BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
IX
E
5
NAPOLI

LA VERA CHIESA DI CRISTO DIMOSTRATA DA' SEGNI, E DA' DOGMI

Contra i due libri

DI GIACOMO PICENINO

INTITOLATI

Apologia per i Riformatori, e per la Religione Riformata,

E

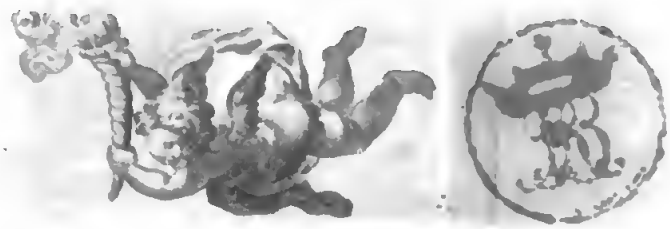
Trionfo della vera Religione.

OPERA

DEL PADRE

FR. VINCENZO LODOVICO GOTTI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,
Maestro, e pubblico Lettore di Controversie
nella Università di Bologna,

TOMO. II. PARTE. II



Biblioteca Nazionale NAPOLI

In BOLOGNA per Costantino Pisarri M DCC XIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DEGLI ARTICOLI,
I quali ſi contengono in queſto Tomo Secondo, Parte Seconda.

ARTICOLO XII.

DEll' Eucariſtia. Pagina 1.
§. I. *La teſtimonianza de' ſenſi umani nulla pruova contra la divina Traſuſtanziazione.* ivi.
§. II. *La Traſuſtanziazione non ripugna alla ragion naturale.* 10.
§. III. *Che coſa dimoſtri il pronome* Hoc, *e* Hic *nelle parole della conſecrazione.* 21.
§. IV. *Il Picenino aſſai malamente trae il ſenſo figurato dalle parole ſemplici e non figurate di Criſto, e di S. Paolo.* 31.
§. V. *Gesù Criſto preſſo S. Giovanni parla dell'Eucariſtia.* 51.
§. VI. *Varie regole per ben conoſcere il ſenſo tropico e figurato.* 67.
§. VII. *Si continua a giuſtificare e difendere la Traſuſtanziazione.* 83.
§. VIII. *Varj luoghi di S. Agoſtino difeſi contra i perverſi raziocinj del Picenino.* 95.
§. IX. *I Santi Giuſtino, e Ireneo con Tertulliano, e Teodoreto male inteſi, e peggio ſpiegati dal Picenino.* 116.
§. X. *S. Agoſtino non è mai favorevole, ma ſempre oppoſto a i folli diviſamenti del Picenino.* 124.
§. XI. *Origene, Gelaſio, S. Ambrogio, e Facondo totalmente contrarj a i ſofiſmi del Picenino.* 133.
§. XII. *Si confutano varie ciance e menzogne del Picenino.* 143.

§. XIII. *I Santi Ilario, Gio: Damaſceno, Griſoſtomo, Gregorio Nazianzeno, e Niſſeno con Cirillo Geroſolimitano in tutto e per tutto favorevoli alla preſenza reale.* 151.
§. XIV. *I Concilj atteſtano la Traſuſtanziazione.* 166.

ARTICOLO XIII.

Del venerando Sacrificio della ſanta Meſſa. 181.
§. I. *La ſanta Meſſa è vero Sacrificio, propiziatorio, commemorativo, e applicativo.* ivi.
§. II. *S. Paolo nella lettera agli Ebrei è favorevole, e non mai contrario al Sacrificio della ſanta Meſſa.* 190.
§. III. *La vera Chieſa di Criſto ha i ſuoi Sacerdoti.* 198.
§. IV. *La vera Chieſa di Criſto ha i ſuoi altari.* 201.
§. V. *Il ſacrificio di Melchiſedecco fu eſpreſſa figura del noſtro.* 204.
§. VI. *Teſtimonianza di Malachia Profeta.* 209.
§. VII. *Il Sacrificio della ſanta Meſſa fondato nel Teſtamento Nuovo.* 210.
§. VIII. *Si riſponde alle perverſe ſpiegazioni, che il Picenino dà a' chiari, e veri ſenſi de' Santi Padri.* 217.
§. IX. *Dell'adorazione dell'Oſtia ſantiſſima.* 222.

ARTICOLO XIV.

Della Invocazione de' Santi. 233.
§. I. *L'Invocazione ne' Santi riſcontrata nella legge antica, ſuppoſta nella Chieſa naſcente, e non contraria, ma coerente alle divine Scritture.* ivi.
§. II. *L'Invocazione de' Santi è approvata da i Padri antichi.* 239.
§. III. *Non è idolatrico, ma legittimo e puro il culto, che ſi dà a' Santi.* 246.
§. IV. *Si continua la ſteſſa materia, e ſi eſpongono alcuni detti di S. Agoſtino.* 254.
§. V. *Del culto, e de' titoli dati alla Santiſſima Vergine.* 267.

§. VI. *Si difende il Concilio Cartagineſe III. dalle impoſture del Picenino, e ſpieganſi varie eſpreſſioni Cattoliche.* 274.
§. VII. *I Beati, e i Santi odono le noſtre preghiere, e come le odono.* 281.
§. VIII. *Si ſoſtengono, e ſpiegano varj paſſi di Scrittura ſacra, e anche il libro di Baruc.* 297.
§. IX. *Si propugna un paſſo del libro 2. de' Maccabei, e un altro di S. Luca Evangeliſta.* 308.
§. X. *L'antichità del culto e della invocazione de' Santi.* 312.

ARTICOLO XV.

Delle Reliquie de' Santi. 335.
§. I. *Della Chieſa del Teſtamento Vecchio.* ivi.
§. II. *Della Chieſa primitiva di Criſto, e del culto ſuo verſo le ſante Reliquie.* 341.
§. III. *Difeſa di quanto S. Girolamo ha ſcritto contra Vigilanzio.* 358.
§. IV. *Della verità, o falſità delle Reliquie.* 363.

ARTICOLO XVI.

Della venerazione delle Immagini, de' Tempj, e de' Sepolcri de' Santi. 373.
§. I. *Delle immagini di Dio.* ivi.
§. II. *Delle ſacre Immagini in generale.* 378.
§. III. *L'antichità del culto delle Immagini.* 382.
§. IV. *Del culto delle Immagini, e della ſanta Croce.* 393.
§. V. *La differenza, che paſſa tra gl'Idoli de' Gentili, e le noſtre ſacre Immagini.* 400.
§. VI. *Alcune coſe circa il culto, e l'uſo delle Immagini.* 410.
§. VII. *Come debbaſi intendere il precetto del Decalogo di non farſi Immagini.* 416.
§. VIII. *Del Serpente di bronzo, de' due Cherubini, e di alcuni teſti, perverſamente addotti da Calvino.* 422.

§. IX. *Difesa del Concilio Niceno II.* 425.
§. X. *Si esamina un Canone del Concilio Eliberitano.* 436.
§. XI. *Si esamina quanto dice l'Avversario sopra il Concilio di Francfort.* 441.
§. XII. *De' testi antichi de' Padri, male addotti da Calvino, e dell'adorazione della santa Croce.* 447.
§. XIII. *Si considera un fatto di S. Epifanio, e l'eresia degl' Iconoclasti.* 452.
§. XIV. *Alcuni passi di S. Agostino, perversamente portati.* 457.
§. XV. *Difesa di varj fatti, e istoriche tradizioni circa l'immagini.* 460.
§. XVI. *Si confutano varie cose sparse nel Trionfo del Picenino.* 468.
§. XVII. *De' Tempj de' Cristiani, e delle sacre tombe de' Martiri.* 474.

LA VERA CHIESA DI CRISTO

DIMOSTRATA DA I DOGMI

ARTICOLO XII.

Dell' Eucariſtia.

§. I.

La teſtimonianza de' ſenſi umani nulla pruova contra la divina Traſuſtanziazione.

I.

Ueſto Articolo abbraccia due verità Cattoliche, la reale preſenza di Criſto, e la traſuſtanziazione del Pane, e del Vino nel vero Corpo, e Sangue del medeſimo, verità amendue contraſtate da' Proteſtanti: la ſeconda da' Calviniſti, e da' Luterani uniti, i quali tutti negano la traſuſtanziazione: e la prima da' ſoli Zuingliani, e Calviniſti, i quali hanno per carattere delle lor Sette l'abborrire, comunque pongaſi, la preſenza reale di Criſto nell'Eucariſtia. Il Picenino ſenza preambolo alcuno tira il primo colpo contra la traſuſtanziazione così nell'Apologia pag. 342. *Io dico la traſuſtanziazione contraria a' ſenſi, i quali, come giudici competenti in oggetti di tal*

ſorta, depongono con belliſſima armonia, che quello è pane avanti la conſagrazione, ſia pane dopo la conſagrazione. E io riſpondo, che la traſuſtanziazione, o ſia mutazione d'una ſoſtanza in un'altra, non è oggetto da capirſi da' ſenſi, i quali non ſono giudici competenti delle ſoſtanze, ma ſolamente degli accidenti, che appariſcono al di fuori. Giudicano i ſenſi, che quegl'iſteſſi accidenti di pane, colore, ſapore, figura, e quantità, i quali erano avanti la conſacrazione, ſiano anche dopo: e in queſto giudicano il vero. Ma che, ſiccome dopo la conſagrazione vi ſono gli accidenti del pane, così vi ſia la ſoſtanza del medeſimo, queſto è un giudicio, che non appartiene al ſenſo, ma all'intelletto, a cui ſi aſpetta il dar giudicio della natura delle coſe. Nel caſo noſtro coſtando al giudicio di tutti i ſenſi, che dopo la conſagrazione reſtano i medeſimi oggetti ſenſibili, che erano avanti, dovrebbe l'intelletto giudicare e dedurne, che ivi reſti ancora la ſoſtanza del pane, e del vino; ma perchè la fede gli dice, che *quello è* il Corpo e il Sangue di Criſto, egli corregge la relazione del ſenſo colla relazion della fede. Chi vedea Criſto, ſe ſtava al giudicio di tutti i ſenſi, dovea giudicare, che foſſe uomo, come gli altri; e così lo giudicavano gli Ebrei: e pur s'ingannavano. Chi vide la Colomba ſopra il Giordano, ſe ſtava al teſtimonio de' ſenſi, la giudicava Colomba, e pure ſe aveva l'apparenza eſteriore di Colomba, non vi avea già la ſoſtanza. Tutti i ſenſi diſſero a Tobia il giovane, che il condottiere ne' ſuoi viaggi era un uomo, e non uno ſpirito, e che in lui apparivano carne, e oſſa palpabili con tutte l'operazioni ſenſibili, come d'uomo: e pure conobbe in fine eſſere ſtato fallace il giudicio ſecondo la depoſizione de' ſenſi, perchè chi a i ſenſi portava tutti i lineamenti d'uomo, non era in ſoſtanza uomo, nè corpo, ma l'Arcangelo Rafaello. I ſenſi giudicano ſecondo l'impreſſione, che in loro fa il ſenſibile, e non errano; ma la mente dee giudicare con un lume più alto per vedere, ſe ciò che è naſcoſto, corriſponde a quell'apparenza ſenſibile: *Hæc omnia* (S. Agoſtino *lib.* 11. *de Civit. Dei cap.* 27.) *corporalia latentes in natura cauſas habent, ſed formas ſuas, quibus mundi hujus viſibilis ſtructura formoſa eſt, ſentiendas ſenſibus præbent, ut pro eo, quod noſſe non poſſunt, quaſi innoteſcere velle videantur. Sed nos ea ſenſu corporis ita capimus, ut de his non ſenſu corporis judicemus. Habemus enim alium interioris hominis ſenſum, iſto longè præſtantiorem &c.* Quando i ſenſi atteſtano, che nell'Eucariſtia dopo la conſagrazione vi è tutto quel ſenſibile di pane, che era avanti, non s'ingannano, nè c'ingannano, perchè al dire di S. Agoſtino *de vera Relig. cap.* 33. *Ne ipſi quidem oculi fallunt, non enim renunciare poſſunt animo, niſi affectionem ſuam.* E S. Tommaſo *opuſc.* 57. ne aſſicura, che i ſenſi nell'Eucariſtia *a deceptione reddantur*

duntur immunes, qui de accidentibus judicant ſibi notis. Ma il giudicar poi ſe ſotto quel ſenſibile, che muove il ſenſo, ſiavi la ſoſtanza, che manifeſta quel ſenſibile, tocca all'intelletto. S. Agoſtino *lib.11. de Civit. Dei cap.27. Ad hujus ſenſus officium non acies pupillæ, non foramen auriculæ, non ſpiramenta narium, non guſtus faucium, non ullus corporeus tactus accedit.* Quando un ſegno diritto nell'aequa appariſce curvo, e l'occhio, che lo vede, il porta come curvo alla mente, e queſta lo giudica curvo, l'inganno non è nell'occhio, ma nella mente, dice S. Agoſtino *de vera relig. cap.33. Non malum habet internuncium, ſed malus eſt judex . . . oculus reſtè videt, ad hoc enim factus eſt, ut tantùm videat, ſed animus perversè judicat &c.* Così quando i ſenſi moſtrano alla mente gli accidenti di pane, e di vino dopo la conſagrazione, ſentono bene, perchè i ſenſi non hanno altro ufficio, che di ſentire; ma è in error la mente, quãdo da quegli accidenti, che le moſtrano i ſenſi, giudica eſſer ivi anche la ſoſtanza del pane e del vino, perchè in tale affare ella non dee ſtare al ragguaglio de' ſenſi, ma della fede.

II. L'Avverſario vuol fare il fatto chiariſſimo, dicendo nell'Apologia pag. 342. che *quando Gesù riſuſcitato ſi preſentò a' Diſcepoli ſuoi, penſavano queſti, tutti intimiditi, di vedere uno ſpirito, e una fantaſma. Ma che fece il Salvatore in tal incontro? Egli ne fece giudici i ſenſi, acciò terminaſſero, quale foſſe quell'oggetto, che ſi preſentava loro nella ſtanza: Palpatemi, e vedete, perchè uno ſpirito non ha nè carne, nè oſſa, come mi vedete avere. Luca 24. 36. 39.* Il Piccnino non per anche ſoddisfatto di queſto ſuo eicalamento, invita il Criſtianeſimo a ſentirlo cinguettare in tal guiſa: *O di quell'oggetto* (dic' egli) *preſentatoſi agli Apoſtoli, doveano eſſere giudici i loro ſenſi, o nò. Se ſi dice, che non ne doveano eſſer giudici, ſi contradice al Salvatore, quale, come ſpicca dall'intiero il ſuo diſcorſo, gli faceva giudici. Se poi, come non può negarſi, ne devono eſſere giudici i ſenſi, perchè non laſciarli giudici dell'oggetto preſentatoci nella Cena? Là ſi parla del Corpo di Criſto; quà ſi parla del Corpo di Criſto. Là del Corpo di Criſto riſuſcitato: quà del Corpo di Criſto crocifiſſo. Se d'un corpo glorioſo doveano eſſere giudici i ſenſi, perchè nò d'un corpo crocifiſſo, e ſanguinoſo?* Ecco il perchè, Signor Piccnino: gli Apoſtoli, mentre Criſto dicea: *Toccate, e vedete: uno ſpirito non ha carne, nè oſſa, come vedete aver io*, doveano giudicare colla mente, che la coſa era quale atteſtavano i ſenſi, poichè alla depoſizione di queſti ſi aggiungea l'atteſtato di Criſto, il quale ſapeano, che non era per ingannargli. Ma quì nell' Eucariſtia il detto di Criſto è contrario al detto de' ſenſi, i quali dicono, che v'è pane, ladove Criſto diee, che v'è il ſuo Corpo. Quando Criſto diſſe: *palpatemi, e vedete, poichè uno ſpirito non ha carne, nè oſſa*, i Diſcepoli doveano credere, che vi era così, e ſoggettare la loro dubbietà al ſuo detto, perchè quan-

do Cristo disse: *Prendete, e mangiate: questo è il mio Corpo*, doveano credere, che realmente vi era il suo Corpo, benchè i sensi presentavano accidenti di pane. Nell'uno, e nell'altro caso il giudicio de' sensi fu vero, e nel primo dovea la mente giudicare secondo il giudicio de'sensi,e all'attestato di questi deporre ogni dubbietà,perchè ciò, che attestavano i sensi, era confermato da Cristo; ma nel secondo dee la mente correggere il giudicio de' sensi, e formarlo contrario a loro, perchè Cristo dice l'opposto di quello,che dicono essi. Cristo volle dirci, che il giudicio de'sensi facesse argomento sicuro per la verità del suo Corpo:e quì al contrario vuole,che il suo detto formi argomento sicuro per la verità del suo Corpo, benchè i sensi depongano il contrario. Là Cristo mostrando gli accidenti di corpo, dicea: *toccate, e vedete, questo non è spirito, ma corpo*. E qui mostrando accidenti di pane non dice: *questo è pane, ma questo è il mio corpo*. Sicchè quando Cristo disse: *toccate, vedete, questo è corpo*, bisognava credere, che fosse corpo, ancorchè la mente lo pensasse un fantasma: e quando lo stesso Cristo disse: *Prendete, e mangiate: questo è il mio Corpo*, bisognava credere, che sia il suo corpo, ancorchè i sensi lo giudichino pane; poichè se Cristo avesse voluto, che quello,che lor presentava,fosse creduto pane,avrebbe detto: *prendete,e mangiate,questo è pane*,e non: *questo è il mio corpo*. Laonde mentre il Picenino dice: *chi vuole persuadermi, che quel pane sia il corpo di Cristo, mentre depongono il contrario tutti i sensi*, risponderassi, che dee lasciarsi persuadere da i sensi in quello, che gli mostrano, cioè gli accidenti del pane, ma quanto alla sostanza, che stà nascosta sotto questi accidenti, non dee lasciarsi persuadere da i sensi, ma da Cristo,e credere a lui,che dice: *questo è il mio corpo*. Questi *non sono rigiri inutili*, come egli s'ingegna di dare ad intendere, ma il sono bensì i suoi, co' quali nel Trionfo pag.155. s'immagina di chiudere ogni via al P. Semery riducendo il suo argomento *alla pedantesca in questa forma. I giudici datici da Cristo nel discernimento del suo corpo, non ponno ingannarci. I giudici datici da Cristo nel discernimento del suo corpo, sono i sensi: dunque i sensi nel discernimento del Corpo di Cristo non ponno ingannare*. Ha fatto bene in dire di voler chiudere l'argomento *alla pedantesca*, mentre appunto discorre più da pedante, che da Filosofo, e da Teologo. Come prova egli la seconda proposizione, che Cristo nel discernimento del suo corpo abbia in ogni occorrenza fatti giudici i sensi? Non vale il gridare, che Cristo quando comparve a i Discepoli, fece giudici del suo corpo i sensi; e che dunque gli fece sempre; poichè se i sensi della Maddalena piangente fuori del Sepolcro ne fossero stati i giudici, l'avrebbero giudicato un Ortolano, e non Cristo: e perchè i due Discepoli nel viag-

viaggio d'Emaus ſeguitarono il rapporto de' ſenſi, lo giudicarono un incognito Pellegrino in vece di Criſto. Non vale dunque il pronunciar follemente, che Criſto nella circoſtanza narrata da S.Luca, fece giudici del ſuo corpo i ſenſi degli Apoſtoli in generale, e di Tommaſo in particolare, e che dūque fece giudici i loro ſenſi in ogni circoſtanza, altrimenti avrebbe dati giudici fallaci agli Apoſtoli. Molto mēno poi lor diede giudici del ſuo corpo nell'Eucariſtia: anzi per avvertirgli a nōn iſtare al giudicio de' ſenſi nel porger loro quel che i ſenſi giudicavano eſſer pane, diſſe: *Queſto è il mio Corpo*, con che volle accennare, che in quell'atto doveano attenerſi al ſuo detto, e nōn al detto de' ſenſi: e che la fede, ſecondo lui, dovea correggere qualunque relazione contraria, fatta da' ſenſi.

III. L'Avverſario nell'Apolog.pag.343. ſi eſprime, che *quando Dio traſmutava in ſangue l'acque d'Egitto, o in una ſerpe la bacchetta di Moisè* [*Exod.7.verſ.20. & 10.*]*o in vino l'acque di Cana*[*Joann.2.9.*]*veſtivanſi di nuove qualità quegli oggetti. Eſſi pigliavano una nuova forma, e di tale traſmutazione erano atteſtatori tutti i ſenſi. Nell'Eucariſtia non ſi vede pur un ſegno di queſta mutazione. Che dice a queſto Panigarola?* Il Panigarola riſponde, che ne'caſi addotti trattavaſi di fondare e ſtabilire la fede in chi non ancor credea: e però vi volea il miracolo ſenſibile, che convinceſſe i ſenſi. Ma nell' Eucariſtia Dio volle far pruova della fede già ſtabilita negli Apoſtoli, e prenderne un eſperimento; e però biſognò, che il miracolo foſſe inſenſibile, acciocchè quanto men vero pareſſe, anzi tutto contrario al ſenſo, tanto maggior foſſe l'eſperimento, che ne davano gli Apoſtoli, e che foſſero per darne i Criſtiani nel crederlo. Così riſponde il Panigarola, e così pur S.Tommaſo *Opuſc.57.* il quale aſſegnando la cagione, per cui queſta traſmutazione non cada ſotto i ſenſi, dice, *ut fides locum habeat, dum viſibile inviſibiliter ſumitur, aliena ſpecie occultatum*: e più eſpreſſamente nella *3. par. q.29. art. 1. ad 2. miraculorum Dei quædam ſunt, de quibus eſt fides, ſicut miraculum Virginei partus & reſurrectionis Domini, & etiam Sacramenti Altaris: & ideo Dominus voluit, iſta occultiora eſſe, ut fides eorum magis meritoria eſſet. Quædam vero miracula ſunt ad fidei comprobationem: & iſta debent eſſe manifeſta*: tra' miracoli di Dio alcuni ſono, ſopra i quali cade la fede, come il miracolo del parto d'una Vergine, della riſurrezione del Signore, e anche del Sacramento dell'altare: e perciò il Signore volle, che queſti foſſero più occulti, acciocchè la fede di eſſi foſſe più meritoria. Alcuni miracoli poi ſono per comprovare la fede: e queſti debbono eſſer paleſi. Se nel convertirſi del Pane nel vero Corpo di Criſto dovea l'oggetto veſtirſi di nuova qualità, e non più comparire al ſenſo la qualità del Pane, ma la qualità e gli accidenti del Corpo di Criſto,

rendendoſi viſibile a'ſuoi diſcepoli, ciò ſarebbe ſtata una pruova evidente della ſua onnipotenza: ma qual luogo vi avrebbe avuto la noſtra fede? In Egitto, e in Cana volle Dio, che ſi vedeſſe la forza della ſua onnipotenza per indurre a credere chi non credea: e qui vuol Criſto, che chi gli crede, moſtri uno sforzo della ſua fede con credere il contrario di quello che vede: e in quella maniera, con cui volle, che chi credea la ſua umanità, credeſſe in lui la divinità, cui non vedea; così vuole, che chi vede pane, creda eſſervi il ſuo vero corpo, e quello ſteſſo, che fu offerto al Padre ſulla croce. A chi poi vorrebbe realmente vederlo ſta bene il rimprovero di Criſto a S. Tommaſo *Joann.* 20. 29. *Quia vidiſti .... credidiſti. Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Nè vale il dire nell'Apologia pag. 343. che *ſe Criſto fece in Cana un miracolo viſibile, e una converſione ſenſibile per farſi credere Meſſia, perche fa egli nella cena una converſione inſenſibile per farſi credere crocifiſſo, e morto?* Fece Criſto la converſion nella cena ad effetto di farſi creder crocifiſſo, e poi morto: e queſto da noi ſi crede, perchè lo dicono gli Evangeliſti: onde la converſione inviſibile fa, che crediamo, che quello ſteſſo, il quale fu crocifiſſo e morto per noi, ſi è fatto noſtro cibo nel Sacramento. Egli è un gran credere il veder pane, e creder carne: ma è anche un gran credere il veder un uomo, e credere un Dio: e pur biſognava crederlo, perch' egli dicealo: e perchè dunque quando egli moſtrando pane, dice: *queſto è il mio corpo*, ſi ricuſa di crederlo, e ſi cercano ſegni ſenſibili? *Tutti i Sacramenti ſono ordinati da Dio per corroborare la noſtra fede*, dice il buon Picenino, ma ſi riſponde, che quantunque queſto non ſia in tutto vero, mentre i Sacramenti ſono principalmente ordinati a farci ottenere per mezzo loro la grazia, e non puramente a eccitare in noi la fede; nondimeno ciò gli ſi paſſa. Ma e quale maggior mezzo è per fortificare la fede, quanto il far, che ſi creda eſſer il vero Corpo di Criſto quello, che a'ſenſi appariſce pane? Se tutte l'altre converſioni accennate nelle Scritture ſono ſenſibili, e io non poſſo moſtrare altra converſione inſenſibile, che queſta; e che ne ſiegue per queſto? Dunque non è ella vera? Dunque non l'ho da credere? Dove trovate, Signor Picenino, nella parola di Dio altro eſempio di tre perſone in una ſola ſoſtanza fuorchè nella Trinità? Dunque non dovete crederla? Dove trovate ſe non in Criſto, che ſia una perſona in due nature? Che uno ſia uomo e Dio inſieme? Uno, cui giudichino i ſenſi eſſer perſona umana, quando è divina, ſe non in Criſto? E pure Iddio e le Scritture lo atteſtano. Ma ſe lo ſteſſo Criſto moſtrandovi all'occhio, al guſto, e agli altri ſenſi pane, dice che quello è il ſuo corpo, a che cercare altri eſempj? A che volerne prove e indizj? Queſto è il parlare degli

Ebrei,

Ebrei, i quali voleano ſegni viſibili per credere quello che Criſto diceva: *Volumus a te ſignum videre &c. Matth.12.38.*

IV. Guardinſi i Proteſtanti, e più di tutti il Picenino dal rimprovero fatto da Criſto agli Ebrei (*ibid. v.39.*) *generatio prava & adultera ſignum quærit & ſignum non dabitur ei.* Laſci egli di più beſtemmiare (Apolog.343.) che *Se Criſto mi vuol far credere tramutato nella ſua carne il pane della Cena, perchè ci miro io pane con tutti i ſuoi accidenti?* Perchè *non mi moſtra egli un ſol indizio di queſta tranſuſtanziazione?* Perchè *vuole Criſto, ch'io creda la ſua carne ove vedo chiaro, che non è?* Imperocchè qui parla male maliſſimo il Picenino, e beſtemmia, e dice ereſie. Se diceſſe, che non vede, che vi ſia, direbbe il vero; ma come può dire di veder chiaro, che non v'è, ſe l'occhio non può dar giudicio, ſe non del ſenſibile, che lo muove? A che cercare indizj e ſegni dopo che Criſto hà detto, che quello, che a i ſenſi ſembra pane, è il ſuo Corpo? Aſcoltiſi, come parla a' ſuoi Neofiti S.Cirillo Geroſolimitano, *Catbechef. myſtag.4.Cum igitur Chriſtus ipſe affirmet atque dicat de Pane: hoc eſt Corpus meum, quis deinceps audeat dubitare? Ac eodem quoque confirmante ac dicente: hic eſt Sanguis meus, quis inquam dubitet & dicat non eſſe illius Sanguinem? Aquam aliquando mutavit in vinum, quod eſt ſanguini propinquum in cana Galileæ, ſola voluntate: & non erit dignus, cui credamus, quod vinum in ſanguinem ſuum tranſmutaſſet? Si enim ad nuptias corporeas invitatus ſtupendum miraculum operatus eſt, an non multò magis corpus & ſanguinem ſuum filiis ſponſi dediſſe illum confitebimur? Quare omni cum certitudine Corpus & Sanguinem Chriſti ſumamus. Nam ſub typo panis datur tibi corpus, & ſub typo vini datur ſanguis, ut ſumpto Corpore & Sanguine Chriſti, efficiaris ei comparticeps Corporis & Sanguinis. Sic Chriſtophori erimus, hoc eſt Chriſtum ferentes, cum ejus Corpus & Sanguinem in membra noſtra receperimus; atque ita, ut B.Petrus dicit, divinæ naturæ conſortes efficiemur .... ne ergo conſideres tanquam panem nudum & vinum nudum. Corpus enim eſt & Sanguis Chriſti ſecundum ipſius Domini verba. Quamvis enim* (qui è il buono) *ſenſus hoc tibi ſuggerit tamen fides te confirmet, ne ex guſtu rem judices; quin potius habeas ex fide pro certiſſimo, ita ut nulla ſubeat dubitatio, eſſe tibi donata Corpus & Sanguinem.* Dicamiſi, ſe poteaſi parlare più al noſtro propoſito, e autenticare più al vivo il detto fin qui? E ſe la dottrina, che ne'Catechiſmi s'inſegnava nel IV. ſecolo, era conforme a quella, che oggi di s'inſegna dalla Chieſa Romana, cioè, che in queſto Sagramento non dee crederſi al ſenſo, ma alla fede, e a Criſto medeſimo, il quale quì vuol, che ſi creda non ſolo quello, che non ſi vede, ma contra quel che ſi vede? E quando egli dice, eſſer così, non deeſi cercar di più.

V. Vien molto a tempo quello che dice il Panigarola, benchè

poco

poco curato dal Picenino. Criſto dopo aver ſaziate le turbe colla moltiplicazione del pane, diſſe [*Ioann.6.*] che egli era *pane vivo*, di cui chi ne aveſſe mangiato, ſarebbe vivuto in eterno. E dopo ſoggiunſe: *e il pane, ch'io darò, è la mia carne per la vita del Mondo.* Udito un tal parlare, gli Ebrei cominciarono a contendere fra loro: *quomodo poteſt hic nobis dare carnem ſuam ad manducandum?* Come è poſſibile, che coſtui ci dia da mangiare la ſua carne: al che Criſto, confermando quanto avea detto, riſpoſe [*ibid. v.54. 57. 59.*] Sì sì, ſe non mangerete la mia carne, e non berete il mio ſangue, non avrete vita in voi: chi mangia la mia carne, e bee il mio ſangue, ſtà in me, e io in lui: queſto è il pane, che è diſceſo dal Cielo, ma non come i voſtri antenati, che mangiarono la manna, e morirono. Chi mangia queſto pane vivrà in eterno: *Niſi manducaveritis carnem filii hominis & biberitis ejus ſanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem & bibit meum ſanguinem, in me manet & ego in illo. Hic eſt panis, qui de Cœlo deſcendit, non ſicut manducaverunt Patres veſtri manna & mortui ſunt: qui manducat hunc panem vivet in æternum.* Parve duro a molti queſto diſcorſo: *Durus eſt hic ſermo* [*verſ.61.*] *& quis poteſt eum audire?* Molti per queſto s'aſſentarono dal ſuo ſeguito: *multi diſcipulorum ejus abierunt retrò, & jam non cum illo ambulabant* [*v.67.*] Ciò vedendo Criſto, che fece? Si rivoltò a quelli, che erano reſtati, e lor diſſe: e bene? Volete ancor voi andarvene? *Nunquid & vos vultis abire?* *v.68.* Criſto parlava allora dell'Eucariſtia, come vogliono in gran parte gli eſpoſitori, benchè Calvino, e'l Picenino vi diſſentano. Il diſcorſo di Criſto ſembrava duro, perchè dicea, che il *pane* era la ſua *carne*, e che doveano mangiarla. Or ſe Criſto non intendea, che il *pane* foſſe realmente la ſua *carne*, e che non foſſero per mangiarla realmente, ma ſolo in figura, cioè, che doveſſero mangiare un pane, che era tipo e figura della ſua carne e niente più, perchè non diſingannò gli uditori, perchè laſciogli nel loro errore? Perchè laſciò deſertare di diſcepoli la ſua ſcuola, ſe con due parole potea quietargli e levargli dall'errore? Quando Criſto [*Joann.3. 3.*] diſſe: chi di nuovo non naſcerà, non può vedere il regno di Dio: *Niſi quis renatus fuerit denuò, non poteſt videre regnum Dei*; non ſapendo capir Nicodemo, come poteſſe un'uomo naſcer dopo eſſer vecchio, quaſiche doveſſe nuovamente entrare nel ventre di ſua madre, e tornare a naſcere, diſſe: *Quomodo poteſt homo naſci, cum ſit ſenex? Numquid poteſt in ventrem matris ſuæ iteratò introire & renaſci?* [*ibid. v.4.*] Ma Criſto [*v.7.*] per levarlo d'inganno, cominciò a ſpiegare, come dovea eſſere queſta ſeconda natività, cioè dall'acqua e dallo Spirito Santo, perchè chi naſce dalla carne, è carne, ma chi naſce dallo ſpirito, è ſpirito: e però

feceſi

feceſi intendere, che non ſi maravigliaſſe, ſe gli avea detto, che biſogna che Criſto naſca di nuovo, tanto quì diſſe per ſoddisfare al dubbio d'un ſolo, e nulla per quietare il dubbio, le mormorazioni e lo ſcandalo di tanti? Or che altro può dirſi, ſe non che Criſto ivi non parlava in ſenſo metaforico, come quì; ma in ſenſo reale, e letterale? A queſto non altro riſponde il Picenino, ſe nonchè *farebbe contrario alla carità di Gesù il far credere la ſua carne ove non ſe ne vede alcun indizio*; [*Apolog. pag.* 343.] *ove io vedo pane con tutti i ſuoi accidenti*. Queſta dunque è la riſpoſta, e null'altro? E pur Criſto ſempre teplicò: *Queſto pane è la mia carne: chi non mangerà la mia carne &c.* e lo ridiſſe nella Cena dando agli Apoſtoli quello, che a i ſenſi era pane, e dicendo: *Queſto è il mio corpo*. Dunque ſe vale la riſpoſta dell'Avverſario, Criſto preteſe far credere a quelle genti la ſua carne ove non era alcun indizio di eſſa: e Criſto operò contro la carità, nel far credere quello, che non era, e in non levare dalle loro menti l'errore. Queſti ſono i leggiadri argomenti del gran Picenino. Eh via laſci egli nel ſuo folle *Trionfo pag.* 156. di più cercar ſegni, e indizj di ciò che Criſto ſi compiacque dire agli Apoſtoli ſulla verità del ſuo corpo riſuſcitato, mentre eſſi erano diſpoſti a crederlo: e ſolamente l'allegrezza, e il giubilo che concepivano, e la maraviglia gli teneva ſoſpeſi in quello, che realmente vedeano. Criſto negò di dare ſegno alcuno agli Ebrei, e nega di darlo a i Calviniſti, i quali il vorrebbero aſſerendo che forſe diſporrebbonſi credere la verità del ſuo corpo nell'Eucariſtia, perchè danno eſſi maggior credito alla relazione de'ſenſi, che all'atteſtato di Criſto, e anco il Picenino và mormorando: com'è poſſibile, che ſia carne quello, ch'è pane: *Quomodo poteſt?* Senza S. Cirillo Aleſſandrino *lib.* 4. *in Joann.* che glielo ſpiega: *Quomodo poteſt? Quomodo egreſſus es ex Ægypto? Quomodo in ſerpentem verſa eſt virga Moſaica? Quomodo lepra manus infecta eſt & in priſtinum ſtatum rurſum rediit? Quomodo in ſanguinis naturam verſa eſt aqua? Quomodo per medium mare ſicco pede tranſiſti? Quomodo amara illa aqua de mara per lignum verſa eſt in dulcem? Quomodo tibi aqua è petrarum uberibus effluxit? Quomodo propter te manna cecidit? Quomodo Jordanis immotus ſtetit? Quomodo Jerichuntis inexpugnabiles muri corruerunt?* Quella medeſima potenza, che viſibilmente operò i ſuddetti prodigj e converſioni, ora opera inviſibilmente la converſione del pane nella ſua carne: e perchè i tuoi ſenſi carnali ti dicono il contrario, tu ripugni di crederlo, e da miſcredente vai dicendo: *Quomodo poteſt?*

§. II.

La Trasustanziazione non ripugna alla ragion naturale.

VI. IMpegnato il misero Picenino a sostenere il suo *quomodo potest*, dopo tentato d'avere in suo favore contra il detto di Cristo il testimonio de' sensi, ora chiama in suo ajuto la ragion naturale, dicendo nell' *Apolog. pag. 344. La transustanziazione ripugna alla sana ragione, e a tutti i primi principj della medema. Questo portento mi fà formare l'idea d'un corpo chimerico* (parla del corpo di Cristo nel Sagramento) *d'un corpo, che non è corpo; d'un corpo, che hà nel pane l'esistenza d'uno spirito; d'un corpo senza estensione e quantità; d'un corpo intiero nella minima particella dell'ostia; d'un corpo di Cristo, ch'entra nel corpo di Cristo; d'un corpo di Cristo intiero, ch' entra in una parte del corpo di Cristo; d'un corpo finalmente, che prodotto avanti diecisette secoli, si forma di nuovo a' cenni d'un Sacerdote, ed è in milliom di luoghi sopra la terra senza occupar luogo alcuno.* Ma se il Picenino vorrà restringere l'onnipotenza di Dio entro le angustie del suo cortissimo intendimento, e regolare i misterj della Fede secondo quello, che prescrive la Legge della natura, troverà più d'una contradizione, e si ridurrà in istato di negargli tutti. Dicami un poco, se egli consulta la filosofia naturale, che idea formerà egli della Trinità? Un'idea piena di contradizioni: una idea di trè Persone tra loro distinte, e pur sono una stessa cosa, cioè la medesima sostanza: e sebben si trova identificata con trè distinti, non è realmente distinta, ma una, e la stessa in tutti e trè. Un Figlio, che realmente procede, e non è posteriore: che riceve la natura dal Padre, e non dipende da lui, un Figlio, che quanto hà, lo riceve: e pure lo hà da sè. E non sembra questa all'umano intelletto l'idea d'un Dio chimerico, d'un Dio uno, e non uno, Trino e non Trino, indipendente, e dipendente, se il Picenino vorrà starsene al parere della filosofia gentile? Così appunto la discorreano Ario, Sabellio, e Macedonio. Se consulterà la ragion naturale, capirà egli, come una sola Persona, e questa divina, sia in due nature, divina, e umana? Come uno stesso sia uomo, e Dio? Come due estremi infinitamente distanti sieno uniti in uno? Dopo lungo pensare, conchiuderà il miserabile, esser questo un composto chimerico, come lo sarebbe d'uno, che fosse uomo insieme, e cavallo. Così per l'appunto sembrava agli Ebrei, e così pure a i Gentili. Ciò non ostante io suppongo, che il Picenino creda l'uno, e l'altro, perchè ei non ascolta ciò che dice la filo-

filoſofia, ma quello che inſegna la divina parola: e ſebbene egli ſtenta a capirlo, nondimeno lo crede. E perchè dunque ancora nel miſtero dell'Eucariſtia non crede, che poſſa eſſer il corpo di Criſto ſotto le ſpecie del pane, reſtar corpo con un modo indiviſibile, e rimanere in sè medeſimo colla ſua eſtenſione, e quantità, perchè ſebben pare, che la filoſofia vi contradica, Criſto nondimeno lo dice? Anche la gran Vergine reſtava ammirata, come mai ella poteſſe concepire ſenza congiungimento virile, e dicea: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco? Lucæ* 1. 34. e pur l'Angelo a perſuaderla non adoperò la filoſofia, ma unicamente la parola di Dio, accennandole, che ſe Dio così dicea, era ſegno, che ciò non era impoſſibile: *quia non erit impoſſibile apud Deum omne Verbum, ibid. v.* 37. Dovrebbe baſtare queſto al Picenino per cattivare la mente in oſſequio della fede ſenza cercar più oltre, poichè tutto quello, che produrrà, ſarà ſempre contrario a quello, che dice Criſto, e io lo darò per falſo dietro a S. Agoſtino *lib.* 1. *Geneſ. ad lit. cap.* 21. *Quidquid autem de quibuslibet ſuis voluminibus his noſtris literis, ideſt Catholicæ fidei contrarium protulerint, aut aliqua etiam facultate oſtendamus, aut nulla dubitatione credamus eſſe falſiſſimum.*

VII. Può riſpondere il Picenino, che ſebbene Iddio può far più di quello, che noi poſſiamo capire, non può però mettere in eſſere due contradittorj: ed io a lui moſtro non eſſer contradittorj quegli, ch'egli ſi finge nell'Eucariſtia. Non vorrei però, che egli aſpettaſſe a creder quanto dice Criſto, ſol dopo ſciolte le contradizioni, ch'egli propone, ma che prima preparaſſe la ſua mente a credere quello che dice Criſto, e poi che allora aſcoltaſſe con animo tranquillo quanto io ſarò per dirgli, poichè il non voler credere ſe non dopo terminate le queſtioni, che inſorgono ſopra gli articoli della fede, è un voler terminare di vivere prima di cominciare a credere. Così diſcorre S. Agoſtino *epiſt.* 49. *nunc* 102. *ad Deo gratias quæſt.* 6. Chiunque propone la difficoltà ſu la fede ſi faccia prima Criſtiano, *ne forte cum expectat ante librorum ſanctorum finire quæſtiones, prius finiat vitam iſtam, quam tranſeat a morte ad vitam.... Sunt enim innumerabiles, quæ non ſunt finiendæ ante fidem, ne finiatur vita ſine fide. Sed plane retenta jam fide, ad exercendam piam delectationem mentium fidelium ſtudioſiſſime requirendæ, & quod in eis eluxerit ſine typho arrogantiæ communicandum; quod autem latuerit, ſine ſalutis diſpendio tolerandum.* Così feci io, e così dovrebbe fare il mio Avverſario. Prima credo fermamente, che ſotto quello che veggo nell'Eucariſtia, benchè al ſenſo appariſca *pane*, ſiavi il *vero Corpo di Criſto*, perchè Criſto lo dice: e indi paſſo alla queſtione, e moſtro che non ripugna, e non v'è alcuna contradizione. Non può certamente l'onnipotenza di Dio

levare alle cose la loro essenza, come fare, che sia corpo senza l'essenza del corpo, o fuoco senza l'essenza del fuoco. Ma può bensì, posta l'essenza d'una cosa, impedirne l'esercizio delle proprietà, cioè, fare, che un corpo di sua natura attivo non operi: ed ei lo fece, quando impedì, che il fuoco della fornace Babilonese bruciasse i tre fanciulli Ebrei. Di più qual cosa è più intima a una sostanza, quanto il sussistere in sè medesima? E pure la sostanza, o sia l'umanità di Cristo non sussiste in sè, ma nella Persona del Verbo. Se dunque Dio a una sostanza finita può dare una sussistenza, o un modo di sussistere infinito, e far, che resti ancor sostanza finita, perchè non potrà a un corpo divisibile, quale è il corpo di Cristo, dare nell'Eucaristia una esistenza, o un modo di essere indivisibile? Concedo, che l'Onnipotenza non possa fare, che un corpo resti corpo senza la quantità, e l'estensione; ma qual cosa impedisce a l'Onnipotenza il poter dare a un corpo quanto ed esteso una corrispondenza indivisibile al luogo, e ivi collocarlo, non mediante la sua naturale estensione, e col fare, che tutto corrisponda al tutto, e parte alla parte, ma mediante un modo a lei sola noto, e a noi incognito? Dee però osservare il Picenino, che il Corpo di Cristo è nell'Eucaristia non in quella maniera, che il corpo è nel luogo, ma in quella maniera, che la sostanza del pane era ne' suoi accidenti, o sotto i suoi accidenti, poichè trasmutandosi per la consecrazione la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, e restando gli accidenti del pane, ne siegue, che la sostanza del Corpo di Cristo entri sotto quegli accidenti nel modo, che sotto essi stava prima la sostanza del pane: dalche ne segue, che siccome la sostanza del pane non occupava maggior luogo di quello che occupano gl accidenti del pane, e tutta la sostanza, o sia natura del pane, era in tutta la quantità, e in qualunque parte di essa, così il Corpo di Cristo, il quale per la trasustanziazione succede sotto le dimensioni alla sostanza del pane, non occupa maggior luogo di quello, che prima occupavano le dimensioni, ed è tutto in tutte, e in ogni parte delle dimensioni suddette. Così lo spiega S. Tommaso 3. *par. q. 76 art. 1. ad 3.* ove conchiude, che *tota substantia Corporis & Sanguinis Christi continetur in hoc Sacramento post consecrationem, sicut ante consecrationem continebatur ibi tota substantia panis & vini*. Più basso illustrerò con qualche esempio questo modo di essere, mirabile sì, ma non impossibile.

VIII. Come può concepirsi, dice l'Avversario nell'Apologia pag. 344. *un corpo, che non occupi luogo*? E qui se la prende contra il Panigarola, che lo sostiene: *La materia è prima della quantità, come il Sole è prima della luce, non rispetto al tempo, ma alla natura. Non do-*

vea ignorarlo il Frate, perchè fino Ariſtotile vi ſottoſcrive. Quantunque ſia prima della luce il Sole, tuttavia è lucido dal momento, che comincia ad eſſere: così nello ſteſſo momento, che un corpo è corpo, ha la ſua dimenſione, & occupa neceſſariamente il ſuo ſpazio &c. Così l'Avverſario: ma chieggo io a lui, ſe negherà che Dio poſſa fare, che vi ſia il Sole, e non tramandi luce, nè illumini? Nol crederei, poichè ſe Iddio può fare, che il fuoco vi ſia, e non bruci, potrà anco fare, che il Sole vi ſia, e non ſia lucido, o non illumini. Diſcorro dunque con eſſo in tal modo. *La materia è prima della quantità, come il Sole è prima della luce, non riſpetto al tempo: ma alla natura,* e queſta è ſua propoſizione. Aggiungo io, che può fare Iddio, ch'il Sole ſia Sole, e non iſpanda luce nello ſpazio: dunque può fare ancora, ch'il corpo ſia corpo, e non eſtenda la ſua dimenſione, nè occupi ſpazio. Riſponde il Predicante, *che concepire un corpo ſenza eſtenſione implica una contradizione aperta*. Se mi parla del corpo matematico, gliel concedo, poichè queſto ha per eſſenza la quantità colle ſue dimenſioni; ma ſe parla del corpo fiſico, o ſia della ſoſtanza corporea, queſta non ha per eſſenza la quantità o eſtenſione attuale, ma ſolo per proprietà, onde ſiccome ſenza veruna contradizione io credo nell'Eucariſtia la quantità, ed eſtenſione del pane ſenza la ſoſtanza di eſſo, così io penſo, che potrebbe Iddio, ſe voleſſe, conſervare la ſoſtanza del Pane, o di qualunque altro corpo ſenza l'attuale quantità ed eſtenſione. Molto meno poi giudico impoſſibile il poter darſi un corpo, che attualmente non occupi luogo alcuno, poichè ſe Iddio, laſciato il mio corpo ſolo, annichilaſſe tutti gli altri corpi, il mio attualmente non occuperebbe più luogo alcuno, mentre eſſendo il luogo una ultima ſuperficie *corporis ambientis*, in tal caſo non vi ſarebbe più corpo alcuno ambiente il mio. E pur chi direbbe, che il mio corpo non reſtaſſe in tal caſo più corpo, ma una chimera? Il Picenino Apolog. pag. 344. ſi fonda ſu due detti di S. Agoſtino, dal ſuo cortiſſimo intendimento non capiti. L'uno *ep. 57. nunc 287. ad Dardan. Leva da' corpi i luoghi, e ſaranno in niun luogo, e perchè ſaranno in niun luogo, non pur ſaranno*. L'altro *tract. 30. in Joann. Biſogna, che ſia in un luogo il corpo, con cui riſuſcitò il Signore: ma è diffuſa per tutto la ſua verità*. Niuno di lor favoriſce le ſue perverſe aſſerzioni, poichè nel primo S. Agoſtino moſtra ſolo, che il corpo naturalmente dipende dal luogo per conſervarſi, come la qualità del corpo dipende dal corpo di modo che ſenza corpo naturalmente non ſuſſiſte la qualità del corpo, e ſenza luogo naturalmente non ſuſſiſte il corpo, che è conſervato dal luogo a differenza di Dio, il qual ſebbene è in tutti i luoghi, non è però in eſſi quaſichè abbia biſogno di loro. Queſto dice S. Agoſtino, dal che ne ſiegue, che natural-

ralmente il corpo debba eſſere in qualche luogo, ma non già, che l'onnipotenza di Dio non poſſa fare, che un corpo non occupi luogo alcuno, ma reſti corpo. All'altro detto del medeſimo Santo Dottore, cioè, che il corpo, con cui riſuſcitò il Signore, biſogna che ſia in alcun luogo, riſpondeſi, che il luogo, cui ora occupa il corpo di Criſto, è il Cielo. Ma queſto non toglie, che ſenza laſciare di eſſere localmente nel Cielo non poſſa eſſere Sacramentalmente nell'Eucariſtia, come vedremo.

IX. Dalla penetrazione de' corpi moſtra il Panigarola eſſer poſſibile, che un corpo non occupi luogo, e dice, che *ſe queſt'iſteſſo Corpo di Criſto uſcendo dal ventre della Vergine non occupò luogo, uſcendo dal Sepolcro non occupò luogo; entrando agli Apoſtoli con le porte chiuſe non occupò luogo; entrando in Cielo non occupò luogo; uſcendo al giudicio non occuperà luogo, e ritornando dopo il giudicio non occuperà luogo: perchè non può egli eſſere in quell'Oſtia ancora, e non occupar luogo?* Riſponde il Picenino nell'Apol. pag. 345. *Eſſer falſi tutti i detti ſuppoſti. Falſo il primo, perchè lo danno per falſo S. Girolamo epiſt. ad Euſtoch. de Cuſtod. Virgin. S. Ambrogio in Luc. cap. 2. S. Griſoſtomo, e S. Luca 2. 23. S. Girolamo, che parlando della naſcita di Criſto dice: Cruentus egreditur. S. Ambrogio, che dice: Aperuit Chriſtus genitale ſecretum. S. Griſoſtomo: De utero prodire commune cum nobis habet Chriſtus. S. Luca in fine, che applica a Criſto la legge del primogenito, che apre la matrice. Tutti queſti*, dice il Picenino, *fanno mentire il Panigarola nel ſuo primo ſuppoſto*. Or vediamo chi ne ſia il mentitore. Quanto a S. Girolamo, e che mai penſa l'Avverſario, che abbia voluto dire con quel *cruentus egreditur*? Forſe, che Criſto nel ſuo uſcire dall'utero di Maria, rotti i clauſtri verginali, ſia uſcito macchiato del loro ſangue? E non inorridiſce al ſolo penſarlo? Volea dire il Santo Padre con quelle parole *cruentus egreditur*, che uſcì ſanguinoſo per quel ſangue, che dovea ſpargere ſopra la Croce. Racconta le penalità, alle quali s'eſpoſe Criſto per li noſtri peccati, e dice, che *novem menſibus in utero expectat, faſtidia ſuſtinet, cruentus egreditur, pannis involvitur*: e però penſando come corriſpondere, aggiunge: *Hæc eſt digna retributio, cum ſanguis ſanguine compenſatur, & redempti cruore Chriſti pro Redemptore libenter occumbimus*. E come mai potè il Picenino penſare altrimenti di quel Girolamo, che con tanto zelo difeſe immacolata la verginità di Maria nel parto contra Gioviniano; che nel comento ſopra Ezechiello *cap. 44.* e nel *lib. 2.* contra i Pelagiani figurò l'utero della Vergine in quella porta chiuſa, per cui è entrato e uſcito il Signore, che pure è chiuſa: *Hæc eſt porta Orientalis clauſa, per quam ſolus Pontifex ingreditur & egreditur, & nihilominus ſemper clauſa eſt*. A chi gli addimandava, come foſſe poſſibile, eſſer ancor chiuſa quella porta,

porta, ſe per eſſa era uſcito Criſto, ſi proteſtava, che avrebbe ſciolta queſta difficoltà, quando prima ſi foſſe ſciolta queſt'altra, cioè come Criſto foſſe entrato a porte chiuſe nel Cenacolo: *Reſpondeant mihi, quomodo Jeſus ingreſſus eſt januis clauſis .... Et ego reſpondebo: quomodo Sancta Maria ſit mater & virgo, virgo poſt partum, mater antequam nupta?* [*Apolog. pro lib. adverſ. Jovinian. nunc ep.* 30.] Quanto a S. Ambrogio, nel luogo citato leggo queſte parole: *aperuit genitale ſecretum*, ma non ſono al propoſito del povero Picenino, il quale ſe lo aveſſe letto con più attenzione, avrebbe veduto, che Ambrogio *in cap.* 2. *Luc.* non parla di Maria, ma della Chieſa, che generò i popoli a Dio, di cui Criſto aprì l'utero, e la reſe feconda, *eo quod ſolus Sanctæ Eccleſiæ Virginis ad generandos populos Dei immaculatæ fœcunditatis aperiret genitale ſecretum*. E' vero, che immediatamente ſoggiunge: *hic ergo ſolus aperuit ſibi vulvam .... hic eſt, qui aperuit matris ſuæ vulvam, ut immaculatus exiret*: ed egli medeſimo nel *lib. de Inſtit. Virgin.* moſtra altro non voler dire *aperuit*, che *tranſivit per eam Chriſtus* (parlando dell'utero di Maria) *ſed non aperuit*. E più baſſo: *Eſt ergo & porta ventris, ſed non omnis clauſa ſemper. Verùm una ſola potuit manere clauſa, per quam ſine diſpendio clauſtrorum genitalium Virginis partus exivit. Ideo ait Propheta: Porta hæc clauſa eſt, & non aperietur*. Per non mettere dunque S. Ambrogio in contraddittorio contra sè ſteſſo, biſogna dire, che l'*aprire* l'utero ſia lo ſteſſo, che l'uſcire. Quanto poi a S. Gio: Griſoſtomo, ſe il Picenino ſi foſſe compiaciuto citarne il luogo, mi avrebbe riſparmiata la briga di cercarlo. L'ho però rrovato, ed è nell'*Omil.* 49. *ſopra la Gen.* Ma che ne cava egli da queſto? Che Criſto abbia avuto comune con noi l'uſcire dall'utero: *de utero prodire commune nobiſcum habet Chriſtus*, come dice il Griſoſtomo, non ſi nega. La controverſia è nel modo, con cui è uſcito, ſe penetrando i clauſtri, o dilatandoli: e queſto non dice il S. Dottore nel detto luogo. Leggo bensì nel *ſer. de S. Jo. Bap.* che aſſomiglia l'uſcita di Criſto dall'utero all'entrata del medeſimo a porte chiuſe nel Cenacolo, mentre dopo aver detto, eſſer mirabile, *quomodo de Virgine Virgo natus ſit, & poſt ortum Virginis mater virgo ſit*, ſoggiunge: *vultis ſcire quomodo de Virgine natus ſit, & poſt nativitatem mater ipſa ſit virgo? Clauſa erant oſtia, & ingreſſus eſt Jeſus. Nulli dubium, quin clauſa ſint oſtia. Qui intravit per oſtia clauſa, non erat phantaſma, non erat ſpiritus, vere corpus erat ... Unde intravit omnia clauſa ſunt: locus non eſt, per quem intret, & tamen intus eſt qui intravit, & non apparet quomodo intravit. Neſcis quomodo factum ſit, & das hoc potentiæ Dei. Da potentiæ Dei, quia de Virgine natus ſit, & tamen ipſa Virgo fuerit virgo poſt partum*; e applica a queſto propoſito il detto di Ezechiello: *Porta ſemper clauſa eſt*. Ecco i Padri addotti dall'Aver-

verſario, tutti uniformi nell'aſſerire, che Criſto nacque ſenza violazione dell'utero della Vergine, e che in conſeguenza ſono uniformi nel dichiarare veridico il Panigarola, e mentitore il Piceniño. Nè a queſto è contrario S.Luca 2. 23. poichè non dice queſto Evangeliſta, che Criſto aprì i clauſtri dell'utero di Maria nel naſcere, ma applica ſolamente la legge del Primogenito, che apre la matrice, legge comune ad ogni Primogenito, che naſce per via ordinaria, ma applicabile in tutto a Criſto, la cui concezione, ſiccome fu ſopra la legge comune, così il fu anche la naſcita. Criſto aprì l'utero, perchè fu il primo a uſcirne, ma il modo, con cui ne uſcì, l'Evangeliſta nol dice, ma lo ſuppone tanto mirabile, quanto fu quello, con cui entrò; altrimenti, dice S. Agoſtino nell'Enchiridio *cap.34. Si vel per naſcentem corrumperetur ejus integritas, non jam ille de Virgine naſceretur, eumque falsò, quod abſit, natum de Virgine Maria tota confiteretur Eccleſia*; ed accoppiando l'uſcita di Criſto dall'utero coll'entrata di lui nel Cenacolo così parla [*ep.137. già 3. a Voluſiano*] *Ipſa virtus per inviolatæ Matris virginea viſcera, membra infantis eduxit, quæ poſtea per clauſa oſtia membra juvenis introduxit. Hic ſi ratio quæritur, non erit mirabile: ſi exemplum poſcitur, non erit ſingulare. Demus, Deum aliquid poſſe, quod nos fateamur inveſtigare non poſſe. In talibus rebus tota ratio facti eſt potentia facientis.* Se così la penſaſſero i Calviniſti, non iſpaccerebbero con tanta facilità per impoſſibile quello, che eſſi non ſanno capire. Ma per fare affatto tacere, ſe pur è poſſibile, l'arditezza dell'Avverſario, biſogna ſentire S. Anfilochio, il quale prevedendo fino dal ſecolo IV. l'obbiezione, ora prodotta, dal teſto di S. Luca, favella in tal guiſa: *Plane verò fuerit qui contradicens dicat: Si ergo ad Dominum refertur, quod dictum eſt: omne maſculinum adaperiens vulvam Sanctum Domino vocabitur; Virgo virginitatem non ſervavit clamavit enim Scriptura: Omne maſculinum adaperiens vulvam: fuit utique aperta Virginis vulva, ſi id ad eum referri habuit.* Non è queſta l'obbiezione del Piceniño? Sentaſi or la riſpoſta: *Enimverò cordatè audi & intelligenter. Quod quidem attinet ad naturam virgineam, nullo omnino modo virgineæ portæ fuerunt apertæ, nolente eo, qui nuper utero geſtabatur, juxta illud de ipſo oraculum: Hæc porta Domini: & ingredietur & egredietur, & porta erit clauſa.* [*Ezech.44. v.2.*] *Quod itaque ſpectat ad naturam virgineam nullo prorſus modo apertæ ſunt virgineæ portæ. Sed quod attinet ad potentiam Domini, qui eſt natus, nihil omnino clauſum eſt, ſed omnia ſunt illi aperta. Nihil eſt, quod impediat, nihil, quod officiat & obſtet. Omnia Domino ſunt aperta &c.* Dunque l'uſcita di Criſto dall'utero prova eſſer poſſibile, che un corpo vi poſſa compenetrarſi con l'altro, e non occupare diviſibilmente il luogo.

X. Se poi tale non fu l'uſcita di Criſto dal Sepolcro, il che io

quì

qui non voglio dibattere, fu tale la ſua entrata, dopo riſorto, a i Diſcepoli. Come abbiamo dianzi ſentito, i SS. Girolamo, e Gio: Griſoſtomo aſſomigliano l'uſcita dall'utero chiuſo della Madre all'entrata a porte chiuſe nel Cenacolo, e da queſta, cui ſuppongono indubitata, provano quella. Il Picenino dà tutto per falſo, e cita in ſuo favore il Durando *in 4. diſt. 44. q. 6.* non avendo altri autori da potervi citare. E che ſerve citare il Durando contra il ſentimento comune de' Dottori, e de' Padri? Se il Picenino ſtima più il Durando, che tutti gli altri, e lo giudica veridico, perchè ancor non lo dà per tale quando contra il maſſimo ſuo argomento mantiene, che il Corpo di Criſto ſia realmente nell'Eucariſtia, e lo prova *lib. 4. diſt. 10. qu. 1.* Sarà veridico quando parla a ſuo modo, e non quando ragiona contro di lui? Non è poſſibile, dice il Durando, che due corpi con preſenza quantitativa e locale ſiano nello ſteſſo luogo, perchè vi oſta la natura della quantità; ma è ben poſſibile, che un corpo con preſenza non quantitativa, ma ſoſtanziale ſottentri nel luogo, dove fu la ſoſtanza, in cui ſi converte: e in queſto modo il Corpo di Criſto con verità è nel Sagramento in quel luogo, ove ſono le ſpecie. E perchè dunque il Picenino vuol credere al Durando nel primo, e non nel ſecondo? Che le porte del Cenacolo poteſſero in un iſtante aprirſi e chiuderſi ſenza che ſe ne accorgeſſer gli Apoſtoli, non ſi contraſta, ma che ciò ſia accaduto, lo nega S. Giovanni 20. 19. & 26. mentre ſcrive, che ben due volte Criſto a porte chiuſe ſi preſentò a i Diſcepoli: *& fores eſſent clauſæ &c. Venit Jeſus januis clauſis.* Queſta diligenza dell'Evangeliſta, che altro accenna, ſe non che egli racconta un miracolo? Quello *ſtetit in medio eorum*, che altro dimoſtra, ſe non che eſſendo chiuſo ogni ingreſſo, videro d'improvviſo i Diſcepoli Criſto nel mezzo di loro? Il negarlo è un nuovo ritrovato di Calvino *lib. 4. Inſtit. cap. 17. §. 29.* per chiudere ancor queſta ſtrada alla preſenza indiviſibile di Criſto nell'Eucariſtia: nè però sa dir altro, ſe non che l'entrare a porte chiuſe non è lo ſteſſo, che penetrare le porte: *Nec clauſis januis intrare tantundem valet, ac penetrare per ſolidam materiam, ſed ſibi aditum patefacere divina virtute, ut repentè ſteterit inter ſuos Diſcipulos plane admirabili modo, cùm obſeratæ eſſent fores.* Queſto aprirſi l'entrata a porte chiuſe, ſe non è penetrare le porte, che coſa mai è? Dica pur quello che vuol Calvino, che tra quanti furono prima di lui, niuno è, che non confeſſi queſta mirabile entrata a porte chiuſe: e il Maldonato ne fa il catalogo. A me baſtano due, Agoſtino, e Ilario, prodotti malamente in ſuo favore dal Picenino. Il primo nel *trat. 121. in Joann.* parla così: *Moli autem corporis, ubi divinitas erat, oſtia clauſa non obſtiterunt. Ille quippe non eis apertis*

intrare potuit, quo naſcente virginitas Matris inviolata permanſit. Potea egli parlar più chiaro? Ilario nel *lib. 3. de Trinit.* diſcorrendo con un Ariano, che non ſapea capire, come il Verbo, che è ſpirito, foſſe nato dal Padre, così ragiona: *Quaris quomodo ſecundùm ſpiritum natus ſit Filius. Ego te de corporeis rebus interrogo. Non quæro quomodo natus ex Virgine ſit, an detrimentum ſui caro perfectam ex ſe carnem generans perpeſſa ſit.* „ Via, chiunque ſei, che vai in traccia di coſe in„ veſtigabili, e la fai da arbitro grave de' divini ſegreti, a me, che „ ſono ignorante, e che alla cieca credo a Dio tutto quello, che mi „ dice, e ſecondo, che me lo dice, dammi un poco la ragione del „ fatto, che io ſono per eſporti. Erano i Diſcepoli racchiuſi, e il „ Signore per confermare la fede della ſua riſurrezione in Tom„ maſo, ſe gli preſentò: *Quæro ergo per quas clauſa domus partes ſeſe corporeus intulerit: diligenter enim Evangeliſta expreſſit dicens: Venit Jeſus januis clauſis, & ſtetit in medio diſcipulorum ſuorum.* „ Forſe traſcorſe „ penetrando le pareti, e l'impenetrabil natura de' legni? Avverti, che *ſtetit corporeus, non ſimulatus, aut fallax.* Seguitino dunque „ gli occhi della tua mente *penès ventris ingreſſum*, e la viſta della„ tua intelligenza entri con lui nella caſa racchiuſa. Guarda bene, „ *integra ſunt omnia, & obſerata.* E pure *adſiſtit medius, cui per vir„ tutem ſuam univerſa ſunt pervia.* Il corpo ſuo non cede, il legno, „ le pietre non danno l'entrata nè meno per vie inſenſibili a cor„ po alcuno. Il corpo di Criſto non perde niente della ſua natura, „ *ut ſeſe reſumat ex nihilo.* E come, e donde, *qui adſiſtit, in medio eſt? Cedit ad hæc,* conchiude il Santo Dottore, *& ſenſus & ſermo, & extra rationem humanam eſt veritas facti. Idcirco ergo, ut de nativitate fallimus, ita & de ingreſſu Domini mentiamur. Dicamus factum non fuiſſe, quia intelligentiam facti non apprehendimus, & ceſſante ſenſu noſtro facti ipſius ceſſet effectus. Sed mendacium noſtrum facti fides vincit. Adſtitit Dominus clauſa domo in medio Diſcipulorum, & Filius eſt natus ex Patre. Noli negare quod ſteterit, quia per intelligentiæ infirmitatem conſiſtentis non conſequaris introitum, noli neſcire, quod ab ingenito & perfecto Deo Patre unigenitus & perfectus Filius Deus natus ſit, quia ſenſum & ſermonem humanæ naturæ virtus generationis excedat.* Così diſcorre Ilario coll'Ariano, e par proprio, che diſcorra con Calvino e col Picenino.

XI. Come l'Ariano non ſapea capire in qual modo il Verbo, che è ſpirito, foſſe nato dal Padre, così Calvino col Picenino non sa capire, come il corpo di Criſto, quanto, eſteſo, e diviſibile, ſia indiviſibilmente nell'Oſtia. Laſciamo da parte queſte due queſtioni, e veniamo a una più manifeſta. Io dimando a' miei due Avverſarj, che vanno in traccia di tutto per ben intenderlo, quando Criſto

entrò

entrò fra i Discepoli, era pur tutto chiuso? Ora i corpi solidi non cedono, e sono impenetrabili, come essi dicono: e il corpo di Cristo non lasciò d'esser corpo, e di aver estensione. Come dunque vi entrò? E pure vi entrò! e Calvino *lib. 4. Instit. cap. 17. §. 29.* benchè non ne sappia il come, dice, che vi entrò, e che in un subito si aprì la strada per divina virtù, e che stette in mezzo a' Discepoli *planè admirabili modo, quum obserata essent fores*. Non nega, che non vi entrasse, non dice, che il corpo di Cristo vi lasciasse d'esser corpo, e che l'entrare a porte chiuse sia esser corpo, e non corpo, e corpo senza estensione; ma *cedit ad hæc & sensus, & sermo, & extra rationem humanam est veritas facti*. E perchè dunque si nega da Calvino, e dal Picenino la trasustanziazione del Pane nel Corpo di Cristo, e la presenza reale nell'Eucaristia? Perchè dicesi, che questa sia l'idea d'un corpo chimerico, d'un corpo non corpo, e ciò, perchè non sanno capirne il come? *Noli negare quod steterit, quia per intelligentiæ infirmitatem consistentis non consequeris introitum*. Non si sa il modo, con cui il Figlio nasca dal Padre, nè come dell'entrar di Cristo a porte chiuse: e pur non si nega, ma credesi! Dunque se non si capisce il modo della presenza del corpo di Cristo nell'Eucaristia, non si neghi, ma si creda possibile all'onnipotenza di Dio quello, che l'umana infermità non giunge a comprendere. Sembra impercettibile al Picenino, che un corpo esteso e divisibile abbia una presenza non estesa, e indivisibile, e contraria alla natura del corpo. Ma se rifletterà all'entrata di Cristo nella sala Apostolica a porte chiuse, troverà in questa entrata cosa contraria alla natura del corpo, o sia di Cristo, o pur delle legna, e delle mura, corpi solidi, e però resistenti all'ingresso d'altro corpo. Calvino lo giudica mirabile, e sebben non sa spiegarne il modo, lo giudica fattibile per virtù divina, perchè sente dire da S. Giovanni, che Cristo vi entrò a porte chiuse. E perchè sentendo anche dire da Cristo, che quello, ch'egli dava agli Apostoli, *era il suo Corpo*, non giudica fattibile per virtù divina, ancorchè mirabile, che il corpo di Cristo entri sotto quelle specie in luogo della sostanza del pane trasustanziata in esso?

XII. Sembra impercettibile al Picenino pag. 344. *come un corpo prodotto diciasette secoli avanti, si riproduca di nuovo a' cenni d'un Sacerdote*: ma se rifletterà, che in questa produzione tutta la mutazione è nel pane, che si converte, e non nel corpo di Cristo, il qual per tal conversione non riceve nuovo essere assoluto, ma sol relativo al Sacramento, comincerà a capire, che siccome non è impossibile, che il Verbo, il cui essere è eterno, e nell'eternità generato dal Padre, cominciasse nella natura, che assunse, a esser uomo e termine

della generazion naturale per opera dello Spirito Santo ; così non ſia impoſſibile, che il corpo di Criſto , prodotto tanti ſecoli avanti, cominci a eſſer nel Sacramento , e termini l'azione converſiva del pane in lui per la parola efficace di Criſto ſteſſo, pronunciata dal Sacerdote . Gli ſembra impercettibile,*che lo ſteſſo corpo di Criſto poſſa eſſere in millioni di luoghi ſulla Terra , ſenza occupar luogo alcuno* , ma ſe riflette,che il corpo di Criſto è, come in luogo, ſolamente nel Cielo, e che nel Sacramento in altra maniera non è , che per la converſione del pane in lui, dovrà conchiudere , che potendoſi a millioni moltiplicare le converſioni del pane,così pure potranno moltiplicarſi a millioni nel corpo di Criſto, ch'è il termine , le preſenze Sacramentali , come nello ſteſſo punto poſſono moltiplicarſi i riſpetti a millioni di linee , che dalla circonferenza andaſſero a terminare in lui, reſtando il punto ſempre lo ſteſſo. Per iſpianar le difficoltà , come poſſa il corpo di Criſto eſſere in tante ſpecie di pane, ſenza moltiplicarſi , dia un'occhiata all'anima , che ſenza moltiplicarſi, tutta ſi trova preſente a tutte , e a ogni parte del corpo : alla voce , che quando parlaſi in pubblico , ſenza moltiplicarſi trovaſi nell'orecchio di tutti : al Sole , che incomparabilmente maggiore dell'occhio, pure è tutto in tutti gli occhi,che lo mirano, e ne giudicano la quantità, la grandezza . Egli è mirabile, non v'è dubbio, e per queſto è miracoloſo e divino il modo,con cui il corpo di Criſto è nel Sacramento : e per farcelo però capire, dice S. Vincenzo Ferrero *ſer.3.in feſt.Corp.Chriſt.* che la divina potenza ne ha fatto precedere qualche eſempio nella natura , *quia videmus, quod idem Verbum manet in mente,& in oratione dicentis, & in aure & in mente cujuslibet audientis in diverſis locis . Ita Filius Dei , qui dicitur Verbum Patris , poteſt eſſe, ſcilicet quoad corpus in pluribus locis & hoſtiis conſecratis* . . . . E poco dopo dimandando:*quomodo quilibet communicans ſumit totum Corpus Chriſti, & ſumens partem minimam, ſumit totum , ſicut ſumens totam hoſtiam* ? Riſponde: *quia ſicut totum Verbum loquentis eſt æqualiter in una aure, & in qualibet tam magna , quàm parva , ita idem Sacramentum continet totum Chriſtum , & communicans ſumit ipſum totum æqualiter*, come chi raccoglica più manna , non trovavaſi averne raccolta più di chi ne avea raccolta meno, *Exod.*16. 18. *Nec qui plus collegerat, habuit amplius , nec qui minus paraverat , reperit minus* . Queſti eſempj , benchè molto diſpari, danno un grande ajuto, perchè la mente, condottavi dalla fede,poſſa farſi ſtrada a capire l'ammiranda preſenza di Criſto nell'Eucariſtia: e vi giungerebbe ancora il Picenino,ſe deponeſſe le falſe immaginazioni,dalle quali è prevenuto; nè ſi figuraſſe il corpo di Criſto nel Sacramento , conforme il vino è rinchiuſo e miſurato dal vaſo , che lo contiene, o come io ſono nel-

nella mia veſte ; ma ſi laſciaſſe perſuadere , che Dio può trovar un modo di mettere un corpo in un altro per un abitudine , ordine , e maniera diverſa da quella,che comunemẽte ſi vede.Lo inſegna Criſto,ove dice:*queſto è il mio Corpo*: e ciò intende il Concilio di Trento *ſeſſ.* 13. *cap.* 1. quando determina : *nec enim hæc inter ſe pugnant , ut ipſe Salvator noſter ſemper ad dexteram Patris in Cœlis aſſideat juxta modum exiſtendi naturalem , & ut multis nihilominus aliis in locis Sacramentaliter præſens ſua ſubſtantia nobis adſit , & exiſtendi ratione , quam & ſi verbis exprimere vix poſſumus , poſſibilem tamen eſſe Deo , cogitatione per fidem illuſtrata aſſequi poſſumus , & conſtantiſſime credere debemus .* Ora paſſiamo avanti a computare le menzognere aſſerzioni del Predicante.

§. III.

Che coſa di moſtri il pronome Hoc , *e* Hic *nelle parole della conſecrazione.*

XIII. IL Picenino tutto accorderebbe,ſe Criſto lo aveſſe detto , *ma che Criſto ſia per traſuſtanziazione nell' Eucariſtia, ripugna non ſolo alla ragione naturale,ma anche alla Scrittura.* Così pretende il meſchino nell' Apologia pag. 345. e queſto è il ſuo punto maſſimo . Sentiamo dunque , come lo moſtra : *Tre Evangeliſti e con queſti S. Paolo deſcrivono eſattamente l'iſtituzione della S. Cena . Qual di coſtoro parla della traſuſtanziazione ? Parmi , che doveano paleſare una coſa contraria a'ſenſi , e alla ragione, ſe pur volevano , che foſſe creduta . Io trovo ne'loro ſcritti la parola fatta carne, Dio manifeſtato in carne, ma non sò mirarvi un pane mutato in carne: è molto difficile queſta mutazione. Ella m'obbliga a credere il Corpo di Criſto, ove vedo chiaro , che non è . Or in coſe ardue vedo io i diſcepoli, che fanno dimande al Maeſtro , e quà tutti ſono in ſilenzio . Non è pur uno, che dimandi , come è queſto corpo ? Niuno s'immaginava , che'l Pane doveſſe traſmutarſi nella carne di chi lo diſtribuiva .* Ma ſe trè Evangeliſti con S. Paolo deſcrivendo l'iſtituzione della Santiſſima Cena , tutti uniformi affermano , che Criſto diſtribuendo il pane a'diſcepoli , diſſe : *queſto è il mio Corpo* , e con qual maggior chiarezza poteano paleſare , che quello , il quale dianzi era pane , Criſto volea, che foſſe creduto non più pane , ma il ſuo Corpo, e la ſua carne ? Perchè ſenteſi dire:*la parola di Dio fatta carne , un Dio manifeſtato in carne* . Vedendo la carne di Criſto , credeſi alla carne unito il Verbo , e la Divinità realmente , e ſoſtanzialmente : ma poi moſtrando Criſto il pane, e dicendo : *queſto è il mio Corpo,* perchè vedeſi il *pane,* non vuol crederſi , che vi ſia realmente

il

il *Corpo* di Criſto? Se Criſto aveſſe detto: *Il mio Corpo è manifeſtato in queſto pane*, crederebbeſi, che in quel pane realmente vi foſſe il Corpo di Criſto? Dee riſponderſi certamente di sì, come ſentendoſi dire: *Dio manifeſtato in carne*, ſi crede, che quella carne non ſia ſola figura, che rappreſenti, ma che realmente contenga la divinità. Di due propoſizioni, l'una delle quali ſia tale: *in queſto è manifeſtato il mio Corpo*, e l'altra: *queſto è il mio Corpo*, qual più dell'altra in ragion di termini rende ſenſo proprio? Io non dubito, che ognuno ſentenzierà a favore di queſta ſecõda, ladove il Pieenino alla prima darebbe il ſenſo proprio, e vuol dare alla ſeconda il ſenſo figurato. Se non ſente dire *il pane è fatto carne*, ſente però Criſto, che moſtrando pane agli occhi, dice: *queſto è il mio Corpo*, e ſapendoſi, che il pane di ſua natura non è il Corpo di Criſto, dee dire, che Criſto moſtrãdomi pane mi atteſta, che quello è il ſuo Corpo, e che quello che mi moſtra, non è naturalmente ſuo Corpo: dunque s'è fatto egli ſuo corpo in quella maniera, che ſentendoſi dire: il Verbo di Dio è uomo, ſenza altro direbbeſi, che il Verbo di Dio non ſempre fu uomo, non è per natura uomo: dunque è uomo, perchè s'è fatto uomo. Con queſto diſcorſo dedurrebbeſi l'Incarnazione, e con l'altro in tutto ſimile non vuol dedurſi la traſuſtanziazione? Dice il Predicante: *chi ti obliga a credere il Corpo di Criſto ove vedi chiaro, che non vi è*, e io dico, che parla male maliſſimo, perchè egli è vero, che non vede, che nell'Eucariſtia vi ſia il Corpo di Criſto, perchè Dio non vuole, che lo veda, ma che lo creda, però non è già vero, che egli veda chiaro, che non vi ſia. Di chi vedea Criſto, era vero il dire, che non vedea, che in lui vi foſſe la divinità, ma non era già vero il dire, che vedea, che in Criſto non vi era la divinità. L'umanità ſi vedea, e la divinità ſi credea. Così quì nel Sacramento gli accidenti del pane ſi veggono, e il Corpo di Criſto ſi crede: non vedeſi, che vi ſia, ma nè meno vedeſi, che non vi ſia. Si ſtupiſce lo ſtupido Predicante, che *gli Apoſtoli ſoliti in coſe ardue a far dimande, quì tutti ſono in ſilenzio, nè v'è pur uno, che dica a Criſto, come è queſto tuo corpo*? Ma il motivo di tal ſilenzio ſi è, perchè i diſcepoli non parlano, non fanno dimande, nè ammirazioni, avendole vedute fare, e anche troppo, in S.Gio: *cap.6.* come ho ponderato ſopra al num. 5. *Quomodo poteſt hic nobis dare carnem ſuam ad manducandum? Durus eſt hic ſermo*: e ladove altri per la durezza di tal parlare ſi erano aſſentati, negli Apoſtoli l'altrui dubbietà ſervì a maggiormente confermare la fede: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*: e però nell'iſtituzione non parlano, e non fanno dimande, nè ammirazioni, poichè ne era già perſuaſa la loro fede, la quale meritò l'encomio di S.Cirillo Aleſſandrino *lib.4. in Joann.*

Mi-

Mira eſt Sanctorum Apoſtolorum fides, fervida confeſſionis ratio, eximia & præcellens conſenſio. Non enim retrò abjerunt, ut illi, qui durum vocabant illius ſermonem, neque etiam leviter crediderunt &c. Secondo il Griſoſtomo *Homil.82.in cap.26.Mat.* non parlarono gli Apoſtoli, quando Criſto lor diede a bere il ſuo Sangue, perchè videro, che eſſo pure l'avea beuto: *Ipſe quoque bibit ex eo, ne auditis verbis illis, dicerent, quid igitur Sanguinem bibimus & carnem comedimus? Ac ideo perturbarentur. Nam & quando prius de his verba fecit, multi ſolummodo propter verba ſcandalum paſſi ſunt. Ne igitur tunc id quoque accideret, prius ipſe hoc fecit.*

XIV. Il Picenino avanza il ſuo diſcorſo nell'Apolog.pag.346. notando pazzamente al ſuo ſolito, che *Criſto diſſe: queſto è il mio Sangue, hoc, non hic, come dice il Panigarola, cercando ſcioccamente miſterj: eſt ſanguis meus, e che sbaglia, ſe crede che nella propoſizione di Criſto il queſto non dinoti il pane.* Replica ciò nel Trionfo pag. 135. Ma Criſto diſſe *hoc*, e *hic*. Diſſe *hoc* nella conſecrazione del corpo: *hoc eſt Corpus meum*. Diſſe poi *hic* nella conſecrazione del Sangue: *hic eſt Sanguis meus*. Se Criſto diſſe *hoc eſt Corpus meum hic eſt ſanguis meus*, quell' *hoc* non può dinotare il pane, ne quell' *hic* può dinotare il vino, perchè *hoc panis, & hic vinum* non ſi accordano alle regole della gramatica. Queſta è la rifleſſione del Panigarola: nè per isbatterla ſerve chiamarla una *ſciocchezza*. Dirà forſe il Picenino, che il teſto Greco non porta: *hic eſt ſanguis*, ma *hoc*? E queſto pure fu preveduto dal Panigarola nella lez. 16. pag. 269. Laonde avverte, che „ anco nel teſto Greco pare, che lo Spirito Santo, abbia uſata l'arte „ medeſima; e che per non laſciar credere, che gli articoli ſegnaſ- „ ſero il pane, o il vino, in altri generi gli abbia poſti da quelli, ne' „ quali ſono in quella lingua il pane, e'l vino. ἄρτος come ſape- „ te, ſi dice il pane in Greco, e οἶνος il vino, e ambedue queſti no- „ mi ſono maſcolini, e tutti gli articoli ſono neutri.... Anzi quà „ ci è un altra avvertenza, che pure è ſtata oſſervata dall' interpre- „ te anco nel latino, che non ſolo l'articolo del pane ſi fa diſcor- „ dare dal pane, ma di più accordare col corpo, e l'articolo del „ vino, non ſolo è diſcorde dal vino, ma è concorde ancora col „ ſangue. τοῦτο non può ſtare con ἄρτος, e ſtà con τὸ σῶμα, che „ ſignifica il corpo. E lo ſteſſo τοῦτο non può ſtare con οἶνος, e ſta „ con τὸ αἷμα, che ſignifica ſangue. Siccome nel latino *hoc* non „ può ſtare con *panis*, e ſta con *corpus*, e *hic* non può ſtare con *vi-* „ *num*, e ſta con *ſanguis*. Queſto è il diſcorſo del Panigarola, che reſta nel ſuo vigore, e per atterrarlo non baſta, che il Picenino lo diſprezzi con dire, che il *Panigarola va cercando ſcioccamente miſterj*. Le parole, e gli articoli medeſimi della Scrittura, come inſpirati dal-

dallo Spirito Santo, rinchiudono ciascun di loro un mistero, onde non è *sciocco* il Panigarola, che attentamente l'osserva, ma empio e temerario è il Picenino, che lo disprezza.

XV. Giacchè l'*hoc* non può dinotare il pane, e l'*hic* non può accennare il vino, resta a vedersi cosa significhi, e cosa accenni l'uno, e l'altro pronome *hoc*, e *hic*. Il Picenino riprende i PP. Panigarola, e Semery, perchè dicono, che quell' *hoc*, e *hic* significano una cosa indefinita, o indeterminata. Se noi ci atteniamo alle regole logiche, i pronomi, e gli articoli da sè e di lor natura non significano cosa determinata, essendo questo proprio de' nomi, ma solo secondo che sono adoperati, e applicati a dimostrare or una cosa, or l'altra: e per questo i pronomi nelle proposizioni tengono sempre il luogo di *soggetto*, il quale aspetta la determinazione del suo *significato dal predicato, o sia attributo* nella proposizione. Se io dico puramente: *questo è*, io significo una cosa, ma non determino qual ella sia. Se io aggiungo: *questo è uomo*, io determino il pronome dimostrativo a dimostrare un uomo: onde il *pronome*, e anche il *verbo* aspettano la loro determinazione dal *predicato*, e perciò dicendo: *questo è il mio corpo*, il pronome *questo*, e il verbo *è* nel punto che sono pronunciati, non significano, nè dimostrano il Corpo di Cristo; altrimenti se taluno dopo aver pronunciato: *questo è*, invece di soggiungere *Corpo*, soggiungesse *pane*, dimostrerebbe il falso. Allora dunque il *pronome*, e il *verbo* hanno la lor compita, e determinata significazione quando tutta la proposizione è compitamente proferita con dire: *questo è il mio Corpo*: e tal regola vale molto più nelle proposizioni ed enunciazioni operative di quello che enunciano, ed espressive della conversione di una cosa in un altra, perchè in esse, quando sono istantanee, il *pronome dimostrativo*, non può mostrare il termine della conversione, mentre nel punto, che si pronuncia, questo ancor non è: nè può mostrare quello ch' era prima, perchè lascia di essere. Resta dunque, che il significato proprio del *pronome* sia una cosa comune all'uno e all'altro termine. Se Mosè nell'atto di convertire l'acqua d'Egitto in sangue avesse detto: *hic est sanguis*, *questo è sangue*, nel dire *hic est*, *questo è*, non avrebbe inteso di mostrare nè l'acqua, nè il sangue, perchè in quel punto il sangue ancor non era, e l'acqua lasciava d'essere, altrimenti sarebbe stato lo stesso che dire: *quest' acqua è sangue*, il che era falso dopo terminata la proposizione, nel qual punto non era più acqua, ma sangue. Essendo perciò le parole di Cristo efficaci, e operative della conversione del pane nel suo corpo, quando egli disse: *questo è*, egli non significò determinatamente nè corpo, nè pane, ma volle dire: questa sostanza contenuta sotto questo sensibile, che

voi

voi vedete, è il mio corpo. *Unde* conchiude S.Tommaſo *3.p.q.78. art.5.* con cui ho parlato finora) *ſignanter non dicit Dominus: hic panis eſt corpus meum, neque: hoc corpus eſt corpus meum, ſed in generali nullo nomine appoſito a parte ſubjecti, ſed ſolo pronomine, quod ſignificat ſubſtantiam ſine qualitate, ideſt forma determinata.* Queſto inſegna la mia Filoſofia, e ſe quella del Picenino inſegna diverſamente, ſe ne laſci intendere, e riſponda in tanto a queſte, che egli chiama, *chimere frateſche.*

XVI. Quando per corteſia io concedeſſi all'Avverſario, che nell'accennata propoſizione: *Queſto è il mio Corpo,* il pronome *Queſto* dimoſtraſſe il pane, non avrebbe egli in ciò guadagnato altro, ſe non che quello, che nel fine della propoſizione è già *Corpo* di Criſto, nel principio di proferirlo era ancor *Pane*: onde in tal caſo il pronome *Hoc* con diſegnazione *tranſitoria* diſegnerebbe il pane nell'atto di traſmutarſi nel Corpo di Criſto: ma con diſegnazione *permanente,* e fiſſa diſegnerebbe il Corpo di Criſto, in cui dopo compita la propoſizione il pane è già traſmutato. Se Mosè nell'atto di cangiare la verga in ſerpente o l'acque in ſangue, aveſſe detto: *queſto è ſerpente, queſto è ſangue,* io non avrei difficoltà in concedere, che il pronome *queſto* dimoſtraſſe la verga e l'acqua con diſegnazione *tranſitoria*, cioè la verga e l'acqua, le quali convertivanſi, quella in ſerpente, e queſta in ſangue, talchè dopo compita la propoſizione, il pronome non diſegnaſſe più nè verga, nè acqua, ma ſerpente e ſangue, in cui eranſi già convertite la verga e l'acqua. Ma non concederò mai, che il dire: *queſto è il mio corpo,* ſia lo ſteſſo che dire: *queſto pane è il mio corpo*; poichè quì il pronome *queſto* non diſegnerebbe il pane con diſegnazione tranſitoria, ma permanente. Soggiunge il Picenino: *il fatto è chiariſſimo nella Liturgia Etiopica: queſto pane è il mio corpo*; *e nelle rime di Tertulliano: Acceptum panem pariter vitisque liquorem: Corpus, ait, Sanguisque meus, qui funditur, hic eſt.* Che occorrea portarſi in Etiopia per ivi peſcare nella Liturgia di quelle Chieſe *Queſto pane è il mio corpo*, quando abbiamo tre Evangeliſti, che riferiſcono aver Criſto detto: *Queſto è il mio corpo*? Se in una delle Liturgie, che preſſo que' popoli corre ſotto nome di *Orazione Eucariſtica del Signor Gesù Criſto,* ſi legge, come vuol l'Avverſario, in altre però, di cui ſi ſervono gli Etiopi, e maſſime in quelle di S. Baſilio, di S. Griſoſtomo, e di S. Epifanio (*vide Ludolph. Comment.in hiſt. Ethiop. lib.3. cap.4. num.31.*) leggeſi: *Queſto è il mio Corpo*. Anzi nella detta Liturgia, dove parlandoſi del corpo ſi eſprime, che Criſto diſſe: *Accipite: comedite: hic panis corpus meum eſt*; parlando poi del Sangue ſi eſprime: *Benedicens & ſanctificans dediſti illis verum ſanguinem tuum, qui effuſus eſt pro peccatis noſtris.* E più a baſſo:

baſſo : *Supplicamus tibi, ut mittas Spiritum Sanctum & virtutem ſuper hunc panem & ſuper hunc calicem, ut efficiat Corpus & Sanguinem Domini & Salvatoris noſtri.* Da tali parole deducesi, che preſſo gli Etiopi ſi crede la preſenza reale del Corpo, e del Sangue di Criſto, e la traſuſtanziazione del pane, e del vino nel Corpo, e Sangue del medeſimo, e che quando ſi dice: *queſto pane è il mio Corpo*, ei ſi fa ſenſo, che queſto nel cominciare la propoſizione è ancor *pane*, e nel terminare la medeſima *è il mio corpo* : ovvero che queſto, che all' occhio è pane, in realtà è il *mio corpo*, quando non diceſſe, che corra preſſo gli Etiopi l'opinione, o l'errore di alcuni Greci, che il pane, e'l vino, non diventino corpo e ſangue per le parole di Criſto, pronunciate dal Sacerdote, ma per le preghiere e invocazioni dello Spirito Santo, fatte dallo ſteſſo Sacerdote ſopra il pane, e'l vino, come : *Supplicamus tibi, ut mittas Spiritum Sanctum ſuper hunc panem, & ſuper hunc calicem, ut efficiat Corpus & Sanguinem Domini.* In altra loro Liturgia, e maſſime in quella, che porta il titolo de' 318. Padri Ortodoſſi preſſo il Cardinal Bona *lib.*1. e il Ludolfo *lib.*3. *cap.*5. leggeſi : *Spiritus Sanctus deſcendat & veniat, & ſplendeat ſuper hoc pane, ut fiat Corpus Chriſti Dei noſtri, & immutetur ſapor hujus Calicis, ut fiat Sanguis Chriſti Dei noſtri.* Comunque ſia, la fede degli Orientali, Copti, Abiſſini, e di altri fu ſempre per la preſenza reale di Criſto, e per la traſuſtanziazione. Vedaſi Natale Aleſſandro *hiſt. Eccleſ. ſæculo IX. & X. diſſert.*12. *art.*3. *num.*4. e ne fa una gran prova Geremia Patriarca di Coſtantinopoli, il quale nella cenſura della Confeſſione Auguſtana aſſeriſce : *Statuit Eccleſia Catholica, quod conſecratione facta, panis mutatur in ipſum Corpus Chriſti, & vinum in ipſum Sanguinem* ; e poco dopo: *Non igitur typus eſt, aut azymum quoddam Dominici Corporis panis, qui a Sacerdote perficitur, ſed fermentatum & ipſum Domini Corpus.*

XVII. Mi ſono trattenuto su queſta Liturgia Etiopica, perchè ſiccome hanno oſſervato i noſtri Miſſionarj, gli Etiopi moderni ſono infetti di molti errori, condannati anche da' Proteſtanti : onde quando anche erraſſero, i Proteſtanti nel chiamar *Pane* il *Corpo* di Criſto, poco ne acquiſterebbe il Picenino. Il P. Tellezio dubita fortemente della loro conſecrazione preſſo il Ludolfo *lib.* 3. *e* 5. Quanto poi alle rime di Tertulliano *adverſus Marcionem lib.*5. *cap.*8. il Picenino potea riſparmiarle, non eſſendo contro di me : e ſe dice, che quello, che Criſto preſe in mano, era pane e vino, chi lo nega ? Si nega ſolo, che foſſe pane e vino in ſoſtanza quello, che Criſto dopo la conſecrazione diede agli Apoſtoli, dicendo : *prendete, mangiate e bevete, queſto è il mio Corpo, queſto è il mio Sangue.* Non negaſi, che non foſſe acqua quella, che infuſero nell'Idrie i miniſtri

in

in Cana di Galilea, ma che foſſe acqua quella, che da' vaſi eſtraſſero e diedero a bere a i convitati, ſi nega. Non ſi nega, che non foſſe verga quella, che Mosè gittò per terra: ma che foſſe verga quella, che vi ripigliò, perchè era cangiata in ſerpente. Così dice Arnoldo di Buonavalle *lib. de Cœna Domini* nel noſtro caſo: *Panis quippe non effigie, ſed natura mutatus, omnipotentia Verbi factus eſt caro.* S. Ambrogio *de his qui myſt. initiantur cap.* 9. ſcrive, che Criſto preſe, *quod natura formavit*, ma diſpensò, *quod benedictio conſecravit. Major autem eſt benedictionis vis, quàm naturæ, quia benedictione etiam ipſa natura mutatur.* Oſſerviſi, che Tertulliano prima di dire le ſopraſcritte parole, premiſe queſt'enfatico detto: *memorabile factum.* Se Tertulliano aveſſe preteſo, che quando Criſto: *Corpus ait, Sanguisque meus, qui funditur, hic eſt*, aveſſe ſol dichiarato, eſſer quel pane figura del ſuo corpo, non occorrea, che lo propoſeſſe per fatto memorabile, poichè non era gran fatto, nè memorabile il diſegnate il pane per figura del ſuo corpo. In oltre il Picenino non ſariaſi valuto di queſto argomento, ſe aveſſe ben conſiderato poterſi ritorcere contro di lui in tal guiſa: ſecondo lui il pane ſebben non ſi muta ſoſtanzialmente nel corpo di Criſto, mutaſi però miſticamente, e tipicamente, e di pane uſuale diventa pane ſacramentale, avvalorato dal corpo di Criſto con qualche ſorta d'efficacia, e di virtù. Criſto, al dire di Tertulliano, nel darlo agli Apoſtoli, e in dire: *queſto è il mio corpo*, dimoſtrò loro quel pane, che avea preſo nelle mani, che era pane comune, e uſuale, e non ſacramentale, ſenza alcuna virtù, ed energia, o rappreſentanza del ſuo corpo. Dunque il pane, che diſtribuiva agli Apoſtoli, era pane comune, e uſuale, non ſacramentale, privo d'ogni virtù, ed efficacia. Siccome dunque biſogna, che il Picenino confeſſi, che ſebben quello, che Criſto preſe nelle mani, fu pane puro e comune; quello però, che diſpensò, fu pane non comune, ma tramutato in figura, e tipo del ſuo corpo. Così quello che Criſto preſe, fu pane, e quello che diſpensò, fu il ſuo corpo, in cui erasi tramutato il pane: e queſto me lo accenna Tertulliano, il quale dopo avermi detto, che Criſto preſe nelle mani il pane, e'l vino, ſoggiunge: *Corpus, ait, Sanguisque meus, qui funditur, hic eſt*, non diſſe *tipo*, o *figura* del mio corpo, e del mio ſangue.

XVIII. Reſta un paſſo di S. Epifanio *in Ancborato num.* 57. il qual portato dal Semery, viene dal Picenino rivolto in ſuo favore nel Trionfo pag. 135. in più maniere. I. *che dal diſcorſo di S. Epifanio nella propoſizione: queſto è il mio corpo, il Queſto dinota coſa definita, cioè il pane di forma rotonda, e quanto alla facoltà, ſenza ſenſo.* II. *che il queſto pane non poteva eſſere ſenza figura il corpo di Criſto. Preſentar*

pane, e dirlo in ſenſo literale corpo umano, ha del falſo. Sentiamo prima ciò che dice Epifanio, e a che propoſito. Riprende egli in detto luogo Origene, perchè tirava al ſenſo allegorico ciò che la Scrittura dice della creazione del Paradiſo, e dell'immagine di Dio nell'uomo, e rigetta per fanatica una tale opinione con dire, che *Fidelium porrò eſt Scripturarum veritatem non inficiari, ſed ingenuè profiteri, quemadmodum infidelium eſt repudiare gratiam*, aggiungendo, che ſebben non appariſce in che conſiſta queſta eſpreſſione, che è nell'uomo a immagine di Dio, dee però crederſi, perchè *verus eſt ille, qui ad imaginem ut eſſet, homini ſua gratia largitus eſt*. Indi per dare un eſempio di coſa da crederſi, benchè non ſi veda, porta l'Eucariſtia, in cui v'è il Corpo di Criſto, quantunque non appariſca, ma ſolamente vi ſi veda una coſa ritonda, e priva di ſenſo; e con tutto ciò niuno vi è tra' Criſtiani, che non creda l'Eucariſtia eſſere il Corpo di Criſto, perchè Criſto medeſimo lo diſſe: e chi non crede eſſer ciò vero, cade affatto dalla grazia, e dalla ſalute. Ecco le parole di S. Epifanio: *Et nonnulla his ſimilia proponi poſſunt: videmus enim Salvatorem ipſum, panem in manus accepiſſe, ut in Evangelio legitur, quod a Cœna ſurgens hæc acceperit, & gratias agens dixerit: hoc meum eſt hoc: Atqui videmus æquale illud non eſſe, nec ſimile, non ſuſceptæ carnis imagini, non divinitati ipſi, quæ videri non poteſt, non membrorum lineamentis, & notis: illud enim rotundum eſt, & quod ad vim attinet, ſenſus expers: & nihilominus ex gratia pronunciare voluit: hoc meum eſt hoc. Neque quiſquam eſt, qui ei ſermoni fidem non adhibeat. Nam qui verum illum eſſe non credit, a gratia & ſalute prorſus excidit*. Or chi potrà credere, che S. Epifanio, il quale ivi pretendea provare, che la verità delle parole di Dio, non deeſi torcere con iſpiegazioni allegoriche, portaſſe in eſempio la propoſizione: *queſto è il mio corpo*, e la prendeſſe in ſenſo figurato e allegorico, quaſi che foſſe lo ſteſſo che dire: *queſto è figura del mio corpo*? Sarebbe ciò ſtato un dar l'arme a Origene, non levargliele, e un confermare la ſua opinione, e non confutarla. Nondimeno il Picenino vuol tirare S. Epifanio al ſuo infelice partito, dicendo, *che l'uomo fu fatto ſecondo l'immagine di Dio, benchè non abbia la natura, ed eſſenza di Dio, il che egli prova colla ſimilitudine del pane, chiamato corpo di Criſto, benchè non abbia la natura, ſoſtanza e parità del corpo*. Il miſero non intende il diſcorſo di Epifanio, il quale non prova, che l'uomo ſia fatto ſecondo l'immagine di Dio, benchè non abbia la natura di Dio, in quella maniera, che il pane è immagine del corpo di Criſto, benchè non abbia la natura del corpo di Criſto: queſto è un diſcorſo, che il Picenino ſi finge. Prova Epifanio, che l'uomo fu fatto vera immagine di Dio, benchè come ciò ſia, reſti noto a Dio ſolo, in quella maniera, che

il

il pane preso da Cristo nelle sue mani, fu fatto il suo corpo, benchè il modo sia noto a lui solo: e che sicome i fedeli, benchè non vedano nel pane Eucaristico alcun lineamento di corpo, credono però, che vi sia il suo corpo, così quantunque nell'uomo non vedano alcuna immagine di Dio, deono però credere, che in lui vi sia vera immagine di Dio, perchè siccome Cristo disse: *questo è il mio corpo*, così Dio disse: *l'uomo è fatto secondo la mia similitudine*: e le parole di Dio deono intendersi in verità, e proprietà, e non in allegorie. Questo è il discorso legitimo, e puro di Epifanio. Or come s'intenderebbero quelle parole con proprietà, e verità, e non con allegoria, se dicendo Cristo: *questo è il mio corpo*, s'intendesse aver parlato in senso mistico, e figurato? Avrebbe potuto rispondere Origene, che quando Dio disse, che l'uomo era fatto a sua similitudine, parlò in senso non proprio, ma mistico, e allegorico. Dunque S. Epifanio o nulla conclude, o suppone, che nell'Eucaristia vi sia il corpo di Cristo con verità: e lo deduco dal modo, con cui egli favella, dicendo doversi credere nell'Eucaristia il corpo di Cristo, benchè il senso nulla vi veda simile al detto corpo, nè quanto alla Divinità, ch'è invisibile, nè quanto all'umanità; mà solamente vede una cosa di forma ritonda e insensata. Or qual difficoltà sarebbe nel credere, che una cosa di forma ritonda, e priva di senso fosse stata da Cristo istituita per figura del suo corpo? Già si sa, che la figura non dee avere ugguaglianza e similitudine, nè lineamenti col figurato, e che una cosa priva di senso può figurare una cosa animata. E quante cose nella legge antica erano figure di Cristo, che pur erano nell'esterno dissimili a Cristo? Che similitudine avea l'Agnello pasquale, o il Serpente innalzato nel deserto? E pur erano figure di Cristo. Dunque se Epifanio propone l'Eucaristia per cosa difficile a credersi, non la propone per nuda figura, ma per cosa, che realmente contiene il corpo di Cristo sotto quelle apparenze, ancorchè dissimili: e l'argomento d'Epifanio procede dal più al meno difficile, se si crede quello, che sembra pane esser veramente il corpo di Cristo, quantunque i sensi dicano il contrario: e ciò perchè Cristo lo disse. Molto più dovrà credersi, esser nell'uomo la vera immagine di Dio, benchè non vi si veda, e ciò perchè Dio lo dice. Là si crede esser veramente il suo corpo, perchè egli disse: *questo è il mio corpo*. Quì dee credersi esser l'uomo vera immagine di Dio, perchè disse, l'uomo esser fatto ad immagine di Dio.

XIX. Le riflessioni fatte dall'Avversario non hanno sussistenza veruna, perchè S. Epifanio dice bensì, che ciò che si vede nell'Eucaristia, *è di forma ritonda, e quanto alla facoltà senza senso*, ma non dice

dice già, che Criſto ove diſſe: *hoc meum eſt hoc*, egli in quell'*hoc* dinotaſſe il pane, almeno con diſegnazione permanente, come ſopra ſi è detto. Concedaſi, che *preſentar pane in ſoſtanza, e dirlo in ſenſo literale corpo umano, abbia del falſo*, ma non già il preſentar pane ſolamente quanto all'eſterna apparenza, e dirlo in ſoſtanza corpo umano, conforme diſſe Criſto. Quell' Angelo che ſi preſentò in lotta a Giacobbe preſentava nell'eſterna apparenza un uomo, e pure potea dire con proprietà, e in ſenſo literale d'eſſer Angelo. Potea anche Criſto preſentare a' Diſcepoli, al dire di S. Cirillo *lib. 4. in Joaun. cap. 14. frammenti di pane*, cioè in apparenza frammenti di pane, o frammenti di quello che prima era pane, e poi dire con proprietà di locuzione: *pigliate, mangiate, queſto è il mio corpo.* L'Avverſario nel ſuo Trionfo pag. 135. ſe la diſcorre in tal guiſa: *a giudizio d'Epifanio hæreſ. 46. gli Encratiti ſaranno dannati dall' eſempio di Criſto: ma come, ſe non fu vino quello che Criſto bevè nella prima Eucariſtia? Gli Encratiti abominando il vino ſi valevano d'acqua nell' Eucariſtia. Or i Padri dicevano a queſti Acquatici, che conveniva imitare il Signore, che ſi valſe di vino, e vi bevve il frutto della vite. E notiſi, che ove Cipriano, Criſoſtomo, Epifanio, e altri foſſero ſtati tranſuſtanziatori, averebbero detto agli Acquatici: Criſto ſi valſe di vino, non fu però vino quello che bevè, ma il proprio ſangue. Che temete? Non è vino quello, che ſi beve nell' Eucariſtia. La conſacrazione ne muta la ſoſtanza &c. il che però non dicevano i Padri. Indi inferiſce, che i Padri non erano traſuſtanziatori.* Fin qui il Picenino. Gli Eneratiti ſaranno certamente dannati dall' eſempio di Criſto, poichè dove egli prendendo il vino diſſe: *queſto è il mio ſangue*, eſſi prendeano acqua, e ſopra eſſa pronunciavano le parole di Criſto: ſicchè i Padri con ragione diceano a coloro, che conveniva imitare il Signore, il qual ſi valſe di vino per farne il ſuo ſangue. Ma a che propoſito queſto? Chi nega, che quello, che Criſto preſe, non foſſe vino? Chi nega, che così non debba farſi da noi a ſua imitazione? Il punto è, ſe ciò, che egli dopo aver detto: *queſto è mio ſangue*, diſpensò agli Apoſtoli, foſſe ancor vino, o pure ſi foſſe tramutato nel ſuo ſangue. Il buon Picenino va delirando, che *i Padri ſe foſſero ſtati traſuſtanziatori, avrebbero detto agli Acquatici: Criſto ſi valſe di vino, non fu però vino quello che bevè, ma il proprio ſangue*: ma quando anche l'aveſſero detto, avrebbero perciò convertiti, e guadagnati gli Eneratiti? Secondo S. Epifanio *hæreſ. 47.* coſtoro abborrivano il vino per coſa diabolica, e il diceano prodotto dalla vite, e dal Diavolo: o dunque avrebbero condannato Criſto, che ſi foſſe ſervito di materia tanto abominevole per un Sacramento, o avrebbero negato, poterſi una tal materia diabolica convertire in una coſa ſacroſanta, qual'è il Sangue di Criſto. Il Pice-

Picenino quì moſtra di confondere gli Encratiti con gli Acquatici, o ſia Acquarj: e in queſto ſi moſtra poco pratico delle coſe, ſopra le quali ardiſce di ragionare. Gli Encratiti nel ſecolo II. furono diſcepoli di Taziano, e contra eſſi ſcriſſero S. Ireneo, S. Clemente Aleſſandrino, e S. Epifanio. Gli Acquarj furono dopo, nè ſe ne sa di certo l'origine, e S. Agoſtino nel *lib. de hæreſ.* gli diſtingue. Nondimeno ſiano lo ſteſſo gli Acquatici, e gli Encratiti, i Padri però non procedettero contra loro con dire non eſſer vino, ma Sangue di Criſto quello, che ſi bee nell'Eucariſtia, perchè erano certi, che coloro, che ripugnavano di fare quello che avea fatto Criſto, avrebbero anche ripugnato di credere per vero ciò che avea detto Criſto, cioè, che quello che beveano nell'Eucariſtia non foſſe vino, ma il Sangue di Criſto, ſentendone in eſſo l'odore, il ſapore, e gli altri accidenti. Soggiungo io, che tra gli Acquatici furono alcuni, i quali nel ſagrificio matutino uſavano acqua in vece di vino per non eſſere ſcoperti da' Gentili per Criſtiani dall' odore del vino, e contra eſſi ſcriſſe S. Cipriano *epiſt. 63. ad Cæcilium*. A queſti certo non ſarebbe baſtato il dire: non temete, perchè queſto non è vino, ma il Sangue di Criſto; poichè il loro timore proveniva dall'odore del vino, che reſta nell'Eucariſtia. Conchiudo, che i Padri per levar l'orrore, che aveano gli Encratiti, e gli Acquatici al vino, ſiccome poteano dire, non eſſer più vino quello, che ſi bee nell'Eucariſtia, ma il Sangue di Criſto, così poteano ancor dire: avvertite, che quello che ſi bee, non è vino comune e profano, ma vino ſagramentale, tramutato in tipo e figura del Sangue di Criſto. Dunque ſe dal non aver detto il primo, il Picenino deduce, che i Padri non furono traſuſtanziatori, dedurrò io, che dal non aver detto il ſecondo, non credeano, che il vino di comune e uſuale ſi tramutaſſe in ſacro, e in tipo, e figura del Sangue di Criſto.

§. IV.

Il Picenino aſſai malamente trae il ſenſo figurato dalle parole ſemplici e non figurate di Criſto e di S. Paolo.

XX. L'Avverſario nell'Apologia pag. 346. vuole, che ſi oſſervino più coſe. Lche *Criſto nell'iſtituzione della Cena ſi ſervì della lingua Ebrea. Or non hanno gli Ebrei una parola per eſprimere ſignifica. Quindi è, che volendo eſſi dire, queſto ſignifica, dicono, queſto è. Eccone pronti gli eſempii: ſette vacche ſono ſette anni. Gen. 41. 26. Le oſſa ſono*

ſono la caſa d'Iſraelle. Ezech.37.11. Il montone è il Re de' Medi; il becco è il Re di Javan. Dan. 8. 20. 21. Anzi nel nuovo Teſtamento il campo è il Mondo. La buona ſemenza ſono i figliuoli del regno. Matth.13.28. La Chieſa è il Corpo di Criſto. Coloſſ.1.24. Sette Stelle ſono ſette Angeli. Apoc.1.20. Sette teſte della Beſtia ſono ſette Montagne. II. che *anco ne' diſcorſi ſacramentali, queſto è il mio patto. Il mio patto ſarà nella voſtra carne. Gen.17. 10.13. L'Agnello è il paſſaggio. Exod. 12. 11. In tutte queſte ſentenze, & in altre, che potrebbero addurſi, è, vuol dire ſignifica. Sono, vuol dire ſignificano. Mangiandoſi la Paſqua diceva il Padre di famiglia. Queſto è il pane di miſeria, che mangiarono in Egitto i voſtri Padri. Così Criſto ſoſtituendo la Cena Evangelica alla Legale, usò l'iſteſſa ſimilitudine: queſto è il mio corpo.* Fin quì il Piccnino, il qual ſe diceſſe il vero, ſarebbe il tutto aggiuſtato. Dimanda il P.Semery, ſe queſta parola *eſt*, ſi debba ſempre intendere per *ſignifica*: e lo dimando io pure con lui per mia regola; perchè trovando tante volte l'*eſt* nella Scrittura, vorrei ſapere, quando debbo prenderlo in ſenſo proprio, e quando in metaforico, e tropico. Quando ſento Criſto che dice: *ego & Pater unum ſumus*, e S.Gio: *hi tres unum ſunt*, debbo pure prendere il *ſumus*, e il *ſunt* in ſenſo proprio e rigoroſo, altrimenti ſarei Ariano. Quando ſento l'eterno Padre, che dice di Criſto: *Hic eſt Filius meus dilectus*, e Criſto, che ſi proteſta, *quia filius Dei ſum*, debbo parimente intendere il *ſum* e l'*eſt*, in ſenſo letterale, e proprio per non eſſer Neſtoriano. Sarei per certo Manicheo, ſe leggendo in S.Gio: *Verbum caro factum eſt* non credeſſi, che il Verbo ſi foſſe fatto con verità carne, ma ſolamente in figura e apparenza. E perchè dunque ove ſento dire tre volte da Criſto per bocca degli Evangeliſti, e la quarta per bocca di S.Paolo: *queſto è il mio corpo*, non debbo credere, che ſia veramente così, ma debbo torcerlo al ſenſo tropico, e figurato? Il Piccnino ed io crediamo altri miſterj aſſai più difficili, e più remoti dal ſenſo umano e dalla ragion naturale, cioè la Trinità, l'Incarnazione, la Riſurrezione de' corpi, e niuno de' quali è eſpreſſo con termini così chiari, ed aperti. Dove trovaſi tanto paleſe nella Scrittura, che il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo ſiano tre perſone, e una ſola eſſenza, che non laſci qualche ambiguità, almeno in apparenza? Queſto articolo non tenne egli diviſa per molti anni tutta la Chieſa? Dove mai con tanta chiarezza ſi trova, che in Criſto vi ſiano due nature, e una ſola perſona, e queſta divina, con quanta s'eſprime Criſto nel dirci, che quello che ci dà, è il ſuo Corpo? Dove mai con tanto lume leggiamo, che noi riſorgeremo con queſta medeſima carne, che abbiamo, e non piuttoſto con altra carne ſpiritualizzata, con quanto ci manifeſta Criſto, ch' egli ci dà il ſuo Corpo e Sangue, e non una figura, non pane, e non vino?

vino? E' pur più facile è a ereder ſi queſto, che quelli: e parla pure più chiaro la Scrittura di queſto, che di quelli; e non potraſſi negarlo, ſe oſſerveraſſi ſenza paſſione. Or perchè per quelli non trovanſi figure dove le trovavano i Marcioniſti, gli Ariani, i Neſtoriani, i Manichei, ma vuolſi trovarle dove nè meno coſtoro ſeppero immaginarle? Non baſta, che mi ſi porti S. Agoſtino *lib. 3. de doct. Chriſt. cap. 5.* e mi ſi faccia dire, che *niuno ſpieghi ſecondo la lettera coſe figurate*, perchè io vi farò dal medeſimo opporre, che *niuno eſtorca figure fuori d'un ſenſo literale dove non ſono; e non ſi cerchi alcun tropo ove nol moſtra l'evidenza della circoſtanza*. Farò anche avviſarvi a dovervi guardare nell'intelligenza della Scrittura di non avere l'animo preoccupato da qualche errore, altrimenti ſuccederà, che quanto leggerete in eſſa, lo crederete figurato e non vero: *Si animum præoccupavit alicujus erroris opinio, quidquid aliter aſſeruerit Scriptura, figuratum homines arbitrantur lib. 3. de doctr. Chriſt. cap. 10.* Così accadde agli Ariani, a'Neſtoriani, a'Manichei, e ad altre peſti del Criſtianeſimo, dachè eſſi prevenuti da'loro errori, quando da'Padri ſi preſentava loro un paſſo di Scrittura, riſpondeano, che non doveaſi intendere in ſenſo proprio e letterale. Zuinglio s'impegnò a negare contra la dottrina della Chieſa la preſenza reale di Criſto nell'Euchariſtia, contuttochè vedeſſe le Scritture paleſare apertamente il contrario, e non ſapendo come ſcantarle, cominciò a dire, che doveano prenderſi figuratamente: e ajutato da quel ſuo *monitore*, o ſia genio, o Demonio, ch'egli medeſimo non ſeppe diviſare, ſe foſſe bianco o nero (baſta fu un ſogno) peſcò fuori dalla Scrittura i teſti, prodotti di poi dal Piceno, e dagli altri Settarj, a'quali io comincio omai a riſpondere.

XXI. Dicono eſſi, che il pronunciare che fece Criſto: *queſto è il mio Corpo* fu un dire: queſto *ſignifica* il mio corpo, ſiccome il dir di Giuſeppe *Gen. 41. 26. ſette vacche ſono ſette anni*, o di Ezech. 37. 11. *l'oſſa ſono la caſa d'Iſraello*, o di Daniele 8. 20. *il montone è il Re de' Medi*, o di Criſto *Matth. 13. 28. il campo è il Mondo, e la buona ſemenza ſono i figliuoli del Regno*. Tutti queſti detti fedelmente portati da'Predicanti, ſono ſpiegazioni di qualche ſogno, o viſione, o di qualche parabola, o ſimilitudine, come ben veggono eſſi: e per queſto ivi il verbo *è* ſuona lo ſteſſo, che *ſignifica*: e qui vale la regola di S. Agoſtino: *niuno cerchi il tropo ove non lo moſtra l'evidenza della circoſtanza.* Ma quando Criſto diſſe agli Apoſtoli: *queſto è il mio Corpo, e queſto è il mio Sangue*, ſpiegava forſe egli a'medeſimi qualche ſogno; o viſione avuta, o qualche parabola da lui raccontata? Ciò biſognerebbe, che il Piceno moſtraſſe, e che gli eſempj da lui portati, foſſero a propoſito, altrimenti io gli dirò con S. Agoſtino: *niuno cerchi figure*

fuori d'un ſenſo literale. Giuſeppe fu ricercato a ſpiegare coſa ſignificavano quelle ſette vacche: Ezechiello, e Daniello ſpiegavano il ſignificato di quello, ch'aveano veduto in iſpirito, e Criſto avea propoſta la parabola della ſemenza, e la ſpiegava, onde quando diceano *queſto è*, tutti intendeano di voler dire: *queſto ſignifica*. Ma Zuinglio, Calvino, e il Picenino ſi compiacciano di farci vedere con l'arte magna delle loro ſofiſtiche dicerie, che Criſto ove diſſe: *queſto è il mio Corpo*, lo diceſſe, ricercato da alcuno a ſpiegar coſa ſignificaſſe quel pane. Se non lo moſtrano, e come mai vengono a propoſito quegli eſempj? Se Criſto aveſſe moſtrata agli Apoſtoli una pittura rappreſentante il ſuo corpo, e aveſſe lor detto nel moſtrarla: *queſto è il mio Corpo*, vi ſarebbe luogo per credere, che aveſſe voluto dire: queſto *rappreſenta*, ovvero *ſignifica* il mio Corpo. Ma moſtrando egli pane, ſoſtanza, che non ha alcuna ſimilitudine di rappreſentanza del Corpo di Criſto, e dicendo: *queſto è il mio Corpo*, io dico, che Criſto avrebbe detto quello, che dicono i noſtri eretici moderni, cioè il falſo, ſe non foſſe ſtato in realtà il ſuo corpo: o ſe diſſe il vero, come certamente lo diſſe, quello che moſtrava, era veramente il ſuo *Corpo*; ſiccome quando l'eterno Padre accennando Criſto, il quale all'occhio era uomo, diſſe: *queſto è il mio Figlio*, ne ſeguiva, che ſe Criſto non foſſe ſtato in realtà ſuo figliuolo, come indubitatamente lo era, l'eterno Padre avrebbe detto quello, che mai non diſſe, cioè il falſo.

XXII. Il dir, che Criſto parlava in lingua Ebrea, e che queſta non ha parola per eſprimere *ſignifica*, ſi potrebbe paſſare: ma nella lingua Ebrea forſe non vi ſon termini per eſprimere *ſegno, immagine, figura*? L'uomo ſi dice fatto a *immagine di Dio Geneſ.* 1. 26. L'Iride, *ſegno del patto*: *hoc ſignum fœderis ibid. cap.* 9. 12. La circonciſione, ſegno del patto: *circumcidetis carnem præputii veſtri, ut ſit in ſignum fœderis inter me & vos ibid. cap.* 17. 11. Se dunque Criſto intendea di dare agli Apoſtoli un ſegno, e una figura del ſuo corpo, ei potea dire anche parlando in Ebraico: *queſto è ſegno, figura, e immagine del mio corpo*. Il non avere l'idioma Ebraico parola corriſpondente al *ſignifica*, conclude al più, che tal volta l'Ebreo quando dice *è*, vuol dire *ſignifica*; ma non già, che lo dica ſempre. Or pare al buon Picenino, che queſta ſia buona illazione: Criſto preſe tal volta il verbo *è* per eſprimere *ſignifica*, mentre parlava in ebraico: dunque lo preſe ſempre: e ancora quando diſſe: *queſto è il mio Corpo*? Di più Criſto parlando in ebraico ſi ſerviva del verbo *è* per eſprimere *ſignifica*, ma gli Evangeliſti, ch'eſponeano al Mondo l'intenzione, e'l ſenſo di Criſto, non aveano modo di ſpiegarlo? E pur S. Matteo ſolo ſcriſſe in Ebraico, e gli altri ſcriſſero in Greco, ſiccome S. Luca, e S. Paolo: S. Mar-

S.Marco poi alcuni penſano,che abbia ſcritto in idioma latino. Or tutti queſti aveano pure vocabolo idoneo a eſprimere *ſignifica* ſenza valerſi del verbo *è*, ſe queſto foſſe ſtato il ſenſo di Criſto. E pur tutti diſſero: *queſto è il mio Corpo*. S.Paolo,che lo ſpiegava a'Corinti, dovea pure togliere queſto equivoco, e dir, che ſebben Criſto, parlò in ebraico, e diſſe: *queſto è il mio Corpo*, inteſe però dire: *queſto ſignifica, e figura il mio Corpo*. Ma tutti gli Evangeliſti, e S. Paolo, e Criſto dicono *è*, e il Picenino col ſuo Calvino, e con Zuinglio vogliono, ch'abbia detto *ſignifica*? Queſti ſono coloro, che ſi vantano di non torcere nè meno un paſſo dalla lettera della Scrittura,e che tanto calunniano noi Romani di ſtiracchiarla, e farle violenza! Coſtuma tal volta la Scrittura di attribuire al ſegno il nome della coſa ſignificata, ma ſempre avanti o dopo vi pone qualche parola, da cui il Lettore intenda, e non confonda la coſa ſignificata col ſegno. Parlandoſi della circonciſione,dice Iddio: *queſto è il mio patto: Hoc eſt pactum meum,Geneſ.*17.10. Ma perchè non era in realtà il patto, ma ſolamente ſegno del patto, immediatamente ſoggiunge il ſenſo, in cui chiamavala patto, cioè ſegno del patto: *ut ſit in ſignum fœderis inter me, & vos, ibid. verſ.* 11. e ciò perchè lo Spirito Santo non ſi diparte dal modo del parlare umano, di cui è la regola, che la coſa ſignificata non s'attribuiſca al ſegno, ſe non è certo, che l'uditore non ſia per confondere la coſa ſignificata col ſegno, altrimenti darebbe motivo d'ingannarſi. Or ſe Criſto nel dire: *queſto è il mio Corpo*, intendea di dire: *queſto è il ſegno del mio Corpo*, prima o dopo egli dovea porre qualche vocabolo,che indicaſſe agli Apoſtoli queſto ſuo ſentimento,ſognato da'Settarj,non eſſendo credibile,che Criſto ſiaſi ſervito di parole meno aperte nell'iſtituzione d'un Sacramento della nuova legge di quello,che Dio ſi ſervì nell'iſtituzione di uno della legge antica, la quale pure fu legge d'ombre, e di figure. S. Paolo, perchè la circonciſione non era in realtà la giuſtizia della fede, ſi preſe cura di ſpiegarla con dirla *ſignaculum juſtitiæ fidei*: e Criſto non l'avrebbe indicato nell' atto d'iſtituire l'Eucariſtia, ſe foſſe vero quello, che falſamente dicono i Proteſtanti, cioè, che egli preteſe darci un mero ſegno del ſuo ſantiſſimo Corpo.

XXIII. L'Agnello paſquale ſi chiama *paſſaggio* del Signore: *eſt enim phaſe, ideſt tranſitus Domini,Exod.*12.11. e pur era ſolo ſegno. Se io negaſſi, che l'Agnello foſſe, non ſegno del paſſaggio, ma vittima, che ſi ſacrificava per lo paſſaggio, o in memoria del paſſaggio, poiche ivi num.27. ſi dice: *Dicetis eis, victima tranſitus Domini eſt*, cioè vittima da ſacrificarſi nel giorno, in cui ſi celebra il *tranſito*, ed era famigliare agli Ebrei il chiamare le vittime col nome del giorno, in cui ſi offerivano, o del fine, per cui s'offerivano, come

vittima *pacifica* quella che s'offeriva per la pace, e *peccato* quella, che s'offeriva per lo peccato: se io ciò dicessi, che risponderebbe il Piccnino? Dovrebbe egli in tal caso mostrarmi, che il pane preso da Cristo nelle mani, fosse vittima, e che il Corpo di Cristo fosse il fine del sacrificio: il che mai non proverebbe. Ma come anco l'Agnello fosse un segno del passaggio, e si chiamasse *passaggio*, io dico non esser a proposito quest'esempio, poiche qual persona di quel popolo, per semplice, e idiota che fosse, non avrebbe inteso, che Mosè nel chiamare l'Agnello *passaggio Exod.* 12.3. non intendea, che l'Agnello fosse veramente *passaggio*, ma puro segno del *passaggio*? Avea egli nel principio di detto capitolo ordinato, che ciascuno *per domos, & familias suas* preparasse l'Agnello: avea prescritte le cerimonie, e il rito, con cui doveano sacrificarlo, e mangiarlo: *Ibid. num.* 4. 5. Da questo apparato nascea una tacita dimanda in quel popolo, cioè, cosa volea dire quest'Agnello, e cosa significavano quelle cerimonie: onde sentendo dirsi da Mosè, che *quello era il passaggio del Signore*, chi era così stolido, che non capisse, esser quell'apparato un segno del *passaggio*, che dovea fare il Signore, e non il passaggio stesso? Molto più si manifesta nel *vers.* 13. dove leggesi: *erit autem sanguis* (dell'Agnello) *vobis in signum . . . . & videbo sanguinem, & transibo vos &c.* In oltre *vers.* 27. *Et cum dixerint vobis filii vestri: quæ est ista religio? Dicetis eis, victima transitus Domini est, quando transivit super domos filiorum Israel in Ægypto percutiens Ægyptios, & domos Israel liberans.* Ora il Picenino trova mai egli nell'istituzione della cena cosa simile? Che Cristo prima di dire: *questo è il mio Corpo*, premettesse parola alcuna, o la soggiungesse dopo, da cui potessero gli Apostoli arguire, che egli nel dar quello, che chiamava suo *corpo*, intendesse dar solamente una *figura*, e un *segno*? Non è dunque a proposito quell'esempio, su cui fa sì gran festa il meschino.

XXIV. Egli, il nostro buon Picenino nell'Apol. pag. 346. dice, che *mangiandosi la Pasqua, il Padre di famiglia diceva così: Questo è il pane di miseria, che mangiarono in Egitto i nostri Padri: così Cristo usando la stessa similitudine, disse: questo è il mio corpo. Il pane, che si mangiava dì di Cristo nella Pasqua, non era quello si aveva mangiato in Egitto, ma n'era una memoria. Dunque il pane nell'Eucaristia non è il corpo di Cristo, se non in quanto lo significa, e n'è una memoria. Nella Cena legale avevano i Giudei una memoria della liberazione fuor d'Egitto. Nella Cena Evangelica abbiamo noi una memoria della nostra redenzione per la morte di Cristo. Così intendono le parole di Cristo Ecolampadio, e Calvino.* A questo discorso, pieno di follie, e di strani paralogismi, secondo il perpetuo costume del buon Picenino, risponde si, che se avesse detto, che così l'intendono i Padri antichi, un Agostino, un Ambrogio,

un

un Grisostomo, o altri simili, avrebbe dato un gran peso al suo discorso; ma Ecolampadio, e Calvino chi sono? Come mi si mostra, che costoro abbiano avuto lo spirito vero per intendere il senso delle parole di Cristo contra l'unanime intelligenza di tutti? Chi più di Lutero si diè il vanto d'avere lo spirito di Dio? E pur Lutero, e i Luterani non l'intendon così, ma vogliono, che quello stesso corpo di Cristo, che era presente, e che fu dato a' Discepoli, sia dato anche a noi, non in figura, non in sola memoria, ma in realtà di presenza: e perchè non dovrò io credere piuttosto a Lutero, e a i Luterani, che a Ecolampadio, a Zuinglio, a Calvino, e a quanti negano la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, e la vogliono un puro *segno*, e *memoria*? E cotesto vostro dunque, o Signor Picenino, è quell'argomento sì chiaro, che *basterebbe a disingannare tutti gl'ingannati dal Panigarola*? Io dico, che se non basta a disingannar tutti gl'ingannati da Lutero, basterà molto meno a sedurre tutti gl'illuminati dalla Fede Cattolica. Il pane, che mangiavano nella Pasqua gli Ebrei era memoria di quel pane, che mangiarono i loro Padri in Egitto: ma era vero pane, e solo era mangiato in memoria del già mangiato in Egitto da' loro antenati. Dunque dirò io, che il corpo di Cristo, che noi mangiamo nell'Eucaristia in memoria del corpo di Cristo, offerto sul Calvario, non sarà puro simbolo del Corpo di Cristo, ma sarà l'istesso Corpo di Cristo non nello stesso modo, ma diverso, perchè là fu visibile, e cruento, e qui è invisibile, e incruento. E siccome il Padre di famiglia Ebrea quando dicea: *questo è il pane*, non mostrava una semplice figura di pane, ma un vero pane, così Cristo dicendo: *questo è il mio corpo*, non mostrava una sempliee figura del suo corpo, ma il vero suo corpo. In oltre quando fu istituita la Cena legale, chi dicea: *questo è il pane*, mostrava il vero pane, che dovea poi continuarsi a mangiare in memoria della liberazione dall'Egitto. Dunque quando anche Cristo nell'istituzione della Cena Evangelica disse: *questo è il mio corpo*, mostrava il suo vero corpo, che dovea continuarsi a mangiare in memoria della redenzione: onde aggiunse: *Hoc facite in meam commemorationem*. *Lucæ* 22. 19. Sicchè atteśa la similitudine addotta da Ecolampadio, e da Calvino, se gli antichi Ebrei in Egitto mangiarono vero pane, anche gli Apostoli, quando Cristo lor disse: *Mangiate, questo è il mio corpo*, mangiarono il suo *vero corpo*: e siccome i posteri degli Ebrei, in memoria del già mangiato non mangiavano un simbolo, ma un vero pane, così i posteri degli Apostoli ogni qual volta lo mangiano, essi mangiano il *vero corpo* di Cristo, benchè lo mangino in memoria. Nè si dica, che mangiarlo in memoria è mangiarlo puramente in significato,

e non

e non in realtà, come il mangiar degli Ebrei era mangiar vero pane, ma non era un mangiare in realtà quel pane, che aveano mangiato i loro antenati, poichè il pane mangiato da' loro antenati non era preſente: onde i poſteri mangiavano pane non già lo ſteſſo, ma che era una pura memoria del pane già mangiato. Al contrario il corpo di Criſto mangiato dagli Apoſtoli, nella ſteſſa maniera è preſente a noi, onde lo ſteſſo, e nella ſteſſa maniera, che lo mangiarono eſſi, lo mangiamo noi pure. In oltre l'Eucariſtia non è memoria del corpo di Criſto, ma della ſua paſſione, e morte; dal che non ſegue, ch'eſſendo la memoria delle coſe preſenti, ma paſſate, il corpo di Criſto non ſia preſente nell'Eucariſtia, anzi aſſente, e paſſato: nò, nò, ma ſolamente, che non ſia preſente in eſſa la ſua paſſione, e morte. Dovrebbe poi anche moſtrarmiſi con evidenza, che la memoria ſia ſolo delle coſe paſſate, ladove io trovo poter anco le coſe preſenti, quando ſiano inviſibili a noi, eſſere oggetto della memoria. Quante volte al popolo Iſraelitico fu comandato ricordarſi di Dio, di cui eraſi dimenticato? E pure chi più di Dio era preſente a quel Popolo? *In omni loco, in quo memoria fuerit nominis mei, veniam ad te, & benedicam tibi.* Exod. 20. 24. Calvino medeſimo *in* 1. *ad Corint.* confeſſa poterſi dare memoria di Criſto preſente inviſibilmente, ma viſibilmente aſſente: *Quod autem hinc nonnulli colligunt, abiiſſe igitur a Cœna Chriſtum, quoniam memoria nonniſi rei abſentis fit, prompta eſt reſponſio, ſecundùm hanc rationem, qua Cœna eſt recordatio, Chriſtum ab illa abeſſe, neque enim adeſt Chriſtus viſibiliter &c.* Perciò la Cena, anche al dire di Calvino, è memoria di Criſto viſibile, e in tal modo Criſto non è ivi preſente; ma non è già però memoria di Criſto inviſibile, onde in tal modo, ſecondo la verità, egli vi ſi trova preſente.

XXV. Dal detto fin qui non ſo con quale giuſtizia poſſa il Picenino nell'Apologia pag. 347. indegnamente inſultarci con dire, *che tentiamo d'oſcurare la luce con le noſtre caligini*. Non ſiamo noi, ma i Calviniſti, che con tropi, e figure tentano d'oſcurare le parole di Criſto chiare e manifeſte quanto il Sole. Non ſi negano le figure nella Scrittura, e il ſenſo figurato ſi ammette, ma però dove realmente egli è figurato, ma per lo contrario il cercar figure dove non ſono ad effetto di mantenere il proprio impegno, queſto è un *oſcurare* colle *caligini* il giorno chiaro della parola di Dio, ed è un error condannato da tutti i Padri: e S. Agoſtino ſtimava i Priſcillianiſti peggiori de' Manichei, perchè accettando tutte le Scritture, le voltavano poi in allegorie, quando il ſenſo letterale non favoriva i loro peſſimi errori: *Hoc verſutiores etiam Manichæis, quod nihil Scripturarum Canonicarum repudiant, ſimul cum apocryphis legentes omnia, & in*

auctо-

auctoritatem ſumentes, ſed in ſuos ſenſus allegorizando vertentes quidquid in ſanctis libris eſt, quod eorum evertat errorem, lib. de hæreſ. hæreſ. 70. Noi non ſiamo ſoggetti a queſta cenſura, non torciamo Scritture a capriccio, ma l'intendiamo ſecondo la dottrina de' Padri, e il ſenſo, che lor dà la Chieſa. Niuno di noi alza dentro di sè un privato tribunale per giudicare col giudicio di diſcrezione quale ſia la vera intelligenza delle Scritture, ma tutti riconoſciamo la Chieſa per regola ſicura, e maeſtra. Di queſto ne ho parlato abbaſtanza a ſuo luogo. Trapaſſo dunque col meritato diſprezzo gl'inſulti, che il Predicante fa a' noſtri Interpreti con dire nell'Apologia pag. 347. *quanti detti ſacri, quali hanno un ſenſo literale, falſificano queſti interpreti con allegorie finte, e figure ſciocche, e ridicole.* Quì ci và il detto di S. Girolamo *comment. in cap. 8. Eccleſ. Omnis hæreticus, & falſum dogma defendens, impudenti vultu eſt.* Baſti dunque ſapere, che comunque ſiaſi di queſto, o di quell'Interprete, la Chieſa Romana non approva, ſe non quelle figure e allegorie, che hanno il lor fondamento ne' Padri: e queſte ſole io ſoſtengo. Quanto poi al caſo preſente, ſappia il Piceuino, che il mio ſcopo è quello, che ſi proponea S. Agoſtino *lib. 9. de Geneſ. ad literam cap. 12. quod impoſſibile videri vanis atque incredulis poteſt, aut ipſi auctoritati ſanctæ Scripturæ velut teſtificationi contraria repugnare, id pro meis viribus, quantùm Deus adjuvat, diſſerendo demonſtrem, neque impoſſibile eſſe, neque contrarium, quod autem poſſibile quidem apparet, nec habet ullam ſpeciem repugnantiæ, ſed tamen quaſi ſuperfluum, vel etiam ſtultum quibuſdam videri poteſt, hoc ipſum diſputando demonſtrem.*

XXVI. Il Panigarola forma un forte argomento contra il ſenſo tropico e figurativo, ſognato da Calvino nelle parole di Criſto, dal vedere, che tutti gli Evangeliſti con S. Paolo parlano nella ſteſſa maniera ſenza accennare figura alcuna. Quì riſponde l'Avverſario nell'Apologia pag. 347. *che gli Evangeliſti narrano ſpeſſe volte un parlar figurato con li medeſimi termini ſenza dare il minimo ſegno di figura, come la fanciulla non è morta, ma dorme. Matth. 9. 24. Marci 5. 39. Luc. 8. 52. Ecco la mia madre, e i miei fratelli, parole narrate da tre Evangeliſti. Matth. 12. 48. Marci 3. 33. Luc. 8. 21. nella medeſima maniera:* e poi aggiunge, che *il Frate dice, che molte volte quello, che ha detto un Evangeliſta in una maniera, l'altro lo ha detto in un altra:* dal che ne inferiſce: *dunque non ſempre oſſervano lo ſteſſo gli Evangeliſti: & ecco frivolo l'argomento del Frate.* Ma ſe non vale il *molte volte* del Panigarola *al ſempre*, nè meno varrà il *molte volte* del Picenino per inferirne *un ſempre*: e nè pur la ſua conſequenza, che la Scrittura prenda *molte volte* il verbo *è* per il verbo *ſignifica*, e che dunque lo prende *ſempre*, e lo prende nella propoſizione: *queſto è il mio corpo.* Ed ecco

fri-

frivolo l'argomento, su cui appoggia l'Avversario tutta la macchina delle sue chimeriche e stolte dicerie. Ora tutti e tre gli Evangelisti avendo già riferito, che quella figlia era morta, soggiunsero, che quando Cristo disse, che non era morta, ma dormiva, tutti se ne ridevano: e in fine, che quando Cristo le diede la mano, e la fece risorgere, tutti stupirono. Che volea di più il Picenino, acciocchè tutti gli Evangelisti convenissero nel dimostrare da tutte le circostanze, che quando Cristo disse: *non è morta, ma dorme*, parlava in senso figurato, e metaforico? Quando anche tutti tre gli Evangelisti riferiscono il detto di Cristo: ecco la mia madre, e miei fratelli: *Ecce mater mea, & fratres mei. Marci 3. 33.* indicano ben presto in che senso egli parlava, quando soggiungono, che stese la mano sopra i suoi Discepoli con dire: questi sono la mia madre, e i miei fratelli, e chiunque farà la volontà di mio Padre, questi è mio fratello, sorella, e madre: *Et circumspiciens eos, qui in circuitu ejus sedebant, ait: Ecce mater mea, & fratres mei. Qui fecerit voluntatem Dei, hic frater meus, & soror mea, & mater est. ibid. vers. 34. 35.* Or chi da questo modo di parlare non comprende, che Cristo quì parlava in senso metaforico e figurato? Resta dunque nel suo vigore l'argomento del Panigarola. E se nel parlar di Cristo, ove disse: *questo è il mio corpo*, vi fosse stata qualche figura, e metafora, gli Evangelisti, o alcun di loro, l'avrebbero accennato, o almeno dal contesto, e dalle circostanze si caverebbe questa grande scoperta, fatta dalla perspicacia degli ultimi Settarj dell'Occidente. Ma niuno avendo giammai accennato quello, che costoro hanno scoperto, nè essendovi cosa alcuna, da cui possa cavarsi, che Cristo parlasse in senso non proprio, ma figurato, resta inconcusso, che Cristo parlò in senso proprio.

XXVII. Conosce l'Avversario la forza di questo insuperabil discorso, e però si cimenta di far credere, che gli Evangelisti non raccontino nella stessa maniera le parole di Cristo: *Poichè*, dic'egli, *S. Matteo, e S. Marco dicono: questo è il mio Sangue del nuovo patto. S. Luca, e S. Paolo dicono: questo calice è il nuovo patto nel mio Sangue.* Indi tutto giulivo esclama nell'Apologia pag. 348. *Apri gli occhi Francesco, e vedrai qua entro due tropi accennati da ambi i Scrittori. Un celebre Gesuita* (questi è il Salmerone *tom. 9. tract. 15. fol. 98. 99.*) *ci mira due metonimie: subest in his verbis duplex metonymia, prima, qua continens ponitur pro re contenta, poculum pro vino &c. Altera est, qua contentum, idest Sanguis, fœdus dicitur &c. cum sit ejus symbolum. ibidem pag. 100.* Indi, come se avesse vinta la causa, per essere inteso da tutti, discorre così: *il pane è il corpo di Cristo, come il calice è il nuovo patto: il calice non è propriamente il nuovo patto; dunque il pane non è propria-*

mente

mente il corpo di Criſto. Ma a buon conto nelle parole: *queſto è il mio Corpo* tutti gli Evangeliſti concordano ſenza varietà, e due di loro S. Matteo, e S. Marco dicono: *queſto è il mio Sangue*, ſenza accennare alcuna figura, o metonimia: dunque eſſi favellano in ſenſo proprio. S. Luca 22. 17. favella diverſamente con dire: *queſto calice è il nuovo patto nel mio Sangue*, e lo ſteſſo dice S. Paolo 1. *Cor.* 11. 25. Ma perchè il Picenino vuole egli ſpiegare piuttoſto S. Matteo e S. Marco per S. Paolo e per S. Luca, che S. Paolo e S. Luca per S. Matteo e per S. Marco? Ciò che dicono S. Luca e S. Paolo è aſſai più chiaro di ciò, che ſi dice in S. Matteo e in S. Marco, conforme vedraſſi fra poco. Intanto voglio prima riſpondere al diſcorſo, che fa il Picenino, ed è queſto: *Il pane è il corpo di Criſto, come il calice è il nuovo patto.* Riſpondo, che non è vero. Dovea dir egli così: *il pane è il corpo di Criſto, come il vino è il ſangue di Criſto*. Il tropo, che è nelle parole di S. Luca, e di S. Paolo, non è nel *pane* in ordine al *corpo*, o nel *vino* in ordine al *ſangue*, ma ſolamente nel *calice* in ordine al *patto*; onde ſiegue, che il *calice* è ſimbolo del patto, ma non già il *pane* è ſimbolo del corpo, o il vino del ſangue: e ſe per levare ogni dubbio S. Luca, e S. Paolo diſſero: *queſto calice è il nuovo patto nel mio ſangue*, S. Matteo e S. Marco dicono: *queſto è il mio ſangue del nuovo patto*, e da ciò ne ſegue, che nè il calice, nè il ſangue ſieno patto con proprietà, ma non già che quello, che al ſenſo appariſce vino, non ſia con proprietà il ſangue di Criſto. Se nelle parole di S. Luca e di S. Paolo vi è qualche metonimia o figura, queſta non è nel *vino* in ordine al *ſangue* di Criſto; ma, come dice il Salmerone, nel *calice* in ordine al *vino*, mettendoſi il continente per la coſa contenuta: e nel ſangue in ordine al patto, mentre *contentum, ideſt ſanguis, fœdus dicitur, cum ſit ejus ſymbolum*. La coſa dunque contenuta, al dire del Salmerone, non è il vino, ſimbolo del ſangue, ma il ſangue ſimbolo del patto. S. Tommaſo 3. *par. qu.* 78. *art.* 3. *ad* 1. parimente in queſte parole: *hic eſt calix*, trova un parlar figurato, cioè una metonimia, mentre col dirſi: *queſto è il calice*, viene a porſi il continente per la coſa contenuta nel *calice*, cioè il *ſangue*, e potendoſi ſotto nome di *calice* intendere per metafora la paſſione di Criſto, accennata ſotto tal nome da Criſto quando diſſe: *tranſeat a me calix iſte*. Queſta metafora, o metonimia non negaſi dal Panigarola, ma quella, che pretendono introdurre i Calviniſti, cioè, che il pane ſia corpo di Criſto, e il vino ſia ſangue ſimbolicamente, e puro ſegno del corpo, e del ſangue, conforme appunto il calice è il nuovo patto, come ſimbolo del medeſimo.

XXVIII. Sopra ciò oſſervi bene il Picenino, che non vale il dire, che nel diſcorſo di Criſto, riferito da S. Luca, e da S. Paolo vi è

qualche metafora, e metonimia, dunque tutto il discorso è metaforico e figurato, poichè io ho molti esempj in contrario. In S. Marco 9. 44. 45. de' dannati dice Cristo, che si mandino *in gehennam ignis inextinguibilis, ubi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*: e pure qui il *verme* si prende in senso metaforico, ma non già il *fuoco*. Di Cristo si dice: *assumptus est in Cœlum, & sedet a dextris Dei. Marci* 16.19. Ora il sedere alla destra di Dio è un parlar metaforico, ma chi dirà, che la salita di Cristo al Cielo sia metaforica? Dello Spirito Santo si dice: *descendit Spiritus Sanctus corporali specie. Lucæ* 3. 22. Il discendere dello Spirito Santo è metaforico; ma chi dirà, che lo Spirito Santo sia tale per metafora? Così nel caso presente, che il calice sia il nuovo patto, egli è metafora, e dir figurato, ma non ne segue già egli, che sia metaforico e figurato il dire, che il pane sia corpo di Cristo, e che il vino sia suo sangue. Cristo dicea: *questo è il mio corpo*, e *questo è il mio sangue* presso S. Matteo, e S. Marco, come in S. Luca dicea: *questo è il calice* dove parlava senza figura, intendendo del vero calice, che tenea nelle mani. Dunque dicendo: *questo è il mio corpo*, e *questo è il mio sangue*, parlava senza figura, e intendea del suo vero corpo, e del suo vero sangue. Osservi l'Avversario una regola per conoscere qual delle due locuzioni sia figurata, e qual propria. Quando la figura è naturale, e al modo comune di parlare, può credersi figurata, ma non già quando ella è sì lontana, che non possa applicarsi naturalmente. Ove dunque S. Luca dice: *questo calice è il nuovo patto*, ognuno naturalmente conosce esser figurato il parlare, perchè a tutti è nota la relazione, e connessione, che passa tra il patto, e il segno di esso patto: e perciò senza prepararvi la mente degli uditori può assolutamente dirsi, che il segno del patto è il patto, e che il calice è il nuovo patto. Ma tra il pane, e il corpo umano non essendovi alcuna relazione di segno, o figura naturale, o per consenso degli uomini, dicendo Cristo senza prima dichiararne il senso, e preparare l'animo de' Discepoli: *questo è il mio corpo*, i suoi Discepoli non avrebbero mai potuto immaginarsi, che il suo parlare fosse figurato, ma doveano crederlo proprio, e letterale. Oltre a ciò tutta l'oscurità, che può esser nelle parole di S. Luca: *questo è il calice nuovo testamento nel mio sangue*, resta totalmente levata da i racconti di S. Matteo, e di S. Marco, i quali attestano essersi Cristo servito di esse parole chiarissime: *questo è il mio sangue del nuovo testamento*. Perlochè bisogneria dire, che S. Luca con frase metaforica abbia riferito quello, che Cristo avea detto senza metafora, ovvero, che lo Spirito Santo per mezzo di S. Matteo, e di S. Marco abbia spiegata la metafora, che si legge presso S. Luca. Al contrario, non avendo

avendo alcuno degli Evangeliſti ſpiegata la metafora, che gli Avverſarj fingono contenerſi nelle parole: *queſto è il mio corpo*, non dee a chi che ſia reſtar luogo da dubitare, che Criſto non ſiaſi ſervito di queſte ſemplici, e pure parole. Voglio per concluſione ſpiegare il ſenſo delle voci, replicate di S. Luca, acciocchè il Picenino vegga quanto elle ſieno a favor ſuo. S. Luca diſſe: *queſto è il calice, nuovo teſtamento nel mio ſangue*, che ſi *ſparge*, o che *ſi ſpargerà per voi*; cioè: queſto calice, che io tengo nelle mani, è uno ſtrumento autentico, con cui ſi ſtipula, e ſigilla il nuovo patto, o teſtamento per mezzo del mio ſangue, contenuto in eſſo, il qual ſangue ſpargeraſſi per voi.

XXIX. Oſſerviſi quì, come ben corriſponde il fatto e il detto di Criſto nel preſente caſo con quello che fece e diſſe Mosè *Exod. 24.4.&c.* mentre dopo ricevuta la legge e pubblicate al popolo le divine promeſſe, ordinò Mosè, che ſi eregeſſe un altare con dodici titoli corriſpondenti alle dodici Tribù. Indi ſovra eſſo dopo ſacrificati i Vitelli, e le Vittime pacifiche al Signore, preſe il ſangue di eſſe vittime, e ne poſe una parte ne' calici, o tazze, e l'altra la ſparſe ſopra l'altare. Preſe poi il libro della legge in preſenza del popolo, che attualmente promettea l'ubbidienza a Dio, e quel ſangue contenuto ne' calici lo versò ſopra il popolo, dicendo: *queſto è il ſangue del patto, che Dio ha ſtabilito con voi. Hic eſt ſanguis fœderis, quod pepegit Dominus vobiſcum, ibid. verſ. 8.* Così fece, e diſſe Mosè, e tutto ciò era figura di quello che era per fare Criſto, e lo conferma S. Paolo agli Ebrei con dire: *hic eſt ſanguis teſtamenti, quod mandavit ad nos Deus, Hebr. 9.20.* Or vediamo come ben corriſponda la verità alla figura. Dopo compiuto il tempo della ſua predicazione volendo Criſto fare il gran ſacrificio, che dovea conſumare tutti i ſacrificj antichi, e confermare il nuovo patto, ſiccome l'antico fù ſigillato col ſangue degli animali raccolto nel calice verſato ſopra il popolo, così egli racchiuſe nel calice quel ſangue, ch'era per verſare indi a poco ſull'altare della croce ſopra tutti: e diſſe per bocca di S. Luca: *queſto è il calice, nuovo patto nel mio ſangue*, e per bocca di S. Matteo, e S. Marco: *queſto è il mio ſangue del nuovo patto*. Or quì conſideriſi ciò che fù fatto da Mosè nell'antico patto, e ciò che fa Criſto nel nuovo: l'uno e l'altro ſi conferma, e ſigilla col ſangue nel calice. Là ſi dice: *hic eſt ſanguis fœderis*, e quì: *hic eſt ſanguis meus novi teſtamenti*, o pure, *hic eſt calix, novum teſtamentum in meo ſanguine.* Là il ſangue fù d'animali, che l'autenticavano, e quì è il Sangue di Criſto. Là il ſangue fù vero, e non ſolo in figura. Or come dunque quì il ſangue non ſarà vero ſangue, ma ſolo in figura? Là fù vero ſangue, perchè era quel ſangue, che ſi ſpargea. Qui pure è

quello ſteſſo ſangue, che ſi ſparge: *qui pro vobis funditur*. Come dunque egli non ſarà vero ſangue? Se là l'eſſere il ſangue un ſegno del patto non toglieа, che foſſe vero ſangue d'animale, nè meп qui l'eſſer il ſangue ſteſſo del patto toglierà, che ſia vero Sangue di Criſto. Egli è un voler annullare il teſtamento di Criſto il dirlo autenticato con una mera figura del ſuo ſangue, ſe l'antico non fu autenticato con una figura di ſangue, ma con un vero ſangue, benchè foſſe figura del Sangue di Criſto. Riſtringo a queſti termini il diſcorſo. In quella maniera, con cui l'antico patto fu autenticato col ſangue degli animali, il nuovo è ſtato autenticato da Criſto nella cena col ſuo proprio Sangue: e ſe l'antico patto fu autenticato col vero ſangue degli animali, il nuovo rimaſe autenticato col vero Sangue di Criſto, di cui il ſangue degli animali fu figura, altrimenti ſe diremo, che il nuovo patto non ſia autenticato col ſangue, ma con una figura del Sangue di Criſto, e che più daremo noi al nuovo patto, che all'antico? Come cangeremo le figure in verità? Attendo una propria e ſoda riſpoſta a queſto diſcorſo, cioè diverſa da quelle, che ſuol dare il Signor Picenino.

XXX. S. Paolo 1. *Cor.* 10. 16. chiama il calice, *la comunione del Sangue di Criſto; e il pane la comunione del Corpo di Criſto*, onde il Picenino nella ſua Apologia pag. 348. riſponde: *beniſſimo: queſto è quello, che voglio contro l'Avverſario. S. Paolo parla colà della comunione con Criſto, e della comunione co' Demonj, di bevere il calice del Signore, e'l calice de' demonj, ibid. verſ. 20. Io ritorco l'argomento contro il Padre Franceſco in queſta forma. I Criſtiani avevano la comunione del Corpo e Sangue del Signore nella maniera, che aveano la comunione de' Demonj. Or eſſi avevano la comunione de' Demonj ſenza mangiare i Demonj, ſol col participare le coſe conſacrate a' medemi, e ſacrificate agl'Idoli: dunque i Criſtiani avevano la comunione del Corpo e Sangue di Criſto ſenza mangiarlo e beverlo propriamente, ſol col mangiare e bere le coſe conſacrate a Dio ſu la ſacra menſa*. Indi eſulta al ſuo ſolito, e dice, che *il fatto è chiariſſimo*. Ma come mai prova il buon uomo, che della ſteſſa maniera foſſe la comunione del Corpo e del Sangue del Signore, che la comunion de' Demonj? Avea forſe detto il Demonio de' cibi conſacrati a lui: *queſta è la mia ſoſtanza*, come Criſto avea detto del Pane Eucariſtico: *queſto è il mio corpo*; e del vino: *queſto è il mio Sangue*? Da S. Paolo il calice fu detto *comunione del Sangue di Criſto, e il pane comunione del Corpo di Criſto*. Ma il calice de' Demonj ſi chiama forſe da lui *calice della ſoſtanza de' Demonj*? Altro è il dir di bere il calice del Picenino, altro è il bere il calice del ſangue del Picenino. Perchè il primo ſignifica ſolo, che io beva un calice, che ſia o ſuo, o datomi da lui, ma il ſecondo indica, che io beva nel calice il ſangue ſuo: ed

ecco

ecco ſciolto l'argomento nello ſteſſo modo, con cui parla S.Paolo. Volea queſt' Apoſtolo ritrarre i Corintj da ogni cibo conſacrato agl'Idoli, e dicea così: chi mangia nella menſa di Criſto il ſuo Corpo, e bee nel calice il ſuo Sangue, comunica con Criſto, ſiccome gli Ebrei, che mangiavano le carni de' loro ſacrificj, comunicavano con Dio nella loro religione. Perciò chi mangia i cibi conſacrati agl'Idoli, o piuttoſto a'Demonj, comunica co'Demonj ſteſſi. Or volete voi, o Corintj, bere il Sangue di Gesù Criſto, comunicare con lui, e bere al calice de'Demonj, le bevande conſacrate a loro, e comunicar co'Demonj? Quei che mangiavano alla menſa de' Demonj, ſe queſti non mangiavano, però mangiavano realmente i cibi, e beveano il vino conſacrato a loro. Dunque chi mangia alla menſa di Criſto, in cui per cibo è il ſuo corpo, e bee nel calice, in cui v'è il ſuo ſangue, mangia il ſuo corpo, e bee il ſuo ſangue realmente, e non in figura. Da queſto diſcorſo reſtavano convinti i Corintj, poiche ſiccome quelli, che mangiano colla bocca il Corpo, e beono il Sangue di Criſto, comunicano con Criſto; così coloro, che mangiano i cibi, e beono nel calice i vini, conſacrati a' Demonj, ſenon mangiano i Demonj, eſſi comunicano però co'Demonj: in che conſiſtea l'intento di S. Paolo, il cui diſcorſo non è quale ſel finge il Picenino, che ſiccome colla bocca ſi mangia il Corpo di Criſto, e ſi bee il ſuo Sangue, così debbano mangiarſi, e berſi i Demonj; ma che ſiccome chi mangia il Corpo, e bee il Sangue di Criſto, ha la comunione con Criſto, così chi mangia i cibi, e bee i vini conſacrati a'Demonj, ha la comunione co' Demonj. Nell'uno, e l'altro caſo il mangiare è reale, e proprio, e non figurato, ed è ſolamente figurata la comunione. Così intende S. Gio: Griſoſtomo *Homil.24. in 1. ad Cor.* le parole di S.Paolo: *calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Chriſti eſt?* Ove dice, che *maximè his verbis & fidem facit, & horrorem. Eorum autem hujuſmodi eſt ſententia, quod eſt in calice, id eſt, quod a latere fluxit, & illius ſumus participes....* E poco dopo: *Itaque ſi ſanguinem cupis, inquit, noli idolorum aram, brutorum animalium cæde, ſed meum altare meo ſanguine adſpergere. Quid hoc admirabilius, dic quæſo? Quid amabilius? Hoc & amantes faciunt, cum amatos intuentur alienorum cupiditate allectos, ſua verò contemnentes, propriis elargitis, ſuadent, ut ab illis abſtineant: ſed amantes quidem in pecuniis, veſtibus, poſſeſſionibus hanc oſtendunt cupiditatem; in proprio ſanguine nemo unquam. Chriſtus autem & in hoc curam, & vehementem in nos dilectionem oſtendit.* Così ragiona il Griſoſtomo. Ma a che ſervono queſte eſpreſſioni, ſe al riferire dello Scriba di Coira, Criſto ci ha dato ſolamente un tipo, e una figura del ſuo Sangue? Mente il perfido novatore, perchè *quod eſt in calice, id eſt, quod a latere fluxit; & illius ſumus participes.* Quc-

XXXI. Queſta verità fu coſi nota e certa fino a'tempi degli Apoſtoli, che niuno ardiva contradirle: e da queſta, come da principio incontraſtabile, formavaſi argomento convincente per altre verità. Quindi è, che S.Ireneo *lib.5. contra hæreſ. cap. 2.* dalla realtà del Corpo, e del Sangue di Criſto nell'Eucariſtia, indicata da S.Paolo nel luogo addotto, come da principio certiſſimo, pruova contra i *Gnoſtici*, che Dio ſi è veramente incarnato, ed ha aſſunta vera carne umana, e che queſta carne è capace di riſorgere. Chi non ebbe vero corpo, dice egli, nè vero ſangue per redimerci, nè fu vero uomo, non potè rendere il vero corpo, nè il vero ſangue preſenti nell'Eucariſtia, poichè il vero ſangue *non eſt niſi a venis & carnibus & a reliqua, quæ eſt ſecundum hominem ſubſtantia*. Dunque chi ci comunica il ſangue nel calice Eucariſtico, dee darcelo dalle vene, e dalle carni, e dalla ſoſtanza d'uomo, perchè ſol queſto è vero ſangue. Se Criſto ci dà vero ſangue nell'Eucariſtia, convien dire, che aveſſe vere vene, vere carni, e vera ſoſtanza d'uomo, e che Iddio ſi ſia fatto realmente uomo. Io non ſaprei, che coſa mai poteſſero quì riſpõdere i Calviniſti, poichè ſe dal darci Criſto nell'Eucariſtia vero ſangue, uſcito dalle ſue vene, ne inferiſce Ireneo, che Criſto aveſſe in sè vero ſangue, e vero corpo, non può aver luogo alcun la *figura*, ſognata da'Novatori, mentre ſe Criſto non ci aveſſe dato nel Sacramento il vero *ſangue*, ma una mera *figura* del ſuo ſangue, e ſe queſto anche foſſe ſtato il ſentimento d'Ireneo, andava per terra tutto il ſuo argomento; poichè avrebbe toſto replicato il *Gnoſtico*, che per queſto appunto Criſto non ci avea dato nell' Eucariſtia vero ſangue, ma una *figura* di ſangue, perchè non avendo in sè vero ſangue, come nè meno vera umanità, non potea dare ſe non ſangue immaginario, quale appunto egli rappreſentava agli occhi degli uomini. Or ſentaſi come Ireneo prova il ſecondo, cioè, che queſta carne ſia capace di riſorgere. Se tal carne non è capace d'incorruzione, nè meno il calice Eucariſtico ſarà comunicazione del ſangue, nè il Pane Eucariſtico ſarà comunicazione del Corpo di Criſto, poichè ſe l'Eucariſtia è vero e proprio Corpo e Sangue di Criſto, egli è impoſſibile, che quella carne, la quale è paſciuta del corpo e ſangue della vita ſteſſa, non ſia capace di riſorgere alla vita eterna: *quando ergo & mixtus calix & factus panis, percipit Verbum Dei, & fit Euchariſtia, Corpus & Sanguis Chriſti, ex quibus augetur & conſiſtit carnis noſtræ ſubſtantia, quomodo carnem negant capacem eſſe donationis Dei, quæ eſt vita æterna, quæ Sanguine & Corpore Chriſti nutritur, & membrum ejus eſt*. Non ſi può parlare con maggior evidenza. Ma in conferma di ciò aggiunge Ireneo un eſempio, o piuttoſto un paragone tra le mutazioni, alle quali è ſoggetto

to il grano, e quelle, a cui è ſoggetta la vite prima di diventar pane e vino Eucariſtico: e le mutazioni, alle quali ſoggiace la carne prima di riſorgere, il che mirabilmente prova la traſuſtanziazione, facendo vedere, che come la vite ſepolta nella terra, al tempo ſuo fruttifica, il grano caduto in terra, e diſciolto moltiplica, e dopo ſerve all'uſo degli uomini, ſi muta in pane, e finalmente di pane ſi muta nel Corpo di Criſto nell'Eucariſtia, così i noſtri corpi, paſciuti d'eſſa, ſepolti nella terra, e riſoluti in terra, riſorgeranno a ſuo tempo: *Quemadmodum lignum vitis depoſitum in terram, ſuo fructificat tempore, & granum tritici decidens in terram, & diſſolutum, multiplexque ſurgit per Spiritum Dei, qui continet omnia, quæ deinde per Sapientiam Dei in uſum hominum veniunt, & percipientia Verbum Dei Euchariſtia fiunt, quod eſt Corpus & Sanguis Criſti; ſic & noſtra corpora ex ea nutrita, & repoſita in terram, & reſoluta in ea, reſurgent in ſuo tempore, Verbo Dei reſurrectionem eis donante &c.* Qui dalle mutazioni ſoſtanziali, che ſi fanno nel grano perchè diventi pane, e nel pane perchè diventi Corpo di Criſto, s'inferiſce un altra mutazione ſoſtanziale, con cui la terra, in che eraſi riſoluta la carne, ſarà di nuovo per paſſare in carne nella riſurrezione. Era dunque tanto certo in que' primi ſecoli, che il Pane nell'Eucariſtia ſi traſmutaſſe ſoſtanzialmente nel Corpo di Criſto, quanto era certo, che il grano dopo varie mutazioni traſmutiſi in pane: e piuttoſto trovavaſi chi negava, eſſer poſſibile, che la carne ritornaſſe carne, che chi negaſſe non eſſer poſſibile, che il pane ſi traſmutaſſe nel Corpo di Criſto, mentre queſto da tutti ſupponeaſi sì da Cattolici, come da Eretici, e quello era negato da *Gnoſtici*. Penſi a tutto queſto il Calviniſta, il quale con labbra abbominevoli e impure carica di contumelie infernali i profeſſori di dogmi cotanto autentici: e poi mi dia riſpoſta, ſe sà darla.

XXXII. Ponderando le parole di S. Paolo 1. *Cor.* 11. 27. *Chi mangia di queſto pane, e bere del calice del Signore indegnamente, ſarà colpevole del Corpo, e Sangue del Signore*, dice il *Panigarola, non della figura, ma del Corpo, e Sangue del Signore.* Qui *riſponde*, il Picenino nell'Apologia pag. 349. volendo, *che chi viola il ſegno ſia reo d'aver violato il ſegnato*. E io dico a lui, che queſta riſpoſta è ſtolta e ridicola, nè ſi conforma colle ſue maſſime. Chi violaſſe, e maltrattaſſe un immagine di Criſto, violerebbe egli un ſuo ſegno, una ſua figura, o pure, ſecondo il Predicante, ſarebbe egli reo del Corpo di Criſto? Il dire di sì, è un condannare tutti i Calviniſti per rei, e già eſſi m'intendono. Laſci dunque, che io così la diſcorra. Siccome il pane, giuſta la loro dottrina, è figura del Corpo di Criſto, così un immagine di Criſto è figura e ſegno del medeſimo. Or chi violaſ-

ſe

ſe una immagine, ancorchè ſegno e figura di Criſto, ſecondo i loro falſi principj, non violerebbe, nè ſi farebbe reo del ſegnato: dunque chi violaſſe il Pane, puro ſegno del Corpo di Criſto, non ſarebbe reo del Corpo di Criſto: e S. Paolo dicendo, che chi prende indegnamente il pane, ſi fa reo del Corpo di Criſto, non può intenderſi aver voluto, che nel Pane ſiavi il Corpo di Criſto ſolamente in figura. Aſpetterò di queſto pure la riſpoſta da Coira. Dice di più il Calviniſta, *ch'eſſendo nell'Eucariſtia il Corpo di Criſto ſolamente in figura, venerando queſta, mi farei reo d'idolatria, perche venerarei il Pane, non Criſto*; e non fa qui valere la regola, che chi venera il ſegno, venera il ſegnato, e poi vuole, che violandoſi il Pane puro ſegno, ſecondo lui, ſi violi il Corpo di Criſto? Andate a credere a coſtoro, che hanno l'arte di dire e diſdire in un punto ſteſſo. Il Picenino, però, toſto più d'un travertino, non ſi perde d'animo, e oſſerva, che il Panigarola dice, come *il Pane traſuſtanziato mai più non ſi chiama pane*, che *S. Paolo* 1. *Cor.* 11. 26. 27. 28. dice: *chi mangia di queſto pane*: e che *egli chiama quello, che ſi mangia nell'Eucariſtia, Pane in fin alla terza volta in tre verſetti del medemo capitolo*. Inſultando poſcia contra il Panigarola, proſiegue: *Franceſco? Credi tu, che ſe a giudicio di S. Paolo, quel Pane foſſe traſuſtanziato nel Corpo di Criſto, egli non l'avrebbe chiamato Corpo di Criſto? Al ſicuro che sì. Qual motivo poteva eſſer più idoneo ad imprimere riverenza negli animi de' Corintj, che il dirgli: oimè che fate? Quello che voi mangiate nella ſacra menſa, non è pane, è la carne del Figliuol di Dio. Ma S. Paolo dice: chi mangia di queſto Pane.* Fin quì il buon Predicante. Ma il Panigarola nella *lez.* 16. *pag.* 270. non dice aſſolutamente, *che il Pane traſuſtanziato mai più non ſi chiami Pane* nella Scrittura, ma da Criſto nell'iſtituzione del Sacramento, mentre gli Evangeliſti dicono, che ciò che Criſto preſe, fù pane: ma parlando di ciò, che ei diede agli Apoſtoli, non riferiſcono, che Criſto lo chiamaſſe *Pane*, ma *Corpo ſuo*. Le parole del Panigarola ſon queſte: „ Ecco Matteo: *Accepit panem.* E poi quando „ lo diede agli Apoſtoli: *Hoc eſt Corpus meum*. Ecco Marco: *man-* „ *ducantibus illis accepit Jeſus panem*, e poi: *ſumite: hoc eſt Corpus* „ *meum*. Ecco Luca: *& accepto pane*, e poi: *dedit eis dicens: hoc eſt* „ *Corpus meum*. Ecco Paolo: *Accepit panem*, e poi: *accipite & man-* „ *ducate: hoc eſt Corpus meum.* Sempre quando lo prende, ſi doman- „ da Pane, quando lo dà, ſi domanda Corpo. Queſta è la rifleſſione del Panigarola, la quale reſta nel ſuo vigore, perchè il Picenino non le riſponde. Che poi S. Paolo chiami col nome di *Pane* il Pane traſuſtanziato, non ſi nega, ma ſi oſſerva, che dice: *chi mangia di quel Pane indegnamente, ſi fa reo del Corpo di Criſto*; onde quel pane è traſuſtanziato nel Corpo di Criſto, altrimenti ſe foſſe una pura figu-

figura del ſuo Corpo,come ſogna il Predicante, S.Paolo non avrebbe detto, che chi lo mangia, ſi fa reo del Corpo di Criſto, nè in ſentenza del Picenino, come ho provato,potea dirlo. In oltre il Panigarola pondera, che S. Paolo non chiama l'Eucariſtia pane, ma queſto pane, *Panem hunc*,e ciò in tutti trè i luoghi per dinotare, che parlava di quel Pane, di cui ſopra avea detto, eſſere ſtato chiamato da Criſto ſuo Corpo 1.*Cor.*11.24. *accipite & manducate, hoc eſt Corpus meum*. Quel Pane, che Criſto avea detto eſſer il ſuo Corpo,era ſtato pane, ma non era più pane, bensì il vero ſuo Corpo. Dunque S.Paolo dicendo:*chi mangia di queſto pane*,era lo ſteſſo che dire a'Corintj: *chi mangia il Corpo di Criſto* indegnamente, ovvero: *queſto pane, che voi mangiate ſu la ſacra menſa,è la carne del Figliuol di Dio.* San Giuſtino Martire nell'Apologia II. eſponendo la credenza de' Criſtiani, giunto a deſcrivere ciò che faceano e credeano nell'Eucariſtia, *non enim*, dice egli, *ut communem panem, neque communem potum iſta ſumimus: ſed quemadmodum per Verbum Dei caro factus Jeſus Chriſtus ſervator noſter, & carnem & Sanguinem ſalutis noſtræ cauſa habuit: ad eundem modum etiam, in qua per preces verbi ejus ab ipſo profecti,gratia ſunt acta, alimoniam, unde ſanguis, & caro noſtra per mutationem aluntur, incarnati illius Jeſu carnem, & Sanguinem eſſe edocti ſumus. Nam Apoſtoli in commentariis a ſe ſcriptis, quæ Evangelia vocantur, ita tradiderunt, præcepiſſe ſibi Jeſum: eum enim panc accepto, cum gratias egiſſet,dixiſſe: hoc facite in meæ recordationem: Hoc eſt Corpus meum. Et Poculo ſimiliter accepto, & gratiis actis, dixiſſe: Hic eſt Sanguis meus.* Queſta era la fede comune nel ſecondo ſecolo. S. Paolo però chiama col nome di *pane* il pane traſuſtanziato in Corpo di Criſto, perchè ſebbene nella ſoſtanza non è più pane,ne ritiene però negli accidenti la ſembianza, e perchè, come oſſerva il Panigarola,non è fuori del coſtume nelle Scritture il chiamarſi la coſa, che è, col nome di quello, che fu, e quella che ſi è mutata in un altra, come ſe non ſi foſſe mutata. Ne abbiamo l'eſempio nell' *Eſod.* 7. 12. ove ſi dice, che la verga di Mosè divorò le verge degli Egizj: e pure non erano più verghe, ma ſerpenti. Criſto in S. Gio: diſſe a Lazero, che uſciſſe fuori dal ſepolcro: *Lazare veni foras*: e pur non era più Lazero, ſe era già morto. Potea perciò anche S. Paolo chiamare l'Eucariſtia col nome di *pane*, benchè non lo foſſe, maſſimamente non chiamandola aſſolutamente pane, ma con tali attributi, che ben dimoſtravano, come non era più il pane di ptima.

XXXIII. L'altro paſſo di S. Paolo, prodotto dal Panigarola, è queſto: *chi ne mangia e beve indegnamente, mangia e beve il giudicio a sè ſteſſo, non diſcernendo il Corpo del Signore*. Riſponde il Picenino nell' Apologia pag. 349. che *è un antidoto perfettiſſimo contro la ſua traſu-*

ſtanziazione, e che *chi mangia il Pane dell'Eucariſtia indegnamente, può perire eternamente. Chi mangia la carne di Criſto, non può perire eternamente: dunque chi mangia il Pane dell' Eucariſtia, non mangia la carne di Criſto*. La prima propoſizione è di S.Paolo, la ſeconda è di Criſto in S.Gio: *cap.6. come diremo preſto.* E queſto dunque è l'*antidoto* contra la traſuſtanziazione? Udiamo un poco, ſe ciò è vero. Chi mangia e bee indegnamente non diſcerne il Corpo del Signore, cioè dagli altri cibi profani, onde quel che ſi mangia nella menſa del Signore, è il Corpo del Signore. Chi mangia il Pane dell'Eucariſtia indegnamente, può perire eternamente: e queſto è di S.Paolo. Chi mangia la carne di Criſto in figura, e colla fede, non può perire eternamente: e queſto è di Criſto in S. Gio: Dunque chi mangia il pane dell'Eucariſtia, non mangia la carne di Criſto nè meno in figura, nè con la fede. Ma chi ha mai inſegnato il modo d'argomentare al cervello curioſo del Picenino? Se egli ha poſta nella prima propoſizione la parola *indegnamente*, perchè poi non la mette ancora nella ſeconda? Non vede egli, che il ſillogiſmo è degno di tutte le fiſchiate, e pieno di puerili fallacie, ſecondo le regole della buona Logica, e che non conchiude, perchè è in quattro termini? Se io diceſſi, che chi crede all'Evangelio ma non l'oſſerva, può perire eternamente, e che chi crede alla parola di Dio, non può perire eternamente, e che dunque chi crede all'Evangelio, non crede alla parola di Dio, argomenterei forſe bene? Or così appunto argomenta egli, ladove dovea diſcorrere così: chi mangia il Pane dell' Eucariſtia indegnamente, può perire eternamente: chi mangia la carne di Criſto indegnamente, non può perire eternamente: dunque chi mangia il Pane dell' Eucariſtia, non mangia la carne di Criſto. Ma in queſto caſo la ſeconda propoſizione è falſa. Replica l'Avverſario: *la bocca non riceve ſe non pane.* Chi lo nega? Penſa forſe, che la carne di Criſto ſia come la carne uſuale, che ſi mangia in Coira, e che entra per la bocca, e ſi maſtica co' denti? La bocca prende, e maſtica gli accidenti, o le ſpecie del Pane, ma perchè queſte contengono realmente in sè il Corpo di Criſto in luogo della ſoſtanza del pane, e non già in figura, chi profana queſte, profana non ſolamente in figura, ma realmente il Corpo di Criſto, che ſotto eſſe ritrovaſi. Grande oſtinazione degli eretici de' tempi noſtri! Sentir S.Paolo, che dice: *reus erit Corporis & Sanguinis Domini, non dijudicans Corpus Domini*, e voler torcere il ſignificato di parole sì chiare a una *figura*, e in un ſenſo tropico e chimerico!

§.V.

§. V.

Gesù Criſto preſſo S. Giovanni parla dell' Eucariſtia.

XXXIV. SUppone il Panigarola, che nel *cap.*6. di S. Giovanni Criſto parli dell'Eucariſtia: e il Picenino nell' Apologia pag.349. &c. vuole, che egli s'inganni *anche a giudicio di molti Scrittori della ſua communione, e tra queſti d'Innocenzo III. Enea Silvio, o Pio II. S. Tommaſo, Gianſenio, e altri, citati dal Molineo in anatom. Miſſæ lib.*2. *cap.*4. *quali inſegnano chiaramente, che nell'accennato capitolo ſi diſtenda un mangiare della carne di Criſto puramente ſpirituale, e non quello, che ſi ſuppone nell'Eucariſtia. Il Concilio di Trento medeſimo, come riferiſce il Salmerone, non volle definire qual foſſe il ſenſo delle parole di Criſto nel citato Capitolo.* Per far vedere l'inganno del Molineo, e del Picenino dovrei quì teſſere il lungo catalogo de' Padri, e di altri Dottori di primo grido antichi, e moderni, i quali del *mangiare* non puramente *ſpirituale*, ma *ſacramentale* intesero le accennate parole di Criſto: ma rimettomi al Maldonato, e a Cornelio a Lapide, i quali ne fanno il racconto. Pio II. e Gianſenio, da me attentamente oſſervati, credono, che Criſto poſſa aver parlato del mangiare ſpirituale, il qual però non eſclude il mangiare ſacramentale. Avverta il Predicante, che ha confuſo *Enea Silvio* con *Pio II.* quaſichè il detto di *Enea* foſſe di *Pio*. Molte coſe egli diſſe, e anco ſcriſſe quando era Enea Silvio, le quali poi ritrattò divenuto Pio. Aſcoltiſi, come egli parla nel tomo I. del Bollario pag.323.ed.Rom. *Sequimini, quæ nunc dicimus, & ſeni magis, quàm juveni credite: nec privatum hominem pluris facite, quàm Pontificem. Aeneam rejicite, Pium recipite. Illud gentile nomen parentes indidere naſcenti: hoc Chriſtianum in Apoſtolatu ſuſcepimus.* E' neceſſario queſt'avvertimento, acciocchè ſi ſappia, che quando anche *Enea Silvio* aveſſe parlato in queſta, o altra materia, diverſamente dal comune de' Teologi Romani, non ſe ne dee inferire, che così pure abbia parlato Pio II. Quanto a S. Tommaſo, andando le ſue opere per le mani di tutti, potraſſi da sè facilmente ſcoprire la fraude del Predicante, e l'impoſtura, che addoſſa a queſto Santo Dottore, il quale nella *3.par.qu.*79.*ar.*1. *in corp.* dalle ſuddette parole di Criſto in S. Giovanni prova, che l'Eucariſtia conferiſca la grazia. Criſto *in hominem ſacramentaliter veniens, vitam gratiæ operatur, ſecundùm illud Jo.*6. *qui manducat me, vivet propter me. Unde & Cyrillus dicit (lib.*4. *in Joann. cap.*2.) *vivificativum Dei Verbum uniens ſeipſum propriæ carni, fecit ipſam vivificativam, decebat enim, cum noſtris quodammodo miri corporibus per ſacram ejus*

carnem, & pretioſum ſanguinem, quem accipimus in benedictionem ſanctificativam in pane & vino. Indi per moſtrare, che l'Eucariſtia è cibo, che fortifica, dice: *Unde & ipſe Dominus dicit Jo. 6. Caro mea vere eſt cibus, & ſanguis meus vere eſt potus*. Leggaſi nella medeſima 3. *par. qu.76. art.1. ad 2.* e in molti altri luoghi. Sentaſi però ſpezialmente ſopra detto capo di S. Giovanni *lez.6.* ove ſulle parole: *& panis, quem ego dabo, caro mea eſt &c.* così ſcrive: *Auctor hujus Sacramenti Chriſtus eſt. Nam licet Sacerdos conſecret, tamen ipſe Chriſtus dat virtutem Sacramento .... & ideo dicit: quem ego dabo, quia nondum inſtitutum erat hoc Sacramentum. Veritas autem hujus Sacramenti inſinuatur cum dicit: caro mea eſt: non dicit autem* (notiſi bene) *carnem meam ſignificat, ſed caro mea eſt, quia ſecundùm rei veritatem hoc, quod ſumitur, vere eſt corpus Chriſti &c.* Seguaſi a leggere la lez.7. ſulle parole: *qui manducat meam carnem &c.* Or queſti è quel S. Tommaſo, che al dire del Molineo, e dello Scriba Picenino, intende le parole accennate da Criſto nel ſolo ſenſo *ſpirituale*? Quanto a Innocenzo III. egli dalle parole nel *cap.6.* di S. Giovanni prova la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia: e perchè il diſcorſo, che egli fa nel *lib.4. de myſter. Miſſæ cap.* 7. è molto a propoſito, penſo di riferirlo per diſteſo. Dopo aver detto, che ſebben fu *pane* quello, che preſe Criſto, fu però il *ſuo corpo* quando lo diede, poichè il pane era mutato nel ſuo corpo, ſoggiunge: *non enim, ut hæreticus ſapit, ſed deſipit, ita debet intelligi, quod Dominus ait: Hoc eſt Corpus meum, ideſt hoc ſignat corpus meum, ſicut quod dicit Apoſtolus: Petra autem erat Chriſtus, ideſt Petra ſignificabat Chriſtum*; „ poichè avria dovuto ciò dire piuttoſto dell' „ Agnello paſquale, che dell'azimo, atteſo che l'Agnello paſquale „ ſenza dubbio figurava il corpo del Signore, ladove il pane azi- „ mo figurava l'operazione ſincera. S. Gio: Battiſta determinò il „ ſuo detto: *Ecce Agnus Dei* con queſto aggiunto: *Ecce qui tollit* „ *peccata Mundi.* Criſto determinò il ſuo detto: *Hoc eſt corpus meum* „ con queſte voci: *quod pro vobis tradetur*. Se dunque il corpo di Criſto *veraciter tradebatur, ita vere demonſtrabatur, non in figura, quæ jam ceſſaverat, ſed in veritate, quæ jam advenerat. Sine cum litigarent Judæi ad invicem dicentes: quomodo hic poterit carnem ſuam dare nobis ad manducandum? Dixit illis Jeſus: Amen amen dico vobis, niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit ſanguinem meum, habet vitam æternam. Ideo dicit: Amen, Amen. In veritate, in veritate, ut non figurative, ſed vere intelligatur, quod dixit: niſi manducaveritis &c. & ad majorem veritatis expreſſionem adjunxit: Caro mea vere eſt cibus, & Sanguis meus vere eſt potus*. In tal guiſa favella quell'Innocenzo III. il quale al dire del veridico Picenino non vuole, che nel *cap.* 6. di S. Gio-

S. Giovanni ſi parli dell'Eucariſtia. Veda ota il Lettore quanto è da fidarſi nelle allegazioni del buon Predicante di Coira.

XXXV. Se tra' noſtri vi fu chi inteſe il parlare di Criſto del mangiar puramente *ſpirituale*, qual capitale ſe ne può fare, quando i Padri de' primi ſecoli preſero le ſuddette parole di Criſto per dette dell'Eucariſtia? Di queſta verità ne fanno fede Ireneo *lib.4. cap.34.* Origene *Homil.6.in Num.* S.Cirillo Geroſolimitano *Catechef.4.* S.Ambrogio *lib.de iis, qui myſt. initiantur, & lib.6. de Sacram.cap.1.* il Griſoſtomo, S. Agoſtino, S. Cirillo Aleſſandrino *in cap.6. Joann.* Teodoreto *lib.4. Hiſt. cap.2.* S.Leone *Homil. 6. de jejun. ſeptimi menſis*, Caſſiodoro *in Pſal.107.* e altri ne' ſecoli ſuſſeguenti. Or giudichi il Lettore, quale autorità può fare chi l'intende diverſamente da i primi lumi, e Maeſtri nella Chieſa di Criſto. All'autorità di queſti grandi uomini aggiungaſi, che ſe Criſto aveſſe voluto in qualche luogo trattare dell' Eucariſtia, e deſcriverla a minuto, non avria potuto farlo con parole più chiare? Che vogliono dire quelle: *carne e ſangue*, quel *mangiare*, e quel *bere*? Criſto dice *Joann. 3. 5. Niſi quis renatus fuerit ex aqua*: e tutti, alla riſerva di Calvino, intendono, che ſi parla del Batteſimo. Criſto dice *Joann.6. 53. niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem &c.* e non dovrà intenderſi dell'Eucariſtia? Criſto avea per coſtume d'inſinuare i maggiori miſterj prima d'eſeguirgli, e lo facea, perchè dall' eſſere in opera, foſſero con maggiore facilità creduti da i Diſcepoli, e non ſe ne maravigliaſſero, ma ſi ricordaſſero, che avea predetto: *Ut cum factum fuerit, credatis: ut non ſcandalizemini, ut eorum reminiſcamini, quia ego dixi vobis. Joan.13.19. cap.16. 1.4.* Avanti d'iſtituire il Batteſimo egli diſſe *Joann.3.5. niſi quis renatus fuerit &c.* Prima di morire prenunciò la ſua paſſione e morte. Prima di ſalire al Cielo diſſe: *Ego vado ad Patrem. Vado ad eum, qui miſit me. Joan. 16. 28.5.* Prima di mandare lo Spirito Santo lo promiſe in quelle parole: *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis. Joann.14.16.* Avea predetto il ſuo riſorgimento: *oportet .... occidi, & tertia die reſurgere. Matth.16. 21.* E' l'Eucariſtia, Sagramento del ſuo corpo, e del ſuo ſangue, opera principale del ſuo amore, e miſtero ineffabile, non dovea inſinuarſi, e prometterſi prima che s'iſtituiſſe ad effetto che non riuſciſſe nuova, ma foſſe creduta? Se Criſto poi dovea farlo, e il fece, dove mai lo fece, ſe non nel *cap.6.* accennato? Confeſſano gli Avverſarj eſſervi precetto di prendere l'Eucariſtia, e queſto dover eſſere eſpreſſo da Criſto, acciocchè obblighi tutti. Ma dove mai poſſono trovarlo, ſe non nelle parole del detto capo: *niſi manducaveritis carnem filii hominis &c. non habebitis vitam in vobis?* Le parole: *accipite, & manducate* non ſono precetto, ma invito fatto

a que-

a quegli, che erano preſenti, e non a tutti: e quel dire: *hoc facite in meam commemorationem*, non ha forma di precetto, ma di ſpiegazione del fine, per cui doveano farlo, quando il faceano. Se l'Eucariſtia, come Sagramento, dee avere anneſſa la promeſſa della grazia, ſecondo anche la dottrina de' Proteſtanti, dove mai potrà rintracciarſi queſta promeſſa di Criſto, ſe non nelle parole del medeſimo: *qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, habet vitam æternam. Joann.* 6. 55. *Qui manducat hunc panem vivet in æternum. ibid.* v. 59.? Queſte potentiſſime rifleſſioni baſtano per convincere, oltre alla chiarezza delle parole di Criſto, che ivi favellava egli dell'Eucariſtia, cui diſegnava d'iſtituire. Il Picenino accortoſi molto bene, che le parole di Criſto, inteſe dell'Eucariſtia, eſcludono affatto il chimerico ſenſo ſuo figurato, perciò egli furbeſcamente nega, che ivi ſi tratti dell'Eucariſtia. Io ſtupiſco, che vi ripugni, quando il ſuo gran maeſtro Calvino non ha difficoltà d'applicare quel capo all'Eucariſtia, ſiccome può vederſi nel *lib.* 4. *Inſtit. cap.* 17. §. 1. e altrove. Quanto al Concilio di Trento, ſe non definì con decreto eſpreſſo qual fu il ſenſo delle parole di Criſto in quel *cap.* 6. di S. Giovanni coll'applicarle però all'Eucariſtia, come fa nella *ſeſſ.* 13. *cap.* 2. e 4. baſtantemente accennò di approvare, che Criſto in tal luogo parlava di eſſa.

XXXVI. Reſta a ſentire l'Avverſario nell'Apologia pag. 350. ove oppone, *che i Cafarnaiti, paſciuti già da Criſto, erano avidi di pane terreno, e che Criſto per ſtaccarli cominciò a diſcorrere d'un Pane celeſte, che gli era d'una neceſſità indiſpenſabile. Queſto Pane era Criſto medeſimo, come era l'acqua viva, offerta alla Samaritana. Joann.* 4. 10. *E come conveniva bevere l'acqua in una maniera del tutto ſpirituale, così mangiare il pane in una maniera del tutto ſpirituale.* Si riſponde, che Criſto diſſe alla Samaritana di darle acqua viva da bere, ma non di eſſer egli quell' *acqua*, come qui dice di eſſer egli il pane: *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei*, dice egli alla Samaritana *ibidem verſ.* 13. *Ego ſum panis vivus: ſi quis manducaverit ex hoc pane*, dice a i Cafarnaiti *Joann.* 6. 41. & 52. Nell'acqua, che Criſto promettea alla Samaritana, riconoſce S. Cipriano *epiſt. ad Cæcil.* con altri l'acqua del Batteſimo, che lava corporalmente il corpo, e ſpiritualmente l'anima. Dunque il pane, che Criſto promiſe, fu l'Eucariſtico, il quale corporalmente ſi mangia, e ſpiritualmente nudriſce: nè Criſto in verun Sagramento ha data *acqua da bere*: onde quando dice di voler dare alla Samaritana *acqua da bere*, dee intenderſi di un'acqua, e di un bere puramente ſpirituale. Ma nel pane ha iſtituito il Sagramento dell'Eucariſtia, mentre avendo preſo il pane diſſe, che quello era il ſuo corpo: ſicchè ſentendolo in

S. Gio-

S. Giovanni prometter *pane*, e dire, che quel pane era egli ſteſſo, e che chiunque aveſſe mangiata la ſua carne, avrebbe la vita in sè ſteſſo, noi abbiamo tutto il fondamento per credere, che egli accennaſſe il pane, e il ſuo corpo nel Sagramento, cui diſegnava d'iſtituire, e in conſeguenza, che egli parlaſſe d'un mangiare e bere non puramente ſpirituale, ma anco ſagramentale, e ſenſibile. Oſſervo in conferma di ciò, che Criſto pone l'eſempio della manna, cui tutti corporalmente mangiarono, ma non tutti ſpiritualmente: *quare*, dice Agoſtino nel *Trattato 26. in cap. 6. Joann. manducaverunt, & mortui ſunt? Quia quod videbant, credebant, quod non videbant, non intelligebant*. E perchè altri la mangiarono, e non morirono? *Quare? Quia viſibilem cibum ſpiritaliter intellexerunt, ſpiritaliter eſurierunt, ſpiritaliter guſtaverunt &c.* Soggiunge poi: *nam & nos hodie accipimus viſibilem cibum. Sed aliud eſt Sacramentum, aliud virtus Sacramenti, quam multi de Altari accipiunt, & moriuntur, & accipiendo moriuntur*. Paragonava dunque Criſto la manna, mangiata dagli Ebrei, al pane, cui prometteva egli a' Criſtiani. Se la manna mangiavaſi ſpiritualmente e corporalmente; il pane, cui prometteva egli, era pane, che non ſolo ſpiritualmente dovea mangiarſi, ma corporalmente ancora: e queſto, ſecondo l'intelligenza d'Agoſtino, era il Pane Eucariſtico. Ma perchè per degnamente mangiarlo non baſta preparare il ventre, ma anco la fede, aggiunge il Santo nel *Tract. 25. in cap. 6. Joann. Ut quid paſces dentem & ventrem? Crede, & manducaſti*. Perciò Criſto per ben diſporre i ſuoi ſeguaci a mangiarlo viſibilmente con frutto nel Sacramento, ſi diede a inſegnare il modo di mangiarlo ſpiritualmente, cioè di andare a lui, credere a lui, e in lui, eſſendo queſta diſpoſizione neceſſaria per ricevere l'effetto del Sacramento. Sicchè il Picenino ſtarà ſempre nelle mortifere tenebre dell' errore, ſe non arriva a diſtinguere il principio del diſcorſo di Criſto dal ſuo proſeguimento. Nel principio ci parla ſolo del mangiare ſpiritualmente colla fede, ma dopo aver parlato del mangiare ſpirituale, e diſpoſti così i ſuoi diſcepoli, avanza il diſcorſo a proporre l'altra ſorte di mangiarlo, cioè ſacramentalmente: *caro mea verè eſt cibus, & Sanguis meus verè eſt potus*. Così pur l'intende S. Agoſtino nel luogo addotto *tract. 26. in Joann.* Prima biſogna andare a Criſto e credergli: e queſto è mangiarlo ſpiritualmente, di poi biſogna accoſtarſi alla ſacra menſa, mangiare il ſuo Corpo, e bere il ſuo Sangue: e queſto è mangiarlo ſacramentalmente, e in ſomma *aliud eſt Sacramentum, aliud virtus Sacramenti*. Quanti ſacramentalmente lo mangiano, i quali perchè nol mangiano ſpiritualmente, non ne ricevon la vita, ma piuttoſto la morte? *Quam multi de altari accipiunt & moriuntur, & accipiendo moriuntur?*

Re-

XXXVII. Replica il Piccnino nell' Apologia pag. 351. che *Criſto parla d'un mangiare, per cui io dimoro in lui, & egli in me. Dunque non parla del mangiare di Panigarola; ſecondo il quale, diſtrutte che ſono nello ſtomaco le ſpezie, non vi è più il Corpo di Criſto: dunque parla d'un mangiare ſpirituale, che conſiſte in credere Criſto abitar in noi per la fede.* Queſto diſcorſo erroneo e ſtravolto del Predicante naſce dalla ſua perfidia, e ineſcuſabile ignoranza, poichè non vuol capire, che proviene dal nō intender, che altro è, che Criſto in noi ſia ſacramentalmente, e altro è, che ſia in noi ſpiritualmente per grazia, e per fede. Diſtrutte nello ſtomaco le ſpecie, Criſto non è più ſacramentalmente in noi, ma ſpiritualmente per la ſua grazia egli reſta nell' anima del comunicante: e ſe queſto diſcorſo feriſce il Panigarola, feriſce anche il Calviniſta, ſecondo cui Criſto è nel Pane almeno in figura. Criſto parla d'un mangiare, ſecondo cui chi lo mangia, dimora in Criſto, e Criſto in lui; ma ſecondo il mangiare del Calviniſta, digerito che ſia il pane nello ſtomaco, non ci è più il Corpo di Criſto, nè meno in figura: dunque Criſto non parla del mangiare del Calviniſta. E ben poi ſtrano e proprio da Picenino quello che egli ſoggiunge, cioè, che *ſe Criſto è nel frate, perche il frate mangia Criſto; così ſe il frate ha da eſſere in Criſto, Criſto ha da mangiare il frate.* Io ritorco l'argomento contra il Rodomonte della ſetta Calviniana, dicendo, che ſe Criſto foſſe nel Picenino, perchè il Picenino crede in Criſto, il Picenino dovrebbe eſſere in Criſto, e Criſto dovrebbe credere nel Picenino. E queſti ſono i giri continui, ne' quali và miſeramente a caſcare il ridicolo difenſore della rea credenza delle *eccelſe tre leghe*. Se vale queſto diſcorſo: che Criſto è nel Calviniſta, perchè mangia nella cena la figura del Corpo di Criſto, dunque il Calviniſta è in Criſto, perchè Criſto mangia la figura del corpo del Calviniſta? Se il Calviniſta può eſſere in Criſto, da lui creduto, e mangiato in figura ſenza che Criſto mangi, o creda nel Calviniſta, perchè non potrà il Cattolico eſſere in Criſto, da lui realmente mangiato nel Sacramento ſenza che Criſto mangi il Cattolico? Criſto è ſacramentalmente in me, e per queſto io il mangio, ma io non ſono ſacramentalmente in Criſto, e per queſto Criſto non mangia me. Ma laſciamo queſte puerili inezie del fanatico Predicante.

XXXVIII. Proſiegue egli nell'Apologia pag. 351. a gracchiare, che *ſi può mangiare l'Eucariſtia, e perire, quando ſi mangia indegnamente*, e che *non ſi può mangiare indegnamente la carne del Signore, poiche mangiare è credere: dunque Criſto non parla d'un mangiare alla moda di Panigarola: imperoche molti, che prendono l'Eucariſtia, periſcono*. Chi gli ha mai detto, che non ſi poſſa mangiare *indegnamente* la carne di Cri-

Criſto? Chi indegnamente s'accoſta al Sacramento, perchè non mangia la carne, e non bee ſacramentalmente il Sangue di Criſto? Chi mangia il Pane Eucariſtico, mangia ſacramentalmente la carne di Criſto, realmente ſecondo me, e figuratamente ſecondo l'impoſtore de'poveri e infelici Grigioni. Se il pane Eucariſtico può mangiarſi *indegnamente*, conforme lo ſuppone S.Paolo 1.*Cor.*11. *Qui manducat,& bibit indigne &c.* dunque può mangiarſi la carne di Criſto nel Sacramento, e mangiarſi *indegnamente*. S.Agoſtino *tract.* 26. *in Joann.* ſopra le dette parole così ragiona: *Hoc eſt ergo manducare illam eſcam, & illum bibere potum in Chriſto manere,& illum manentem in ſe habere. Ac per hoc qui non manet in Chriſto, & in quo non manet Chriſtus, proculdubio nec manducat ſpiritualiter carnem ejus, nec bibit ejus ſanguinem. Licet carnaliter & viſibiliter premat dentibus Sacramentum Corporis & Sanguinis Chriſti, ſed magis tantæ rei Sacramentum ad judicium ſibi manducat & bibit, quia immundus præſumpſit ad Chriſti accedere Sacramenta, quæ aliquis non digne ſumit,niſi qui mundus eſt.* E nel *tract.* 27. *Multi denique, qui vel corde ficto carnem illam manducant, & ſanguinem bibunt, vel cum manducaverint & biberint, apoſtatæ fiunt, numquid manent in Chriſto, & Chriſtus in eis? Non ergo quocumque modo quiſpiam manducaverit carnem, & biberit ſanguinem Chriſti, manet in Chriſto &c.* Può dunque ſacramentalmente mangiarſi la carne del Signore, e mangiarſi *indegnamente*: e dovea ricordarſi l'Avverſario dell' eſclamazione del medeſimo S.Agoſtino *tract.* 26. *in Joann. quam multi de altari accipiunt, & moriuntur, & accipiendo moriuntur!* Salta in mezzo il Predicante con le ſue buffoneſche parlate, accennando, che diſſe Ambrogio *in Pſ.*118. *ſerm.*18. *num.*5. *Criſto è a me cibo,a me bevanda. Come morrà chi ha la vita per cibo?* Ma ſi fa ſapere al meſchino, che il Santo parla di chi mangia quel cibo non ſolo ſacramentalmente, ma ſpiritualmente, e che il cibo è di ſua natura ſalubre, ma che mangiato da chi ha lo ſtomaco indiſpoſto, diventa nocivo. Così la carne di Criſto nel Sacramento, che è cibo di vita, a chi la prende ſacrilegamente, è morte. *Et ſancta poſſunt obeſſe* (Sant' Agoſtino *tract.*6. *in Joann. num.* 15. *de conſecr. diſt.* 2. *cap. & ſancta*) *in bonis enim ſancta ad ſalutem inſunt,in malis ad judicium. Certe enim,fratres, novimus, quid accipiamus; & utique Sanctum eſt quod accipimus, & nemo ſcit, non eſſe Sanctum: & quid ait Apoſtolus? Qui autem manducat, & bibit indigne,judicium ſibi manducat & bibit.Non ait,quia illa res mala eſt; ſed quia ille malus malè accipiendo, ad judicium accipit bonum, quod accipit. Numquid enim mala erat bucella, quæ tradita eſt Judæ a Domino? Abſit. Medicus non daret venenum: ſalutem medicus dedit: ſed indigne accipiendo ad perniciem accepit qui non pacatus accepit.* Se Criſto parlando del *mangiare la ſua carne, promette a chi la mangia la vita ſenza condizione*

alcuna, ve la mette però S. Paolo: *Probet autem se ipsum homo &c.* e Cristo non ve l'appose, perchè disse queste parole: *Qui manducat meam carnem &c.* dopo aver instruiti gli ascoltanti del modo di mangiarla degnamente; cioè spiritualmente colla fede prima di mangiarla sacramentalmente: onde soggiungendo poi: *chi mangia la mia carne, dimora in me, e io in lui, e vivrà in eterno &c.* a Cristo questo era lo stesso che dire: chi mangia la mia carne *con fede viva*, e bee il mio Sangue, non perirà.

XXXIX. Ma il Predicante pag. 351. torna a dire, che *Cristo parla d'un mangiare necessario e praticabile nel tempo, che fece tal predica a' Galilei: chi mangia la mia carne: se voi non mangiate la carne &c. sono parole di presente, non di futuro. Dunque Cristo non parla di mangiare la sua carne nel Sacramento, che non era ancora instituito.* Risp̃odo, che Cristo però avea immediatamente parlato in futuro *Joann. 6. 52.* il Pane, ch'io vi darò: *Panis, quem ego dabo.* Se alcuno ne mangerà: *si quis manducaverit*: se non ne mangerete &c. *nisi manducaveritis &c. non habebitis vitam in vobis*, non avrete la vita in voi: dal che si inferisce questa proposizione: se ne mangerete, avrete vita in voi, onde il soggiungere, che *chi mangia &c.* fu lo stesso, che portarne la causale, e il dire: perchè chi mangia la mia carne, e bee il mio Sangue, resta in me, e io che sono la vita, resto in lui. L'Avversario da per tutto, e quì in particolare mostra la sua pochissima pratica della Sacra Scrittura, non sapendo, che tal volta ella mette il presente, o il passato per lo futuro. Dicea Cristo in S. Luca: *Hoc est Corpus meum, quod pro vobis datur.* Il Corpo di Cristo era per darsi a noi, ma non era ancor dato, onde si pose il presente per lo futuro. Come mai intenderà il Picenino quel detto di S. Paolo, *Ephes. 2. 6.* Dio ci ha fatti tutti risuscitare, e sedere in Cielo con Cristo? Questo si farà, ma non si è fatto: come dunque dice S. Paolo, che siasi fatto: *conresuscitavit nos, & consedere fecit in Cœlestibus*? Leggasi S. Girolamo sul detto passo ne' Comentarj *in cap. 2. ad Eph.* ove tra le altre egli dà queste due risposte, che nella prescienza di Dio quello, ch'è da farsi, prendesi per già fatto, e che questo è il costume delle Scritture di declinare il futuro per lo passato: e ne porta varj esempj. Ma il Picenino, che tutto gonfio d'incredibile orgoglio, vuol saperne più di tutti, và sognando, che *Cristo parla d'un mangiare, che non ripugna alla sua salita al Cielo*, e che *dunque non parla di mangiare propriamente la sua carne, quale mentre Panigarola crede in Cielo, finge in millioni di luoghi su la terra*: e io ho già mostrato, che il mangiar propriamente la carne di Cristo nel Sacramento, non ripugna alla sua salita, e dimora locale nel Cielo, dove può benissimo credersi localmente presente, e insieme presente con presenza sacramentale in millioni di luoghi su la terra. Il

XL. Il Picenino ſegue a dire nella pag. 351. *che accortoſi il Salvatore, che mormoravano di ciò i Diſcepoli, diſſe; Queſto vi ſcandalizza egli? Che ſarà dunque quando vedrete il figliuol dell'uomo ſalire ove egli era prima? Che vuol dire ſecondo la ſpiegazione di S. Agoſtino, Tract. 27. in Joann. quando vedrete il figliuol dell'uomo ſalire ov'era prima, v'accorgerete, che non diſpenſi il ſuo corpo nella maniera, che penſate. Allora intenderete, che non ſi conſumi coi morſi la di lui grazia.* Ma come mai penſavano i Diſcepoli, che Criſto foſſe per diſpenſare il ſuo corpo? Forſe che doveſſe farlo in pezzi, e diſpenſarlo viſibilmente, e perciò ſe ne ſcandalizzavano? Laonde Criſto affin di trargli da quell' inganno, diſſe: Quando vedrete, che il figlio dell'uomo aſcenderà in Cielo tutto intiero, allora conoſcerete non eſſer ſiccome penſate: *Illi enim*, dice S. Agoſtino, *putabant eum erogaturum corpus ſuum: ille autem dixit ſe aſcenſurum in Cælum, utique integrum. Certè vel tunc videbitis, quia non eo modo, quo putatis, erogat corpus ſuum. Certè vel tunc intelligetis, quia gratia ejus non conſumitur morſibus.* Sicchè S. Agoſtino non nega, che Criſto non foſſe per dare il ſuo corpo, ma ſolo nel modo, con cui ſi figuravano i Diſcepoli, cioè fatto in pezzi, e viſibilmente, quaſichè la grazia ſi conſumaſſe co'morſi. Replica l'Avverſario nell'Apolog. pag. 352. *che Criſto Giudice pronuncia la ſentenza con dire a que ventri: lo ſpirito è quello, che vivifica. La carne non giova niente, le parole ch'io vi ragiono ſono ſpirito, e vita. Queſto è a S. Agoſtino (ibidem) intendere il fatto ſpiritualmente: e a Tertulliano (lib. de reſur. carn. c. 37.) La carne non giova niente, cioè per vivificare. La parola è fatta carne: per lo che acciò ſia cauſa di vita, biſogna appetirla, e mangiarla coll'udito, ruminarla coll'intelletto, e digerirla colla fede.* Laſcio, che riſponda Agoſtino (*tract. 27. in Joann. num. 5.*) e dica, che ſe la carne non giovaſſe, il Verbo non ſi ſarebbe fatto carne per abitare in noi. Se dunque *per carnem nobis multum profuit Chriſtus; quomodo caro nihil prodeſt?* La carne non giova, dice il Santo, ma, *quomodo illi intellexerunt: carnem quippè ſic intellexerunt, quomodo in cadavere dilaniatur, aut in macello venditur; non quomodo ſpiritu vegetatur.* „ La carne, proſiegue il Santo, fu co-
„ me un vaſo. Dei attendere a quello, che aveva in sè, e non a
„ quello, che era. Gli Apoſtoli furono mandati: dunque la lo-
„ ro carne niente ci giovò? E ſe la carne degli Apoſtoli ci giovò,
„ niente potea giovarci la carne del Signore? E donde venne a
„ noi la voce del Verbo, ſe non per la carne? Donde lo ſtile,
„ donde la ſcrittura? Queſte ſon pure tutte opere della carne,
„ ma agitata come ſuo organo dallo Spirito Santo: *Spiritus ergo eſt qui vivificat: caro autem non prodeſt quidquam. Sicut illi intellexerunt carnem. Non ſic ego do ad manducandum carnem meam.* Così diſcorre

S. Agoſtino. Quando Criſto dice : *La carne niente giova*, qnando diſſe *le mie parole ſono ſpirito, e vita* : e quando S. Agoſtino dice) che *ſpiritualiter intelligenda ſunt*, il Picenino ſtoltamente inferiſce, che Criſto non dà realmente la ſua carne, ma in iſpirito, e in figura. Ma ſe egli và replicando : *la mia carne in realtà, in verità è cibo, il mio ſangue in verità è bevanda*, che potea dire di più ? dalle ſuddette parole ſi può ſolo dedurre, che la carne non giova, e che Criſto non intendea dare, come penſavano que'Galilei, carne morta, e ſenza lo ſpirito, carne da mangiarſi viſibilmente, e carnalmente, come la carne del macello, ma non già, che negaſſe darla realmente, però con modo inviſibile, e ſotto forma di ſacramento, e che in tal guiſa ella non giovaſſe. Se la carne di Criſto preſa nell'incarnazione, e moſſa dallo ſpirito del Verbo, ci giovò tanto, perchè non ci gioverà ella animata dallo ſteſſo ſpirito nel Sacramento ? La carne di Criſto acciocchè ci poſſa giovare, dee eſſere vivificata dallo ſpirito, e perchè in effetto ci giovi, dobbiamo ancor noi partecipare la carne, e anche lo ſpirito di Criſto, fatti per via della carità membra ſue : e per queſto ci raccomandò il Signore nel mangiare la ſua carne, e bere il ſuo ſangue, *ut in illo maneamus, & ipſe in nobis*, perchè *ſpiritus eſt qui vivificat*. Queſto è il mangiare ſacramentale, e ſpirituale inſieme, come dice S. Agoſtino. Queſto è l'appetirla, mangiarla coll'udito, ruminarla coll' intelletto, come vuole Tertulliano. Da qui ne naſce un'altra riſpoſta, che mette in chiaro quanto ſinora ſi è detto, cioè, *che la carne non giova niente*, inteſa per la cognizion carnale, o nata da' ſenſi. Ma *la carne* preſa per quella di Criſto, *non giova niente* ? Criſto dunque per nome di *carne* non inteſe la carne in queſto ſecondo modo, quaſi che diceſſe *la mia carne niente giova*, ma nel primo, cioè, *la mia carne carnalmente inteſa, e non appreſa per la fede niente giova*. Fu famigliare a Criſto intendere ſotto nome di *carne*, la cognizione carnale ; e ciò vedeſi nelle ſue parole Matt. 16.17. *Beatus es Simon Bariona, quia caro, & ſanguis non revelavit tibi* : e in queſt'altre Joann. 3. 6. *quod natum eſt ex carne caro eſt*, dove per nome di *carne* intendeſi la cognizione, nata dalla carne, e dal ſenſo. Dal che conchiude S. Agoſtino *tract. 27. in Joann. Ergo nec carnem debemus ſapere, ſecundum carnem*.

XLI. Ma il Picenino alza le grida in tal modo pag. 352. *Io non sò certo quali penſieri ſieno più aſſurdi ; Quei de' Cafarnaiti, o que' de' Geſuiti, ov'egli penſavano, che Criſto parlaſſe di mangiare la ſua carne fatta a pezzi, come quelle ſi vendono ne' macelli. Queſti l'intendono, quaſi che doveſſe tranghiottirſi tutto intiero. Dunque ſe la carne di Criſto non giova mangiata alla Cafarnaitica ; nè meno giovarà mangiata alla Geſuitica*

tica. Sto a veder, che coſtui penſa, che noi inghiottiamo Criſto tutto intiero, come la Balena inghiottì Giona, tanto è groſſolano il ſuo intendere! Ma ſe nol sà, impari in qual modo da noi ſi mangi Criſto nel Sacramento. Il mangiare la ſua carne alla *Cafarnaitica*, è un barbaro aſſurdo, nè può concepirſi ſenza orrore: mangiare, e rompere co'denti, viſibile, e fatta in pezzi la carne d'un uomo! Ma il modo di mangiarla, come dice il Predicante, *alla Geſuitica*, è mirabile, è gran miſtero, gran ſacramento il trovar modo di porgere al ſenſo pane, e alla mente aſſiſtita dalla fede, il ſuo corpo: il fare che queſto ſebben viſibile, ſi faccia inviſibile, ſebben ſenſibile diventi affatto inſenſibile, ſebben diviſibile, ſi metta però ſotto gli accidenti, o ſpezie del Pane con un modo indiviſibile. Sono queſti miracoli, che rendono il Divin Sacramento uno de'più arcani miſterj della noſtra fede. Quantunque però ſecondo la dottrina di S. Tommaſo nell'opuſcolo 59. *de Sacramento Altaris c. 7.* non abbiamo ſimilitudine, che poſſa in tutto eſprimere i prodigj di queſto miſtero, talchè qualunque eſempio che ſe ne produca, avrà ſempre molte coſe, nelle quali ſarà differente, tuttavia per dar qualche lume all'arcano, mi ſervirò di alcuna delle ſimilitudini, che porta il Santo Dottore *3. p. qu. 76. art. 1. ad 3. ibid. ar. 3. in corp. 4. cont. gent. c. 67. quodlib. 7. qu. 4. art. 8.* e dirò, che ſiccome ſotto quegli accidenti vi era prima la ſoſtanza del pane, tutta in tutte, e tutta in ogni minima parte, così il corpo di Criſto, ſuccedendo a queſta, è tutto in tutta la quantità del pane conſacrato e tutto in ogni minima parte di eſſo: e ſe prima il pane fatto in pezzi, era vero, che in ogni minima parte di quel pane v'era tutta la natura, e ſoſtanza del pane, così dopo fatta in pezzi la quantità del pane conſacrato, è vero il dire, che in ogni parte di eſſo non meno che in tutte, vi ſia tutto intiero il corpo di Criſto: dal che ne naſce, che la ſoſtanza per sè medeſima non ſi mangia co'denti, non ſi trangugia col palato, ma per ragione degli accidenti, e il corpo di Criſto per sè ſteſſo non s'inghiotte, nè ſi mangia con la bocca, ma ſol ſi mangiano, e s'inghiottono gli accidenti, ſotto a i quali egli ſi trova. Sentiamo S. Tommaſo *3. p. qu. 76. art. 1. ad 3.* il quale dopo aver detto, che *corpus Chriſti eſt in hoc Sacramento per modum ſubſtantiæ*, ſoggiunge: *Propria autem totalitas ſubſtantiæ continetur indifferenter in pauca, vel magna quantitate: undè & tota ſubſtantia corporis, & ſanguinis Chriſti continetur in hoc Sacramento poſt conſecrationem*: il che ripete nell' *art. 3. in corp.* ove ſtabiliſce, che *totus Chriſtus eſt ſub qualibet parte ſpecierum panis, etiam hoſtia integra manente, & non ſolum cum frangitur.* Queſto certamente è mirabile, ma vero: e non ſi capiſce con l'occhio carnale, ma con quel della fede.

Chi

Chi mirava Criſto con l'occhio carnale, altro non vedea, nè concepiva, ſe non un uomo, come gli altri. Così lo miravano gli Ebrei: e però credeano una beſtemmia, quando egli ſi dicea figlio di Dio, uomo, e Dio. Ma chi lo mirava con l'occhio della fede, vedea in quell'uomo la perſona del verbo, e lo adorava per figlio di Dio. Il Picenino mira l'Eucariſtia con l'occhio carnale, nè sà vedervi altro, che pane, e chiama una chimera il penſare che ſotto quello, che ſembra pane, vi ſia il corpo di Criſto. Lo miri dunque, lo miri con l'occhio della fede, non badi a Calvino, ma a Criſto, il quale moſtrando quel pane dice: *queſto è il mio Corpo*, e non vedrà ſolo pane, ma ſotto apparenza di pane il vero corpo del Signore.

XLII. Va egli dicendo nell'Apologia pag. 352. *Se la carne di Criſto è cibo dell'anima, perchè dunque vuole pigliarlo il corpo? Perchè mangiarlo colla bocca? Perchè prepari il tuo dente, il tuo ventre, o goſſo Cafarnaita?* Se la carne di Criſto è cibo dell'anima, perchè il Calviniſta nell'accoſtarſi alla cena prepara i denti, e il ventre a maſticare, e digerire il pane, che riceve dal ſuo miniſtro? Dirà forſe, che quel pane eſſendo figura del corpo di Criſto, ei lo mangia colla bocca, e collo ſpirito il corpo di Criſto; che prepara i denti, e il ventre per li ſimboli, e per la figura, e prepara l'anima, e la mente pel figurato. E io dico, che egli mangiando colla bocca il pane, dice che mangia il corpo di Criſto ſolo in figura, ladove io mangiando colla bocca quello, che ſembra pane, e quelle ſpezie, che non ſolamente figurano, ma realmente contengono il corpo di Criſto, vengo anche per ragione di quelle a ricevere in me realmente il corpo di Criſto: ſe ſi poteſſe inghiottire un corpo con l'anima, ſi mangerebbe colla bocca il corpo, ma non già l'anima, la quale pure col corpo entrerebbe nello ſtomaco. La bocca dunque mangia il Sacramento, e lo ſtomaco ſi nudriſce di quelle ſpezie: lo ſpirito mangia il corpo di Criſto, entrato col Sacramento, e l'anima ſi nudriſce colla grazia, e co'ſuoi doni. Il Panigarola giudica neceſſaria la reale entrata del corpo di Criſto nello ſtomaco di chi comunica, atteſoche la carne ſua è chiamata da Criſto cibo veramente: *vere*, e non figuratamente, contra ciò dice il Picenino nell'Apologia pag. 352. *Franceſco? Non ſi mangia dunque veramente quello ſi mangia ſpiritualmente? Non è dunque Criſto una vera luce, una vera vite? Joann. 1. 9. c. 15. 1. Secondo la tua ſciocca trovata, non ſarebbe Criſto, nè vera luce, nè una vera vite, perchè non è nè luce, nè vite ſenza figura.* Ma coſa mai intende egli per mangiar ſolo ſpiritualmente? Intende forſe il mangiar ſolamente in figura? Chi mangiava l'Agnello paſquale, ſegno, e figura del paſſaggio, man-

mangiava forſe veramente il *paſſaggio*? Se poi intende, che realmente ſi mangi, non però co'denti del corpo, ma dell'anima, e che mangiandoſi il Sacramento, entri con eſſo nello ſtomaco anche il corpo di Criſto, contenuto in eſſo, il quale nudriſce l'anima, e non il corpo, ſiamo d'accordo: ma queſto non è mangiar puro ſpirituale: ma ſpirituale, e ſacramentale inſieme. Non ſerve il dire, che *Criſto è luce vera, vite vera*, poiche dal conteſto dell'Evangelio ognuno comprende la metafora, e che ſi dice *luce vera, vite vera*, non perchè realmente ſia *luce*, e *vite*, ma perchè realmente gli convengono le proprietà, che alla luce, e alla vite convengono, cioè *illuminare* la mente, e *unire* a ſe i fedeli, come il tralcio è unito alla vite. Ma nel dire, *la mia carne è veramente cibo*, non v'è fondamento per crederlo un parlar figurato e tipico, poiche eſſendo nata conteſa tra gli aſcoltanti ſopra il ſenſo delle parole di Criſto, non ſolo egli non indicò di non parlare in ſenſo proprio, ma metaforico, ma confermò quanto avea detto: *Amen, Amen dico vobis, niſi manducaveritis &c. Caro mea vere eſt cibus*. Da ciò non puoſſi tirare un ſenſo figurato, ma vero. Come Criſto ſi chiama vera *luce*, e vera *vite* per eſprimere in queſto la virtù di Criſto, che con la luce illumina il Mondo, così egli illumina colla ſua dottrina le menti, e come la vite dà vita e vigore a i tralci, così egli dà la vita all'anima. Nella medeſima guiſa può dirſi la carne di Criſto cibo vero, perchè ſiccome gli altri cibi realmente preſi nudriſcono il corpo, così queſta realmente preſa nel Sacramento, e ſpiritualmente colla fede nudriſce l'anima.

XLIII. Ma il Picenino nell'Apologia pag. 353. a favore del ſuo ſenſo figurato vuole, che ſia aſcoltato S. Agoſtino *lib. 3. de doctrina Chriſt. cap. 16.* citato da Calvino *lib. 4. Inſtit. cap. 17. §. 6. che ſpiegando le parole di Criſto: Se voi non mangiate la carne del figliuolo dell'uomo &c. pare che comandi una ſceleraggine. E' dunque una figura. Facinus vel flagitium videtur jubere. Figura ergo eſt: præcipiens paſſionem Domini eſſe communicandum, & ſuaviter atque utiliter in memoria reconducendum, quod caro ejus pro nobis crucifixa & vulnerata ſit*. Crede il Picenino di aver vinta la cauſa: ma quanto s'inganna! Secondo lui in queſto *cap. 6.* di S. Giovanni Criſto non parla del mangiar la ſua carne nel Sagramento, ma del mangiarla ſpiritualmente colla fede; dunque quando anche ſecondo Agoſtino il parlar di Criſto ſia figurato, nulla ne ſiegue contra la verità della ſua carne nel Sagramento. La regola data da Agoſtino, a cui dopo egli applica le parole di Criſto: *Se voi non mangiate &c.* fu queſta: *Si præceptiva eſt locutio, aut flagitium aut facinus vetans, aut beneficentiam jubens, non eſt figurata; ſi autem flagitium aut facinus videtur jubere, aut utilitatem aut bene-*

beneficentiam vetare, figurata eſt. Queſta è una delle regole preſe da Ticonio. Ma forſe ella dee intenderſi generalmente e ſenza riſtrizione veruna; ſicchè ogni propoſizione, che ſembri comandare qualche ſcelleraggine, e vietare la beneficenza, debba prenderſi in ſenſo figurato? In tal caſo dovriano intenderſi in ſenſo figurato i comandi fatti da Dio ad Abramo di ſacrificare il ſuo figlio *Gen.* 22. 2. agli Ebrei di prendere gli argenti degli Egizj *Exod.* 11. 3. di diſtruggere gli Amalcciti 1. *Reg.* 15. 3. a Michea di ferirſi 3. *Reg.* 20. 37. a Oſea d'accoſtarſi a una meretrice, *Oſeæ* 1. 2. Tutte queſte ſono locuzioni precettive, che comandano coſe all'apparenza peccaminoſe contra la carità, e la giuſtizia: dal che prenderebbe un forte argomento Socino di darci per figurata la paſſione e morte di Criſto per li noſtri peccati, parendo crudele, barbaro, e ingiuſto, che Dio abbia decretata la morte d'un innocente per liberare i peccatori. Se poi non è figurato, perchè dovrà eſſerlo il parlare di Criſto nel noſtro caſo? Agoſtino eſclude quel ſenſo letterale, da cui parrebbe, che Criſto aveſſe comandata una ſcelleraggine, e una coſa contra la pietà, come è il mangiare la carne, e bere il ſangue di un uomo. Ma quale è il ſenſo letterale, in cui ſarebbe barbaro, e inumano il mangiare la carne di Criſto? Mangiarla forſe realmente si, ma in una forma inviſibile, ſenza premerla co' denti, ſenza farla in pezzi, non come carne morta, ma viva, che entri in noi colle ſpecie, che la contengano, e dia la vita all'anima? Non certo, perchè qui c'è bene un gran miſtero, che vince tutto il noſtro ſapere, ma non è già ombra di barbarie, o crudeltà. Pareva dunque barbaro, ed empio il mangiare la carne di Criſto nella maniera, che l'intendevano i Cafarnaiti, cioè sbranandola, facendola in pezzi, e afferrandola co' denti, come la carne comune: e in queſto ſenſo, dice S. Agoſtino, che il comando di Criſto è figurato, non perchè intendeſſe, che ſi mangiaſſe la ſua carne ſolo in figura, ma perchè intendea, che ſebben realmente ſi mangiaſſe, non ſi mangiaſſe in figura propria, e in propria ſpecie, ma ſotto figura, e ſpecie di pane: e non per nudrire il corpo, come ſi mangiano l'altre carni, ma per nudrire la mente colla memoria della ſua paſſione e morte: ſicchè quì ci è un ſenſo reale, che è di mangiar la ſua carne, e ci è un ſenſo figurato, che è di mangiarla non in propria, ma in eſtranea figura, non per nudrire il corpo, ma la mente colla ricordanza, che quella carne fu crocifiſſa per noi. E queſto corriſponde molto bene alle parole dell' iſtituzione del Sagramento, dove acciocchè gli Apoſtoli ſapeſſero, che lor dava il ſuo corpo in cibo, e non in figura, ma in verità, diſſe: *prendete, mangiate. Queſto è il mio corpo*. Ma acciocchè ſapeſſero, che non lo dovcano mangiare in proprio,

ma

ma ſotto figura, e ſpecie di pane, preſe il pane, e loro il diede: e in ultimo per accennare il fine, per cui doveano ſotto figura di pane mangiare il ſuo corpo, lor diſſe: *fate queſto in memoria di me*.

XLIV. Il parlar figurato è di due ſorti. Primo, quando le parole non ſi prendono nel ſuo proprio ſignificato, ma ſi trasferiſcono da chi parla a ſignificarne un'altra coſa, come quando Criſto diſſe d'eſſer porta, e vite: *Ego ſum oſtium, ego ſum vitis*. L'altro è, quando le parole ſi prendono pel ſuo proprio ſignificato, ma per eſprimere un'altra coſa non eſpreſſa per eſſe parole. Dice S. Paolo *Galat.4.22.* che Abramo ebbe due figli, uno nato dalla libera, l'altro dalla ſchiava, e aggiunge *ibid. v.24. quæ ſunt per allegoriam dicta: hæc enim ſunt duo teſtamenta*. Qui c'è figura non nelle parole, perchè Abramo realmente ebbe due figli, Iſacco nato di Sara libera, e Iſmaele nato di Agar iſchiava: ma perchè queſti due figli d'Abramo ſono figura del Vecchio, e del Nuovo Teſtamento, perciò dice S. Paolo eſſer ciò detto in ſenſo figurato e allegorico. Così al parere di Agoſtino nel detto di Criſto: *ſe non mangerete la carne del figlio dell'uomo &c.* la figura e metafora non è nel ſignificato della parola *carne*, quaſichè Criſto intendeſſe, che non ſi mangiaſſe la ſua vera carne, ma ſolamente *in tipo e figura*; ma la figura è nel modo, perchè non dovea mangiarſi alla Cafarnaitica, e in propria ſpecie e figura, bensì in figura, e ſpecie di pane: e di più, perchè il proprio ſignificato della parola *carne* viene ordinato a figurare la memoria, che chi la mangiava dovea avere della paſſione e morte di Criſto; onde dice il Santo: *figura eſt*, non perchè non ſi prenda la carne in ſenſo proprio, ma *præcipiens paſſioni Dominicæ eſſe communicandum, & ſuaviter atque utiliter in memoria recondendum, quod caro ejus pro nobis crucifixa, & vulnerata ſit*. Se mai qualche Calviniſta chiedeſſe, perchè S. Agoſtino non fa menzione di queſto ſenſo letterale Cattolico, cioè di non mangiare la vera carne di Criſto in propria ſpecie, ma dal ſenſo letterale Cafarnaitico paſſa immediatamente al ſenſo figurato, e che non doveva Agoſtino chiamarla locuzion figurata aſſolutamente, quando potea intenderſi letteralmente ſenza parere, che Criſto aveſſe comandata un'impietà, ſi riſponde, che S. Agoſtino non ne parlò in detto luogo, perchè non era al ſuo intento il parlarne. Dovea il Santo trovare un eſempio per provare, che ſi doveſſe aſcrivere ſenſo figurato alla locuzione, che moſtra di comandare un'impietà, e di vietare la pietà. A tal fine portò il detto di Criſto: *ſe non mangerete la mia carne*. Dunque dovea prendere queſto detto in tal ſenſo, in cui Criſto moſtraſſe di comandare una impietà, il che egli ottenea prendendola nel ſenſo Cafarnaitico, ma non già nel Cattolico. Laſciato il ſenſo letterale Cattolico ap-

piglioſſi Agoſtino al ſolo letterale Cafarnaitico, indi paſsò al figurato, acciocchè l'eſempio ſerviſſe a ſpiegare la regola da lui portata. In altri luoghi de' ſuoi ſcritti confeſſa egli, che la carne di Criſto realmente è noſtro cibo nel Sagramento, come può leggerſi *q. 57. in Levit. lib. 1. de pecc. mer. & remiſſ. cap. 20. tract. 11. & 26. in Joann. ſerm. 11. & 49. de verb. Dom. in Pſal. 33. & 98. & lib. 2. cap. 9. adverſ. legis, & prophet.* dove parla così: *Medi utorem Dei, & hominum hominem Jeſum Chriſtum carnem ſuam nobis manducandam, bibendumque ſanguinem dantem fideli corde, atque ore ſuſcipimus, quamvis horribilius videatur humanam carnem manducare, quàm perimere, & humanum ſanguinem potare, quàm fundere.* Sicchè Agoſtino nel luogo addotto dall' Avverſario non ne parla, perchè non era al ſuo intento. Anzi nè meno al Picenino torna il conto indagare da queſto ſol teſto la mente di Agoſtino, perchè ſe il mangiare la carne di Criſto altro non è, che aver memoria della ſua paſſione, non occorrerà più cena, nè pane per mangiar la ſua carne, o ſia in ſenſo proprio, o figurato, ma baſterà averne memoria.

LXV. Quantunque ſia una grandiſſima noja il ſentire sì frequentemente i falſi diſcorſi del Picenino, pur biſogna ſentirgli di nuovo, mentre nell'Apologia pag. 353. c'intuona all'orecchie queſte parole: *giacchè ſi tratta di mangiare la carne di Criſto, aggiungiamo, che mangiano Criſto anco le anime trionfanti. Dio promette a i vincitori di dargli da mangiare del frutto dell'albero della vita, e della manna. L'albero è Criſto, la manna è Criſto. Non dice la Scrittura, che ſi ſederà a tavola con Abraam, Iſac, e Giacob? Che ſi mangiava il pane nel regno di Dio? Sarebbe una conſeguenza ſciocca voler indi inferire un mangiar proprio. Mangiano dunque l'anime beate propriamente la manna naſcoſta?* L'inferire una conſeguenza sì ſciocca ſarebbe coſa da Picenino, e non da altri: e che non poſſa mangiarſi la carne di Criſto, ſe non in ſenſo improprio e figurato, come ſarebbe il dire, che i Beati mangiano la manna, e il frutto dell'albero della vita, e il pane del regno di Dio, e che ſiedono alla menſa con Abramo: il che eſſendo improprio e figurato, non è già per queſto da dirſi, che gli Ebrei mangiaſſero la manna ſolamente in figura, o che Adamo ſolo in figura mangiaſſe il frutto dell'albero della vita, e che perciò il pane eucariſtico non ſi mangi, ſe non impropriamente, e che ſi ſieda a quella menſa in metafora. Se ſimili illazioni ſono ſciocchezze, faccia il conto il Picenino, e troverà non eſſer minore ſciocchezza la ſua in volere inferire, che il mangiar la carne di Criſto ſia ſempre improprio, perchè trova, che ſi dà un mangiarla impropriamente. Potrebbeſi pure arguire, che i Beati ſebben mangiano impropriamente la manna, il frutto dell'albero, e il pane nel regno,

non

non mangiano però Criſto in figura, perchè lo vedono preſente: dunque nè meno quì in terra ſi mangia Criſto in figura, benchè ſi mangi impropriamente: o pure ſe ſi mangia in figura qui in terra, ſi mangerà anche in figura da' Beati nel Cielo. Si dà un mangiare improprio, ma ſi dà anche un mangiar proprio. Replica il Picenino, che *e nella patria, e nella via ſi mangia Criſto impropriamente. Là perche ſi vede, e ſi ha comunione colla ſua gloria. Quà perche ſi crede, e ſi ha comunione colla ſua grazia: credi e hai mangiato.* Tutto queſto è vero, ma lo è altresì, che quì ſi dà un modo di mangiar Criſto realmente nel Sagramento, diverſo da quello, che hanno i Beati. Quì Criſto moſtrando il vero pane diſſe: *queſto è il mio corpo, prendete, e mangiate.* E un parlar coſi aperto, e intelligibile a tutti viene ſpacciato dal noſtro eretico Calviniſta per capace d'altro ſenſo, che tropico, e figurato?

§. VI.

Varie regole per ben conoſcere il ſenſo tropico e figurato.

XLVI. IL Panigarola aſſegna diverſe regole per conoſcere ſe vi ſieno figure, o ſimilitudini in una ſentenza: e il Picenino ſempre vanaglorioſo, nell'Apologia pag. 354. ſi vanta, che *potrebbe sbatterle*, ma che per corteſia le ammette, e che da eſſe vuol far vedere nelle parole di Criſto ſopra l'iſtituzione della Cena, figure, e ſimilitudini: *io*, dice egli, *ritorco contro di lui la prima ſua regola, e dico: Se la circoſtanza delle parole moſtra figura, io dico, che queſta chiaramente ſi trova nelle parole di Criſto, ed eccolo. Criſto diſſe non ſolo: queſto è il mio corpo, queſto è il mio ſangue; ma diſſe di più: queſto è il mio corpo, il quale è dato per voi, come in S. Luca 22. 19. Queſto è il mio ſangue del nuovo patto, il quale è ſparſo per molti in remiſſione de' peccati: come ha S. Matteo 26. 28.* Ma ſe il Picenino aveſſe lette le verſioni Greca, e Siriaca del Tremellio a lui non ſoſpetto, avrebbe trovato il tutto eſpreſſo in tempo preſente: in S. Matteo: *qui pro multis effunditur*, e in S. Marco: in S. Luca: *qui vobis datur, qui pro multis effunditur*. Se queſte due verſioni mettono il tutto preſente: *ſi dà, e ſi ſparge*, perchè la verſione del Picenino lo mette in paſſato: *ſi è dato, e ſi è ſparſo*? Perchè egli riprende il Bellarmino, perciocchè nel *lib. 1. de Miſſ. cap. 12.* ſcrive, che ogni coſa negli Evangeliſti, e in S. Paolo, è preſente: *vien dato, e viene ſparſo*: e il Panigarola nell'azione 17. dice, che nel teſto Greco ogni coſa è in tempo preſente: *datur, traditur, funditur*? Nella verſione volgata S. Matteo parla in futu-

futuro: *qui pro multis effundetur*: e così pure S. Marco 14. 25. S. Luca favellando del corpo, dice: *qui pro vobis datur*; del sangue poi in futuro *qui pro vobis fundetur*. Or da tale diversità quale argomento può formare il Piccnino, che corrobori le sue strane chimere? Diasi per vera la sola sua interpretazione, cioè, che tutto sia in tempo *preterito*, o *presente*, e che, come egli dice nel Trionfo pag. 154. *nelle parole del Sagramento vi sia la parola si dà, o dato, si sparse, o sparso*, come mai egli di quì ne inferisce, che sia dato, o sparso solamente *in figura*? Forse perchè il corpo di Cristo non era ancor dato, e il suo sangue non era sparso? Ma già ho mostrato da S. Girolamo ne' Comentarj *in cap. 2. ad Ephes.* esser costume della Scrittura esprimer per passato quello, che è futuro; e di enunciar come presente ciò che è per esser fra poco, e massimamente in bocca di Dio, innanzi a cui è già fatto quello, che è destinato a farsi. Perciò il dire: *questo è il mio corpo, che è dato per voi*: e *questo è il mio sangue, che si sparge, ovvero s'è sparso per voi*, è lo stesso, che dire: *questo è il mio corpo, che è destinato a essere in su la Croce per voi, e questo è il mio sangue, che è destinato a spargersi*; poichè quello, che è predestinato, essendo a Dio, come già fatto per l'infallibilità della sua scienza, e del suo decreto, per questo si pronuncia per fatto, benchè a noi sia futuro. Così Agostino intende tutti i luoghi de' Salmi, ne' quali ciò ch'è profetato di Cristo, si narra, come già fatto: *quæ ventura prophetantur, secundùm tempus futura sunt; secundùm scientiam verò prophetantium jam pro factis habenda. Tanquam facta dicit quæ futura erant, quia apud Deum, quod futurum est, jam factum est. Tibi ergo Propheta videbat futura nobis, jam verò facta in illius Providentia, & Prædestinatione certissima. Enarrat. in Psal. 3. in Psal. 84. & 43. & 126.* Quel corpo dunque, ch' era per darsi, e quel sangue, ch'era per ispargersi in riguardo a noi, era già come dato, e sparso, e già si dava e spargeva in riguardo alla prescienza di Cristo: e perciò il suo dire: *è dato, è sparso, si dà, e si sparge*, era lo stesso, che a noi: *si darà, si spargerà*. Può anche dirsi, che quello, che è futuro in verità, si dice come già fatto, per esser già fatto in figura: e questa spiegazione è pur favorita da S. Agostino *in Enarr. in Psal. 113.* Laonde quando Cristo disse: *questo è il mio corpo, che è dato*, e *questo è il mio sangue, che è sparso*, volle dire, che dava quel sangue, che era sparso in figura nella legge antica, e perciò non lo dava in figura, perchè già in figura si era avuto, come anche perchè non è verisimile, nè credibile, che Cristo, venuto a togliere le figure, desse agli Apostoli sotto una nuova figura il suo corpo, e sangue, cui già essi aveano in figura. Anzi bisogna dire, che siccome Cristo non era più in figura, ma in verità, così desse il suo corpo, e sangue non più in figura, ma in verità sotto specie

di

di pane, e di vino, tanto più, che avendo gli Apoſtoli già mangiato l'Agnello paſquale, figura di Criſto, era ſuperfluo, che lo deſſe a mangiare un'altra volta ſotto forma di pane, ſe non lo dava, ſe non in figura.

XLVII. Il Picenino dalle riflеſſioni ſopra fatte argomenta *more ſuo* in tal guiſa nell'Apol. pag. 354. *il Pane era il Corpo di Criſto, nella maniera, che il Corpo di Criſto era dato, rotto, crocefiſſo: il Corpo di Criſto non era dato, rotto, crocefiſſo ſe non in figura: e il pane non era il Corpo di Criſto ſe non in figura*. Gabrielle diſſe a Maria *Lucæ* 1. 32. queſto Criſto ſarà grande, e ſi chiamerà figlio dell'Altiſſimo: e gli darà il Signore Iddio la ſede di Davide ſuo Padre, e regnerà nella caſa di Giacobbe in eterno: *hic erit magnus & Filius Altiſſimi vocabitur: & dabit illi Dominus Deus ſedem David patris ſui, & regnabit in domo Jacob in æternum*. Dunque in quella maniera Criſto dovea chiamarſi Figlio dell'Altiſſimo, con cui dovea ſedere nel Trono di Davide, e regnare nella caſa di Giacobbe. Criſto non dovea regnare nel trono di Davide, e di Giacobbe in ſenſo *proprio*, e vero, ma ſolamente in ſenſo *metaforico*: e così pure non dovea chiamarſi Figlio dell'Altiſſimo in ſenſo *proprio*, e vero; ma ſolo nel *metaforico*. Si può ſentir peggio da' principj del Picenino? Ho detto ſopra, che una medeſima locuzione della Scrittura può avere in una parte ſenſo proprio, e nell'altra ſol metaforico, o figurato. Perciò conceduto ancora, che quel *dato*, quel *rotto*, e quello *ſparſo* ſi prendeſſe in ſenſo metaforico, non ne ſegue, che quel corpo debba prenderſi in ſenſo figurato, poichè nulla era preceduto, per cui poteſſero gli Apoſtoli darſi a credere, che dicendo Criſto: *queſto è il mio Corpo*, parlaſſe in ſenſo *figurato*. Al contrario già eſſendo perſuaſi, che il Corpo di Criſto foſſe realmente preſente ſotto le ſpecie del pane, al ſentir ſoggiungere: *il quale per voi è rotto*, o *ſi rompe*, rimaneano abbaſtanza determinati per credere, che queſta rottura ſi faceſſe ſolamente in figura, cioè per lo romperſi di quelle ſpecie, poichè il modo comune di parlare porta, che bene ſpeſſo, quello che conviene al continente, ſi attribuiſce al contenuto: onde ſiccome Criſto allorchè diſſe: *quis me tetigit*, comechè non foſſe ſtato toccato, ſe non nelle veſti, tutti l'intesero; così anche potea dire, che al romperſi delle ſpecie del pane, rompeaſi il ſuo corpo, contenuto ſotto eſſe, a proporzione del corpo ſotto la veſte, ed eſſere inteſo dagli Apoſtoli per parlar figurato; ma ha già fatto vedere, che il dir *corpo* già *dato* non è ſenſo figurato, perchè vuol dire *dato* già innanzi a Dio nella ſua ſcienza, o pure già dato in figura, e che allora davaſi in verità. Il perchè la circoſtanza addotta dal Panigarola mette in evidenza il parlar proprio, ed eſclude ogni parlar figurato. Che poi queſte locu-

locuzioni: *io ſono vite, voi tralci*, e la *pietra era Criſto*, debbano intenderſi in ſenſo figurato, e non proprio, non occorre, che l'Avverſario s'affatichi a provarlo, perchè lo ſappiamo aſſai più di lui. Non gli ſi accorda però, che queſto ſia una tal figura, in cui il nome della coſa ſignificata ſi attribuiſca al ſegno, come nella locuzione: *queſto è il mio Corpo*, dove il Picenino vorrebbe, che il nome del corpo ſi attribuiſſe al pane, cui egli dà per puro ſegno. La prima metafora da tutti s'intende al ſolo pronunciarla, e tutti capiſcono la proporzione tra la vite, tra la pietra, e Criſto. Ma la ſeconda è difficile a intenderſi quando non ſia ſpiegata: onde Criſto non avendola ſpiegata, và a terra tutta la figura ſognata dal gran cervello del Picenino. Io non la ſpiego con dire, ch'era il *ſuo Corpo già dato, e il ſuo Sangue già ſparſo*, per due ragioni. Primo perchè trovandoſi varietà tra gli Evangeliſti, non è certo, ſe Criſto parlaſſe in *preterito*, o *preſente* con dire: *già dato*, o *ſi dà*, e non piuttoſto in *futuro*. Secondo perchè quando Criſto aveſſe parlato in preterito: *già dato, e già ſparſo*, non ſeguirebbe in tal parola alcun ſenſo figurato nel Corpo, e nel Sangue, perchè o ſi fa ſenſo: *queſto è il mio Corpo vero, che già fu dato in figura: e queſto è il mio vero Sangue, che già fu ſparſo in figura*, o ſi fa ſenſo, che ſia già dato nella preſcienza di Dio, cioè: *queſto è il mio Corpo, che ho già dato, o deſtinato per voi*, o finalmente, perchè ſebbene in queſta parola *dato* può mirarſi qualche figura, non ne ſegue, che debba eſſere nella parola *Corpo*, ben potendo la medeſima locuzione eſſere in una parte figurata, e non nell'altra. E ſe non valerebbe il dire, che l'uomo adirato eſſendo leone, egli è tale ſol per metafora, e perciò l'uomo è uomo, ed è adirato ſol per metafora; così non vale il dire, che l'Eucariſtia è il Corpo di Criſto, dato e ſpezzato nell'Eucariſtia, e che il Corpo di Criſto non ſi dà, e non ſi ſpezza, ſe non ſotto figura: onde l'Eucariſtia non è il Corpo di Criſto, ſe non per figura, e metafora. Or ſiccome chi toccava le veſti, toccava il Corpo di Criſto, così chi rompe gli accidenti del Pane, ſotto i quali è il Corpo di Criſto, rompe il Corpo di Criſto. E queſto baſti per ora.

XLVIII. Paſſiamo alla ſeconda regola accennata dal Picenino nell'Apologia pag. 355. *Al dire del Panigarola, non può Criſto aver iſtituita una figura del ſuo Corpo, poiche era ſul punto d'abrogare le figure della Sinagoga. Et io moſtrarò*, dice il Picenino, *chiara come il Sole l'inſuſſiſtenza del di lui argomento. Queſto Frate confonde tipi con tropi, figure con figure, figure di fatti con figure di parole, Criſto voleva abrogare le figure del Teſtamento Vecchio, figure di fatti &c.* Ma ſe io moſtro, che prendendoſi le parole di Criſto: *queſto è il mio Corpo*, in ſenſo figurato, vi è figura nelle parole e nel fatto, che dirà il Predicante? Dicendo

Cri-

Criſto figuratamente: *queſto è il mio Corpo*, vi è figura nelle parole, ma nel dirle moſtrando e accennando il pane, come figura del ſuo Corpo, vi è figura nel fatto: e figura di fatto ſi è, quando ſi prende un fatto, e una coſa per ſignificarne un altra. Criſto iſtituiſce la Cena, ecco il fatto: prende il pane, e lo dà, e vuole, che queſto fatto, e queſta coſa, cioè il pane, ſia figura del ſuo corpo: e queſta è figura di fatto. L'Agnello paſquale ſacrificato, fu figura della morte di Criſto, e mangiato fu figura del Corpo di Criſto nell' Eucariſtia: e queſta era figura nel fatto. Criſto in luogo dell'Agnello ſoſtituì il pane, e volle, che foſſe figura del ſuo Corpo, e non ſarà figura di fatto? Mangiandoſi l'Agnello diceaſi: *queſto è il paſſaggio*, cioè figura del paſſaggio: e queſta era figura di parole: ma perchè vi era l'Agnello figura del paſſaggio, ella era figura di fatto. Criſto nella cena diſſe: *queſto è il mio Corpo*, cioè figura del mio corpo. Qui è figura nelle parole, ma porgendo pane, come figura del medeſimo, perchè non porſe una figura anche nel fatto? Picenino mio, a cicalar ſi fa preſto, ma non faſſi così a mantenere ciò, che ſi dice. Quando Criſto dicea: *paſſi da me queſto calice: io percoterò il paſtore: paſci le mie pecore*, vi era figura nelle parole, ma non nel fatto. Ma ſe prendendo nelle mani un calice aveſſe detto: *queſto è la mia Paſſione*, e prendendo una pecora aveſſe detto: *queſta è figura de' miei Criſtiani, o del mio Corpo*, ſarebbono ſtate figure non di ſole parole, ma di fatto. Anche quando nel moſtrar pane, Criſto diſſe: *queſto è il mio Corpo*, ſe fuvi figura, ella vi fu nelle parole, e nel fatto.

XLIX. Ne è minore il granchio del Picenino nell'Apologia pag. 355. ove dice, che *il Panigarola oppugna ſe ſteſſo*, quaſichè da un lato dica, *che Criſto non poteva dar figure*, e dall'altro, che *le ſpezie ſacramentali ſieno figura del Corpo di Criſto, anzi il Corpo di Criſto figura di ſe medemo*, poichè le figure, che ſi negano dal Panigarola, e da noi, ſono le *vote*, le quali ſono ombre ſenza corpo, quali erano quelle dell'antica legge; ma non già ſi negano le figure *piene*, cioè, che in sè contengono il figurato, come diciam noi, che le ſpecie contengono il Corpo di Criſto. Sentaſi S. Agoſtino *lib. 3. quæſt. ſuper lev. q. 57. Solet autem res, quæ ſignificat, ejus rei nomine, quam ſignificat, nuncupari, ſicut ſcriptum eſt: ſeptem ſpicæ, ſeptem anni ſunt, & multa hujuſmodi* (ecco le figure vote, che puramente ſignificano) *quærendæ etiam locutiones, quibus per id, quod continet ſignificetur id, quod continetur, ut quoniam anima ſanguine tenetur in corpore (nam ſi fuerit effuſus abſcedit) per ipſum aptius ſignificata ſit anima, & ejus nomen ſanguis acceperit: ſicut Eccleſia dicitur locus, quo Eccleſia congregatur &c.* Ecco i ſegni, i quali contengono quello, che ſignificano, come il ſangue è ſegno dell'anima contenuta nel corpo; come la Chieſa è ſegno de' fedeli, i quali

da

di lei si racchiudono. Che poi l'Eucaristia sia nel numero de' segni di questo secondo ordine, e non del primo, lo accenna Agostino nello stesso luogo, ove dimanda: *Sed cum Dominus dicat: nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis, quid sibi vult, nisi quod a sanguine sacrificiorum, quæ pro peccatis offerebantur, tantopere populus prohibetur, si illis sacrificiis verum hoc sacrificium significabatur, in quo vera fit remissio peccatorum; a cujus tamen sanguine in alimentum sumendo, non solum nemo prohibetur, sed ad bibendum potius exhortantur, qui volunt habere vitam?* Quì debbe osservarsi, che S. Agostino paragona il sangue degli animali ne' sacrificj antichi con quello di Cristo, che è nel sacrificio dell'Eucaristia. Se il primo realmente era ne'sacrificj antichi, anche il Sangue di Cristo figurato per quel sangue, realmente si trova nel sacrificio dell' Eucaristia: e se è diverso il modo, con cui il Sangue di Cristo si prende in alimento nell'Eucaristia, da quello, con cui prendeasi negli antichi sacrificj, i quali pure lo figuravano, bisogna necessariamente dire, che non prendasi in alimento puramente per mezzo della fede, poichè così prendeasi anche ne'sacrificj antichi; ma che realmente prendasi a nudrir l'anima.

L. Il Picenino pag. 355. scrive queste parole: *abbiamo segni, simboli, memorie de' beni presenti e passati*. Dica pur anche de'beni futuri, e dirà il vero; ma che però non sono, come gli antichi, *infirma, & egena elementa*, come dice S. Paolo *Galat.* 4. 9. Sono simboli, che in sè contengono quello che significano. *Il Battesimo ci è un simbolo della nostra rigenerazione*, ma l'acqua del Battesimo non è un nudo segno, perchè contiene in sè per li meriti di Cristo la grazia rigenerativa, e non solo significa, ma cagiona la nostra rigenerazione. Se al dire dell'eretico, la *cena ci è un segno, una memoria della morte di Cristo*, ella secondo il Cattolico è anche un pegno della gloria; ma però in sè contien realmente quello stesso Corpo di Cristo, di cui commemora la morte, ed è memoria della morte visibile sul Calvario; ma contiene la stessa morte invisibilmente replicata: e da ciò mostra di non dissentire Calvino stesso *lib. 4. Inst. c. 17. §. 10. & 11.* *Il Frate*, come falsamente asserisce il Predicante, cita male a proposito le parole di S. Paolo 1. *Cor.* 10. 11. *queste cose avvennero loro in figura*: ma il Calvinista le stravolge per non intenderle. Che intende *il Frate*? Egli intende, *che S. Paolo parlasse di figure e ombre, e come il serpente di bronzo era figura di Cristo*. Che intende il Calvinista? *Che l'Apostolo parli d'esempj morali*. Vediamo chi colpisce nel segno. Dice S. Paolo 1. *Cor.* 10. 6. *& 7. Queste cose sono figure a noi, acciocchè non appetiamo cose malvagie, si come anch'essi le appetirono, e non divegniate idolatri, come alcuni di loro*. S. Paolo proferisce queste parole dopo

dopo aver parlato del paſſaggio degl'Iſraeliti pel mare, della manna, di cui ſi erano paſciuti, e della pietra, da cui erano ſtati diſſetati, e dopo aver detto, che ſe ne abuſarono, egli accenna, che queſte a noi ſono figure ſcritte per ammonizion noſtra, acciocchè non ce ne ſerviamo in male, come eſſi. Qui dunque io miro due coſe, l'una, che il paſſaggio del mare, la manna, e la pietra del deſerto ſono figure di molte verità nella legge nuova, il che non credo, che negherà il Picenino. L'altra, che l'abuſo di tali figure eſſendo noſtro ammaeſtramento, il Picenino confeſſa queſto ſecondo, negando malamente il primo. Nell'antica legge tutto era figura per noi, e le grazie, che Dio facea a quel popolo, eran figure di quelle maggiori, che doveano eſſer fatte a noi. I gaſtighi dati a quel popolo erano figure di quelli più ſeveri, che ſaranno dati a noi, ſe ci abuſeremo de' doni a noi dati. Tale fu l'intento di S. Paolo, dice S.Gio:Griſoſtomo *Homil.23.in cap.10.1.ad Corinth. Sicut enim in beneficiis figuræ præceſſerunt, & deinde ſecuta eſt veritas, ita in ſuppliciis eveniet: vides quo pacto non tantum puniendos oſtendit, ſed etiam magis quam illi. Nam ſi alia quidem figura eſt, alia veritas, neceſſarium eſt, ut in ſuppliciis multum, ſicut in muneribus, excedatur.* Leggaſi S. Agoſtino nel *lib. 22. cap. 24. contra Fauſto*, ove ſcrive, che *omnia enim illa, ſicut dicit Apoſtolus, figuræ noſtræ fuerunt.* Leggaſi pure nel *lib.16.c.28. & nel lib.18.c.6.* Se dunque il *Frate* cita male a propoſito il detto di S.Paolo, lo cita male a propoſito anche S. Agoſtino: il che niuno potrà mai dire, ſenon gente della qualità di Giacomo Picenino.

LI. Il Panigarola dice ancora, che *ſe Criſto volea laſciare alla ſua Chieſa figura del ſuo Corpo, non vi era ella già? Non vi era l'Agnello? L'Agnello è molto più nobile, come animato, che il pane. Perchè avrebbe alla congregazione più nobile laſciato il ſegno più ignobile &c. Nella cena legale ſi dava l'Agnello, nell' evangelica, ſi dà traſuſtanziato il pane nel ſuo iſteſſo corpo.* A queſto il Picenino dà varie riſpoſte pag. 356. ſognandoſi, che *ſuppone il Frate, che la differenza tra i Sacramenti della Sinagoga, e della Chieſa, ſia, che quegli erano figure de' beni, e queſti contengono i beni figurati. Ma ſe così è; come inſegna Paolo ſanto 1.Cor.10.2.3.4. che gl' Iſraeliti furono battezzati nella nuvola, e nel mare, e che mangiarono il medemo cibo ſpirituale, e bevettero la medema bevanda ſpirituale?* Il buon Picenino ſuppone quì la ſentenza del ſuo Calvino, *l. 4. Inſt. c.14. §. 23.* che tra i Sacramenti dell' antica, e nuova legge, non vi ſia differenza nell' efficacia, ma ſolo nel rito. Noi però, che diamo per falſiſſimo un tale aſſerto, ſoſteniamo, che i ſacramenti antichi figuravano la grazia, ma non la davano, e che i nuovi la figurano, e la conferiſcono. Prima di noi lo diſſe Agoſtino. *Enarrat. in Pſ.72. Sacramenta non eadem* (parlava.

lava del Vecchio, e Nuovo Teſtamento) *quia alia ſunt Sacramenta dantia ſalutem, alia promittentia Salvatorem. Sacramenta novi Teſtamenti dant ſalutem, Sacramenta veteris Teſtamenti promiſerunt Salvatorem. Cum ergo jam teneas promiſſa, quid quæris promittentia?* Gli antichi furono battezzati, mangiarono lo ſteſſo cibo in figura, non in realtà, e lo ſteſſo cibo ma non nello ſteſſo modo. La nuvola, e'l mare furono figura del noſtro Batteſimo, la manna figura dell'Eucariſtia. I battezzati nella nuvola, e nel mare, mangiarono lo ſteſſo cibo, e guſtarono la medeſima bevanda, che noi mangiamo, e beviamo realmente ſol con lo ſpirito, colla fede, e in figura. Torniſi a ſentire Agoſtino. *Enarrat. in Pſ. 76. Idem itaque in myſterio cibus, & potus illorum, qui noſter: ſed ſignificatione idem, non ſpecie, quia idem ipſe Chriſtus illis in petra figuratus, nobis in carne manifeſtatus eſt . . . omnes quidem eundem cibum ſpiritalem manducaverunt, & eundem potum ſpiritalem biberunt, ideſt ſpiritale aliquid ſignificantem &c.* Perciò S. Paolo non diſſe, che mangiarono lo ſteſſo cibo *reale*, ma lo ſteſſo cibo *ſpirituale*, cioè, quelli in figura, come lontano, e noi in realtà, come preſente. Calvino *lib. 4. Inſt. c. 17. §. 10.* Si vede obbligato a confeſſare queſta verità, mentre non vuol, che l'Eucariſtia ſia puro, e vano *ſegno*; ma vuol, che in eſſa nel darciſi il ſimbolo, ci ſi dia la ſteſſa coſa: *niſi enim quis fallacem Deum vocare volet, ab ipſo ſymbolum proponi nunquam dicere audeat . . . Atque omnino iſthæc pijs tenenda eſt regula, ut quoties ſymbola vident a Domino inſtituta, illic rei ſignatæ veritatem adeſſe certò cogitent, ac ſibi perſuadeant.* Perciò avea già detto, che le anime noſtre ſono paſciute colla carne, e col ſangue di Criſto non altrimenti, che il corpo ſi paſce del pane, e del vino, e corporalmente. E ſebben ciò ſembra incredibile, che in tanta diſtanza di luoghi la carne di Criſto poſſa penetrare fino a noi, dobbiamo però ricordarci quanto ſi ſollevi ſopra i noſtri ſenſi la ſegreta virtù dello Spirito Santo, e quanto ſia ſtolta coſa il voler miſurare al modo noſtro la ſua immenſità: *quod ergo mens noſtra non comprehendit, concipiat fides, ſpiritum verè unire quæ locis diſjuncta ſunt.* Così parla Calvino dell'Eucariſtia, il qual non parlarebbe certamente di tal maniera d'alcuno de' Sagramenti antichi. Di qui appariſce, che anche ſecondo Calvino, i Sagramenti nuovi non ſono pure figure di beni, come gli antichi, ma che contengono realmente le coſe figurate. Come poi ſi accordi l'eſſer l'Eucariſtia ſolamente figura del corpo, e del ſangue di Criſto, e il preſentarciſi non ſolo per fede, ma realmente, e l'eſſer noi con eſſo in realtà paſciuti, a lui uniti, ed a lui penetrati, queſto è un chimma, che dee ſciorſi dal gran Picenino, ſe non vuole, che ſi condanni di contradizione il ſuo maeſtro Calvino.

LII. Ci

LII. Ci chiede il Predicante nell'Apologia pag. 356. *Se nella cena ci vien dato il pane trasustanziato nel corpo di Cristo: perchè nel Battesimo non si dà l'acqua trasustanziata nel sangue di Cristo?* Ma se nella cena ci si dà il Pane, figura del corpo di Cristo, perchè non si dà nel Battesimo l'acqua, come figura del sangue di Cristo? Bisogna dunque dire, che ciò sia, perchè nell'istituzione della cena, Cristo disse del Pane: *questo è il mio Corpo*, e del Vino, *questo è il mio Sangue*, ma nell'istituzione del Battesimo non disse, che l'acqua fosse il suo sangue, nè Cristo ci propose l'acqua per simbolo del suo sangue, come ci propose il Pane per simbolo del suo Corpo, e il Vino per simbolo del suo Sangue. Così insegna Calvino nel luogo addotto *lib. 4. Instit. cap. 17. §. 10.* Un altra dimanda si è questa: *se non dovea darsi il Pane figura di Cristo, perchè già v'era l'Agnello, non dovea parimente ordinarsi il Battesimo, come simbolo della rigenerazione, perchè vi era la Circoncisione.* Quì il Predicante o per ignoranza sua, o per malizia non ha capito bene il discorso del Panigarola, il quale si è questo: *l'Agnello era figura del corpo di Cristo, dunque Cristo non dovea dare altra figura del corpo suo, se già vi era.* Rivolgasi il discorso contra il Picenino col dire, che siccome l'Agnello era figura del corpo di Cristo, così la Circoncisione lo fu del Battesimo. Cristo non diede figura del Battesimo, ma bensì il vero Battesimo figurato nella Circoncisione: dunque Cristo nella cena non diede una figura del suo corpo, ma il vero suo corpo. Che poi il Battesimo sia simbolo della spirituale rigenerazione, non importa, poichè anco il corpo di Cristo sacramentato è simbolo della nostra spiritual refezione: e siccome il Battesimo è vero Battesimo figurato nella Circoncisione, così il corpo di Cristo nel Sacramento è il vero corpo di Cristo, figurato nell'Agnello, e non già una figura del corpo di Cristo. Freme qui il Picenino, essendochè *la differenza, e il vantaggio del nuovo Testamento non consiste nella materia esterna de' suoi Sacramenti, quasichè questa debba esser più nobile, ma nella facilità, chiarezza &c.* E di più dice, *che se non è il Pane più nobile dell'Agnello, molto meno lo saranno le spezie del Pane, che noi esponiamo, come figura del corpo di Cristo.* Ma il meschino nè pur qui ha capito il Panigarola, il qual non pretende, che la materia de' nostri Sagramenti debba essere assolutamente più nobile, ma che, se vi fu la figura di Cristo nell'Agnello, non occorrea, che ne istituisse altra figura: e supposto, che Cristo avesse voluto istituire altra figura del suo corpo abolendo la prima, parea più conveniente l'Agnello, che il Pane. Dalla risposta del Picenino prende forza questo sano discorso del Panigarola, poichè il vantaggio de' Sacramenti della nuova legge consiste nella facilità, e chiarezza,

mentre l'Agnello è figura di Criſto con più facilità, e chiarezza, che il Pane, onde conveniva, che ſe v'era già l'Agnello, figura di Criſto, laſciaſſe queſto, e non vi ſoſtituiſſe il Pane, ſe queſto dovea eſſer pura e ſemplice figura del medeſimo. Le ſpezie poi ſacramentali del Pane, ſe non ſono in ſe medeſime più nobili, contenendo però il corpo di Criſto vero, e non eſſendo figure vote, ma piene, ſono più nobili di qualunque altra ſoſtanza, ſiccome la veſte, che contiene il corpo d'un Rè, diventa più nobile di qualunque altra, ancorchè di materia più preziosa.

LIII. Per moſtrare, che il Pane Eucariſtico non ſia mera figura dice il Panigarola, che a mangiar il pane de'Catecumeni, il quale era ſegno del corpo di Criſto, ſi ammetteano anche gli ſteſſi Catecumeni, ladove a queſto, cioè all'Oſtia conſecrata, non ſi ammetteano nè pure a vederla: e adduce S. Agoſtino *de peccatorum meritis, & remiſſione*. Quì il Picenino nell'Apologia p. 357. fa grande ſtrepito, perchè il Panigarola non determina il libro, e molto meno il capitolo ove S. Agoſtino ciò aſſeriſce. Dice però di aver trovato, che nel *lib. 2. de peccatorum meritis, & remiſſione cap. 26.* il Santo ſcrive queſte parole: *Non minus modi eſt ſanctificatio: nam & Catbecumenos ſecundum quemdam modum ſuum per ſignum Chriſti, & orationem manus impoſitionis puto ſanctificari. Et quod accipiunt, quamvis non ſit corpus Chriſti, ſanctum eſt tamen, & ſanctius, quam cibi, quibus alimur, quoniam Sacramentum eſt.* Quì Agoſtino parla di un pane, che non è il corpo di Criſto, il qual davaſi a i Catecumeni. Ma ſe vi era un pane, ſegno di Criſto, e non era il corpo di Criſto, dunque vi era un pane, che era il corpo di Criſto, ma non puramente in figura; altrimenti, che occorrea, che S. Agoſtino diceſſe: benche non ſia il corpo di Criſto, *quamvis non ſit corpus Chriſti*? Riſponde il Picenino, *come poteva quel pane eſſere ſegno di Criſto, e Sacramento, come lo chiama Agoſtino, ſe non era l' Oſtia conſacrata*? *Sacramentum eſt*, io replico a lui, come potea eſſere il Sacramento dell'Eucariſtia, ſe non era il corpo di Criſto? L' Eucariſtia ad Agoſtino è ſempre Sacramento del corpo, e del ſangue del Signore, e pure il Santo dice, che era ſegno, e Sacramento, ma non era il corpo di Criſto: dunque, dico io, in ſenſo di Sant'Agoſtino per eſſer il corpo di Criſto non baſta eſſer ſegno. Ma come ſi chiama Sacramento? Perchè era il Sacramento de' Catecumeni, benchè non lo foſſe de'battezzati. Sappia il Picenino, che ſebbene a i Catecumeni non ſi permetteano i Sacramenti della Chieſa, vi erano però alcune coſe ſacre, che ſi partecipavano da eſſi, ed erano per loro una ſpecie di Sacramento, e ciò ſi dimoſtra dal medeſimo Agoſtino, il qual contrapone il Sacramento del Cate-

cu-

tecumeno a quello del battezzato, ove dopo aver detto, doversi anteporre nella Chiesa Cattolica un Catecumeno buono al battezzato cattivo, si protesta, che non per questo egli fa ingiuria al Battesimo: *aut Cathecumeni Sacramentum Sacramento baptismi præferendum putamus, lib.4. de bapt. contra Donat. c.* 21. Eravi dunque il Sacramento de'Catecumeni, a'quali il sale era Sacramento: e sopra ciò evvi il canone *del Concil. Cartaginese III.* Lo attesta S. Agostino medesimo nel *lib. de catechizandis rudibus cap.* 26., e nel *lib.* 1. *confess. cap.* 11. parlando di se medesimo ancor Catecumeno dice: *& signabar jam signo Crucis ejus, & condiebar ejus sale.* Sacramento a i Catecumeni era anche il Pane sacro, ma non Eucaristico, il qual solea dispensarsi in segno di amore, e di unione a quelli, i quali erano impediti dal prendere l'Eucaristia: e tal pane partecipavasi anco a i Catecumeni, e chiamavasi *Eulogia*, come dirò fra poco. Questo chiamasi da S. Agostino *Sacramento* per esser cosa sacra, e mezzo, che disponea i Catecumeni a ricevere a suo tempo l'Eucaristia. Era *Sacramento* al detto Santo ogni cosa sacra, e ogni sacro segno, che serve a sacrificare: e dee concedermelo l'Avversario, poiche questo Santo Dottore *lib.* 2. *contra advers. leg. & prophet. cap.* 9. chiama col nome di *Sacramento* anche il Matrimonio: e pure egli non lo vuole tra'sacramenti. Non faccia dunque il Picenino tanta forza su la parola *Sacramento*, usata da S. Agostino, perchè converragli moltiplicare i Sacramenti più di quello, che vorrebbe.

LIV. Ma egli ostinatamente persiste pag. 357. in voler, che S. Agostino parlasse *delle reliquie della santa Cena, e che il pane, che ne rimanea, si desse a'Catecumeni*. Gli risponde il Panigarola, che ciò *non può essere, se i Catecumeni nè meno si ammetteano a vederla: e però vi era la Messa de' Catecumeni, così chiamata, perche giunto il Sacerdote al termine dell'orazioni, o sia all'offertorio, i Catecumeni si licenziavano dalla Chiesa*, o per dirlo con la frase antica, *mittebantur*. Come dunque si davano loro a mangiar le reliquie dell'Eucaristia, quando nè meno poteano vederla? Segue a parlar S. Agostino *tract.* 11. *in Joann. Si dixerimus Cathecumeno: credis in Christum? Respondet: Credo. Et signat se Cruce Christi, portat in fronte, & non erubescit de Cruce Domini sui. Ecce credit in nomine ejus. Interrogemus eum: manducas carnem filii hominis, & bibis sanguinem filii hominis? Nescit quid dicimus, quia Jesus non se credit ei*. Sicchè non solo non si lasciava, che i Catecumeni vedessero l'Eucaristia, ma nè meno si volea, che ne avessero cognizione. Così *Tertull. apologet. cap.*7. e lo stesso Agostino *tract.* 86. *in Joann. & in Psal.*80. e per essi non vi era luogo nella Chiesa, come doveasi discorrere di quell'augustissimo Sagramento; onde Agostino co-

stuma-

ſtumava dire : *fideles bene me intelligunt*, e S.Gio: Griſoſtomo *hom.40. in 1.ad Corinth.* ſtudiava un parlare oſcuro, trattandoſi di miſterj per non eſſer inteſo da' profani : *& cupiam ſane clare proferre verba, ſi per prophanos illos liceret .... dicam tamen, ſed quantùm fieri poteſt adumbrate*. Or come dunque pretende il Picenino, che ſi diſpenſaſſero a i Catecumeni le reliquie della Santiſſima Eucariſtia, ſe nè meno ſi permetteva loro il ſaper coſa ella foſſe? Che il pane, che rimanca dopo diſpenſata l'Eucariſtia, in certi luoghi ſi deſſe a i fanciulli, che altrove lo conſumaſſero i cherici co' laici fedeli; e altrove i comunicanti medeſimi, e che in fine altri lo bruciaſſero, tutto per ora ſi paſſa al loquaciſſimo Predicante; ma che ſi deſſe anche a i Catecumeni, queſto ſi nega: e lo nega S. Agoſtino *tr.11. in Joann.* ſecondo la cui oſſervazione, come non mangiava la manna, ſe non chi avea prima paſſato il mare, così non mangia la carne del Signore chi non è prima paſſato per l'acqua del Batteſimo : *Ecce dico manna: notum eſt, quid acceperunt Judæi : populus iſte Iſrael notum eſt quid illis pluiſſet Deus de Cœlo ; & neſciunt Cathecumeni quid accipiant Chriſtiani. Erubeſcant ergo, quia neſciunt ; tranſeant per mare rubrum, manducent manna, ut quomodo crediderunt in nomine Jeſu, ſic ſe ipſis credat Jeſus*. A niuno de' non battezzati, comechè foſſe anche nel terzo o quarto grado tra' Catecumeni, permetteaſi il mangiare le reliquie dell'Eucariſtia, anzi nè meno quelle del pane offerto dal popolo per eſſer conſacrato, ſecondo Teofilo Aleſſandrino.

LV. Il pane, di cui partecipavano i Catecumeni, era bendetto, e chiamavaſi *Eulogia* : diſpenſavaſi, e mandavaſi anche da un luogo all'altro tra' fedeli in ſegno d'unione : il che permetteaſi anche a i Catecumeni: e i Veſcovi in atteſtato della comunione, che paſſava tra loro, coſtumavano vicendevolmente mandarſelo. S. Paolino mandandolo a S. Agoſtino così gli ſcriſſe: *Panem unum, quem unanimitatis indicio miſimus charitati tuæ, accipiendo benedicas : apud Aug. epiſt.31. nunc 25.* e S. Agoſtino a Paolino *epiſt.34. nunc 31. Panis, quem miſimus, ulterior benedictio fiet accipientis veſtræ benignitatis.* Vedaſi il Viringo *de triplici cœna par.3. cap.65.* e'l Gloſſario Greco-barbaro del Meurſio *verb.Eulogia*. Mi ſon dilungato per far conoſcere gli erronei racconti del Picenino, a cui poco importa il parlare contra tutta la tradizione, purche ſi opponga al Panigarola. Nè gli ſono già favorevoli gli Autori, che cita, poichè l'Autore de' Comentarj ſopra la lettera a'Corinti *cap.11.* non è S. Girolamo, come egli falſamente ſuppone, ma bensì Pelagio, o qualche Pelagiano; oltre a che ivi leggeſi, che gli avanzi nell'Eucariſtia ſi conſumavano da coloro, i quali aveano offerto, altrimenti *quicumque non obtuliſſet, non communicabat, quia omnia ſoli, qui obtulerant, infumebant.*

bant. Ora i Catecumeni certamente non offerivano pane al ſacrificio, anzi nel tempo dell'offerta ſi mandavano fuori di Chieſa. Dunque ſe que' ſoli conſumavano le reliquie dell'Eucariſtia, che offerivano, non le conſumavano i Catecumeni. Teofilo Aleſſandrino *canon.7.* molto meno favoriſce l'Avverſario, mentre apertamente eſclude i Catecumeni non ſolo dalla partecipazione di eſſa, ma dalle offerte: *quæ in ſacrificii rationem offeruntur poſt ea, quæ in Sanctorum uſum conferuntur, Clerici dividant, & nec Cathecumenus ex iis bibat, vel comedat, ſed ſolùm Clerici, & qui cum eis ſunt fideles fratres.* Quanto ad Eſichio, o ſia Iſichio *lib.2. in Levit. cap.8.* coſa mai pretende il Picenino cavarne? Se ei dice, che fu coſtume a' ſuoi tempi di bruciar le relique dell'Eucariſtia non conſumate? Se bruciavanſi, dunque non le mangiavano i Catecumeni. Eſichio chiama l'Eucariſtia *Pane, e carne, perchè corpo di Criſto, pane, vino*, e per queſto dice che Mosè *Levit.8.31.* comandò, *propterea carnes cum panibus comedi, ut intelligeremus illud ab eo myſterium dici, quod ſimul panis & caro eſt, ſicut corpus Chriſti panis, vini*. Queſto è a noſtro propoſito. Che nell'Africa ſi coſtumaſſe di dare a i Catecumeni le reliquie dell'Eucariſtia è una ſolenniſſima falſità del Picenino, e per convincerla baſtano i teſti di S. Agoſtino ſopraccennati.

LVI. Vediamo, ſe meglio gli rieſce di moſtrare, che nella Chieſa Coſtantinopolitana ſi conſumaſſero le dette reliquie anche da i Catecumeni. Ne porta egli pag.357. in teſtimonj Evagrio *lib.4. hiſt. cap.35.* e di Niceforo *lib.17.cap.15.* il primo de' quali riferiſce il fatto ſeguente: *Vetus fuit conſuetudo Conſtantinopoli, ut ſi quando multæ admodum particulæ puri & immaculati corporis Chriſti Dei noſtri ſupereſſent, pueri impuberes, qui ſcholas frequentabant, accerſerentur, easque manducarent*. Dice Niceforo: *Conſuetudo a multo tempore imperanti Urbi fuit, ut quum pluſculum de partibus immaculati, divinique corporis Domini Dei & Servatoris noſtri Jeſu Chriſti reliquum eſſet, Sacerdotes pueros incorruptos ex eis, qui ad Præceptores ad ludum literarium irent, accerſerent, qui jejuni reliquias eas ederent.* Le particole dell'Eucariſtia da Evagrio, e da Niceforo non ſono chiamate di *pane*, ma del *corpo puro, immacolato, e divino di Criſto noſtro Dio, e Salvatore Gesù Criſto*. Tra i fanciulli concorſe un figlio di un Ebreo, il quale con gli altri partecipò il *corpo del Signore*. Qui pure l'Eucariſtia chiamaſi *corpo del Signore*. Il padre per ciò adirato col figlio, eſſendo egli vetrajo di profeſſione, gittò il figlio nella fornace, in cui ſi cuocevano i vetri, e vi ſtette il fanciullo tre giorni illeſo, come i tre nella fornace di Babilonia. Scoperto poi dalla madre, e pubblicato il fatto, ella col fanciullo fu battezzata, e il padre oſtinato fu crocifiſſo d'ordine dell'Imperadore Giuſtiniano. Da tal fatto dedurrà forſe il Picenino, che anche i Cate-

i Catecumeni ſi ammetteſſero a conſumare le reliquie dell'Eucariſtia? Ma ſe ciò il convinceſſe, proverebbe ancora, che in quel tempo vi ſi ammetteſſero gl'infedeli non catecumeni, qual era quel fanciullo Ebreo, di cui nè Evagrio, nè Niceforo dicono, che foſſe Catecumeno. Quel fanciullo fu ſubito battezzato, perchè la diſciplina di que' ſecoli, ſebben vietava a i Catecumeni l'uſo dell'Eucariſtia, quando però alcuno per isbaglio aveſſe participato il corpo del Signore, reſtava diſpenſato dalle pene del catecumenato, e come ſufficientemente illuminato, ſubito battezzavaſi, e confermavaſi. Lo moſtra Gio:Battiſta Caſalio *de Vet.Sacr.Chriſt.ritibus cap.20.* e lo conferma coll'autorità di Timoreo Aleſſandrino, di Balſamone, e dell'autore delle Coſtituzioni aſcritte a *S.Clemente lib.7.cap.26.* Non ha dunque provato l'Avverſario, benchè con molto apparato di ciance, che il pane de'catecumeni foſſe Eucariſtico: e reſta invitto l'argomento del Panigarola. Che ſe a'catecumeni concedeaſi pane, o altro cibo ſanrificato, ſegno pure del Corpo di Criſto, e ſe a queſti negavaſi il pane Eucariſtico, l'Eucariſtia non teneaſi in que'tempi per puro ſegno del corpo, ma pel vero corpo di Criſto. Nè vale quanto egli deduce, cioè, che non ammettendoſi i catecumeni a vedere l'acqua del Batteſimo, anzi nè pure il battiſtero, ne ſeguirebbe poterſi dire, che ſi credeſſe in que'tempi la traſuſtanziazione dell'acqua del Batteſimo; imperciocchè il ragionare in tal guiſa proviene dal non intendere la forza del diſcorſo. Non pruova il Panigarola la traſuſtanziazione del pane dal non laſciarſi vedere a'catecumeni l'Eucariſtia, ma il ſuo diſcorſo è queſto: i catecumeni ſi ammetteano a mangiare il pane, ſegno del corpo di Criſto, e al pane Eucariſtico non s'ammetteano per mangiarlo, nè per vederlo: dunque il pane Eucariſtico era molto più che ſemplice ſegno, e figura del corpo di Criſto.

LVII. Vedendo il Picenino, che queſt'argomento non ha riſpoſta per diſtrarre il Lettore, muta diſcorſo, e dal coſtume di conſumarſi le reliquie dell'Eucariſtia, arguiſce pag. 357. di novità la Chieſa Romana, *che conſerva lungo tempo l'Oſtia conſacrata, rinſerrandola in un ciborio, come in un carcere*. Dimanda poi, *perchè vuole il Panigarola, che ſi rinchiuda l'oſtia in una piſſide*? Queſto inſulſo, e vaniſſimo cicaleccio egli è proprio, propriiſſimo per ingrandire i pazzi Trionfi del gran Picenino: il qual ſempre ha la fortuna di manifeſtarſi affatto nudo della cognizione dell'antichità, ignorando egli nel caſo preſente, che ne'primi ſecoli l'Eucariſtia conſervavaſi in Roma da Sommi Pontefici, e mandavaſi a'Veſcovi lontani in ſegno di comunione e di pace, poichè ſebbene il pane, che ſolea mandarſi in ſegno d'amore, non ſolea eſſer pane Eucariſtico, tal volta però, man-

mandavaſi anche queſto. Di tal coſtume n'è teſtimonio S. Ireneo *Epiſt. ad Victorem* ove dice, che i Pontefici di lui preceſſori nella Sede Apoſtolica, cioè Aniceto, Pio, Igino, Telesforo, e Siſto, benchè diſcordaſſero dagli Aſiatici nel celebrare la Paſqua, e nella forma del digiuno, aveano però mantenuta la pace con eſſi, e in ſegno di vicendevole comunione aveano loro traſmeſſa l'Eucariſtia: *Euchariſtiam tamen miſerunt &c.* Conferma Cipriano nel *lib. de lapſis* eſſere ſtato ne'ſuoi tempi di perſecuzione il coſtume, che i fedeli ricevēdo nelle Chieſe l'Eucariſtia, ſe la portavano a caſa per cibarſene ogni giorno ſenza eſſer veduti da'perſecutori: e racconta due caſi, l'uno d'una donna, da cui ripoſta l'Eucariſtia (detta da Cipriano *Sanctum Domini*) in uno ſcrigno, e avendo tentato d'aprirlo con mani impure, vide uſcirne il fuoco, da cui atterrita deſiſtè dall'impreſa; l'altro d'un uomo indegno, il qual ricevuto dalle mani del Sacerdote naſcoſtamente il *Santo del Signore*, non potè nè meno toccarlo, e aperte le mani trovò, che vi portava non più il *Santo del Signore*, ma cenere. Dunque ſe l'Eucariſtia in que' primi ſecoli non ſerbavaſi pubblicamente nelle Chieſe per lo timor de'Pagani, cuſtodiaſi però ſegretamente da' Sacerdoti e da'fedeli con venerazione nelle lor caſe. Davaſi ella a'fedeli a portarſi ne'lunghi viaggi, al riferire d'Euſebio *lib.* 5. *Hiſt. cap.* 24. S. Ambrogio nella oraz. *pro Satyro* lodando la pietà del fratello racconta, che trovandoſi in pericolo di naufragio, *ne vacuus myſteriis e vita exiret*, chieſe da' Sacerdoti il divin Sacramento de'fedeli, *non ut curioſos oculos arcanis infereret, ſed ut fidei ſuæ conſequeretur auxilium*, poichè fece avvolgere il Sacramento nella ſtola: *& orarium involuit in collo*, e così gittatoſi in mare, fu il primo a ſalvarſi dal naufragio. Non tutto conſumavaſi quello che ne reſtava, ma ſol quello, che ſopravanzava dopo cibati i comunicanti: e riſerbatoſi quello, che potea ne'caſi repentini biſognare a'fedeli, altrimenti come avrebbe potuto Serapione preſſo Euſebio *lib.* 6. *Hiſt. cap.* 36. mandare il fanciullo a prender dal Sacerdote una particola dell'Eucariſtia per cibarſene prima di morire, ſe tutto conſumato ſi foſſe? Come avrebbe potuto *S. Gio: Griſoſtomo* ſcrivere al Pontefice Innocenzo I. *epiſt.* 1. che i ſoldati ſpediti dall' Imperador per ucciderlo, aveano verſato il ſangue, ſerbato per la comunion de'Neofiti, ſe nulla ſe ne foſſe conſervato? *Locum, in quo ſancta condita ſervabantur, ingreſſi ſunt milites, quorum aliquos ſcimus nullis initiatos myſteriis, & viderunt omnia, quæ intus erant, quin & Sanctiſſimus Chriſti Sanguis* (lo chiama ſangue, non tipo di eſſo) *ſicut in tali tumultu contingit in prædictorum militum veſtes, effuſus eſt.* Come Ottato nel *lib.* 2. *contra Parmenian. cap.* 19. avrebbe detto de'Veſcovi Donatiſti, *che juſſerunt Euchariſtiam canibus fundi non ſine ſigno divini judicii. Nam*

iidem canes accensi rabie ipsos Dominos suos, quasi latrones, Sancti corporis reos, dente vindice, tanquam ignotos & inimicos laniaverunt? Questo è chiaro indizio, che nelle Chiese conservavasi l'Eucaristia, e ne' tempi di persecuzione presso ciascun fedele. Restituita poi la pace alla Chiesa, cominciò ella a serbarsi ancor nelle Chiese, ma con tal riguardo, che nulla più se ne conservasse di quello, che potea bisognare alle necessità de' fedeli, e il residuo consumavasi, siccome provano le testimonianze portate dal Picenino, il quale potea incomodarsi di leggere tra gli altri il Bellarmino *lib. 4. de Sacr. Euch. cap. 4.* e rispondere, se gli dava l'animo, a quanto egli dice su questo proposito.

LVIII. Conosce il buon Picenino pag. 358. d'esser uscito fuori di strada, e però dice: *ritorniamo alle regole di Panigarola. Io ne congiungo la terza, e la quarta.* Indi si duole, *perche tratti i Calvinisti da eretici peggiori del Diavolo*: e da questa maladicenza vuol dedurre, che il Panigarola stesso sia l'*eretico*, e non egli, poichè *l'eresia, e la maledicenza vanno congiunte*. Se questo è vero, il Picenino è il peggiore eretico del Mondo, poichè le due delle tre parti delle sue verbosissime opere non ingrossano d'altro, che di calunniosissime e pestifere maladicenze contra i Cattolici. Ma se non sono eretici i Calvinisti, mi dica il Picenino, perchè furono eretici i Marcionisti, i Manichei, gli Ariani, i Nestoriani? E perchè anche a lui lo sono i Sociniani, gli Anabatisti, e altri simili? Tutti costoro negarono, e negano non meno di lui d'esser eretici, e pure lo sono. Se gli spiace d'esser chiamato eretico peggiore del Diavolo, perchè non risponde alla prova? Il Diavolo (dice il Panigarola) ammettendo, che Cristo fosse vero Figlio di Dio, fu meno eretico d'Ario: dunque ammettendo lo stesso Diavolo, che il Figlio potesse cangiare le pietre in pane, fu meno eretico di chi nega, che Cristo potesse cangiare il pane nel suo vero Corpo. Dee il Picenino rispondere, e assegnare la differenza, e non divertire il discorso con dire, che *l'eresia non va disgiunta dalla maledicenza*; imperocchè se dalla maladicenza dovrà figurarsi l'eresia, basterà legger gli scritti di Lutero, di Calvino, del Picenino, e di quanti riformatori, e riformati hanno messe in pubblico le loro prave dottrine, e trovandogli pieni di indegnissime maladicenze, irrisioni, strapazzi anche de' soggetti più venerabili per santità e dottrina nella Chiesa di Cristo, questo basterà per conchiudere ove sia la maladicenza, e l'eresia. Che se i nostri nel rispondere se ne sono risentiti, hanno imitati gli assaliti, i quali per difendersi corrispondono dal proprio canto agli assalitori.

§. VII.

Si continua a giuſtificare e difendere la Traſuſtanziazione.

LIX. UN altra riſpoſta del Picenino, nuova di zecca, agli argomenti del Panigarola ſi è queſta nell'Apologia pag. 358. *ſe Franceſco Panigarola vuol credere con il Diavolo la traſuſtanziazione, tanto ſia di lui. Che biſogno di ricorrere all' onnipotenza di Dio per provare la traſuſtanziazione?* Noi non poſſiamo diſcorrere della traſuſtanziazione, ſe non ricorriamo all' onnipotenza di Dio, conforme non poſſiamo favellare dell' Incarnazione, ſe non facciam capo al principio aſſegnatoci per regola dall' Arcangelo Gabriele: *quia non erit impoſſibile apud Deum omne Verbum Lucæ* 1. 37. La traſuſtanziazione non meno, che l'incarnazione è un miſtero, è un arcano, cui la ſola onnipotenza di Dio può mettere in eſſere. Suppoſto poi, che non ſia impoſſibile all'Onnipotenza il traſuſtanziare il pane nel Corpo di Criſto per conoſcere, ſe veramente l'Onnipotenza il fece, dobbiamo ricorrere alla parola di Dio nella Scrittura, e nel modo ſteſſo per conoſcer, ſe veramente Iddio ſiaſi incarnato, dobbiamo conſultarne la Scrittura. Se il Panigarola aſſeriſce, che il Figlio di Dio ſiaſi realmente fatto uomo, perchè Dio ſteſſo colla ſua parola il fa ſapere, egli pure fa ſapere, che egli traſmuta il pane nel ſuo corpo ove dice, che quel che ſi vede, come pane, è il ſuo corpo. Dunque ſe credeſi il primo, deeſi credere pure il ſecondo. Ora che riſponde il noſtro gran Picenino? Egli riſponde in tal guiſa: *io nego, che Dio voglia dare alla creatura autorità di creare il ſuo Creatore. Come lo prova il Capuccino?* (cioè il Panigarola) E queſto pure nego io. Ma chi ha mai detto, che ammettendoſi la traſuſtanziazione, la creatura abbia autorità di creare il ſuo Creatore? Queſto è un finger chimere per isfuggire la verità. Solo ſi dice, che il Sacerdote pronunciando in perſona di Criſto le parole, dette da lui nella cena, donata da Criſto l'efficacia a quelle parole, fa quello che fece Criſto, cioè trasforma la ſoſtanza del pane nel ſuo medeſimo corpo: e ciò ſi fonda ſu la ſua promeſſa: *hoc facite in meam commemorationem.*

LX. Aggiunge il Picenino pag. 358. che il Panigarola vuole, che *adattiamo al ſupremo una potenza aſſoluta, quale gli adattano i ſuoi ſcolaſtici. Che Dio poſſa unirſi perſonalmente ogni creatura ragionevole & irragionevole: o che la potenza di Dio aſſoluta ſi conſideri ſenza riſpetto a' ſuoi divini attributi. Così favellano i ſuoi ſcolaſtici.* I noſtri ſcolaſtici concedono poſſibile a farſi dalla divina Onnipotenza tutto quello,

che non porta seco veruna contradizione: e noi certamente non ristringiamo con Calvino *lib.* 1. *Inst. cap.* 16. §. 3. l'onnipotenza di Dio alle sole cose che fa, ma a infinite altre che non fa, e che può fare. Quindi è, che sebben sembra ardua a' Calvinisti la nostra dottrina quando insegna potersi Dio unire a ogni creatura ragionevole e irragionevole, a noi però sembra possibile, poichè, supposto l'essersi Dio potuto unire alla creatura ragionevole, e farsi uomo, non troviamo contradizione alcuna in dire, potersi unire qualunque creatura, e farsi *sasso, tronco*, quantunque non lo stimiamo conveniente. Imperciocchè quella forza onnipotente, che ha potuto superare l'infinita distanza tra Dio e l'uomo, e unirgli insieme in una sola persona, perchè non potrebbe, se volesse, unire in un solo supposto il *tronco, e Dio*? Questa però è opinione, e non dogma: e perciò se non piace al Picenino, la scarti pure dalla sua Teologia, che a noi non importa gran fatto. Che poi la potenza assoluta di Dio si consideri senza rispetto a' suoi attributi, cioè, che possa fare *cose giuste e ingiuste senza clemenza, sapienza, mentire, peccare, rinegare sè medesimo &c.* qui il Picenino parla da ignorante ignorantissimo, poichè questa non è l'onnipotenza di Dio, concepita dalla nostra Teologia, la quale apertamente rigetta da Dio una tale potenza a mentire o a peccare, come distruttiva della stessa sua onnipotenza, e come difetto di potenza, e non come potenza. Sarà bensì ella onnipotenza, quale appunto si finge in Dio nelle scuole Calvinistiche, cioè che ugualmente e positivamente vuole, e concorre a tutte l'operazioni empie e scellerate, giuste e ingiuste, come mostrossi nel tomo primo. L'onnipotenza, a cui ascriviamo la trasustanziazione del pane nel Corpo di Cristo, non è una potenza per far cose ingiuste, mentire, peccare, e fare, che Dio si unisca alla natura d'un sasso, di un tronco. Quante trasmutazioni si son fatte dall' onnipotenza di Dio, e le crediamo veramente fatte, perchè la parola di Dio ne fa testimonianza! E perchè dunque dandoci lo stesso Cristo il pane fatto suo corpo, non lo crederemo realmente possibile a farsi, anzi fatto dalla potenza di Dio?

LXI. L'Avversario, il quale sempre si crede di risponder col non tacere, replica nell'Apologia pag. 359. che *dalla trasustanziazione nascono cose assurdissime: ed eccola contro la quarta regola di Panigarola. Indi seguono non solo le assurdità accennate dianzi, ma ancora primo, che nella prima cena si mangiò la carne di Cristo crocifissa prima che fosse crocifissa*. Queste son baje da Predicante, cioè asserzioni piene d'ignoranza, e di somma temerità. Or sappia il nostro sciaguratissimo oppositore, che Cristo diede a mangiare nella prima cena la sua propria carne, come ella era in lui stesso; in cui non era per

anco

anco ſtata crocifiſſa,ma bensì dovea crocifigerſi tra poco. Dunque ei diede a mangiare la ſua propria carne non ancor crocifiſſa, ma da crocifigerſi; benchè potrebbeſi dire, che diede la ſua carne miſticamente crocifiſſa avanti, che il foſſe realmente, mentre la miſtica ſeparazione del ſangue, che ſi fece nella ſacra cena, fu figura della reale ſeparazione, che dovea indi a poco farſi ſopra la croce, ſiccome, al dir di Calvino quel pane, cui Criſto diede, facea mangiar crocifiſſa in figura quella carne ſteſſa, che non era per anco in realtà crocifiſſa, ma dovea crocifigerſi fra poco. Il ſecondo aſſurdo ſognato dal mendaciſsimo Predicante ſi è queſto,*che Criſto ſi crocifigga in tutte l'Eucariſtie, mercè che il pane è un pane, che ſi rompe*. Queſto non è aſſurdo,ſe s'intende,come ſi dee, dice Agoſtino nella *epiſt.23.ad Boniſ.* ora 98. Non è aſſurdo, che Criſto una volta realmente crocifiſſo in sè ſteſſo, di nuovo miſticamente ſia crocifiſſo nel Sacramento: *Nonne ſemel immolatus eſt Chriſtus in ſe ipſo? Et tamen in Sacramento, non ſolum per omnes Paſcha ſolemnitates, ſed omni die populis immolatur: nec utique mentitur qui interrogatus, cum reſponderit, immolari*. Sicchè il corpo di Criſto una volta crocifiſſo in sè ſteſſo, ſi crocifige miſticamente ogni giorno nell'Eucariſtia: e quella medeſima carne, che in propria figura fu ſacrificata ſul Calvario, ſi ſacrifica ogni giorno ſotto figura di pane in ſull'altare. Ivi ſacrificoſsi col reale ſpargimento del ſuo Sangue, e quì ſi ſacrifica, perchè miſticamente il ſangue ſteſſo ſi ſepara dal corpo. Romponſi le ſpecie del pane, e del vino, nè ſi rompe e ſpezza il corpo di Criſto, ma tutto reſta in qualunque parte di eſſa.

LXII. Il terzo aſſurdo, nato nella mente vaniſsima del Predicante, ſi è queſto: *Nella prima cena Criſto ebbe due corpi: uno colla ſua eſtenſione viſibile e palpabile; l'altro ſenza eſtenſione, invisibile, impalpabile. Uno aſſiſtente alla menſa. L'altro mangiato ſu la menſa. Uno dava il cibo agli Apoſtoli, l'altro era mangiato dagli Apoſtoli*. Ma queſti chimerici aſſurdi naſcono dalla pazza idea, che ha in capo l'Avverſario. Criſto nella cena non ebbe due corpi, ma un ſolo, benchè ſotto diverſo modo. Il corpo di Criſto fu in lui viſibile e palpabile, fu pure ſotto le ſpecie del pane inviſibile e impalpabile, in un modo aſſiſtente nella menſa, nell'altro mangiato nella menſa. In un modo ei dava il cibo agli Apoſtoli,nell'altro egli era cibo a'medeſimi in quella maniera,che ſecondo S.Agoſtino *Enarrat. in Pſ.33. conc.2.* Criſto quando preſe nelle mani il pane, portava il ſuo corpo, ed era portato: *Ferebatur in manibus ſuis. Quomodo ferebatur in manibus ſuis? Quia cum commendaret ipſum Corpus ſuum & Sanguinem ſuum accepit in manus ſuas, quod norunt fideles, & ipſe ſe portabat quodammodo cum diceret: Hoc eſt Corpus meum*. Sogna un altro ſuo aſſurdo

do il cervello del Picenino asserendo, che *indi siegue, che mangiano il corpo di Cristo i scelerati, e i più vili animali*. Che lo mangino gli scelerati lo suppone S.Paolo 1.*Cor.* 11.29. *Qui manducat & bibit indigne*, benchè in vece di mangiare con esso la vita eterna, si mangino la eterna condanna: *Judicium sibi manducat & bibit*. Di quelli che mangiarono la manna, alcuni morirono: e pur tutti la mangiarono. Degli Apostoli che mangiarono il corpo di Cristo nella cena, Giuda peri: e pure, secondo S.Gio:Grisostomo nella *Homil. de proditione Judæ*, e S.Agostino *tract.26. in Joann.* Giuda lo mangiò: *Nonne buccella dominica venenum fuit Judæ? Et tamen accepit: & cum accepit, in eum inimicus intravit: non quia malum accepit: sed quia bonum malè malus accepit*. Pretenderebbe forse il Predicante, che se uno scellerato, simile a Giuda, si accosta all'Eucaristia, non riceveſſe il Sacramento? Uno scellerato riceve il Sacramento, in cui contiensi realmente il corpo di Cristo. Or che assurdo mai trovasi, che gli scellerati mangino il corpo di Cristo? Secondo il Picenino mangiano gli scellerati la figura del corpo di Cristo, secondo noi mangiano il vero corpo di Cristo nel Sacramento, ma lo mangiano in lor dannazione, onde Agostino *tract.27. in Joannem*. *Hoc ergo totum ad hoc nobis valeat, dilectissimi, ut carnem Christi & Sanguinem Christi non edamus tantum in Sacramento, quod & multi mali* (ecco gli scellerati, che mangiano la carne di Cristo nel Sacramento) *sed usque ad spiritus participationem manducemus & bibamus .... Etiamsi multi nobis nobiscum manducant & bibunt temporaliter Sacramenta, qui habebunt in fine diversa tormenta*.

LXIII. Che il corpo di Cristo possa esser mangiato da vili animali, è assurdo a gente, simile al Picenino. Ma se non sarebbe stato maggiore assurdo, che il corpo di Cristo visibile, e palpabile, fosse stato sbranato dalle fiere, o se il suo sangue grondante dalla Croce fosse stato, come potea, beuto da un cane, o da qualche altra bestia, negherà per questo il Picenino, che Cristo avesse vero corpo, e vero sangue per liberarlo da questi inconvenienti? Se ciò non ostante egli concede in Cristo vero corpo, e vero sangue visibile, e passibile, perchè non confesserà nel Sacramento il vero corpo, e il vero sangue di Cristo, perchè può essere il Sacramento mangiato da vili animali? Se una fiera mangiasse, ella mangerebbe gli accidenti del pane, ma non isbranerebbe, come là, il corpo di Cristo: e se bevesse, berebbe gli accidenti del vino, e non berebbe, come là, in propria specie il suo sangue. Nello stomaco della fiera vi starebbe il corpo di Cristo, durante le specie, senza produrvi alcun effetto, come starebbe, se le specie del Pane consacrato, fosser racchiuse in qualunque altro luogo. Che se lo stomaco d'un ani-

animale foſſe luogo indecente al corpo di Criſto, molto più lo ſarebbe quello del peccatore, in cui abita il peccato: e pur ſoffre d' entrarvi, e dimorarvi, quando queſti ſi accoſta all'Eucariſtia. Molto meno convince l'altra ſtravaganza, cui il Picenino mette per aſſurdo, cioè, *che può corromperſi quella carne, che non ſentì corruzione nella foſſa*, poichè avrebbe dovuto più toſto dire, che poſſono corromperſi gli accidenti del pane; ma non già il corpo di Criſto. Anzi ſiccome quando ſi corrompe il corpo, non ſi corrompe l' anima, ma ſol l'anima laſcia d'eſſer nel corpo, così corrompendoſi le ſpecie Eucariſtiche, non ſi corrompe il corpo di Criſto, ma laſcia di eſſere ſotto quelle. Vi ſono altre aſſurdità, replica l'Avverſario, il qual ſe le ſogna pronunciando, *che baſterebbero ad empire molti fogli. Quando s'avvelena l'Oſtia, o il Calice, dimando io al Panigarola, ove ſia il veleno: nel pane, e nel vino, o pure nella carne, e ſangue di Gesù? Se dice ſia nel pane, e nel vino, ſi contradice, perchè a ſuo giudizio, non ci è più nè pane, nè vino: Se dice, che ſia nella carne, e ſangue di Gesù, ecco un'aſſurda empietà.* A queſta ſciocchiſſima, e ſtolida rifleſſione riſpondeſi, che ſe ſi avvelenaſſe l'Oſtia, o il Sangue, il veleno non ſarebbe nel pane, o nel vino, perchè queſti ſoſtanzialmente non vi ſarebbono più: e molto meno vi ſarebbe eſſo veleno nel corpo, e nel ſangue di Criſto, i quali nel modo indiviſibile, in cui vi ſi trovano, non ſon capaci di ricevere in ſe coſa alcuna ſenſibile. Dunque ſarebbe negli accidenti del pane, e del vino, che realmente rimangono, e maſſime nella quantità dell'uno, e dell'altro, per la quale ſiccome fa ivi l'ufficio di corpo ſoſtenendo l'altre qualità proprie del pane, e del vino, così è capace di ſoſtenere ogni altra eſtranea affezione, o di unirſi a qualunque altra ſoſtanza, poiche ſoſtenendola Dio colla ſua onnipotenza, riceve in ſe medeſima tutto quello, che riceverebbe il pane, o'l vino. Reſtandovi dunque la quantità con tutte le ſue dimenſioni, figurata formata, colorita, ceſſano tutte le puerili, e vane maraviglie dell'eretico Picenino, il qual poteva poi anche riſparmiare i racconti di Papa Vittore III. e di Enrico VII. Imperadore, morti di veleno mangiato con l' Oſtia, o beuto col Calice ſacro, sì perchè non vengono a propoſito, come anche per eſſere mal apoggiati. Che Vittore III. moriſſe di veleno, non è certo, e fu un puro ſoſpetto, che queſto veleno gli foſſe dato nel Calice ſacro. Quanto ad Enrico VII. fu detto, che reſtaſſe avvelenato nell'Oſtia, o nell' abluzione, che preſe dopo la comunione: ma lo Spondano moſtra con evidenza, eſſer ciò favoloſo *ad ann. 1313. num. 6.*

LXIV. Il Picenino ſempre pien di sè ſteſſo, come ſe aveſſe co' ſuoi fanatici aſſurdi atterrata *la traſuſtanziazione*, termina con le ſue

ſue buffoneſche maniere pag. 359. *eh Franceſco! Per far vedere tante aſſurdità, ci vuole altro, che gridare onnipotente, onnipotente è Dio, anime mie.* Quì viene a propoſito la riſpoſta di S. Agoſtino *Ep. 23. ora 102. ad Deogratias quæſt. 6.* al Pagano ſimile al Picenino, il quale ſcherniva tutti i miſterj di noſtra fede, e tra gli altri il fatto di Giona, ingojato dal peſce: *Ad hoc reſpondetur*, dice Agoſtino, *quod aut omnia divina miracula credenda non ſunt, aut cur hoc non credatur, cauſa nulla ſit.* Non crederemmo nè men Criſto riſorto il terzo giorno, ſe la fede Criſtiana temeſſe gli ſcherni de' Pagani: *In ipſum autem Chriſtum, quod tertio die reſurrexerit, non crederemus, ſi fides Chriſtianorum cachinnum metueret Paganorum.* Se non ſi mette in queſtione da' Calviniſti, come poſſono tre perſone realmente eſſer diſtinte tra loro, e avere una ſola e ſteſſa natura, come poſſa un Dio farſi uomo, un Dio eſſer ſoggetto alle umane miſerie, eſſer flagellato, piagato, crocifiſſo, e morto, perchè tentano di rendere incredibile, come il pane poſſa traſmutarſi nel corpo di Criſto, come queſto corpo tutto intiero poſſa entrare in quelle ſpecie, e come ſtarvi veſtito della ſua quantità: *Aut omnia divina miracula credenda non ſunt, aut cur hoc non credatur, cauſa nulla eſt.* Le ſcritture, che ci dicono gli altri miſterj, ci dicono queſto pure.

LXV. Reſta all'Avverſario pag. 359. da ſpacciare nel volgo de' ſuoi ſedotti Grigioni, che la *traſuſtanziazione ripugna alla natura de' Sacramenti, in cui il ſegno non ſi tramuta nella natura del ſegnato, e che queſto è chiariſſimo nel Batteſimo.* La natura de' Sacramenti unicamente ſi regola, e conoſce dalla volontà, e dal detto di Criſto, loro autore, e non dal diſcorſo umano. Or Criſto parlando del Batteſimo, non diſſe, che l'acqua foſſe il ſuo ſangue, come prendendo il pane nella cena, diſſe: *Queſto è il mio Corpo*, e porgendo il Calice: *Queſto è il mio Sangue*. E ſe noi non abbiam fondamento per credere, che l'acqua nel Batteſimo ſi traſmuti nel ſangue di Criſto, l'abbiamo per credere, che il pane nell'Eucariſtia ſi traſmuti nel corpo, e il vino nel ſangue di eſſo. Laonde, che ciaſcun Sacramento ſia un *ſegno ſenſibile*, lo abbiamo dalla Scrittura, ma che poi ciaſcun Sacramento ſia puro ſegno, il qual non contenga la coſa ſignificata, il viſionario Picenino e dove lo trova? Se parla del Batteſimo, glie lo accordo, ma non della Cena, perchè la parola di Criſto mi dice il contrario: nè ſerve punto il garrire: *Nel Batteſimo vedo l'acqua, e credo la mia naſcita*, perchè Criſto mi dice *Joann. 3. 5. Niſi quis renatus fuerit ex aqua &c.* E nella Cena *vedo il pane, vedo il mio alimento, perchè Criſto mi dice: accipite, & manducate*, e perchè là io vedo d'eſſer ſolo in figura immerſo nel ſangue di Criſto, il qual Criſto non mi dice, che quell'acqua ſia il ſuo ſan-

gue

gue, e qui benchè io vegga pane, e vino, perchè Cristo nel porgermi questi simboli, mi dice esser quello, *il suo Corpo*, e questo *il suo Sangue*, io antepongo a qualunque attestato de' sensi il suo detto, e conchiudo, che là non v'è trasmutazione di acqua, se non in figura, e che qui c'è transmutazione di pane nel suo Corpo, e di vino nel suo Sangue, ma non già in figura, bensì in realtà di sostanza. Questo è il vero modo di conoscere, e distinguere la natura d'un Sacramento da quella dell'altro: *la mia nascita è spirituale*, come ciarla il Picenino nell'Apolog. pag. 360. *spirituale ancora è il mio alimento: verissimo. L'una, e l'altro mi vien espresso sotto segni sensibili*. Questa *sotto il simbolo dell'acqua, che mi lava il corpo, & è figura del sangue di Cristo, che mi lava l'anima*. Questo *sotto i simboli del pane, e del vino*. Ma tali simboli altro presentano a i miei sensi, e altro alla mia fede, poichè a i sensi presentano pane, e vino, e alla fede non una figura, ma il vero corpo, e sangue di Cristo. „ Venne, dice S. Agosti- „ no *lib.* 83. *quæst.* 42. il Verbo per mostrare a gli uomini l'esempio „ del vivere. Venne lo Spirito Santo per significare quel dono, „ a cui si giunge col ben vivere. L'uno, e l'altro visibilmente si „ fece per trasportare gli uomini carnali dalle cose, che si veggon „ con gli occhi a quelle, che si concepiscono colla mente. Venne „ il Verbo in forma d'uomo, e venne lo Spirito Santo in forma „ di Colomba, e di lingue di fuoco. Or chi giungesse a dire, che quella Colomba, e quelle lingue, che rappresentavano lo Spirito Santo, non erano realmente lo Spirito Santo, ma nude figure di esso, ne verrebbe forse per questo, che quel Cristo uomo a noi visibile, non fu realmente, e in persona di Verbo, e il figlio di Dio, ma una pura similitudine, e figura? Si discorrerebbe forse così da Cattolico, o pure da Nestoriano, o Sociniano? E pure è lo stesso il discorso, che fa il Picenino nel nostro proposito coll' asserire, che nel Battesimo non v'è realmente il sangue di Cristo, ma solo in figura, donde si vien poi a negarlo nella Cena. L'acqua non è il sangue di Cristo: dunque il pane non è il corpo di Cristo. Nel Battesimo non v'è trasmutazione dell'acqua: dunque nella Cena non v'è trasmutazione del pane, e del vino. Bella e curiosissima logica! E pure dee credersi Cristo sostanzialmente figlio di Dio, perchè l'Eterno Padre per tal dichiarollo ove disse: *hic est filius meus dilectus, questo è il mio figlio diletto*: e la Colomba dee credersi solamente figura dello Spirito Santo, perchè si dice *descendit Spiritus Sanctus corporali specie, sicut Columba. Discese lo Spirito Santo sotto sembianza corporale a guisa di Colomba. Luc.* 3. 22. Così dee credersi il pane, e il vino nella cena sostanzialmente essere il corpo, e il sangue di Cristo, perchè egli medesimo dichiarollo con

dire : *queſto è il mio Corpo , queſto è il mio Sangue* . E l'acqua del Batteſimo dee crederſi ſolo figura , e ſegno del ſangue di Criſto, perchè Criſto la chiama ſempre *acqua* , e non mai il ſuo ſangue .

LXVI. Se nel Batteſimo *ſpiritualmente io naſco* , e nell'Eucariſtia *ſpiritualmente mi nodriſco* , come nota il Picenino , queſto però che mi alimenta,non è pane , nè vino in ſoſtanza, e figura del corpo , e ſangue di Criſto , ma è lo ſteſſo corpo , e ſangue del medeſimo ſotto ſpecie di pane , e di vino . *Il corpo , e ſangue di Gesù è il mio cibo , e la mia bevanda ſpirituale , e miſtica* per citare le parole del Predicante , non perchè io prenda l'uno , e l'altro ſolo in figura, ma perchè nol prendo ſotto la propria ſpecie , ma ſotto le altrui . Dice ancora l'Avverſario nell'Apolog. pag. 360. che *nella maniera, che l'anima appone la veſte , mangia ella il cibo , tutto è miſtico , e ſpirituale* : e queſto da noi non ſi contraſta , ma ſiccome al parere del Picenino , la veſte dell'anima non è una figura , ma la ſteſſa giuſtizia di Criſto , appreſa per la fede , così il cibo dell'anima non è una figura , ma il vero , e lo ſteſſo corpo di Criſto , mangiato nel Sacramento , e maſticato colla fede : ed è bene ſtravagante l'umore del Picenino , il quale in ſentir dirſi , che Criſto *è la noſtra giuſtizia* , vuole , che quella giuſtizia , con cui Criſto è giuſto , ſia quella , che ci giuſtifica : e al ſentir dire , che la carne di Criſto è il noſtro cibo : *caro mea vere eſt cibus* , pretende , che la carne di Criſto non ſia noſtro cibo,ſe non in figura. Sogni d'infermi,e fole di romanzi, ſi poſſono dire le ſtorte rifleſſioni del Picenino . *Io non fingo , dice egli , un mangiar corporale d'un cibo ſpirituale* : e io pongo un mangiar corporale del Sacramento , che per ragione del corpo di Criſto , cui in sè contiene , porta dentro di me lo ſteſſo corpo , che mi ciba l'anima : e ſiccome col lavare corporalmente il corpo nel Batteſimo ſi lava ſpiritualmente l'anima , così col mangiar corporalmente il ſenſibile del pane , ſi nudriſce ſpiritualmente l'anima . Torna egli a dire nell'Apologia pag. 360. che *i Sacramenti non ſono diretti a far venire Criſto in terra , ma ad elevare i noſtri ſpiriti ſino al Cielo* : e io riſpondo , che i Sacramenti fanno ſcendere Criſto in noi , acciocchè noi aſcendiamo a lui , con queſto divario , che gli altri fanno ſcendere a noi gli effetti della ſua Paſſione, ma l'Eucariſtia porta in noi Criſto medeſimo . Calvino ſteſſo non sà in tutto negarlo nel *lib. 4. Inſt. cap. 17. §. 3. ſolidam habemus teſtificationem in hoc Sacramento , ut certo ſtatuendum ſit , vere nobis exhiberi non ſecus , ac ſi Chriſtus ipſe præſens aſpectui noſtro obiiceretur , ac manibus attrectaretur : hoc enim verbum nec mentiri , nec illudere nobis poteſt : accipite , edite , bibite , hoc eſt Corpus meum , quod pro vobis tradetur : hic eſt Sanguis , qui in remiſſionem effunditur* . Tale è la forza della veri-

verità, che obbliga il maggior ſuo nemico a confeſſarla ancor non volendo. S. Ireneo nel *lib. 4. adv. hæreſ. cap. 34.* al dire del Piccinino, atteſta, che un Sacramento ha due coſe, *una terreſtre, e l' altra celeſte, e che i Sacramenti ſono ſegni viſibili d'una grazia inviſibile: e che lo dice il Catechiſmo Romano p. 2. cap. 1. ad quæſt. 4.* e a queſta dottrina veriſſima egli paſſa a chiedere: *che ſegno ha Panigarola nella ſua cena?* E perchè quegli riſponde, che le ſpecie ſono figura del corpo, che è ſotto loro, egli replica da Eretico infuriato: *io lo nego, e tengo per aſſurdiſſimo.* Ma ſentiamo di grazia la cagione di tali aſſurdità ſognate dal Predicante: *Biſogna, che ſia ſimilitudine tra il ſegno, & il ſegnato: or che ſimilitudine può eſſere tra le ſpecie, che non nodriſcono il corpo, e la carne di Criſto, che paſce l'anima?* Tace l'empio, che la ſimilitudine tra il ſegno, e il ſegnato dee eſſere di proporzione, e non d'adequazione: e queſta non può negarſi tra le ſpecie, o gli accidenti ſenſibili del pane, e del vino, che nudriſce il corpo, e tra il corpo, e il ſangue di Criſto, che nudriſce l'anima. Da queſto ſenſibile paſſa poi la mente aſſiſtita dalla fede a conſiderare il corpo, e il ſangue di Criſto, che ſotto quelle ſpecie nudriſcono l'anima: Quell'apparenza di Colomba, che ſi fè vedere ſul Giordano, ebbe pur tanta proporzione per indicare lo Spirito Santo, che è tutto amore: e perchè dunque le ſpecie del pane, e del vino, che ſono reali, non apparenti, moſtrateci nella cena, non avranno proporzione per indicarci Criſto, fatto noſtro cibo? Se gli accidenti ſono l'oggetto ſenſibile, e non la ſoſtanza, mentre l'occhio ſenſibilmente vede, il guſto aſſapora, e il tatto tocca pane, quantunque non ſiavi la ſoſtanza, onde nulla manca per eſſer tutto quello, che baſta a diſcorrere dal ſenſibile cibo all'inſenſibile. *Chi vede il guanto, diſcorre, che ſotto il guanto vi ſia la mano,* e l'iſteſſo diſcorſo farebbeſi quando vi foſſe il ſenſibile ſenza la ſoſtanza del guanto. Dunque chi vede il ſenſibile del pane, e del vino, cibo del corpo, diſcorrerà, che vi ſia il corpo di Criſto, e il ſuo ſangue, cibo dell'anima, non ſiavi la ſoſtanza del pane, e del vino. Nulla acquiſta il Piccinino col ſuo argomento, che nulla vale.

LXVII. Quindi è, che muta ſtrada nell'Apolog. pag. 360. avventandoſi al Panigarola, perchè dice, che *lo ſteſſo corpo di Criſto nell' Oſtia è ſegno di ſe ſteſſo.* Il Predicante ſi luſinga di atterrarlo con queſto ſuo ſillogiſmo: *Il ſegno d'un Sacramento è viſibile, il corpo di Criſto è inviſibile nell'Oſtia: dunque il corpo di Criſto non è ſegno di ſe ſteſſo.* Tal forma di diſcorrere mette in evidenza, che l'Avverſario non ha inteſo il parlare del Panigarola: *il ſegno d'un Sacramento è viſibile.* Queſto è veriſſimo: ma chi ha mai detto, che il corpo di Criſto

ſolo ſia Sacramento, e non piuttoſto il ſignificato, e il contenuto nel Sacramento? Il corpo di Criſto nel Sacramento è ſegno, e ſignifica sè medeſimo ſacrificato ſopra la Croce, perchè la miſtica ſeparazione del ſuo corpo dal ſuo ſangue, che ſi fa in queſto Sacramento, è un ſegno commemorativo della real ſeparazione del ſangue da lui ſparſo in ſul Calvario. Queſto è il diſcorſo del Panigarola: e in che pecca egli? Forſe perchè il ſegno dee eſſer ſenſibile? Sì il ſegno, che ſi dà per muovere il ſenſo, ma non quello che ſi dà per muovere l'intelletto. Vero è, che S. Tommaſo *3. p. quæſt.60. art.4. ad primum*, inſegna, che l'eſſer ſegno principalmente conviene alle coſe ſenſibili, perchè queſte ſon le prime, che ci ſi preſentano: ma non dee negarſi, che anche le coſe intelligibili non poſſano condurſi alla cognizione d'altri oggetti in quanto ci ſono manifeſtati dalle coſe ſenſibili, e che col corpo di Criſto, manifeſtatoci dalle ſpecie ſacramentali, non poſſa eſſer ſegno manifeſtativo della ſua Paſſione, e anco di sè medeſimo, non dovendo negarſi, che una coſa non poſſa eſſer ſegno di sè medeſima, poſta ſotto altra ſpecie, come inſegna lo ſteſſo San Tommaſo *in 4. diſt. 8. quæſt.1. art.2. q. 2. ad 3.* ove moſtra, che il ſangue di Criſto, conſacrato nell'altare, è ſegno di sè medeſimo, ſparſo nella Croce. Quì non è una miſchianza del ſegno col ſegnato, ma una palpabile confuſione di chi non sà diſtinguere tra entrambi per le tenebre dell'errore, che per ſua diſgrazia gli offuſcano l'anima.

LXVIII. Non dee traſcurarſi di liberare il Panigarola da un aggravio, che per ſua ſolita corteſia gli fa il Picenino nell'Apolog. pag.361. volendo, che ſia caduto in contradizione, perchè da una parte ha detto, che *il pane traſuſtanziato mai più non ſi chiama pane: e dall'altra aſſeriſce, che l'Eucariſtia ſi dimanda pane, perchè ſecondo il linguaggio della Scrittura, ogni coſa comeſtibile ſi dimanda pane*. Se aveſſe il Predicante letto con attenzione il Panigarola, non avrebbe trovato ombra di contradizione. Il Panigarola vuol pruovare, che Criſto nella cena preſe pane, ma non diede pane, bensì il ſuo corpo, e lo moſtra dal teſto dell'Evangelio, ove in S.Matteo *c.26.* leggeſi: *accepit panem*. Quando poi lo diede agli Apoſtoli non diſſe più: *queſto è pane, hic eſt panis*, ma *queſto è il mio corpo, hoc eſt corpus meum*: e oſſerva detto il medeſimo da S.Marco *cap.14.* e da S.Luca *cap. 22.* dal che ſi forma un valido argomento contra Calvino. Se quando Criſto lo piglia, io il credo *pane*, perchè Criſto appunto lo chiama *panc*: e perchè tu quando Criſto lo dà, e lo chiama *corpo ſuo*, non vuoi crederlo *corpo*, ma vuoi, che ſia *pane*? Dovea il Picenino riſpondere alla forza di queſto argomento, e non furbeſcamente

te sfuggire la difficoltà con accusar di contradizione l'argomentante. Vero è, che il Panigarola, esponendo altri testi di Scrittura, massimamente in S.Paolo 1.*Cor.*11. ne' quali pare, che l'Eucaristia si chiami col nome di *pane*, dà per prima risposta, che la Scrittura costuma chiamare col nome di *pane* ogni cosa comestibile; ma per questo si contradice forse egli? Contradicesi chi afferma, e nega una cosa stessa circa lo stesso argomento: ma chi dice, che Cristo nel dare l'Eucaristia a'Discepoli non la chiama *pane*, ma *suo corpo*, benchè poi ammetta, che si chiami nella Scrittura col nome di *pane*, non afferma, e nega la stessa cosa *secundum idem*, ma *secundum diversa*. Un contradirsi sarebbe il dire, che Cristo non chiamò *pane* l'Eucaristia, e poi il concedere, che Cristo chiamò la medesima col nome di pane. Ma il dire, che Cristo non la chiamò pane, e il concedere, che S.Paolo, o la Scrittura altrove la chiami *pane*, non è contradirsi, e molto meno lo è, chi spiegando la parola *pane*, dice, che col nome di *pane* non s'intende il pane solo; ma qualunque cosa, che abbia specie di comestibile. Così parla il Panigarola, e lo mostra. La manna certamente non era pane: e pure la Scrittura *Psal.*77.24.25. la chiama *pane*: *Panem Cœli dedit eis, panem Angelorum manducavit homo*. La divinità in Cristo non era pane: e pure Cristo *in S.Gio: c.*6. 50. disse: *hic est panis de Cœlo descendens*, perchè è cibo dell' anima. E perchè dunque non può dire il Panigarola, che sebbene l'Eucaristia non è pane, nondimeno perchè si mangia, si chiama *pane*, se Cristo medesimo nel darla non la chiama più *pane*, ma suo *corpo*? Forse, perchè S.Paolo 1. *Cor.* 11. chiama l'Eucaristia *pane*, parla d'un *pane preciso e specificato, che Cristo pigliò, e ruppe, disegnato dal pronome questo*? Ma si è già mostrato, che se Cristo prese, e spezzò *pane*, e che nel darlo poi non chiamollo più *pane*, ma *suo corpo*. Il Picenino dee farci favore di rispondere a questo, se sa farlo seriamente, e non con ciance e imposture voler egli far credere, che sia *pane*, mentre il Vangelo lo dice *pane*, e poi non voler credere, che sia il *corpo di Cristo*, quando Cristo medesimo lo dice *suo Corpo*.

LXIX. L'altra risposta data dal Panigarola, si è, che l'Eucaristia chiamasi *pane*, non già *perche lo sia, ma perche poc'anzi lo era: e spessissimo si chiamano le cose non sol col nome di quello, che ora sono, ma di quello, che già erano, come la bacchetta d'Aronne &c. Come se tu mi doni vino, e questo si fa aceto, io parlando teco, non dirò impropriamente questo è il vino, che tu mi donasti: non perche egli sia vino, ma perche egli già fu*. Così discorre il Panigarola, e discorre benissimo. Ma no, dice l'Avversario nell'Apologia pag. 361. Calvino *lib.*4. *Inst. cap.*17. §.15. *ha già risposto. La bacchetta si convertì veramente in una serpe. Di questa mutazione eran testimonj gli occhi di tutti gli assistenti, nella cena è il contra-*

trario. Ma forſe perchè ci manca il teſtimonio degli occhi, il pane veramente non ſi traſmuta nel corpo di Criſto, come la bacchetta traſmutoſsi in una ſerpe? Se ci manca il teſtimonio degli occhi, che può ingannarſi nell'atteſtare per vera mutazione quella, che ſolo è in apparenza, non manca già il teſtimonio di Criſto, che è infallibile aſſai più degli occhi: or egli atteſta, che quello, che all'occhio appariſce pane, è il *ſuo corpo*: e non gli ſi vuol credere da un Calvino, e da un Picenino? Gli occhi di Tobia vedeano un uomo in Rafaele, e tutti i ſenſi atteſtavano lo ſteſſo. E pur Rafaele teſtifica il contrario, e dice di non eſſere uomo, ma Angelo: *Ego enim ſum Raphael Angelus &c. Tob.* 12.15. e gli ſi crede. Criſto aſſeriſce: *queſto è il mio Corpo*, benchè all'occhio moſtri eſſer pane: e ſi nega? La mutazione della verga in ſerpe fu ſenſibile, e la mutazione del pane nel corpo di Criſto è inſenſibile. Quella ſi vede, e queſta dee crederſi. Sai perchè? Il Panigarola l'inſegna. I miracoli non ſon tutti a un modo, perchè non tutti ſi fanno per lo ſteſſo fine, mentre alcuni ſi fanno per fondare la fede: e queſti deono eſſer ſenſibili; altri poi ſi fanno per provare la fede: e queſti non deono eſſer ſenſibili, perchè, come dice S. Gregorio nell' *Omelia 26. in Evang. fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum*. Criſto moſtrava a S. Tommaſo il ſuo Corpo colle cicatrici ancor freſche, e volea, che da lui foſſe creduta la ſua divinità. Che avreſti detto o Picenino, tu che vuoi ſtare al teſtimonio degli occhi, e delle mani, e degli altri ſenſi? Avreſti riſpoſto da incredulo: come ho da creder Dio, ſe veggo un uomo? Come ho da credere ſpirito, ſe veggo carne? S. Tommaſo non riſpoſe così pazzamente, ma bensì: *Dominus meus, & Deus meus. Joann.* 20.28. Lo vide uomo, e lo credette Dio: *aliud vidit, aliud credidit.* S. Gregorio nell'*Omelia 26. in Evang.* La verga ſi converti in ſerpe ad effetto di fondare negli Egizj la fede, cui Dio parlava e operava in Mosè: e per queſto la converſione dovea eſſer ſenſibile. Il pane ſi cangia nel corpo di Criſto a' fedeli, che già credono in Criſto per far pruova della lor fede: e per queſto la converſione dee eſſere inſenſibile, dovendo moſtrarſi pane, e crederſi corpo di Criſto, come a S. Tommaſo fu moſtrata l'umanità, acciocchè da lui foſſe creduta la divinità, e ne foſſe provata la ſua fede. *Hoc enim fidei eſt, accipere, quæ non videntur*, S. Griſoſtomo *Homil. 86. in Joann.* Ma l'Avverſario ci fa ſaper, che *il Serpente a giudicio di S. Agoſtino, ſi chiamava bacchetta, perche dovea di nuovo mutarſi in una bacchetta. Il corpo di Criſto a giudizio del Panigarola, non ſi muta di nuovo nel pane*. E la verga di Mosè non era verga, ma ſerpente: e pure perchè dovea ritornare verga, chiamoſſi verga. Dunque l'Eucariſtia ſebben non è pane, perchè dianzi fu pane, potrà conſervare

il

il nome di pane: e sebben di nuovo non si cangia in pane, poco importa, perchè se si possono chiamare le cose col nome di quel che non sono, ma di quel che dianzi furono, poco importa, che siano, o non siano per ritornare quello, che erano dapprima. Vero è, che S. Agostino nel *lib. 2. quæst. super Exod. q. 21.* parlando della verga, dice: *Eo nomine appellata res est, unde versa est, non in quod versa est, quia in id etiam conversa est*: ma questa è cagione sufficiente, e non unica, poichè, se la verga Mosaica, di serpente ritornò verga, le verghe però degli Egizj cangiate in serpenti, non solamente apparenti, ma veri, come ivi ammette S. Agostino, non ritornarono verghe, ma restarono serpenti: e pure la Scrittura non sol chiama verga quella d'Aronne, la quale cangiata in serpente, dovea ritornare verga, ma chiama verghe anche quelle de' Maghi, che di serpenti non poterono ritornare verghe: *sed devoravit virga Aron virgas eorum Exod. 7. 12.* Dunque ancorchè l'Eucaristia di nuovo non ritorni pane, potrà chiamarsi pane, e la Scrittura stessa ordinariamente chiama le cose secondo quello ch' esteriormente appariscono. Così il serpente di bronzo si chiama serpente, gli Angeli comparsi in apparenza d'uomo, chiamansi uomini, e perciò portando l'Eucaristia nell'apparenza sembiante di pane, chiamasi *pane*.

§. VIII.

Varj luoghi di S. Agostino difesi contra i perversi raziocinj del Picenino.

LXX. Esclama il nostro buon Picenino pag. 361. che *S. Agostino in Ps. 3. citato da Calvino lib. 4. Inst. cap. 17. §. 21. ammira la pazienza di Cristo, il quale ammise Giuda al festino, in cui diede a' Discepoli la figura del suo corpo*, e che il *Panigarola risponde: vero, perche diede le specie ch' erano segno del suo corpo. Che può dirsi di più mostruoso?* Dimando io al gentil Predicante in che consista questa sua sognata mostruosità, ed egli pronto se ne ritorna a gridare: *Come poteva Giuda pigliare le specie, gli accidenti senza la sostanza?* Ma che volle mai dire S. Agostino, quando esagerando la pazienza di Cristo pronunciò, che *adhibuit eum ad convivium, in quo Corporis & Sanguinis sui figuram discipulis commendavit & tradidit?* Parlava forse del contenuto, e del significato dal Sacramento, e non piuttosto del Sacramento stesso, cui egli visibilmente porgea? S'inganna il Picenino, se lo pensa; e sentirà, che S. Agostino chiama la sacra cena, ora Corpo e Sangue del Signore, come nel *Salmo 33. num. 6. unde autem commendavit Corpus & Sanguinem suum?* E *num. 10. ferebatur enim Chri-*

Chriſtus in manibus ſuis, quando commendans ipſum Corpus ſuum, ait: hoc eſt Corpus meum. Ferebat enim illud corpus in manibus ſuis, altrove figura, Sacramento del ſuo corpo, ed Eucariſtia: e che vuol dir queſto? Non altro, ſe non che il Santo talvolta la prende per lo continente, pel ſegno, e pel ſenſibile Sacramento, e talvolta per la coſa ſignificata, e contenuta nel Sacramento, che è il Corpo e il Sangue di Criſto Signor noſtro. Quando egli dice, che Criſto ebbe tanta pazienza di ammettere Giuda al convito, in cui dava la figura del ſuo corpo, parla del Sacramento, e del ſenſibile, che porgeva, il quale in realtà era ſegno e figura del ſuo corpo, ma non parla, nè prende il Sacramento per lo contenuto in eſſo. E che ciò ſia vero, lo dimoſtro dal *Salmo* 10. *num.*6. dove parlando egli della bontà di Criſto verſo Giuda, dice: *traditorem ſuum tanta patientia pertulit, ut ei primam Euchariſtiam* (ecco il Sacramento) *confectam manibus ſuis, & ore ſuo commendatam, ſicut cæteris Apoſtolis, traderet.* E nell' *epiſt.* 163. *nunc* 44. ſullo ſteſſo ſoggetto aſſeriſce: *& tamen primum Sacramentum Corporis & Sanguinis ſui, nondum illo* (Giuda) *expulſo, communiter omnibus dedit.* E parlando di Giuda fu bene il dirlo ammeſſo alla figura, al Sacramento, e all' Eucariſtia piuttoſto, che al ſuo Corpo e Sangue, perchè coſtui, come ſcellerato, fu ammeſſo, come gli altri alla partecipazione del Sacramento, cioè del ſenſibile, ma non già a quella del ſuo corpo, e del ſuo ſangue quanto all'effetto di partecipare la vita dell'anima, mentre anzi quello, ch'agli altri fu cibo, a Giuda fu veleno. Fatta queſta oſſervazione, che può ſervire di regola all'intelligenza di molti altri teſti, dico, che S. Agoſtino nel luogo addotto da Calvino parla del Sacramento, e del ſenſibile, ſotto cui ſi contiene il Corpo di Criſto, e che queſto ſenſibile ſono gli accidenti, o ſpecie del pane; laonde il Panigarola afferma una verità, e non una moſtruoſità ove ſcrive, che Criſto diede a Giuda le ſpecie, che erano il ſegno del ſuo Corpo.

LXXI. Ma il Picenino ſalta fuora cercando pag. 361. *come poteva Giuda pigliare le ſpezie, gli accidenti ſenza la ſoſtanza? O queſte ſpezie erano in qualche ſoſtanza, o erano ſenza ſoſtanza. Se dice, ch' erano ſenza ſoſtanza, mette aſſurdità ſopra aſſurdità. Chi ha mai detto, che gli accidenti, come colore &c. poſſano ſuſſiſtere ſenza un ſoggetto? Queſto è moſtruoſiſſimo, dice S. Agoſtino, è lontaniſſimo dalla verità. Se poi quelle ſpezie, che pigliò Giuda, erano in qualche ſoſtanza, vorrei che me la moſtraſſe il Frate. Era queſta ſoſtanza il Pane? Nò, dirà egli. Non ci era più Pane. Era queſta ſoſtanza il Corpo di Criſto? Potevano dunque gli accidenti paſſare d'un ſoggetto all'altro, dal Pane al Corpo di Criſto?* Potrei rimettere l'Avverſario per la riſpoſta a' noſtri Dottori: ma giacchè mi ſono preſiſſo di ſoddisfarlo io ſteſſo in tutto, riſpondo, che le ſpecie, e gli ac ci-

accidenti visibili del Pane, che Cristo diede a Giuda, erano senza sostanza, come senza sostanza sussistono tuttavia le specie consacrate. Che se questo è mostruoso, me ne dia egli pur la cagione. Sarà mostruoso, che una sostanza, a cui è naturale il sussistere in sè stessa, e non in altri, sussista di fatto in una persona estranea, come l'umanità di Cristo sussiste nella Persona del Verbo? Se questo è mostruoso, il sarà pure l'Incarnazione: e se questo non è mostruoso, perchè sarallo, che gli accidenti, nati per sussistere in una sostanza, sussistano da sè medesimi senza veruna sostanza? Chi vieta all'onnipotenza di Dio, che siccome fa sussistere l'umanità di Cristo nella Persona del Verbo, così faccia sussistere gli accidenti senza sostanza?

LXXII. E dove mai S. Agostino *lo dà per mostruoso, e lontanissimo dalla verità*? nel *lib. 2. de soliloquj*: e il capitolo perchè non si cita? Dov'è il zelo, con cui il Picenino tanto strepita contra il Panigarola, e altri, qualora non portano per minuto il luogo di qualche Padre? Lo dice S. Agostino *nel lib. 2. de soliloquj al cap.* 12. *monstruosum enim, & a veritate alieniſſimum est, ut id, quod non esset, nisi in ipso esset, etiam cum ipsum non fuerit, possit esse*: e lo ripete nel *cap.* 19. Ma di che parla ivi il Santo? Degli accidenti materiali e sensibili, dando per mostruoso, che questi anche per miracolo sussistano senza la loro sostanza? Nò, nò, ma parla della scienza, e della verità: e dall'esser questi immortali e perpetue, prova esser anco immortale l'anima, la quale è il loro soggetto: *quod si qualibet disciplina* (così nel *cap.* 19.) *ita est in anima, ut in subjecto inseparabiliter, nec interire veritas potest: quid quaeso de animi perpetua vita, nescio qua mortis familiaritate, dubitamus*? Or quando anche paresse mostruoso, che la scienza, e la verità, come qualità inseparabili, si mantenessero senza l'anima, che è il loro soggetto, non è già mostruoso, che l'onnipotenza di Dio, conservi la quantità, e gli altri accidenti sensibili senza la sostanza, poichè in tal caso la quantità, ch'è la prima disposizione, e proprietà della sostanza materiale, e per cui tutti gli altri accidenti sensibili sono sostenuti nella sostanza, fa ella stessa l'ufficio di soggetto sostentativo di tutti gli altri: e in tal modo sussistono nell' Eucaristia gli accidenti del pane, cioè la quantità, e la dimensione di esso per sè medesima: e gli altri accidenti, cioè il colore, sapore, figura, restano come appoggiati, e sostenuti dalla quantità, e dimensioni. Così S. Tommaso *in 4. dist. 12. q. 1. art. 1. quæst. 3. in corpore. Virtute autem divina confertur dimensionibus, quæ fuerunt panis, ut sine subjecto subsistant in hoc Sacramento, quod est prima proprietas substantiæ, & consequenter datur eis, ut sustineant alia accidentia, sicut & sustinebant, quando substantia eis suberat, & sic alia accidentia sunt in dimensionibus, sicut in*

ſubjecto, ipſæ verò dimenſiones non ſunt in ſubjecto. Aggiungo, che Sant' Agoſtino dà per moſtruoſo, che gli accidenti naturalmente ſuſſiſtano ſenza la loro ſoſtanza, ma non giudica già moſtruoſo, che ſi poſſano conſervare ſenza il loro naturale ſoggetto per miracolo dell'Onnipotenza: nè l'intento del S. Dottore lo portava a eſaminare coſa poteſſe fare Iddio, ma ciò che conveniſſe, atteſa la natura delle coſe, per poi inferire, che ſe la natura della ſcienza, e della verità, che è accidente dell'anima, è l'eſſere immortale e perpetua, lo debba eſſere anche l'anima, che n'è il ſoggetto. Anzi ſiccome S. Agoſtino non nega, che l'anima non ſia mortale in ordine all'onnipotenza di Dio, ſe voleſſe annichilarla, così non nega, che i ſuoi accidenti non ſiano ſeparabili da lei in riguardo alla divina Onnipotenza, quando voleſſe ſeparargli. Reſtano dunque nell' Eucariſtia le dimenſioni del Pane miracoloſamente ſenza ſoggetto, e ſebbene in luogo della ſoſtanza del pane ſuccede il corpo di Criſto, non vien però, come ſoggetto, che le ſoſtenti, ma come contenuto ſotto di eſſe. Così non paſſano da un ſoggetto in un altro, ma ſottratta la loro propria ſoſtanza, vengono conſervati da Dio ſenza eſſa, dipendendo nel ſuo eſſere più da lui, che da queſta. Ciò non è contrario alla ſana Filoſofia, che non pone l'eſſenza dell'accidente nell'attuale inerenza alla ſoſtanza, ma ſolo nell'attitudine, ed eſigenza di queſta inerenza: non è contraria alla vera Teologia, che diſcorre dell'onnipotenza di Dio con ſentimenti elevati ſopra la natura delle coſe, e molto meno è contraria alla perfezione del corpo di Criſto, che anzi in queſto appariſce ammirabile, mentre non laſcia d'eſſer viſibile nella propria ſpecie nel Cielo, e pure è inviſibile ſotto gli accidenti del Pane.

LXXIII. Laſciati da parte gli accidenti, viene il noſtro Avverſario nell'Apologia pag. 362. armato di un teſto dello ſteſſo S. Agoſtino, cui pretende falſificato dal Panigarola, onde contra lui ſcarica molti colpi. Il teſto ſi è queſto *epiſt. 23. nunc 98. ad Bonif. Epiſc. Si Sacramenta quandam ſimilitudinem earum rerum, quarum Sacramenta ſunt, non haberent, omnino Sacramenta non eſſent. Ex hac autem ſimilitudine plerumque etiam ipſarum rerum nomina accipiunt. Sicut ergo ſecundum quemdam modum Sacramentum Corporis Chriſti Corpus Chriſti eſt, Sacramentum Sanguinis Chriſti, Sanguis Chriſti eſt, ita Sacramentum fidei, fides eſt*. Queſto è il teſto ſincero prodotto anche da Calvino *lib. 4. Inſtit. cap. 17. §. 21.* con cui il Piceníno argomenta in tal modo I. *S. Agoſtino dice, che il Sagramento ſia in qualche maniera Corpo di Criſto: ſe foſſe il Corpo di Criſto per traſuſtanziazione, ſarebbe il Corpo di Criſto in ogni maniera: dunque non è il Corpo di Criſto per traſuſtanziazione*. Ma S. Agoſtino inſegna, che il Sagramento è in qual-

qualche maniera il Corpo di Criſto: e ſe foſſe nuda figura del Corpo di Criſto, in niuna maniera ſarebbe il Corpo di Criſto: onde i Calviniſti ſono fiſſi in queſta rea illazione, che ſe il Sagramento è figura del Corpo di Criſto, dunque non è egli il Corpo di Criſto, e il Sagramento non è il Corpo di Criſto ſolo in figura. Di più S. Agoſtino dice, che il Sagramento in qualche maniera è il Corpo di Criſto, e il Picenino lo nega: come dunque egli ſi accorda col Santo Dottore? Riſponde il Panigarola, che il Sagramento è il Corpo di Criſto in alcuna, e non in ogni maniera, perchè ſebben contiene il Corpo di Criſto in maniera inviſibile, nol contiene però in maniera ſenſibile e viſibile agli occhi del corpo, ma ſolo a quei della fede. Queſto vuol dire Agoſtino in quel *ſecundum quemdam modum*, e'l Picenino dice, *ſecundum nullum modum*. Bravo, e fedele interprete di S. Agoſtino! Può dirſi ancora, che il Sagramento ſia il Corpo di Criſto ſolamente *ſecundum quemdam modum*, ſe ſi prende *quantum ad elementorum ſpeciem & formam*; ma che però ſia con verità e proprietà Corpo di Criſto, ſe ſi prende il Sagramento *quantum ad ſubſtantiam, quam continet*. Così riſponde Algero *lib.*1. *cap.*6. In oltre benchè il Sagramento ſia con proprietà il Corpo di Criſto, può dirſi, che lo ſia *ſecundum quemdam modum*, perchè eſſo inviſibile nel Sagramento è ſegno di sè medeſimo viſibile, palpabile, e una volta paſſibile e mortale. Così eſponeſi S. Agoſtino da Lanfranco *lib. de corpore, & ſanguine Domini cap.*14. e da S. Anſelmo ſuo illuſtre diſcepolo *de Sacram. Altaris cap.*11.

LXXIV. Il ſecondo raziocinio dell'Avverſario è queſto: *Il Sagramento della Cena è a S. Agoſtino il corpo di Criſto per la ſimilitudine fra il ſegno, e la coſa ſegnata, per la quale i Sagramenti pigliano il nome delle coſe iſteſſe*. E chi nega, che il Sagramento della Cena preſo ſecondo la ſpecie eſterna, e ſenſibile del Sagramento, non ſia ſegno, e non prenda il nome dalla coſa ſegnata, ch'è il corpo di Criſto? Chi mai ha detto, che le ſpecie ſagramentali ſiano con proprietà il Corpo di Criſto, e non piuttoſto per *metonimia*, in quanto il ſegno, e il continente ſi chiama col nome della coſa ſegnata, e contenuta? Queſto a S. Agoſtino ſi è, che l'eſterna ſpecie del Sagramento ſia *quodammodo corpus Chriſti*. In tal ſenſo, quando ſi rompono le ſpecie, noi diciamo, che ſi rompe il corpo di Criſto: e la lingua del comunicante chiamaſi imporporata col ſangue di Criſto, quando ha preſa la ſpecie del vino: *Illa ſpecies viſibilis panis, non eſt caro, vel corpus Chriſti per ſe conſiderata, niſi quod hoc nuncupatur ex conſuetudine Scripturarum, qua plerumque Sacramenta ſortiuntur nomina earum rerum, quarum ſimilitudinem aliquam gerunt. Ideo & earum rerum Sacramenta ſunt. Si enim Sacramenta quandam ſimilitudinem ea-*

rum rerum, quarum ſunt Sacramenta, non haberent, omnino Sacramenta non eſſent. Così eſponſi Agoſtino da S. Anſelmo *tract. de Sacram. Altar. cap.* 11. Ma che profitto ne cava il Picenino in vantaggio della ſua cauſa? Forſe che S. Agoſtino chiamando la Cena, ſecondo l'eſterna ſpecie, ſegno, e figura del corpo di Criſto, ſia di parere, che realmente non contenga, e non ſia congiunta col corpo di Criſto? Quanto erra il miſerabile? Lo impari dal ſuo maeſtro Calvino *lib.* 4. *Inſtit. cap.* 17. §. 21. „ benchè il ſegno ſia diverſo nella ſua „ eſſenza dalla coſa ſegnata, per eſſer queſta ſpirituale, e celeſte, „ quello corporeo e viſibile: perchè però non figura ſolamente „ come vano, e nudo ſimbolo la coſa, alla cui rappreſentanza „ è conſecrato, ma con verità la preſenta: *ſed verè etiam exhibet*; e „ perchè con ragione non può chiamarſi col nome di queſta? „ Che ſe i ſimboli inventati dagli uomini, che pur altro non ſono, „ che immagini di coſe aſſenti, piuttoſto che note delle preſenti; e „ che talvolta anche fallacemente le adombrano, ben ſpeſſo vengono ornate co i titoli di quelle, i Simboli iſtituiti da Dio, „ con molta maggior ragione prendono i nomi dalle coſe, *quorum certam minimèque fallacem ſignificationem ſemper gerunt, & adjunctam habent ſecum veritatem*. Così Calvino, a cui ſottoſcrive l'Albertino ſuo diſcepolo *lib.* 2. *pag.* 794. *Signum ac ſymbolum ex ſe vi ſignificationis non excludere præſentiam rei, cujus ſignum eſt*. Poſta queſta dottrina, confeſſata per vera da Calvino, e dalle Scuole Proteſtanti, dimando al Piccnino, in quale ſcuola ha egli ad argomentare in queſta leggiadra forma: S. Agoſtino dice, che il Sagramento della Cena, è il corpo di Criſto per la ſimilitudine fra il ſegno, e la coſa ſegnata: dunque il Sagramento della Cena non contiene realmente preſente il corpo di Criſto, di cui è ſegno? Dunque non ha congiunta ſeco la verità? L'Arca Noetica, figura della Chieſa, fu realmente congiunta a Noè, e a' ſuoi figliuoli, i quali erano la Chieſa di quel tempo. L'abluzione eſterna, che ſi fa nel Batteſimo, và pur congiunta coll'abluzione interna da eſſa ſignificata: è il mangiar corporale il pane Eucariſtico, ſecondo i Calviniſti, và pure congiunto col mangiare ſpirituale, che rappreſenta. Ora tra' ſegni, alcuni ſono iſtituiti a ſupplire il difetto della preſenza della coſa ſegnata: e queſti non la contengono realmente preſente, e congiunta ſeco. Di tal natura furono l'Agnello paſquale, la manna, la pietra del deſerto, i pani di propoſizione, e il ſerpente di bronzo: nè queſti furono congiunti, nè moſtrarono preſente la coſa ſegnata. Altri poi ſono iſtituiti a ſupplire il ſolo difetto dell' apparenza, e per eſſer come viſibili veſtimenti alle coſe, che per sè medeſime non poſſono viſibilmente apparire, e moſtrarſi, perchè

ſono

ſono inviſibili. Di tal natura furono le ſpecie di fiamma nel roveto, di colomba nel Giordano, di ſerpente nel Paradiſo terreno, le forme umane veſtite dagli Angeli, e ſimili. A S. Agoſtino ſono di queſta natura le ſpecie eſterne della Cena; ſon'elle ſegni del corpo di Criſto preſenti, e ordinati ſolo a ſupplire la ſua apparenza, perchè ſebben realmente vi ſi trova egli, vi è con un modo inviſibile agli occhi noſtri.

LXXV. Il Picenino però nell'Apologia pag. 362. và delirando, che ciò eſſer non poſſa: e queſto è il terzo raziocinio così diſteſo: *Il Sagramento della Cena è a Agoſtino il corpo di Criſto nella maniera, che il Sagramento della fede* (cioè il Batteſimo) *è la fede. Il Sagramento della fede è la fede, ſenza che uno ſi traſmuti nell'altro: dunque il Sagramento della Cena è a S. Agoſtino il corpo di Criſto ſenza traſuſtanziazione.* In queſto argomento *a ſimili*, che è in quattro termini, dovea moſtrarſi, che il paragone fatto da S. Agoſtino tra il Sagramento del corpo di Criſto, e quel della fede, cammini in tutto del pari. Ma non è queſta la natura delle ſimilitudini, le quali anzi fanno convenire in una coſa, e diſconvenire nell'altra. Se in tutto doveſſe correre la parità, o quanti errori dedurremmo dalla dottrina de' Padri! S. Agoſtino nel *lib. 3. de pecc. mer. & remiſſ. cap. 2.* per iſpiegare il modo, con cui ſi contrae il peccato originale da' bambini, dice, che ſiccome in queſti ſi trasfonde per l'altrui fede la giuſtizia, così trasfondeſi l'ingiuſtizia per l'altrui peccato. Se queſta ſimilitudine valeſſe in tutto, dovria dirſi, che ſiccome l'altrui fede non è realmente, ſe non per mera imputazione ne' bambini, così l'altrui peccato ſia per mera imputazione, e non realmente ne' medeſimi. Anzi ne ſeguirebbe, che ſiccome i bambini ricevono il Sagramento della fede ſenza l'attual fede, così potrebbeſi ricevere il Sagramento del corpo di Criſto ſenza riceverlo in niun modo: il che non concederà il Picenino, anzi nè meno Calvino, il quale *lib. 4. Inſtit. cap. 17. §. 3.* vuole, che *in hoc Sacramento certo ſtatuendum ſit verè nobis exhiberi, non ſecus ac ſi Chriſtus ipſe præſens aſpectui noſtro objiceretur, ac manibus tractaretur.* Il paragone dunque tra il Sagramento del corpo di Criſto, e quel della fede, da S. Agoſtino s'induce per queſto ſolo, che come il Sagramento del Corpo di Criſto è il corpo di Criſto, perchè il ſegno prende il nome dalla coſa ſignificata, per lo ſteſſo motivo il Sagramento della fede ſi è la fede: e queſto era l'intento del Santo in detto luogo, e niente più. La differenza poi ſi è nel modo, poichè il Sagramento del corpo di Criſto và ſempre congiunto col corpo di Criſto preſente: ma in quel della fede, maſſime ne' bambini, và diſgiunto dalla fede, ed è ordinato a ſupplire il difetto, e la mancanza dell'attual fe-

de

de in essi. Il Sagramento della Cena è il Corpo di Cristo, come il Sagramento della fede è la fede stessa. Il Sagramento della fede di sua natura và congiunto colla fede attuale, e seco la porta presente, quando il soggetto n'è capace: dunque anche il Sagramento della Cena di sua natura contiene, e seco porta presente nell'anima il vero corpo di Cristo. Se non vale questo discorso, e perchè dovrà valere quello del Picenino?

LXXVI. Dall'Avversario nell'Apologia pag. 363. condannasi il Panigarola, perchè Calvino nel detto luogo citando un numero di Padri in favor suo, egli non risponde: e però il Predicante dice, che S. Agostino *lib. contra Adimantum cap.* 12. così parla: *Cristo nominava il pane suo corpo, perchè dava un segno del suo corpo: non dubitavit Dominus dicere: hoc est corpus meum, cum daret signum corporis sui*: Dovea Calvino mostrare da S. Agostino, che quando Cristo dicea: *questo è il mio corpo*, dava un segno del suo corpo non inclusivo, ma esclusivo del medesimo. Non basta il dire, che l'Eucaristia è segno del corpo di Cristo, e che perciò non contiene realmente il corpo di Cristo, ma solo in figura, come lo contenea l'Agnello pasquale, la pietra del deserto, e il serpente di bronzo. Se S. Agostino nello stesso tempo, che la chiama *segno* del suo corpo, dice ancora, che Cristo non dubitò di dire: *questo è il mio corpo*, che occorrea, che il Panigarola parlasse? Bel modo di ragionare: è segno del corpo, dunque non contiene il corpo, come se si dicesse: è animale, dunque non è ragionevole. Quel sensibile, cui Cristo dava, era segno del suo corpo: ma non dubitando di chiamarlo suo corpo, indicava, che era un segno non voto, ma pieno, il qual non solamente significava, ma contenea il suo corpo, mentre se si danno segni, che non contengono il suo significato, come presente, se ne danno ancora, che realmente lo contengono, e lo presentano: e di questa sorta era il segno del suo corpo, il quale secondo S. Agostino, Cristo dava agli Apostoli. Il Santo Dottore dice, che l'Eucaristia è segno del corpo di Cristo, come il sangue dell'animale è segno dell'anima. Leggasi il capitolo già di sopra citato. Ora l'Eucaristia è segno del corpo di Cristo, come il sangue lo è dell'anima: il qual sangue è un segno, che realmente contiene, ed è unito coll'anima. Dunque l'Eucaristia è un segno, che contiene; ed è realmente unito col corpo di Cristo: e di un segno di tal natura potea ben dire S. Agostino, che Cristo non dubitò di affermare: *questo è il mio Corpo*; perchè sebbene non lo era l'esterna specie, con cui lo dava, però il contenuto in essa lo era con verità. Così l'uomo, che accompagnò Tobia, non dubitò di affermare: *io sono l'Angelo Rafaelle*, perchè sebben l'apparenza non era d'

Ange-

Angelo, ma d'uomo, era però Angelo il contenuto entro di essa. S. Pietro non dubitò di asserire: *Tu sei Cristo figliuolo di Dio*, perchè sebben quello che vedea, era uomo, quello però che in esso trovavasi unito, e che non vedeva era sostanzialmente il figlio di Dio. Or se il Panigarola tace, parli adesso e risponda il Picenino, se sa rispondere a tutto: *un altro Padre*, dice egli senza favorirci di nominarlo, *adduce Calvino*: ma il Picenino non ne cita il luogo, il quale asserisce, *che que' tre mila convertiti alla predica di S. Pietro, bevettero per fede quel sangue, che avevano sparso*. Quel Padre è S. Agostino, il quale nel *tract. 40. in Joann.* appunto di que' tre mila Giudei, convertiti, dalla predica di S. Pietro, si esprime in tal guisa: *quem sanguinem saviendo fuderunt, credendo biberunt*: e lo porta Calvino *lib. 4. Inst. cap. 17. §. 6.* Ma parlava S. Agostino in quel luogo dell'Eucaristia? Que' tre mila Giudei bevvero il sangue di Cristo sacramentato? Lo bevvero solamente predicato da S. Pietro, e da essi creduto. Or qual maraviglia, se S. Agostino dice, che lo bevvero puramente per fede, *credendo biberunt*? Ne siegue dunque, che chi bee il sangue di Cristo predicato, lo bee creduto, e per fede; ma non già che chi lo bee sacramentato, lo beva puramente creduto. Questa è l'inetta illazione di Calvino, cioè che se talvolta si bee il sangue di Cristo solamente per fede, e non realmente, dunque sempre si bee così: e con questa bella logica si riprende il Panigarola, perchè dissimula, e tace? Era meglio, che avesse taciuto Calvino, e che il Picenino si fosse astenuto dal metter nuovamente in campo simili freddure. Quanto alla regola di S. Girolamo contra Vigilanzio, che *monachus non docentis, sed plangentis habet officium*, il Picenino dovea applicarla a Martino Lutero, capo della pretesa riforma, a cui stava meglio, non meno che a Vigilanzio, il tacere, che l'appestare la Chiesa di Cristo con tanti errori.

LXXVII. Strepita l'Avversario nell'Apolog. pag. 363. contra il Panigarola, perchè fa dire a Calvino, *che scenda a noi il corpo di Cristo, come il raggio del Sole, e grida dove lo trova?* Indi spiritoso al solito prorompe in questo motto: *nulla fides, pietasque viris, qui claustra sequuntur*. Vagliamci dell'avviso sopra citato di S. Girolamo *in cap. 8. Ecclesiastis: omnis hæreticus, & falsum dogma defendens, impudenti vultu est*. Per reprimere l'animosità del Picenino, e far costare al pubblico, che sia di niuna fede, portiamo il luogo, in cui Calvino dice, che scenda a noi la sostanza del corpo di Cristo, qual raggio del Sole: e portiamo le sue medesime parole. Il luogo è nel *lib. 4. delle Inst. c. 17. §. 12.* e le sue parole son tali: *Vinculum ergo istius conjunctionis est spiritus Christi, cujus nexu copulamur: &*

qui-

quidam veluti canalis, per quem quidquid Chriſtus ipſe & eſt, & habet, ad nos derivatur. Nam ſi ſolem conſpicimus radiis in terram micantem ad generandos, fovendos, vegetandos ejus fœtus ſuam quodadmodo ſubſtantiam ad eam traiicere, cur inferior ſpiritus Chriſti eſſet irradiatio ad communionem carnis, & ſanguinis ejus ad nos traducendam? E nel §. 24. *dicimus Chriſtum tam externo ſymbolo, quam ſpiritu ſuo ad nos deſcendere, ut vere ſubſtantia carnis ſuæ & ſanguinis ſui animas noſtras vivificet.* Così parla il buon Calvino, ſecondo la cui dottrina nella cena deriva in noi l'iſteſſo Criſto inſieme con tutto quello, che ha, e che è. Ora Criſto ha corpo, dunque nella cena deriva in noi ſeco lui anche il ſuo corpo. Di più Criſto nel ſuo ſpirito diſcende a noi di modo che con verità la ſoſtanza della ſua carne, e del ſuo ſangue porge la vita alle noſtre anime. Da queſta dottrina di Calvino il Panigarola moſtra, che il principale aſſurdo, per cui Ecolampadio, ſeguito in ciò da Calvino, negò la preſenza di Criſto nell' oſtia, fu perchè egli ſiede alla deſtra del Padre, donde non partiraſſi fino al dì del giudicio. Ma ſe fa ad ogni modo, che Criſto con tutto quello, che è, con tutto quello che ha, e la ſua ſoſtanza con verità derivi, e diſcenda in noi, e in conſeguenza, che anco la ſua carne, e il ſuo ſangue, ci vivifichi, non è queſto egli il medeſimo? E che difficoltà è quanto al partirſi dalla deſtra del Padre, che egli derivi, o ſcenda colla ſua carne, e col ſuo ſangue nell' oſtia, e poi ci ſi comunichi, o che ſenza ſcendere nell'oſtia immediatamente ci ſi comunichi? Mi dicano i Novatori, quando nel prender la cena, loro ſi comunica Criſto, coſa ſcende in loro? Un accidente, o un effetto, o pure la ſoſtanza di quel corpo? Calvino dice, che deriva in loro l'iſteſſo Criſto, tutto quello che è, e che ha; *quidquid Chriſtus ipſe & eſt, & habet*, e che con verità la ſoſtanza della ſua carne, e del ſuo ſangue vivifica le loro anime: e in fatti dice S. Paolo: *Panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini eſt?* 1. *Cor.* 10. 16. ove non dice della virtù, e dell'effetto, ma del corpo del Signore. Ma ſe deriva, e ſcende in loro la ſoſtanza del corpo di Criſto; perchè non può eſſa parimente ſcendere nell'oſtia? In oltre mentre tutto Criſto, quanto egli è, e la ſoſtanza della ſua carne ſcende in loro, ſi parte ella dal Cielo? Certo che nò. Perchè ſi ridono dunque, ove noi entro l'oſtia poniamo il corpo di Criſto ſenza che egli ſi parta dalla deſtra del Padre? Queſte e altre obbiezioni *ad hominem* fa il Panigarola a Calvino ſecondo la ſua dottrina. A queſte biſognava riſpondere, Signor Piceníno, e non ſaltar fuori con le voſtre ſolite calunnioſe, e buffoneſche eſpreſſioni *nulla fides, pietaſque viris qui clauſtra ſequuntur*; non eſſendo arte molto plauſibile il caricar d'impoſture gli Avverſarj, quando non ſi ha che riſpondere. LXXVIII.

LXXVIII. Il Picenino nell'Apolog. pag. 363. ſi eſprime, che *Calvino inſegna, che ſia inutile tirare Criſto dal Cielo per rinſerrarlo ſotto elementi corruttibili*. Dice però, che Criſto quanto egli è con la ſua ſoſtanza, deriva in noi, e diſcende in noi: e perchè nò nel Sacramento? Quando diciamo noi, eſſere il corpo di Criſto nel Sacramento, non lo tiriamo dal Cielo, non lo rinſerriamo ſotto elementi ſenſibili, come nè men Calvino pretende tirarlo dal Cielo, quando lo pone in noi, nè meno di rinſerrarlo in noi. Che dice di più il Picenino? Che *Calvino inſegna con S. Griſoſtomo, che abbiamo communione con Gesù per lo ſpirito ſuo, il quale ci fa eſſere con lui un corpo*. Calvino però dice, che lo ſpirito di Dio deriva in noi tutto quello, che è Criſto, tutto quello che ha: che in noi diſcende la ſua ſoſtanza, e che in tal modo comunichiamo con Criſto, e Criſto abita in noi. E perchè non può lo ſteſſo farſi nel Sacramento? Che dice in oltre? *Calvino inſegna, che lo ſpirito di Dio ci comunichi la ſua virtù, come il Sole i raggi*, e che mentre tutto Criſto deriva in noi, la ſua ſoſtanza diſcende in noi: o dunque Calvino ſi diſdica, o il Picenino abiuri il ſuo Maeſtro. In fatti lo abiura, affermando, che *non è il corpo di Criſto, che ſcenda dal Cielo, come raggio dal Sole, ma ſono l'anime noſtre, che volano al Cielo, come tante Aquile*. Ora Calvino dice, che lo ſpirito di Dio fa, che Criſto con tutto quello che ha, derivi in noi, e in conſeguenza anche il ſuo Corpo, come raggio del Sole: e lo Scolaro di Calvino inſegna, che non è il corpo di Criſto, che ſcenda, ma le anime, che volano al Cielo. Ora io m' attengo al gran Picenino, perchè il corpo di Criſto propriamente non iſcende, nè a noi, nè nell'oſtia, perchè chi ſcende, laſcia il luogo ſuperiore per occupar l'inferiore, e ſiamo noi, che coll'anima ſaliamo al Cielo. Come però ad effetto di farci ſalire, diſceſe al modo ſuo la Divinità a incarnarſi, perchè ad effetto di farci ſalire di nuovo, non potrà dirſi, che diſcenda il corpo di Criſto per cibarci colla ſua carne, e darci vigore per la ſalita, poichè noi non poſſiamo ſalire a Dio, ſe Dio non diſcende a noi con gli effetti della ſua grazia, il che la Scrittura aſſeriſce in più luoghi? Se lo Spirito Santo in apparenza di Colomba diſceſe ſopra Criſto, e ſotto la ſpecie di lingue di fuoco ſopra gli Apoſtoli, e perchè Criſto non potrà diſcendere a noi ſotto apparenza di pane?

LXXIX. Non occorre, che il Picenino nell'Apolog. p. 363. vada peſcando teſti, e memorie a fin di provare, che per eſprimere queſta ſalita dell'anime fedeli verſo il Cielo, nell'antica Chieſa il Diacono in diſpenſare l'Eucariſtia, gridava: *Al Cielo i cuori, ſurſum corda, e'l Popolo riſpondeva: gli abbiamo rivolti al Signore, habemus ad Dominum*. Nè ſerve citar S. Agoſtino *Serm. 83. de diverſis, nunc 227.*

e S. Criſoſtomo Homil. 24. in 1. ad Cor. poichè queſto pure ſi pratica nelle noſtre Chieſe, dove nella Meſſa il Sacerdote pronuncia le ſuddette parole. Niente però di queſto ſi pratica nelle chieſe del Picenino. *Ma che biſogno*, replica egli, *di fare tal racordo al Popolo, ſe nell'antica Chieſa, come oggi nella Romana ſi credeva il pane traſuſtanziato? Secondo la dottrina di Panigarola è il capo, il carname in terra ſotto le ſpecie del pane in una piſſide?* Se Criſto tutto, quanto è, con tutto quello che ha, ſe la ſoſtanza della ſua carne, e del ſuo ſangue con verità deriva, e ſcende in noi, come inſegna Calvino, qual biſogno è di alzare i noſtri cuori al Cielo? Di più anche l'Ebreo, che vivea ne'tempi di Criſto viſibile, potea dire: qual biſogno è di eccitare il popolo a ſollevare i cuori al Cielo, ſe ſi credea in Criſto la divinità incarnata? Che più? Dio non è forſe egli preſente a tutti noi? Qual biſogno è dunque di ſollevare i cuori al Cielo, quaſichè Dio ſolo abitaſſe colà, e foſſe lontano da noi? Che dice a tutto queſto il noſtro Avverſario? *Che il corpo di Criſto è in Cielo.* E chi mai lo nega? Ma ſiccome quando era viſibile in terra, e quando inviſibilmente ſcende in noi, ancor dobbiamo alzare i noſtri cuori al Cielo; così dobbiamo farlo, benchè l'abbiamo preſente nell'oſtia, poichè ſe egli diſceſe nell'incarnarſi per ſollevare al Cielo la noſtra fede, egli ſi pone anco nell'oſtia, acciocchè ſollevati da queſte coſe terrene i noſtri cuori, gli alziamo alle celeſti. S. Agoſtino nel ſermone citato dall'Avverſario ove dice: *In Cielo è il voſtro Capo. Alzate verſo il Cielo i cuori*, atteſta pur la preſenza del medeſimo nell'Eucariſtia. Se il Picenino, che ha letto quel ſermone verſo la metà, l'aveſſe letto ancor nel principio, avrebbe trovato, che il ſanto Dottore dice a'ſuoi aſcoltanti: *Panis, quem videtis in Altari, ſanctificatus per verbum Dei, corpus eſt Chriſti; Calix ille, immò, quod habet Calix, ſanctificatum per verbum Dei, ſanguis eſt Chriſti.* Veggaſi come S. Agoſtino credea il corpo di Criſto nell'oſtia: e pure eſortava i ſuoi uditori a ſollevare i loro penſieri in alto, e a non avere i loro cuori in terra? Ma giacchè l'Avverſario ſi diletta d'inveſtigare, benchè ciecamente, la pratica della Chieſa antica, ſappia, che gli antichi nel diſpenſare l'Eucariſtia ſi ſervivano di queſta formola: *Corpus Chriſti*, alla quale il popolo ſottoſcrivea con dire: *Amen*. Di tal formola appreſſo i Latini fa teſtimonianza *S. Ambrogio de iis qui myſt. initiantur cap. 9. Ante conſecrationem aliud dicitur, poſt conſecrationem ſanguis nuncupatur. Et tu dicis Amen, hoc eſt verum. Quod os loquitur mens interna fateatur. Quod ſermo ſonat, affectus ſentiat.* Appreſſo i Greci ne fa fede *Cirillo Geroſolimitano cathecheſ. 5. myſtagog. Accedens ad communionem non expanſis manuum volis accede, neque diſjunctis digitis, ſed ſiniſtram veluti ſedem*

dem quandam ſubiiciens dextræ, quæ tantum regem ſuſceptura eſt, & concava manu ſuſcipe corpus Chriſti dicens: Amen. Quella formola: *prendi il corpo di Criſto*, con la giunta della particola *Amen*, equivale a queſta: prendi: *queſto è veramente il corpo di Criſto*. Ciò ſta eſpreſſo in *S. Ilario lib. 8. de Trinitate: Si enim vere Verbum caro factum eſt, & nos vere Verbum carnem cibo Dominico ſumimus; quomodo non naturaliter manere in nobis exiſtimandus eſt?* Così parlavaſi nell'antica Chieſa.

LXXX. Il Panigarola ci dà motivo di ſcoprire nel Picenino i ſuoi nuovi ſpropoſiti. *Voi*, dice il Panigarola, *mangiate Criſto fuor della cena, perchè credete. Che avete dunque di più nella cena? Che avete nel Sacramento, che non abbiate fuori del Sacramento?* La riſpoſta del Picenino nell'Apolog. pag. 363. è queſta: *Noi abbiamo queſto nel Sacramento, che rinforzata la fede noſtra colla viſta de ſacri pegni della morte di Gesù, ha forza maggiore di volare in alto. Ne' ſermoni ci vien detto, che Criſto ſia morto per noi. Rimbomba negli orecchi il ſuono. Nella cena veggono gli occhi noſtri i pegni di sì ſanguinoſa vittima. La viſta fa impreſſione maggiore dell'udito. E perciò l'una unita all'altra ci fanno abbracciare ſtrettamente Gesù Criſto.* Ma tale riſpoſta è sì leggera, che laſcia nel ſuo vigore l'iſtanza del Panigarola, perchè concede, che ſi mangi Criſto colla fede tanto da chi ſente una predica, quanto da chi prende l'Eucariſtia, e che l'uno, e l'altro reſti colla fede unito a Criſto con queſto ſolo divario, che in uno entri la fede per gli orecchi, e nell'altro per gli occhi. E che avete di più voi altri nel Sacramento, che non l'abbiate fuori? Che fa di più la cena di quello, che faccia un ſermone? Qual maggiore unione ha l'anima con Criſto nel prenderlo Sacramentato, di quella che ha nell'udirlo predicato? Que' tre mila, che udirono la predica di S. Pietro, come ſopra dicea il Picenino dopo Sant'Agoſtino, bevvero il ſangue di Criſto, che aveano ſparſo, perchè credettero: quei che prendon la cena, beono in eſſa il ſangue di Criſto, perchè lo credono: dunque e che hanno di più? E ſe non vi è di più, perchè i Padri richieggono tanta purità di coſcienza con San Paolo in chi s'accoſta all'Eucariſtia, e non la richieggono in chi s'accoſta alla predica? Perchè tante invettive contro di Giuda per aver preſo il corpo del Signore con cuore indegno nella cena, e niuna per aver aſcoltate tante prediche di Criſto? Queſto addita, che nell'Eucariſtia ſi riceve il corpo di Criſto più che per via di fede: e però dice S. Paolo 1. *Cor.* 11. 29. che *qui manducat & bibit indigne, judicium ſibi manducat & bibit non dijudicans corpus Domini*: e nel verſo 27. *reus erit corporis, & ſanguinis Domini. Quoniam effudit illum*, dice il Griſoſtomo *homil.* 27. *in* 1. *ad Cor. cap.* 11. *etiam eædem id eſſe oſtendit, non tantum ſacrificium, quemadmodum tunc eum tranſ-*

fixerunt, non ut biberent transfixerunt, sed ut effunderent. Con tal fraſe certamente non ſi parla di chi col cuor puro aſcolta un ſermone, e ſenza frutto: e perciò nella cena ſi prende Criſto più che colla fede. Un altra coſa aggiunge il Picenino, cioè, che *i Fedeli nel vecchio Teſtamento erano uniti in Criſto. Or que fedeli non potevano mangiare propriamente la carne di Criſto, poichè non era ancora incarnato: eſſi lo mangiavano per la fede*. Qual differenza fa mai egli tra il mangiare, che ſi facea la carne di Criſto nel vecchio Teſtamento nella cena paſquale, e il mangiarla, che ſi fa nella cena Eucariſtica? Là vi era l'Agnello ſacrificato, figura di Criſto: e quì ſecondo il Predicante, ci è puro pane figura di Criſto. Là ſi mangiava Criſto, ancorchè lontano, appreſo dalla fede, come preſente: quì ſi mangia lo ſteſſo Criſto in cielo, appreſo, come preſente dalla fede. Là vi era il ſimbolo, il qual veduto rinforzava la fede, e quì c' è il ſimbolo, che pure la rinforza. E che dunque ci ha dato Criſto di più nella cena Eucariſtica, che non s'aveſſe nella legale? Ecco dove riducono i Calviniſti un Sacramento, che è ſempre ſtato il teſoro naſcoſto, l'oggetto della venerazione di tutti i ſecoli Criſtiani. Lo riducono a un nudo, e vano ſegno, qual era agli Ebrei l'Agnello, la Manna, e ſimili. O come ſta bene a loro il rimprovero di S. Paolo a i Galati *cap. 4. 9. Nunc autem cum cognoveritis Deum, immò cogniti ſitis a Deo: quomodo convertimini iterum ad vacua, & egena elementa, quibus denuò ſervire vultis!*

LXXXI. Il Picenino con voce alterata dimanda al Panigarola nell'Apologia pag. 364. *E tu che hai nella tua cena? Non pure ci hai un vero ſegno eſterno, viſibile, reale, neceſſario in ogni Sagramento; ma ſol le tue ſpecie, che vuol dir niente*. Io riſpondo per lui, che non ho nella mia cena un tozzo di puro pane, come hai tu, ma il vero corpo di Criſto, e il ſangue ſotto gli accidenti del pane, e del vino, veri, reali, e ſenſibili, e in ſomma tutto quello, che era ſenſibile nel pane, e nel vino nella mia cena, ma non vi reſta la ſoſtanza, la quale ſi cangia nel corpo, e nel ſangue di Criſto. Chi ha detto a te, che la ſoſtanza ſia ſenſibile per sè medeſima? Tu dici, *che il corpo di Criſto, che io pretendo avere nella mia cena, ſia un corpo chimerico, che non ſi vede, non ſi palpa*. Ma a queſto già ſi è riſpoſto, ed è una chimera il pretendere, che l'eſſenza del corpo fiſico ſia l'eſſere attualmente viſibile, e palpabile, quaſichè l'onnipotenza di Dio non poſſa renderlo attualmente inviſibile, e impalpabile. Gli Ebrei non vedeano, nè palpavano il corpo di Criſto, quando, *Luca 40. 30. tranſiens per medium illorum ibat*. E pur egli non era forſe corpo veriſſimo? Il Picenino vuol credere ſolamente quello, che vede, e che palpa: ma non ſi accorge, che quello appunto dee crederſi, che non ſi

vede,

vede, e non ſi palpa. Se *il corpo di Criſto, anco riſuſcitato, fu viſibile e palpabile*, il fu perchè volle confermare ne' ſuoi Diſcepoli la fede della ſua riſurrezione, ladove nel Sagramento non è egli viſibile, nè palpabile, perchè vuol provare la fede de' ſuoi Criſtiani. Io pretendo di ricever colla bocca il Sagramento, e con eſſo il corpo vero di Criſto: e che ha in contrario il Picenino? Udiamlo nell' Apologia pag. 365. che *diſtrutte le ſpecie, non vi è più quel corpo. E queſto è quel cibo, che dimora in eterno*? Ma dicami egli, che pretende di ricever colla bocca nella ſua cena? Puro pane, e col pane il corpo di Criſto in figura. A che ſerve queſto? Se conſumato che ſia nello ſtomaco il pane, non ci è più la figura di quel corpo, che penſa ci di ricevere? Siccome diſtrutte le ſpecie, ſecondo me, non ci è più quel corpo in realtà, così, ſecondo te, diſtrutto il pane, non vi è più quel corpo in figura. Dunque ſe non ſerve, ed è inutile la preſenza, ſarà anche inutile la figura. Tu mi dimandi: *Ti ſalvi tu per mangiare Criſto colla bocca*? E io chiedo a te: ti ſalvi tu per mangiare la figura di Criſto colla bocca? Mi dirai, che per ſalvarti è neceſſario, che lo mangi colla fede: e io pure dirò lo ſteſſo. Colla bocca prendo il Sagramento, colla fede l'effetto del Sagramento: che molti *piglino il Sagramento, e periſcano, come Giuda*, lo dice Agoſtino *tract. 26. in Joann: Quammulti de altari accipiunt, & moriuntur, & accipiendo moriuntur! Nonne bucella Dominica venenum fuit Judæ; & tamen accepit, & cum accepit, in eum inimicus intravit*? Giuda ricevette il corpo di Criſto ſagramentalmente, ma non già ſpiritualmente: e così quello, che agli altri Apoſtoli fu in ſalute, a Giuda fu in dannazione, onde S. Agoſtino proſiegue: *Videte ergo fratres, panem cæleſtem ſpiritaliter manducate, innocentiam ad altare apportate*. Dice il Picenino: *Se ſolo chi mangia Criſto colla fede, ſi giuſtifica, e ſi ſalva, dunque è inutile la reale preſenza del di lui corpo: dunque a nulla ſerve il mangiare, ſe non vi è la fede*. E io dirò a lui, che ſe ſolo chi mangia Criſto colla fede, ſi giuſtifica, e ſi ſalva, dunque è inutile la preſenza figurativa, e miſtica, per cui egli combatte, e cui finge nel pane, mentre ſenza queſta, purchè ſi abbia la fede, il Calviniſta pretende ſalvarſi; e ſe io non ho la fede, mi danno. Di più: ſe la ſola fede mi giuſtifica, e mi ſalva, e perciò a nienre ſerve la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia, a che ſerve l'incarnazione del Verbo, a che la ſua paſſione, a che i ſuoi meriti, mentre con tutto queſto, ſe non ho la fede, mi perdo? Baſtava dunque, che il Verbo prendeſſe l'umanità in figura, e in apparenza, come voleano i Manichei, poichè ſe non ſi ha la fede, niente giova la ſua vera umanità. Quello che riſponderà l'Avverſario, tutto ſarà per me.

LXXXII. *Era convenevoliſſimo*, dice il Panigarola, *che lo ſpoſo*

partendo dalla ſua ſpoſa le laſciaſſe in dono il proprio corpo. Riſponde il Picenino nell'Apologia pag.365. che il *Panigarola impugna di nuovo sè ſteſſo con una contradizione manifeſta: Criſto partendo dalla ſpoſa le laſciò il proprio corpo: e così è partito da lei, e non è partito. Come è Criſto partito dalla ſua ſpoſa, ſe laſciò a lei il proprio corpo? Criſto non è partito, come Dio, perchè non ha levata la maeſtà dalla terra: dice S. Agoſtino tract. 50. in Joann. Corpus ſuum intulit Cœlo, majeſtatem non abſtulit mundo. Egli non è partito, come uomo, ſe è vero, che laſciò in terra il ſuo corpo.* Così la diſcorre l'Avverſario. Queſta contradizione però, che a lui è così manifeſta, a me è una ſolenne chimera. Partire in un modo, e non partire in un altro, non reſtare viſibile, e reſtare inviſibile, non ſono a ogni intendente contradittorj. Criſto partiva col corpo viſibile dalla ſua ſpoſa, e le laſciava il ſuo corpo inviſibile nel Sacramento. Criſto ricercato di ſalire al Tempio *Joann.7. 8. 10.* riſpoſe: *Ego autem non aſcendam*: e pur ſi trova, che vi ſalì. Dunque Criſto ſi contradiſſe? Non certo, perchè non ſalì in pubblico, ma in privato, e in occulto: *aſcendit non manifeſtè, ſed quaſi in occulto*. Così Criſto partì viſibile dalla ſua Chieſa, e non partì inviſibile. *Baſtava*, replica il Picenino, *che Criſto laſciaſſe alla ſpoſa il ſuo ſpirito*. Baſtava ancora, che l'eterno Padre mandaſſe al Mondo lo Spirito del ſuo Figliuolo ſenza incarnarſi: e pur ei volle, che ci veniſſe in carne vera. Baſtava certamente ancora, che laſciaſſe alla Chieſa il ſuo Spirito ſenza laſciarle la figura del ſuo corpo nell'Eucariſtia: e pur queſta almeno, anche ſecondo voi altri, volle laſciare: dunque ſebben baſtava, che le laſciaſſe il ſuo ſpirito e una figura del ſuo corpo, per maggior contraſſegno d'amore volle laſciarle il ſuo corpo ſteſſo in ſoſtanza, e realtà. *Io*, dice il Picenino, *voglio paſſare per bugiardo, ſe il Frate mi moſtra un paſſo chiaro, in cui Criſto abbi promeſſo alla ſua Chieſa la preſenza del ſuo corpo*. Dio immortale! Potea Criſto con più chiarezza ſpiegarſi di voler laſciar la ſua carne in cibo, di quello, che ſi ſpiegò in S. Giovanni al *cap.6.*? Ma ſe l'Avverſario torce in altro ſenſo le parole di Criſto, come ſopra abbiamo veduto, non dica, che Criſto non lo promiſe, ma, ch'egli ſempre empio e caparbio non vuol crederlo. Criſto non mantenne egli la promeſſa, quando diſſe: *queſto è il mio corpo*? E che ſi vuole di più manifeſto? Tocca ora al Predicante il moſtrare dalla Scrittura, che con queſte parole Criſto non inteſe di dar realmente il ſuo corpo, ma ſolo in figura, ſe eſſo Predicante non vuole, che io lo tacci, qual'è, di bugiardo. Io mantengo, che il voler negare la proprietà delle parole di Criſto, non ha altro fondamento, che l'oſtinazione: e ſe vi è altro fondamento, mi ſi moſtri, ma non ſieno ciance, e chimerici impoſſibili, ma ſieno teſti di Scrittu-

ra chiari, e manifesti. Tutti gli errori finora sparsi hanno avuta qualche apparenza di fondamento. Se Ario negava Cristo per vero Dio, e per vero Figlio di Dio, coloriva questo suo errore, perchè non lo trovava chiamato da S. Giovanni *cap.1.14.* Unigenito, ma *quasi Unigenito*. Sentiva Cristo chiamarsi minore del Padre. *Joann.14. 28.* e udiva S. Paolo dirlo: *figura della sostanza del Padre, Hebr.1.3.* Se i Manichei, e altri negavano Cristo vero uomo, coprivansi colle parole di S. Paolo *Philipp.2.7. formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo.* Ma trattandosi della presenza di Cristo nell'Eucaristia, e di queste parole: *questo è il mio Corpo*, quale apparenza, qual colore trova l'Avversario nella Scrittura per dire, che Cristo parlava in senso tropico, e figurato, se non in ridursi a dire, *che esso non intende come Cristo abbia potuto lasciare il suo corpo, e che ciò non può essere*? la qual cosa però è sì chiara, che Lutero stesso chiamò tutti i Sacramentarj eretici, nè volle comunione con loro. Vorrebbe il Predicante, che Cristo nel prender congedo da'suoi Discepoli avesse detto: *Io salirò al Cielo, ma voi avrete il mio corpo in terra: voi lo vedrete sotto gli accidenti dell'ostia, voi lo maneggerete colle vostre mani, voi lo mangerete colle vostre bocche.* Ma quando anche l'avesse detto, il Picenino l'avrebbe forse creduto, nè avria stiracchiari i detti di Cristo a qualche senso figurato con dare per impossibile il senso vero? Non è men chiaro (se pure non è anche più) il dire, come disse in S. Giovanni *c.6.* ch'egli volea darci a mangiare la sua carne, e a bere il suo sangue, e in mostrando a i sensi pane, il dire: *questo è il mio corpo*, di quello, che si fosse qualunque altra spiegazione. Ora e se questo non basta a persuadere il Picenino, basterebbe quella? Io dico di nò. Ma se Cristo nol disse, lo dissero i Santi Padri, prodotti, e da prodursi: e tra questi S. Agostino *in Psal.33. Ferebatur Christus in manibus suis, quando commendans ipsum corpus suum, ait: hoc est corpus meum: ferebat enim illud in manibus suis.* Se dunque nel dire: *questo è il mio corpo*, fu noto, che Cristo portava allora nelle sue mani il suo corpo, era ben segno, che ei lo lasciava in quel Sacramento alla sua sposa: qui non ha luogo il senso figurato.

LXXXIII. Odasi che risponde a questo il Picenino nell'Apolog. pag. 365. *il Panigarola non ha altro, che quel suo: questo è il mio corpo: Ma come anche a giudizio d'un gran Cardinale non è cosa nel Vangelo, che m'obblighi ad intendere propriamente quelle parole, così bisogna che sia un altro passo della Scrittura, che mi faccia credere il corpo di Cristo in terra.* Quando anche fosse vero, che quel gran Cardinal fosse di tal parere, dovrà egli prevalere al giudicio de'Padri, e di altri interpreti, anzi della Chiesa tutta, che dicono doversi intendere in

senso

ſenſo proprio? Ma chi è mai quel *gran Cardinale*? Egli è il Cardinal Gaetano *in 3. p. D.Tho. qu.*75.*art.*1. Gran coſa! Il Gaetano fa il comento a S.Tommaſo: e il Picenino, che ha letto il comentatore, non ha letto ancora il teſto? S. Tommaſo non può parlare più chiaro ſopra il ſenſo letterale di quelle parole. Leggalo il Picenino nel luogo da lui prodotto: *Dicendum, quod, verum corpus Chriſti, & ſanguinem eſſe in hoc Sacramento, neque ſenſu, neque intellectu deprehendi poteſt, ſed ſola fide, quæ auctoritati divinæ innititur. Unde ſuper illud Luc. 22. hoc eſt corpus meum, quod pro vobis tradetur, dicit Cyrillus Alexandr. non dubites, an hoc verum ſit, ſed potius ſuſcipe verba Salvatoris in fide, cum enim ſit veritas, non mentitur.* Ma ſe pur vuol badare più al comentario, che al teſto, dovea leggerlo meglio. Non dice il Gaetano, *non eſſer coſa nel Vangelo, che obbighi a intendere propriamente quelle parole*: ed è conforme al ſolito, un bugiardo il Picenino, ſe lo pretende, perchè ſolo diſtingue due coſe, l'una è l'eſſer con verità il corpo di Criſto nel Sacramento: l'altra eſſervi per traſuſtanziazione: e dice che il primo ſi ha dalla parola di Dio: *Habemus igitur ex veritate verborum Domini, in ſenſu proprio, corpus Chriſti veraciter eſſe in hoc Sacramento, & hoc eſt primum, quod ex Evangelio habemus circa hoc Sacramentum*: e l'intenderlo in ſenſo metaforico è al Gaetano un errore: *primus error circa hoc fuit interpretantium hæc Domini verba metaforice*: dell'altra poi dice, che eſpreſſamente non ſi ha dall'Evangelio, ma dalla Chieſa: *Alterum autem, quod Evangelium non explicavit expreſsè, ab Eccleſia accepimus, ſcilicet converſionem panis in corpus Chriſti*. Queſto dice il Gaetano. Come dunque oſa l'Avverſario di fargli dire: *non v'eſſer coſa nell'Evangelio, che obblighi a prendere in ſenſo literale le parole di Criſto*? Che occorre cercar altri paſſi della Scrittura, ſe ſi cercano per chiarificare i luoghi oſcuri, dice S. Agoſtino *lib. 3. de doctr. Chriſt. cap. 26. ubi apertius ponuntur, ibi dicendum eſt, quomodo in locis intelligantur obſcuris*? Quando il paſſo è chiaro, da eſſo, e non d'altronde dee prendersi l'intelligenza degli altri. Mentre dunque ſono chiariſſime le parole: *Queſto è il mio corpo*, non deono cercarſi altri paſſi per intenderle, ma da eſſo dee intenderſi e regolarſi la ſpoſizione di qualunque altro, oltre a che, quando anche ſi trovaſſero cento mila teſti, l'Avverſario gli torcerebbe al ſuo ſenſo metaforico, ſe giunge a torcervi le parole: *queſto è il mio corpo*. Nondimeno ſentiamlo: *Per la preſenza del ſuo ſpirito ſono quantità di ſentenze pronunziate da Criſto, e prima di morire, e dopo riſorto. Ma per la preſenza del ſuo corpo non v'è che una ſola*. Queſto può negarſi, ſe ne ſon molte in S. Giovanni *cap.* 6. e in S. Paolo 1. *Cor.* 11. Voglio nondimeno paſſarglielo. Ma il Picenino, che dimanda altri paſſi, riſponda

ponda ove si mostri la presenza reale di Cristo, mentre io ne dimando a lui un solo, che mostri esser Cristo presente solamente in figura, e che il verbo *est* debbasi intendere per *significa*: ma se non l'ha fatto fin ora, non farallo in eterno. E perchè dunque portando io un testo chiarissimo, me ne dimanda altri in conferma della presenza reale, quando egli non sa trovarne un solo, che mostri la presenza sol figurata? Quel detto di Cristo *Matth. 28. 20. ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi*, non è certo, che debba intendersi della sola presenza del suo corpo, ma s'intende della presenza della sua maestà: e così l'intende S. Agostino *tract. 50. in Joann.* Ivi non parlava Cristo dell'Eucaristia, ma piuttosto del suo Spirito, con cui era per assistere agli Apostoli, acciocchè non errassero nella dottrina, ma tutti tenessero per detto da lui quello, ch'erano per insegnare, e fuggissero ogni altra dottrina, che non fosse insegnata da essi, o non conforme alla loro. Così attesta Tertulliano *de præscriptionibus c. 21. Si Dominus Jesus Christus Apostolos misit ad prædicandum, alios non esse recipiendos prædicatores, quam quos Christus instituit.* Chi mandò a predicare Lutero, Calvino, e altri riformatori? Cristo? Non certo: dunque se non deono ascoltarsi, se non i soli predicatori mandati da Cristo, non deono ascoltarsi Lutero, Calvino, e altri, a lor simili. Ma come potrà saperssi, se la dottrina d'un Predicatore sia conforme a quella degli Apostoli, e di Cristo? *Quid autem prædicaverint, ideſt quid illis* (agli Apostoli) *Christus revelaverit & hic præscribam, non aliter probari debere, nisi per easdem Ecclesias, quas ipsi Apostoli condiderunt, ipsi eis prædicando, tam viva (quod ajunt) voce, quam per epistolas postea.* Or viene il buono: *Si hæc ita sunt, constat proinde, omnem doctrinam, quæ cum illis Ecclesiis Apostolicis, matricibus, & originalibus fidei conspiret* (e tra queste nel *cap. 36.* vi mette per principale la Romana) *veritati deputandam, sine dubio tenentem quod Ecclesiæ ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo susceperit. Omnem verò doctrinam de mendacio præjudicandam, quæ sapiat contra veritatem Ecclesiarum & Apostolorum, & Christi, & Dei.* La dottrina della presenza reale del corpo di Cristo nell'Eucaristia è delle Chiese Apostoliche, Latine, e Greche, ladove quella della presenza sol figurativa è contraria alla dottrina delle Chiese Apostoliche. Dunque questa: *est mendacio præjudicanda*, e quella *veritati deputanda*. Conchiudo che nell'affare della presenza reale: *communicamus cum Ecclesiis Apostolicis, quod nulla doctrina diversa. Hoc est testimonium veritatis.* Questo argomento essendo stato da me proposto nel tomo I. colà ne rimetto il Lettore.

LXXXIV. Impegnato il Picenino a cacciare affatto dal Sacramento la presenza di Cristo, dice così nell'Apologia pag. 366. *Se è*

in terra il corpo di Criſto, perche n'ha egli iſtituita una memoria? Perche ha detto: fate queſto in commemorazione di me? Lucæ 22.19. 1. Cor. 11. 26. niuno ſi ricorda, ſe non di quello, che non è preſente, dice S. Agoſtino in Pſal. 37. e lo dice fino Ariſtotele: memoria præſentis non eſt. Rammemoro il già detto di ſopra n. XXIV, e dimando, ſe Iddio è ſempre preſente? Non può negarſi: e perchè dunque nel Deuteronomio *cap.* 8. ne' Giudici *cap.* 8. e altrove s'inſinua al popolo l'aver memoria di Dio? Si riprende perchè ſe n'era ſcordato. Perchè l'Arca del Teſtamento, e la colonna di nube, e di fuoco ſi chiamano *memoriale di Dio*? Se diraſſi per eſſer memoriali de' beneficj ricevuti da Dio e già paſſati, così pur dirò io: che l'Eucariſtia faſſi in memoria della paſſione, che ſoffrì Criſto per noi, e che già è paſſata. In oltre non può un uomo ſcordarſi di sè medeſimo, e richiamare la memoria di sè ſteſſo? Dunque ſi dirà, che egli era da sè lontano? Vero è, che S. Agoſtino dice in *Pſal. 37. nemo recordatur, niſi quod in præſentia non eſt poſitum*, e lo dice anco Ariſtotile: ma per intenderne il ſenſo, biſogna leggerlo ſpaſſionatamente nel *lib. 14. de Trinit. cap. 11.* ove dopo aver detto, che la mente talvolta ſi ſcorda di sè medeſima, così diſcorre: *Sed dicet aliquis, non eſt ita memoria, qua mens ſui meminiſſe perhibetur, quæ ſibi ſemper eſt præſens, memoria enim præteritorum eſt, non præſentium &c.* Non è queſta per appunto l'obbiezione del Piceno? Or ſentaſi la riſpoſta di S. Agoſtino „ Chi dice, che delle co-
„ ſe preſenti non ſi dà memoria, attenda un poco ciò che ſtà ſcrit-
„ to nelle lettere profane, nelle quali ſi ebbe più cura delle pro-
„ prietà delle parole, che della verità delle coſe. Quando Virgilio
„ diſſe, che Uliſſe non ſi ſcordò di sè medeſimo: *Nec talia paſſus*
„ *Ulyſſes, oblituſve ſui eſt Ithacus diſcrimine tanto*, che altro volle inten-
„ dere, ſe non che ſi ricordò di sè medeſimo? *Cum ergo ſibi præſens eſſet, nullo modo ſui meminiſſet, niſi ad res præſentes memoria pertineret. Quapropter ſicut in rebus præteritis ea memoria dicitur, qua fit, ut valeant recoli & recordari, ſic in re præſenti, quod ſibi eſt mens, memoria ſine abſurditate dicenda eſt &c.* Or dunque ſe la memoria ſi ha delle coſe anco preſenti, come Ecolampadio ſteſſo non sa negare, vorrei ſapere, perchè l'Avverſario deduce, che Criſto non ſia preſente nell' Eucariſtia dall'eſſer queſta memoria di lui? Ma che ſerve, ſe Calvino medeſimo *in 1. ad Cor.* mi ſuggeriſce la riſpoſta? *Qualem ſui memoriam* (ſono parole di lui) *voluerit Chriſtus in cœna recoli, mox audiemus. Quod autem hinc nonnulli colligunt, abeſſe igitur a cœna Chriſtum, quoniam memoria nonniſi rei abſentis ſit, prompta eſt reſponſio, ſecundum hanc rationem, qua cœna eſt recordatio, Chriſtum ab illa abeſſe, neque enim adeſt Chriſtus viſibiliter, atque oculis cernitur, ſicut ſymbola, quæ ipſum figurando, memoriam noſtram excitant.* L'Eucariſtia dunque è me-

è memoria di Criſto viſibile e palpabile: e ſecondo queſta memoria, Criſto non è preſente: ma non è memoria di Criſto inviſibile, anzi in queſto modo confeſſa Calvino ſteſſo *lib.4.Inſt.cap.17.§.11. in cœnæ myſterio per ſymbola panis & vini Chriſtum vere nobis exhiberi, adeoque Corpus & Sanguinem ejus*. Ecco dove è ita a terminare la gran pompa, che faceva il Picenino del ſuo argomento, che però da Calvino ſi giudica inſuſſiſtente, e ne ſuggeriſce egli pronta riſpoſta!

LXXXV. Si affatica l'Avverſario nell' Apologia pag. 366. per roveſciare un lungo diſcorſo del P. Panigarola nella parte II. della lezione 16. ove pretende, che le parole dette da Criſto in S. Luca 22. 16. *Io vi dico, che non mangerò più finchè tutto non ſia compiuto nel regno di Dio. Io non berò più il frutto della vigna finchè non ſia venuto il regno di Dio*, ſieno ſtate pronunciate da Criſto dopo la cena legale, e avanti la cena Eucariſtica, e che perciò Criſto voleſſe dire: Io non mangerò più il pane, che ho mangiato, ne berò il vino, che ho beuto nella cena paſquale: e diſcorre in tal forma: *Criſto diſſe dopo aver mangiato la Paſqua: io non mangerò più pane, io non berò più vino. Or nell'Eucariſtia egli mangiò, e bevve: dunque nell'Eucariſtia non mangiò pane, non bevve vino, ma la propria carne, e il proprio ſangue*. Contra queſto diſcorſo fortemente ſi ſcuote il Picenino, ma io ſopra eſſo, che è meramente probabile, non penſo d'appoggiare queſta verità Cattolica; ma ſol ponderate la ſodezza delle rifleſſioni, con le quali l'Avverſario penſa d'abbatterlo. Riflette in primo luogo, che *dicendo Criſto: deſiderio deſideravi hoc Paſcha manducare vobiſcum, e dopo ſoggiungendo: ex hoc non manducabo illud, queſto illud non deve riferirſi al pane, quaſiche diceſſe non mangerò più pane: ma alla Paſqua, di cui avea parlato*. Riflette per ſecondo, che *appreſſo S. Matteo, e S. Marco quelle parole: io non beverò più di queſto frutto della vigna, eſſendo dette dopo la conſecrazione del calice Eucariſtico, non ponno intenderſi del calice della Paſqua, ma del calice Eucariſtico, poiche il pronome queſto, non può dinotare ſe non l'antecedente, e l'antecedente non può eſſere, ſe non il calice dell'Eucariſtia, di cui ſolo diſcorre S. Matteo*. Laſcio ogni altra riſpoſta, e m'appiglio a queſta ponderazione: dunque perchè Criſto avea prima nominata la Paſqua, la parola *illud* dee riferirſi alla Paſqua, e perchè prima avea nominato il calice Eucariſtico, e niuna menzione avea fatta del calice legale, quì la parola *queſto* dee riferirſi al ſuo *antecedente*, cioè al calice Eucariſtico. Dunque, dirò io, quando Criſto diſſe a S. Pietro: *Tu ſei Pietro, e ſopra queſta Pietra fabbricherò la mia Chieſa*, la parola *queſta* dee riferirſi a *S. Pietro, pietra*, di cui Criſto avea prima parlato, e non a Criſto, di cui non avea fatta alcuna menzione, poichè ſe il relativo dee riferirſi al ſuo immediato antecedente in un luogo, perchè non dovrà egli riferirſi

nell'altro ? E pure il Picenino oſtina tamente ha negato e nega , che il pronome *queſta* debba riferirſi a S. Pietro per non eſſere obbligato a confeſſarlo *Pietra* prima tra l'altre nella fabbrica della Chieſa , e a concederle il Primato . Or mi conceda , che la parola *queſta* dinoti l'antecedente, cioè S.Pietro , o non s'impegni a moſtrare , che le parole *quello* , e *queſto* dinotino il loro antecedente , cioè la Paſqua,e il calice Eucariſtico,e laſci di più impugnare allo ſpropoſito per queſta parte il diſcorſo del Panigarola . Non è meno vana e frivola la rirorſione , che fa nell'Apologia pag. 367. in queſti termini : *Criſto ha bevuto nella cena ſanta quello , ch'era nel calice ; nel calice era vino . Io non berò più di queſto frutto della vigna dice Criſto . Dunque Criſto ha bevuto vino nella cena ſanta , e non il proprio Sangue* , imperocchè io riſpondo, che quello, che era nel calice, ed egli bevve, non era Criſto per berlo ſe non nel regno del ſuo Padre, cioè nel Cielo: e nel Cielo non era per bere il ſuo Sangue nè in ſenſo vero , nè in ſenſo figurativo . Dunque ſe quello, che era nel calice , e fu beuto da Criſto, non era il ſuo ſangue realmente , nè meno era il ſuo ſangue in figura. Dicaſi ora,che ivi Criſto non parlava del vino Eucariſtico,come vuole il Panigarola, o pure che ſe vi parlava del vino Eucariſtico , lo chiama frutto della vigna o perchè ſebbene era il ſuo ſangue, era conſecrato dal vino, mentre ſotto ſpecie di vino lo diſpenſava , o per analogia alle proprietà del vino , come in *S. Gio: cap.6.* chiama col nome di *pane* la ſua *carne* . Ma notiſi la fiacchezza del diſcorſo del Picenino . Che le parole: *non bibam amodo de hoc genimine vitis*, debbano intenderſi del calice ſacro, è incerto,perche S. Luca le riferiſce per dette avanti la cena Eucariſtica , benchè S. Matteo, e S. Marco le riferiſcano per dette dopo la medeſima . Che Criſto prendendo nelle mani il calice ſacro diceſſe,non già *queſto è vino*, ma *queſto è il mio Sangue*, egli è certiſſimo , perche tutti gli Evangeliſti lo dicono : e perche dunque quando ſenteſi *vino*, vuolſi dal Predicante, che nel calice ſi bea vino , e quando ſenteſi *ſangue* , non vuolſi, che ſi bea il Sangue di Criſto ?

§. IX.

I Santi Giuſtino, e Ireneo con Tertulliano , e Teodoreto male inteſi, e peggio ſpiegati dal Picenino

LXXXVI. A L dire del Panigarola non fu Padre alcuno,che non credeſſe e non inſegnaſſe la traſuſtanziazione ſe non di nome , almeno di fatto . *E io*, dice il Picenino nell' Apologia pag. 368. *mantengo il contrario . I Padri parlano ancora ne' loro*

loro ſcritti. Io quì potrei ſchierare i Padri di tutti i ſecoli, che di comune conſenſo hanno teſtificata la reale preſenza del corpo di Criſto, e in conſeguenza la traſuſtanziazione. Ma perche l'obbligo mio è di puramente riſpondere a quello, che oppone il Piceninо, contenterommi di quei ſoli, che egli andrà producendo a favor ſuo, rimettendo per gli altri il Lettore a'noſtri Controverſiſti. Due coſe qui il Picenino combatte, l'una è, che il corpo di Criſto ſia realmente preſente nell'Eucariſtia: e in queſto non combatte noi ſoli, ma anche i Luterani: l'altra, che ſia preſente per via di traſuſtanziazione, e non piuttoſto di conſuſtanziazione, come pretendono i Luterani. Ma egli condotto dal ſuo mal genio, come ſe non l'aveſſe co'Luterani, mai non gli nomina per non offendere la lor fratellanza, e quaſichè l'articolo principale non foſſe circa la reale preſenza, ma ſol circa il modo della preſenza, cioè per traſuſtanziazione, queſta ſola è lo ſcopo delle ſue invettive, confondendo egli la reale preſenza con la traſuſtanziazione quando non ſolo elle ſono due coſe diſtinte, ma l'una può eſſere ſenza l'altra, mentre Lutero, che negava la traſuſtanziazione, aſſeriva però la reale preſenza, e con tal calore, che condannava per eretici tutti i Sacramentarj, che la negavano. Il primo de'Padri, che il Picenino porta in iſcena, è S. Giuſtino *Dial. cum Triphone*, ove chiama l'Eucariſtia *Pane in memoria del corpo di Criſto, el calice in memoria del ſuo Sangue. Quem Chriſtus nobis noſter tradidit in commemorationem corporationis ſuæ . . . . . quod in recordationem Sanguinis ſui tradidit &c.* Qui debbo avvertire, che preſſo i Padri più antichi trovaſi un parlare aſſai oſcuro nella materia dell'Eucariſtia, frequentemente chiamandola eſſi ora *ſimbolo, tipo,* or *figura, memoria*, poichè la diſciplina di quei tempi, ne' quali la Chieſa era perſeguitata da'Pagani, portava di tener naſcoſti i miſterj più ardui per non eſporgli alle irriſioni, e allo ſcandalo de'nemici di Criſto: ſopra che può vederſi Emanuello Scheleſtrazio *de diſciplina arcani*. Per queſto motivo a Giuſtino nel diſputare con Trifone Ebreo baſtò accennare l'Eucariſtia ſotto nome di *Pane* in memoria del corpo, e di *vino* in memoria del Sangue, non perche realmente non conteneſſe il corpo, e il ſangue di Criſto, ma perche non conveniva, che a un Ebreo ſi eſponeſſe un ſi gran miſtero. Lo eſpoſe benſi ad Antonino nell' *Apolog. 2. pro Chriſtianis*, mentre avendo deſcritto l'ordine, che ſi tenea nell' amminiſtrazione dell'Eucariſtia, e paſſando a eſporre quello, che ſi credea da' Criſtiani nel medeſimo Sacramento, ſcrive: *Non enim ut communem panem, neque communem potum iſta ſumimus; ſed quemadmodum per Verbum Dei caro factus Jeſus Chriſtus ſervator noſter, & carnem & Sanguinem ſalutis noſtræ cauſa habuit: ad eumdem modum etiam, in qua per preces Ver-*

Verbi ejus ab ipso profecti gratiæ sunt actæ, alimoniam, unde sanguis, & caro nostra per mutationem aluntur, incarnati illius Jesu carnem, & sanguinem esse docti sumus. Nam Apostoli in commentariis a se scriptis, quæ Evangelia vocantur, ita tradiderunt, præcepisse sibi Jesum: eum enim pane accepto, cum gratias egisset, dixisse: hoc facite in mei recordationem: hoc est Corpus meum: & poculo similiter accepto, & gratiis actis, dixisse: hic est Sanguis meus, & solis ipsis ea tradidisse. Pare al Picenino, che questo modo di ragionare di S. Giustino sia tropico, o figurativo, quando confessa, che nello stesso modo, con cui il Verbo si è fatto carne, il pane, e il vino consecrati, sono la carne, e il sangue di Cristo, e ciò perche disse: *questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*? Potea esprimere più al vivo la trasustanziazione del pane, e del vino nel corpo, e nel sangue del Signore? Resta più luogo a dubitare cosa intendesse Giustino in quel pane, e in quel vino, di cui parlava nel Dialogo con Trifone?

LXXXVII. L'altro Padre, che il Picenino porta in favor suo nell'Apolog. pag. 368. è S. Ireneo *lib. 4. adversus hæres. cap. 34.* cui fa dire così: *Come il pane, ch'è della terra, ricevendo l'invocazione di Dio, non è più pane commune, ma è l'Eucaristia composta di due cose, una terrestre, e l'altra celeste, così i corpi nostri, che pigliano l'Eucaristia, non sono più corrottibili, ma hanno la speranza della futura risurrezione.* La mente di S. Ireneo fu da me sopra esposta, e ponderata al num. XXXI. ove rimetto il Lettore, onde caverà luce maggiore per intendere, quanto ora sarò per dire. Ireneo in quel capitolo prova, che l'Eucaristia è vero sacrifizio della nuova legge: e mentre i Marcioniti, e Valentiniani negavano, che Cristo fosse veramente figlio del Creatore del Mondo, e che avesse assunto vera carne, un tal errore è assalito da Ireneo con queste ragioni: Questo ripugna alla fede, che voi avete dell'Eucaristia, poichè se il Verbo non è figlio del Creatore di questo Mondo, e non ha vera carne, come voi dite, che il pane da voi offerto nell'Eucaristia, sia il corpo del nostro Signore, e'l calice del suo sangue? *Quomodo constabit eis, eum panem in quo gratiæ actæ sunt, corpus esse Domini sui, & calicem sanguinis ejus, si non ipsum fabricatoris mundi filium dicant*? Sicchè a Ireneo è tanto vero, che il pane consacrato sia il corpo di Cristo, quanto è vero, che il Verbo sia figlio del Creatore di questo mondo. Siccome dunque il Verbo è figlio del Creatore di questo Mondo realmente, e non in figura, o in metafora, così il pane Eucaristico sarà il corpo del Signore in realtà, e non in figura, o in metafora. Di più suppone Ireneo per dogma verissimo, conceduto anche dagli Eretici de' suoi tempi, che l'Eucaristia sia il corpo di Cristo non solo in figura, ma in realtà; altrimenti, come avrebbe

be poturo dalla preſenza del corpo di Criſto nell'Eucariſtia provare contro di eſſi, che Criſto avea vero corpo? Avriano eſſi rivolto l'argomento con dire, che il Verbo aveſſe corpo, maſſime quello, che nell'Eucariſtia egli diſſe, che era ſuo corpo: ma che queſto non è veramente ſuo corpo, anzi ſolamente una figura del ſuo corpo, e che dunque non ebbe corpo, ſe non in figura, e in apparenza. In oltre Ireneo và dicendo, che il pane ricevendo l'invocazione di Dio, non è più pane comune, ma è l'Eucariſtia compoſta di due coſe, una terreſtre, e l'altra celeſte. Io dimando e che mai è queſta coſa terreſtre, e queſta celeſte, di cui è compoſta l'Eucariſtia? Non altro, che il corpo di Criſto, e la divinità, cioè i ſimboli del pane, e del corpo di Criſto. Ogni compoſto contiene realmente in sè le parti, che lo compongono, e non ſolamente in figura, poichè, chi dirà, che l'Agnello paſquale, figura del paſſaggio, e di Criſto medeſimo, foſſe compoſto di due coſe dell'Agnello, e del paſſaggio? Dell'Agnello, e di Criſto? Che l'immagine di Ceſare ſia compoſta de i colori, e di Ceſare? Dunque ſe l'Eucariſtia è compoſta di ſimboli, e del corpo di Criſto, ella è in realtà, e non in figura il corpo di Criſto. In fatti niun Calviniſta ha detto fin ora, che l'Eucariſtia ſia compoſta del pane, e del corpo di Criſto, perchè ſecondo loro, il corpo di Criſto non entra nell'Eucariſtia, come parte componente, ma come puro connorato. Dunque ſe Ireneo dice, che l'Eucariſtia è compoſta di due coſe, di ſimboli, e del corpo di Criſto, a giudicio di queſto Padre, il Predicante ha perduta la cauſa. Quello, che in apparenza potrebbegli giovare ſarebbono le parole ſeguenti: *corpora noſtra: percipientia Euchariſtiam, jam non ſunt corporalia ſpem reſurrectionis habentia*. Ma anche qui egli lo ha contrario, perchè il diſcorſo di Ireneo ſi è queſto: come il pane Eucariſtico non è più pane comune, ma contiene una coſa terreſtre, e l'altra celeſte, così paſciuti di eſſa i noſtri corpi, hanno ſperanza della riſurrezione, facendo l'argomento dalla mutazione, che avviene nel pane Eucariſtico a quella che verrà in noi. Ma così è, che nella riſurrezione noi ci cangeremo di corruttibili incorruttibili, e riſorgeremo tali, e non ſolo in apparenza, e in figura, e ſaremo realmente incorruttibili, dunque il pane Eucariſtico non è ſolo in apparenza, e in figura, ma realmente cangiato nel corpo di Criſto. Vedaſi queſto Padre *lib. 5. contra hæreſ. cap. 2.* ove tratta queſto medeſimo argomento, e rileggaſi il detto da me ſopra num. XXXI. per comprendere la cecità del Picenino in allegare Sant'Ireneo.

LXXXVIII. Segue Tertulliano, cui ſi fa dire, che *Criſto preſo il pane, lo fece ſuo corpo, cioè la figura del ſuo corpo, lib. 4. contra Marcion. cap. 40. Corpus ſuum illud fecit hoc eſt corpus meum*, dicendo, *ideſt figura*

gura corporis mei. Stò a vedere, che se Tertulliano fu Montanista ora sia Calvinista, mercè del buon Picenino, di cui tutta la forza sta in quelle parole: *Figura corporis mei*. Ma due risposte gli levano di mano quest'arma. L'una genetale accennata in più luoghi, cioè che Tertulliano chiama il pane Eucaristico figura del suo corpo, come presso S. Agostino *lib. contra Adimant. cap.* 12. il sangue è segno dell'anima, cioè non nudo segno, o figura vota, ma segno e figura piena, che in sè contiene il suo figurato: nè presso Tertulliano contradicono insieme figura, e verità. Pensavano i Marcioniti, che Cristo non avesse vera carne, perchè *in effigie Dei constitutus non rapinam existimavit pariari Deo, sed exhausit semetipsum accepta servi effigie non veritate, & in similitudine hominis, non in homine, & figura inventus homo, non substantia, idest non carne*. Così parlavano i Marcioniti, e Tertulliano nel *lib.* 5. *adver. Marcion. cap.* 20. risponde: *Quasi non & figura, & similitudo, & effigies substantiæ quoque accedant. Bene autem, quod & alibi Christum imaginem invisibilis Dei. appellat. Numquid ergo & hic, qua in effigie eum Dei collocat! æque non erit Christus Deus verè, sic nec homo fuit in effigie hominis constitutus. Utrobique enim veritas necesse habebit excludi, si effigies, & similitudo, & figura phantasmati vindicabitur*. Dunque il discorso di Tertulliano era questo: siccome voi dite, che Cristo si chiama uomo in similitudine, e in figura, così io trovo, che si chiama immagine, e figura di Dio invisibile: e l'uno, e l'altro dice S. Paolo. Dunque, o negatemi, che Cristo sia vero figlio di Dio, o concedetemi, che sia vero uomo. Lo stesso dico io al Picenino: siccome tu trovi, che Tertulliano chiama l'Eucaristia figura del corpo di Cristo, così io trovo, che Cristo si chiama immagine, e figura di Dio invisibile, fatto in figura, e in similitudine d'uomo. Dunque o nega, che Cristo sia vero Dio, e vero uomo, se la similitudine, e la figura toglie la sostanza, o concedi, che il chiamarsi figura del corpo di Cristo non tolga, che non sia in sostanza il vero corpo di Cristo: *Utrobique enim veritas necesse habebit excludi, si effigies, & similitudo, & figura phantasmati vindicabitur*. L'altra risposta è speciale, cioè, che quando Tertulliano chiama il pane figura del corpo di Cristo, non parla del pane consacrato nell'Eucaristia, ma del pane de' sacrificj nella legge antica, che era figura del corpo di Cristo: onde questo è il senso delle parole di Tertulliano: *Quello, che nella legge antica era, o fu figura del mio corpo, ora è il mio corpo. Quello, cioè il vino, che era figura del mio sangue, ora è il mio sangue*. E che questo sia l'intento di Tertulliano si mostra dalle parole, che seguono, *figura autem non fuisset*. Se il pane Eucaristico fosse stato a Tertulliano figura del suo corpo, non avrebbe dovuto dire: *fuisset, sarebbe*

stato,

ſtato, ma *eſſet, ſarebbe*. Ora il Picenino nell'Apolog. pag. 368. ſcrive, che *Tertulliano oppugna l'ereſia di Marcione, che dava a Criſto un corpo puramente chimerico, e fantaſtico. Che ſe la Chieſa in quel ſecolo credea la traſuſtanziazione, avrebbe detto Tertulliano: oh Eretici che fate? perchè vi opponete? Non ſapete, che la carne di Criſto è realmente ſotto le ſpecie del pane, e voi non credete, che abbia una carne vera? Se il corpo di Criſto non è ſe non un fantaſma, come ſi può fare la traſuſtanziazione?* Ma ſe i Marcioniti negavano in Criſto vero corpo, e vera carne, e ſe aſſerivano in lui carne puramente fantaſtica, e non reale, avrebbero eſſi riſpoſto a Tertulliano, ſe aveſſe argomentato alla Picenina, eſſer vero, che Criſto è realmente nel Sacramento; ma che ſiccome in sè medeſimo non avea carne vera, così nè pure nel Sacramento: e così Tertulliano avrebbe ſuppoſto quello, che dovea provare. Tertulliano dunque più accorto del Picenino così la diſcorre: il pane nell'antica legge era figura del corpo di Criſto nel Sacramento, o pure que'ſimboli eſterni, che voi vedete, ſono figura del corpo di Criſto: non ſi dà figura d'una coſa fantaſtica, e chimerica. Dunque Criſto ha vero corpo, e non chimerico, nè fantaſtico. Si contenti il Picenino, che io rivolti queſto diſcorſo di Tertulliano contro di lui. Il pane nell'antica legge, l'Agnello paſquale, e altri erano figura del corpo di Criſto nell'Eucariſtia, e non dandoſi figura d'un altra figura, ma d'una coſa reale, ne viene, che l'Eucariſtia non è una mera figura del corpo di Criſto, e che il corpo di Criſto non vi è ſolo in figura, ma realmente. Ecco il vero ſenſo del diſcorſo di Tertulliano, adulterato non dal Panigarola, ma dal Picenino. Così pure ſi riſponde al paſſo ſuppoſto d'Origene *Dialog. 3. contra Marcion.*

LXXXIX. Venga ora Teodoreto nel *Dialogo* 1. & 2. portato con gran faſto dall'Avverſario, come ſuo, nell'Apologia pag. 369. egli *onorò i ſimboli* (dice Teodoreto) *viſibili del nome del ſuo corpo, e del ſuo ſangue, non cangiandone la natura, ma aggiungendo alla natura la grazia*. Così nel dialogo intitolato *impaſſibilis*: *Viſibilia ſymbola corporis & ſanguinis appellatione honoravit, non naturam mutans, ſed naturæ gratiam addens. Non perdono la natura loro i miſtici ſimboli dopo la conſacrazione, perchè reſtano nella prima ſoſtanza colla figura, e colla forma viſibili e palpabili.* Così nel dialogo intitolato *inconfuſus*. *Neque enim ſymbola myſtica poſt ſignificationem recedunt a ſua natura. Manent enim in priore ſubſtantia & figura & forma, & videri tangique poſſunt, ſicut prius*. Ma Teodoreto qui non nega la reale preſenza del corpo di Criſto, e ſol moſtra di negare la ſoſtanziale mutazione del pane, e del vino. Dunque al più ſarebbe in favore de' Luterani, i quali pongon nell'Eucariſtia realmente il corpo, e il ſangue di

Criſto, ma col pane, e col vino. Sono però que' paſſi in apparenza contro di noi: e queſto baſta al Picenino per farne pompa, diſpoſto a eſſer anche Luterano, purchè non ſia Cattolico Romano. Ma que' due teſti non ſono favorevoli nè agli uni, nè agli altri. Nol ſono a i Calviniſti, perchè Teodoreto dopo aver detto, che i ſimboli reſtano in lor natura, aggiunge: *intelliguntur autem ea eſſe, quæ facta ſunt, & creduntur & adorantur, ut illa ſint, quæ creduntur.* Se contenneſſero il corpo di Criſto ſolo in figura, il Picenino direbbe forſe egli, che doveſſero adorarſi, e gli adorerebbe? Non per certo ſecondo la ſua dottrina. Di più nel medeſimo dialogo l'Eutichiano ſotto nome di Eraniſte dimanda coſa ſia quello, che ſi offeriſce all'altare dopo la conſacrazione, e come ſi chiami? *Poſt ſanctificationem verò quomodo hæc appellas?* Riſponde l'Ortodoſſo: *Corpus Chriſti & Sanguinem Chriſti.* Replica Eraniſte: *& credis te corpus Chriſti & ſanguinem percipere?* Credi tu di ricevere il corpo e il ſangue di Criſto? Riſponde l'Ortodoſſo: *Ita credo.* Dunque tanto l'Eutichiano eretico, quanto il Cattolico ſuppongono preſſo Teodoreto, che nell'Eucariſtia vi ſia realmente il corpo, e il ſangue di Criſto, mentre da tal principio l'uno argomenta contra l'altro: egli è dunque evidente, che Teodoreto non fa per Giacomo Picenino.

XC. Ma nè meno fa per li Luterani, ſe l'argomento dell'Eutichiano fa vedere, che in ſua ſentenza il pane ſoſtanzialmente ſi muta nel corpo, e nel ſangue di Criſto, donde pretende provare, che il corpo di Criſto dopo l'Aſcenſione ſiaſi mutato in ſoſtanza divina: e ſe il Cattolico introdotto da Teodoreto nel riſpondere all'Eutichiano non nega queſta ſuppoſizione, anzi dice: *intelliguntur autem ea eſſe, quæ facta ſunt*, di qui ſi fa chiaro, che tento preſſo l'eretico, quanto preſſo il Cattolico ſupponeſi tal mutazione. Dice l'Avverſario, che *ſe Teodoreto aveſſe creduto la traſuſtanziazione, non avrebbe addotto il pane, come ſimbolo della carne di Criſto, l'avrebbe addotto come traſuſtanziato.* Ma vuol egli vedere, ſe Teodoreto adduce il pane traſuſtanziato? Parlando egli del pane avanti la conſacrazione, il chiama cibo compoſto di grano: *cibum ex talibus ſeminibus*: ma dopo lo chiama: *corpo, e ſangue di Criſto, reſtando i ſimboli nella loro natura: ſicchè poſſano vederſi, e toccarſi.* E che ci volea di più per confeſſare il Pane traſuſtanziato, qual ſi crede da noi? Dopo aver detto, che reſtano i ſimboli, confeſſa di credere, che dopo la ſantificazione quello, che prima era cibo, ſia il corpo e il ſangue di Criſto. Queſto pure era lo ſteſſo, che credere il pane fatto carne, e dire agli Eutichiani: Voi negate, che Criſto abbia più carne, e pure abbiamo la ſua carne ſotto i ſimboli del pane. Ma per mettere

tere in chiaro la mente di Teodoreto dee oſſervar l'Avverſario, che il ſuo diſcorſo contra gli Eutichiani camminava dalla verità de' ſimboli Eucariſtici alla verità del corpo di Criſto glorioſo, dicendo egli, che la ſantificazione non muta la natura de' ſimboli, nè la loro verità: e che reſta la lor figura, e forma, e reſtano viſibili, e palpabili; dunque nè meno la glorificazione muta la verità del ſuo corpo. Qui oſſervo, che Teodoreto non dice, che il pane dopo la ſantificazione non muta, nè perde la ſua natura, ma che i ſimboli miſtici non perdono dopo la ſantificazione la lor natura: *neque enim ſymbola myſtica poſt ſanctificationem recedunt a ſua natura.* Il primo diſtruggerebbe la traſuſtanziazione, ma non già il ſecondo; poichè quantunque la ſoſtanza del pane ſi converta nel corpo di Criſto, reſtando però gli accidenti reali del pane nella loro natura, ſempre ſi verifica, che i ſimboli miſtici non la perdono, e che reſtano in loro eſſenza, figura, e forma, e che poſſano vederſi, e toccarſi. A queſto potrebbe opporſi, che Teodoreto dall'eſempio de' ſimboli Eucariſtici volea provare contra gli Eutichiani, che in Criſto glorificato reſti il corpo non ſolamente quanto agli accidenti di corpo, ma quanto alla ſoſtanza, e che dunque ſupponea, che i ſimboli Eucariſtici del pane reſtaſſero non ſol quanto agli accidenti, ma alla ſoſtanza del pane, altrimenti poteano riſpondere gli Eutichiani, che ſebbene in Criſto glorificato reſtano la figura, e i lineamenti viſibili, e palpabili del corpo; la ſoſtanza però del corpo è cangiata nella divinità. Riſpondo io, che per convincer l'Eutichiano baſtava a Teodoreto provare, che ſiccome nell'Eucariſtia reſtano due nature, cioè la natura de' ſimboli eſterni viſibili, e quella del corpo di Criſto, così in Criſto glorificato reſtano due nature, divina, e umana. In oltre l'Eutichiano argomentava così: i ſimboli del corpo, e del ſangue *alia ſunt ante Sacerdotis invocationem, poſt invocationem verò mutantur, & alia ſiunt*: dunque *Dominicum corpus poſt aſcenſionem in divinam ſubſtantiam mutatum eſt*; onde l'Eutichiano pretendeva, che il corpo di Criſto glorioſo reſtaſſe aſſorto dalla divinità, e che nell'Eucariſtia i ſimboli rimaneſſero quanto alla ſoſtanza, e agli accidenti, mutati nel corpo di Criſto, e in conſeguenza nell'uno, e nell'altro caſo fatta una natura ſola: nò, dice Teodoreto; nell'Eucariſtia reſtano due nature, quella de' ſimboli, cioè la forma e figura di prima, e il corpo di Criſto: dunque in Criſto deono ammetterſi due nature umana e divina. E ſebben parlando del corpo di Criſto glorioſo conchiudea, che vi reſtaſſero non la ſola forma e figura, ma anche la ſoſtanza del corpo, non dovea però conchiudere lo ſteſſo de' ſimboli del pane, poichè ſapea ben Teodoreto, e lo ſapeano gli Eutichiani, che dicendo

Criſto eſſer quello il ſuo corpo, la ſoſtanza del pane non vi era più, ma la lite reſtringeaſi a' ſoli ſimboli, i quali gli Eutichiani voleano, che anch'eſſi ſi convertiſſero nel corpo di Criſto, ladove Teodoreto negavalo, e volea, che vi reſtaſſero. Nè vi era pericolo, che l'Eutichiano riſpondeſſe, che anche in Criſto vi foſſe reſtata la figura, e gli accidenti del corpo, e non la ſoſtanza, perchè l'Eutichiano non mettea alcuna differenza tra la proprietà, e la ſoſtanza, confeſſando, che nel reſtarvi la proprietà, dovea reſtarvi anche la ſoſtanza, in ſegno di che nell'Eucariſtia, dove ſi vedea obbligato a confeſſar mutazione nella ſoſtanza del pane e del vino, vi mettea mutazione anche negli accidenti, e volea, che dopo la conſecrazione vi foſſero diverſi anche i ſimboli eſterni.

§. X.

Santo Agoſtino non è mai favorevole, ma ſempre oppoſto a i folli diviſamenti del Picenino.

XCI. IL voto di S. Agoſtino dà un gran peſo alla cauſa, per cui è favorevole: e il Picenino, che conoſce queſta verità, lo ſpaccia tutto ſuo, benchè nell'Apologia però pag. 370. ne parli poco, e ſi diffonda aſſai più nel Trionfo, facendone un intiero capitolo, che è il 14. Laſcio le ciarle, e l'impoſture, e vengo al fatto. Chi avrà letto, e ponderati i teſti del detto Padre, da me fin ora prodotti, avrà potuto formar giudicio per chi egli ſtia, ſe per il Picenino, o per noi. Che dice dunque il Picenino nell'Apologia? *che Conſenzio dimandava a S. Agoſtino epiſt. 146. nunc 205. ſe Criſto dopo la riſurrezione abbia ſangue, e'l Santo riſpoſe non voler decidere queſto fatto, perchè la Scrittura non ne dice nulla; e concedendoſi, che abbia ſangue, potrebbero dimandare i profani, ſe abbia della pituita, e della melancolia?* Così Agoſtino. E il Picenino ſoggiunge: *Se ne foſſe ſtato ritercato Panigarola, o Segneri, avrebbero ſubito riſpoſto: Sì che ha ſangue, perchè il vino della cena è traſuſtanziato nel ſangue di Criſto.* Ma che pretende l'Avverſario con ciò? Che S. Agoſtino dubitaſſe veramente, ſe in Criſto riſorto vi foſſe vero ſangue? Se così è, dubitava ancora, ſe il vino Eucariſtico foſſe figura del ſangue di Criſto, poichè la figura dee eſſere d'una coſa vera, e non fantaſtica. E ſe Agoſtino dubitava, che Criſto riſorto aveſſe ſangue, dovea dubitare ancora, che aveſſe vero corpo vivo, perchè il corpo vero e vivo non è ſenza ſangue vero: e così S. Agoſtino ſarebbe ſtato mezzo Eutichiano. Non dubitava dunque S. Agoſtino, che Criſto riſuſcitato non aveſſe vero ſangue. Ma perchè non volle dirlo egli a Con-

ſen-

ſenzio? Perchè non occorrea, e al queſito baſtava, che Criſto riſorto aveſſe vero corpo. Se poi queſto corpo aveſſe, o non aveſſe ſangue, era prudenza il diſſimularlo per levare il motivo a i curioſi di avanzarſi a dire, che ſe avea ſangue, avea anche la bile, la pituita, e così pian piano farſi ſtrada a un altro errore di credere, che Criſto riſorto aveſſe un corpo ſoggetto alla corruzione. Per altro S. Agoſtino nello ſteſſo luogo tacitamente confeſſa in Criſto riſorto il ſangue con dire: *Ego proinde Domini corpus ita in Cælo eſſe credo, ut erat in terra quando aſcendit in Cælum.* Non parlò dell'Eucariſtia, perchè allora non lo portava il diſcorſo. L'altra coſa, che dal Picenino ſi adduce, come di S. Agoſtino *lib.*20.*contra Fauſt.c.*13. è queſta: *Si accuſavano i Cattolici da i Manichei, che ſerviſſero a Cerere, e Bacco ſotto preteſto del pane, e del vino nell'Eucariſtia. Il Panigarola, e il Segneri* (dice l'Avverſario) *che credono la traſuſtanziazione, ſe ne ſarebbero ſpurgati con dire: come ſerviamo a Cerere e Bacco nella noſtra Eucariſtia? Non pur ci guſtiamo pane, e vino, mentre queſti elementi ſono tramutati nel corpo, e nel ſangue del noſtro Signore. Ma S. Agoſtino, che non credeva la traſuſtanziazione, riſpondeva, che quantunque ciò foſſe pane, e un calice, ad ogni modo non ſi rapportava a quegl'Idoli Pagani.* Riſpondo. Primieramente S. Agoſtino non dice: *Quantunque ciò foſſe pane, e calice: ma quantunque ſia Sacramento del pane, e del calice: quamvis panis & calicis Sacramentum noſtro ritu amplectamur.* Avvi una gran differenza tra il dire, che l'Eucariſtia è pane, e che l'Eucariſtia è Sacramento del pane. Il primo pugna contro la traſuſtanziazione, ma non il ſecondo. Inoltre ſe S. Agoſtino non riſponde con dire, che nell'Eucariſtia il pane e il vino ſon tramutati nel corpo e nel ſangue di Criſto, nè men dice, che ſiano figura del corpo e del ſangue del medeſimo. Dunque ſe perciò l'Eucariſtia non ſarà il corpo, e il ſangue del Signore, nè meno ſarà figura, e tipo di eſſi, perchè S. Agoſtino nol dice. Terzo, ſiccome egli nel luogo addotto chiama l'Eucariſtia Sacramento del pane, e del calice, così altrove, e per lo più la chiama Sacramento del corpo, e del ſangue del Signore, *lib.*8. *de Civit.Dei cap.*49. *lib.*3. *de Trinit. cap.*4. Anzi nel *ſerm.*53. *de verb.Dom. nunc* 354. dice: *penè quidem Sacramentum omnes corpus ejus dicunt*, che quaſi tutti chiamano il Sacramento *corpo del Signore.* Nel *ſerm. de verb. Evang. Joann.*5. *nunc* 130. *Si carnem ipſius non haberemus, panem Altaris non comederemus.* Dunque ſe dal ſentire S. Agoſtino, il qual chiama l'Eucariſtia Sacramento del pane, o pane, il Picenino vuole, che ſia mero pane, io al ſentirla chiamar Sacramento del corpo, anzi corpo di Criſto, perchè non potrò dir che ſia il vero corpo di Criſto? Quarto, S. Agoſtino tra il pane de' Gentili, e l'Eucariſtia mette queſta differenza, che quello è un

pane

pane formato dalle ſpighe, e che queſto *certa conſecratione myſticus ſit nobis, non naſcitur*. Ecco adombrata la traſuſtanziazione. Il pane mera figura del corpo di Criſto è formato dalle ſpighe, e non fatto a noi miſtico, ma nato: e per fine in confutar Fauſto Manicheo, che negava in Criſto vero corpo, fu ſuperfluo il chiamar l'Eucariſtia corpo, o Sacramento del corpo di Criſto, e baſtantemente ſpiegoſſi con dire, eſſer pane miſtico fatto a noi, *non nato*. Ed ecco ſventato quanto dice il Picenino nell'Apologia.

XCII. Nel Trionfo pretende torcere al ſuo intento i teſti addotti in favore della traſuſtanziazione dal P. Semery: tralaſcio d'eſaminate l'inſulſa fatragine delle ciarle, che ſpende per moſtrare da S. Agoſtino, che nel capo 6. di S. Gio: Criſto parlava d'un mangiar puramente ſpirituale, non volendo io ridire il già detto ſopra al §. 5. onde mi fermo a ponderare quello, che dice il S. Dottore ſopra il Salmo 98. e quanto al Semery opponeſi dall'Avverſario. Nel detto luogo S. Agoſtino ſcrive le ſeguenti parole in perſona di Criſto, che parla a' Cafarnaiti: *Non hoc corpus quod videtis manducaturi eſtis, & illum ſanguinem, quem fuſuri ſunt qui me crucifigent. Sacramentum aliquod vobis commendavi, ſpiritualiter intellectum vivificabit vos. Che vuole di più il Geſuita?* Così eſulta il Picenino, ed io paſſo molte ſue baje, perchè non ſono al mio propoſito, e ſpiego brevemente le parole di S. Agoſtino, mille volte ſpiegate da' noſtri. Vuol dire Criſto per bocca di S. Agoſtino a que' Cafarnaiti: non vi ſcandalizzate per avervi io detto, che ſon per darvi da mangiare la mia carne, e a bere il mio ſangue. Non comando io che queſto corpo, che vedete, nella maniera, che voi penſate ſia mangiato da voi. Nè dovrete, come v'immaginate, farlo in pezzi, digerirlo, come gli altri cibi nello ſtomaco, e guſtarlo nel palato, perchè quando vi comando mangiare la mia carne, e bere il mio ſangue, vi parlo d'un Sacramento, il qual conſiſte nelle ſpecie del pane, e del vino. Sopra queſte cadrà ogni voſtra corporale azione, perchè eſſendo ſenſibili e palpabili, daranno luogo a eſſer colla bocca mangiate e beute: ma queſto, che è il Sacramento, dee intenderſi da voi ſpiritualmente colla fede, con cui crediate di ricevere con queſto Sacramento la mia carne, e il mio ſangue, che vivifichi le voſtr'anime. Quanto dicea Criſto per bocca di S. Agoſtino, queſto diciamo noi. E ſe queſta ſpiegazione non è vera, moſtri l'Avverſario il perchè? Quando il Picenino nella ſua cena egli mangia colla fede ſpiritualmente il corpo, e bee il ſangue di Criſto, pretende egli forſe di mangiare quello ſteſſo corpo, ch'era viſibile in lui, e bere quello ſteſſo ſangue, che fu ſparſo da' crocifiſſori? Queſto come può eſſer, ſe S. Agoſtino dice: non queſto corpo, che vedete: *non hoc corpus, quod videtis manduca-*

ducaturi eſtis : non berete quel ſangue , che ſaranno per iſpargere i miei crocifiſſori : *& bibituri illum ſanguinem , quem fuſuri ſunt qui me crucifigent* ? Se poi riſponde di nò , dunque colla ſua fede non mangia il corpo , nè bee il ſangue di Criſto , poichè chi non mangia colla fede quel corpo, ch'era viſibile in Criſto , e non bee quel ſangue, che fù ſparſo , non mangia , nè bee il corpo di Criſto , ma un altro corpo, e un altro ſangue . Dunque conceda egli, che S. Agoſtino nel dire: non queſto corpo,non quel ſangue, *non hoc, non illud*: non preteſe negare la coſa,che dovea mangiarſi, e berſi, e affermare , che doveſſe eſſervi lo ſteſſo corpo , e lo ſteſſo ſangue di Criſto ; ma ſol dover mangiarſi, e berſi nel modo e ſtato,con cui il corpo ſi vedea, e il ſangue fù ſparſo . Nè è nuovo queſto parlare ad Agoſtino . La medeſima coſa, poſta in diverſo ſtato, può chiamarſi *l'iſteſſa coſa* , e *non l'iſteſſa coſa* . *L'iſteſſa* quanto alla ſoſtanza ; *non l'iſteſſa* quanto allo ſtato. Il corpo nella riſurrezione ſarà lo ſteſſo che ora, perchè ſarà vero corpo, e non ſarà lo ſteſſo, perchè non ſarà mortale, come ora, ma con un modo ſpirituale, dicendo S. Paolo 1. *Cor.* 15. *verſ.* 44. *Seminatur corpus animale, ſurget corpus ſpiritale* , ſopra le quali parole S. Agoſtino *lib. contra Adimantum cap.* 12. avendo detto *cum induerit incorruptionem , jam non caro & ſanguis erit , ſed in corpus cæleſte mutabitur* , nel *primo libro delle ſue Ritrattazioni capo* 22. ſpiega il ſuo detto così : *ſecundum corruptionem carnalem dictum eſt, carnem non futuram, non ſecundum ſubſtantiam.* Dunque ſimilmente quando diſſe: *non hoc corpus , quod videtis manducaturi eſtis &c.* Potrò io prendere dallo ſteſſo Agoſtino la ſpiegazione, e dire, che nell'Eucariſtia non era per mangiarſi il corpo di Criſto ſecondo il modo carnale , ma non già , che non foſſe per mangiarſi con verità quanto alla ſoſtanza .

XCIII. Trovo inviluppato il Picenino nello sbrigarſi dalla forza , che fa contro di lui una ſentenza di S. Agoſtino , preſa dal citato Salmo 98. e prodotta dal Semery ſopra quelle parole del Salmo : *Terram ſcabellum pedum meorum* : e ſopra quell'altre , *adorate ſcabellum pedum ejus* . Và cercando il S. Dottore, qual ſia queſta terra, che ſi dice *ſcabello* de'piedi di Dio,e che dee adorarſi: e conchiude , che queſta terra è la carne di Criſto , *quia caro de terra eſt , & de carne Mariæ carnem accepit* : e perchè *in ipſa carne hic ambulavit , & ipſam carnem nobis manducandam ad ſalutem dedit , nemo autem illam carnem manducat, niſi prius adoraverit, inventum eſt, quemadmodum adoretur tale ſcabellum pedum Domini, & non ſolum non peccemus adorando , ſed peccemus non adorando* . Che poi quì parli S. Agoſtino della carne di Criſto da adorarſi non ſolo con atto interno di fede , ma come propoſtaci viſibilmente nel Sacramento, ſi fa chiariſſimo da quello che

che aggiunge, cioè: *Sacramentum aliquod vobis commendavit, ſpiritualiter intellectum vivificabit vos, & ſi neceſſe eſt illud viſibiliter celebrari, oportet tamen inviſibiliter intelligi*. Queſta terra, cioè queſta carne di Criſto, che dobbiamo adorare, e poi mangiare, o ella è realmente preſente in quella viſibile funzione, o pure ſolo in figura. Se realmente, noi abbiamo l'intento, e ſe ſolo in figura, dunque ſecondo la dottrina del Picenino, non dee adorarſi, e dice male S. Agoſtino, che *non ſolum non peccamus adorando, ſed peccamus non adorando*, poichè il Picenino non vuole, che s'adori, e ſtima peccato, che s'adori una mera figura della carne di Criſto. O dunque egli mi conceda, dover adorarſi la carne di Criſto non oſtante, che ella ſia ſolo in figura nel Sacramento, e così quanto a queſta parte abjuri la dottrina Calviniſta, o mi conceda, che nel Sacramento vi ſia realmente la carne di Criſto. Sant'Agoſtino avea appreſa queſta dottrina da S. Ambrogio ſuo Catechiſta, come l'Avverſario medeſimo confeſſa *lib. 3. de Spiritu Sancto cap. 12.* dove ſopra le predette parole: *adorate ſcabellum pedum ejus*, così dice il S. Arciveſcovo: *Per ſcabellum terra intelligitur, per terram autem caro Chriſti, quam hodie quoque in myſteriis adoramus, & quam Apoſtoli in Domino Jeſu adorarunt*. Noi dunque ſecondo S. Ambrogio adoriamo ne' miſterj, cioè nel Sacramento, quella carne, che gli Apoſtoli adorarono in Criſto: dunque noi adoriamo la carne di Criſto, che abbiamo preſente ne' miſterj. *Anche noi*, dice il Picenino, *l'adoriamo ne' miſterj, ma non adoriamo i miſterj. Ogni fedele nell' Eucariſtia ſolleva il ſuo cuore al Cielo, e dirigge la ſua adorazione alla carne di Criſto, ivi glorioſa, e adorabile*. Queſto non è adorare la carne di Criſto ne' miſterj, nè come gli Apoſtoli l'adorarono in Criſto, poichè anche alla veduta dell' immagine di Criſto crocifiſſo ſollevaſi, o almeno può ſollevarſi il cuore al Cielo, e dirigerſi l'adorazione a Criſto: e pure il Predicante non mi concederà mai di adorar Criſto nella ſua immagine, altrimenti ſe ciò mi concedeſſe, non avremmo più lite nella materia del culto delle immagini, poichè nè men noi non adoriamo le immagini; ma Dio, e Criſto nella ſua immagine. Oltre a che quì ſi parla d'un adorazione viſibile e ſenſibile, e di adorare ne' miſterj la carne di Criſto, come gli Apoſtoli l'adorarono in Criſto ſteſſo. L'adorazione del Picenino è puramente ſpirituale e inſenſibile, e gli Apoſtoli adorarono la carne di Criſto con adorazione non ſolo di ſpirito, ma ancor di corpo. Se dunque il Predicante adora la carne di Criſto ne' miſterj, e perchè vedendo l'Oſtia conſacrata non l'adora anche col corpo? Picenino tu non l'adori, perchè non credi, che ne' miſterj vi ſia realmente la carne di Criſto: e ſe vi foſſe, Calvino medeſimo direbbe, che tu doveſſi adorarla, come a ſuo luogo farò vederti.

Se

Se Ambrogio, e Agoſtino dicono, che dee adorarſi, dunque tu dei concedere, che queſti due Padri credeano la carne di Criſto realmente preſente nell' Eucariſtia.

XCIV. Riflette il Semery, che Agoſtino dice: *La carne di Criſto dee prima adorarſi, e poi mangiarſi: queſto mangiare non può eſſere il credere, mentre il credere precede l'adorare, e niuno adora Criſto, che non abbia prima creduto in Criſto.* Ma quante coſe gitta quì al vento il Piceuino! Quando il Sacerdote mi porge l'Eucariſtia, io adoro la carne di Criſto, che ſo eſſer ivi preſente, poi la mangio colla bocca, e col cuore. Ma tu quando ti ſi porge la cena, forſe l'adori, e poi la mangi? Non certo, perchè altrimenti adoreresti *un tozzo di pane*, o al più una *figura* della carne di Criſto; e fareſti, ſecondo te, un idolatra. Dunque prima la mangi, perchè riſvegliata in te da que' ſacri pegni, come tu dici, la memoria di Gesù, credi in lui, e credendo l'adori. Come dunque ti accordi con S. Agoſtino, il qual dice: *nemo autem illam carnem manducat, niſi prius adoraverit*? Qui ſi parla d'adorazione eſterna, come torna a dire il P. Semery, e dice il vero, perchè troppo apertamente lo dice S. Agoſtino: *ideo ad terram quamlibet cum te inclinas* (gran ſentenza in vantaggio dell' adorazione de' Santi) *non quaſi terram intueris, ſed illum ſanctum, cujus pedum ſcabellum eſt, quod adoras, propter ipſum enim adoras*. Or tu, o Calviniſta, quando t'accoſti alla cena, non ti pieghi, non ti getti a terra, non adori: dunque non mangi la carne di Criſto, come volea S. Agoſtino: e dunque, al parere di queſto Santo, pecchi *non adorando*. Io prima adoro col corpo nel Sacramento viſibile la carne di Criſto inviſibile, la quale vi ſi contiene, poi l'adoro collo ſpirito, e dopo la mangio. Io dunque, e non tu, adempio quello, che volea Agoſtino. Ma perchè vai dicendo, *che queſto adorare altro non è, che credere, che ogni volta, che ſi mangia Criſto, e ſi crede in lui, ſi adora colla mente, e col cuore*, che dirai, s'io ti fo dire da S. Agoſtino ſteſſo, che daſſi chi adora nell'Eucariſtia la carne di Criſto, e non la mangia collo ſpirito? Mi negherai in tal caſo, che oltre all'adorazione in iſpirito, S. Agoſtino ricerchi un altra adorazione ſenſibile, e di corpo? Or ſentilo, come parla nella *epiſt.* 120. ora 140. *ad Honoratum*, dove ſopra quelle parole: *manducaverunt, & adoraverunt omnes divites terræ cap.* 27. parla così: *Divites terræ ſuperbos intelligere debemus, ſi rectè ſuperius pauperes, humiles intelligebamus .... neque enim fruſtra ita diſtincti ſunt, ut de pauperibus ſupra diceretur (edent pauperes & ſaturabuntur) hic vero (manducaverunt, & adoraverunt omnes divites terræ) & ipſi adducti ſunt ad menſam Chriſti, & accipiunt de corpore & ſanguine ejus; ſed adorant tantum, non etiam ſaturantur, quia non imitantur*. Vedi ora o Picenino, che i ſuperbi adorano la carne di Criſto nel Sacramento,

to, ma non ne godono il frutto mangiandola. Dunque Agoſtino non parlava dell' adorazione ſpirituale, con cui l'uomo ſolleva il cuore al Cielo, e dirigge colà la ſua adorazione, poichè chi in tal modo adora la carne di Criſto, rimane ſaziato da eſſa, e i ſuperbi adorano, ma non ne reſtano ſazj: *adorant tantum, non etiam ſaturantur*: dunque non era queſta l'adorazione, di cui parlava S. Agoſtino, e tu puoi diſpenſarti dal produrre cento luoghi, ne' quali pretendi, che S. Agoſtino dica, che il corpo di Criſto è in Cielo e non in terra, e dei riſpondere a queſto. S. Agoſtino vuole, che s'adori con adorazione eſterna la carne di Criſto nel Sacramento prima di mangiarla: e che non ſi pecchi da chi l'adora, ma ben da chi non l'adora. Dunque S. Agoſtino volea, che ſi adoraſſe la ſola figura della carne di Criſto, o credea, che nel Sacramento vi foſſe realmente la carne di Criſto. Qualunque ſia la tua riſpoſta, ella ſarà ſempre contro di te. Che poi Adriano I. mutaſſe e correggeſſe quel teſto d'Agoſtino, ſe non mi porti altri atteſtati, che quelli de' tuoi *Albertino, Dalleo, e Baſnage*, io il nego, tanto più, che tutte l'edizioni il portano, come il porto io.

XCV. In favore della reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia portaſi dal Semery il teſto del medeſimo Padre, da me pure accennato, e preſo dall'enarrazione ſopra il *Salmo 33. conc. 1.* ove dice, che *Criſto portava ſe medeſimo nelle ſue mani*. L'Avverſario intacca il Semery di mala fede, quaſichè lo citi tronco, poichè S. Agoſtino non dice ſolo *Chriſtus ferebatur in manibus ſuis*, ma che *portava in qualche maniera sè medemo nelle ſue mani*: *ipſe ſe portabat quodammodo, cum diceret, hoc eſt corpus meum*. Io dico, che il Semery non cita tronco il teſto, ma il Picenino non cita le parole del Santo, preſe dallo ſteſſo luogo, mentre il Semery le prende dalla concione I. e il Picenino dalla II. ſopra il Salmo 33. Nel primo luogo non v'è il *quodammodo*, ma nel ſecondo una ſola volta. Ponderiamo l'uno, e l'altro. Nel primo luogo riflettendo ſu queſte parole: *Et ferebatur manibus ſuis*: dice: *Hoc verò, fratres, quomodo poſſit fieri in homine quis intelligat! Quis enim portatur in manibus ſuis? Manibus aliorum poteſt portari homo, manibus ſuis nemo portatur. Quomodo intelligatur in ipſo David ſecundum literam non invenimus, in Chriſto autem invenimus. Ferebatur enim Chriſtus in manibus ſuis, quando commendans ipſum Corpus ſuum, ait: Hoc eſt Corpus meum. Ferebat enim illud corpus in manibus ſuis.* Quì non v'è certo il *quodammodo*, perchè S. Agoſtino propone per coſa impercettibile, che un uomo porti nelle mani il ſuo corpo nel modo, che lo portava Criſto, dicendo: *queſto è il mio Corpo*: nè è impercettibile, che un uomo porti nelle ſue mani la figura del ſuo corpo, bensì il ſuo corpo ſteſſo, poichè qual ſtupore ſarebbe, s'io portaſſi nel-

nelle mie mani una immagine, e un segno di me stesso? Dunque S. Agostino fu di parere, che Cristo dicendo sul pane, che tenea nelle mani: *questo è il mio Corpo*, portasse il suo corpo realmente, e non in figura. Di più dice il Santo, che un uomo, quale fu Davide, letteralmente portasse il suo corpo nelle sue mani, non trovasi, ma bensì in Cristo: *quomodo intelligatur in ipso David secundum literam non invenimus, in Christo autem invenimus.* Dunque Cristo letteralmente, e non per tropo, o allegoria portava nelle sue mani il suo corpo. Il Picenino non concederà certamente, che Cristo letteralmente portasse il suo corpo, ma ricorrerà a' tropi, e alle figure, e pur S. Agostino lo asserisce: dunque egli non parla a modo del Picenino. Nella seconda concione poi una sola volta vi è il *quodammodo*, mentre sopra le medesime parole: *& ferebatur in manibus suis*, così parla: *quomodo ferebatur in manibus suis? Quia cum commendaret ipsum Corpus suum, & Sanguinem suum, accepit in manus suas quod norunt fideles, & ipse se portabat quodammodo, cum diceret: hoc est corpus meum.* Ecco il *quodammodo*. Ma cosa vuol mai dire quel *quodammodo*? Non già, che Cristo portasse nelle sue mani una nuda figura del suo corpo. Questo resta escluso da ciò, che avea detto nella concione prima, ma vuol dire, che sebben realmente, e letteralmente portava il suo corpo, non portavalo sotto la forma sensibile e visibile, con cui in sè medesimo si mostrava agli Apostoli: onde qui spiega il modo, con cui si portava, e non nega, che realmente, e letteralmente non si portasse. Dunque è una stiracchiatura violenta del vero sentimento di S. Agostino il dire, che Cristo portavasi *in qualche maniera, perchè aveva in mano il Sacro Pane, pegno del suo corpo.*

XCVI. Nè vale il replicare, che S. Agostino *serm. 33. de Verb. Dom.* ora 112. dice, che Cristo *panem gestabat in manibus*, per indi inferire, che quello che portava, non era il suo corpo, se non in figura, poichè per ben intenderle, bisogna riferire intiere le parole del Santo, le quali son queste: *quam multi, & modo in ipsa cœna, quamvis illam tunc mensam* (cioè quella, in cui sedea Cristo visibile) *non viderint, nec panem, quem Dominus gestavit in manibus, oculis suis aspexerint, vel faucibus gustaverint.* Qui S. Agostino parla di quello, che Cristo portava nelle mani, non secondo quello che era, ma secondo quello, che appariva visibile agli occhi, o gustevole al palato: e questo dovea chiamar pane, e non corpo, poichè quel che si vede, e si gusta nell'Eucaristia con gli occhi del corpo, e col palato, non è il corpo di Cristo, ma è pane: e se S. Agostino in questo caso avesse detto: o quanti presentemente nella cena, benchè non abbiano veduto quella mensa, nè mirato con gli occhi del corpo, nè gustato col palato quel suo corpo, che portava nelle ma-

mani, avrebbe detto il falso, poichè quello che Cristo portava visibile a'sensi, non era il suo corpo, ma bensì pane, benchè all'intelletto, e alla fede, dovuta alle parole di Cristo, era il suo corpo. Sicchè mirabilmente concordano i detti di questo Padre, mentre quando parla di quello, che realmente portava, dice, che Cristo portava il suo corpo, e quando poi parla di quello, che portava all'occhio, e al palato, lo chiama *pane*, dicendo: *Ferebat illud corpus in manibus suis. Panem gestavit in manibus.* Quanto a S. Prospero *de promissione & prædicatione par.2. cap.* 25. era assai meglio al Picenino il non portarlo, mentre facendo egli lo stesso paragone tra Davide, e Cristo che fa S. Agostino, dice così: *Portatus est quippe & Jesus Dominus in manibus suis, dum corpus suum in sanctificato pane gestans in manibus suis, dixit: hoc est Corpus meum.* Sicchè S. Prospero dice, che Cristo portava il suo corpo nel pane santificato, ove disse: *questo è il mio Corpo.* E che di più diciamo noi, senon che nel pane consacrato il Sacerdote porta nelle mani il corpo di Cristo, come Cristo portava Cristo? Dice il P. Semery, *che S. Agostino sopra questo cibo divino fa molte allegorie.* Il Picenino le chiama *parole inutili*, e io le dico utilissime a spiegare molti testi del detto Padre, che sembrano oscuri, e talvolta anche contrarj. Gli antichi, e tra questi S. Agostino, secondo la qualità delle persone, a cui scriveano o parlavano, esponeano con maggiore o minor chiarezza i misterj, e massimamente l'Eucaristia: e di questa parlando in pubblico, talchè tra gli uditori vi fosse qualche Catecumeno, il faceano con più oscurità, e sotto allegorie. Quindi essendo i trattati, che fa S. Agostino sopra S. Gio: (come pure altri suoi sermoni) fatti al pubblico, e alla presenza de'Catecumeni, non è da stupirsi, se ivi parlando dell'Eucaristia, non usa tanta chiarezza, e se lasciato il senso reale, si getta bene spesso allo spirituale. Vedasi espresso questo suo riguardo nel *tract.* 11. *in Joann.* e nel *trattato* 6. come pure nel sermone 46. *de Verb. Dom.* ora *serm.* 132. dove spiegando questa sentenza di Cristo: *Qui manducat meam carnem & bibit meum Sanguinem*, dice: *qui audistis hæc, nondum omnes intellexistis. Qui enim baptizati estis & fideles estis, quid dixerit nostis. Qui autem inter vos adhuc Cathecumeni vel audientes vocantur, potuerunt esse cum legeretur, audientes, nunquid & intelligentes?* E nel *serm.* 2. ora 131. *de Verb. Apost. locutus est enim nobis de corpore & sanguine suo: corpus dixit escam, sanguinem potum. Sacramentum fidelium agnoscunt fideles. Audientes autem quid aliud, quam audiunt?* E nel *serm.* sopra il *Salm.* 109. *Fidelibus loquor: si quid non intelligunt Cathecumeni, auferant pigritiam, festinent ad notitiam. Non ergo opus est mysteria promovere &c.* Dice dunque il vero il P. Semery, che S. Agostino a bella posta occulta sotto allegorie il mistero, bastandogli

d'es-

d'eſſer inteſo da' fedeli ; onde bene ſpeſſo dicea : *norunt fideles*. Ma di ciò ſi è già parlato , e il detto fin qui baſta a render paleſe la mente di queſto Santo Dottore .

§. XI.

Origene , Gelaſio , Sant' Ambrogio , e Facondo totalmente contrarj a i ſofiſmi del Picenino .

XCVII. Ritorniamo all'Apologia pag. 371. dove troveremo il noſtro Avverſario tutto faſtoſo per avere, a ſuo credere, trovato un *Papa* favorevole al Calviniſmo . *Che diranno* , così parla , *gli Avverſarj , ſe gli eſpongo un Papa , quale ha i noſtri ſentimenti ? Queſti è Gelaſio nel libro de duabus Chriſti naturis* ; e acciocchè ſia inteſo da tutti , porta la ſua ſentenza in Italiano , e in Latino . Ma il meſchino doppiamente s'inganna , mentre quella ſentenza non è di Gelaſio Papa , nè è a favor ſuo : e quanto al primo chi diſſe mai , che l'Autore del libro *de duabus naturis* foſſe con certezza Gelaſio Papa , il quale ſcriſſe bensì un libro contra gli Eutichiani , ma non già quello *de duabus naturis* , che è piuttoſto di un certo *Gelaſio* Veſcovo di Ceſarea, o di Gelaſio Ciziceno , come oſſervano molti , e tra queſti due gran Cardinali , il *Baronio ad ann.* 496. e il *Peronio* ? Ma di qualunque Gelaſio ſia la ſentenza , ammettaſi pure . Sentiamola in latino : *Certe Sacramenta , quæ ſumimus corporis, & ſanguinis Domini, divina res eſt* . Queſto fa per noi , e ſe il Sacramento del corpo , e del ſangue del Signore è una coſa divina , dunque non è puro pane , mentre queſto , benchè figura del corpo di Criſto , non può mai dirſi coſa divina, ſe non con grande improprietà . Seguitiamo : *propter quod & per eadem divinæ efficimur conſortes naturæ , & tamen eſſe non deſinit ſubſtantia , vel natura panis , & vini* . Sicchè queſto Gelaſio , benchè, come vedremo , confeſſi nel Sacramento , eſſervi la divina ſoſtanza , moſtra però di volere , che vi reſti la natura del pane, e del vino . Quando ciò foſſe vero , non ſarebbe egli pel Picenino , ma per Lutero , che mette col pane e col vino anche il corpo di Criſto , ladove il Picenino altro non vi pone , che un' ombra , e una figura di corpo . Ma ſia come vuol egli : e che direbbe , s'io riſpondeſſi , che per ſoſtanza , o natura di pane , e di vino , Gelaſio non intenda la ſoſtanza del pane , e del vino , diſtinta dagli accidenti ; ma la natura medeſima degli ſteſſi accidenti , che nell'Eucariſtia non ſi muta , benchè la natura , o ſoſtanza del pane , e del vino ſi cangi nel corpo , e nel ſangue di Criſto ? E pure non può eſſere altrimenti , e lo moſtro da

da quello, che segue : *Et certe imago & similitudo corporis & sanguinis Domini in actione mysteriorum celebrantur*. Quì parlasi di quell' estremo sensibile, che si offerisce nel sagrificio, il quale certamente è una immagine, o similitudine del corpo e del sangue del Signore, come nato di Maria Vergine, di cui è rappresentativo questo Sacramento. Proseguiamo : *Satis ergo nobis evidenter ostenditur, hoc nobis in ipso Christo domino sentiendum, quod in ejus imagine profitemur, celebramus & sumimus, ut sicut in hanc, scilicet in divinam transeunt, Sancto Spiritu perficiente, substantiam, permanente tamen in sui proprietate natura, sic illud mysterium principale, cujus nobis essentiam virtutemque veraciter repræsentant, ex quibus constat propriè permanentibus, unum Christum, quia integrum, verumque, permanere demonstrant.* Queste parole, che malizioſamente si tacciono dal nostro buon Picenino, finiscono di convincere, che non v'è cosa alcuna per lui, poichè se i doni Eucaristici passano nella sostanza divina : *in divinam transeunt, Sancto Spiritu perficiente, substantiam*, come può restarvi la sostanza del paue, e del vino, se non può passarsi a un termine, che non si lasci l'altro, da cui si passa ? Il discorso dunque di Gelasio era questo, che siccome nell'Eucaristia il Sacramento si fa una cosa stessa col corpo di Cristo passando nella sostanza di questo, e restandovi la natura de'simboli con due nature, la sensibile del Sacramento, e l'insensibile del corpo di Cristo, così nella persona di Cristo si fa un unione reale della divina e umana natura, e resta però sempre tra l'una, e l'altra natural distinzione. Questo intende Gelasio, e con questo mirabilmente ferisce Nestorio, ed Eutichete. Veggasi il già detto in risposta al testo di Teodoreto *num.* LXXXIX. Debbo avvertire il lettore a non istupirsi in non sentire chiamati i sacri simboli da Gelasio, e da altri antichi col nome proprio di *specie*, o di *accidenti*, ma col nome *d'immagini, e di similitudini*, poichè non essendo stata in que'tempi per anco posta in controversia questa verità della reale presenza, non erano in necessità di valersi di tutte quelle espressioni, delle quali dopo cominciata tal controversia fu necessario il servirsi; e questo stesso accadde nella controversia eccitata dagli Ariani contra la cosustanzialità del Verbo : Da ciò inferisco, che siccome non trovandosi ne'secoli avanti ad Ario chiaramente espressa la cosustanzialità, non dee pensarsi, che in que'secoli non fosse creduta, così dal non trovarsi ne'secoli precedenti a Berengario espressa con tanta proprietà e chiarezza la trasustanziazione, e la presenza reale del corpo di Cristo, dal sentir chiamarsi col nome d'*immagine* il Sacramento e col nome di *sostanza* gli accidenti, non dee il Picenino arguire, che tale non fosse la fede di que'tempi.

XCVIII. Venga ora Origene. Che dice egli? Che *le parole di Criſto: ſe non mangerete la carne del figliuol dell'uomo : ſono figure ſcritte ne'volumi ſacri. Per lo che eſaminatele come ſpirituali, e nò come carnali, & intendete le coſe, che vengono dette.* Così egli nell' *Homil. 7. in cap. 10. Levit.* Riſpondo, che ſono figure, non perchè non ſi mangi la vera carne di Criſto, ma perchè non ſi mangia alla Cafarnaitica ſotto la propria figura ſtritolandola co'denti; ma ſotto la figura di pane. Queſto volle dire Origene, e dovea il Picenino confrontare il teſto da lui citato con quello, che dice nell' *Homil. 13. in Exod.* ove chiama l'Eucariſtia *corpo del Signore*, ed eſorta a trattarla con riverenza nell' *Homil. 7. in Numer.* ove parla così: *In anigmate erat manna cibus. Nunc autem in ſpecie caro verbi Dei eſt verus cibus. Homil. 5. in diverſ. quando ſanctum cibum, illudque incorruptum accipis epulum, quando vere pane & poculo frueris, manducas & bibis corpus & ſanguinem Domini.* E nel *lib. 8. contra Celſum: Oblatis panibus veſcimur, qui utique per precem efficimur corpus ſanctum.* Il Picenino quì, e altrove dovea leggerlo, e avrebbe trovata confermata da Origene la preſenza reale di Criſto, e la traſuſtanziazione.

XCIX. Tenta il buon Picenino di farſi forte con un paſſo *di Facondo Ermianeſe Veſcovo di grido nell'Africa*, il quale nel *lib. 9. cap. 5.* ebbe a dire, che *poteſt Sacramentum adoptionis adoptio nuncupari, ſicut Sacramentum corporis & ſanguinis ejus, quod eſt in pane & poculo conſecrato, corpus ejus & ſanguinem dicimus; non quod propriè corpus ejus ſit panis & poculum ſanguis, ſed quod in ſe myſterium corporis ejus, ſanguiniſque contineat. Hinc & ipſe Dominus benedictum panem, & calicem quem diſcipulis tradidit, corpus & ſanguinem vocavit.* Il Predicante col ſuo gran zelo eſalta l'autorità di Facondo con queſti termini: *Facondo dottore del ſeſto ſecolo ci diſtende i ſentimenti della Chieſa Cattolica. Facondo dice, che l'Eucariſtia ſi nominava corpo e ſangue del Signore, non perchè ſi credeſſe, che foſſe propriamente il ſuo corpo, e il ſuo ſangue: ma perchè ne conteneva il miſterio, come il Batteſimo, Sacramento d'adozione ſi chiamava adozione. Tutto queſto colpiſce direttamente la chimera di Panigarola, e di Segneri. Facondo ci ſomminiſtra in fine una maniera, ma più ſoda di quella del Capuccino, per riſpondere a tutte le autorità contrarie.* Così vocifera il buon Picenino, ſupponendo di uccellare a'merlotti, i quali non ſappiano, che l'autorità di Facondo non dee valutarſi quanto egli s'immagina, ſe fu egli ſciſmatico, ſcriſſe da ſciſmatico, e morì ſciſmatico, nemico di Vigilio Papa nella cauſa de'tre capitoli, per la quale da lui ſeparoſſi, come a tutti è notiſſimo: e lo ſtato della fede Cattolica nel ſeſto ſecolo non dee prenderſi da uno, ma dalla maggior parte de'Padri d'allora: da un Eutichio Patriarca di Coſtantinopoli,

apud Nicetam lib. 3. Annal. da un Anaſtaſio Antiocheno *adverſus Cajanitas*, da un Eſichio Geroſolimitano *lib. 2. in levit. cap. 8.* e per fine da un Gregorio Magno. Acciocchè però l'Avverſario nõ giubili che anche *Facondo* foſſe per lui, oſſervo, che l'intento ſuo fu di moſtrare, come ſopra abbiamo veduto da S. Agoſtino, che i Sacramenti poſſano chiamarſi col nome della coſa ſignificata per indi inferire, che il Sacramento d'*adozione* potea dagli antichi dirſi *adozione*: e per moſtrarlo porta l'eſempio dell'Eucariſtia, nella quale il Sacramento, cioè i ſimboli eſterni del pane, che non ſono, ma ſignificano il corpo di Criſto, come anche i ſimboli del vino, ſi chiamano *corpo, e ſangue del Signore*. Ne ſegue dunque, che quella ſimilitudine viſibile di pane e vino, che propriamente è ſacramento, cioè il ſegno del corpo, e del ſangue di Criſto, non ſia realmente, e propriamente il corpo di Criſto, ma ſolo per *metonimia*, chiamandoſi il continente col nome del contenuto: il che noi concediamo, e da S. Anſelmo nel *tract. de Sacr. Altar. c. 1.* ſi dice: *Similitudo illa panis, quæ in altari carnis ſe oculis ingerit, per ſe inſpecta non eſt corpus Domini*. Ma non ne ſegue già egli, che nel Sacramento non vi ſia realmente il corpo del Signore, come contenuto in eſſo, e che noi ricevendo il Sacramento, non riceviamo realmente il corpo del medeſimo: e queſto non negaſi, ma ſi deduce dal diſcorſo di Facondo, poiche ſebbene il Sacramento di adozione non è adozione, noi però ricevendo il Sacramento di adozione non riceviamo ſolo una figura di adozione, ma realmente diventiamo figli adottivi, e realmente riceviamo in noi l' adozione. Coſi ſebbene il Sacramento, cioè i ſimboli eſterni, non ſono il corpo di Criſto, però il contengono realmente, e noi ricevendo il Sacramento, riceviamo il ſuo corpo non ſolo in figura, ma realmente. Ecco Facondo contra il Picenino: e in queſta riſpoſta conviene anche il Sirmondo il quale ſul detto paſſo afferma, che *panis conſecratus natura mutatus, panis non eſt: panis tamen appellatur, quia panis fuit, & panis ſpeciem retinet, idemque judicium eſt vini. Panem rurſus, vinumque corpus Chriſti, & ſanguinem dicimus, & Auguſtinus affirmat lib. 3. de Trinit. cap. 4. non proprie, ſed figurate, quia ſub panis & vini ſpecie corpus Chriſti & ſanguis in Sacramento continentur: nec alia opinor in his verbis eſt ſententia Facundi: nam de veritate carnis & ſanguinis Chriſti dubitare non potuit, quia poſt ipſius domini profeſſionem, ut docet Hilarius lib. 8. de Trinitate, non eſt relictus ambigendi locus*. Conchiude poſcia il Sirmondo, che ſe vi è qualche durezza, e oſcurità nel modo di parlar di Facondo, è degno di ſcuſa, e merita di eſſer corriſpoſto con una benigna interpretazione, mentre egli pur fece ſtudio d'interpretare benignamente le durezze altrui.

Il

C. Il noſtro Avverſario ha la bontà di dire pag.372. *donde viene la traſuſtanziazione ſe non da qualche ſentenza de' Padri mal'inteſa*, Ma donde viene, Signor Picenino, il negare la traſuſtanziazione? ſe non da qualche ſentenza de' Padri inteſa a roveſcio? Biſogna diſtinguere due coſe, che l'Avverſario ſempre ignorantemente, e malizioſamente confonde: l'una è la reale preſenza di Criſto, che negano i Calviniſti: l'altra la traſuſtanziazione del pane e del vino nel corpo e nel ſangue di Criſto, la quale dopo ammeſſa la preſenza reale del corpo, e del ſangue di Criſto nell'Eucariſtia, negano i Luterani. Il primo, che apertamente negò la real preſenza di Criſto nell'Eucariſtia fu Berengario Arcidiacono d'Angers l'anno 1035. favorito in queſto da Brunone ſuo Veſcovo. Così ſcrive Durando Veſcovo di Liegi in una lettera data nello ſteſſo anno: *Fama ſupremos Galliæ fines prætergreſſa totam Germaniam pervaſit, jamque omnium noſtrum replevit aures; qualiter Bruno Andegavenſis Epiſcopus, item Berengarius Turonenſis antiquas hæreſes modernis temporibus introducendo, aſtruant, corpus Domini non tam corpus eſſe, quàm umbram, & figuram corporis Domini.* Contra tal dogma ſi moſſero tutte le Chieſe Occidentali in varj Concilj, e la loro proſcrizione fu approvata dalle Orientali. Tra i Dottori, che ſcriſſero contra Berengario, Lanfranco Arcivеſcovo di Conturberi *lib. de corp. & ſangu. Domini cap.22.* ne parla in tal guiſa: *Omnes enim, qui Chriſtianos ſe eſſe & dici lætantur, veram Chriſti carnem, verumque ejus ſanguinem, utraque ſumpta de Virgine, in hoc Sacramento ſe percipere gloriantur. Interroga univerſos, qui Latinæ linguæ, noſtrarumque literarum notitiam perceperunt. Interroga Græcos, Armenos, ſeu cujuslibet nationis, quoſcunque Chriſtianos homines, uno ore hanc fidem ſe teſtantur habere.* Or forſe diraſſi, che tutti i Criſtiani Latini, Greci, e Armeni di qualunque ſorte, e condizione errarono in queſto punto per le ſentenze de' Padri male inteſe; e che il ſol Picenino con Calvino, Zuinglio, e Berengario ebbe lo ſpirito vero per iſcuoprire un errore, in cui miſeramente erano cadute tutte le Chieſe? Il buon Picenino non ha roſſore di dirlo, conforme colla medeſima sfacciataggine lo dicea Berengario, cioè che prima di lui tutta la Chieſa in tutto il Mondo era perita, perchè avea profeſſato per tutto la preſenza corporale di Criſto nell' Eucariſtia. Sentaſi da Lanfranco *cap.23. Adverſus tam clara ipſius Domini & Sancti Spiritus ejus de Eccleſia, & de Statu Eccleſiæ teſtimonia objicis tu, & objiciunt, qui a te decepti, alios decipere moliuntur. Itaque dicis: Prædicatum eſt Evangelium in omnibus gentibus, credidit Mundus, facta eſt Eccleſia, crevit, fructificavit. Sed imperitia malè intelligentium poſtea erravit & periit. In nobis ſolis, & in his, qui nos ſequuntur, ſancta in terris Eccleſia remanſit &c.* Ecco per bocca di chi hanno preſo i

Proteſtanti il linguaggio di ſpargere, che tutti errarono prima di eſſi, e donde il Picenino ha peſcata la ſua rea propoſizione, che il confeſſare la preſenza di Criſto viene da qualche ſentenza de' Padri male inteſa. Noi però ci contentiamo d'intenderla male, intendendo come ſempre l'inteſero le Chieſe di tutto il Mondo, e di tutti i ſecoli: e facciamo ridire da Tertulliano ciò che nel primo tomo di queſt'opera fu fatto intendere, *de præſcr. cap.* 28. che *quod apud multos unum invenitur, non eſt erratum, ſed traditum*. Se non può eſſer errore quello, ch'è concordemente profeſſato da molti, che ſarà poi di quello, che concordemente è profeſſato da tutti?

CI. I primi, che negarono la traſuſtanziazione, furono i Diſcepoli di Berengario. Convinti coſtoro dalle ragioni de' Cattolici, confeſſarono eſſervi nell'Eucariſtia il vero corpo, e il ſangue del Signore, ma inſieme col pane, e col vino. Così Guitmundo *de corp. & ſang. Domini: alii verò rebus Eccleſiæ rationibus cedentes, nec tamen a ſtultitia recedentes, ut quaſi aliquo modo nobiſcum eſſe videantur, dicunt, ibi corpus & ſanguinem Domini reverà, ſed latenter contineri, &, ut ſumi poſſit, quodammodo (ut ita dixerim) impanari. Et hanc ipſius Berengarii ſubtiliorem eſſe ſententiam ajunt*. Ecco donde traſſe l'origine il negare la traſuſtanziazione, cioè dalla ereſia di Berengario. Ebbe però poco applauſo: e rimarrebbe ancora tra le ſue tenebre, ſe Lutero non l'aveſſe richiamata dall'abiſſo nel ſuo bel libro *de captiv. Babylonica*, dove inſegnò, che inſieme col corpo di Criſto nell'Eucariſtia reſtavi il pane. Contra amendue queſti errori ſtà il canone del Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzo III. *Una verò eſt fidelium univerſalis Eccleſia, extra quam nullus omninò ſalvatur. In qua idem ipſe Sacerdos & ſacrificium Jeſus Chriſtus, cujus corpus & ſanguis in Sacramento altaris ſub ſpeciebus panis & vini veraciter continentur, tranſubſtantiatis pane in corpus, & vino in ſanguinem*. È prima d'Innocenzo l'avea ſtabilita Gregorio VII. l'anno 1079. nel Sinodo Romano, e per l'avanti era ſtata aſſerita da Gregorio Nazianzeno *orat.* 37. *catechetica*, ove ſcrive, che *Panis ſtatim poſt Verbum in corpus tranſmutatur, ſicut dictum eſt a Verbo: Hoc eſt corpus meum*: e da Cirillo Geroſolimitano *catecheſi* 4. mentre ebbe a dire: *Aquam aliquando mutavit in vinum, quod eſt ſanguini propinquum in Cana Galilææ ſola voluntate, & non erit dignum, cui credamus, quod vinum in ſanguinem tranſmutarit*. E perchè potea opporſi, che i ſenſi dicono il contrario, ſoggiunge: *Hoc ſciendum, & pro certiſſimo habendum, panem hunc, qui videtur a nobis, non eſſe panem, etiamſi guſtus panem eſſe ſentiat, ſed eſſe corpus Chriſti: & vinum, quod a nobis conſpicitur, tametſi ſenſui vinum eſſe videatur, non tamen vinum, ſed ſanguinem eſſe Chriſti*. Queſta dottrina inſegnavaſi a' nuovi battezzati da Cirillo Geroſolimitano nel IV. ſe-

IV. ſecolo, a cui potrei aggiungere S. Giovanni Damaſceno *lib. 4. de fide orthodoxa cap. 14.* e altri molti, che apertamente aſſeriſcono la traſuſtanziazione, mutazione, o converſione del pane, e del vino nel corpo e nel ſangue di Criſto. Ma dirà l'Avverſario, che ancor queſte ſentenze ſono male inteſe.

CII. Or ſentiamo i fondamenti, per li quali aſſerendo la preſenza corporale di Criſto per mezzo della traſuſtanziazione, noi male intendiamo i Padri, al dire del Picenino nell'Apologia pagina 372. *Cirillo, Agoſtino, e altri Padri chiamano la carne di Criſto cibo vero.* Riſponde: *chi lo nega? cibo vero, ma da mangiare in una maniera miſtica, conveniente alla natura del cibo, & alla ſoſtanza dell'anima.* Ma Dio buono! crede egli forſe, che noi pretendiamo di mangiare la carne di Criſto, e ſtritolarla co'denti, com'egli fà il cibo uſuale, e che il corpo di Criſto da noi ſi mangi per nudrire il corpo? chi mai ſognò queſto ſpropoſito, ſe non i Cafarnaiti del Vangelo, e dopo loro i Sacramentarj? Noi mangiamo co' denti il Sacramento, cioè i ſimboli ſenſibili del pane, ma perchè in queſti, e ſotto queſti crediamo eſſervi realmente, e corporalmente il corpo di Criſto, con queſti, e ſotto queſti ne viene in noi il corpo di Criſto, non appreſo colla ſola fede, ma realmente col Sacramento. I ſimboli ſenſibili nudriſcono il corpo, ma il corpo di Criſto, fatto preſente all'anima, la nudriſce, ſe queſta lo accoglie con fede viva ſpiritualmente. Queſto volea dire S. Agoſtino *ſerm. 33. de verb. Domini* ora 112. con quelle parole: *non preparare le fauci, ma il cuore.* E *tract. 25. in Joann. Credi, e hai mangiato*, perchè non baſta ricever colla bocca il Sacramento, e col Sacramento il corpo di Criſto realmente, quando non ſi riceva nel cuore anco ſpiritualmente colla fede, e coll'amore. Ricevettero nella loro caſa il corpo di Criſto il Fariſeo e Zaccheo, e queſti reſtò giuſtificato, ma quello nò; perchè queſti lo ricevette anco ſpiritualmente nel cuore, e quegli lo ricevette in caſa corporalmente, ma non nel cuore. Il Panigarola cita due detti di S. Ambrogio dal *lib. 4. de Sacram. cap. 5.* l'uno è tale: dopo le parole di Criſto il calice è il ſangue, che ha riſcattato il popolo: *Ubi verba Chriſti operata fuerint, ibi ſanguis efficitur, qui plebem redemit.* Il buon Picenino tace quell'*operata fuerint*, e quell'*efficitur*, perchè gli torna conto. L'altro è: quantunque ſi vegga la figura del pane, e del vino, non biſogna però credere altro dopo la conſecrazione, ſe non la carne e il ſangue di Criſto: *Licet figura panis & vini videatur, nihil tamen aliud, quàm caro Chriſti & ſanguis poſt conſecrationem credenda ſunt.* Forſe ancor queſti paſſi ſon male inteſi? Ma il Picenino riſponde così pag. 372. *potrei dire con molti, che i libri de' Sacramenti di dove gli ha peſcati, non ſono di S. Ambrogio, abbenchè*

benchè li voglino accreditare col nome di sì gran Padre. Ma supponiamo, che siano di S. Ambrogio. Il calice è il sangue, che ha riscattato il popolo: perchè ne contiene il mistero, come spiega Facondo. Dopo la consacrazione bisogna credere il corpo, e sangue di Cristo, cioè non bisogna riguardare il pane, e il vino, come segni nudi, e cibi comuni, anzi come Sacramento, che contiene il mistero della carne, e del sangue di Cristo. Ma ammessi i detti testi, come d'Ambrogio, sono stiracchiature queste risposte del Predicante, poichè S. Ambrogio non dice: dopo le parole di Cristo, ma *ubi verba Christi operata fuerunt*: nè dice il calice, e il sangue, ma *ibi sanguis efficitur*. Queste parole indicano causalità, e mutazione, e in conseguenza, che il Sacramento contenga il mistero realmente, e non solo in figura. Assai meno sussiste l'altra risposta; mentre non è contento il Santo d'una mutazione morale ne'segni, quasichè altro non faccia la consecrazione, che cangiare i cibi, comuni e profani in sacri ed espressivi della carne e del sangue di Cristo, ma vuole una mutazione e un cangiamento nella sostanza. Dianzi avea detto: *Antequam consecretur panis est: ubi autem verba Christi accesserint, corpus est Christi.* Ma perchè il Picenino non tiri questo *est* a un senso tropico, si contenti di leggerlo nel capo IV. antecedente, e sentirà dirlo: *Panis iste panis est ante verba Sacramentorum: ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi .... Quomodo potest qui panis est, corpus esse Christi? Consecratione. Consecratio igitur, quibus verbis est, cujus sermonibus? Domini Jesu.* E acciocchè esso Picenino non possa dire, che qui si parla di mutazione morale, e non fisica, aggiunge il Santo: *Quis sermo Christi? nempe is, quo facta sunt omnia. Jussit Dominus, & factum est Cœlum. Jussit Dominus, & facta est terra, &c. Si ergo tanta vis in sermone Domini Jesu, ut inciperent esse quæ non erant, quantò magis operatorius est, ut quæ erant in aliud commutentur?* Indi porta varie mutazioni fatte da Dio contro l'ordine della natura nella generazione di Cristo da una Vergine, nella divisione dell' acque al tocco della verga di Mosè, e nella mutazione del fonte amaro in dolce. Or se Cristo muta il pane nel suo corpo con quella maniera, che fece essere il Cielo, la terra, e il mare, che prima non erano, e in quella maniera, che fè nascer Cristo, divise le acque, e cangiò il fonte d'amaro in dolce, queste furono tutte mutazioni reali e fisiche, e non morali e tipiche: dunque in tal maniera ci muta il pane nel corpo di Cristo: e il negarlo viene dalle proposizioni di S. Ambrogio male intese da'Sacramentarj, e non da noi.

CIII. Non può salvarsi con altro il Picenino, che col negare, che detti libri sieno parto legitimo di S. Ambrogio. In fatti vedendosi stretto dal P. Semery, apertamente nega, che i medesimi sieno del vero Ambrogio. Così nel Trionfo pag. 139. Sentianne i motivi:

tivi: *Non vi è lo ſtile, nè la dottrina d'Ambrogio*. Che non vi ſia lo ſtile, voglio paſſarla. Ma per queſto? Non ha egli imparato da Sant' Agoſtino *lib.4. de doctr.Chriſt. cap.19.* che il Dottore non dee ſempre parlare nello ſteſſo ſtile; ma che *aliquando de una, eademque re magna & ſubmiſsè dicitur cum docetur & temperatè ſi prædicatur, & granditer ſi averſus inde animus, ut convertatur, impellitur*? Non ha letto il Picenino nel *cap.* 21. dove parlando a propoſito di S. Ambrogio, dice: *Sanctus quoque Ambroſius, cum agat rem magnam de Spiritu Sancto .... ſubmiſſo tamen dicendi genere utitur*? Non parlò dunque S. Ambrogio ſempre nello ſteſſo ſtile, ma ora ſollevollo, or lo depreſſe, ſecondo le occaſioni, e le circoſtanze. Quando inſegnava e predicava, adattava lo ſtile alla capacità e intelligenza degli uditori, ed eſſendo i libri de'Sacramenti, come prediche, e inſtruzioni a modo di catechiſmo, non è ſtupore, ſe lo ſtile non è ſollevato, come altrove, ma dimeſſo, e temperato: nè per queſto ſolo motivo deono levarſi ad Ambrogio. Che poi non vi ſia la dottrina del Santo, dee moſtrarmelo il Picenino, ſe non vuole, che io glielo neghi. Ma ſe non ſono d'Ambrogio, di chi mai ſono? Non lo sa il Picenino. Saranno almeno di qualche antico, o coetaneo, o poſteriore di poco a'tempi d'Ambrogio, o almeno di perſona anteriore all' ottavo ſecolo, e de'tempi, ne'quali già credeaſi la traſuſtanziazione, la quale in detti libri appariſce deſcritta con tanta evidenza.

CIV. Ma queſto ſatebbe poco, ſe il Picenino pag. 372. non paſſaſſe a luſingarſi, che Ambrogio nè in detti libri, nè altrove ſia favorevole alla traſuſtanziazione: *Non può intenderſi*, dice egli, *altrimente la dottrina di S. Ambrogio ſenza farlo contrario a sè ſteſſo. Ed eccolo manifeſtiſſimo. Se queſto Padre credeva la traſuſtanziazione, perche dice egli lib.4.de Sacram. cap.4. ſi mutano i ſimboli, ma ſono quello erano innanzi? Queſte parole non inteſe d'una mutazione ſacramentale, quanto ad uſo contengono una contradizione viſibile*. Non oſtante, che io abbia letto con attenzione quel capo 4. non ho ſaputo trovare le parole citate dal Picenino: bensì vi ho lette quelle che furono da me ſopra portate nel num. CII. le quali provano con evidenza la traſuſtanziazione: e dopo eſſe conchiude così: *Ergo didiciſti, quod ex pane corpus fiat Chriſti, & quod vinum & aqua in calicem mittitur, ſed fit ſanguis conſecratione Verbi cæleſtis*. Queſti libri de'Sacramenti non fanno pel Picenino, e a lui comple il negare, che ſiano d'Ambrogio. In fatti gli laſcia, e dice: *Se S. Ambrogio credeva, che il pane ſi traſuſtanziaſſe nella carne di Gesù, perche diceva nel lib.1. de officiis cap. 48. L'immagine è quì, ma la verità è in Cielo? Perche compara egli la mutazione del pane nella cena alla converſione dell'uomo? Chi ſi muta nella ſantificazione del peccatore? Forſi la ſoſtanza dell'uomo? Al ſicuro nò*. Le parole

di

di Ambrogio ſon queſte: *umbra in lege, imago in Evangelio, veritas in Cœleſtibus. Nunc Chriſtus offertur quaſi homo.... & offert ſe ipſe quaſi Sacerdos*. Anche l'agnello, e il vitello de'ſacrificj antichi eran figura di Criſto: dunque ſe quello, che s'offeriſce da noi, è una mera figura di Criſto, non dovea dire: *nunc Chriſtus offertur*, nè porre queſta differenza tra i ſacrificj antichi, e il nuovo. Perciò vuol dire il Santo, che nella legge non s'offeriva Criſto, ma una mera ombra e figura di lui: e nell'Evangelio *Chriſtus offertur*, ma ſotto ſimboli, e immagini di pane e vino. Nel Cielo vedraſſi la verità, cioè, Criſto *facie ad faciem*. Leggaſi il Santo nel citato luogo. Se raſſomiglia egli la mutazione del pane alla converſione dell' uomo; quando l'uomo ſi converte di peccatore in giuſto, e diventa, come dice S. Ambrogio, *nova creatura*, ſi muta egli forſe, perchè ſolo diventi figura della giuſtizia di Criſto, o pure perchè realmente tiri a sè la ſua giuſtizia? La ſomiglianza ſtà in queſto, che ſiccome l'uomo convertito nell'eſterno, è lo ſteſſo di prima, ma nell'interno, e nello ſpirito non è più quello, ed è internamente mutato, così nella cena il Pane conſacrato, benchè nell'eſterno ſembra pane come prima, però nell'interno non è più pane, ma il corpo di Criſto. Se il Picenino volea ſcoprire la mente di S. Ambrogio circa la mutazione del pane, dovea leggerlo nel *lib. de iis, qui myſteriis initiantur cap. 9.* e l'avrebbe veduto aſſomigliare la cena alle converſioni dell' acque d'Egitto in ſangue, della bacchetta in ſerpente, e ad Elia, che chiamò il fuoco dal Cielo: e indi l'avrebbe udito conchiudere: *quod ſi tantum valuit ſermo Eliæ, ut ignem de Cœlo deponeret, non valebit Chriſti ſermo, ut ſpecies mutet elementorum?* Proſiegue l'Avverſario in dire, che *ſe S. Ambrogio credea la traſuſtanziazione, perchè dice Com. in Luc. cap. 24. Noi non tocchiamo Criſto con il tatto corporale, ma colla fede?* E che mai avea egli da dire? Che tocchiamo Criſto colle mani? Chi ha mai detto queſta pazzia? Colle mani tocchiamo il Sacramento, e colla fede il corpo di Criſto, cui crediamo eſſere realmente in eſſo. Torna a dire, che *S. Ambrogio diceva a Criſto: non conviene cercarti ſopra la terra, nè ſecondo la carne, ſe ti vogliamo trovare*. Lo dice Ambrogio in propoſito della Maddalena, che volea trovar Criſto riſuſcitato, e tentò di roccarlo. A che propoſito dunque i paſſi fanno per la ſua cena? La Maddalena, ſecondo Ambrogio, non dovea roccar Criſto col tatto corporale, ma colla fede; non cercar Criſto in terra, ma in Cielo: e pure il corpo di Criſto riſuſcitato, non era già in figura, ma in realtà ſopra la terra: e il vero corpo di Criſto era quello, che cercava, e volea toccare. Dunque anche di noi, ſebben abbiamo Criſto preſente nell'Eucariſtia, ſi può dire, che non lo tocchiamo col tatto corporale, ma colla fede, e che non lo cer-

chia-

chiamo in terra, ma in Cielo. Non val dunque il gracchiar pazzamente, che *bisogna cercarlo in Cielo, non in terra: dunque Cristo non è in terra: dunque non è nell'ostia*? Ecco il Picenino agli ultimi respiri nell' Apologia pag. 373. ove grida, che *S. Ambrogio chiama l'Eucaristia Sacramento della carne di Cristo figura del corpo, e del sangue del Sig. Gesù Cristo (lib. 4. de Sacram. cap. 5.) il calice mistico, come tipo del sangue di Cristo.* E non vede egli, che S. Ambrogio qui parla del Sacramento, e del continente, non della cosa contenuta? Che il Sacramento è segno, figura, e tipo del corpo, e sangue di Cristo, ma che egli realmente contiene il segnato, e il figurato, io l'ho detto mille volte, ne debbo ridirlo di vantaggio. Ma il povero Picenino ogni volta che trova in un Padre la parola *segno, immagine, figura, tipo,* subito tutto pieno d'incredibile allegrezza, esulta fuor di modo, pensando, che quel Padre sia per lui, e così ostinasi il miserabile in negare la trasustanziazione sul fondamento d'alcune sentenze de' Padri, e da lui male intese, non volendo capire, che *antequam consecretur, panis est, ubi autem verba Christi accesserint corpus est Christi*: è Ambrogio, citato da lui, che lo dice.

§. XII.

Si confutano varie ciance e menzogne del Picenino.

CV. COn la consueta prosopopea il Picenino proferisce queste voci pag. 373. *Si fa innanzi Panigarola con que' Dottori, che parlano della conversione del pane nella carne di Cristo, come Gregorio Nisseno, Eusebio Emisseno, Isidoro*: e arditamente decreta, che i Dottori antichi molte volte si servono della parola *conversione, mutazione* in affari, che riguardano il sol cangiamento nella qualità. Ma dunque se è buona illazione il dire, che molte volte i Dottori prendono la parola *conversione* per un puro cangiamento di qualità, e che dunque sempre la prendono, così potrò dire ancor io, che i Padri prēdono molte volte le parole *conversione*, e *mutazione* pel cangiamento nella sostanza. Or queste sono le illazioni dell' Avversario: dal trovar nella Scrittura il verbo *è*, preso per *significa*, volea inferire, che così dovesse intendersi sempre, e che così l'avesse preso Cristo nel dire: *questo è il mio Corpo*: e ora dal trovare ne' Padri il nome di *conversione*, e *mutazione* preso talvolta per un puro cangiamento di qualità, vuole, che sempre sia, e debba intendersi così. Ora portiamo i testi de' Padri per esaminargli. Le parole del Nisseno *de mystica vita Moysis*, son queste: *cum sit panis, in carnem vertitur*: è la mutazione di pane in carne sarà solo cangiamento di qualità? Di più *orat. Catechet. 37.* dice, che il pane e il vino si muta vir-

virtute benedictionis, in illud transelementata eorum natura; che il pane si traselementa nel corpo di Cristo, e di più in quella maniera, con cui il pane, di cui Cristo si nudriva, convertivasi nel suo corpo. Di più in tal modo il pane si tramuta nel corpo di Cristo, per cui Cristo *se per carnem inserat omnibus credentibus, commixtus & contemperatus corporibus credentium*: e questo indica mutazione solo sacramentale? Per essa lo Spirito di Cristo si unisce con gli spiriti de' credenti, come dice il Picenino, ma non giammai la carne di Cristo si mescola, e si contempera co' corpi de' credenti. Eusebio Emisseno (o altri sotto il suo nome) *Homil. 5. de Pascbate* parla così: *Invisibilis Sacerdos, visibiles creaturas in substantiam corporis & sanguinis sui secreta potestate convertit, ita dicens: accipite, & edite: Hoc est Corpus meum*; e poi: *quid mirum autem est, si ea quæ verbo creare potuit, possit creata convertere*? Questo paragonare la conversione del pane colla creazione, e mutare le visibili sostanze nella sostanza del corpo di Cristo, altro è, che cangiare la qualità. Isidoro Ispalense *lib. 1. de Ecclesiast. off. cap. 18.* dopo aver detto, esser convenientissimo, *ut in honore tanti Sacramenti jejunium in os Christiani prius Dominicum corpus intraret, quam cæteri cibi; & ideo per universum Orbem mos iste servatur*. Soggiunge: *Panis enim, quem frangimus, corpus Christi est .... Tantum interest inter propositionis panes & corpus Christi, quantum differt inter corpus & verbum, inter imaginem, & veritatem &c.* E dopo aver nominato il pane e il vino, come propri, l'uno per confermare il corpo, l'altro per produr nella carne il sangue, soggiunge: *hæc autem duo visibilia, sanctificata tamen per Spiritum Sanctum, in Sacramentum divini corporis transeunt*, cioè diventano il corpo di Cristo nel Sacramento, come quando S. Ambrogio disse nel *lib. 2. de fide cap. 4. Filius patitur per corporis Sacramentum*, non intese, che Cristo patisse in un corpo tipico, e figurativo, ma in un vero corpo, che era Sacramento, e immagine visibile della Divinità unita. Queste, e altre sentenze, che propone il Panigarola, oltre a quelle, che si portano da' nostri Dottori, il Picenino esporrà forse, come espressive d'un mero cangiamento di qualità? Se così è, dunque allorchè la bacchetta di Mosè dicesi cangiata in serpente, l'acqua d'Egitto in sangue, l'acqua nelle nozze di Cana fatta vino, il Verbo nell' Incarnazione fatto uomo, e tutte le mutazioni, che si leggono, fatte nella Scrittura, spieghiamle ancor noi per mutazioni fatte negli accidēti, e non nella sostanza, poichè per quanto sia chiaro il parlar della Scrittura, vi sarà sempre luogo, o apparenza per attenerci alla sposizione del nuovo Oracolo di Delfo, cioè de' Grigioni, messer Giacomo Picenino. E se non v'è luogo ad esporre per cangiamenti di qualità le suddette mutazioni, perchè vi sarà ad esporre per tale il cangiamento del pane nel corpo di Cristo? Nè

CVI. Nè occorre, che s'affatichi, come fa pag. 373. in ammaſſare teſti de' Padri per moſtrare, che talvolta alcuni di loro han chiamata mutazione un cangiamento di pura qualità. Biſogna farci vedere con fondamento, che la mutazione del pane nel corpo di Criſto, deſcrittaci ſenza alcuna limitazione, e come effetto dell'onnipotenza di Dio, che opera ſopra la natura, e tanto eſaltata ne' loro ſcritti, ſia una pura mutazione accidentale, e nel ſignificato. Tertulliano, benchè non corriſponda il luogo addotto dal Picenino, che lo cita al *lib. 7. contra Marc. cap. 24.* e pure io non trovo, che contro quell'eretico abbia ſcritto, ſe non cinque libri, quando anche diceſſe: *ſaremo cangiati in una ſoſtanza Angelica*, quell' addiettivo *angelica*, baſtantemente accennerebbe, che non diventeremo Angeli in ſoſtanza, ma ſol nella qualità: e poi baſtantemente ſi ſpiega nel libro *de carne Chriſti cap. 26.* ove chiama la carne dopo la riſurrezione, carne *angelificata*: e nel *libro de reſurrectione carnis cap. 62.* con più chiarezza: *non dixit erunt Angeli, ne homines negaret: ſed tanquam Angeli, ut homines conſervaret*. Che Caſſiano nel *lib. 3. de Incarnat. cap. 3.* dica, che la carne di Criſto riſuſcitato fu mutata in una ſoſtanza ſpirituale, ognuno intende, che ſia mutazione ſol quanto alla proprietà d'incorruzione, e non nella ſoſtanza, perchè l'Evangelio atteſta il contrario *Joann. 20.* Che il Niſſeno dica *Homil. 5. in Cantic.* che un idolatra è convertito nella vanità dell'idolo, cui contempla, baſtantemente s'intende di una converſione di penſieri, e di affetti, non nella ſoſtanza, ma nella vanità dell'idolo. Che il Griſologo dica (benchè nel *ſerm. 29.* io nol trovi) che la mano di Mosè fu mutata in neve, lo paſſo, ma la Scrittura *Exod. 46.* mi dà il modo d'intenderlo, poichè dice, che non fu cangiata in *neve*, ma *ad inſtar nivis*. Io non sò, ſe S. Agoſtino ſcriva, che il fieno ſarà convertito in oro, perchè nel *ſerm. 12.* citato io non lo trovo, nè sò, ſe ſia ne' ſermoni *de tempore*, o *de Sanctis*, *de Verbis Domini*, o *de Verb. Apoſtoli &c.* ſe pur lo dice, apparirà dal modo ſuo di parlare il ſenſo metaforico, come anco quando nel *lib. 4. contra Creſcon. cap. 54.* afferma, che in un giorno Criſto preſe tre mila fedeli, un altro cinque mila, e gli converti nel ſuo corpo; egli è chiato, che non parla di converſione reale, ma di converſione di credenti, che ſi convertono in Criſto, e diventano ſuo corpo miſtico per la fede. Dell' Eucariſtia dice Criſto: *queſto è il mio Corpo: queſto è il mio ſangue.* E i Padri di tutti i ſecoli ſpiegando, come quello, ch'era pane, ſia poi corpo di Criſto, e quello ch'era vino, diventi ſuo ſangue, concordano in dire, che di pane ſi fa corpo, e che il pane ſi muta, ſi converte, e ſi traſelementa nel corpo, nella natura, e nella ſoſtanza del corpo. Or qual fondamento vi reſta per torcere i loro detti, e per dire, che Criſto, e i Padri parlano in ſenſo figurato, tropico, meta-

forico, e che deono intendersi d'un solo cangiamento di qualità? I Padri parlando di questa mutazione, ne discorrono, come di cosa prodigiosa, in cui spiegasi la forza della parola di Dio, come nella creazione del Mondo, nella concezione di Cristo, nelle mutazioni della bacchetta in serpente, dell'acque in sangue, e in vino, e altre mutazioni miracolose, e sostanziali: e giungendo a paragonarla all' Incarnazione, sempre ne parlano con istupore. Gli antichi la teneano per un mistero de' più segreti, l'occultavano agl'infedeli, e anche a' catecumeni: e se qui altro cangiamento non credeano, che di pane comune in pane sacramentale, e che diventava nuda figura del corpo di Cristo, qual miracolo v'era tanto da ammirarsi, da esaltarsi, e da paragonarsi con quei prodigi, ne' quali Dio mutò la natura, e da custodirsi con un segreto così geloso? Di più concedasi, che i Padri abbiano tal volta parlato in sensi di metafore, e allegorie, ma nol fecero già, quando insegnarono, e proposero i dogmi della comune credenza. Se dunque parlando dell' Eucaristia, la dicono assolutamente, e senza veruna diminuzione, *cangiata, mutata, convertita* nel corpo, e nel sangue di Cristo, dee tenersi, che abbiano realmente creduto così. Queste, e simili riflessioni rendono affatto incredibili tutte le sposizioni date dall' Avversario a' testi de' Padri addotti dal Panigarola, e nulla altro se non una indurata ostinazione tien loro chiusi gli occhi della mente, e del cuore a una tanto chiara, e risplendente verità.

CVII. Non posso non fermarmi sopra un passo di S. Cipriano, il quale prodotto dal Panigarola, è al solito criticato dall' Avversario. Egli è preso dal sermone della *cena del Signore*. Risponde il Picenino nell'Apologia pag. 373. che *potrebbe dire col Bellarmino lib. de script. Eccl. e con Sisto Sanese Biblioth. Sanct. lib. 4. sub finem, che quel sermone sia supposititzio, ma acciocchè il Panigarola non gridi, che si nega il libro perchè non si sà rispondere, si lascia passare quel sermone per figlio vero di quel gran Padre*. Giacchè dunque ci fa questa cortesia, portiamo il passo: *Panis iste, quem Dominus Discipulis porrigebat, non effigie, sed natura mutatus, omnipotentia Verbi factus est caro, & sicut in persona Christi humanitas videbatur & latebat divinitas, ità Sacramento visibili ineffabiliter se infudit essentia*. Dirà forse anche qui il Picenino, che il Pane non si muta, se non in quanto alla qualità? Ma con qual fondamento la mutazione, che di pane si fa in carne, è sola in qualità, e non in sostanza? Questa mutazione, che non è in sostanza, ma solo in qualità, in che consiste? Che si mutino gli accidenti sensibili restandovi la natura del pane, non può essere, perchè S. Cipriano dice, che il pane è mutato non in quanto all'effigie, *panis . . . non effi-*

effigie, ſed natura mutatus: ciò ſarà forſe, perchè il pane, che prima era comune, e atto ſolamente a cibare il corpo, diventi ſacro, e figura di Criſto con efficacia di eccitar ne' fedeli, che lo mangiano, la memoria della Paſſione, e morte di Criſto? Queſto vorrà dire il buon Picenino: ma nol dice S. Cipriano, che aſcrive queſta mutazione del pane in carne, *quanto alla natura, non quanto all'effigie*, all'onnipotenza del Verbo: *omnipotentia Dei factus eſt caro*. La paragona all'incarnazione con dire, che ſiccome nella perſona di Criſto l'umanità ſi vedea, e la divinità ſtava naſcoſta, così nel Sacramento viſibile con modo ineffabile vi s'infonde l'eſſenza. Queſto modo di parlare non indica egli, che il pane diventi ſola figura, atto ad eccitare la memoria di Criſto. Chi vedea l'umanità di Criſto non dovea credere in lui una ſola figura della divinità, ma la divinità ſteſſa naſcoſta. Dunque al dire di S. Cipriano, chi vede il pane Eucariſtico non dee credere in eſſo una mera figura del corpo di Criſto, ma il vero ſuo corpo colla divinità ivi occulta. Gli eſempj, che il Picenino adduce non ſono a propoſito, e ſe dice *S. Macario Homil.* 24. *&* 44. che ſaranno mutati nella natura divina tutti i fedeli; ognuno intende non eſſer queſta mutazione nella ſoſtanza, poichè chi non sà eſſer impoſſibile, che un uomo ſi muti in Dio per natura? Se S.Gio:Griſoſtomo *Homil.4. ad pop.* dice, che cangiò la pietà de'giovani la natura del fuoco: *mutavit enim rerum naturam adoleſcentulorum religio*, parlando de'tre giovani gittati nella fornace Babiloneſe, dovea il Picenino ſeguitare a leggere, e vi avrebbe trovato, che il Griſoſtomo correggendoſi dice: *immo vero non naturam mutavit, ſed quod erat mirabilius, permanentis naturæ vim repreſſit*. Se dice S.Ambrogio *de Virgin. lib.* 2. che cangiò Tecla la natura delle fiere, chi non s'accorge, che queſto fu un cangiar la fierezza lor naturale? Ma non è tale la mutazione del pane nel corpo di Criſto, ſecondo Cipriano, e i Padri, come ho moſtrato.

CVIII. Dovrebbe omai quietarſi il Picenino, ma non è poſſibile: dice, *che il pane fatto carne dee intenderſi ſacramentalmente, non realmente*. E io gli riſpondo, che ſecondo Cipriano il pane è fatto carne, come l'uomo in Criſto è fatto Dio. Se dunque il pane è fatto ſolamente per modo di Sacramento, e di figura, così anche l'uomo in Criſto ſarà fatto Dio ſolo in Sacramento, e in figura: e così Neſtorio avrà ragione. Se l'una ſi torce al ſenſo tropico, perchè non dovrà torcerſi l'altra? E perchè non tutte? Riſponde il Picenino pag. 374. che quì *biſogna dire così per non fare S. Cipriano contrario a sè medeſimo, poiche nel medeſimo ſermone nella ſeguente carta, dice: noi mangiamo in terra ſotto il Sacramento il pane degli Angioli*, e

mangeremo l'istesso senza Sacramento più manifestamente ne' Cieli. Queste parole, dice il Picenino, *escludono un mangiar proprio, & in conseguenza la trasustanziazione. Come mangeremo il pane degli Angioli nel Cielo? colle bocche? Là mangeremo Cristo, perchè il vedremo, e communicarcmo nella sua gloria. Quì lo mangiamo, perchè lo crediamo, e communichiamo colla sua grazia.* Picenino, tu discorri a rovescio, mentre tu dovevi dire così: qui in terra mangiamo il pane degli Angeli sotto il Sacramento, e in Cielo il mangeremo senza Sacramento. Laonde qui in terra noi mangiamo il pane degli Angeli anche con modo sensibile e corporale, e lassù in Cielo il mangeremo con un modo puramente spirituale. Egli dovea pur dire, che quello stesso pane degli Angeli, cui mangiamo in terra nel Sacramento, si è quello, che mangeremo senza Sacramento nel Cielo. Questo appunto vuol dire S. Cipriano: *Panem Angelorum sub Sacramento manducamus in terris, eundem*, notisi bene, *sine Sacramento manifestius edemus in Cœlis, non ministerio corporali sæpe repetitis actionibus ad eundem revertentes &c.* Che poi nel fine di quel sermone dica il Martire: *noi non aguzziamo i denti per mordere, ma rompiamo il santo pane con una fede sincera*, ciò non toglie, che non debba mangiarsi corporalmente il santo pane; e nol mangia forse anco il Picenino nella sua cena? *Non aguzza egli i denti per morderlo?* Vuol dir dunque, che non basta mangiare il corpo di Cristo sacramentato co' denti, se non si mangia con viva fede: e questo chi il nega? L'Avversario dovea legger le seguenti parole: *Lex quippe esum sanguinis prohibet, Evangelium præcipit, ut bibatur.*

CIX. Il Picenino nel Trionfo pag. 141. dice non esser *quel sermone di Cipriano, nè di alcun antico, non trovandosi citato da alcuno, nè pur da Pascasio, o altri, che nel nono secolo cominciarono a professare la presenza reale: onde quel sermone pare più tosto d'Arnoldo di Buonavalle, che fu nel secolo duodecimo, che scrisse molti trattati, a' quali si conforma quel sermone.* Aggiunge di più, *che Salmasio scrittore dottissimo prova essere in qualche esemplare di detto sermone panis, nec effigie, nec natura mutatus. E che ciò bisogna dire, perchè il vero Cipriano ha testi chiarissimi contro la trasustanziazione.* Fa bene a non ammetterlo, perchè se lo ammettesse, non può salvarsi. Sia pure egli d'Arnoldo di Buonavalle. Non debbo però passare al Picenino, che Pascasio fosse uno de' primi professori della presenza reale, quasichè prima non si credesse. Scrive Pascasio di tal materia con istile piano: e questo non porta argomenti, o confutazioni, come fa chi confuta. Anzi nel *cap. 4. del suo libro de corp. & sangu. Dom.* dove con ispecialità tratta di questa materia, dice: *quod in veritate corpus & sanguis fiat consecratione mysterii, nemo qui Verbis divinis credit, dubitat.* Nella

la lettera a Carlo Calvo ſi proteſta di ſcrivere un'iſtruzione della dottrina di quel Sacramento in grazia de'fanciulli Saſſoni convertiti di freſco. Con eſſo acquiſtoſſi credito preſſo i Veſcovi, Abati, Monaci, e Rè: e i Padri del ſinodo di Parigi l'anno 846. di lui parlano con ogni lode. Or ſe Paſcaſio aveſſe inſegnata una dottrina nuova, e contraria all'antica, ſarebbe ſtato accuſato, corretto, e confutato per novatore, come Berengario, allorchè due ſecoli dopo cominciò a negare la reale preſenza: ſe Paſcaſio anche morto riportò lodi, ed encomj da S. Odone Abate Cluniacenſe, da Erigero Abate, la dottrina ſua non fu nuova, e contraria all'antica, come quella di Berengario, e non è nuova la dottrina cattolica Romana, la quale è quella di Paſcaſio. Bensì è nuova noviſſima quella di Calvino, e di Lutero, l'una radice, e l'altra un ramo della dottrina di Berengario. Vedaſi *Natale Aleſſandro hiſt. Eccleſ. ſeculo nono differt.* 10. §. 3. Se mai Paſcaſio ſembraſſe al Picenino, e a'ſuoi Calviniſti inventore della reale preſenza, e della traſuſtanziazione, perchè forſe più apertamente degli antichi inſegnolla, per lo ſteſſo motivo Sant' Aranaſio, e gli altri Padri Niceni, che parlarono più apertamente della divinità del Verbo, e della conſuſtanzialità del medeſimo col Padre, dovranno dirſi autori e inventori di eſſa, e di una dottrina nuova, non più udita ne'primi ſecoli.

CX. Comunque ſiaſi, il Picenino pretende, che il vero Cipriano ſia per lui, e ne produce i teſti nell'Apologia, e nel Trionfo, dove rimprovera al P. Semery l'avergli diſſimulati. San Cipriano nel ſermone dell'unzione dice preſſo il Picenino, che *le coſe ſignificanti, e ſignificate hanno il medemo nome. Quindi è, che il pane come ſignificante, porta il nome della carne di Criſto, come la coſa ſignificata.* Ma tal ſermone è ſpurio, e per tale il riconoſcono gli eruditi, attribuendolo ad Arnoldo di Buonavalle, come anche gl' Ingleſi nell'edizione di Osford. Ma chi mai negò, che il pane conſacrato non ſia ſegno del corpo di Criſto? Il punto ſtà, ſe ſia ſegno voto, o pieno, e ſe realmente contegna il corpo di Criſto, o pur ſolamente il figuri, e ſe l'Eucariſtia ſia non ſolo con proprietà il corpo di Criſto, ma per metonimia in quella maniera, che lo è il continente, e chiamaſi col nome della coſa contenuta. Sotto il pane Eucariſtico, e ſotto le ſpecie ſacramentali ſi contiene non ſolo in miſterio, o in figura, ma realmente con modo ineffabile il corpo di Criſto. Nè può dedurſi il contrario dal citato ſermone *de unctione*, perchè tanto il ſermone *de Cœna*, quanto l'altro *de unctione* ſono d' Arnoldo di Buonavalle, autore del duodecimo ſecolo e cattolico, nel cui tempo da tutti i Cattolici profeſſavaſi la dottrina della reale pre-

preſenza, e della traſuſtanziazione, dopo il qual tempo fu condannato Berengario, che lo negava.

CXI. Viene il Picenino nell'Apolog. pag. 374. con altro paſſo del vero Cipriano nel *lib. 2. ep. ad Cæcilium*, ove leggeſi: *vinum fuiſſe quod ſanguinem ſuum dixit*. Ma *fuiſſe*, non *eſſe*, eſſer Criſto, non eſſere, perchè era vino, ma non reſtò vino, quando chiamollo *ſuo ſangue*; e però ſoggiunge: *unde apparet ſanguinem Chriſti non offerri, ſi deſit vinum Calici*. Quello che dee porſi nel Calice ha da eſſer vino, non acqua, e quello che conſacrato dee offerirſi, non è più vino, ma il ſangue del Signore: onde prima avea detto, che Gesù Criſto offerì al Padre quello ſteſſo, che avea offerto Melchiſedecco, *ideſt panem, & vinum, ſuum ſcilicet corpus, & ſanguinem*. L'intento del Santo Martire in quella lettera non era, che il ſangue di Criſto ſia vino, ma che la materia del ſangue di Criſto da conſacrarſi non ſia l'acqua, ma il vino. Aggiunge il Picenino, che il Martire dice: *ſi vinum tantum quis offerat, ſanguis Chriſti incipit eſſe ſine nobis, ſi vero aqua ſit ſola, plebs incipit eſſe ſine Chriſto. Queſto è manifeſtiſſimo contro la traſuſtanziazione, perchè al giudizio del Martire, il Popolo ci è, ſe ci è l'acqua, & il ſangue di Criſto, ſe ci è il vino. Il Popolo ci è ſenza che l'acqua ſi muti nel Popolo, dunque il ſangue di Criſto ci è ſenza che il vino ſi muti nel ſangue. L'acqua è nel Calice, & è il Popolo, perchè rappreſenta il Popolo, dunque il vino è nel Calice, & è il ſangue di Criſto, perchè ſignifica, e rapreſenta il ſangue di Criſto*. Se non corre la ſimilitudine tra il vino, e l'acqua in S. Cipriano, ma ſtà ſolo in queſto, che ſiccome il vino rappreſenta il ſangue di Criſto, così l'acqua rappreſenta il *Popolo*, il vino è Sacramento del ſangue di Criſto, ma l'acqua non l'è del *Popolo*, io ne inferirò, che ſe il ſolo rappreſentarſi dall'acqua il Popolo non baſta, e che chi nell'Eucariſtia bee l'acqua, beva il Popolo, nè meno il ſolo rappreſentarſi nel vino il ſangue di Criſto, baſterà acciocchè ſi dica, che chi nell'Eucariſtia bee il vino, beva il ſangue di Criſto. San Cipriano dice, che Criſto offerendo il pane, e'l vino offerì il ſuo corpo, e il ſuo ſangue, ma offerendo l'acqua meſcolata col vino, non diſſe già, che offeriſce il Popolo. Chiama egli più volte il pane, e'l vino *ſuo corpo, e ſuo ſangue*, ma nondimeno l'acqua mai non la chiama *Popolo*. Dunque il vino non è nudo ſegno rappreſentativo del ſangue di Criſto, come l'acqua lo è del *Popolo*. San Cipriano nel *lib. de lapſis* confeſſa, che chi bee indegnamente il vino Eucariſtico, fa violenza al ſangue di Criſto, e più pecca di quelli, che lo negarono. Dunque chi bee indegnamente l'acqua miſta nel Calice, fà violenza al *Popolo*, e pecca forſe contro di lui? Il Sacerdote, che indegnamente offeriſce, e che tratta il corpo di Criſto con mani macchiate, e con

bocca

bocca ſordida, bee il ſuo ſangue ſecondo Cipriano, ma non dirà il Picenino, che lo ſteſſo poſſa dirſi del Popolo, benchè indegnamente beva l'acqua. Sicchè la ſimilitudine di Cipriano tra il vino, e l'acqua conſiſte in queſto, che ſiccome il Calice Eucariſtico ſenza l'acqua egli è ſenza il Popolo, perchè l'acqua ſignifica il Popolo, così il Calice ſenza il vino egli è ſenza Criſto, perchè il vino ſignifica Criſto. Che poi il vino ſantificato ſignifichi il ſangue di Criſto, e nol contenga realmente, come l'acqua ſignifica il Popolo, ma non lo è, nè lo contiene realmente, San Cipriano nol dice, anzi da' paſſi addotti ſe ne cava il contrario. Nella lettera a Cecilio parlava contra alcuni, che offerivano nel Calice l'acqua ſola ſenza il vino, e l'Avverſario nell'Apolog. pag. 375. aſſeriſce, che *queſti che nell'Eucariſtia volevano l'acqua ſola erano gl'Encratiti, che abborrivano il vino, come liquore diabolico, e celebravano la cena con acqua pura. Se il vino non reſtava vino, era facile il dire: Quello non è più vino, ma traſuſtanziato nel ſangue di Criſto, e ſarebbe un miglior argomento: e pure niuno de' Padri ſe ne ſervì, perchè non credevano la traſuſtanziazione.* Ma ſe egli parla di quelli, che ne' tempi di S. Cipriano ponevano la ſola acqua nel Calice, prende un grandiſſimo sbaglio, perchè non erano *Encratiti*; e non lo facevano per orrore del vino, ma per timore di non eſſere ſcoperti dall'odore di eſſo, *ne per ſaporem vini redoleat ſanguis Chriſti*: e queſto faceano ne' ſacrificj matutini, ne' quali a digiuno era più facile ſcoprirſi l'odore del vino. Ma la ſera non eſſendo timore d'eſſere ſcoperti, uſavano vino: e perchè pretendeano ſcuſarſi coll'eſempio d'altri loro Anteceſſori, il Martire riſponde: *An illa ſibi aliquis contemplatione blanditur, quod & ſi mane aqua ſola offerri videtur, tamen cum ad cœnandum venimus, mixtum Calicem offerimus &c.* e conchiude doverſi fare quello, che ha fatto Criſto.

§. XIII.

I Santi Ilario, Gio: Damaſceno, Griſoſtomo, Gregorio Nazianzeno, e Niſſeno con Cirillo Geroſolimitano in tutto e per tutto favorevoli alla preſenza reale.

CXII. IL Panigarola porta in ſuo favore S. Ilario *lib. 8. de Trinitate*, e il Picenino nell' Apologia pag. 375. vuole, *che parli d'un mangiare ſpirituale*. Ma il buon uomo non l'ha letto, o non l'ha inteſo, mentre il Santo parla così: *Si verè Verbum caro factum eſt, & nos verè Verbum carnem cibo Dominico ſumimus, quomodo & non naturaliter manere in nobis exiſtimandus eſt?* Quì S. Ilario ſup-

ſuppone tanto vero, che noi prendiamo veramente la carne di Criſto nel Sacramento, quanto che il Verbo ſia fatto carne: e da queſto inferiſce, che egli realmente, e veramente ſia in noi. Dice Ilario, che noi con verità prendiamo il Verbo carne nel cibo del Signore: *verè nos Verbum carnem cibo Dominico ſumimus*. Queſto prendere con verità la carne del Verbo in cibo non è un puro pigliarla ſpiritualmente, e col penſiero. Nè ſerve, che il Picenino aſſeriſca, che *chi penſa alla morte, chi medita la filoſofia* prenda la morte, e la filoſofia con verità, perchè altro è prendere, altro è penſare. In oltre il modo di prendere la carne di Criſto in cibo nel Sacramento, ſecondo S. Ilario, eſſendo coſa ſtraordinaria, ſoggiunge, che biſogna ſtare a quello, che è ſcritto: *quæ ſcripta ſunt legamus, quæ legimus, intelligamus, & tum perfectæ fidei officio fungemur... Ipſe enim ait: caro mea verè eſt cibus &c. De veritate carnis & ſanguinis non relictus eſt ambigendi locus*. Il prender la carne di Criſto in un modo puramente ſpirituale con meditarla, e dirigere a lei gli affetti non porta difficoltà, dunque non era queſto il modo di prenderla, di cui parlava Ilario, il quale prova di più, che il Figlio è nel Padre in quella maniera, che è in noi corporalmente, e naturalmente col ſuo corpo, e colla ſua carne. Se foſſe in noi ſolamente per fede, e per affetto, avrebbero gli Ariani, contra i quali ſcrivea, potuto dedurre, che il Figlio è nel Padre non per natura, ma per cognizione, e per amore. Ma prevenendo Ilario queſta riſpoſta, conchiude: *Hæc autem idcircò a nobis commemorata ſunt, quia voluntatis tantum inter Patrem & Filium unitatem hæretici mentientes, unitatis noſtræ ad Deum utebantur exemplo, tanquam nobis ad Filium, & per Filium ad Patrem obſequio tantum ac voluntate religionis unitis, nullam per Sacramentum carnis & ſanguinis naturalis communionis proprietas induceretur, cum & per honorem nobis datum filii, & permanentem in nobis carnaliter filium, & in eo nobis corporaliter & inſeparabiliter unitis myſterium veræ ac naturalis unitatis ſit prædicandum*. Il reſtar carnalmente, corporalmente, e naturalmente la carne di Criſto in noi, come mai concorda coll'averlo in modo puramente ſpirituale, e per via di fede, al dire del Picenino? Come avrebbe potuto S. Ilario dall'unione, che ha Criſto con noi nel Sacramento, arguire l'unità naturale, e non di ſola volontà del Figlio col Padre?

CXIII. S. Giovanni Damaſceno *lib.4. de fide cap.13.* ſcrive in tal guiſa: *Panis, & vinum tranſmutantur in corpus, & ſanguinem Dominis* e Teofilato *in cap.26. Joann. Tranſformatur enim arcanis verbis panis ille per myſticam benedictionem, & acceſſionem Sancti Spiritus in carnem Domini*. Il Picenino riſponde nell'Apologia pag. 375. che queſti

ſono

ſono Dottori novelli ; ma però ſe parlaſſero a favor ſuo, ſarebbero venerabili per tutti i capi, e valerebbe la loro autorità ſopra quella de' più antichi . S. Giovanni Damaſceno avendo fiorito avanti il nono ſecolo, prima d'allora nella Chieſa credeaſi la traſuſtanziazione . Nota il Predicante nel margine queſte parole: *Damaſc.lib.4. de fide orthodoxa cap.13. nomina il pane, e vino figura del corpo, e ſangue di Criſto* . Pretende qui autorizzare la ſua dottrina col detto del Damaſceno,dopo averlo dato per *Dottore novello.* A che ſerve dunque citarlo ? Il Damaſceno dopo aver detto , e moſtrato , che il pane , e'l vino per l'efficacia delle parole di Criſto traſmutanſi nel corpo , e nel ſangue di Criſto : *Panis per comeſtionem vinumque , & aqua per potionem in corpus , & ſanguinem comedentis & bibentis tranſmutantur,* ſoggiunge : *Nec verò panis, & vinum Chriſti corporis & ſanguinis figura ſunt , (abſit) ſed ipſum Domini corpus deitate dotatum , cum ipſe Dominus dixerit : Hoc eſt, non figura corporis , ſed corpus meum , nec figura ſanguinis, ſed ſanguis meus, & antea Judæis dixerat : niſi manducaveritis carnem, &c.* Così parla il Damaſceno:e il Picenino il fa dire, che *il pane e vino è figura del corpo e ſangue di Criſto* ? La falſa dottrina non può ſoſtenerſi, ſe non con falſità, e con bugie . Leggaſi il Damaſceno con le note del P. Lequien .

CXIV. Il Picenino, e Calvino hanno in pregio l'autorità del Griſoſtomo . Or queſti apertamente confeſſa in più luoghi la reale preſenza del corpo, e del ſangue di Criſto nell'Eucariſtia , e la traſmutazione del pane, e del vino nel corpo , e nel ſangue di Criſto, come può leggerſi nell'*Homil.51. & 83.in Matth. Homil.24.in 1. ad Corinth. lib.3. & 6. de Sacerdotio* . Ma l'Avverſario pag.375.ſcappa fuori con dire, *che i Padri per diſporre i comunicanti alla dovuta riverenza ornavano di pompoſi elogj l'Eucariſtia,e che non mancano in S.Griſoſtomo eſpreſſioni iperboliche* . Queſta diſgrazia s'incontra da i primi lumi della Chieſa antica, qualora non parlano a genio de' Calviniſti . Era pur meglio, che alla prima il Picenino ſe ne sbrigaſſe con dargli tutti per iperbolici . E pure la temerità de' Novatori giunge a dire , che un Griſoſtomo per diſporre i comunicanti alla dovuta riverenza, abbia loro inſegnato un dogma falſo , inducendogli ad adorare Criſto ove non è . Così i Pelagiani, e i Semipelagiani con altri nemici della grazia di Dio parlavano di S. Agoſtino, quaſi che per troppo innalzare la grazia di Dio aveſſe dato in iperboliche eſpreſſioni . Il Picenino aſſeriſce , *che i Santi Padri uſavano eſpreſſioni ſimili anco quando parlavano dell'acqua del Batteſimo , & altri miſterj ſacri . S. Iſidoro lib.2. de offic. cap.24. chiama il Batteſimo l'acqua ſcolata dal coſtato di Criſto . Un altro la chiama una fonte di ſangue . A S. Griſoſtomo diventa Cielo la terra non ſolo quando ſi diſpenſa l'Eucariſtia , ma*

ancora quando si predica l'Evangelio Homil. 2. de laud. Paul. Tutto questo era per imprimere negli uditori riverenza verso i misterj; poichè si vilipendono le cose comuni, dice S. Basilio lib. de Spiritu Sancto cap. 27. Niuno però ha mai detto, che l'acqua del Battesimo, sebben derivata dal costato di Cristo, fonte de' Sacramenti, sia la carne, e il sangue del medesimo, come del pane e del vino Eucaristico dicono tutti i Padri, e prima di loro il disse Cristo. Tutti i Padri parlando dell' Eucaristia la chiamano *carne, e sangue di Cristo*, affermando, che nell'Eucaristia si mãgia il corpo, e si bee il sangue di Cristo. Se alcuni pochi in qualche testo si lasciano uscire dalla penna, che l'Eucaristia è *tipo, figura, segno* del corpo di Cristo, benchè in altri passi chiaramente favellino, perchè mai ove dicono, che l'Eucaristia è il corpo, e il sangue di Cristo, danno in iperboli, e solo quando la dicono *tipo, figura, e segno*, proferiscono la verità? Ho letta l'*Omil. 2.* del Grisostomo *de laud. Pauli*, nè ho saputo trovarvi, che in senso di questo Padre il Cielo diventi terra, quando si predica l'Evangelio.

CXV. Pentitosi il Picenino del poco rispetto usato al Grisostomo nella sua stomachevolissima Apologia, e conoscendo lo svantaggio della sua rea causa, ove un Padre di sì gran nome gli è contrario, pensa nel Trionfo a tirarlo al suo discreditato e infelice partito, e il primo passo, che porta pag. 131. è preso dall'*Omil. 24. in 1. ad Corinth.* e lo indica solamente nel margine, dissimulandolo nel suo testo, perchè il Padre in quell'Omelia dice più cose, a lui poco grate. I. Che *id quod est in calice, est quod fluxit è latere, & illius sumus participes*. Se quello, che uscì dal costato di Cristo fu vero, e proprio sangue, quello che è nel calice, di cui siamo partecipi, è il vero, e proprio sangue di Cristo. II. Oppone il sangue di Cristo sacrificato sull'altare, al sangue degli animali sacrificato agl'idoli: *Si sanguinem, inquit, cupis, non aram idolorum brutorum cæde, sed meum altare meo cruenta sanguine*. Se il sangue degli animali era vero sangue, anco il sangue di Cristo sull' altare sarà vero. III. Afferma del corpo di Cristo sull'altare: *hoc corpus etiam jacens reveriti sunt Magi & viri barbari, patria & domo relicta, longam viam confecerunt ... Tu autem non in præsepi vides, sed in altari, non feminam eum tenentem, sed Sacerdotem astantem*. IV. Che se non si ha ardire di toccare con mani temerarie la veste del Rè, ancorchè egli sia solo, *quomodo Dei corpus, qui est super omnia .... accipiemus cum tanto probro ac contumelia? ... hoc corpus clavis confixum? ... hoc corpus nobis dedit & tenendum & comedendum &c.* Se sotto la veste vi è il corpo del Rè non in figura, ma in realtà, anche sotto i simboli Eucaristici vi è il corpo di Cristo in realtà di presenza, e non in figura. Forse ancor queste espressioni sono iperboliche?

CXVI. Il ſecondo paſſo del Griſoſtomo è preſo dall'*Omel.* 83. *in Matth.* ove parlando dell'Eucariſtia, ſcrive: *Credamus ubique Deo, nec repugnemus ei, etiamſi ſenſui & cogitationi noſtræ abſurdum eſſe videatur quod dicit: ſuperet & ſenſum & rationem noſtram quæſo ipſius, quod in omnibus, & præcipuè in myſteriis faciamus; non illa, quæ ante nos jacent ſolummodo aſpicientes, ſed verba quoque ejus tenentes. Nam verbis ejus defraudari non poſſumus; ſenſus verò noſter deceptu facillimus eſt; illa falſa eſſe non poſſunt, hic ſæpius atque ſæpius fallitur. Quoniam ergo ille dixit: hoc eſt corpus meum, nulla teneamur ambiguitate, ſed credamus, & oculis intellectus id perſpiciamus.* Quì il Griſoſtomo getta per terra la macchina del Picenino, che non vuol credere eſſervi nell'Eucariſtia realmente il corpo di Criſto, quantunque Criſto gli dica: *queſto è il mio corpo*: e ciò perchè i ſenſi gli atteſtano eſſer pane, a i quali vuol piuttoſto credere, che a Criſto. Ora egli riſponde, *che il Santo parla de' miſterj, & præcipuè in myſteriis, vi parla del Batteſimo, ſic & in Baptiſmo. Sicchè ſe credeva la traſuſtanziazione nella Cena, credeva anche la traſuſtanziazione nel Batteſimo, poichè Homil. 24. in Joan. trattando del Batteſimo dice: crediamo all'affermare di Dio, poichè è più ſicuro, che il vedere: il vedere s'inganna ben ſovente; ma è impoſſibile, che quello cada.* Se Criſto dice: *queſto è il mio corpo*, noi dobbiamo credere, che ſia così ſebbene i ſenſi ci dicono il contrario: ma in parlar del Batteſimo, Criſto non avendo detto, che l'acqua ſia il ſuo ſangue, dobbiamo creder la noſtra ſpirituale rigenerazione, benchè i ſenſi non ce la moſtrino: nè per queſto dobbiam già creder l'acqua traſuſtanziata. Il diſcorſo del Griſoſtomo è queſto, e non quale il Picenino ſel finge: Criſto dice: *niſi quis renatus fuerit ex aqua.* Nicodemo, il quale ne giudicava ſecondo i ſenſi, tenea queſto per impoſſibile: onde il Griſoſtomo avverte, che non ſi dee giudicare ſecondo i ſenſi, ma ſecondo quello, che dice Criſto: *nihil enim pejus eſt, quàm humanis rationibus ſpiritualia ſubjicere.* Se Criſto dice, che tu dei rinaſcer dall'acqua, dei crederlo, benchè il ſenſo non te'l dica. Tu credi l'anima: e pure i ſenſi non te la moſtrano: *Noli igitur quoniam hæc non vides, diffidere: neque enim animam vides, tamen animam eſſe, & eam te habere, & aliquid præter corpus eſſe, non dubitas.* Così il Griſoſtomo nell'*Omel.* 24. *in Joan.* e perchè Criſto dice, che l'uomo dee rinaſcere dall'acqua, conchiude, che ciò dee crederſi, benchè il ſenſo, e la ragione vi contradicano. Dunque dicendo Criſto: *queſto è il mio corpo*, dee crederſi eſſer così, benchè il ſenſo, e la ragion vi ripugnino. Ma per levare al Picenino ogni fondamento di torcere il parlar del Griſoſtomo a' ſuoi tropi, e alle ſue chimeriche e ſognate figure, ſenta come nell' *Omel.* 83. *in S. Matteo* ne ragiona dopo aver detto doverſi credere a Criſto, che afferma: *queſto*

è il mio corpo, benchè il ſenſo vi contradica: *O quot modo dicunt: vellem formam & ſpeciem ejus, vellem veſtimenta ipſa, vellem calceamenta videre! Ipſum igitur vides, ipſum tangis, ipſum comedis: veſtimenta ejus deſideras videre, ipſe verò ſeipſum tibi tradit, non ut videas ſolùm, verum etiam ut tangas, & in te habeas.* Chi ſegue a leggere troverà chiuſa ogni ſtrada alle vane figure de' miſeri Calviniſti.

CXVII. Il Picenino a mezza bocca taccia il Griſoſtomo per aver levato il giudicio a i ſenſi, benchè la taccia vada a ferire il P. Semery. Lo cita a ſentirſi dire da Tertulliano *lib. de anima c.17. Quid agis procaciſſime Academice?* Ma forſe il Semery dice nō doverſi ſtare al giudicio de' ſenſi, come il diceano gli Accademici? Tertulliano parla a propoſito, ma non al noſtro: ed è certo, che dobbiamo credere a i ſenſi in quello, che è ſenſibile, mentre Iddio ce gli ha dati per queſto; ma ſe il ſenſo ci moſtra una coſa, e Criſto obbliga la noſtra fede a crederne un'altra, non moſtrata dal ſenſo, a chi dobbiam preſtar fede? Al teſtimonio de' ſenſi, o a quel di Criſto? Queſto è il diſcorſo del Semery, e del Griſoſtomo: *Tertulliano fa i ſenſi giudici della voce del Padre, udita dal Cielo*; ma i ſenſi vedeano in Criſto un uomo, come gli altri, e l'udito ſolo ſentì la voce del Padre: *Queſto è il mio Figliuolo.* Quì l'udito dovea correggere gli altri ſenſi, e la mente dovea credere, che in quell'uomo, che ſi vedea, vi foſſe il vero Figlio di Dio, che non vedeaſi. Perciò ove io nella Cena veggo l'Eucariſtia, benchè tutti i ſenſi mi moſtrino quel pane, cui Gesù Criſto ci aſſicura eſſere il ſuo corpo, noi dobbiamo coll'udito correggere gli altri ſenſi e la mente ſteſſa perchè credano, che ſotto quel ſenſibile vi ſia il vero corpo di Criſto. Dica ora il Picenino: *quid agis procaciſſime Academice?* Sò, che il Griſoſtomo *Homil.29.in Joann.* inſegna, che per li ſenſi impariamo tutte le coſe, e però doverſi lor credere: *Quoniam per hos ſenſus omnia certè cognoſcimus, & digni videntur, quibus credatur, cum vidimus & audivimus.* Ma ſe io nell' Eucariſtia col vedere ſcopro pane, ma intendo da Criſto coll'udito, che vi è il ſuo corpo, perchè ſiccome da quello, che mi preſenta l'occhio, giudico eſſer quel viſibil di pane, da quel che mi giunge per l'udito, non dovrò giudicare, che ſotto quel ſenſibile vi è il corpo di Criſto? Il Picenino viene anch' egli a confeſſare queſta verità, benchè al ſolito la meſcoli con qualche ſua falſità, dicendo così nel Trionfo pag. 132. *Vogliono i Padri, che non diamo aſcolto a' ſenſi, ove ſi tratta de' miſteri, cioè di giudicare, ſe oltre l'acqua eſpoſta nel Batteſimo vi ſia miſticamente il Sangue, e Spirito di Criſto col miſtero della noſtra rigenerazione: ſe nell' Eucariſtia oltre il pane, e'l vino vi ſia miſticamente il corpo, e ſangue di Criſto col miſtero della communione del peccatore col Redentore, a' quali non arrivano i ſenſi; anzi con-*

ſul-

ſultati diranno, non eſſere in que' Sacramenti, che coſe uſuali, acqua, pane, e vino. Il che ſiccome ridonda in vilipendio de' Sacramenti, così accorgendoſene i Padri, per imprimere riverenza ne' communicanti, gl'inſinuavano di credere miſterj, che non vedevano, nè toccavano, anche nel Batteſimo &c. Così egli va diſcorrendo, e riducendoſi a confeſſare in parte la verità; ma non in tutto. I Padri parlano in altra maniera dell'Eucariſtia, che del Batteſimo, di cui ci avviſano doverſi credere la noſtra rigenerazione, ancorchè il ſenſo non moſtri altro, che acqua, perchè Criſto lo dice. Ma dell'Eucariſtia avvertono doverſi credere in eſſa non miſticamente, o in tipo, e in figura, ma realmente, il corpo di Criſto, perchè Criſto ſteſſo lo dice. Queſto era il diſcorſo di ſopra eſaminato dal Griſoſtomo: queſto è miſtero, che contiene l'Eucariſtia, e non l'eſſer figura, e tipo del corpo e del ſangue, e nulla più. Confeſſi queſto il Picenino, e ſiamo d'accordo.

CXVIII. Paſſa finalmente il noſtro gran Picenino a ricoverarſi nella famoſa lettera, già pubblicata dall'apoſtata ed eretico infame Pietro Martire, ſotto nome di S. Gio: Griſoſtomo a Ceſario, in cui diceſi, che *il pane conſacrato è innalzato al nome di corpo del Signore, benchè vi rimane ſempre la natura del pane, etſi natura panis in ipſo permanſit.* E perchè dubita, che la lettera non ſia rigettata, come ſuppoſta, mette le mani innanzi, dicendo: *non accade dire, eſſere quella lettera ſuppoſta a S. Gio: Griſoſtomo, come dice il Bellarmino lib. 2. de Euch. cap. 22. Nihil ejuſmodi ſcripſit Chryſoſtomus. La lettera è del Griſoſtomo, trovata da Pietro Martire in una biblioteca di Fiorenza, e dopo viſta dal Bigot appreſſo i Domenicani.* Il Bellarmino ha tutto il fondamento di negarlo: e quella lettera per più motivi non pare del vero Griſoſtomo, ſe in eſſa combatteſi apertamente l'errore degli Eutichiani, che ne' tempi del Griſoſtomo non erano ancora uſciti alla luce. I Padri, che ſcriſſero contra Eutiche, maſſime Teodoreto, portano altri luoghi del Griſoſtomo di minor importanza, e di queſta non parlano mai. Tali motivi al Picenino furono ſufficienti in altre occaſioni per levare a' Padri qualche loro opera. Chi vuol ſoddisfarſi appieno in conoſcere i forti argomenti, che moſtrano non eſſer quella lettera del Griſoſtomo, legga la Diſſertazione III. del dottiſſimo Padre Lequien premeſſa alla ſua edizione dell'opere di S. Gio: Damaſceno. Sia però di chi ſe la vuole: per queſto e coſa mai intendeſi per quelle parole: *etſi natura panis in ipſo permanſit*? Forſe che nel pane conſecrato reſti la ſoſtanza intiera del pane, com'era avanti la conſecrazione? Chi il crede, s'inganna. Quando i Padri ſopraccitati diceano, che la natura del pane ſi muta, ſi cangia, e ſi traſelementa nel corpo di Criſto, non ha il Picenino preteſo

teſo, che parlaſſero della mutazione delle qualità e proprietà ſotto nome *di natura*? E perchè ora quando il vero, o il ſuppoſto Griſoſtomo dice, che rimane la natura del pane, non potrà dirſi, che prenda per nome di natura le qualità, e proprietà ſenſibili del pane? Non dice il Griſoſtomo, da lui citato nella *Omel. 4. ad Popul.* che *cangiò la pietà de' giovani del fuoco la natura*, intendendo per *natura* la proprietà del fuoco? E perchè ora non dà egli la medeſima interpretazione? Avrebbe più ragione nell'intenderla così, poichè gli Apollinariſti, e gli Eutichiani diceano, che la natura umana in Criſto dopo l'unione col Verbo avea perdute le ſue proprietà, nè era più veramente viſibile, nè palpabile, ma totalmente traſmutata nella divina natura: onde il Griſoſtomo, che ſcrivea contra coſtoro, provava, che la natura umana in Criſto aveva tutte le ſue proprietà corporali dell'eſſer viſibile, e palpabile: e per moſtrarlo ſi appigliò all'eſempio dell'Eucariſtia, in cui dopo la conſecrazione i ſimboli ſon realmente viſibili e palpabili, come prima, mantenendo tutte le loro proprietà di pane e di vino, la qual collezione di proprietà, talvolta dagli antichi chiamaſi *natura*, o ſia *idea comune* delle coſe, che ſi rappreſentano al ſenſo. Il Griſoſtomo dopo le parole: *etſi natura panis in ipſo permanſit*, aggiunge: *& non dico corpora, ſed unum Filii corpus pradicatur: ſic & hic divina inſidente corpori natura, unum filium, unam perſonam utraque hæc fecerunt*. Siccome dunque la divina natura unita all'umana forma un ſolo Figlio, una ſola Perſona divina, così la natura del pane, che vi reſta, non ſono due corpi, ma un corpo ſolo di Criſto. Or ſe vi reſtaſſe la ſoſtanza del pane in qualità di figura del corpo di Criſto, il pane, e il corpo di Criſto reſterebbero forſe un corpo ſolo, e forſe potrebbe dirſi il corpo del pane, è il corpo di Criſto, come ſi dice la natura umana e divina ſono un ſol Figlio di Dio, e una ſola Perſona? Queſto non può verificarſi ſe nõ diciamo, che vi reſti la natura accidentale del pane, ma la ſoſtanza non ſia diſtinta da quella del corpo di Criſto. In queſto ſenſo parla Gio: Griſoſt. o chi ſcriſſe la lettera a Ceſario. Il Piceno ſi riſcalda fuor di propoſito su queſto teſto, poichè ſe nell'Eucariſtia rimane la ſoſtanza del pane, come in Criſto la ſoſtanza dell'umanità, ne viene la rea dottrina di Luterò, che vuole colla ſoſtanza del pane eſſervi realmente anche il corpo di Criſto, cioè la conſuſtanziazione, o pure l'opinione, attribuita ad Anaſtaſio Sinaita, dell'impanazione, con cui il corpo di Criſto ſia unito ipoſtaticamente al Pane, come il Verbo all'umanità; ma non già ne riſulta la dottrina di Calvino, che il pane ſia mera figura del corpo di Criſto. Queſto paragone, di cui ſi valeano i Padri, aſſomigliando all'Eucariſtia l'Incarnazione, ſe contro di noi prova, che debba reſtare nell'Eucariſtia l'in

l'intiera natura del pane, come in Criſto reſta intiera l'umanità, contra Calvino prova con evidenza, che col pane debba nell'Eucariſtia eſſervi realmente il corpo di Criſto, e non ſolo in figura, come in Criſto realmente, e non ſolo in figura vi è la natura del Verbo.

CXIX. Come ſe non baſtaſſero i teſti del Griſoſtomo, portati in favor noſtro dal P. Semery, il Picenino ne porta uno contra sè ſteſſo per far apparire la riſpoſta, che è per dar nel Trionfo pag. 133. ove dice così: *Se dice, che è il Pane? Il corpo di Criſto: Se dice quel, che diſſe: queſto è il mio corpo, e fece la coſa inſieme colla parola Homil. 51. in Matth. Vi è infallibilmente la traſuſtanziazione. Notino però, che S. Griſoſtomo chiama anche la Chieſa, ed i poveri quel corpo di Criſto ch'è in Cielo, e dice, che quegli, che prendono il corpo di Criſto, diventano il corpo di Criſto: dice, che ſiccome il Signore diſſe, e fece ſuo corpo il pane, così diſſe eſſere ſuo corpo i poveri. Qui enim dixit [Homil. 51. in Matth.] hoc eſt corpus meum, & rem ſimul cum verbo confecit: idem dixit eſurientem me vidiſtis &c. Hoc corpus Chriſti non amictu, ſed anima munda certè eget: illud autem multa cura & diligentia. Et Homil. 24. ad Cor. Quidnam Panis? Corpus Chriſti. Quid autem fiunt qui accipiunt? Corpus Chriſti. Non multa, ſed unum corpus. Se dunque dà l'animo al Semery di aſſerire, che la Chieſa, e i membri della medema ſieno il corpo di Criſto in ſenſo proprio, li menaremo buono, che anche ſia in tal ſenſo il corpo di Criſto.* Il Griſoſtomo *Homil. 24. in 1. ad Corinth. & Homil. 4. ad Epheſ.* dice, che chi pronunciò: *queſto è il mio corpo*, nel dirlo il fece: e diſſe ancora, che la Chieſa, e i poveri ſono il ſuo corpo, ma non, che ſieno lo ſteſſo corpo, o nello ſteſſo modo. Quello è il ſuo corpo naturale, nato di Maria Vergine, crocifiſſo, trapaſſato dalla lancia, e in Cielo è adorato dagli Angeli. Il Griſoſtomo in que' ſuoi diſcorſi dal corpo naturale paſſa al morale, e miſtico; onde non vale il dire, che ſe al Semery darà l'animo d'aſſerire, che la Chieſa, e i poveri ſieno il corpo vero di Criſto, e in ſenſo proprio, gli ſi menerà buono, che anche in tal ſenſo il pane ſia il corpo di Criſto, poichè il Semery nega, che la Chieſa ſia il corpo di Criſto naturale, e il ſoſtiene del corpo di Criſto ſacramentato. In oltre la Chieſa, e i poveri ſon realmente il corpo di Criſto miſtico, e non figura di eſſo: dunque ſe vale la ſimilitudine, il Pane eucariſtico non ſarà una figura, ma il vero corpo di Criſto morto per noi. Criſto in S. Gio: 17. 21. & 22. prega l'eterno Padre in queſta maniera: *Qui credituri ſunt per Verbum eorum in me, ut omnes unum ſint, ſicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipſi in nobis unum ſint .... ut ſint unum, ſicut & nos unum ſumus.* Criſto prega, che i credenti ſieno una ſteſſa coſa tra loro, e con Criſto in quella maniera, che Criſto è una coſa medeſima col Padre. Or ſe al Picenino darà l'animo di provare, che i credenti ſiano

tra

tra loro e con Criſto una ſola coſa per natura, gli menerò buono; che in tal ſenſo ſia la ſteſſa coſa il Figlio col Padre. Se dunque l'evidenza del vero l'obbliga a dire, che i credenti ſolamente in qualche modo improprio, e miſtico ſono la ſteſſa coſa tra loro col Figlio, e col Padre, e che ciò non oſtante il Figlio, e'l Padre il ſieno con proprietà, e per natura, perchè non confeſſa, che il Griſoſtomo ove diſſe, che la Chieſa, e i fedeli ſono il corpo di Criſto, parlò in ſenſo improprio e miſtico, e che quando chiama l'Eucariſtia *corpo di Criſto*, fatto dalla ſua parola, parla in ſenſo vero, e proprio? S.Gio: *epiſt.1. cap. 5. 8.* dice: *tres ſunt qui teſtimonium dant in Cœlo Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum ſunt. Et tres ſunt, qui teſtimonium dant in Terra, Spiritus, Aqua, & Sanguis, & hi tres unum ſunt.* Come ſono una coſa ſteſſa quei, che fanno teſtimonianza in Cielo? Il ſono forſe, come quelli che fanno teſtimonianza in terra? Se dirà all' Ariano, che l'unità conviene nella ſoſtanza, e non nel modo, dica lo ſteſſo nel noſtro caſo: e creda a Criſto, che gli dice: *queſto è il mio Corpo.*

CXX. Il Padre Semery recita un paſſo del Griſoſtomo *Homil. 51. in Matth.* ove dice: *Adeamus igitur Chriſtum ſinguli ægrotantes cum magna fide.... cum fide autem accedere non eſt, ut tantummodo propoſitum corpus recipias, verum etiam multo magis, ut mundo corde tangas.* Qui il Santo dice, che l'accoſtarſi con fede non è ſolo ricevere il corpo, che ci vien poſto d'avanti, ma toccarlo con un cuor mondo. Dunque chi non s'accoſta con la fede, benchè nol tocchi con un cuor mondo, riceve il corpo di Criſto, che gli è poſto d'avanti. E ſe coſtui non lo riceve ſpiritualmente, e colla fede lo riceve, perchè quello, che gli è poſto d'avanti è il vero corpo di Criſto, che può riceverſi nel Sacramento anche da chi non vi ſi accoſta con fede. Il Picenino proſiegue a dire: *tu odi la di lui voce, tu lo vedi giacente, vi è la ſteſſa mano di Criſto diſteſa.* Indi così parla al Semery: *Padre Andrea, come volete prendere in ſenſo proprio queſte parole? Vedete voi Gesù nel Sacramento? Vi accade forſe di poterlo ivi toccare, di udirne la voce? Non v'accorgete che il Santo non vi parla, che de' ſagri pegni, ne' quali Criſto miſticamente ſi vede, ſi tocca, ſi vede anche per il Paroco, che ivi parla in nome di Criſto.* Il P. Andrea riſponde che vede, e tocca il corpo di Criſto non immediatamente in sè ſteſſo, come ſi vedeva e toccava, quando era viſibile tra noi, ma medianti le ſpecie Eucariſtiche, alle quali è realmente preſente, come ſotto le veſti è il corpo del Rè, o come ſotto l'apparenze d'uomini erano gli Angeli. Laonde ſiccome chi vede, e chi tocca la veſte del Rè, vede, e con proprietà tocca il Rè, e chi vedea l'apparenza d'un uomo, ſotto cui era l'Angelo, vedea l'Angelo; così chi vede, chi tocca i

ſim-

ſimboli Eucariſtici, ſotto i quali, e ne'quali è il corpo di Criſto, vede, e tocca il corpo di Criſto: e in queſto ſenſo parla il Griſoſtomo. E ſe non vi foſſe ſe non in tipo, e in figura anche efficace, o miſticamente, come vuole il Picenino, ſarebbero troppo iperboliche l'eſpreſſioni del Santo nel luogo addotto, e nell' *Omel. 24. in 1. ad Cor.* come lo ſarebbero, ſe uno che avendo toccato l'immagine, o la veſte d'un Rè lontano, diceſſe, che vede, e che tocca lo ſteſſo corpo del Rè, diſcoſto dagli occhi ſuoi. Il Griſoſtomo *de Pœnit. cont. & virg.* al dire del Picenino, e non di me che nol trovo, chiama Criſto *aſſente quanto al ſuo corpo: Abſens certè eſt.* Il chiama aſſente da' ſenſi, che non lo vedono, ma non dal Sacramento. Nel *lib. 6. de Sacerdotio*, dice eſſere ſtati veduti gli Angeli aſſiſtere al ſacrificio, come *ſi quis milites, rege præſente, ſtantes videret.* Nell'*Omelia de Sancto Philogonio*, ſi legge, che *hæc menſa explet vices præſepis. Nam & hic jacet corpus Dominicum, non faſcis involutum, ſicut tunc, ſed ſpiritu undique Sancto involutum. Qui myſteriis initiati ſunt, intelligunt quæ dicuntur. Magi quidem nihil aliud, quam adorarunt, tibi verò, ſi cum pura conſcientia acceſſeris, nos concedemus ipſum ſumere, & domum abire.* Eccita i comunicanti a cercare il corpo di Criſto in Cielo, perchè, quando anche ſia realmente nel Sacramento, non godono i comunicanti il frutto nel riceverlo, ſe non alzano la mente al Cielo. Chiede il Predicante al P. Semery, *come intenda il detto del Griſoſtomo: era doppio quell'Elia, Elia di ſopra, & Elia di ſotto*, e quell' altro *Homil. in aſcenſ. Elia aſcendente laſciò ad Eliſeo il mantello. Ma Criſto aſcendente laſciò a' Diſcepoli le ſue grazie, quali non fanno un ſolo Profeta: ma innumerabili Eliſei, più di lui grandi, & illuſtri.* Riſponderebbe il P. Semery, che in detti luoghi non parlaſi del Sacramento: e che Criſto è nel Sacramento colla preſenza del ſuo corpo, ma ne'ſuoi ſervi colla preſenza ſola del ſuo ſpirito. Come poi queſto Santo abbia dato all' Eucariſtia il nome di pane e di vino, già ſi è cento volte riſpoſto, e che la nomina per lo più *corpo di Criſto*. Or perchè quando la dice *pane*, e *vino*, dovrà eſſere ſoſtanzialmente pane, e vino?

CXXI. S. Efrem, S. Gregorio Nazianzeno, e Gregorio Niſſeno, portati dal Padre Semery in favor ſuo, ſi vorrebbero trarre al partito eretico: S. Efrem *tract. de nat. Dei curiosè non ſcrutanda*, dice: *diligenter intuere, quomodo in manibus panem accipiens benedixit, ac fregit in figuram immaculati corporis ſui, calicemque in figuram pretioſi ſanguinis ſui.* Penſa il buon Predicante ogni volta, che incontra i nomi *di figura, d'antitipo, e di ſegno* del corpo, e del ſangue di Criſto d'aver guadagnata la cauſa: nè cerca mai di moſtrare che quel Padre dica, che il pane, e il calice ſieno anche figura del

corpo,e del ſangue di Criſto,e null'altro. Ma i Padri tal volta prendono l'Eucariſtia per li ſimboli, e la chiamano *figura, ſegno &c.* altre volte la pigliano pel contenuto in quei ſimboli, e la chiamano *corpo, e ſangue del Signore*. S. Efrem parla de'ſimboli del pane, e del vino, preſi da Criſto, e confeſſa la reale preſenza del corpo ſuo, benchè in detto trattato dica non doverſi con ſoverchia curioſità inveſtigare il come, ma crederſi: *Participa immaculatum corpus & ſanguinem Domini tui fide pleniſſima, certus quod agnum ipſum integre comedas... Sed hoc profecto omnem excedit admirationem, omnem mentem, omnemque ſermonem, quod nobis fecit unigenitus filius Chriſtus ſalvator noſter. Ignem quippè, & ſpiritum manducandum, atque bibendum præſtitit nobis carne veſtitus, corpus videlicet ſuum & ſanguinem*. Se Criſto ci aveſſe data nel pane,e nel vino una mera e nuda figura del ſuo corpo e del ſuo ſangue, ſicchè prendendo queſti con fede, ci ricordaſſimo della ſua morte, ſarebbe egli un miſtero sì grande, che eccedeſſe ogni ſtupore,ogni mente, ogni diſcorſo, e da non inveſtigarſi? Dunque S. Efrem non credea il pane, e il vino pure figure.

CXXII. Il Nazianzeno al parere del Piccnino nel Trionfo pag. 136. in quello che dice della ſorella Gorgonia orat. 11. getta a terra la preſenza reale,poichè *chiama il pane e'l vino antitipi del prezioſo corpo, e ſangue*: e dice, *che la ſorella meſcolandovi con quei antitipi le proprie lagrime, ne fece un impiaſtro, coſa, che ſarebbe oggi abominevole da chi profeſſa la traſuſtanziazione*. In altro luogo: *che fondamento ha di dire, il Semery eſſervi già allora ſtata l'uſanza di tenere anche fuor del tempo del Sacrifizio ſu gl'Altari il Sacramento dell'Eucariſtia alla divozione & adorazione de'fedeli? Il Nazianzeno non dice, che la Sorella preſe quegli antitipi dall'Altare, che adoraſſe &c.* Il Nazienzeno riferendo il fatto di ſua ſorella Gorgonia narra,che eſſendo inferma, *ad altare cum fide procumbit, eumque qui ſuper ipſo honoratur, cum ingenti clamore invocans*, ſi riſolve d'imitare quella donna, che colla fimbria della veſte di Criſto avea fermato il profluvio del ſangue: *eam, quæ Chriſti fimbria ſanguinis profluvium compreſſerat, imitatur. Quidque fecerit, audite*. Accoſtato il capo all'Altare con grido, e lagrime, pari a quelle di quella donna, che bagnò i piedi a Criſto, proteſtoſſi, che non ſarebbeſi rimoſſa di là, ſe prima non aveſſe ricuperata la ſanità: *ac deinde hoc ſuo pharmaco corpus totum perfudiſſet, & ſi quid uſpiam antityporum pretioſi corporis, & ſanguinis manus recondiderat, id lacrymis admiſcuiſſet, o rem admirandam! Statim liberatam ſe morbo ſentit*. Queſte ſon le parole di Nazianzeno ſecondo l'interpretazione del Billio. Il Santo chiama l'Eucariſtia *antitipo* del prezioſo corpo, e ſangue, cioè, ſecondo Elia Creteſe, *iſotipo*, che vale eſemplare di ſimile, e uguale forma al ſuo originale,perchè il corpo

po di Criſto nell'Eucariſtia è l'eſemplare, o il figurato, a cui corriſpondono tutte l'antiche figure; così viene ad eſſere *antitipo* dell' Agnello, e della cena paſquale, perchè nell'Eucariſtia vi è fedelmente il figurato da eſſi. Ivi è la figura del corpo, quì il vero corpo corriſpondente a quelle figure, poiche non ſi dà figura di un altra figura: e queſti ſono gli *antitipi* al Nazianzeno. Se la ſorella del Nazianzeno penſò di fare con Criſto, adorato ſull'Altare, quello che fece con lui la donna, che toccogli la veſte, e l'altra, che gli lavò colle lagrime i piedi, dunque lo credette ivi preſente, come il fu alle ſuddette donne. Non fece già ella un impiaſtro di lagrime, e di *antitipi*, nè ciò ſi dice dal Nazianzeno. Ma il farmaco furono le lagrime, con le quali bagnò tutto il corpo, e parte di eſſe laſciò cadere ſopra gli *antitipi*, che tenea nelle mani perchè ella credendo Criſto lui preſente in quegli *antitipi*, penſò con quelle lagrime di lavargli i piedi. Queſto fatto ben ponderato prova, che Gorgonia credette la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia. Nè il bagnarla colle lagrime porta coſa alcuna d'abbominevole, maſſime ſuppoſto il coſtume antico di dare l'Eucariſtia nelle mani a i fedeli, acciocchè la portaſſero ſeco, e la conſervaſſero. Da queſto appariſce la falſità di ciò, che oppone l'Avverſario, cioè, *che in que' tempi non foſſe in uſo il conſervare l'Eucariſtia fuori del ſacrificio*, poichè Gorgonia onde avea preſi quegli *antitipi* del corpo, e del ſangue di Criſto? Eraſi ſola inginocchiata all'Altare, nè vi era Sacerdote, che allora offeriſſe il ſacrificio: dunque ella gli avea, e gli conſervava. Dice il Picenino, che *non gli preſe dall'Altare, non gli adorava, queſto non lo dice il Nazianzeno*. Dice però, che tenea quegli *antitipi* nelle mani: *manus recondiderat*. D'onde dunque gli avea ella preſi? Dice, che inginocchioſſi, e gettoſſi avanti l'Altare: che cominciò a invocar quello, che ſopra eſſo ſi onora: *ad altare cum fide procumbit, eumque qui ſuper ipſam honoratur, cum ingenti clamore invocans*. Chi era queſto, che s'onorava ſopra l'altare, e avanti cui ſi proſtrò invocandolo? Se non era Criſto ſacramentato, dica il Picenino chi era? Queſte parole indicano troppo chiara la reale preſenza di Criſto, creduta in que' tempi: onde il Griſoſtomo *lib. 6. de Sacerdotio* atteſta che nel tempo del ſacrificio: *Angeli Sacerdoti aſſident . . . & locus altari vicinus in illius honorem, qui jacet*, cioè di Criſto, che riposa ſopra l'altare, *Angelorum choris plenus eſt*: e lo ſteſſo ripete nell' *Omel. 41. in 1. ad Cor.* onde Ottato Milevit. *lib. 6. contra Parmen. Quid eſt altare, niſi ſedes corporis & ſanguinis Chriſti?*

CXXIII. Il P. Semery porta il Niſſeno nell' *orat. Catechet. 37.* dove propone per coſa mirabile, che diſtribuendoſi aſſiduamente

quel corpo, che è uno per tutto il Mondo, a tante migliaja di fedeli, l'abbia ciaſcuno per parte ſua tutto, e inſieme tutto in ſe rimanga: *Quomodo fieri potuerit, ut illud corpus, quod tam multis fidelium millibus in univerſo orbe terrarum ſemper diſtribuitur, totum per partem ſit in uno quoque, & ipſum in ſe totum maneat*, per la qual coſa noi crediamo, che il pane ſantificato colla parola di Dio, ſi muti nel corpo del verbo di Dio, e ciò in virtù della benedizione, la quale muta la natura delle coſe, che ſi veggono: *Recte ergo nunc quoque Dei verbo ſanctificatum panem in Dei verbi corpus credo tranſmutari . . . Panem ſtatim à verbo in corpus tranſmutari per verbum, hoc eſt corpus meum. . . hæc autem dat virtute benedictionis, in illud tranſelementata eorum, quæ apparent, natura*. Il Piceníno nel Trionfo pag. 137. vuole, che *quì nulla ci ſia, che non poſſa intenderſi, e di Criſto mangiato ſpiritualmente, e della mutazione de' ſegni inſegnata da' riformati*. Sentiamo il perchè, *perchè intorno al primo, il corpo di Criſto ſi diſpenſa a migliaja di fedeli. Ciaſcuno però l'ha tutto, e queſti rimane ſempre intiero. Il che è veriſſimo nel ſenſo ſpirituale*. Se il Niſſeno propone queſto, come coſa mirabile, non ſarebbe tale, ſe il corpo di Criſto, diſtribuito a migliaja di fedeli, da ciaſcuno ſi aveſſe ſpiritualmente tutto, e queſto reſtaſſe ſempre intiero; poichè quale ſtupore, che migliaja di fedeli credendo in Criſto abbiano in ſe ſteſſo Criſto? Dunque il Niſſeno non intende di una diſtribuzione puramente ſpirituale, ma che dee riceverſi da ciaſcuno queſto medicamento, ſecondo la ſua ſoſtanza, acciocchè ſia ſpiritualmente, e colla virtù in ciaſcuno: e vuole, che ſiccome dee prima prenderſi nello ſtomaco la medicina quanto alla ſua ſoſtanza, acciocchè indi ſparſa la ſua virtù per tutto il corpo, poſſa *ſalutare medicamentum admitti intra viſcera hominis, ut per illa diſtribuatur in univerſum corpus virtus ejus, quod fert opem*: e perciò vuole, che ſi mangi corporalmente nel Sacramento il corpo di Criſto, acciocchè ſia poi mangiato ſpiritualmente. L'Avverſario *quanto alla mutazione del pane, dice d'aver riſpoſto nell'Apologia pag. 371. coſa intendano i Padri per nome di natura*, e io replico d'aver fatto vedere, che egli s'inganna, e molto più nel propoſito del Niſſeno, poichè queſto Padre aſſeriſce, che tal *mutazione ſi fa, traſelementata eorum quæ apparent, natura*. Traſelementarſi, e mutarſi nella ſoſtanza, è non ſolamente nel ſignificato, cioè di pane comune cangiarſi in ſacro, come vorrebbe il Piceníno. Il Niſſeno afferma, che il pane ſi muta nel corpo di Criſto in quella maniera, che il cibo mangiato da Criſto ſi mutava nel corpo di lui ſteſſo. Il pane mangiato da Criſto non ſolamente mutava condizione, ma ſoſtanza, e perciò ſecondo il Niſſeno il pane mutato nel corpo di Criſto non muta ſolamente condizione

ne

ne di profano in ſacro, ma la ſoſtanza. Il P. Semery adduce un altro paſſo del Niſſeno *orat. in diem luminum*, ove dice: *panis eſt initio communis, ſed ubi eum myſterium ſacrificaverit, corpus Chriſti fit, & dicitur*. Riſponde il Picenino, che *il Niſſeno dice lo ſteſſo anche dell'olio, e pure nell'olio rimane la ſoſtanza*: come poi il pane ſia il corpo di Criſto, dice *d'aver già riſpoſto nell'Apologia*. Ma egli non ha letto bene il Niſſeno, il quale ivi parla di due coſe e dell'efficacia, e della mutazione. In ordine all'efficacia, paragona il *vino* all'*olio* con dire, che eſſendo coſe di poco prezzo, *poſt ſanctificationem utrumque eorum excellenter operatur*. Ma parlando della mutazione, favella del ſolo pane: nè dice, che'l pane, e l'olio da principio ſieno coſe comuni, ma *panis eſt ab initio communis, ſed ubi eum myſterium ſacrificaverit, corpus Chriſti fit, & dicitur*. Queſto eſclude ogni ſenſo figurato, perchè ſe nelle propoſizioni metaforiche ſi è tal volta uſato il verbo *eſt*, o *fit*, mai però non ſi è fatto ciò nelle propoſizioni figurative. Niuno della ſtatua d'Aleſſandoro dirà: *queſto ſi dice, & è Aleſſandro*: e dell'Agnello paſquale: *queſto ſi dice, ed è il paſſaggio*, e della Pietà: *queſta ſi dice Criſto, e lo è*. Nelle propoſizioni metaforiche il ſignificato dell'attributo realmente conviene al ſoggetto, almeno ſecondo la metafora: e perciò il verbo *è* ha il ſuo luogo; ma nelle propoſizioni figurative il ſignificato dell'attributo in verun modo non conviene attualmente al ſoggetto: e però può ben dirſi: *l'Agnello ſi dice, ed è figura del paſſaggio*, ma non già: *ſi dice, ed è il paſſaggio*. L'ultima iſtanza, che fa il Picenino non è a propoſito, poichè altro è dire: *Queſto è il mio corpo*, e altro: *il pane, che da principio era commune, per la ſantificazione ſi dice, & è il corpo di Criſto*. Nel primo ſenſo il *queſto* ſignifica coſa indifinita, ma nel ſecondo dinota determinatamente il pane, che paſſa dall'eſſer pane all'eſſer corpo di Criſto: e così parla il Niſſeno.

CXXIV. Secondo le ciance del loquaciſſimo Picenino Cirillo Geroſolimitano nella *catechef. 3. myſtag.* paragona il pane all'unguento, e dice, *che il ſanto unguento non è più unguento nudo, nè commune, ſiccome il pane dell'Eucariſtia dopo l'invocazione dello Spirito Santo*. Ma Cirillo coſa dice che ſia queſto *unguento*, e queſto *pane* dopo l'invocazione dello Spirito Santo? Dovea leggerlo, e avrebbe trovato, che l'unguento dopo la detta rinovazione è *criſma di Criſto*, ma che il pane *è corpo di Criſto*. Ecco la traſuſtanziazione nel pane, che diventa corpo di Criſto, e non nell'unguento, che ſolamente paſſa a eſſer criſma: *Quemadmodum enim panis Euchariſtiæ poſt Sancti Spiritus invocationem non amplius eſt panis communis, ſed corpus* (non dice *panis*) *Chriſti: ſic & ſanctum hoc unguentum non amplius eſt unguentum nudum, neque commune poſt quam jam conſecratum eſt, ſed eſt chriſma*

Chri-

chriſti, e non dice *corpus Chriſti*: e il paſſaggio d'unguento in criſma non è ſoſtanziale: bensì quello del pane nel corpo di Criſto. Dovea il Picenino per maggiormente accertarſi legger la Catecheſi 4. ove Cirillo ſcrive: *Quare omni cum certitudine corpus & ſanguinem Chriſti ſumamus, nam ſub typo panis datur tibi corpus, & ſub typo vini datur ſanguis, ut ſumpto corpore & ſanguine Chriſti, efficiaris ei comparticeps corporis & ſanguinis. Sic Chriſtophori erimus, cum ejus corpus, & ſanguinem in membra noſtra receperimus.* Queſto ricevere il corpo, e il ſangue nelle noſtre membra, egli è altro, che riceverlo con modo puramente ſpirituale, e con ſola fede, come vuole l'Avverſario. Quindi ſe Cirillo nella *Catecheſi* 5. chiama l'Eucariſtia *Antitipo del corpo, e del ſangue di Criſto*: *Guſtantes enim non panem aut vinum, ut guſtent jubentur, ſed antitypum corporis & ſanguinis Chriſti*, chiaramente appariſce, che l'intento del Santo non fu d'eſcludervi la reale preſenza, altrimenti non avrebbe detto, che s'avviſavano i fedeli di non guſtare l'Eucariſtia, come pane, e vino: ma ſolo d'indicare, che in eſſa riceveſi il corpo, e il ſangue di Criſto ſotto il tipo, e la ſpecie di pane, e di vino: onde a S. Cirillo *antitipo* è lo ſteſſo, che a noi Sacramento, ſe pure non vogliamo dire, come ſopra al num. CXXII. che il nome d'*antitipo* non ſignifichi *figura*, ma piuttoſto il *figurato*, corriſpondente alla figura. Ma il Picenino ove Cirillo dice, che il pane da noi veduto non è più pane, benchè il guſto ſenta eſſer pane; ma che è il corpo di Criſto, interpreta da par ſuo, cioè da viſionario, *non eſſer più pane comune, ma il tipico corpo di Criſto*; imperocchè ſebben l'Agnello ſacrificato foſſe tipicamente Criſto, e l'acqua del Batteſimo pure tipicamente il ſangue di Criſto, che ci rigenera, niuno avrebbe mai detto, che l'Agnello non è più Agnello, nè l'acqua è più acqua, benchè il ſenſo ſenta eſſere, quello Agnello, e queſta acqua. Nelle ſcuole di Calvino dove ſi vuole, che il pane ſia tipicamente il corpo di Criſto, e niente più, forſe ſarà ammeſſa queſta propoſizione, *non è più pane il pane da noi veduto*? Non diamo maggior tedio al lettore.

§. XIV.

I Concilj atteſtano la traſuſtanziazione.

CXXV. IL Panigarola vuole i Concilj per la traſuſtanziazione, e per la reale preſenza: e il Picenino ciò nega nell'Apologia pag. 375. ſupponendo, che il Panigarola porti per eſempio il Concilio Efeſino. Ma al ſuo ſolito ſuppone il falſo, per-

perchè non indica il Concilio Efesino per provare la trasustanziazione, ma per mostrar, che sebbene la parola *trasustanziazione* fosse stata trovata dal Concilio Lateranense, la cosa però significata per essa non v'è stato alcun Padre, che non l'abbia creduta, insegnata, e scritta: e porta l'esempio, che siccome il nome di Cristiani nacque in Antiochia, e di *omousion* nel Concilio Niceno I. e quel di *Deipara* nell'Efesino, così questa voce *trasustanziazione*, potè trovarsi nel Concilio Lateranense IV. per meglio esprimere una verità, che sempre nella Chiesa si era creduta, e questo era pure il discorso di Vigilio Tapsense nel suo dialogo contro d'Ario *lib. I. num. 11. ecclesiastica semper moris est disciplinæ si quando hæreticorum nova doctrina exurgit, contra insolentes quæstionum novitates, rebus immutabiliter permanentibus, nominum vocabula immutare, & significantiùs rerum naturas exprimere, quæ tamen existentium causarum virtutibus congruant, & quæ magis easdem antiquitus fuisse demonstrent, non ortus novitatem insinuent &c.* In fatti il Concilio Efesino non definì su tal punto, nè si trova alcun Canone, che ne parli: nè questa era la controversia, che vi si trattava, ma se l'unione della divina, e della umana natura in Cristo fosse puramente morale, ovvero personale contra Nestorio: che però in quel secolo la real presenza di Cristo, e la trasustanziazione si tenessero per dogmi di fede, il Picenino forse nol negherebbe, se oltre a i Padri da me prodotti, come Ireneo, Ilario, Grisostomo, Ambrogio, Agostino, e altri, avesse letta la lettera di S. Cirillo Alessandrino a Nestorio, premessa agli atti di quel Concilio, dove egli a nome di tutti quei Padri nella confessione della credenza della Chiesa di quel tempo, dice: *Incruentam celebramus in Ecclesiis sacrificii veritatem. Sic etiam ad mysticas benedictiones accedimus, & sanctificamur participes sancti corporis, & pretiosi sanguinis Christi omnium nostrum Redemptoris effecti; non ut communem carnem percipientes (quod absit) nec ut viri sanctificati, & verbo conjuncti secundum dignitatis unitatem, aut sicut divinam possidentis habitationem, sed ut verè vivificatricem, & ipsius verbi propriam.* Che poi Teodoreto *nella prefazione alle sue opere dell' edizione Romana* venga scusato d'aver contrastata la trasustanziazione per non avere ancora la Chiesa determinato nulla sopra questo articolo, poco rilieva, se anco convenne poi nella credenza comune di que' tempi la reale presenza, e trasmutazione del pane nel corpo di Cristo: *intelliguntur autem ea, quæ facta sunt, & creduntur, & adorantur, ut quæ illa sunt, quæ creduntur.* Teodoreto parla dell'Eucaristia così nel *dialog. 2.* e altrove, come ho mostrato. *Se la Chiesa non aveva ancora determinato su questo articolo ne' tempi di Teodoreto*, però lo credea, e altro è dire, che non vi fosser determinate le for-

formole, altro, che non si credesse. Prima del Concilio Niceno I. la Chiesa nè meno avea determinato circa la cosustanzialità del Verbo col Padre: e pure la Chiesa prima di detto Concilio la credea, nè già allora solamente divenne articolo necessario da credersi, quasichè la Chiesa il facesse tale, ma perchè dichiarollo per rivelato nella Scrittura contra gli Ariani, che lo negavano. Così dal trovarsi, che la Chiesa nulla determinò ne' primi secoli circa la presenza reale, e la trasustanziazione, l'Avversario malamente inferisce, che non vi fosse creduta. Non v'era nè anco stato alcuno, che l'impugnasse, e che obbligasse la Chiesa, a metter freno all'altrui temerità colle sue definizioni. Vennevi poi Berengario, che cominciò a insegnare l'opposto: e la Chiesa contro di lui sollevossi. Gli Eretici obbligano i Concilj alle definizioni, e se non vi fosse nata la controversia delle legali osservanze, nè vi fosse stato chi le avesse sostenute, non sarebbe mai uscita la decisione dal Concilio Apostolico. Sia dunque stato il Concilio Lateranense IV. il primo a definire la presenza di Cristo, e la trasustanziazione: e che se ne cava da questo? Dunque la Chiesa non la credea? Stolta illazione! Rilegganſi i Padri, e si ponderino le nostre difese.

CXXVI. *Nell'ottavo secolo*, dice il nostro Avversario nell'Apologia pag. 376. *un Concilio Costantinopolitano di 338. Vescovi definì, che quello s'offeriva nel Sacramento era pane, e vino imagine della carne, tipo, e commemorazione della Passione del Salvatore, e che Dio non volse scegliere altro tipo, nè cosa, che avesse figura d'uomo per non dar occasione all'idolatria*. Ma bisogna dire, che il Picenino sia cieco, o abbia noi per tanti ciechi, se crede, che noi non sappiamo, che quel Conciliabolo di 338. Vescovi, tutti Iconoclasti, convocato da Costantino Copronimo, e sotto Leone prorogato fino all'anno 754. fu dichiarato nullo nel Niceno II. *Act. VI.* Il titolo di quel Conciliabolo era questo: *Definitio sanctæ magnæ & universalis septimæ Synodi*: ma fu rigettata dal Concilio Niceno II. ecumenico con queste parole *Act. VI. Quomodo magna & universalis, quam neque receperunt, neque concordaverunt reliquarum Præsules Ecclesiarum, sed anathemati hanc transmiserunt? Non habuit enim adjutorem illius temporis Romanorum Papam* (sentasi bene) *vel eos, qui circa ipsum sunt Sacerdotes, nec etiam per Vicarios ejus neque per Encyclicam, quemadmodum lex edicit Conciliorum. Sed nec sibi consentientes Patriarchas Orientis, Alexandriæ scilicet, Antiochiæ, ac sanctæ Civitatis, vel Comministros, ac summos Sacerdotes, qui cum ipsis existunt. Porrò septima quomodo, quæ non concordavit cum præcedentibus sex sanctis, ac venerabilibus Synodis*? E pure il Picenino vuole, che abbia forza d'autorità un simil Con-

Concilio, perchè in esso fu abrogato il culto delle sacre immagini, onde perciò si ha per Ecumenico da Calvino *lib.4. Instit. cap.9.§.9.* ove rigetta quello di Nicea, come una congregazione di Satanasso. Però se gl'Iconoclasti rigettarono il culto delle sacre immagini, non negarono già la real presenza di Cristo nell'Eucaristia; come chiaramente si trae dalla sopraccennata *Azione VI.* dove tra le altre parole si leggono le seguenti in bocca di Gregorio Vescovo a nome loro: *Panem Eucharistiæ, veluti veram imaginem naturalis carnis, per Sancti Spiritus aggressionem sanctificatum, divinum corpus esse voluit, illique sic placuit.*

CXXVII. Segue il Predicante a vociferare, che *il Concilio Niceno II. Irenico posteriore di 30. e più anni, cioè l'anno 787. intaccò di errore il Costantinopolitano per avere ordinato contro le immagini: censurò la voce immagine, come poco convenevole al Sacramento dell' Eucaristia senza toccare quello si aveva ordinato della sostanza del pane da offerire in commemorazione della Passione del Salvatore.* Egli è verissimo, che il Concilio Niceno II intaccò di errore quel conciliabolo pel decretato contra le immagini, e che censurò la voce *immagine*, come discōveniente all'Eucaristia, e al definito contra le immagini: onde Epifanio Diacono in nome de' Cattolici oppose: *ipsi verò viri fortes volentes venerabilium imaginum demoliri visionem, aliam imaginem introduxerunt, quæ non est imago, sed corpus & sanguis.* Come dunque quel Concilio non pensò alla trasustanziazione, se nega, che l'Eucaristia sia immagine del corpo e sangue di Cristo? Epifanio Diacono dopo aver detto, che niuno degli Apostoli, o de' Padri nell'incruento sacrificio ha mai creduto offerirsi altro, che la carne di Cristo, conchiude: *ergo liquidò demonstratum est, quod nusquam Dominus, vel Apostoli, aut Patres imaginem dixerunt sacrificium sine sanguine: & ante sanctificationis quidem celebrationem* (noti qui il Signor Giacomo) *typos quibusdam sanctorum Patrum, hæc piè visum est nominare &c. post sanctificationem autem corpus propriè & sanguis Christi dicuntur, & creduntur.* Chi vuol sentire la trasustanziazione confessata anche dagl'Iconomachi, seguiti a leggere il discorso d'Epifanio, e troverà, che dopo avergli ripresi, perchè chiamassero immagine quella, che non lo è, ma il corpo, e il sangue di Cristo, soggiunge: *Deinde dimittentes mendacium, quadantenus veritatem contingunt confessi, divinum corpus panem fieri. At si imago corporis est, non potest sanè fieri divinum corpus: nunquid igitur huc, illucque se jactantes inconstantia & minimè firma omnia sua dogmata asserunt?* Questa è la contradizione, che da Epifanio si riprendea negl'Iconomachi, i quali da una parte diceano, che il pane si facea corpo di Cristo per la consecrazione, e dall'altra, che il pane fosse immagine del corpo di Cristo. Non

può essere, questo ripugna, dicea Epifanio: *si imago corporis est, non potest sanè fieri divinum corpus*. Ora se il pane diventasse corpo di Cristo per pura significazione, e non per trasustanziazione, non vi sarebbe contradizione tra l'essere immagine, e il farsi corpo di Cristo. Epifanio provava, che gl'Iconomachi si contradiceano nel dire, che il pane si fa corpo di Cristo, e nel chiamarlo immagine di esso: dunque confessavano, che il pane si fa corpo di Cristo per trasustanziazione, e gl'Iconomachi, e i Cattolici convenivano nel confessare la reale presenza di Cristo, e la trasustanziazione, essendo tra loro questo divario, che gl'Iconomachi la chiamavano *immagine*, anche dopo la consecrazione: ma i Cattolici non poteano tolerare questa voce *immagine*, se anche per confessione degl'Iconomachi era il vero e proprio corpo di Cristo, e con tanta verità era presso di loro il corpo di Cristo nell'Eucaristia, con quanta la carne è in Cristo, come dicea Gregorio Vescovo nella medesima *Azione VI.* Sicchè i Protestanti sono assai peggiori degl'Iconomachi, i quali confessavano la verità del corpo di Cristo nel Sacramento, e del sacrificio incruento; e quantunque a tutte l'altre immagini negassero il culto, il concedeano all'Eucaristia, la quale, secondo loro era immagine del corpo di Cristo, come osserva il Baronio *ad ann.787. num.34.* Ma i Protestanti negano la verità del corpo di Cristo, e del sacrificio; e benchè alcuni di loro, come i Luterani, confessino la verità del corpo di Cristo, gli negano l'adorazione. I Cattolici inorridirono al nome d'immagine: e pur sapeano, che in quella si confessava esservi con verità il corpo di Cristo: or quanto più dovrà sfuggirsi un Calvinista, che la vuole immagine, e nega esservi con verità il corpo di Cristo?

CXXVIII. Il Piccinino nell'Apologia pag. 376. va sognando, che due altri Concilj sieno favorevoli alle sue bestemmie, e sono il Cartaginese III. e IV. Ora sentiamo il Cartaginese III. nel cui canone 24. e non 40. come egli pensa, ordina, che *in Sacramentis corporis, & sanguinis Domini nihil amplius offeratur, quam ipse Dominus tradidit, hoc est panis, & vinum aqua mixtum*. Qui si parla della materia da offerirsi, e da consecrarsi, la quale prima della consecraaione è pane e vino; ma dopo è il corpo, e il sangue del Signore. Cristo *accepit panem*, ma dopo disse: *hoc est corpus meum*. Prese il calice con vino, ma dopo disse: *hic est sanguis meus*. Il Cartaginese IV. *chiama nel vostro senso il Sacramento un immagine del corpo di Cristo vivificante*, se diamo credenza al mendacissimo Predicante; ma non già se consultiamo il medesimo Concilio, il quale fu celebrato l'anno 398. e v'intervenne S. Agostino con 213. Vescovi, e contiene 104. canoni. Io gli ho letti e riletti tutti, nè ho saputo trovarvi

quel-

quello, che sogna l'Avversario. Nel solo canone 38. parla dell' Eucaristia, e non la chiama *figura*, ma Eucaristia del corpo del Signore: *ut Diaconus, præsente Presbytero, Eucharistiam Corporis Christi populo, si necessitas cogat, jussus eroget*; e nel canone 6. che l'Acolito mentre è ordinato *accipiat & urceolum vacuum ad suggerendum vinum in Eucharistiam Sanguinis Christi*. Questo è quanto ivi concerne l'Eucaristia. In detti canoni vi sono varj decreti contratj a'dogmi de' Protestanti, mentre vi si parla d'ordinazioni, di Monache, della loro consacrazione, e di vedove destinate a battezzare le donne: si comandano le oblazioni per li morti, e si minaccia scomunica a chi le ricusa con altre cose mal vedute dalle Chiese Protestanti. Salta il Predicante al secolo ottavo, e cita una lettera di Carlo Magno ad Alcuino suo precettore, nella quale chiama la santa Cena *figura del corpo, e sangue di Gesù Cristo*. Il non indicarmisi dove si trovi tal lettera non mi lascia scoprirne la bugia. Nella confutazione del II. Sinodo Niceno, pubblicata sotto nome di Carlo Magno dopo il Sinodo di Francfort, celebrato l'anno 794. io trovo, che gli autori di detta confutazione pigliando per detto da' Padri Niceni ciò che in realtà era stato detto dagl'Iconomachi nel loro Pseudosinodo circa l'Eucaristia, gli riprendono, come d'aver parlato male chiamando l'Eucaristia, *immagine del corpo di Cristo*, volendo, che l'Eucaristia non sia immagine, ma la verità del medesimo corpo. Il primo a scoprire quest'equivoco fu Adriano Papa, che ne sincerò Carlo Magno, e confermò quanto aveva approvato il Sinodo Niceno per bocca d'Epifanio Diacono, cioè, *quod magnæ sit temeritatis, ingentisque absurditatis sæpe memoratas imagines corpori & sanguini Dominico æquiparare velle*. Adriano rispose, che i Padri Niceni *non æquiparârunt, sed magis scripturaliter dixerunt, nullius enim aliquando . . . dixit imaginem corporis ejus &c.* così riferisce l'Iuuenin *Com. hist. dogm. de Sacram. de Euch. cap. 1. art. 5. §. 1.* Or se la religion di quel secolo tanto abborriva il sentir chiamare l'Eucaristia *immagine* del corpo di Cristo, come è possibile, che con tal nome la chiamasse un Imperadore sì unito alla dottrina della Chiesa Cattolica, come fu Carlo Magno? Ma giacchè il Picenino, sempre arditissimo nel proferire le sue menzogne, osa asserire, che Carlo Magno chiamò la cena *figura, e imagine del corpo di Cristo nel senso Calvinistico*, si spieghi cosa ne intende. Noi, dice egli, *non intendiamo, che la S. Cena sia un imagine vota, o una figura d'un bene venturo, com'erano l'ombre del testamento vecchio, anzi una figura d'un bene presentissimo*. Ma se non è un immagine vota, chi la riempie? Se è figura d'un ben presente, quale è questo bene presente nell'Eucaristia? Se il corpo di Cristo, secondo voi, è presente solo nel Cielo, e non nell' Eucaristia, se

non come il figurato nella figura per la fede di chi crede in lui, come dunque la chiama immagine piena, immagine d'un ben preſente, ſe non perchè ſignifica una coſa preſente sì, ma non preſente a lei? Voi dite, che l'Eucariſtia *non è ombra d'un ben futuro, ma figura d'un bene preſentiſſimo*. Belle parole! Ma ſe non ha più, che l'eſſere d'immagine, di ſegno, e di figura, tanto potrà chiamarſi immagine vota quella, che rappreſenta una coſa eſiſtente, quanto quella, che ne rappreſenti una futura. Che coſa è, ſecondo voi, l'Eucariſtia, ſenon un ſegno ſenſibile, il qual preſentato al ſenſo, muove l'intelletto, e la memoria a ricordarſi colla fede, che Criſto morì per me? Per queſt'atto Criſto non ſi fa preſente nell'Eucariſtia, bensì in voi. Dunque l'Eucariſtia reſta ſempre una figura vota. Se mi direte, che la riempie la virtù, e l'efficacia, queſto non baſta, diceano i Padri Niceni, perchè *poſt ſanctificationem autem corpus propriè ac ſanguis Chriſti dicuntur, ſunt, & creduntur*. Non avevano forſe la medeſima efficacia que' ſegni ſenſibili, che voi chiamate *ombre* del Teſtamento Vecchio? L'agnello ſacrificato non rendea preſente per via di fede alla mente altrui la morte futura di Criſto, e Criſto venturo? Di due pitture, una, che mi rappreſenti Criſto in Cielo, l'altra, che me lo rappreſenti venturo giudice nel giorno finale, che coſa ha di più per muovermi quella, che queſta? Non ſono ugualmente immagini vote, perchè altro non hanno, che l'eſſer immagine? E pur l'una rappreſenta Criſto preſente, l'altra Criſto venturo.

CXXIX. Dice il Panigarola per bocca del Picenino pag. 376. che il Concilio Romano *fece abjurare a Berengario queſt'errore di Ecolampadio* (potea dire anche di Zuinglio, di Calvino, e del Picenino) *che il Concilio fece dire a Berengario, che il pane, e'l vino nell'altare ſieno il vero corpo, & il vino ſangue del Signore. Che queſti vengano (ſenſualiter) ſenſibilmente, & in verità maneggiati dalle mani de' Sacerdoti: che ne venga infranto, e rotto il corpo*. Berengario come fu condannato in più Concilj in Roma ſotto *Leone IX.* l'anno 1050. come pure in Vercelli, non volendo ubbidire, nè a *Leone*, nè a' Concilj, fu nel medeſimo anno condannato in un Sinodo di Parigi. Vittore II. nell'anno 1055. condannollo in due altri; l'uno Fiorentino, l'altro Turoneſe; e finalmente l'anno 1059. in un Concilio Romano ſotto *Nicolò II.* da cento e tredici Veſcovi fu di nuovo anatematizzato, e abjurò il ſuo errore. Ma perchè ritornò al vomito, ammonito da *Aleſſandro II.* fu nuovamente condannato l'anno 1063. nel Sinodo di Roano l'anno 1065. in quello di Potiers, e finalmente in due Romani da *Gregorio VII.* l'anno 1078. e 1079. Da tante condanne in sì poco tempo ſeguite contra Berengario, argomentiſi quanto foſ-

ſe

ſe giudicata contraria alla verità, e alla credenza di tutta la Chieſa in que'tempi la ſua dottrina, e quanto premea di ſubito eſtirparla: e in conſeguenza quanto ſempre debba premere alla Chieſa Cattolica il ſupprimerla ne' Zuingliani, e Calviniſti. Il Picenino convinto da queſta verità, non sa far altro, che criticare la forma, con cui fu forzato ad abjurare Berengario nel canone *ego Berengarius* l'anno 1059. che *Berengario foſſe aſtretto a confeſſare, che il corpo di Criſto nell'Eucariſtia venga ſenſibilmente maneggiato, che venga infranto, e rotto dalle mani de' Sacerdoti, dove la Chieſa Romana d'oggidì ſi vergogna dire, che ſi rompa, che ſi maſtichi co'denti il corpo di Criſto, ma che ſi trangiottiſca intiero, che la cõverſione ſia inſenſibile*. Tali aſſerzioni vanno contra gli antichi Padri. Il Griſoſtomo dice, che nell'Eucariſtia vedeſi, toccaſi, e mangiaſi il corpo di Criſto: *Ipſum vides, ipſum tangis, ipſum comedis Homil. 83. in Matth. & Homil 45. in Joann.* Agoſtino ſcrive, che Criſto quando iſtituì la ſacra Cena, portava nelle ſue mani il ſuo corpo *Enarat. in Pſal. 33.* Cirillo Geroſolim. nella *Catechef. 4.* afferma, *ſic Chriſtophori erimus, cum ejus corpus & ſanguinem in membra noſtra receperimus*. Ma la difficoltà conſiſte in vedere, come ſenſibilmente ſi tratti, e ſi ſpezzi il corpo di Criſto. Era certo il Concilio Romano, che il corpo di Criſto ſenſibilmente non ſi maneggia, non ſi rompe, non ſi ſpezza in sè medeſimo, e in propria ſpecie, ma che ſolo ſi ſpezzano, ſi maneggiano, e ſi toccano gli accidenti ſenſibili del pane. Come però in queſti, e ſotto queſti realmente contienſi il corpo di Criſto, volea, che Berengario confeſſaſſe, che Criſto ſi maneggia, ſi tocca, e ſi rompe nel Sacramento, come realmente credea la Chieſa, e lo crede anche oggi. Ma perchè ſapea, che Berengario avrebbe inteſo queſto maneggiarſi, toccarſi, e romperſi nel Sacramento per un maneggiarſi, toccarſi, e romperſi ſolo in tipo, e in figura, ad effetto di levargli ogni ſcampo, e ogni fuga, obbligollo a tal rigore di confeſſione. E ſiccome diciamo, che Dio ha patito, ed è morto per noi, benchè Iddio non abbia patito, nè ſia morto in sè medeſimo, come Dio, ma ſol nell'umanità a sè unita; così può dirſi con proporzione, che il corpo di Criſto ſi maneggi, ſi rompa, come ſi dice, che ſi mangi nell'Eucariſtia, benchè immediatamente ſi maneggino le ſole ſpecie, alle quali è unito, e nelle quali è realmente preſente il ſuo corpo.

CXXX. Gli ultimi reſpiri del Picenino nell'Apolog. pag. 377. ſono in gridare, che *al Concilio Lateranenſe è dovuta la lode d'avere non ſolo introdotta la barbara, e inconvenientiſſima voce di traſuſtanziazione, ma di più l'aver ridotto in articolo di fede un errore nato jer l'altro*. Pare quì proprio di ſentire gli urli di un Ariano contra l'odiata parola *omouſion*, introdotta dal Concilio Niceno. Si armarono gli Ariani con-

contro di essa, perchè strozzava l'Arianismo, e perchè dopo ammessa la medesima non vi era più luogo alle loro tergiversazioni. Si armano i Calvinisti, e Luterani contra la voce *trasustanziazione*, perchè questa ferisce a morte i loro errori. Gli Ariani diceano, che la voce *omousion* era nata nel Concilio Niceno, non rivelata nelle scritture, e che però non doveano confessarla: e il Picenino gracchia nello stesso linguaggio, *che la trasustanziazione non può provarsi dalla Scrittura, fu inudita nella prima Chiesa, e nata jer l'altro: la Romana la vuole, e obbliga a crederla per articolo di fede*. Ora a chi parla co'sentimenti degli Ariani si risponda quello, che agli Ariani rispondeasi da i Padri Cattolici, e tra questi da Atanasio. Se la voce *trasustanziazione* si è fatta udire nel Lateranense, ella finalmente si è fatta sentire in un Concilio ove parlava la Chiesa secondo l'intelligenza della Scrittura, passata di Padre in Padre: ma le vostre voci di *consustanziazione*, o Luterani, le vostre di *figura*, di *tipo*, d'*immagine*, o Calvinisti, nelle quali sole comprendete tutta l'essenza del Sacramento, da chi mai furono concepite? La voce di *figura*, e d'*immagine* appena uscì dalla bocca di Berengario, che come uscita dall'inferno, mise in ispavento tutta la Chiesa, talchè per levarle in parte l'orrore, i discepoli di Berengario la vestirono col nome di *consustanziazione*. La voce di *trasustanziazione* appena fu pubblicata dal Lateranense Concilio, che fu con applauso accolta da tutta la Chiesa, ma nelle vostre voci qual diversità, quali confusioni, quali mutazioni, quanti congressi, quanti sinodi si son fatti per concordarle? Nè ho parlato a suo luogo. Ora sentasi S. Atanasio, con le cui formole ho discorso finora, *Ep. de decretis Nicænæ Synodi: En igitur nos quidem hanc sententiam a Patribus ad Patres transisse demonstramus. Vos verò, o novi Judæi, & Caiphæ discipuli, quos Patres, qui vestris vocibus faverint, exhibere potestis? Nullum certè prudentem & sapientem unquam proferetis: omnes enim a vobis abhorrent præter unum diabolum, qui nempè solus hujus vestræ defectionis Pater & auctor extitit, vobisque primum impietatem hanc inseminavit, ac etiam nunc suadet, ut oecumenicam Synodum vestris maledictis infectemini, quia videlicet non vestra, sed illa definierit, quæ ab initio tradidere testes oculati, qui & ministri verbi fuere. Nam fides, quam synodus scripto confessa est, ipsa vere est Catholicæ Ecclesiæ, quam, ut tuerentur, placuit beatis Patribus ita scribere, Arianamque hæresim condemnare. Hinc illi potissimum ob hanc causam synodum calumniari conantur. Nam non tam* (sentasi bene) *hujusmodi dictionibus cruciantur, quam quod inde convicti sint non solum hæretici esse, sed aliis etiam hæreticis audaciores*. Lascio giudicare al lettore se S. Atanasio ha parlato a proposito.

CXXXI. Ora siccome gli Ariani senza ragione si opponeva-

no

no alla voce *omouſion*, così i Calviniſti, e i Luterani ſi oppongono ſenza motivo alla voce *traſuſtanziazione*, e al ſignificato di eſſa. Se le voci *traſuſtanziazione*, e *omouſion* non ſi leggono eſpreſſe nella Scrittura, però ſiccome il ſignificato dell'*omouſion* conteneaſi, e deduceaſi dalla Scrittura, così anche quello di *traſuſtanziazione*. Criſto dopo aver preſo il pane diſſe: *queſto è il mio corpo*, e dopo preſo il vino nel calice: *queſto è il mio ſangue*, colle quali parole cangiò il pane, e il vino comune in Sacramento del ſuo corpo, e del ſuo ſangue. In virtù di queſte parole di Criſto dobbiam tutti confeſſare qualche mutazione, e cangiamento nel pane, e nel vino, altrimenti, come potea Criſto dire: *queſto è il mio corpo, e queſto è il mio ſangue*, ſe qualche mutazione non ſeguiva, per cui cominciaſſe a eſſere o qualchè identità, o unione tra il corpo di Criſto, e il pane. Chi moſtrando Criſto avrebbe potuto dire: *queſto è Dio*, ſe non vi foſſe ſeguita qualchè mutazione nell'umanità, e unione di eſſa colla perſona del Verbo? Dunque le ſuddette parole indicano mutazione reale del pane, e del vino, o metaforica, o la ſola coeſiſtenza del pane, e del vino col corpo di Criſto. Che non ſia mutazione ſolo metaforica, o morale, cioè di pane, e di vino comune in ſacro, il negano i Luterani, come contrario alle parole di Criſto, e lo neghiamo noi pure. Che non ſia pura mutazione di coeſiſtenza, in cui virtù il pane, e'l vino comincino a eſſer col corpo, e col ſangue di Criſto, come vorrebbero i Luterani, ſi dimoſtra, perchè Criſto non dicendo: *hic eſt corpus meum, qui è il mio corpo*, ma *hoc eſt corpus meum, queſto è il mio corpo*, è neceſſario, che non vi rimanga pane, ſe è *corpo*, o non diventi corpo, ſe vi reſta pane. Se due corpi foſſero inſieme in un luogo ſteſſo, non ſi potrebbe già dire, che l'uno foſſe il corpo dell'altro, ma bensì, che il luogo dell'uno foſſe quello dell'altro, e dove è l'uno vi foſſe anche l'altro. S. Tommaſo *3. p. quaſt. 75. art. 2.* và ragionando, che un corpo non può cominciare a eſſere in un luogo in cui dianzi non v'era, ſe non perchè muta luogo, o perchè un altro corpo traſmutaſi in eſſo, come il fuoco non può cominciare a eſſer di nuovo in una caſa, ſe non perchè vi fu portato da altro luogo, o per eſſervi ſtato acceſo. Così il corpo di Criſto non può cominciare a eſſer nell'Eucariſtia per moto locale, quaſichè vi venga, o ſiavi portato d'altronde, perchè laſcerebbe d'eſſer nel Cielo, atteſo che il corpo non ſi muove localmente a un luogo, ſe non laſcia l'altro, e perchè anco il corpo, che localmente ſi muove, trapaſſa i luoghi di mezzo, ed è impoſſibile, che l'iſteſſo moto di un medeſimo corpo vada a terminare nel medeſimo tempo in più luoghi diſtanti: e pure il corpo di Criſto comincia nel medeſimo tempo a eſſere in più luoghi, e in più parti del Sacramento. Reſta dun-

dunque, che cominci a esservi, perchè il pane realmente vi si trasmuta in lui. Ma non potendo esser questa mutazione negli accidenti, i quali, come attestano tutti i sensi, restano quali erano prima, vi sarà mutazione nella sostanza del pane, che si cangia nel corpo di Cristo: e questa è la trasustanziazione. Risponda ora il Picenino, o altri per lui a queste ragioni, ma risponda con ragioni, e non con ridicole ammirazioni, e con ciarle da Saltimbanco, nè confonda l'error di Lutero con quel di Calvino, come ha fatto fin ora. Contra Calvino si mostra, che Cristo è presente nell' Eucaristia non solo in figura, ma in realtà di presenza: e contra Lutero, che lo ammette realmente presente almeno nell'uso, ma insieme colla sostanza del pane, si prova, che supponendo, che vi sia il corpo di Cristo realmente presente, egli non può esservi, se non per via di conversione della sostanza del pane in lui: e questo pretendiamo noi, che operassero le parole di Cristo, ove disse: *hoc est corpus meum*: questa è l'efficacia della divina parola, che siccome Dio dal niente creò le cose, così può mutare la natura di esse, il che tanto esaltano i Padri sopraccitati, e questo ha sempre creduto la Chiesa, vogliano, o non vogliano il Calvinismo, e il Luteranismo insieme. E poi se non si avesse da credere perchè la Chiesa Romana lo dice, si avrebbe a credere, perchè lo dicono Calvino, e Lutero?

CXXXII. Il Picenino ripiglia fiato nel Trionfo pag. 158. asserendo, che *la Chiesa Greca d'oggidì, cioè la Scismatica, discorda dalla Latina, e nega la trasustanziazione*. Ella confessa però la reale presenza, e in ciò dice anatema a Calvino. Ma se la Chiesa Greca antica tanto venerabile concordava colla Latina in questo dogma, dunque la trasustanziazione è antica nella Chiesa Greca, e il negarla è un error nuovo. Ma nè meno la Chiesa Greca scismatica ha discordato dalla Latina in questo punto, nè Fozio autore dello scisma nel secolo IX. nè Michele *Cerulario*, che rinovollo, nel secolo XI. Tra le accuse, che danno alla Chiesa Latina, vi pongono la trasustanziazione, ma se la Chiesa Greca scismatica avesse negata la trasustanziazione, o la presenza reale, i suddetti, e altri Greci, che dopo hanno scritto nello scisma, avrebbero opposto a i Latini con gli altri dogmi, ne' quali da noi discordano, ancor questo. E pur di ciò non ne parlano nè i suddetti, nè gli scrittori susseguenti dell' XI. e XII. secolo nè Eutimio Zigabeno, nè Nicolò Metonense, che scrisse contro Crisolano Arcivescovo di Milano, nè Gio: Firmio, nè altri. Niuno parimente de' Latini, i quali scrissero contro i Greci, mai oppose simile discordanza: e se fossero stati discordi in un punto di tanta importanza, non sarebbesi

beſi poſto in ſilenzio da una parte, e dall'altra, quando ſi parla d' altri punti di minor conto? Leggaſi la lettera di Baſilio di Teſſalonica ad Adriano IV. riferita da Leone Allacci *de perpetuo utriuſque Eccleſ. conſenſu pag.* 658. e leggaſi il medeſimo Allacci *in Creigton. Exercit.* 23. dove tratta di queſto affare. Di più nel Concilio Lateranenſe IV. vi furono i Patriarchi Coſtantinopolitano, e Geroſolimitano, e i legati dell'Aleſſandrino, e dell'Antiocheno con molti Metropolitani, e Veſcovi Greci, venutivi dalle loro Dioceſi, i quali avrebbero ſenza fallo richiamato contro alla novità di tal voce, ſe foſſe ſtata contraria alla loro credenza. Ma niuno ne parlò: e vi ſottoſcriſſero, portando ſeco tradotti in Greco i canoni di quel Concilio. *Nat. Alex. ſecul. XIII. & XIV. diſſert.* 1. *art.* 2. Nel Concilio di Lione ſotto Gregorio X. ſi fece l'unione de'Greci co'Latini, e i Greci avevano già accettata la profeſſione della fede mandata da Clemente IV. e da Gregorio X. in cui eſpreſſamente conteneaſi la dottrina della traſuſtanziazione. Gio: Vecco Patriarca di Coſtantinopoli nella ſua lettera a Gio: XXI. la confeſſa: *Credentes & nos ipſum azymum panem ... verè tranſuſtantiari in corpus Domini noſtri Jeſu Chriſti.* Nel Concilio di Fiorenza, in cui furono dibattuti gli articoli controverſi tra i Greci, e i Latini, parloſſi della pena del Purgatorio: della preſenza reale, e della traſuſtanziazione non ſi parlò. Egli era dunque articolo comune, e la traſuſtanziazione ſupponeaſi dall'una, e dall'altra Chieſa. Si dibattè ſolamente quali doveſſero eſſer le parole operative della traſuſtanziazione, cioè, ſe le proferite da Criſto, o le aggiunte da'Greci: e queſto indica la dimanda, che i Latini fecero a i Greci per qual cagione dopo le parole di Criſto aggiungeſſero le ſeguenti: *fac hunc panem pretioſum corpus Chriſti tui &c.* Al che riſpoſero i Greci: *Fateri nos dicimus, per hæc verba tranſubſtantiari ſacrum panem & fieri corpus Chriſti. Nat. Alex. ſecul. XI. e XII. diſſert.* 12. *art.* 3. Lo ſteſſo confeſsò Marco Efeſino, il quale eſſendo nemico de'Latini, non l'avrebbe confeſſato, quando non foſſe ſtato dogma della ſua Chieſa. Ma ſopra tutti ſi convince di falſità il detto del Picenino da Geremia Patriarca di Coſtantinopoli, il quale ancorchè ricercato, non volle aver comunione co'Proteſtanti, poichè nella cenſura della confeſſione Auguſtana così ne parla: *Statuit Eccleſia Catholica, quod conſecratione facta panis mutatur in ipſum corpus Chriſti, & vinum in ipſum ſanguinem, panis videlicet fermentatus, non infermentatus. Dominus enim non dixit: hoc eſt azymum, aut typus corporis, ſed hoc eſt corpus meum, & ſanguis meus. Nec equidem data eſt tum caro Domini, quam geſtabat ad edendum Diſcipulis, nec ſanguis bibendus,* quaſi che faceſſe in pezzi la ſua carne, o votaſſe le vene di ſangue, *aut etiam nunc in ſacro hoc ritu deſcendit Dominicum*

nicum corpus è Cælo, talchè non resti in Cielo, *blasphemum id esset. Sed & tunc, & nunc invocatione & gratia omnipotentis, & mysteriorum operatoris spiritus, per sacras preces & orationes, pane in ipsum Domini corpus, & vino in ipsius sanguinem conversò & mutato*. E poco dopo: *Non igitur typus est, aut azymum quoddam Dominici corporis panis, qui a Sacerdote perficitur, sed fermentatum, & ipsum Domini corpus*. Ecco dal capo della Chiesa Greca scismatica condannata la rea dottrina di Lutero, e di Calvino, confessata la verità della presenza di Cristo nell'Eucaristia, escluſi i tipi e le figure, stabilita la trasustanziazione, e in fine represſa l'ignoranza, e la malizia del Picenino, che nol sapeva o mostrava di non saperlo. Questa sua ignoranza e malizia viepiù si manifesta nell'Apologia pag. 377. ove ostinato in volere, che la trasustanziazione *sia in oggi negata dalla Chiesa Greca*, adduce in prova *la confessione di Cirillo suo Patriarca*; impetocchè non sà egli, o non vuol sapere chi fosse *Cirillo*, e come la detta sua *confessione*, o vera, o supposta, fu intesa e ricevuta dalla Chiesa Greca? Cirillo Lucari Patriarca di Costantinopoli per aderire a' pestiferi dogmi di Calvino apostatò dalla sua Chiesa, sporcando la sede Patriarcale, come leggesi presso il Greco Allacci contra il Creigton pag. 449. onde tanto è vero, che la confessione di costui contenga la dottrina della Chiesa Greca, quanto lo è, che nelle istituzioni di Calvino vi sia quella della Chiesa Romana. Appena l'accennata confessione compatve sotto gli occhi de' Greci, che fu detestata da tutti: e Cirillo di Berea successore al Lucari fu il primo, che la condannò: indi Partenio non solo in un Sinodo di Jassi nella Moldavia, ma in un altro celebrato in Costantinopoli l'anno 1642. ove riferiti i 18. capitoli della confessione, pubblicata sotto nome del Lucari, furono un per uno condannati per ereticali e contrarj alle Chiese Orientali; e particolarmente la dottrina di Calvino, contenuta nel *cap.* 17. circa la presenza di Cristo, fu detestata, *come piena d'ogni impietà*. Nè bastando questo, anzi avanzandosi sempre più la temerità de' Calviniſti in dar ad intendere a i semplici, che i loro dogmi fossero gli stessi, che quelli della Chiesa Greca, questa nel Sinodo Gerosolimitano sotto Dositeo l'anno 1672. ne fece l' Apologia, in cui pone in dubbio, che i decantati capitoli supposti al Lucari, siano suoi: e quando il fossero, dichiata *cap.* 3. *Cyrilli confessionem nullatenus esse, nec dici posse Orientalis Ecclesiæ confessionem, nemini non compertum, nisi insanienti, & apertæ veritati contradicere studenti*. Indi esposta la sua vera confessione, la fa vedere in tutto contraria a quella de' Calviniſti, e del Lucari, e conforme alla nostra, dicendo anatema a Cirillo in tutti quei dogmi, che tiene co' Calviniſti. Quanto poi al particolare dell'Eucaristia, decreta così:

Cyril-

Cyrillo dogmatizanti & credenti panem, qui in altari proponitur, ac vinum nequaquam per Sacerdotis benedictionem & Sancti Spiritus adventum in verum Christi corpus & ſanguinem converti . . . anathema. Nel capitolo 17. ſopra l'Eucariſtia, ſi confeſſa apertamente la traſuſtanziazione contra Lutero, e che trovaſi Criſto nel Sacramento *non penes conjunctionem, qua propoſito Euchariſtiæ pani Verbi divinitas ſubſtantialiter uniatur, quemadmodum inſcitè juxta ac miſere Lutherani arbitrantur; ſed vere, realiterque, quatenus panis & vini facta conſecratione tranſmutetur, tranſubſtantietur, convertatur, tranſeat &c. panis quidem in ipſum Domini corpus verum . . . vinum verò in ipſum Domini ſanguinem verum converti, ac tranſubſtantiari.* Si confeſſa apertamente la reale preſenza contra Calvino, ſoggiungendoſi, che *item facta panis & vini conſecratione, nec panis, nec vini manere amplius ſubſtantiam credimus, ſed ipſum corpus & ſanguinem Domini ſub panis & vini ſpeciebus, ideſt ſub panis accidentibus.* Si confeſſa, *manibus, dentibuſque concidi quidem Domini corpus ac dividi: verum per accidens dumtaxat, ſive penes accidentia panis & vini.* Indi ſi ſtabiliſce l'adorazione: *ſupremo colendum honore, cultuque latriæ idem Domini corpus & ſanguinem eſſe adorandum.* Che la Meſſa ſia *verum ac propitiatorium ſacrificium, quod pro fidelibus omnibus, tum vivis, tum defunctis, nec non & pro utilitate omnium offertur.* In una parola ſi confeſſa tutto quello, che da noi ſi crede, sì in queſto, come negli altri articoli. Leggaſi il tomo 4. della Perpetuità della fede ſopra l'Eucariſtia, e l'Arduino nel tom. 11. de Concilj. Or dirà più l'impoſtore, che *la traſuſtanziazione ſia in oggi negata dalla Chieſa Greca*, e in prova ne addurrà la *confeſſione di Cirillo Lucari*? Che l'Eucariſtia guaſti il digiuno, e le accada quello, che avviene agli altri cibi, è menzogna di Niceta, autore degli *Stercoraniſti*, rigettato da Algero *lib. 2. de Sacram. c. 1.* e da Umberto Cardinale *tom. 4. Bibl. PP.* e pure da sì ſordido argomento il Picenino vuol provare la credenza di tutta la Chieſa Greca, anche ſciſmatica!

CXXXIII. Rimane a liberar due Pontefici dalle calunnie del Picenino: l'uno è Gregorio VII. a cui egli dà la taccia d'aver dubitato nella fede della preſenza di Criſto nell'Eucariſtia, e della traſuſtanziazione, per avere egli prima di dannar Berengario ordinati digiuni, affinchè poteſſe meglio ſcoprire la verità. Ma in qual Concilio prima di condannare gli errori, e di venire alle deciſioni, non ſi ſono premeſſe orazioni, e digiuni? Dunque perciò tutti que' Padri vacillarono nella fede? Per aſſicurare via più la loro credenza, ne chiedeano l'aſſiſtenza del divino Spirito laſciato da Dio alla ſua Chieſa per ſuggerirle ogni verità. Anche Criſto raccomandò il ſuo Spirito all'eterno Padre, dunque perciò dubitava della propria

ſalute, come l'empio Calvino laſciò uſcirſi di bocca? Nè ſerve il replicare, che *potea dubitare Gregorio, poiche la coſa era ancor incerta, indi fu, che nel nono ſecolo non ſi dannò il libro di Bertramo, che pur conteneva la dottrina di Berengario*. Ma come provaſi egli, che il libro di *Bertramo*, o ſia *Ratramo* contenga la dottrina di Berengario? Con tuttochè lo dicano il Baſnage, l'Albertino, il Claudio, e altri Calviniſti, lo negano ſino i Maddeburgeſi nella Centura IX. ſcrivendo così: *Tranſubſtantiationis habet ſemina Bertramus, utitur enim vocabulis commutationis & converſionis*. Se in detto libro vi ſono alcune propoſizioni alquanto dure, le quali avrebbero biſogno d'eſſere ſpiegate, la ſoſtanza però è tutta in favore della reale preſenza, e della traſuſtanziazione. Nè dovea eſigerſi tanta proprietà di parlare in uno, che ſcrivea prima, che queſto Articolo foſſe ſtato contraſtato, ſiccome chi leggerà i Padri, che trattarono della Trinità prima dell'ereſia Ariana, non troverà in eſſi quelle dottrine chiare, che troviamo noi in quegli, che dopo ne ſcriſſero: e pure chi dirà, che que' Padri abbiano profeſſata la dottrina degli Ariani? Il ſecondo Pontefice calunniato dal Picenino, è Innocenzo III. che nel libro *de myſteriis Miſſæ cap.* 7. per iſpiegare al popolo, che nell'Eucariſtia ſuſſiſtono gli accidenti, e le proprietà del Pane, ſi ſerve de' vocaboli di *paneità, di vineità, e la chiama dottrina nuova, vocaboli barbari*. Il Predicante dovea leggere S. Agoſtino *lib.* 4. *de doctr. Chriſt. c.* 10. ove aſſeriſce, che *evidentiæ diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat quid benè ſonet, ſed quid benè indicet, atque intimet quod oſtendere intendit*. Queſta *barbarie*, accennata dal noſtro pulitiſſimo Picenino, Scrittore del ſecol d'oro, chiamaſi da S. Agoſtino *diligente negligenza*, in conformità della quale Innocenzo III. per far capire le proprietà del pane, e del vino, diſtinte dalla ſoſtanza, e per levare l'occaſione d'equivoco, ſi valſe delle parole *paneità, e vineità*. Che poi queſta dottrina ſia nuova, lo dice il Picenino, ma io finora ho moſtrato il contrario.

CXXXIV. I Luterani, dicono, che nell'Eucariſtia vi è il corpo, e il ſangue di Criſto: e i Calviniſti lo negano, e pure ſecondo il decreto del loro Sinodo di Charenton del 1581. ſeco ammettono i Luterani alla comunione, e alla cena, dicendo, che convengono ſeco loro negli Articoli formali: e il Dalleo, arcifanfano delle loro ſcuole, nell'Apologia per le Chieſe preteſe riformate lo eſprime in tal guiſa: *huic opinioni nihil eſſe veneni, nec ad aliquid inducere, quod ſit contrarium pietati*. Se dunque la reale preſenza di Criſto in bocca de' Luterani non ha alcun veleno, e non è contraria alla pietà, perchè in bocca d'un Cattolico Romano diventa un toſſico da avvelenare, e da non poterſi udir ſenza orrore? Ciò ſarà forſe perchè

chè i Luterani non mettono la trasustanziazione, la quale da noi si difende per dogma di fede? Ma che, posta la reale presenza, non possa negarsi la trasustanziazione, ve'l fo confessare da' vostri medesimi, da Teodoro Beza *lib. de Cœna contra Vestphalum* presso Natale Alessandro *sæc.XV. e XVI.art.12.§.2.n.63.* e nel libro intitolato: *Conversio Joannis Georgii Rhaeti pag.* 418. *e* 420. ove scrivesi non potersi salvare la reale presenza, *quin transubstantiatio statuatur*: ed altrove: *vel transubstantiatio ponenda est, vel tropus*. Vedasi *ad 1.p. libri Brentii pag.*229. Da Zaccheria Orsino in *Cateches.q.* 78. *de consubstantial.* §. *nam. Luterani finxerunt aliud absurdius de penetratione corporum, & longius quam Papistæ a veritate recesserunt.* Dal Bullingero, dal Muscolo, e dallo Scultetо. Sicchè non essendovi veleno, secondo il Dalleo, nella dottrina della presenza, o essendovi, secondo altri, egli è più nocivo senza la trasustanziazione di quello, che sia con esso nella presenza.

ARTICOLO XIII.

Del venerando Sacrificio della Santa Messa.

§. I.

La Santa Messa è vero sacrificio, propiziatorio, commemorativo, e applicativo.

I. *Atterrata la trasustanziazione, non ci vuole grande ingegno per atterrare il Sacrificio della Messa, il quale cade da sè ruinoso*, gracchia l'eretico Picenino nell'Apologia pag. 377. E io rivolgo il discorso, asserendo, che mantenuta la trasustanziazione, e la reale presenza del corpo di Cristo, non ci vuole nulla per mantenere il sacrificio della Santa Messa, il quale da sè si sostiene: imperocchè come non può essere propiziatorio un sacrificio, in cui non si sacrifica puro pane; ma il vero corpo e il sangue di Gesù Cristo? Come non ha da produrre quegli effetti, che gli ascrivono le scuole Cattoliche? L'Avversario dice, che *non concordano gli Architetti nella fabbrica di questa gran torre. Bellarmino lib.1. de Miss. cap.5. vuole con il Concilio di Trento sess. 22. che la messa sia sacrificio propiziatorio. Panigarola vuole, che sia sacrificio applicativo, e commemorativo.* Ma nella Babelle della pretesa riforma non concordano gli Architetti, e chi vuol chiarirsene legga le seguenti parole del Bullingero nel libro intitolato *fundam.firmum par.1.cap.1. Ipsi inter se Evangeli-*

gelici acriter pugnant & pugnant, & hinc audiuntur inter nos infelicia partium nomina Lutheranorum &c. Commovet vehemens & implacabilis dissensio non paucos, adeò ut animum veluti disponentes dicant, se post hac nihil amplius, nisi quod ipsos libeat, credituros, quin imo fidem abiicientes clamant, quid oro, fidei in tot factiones distracta tribuas? In fatti nel caso nostro si contano trecento varie spiegazioni di queste due parole: *Hoc est corpus meum*. I Cattolici sono uniti, e di un sol linguaggio nel sacrificio della messa: e quello, che dice Bellarmino col Concilio di Trento, si dice da tutti, e particolarmente dal Panigarola, contra cui il Picenino si oppone senza averlo ben letto. Parlàdone egli nella *lez.17.pag.*294.dà la messa per sacrificio propiziatorio, mentre del sacrificio della Croce, e dell'Eucaristia afferma, „ che tutti due questi, a differenza de' sacrificj, che rendeano gra„ zie, e che davano lode, sono propiziatorj, perchè tutti due ope„ rano la remissione de'peccati. Per ispiegar poi in qual modo operino, prosiegue che „ molto diversamente: perchè quel „ della Croce operò la remissione de'peccati sufficientemente per „ tutti, e questo applica la remissione de' peccati operata dal pri„ mo a quelli, che vogliono applicarsela. E *pag.* 295. Instituì il „ sacrificio, che non solo fosse applicativo, ma commemorativo „ ancora, dicendo: *hoc facite in meam commemorationem*, acciocchè „ nello stesso tempo ci fosse applicato, e ci venisse minutissima„ mente ricordato il beneficio grande della Passione di lui. Sicchè il dire la messa sacrificio applicativo, e commemorativo, non è un negarlo propiziatorio, ma uno spiegare il modo diverso, con cui il sacrificio della messa è propiziatorio, da quello, con cui fu il sacrificio della Croce.

II. Ma l'Avversario nell'Apologia pag.377. nol vuole nè propiziatorio, nè applicativo, gridando, che *la prima Cena istituita da Cristo fu sacrificio propiziatorio, o nò*: e che *dunque Cristo sodisfece a Dio, prima di sodisfare a Dio, perche morì nella Cena, prima di morire su la Croce*. Ma prima che Cristo morisse su la croce, e personalmente soddisfacesse a Dio per li peccati degli uomini, in virtù di chi mai si rimetteano i peccati? Qual era quel sangue, che rendea propiziatorj i sacrificj antichi? Forse quello degli animali? Non certo, dice S.Paolo *Hebr.*10.4. *Impossibile enim est, sanguine taurorum & hircorum auferri peccata*. Dunque egli era il sangue di Cristo, il qual figurato in quello di quegli animali, e applicato per la fede degli antichi Padri, avvalorava e rendea propiziatorie quelle oblazioni: e per questo si dice, che Cristo, mistico Agnello, *occisus fuit ab origine mundi. Apoc.*13.8. perchè il suo sangue, una volta accettato dall'eterno Padre in prezzo, cominciò a esser propiziatorio fino dal principio del Mon-

Mondo a chi era applicato. Ecco qui come Criſto ſoddisfece a Dio prima di ſoddisfare a Dio, perchè morì ne'ſacrificj antichi prima di morire su la Croce! Se dunque i ſacrificj antichi, i quali figuravano quel della Croce, ebbero da queſto l'eſſer propiziatorj, ancorchè lo precedeſſero migliaja d'anni, perchè non lo avrà avuto il ſacrificio della cena, il qual poche ore lo precedette; e ladove in quelli eravi un'ombra ſola, o figura del ſangue di Criſto, in queſto egli realmente conteneaſi? Potea applicarſi ſecoli e ſecoli prima, che foſſe cominciato il ſacrificio della croce, e non poteva applicarſi da Criſto nella cena la ſera innanzi, quando ſe il ſacrificio non era ancor conſumato, era però già cominciato? Il primo atto, con cui il Verbo Incarnato offrì all' eterno Padre il ſuo corpo e il ſuo ſangue, forſe non fu egli prezzo ſufficiente a redimere il Mondo? Or Criſto quando nella cena dopo aver replicati tanti atti di merito offerſe all' eterno Padre il medeſimo ſuo corpo e ſangue, queſta offerta non potea eſſer propiziatoria? E non ti accorgi, o Picenino, quanto ridicole ſono le conſeguenze, che ne deduci? Criſto ſacrificò nella cena, e nella croce: queſto fu ſacrificio, e compimento di *redenzione*, e quello fu ſacrificio di *religione*. Queſto l'offerì egli ſolo, e fu prezzo de'noſtri peccati: quello da lui ſi offre del continuo per mano del Sacerdote, acciocchè ci ſia applicato quel prezzo, cui egli ſopra la croce pagò. Queſto una volta conſumato, non ſi replicò più, perchè il prezzo fu ſovrabbondante per tutti i ſecoli: e quello egli volle, che foſſe replicato da noi, acciocchè con la memoria di chi pati, ci foſſe, ſecondo il biſogno, applicato quel prezzo: e però diſſe: *hoc facite in meam commemorationem*: ſicchè quello, che egli fece, noi pur facciamo. La cena di Criſto fu Sacramento, e fu ſacrificio: quella fu menſa e altare inſieme. In eſſa Criſto preſe il pane, cangiollo nel ſuo corpo, lo preſentò al Padre, e il diede agli Apoſtoli. Tutto queſto facciamo noi. Laonde la noſtra cena è quella ſteſſa, che fu iſtituita da Gesù Criſto: e ſe là vi fu *communione con communicanti*, qui pure ci è, ſe chi aſſiſte ne è ben diſpoſto: nè ſi dovranno già comunicare anche gli empj, perchè Criſto comunicò Giuda, ſe crediamo a S. Paolo 1. *Cor.* 11. il quale avviſa, che l'uomo dee prima provar sè medeſimo, e poi accoſtarſi a quella menſa. Perciò non tutti quelli, i quali aſſiſtono, deono comunicarſi, ma que'ſoli, che ne ſono diſpoſti, e che lo dimandano. L'Avverſario parlando del Calice ſi è ſcordato di provare, che queſto foſſe di neceſſità, e ingiunto da Criſto a tutti i fedeli, i quali erano per prendere il Sacramento, e non a'ſoli Sacerdoti, i quali, come Criſto, doveano offerire il ſacrificio. Se tutti deono bere il calice, perchè Criſto lo diede agli Apoſtoli, dicendo: *fate così*, per-

perchè non anche tutti prendono nelle mani il pane, nol benedicono, non lo ſpezzano, e non proferiſcono le parole: *queſto è il mio Corpo*, ma tali operazioni ſi fanno dal ſolo miniſtro? Se per aver detto Criſto: *fate*, tutti deono bere il calice, perchè non dovranno tutti benedire, rompere, proferire ſul pane quello, che diſſe Criſto? Pochiſſimo ſuffraga a'delirj del Picenino il dire, che *nella cena di Criſto non vi fu elevazione, nè adorazione*, poiche queſti riti non variano l'eſſenza del ſacrificio, ſe la vittima è la ſteſſa, e lo ſteſſo è il fine, per cui ſi offeriſce. Il Predicante dovea provar, ſe potea, che la cena di Criſto non fu ſacrificio propiziatorio, e non voltarſi a moſtrare quel che non può, cioè, che il noſtro ſacrificio non ſia quello, che fece Criſto.

III. Il Picenino nell' Apologia pag. 378. dimanda ancora al Panigarola: *come può l'Eucariſtia eſſer ſacrificio applicativo, ſe ha dunque Criſto a eſſer ſacrificato ogni giorno per applicarci il frutto del ſuo ſacrificio*? Ma a queſte indegne dimande riſponde Agoſtino *Ep.* 23. ora 98. *Nonne ſemel immolatus eſt Chriſtus in ſe ipſo, & tamen in Sacramento non ſolum per omnes Paſchæ ſolemnitates, ſed omni die populis immolatur, nec mentitur qui interrogatus, eum reſponderit immolari*. Se replica l'Avverſario: *Queſto è, come dire: Criſto ha da naſcere ogni giorno per applicarmi il frutto della ſua naſcita. Ha da morire ogni giorno per applicarmi il frutto della ſua morte: ha da riſuſcitare ogni giorno per applicarmi il frutto della ſua riſurrezzione*, lo ribatte il Santo Dottore con fargli ſaper, che Criſto ſpiritualmente rinaſce quando meditiamo la ſua naſcita: che ſpiritualmente muore quando meditiamo la ſua morte, e ſpiritualmente riſorge, quando meditiamo la ſua riſurrezione: *ex ipſa memoria (in Pſal. 75.) quotidie nobis ſic immolatur, quaſi quotidie nos innovet qui prima gratia ſua nos innovavit*. Sicchè come io a me applico il frutto della ſua morte con una nuova morte, così mi applico il frutto del ſuo ſacrificio con un nuovo ſacrificio: *quotidiè nobis ſic immolatur*. Queſto applicarmi però la morte, e il ſacrificio di Criſto colla pura memoria della ſua morte e del ſuo ſacrificio è puramente ſpirituale, e oltre a queſto biſogna per me qualche coſa ſenſibile, e che lo applichi per modo di Sacramento, poichè affin di rinaſcere dalla ſua morte alla grazia, non baſta, che io me lo applichi con pura fede, ma per mezzo dell'acqua del Batteſimo. Dunque perchè mi ſi applichi il ſacrificio, la pura memoria di eſſo non baſta, ma vuole, che mi ſia applicato pel ſacrificio del ſuo corpo, cui inſtituì a tal fine: *hoc facite*, fate quello, che fo io, cioè offerite il mio corpo, e il mio ſangue ſotto ſpecie di pane, e di vino in memoria di quello, che ho io offerto nel Calvario: ed ecco rinnovato per voi, e applicato a voi il ſacri-

ſacrificio, che dimani farò io ſulla croce. Replica il Picenino, che *nel Batteſimo mi viene ſenza ſacrificio applicato il frutto della morte di Criſto, imperocchè Rom. 6. 4. ſiamo ſepolti con Criſto per il batteſimo. Che non è biſogno di far della cena del Signore un ſacrificio applicativo pieno d'aſſurdità, ed implicanze, veramente ineffabile*: Ma ſe nell'antica legge applicavaſi il Sangue di Criſto nella Circonciſione ſenza ſacrificio, a che ſerviva fare altre oblazioni, vittime, e ſacrificj per applicarvi il Sangue di Criſto? Il Batteſimo corriſponde alla circonciſione, o come altri vogliono all'acque del diluvio, o al paſſaggio del mare, le quali coſe non erano ſacrificj: ma l'Eucariſtia eſſendo memoria del ſacrificio della Croce, figurato ne' ſacrificj antichi, dee eſſer ſacrificio. Se nel batteſimo miriamo il Sangue di Criſto, come bagno, che lava le noſtre macchie, nell'Eucariſtia ſi contiene il corpo, e il ſangue di Criſto, come vittima offerta all'eterno Padre per noſtro riſcatto: e perciò queſto è ſacrificio, e quello non l'è. S. Agoſtino nel *lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 20. dopo aver parlato del ſacrificio della Croce, così ragiona: *Cujus rei Sacramentum quotidianum eſſe volut Eccleſiæ ſacrificium; quæ, cum ipſius capitis corpus ſit, ſe ipſam per ipſum dicit offerre. Hujus veri ſacrificii multiplicia, variaque ſigna erant ſacrificia priſca Sanctorum, cum hoc unum per multa figuraretur .... Huic ſummo, veroque ſacrificio cuncta ſacrificia falſa ceſſerunt.*

IV. Il Picenino nell'Apologia pag. 378. non vuol, che la Cena ſia nè meno ſacrificio commemorativo, poichè al ſuo dire, *il ſacrificar Criſto per avere una commemorazione del ſuo ſacrificio è come far morire Criſto per avere una commemorazione della ſua morte. La cena non è un ſacrificio di commemorazione, ma la commemorazione del ſacrificio di Gesù*. E io dico a lui, che è un ſacrificio commemorativo, perchè nella Meſſa per mano del Sacerdote ſotto ſpecie di *pane, e di vino* ſi offre all'eterno Padre quello ſteſſo corpo, e quello ſteſſo ſangue, che in propria ſpecie ſi offerì ſulla Croce: onde non è una pura memoria, ma è un vero ſacrificio, benchè commemorativo di quello. *Fate, dice Criſto, in commemorazione di me*. Ma per queſto? I ſacrificj Moſaici erano prenunciativi del gran ſacrificio, dice S. Agoſtino *in Pſal.* 49. *Erant tunc prænunciantia futurum quoddam ſacrificium, cujus ſanguine mundaremur*, ed anco erano veri ſacrificj: e pure coſa offerivaſi in eſſi? Vittime d'animali, ſangue di agnelli, ombre, figure d'un ben venturo, cioè di Criſto. L'Agnello paſquale uccideaſi in memoria del paſſaggio, e del ſangue di quell'Agnello, con cui furono contraſſegnate le caſe degli Ebrei, acciocchè gl'Iſraeliti vedendo quel ſangue ſi ricordaſſero del paſſaggio del Signore: *Et cum dixerint vobis filii veſtri: quæ eſt iſta religio? Dicetis eis: victima tranſitus Domini eſt, quando tranſvit domos filiorum Iſrael*

*in Aegypto, Exod.*12. 27. E pure egli era vero ſacrificio commemorativo, e non puta commemorazione del ſacrificio già fatto! E quì nella Cena, ove ſi offre all'eterno Padre lo ſteſſo corpo, e ſangue di Criſto in memoria del ſacrificio fatto dal medeſimo ſull'altare della croce, non ſarà vero ſacrificio? Se i ſacrificj Moſaici, tuttochè figurativi, e prenunciativi del ſacrificio della Croce, e il ſacrificio dell'Agnello, benchè commemorativo del paſſaggio, furono veri ſacrificj, anche la Cena, benchè commemorativa del ſacrificio della Croce, ſarà vero ſacrificio: anzi eſſendo queſto ſucceduto al ſacrificio della Paſqua, come figurato alla figura, ed eſſendo quella ſacrificio, molto più dovrallo eſſer queſto. Il Picenino vuol, che *la Cena non ſia ſacrificio, perchè è una commemorazione, una rappreſentazione del ſacrificio*; ma un tale argomento diſtrugge sè ſteſſo, poichè eſſendo l'Eucariſtia una viva rappreſentazione del ſacrificio della Croce, dee eſſer anch'ella ſacrificio, mentre non mai potremmo noi rappreſentare al vivo l'oblazione fatta da Criſto ſulla croce, ſe non con un'altra oblazione fatta in differente maniera: e dobbiamo piuttoſto dire, che non c'è coſa, che rappreſenti meglio un ſacrificio e una oblazione, che un ſacrificio e una oblazione, altrimenti ſarebbe una rappreſentazione mancante. L'Eucariſtia rappreſenta al vivo il ſacrificio della Croce, e perciò ella è ſacrificio e oblazione, altrimenti niuno de' ſacrificj antichi, i quali tutti erano figure rappreſentative del ſacrificio della Croce, ſarebbe ſtato vero: e ſe quelli lo furono, benchè rappreſentativi in ombra, molto più ſarallo l'Eucariſtia, la quale è una rappreſentazione viva, in cui vi ſi offre quella medeſima vittima, che fu offerta ſulla Croce, cioè lo ſteſſo corpo, e ſangue di Criſto. Nè vale il dire, che *quegli furono veri ſacrificj, perchè il ſacrificio della Croce non era ancor fatto, ma ora eſſendo queſto compito, non vi è biſogno di rappreſentanza, che ſia ſacrificio*; poichè come dunque gli Ebrei col ſacrificio dell'Agnello paſquale, che faceano ogni anno, rappreſentavano un altro ſacrificio pur d'un Agnello, già fatto in Egitto, col cui ſangue erano ſtati preſervati dall'Angelo ſterminatore? Se gli Ebrei celebravano con altro ſacrificio la memoria del ſacrificio già fatto, Criſto ancora volle, che noi celebraſſimo con un altro ſacrificio la memoria del ſacrificio fatto da lui nel Calvario. Conferma il tutto S. Agoſtino *lib.*20. *contra Fauſtum cap.*21. ove dopo aver detto, eſſer minor male il partire ubbriaco da i ſepolcri de' Martiri, che il ſacrificare digiuno a i Martiri, ſoggiunge: *Sacrificare Martyribus dixi, non dixi ſacrificare Deo in memoriis Martyrum, quod frequentiſſimè facimus illo dumtaxat ritu, quo ſibi ſacrificari Novi Teſtamenti manifeſtatione præcepit .... hujus ſacrificii caro & ſanguis ante adventum*

Chriſti

Christi per victimas similitudinum promittebatur, in Passione Christi per ipsam veritatem reddebatur, post ascensum Christi per Sacramentum memoriæ celebratur. Ecco da Agostino confessato per sacrificio il Sacramento di memoria. Vedasi lo stesso Santo Dottore *lib. 20. contra Faustum cap. 28.* e il Grisostomo *Homil. 17. in cap. 10. ad Hebr.*

V. Avea detto il Panigarola, che anco i Protestanti si servono del corpo incruento di Cristo per applicarsi il merito dello stesso cruento: ma il Predicante gli si avventa nell'Apologia pag. 379. esclamando: *Come! Tu vorresti fare assurda la mia credenza? Tra me, e te è una gran voragine.* La voragine tra il Picenino, e il Panigarola è quella appunto, che passa tra l'Epulone, e Lazzero col rimanente, che stà scritto in S. Luca. Ma non tocchiamo questa corda, che rende un suono troppo ingrato all'orecchie de' Protestanti: e abbia pur detto male Panigarola. Ora ascoltiamo qual sia la gran voragine: *La mia cena* (dice il Picenino) *è per li comunicanti: la tua Messa è anco per la guarigione delle bestie, e per il felice successo de' viandanti.* Cotesta cena nulla giova a i comunicanti per quello, che prendono, che è puro pane: e quel che potrebbe loro giovare, sarebbe la fede, con cui mangiando quel tozzo di pane meditano la Passione di Cristo; ma perchè tal fede può eccitarsi in loro per una predica, per la lettura di un libro, o per la vista di una pittura, in cui sia descritta la passione, e la morte di Gesù, o da qualunque altra cosa sensibile, tornasi a dire, che tal cena per sè nulla giova, ladove la mia santa Messa giova per quello, che in lei si offerisce, che è il corpo, e il sangue di Cristo, da cui chi la celebra, quegli, per cui si offerisce, chi vi comunica, e chi l'ascolta, ricevono grazia abbondante, giovando ella principalmente per salute dell'anima, ma secondariamente ancora per le cose temporali? Pregasi mai nella pretesa riforma per cose temporali? Se s'intraprende un viaggio, non si prega Dio a renderlo felice: e se pregasi, non s'interpongono i meriti di Cristo, mentre senza la mediazione di questi nulla s'ottiene? Noi oltre alle preghiere, interponiamo i medesimi nel sacrificio della Messa, dove abbiamo, secondo la parola di Dio, quel corpo, che fu crocifisso per noi, quel sangue, che si sparse per noi: e pure il Predicante non vuole, che a questo ricorriamo per ottenere qualunque cosa, o sia attinente all'anima, o sia anche al corpo? Lasci ora egli di ricorrere alla sua cena, dove non hà se non pane, e vino.

VI. *La mia cena* (prosiegue egli) *è per li vivi, che credono: la tua Messa è anco per i morti, a cui giova ex opere operato.* Torno a dire, che la tua cena, la quale è un sensibile voto, ad altro non giova, che ad eccitare la fede: ma la mia Messa, in cui offro il corpo, e il

ſangue di Gesù, *ex opere operato* giova a'vivi, e anche a'morti, non potendoſi limitare l'efficacia del ſangue di Criſto. I defonti non per anco purgati, ſon capaci di ricevere il frutto della ſua Paſſione, come ſi è fatto vedere; ed eſſendo ſue membra, ſono abili a riceverne il frutto. Queſto coſtume di offerire il ſacrificio per li morti fu comune preſſo gli antichi, onde diceaTertulliano: noi facciamo le oblazioni per li morti, e per li natalizj (de' Martiri) ne' loro giorni anniverſarj: *oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus*. Così egli nel *libro de coron. milit. cap.* 3. e acciocchè ſappiaſi, ch'egli parla del ſacrificio, nel *libro de exhort. ad Caſtit. c.* 11. afferma, che le dette oblazioni ſi faceano per *mano de' Preti*. S. Cipriano *epiſt.* 9. *ad Clerum, &c.* atteſta, che i ſuoi anteceſſori aveano ordinato, che ſe alcuno morendo aveſſe nominato per curatore, o tutore un cherico, *non offerretur pro eo, nec ſacrificium pro dormitione ejus celebraretur*. Odaſi il Griſoſtomo nell'*Homil.* 3. *ad Philipp. non fruſtra hæc ab Apoſtolis ſunt legibus conſtituta, ut in venerandis, inquam, atque horrificis myſteriis memoria eorum fiat, qui deceſſerunt. Noverant hinc multum ad illos lucri accedere, multum utilitatis. Etenim tempore, quo univerſus populus ſtat manibus paſſis, ac cœtus Sacerdotalis, & illud horrorem venerationis plenum incutiens ſacrificium: quo modo Deum non placabimus pro iſtis orantes?* S. Cirillo *Catechef. myſt.* 5. *Deinde pro defunctis Patribus, & Epiſcopis, denique pro omnibus oramus, qui inter nos vita defuncti ſunt, maximum eſſe credentes animarum juvamen, pro quibus offertur obſecratio ſancti illius & tremendi, quod in altari poſitum eſt, ſacrificii &c.* Vincenzo Vittore, contra cui S. Agoſtino ſcrive i libri *de anima & ejus origine*, nel *lib.* 1. *cap.* 9. aſtretto a moſtrare, come mai que' bambini, i quali morivano avanti il batteſimo, poteſſero liberarſi dal peccato originale, riſponde ciò poter farſi colle orazioni, e co' ſacrificj de' Sacerdoti: *Janè pro eis oblationes aſſiduas, & offerenda jugiter Sanctorum cenſeo ſacrificia Sacerdotum*: al che replicava Agoſtino, che non ſi danno ſacrificj, i quali non ſieno per li morti, ma che erano ſol per coloro, i quali ſono membra di Criſto: *Quis enim offerat corpus Chriſti, niſi pro eis, qui ſunt membra Chriſti?* Ora ſe il ſacrificio della Meſſa non può offerirſi per li morti, e ſe ciò pur credeaſi in que' tempi, Vincenzo non dovea dirlo, o dovea di ciò riprendere S. Agoſtino? Ma come potea riprender lui, il quale fece celebrarlo per Monica ſua madre defonta? *lib.* 9. *confeſſ. cap.* 12. *Cum offerretur pro ea ſacrificium pretii noſtri*. Veggaſi *de cura pro mort. cap.* 1. *ſerm.* 32. *de verb. Apoſt.* ora 172. e nell' *Enchir. cap.* 10.

VII. Dice il Picenino pag. 379. che *nella ſua cena egli ſi applica per fede non il corpo incruento, ma cruento, e ſanguinoſo del mio Gesù*.

Tu

Tu nella tua Messa hai per il peccato un sacrificio incruento, che come dirò dopo non è per il peccato. Ma cosa qui intende? Forse che per fede si applichi quello stesso corpo, che dagli Ebrei fu fatto cruento, e sanguinoso? Se questo intende, noi pure diciamo, che quello stesso corpo, che fu con effusione di sangue crocifisso dagli Ebrei, noi offeriamo nella Messa. Se poi intende, che il modo, con cui a sè lo applica, sia cruento, e sanguinoso, la sua fede è troppo crudele in cavare di nuovo il sangue dalle vene di Gesù Cristo glorioso, e impassibile. Or qui non vede, che ancora egli applica a sè il corpo di Cristo con modo incruento? E perchè dunque riprende noi, perchè offeriamo il corpo di Cristo sanguinoso con modo non sanguinoso, e non cruento? il modo, con cui Cristo offerì il suo corpo su la croce, fu sanguinoso: e quello, con cui l'offerì nella cena, non fu tale: e noi così l'offeriamo, e lo prendiamo, siccome lo diede Cristo, ladove il Predicante lo vuol sanguinoso, e quale il vollero gli Ebrei. Seguita egli a dire *di servirsi di mezzi applicativi ordinati da Dio, come sono la fede, e i Sacramenti. Tu ti servi,* dice egli a noi, *di mezzi applicativi, finti dagli uomini, come sono i tuoi sacrificj incruenti.* Il sacrificio incruento non è dagli uomini, ma da Cristo, che l'istituì, ordinando, che si facesse in memoria di lui, e si offerisse il suo corpo, e il suo sangue, come egli stesso offerillo, ma la cena de' Calvinisti non viene da Cristo, il qual disse: *questo è il mio corpo,* ladove essi dicono: *questo è pane.* L'Avversario teme, che *noi chiamiamo la Messa sacrificio visibile. Ma vedi tu* (dic'egli) *la vittima di questo sacrificio visibile? Tu ci vedi pane, ma non è pane, che tu sacrifichi: & il corpo di Cristo ti è invisibile nella tua ostia.* Ma se la tua cena è un Sacramento visibile, e non vi vedi tu il corpo di Cristo, di cui la sua cena è figura, perchè la chiami Sacramento del corpo del Signore? Se mi dirai, che in essa non prendesi il corpo del Signore, se non sotto figura di pane, e che però è visibile il Sacramento, ma non è visibile il corpo di Cristo; io pur dico, che nella Messa non si sacrifica il corpo di Cristo in figura, bensì presente: ma perchè non si sacrifica sotto la propria specie, ma sotto quella del pane, il sacrificio della Messa è visibile, ma non la vittima, che si offerisce. *Un'altra cosa,* replica il Picenino, *in un sacrificio si consuma, e non rimane più quello si sacrifica, e gli Arieti, e gli Agnelli si consumavano, si uccidevano. Quale è la cosa, che si uccide nella Messa, e si consuma? Se il pane, ecco rinversata la trasustanziazione, & è pane quello, che si sacrifica. Se è il corpo di Cristo, dunque il corpo di Cristo si rompe, si crocifigge, e muore in tutte le sue Messe.* Se in un sacrificio consumasi, e non rimane quello, che si sacrifica nel sacrificio della Croce, qual mai fu la vittima, la qual consumossi? Se dice l'Avversario, che fu l'uma-

l'umanità, ecco rovesciata l'Incarnazione, e trionfante Nestorio; il quale fa uomo, e non Dio quello, che vi fu sacrificato. Se poi la Divinità, ecco una bestemmia la più atroce di tutte, mentre tiene, che Dio si uccida, e si consumi. Ma dirà forse, che la vittima uccisa sul Calvario non fu nè Dio solo, nè uomo solo, ma che fu un Dio sotto spoglia dell'esser uomo, e si uccise un uomo, ma perchè quell'uomo era Dio, e che uccidendosi egli, si uccise Iddio fatto uomo. E io dirò, che nel sacrificio della Messa si consumano, e si distruggono le specie del pane; ma perchè queste contengono sostanzialmente il corpo di Cristo, viene a consumarsi il corpo di Cristo sacramentato, cioè non il corpo di Cristo in sè medesimo, ma sotto quelle specie. Ecco il Panigarola uscito con facilità dalla *rete*, che si gloriava avergli teso il buon Piccnino.

§. II.

S. Paolo nella lettera agli Ebrei è favorevole, e non mai contrario al sacrificio della santa Messa.

VIII. Appena uscito il Panigarola da questa ridicola rete, il Piccnino vuol farlo cadere in un altra con questo bel vanto nell'Apologia pag. 379. *Dimmi P. Francesco, perchè si replicavano i sacrificj della Sinagoga, se non perchè erano imperfetti, e non poteano espiare i peccati? Ascoltiamo S. Paolo Hebr. 10. 11. ogni Sacerdote offerendo spesse volte i medesimi sacrificj, i quali già mai possono togliere i peccati. L'Apostolo fa un'opposizione tra i sacrificj del Testamento vecchio, & il sacrificio di Cristo: & insegna, che quelli si replicavano, perchè erano imperfetti, e senza vigore di sodisfare a Dio: ma che questo sia irreplicabile, perchè è perfettissimo. E voi altri sacrificanti dite perfetto il sacrificio della Croce, e pure lo fate replicabile? Che è questo, se non contradirsi, & impugnar S. Paolo &c.* Questo è il decantato sofisma, con cui il Diavolo prese Lutero, e tien legati tutti i miseri Protestanti, come può leggersi appresso Lutero medesimo *lib. de Miss. Angul. tom. 6. oper. editionis Jen. fol. 28.* Ma in quella maniera, che si replicavano i sacrificj antichi, perchè erano imperfetti, si replicavano ancora dal Sacerdote le orazioni: e siccome il sacrificio della Croce fu bastante prezzo al riscatto dell'uomo da ogni peccato, così l'orazione di Cristo il fu per ottenerci ogni bene, mentre il suo patire i digiuni, e le buone opere furono offerte da lui per tutti noi. Or dappoichè Cristo ha pregato per noi, perchè vuole S. Paolo 1. *ad Timoth. 2. 1.* che noi pure preghiamo: *obsecro igitur primum omnium, fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones?*

nes? E perchè pretende il Picenino, che i noſtri patimenti, digiuni, e buone opere, ſieno a noi, ſe non di merito, almeno condizione, e ſtrada neceſſaria per giugnere al regno, ſe queſto fu già comprato da Criſto co'ſuoi patimenti, e donato a noi? come dice S. Paolo *Coloſſ.* 1. 24. adempio nel mio corpo quello, che manca della paſſione di Criſto per la ſua Chieſa; *adimpleo ea, quæ deſunt paſſionum Chriſti in carne mea pro corpore ejus, quod eſt Eccleſia*, ſe Criſto pati ſoprabbondantemente per lui? Per uſcire di queſta *rete* non ci è altro ſcampo, che il dire, che Criſto ſoddisfece per tutti con ſovrabbondanza di prezzo, ma che vuole, che ciaſcuno ſel faccia ſuo, e lo applichi a sè colle orazioni, e co' patimenti, da eſſer tenuti, non come prezzo, e redenzione, ma come condizione, e mezzo per applicarſi il prezzo, e la redenzione. *Non vale*, (dice il Picenino) *la replica, che la Meſſa ſia ſacrificio applicativo: che non deroghi alla medicina l'applicazione della medicina.* Ma perchè mai egli non vale? ſe ſono replicabili le orazioni per modo d'applicazione, perchè il ſacrificio non ſarà replicabile per modo d'applicazione? Se il ſacrificio di redenzione, conſumato perſonalmente da Criſto, non è replicabile, perchè *Hebr.* 10. 15. *una oblatione conſummavit in æternum ſanctificatos*. Egli è ben replicabile quello di religione: e Criſto lo replica per man noſtra in memoria del ſacrificio di redenzione, e non come nuovo prezzo, ma nuova applicazione di quel prezzo, che egli sborsò. Quell'offerta, che Criſto fece qui in terra, ſi replica da lui continuamente nel Cielo per noi all'Eterno Padre, acciocchè ci ſia di frutto; *qui eſt ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*, *Rom.* 8. 34. *ſemper vivens ad interpellandum pro nobis*, *Hebr.* 7. 25. E non potraſſi qui in terra da lui replicare per man de' ſuoi miniſtri, acciocchè ſia di frutto a noi il ſacrificio, fatto già da lui ſopra la croce?

IX. L'Avverſario nell'Apologia pag. 380. nol conſente, *perchè il Concilio di Trento dice, che la medema offerta ſacrificata ſu la croce, ſi ſacrifica nella Meſſa per le mani de' Preti* (*ſeſſ.* 22. *cap.* 1. *&* 2.) *ecco manifeſtiſſima la reiterazione del ſacrificio della croce intaccato d'inſufficienza. La Meſſa non può eſſere ſacrifizio applicativo, come ho provato dinanzi &c.* Ma il Concilio di Trento ſpiega il diverſo modo, con cui nella Meſſa ne vien fatta la medeſima offerta, ſacrificata ſu la croce, mentre ivi ſi fece da Criſto ſolo; e qui faſſi per mano de' Sacerdoti. Ivi feceſi in prezzo, nè mai più replicoſſi, e quì ſi fa per applicarci il prezzo, e ſi replica ſecondo il biſogno, laonde è falſiſſimo, che il ſacrificio della croce reſti intaccato d'inſufficienza. Criſto fece nella croce compitamente la ſua parte, eſſendo egli ſacrificio ſanguinoſo, eſpiatorio, e propiziatorio per li noſtri pec-

peccati, e una generale remissione. Resta ora, che noi adempiamo la nostra parte con applicarci la remissione acquistataci da lui, il che facciamo col sacrificio della Messa, che è quello stesso della croce reiterato, non già per sua imperfezione, ma per nostra necessità, poichè avendo bisogno di dire ogni giorno: *dimitte nobis debita nostra*, fu necessario, che avessimo di continuo alla mano questo sacrificio non sanguinoso per applicarci il suo frutto: e in questo la nostra legge mantiene il vantaggio sopra l'antica, la quale avea due sorti d'oblazioni per li peccati, l'una sanguinosa, l'altra non sanguinosa; l'una d'un montone ucciso, e sacrificato a Dio, e l'altro d'un montone presentato al Signore, ma che rimanea vivo. Leggasi *il Levit. cap.*16. Ma queste erano ombre, ladove noi nell'uno, e nell'altro sacrificio abbiamo il vero corpo di Gesù Cristo, nell'uno realmente morto, nell'altro vivo colla rappresentanza della sua morte, l'uno impetrativo del general perdono, l'altro applicativo del perdono in particolare. Nè serve gridare, che la Messa non è sacrificio applicativo, perchè *il sacrificio si fa a Dio, e l'applicazione a noi*, imperocchè questo è un mostrarsi molto ignorante, e un non saper distinguere tra quello, a cui si fa l'offerta, che è Dio, e quello, per cui si fa. Che ogni sacrificio si faccia a Dio solo, il mostra S. Agostino *lib.*8. *de Civit. Dei c.*27. Però l'applicazione del sacrificio non si fa da Dio, ma da noi, che ne speriamo il frutto: e se il Predicante si compiacerà di riflettervi, troverà, che secondo questa falsa massima, nè meno il sacrificio della croce sarebbe stato sacrificio, poichè ancor questo fu fatto a Dio, ma per noi, e applicato a noi, acciocchè noi ne riportassimo il frutto.

X. Più che falsa è ancora l'altra sua riflessione, cioè, che *l'applicazione dell'offerta sia posteriore all'offerta medema, da cui deduce, che la prima cena non potendo essere applicativa del sacrificio già fatto, non potè essere sacrificio applicativo, onde o la Messa non è sacrificio applicativo, o se lo è, non sia come la prima cena*: e questo è un discorso più che falso, poichè i Padri antichi ne'lor sacrificj non si applicavano forse il sacrificio della croce, che pur non era ancor fatto? Dunque l'applicazione dell'offerta non è sempre posteriore all' attuale offerta, ma basta, che si faccia col riguardo a questa, o fatta, o da farsi: dunque Cristo nella cena potea applicare a se il frutto del suo sacrificio, ancorchè non fosse già sacrificato: e se gli antichi applicavano a sè il sacrificio della croce da farsi con altri sacrificj, che erano figure di quello, perchè non potremo noi applicarci il sacrificio della croce, già fatto, con un altro sacrificio, che sia commemorazione di quello? In somma è tale il prurito, che

che ha il Picenino di levare dalla Chiesa il tremendo sacrificio della santa Messa, che senza badare a quello che dice, il fa dare in mille stravagantissime inezie. Tale si è l'esempio, che egli porta ove pronuncia: *come se uno applicasse al debitore la sodisfazione del malevadore per la sodisfazione d'un altro, e questa non vera*. Chi non sa, che nel sacrificio della Messa non si applica al Cristiano la soddisfazione di Cristo mallevadore per la soddisfazione di un altro, ma la medesima soddisfazione, che Cristo ha data per noi, viene applicata a noi nel sacrificio della Messa per mezzo del Sacerdote, che offerisce a Dio la medesima soddisfazione di Cristo, cioè il suo medesimo corpo, e sangue?

XI. Ritorniamo a S. Paolo, su cui fa gran pompa l'Avversario nell'Apologia pag. 380. &c. Io dico, che non è a proposito, e per mostrarlo osservo, che S. Paolo scrive la lettera a quelli di sua nazione, i quali avendo abbracciata la legge di Cristo, erano per questo perseguitati dagli altri Ebrei, che gli rimproveravano d' aver desertato da una legge la più perfetta, che mai fosse stata al Mondo, e data da Dio medesimo, i cui sacerdoti, e sacrificj erano stati sacrificati d'ordine suo per assodargli contra questi assalti. S. Paolo in tutta quella lettera non fa altro, che mostrare, secondo la condizione di quel popolo, che Cristo è più di Mosè, che il Vangelo è più della legge, e che il suo sacrificio è più eccellente di tutti quelli dell'antica legge, i quali altro non erano, che ombre e figure di questo. Quindi in tutti i luoghi di detta lettera mette la differenza tra il sacerdozio d'Aronne, e quello di Gesù Cristo, il quale è secondo l'ordine di Melchisedecco, e tra i sacrificj antichi, e quello della croce. I capi di questa differenza sono, che Aronne, e i suoi successori offerivano ogni anno nel giorno della festa dell'espiazione un toro, e un montone per li peccati loro e del popolo, ma tutti questi sacrificj non erano capaci d'espiare i peccati, ladove Cristo offerendo sè medesimo ha dato il suo sangue, il quale essendo di virtù infinita ha cancellati i peccati degli uomini. Leggasi nel *cap.* 9. e 10. laonde San Paolo quì paragona l'oblazione sanguinosa della croce con tutte quelle della legge, il sangue di Cristo, e la sua morte col sangue e con la morte dell'altre vittime, e l'eccellenza del suo sacrificio con l'imperfezione degli antichi. Or chi non vede, che al proposito di S. Paolo quì non veniva il toccare nè anco indirettamente il sacrificio dell'Eucaristia non sanguinoso, e che non si offre una sola volta, ma sovente? Il secondo capo di questa differenza si è, che quando il Pontefice, secondo l'ordine d'Aronne, era morto, un altro ne succedea uguale a lui nell'autorità, e nella possanza: ma

sù Cristo sommo Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco, niuno può succedere in uguaglianza d'autorità: anzi accadendo la successione per cagion della morte, ed essendo Cristo sacerdote eterno, anche per questo motivo, niun può succedergli. Veggasi il capo 7. Laonde i nostri sacerdoti nella nuova legge sono puri Vicarj, ma non già successori di Gesù Cristo: essi non offrono sacrificio lor proprio, ma quello stesso di Cristo, e non riconciliano il popolo con Dio per loro propria virtù, ma con quella di lui. Tutto questo convince, che la lettera di S. Paolo non è contro di noi. Il terzo punto della differenza consiste in questo, che il Sacerdote antico cangiava ogni anno nuove vittime, ancorchè della medesima specie, talchè il sacrificio era diverso, e diversa ancor la cosa sacrificata. Ma il sacrificio di Cristo è uno, cioè quello del suo corpo, e del suo sangue, offerto una volta in sacrificio sanguinoso sulla croce, e ogni giorno in sacrificio non sanguinoso nella Chiesa: onde nè pur qui S. Paolo parla contro di noi, perchè nella Messa la sostanza della vittima, o dell'ostia offerta non si moltiplica, siccome moltiplicavasi ne' sacrificj degli Ebrei, i quali offerivano oggi un bue, o un montone, dimani un altro. Nè la morte della vittima si moltiplica, come negli antichi, mentre Cristo una volta morto e risuscitato non muore più, perchè il nostro sacrificio, quanto alla cosa sacrificata, è realmente lo stesso che quello di Cristo, cioè il suo corpo, e sangue non diverso in numero, come erano gli antichi: e solo il modo di offerire, è diverso; perchè nella croce ci fu con la morte reale dell'ostia, e nell'altare vi è solo la rappresentazione, e commemorazione di essa morte. Da quanto ho detto ben vede chi non è cieco, qualmente non era al proposito di S. Paolo il toccare nè men da lungi il sacrificio dell'Eucaristia.

XII. Il Picenino però torna in campo con San Paolo nell' Apologia pag. 380. ingegnandosi di dare ad intendere, che egli *è diffuso in distendere i sacrificj del Vecchio, e nuovo Testamento senza fare alcuna menzione della messa*: il che già si è veduto quanto sia stoltamente asserito dal Predicante, come pure quanto soggiunge, asserendo, che S. Paolo favella *dell'orazione, che chiama sacrificio Hebr. 13.15. parla della beneficenza, e la chiama sagrificio ibid. vers. 16. ma dove è la messa? Perche tace S. Paolo l'offerta di Panigarola, che al dire di lui, è la sola propria, e distintiva? Dove dice S. Paolo, che niente s'ha da offerire più, che il corpo e sangue di Cristo?* S. Paolo in detta lettera nè men parla della cena, come di sacramento, non del sacrificare il corpo, e il sangue del Signore; ma nè men di mangiarlo: dunque se dal silenzio di S. Paolo deducesi, che non si praticasse il sacrificio

della

della meſſa, dovrà dedurſi, che nè meno ſi coſtumaſſe tra quei convertiti l'uſo della cena: e queſti ſono i ſoliti precipizj, dove caſca il ſempre miſero Picenino con la ſua perverſa dialettica. Non era al caſo di S. Paolo il parlarne; e pur nondimeno accennollo nel detto *capo 13. verſ.* 10. dicendo: abbiamo un altare, di cui non hanno facoltà di mangiar coloro, che ſervono al Tabernacolo: *Habemus altare, de quo edere non habent poteſtatem qui Tabernaculo deſerviunt.* E qual mai è queſt' altare nella nuova legge, di cui poſſono mangiare i fedeli, e non gli Ebrei? Nella cena di Calvino ſi mangia, ma non vi è altare, bensì una menſa. Decida il ſavio Lettore, quale ſarà. Se vi è altare, vi è ſacrificio. Se al dire del Picenino, parlò *S. Paolo de ſacrificj ſpirituali dell' orazione, e della beneficenza*, Criſto però ſacrificò per noi il ſuo corpo ſulla Croce, e ſacrificò il ſuo ſpirito quando pregò per noi. Quello fu un ſacrificio ſenſibile, e queſto ſpirituale, e di tanto valore, quanto fu quello. Se dunque ciò non oſtante S. Paolo ammette replicabile da noi il ſacrificio ſpirituale della preghiera: *Per ipſum ergo offeramus hoſtiam laudis ſemper Deo*, e ſe con queſte vittime ſi guadagna merito appreſſo Dio, *talibus enim hoſtiis promeretur Deus. Hebr.* 13. 15. 16. perchè non vorraſſi, che ſia replicabile da noi il ſacrificio corporale di Criſto? Se il replicarſi quello non è ingiuria a Criſto, perchè ſarallo il replicar queſto?

XIII. Il Picenino con la ſua conſueta franchezza nella Apologia pag. 381. va divulgando, che *S. Paolo dice il contrario*, e che *la meſſa non può ſtare in piè a queſt' urti formidabili; che ſono inutili le repliche. Criſto ha offerto sè ſteſſo una volta, non offeriſce più volte sè ſteſſo Hebr.* 7. 27. Criſto non offeriſce più volte sè ſteſſo per neceſſità, o ſua, o del popolo, come gli antichi Sacerdoti, i quali biſognava, che ogni giorno replicaſſero le vittime: e queſto è il ſenſo di S. Paolo: *Qui non habet neceſſitatem quotidiè, quemadmodum Sacerdotes, prius pro ſuis delictis hoſtias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit ſemel ſe ipſum offerendo.* Il ſuo corpo e ſangue una volta offerti, furono prezzo ſovrabbondante, ma non dice poi, che non potea offerirſi da noi per biſogno noſtro a fine di applicarne il frutto. Che *ſe è ordinato a tutti morire una ſol volta, e così Criſto è offerto una ſol volta. Hebr.* 9. 27. 28. appunto per queſto Criſto più non muore, ma ciò non fa, che la meſſa non ſia ſacrificio commemorativo della ſua morte. Nè ſerve il garrire, che *ſotto la legge erano più Sacerdoti impediti di durare; ma Criſto, ha un Sacerdozio, che non trapaſſa ad un altro. Hebr.* 7. 23. 24. perchè qui S. Paolo contrapone Criſto agli antichi Sacerdoti, a' quali ne ſuccedea un'altro di uguale autorità. E chi ha mai detto, che il Sacerdozio di Criſto ſia paſſato ne' noſtri Sacerdoti? Non ſon

questi successori, ma ministri suoi, per mano de' quali egli dispensa i suoi misterj, e offre del continuo all'eterno Padre il sacrificio già fatto; onde aggiunge S.Paolo *vers.* 25. *& salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum semper vivens ad interpellandum pro nobis*. Replica il Picenino, che *senza spargimento di sangue non si fa remissione*. *Hebr.*9.22. E che mai vuol dire per questo? Cristo non isparge più sangue, dunque non si dà più remissione? Non lo sparge più, ma pel sangue da lui già sparso, commemorato nel Battesimo, e offerto nella messa, otteniamo in effetto la remissione. E se *Gesù in una sola offerta ha santificato i suoi. Hebr.*10.14. però io prendo quest'offerta, e la presento all'eterno Padre per mia santificazione. Il dire del Predicante, che *ove è remissione, ivi non è più offerta per il peccato*. *Hebr.*10.18. da noi non si passa, s'non in quanto non vi è più nuova offerta, cioè espiazione, ma dee però esservi nuova esposizione della medesima offerta per ottenere l'effetto della remissione. Cristo in Cielo di continuo offre sè medesimo all'eterno Padre per noi: *semper vivens ad interpellandum pro nobis*. *Hebr.* 7. 25. e perchè noi non dobbiamo imitarlo con offerirlo al Padre per godere il frutto del nostro riscatto? Or se S.Paolo oppone l'offerta di Cristo all'offerte de'Sacerdoti antichi, mostri il Picenino, che l'offerta, che noi facciamo nella messa, sia un replicare l'offerte nel modo, che quelli la replicavano; e allora gracchi pure, che S. Paolo è contro di noi, e che *a fronte di S. Paolo la messa non può sussistere*.

XIV. Non posso dissimulare l'audacia de' pretesi riformati, i quali forzati dall'evidenza, confessano, che il sacrificio dell'Altare sia celebre per l'antichità, confessato da'Padri, e autenticato dalla tradizione. Lutero *de capt.Babylon.* protesta, che nel voler levare la messa *rem arduam & quam forte sit impossibile aggredior, ut quæ tanto sit sæculorum usu firmata, omniumque consensu probata sic insederit*. Lo stesso divulga *de Abrog.miss.priv. & adversus Regem Angliæ*. Da Zuinglio *de Canone missæ* si dice, che i difensori della messa sono *sola Patrum vociferatione nixi, quibus porrò tantum tribuunt, ut dicant recipi non posse, ut si a nobis nihil offeratur, Deus tamdiu conniverit, ac Patres errare permiserit*. Calvino *lib.* 4. *Inst. cap.* 18. §. 11. dopo essersi sforzato di spiegare qualche Padre, vedendo non riuscirgli, si leva la maschera, e gli condanna per essersi troppo avvicinati al rito Giudaico: *excusari tamen non posse arbitror, quin aliquid in actionis modo peccaverint*. Ora l'antichità, e i Padri per confessione di questi tre Patriarchi della pretesa riforma, e di altri, che tralascio, riconoscean la Messa per sacrificio, l'hanno insegnata ne' loro scritti, e la Chiesa la praticava. Questi tre campioni cominciarono a negarla, e a dirla in-

invenzione di Satanaſſo, e ingiurioſa al ſacrificio della Croce, aſſerẽdo, che i Padri ſi ſono ingannati, che non hanno inteſa la Scrittura, e che hanno errato. Io quì laſcio, che chiunque determini chi abbia errato, o l'antichità con tanti Padri, e con una tradizione così radicata nella Chieſa, o pure queſti tre riformatori. E' egli poſſibile, che lo Spirito Santo, il qual dovea invigilare ſopra la Chieſa di Criſto, l'abbia laſciata in errore, e ſiaſi preſa la cura d'illuminarne non altri, che un Lutero, un Zuinglio, un Calvino, e ſomiglianti buone anime? Odaſi Tertulliano *de præſcr. cap. 28. & 29. quod in multis unum invenitur, non eſt erratum, ſed traditum*. Noi abbiamo queſto vantaggio ſopra i novatori, che la noſtra dottrina è antica, e che la loro è nata jer l'altro. Sopra il paſſo di S. Paolo prima di eſſi aveano ſtudiato e ſcritto il Griſoſtomo, Teodoreto, Primaſio, Fozio, ed Ecumenio: e pur non vi ſcorſero ciò che vantano d'avervi veduto i pipiſtrelli della preteſa riforma. Leggano il Griſoſtomo *Homil. 17. in cap. 9. ad Hebr.* ove dopo aver detto quanto accennammo, ſoggiunge: *Quid verò nos? Num quotidie offerimus? Offerimus quidem, ſed ejus mortem revocamus in memoriam, & ipſa una eſt, non multæ. Quomodo una eſt, non multæ? Quoniam ſemel fuit oblata, & illa illata fuit in Sancta Sanctorum. Hæc eſt figura illius & ipſa illius. Eumdem enim ſemper offerimus: non tunc quidem alium, ſed ſemper eundem: quamobrem unum eſt ſacrificium propter hanc rationem. Quomodo multis in locis offertur? Multine ſunt Chriſti? Nequaquam. Sed unus ubique Chriſtus, qui & hic eſt plenus, & illic plenus, unum corpus. Quomodo ergo in multis locis oblatus, unum eſt corpus, & non multa corpora, ita etiam unum eſt ſacrificium. Pontifex noſter ille eſt, qui illam obtulit hoſtiam, quæ nos mundat. Illam nunc quoque offerimus, quæ tunc fuit oblata, quæ non poteſt conſumi. Hoc fit in recordationem ejus, quod factum eſt. Hoc enim facite, inquit, in mei commemorationem. Non aliam hoſtiam, ſicut Pontifex veteris teſtamenti, ſed eandem ſemper offerimus, vel potius hoſtiæ, ſeu ſacrificii facimus recordationem*. Così il Griſoſtomo nel ſecolo IV. Potea parlar più aperto in favore del ſacrificio della ſanta Meſſa? Or vegga il Picenino, ſe le noſtre riſpoſte non ſono antiche.

XV. Ma gli antichi dicano pur quello, che vogliono, che il Picenino ſolo con Calvino, e co' ſuoi pretende meglio di tutti di aver inteſo S. Paolo: e però ne fa un epilogo, e contraponendolo a quello, che dice il Panigarola, così declama nell'Apologia pagina 381. *L'Apoſtolo non parla, che d'un ſacrificio ſanguinoſo. Il Capuccino* (Panigarola) *parla d'un ſacrificio incruento ſenza ſangue. L'Apoſtolo inſegna, che ſenza ſpargimento di ſangue non ſi fa remiſſione. Il Panigarola inſegna, che in un'offerta ſenza ſpargimento di ſangue s'abbia remiſſione. L'Apoſtolo inſegna, che il corpo di Criſto ſia in Cielo. Panigarola* inſe-

insegna, che il corpo di Cristo sia nell'ostia. L'Apostolo dà a Cristo un Sacerdozio, che non trapassa ad un altro. Il Panigarola dà a Cristo un Sacerdozio, che trapassa ad un altro. Basta per ora Signor Giacomo. Questo vostro epilogo è pieno d'ignoranza, e di falsità. E però dico di aver già risposto a tutto. S. Paolo parla d'un sacrificio, e il Panigarola parla d'un altro, onde non può esservi contradizione alcuna. S. Paolo parla del sacrificio sanguinoso della Croce, e l'oppone a i sacrificj sanguinosi della legge antica. Il Panigarola parla d'un sacrificio rappresentativo, e commemorativo del sacrificio sanguinoso della Croce, sacrificio sanguinoso in memoria, e non in presenza. Non si dà certamente remissione senza spargimento di sangue o presente, o passato, e così la Chiesa senza spargere nuovo sangue, nel suo sacrificio offre all'eterno Padre il sangue già sparso. Come fa il Picenino, acciocchè gli siano rimessi i peccati? sparge di nuovo il sangue di Cristo? Se senza spargimento nuovo e attuale di sangue non si dà remissione, o bisogna dire, ch'egli sparga attualmente il sangue di Cristo, come fecero gli Ebrei, o ch'egli resti senza remissione. Siccome dunque egli confida di aver la remissione colla memoria del sangue di Cristo già sparso, così noi speriamo d'ottenerla meglio di lui coll'offerta del medesimo sangue nel nostro sacrificio. Che il corpo di Cristo sia in Cielo noi lo supponiamo, ma supponiamo altresì, che senza lasciare di essere in Cielo, sia anche nell'ostia: e io l'ho bastantemente provato nell'Articolo precedente. Che poi al dire del Panigarola, il Sacerdozio di Cristo passi in un altro, questa è una delle solite false imposture dell'Avversario. Noi, come in breve dirò, ammettiamo Sacerdoti, ma non successori a Cristo, il cui Sacerdozio sappiamo meglio di lui essere eterno, in cui niuno succede: ma come mi mostra il Signor Giacomo, che non possa esser partecipato ne' suoi ministri? Dio solo ha per essenza la santità, e tutte le perfezioni: e pure non si vedono queste partecipate nelle sue creature! Ma questo è un altro punto, che il Picenino combatte. Esaminiamolo un poco.

§. III.

La vera Chiesa di Cristo ha i suoi Sacerdoti.

XVI. LA pertinacia del falsissimo e iniquo Picenino in non volere altro sacrificio, che il sanguinoso del Calvario, lo porta a non volere pur nella Chiesa altro Sacerdote per ufficio e per grado, che Gesù Cristo, mentre per altro egli non ha scrupolo alcuno di fare Sacerdote ogni Cri-

Criſtiano, quanto alla poteſtà di offerire ſacrificj di lode, e di rendimento di grazie a Dio. Così da un eſtremo ſe ne paſſa ad un altro, mentre dal negare pochi Sacerdoti, che offeriſcano il ſacrificio della Meſſa, portaſi a ordinar Sacerdoti tutti i Criſtiani, e a mettere in confuſione, e privare di Gerarchia la Chieſa: e ſiccome il buon Predicante ha il cervello invaſato da molti errori, non ha egli difficoltà di laſciarſi intendere pag. 382. che S. Pietro nella *lettera 1. cap. 2. 5. 9.* e S. Giovanni nell'Apocaliſſe *cap. 1. 6.* gli diano il fondamento di si fatte ereſie, chiamando tutti i fedeli, *Sacerdozio ſanto, e regale, Regno, e Sacerdoti*. E non ſi accorge il miſero, che s'inviluppa in un intrigo, dove non gli ſarà facile lo sbrigarſene; imperocchè ſe tutti i Criſtiani ſon Sacerdoti, perchè fedeli, tutti ſaranno anche Rè; perchè l'uno, e l'altro diceſi da S. Pietro, e da S. Giovanni: *Regale Sacerdotium, Regnum, & Sacerdotes*: e ſiccome oltre a queſti, che egli fa Sacerdoti non ve ne ſono, al dir ſuo, altri di ufficio ſuperiori a loro, così oltre a queſti Rè, ve ne ſaranno altri di dignità, e di ufficio, i quali gli reggano. Or ſe oltre al regno ſpirituale, comune a tutti i Criſtiani, il Picenino ne riconoſce un altro viſibile, ed eſterno, proprio ſolo di quelli, i quali per diritto di ſucceſſione, o di elezione, o di arme, ſon poſti dalle leggi, e da Dio al governo de' popoli, perchè oltre al Sacerdozio ſpirituale, per cui ogni Criſtiano nel Batteſimo ha facoltà di offerire a Dio vittime ſpirituali di orazioni, e di rendimento di grazie per mezzo di Gesù Criſto, non riconoſce un'altro Sacerdozio viſibile, ed eſterno, con cui vengano per via d'ordinazione deputati alcuni a offerire ſacrificio viſibile, e a miniſtrare i Sacramenti a i fedeli? Anche nella legge antica tutti gli Ebrei ſon chiamati *Regno Sacerdotale*, *Exod. 19. 6. e gente ſanta*: e pure con tutto ciò oltre a tal Sacerdozio, comune a tutti, vi era lo ſpeciale per via d'ordinazione; e proprio alla ſola Tribù di Levi per reggere il popolo nel divin culto, e offerir ſacrificj. Criſto fu l'unico Sacerdote non ſolo in riguardo a noi, ma anche alla legge: e la vittima, che egli offerì ſulla Croce, era figurata in tutte le vittime antiche, ed ella dava il valore a i ſacrificj Moſaici non meno che al noſtro. Se dunque l'eſſer Criſto unico Sacerdote non impedì alla legge veri ſacrificj, e Sacerdoti, perchè gli ha da levare alla legge Evangelica?

XVII. Il Picenino più che mai pertinace oppone, che *i miniſtri non ſi chiamano mai Sacerdoti, perchè non hanno alcun particolare ſacrificio da preſentare a Dio oltre a quei, che ſono comuni alla Chieſa*. Suppoſto, che la Meſſa ſia ſacrificio, ecco che il particolare, che i noſtri Sacerdoti in nome di Criſto preſentano a Dio, non è comune a tutti i fedeli. Che poi i *miniſtri* non ſi chiamino mai *Sacerdoti*, in ſoſtan-

za egli è falso, quando non vogliamo ciò produrre a lite di nome, poichè siccome non ripugna, che uno offra come principale offerente, e l'altro come ministro a nome di un altro, così non ripugna un Sacerdozio d'eccellenza, e di principale autorità, che è in Cristo, e un Sacerdozio di ministero, che è nell'uomo. Tutti i Sacerdoti dell'antica legge erano ministri di Dio: e pure erano Sacerdoti: dunque i Sacerdoti nella nuova legge possono esser ministri di Cristo, e Sacerdoti. Replica il Picenino: *se la principal funzione de' Parochi consiste in sacrificare un sacrificio proprio, visibile, replicabile, perchè sono intitolati Ministri dispensatori, Ambasciatori, Pastori, Vescovi, Condottieri? Perchè nò Sacerdoti? Panigarola! Io voglio esser bugiardo, se mi mostri un sol passo del Testamento Nuovo, in cui sieno chiamati Sacerdoti i Parochi.* Dunque tu temi di oscurare il Sacerdozio di Cristo, se confessi altri Sacerdoti: e non temi d'oscurarlo col metter nella Chiesa altri Dottori, Maestri, e Pastori fuori di lui, se come egli è l'unico Sacerdote, così è l'unico Maestro, Dottore, e Pastore? E non ti lamenti di S. Paolo, perchè oltre a Cristo ammette altri Dottori, Maestri, e Pastori? Cristo vieta, che altri si chiami Maestro, e Dottore, perchè egli solo è il Maestro: *Nec vocemini magistri, quia magister vester unus est Christus, Matth.*23.10. Cristo dice di essere il Pastore: *Ego sum Pastor bonus. Joan.* 10. 14. *fiet unum ovile, & unus Pastor*: e voi Calvinisti ammettete altri Pastori, altri Dottori? Cristo non vuol nella sua Chiesa altri Pastori, altri Dottori, che lui, e voi non avete scrupolo di ammetterne altri? Cristo non vieta esservi nella sua Chiesa altri Sacerdoti, i quali in nome suo offrano sacrificio: e voi avete scrupolo di ammetterne? E questo è conformarsi a Cristo? Se il Testamento nuovo non nomina i Sacerdoti, nè meno gli proibisce, anzi gli accenna; e Cristo dichiarò Sacerdoti gli Apostoli, quando lor disse: *hoc facite in meam commemorationem*, con che lor diede la facoltà di fare in memoria di lui quello che egli avea fatto. Ora egli fece un atto di Sacerdote nel cōsecrare, e offerire il suo corpo e il suo sangue: e questa medesima facoltà partecipò agli Apostoli. S. Giustino nel Dialogo con Trifone in quest'atto riconosce il Sacerdozio ne' Cristiani contrapposto a quel de' Gentili: *A nemine sanè Deus hostias accipit nisi à Sacerdotibus suis. Universos igitur, qui per nomen istius sacrificia offerunt, quæ Jesus Christus fieri tradidit, hoc est in Eucharistia panis & sanguinis, quæ in loco omni a Christianis fiunt prævertens Deus, gratas sibi esse testificatur.* Potea si parlar più chiaro in favore del Sacerdozio, e del sacrificio tra' Cristiani? S. Paolo indicò i Sacerdoti quando disse: *nemo sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Hebr.* 5.4. L'onore, a cui fu chiamato Aronne, non fu di predicare, o promulgare la legge,

nè

nè di reggere il popolo, poichè a queſto fu chiamato Mosè, ma fu egli l'onore del Sacerdozio, e di offerir ſacrificj: *Applica quoque ad te Aaron cum filiis tuis .... ut Sacerdotio fungantur mihi*. Così parla Dio *Exod.*28. 1. S. Paolo l'indicò pure, quando ſcriſſe a Timoteo 1.*Timoth.*4. 14. *Noli negligere gratiam, quæ in te eſt .... Cum impoſitione manuum Presbyterii*, quando laſciò Tito in Candia [*ad Tit.* 1. 5.] per correggere e diſporre nelle Città i Preti: *ut conſtituas per Civitates Presbyteros*. Queſto era pure un non so che di particolare, e non comune a tutti i Criſtiani. E ſe queſto Presbiterato non era il Sacerdozio, che coſa egli mai era? S. Gio: Griſoſtomo *Homil.* 2. qui intende i Veſcovi: *Epiſcopos hinc intelligi vult, quemadmodum aliàs ſæpius diximus*. I Veſcovi appunto ſono in principal luogo, e poi dopo loro i Preti ſono propriamente i Sacerdoti della Chieſa, e lo dice S. Agoſtino *lib.* 20. *de Civit. Dei cap.* 10. su quelle parole: *ſed erunt Sacerdotes Dei, & Chriſti, Apocal.* 20. 6. ove ſcrive: *Non utique de ſolis Epiſcopis, & Presbyteris, qui propriè jam vocantur in Eccleſia Sacerdotes, ſed ſicut omnes Chriſtianos dicimus propter myſticum Chriſma, ſic omnes Sacerdotes, quoniam membra ſunt unius Sacerdotis, de quibus Apoſtolus Petrus: plebs inquit ſancta, regale Sacerdotium*. Così Agoſtino, oltre al Sacerdozio generale e comune a tutti, riconoſce il Sacerdozio ſpeciale e con proprietà prima ne' Veſcovi, e poi ſecondariamente ne' Preti. Tutti i Padri più venerabili a' Veſcovi, e indi a i Preti danno il nome, e l'ufficio di *Sacerdoti*, come Tertulliano *de Præſcript. cap.*41. S. Cipriano *epiſt.*27. *de Lapſis, epiſt.*33. *de Presbyt. & Diaconibus, epiſt.*34. *de Aurelio & Celerino Confeſſoribus, epiſt.*63. *ad Cæcilium*, con altri antichi, i quali non ho tempo da riferire.

§. IV.

La vera Chieſa di Criſto ha i ſuoi altari.

XVIII. MAntenuto ſin quì il Sacerdozio nella Chieſa di Criſto, ritorniamo a mantenere nella medeſima il ſacrificio. Lo pruova il Panigarola dal detto di S. Paolo *Hebr.*13. 10. *Noi abbiamo un altare: ſe abbiamo un altare, abbiamo anche un ſacrificio, e queſto è la Meſſa*. Riſponde il Picenino nell'Apologia pag.382. *che i Frati non ponno dir queſto con S. Paolo di aver un altare, mentre n'hanno una quantità prodigioſa*. Qui mi ſovviene, che il Semery giuſtamente riprende il Picenino per aver dedicata la ſua Apologia alle ſue *Chieſe riformate*, quando la Chieſa vera dee eſſere *una ſola*. Riſentitoſene il Picenino riprende il Panigarola di tal riprenſione. Nella lettera prepoſta al ſuo vanaglorioſo e buffoneſco Trionfo

vomita queſte eſpreſſioni: *Illazione veramente bella! Come chi diceſſe: nel ſecolo di S. Paolo erano le Chieſe di Roma, di Corinto, di Efeſo. S. Giovanni ſcriſſe alle ſette Chieſe dell'Aſia, dunque quelle Chieſe non erano Chieſa, cioè membra d'una ſola Chieſa, &c.* Si contenti il gran Barbaſſoro di Coira, che io ritorca ora contro di lui la ſua logica: ſe più Chieſe poſſono eſſere una Chieſa, perchè convengono nella medeſima credenza, anche più altari poſſono eſſer un altare, quando in loro ſi offeriſce lo ſteſſo ſacrificio, e la medeſima vittima, onde anche ſecondo i ſuoi principj può dire Panigarola, che noi abbiamo un altare. Non poſſono già i Proteſtanti gloriarſi d'avere una Chieſa, nè un altare, mentre a loro s'adatta il detto di S. Girolamo *in cap. 3. Amos. Non unum altare, quod habet Eccleſia, ſed altaria hæreticorum plurima. Tot enim habent altaria, quot ſchiſmata.* Dice inoltre l'Avverſario: *penſa forſe Panigarola, che quì ſi parli d'un altare materiale di pietra, di marmo, o di legni di Setim? Queſto altare è Criſto, il Sacerdote, l'offerta, l'altare, il tutto. Il noſtro altare è in Cielo, dirò dopo con S. Ireneo.* S. Paolo parla d'un altare, in cui ſuppone, che la vittima poſſa mangiarſi da noi, e non da quelli, che ſervono il Tabernacolo, *de quo edere non habent poteſtatem, qui tabernaculo deſerviunt*: e lo contrapone agli altari Ebraici. Ora un altare, dove ſi mangia la vittima, contrapoſto agli Ebraici, perchè non è altare materiale? Mangiar per fede Criſto vittima poteano anche i miniſtri del Tabernacolo; anzi il faceano, e con queſta fede ſi giuſtificavano. Dunque ſe S. Paolo parla di un altare, e di un mangiare non permeſſo a i miniſtri del Tabernacolo, non parla di un altare, nè di un mangiare ſpirituale. Odaſi Teofilatto: *memoriam itaque illius ſacrificii perficientes noſtri Sacerdotes, ſanguinem Domini in noſtra ſancta, & ad altare, tanquam in Cœlum ferunt. Hanc ob rem legis Sacerdotibus non licet ex hoc altari edere, tanquam alienigenis, & qui ſupra mundum hunc non ſapiunt.* Non ſi nega, che in queſto altare Criſto non ſia la vittima, e il principale offerente, e Sacerdote, ma ſol ſi pretende, che l'altare, di cui i ſoli Criſtiani poſſono eſſer partecipi, ſia in ſentimento di S. Paolo, l'altare del ſacrificio Eucariſtico. Ne' ſacrificj Ebraici una parte della vittima offerivaſi a Dio, e dell'altra ne partecipavano i Sacerdoti, e S. Paolo per contraporre il ſacrificio de' Criſtiani agli Ebraici, diee, che abbiamo ancor noi un altare, della cui vittima quelli non poſſono eſſer parteeipi, e mangiarne, i quali ſervono al Tabernacolo, ma i ſoli fedeli: e dicealo S. Paolo per incoraggire que' convertiti a non temere, ancorchè perſeguitati, onde nacque poi il coſtume nell'antica Chieſa di dare nel tempo delle perſecuzioni a ciaſcun fedele l'Eucariſtia per portarſela a caſa ad effetto di prendere, in virtù d'eſſa, coraggio per difendere la fede anche colla vita

mede-

medeſima. Vegga ſi Cornelio a Lapide ſu queſto paſſo, e ſopra la 2. *a' Corintj cap.*10. *v.* 18. *&* 21. *Se S. Tommaſo ſu queſto luogo lez.* 2. *per queſt' Altare intende la Croce, e Criſto medeſimo*, non nega però, che non poſſa anche intenderſi l'altare Eucariſtico. Odone Cameracenſe nella eſpoſizione *ſacr. Canon. diſtin.*4. diſtingue nella Chieſa di Criſto due altari, l'uno viſibile in terra, e l'altro inviſibile in Cielo: *Habet Eccleſia altare viſibile in terra, & altare inviſibile in Cœlo .... Sumimus hic viſibiliter corpus & ſanguinem Chriſti. Sumimus inviſibiliter de Cœlo, quo perlata ſunt, benedictionem & gratiam Dei*. S. Paolo parla dell'altare *viſibile*, opponendolo agli altari Ebraici, i quali erano viſibili.

XIX. Ma quando anche S. Paolo in queſto luogo non parlaſſe dell'altare viſibile, ed Eucariſtico, ne parla egli nella 1. *a' Corintj cap.*10. *v.*21. Coſtumavano i Gentili diſpenſare di quello, che offerivano all'idolo, una parte agl'idolatri, acciocchè la mangiaſſero. Temendo S. Paolo, che i ſuoi Corintj convertiti non partecipaſſero di que' cibi ſcomunicati, lor dicea: non ſapete, che coloro, che mangiano le vittime, ſi rendono partecipi dell'altare? Avvertite, che non potete eſſere partecipi della menſa del Signore, e della menſa de' demonj: *Nonne qui edunt hoſtias, participes ſunt altaris? Non poteſtis menſæ Domini participes eſſe, & menſæ dæmoniorum*. I Criſtiani partecipano della menſa del Signore in quella maniera, che gl'idolatri partecipavano di quella de' demonj. E ſe queſti partecipavano della menſa de' demonj, dunque i Criſtiani partecipano della menſa del Signore, perchè partecipano del ſacrificio fatto nella menſa del Signore, cioè del ſuo corpo, e del ſuo ſangue, in eſſa ſacrificato. Nè dia faſtidio al Picenino, che S. Paolo la chiami *menſa del Signore*, e non *altare*, poichè chiama anche *menſa* quella de' demonj: e pur ella era *altare*. In oltre poc'anzi avea parlato di altare: *qui edunt hoſtias participes ſunt altaris*: e poi non sa il Picenino, che ſecondo lo ſtile della Scrittura, per nome di *menſa del Signore* intendeſi l'*altare*? Quella, su cui ſtavano i pani di propiziazione, fabbricata di legna di Setim, chiamaſi *menſa* nell'Eſodo 25.23.30. e pur ella era altare, in cui offerivanſi que' pani. *Malach.*17. *Offertis ſuper altare meum panem pollutum ... menſa Domini deſpecta eſt.* E *Iſaiæ* 65.11. di coloro, che ſacrificavano alla Fortuna diceſi: *qui ponitis fortunæ menſam*, ed è celebre quello, che riferiſce S. Agoſt. *ſer.*113. *de diverſis*, ora 310. che ſulla menſa di S. Cipriano in Cartagine, in cui quel S. Martire ſparſe il ſangue, e fu cangiata in altare, vi s'offeriva il ſacrificio a Dio, e il popolo nel giorno del martirio vi bevea il ſangue del Signore. Sentaſi come parla Ottato Melevit. contro de' Donatiſti *lib.*6. *Quid enim eſt tam ſacrilegum, quam altaria Dei (in quibus & vos aliquando*

obtuliſtis) frangere, radere , removere ? in quibus vota populi & membra Chriſti portata ſunt ; quo Deus omnipotens invocatus ſit , quo poſtulatus deſcendit Spiritus Sanctus : unde a multis pignus ſalutis æternæ , & tutela fidei & ſpes reſurrectionis accepta eſt . Altaria, in quibus fraternitatis munera non juſſit Salvator poni , niſi quæ eſſent de pace condita . Quid eſt enim Altare , niſi ſedes corporis & ſanguinis Chriſti . . . Quid vos offenderat Chriſtus, cujus illic per certa momenta corpus & ſanguis habitabat? Quid vos offendiſtis etiam vos ipſi, ut illa Altaria frangeretis, in quibus ante nos per longa temporum ſpatia ſancte (ut arbitramini) obtuliſtis . Dum impiè perſequimini manus noſtras illic , ubi corpus Chriſti habitabat feriſtis & veſtras . Hoc modo Judæos eſtis imitati, illi injecerunt manus Chriſto in cruce, a vobis percuſſus eſt in Altari . Se queſto parlare di Ottato vada a ferire l'operato da'Calviniſti in Francia , e altrove , il laſcio decidere al Lettore , mentre a me baſta aver moſtrato, che in quei tempi vi erano altari , ſu'quali il corpo , e il ſangue di Criſto ſi offeriva , e che vi erano Sacerdoti , e ſacrificj .

§. V.

Il ſacrificio di Melchiſedecco fu eſpreſſa figura del noſtro .

XX. POichè Melchiſedecco ſacrificò pane , e vino *Gen.* 14. 18. dice il Panigarola , che queſto fu figura del ſacrificio della Meſſa . Ma il Picenino, a cui non piace queſto diſcorſo , affibbiaſi la giornea , e con voce alta nell'Apologia pag. 383. intuona queſte ſue magiſtrali eſpreſſioni : *curioſo queſt' argomentante . Egli dice, che Melchiſedecco fece un ſacrificio, e l'iſteſſo inſegni il teſto : proferens panem & vinum . Ma ſe è proferens , non è offerens . Come inſegna il ſuo teſto , che fece un ſacrificio , ſe non dice ſacrificando , ma arrecando pane e vino : proferre , & offerre , arrecare , e ſacrificare è una coſa ſecondo la Grammatica di Panigarola ? Io nego e dico , che Melchiſedecco non fece un ſacrificio .* E perchè il Panigarola pretende dedurlo dalle parole ſeguenti : *erat enim Sacerdos Dei altiſſimi* , impugna il Picenino, *la cauſale , perchè non è nell'originale , nè nella verſione de' 70. Interpreti .* Potrei moſtrare col Genebrardo uomo verſatiſſimo nella lingua Ebraica ,'e con Gio: Mariana negli Scolj ſu detto paſſo, che la voce Ebraica *Hozi* , o *Hothſi* eſprime l'atto del ſacrificio , ma ſia pur come vuole il Picenino . Se Melchiſedecco *offerì , preſentò, recò* ad Abramo pane, e vino , queſto pane , e queſto vino, cui Melchiſedecco preſentò ad Abramo , era egli pane da trarne la fame , e la ſete a lui , e a'ſuoi ſoldati , o pure era pane , e vino ſacro , già offer-

offerto, e ſacrificato a Dio? Io dico, che era pane, e vino, non comune, ma ſacrificato, si perchè, come dice il Panigarola, Abramo ricco di ſpoglie non avea biſogno di pane, e vino per reficiarſi, poichè come ſi legge nel verſo 11. nella preda nemica avea trovato quanto biſognava per mangiare, *& univerſa quæ ad cibum pertinent*, di che erano riſtorati; onde nel verſo 24. offerendo il Re di Sodoma ad Abramo tutta la preda, queſti rinunciò, e ricusò il tutto, eccetto quello, che mangiarono i ſuoi giovani: *exceptis his, quæ comederunt juvenes*: nelle parole, che ſeguono, *erat Sacerdos Dei altiſſimi*: a che mai ſerviva la giunta, che Melchiſedecco era ſacerdote, ſe ivi non parlavaſi di ſacrificio, nè di coſa ſacrificata? Accorderò al Picenino, che nel teſto Ebraico non ſiavi la parola *enim* cauſale, ma non può egli negare, che non ſiavi in ſua vece la copula *&*, cioè, *& erat Sacerdos Dei altiſſimi*. Or non sa egli, che la copula *&* preſſo gli Ebrei per lo più ſi mette in vece di *enim*, *perchè*, *quia*? *Geneſ.* 20. 3. *morieris propter mulierem, & ipſa habet virum*, cioè, *ipſa enim habet virum*. *Iſaiæ* 64. 5. *ecce tu iratus es, & peccavimus.* Qui l'*&* non è lo ſteſſo, che *quia: quia peccavimus*? In oltre ſe queſte parole; *erat enim*, ovvero *& erat Sacerdos*, non ſi riferiſcono all'oblazione, o preſentazione del pane, e del vino, nè indicano la cagione, per cui Melchiſedecco preſentoſſi ad Abramo, a che ſi riferiranno? Forſe alle parole ſeguenti: *& benedixit ei*? Così penſa il Picenino aſſerendo, che *Melchiſedeeco fece atto di Re, e di Sacerdote: di Re, perchè accolſe con regia magnificenza vittorioſo l'eſercito d'Abramo; e di Sacerdote, perchè benediſſe il Patriarca*: e così anche penſa Calvino *lib.* 4. *Inſt. cap.* 18. §. 2. ma benchè Melchiſedecco benediſſe Abramo, io nego, che il benedire ſia atto proprio del ſolo Sacerdote, e che non è buona la cauſa, che il benediſſe, perchè era Sacerdote, mentre ogni maggiore, ancorchè non ſacerdote, può benedire il minore. Salomone non era ſacerdote, e pur benediſſe il popolo, 3. *Reg.* 8. 55. *Stetit ergo & benedixit omni Eccleſiæ Iſrael*: il che prima avea fatto Gioſuè *cap.* 8. 33. *& cap.* 22. 6. onde S. Paolo *Hebr.* 7. 7. dalla benedizione, che Melchiſedecco diede ad Abramo, non conchiude, che Melchiſedecco foſſe ſacerdote, ma bensì maggiore d'Abramo: *ſine ulla contradictione quod minus eſt, a meliore benedicitur*.

XXI. Non ſi può trattener lo ſtupore in veder l'audacia di Calvino, e de' ſuoi ſeguaci, i quali appoggiati unicamente a rifleſſioni capricciose, e nate nella lor mente, pretendono di opporle al ſentimento della più venerabile antichità. Tutti i Padri di maggior grido concordano, che Melchiſedecco faceſſe un atto di ſacerdote figurativo del ſacrificio dell'Eucariſtia, Clemente Aleſſan-

ſandrino nel *lib.*4. *Stromat.* verſo il fine: *Rex Salem ſacerdos Dei altiſſimi, qui vinum & panem ſacrificatum dedit nutrimentum in typum Euchariſtiæ*. S. Cipriano *Ep.* 63. *ad Cæcilium*, riferito ancora da S. Agoſtino *lib.* 4. *de doctrina Chriſt. cap.* 21. *In ſacerdote Melchiſedech ſacrificii Dominici Sacramentum præfiguratum videmus, ſecundum quod ſcriptura divina teſtatur, & dixit: & Melchiſedech Rex Salem protulit panem & vinum: fuit autem ſacerdos Dei ſummi & benedixit Abraham. Quod autem Melchiſedech typum Chriſti portare, declarat in Pſalmis Spiritus Sanctus ex perſona Patris ad Filium dicens: Ante Luciferum genui te. Tu es ſacerdos in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech. Qui ordo utique eſt de ſacrificio illo venieus & inde deſcendens, quod Melchiſedech ſacerdos Dei ſummi fuit, quod panem & vinum obtulit, quod Abraham benedixit. Nam quis magis ſacerdos Dei ſummi, quam Dominus noſter Jeſus Chriſtus, qui ſacrificium Deo Patri obtulit, & obtulit hoc idem, quod Melchiſedech obtulerat, ideſt panem & vinum, ſuum ſcilicet corpus & ſanguinem?* E poi: *ut ergo in Geneſi per Melchiſedech ſacerdotem benedictio circa Abrahamposſet ritè celebrari, præcedit ante imago ſacrificii Chriſti in pane & vino ſcilicet conſtituta: quam rem perficieus, & adimplens Dominus, panem & calicem mixtum vino obtulit, & qui eſt pleuitudo, veritatem præfiguratæ imaginis adimplevit.* Queſto parlare aperto di Cipriano non baſta a chiuder la bocca a cento Calvini, e a mille Picenini? Qui abbiamo in Melchiſedecco un ſacrificio figurativo, nella cena è un ſacrificio figurato da quello; l'offerta del pane e del vino: che in queſt'atto Melchiſedecco la fece da ſacerdote, e che tale oblazione adombrò il ſacrificio di Criſto, cui offre la Chieſa nel pane e nel vino. L'iſteſſo dice Euſebio *lib.*5. *de demonſtr. Evang. cap.* 3. e S. Girolamo *Epiſt. ad Marcellam* così ne parla; *recurre ad Geneſim, & Melchiſedech Regem Salem hujus Principem iuvenies civitatis, qui jam tunc in typo Chriſti panem & vinum obtulit, & myſterium chriſtianum in Salvatoris ſanguine & corpore dedicavit.* Quanto a S. Agoſtino, ſono molti i luoghi ove egli profeſſa tal verità. Nel *lib.* 83. *quæſt.* 61. ſcrive in tal forma: *Dominus noſter Jeſus Chriſtus oſtenditur rex noſter; ipſe eſt etiam ſacerdos noſter in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech, qui ſe ipſum obtulit holocauſtum pro peccatis noſtris, & ejus ſacrificii ſimilitudinem celebrandam in ſuæ paſſionis memoriam commendavit, & illud quod Melchiſedech obtulit Deo, jam per totum orbem terrarum in Chriſti Eccleſia videmus offerri.* Nel *lib.*16. *de Civit. Dei cap.* 22. accennato il *cap.*7. di S. Paolo agli Ebrei ſcrive: *ibi quippè* (cioè in Melchiſedecco) *primum apparuit ſacrificium, quod nunc à Chriſtianis offertur Deo toto orbe terrarum, impleturque illud, quod longè poſt hoc factum per Prophetam dicitur ad Chriſtum, qui fuerat adhuc venturus in carne. Tu es ſacerdos in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech.* Potrei addurre

Ep.

Epiſt. 95. ora 177. *lib.* 18. *de Civit. Dei cap.* 35. *contra adverſ. leg. & prophet. cap.* 20. Ma baſti quello, che dice ſopra il Salmo 33. *conc.* 1. *nondum erat ſacrificium corporis & ſanguinis Domini, quod fideles norunt, & qui Evangelium legerunt, quod ſacrificium nunc diffuſum eſt toto orbe terrarum. Proponite ergo vobis ante oculos duo ſacrificia, & illud ſecundum ordinem Aaron, & hoc ſecundum ordinem Melchiſedech.* Così parlano pur S. Gio: Griſoſtomo *Homil.* 35. *in Geneſ.* S. Epifanio *hæreſ.* 59. Cirillo Aleſſandrino, Iſidoro Peluſiota, Ceſario Arelatenſe, S. Ambrogio *lib.* 4. *de Sacram. cap.* 4. *& lib.* 5. *cap.* 1. Or dopo, che queſti lumi della Chieſa hanno pronunciato, che Melchiſedecco offerì ſacrificio di pane, e di vino, e che queſto adombrò il ſacrificio del corpo, e del ſangue del Signore, ha fronte Calvino, e il Picenino di negarlo? Calvino non ne ha ſcrupolo alcuno, anzi *in cap.* 14. *Gen.* 18. condanna di poco avvertita tutta l'antichità: *Atque utinam id prudenter expenſum fuiſſet à vetuſtis Eccleſiæ Scriptoribus. Neque enim tam frigidè, imo tam inſcitè tranſtuliſſent ad panem & vinum ſimilitudinem Chriſti, & Melchiſedech, quia panem & vinum obtulit. Addunt enim, Chriſtum corpus ſuum, qui panis eſt vivificus, & ſanguinem qui ſpiritualis ara potus, obtuliſſe &c.* Lo dica pure Calvino, ma laſci poi anche dire a noi, che egli è Calvino, cioè un gran temerario, mentre giunga a condannare di *freddura*, e *inſipidezza* l'antichità più dotta, e più ſanta; e io fra tanto termino con queſto diſcorſo. Tutto quello, che la Chieſa univerſale di comune conſenſo ha continuamente tenuto, e creduto, non può eſſer, che vero, e conforme alla parola di Dio: ed ella avendo ſempre continuamente tenuto, che Melchiſedecco abbia offerto pane, e vino in figura del ſacrificio dell'Eucariſtia, ciò non può eſſere che vero, e conforme alla parola di Dio.

XXII. Egli è certo, dice il Panigarola, che il ſacerdozio di Melchiſedecco fu figura di quello di Criſto, il qual fu ſacerdote ſecondo l'ordine, non d'Aronne, ma di Melchiſedecco, il cui ſacrificio dovea eſſer figura di quello di Criſto, non potendo eſſer figura del ſacrificio della croce, perchè non ſi legge, che Melchiſedecco col ſuo ſacerdozio ſacrificaſſe sè medeſimo, nè vittime di animali: e però egli fu figura del ſacerdozio di Criſto, per lo ſacrificio di pane e di vino, altrimenti in che avrebbe Criſto imitato il ſacerdozio e il ſacrificio di Melchiſedecco? Riſponde il Picenino nell'Apologia pag. 383. che *Criſto ha imitato Melchiſedecco nell' eſſere ſacerdote in eterno ſenza ſucceſſori, in eſſere ſenza padre e ſenza madre, Re di giuſtizia e di pace, ſuperiore a' ſacerdoti dell'ordine di Levi, e che queſta è la convenienza, che aſſegna Paolo ſanto ſenza fare alcuna menzione del preteſo ſacrificio di pane e vino. O biſogna dire, che Criſto*

non

non fu ſimile a Melchiſedecco in offerir pane, e vino: o biſogna intaccare l'Apoſtolo, che non ne parla, d'aver traſcurato il principal capo della convenienza. Ma ſe tutti i Padri accennati, di concorde ſentimento mettono la convenienza tra Melchiſedecco, e Criſto, anche in queſto, che quello nel ſacrificio di pane, e di vino adombrò il ſacrificio di pane, e di vino di Criſto, e che Criſto nella cena imitò il ſacrificio di quello, dunque dee ammetterſi queſta convenienza, o intaccare d'ignoranza tutti que'Padri, e di non aver letto, o inteſo S. Paolo: e darne la gloria ſopra tutti a Calvino, e al Picenino. S. Paolo paragonò tra loro il ſacerdozio di Melchiſedecco, e quello di Criſto in riguardo all'eccellenza della perſona e del grado, non all'offerta, e al ſacrificio: onde baſtava deſcriverlo eterno, ſolo, e ſingolare ſenza ſucceſſione, ſenza Padre, e ſenza madre, a differenza del ſacerdozio Aronico. Non volle poi far menzione del ſacrificio di pane, e di vino per lo motivo appreſſo San Girolamo nell' *epiſt. ad Evangelium*, ed è perchè S. Paolo ſcriſſe quella lettera alla comunità degli Ebrei, tra i quali ſebben alcuni erano convertiti, altri però erano ancor oſtinati nella loro legge, onde non iſtimò egli ancor tempo di ſcoprir loro queſto miſtero, perchè non eſſendo capaci, l'avrebbero inteſo malamente: anzi da queſto non avrebbero conceputa eccellenza veruna ſopra il ſacerdozio Aronnico. Ecco le parole di S. Girolamo: *Non quia Apoſtolus non potuerit id interpretari: ſed quia illius temporis non fuerit. Hebræis enim, ideſt Judæis, perſuadebat, non jam fidelibus, quibus paſſim proderet Sacramentum.* Se al Picenino non piace queſta riſpoſta, torno a dirgli in nome del Panigarola, che ſe Melchiſedecco fù ſacerdote dell'Altiſſimo, dovea offerirgli qualche coſa, ſecondo l'ordine del ſuo ſacerdozio: e ſe non offerì vittime, e ſangue d'animali, come i Sacerdoti Aronnici, nè offerì pane, nè vino; coſa mai offerì egli, che foſſe figurativo del ſacerdozio di Criſto?

XXIII. L'Agnello paſquale (dice il Panigarola) fu figura di Criſto: e il Picenino pag. 384. così riſponde: *Io lo concedo, di Criſto ſcannato, cotto & arroſtito in croce. Ma lo nego di Criſto ſacrificato nella cena.* Per figura di Criſto ſacrificato nella cena il riconoſcono S. Cipriano *de unit. Eccleſiæ*, il Nazianzeno nella *orat. 2. de Paſchate*, il Griſoſtomo *Homil. 83. in Matth.* Girolamo *in cap. 26. Matth.* Gandenzio *tract. 2. in Exod.* e vi corriſpondono molto bene le circoſtanze. Nella 14. Luna appunto, in cui ſacrificavaſi l'Agnello, Criſto ſotto ſegni viſibili ſi offerì al Padre, ſi diede a'Diſcepoli, e ordinò, che per ſempre ſi offeriſſe da'ſuoi in memoria del ſuo paſſaggio: particolarità, le quali ben corriſpondono all'Agnello paſquale. Ma il Picenino, le chiama *finzioni*, ſenza però addurre il motivo, ſupponendo per baſtante, che egli lo dica. §. VI.

§. VI.

Teſtimonianza di Malachia Profeta.

XXIV. FErmiamci a ponderare il celebre detto di Malachia I.11. *Io non riceverò offerte dalle voſtre mani: ma dal Sol Levante fino al Ponente il mio nome ſarà grande fra le genti, e in ogni luogo ſi offerirà al mio nome profumo, e offerta pura.* Il Picenino nell'Apologia pag.385. s'attacca a quella parola *profumo*, e vuole, che il Profeta *prenunciji ſacrificj ſpirituali del Nuovo Teſtamento, perche profumo nella Chieſa Criſtiana è l'orazione Apocal.* 8. 3. 4. e 5. 8. e perciò dice S.Paolo 1.*Timoth.*2.8.*Io voglio, che gli uomini facciano orazione in ogni luogo.* Ma S.Girolamo nella verſione Ebraica, e de'Settanta non trova la voce *profumo*, e nè pur c'è nella noſtra volgata, ma benſi nella traduzione Italiana di Gio:Diodati, buon Calviniſta al pari del Picenino. Ma ſe l'Avverſario non vuole accettar la noſtra volgata, dovrò io accettare la ſua? Il Picenino afferma, che *Malachia prenuncia i ſacrificj ſpirituali ſoli*, e S. Giuſtino Martire nel *Dialog.cum Triphone*, l'intende del ſacrificio Eucariſtico: *De noſtris verò gentium, quæ in omni loco offeruntur ſacrificiis, hoc eſt pane Euchariſtiæ & poculo ſimiliter Euchariſtiæ, jam tum locutus* (Malachia) *prædixit nos quidem glorificare nomen ejus, vos autem prophanare.* E S.Ireneo nel *lib.4.adv.hæreſ.c.32. eum, qui ex creatura panis eſt, accepit & gratias egit dicens: Hoc eſt corpus meum, & calicem ſimiliter, qui eſt ex ea creatura, quæ eſt ſecundum nos, ſuum ſanguinem confeſſus eſt, & Novi Teſtamenti novam docuit oblationem, quam Eccleſia ab Apoſtolis accipiens in univerſo mundo offert Deo, ei qui alimenta nobis præſtat, primitias ſuorum munerum in novo Teſtamento, de quo in duodecim Prophetis Malachias præſignificavit.* Che ſaprà mai opporre il Picenino all'autorità di queſti due antichiſſimi Padri? Che dirà egli di S.Gio:Griſoſtomo ſopra il *Salmo* 95. il qual riferite le parole di Malachia, ſpiega, coſa ſia quell'*oſtia monda*, e quel *profumo*, dicendo: *Vides quam luculenter, quamque dilucide myſticam interpretatus eſt menſam, quæ eſt incruenta hoſtia! Thymiama verò purum appellat ſacras preces, quæ poſt hoſtiam offeruntur, hic enim ſuffitus Deum refocillat &c.... Eſt igitur hoſtia pura, pura quidem myſtica menſa; cæleſte ſummeque venerandum ſacrificium.* Che dirà di S.Agoſtino, il qual dopo aver riferite le parole di Malachia ſi eſprime in tal guiſa *lib.*18. *de Civit.Dei cap.* 35. *hoc ſacrificium per Sacerdotium Chriſti ſecundum ordinem Melchiſedech cum in omni loco a ſolis ortu, uſque ad occaſum Deo jam videamus offerri?* Malachia dice trè coſe I. che Dio ſtava per ripudiare i ſacrificj antichi. Ora egli non ripudiò i ſacrificj d'orazioni ſpi-

ſpirituali, perchè allora erano accetti. II. che nella nuova legge ſarebbeſi iſtituito un altro ſacrificio di oſtia pura, e ſanta. Le orazioni non poſſono dirſi tal ſacrificio nuovo, eſſendo già praticato: nè elle poſſono eſſer queſt'oſtia pura, perchè ſecondo la dottrina de' Proteſtanti le oblazioni d'opere umane per ſante che ſieno, ſono impure e immonde, e appreſſo loro non vi è altra oſtia pura, ſe non Gesù Criſto. III. che queſto nuovo ſacrificio dovrà offerirſi per tutto il Mondo. Queſto non può eſſere il ſacrificio delle orazioni, perchè nelle Scritture non è ſolito chiamarſi aſſolutamente ſacrificio, ma con la giunta, *di lode, o di rendimento di grazie*. Ma ſe non è il ſacrificio Eucariſtico, qual mai ſarà? Forſe il ſacrificio della Croce? Ma queſto fu fatto già nel Calvario. Laſcio di ponderare l'evidente contradizione del Picenino, il qual vuole, che il ſacrificio predetto da Malachia, ſia di opere, e ſpirituale; e che ſecondo la parola Ebrea *mincha*, ſia di coſa inanimata, di farina, e pane con olio, incenſo, e ſale. L'Avverſario non vuol figure: e pur dovrebbe volerle, poichè quanto ſi è effettuato da Criſto nel Nuovo Teſtamento, egli medeſimo lo comprova predetto, e figurato nell' antico.

§. VII.

Il ſacrificio della S. Meſſa fondato nel Teſtamento Nuovo.

XXV. L'Avverſario nell' Apologia pag. 386. proferiſce queſte belle parole: *Io ne chiedo le pruove fuor dal Teſtamento Nuovo; ſe cantarono meſſa gli Apoſtoli, ſe ne trovarà qualche traccia ne' ſcritti loro.* Se io non trovo la meſſa negli ſcritti degli Apoſtoli, la trovo però nella continua tradizione, dedotta da Giuſtino, da Ireneo, i quali non poteano averla avuta da altri, che dagli Apoſtoli. La trovo negli atti del martirio di S. Andrea, deſcritti da' Preti dell'Acaja, l'autorità de' quali riſulta dal moſtrarſi, che ſi leggeano nelle Chieſe de' tempi più antichi. In queſti leggeſi, che S. Andrea incitato a ſacrificare agl'Idoli, riſpoſe: *Ego omnipotenti Deo, qui unus & verus eſt, immolo quotidie, non taurorum carnes, nec hircorum ſanguinem, ſed immaculatum Agnum in altari, cujus carnem, poſt quem omnis populus credentium manducaverit, Agnus, qui ſacrificatus eſt, integer perſeverat ac vivus.* Trovaſi pure nelle liturgie, le quali ſe non ſono di quegli, a' quali vengono aſcritte, ſono però antichiſſime. Trovaſi preſſo S. Giuſtino Martire *Apolog. 2. pro Chriſtianis*, dove ci la deſcrive nel modo, che praticavaſi ne' ſuoi tempi. La meſſa, la qual baſta che ſi tragga dalle Scritture, contiene il ſacrificio, ma rac-

racchiude orazioni, e altre cerimonie introdotte dalla Chiesa. Le parti essenziali del sacrificio della messa sono la consecrazione, le oblazioni, e la consumazione dell' ostia. Il Panigarola dice, che *Cristo consacrò, dicendo: questo è il mio corpo, con che cangiò la sostanza del pane nel suo corpo. Consumò quando lo diede agli Apostoli, e mangiarono, e bevorono.* Ma il Picenino chiede ove *l'oblazione si legge*? E io replico: e che Cristo desse agli Apostoli il pane, come Sacramento, dove si legge? E pure esso Picenino pretende e asserisce, che questo insegnossi da' trè Evangelisti, e da S. Paolo. I trè Evangelisti parlano di cena, ed egli vuole, che parlino di Sacramento. Se il prendere il pane, il benedirlo, e darlo agli Apostoli non indica sacrificio perchè, come egli dice, *gli Ebrei avevano per costume di benedire, e render grazie in tutti i loro pasti*, per questo motivo quella cena nè meno indicherà un sacramento, poichè se il render grazie, e il benedire fa un sacramento, il fece Cristo, quando cibò que' Galilei *Joan. 6. 11.* perchè prese i pani, e rese grazie a Dio, e gli distribuì. Fece un Sacramento S. Paolo nella nave, *Act. 27. 35.* perchè prese il pane, e rese grazie a Dio. Forse perchè Cristo nel dare il pane, disse: *questo è il mio Corpo, che è dato per voi. Questo è il mio Sangue, che è sparso per voi*, in ciò viene a dimostrare, che a quel pane era unita la promessa della grazia? Ma mi si provi, che tal promessa fosse unita al pane, e al vino, che porgeva allora, e non piuttosto al suo corpo, e al suo sangue, che dovea darsi, e spargersi sulla croce, giacchè secondo il suo parere è arte dello Spirito Santo usare il tempo presente, o preterito, per lo futuro. Forse perchè disse: *fate questo in memoria di me*? Ma dopo lavati i piedi agli Apostoli disse pure in segno di mondargli: *io vi ho dato l'esempio, acciocchè facciate voi pure, come io ho fatto, Joann. 13. 15.* E pur quì non istituì Sacramento. Se il Picenino non sa trovare nel testo, che l'Eucaristia sia sacrificio perchè non trova le parole *offerì*, ma sol *benedisse, spezzò, diede*, nè men troverà, che sia Sacramento. E se a lui è Sacramento, perchè negherà che sia sacrificio? Potrei rispondere, che Cristo promise la grazia a chi prendea il pane Eucaristico, quando in *S. Gio: cap. 6.* disse: *Chi mi mangia, vivrà per causa mia: chi mangia questo pane, vivrà in eterno; se non mangerete &c. non avrete vita in voi.* Ma questa risposta non sarebbe per lui, che nega, ivi parlarsi del pane Eucaristico, come abbiamo veduto. Se dunque non si legge da Cristo promessa la grazia a chi mangia la cena, e pur egli vuole, che sia Sacramento, perchè non ammette, che sia sacrificio, benchè non si legga espresso, che Cristo offerisse il pane? Veda ove va a terminare il tanto strepito, ch'egli fa contra il Panigarola.

XXVI. L'oblazione si cava dal contesto dell' azione di Cristo nel-

nella cena, ove benediſſe il pane. Quì s'intende l'oblazione, dice S.Giuſtino *Apolog.2. pro Chriſtianis*, perchè *in omnibus, quas offerimus oblationibus, benedicendo laudamus factorem omnium*. Criſto ſoggiunſe del ſuo corpo: *quod pro vobis datur*, e del ſuo ſangue: *quod pro vobis effunditur, Luca* 22. volendo dire, che quel che vedeano pane, era il ſuo corpo, che dava loro; cioè offeriva al ſuo Padre per eſſi, e che quel che vedeano vino, era il ſuo ſangue, che allora ſpargea per loro, cioè preſentava al Padre da ſpargerſi per amor loro: *Hoc autem* (S.Gio:Griſoſtomo *Homil.24.in 1.ad Cor.*) *videte fieri in Euchariſtia, in cruce autem non itidem, ſed utique ei contrarium. Os enim, inquit, ejus non conteretur. Sed quod non paſſus eſt in cruce, hoc in oblatione patitur propter te*. Qui trovo il Pieenino contradittorio a sè medeſimo, mentre nell'Apologia pag.354. volea, che tutto foſſe detto in tempo *preſente*, perchè da queſto ſperava cavare il ſuo ſenſo figurato, ma ora, che teme poterſi quindi dedurre l'offerta di ſacrificio, vuole, che ſi prenda il *preſente* per lo *futuro*, e dice eſſer arte dello Spirito Santo prender il preſente per lo futuro. S. Paolo dice 1.*Cor.* 11.22. ſecondo la verſione del Pieenino: *queſto è il mio corpo, il quale per voi è rotto*. Queſto non può riferirſi all'oblazione, che Criſto era per fare del ſuo corpo su la croce, perchè ivi non fu rotto, dunque all'oblazione, che allora faceva del ſuo corpo nella cena. Criſto in oltre diſſe: fate queſto in memoria di me dopo aver conſacrato il ſuo corpo: e che avea fatto Criſto? Avea dato il ſuo corpo, avea cõſegnato loro il ſuo ſangue: e agli Apoſtoli è comandato fare lo ſteſſo. Or queſto può farſi ſenza ſacrificio? S. Ireneo dice di nò nel *lib.4. contra hæreſ. cap.32. novi Teſtamenti novam docuit oblationem, quam Eccleſia ab Apoſtolis accipiens, in univerſo Mundo offert Deo*. S. Cipriano dice di nò *Epiſt. 63. ad Cæcilium*: *Si Jeſus Chriſtus Dominus & Deus noſter ipſe eſt Summus Sacerdos Dei Patris, & ſacrificium Patri ſe ipſum primus obtulit, & hoc fieri in ſui commemorationem præcepit, utique ille Sacerdos vice Chriſti verè fungitur, qui id quod Chriſtus fecit, imitatur, & ſacrificium verum & plenum tunc offert in Eccleſia Deo Patri, ſi ſic incipit offerre, ſecundum quod ipſum Chriſtum videat obtuliſſe*. S.Gregorio Niſſeno dice di nò *Orat.1. de reſurrect. ſacrificii modo* (Criſto) *ſua diſpoſitione & adminiſtratione præoccupat impetum violentum, ac ſe ſe oblationem ac victimam offert pro nobis Sacerdos ſimul & agnus Dei, qui tollit peccatum mundi. Quando hoc accidit? Quum ſuum corpus ad comedendum, & ſanguinem ſuum familiaribus ad bibendum præbuit*. Dal fatto dunque di Criſto, eſpoſto da'Padri, abbiamo il primo fondamento del noſtro ſacrificio. Criſto fu il primo, che l'offerì nella cena, e ne diede il comando a'ſuoi Diſcepoli, e alla Chieſa. Conclude perciò, che Criſto comandò agli Apoſtoli, e a

lor

lor ſucceſſori di fare quello, ch' egli fece nell' ultima cena, nella quale offerì, e ſacrificò il ſuo corpo, e il ſuo ſangue: dunque gli Apoſtoli, e i lor ſucceſſori altresì l'offrono, e lo ſacrificano. Con ciò penſo d'aver roveſciato il grande apparato, che fa l'Avverſario su queſto punto.

XXVII. Se il Picenino non foſſe ancor ſoddisfatto, o bramaſſe dall'antichità nuove teſtimonianze del noſtro ſacrificio, potrebbe ſentire oltre a i Padri già citati ne' luoghi addotti, Giuſtino, il quale nell'Apologia 2. deſcrive a minuto la ſerie della Liturgia di que' tempi, chiamando la Meſſa col nome di *oblazione*, S. Ireneo, oltre al luogo addotto, anche nel *lib. 4. cap. 23. e cap. 18.* già 34. diffuſamente lo aſſeriſce. Potrebbe aſcoltare il Concilio Niceno I. nel canone 18. ſecondo l'interpretazione di Dionigi Eſiguo, il Griſoſtomo nell'*Homil. 2. in 2. ad Corinth.* il Concilio Efeſino *declarat. 11. anathematiſmi 11.* preſſo i quali ſi riconoſce l'oblazione dell'incruento ſacrificio: e non meno apertamente ſe ne parla nel Concilio Calcedoneſe, ove Dioſcoro Patriarca Aleſſandrino viene accuſato, perchè eſſendo conceduto il frumento alla Libia, *ut incruenta ex ipſo hoſtia offeratur*, egli per avarizia lo comprava per venderlo a prezzo cariſſimo in tempo di careſtia: dal che ne nacque, che *neque terribile & incruentum ſacrificium celebratum eſt*. Queſte ſono le teſtimonianze de' Greci. Se poi il Picenino bramaſſe ancor quelle de' Latini, rilegga i ſopradetti Padri, e di più Tertulliano *de oratione cap. 13.* Cipriano nella *lettera 66. ad Clerum & Furnitanorum plebem*, Ottato Milevitano nel *lib. 3. cap. 4. e 12.* S. Ambrogio *in cap. 1. Lucæ*, S. Girolamo *lib. 3. adverſus Pelagianos*, e le antichiſſime Liturgie Orientali pubblicate dal Renaudozio. Nondimeno il Picenino è più duro che mai in negare, che Criſto ſacrificaſſe nella Cena, mentre nell'Apologia pag. 388. aſſeriſce, che *ſe Criſto ſacrificò, il di lui ſacrificio non fu commemorativo: come poteva ſacrificare sè ſteſſo in commemorazione di sè ſteſſo? Il ſacrificio di Panigarola è un ſacrificio commemorativo: dunque non è il ſacrificio fatto da Criſto*. Ma la cena di Criſto non fu commemorativa della ſua morte, e quella del Picenino lo è, perchè in eſſa egli pretende adempire il comando di Criſto: *fate queſto in memoria di me*: dunque la cena del Picenino non è la cena di Criſto.

XXVIII. Riflette egli nell'Apologia pag. 389. che *il Panigarola in pruova, che gli Apoſtoli ſacrificaſſero, adduce un paſſo degli Atti Apoſtolici 13. 2.* ove ſi narra, che eſſi *miniſtravano al Signore*. Dice il Picenino, che *ſe miniſtrare al Signore vuol dire far meſſa, fanno meſſa i Giudici chiamati miniſtri di Dio, fanno meſſa gli Angeli, chiamati Spiriti miniſtratori; faceva meſſa Epafrodito, mentre ſomminiſtrava a S. Paolo il biſo-*

bisoguevole, chiamato ministro de' suoi bisogni. Il ministrar degli Apostoli, riferito da S. Luca, non fu generale, ma particolare. Io trovo nella legge antica un comando di Dio ad Aronne, che ministri a lui: *sanctificatus ministret mihi, Exod.*28. 3. un altro a' figliuoli d'Aronne, che stiano alle porte del Tabernacolo, *ut ministrent mihi, Exod.*40. 13. che quegli, che non vorrà ubbidire al comando del Sacerdote, il quale *ministra a Dio*, se ne morrà, *Deuteron.* 17. 12. Costoro ministravano certo al Signore; dunque gli sacrificavano. Or perchè leggendo nel Nuovo Testamento, che gli Apostoli ministravano al Signore, non debbo inferire, che a lui sacrificavano? Forse perchè nella legge nuova non v'è ministero di sacerdozio, nè di sacrificio? Questo pretende il Picenino, ma secondo la frase della Scrittura *ministrare al Signore* è lo stesso, che sacrificare: e se gli Apostoli ministravano al Signore, dunque a lui sacrificavano, il che nel *cap.* 8. *degli stessi Atti v.*42. era appunto il rompere, e dispensare il Pane Eucaristico, e il sacrificare al Signore nell'Eucaristia. Replica l'Avversario, che *gli Angeli ministrano all'Altissimo: dunque cantano messa avanti l'altare*? Una sì perversa, e buffonesca obbiezione reprimesi con dirgli, che anco gli Angeli cantavano in Cielo un nuovo cantico, e risuonava la terra alle loro voci, dunque per questo gli Angeli hanno bocca, e hanno voce? E se essi non hanno bocca, nè voce, dunque non l'hanno nè pure gli uomini? Gli Angeli sono incapaci di offerire sacrificio a Dio, perchè questo ha da essere di una cosa sensibile: e però negli Angeli il ministrare non è propriamente un sacrificare, ma bensì nell'uomo, il quale è capace di sacerdozio, e di sacrificio. Io torno a dire, che se negli altri luoghi della Scrittura il ministrare a Dio si prende per sacrificare, o almeno per fare qualche azione concernente il sacrificio, io non sò perchè dicendosi, che gli Apostoli erano uomini capaci di sacerdozio, e che ministravano al Signore, non dee ciò intendersi per ministero di sacrificio. Questo è bene tirar la Scrittura or quà, or là, come un *naso di cera*, e non come il Picenino mente del Panigarola, attribuendogli, che *infert contra regulas logicæ à genere ad speciem affirmativè: ministrabant Domino: ergo missificabant*.

XXIX. Il medesimo Picenino, perchè egli è una persona gustosa e saporita assai assai, se ne passa a chiamare *insipido il Panigarola, perchè vuole, che la messa sia Liturgia nella lingua Greca, e dice esser falso, almeno secondo lo stile degli Apostoli, e che Liturgia vuol dire ministero*. Così il magistral Predicante pag.390. erudisce noi altri ignoranti, i quali non sappiamo, che il significato del nome Greco *Liturgia* sia *di publico ministero*. E pur ci è noto, che nelle sacre Scritture

ture, e ne' Padri *liturgeo* vuol dire *sacrificare*, e che *liturgia* vuol dire *sacrificio*, per antonomasia applicandosi al più nobile tra tutti i pubblici ministerj il nome comune. Come sà egli il Picenino, che *liturgia* secondo lo stile degli Apostoli non sia sacrificio, o Messa? Glie l'hanno detto forse gli Apostoli? Ne ha avuto rivelazione? Tutti i Padri Greci antichissimi col nome di *liturgia sacra* e divina intesero sempre il sacrificio della Messa, e dell'Eucaristia: nè lo negherebbe il Signor Giacomo, se avesse lette le liturgie antiche, le quali corrono sotto nome di qualche Apostolo, o quelle di Basilio, del Grisostomo, e d'altri, nelle quali si prescrive l'ordine da tenersi nell'oblazione Eucaristica: e il voler negarlo è un negare il Sole di mezzo giorno, poiche basta leggerle per restarne convinto: e tutto questo or si conferma dalle poco fa pubblicate dal Renaudozio. Non è dunque *insipido* il Panigarola, che parla colla lingua di tutta l'antichità Greca, ma è arditissimo il Picenino in opporsi, quando i suoi riformatori, come sopra si è detto, non sanno negare, che l'uso della Messa non sia antichissimo, nè loro dà l'animo di trovarne il principio. Or come è persuasissimo il Picenino, *che la Messa non sia d'istituzione divna*? Se non l'ha istituita Cristo, chi tra gli uomini l'ha istituita? Chi insegnò a S. Giustino Martire tutto quel rito, che egli descrive nell'oblazione Eucaristica *Apolog. 2. pro Christianis*? Chi suggerì al Concilio Niceno I. all'Efesino, e al Calcedonese di chiamare l'Eucaristia col nome *di sacrificio d'oblazione, d'ostia incruenta*? A questo il Predicante risponda, e diagli tutti per *insipidi*, se è *insipido* il Panigarola. Se poi volea citare il Bellarmino, dovea leggerlo meglio. Distingue questo Cardinale *lib. 1. de Miss. cap. 27.* nel sacrificio dell'Eucaristia due oblazioni, l'una avanti la consecrazione, e l'altra dopo. Di questa seconda, che pensa non esser necessaria, dice: *Dominus eam non adhibuit, imò nec Apostoli in principio*, perchè stima, che questa altro non sia, che *quadam testificatio, quod tota Ecclesia consentiat in oblationem à Christo factam, & simul cum illo offerat*. Ma afferma, che Cristo fece la prima: *& quamvis Dominus non iisdem verbis panem consecrandum obtulerit, quo nos modo offerimus, tamen obtulisse aliquo modo scribit Cyprianus lib. 2. ep. 3. & colligitur ex illa cæremonia elevandi oculos in Cælum, & gratias agendi, quam Dominum consecrationi præmisisse, partim Evangelistæ, partim antiquissimæ liturgiæ testantur*. Che poi l'oblazione, che noi chiamiamo *Messa*, non si professasse nella Chiesa primitiva, ella è una sfacciata menzogna del Picenino, di cui l'ho già convinto col testimonio contrario de' primi Padri: e Lutero, e Calvino con altri non ardiscono negarlo affatto; ond'egli solo negandolo, manifesta la sua somma ignoranza in tali materie.

Segue

XXX. Segue il Picenino nell'Apologia pag. 390. a dire, che *i Pagani intaccavano i Cristiani d'essere senza sacrificj. I Cristiani rispondevano: I sacrificj che Dio dimanda da noi, e che abbiamo nella nostra Religione, sono un'anima pura, una conscienza buona, una fede sincera, la preghiera, la limosina, sante, e virtuose le azioni, sono le più care vittime, che ponno sacrificarsi a Dio. Così appresso Minucio Felice in Octavio. Origen. contra Celsum lib.* 8. Indi ripete il suo puerile, e nojosissimo intercalare: *dov'è la Messa? Io non la trovo in questo lungo catalogo*. Ma i primitivi Cristiani non avrebbero potuto dare quella risposta, se fossero stati Calvinisti, imperocchè essendo tutte le azioni, anche de' giusti, sozzure, immondezze, peccati, non avrebbero potuto dire, che le sante, e virtuose azioni sono le più care vittime, che possano sacrificarsi a Dio. Essi Cristiani antichi vantavano per sacrificj della loro religione i sacrificj spirituali d'opere sante, e queste non possono, secondo la loro dottrina, vantare i Calvinisti; dunque sono affatto senza sacrificio: nè i primi Cristiani aveano questa opinione. Ma bisogna soddisfare al Picenino, che dimanda: *dove è la messa?* Io dimando a lui: dove è il sacrificio della Croce? *Io non lo trovo in così lungo catalogo*: dunque s'egli inferisce, che a que' primi Cristiani non fosse noto il sacrificio della messa, potrassi inferire, che nè meno fosse lor noto quel della Croce. Non parlavano dunque essi di Cristo, vittima sacrificata o sulla Croce, o sulla mensa, ma alle vittime sole degli animali scannati e agl' idoli de' Pagani opponeano le vittime de' loro cuori. Non parlavano già del sacrificio dell'Eucaristia, perchè non l'usassero, ma perchè con prudenti riflessioni l'occultavano, come mistero sublime, mentre non essendo i Pagani capaci d'intenderlo, avrebbero presa occasione d'insultargli, poichè se avessero detto, ch'essi sacrificavano il corpo, e il sangue del loro Signore, quelli se ne sarebbero scandalizzati, come di sacrificio di carne umana: e poi non vedendo altro, che pane e vino, non si sarebbero potuti persuadere, che questo fosse ciò che diceano. Di tal segretezza ne' primi Cristiani fa testimonianza Cecilio presso Minucio Felice: *Cur occultare & abscondere quidquid illud colunt, magnopere nituntur, cum honesta semper publico gaudeant, scelera secreta sint?* E Origene a Celso, che alla religione de' Cristiani dava il nome di *clanculariа*, così risponde nel lib. 1. „ Chi „ di noi non predica apertamente Gesù nato d'una Vergine, e cro„ cifisso? Chi non pubblica la sua risurrezione? Chi non intima il „ giudicio, e la finale retribuzione delle pene agli empj, e del pre„ mio a' giusti? E pure omai resta volgare il misterio della futura „ risurrezione, benchè voi infedeli ve ne ridiate: *Quæ cum ita se ha„ beant, perabsurdum est doctrinam hanc vocare clanculariam*. Profie-

„ gue

„ gue Origene a dire, che ſe vi ſono alcune coſe, che non ſi co-
„ municano a tutti, queſto non è proprio della ſola dottrina Cri-
„ ſtiana, ma anche della Filoſofia: che anco i Filoſofi aveano una
„ dottrina eſterna, e manifeſta, e un altra recondita, e ſegreta;
„ altri aſcoltavano Pitagora, contenti della ſua autorità, altri in
„ ſegreto imparavano dottrine da non divulgarſi a'profani. Che
„ vi ſono altri miſterj, i quali per tutto ſi fanno nella Grecia, e
„ Barberia; e pure niuno gli calunnia, perchè ſi fanno in occulto:
„ *Igitur & inconſiderate calumniatur Chriſtianorum ſacra elancularia.*
Così favellava Origene. Ma coſa erano le coſe *elancularie*, ſe non i ſacrificj Eucariſtici, che ſi faceano da'Criſtiani in que' primi tempi in ſegreto? Veggaſi Tertulliano Apologet. *cap.7.& lib.2.ad uxorem cap.5.* Di queſto ſegreto ne'miſterj fa anche fede nel ſuo ſecolo Baſilio *de Spiritu Sancto cap. 27. Qui in primordiis Eccleſiæ certos ritus præſcripſerunt Apoſtoli & Patres, in occulto, ſilentioque myſteriis ſuam ſervavere dignitatem. Neque enim omnino myſterium eſt quod ad populares ac vulgares aures offertur. Hæc eſt ratio, cur quædam extra ſcriptum tradita ſunt, ne dogmatum cognitio propter aſſuetudinem vulgo veniret in contemptum.* Queſto ſerve a confondere l'ignoranza del Picenino, il quale decide francamente ſopra quello che non capiſce. Che Origene atteſti l'oblazione, e il ſacrificio Eucariſtico, lo legga nel citato *lib.8.contra Celſum*, e ſentirà chiuderſi la bocca così: *Quo circa Celſus, ut Dei ignarus, gratias Dæmonibus reddat. Nos, qui rerum omnium conditori placere ſtudemus, cum precibus & gratiarum pro beneficiis acceptis actione, oblatos panes edimus, corpus jam per precationes factos, Sanctum quoddam & ſanctificans, utentes eo cum ſano propoſito &c.* Ecco in bocca d'Origene il pane offerto da'Criſtiani. Ecco il pane diventato corpo; ſanto, e ſantificante. Non vede il Picenino in queſta oſcurità di parlare il ſacrificio de' Criſtiani, e la traſuſtanziazione de'Cattolici?

§. VIII.

Si riſponde alle perverſe ſpiegazioni, che il Picenino dà a' chiari, e veri ſenſi de' Santi Padri.

XXXI. VUol provare il Picenino nell' Apologia pag. 390. di riſpondere a'detti de'Padri, e fargli dire il contrario di quello, che dicono, e comincia così: *I Padri nominavano la cena ſacrificio. Ma come la poteano credere ſacrificio propiziatorio, mentre la chiamavano figura, immagine, tipo, ſimbolo del corpo?* E come poteano credere l'Eucariſtia pura figura, immagine, tipo, e ſimbolo, ſe la chiamavano ſacrificio? Già ho riſpoſto intorno a que' Padri,

dri, che ſono ben pochi, i quali chiamano la cena col nome di *figura, tipo, ſimbolo*, cioè, che intendeano il Sacramento, e il ſegno ſenſibile, e lo diceano figura, e tipo, non voto, ma pieno, e contenente in sè il ſegnato, cioè il corpo di Criſto. Il ſacrificio propiziatorio, è quello, in cui ſotto i ſimboli del pane, e del vino ſi offeriſce il vero corpo, e ſangue di Criſto, e tale a' Padri è il ſacrificio della meſſa, come ſi è provato: dunque è propiziatorio. Aſcoltiamo ciò, che il Picenino ſoggiunge: *La cena era loro ſacrificio di lode, come fa vedere il nome d' Eucariſtia, eſſi rendevano grazie alla donazione*. La cena era ſacrificio non di ſola lode, ma di più era a' Padri una offerta, e ſacrificio viſibile, in cui s'offeriva il corpo, e il ſangue del Signore, non da tutti, ma da' ſoli Sacerdoti, ladove il ſacrificio di pura lode, può offerirſi da tutti. Il Picenino ſeguita a dire, che *la cena gli era ſacrificio, perche era una parte delle offerte preſentate ogni Domenica ſu la menſa, una parte di queſte offerte impiegavaſi nell' Eucariſtia. Indi è ſcaturito il nome di ſacrificio*. Il ſacrificio, di cui parlano i Padri non poteva eſſere le dette offerte, perchè quelle ſi faceano da tutti, ladove il ſacrificio ſi facea ſolo da' Sacerdoti, come ho moſtrato dal canone 18. del Niceno I. e perchè anco lo chiamano *ſacrificio del corpo, e ſangue del Signore*, nome, che non può adattarſi alle offerte notate dal Picenino, le quali erano materia da fare il ſacrificio, ma non già il ſacrificio ſteſſo: onde di quelle ſe ne prendea parte pel ſacrificio; e le dette offerte ſi faceano da' fedeli al Sacerdote, non a Dio, a cui dal ſolo Sacerdote n'era poi offerta la parte più pura. Sentaſi queſta verità per bocca di S. Giuſtino *Apolog. 2. pro Chriſtianis. Deinde ei, qui fratribus præeſt, offertur panis & poculum aquæ & vini. Quibus ille acceptis laudem & gloriam rerum univerſarum Patri per nomen Filii, & Spiritus Sancti offert*. E dopo: *precibus peractis, panis offertur, vinum & aqua*. Ne' primitivi tempi il popolo nell'andare alla Chieſa per aſſiſtere, e participare del ſacrificio, portava ſeco pane e vino, e l'offeriva a' Diaconi. Queſte offerte ſi depoſitavano in un luogo appartato per iſcegliere le più pure, e più degne da offerirſi al Signore: e perciò non da tutti ſi riceveano, ma da più anziani tra' fedeli, e di vita più illibata. Fatta la ſcelta, portavaſi la porzion dal Diacono all'altare, indi premeſſe varie orazioni, e riti, deſcritti nelle Liturgie più antiche, ſi offerivano a Dio dal Sacerdote in perſona di Criſto: e queſta era l'offerta, e l'atto proprio del ſacrificio. Vedaſi il Baronio ad ann. 57. num. 145. A tali offerte mirò Ceſario Arelateſe nel *ſerm. 265. oblationes, quæ in altario conſecrentur offertæ. Erubeſcere debet homo idoneus, ſi de aliena oblatione communicaverit*: e nel VI. ſecolo il Concilio Matiſconeſe II. *can. 4.* ordinò, che *omnibus Dominicis diebus altaris oblatio ab omnibus viris ac mulieribus offeratur tam panis,*

panis, quam vini. Queſte ſono l'offerte, delle quali intende il Piceni-no, ma elle non ſono il ſacrificio, di cui parlano gli antichi.

XXXII. *I Padri* (dice egli) *credevano la cena commemorazione del ſacrificio della Croce.* Che la cena ſia commemorazione del ſacrificio della Croce, lo dicono non ſolo i Padri, ma lo diſſe Criſto: ma che poi la cena per eſſer commemorazione non ſia vero ſacrificio commemorativo, lo dice il Picenino, e io lo nego, anzi ho moſtrato il contrario: *Queſto* (replica egli) *è chiaro, come il Sole in S. Agoſtino lib. 10. de Civit. Dei cap. 5. Quello che dagli uomini vien nominato ſacrificio, è un ſegno del ſacrificio*. Ma è anche chiaro, come il Sole, che S. Agoſtino ivi non parla del ſacrificio della cena, ma de' ſacrificj antichi ſenſibili, i quali erano ſegni del ſacrificio interno, e ſpirituale: e come queſto è più perfetto di quelli, che ſono ordinati a queſto, perciò dice, che quello che da noi chiamaſi ſacrificio, è ſegno del vero ſacrificio: *Sacrificium ergo viſibile inviſibilis ſacrificii Sacramentum; ideſt ſacrum ſignum eſt*. Più a baſſo ſoggiunge: *Per hoc, ubi ſcriptum eſt: miſericordiam magis volo, quam ſacrificium, nihil aliud quam ſacrificio ſacrificium prælatum datur intelligi: quoniam illud, quod ab omnibus appellatur ſacrificium, ſignum eſt veri ſacrificii*. Il ſacrificio eſterno tuttochè ſia ſegno dell'interno, è però egli vero, e non una pura rappreſentazione del ſacrificio interno. Dunque il ſacrificio della cena, ancorchè ſia ſegno commemorativo di quel della croce, reſta ancor eſſo vero ſacrificio, e non una pura commemorazione; ma ſolamente, *ſacrificio ſacrificium prælatum, datur intelligi*, Queſto è ben *chiaro come il Sole*. Ma chi nega, che il ſacrificio della Croce non ſia più eccellente di quel della cena? Anche queſto è ſegno, che dimoſtra la Chieſa ſacrificante col cuore a Dio, ſecondo Agoſtino citato dal Picenino *cap. 6. Hoc eſt ſacrificium Chriſtianorum multi unum corpus in Chriſto. Quod etiam Sacramento altaris, fidelibus noto, frequentat Eccleſia, ut ei demonſtretur, quod in ea re* (o come altri *in ea oblatione*) *quam offert, ipſa offeratur*. Mentre che all'eterno Padre s'offeriſce nella meſſa il corpo di Criſto, s'offeriſce ancora il cuore della Chieſa, e così ſi fanno due ſacrificj, uno viſibile, l'altro inviſibile: queſto vuol dire S. Agoſtino. Venga ora Teodoreto *in cap. 8. ad Hebræos*. Il Picenino avverte, che egli afferma, che *noi non ſacrifichiamo altro ſacrificio, ma conſerviamo la memoria di quel ſolo, e ſalutare, come ha commandato il Signore: Fate queſto &c.* Nè men noi diciamo, che il ſacrificio della cena ſia altro, e diverſo ſacrificio da quello della croce, ma una ripetizione di eſſo ſotto coſe ſenſibili, come Criſto ci comandò, onde è ſacrificio commemorativo di eſſo, e però vero ſacrificio: e Teodoreto diſſe le citate parole in riſpoſta a una interrogazione, che fu queſta: *Si ergo .... Sacerdos,*

qui eſt ſecundum ordinem Melchiſedech, obtulit ſacrificium, & effecit, ut alia ſacrificia non eſſent neceſſaria, cur novi Teſtamenti Sacerdotes myſticam Liturgiam, ſeu ſacrificium peragunt? Vi erano dunque ne' tempi di Teodoreto Sacerdoti, i quali celebravano la miſtica Liturgia: e queſta a Teodoreto era lo ſteſſo, che il ſacrificio, benchè il ſacrificio non foſſe quanto alla vittima, diverſo da quel della croce. Venga S. Ambrogio: *Quello che facciamo, ſi fa in commemorazione di quello ſi è fatto.* Ma dove lo dice? Sopra il capo 10. agli Ebrei. Ma i comentarj ſopra le lettere di S. Paolo non ſono di S. Ambrogio, ma d'un certo Ilario Diacono della Chieſa Romana: Siano però di chi egli vuole: ſon ſempre contro di lui. Ivi ſi parla così: *In Chriſto ſemel oblata eſt hoſtia potens ad ſalutem ſempiternam. Quid ergo nos? Nonnè per ſingulos dies offerimus? Offerimus quidem, ſed recordationem facientes mortis ejus, & una eſt hæc hoſtia, non multæ .... hoc autem ſacrificium exemplar illius eſt, idipſum ſemper offerimus, nec nunc quidem alium Agnum cras, alium hodie, ſed ſemper idipſum.* Or tutti queſti Scrittori confermano la noſtra dottrina, cioè, che noi ſacrifichiamo e offeriamo, ma ſempre la vittima ſteſſa, che fu ſacrificata nel Calvario. Il Predicante chiama per ultimo in ſuo ſoccorſo Pietro Lombardo *lib. 4. ſent. diſt. 12.* perchè dice: *Illud quod offertur & conſecratur a Sacerdote vocari, ſacrificium, quia memoria eſt, & repræſentatio veri ſacrificii.* E queſto pure conferma quello, che diciam noi, che il ſacrificio della cena ſia commemorativo, ma però ſacrificio: onde il Lombardo conchiude: *Ex his colligitur eſſe ſacrificium & dici, quod agitur in altari, & Chriſtum ſemel oblatum, quotidie offerri, ſed aliter tunc, aliter nunc.*

XXXIII. Accorgeſi il Picenino nell'Apologia pag. 391. che niun Padre in particolare gli è favorevole, e però preſigli tutti in un faſcio dice, *che l'Eucariſtia ſi chiamava ſacrificio, perchè ogni communicante offeriva sè medeſimo a Dio in oſtia vivente, perchè contribuiva qualche coſa a prò de' poveri.* Si reprimono queſte ſolenni follie col far ſapere al petulantiſſimo cicalone, che l'Eucariſtia è un ſacrificio, in cui s'offre il corpo, e il ſangue di Criſto, e che ſi fa da i ſoli Sacerdoti. Che poi anco ſia ſacrificio di lode, e di carità per parte dell'offerente, e di chi aſſiſte, e comunica, chi lo nega? Anzi acciocchè il ſacrificio viſibile del corpo e del ſangue di Criſto applichi il frutto del ſangue, dee eſſere unito al ſacrificio interno, perchè il ſacrificio viſibile rappreſenta l'inviſibile dell'animo, e come da S. Ireneo *lib. 4. contra hæreſes cap. 34.* ora 18. dopo aver parlato dell'oblazione Eucariſtica, è inſegnato, che Dio benchè non abbia biſogno, vuole però, che gli offeriamo ſenza intermiſſione all'altare: acciocchè però non fermiamo il noſtro cuore ſu queſt'

alta-

altare invisibile, dice, che l'altare del nostro cuore è in Cielo, e colà dobbiamo diriggere le nostre orazioni, ove indrizziamo la vittima. Nè basta gracchiare allo spropósito, che *le prove, le autorità addotte da' Padri sono inutili, che non basta la nominassero sacrificio, che la chiamassero Liturgia, o Messa*, ma bisogna rispondere, a quanto si è detto da noi, i quali ne abbiamo mostrata l'istituzione da Cristo, e confermata dalla perpetua tradizione, e dalla concorde testimonianza de' Padri, che riguardarono l'Eucaristia per sacrificio propiziatorio, incruento, e applicativo. Che *S. Pietro abbia celebrato Messa in Antiochia, o in Napoli*, io non lo cerco: ma dico bene, che avendo egli secondo l'istituto di Cristo, celebrata l'Eucaristia, non l'avrà celebrata senza fare un sacrificio commemorativo della sua morte. Che poi S. Pietro *sia stato in Italia*, a suo luogo si è già mostrato. Che *la Messa sia in oblivione in tutta l'Istoria sacra*, è una grossa pazzia ben degna della bocca di Giacomo Picenino, ignorantissimo sciolo del paese de' Grigioni, il qual sempre fa professione di mostrarsi affatto digiuno delle istorie. Io se non ho provato, che la Messa sia sacrificio sul fondamento del nome di Messa, passando, che tal nome avesse più significati, l'ho provato dall' oblazione, la quale si fa nell'Eucaristia di consenso di tutta l'antichità, che ha creduta la cena sacrificio propiziatorio, in cui si sacrifichi il corpo, e il sangue di Cristo, sacrificato già su la Croce, ma in altro modo. Nella Liturgia, descritta da S. Giustino *Apologia 2. pro Christianis* vi è tutto quello, che basta al sacrificio. Vi sono le preci previe, baci di pace tra' fedeli: vi è l'offerta fatta da essi al Sacerdote (detto da Giustino *Presidente*) di pane, vino, e acqua. Vi è l'offerta fatta dal Sacerdote a Dio: e non quella, con cui *offeriva laude e gloria a Dio Padre di tutti per il nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, come sogna il Picenino; ma l'altra, che dopo segue, spiegativa dalla prima, cioè: *sub hac consurginus communiter omnes, & precationes profundimus, & sicuti retulimus, precibus peractis, panis offertur, ut vinum & aqua, & Præpositus itidem, quantum pro virili sua potest preces & gratiarum actiones, fundit*. Vi è, che il pane, e vino, che si offeriva, sia la carne e il sangue di Gesù Cristo: e vi son le parole, con le quali si consacrava. Dice il Santo, che si faccia in essa quello, che *in mysteriis sive initiis Mithræ fieri docuerunt per imitationem pravi Dæmones. Quod namque panis & poculum aquæ in sacrificiis sive re divina ejus, qui initiatur, ponatur, verbis quibusdam additis, aut certè scitis, aut cognoscere potestis*. Il Picenino faccia tutto questo nella sua cena, e poi dica, che la cena non sia sacrificio se gli dà l'animo.

§. IX.

§. IX.

Dell' adorazione dell' Oſtia ſantiſſima.

XXXIV. AL Picenino nell'Apologia pag. 392. *reſta a dire qualche coſa dell'adorazione dell'oſtia. Secondo i decreti del Concilio di Trento ſeſſ. 13. cap. 5. biſogna adorarla con adorazione di latria.* Ciò è veriſſimo, poichè contenendoſi realmente in eſſa, come crede la Chieſa cattolica, il vero corpo, e il ſangue di quel Gesù, *quem Pater æternus introducens in orbem terrarum dicit: & adorent eum omnes Angeli ejus Hebr. 1. 6. quem Magi procidentes adoraverunt: Matth. 2. 11. Quem denique in Galilæa ab Apoſtolis adoratum fuiſſe ſcriptura teſtatur, Matth. 28. 17.* dee quì pure eſſere adorato. Non è nuovo queſto decreto del Concilio di Trento, ma appoggiato ad altri antichiſſimi della Chieſa, e confeſſato fin ne' tempi di S. Agoſtino ſopra il Salmo 98. *nemo illam carnem manducet, niſi priùs adoraverit, inventum eſt quemadmodum adoretur ... & non ſolum non peccamus adorando, ſed peccamus non adorando*, e nell' *ep.* 120. ora 140. *ad Honorat. cap.* 27. parlando de' ricchi ſuperbi, dice: *adducti ſunt ad menſam Chriſti, & acceperunt de ſanguine ejus, ſed adorant tantum, non etiam ſaturantur, quia non imitantur.* Lo ſteſſo egli dice *Conc. 1. ſopra il Salmo* 21. Rivedaſi il detto da noi ſopra *Art. XII. num. XCIII. e XCIV.* E ciò confeſſato da S. Ambrogio *de Spiritu Sancto cap.* 12. *per ſcabellum terra intelligatur, per terram autem caro Chriſti, quam hodie quoque in myſteriis adoramus, & quam Apoſtoli in Domino Jeſu, ut ſupra diximus, adoraverunt.* Lo atteſta pure S. Gio: Griſoſtomo *Homil. 1. verb. Iſaiæ Vidi Dominum. Homil. 28. ad populum, lib. 6. de ſacerdotio cap.* 4. ove deſcrive gli Angeli aſſiſtenti all'Eucariſtia in atto d'adorazione, ed eſſer ciò ſtato rivelato, come miſtero a un ſanto Vecchio. *Homil. 61. ad populum. Quotquot igitur hujus participes corporis efficimur, quotquot ſanguinem deguſtamus, cogitemus, quod illum ſurſum ſedentem, qui ab Angelis adoratur incorruptibili vicinus virtuti, hunc deguſtamus*: e dopo molto conchiude, *igitur adora & communica.* Concorda S. Cirillo Geroſolimitano *Catechef. myſt. 5. Accede, & ad calicem ſanguinis illius, non extendens manum, ſed pronus adorationis in modum & venerationis.* E Gregorio Nazianzeno *orat. pro ſorore Gorgonia, ipſumque, qui ſuper ipſo honoratur cum ingenti clamore invocaſſe.* Teodoreto *dialog. 2. ſymbola myſtica .... intelliguntur, ea eſſe, quæ facta ſunt, & creduntur, & adorantur.* Lo praticano anche i Greci moderni, i quali ſervendoſi ne' giorni ſolenni della liturgia di S. Girolamo, il Sacerdote, e Diacono piegati a terra

terra il capo più volte, adorano i ſanti miſterj, e comandano al popolo il fare lo ſteſſo. Che occorre dunque riporre *ſu la bilancia del ſantuario queſto culto per vedere ſe ſia Cattolico, & Apoſtolico*, ſe non baſtano a perſuaderlo teſtimonj di tanto credito? Forſe tutta la Chieſa antica, Latina, e Greca avrà dato all'Eucariſtia un culto, che non ſia Cattolico, nè Apoſtolico?

XXXV. Queſto appunto pretendeſi dal buon uomo nell'Apologia pag. 392. ove ora afferma, che *gli Apoſtoli non l'adorarono nella prima cena: pigliarono, mangiarono. Gl'Evangeliſti però parlano d'adorazione: Gesù non l'impone, dunque non devea dorarſi.* Credete voi Signor Picenino, che Criſto come era in sè ſteſſo, quando converſava con noi, doveſſe adorarſi? Se non ſiete Neſtoriano, dovete dire di ſi, perchè ſebben Criſto era non ſolo Dio, ma uomo, però quell'umanità era unita colla divinità in una ſola Perſona divina, e dovea adorarſi tutto Criſto. L'adorarono il Centurione, la Cananea, gli Apoſtoli, i Magi: e voleva adorarlo Erode, onde crederei, che ſe ancor voi foſte ſtato preſente a Criſto, non avreſte avuto difficoltà d'adorarlo. E pure gli Evangeliſti ſiccome non dicono, che gli Apoſtoli adoraſſero l'Eucariſtia, nè meno dicono, che adoraſſero Criſto ivi preſente: e ſiccome non dicono, che Criſto comandaſſe, che adoraſſero l'Eucariſtia, nè meno dicono, che egli mai comandaſſe d'eſſere adorato. Il precetto d'adorar Criſto ſtà regiſtrato nel precetto d'adorare Dio in ogni luogo. Siccome dunque Dio ſi trovava nell'umanità di Criſto, e perciò biſognava adorarla, così perchè Criſto trovaſi realmente nell'Eucariſtia, biſogna adorarla: verità conoſciuta fin da Calvino, il qual taccia Lutero, perchè confeſſava, che nell'Eucariſtia vi era realmente il corpo di Criſto col pane, e non voleva, che foſſe adorata. Sentite come parla queſto voſtro Maeſtro, *de vera particip. corp. & ſang. Dom. contra Heshuſium. Negari non poteſt, quin adverſus ſit Chriſtus in pane vel ſub pane. Nam certè ubicumque eſt, fraudari cum fas non erit ſuo honore, & cultu. Quid ergo magis præpoſterum, quam locari in pane, & illic non adorari.* Queſto dicono gli adoratori dell'oſtia: e voi col voſtro Calvino dovevate prendervela con Lutero, che vuol Criſto preſente, e nega adorarlo, piuttoſto, che con noi, che l'adoriamo, perchè lo crediamo preſente. Sentiamo coſa riſponde il nemico di queſt'adorazione? *Che s'ingannano nel loro ſuppoſto: che quel pane non è chè pane.* Ma non è più a tempo il Picenino per dirlo, eſſendoſi abbaſtanza da noi provato, che il pane conſacrato non è più pane, ma è il corpo di Criſto. E ſe queſto dee adorarſi ovunque ſi trova, dee adorarſi nell'Eucariſtia: e nè meno Calvino dava per vero il ſuppoſto di Lutero, cioè, che il

cor-

corpo di Criſto foſſe preſente col pane Eucariſtico : e pure volea ; che in tal ſuppoſto doveſſe adorarſi : dunque benchè il Picenino dia per falſo il noſtro ſuppoſto , non dee riprenderci , ma lodarci , perchè l'adoriamo .

XXXVI. Dice egli pag.392. che *l'adoriamo con condizione: Adoro te, ſi Deus es* . E io dico a lui, che mente, perchè noi l'adoriamo con adorazione aſſoluta, ſapendo di certo , che ſotto que' ſimboli di pane e di vino vi è il corpo , e il ſangue di Gesù Criſto . Ma chi ha detto a lui, che noi l'adoriamo con condizione ? Egli cita S.Bonaventura *lib.3. ſent. diſt.9. art.1. qu.6.* dove il Santo conclude , che dovrebbe, o poſſa adorarſi il diavolo, quando compariſſe in apparenza di Criſto, e ciò con attuale condizione: *ti adoro, ſe tu ſei Dio* ; perchè una tal trasfigurazione è ſtraordinaria . Ma parlando poi dell'Eucariſtia,dove è ordinaria la traſmutazione del pane nel corpo di Criſto, dice, che non dee adorarſi con queſta attuale condizione ; ma che baſta la condizione abituale, cioè,che chi adora, ſia talmente diſpoſto, che ſe ſapeſſe , che non vi foſſe il corpo di Criſto, come ſe non foſſe l'oſtia legitimamente conſecrata, non l'adorerebbe . Queſto dice S.Bonaventura,e null'altro . Or perchè dunque il Picenino condanna queſta diſpoſizione in noi ? vorrebbe forſe , che foſſimo diſpoſti ad adorar l'oſtia , quando anche non conteneſſe il vero corpo di Criſto ? queſto appunto ſarebbe un vero idolatrare, ladove adorarla colla diſpoſizione di non adorarla quando non foſſe conſecrata,è un giuſto preſervativo contra l'idolatria : e con tal diſpoſizione aſſolutamente ſi adora . Ma ſe non foſſe conſecrata, nè men ſarebbevi idolatria, perchè ad evitarla baſta, che ſi dirigga la mente a Criſto, il quale ſe non vi foſſe, non vi ſarebbe idolatria formalmente, ma ſolo materialmente: e quell'atto ſarebbe una idolatria materiale, ma non formale, perchè ſebbene in fatti adoraſi quello, ch'è ſolo pane, non intendendoſi di adorare il pane , ma Criſto , che con buona fede credeſi eſſer ivi preſente: e l'idolatra è chi con iſcienza adora una creatura , ma non chi credendo adorarvi il vero Iddio , vi adora per altrui inganno una creatura : e l'ignoranza quando è invincibile , ſalva da qualunque altro peccato.Anco il Picenino crede con certa fede d'eſſer giuſtificato, e pure certamente non è , come a ſuo luogo ho moſtrato: crede d'eſſer battezzato, e potrebbe eſſere, che s'ingannaſſe: *Poveri divoti* (dice il miſerabile) *che ſimiliſſimi a i Samaritani, Joan.4. 22. adorano quello, che non ſanno . Poveri divoti , che adorano un'oſtia, e pur non ſanno, ſe è il corpo di Criſto* ! E come non lo ſappiamo,ſe Criſto ci dice, che quello è il ſuo corpo,e noi con fede vera crediamo a lui, e l'adoriamo ? Non lo ſappiamo forſe , perchè Calvino, e il Pice-

Picenino lo negano? Eh via, i loro detti non baſtano a far vacillare la certezza della noſtra fede. Non lo ſappiamo forſe, che quell'oſtia può eſſere, che non ſia conſecrata? Ma già ſi è detto, che nell'oſtia conſecrata v'è il corpo di Criſto, perchè egli lo dice: e crediamo prudentemente, che ſia conſecrata, e per queſto ſappiamo coſa adoriamo, e ſe per ſorte non foſſe conſecrata, la noſtra intenzione ſempre adora Gesù. Non dovrebbe contraſtarſi queſta riſpoſta, mentre ſi trova accennata, benchè in altro ſenſo, da Stefano Curcelleo, che nella lettera 607. *Præſtantium & eruditorum virorum*, ſcrive così: *ſed quia indubium eſt, Dominum Jeſum ſpiritu præſentem eſſe in Euchariſtia, & ex ipſius mandato in cœtu Chriſtianorum celebratur .... iſto reſpectu nihil prohibet, quominus ipſum in hac actione adoremus. Imo nos tenemur id facere, cum ritus iſte à Chriſto ſit inſtitutus, ut ipſi pro ineffabili ſua dilectione, qua maledictam crucis mortem ad nos ſalvandum ſubire non refugit, gratias ageremus: quod ſine adoratione & laudum ejus religioſa celebratione fieri nequit.* Uno che nega la reale preſenza di Criſto, e la traſuſtanziazione, ammette non ſolo per lecita, ma per neceſſaria l'adorazione nell'atto dell'Eucariſtia, perchè crede Criſto ivi preſente in iſpirito: e il Picenino non vuole, che noi l'adoriamo, quando lo crediamo realmente preſente, ſol perchè può darſi il caſo, che non vi ſia? Egli dice, che io adoro quel che non so, perchè adoro Criſto nell'oſtia, in cui non vi è, o può eſſere, che non vi ſia. E io dico a lui, ch'egli nega di adorare quello, che è, perchè nega d'adorare Criſto nell' oſtia, in cui è, o può eſſere che vi ſia. Dunque ſe io a lui ſono idolatra, perchè adoro Criſto ove non è, o può eſſere che non vi ſia; egli è un Ebreo per non dire un Ateo, ſe nega di adorare Criſto ove è, o può eſſere che vi ſia. Io mantengo, che nell'oſtia vi è il corpo di Criſto: e lo ſteſſo pure, benchè per altra ſtrada aſſeriſce Lutero, e il Picenino nega, che vi ſia. Siccome è falſa a lui la mia credenza, così è falſa a me, e a Lutero la ſua. Come dunque io, ſecondo lui, o m'inganno, o poſſo ingannarmi con adorare Criſto ove non è, così egli, ſecondo me, s'inganna, o almen può ingannarſi in non voler adorare Criſto dove è, e dove egli dee adorarſi. Chi di noi due ſi eſpone a maggior pericolo? Non tocca a me, ma a lui il riſpondere.

XXXVII. Inſiſte, che *la Scrittura non preſcrive queſt'adorazione*. E diſcorre in tal modo: *Quando la Scrittura ſanta inſegna la Deità di Criſto, ne preſcrive l'adorazione. Joan. 5. 23. Hebr. 1. 6. Se la Scrittura diceſſe, che il pane foſſe il corpo di Criſto, parmi, che ne preſcriverebbe l'adorazione, maſſime che la forma, e l'apparenza vile di pane può diſtorne gli adoratori. S. Paolo 1. Cor. 11. impone ad ogni communicante di provar*

sè ſteſſo, di mangiare il pane, e bevere ſuor del calice, di annunciare la morte del Signore. Dov'è l'adorazione del Sacramento? Queſta maniera di argomentare alla Picenina nulla conclude, quando non ſi moſtri dalla Scrittura la neceſſità di fare detta ſpiegazione. Perchè la Scrittura baſtantemente preſcriveſſe l'adorazione dell'oſtia, baſtava, che preſcriveſſe l'adorazione della Deità di Criſto, e che Criſto moſtrando quello che dava agli Apoſtoli, diceſſe: *queſto è il mio corpo*, poichè ognuno co' principj anche di Calvino, dovea diſcorrer così: Criſto dee adorarſi ovunque ſi trova; Criſto mi dice, che nell'oſtia vi è il ſuo corpo, e in conſeguenza anche la divinità, e perciò nell'oſtia dee adorarſi. Anzi rivolgo l'argomento dicendo, che ſe quando Criſto diſſe: *queſto è il mio corpo*, non inteſe, che ivi realmente vi foſſe, e che ivi foſſe adorato, dovea egli avvertirne gli Apoſtoli, i quali ſentendolo dire, che quello era il ſuo corpo, e ſapendo, che il ſuo corpo ovunque ſi trova dee adorarſi, l'avrebbero infallibilmente adorato, e dato anſa a' ſuoi ſucceſſori d'adorarlo. Nè io trovo maggior debito in Criſto d'avvertirgli ad adorarlo dove era, che d'avvertirgli a non adorarlo dove non era, quando egualmente potea naſcere il dubbio di non adorarlo, atteſa la vile apparenza del pane, o di adorarlo, atteſa la dichiarazione di eſſer quello il ſuo corpo. Ora ſe dal non aver egli detto, che l'adoraſſero, s'inferiſce, che non doveano adorarlo, parimente dal non aver detto, che non lo adoraſſero, s'inferirà, che voleſſe ivi eſſer adorato, e che gli Apoſtoli non laſciaſſero d'ivi adorarlo: e ſe non oſtante, ch'egli non abbia detto, che non l'adoraſſero, tuttavia non doveano adorarlo, non avendo detto, che l'adoraſſero, ancor doveano adorarlo. Sicchè ſe mi ſi chiede dov'è l'adorazione del Sacramento, io chieggo dove è la non adorazione? e ſe io ſon chiamato a moſtrare l'adorazione, io chiamo a moſtrarmiſi la non adorazione. Se io però non moſtro l'adorazione del Sacramento dalla Scrittura, la moſtro inteſa dalla tradizione, e praticata dalla Chieſa anche ne' ſecoli incontroverſi. Ma non mi ſi moſtra la non adorazione nè dalla Scrittura, nè dalla tradizione: e ſe mi ſi fa vedere taluno, che negò d'adorarlo, non può moſtrarmiſi ſe non con taccia di eretico.

XXXVIII. Nota il Picenino pag. 393. che dicea Dio in Geremia 19. 5. *Io non l'ho comandato, io non ho parlato.* Ma parlava de' ſacrificj, che faceano a Baalim, in cui bruciavano i loro figliuoli in olocauſto: *& adificaverunt excelſa Baalim ad comburendos filios ſuos igni in holocauſtum Baalim: quæ non præcepi, nec locutus ſum, nec aſcenderunt in cor meum.* Si moſtri, che l'adorar Criſto nel Sacramento ſia come adorar l'idolo Baalim, ſenza che ſia mai entrato in penſiero

ſiero a Dio di vietarlo. Se noi *ſiamo ſimili agli Ebrei nel volere Dei viſibili*, perchè adoriamo Dio Sacramentato, ſaranno ſtati anche ſimili agli Ebrei gli Apoſtoli, e altri, i quali adorarono Dio incarnato. Ancor queſto era Dio viſibile, anche gli Apoſtoli ſeguitando Criſto voleano Dei viſibili, che gli *andaſſero avanti*. Ancor eſſi accompagnandolo entrante in Geruſalemme, ſeguivano *un Dio in proceſſione*. L'addimandarmi *ſe la Chieſa primitiva adorava il Sacramento*, è coſa ſtolta, ſe l'ho già moſtrato: e ora tocca al Picenino il moſtrarmi il contrario. *Taziano* (dice egli) *orat. contra Gracos, e Minucio Felice in Ottavio, dannavano i Pagani, perchè adoravano quello, che ſacrificavano, ma con che fronte, ſe avevano la credenza de' Geſuiti*? Taziano non riprende i Greci, perchè adoravano quello, che ſacrificavano, ma perchè coſtoro accuſavano i Criſtiani, quaſi che mangiaſſero carne umana, come pur anche ſi legge detta accuſa appreſſo Minucio Felice: e Taziano gli ribatte con dire: appreſſo noi non ſi pratica l'*Antropofagia*, e già ſiete convinti ſopra queſto di falſo teſtimonio. Appreſſo voi Pelope ſi mette tra le vivande degli Dei, e il fanciullo amato da Nettuno, e Saturno divora i ſuoi figliuoli: *Apud nos non invenitur anthropophagia. Falſi teſtes hoc crimine contra nos confitto deprehenſi eſtis. Apud vos autem Pelops Deorum epulis apponitur, & amatus Neptuno puer, & Saturnus filios, & Jupiter Metin devorat*. Così Taziano. Ma queſto a che propoſito adduceſi contro di noi? Se non può adorarſi quello, che ſi ſacrifica, nè meno potrà adorarſi la carne di Criſto ſacrificata per noi su la croce. Or viene il Predicante con due teſti di Teodoreto, l'uno de' quali è preſo dalla *queſt. 55. in Geneſ.* ove dice: *l'ultima delle follie è mangiare quello, che s'adora*. L'altro dalla *queſt. non 12. ma undecima in Levitic.* ove così parla: *E' forſe poſſibile, che un uomo di ſenſi ben compoſti nomini Dio una coſa, che mangia? Stupido* (riferiſce l'Avverſario) *e di ſenſi mal compoſti ſarebbe ſtato Teodoreto a prorompere in tali diſcorſi, ſe i Criſtiani del ſuo tempo aveſſero adorato il pane prima di mangiarlo*. Stupido è il Picenino, ſe penſa, che noi adoriamo il pane prima di mangiarlo, quando noi non adoriamo il pane, che nudriſce il corpo, ma Gesù Criſto, che ci nudriſce l'anima, e ſappiamo, trovarſi lui ſteſſo ſotto que' ſimboli di pane. Torna a dire, che *comandò Iddio dopo il diluvio* (preſſo Teodoreto) *d'uccidere, e mangiare i volatili, natanti, e altri animali terreſtri, perchè prevedendo eſſere gli nomini per giungere a queſto eſtremo di pazzia d'avere per Dei tutti detti animali, permiſe il mangiarli per mettere freno a una tale impietà: Summa enim eſt inſania adorare quod comeditur: aut quod vero Deo oblatum tandem ipſe comedit*. E da queſto inferiſce il Picenino, che non ſi debba adorare Gesù Criſto nell'oſtia? Se è pazzia adorare quello, che

ſi mangia per cibo uſuale in alimento del corpo, ſarà anco pazzia adorare la carne di Criſto, che ſi mangia come cibo ſpirituale in alimento dell'anima? Si può mai udire logica più indegna, e perverſa di queſta del Picenino? Teodoreto parlava degli animali ſcannati ne' ſacrificj de' Gentili, i quali era pazzia adorare, quando finalmente ſi mangiavano; ma noi parliamo della carne di Criſto offerta al Padre eterno nell'Eucariſtia, e di quella medeſima, che fu offerta nel Calvario, e che noi mangiamo ſotto ſpecie di pane. Dunque non parla contro di noi Teodoreto, come fra poco moſtrerò di vantaggio.

XXXIX. Pare, che ſi maravigli il Picenino pag. 393. perchè il Padre Segneri ſi duole, che i Calviniſti ſpaccino per adoratori del pane i Cattolici, benchè proteſtino di non adorare il pane, ma il corpo di Criſto. E non ha forſe ragion di dolerſi? Nò, dice egli, perchè uno della ſua ſocietà (*Suarez in 3.par. D.Thom. quæſt.79.*) *inſegna, che debba adorarſi intiero il Sacramento colle ſpecie, con gli accidenti, e quanto ci ſi preſenta*. Riſpondo. La regola d'adorare l'Eucariſtia noi la prendiamo dal Concilio di Trento *ſeſſ. 13. cap. 5. e canone 6.* e adoriamo Criſto nel Sacramento, come gli Angeli, e tutte le creature ragionevoli l'adorano in Cielo: adoriamo il Sacramento, in quanto ſappiamo, che contiene Criſto, e per ragione di Criſto: e come chi adorava Criſto qui in terra non preſcindea nelle ſue adorazioni, e adorava tutto Criſto, e così adorava l'umanità, perchè unita alla divinità, ella non per sè ſteſſa, ma come di Dio: *Nullus Catholicus eſt* (dice il Bellarmino *lib.4. de Euch. cap.29.*) *qui doceat ipſa ſymbola externa per ſe propriè eſſe adoranda cultu latriæ, ſed ſolum veneranda cultu quodam minore, qui omnibus Sacramentis convenit*. Solamente adoriamo le ſpecie ſacramentali per ragione di Criſto, cui adoriamo ſotto eſſe: nè poſſiamo non adorarle, come quelli, i quali adoravano Dio in forma d'uomo, e non poteano non adorare la ſua umanità. Teodoreto, cui poco fa il Picenino vantava per ſuo, fu però di tal ſentimento, dicendo egli nel dialog. 2. de' ſimboli miſtici, i quali ſono il Sacramento: *intelliguntur autem ea, quæ facta ſunt & creduntur & adorantur, ut quæ illa ſint, quæ creduntur*, perchè ſono ingannati, contenenti il corpo di Criſto, il quale *ab omni creatura adoratur, quia Domini naturæ corpus appellatur*. Nel dialogo terzo, de' ſimboli Eucariſtici, i quali ei chiama *tipo* del corpo di Criſto, che n'è l'eſemplare, parla così: *cujus autem typus eſt adorandus & venerandus, quemadmodum ut ipſum exemplar archetypum, vile & aſpernandum*? Queſti furono anche i ſentimenti di Timoteo Chirenero proteſtante nel ſuo teſoro: *ſic enim Patres adoraverunt Deum, & promiſſiones, ejuſque ſigna. Sic bonum eſt, quod*

quod Sacramentum altaris colitur inflexis genibus, quia ibi eſt verum corpus Domini. E pur coſtui come Luterano confeſſava nel Sacramento anche la ſoſtanza del pane: e noi i quali diciamo, e crediamo, che in vece della ſoſtanza del pane vi ſia il corpo di Criſto, non potremo adorare il Sacramento?

XL. Il Picenino pag. 593. paſſa a dire, che *ancora gl'Iſraeliti nel vitello, che adoravano, dirigevano a Dio il loro culto. Quindi gridava Aronne Exod. 32. 5. Domani ſarà una ſolennità del Signore.* Se Dio aveſſe detto di quel vitello: Queſta è mia ſimilitudine, e in queſto vitello ci è la mia divinità, come del pane diſſe: *queſto è il mio corpo*, ſenza fallo doveano gli Ebrei adorarlo, e adorandolo diriggeano il culto al vero Dio. Ma chi non sà, che quello fu un Idolo, fabbricato al modo de'falſi Dei d'Egitto, non per diriggere al vero Dio il vero culto, ma per ritrarlo da eſſo? *Fac nobis Deos* (diceano eſſi ad Aronne *Exod. 32. 1.*) *qui nos præcedant*, e Aronne riſpoſe, *ibid. num. 4.* fabbricato già il vitello: *hi ſunt Dii tui Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægipti*: e queſto era il Signore, di cui egli intimava la ſolennità. Or pare al Picenino, che corra queſta ſimilitudine con noi, i quali adoriamo nelle ſpecie del pane, e del vino, il corpo, e il ſangue di quel Signore, che ci ha redenti? Peccarono gli Ebrei non ſolo nell'adorare il vitello, ma anche nel farlo, e nel credere figurata in quella ſtatua la Divinità. E ſe vale l'eſempio, non ſolo noi pecchiamo nell'adorare, ma peccano i proteſtanti nel fare la loro ſuppoſta Eucariſtia, e nel creder figurato in quel pane il corpo, e il ſangue del Signore, morto per noi. *Se Iddio miſura l'animo, e non il fatto*, come dice l'Avverſario, quando erraſſi, adorando il Sacramento con l'animo di adorar Criſto ivi preſente, ſe non vi foſſe, non ſaria ſacrilega la mia adorazione, ma religioſa: e quindi con ragione pretendo, che la mia legge ſia più ſicura, e l'unica per giugnere a ſalvamento: anzi pretendo di più, che quella del Picenino ſia certa per giugnere alla perdizione. Io credo a Gesù, che mi dice: *queſto è il mio corpo*, e credendo l'adoro, ma il Picenino non vuol credere a Gesù, che lo dice, e nega d'adorarlo. Io ſeguito oltre a Criſto tutta l'antichità, che così fece, ed egli ſeguita Berengario, Zuinglio, e Calvino', i quali profeſſano di opporſi a tutta l'antichità. Chi dunque è ſicuro?

XLI. Non eſſendo ancor terminata queſta conteſa, il Picenino mi chiama nel ſuo Trionfo pag. 163. a oſſervare, che *nelle liturgie più vecchie di Giuſtino, Cirillo, e Baſilio*, ove preſentano l'Eucariſtia con ogni circoſtanza, vi è l'invocazione di Dio, ma ſi paſſa ſempre ſotto il ſilenzio l'adorazione dell' oſtia. Riſpondeſi, che ſe nelle ſuddette liturgie non ſi legge la parola *adorazione*, non

non è argomento ſufficiente per concludere, che l'Euchariſtia nella Chieſa antica non ſi adorava. Leggiamo nelle medeſime, che dopo la conſecrazione il pane ſi chiama *corpo*, e il vino *ſangue di Criſto*: abbiamo antichiſſima l'elevazione dell'oſtia, abbiamo il popolo ſupplicante, che rende grazie: e per tutti queſti motivi abbiamo più fondamento noi di credere, che gli antichi adoraſſero il corpo di Criſto, che l'Avverſario di negarlo. Oltre a che ce l'hanno eſpreſſamente atteſtato Origene, il Nazianzeno, Cirillo Geroſolimitano, il Griſoſtomo, Agoſtino, Teodoreto, a'quali potrei aggiungere molti altri. Le medeſime Liturgie ove chiamano l'Eucariſtia col nome di *corpo, e ſangue del Signore*, erano al Piccinino ſoſpette di falſità, e ora che non parlano dell'*adorazione*, ſon diventate legittime? Ma come può egli dire, che S.Cirillo non parla d'*adorazione*, quando nella *Catech. myſtag.* 5. eſponendo il modo, con cui deeſi l'uomo accoſtare a prēdere il corpo, e il ſangue del Signore dice, che dee farlo *pronus adorationis in modum & venerationis, dicens amen*? Quindi in ſegno di riverenza dice, che dee prenderſi così: *Siniſtram velut ſedem quandam ſubiiciens dextera, qua tantum regem ſuſceptura eſt &c.* Nel ſecolo del Damaſceno riceveaſi colle mani in forma di Croce, *lib.4. Orthodoxæ fid. cap.*13. e il Sinodo VI. *canon.* 101. ordinò, che *Euchariſtiam percepturus, manus in Crucis ſignum figurans, accedat, & gratiæ communionem accipiat*. Lo ſteſſo dicono Dionigi Aleſſandrino, *Epiſt.* 5. *ad Pium*, e Niceforo *lib.* 6. *hiſt. cap.*9. Profeſſano tale adorazione le Chieſe Orientali, e la Greca nella Liturgia *myſteriorum ante conſecrationem*, inſegna, che *ſtatim ingreditur Sacerdos ad ſanctam menſam, & deponit ſancta, adorans, & thure adolens cum omni reverentia*, e lo confeſſano Cabaſila *expoſit. liturg. cap.*39. e Geremia Patriarca *reſponſ.*2.*cap.*4. Chi vuol meglio ſoddisfarſi apra le liturgie del Renaudozio. Se alcuni Padri poi non hanno parlato d'*adorazione*, non l'hanno però negata: e il Piccinino non troverà altri, che i Donatiſti, i Valdeſi, gli Albigeſi, i Wicleffiſti, i Piccardi, un Zuinglio, un Calvino, e altri di ſimil ſorta, che l'abbian meſſa in dubio: e niuno di ſenno ardirà d'anteporre coſtoro a'primi lumi del Criſtianeſimo. Perciò egli dovea penſarvi un poco meglio prima di pronunciare, che *l'adorazione dell'oſtia ſia d'eſtrazione più freſca*. Dopo raffreddata la pietà ne'fedeli, e contraſtata dagli Eretici la venerazione, fu neceſſario ricorrere a nuovi ſegni, e nuovi riti per riſvegliarne la divozione, e rendere pubblico, e ſolenne il culto della ſantiſſima Eucariſtia, il quale anticamente per timor de'Gentili era ſegreto, e parcamente eſpreſſo in carta. Onorio III. *rinnovò l'ordine d'adorarla* contra gli Albigeſi, i quali la negavano, e aggiunſe Gregorio IX. *il ſuono della campanella nell'elevazione per avvertirne il*

popo-

popolo, e per renderla anche più solenne. Urbano IV. ne ordinò *la festa, e la processione*: e potea farlo la Chiesa, poiche supposta l'adorazione dovuta a Cristo nel Sacramento, toccava a lei il prescriverne il rito. Che poi *siano tanti i riti nella nostra religione, trasferiti da' Gentili, come senza dubbio sono queste pompe di cose sacre*, il Piccnino lo fa dire a Polidoro Virgilio *lib.6.de rer.invent.cap.*11.*edit.Basileensis ann.*1521. ma bisogna dire, che tale edizione sia molto singolare, mentre in quella, che tengo io di Roma dell'anno 1576. nel luogo citato non trovo le dette parole, bensì le seguenti, con le quali conchiude quel capitolo: e son tutto il rovescio delle citate da lui: *consimilem & nos ritum in multis servamus, sed longè alio veritatis documento. Illi Cacodæmones sub habitu Deorum per hæc propitiare studebant: nostra omnia ad veri Dei cultum & Sanctorum honorem respiciunt.* Questa appunto è la risposta alle parole portate dall'Avversario. Veggasi S. Agostino *lib.2.cont.Faust.c.23.* ove dà egli una simil risposta a Fausto, Manicheo, che a lui dicea quello che il Piccnino dice a noi.

XLII. La riflessione, che il Predicante fa sul Concilio Costantinopolitano, e Niceno II. è tutta per me. Il primo fu Conciliabolo d'Iconoclasti, i quali negavano il culto all'immagini, e solo il concedeano all'Eucaristia, la qual pure chiamavano *immagine*, onde da questo supposto, così discorreva a Costantino Copronimo Stefano il giovane presso il Baronio anno 765. num. 9. *an tu quoque corporis & sanguinis Christi antitypos ab Ecclesia proscribis, ut quæ imaginem ac veram figuram illorum teneant, quæ & adoramus, & osculamur, & eorum perceptione sanctitatem consequimur?* Era dunque certo, che tanto i Cattolici, quanto gl' Iconomachi adoravano l'Eucaristia, benchè questi la chiamassero *immagine*. Ma se l'avessero giudicata pura *immagine*, separata dal corpo di Cristo, non l'avrebbero adorata, come nõ adoravano le altre immagini di Cristo, perchè non sapeano, o non voleano distinguere tra l'adorazione assoluta, e la relativa. Dunque credeano anche gl'Iconomachi la presenza del corpo di Cristo nell'Eucaristia, e la credeano deificata da lui, come da lui è deificata l'umanità: e così l'adoravano. Se poi quel Sinodo diceſse ancora di Cristo: *panis substantiam offerri præcepisse non figuranteu hominis formam, ne idololatria subintroducatur*, non ne segue da questo, che gl' Iconomachi non adorassero l'Eucaristia, ma solo che temeano, che dall'adorarsi religiosamente la figura umana di Cristo nell'Eucaristia, si avanzassero gli uomini ad adorare superstiziosamente (secondo essi) l'altre immagini del medesimo, fatte dagli uomini, o pure non parlavano del contenuto nell'Eucaristia, ma della materia, di cui si fa, e dissero aver Cristo eletto più tosto pane, che altra cosa, la quale avesse figura d'uomo,

ac-

acciocchè gli uomini non si fermassero ad adorar quella figura in vece del corpo di Cristo. Quindi il Concilio Niceno II. non corresse gl'Iconomachi nè quanto alla reale presenza di Cristo nell' ostia, nè quanto all'adorazione della medesima, perchè sapeano, che in questi due articoli non dissentivano: ma solo gli corresse per avere chiamata più volte l'Eucaristia *tipo e immagine* del corpo, e del sangue di Cristo, decretando, che sebbene i Padri aveano chiamato *tipo o antitipo* il pane, e il vino, questo dee riferirsi al tempo avanti la consecrazione, dopo cui deono que' sensibili dirsi con proprietà *corpo, e sangue* del Signore, e non più immagine, o figura. Riveggasi S.Gio:Damasceno *lib.4.de fid.Orthod.cap.13.*

XLIII. Vi maneavano solo gli Ebrei per autorizzare la rea dottrina de'Calvinisti: ma il Piceninо vi ha finalmente tirati ancor questi nel suo sentimento ad effetto di gettare a terra col loro ajuto l'adorazione del corpo di Cristo nel Santissimo Sacramento. Osserva il buon Predicante, che dopo stabilita nel Concilio Niceno II. la venerazione dell'immagini, gli Ebrei se ne scandalizzarono non mancando di rimproverarne i Cristiani: e che non essendosi i medesimi scandalizzati, nè avendo rimproverati i Cristiani, perchè adorassero l'Eucaristia, la quale mangiavano, ne segue, che i Cristiani di quel tempo non l'adorassero. Grande per certo, e bella scoperta, e da pubblicarsi per tutta Coira a suon di trombe a gloria del suo ritrovator Picenino, il quale per giunta della derrata ci avvisa ancora qualmente nell'*Azione IV. del Niceno II. fu letto un lungo Dialogo*, avutosi da Leonzio Vescovo di Nemesi in Cipro con un Ebreo, il quale *accusava d'idolatria i Cattolici, perche adoravano l'immagini, e che Leonzio fa vedere il contrario*. Ma già sappiamo, che l'abborrimento al culto dell' immagini trasse l'origine degli Ebrei Saracini. Ma e che mai ne cava di quì il piacevole nostro Avversario? Io per me ne cavo, che gli Ebrei sentendo, che il Niceno II. avea ristabilito il culto delle immagini si scandalizzarono, e ne rimproverarono i Cristiani: e che nulla differo dell'adorazione dell' Eucaristia, perchè supponeano benissimo, che l'Eucaristia non fosse tenuta da nostri per pura immagine del corpo di Cristo, ma pel suo vero corpo, altrimenti essendosi mostrato, che anche gli Iconoclasti la adoravano non l'avrebbero certamente dissimulato. Ed ecco il Picenino ridotto per ogni verso al ridicolo stato della graziosa cornacchia d'Esopo. Sicchè essendo palese, che il corpo, e il sangue di Cristo è realmente nell'Eucaristia, e che secondo Calvino, se è presente, dee adorarsi, poteva il Picenino risparmiare la fatica di contrastarci, come non legitima questa inconcussa, e giustissima adorazione.

AR-

ARTICOLO XIV.

Della Invocazione de' Santi.

§. I.

L'Invocazione de' Santi riſcontrata nella legge antica, ſuppoſta nella Chieſa naſcente, e non contraria, ma coerente alle divine Scritture.

I. NOn ſazio il cieco e perverſiſſimo Picenino di aver tentato di ſcacciar Criſto dalla ſantiſſima Eucariſtia, ſi mette ora al cimento nell' Apologia art. 11. e nel Trionfo cap. 25. di ſcacciare anco i Santi dalle Chieſe, e dagli altari, prendendoſela contra il Segneri, e il Panigarola, perchè ne difendono il culto: proteſtandoſi egli di voler provare la falſità de' loro aſſerti, e di metter in chiaro l'invalidità degli argomenti del Panigarola, da cui ſi moſtra la medeſima invocazione conforme alla Scrittura Santa, eſpreſſa in tutti i Padri antichi, e uſata ſempre nella Chieſa di Dio, mentre l'altro ſi contenta di ſupporla. Comincia ſi dunque in tal guiſa nell'Apolog. pag. 394. *L'invocazione de' Santi non è conforme alla Scrittura, non è eſpreſſa da tutti gli Padri antichi, e non fu ſempre uſata nella Chieſa di Dio. Ella per cominciare dall'ultimo, non fu uſata nel Teſtamento Vecchio, e lo confeſſano li medemi Avverſarj.* Ma chi vi ha detto Sig. Picenino, che l'invocazione de' Santi non fu uſata nel Teſtamento Vecchio, ſe Giacobbe Patriarca nel benedire i ſuoi figliuoli diſſe pure *Gen.* 48. 16. *Angelus, qui eripuit me de cunctis malis, benedicat pueris iſtis, & invocetur ſuper eos nomen meum, nomina quoque Patrum meorum, Abraham, & Iſaac*? E non è queſto un eſpreſſamente invocar l'Angelo, e que' Santi Patriarchi, già morti? Il confeſſa oltre al Tremellio, e al Giunio, anche l'Ameſio *tom. 2. Bellarmini Enervati lib. 6. cap. 3.* §. 6. e pur coſtoro ſono de' voſtri. Mosè *Exod.* 32. 13. pregando il Signore, dice pur così: *recordare Domine Abraham, Iſaac, & Jacob ſervorum tuorum, quibus juraſti per temetipſum.* Salomone 2. *Paralip.* 6. 42. pregava pur Dio a ricordarſi delle miſericordie di Davide: *memento miſericordiarum David ſervi tui.* Que' tre giovani condannati nella fornace da Nabucodonoſor, *Daniel* 3. 35. imploravano pure la miſericordia di Dio per li meriti de' Santi: *Neque auferas miſericordiam tuam a nobis propter Abraham dilectum tuum & Iſaac ſervum tuum & Iſrael ſanctum tuum.*

E non fu queſto un interporre preſſo Dio i meriti di que' Santi Patriarchi per ottenere miſericordia da lui, come ſe io diceſſi: Signore, uſatemi miſericordia per li meriti di S.Pierro, e di S.Paolo? Ricordatevi de'meriti di S.Antonio, di S.Franceſco? E ſe Dio s'impegnava per li meriti di queſti a far grazie, 4.*Reg.*19. 34. *Protegam urbem hanc & ſalvabo eam propter me & propter David ſervum meum*, non era ſegno, che egli gradiva, e che era atto pio, e utile l'allegargli i meriti de'Santi? Ha pur detto Iddio: *Si ſteterint Moyſes & Samuel coram me, non eſt anima mea ad populum iſtum Jerem.* 15. 1. Supponea dunque Iddio, che i Santi già defonti poteſſero pregarlo, e intercedere, ed eſſere invocati, altrimenti ſarebbe ſtata inetta l'eſpreſſione. Calvino e altri per isfuggire la difficoltà prendono ciò per proſopopeja, ma ſe quando Dio diſſe a Lot. *Geneſ.* 18. 33. ſe vi ſaranno dieci giuſti: *non delebo propter decem*, qui dove ſi parla di vivi, non c'è ſenſo figurato nè proſopopeja, perchè parlandoſi di morti vi dovrà eſſere? S.Girolamo ſopra il paſſo di Geremia, e il Griſoſtomo *Homil.* 1. *in epiſt. ad Theſſalonic.* non l'intendono certo così. Si legge in Ezechiello 14.14. *Si fuerint tres viri iſti in medio ejus, Noè, Daniel, & Job, ipſi juſtitia ſua liberabunt animas ſuas .... Tres viri iſti ſi fuerint in ea, nec filios, nec filias liberabunt, ſed ipſi ſoli liberabuntur*. Oſſervo, che quando Ezechiello dicea queſte parole, Noè, e Giobbe erano morti, ma Daniello era vivo. Dirà dunque Calvino co'ſuoi, che ſiccome di Noè, e di Giob ſi parla con proſopopeja, cioè ſe viveſſero, Noè, e Giob; così anche debba intenderſi di Daniello che era vivo? Ma toglie ogni proſopopeja il teſto preſo dal ſecondo de'Maccabei 15.12.13.14. dove ſi moſtrano Onia, e Geremia già morti in atto di pregare Iddio pel popolo. Sò, che queſto teſto non ſarà accettato dal Picenino, come di libro a lui non canonico. Non dee però negarmi, che il detto libro non ſi leggeſſe nella Chieſa antica, come Eccleſiaſtico per iſtruzion de' fedeli: e perciò eſſer la ſua dottrina vera, e ſana, ſe per tale l'accetta Euſebio *lib.*12.*de prapar.Evang.cap.*3. e da eſſo pretende moſtrare, i dogmi di Platone avere concordanza con quelli degli antichi Ebrei. Aggiungo, che i Giudei, quando penſarono, che Criſto dalla croce invocaſſe Elia: *Eliam vocat iſte. Matth.*27.47. non lo ripreſero già per beſtemmiatore, e violatore della legge. Erano dunque perſuaſi gli Ebrei, eſſer coſa preſſo loro uſirata, pia, e utile, e non vietata, l'invocazione de'Santi. Queſto baſti per far vedere, che l'invocazione de' giuſti era nota, e in uſo nel Teſtamento Vecchio, mentre di nuovo poi dovrò parlarne.

II. Come dunque, e con qual fronte può dire l'Avverſario nell'Apologia pag. 394. *che la Chieſa dopo due mill' anni ſia ſtata ſenza*

l'in-

l'intercessione de' Santi? Certamente, se le nostre ceremonie, *non sono coetanee alla Luna, e antiche, come il Sole*, son però autenticate dal costume dell'antichità, nè sono elle come le massime dell'Avversario, le quali nacquero *jer l'altro* dal cervello de' novatori, o se furono tratte dall'antico, furono anche dall'antichità stessa condannate, e proscritte. S'inganna egli nel chiamar *legge* l'invocazione de' Santi, mentre noi col Conc. di Trento *sess.* 25. non la diamo per legge, ma per un costume antichissimo, *a primis Christiana religionis temporibus receptum*, utile, pio, e commendato, e non comandato. Sebben però non ci è comandato, ma commendato il ricorrere a' Santi, e proposto come pio, buono, e utile, ci è però comandato il crederlo tale, ed è condannato chi il nega. Il Sinodo Gangrese condannò Eustazio Vescovo di Sebaste, e suoi seguaci, perchè *Martyrum Synaxes, & eo convenientes, atque sacrificantes reprehendunt*: e questo fu nel IV. secolo l'anno 325. e perchè Vigilanzo in principio del seguente secolo circa l'anno 404. cominciò più apertamente a spargere tra gli altri errori, non doversi nè invocare, nè onorare i Santi, S. Girolamo per metterlo in dovere scrisse l'opuscolo a tutti noto. E tutti coloro che hanno suscitato questo errore, come nel VII. secolo Maometto, indi Pietro Bruis, e altri, sono stati sempre mal veduti, e detestati dalla Chiesa Cattolica. Non deono dunque dolersi i Protestanti, se avendo ancor essi adottato simile errore, sono perciò abborriti, mentre la Chiesa Cattolica moderna fa quello, che fece l'antica. So che l'Avversario pretende, che la Chiesa antica non accettasse tal culto, onde bisogna sentire le sue solite baje.

III. Comincia egli così nell'Apologia pag. 395. *L'invocazione de' Santi non era usata nella Chiesa Cristiana nascente. Chi può credere, che nel tempo degli Apostoli si abbiano invocati i Santi, mentre non ne parlano ne' loro scritti*? Io potrei lasciar correre, che la Chiesa nel tempo degli Apostoli non avesse usata l'invocazione de' Santi, perchè tutta intenta a promovere l'invocazione del nome, e della persona di Cristo, che allora si manifestava al Mondo; e potrei con tuttociò mantenere, esser buono, pio, e utile l'invocare anche i Santi. L'uso, o il non uso d'invocargli appartiene alla disciplina, ma il dire, che tal uso sia pio, o non pio, buono, o non buono, questo appartiene al dogma: e la Chiesa antica non condannò Eustazio, e Vigilanzo perchè precisamente non invocassero i Santi, ma perchè riprendeano, e condannavano un tal uso, spargendo non doversi invocare, nè onorare i Santi. Or chi può credere, che nel tempo degli Apostoli siasi biasimata l'invocazione de' Santi, mentre di ciò non ne parlano ne' loro scritti? Se il non parlar dell'uso forma argomento, che non fosse in uso, il non condannarne l'uso

formerà argomento per me, che non si condannasse. Replica il Picenino pag. 395. che S. Paolo *il condannava, mentre in tre luoghi parla d'un sol Gesù, quale entrato nel santuario Celeste, intercede per noi. Rom. 8. 34. Che Cristo sia alla destra di Dio, ove intercede per noi. Hebr. 7. 25. Che può salvare a pieno coloro, i quali per lui s'accostano a Dio, vivendo sempre per intercedere per loro. Hebr. 9. 24. Che entrato sia nel Cielo istesso per comparire ora davanti alla faccia di Dio per noi. Ma perchè dimentica Paolo santo gl'altri intercessori, che secondo il supposto di Paolo Segneri, già ci erano, e ne dovea essere in più gran numero nell'avvenire?* Cristo siede alla destra di Dio, prega per noi, e può salvare coloro, i quali per lui si accostano a Dio: e se Cristo non intercedesse, e pregasse per noi, quando anche vi pregassero i Santi, chi gli ascolterebbe? Ma oppone lo scimunito di Coira, che *se i Santi ancor pregano, perchè gli dimentica S. Paolo?* Gli si risponde, che non gli nomina, perchè lo scopo della sua lettera fu il propor Gesù Cristo alle genti per universale redentore, principale mediatore, e sommo Sacerdote, che con la sola vittima di sè stesso espiò le colpe, e che prega per tutti, e niuno prega per lui, anzi in virtù di cui dee farsi ogni altra preghiera: e che solo per sè stesso si accosta a Dio, quando gli altri non possono accostarsi, se non per lui, e per mezzo suo. Così l'intende S. Agostino *lib. 2. contra Parmen. cap. 8. Homines omnes Christiani invicem se commendant orationibus suis. Pro quo autem nullus interpellat, sed ipse pro omnibus, hic unus verusque mediator est.* Non occorrea, che S. Paolo nominasse i Santi, se l'intercessione di essi è unicamente appoggiata all'intercessione, e a i meriti di Cristo, onde il Concilio di Trento insegna, che i Santi pregano per noi, ma per ottenere le grazie da Dio, *per filium Dei Jesum Christum dominum nostrum, qui solus noster redemptor, & salvator est. sess. 25.* Se però S. Paolo *dimentica* gli altri intercessori, non gli *dimentica* già S. Gio: *Apoc. 1.4.* dove prega a i fedeli pace da Dio, e dagli Angeli, che gli assistono al trono: *Gratia vobis, & pax ab eo, qui est, & qui erat, & qui venturus est, & a septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt.* E che vuol dire pregar pace da Dio, e dagli Angeli, se non supplicar Dio, che la conceda, e gli Angeli, che l'impetrino? Di più cosa vuol dire quel prostrarsi, che faceano quei 24. Anziani avanti l'Agnello *Apoc. 5. 8. habentes singuli cytharas, & phialas aureas odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum?* Cosa vuol dire quell'*ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli. Apoc. 8. 4.*? Non altro al certo, se non un presentare, che faceano a Dio quei 24. Anziani, e quell'Agnello le orazioni de'fedeli: e in fine, che vuol dire S. Pietro *2. Petr. 1. 15.* quando promise a'fedeli dopo la sua morte orazione e patrocinio

nio

nio appreſſo Dio : *Dabo autem operam , & frequenter habere vos poſt obitum meum , ut horum memoriam faciatis* ? Come potea S. Pietro promettere di dar mano dopo la ſua morte, che i fedeli ſi ricordaſſero de'ſuoi inſegnamenti,ſe non con intercedere per loro appreſſo Dio ? Se quel ricco dannato in mezzo a'tormenti non iſcordavaſi di pregare Abramo per la ſalute de'ſuoi congiunti, crederemo noi minor penſier ne'beati , e ne'martiri per la ſalute de'fedeli ? Ecco non in un ſolo , ma in più paſſi della Scrittura , che gli Angeli , e i beati pregano , intercedono , e che in conſeguenza poſſono invocarſi . Ma che giova , ſe l'avverſario non ha occhi ſe non per vedere que'paſſi, i quali non ne parlano, e ſe quei, che ne parlano, da lui non ſi veggono ?

IV. Pur queſto ſarebbe poco , ſe non diceſſe pag. 395. che *l'invocazione de'Santi non è conforme , ma contraria alla Scrittura ſanta . Come invocheranno colui,in cui non hanno creduto? Rom.*10.14. Su queſto detto forma egli il ſeguente diſcorſo : *o la Chieſa Romana crede ne' Santi , o non crede ne'Santi . Se non crede ne'Santi , perchè invoca ella i Santi ? Come invocheranno colui in cui non hanno creduto ? Se crede ne' Santi converrà giuntare un articolo al ſimbolo , & alla fede in Dio Padre , Figliuolo , e Spirito Santo , annettere la fede ne'Santi* . Sarebbe deſiderabile il ſapere da lui, ſe ſtima, che ſia lecito , e utile , e conforme alla parola di Dio l'invocare in noſtro ajuto i Santi vivi , e pregargli , che colle loro orazioni ci aſſiſtano ? La Scrittura ce lo propone, ove i figli d'Iſraele 1. *Reg.*7.8. diceano a Samuele : *ne ceſſes pro nobis clamare ad Dominum Deum noſtrum, ut ſalves nos de manu Philiſtinorum* . Iddio medeſimo diſſe ad Elifaz , e ad altri amici di Giobbe , *Job* 42. 8. *Ite ad ſervum meum Job. . . . Job autem ſervus meus orabit pro vobis : faciem ejus ſuſcipiam &c.* S.Paolo medeſimo , *Rom.*15.30.*obſecro fratres,ut adiuvetis me in orationibus pro me ad Deum.* Sicchè San Paolo invocava i ſuoi fratelli , acciocchè l'ajutaſſero colle loro orazioni : e lo ſteſſo ripete quaſi in tutte le ſue lettere : e lo ammette Calvino *lib.*3. *Inſtit. cap.*20. §.19. Dunque farà lo ſteſſo anche il Picenino, che ſi proteſta di non fare, ſe non quello , che ha detto S. Paolo , ſecondo che però l'intende Calvino . Ora ſe S. Paolo non credea ne'Santi ſuoi confratelli, perchè gl'invocava ? Avea pur detto : *Quomodo invocabunt eum , in quem non crediderunt* ? E ſe credeva in loro , perchè non aggiunge ancor queſto articolo al ſimbolo ? Se dunque ſi poſſono invocare i Santi vivi , ſenza che ſi creda in loro , ma in Criſto ſolo , perchè non ſi potranno invocare i Santi , che ſono in Cielo , ſenzachè ſi creda in loro , ma in Criſto ſolo , come in quello , cui appartiene eſaudire le loro preci ? Altro è l'invocazione , con cui ricorriamo a Dio , e

a Ge-

a Gesù Cristo, altro quella, con cui ricorriamo a i Santi o vivi, o morti. Nella prima dobbiamo certamente credere in chi invochiamo: del che parla S. Paolo: e una tale invocazione è parte del divin culto, ed è invocazione assoluta, con cui noi membra invochiamo l'influsso del nostro capo, e l'autore d'ogni nostro bene, in cui dobbiamo riporre ogni nostra fede, e ogni nostra speranza. Nella seconda non è d'uopo riporre la nostra fede in chi invochiamo, perchè non l'invochiamo, come principale autore, da cui speriamo: nè lo rimiriamo per nostro capo, ma come un altro membro, il quale unito allo stesso capo, speriamo che sia per concorrere con noi, e per noi, non meno nell'interesse del nostro bene, che nell'unità nello stesso corpo, o nello stesso capo. Questa non è dottrina mia, ma è di una persona degna di fede, e accettissima al Picenino, la quale si chiama *Giovanni Calvino nel lib. 3. Inst. cap. 20. §. 19. Quanquam interim & suæ Sanctis intercessiones relinquuntur, quibus alii aliorum salutem mutuò inter se Deo commendant, de quibus meminit Apostolus 1. Timot. 2. 1. Sed tales, quæ ab unica illa* (cioè di Cristo) *dependeant, tantum abest, ut delibent ex ea quidpiam. Nam ut à dilectionis effectu scaturiunt, quo nos ultro, citroque amplectimur, ceu unius corporis membra: ita etiam ad capitis unitatem referuntur. Quum ergo illæ quoque in Christi nomine fiunt, quid aliud, quam testantur, neminem ullis omnino precibus, nisi Christo intercedente posse adjuvari? Atque ut non obstat sua intercessione Christus, quo minus in Ecclesia precibus alter alteri viciſſim patrocinemur, ità fixum maneat, omnes totius Ecclesiæ intercessiones in illam unicam esse dirigendas.* Così il buon Calvino favellando delle orazioni de' vivi, e così noi delle orazioni, e intercessioni de' Santi morti, i quali non meno di quelli, son membra unite allo stesso capo. In questo però egli è diverso da noi, e quello, che importa e il fa più ridicolo, egli è contradittorio a se stesso, mentre concede, che noi l'un l'altro ci ajutiamo, come un membro ajuta l'altro, e poi dice, che noi non godiamo il loro ajuto, quando per altro si vede, che un membro sensibilmente gode sollievo per l'ajuto dell'altro, benchè tutta l'energia venga partecipata dal capo. Calvino dunque atterra l'assunto del Picenino, che non si possa invocare l'intercessione d'un altro senza credere in esso.

V. Il nostro Predicantello, sempre affaccendaro nelle sue dialettichette puerili, ci fa sapere pag. 395. che Cristo dice: *quando orate, dite Padre nostro, Matth. 6. 9. Lo spirito di Cristo grida in noi Abba Padre. Galat. 4. 6. Questo solo intercede per me nel cuore. Quello solo intercede per me nel Cielo. Gran cosa certo, che questi maestri non ingiungono di dire: Madre nostra: e gridare Imma Madre, come fanno i maestri di Roma.* Ma o come il meschino s'infilza da sè medesimo! Cristo

dice

dice ancora: quando pregate, dite *Padre noſtro*: dunque dovrò io pregare ſolo il Padre, e non il figlio Gesù Criſto? Lo ſpirito di Criſto mi dice, che io dica: *Abba Padre*: dunque non ho da pregare ſe non il Padre, e non Criſto? Se qui non odo io nominare ſe non il Padre, io non nominerò ſe non il Padre? Si poſſono mai ſentire illazioni più ſtrambe di queſte? E pur ſon elle dedotte dalle falſe regole del Picenino. Se *Criſto ſolo intercede per me*, la voce *ſolo* ſi aggiunge di ſua corteſia dal Signor Picenino, mentre nella Scrittura io non la leggo. Or ſe queſti due maeſtri Criſto, e S. Paolo non ingiungono il dire *ave Maria Imma Madre*, e ſe nè meno lo vietano, perchè vuole vietarlo il Picenino? Non l'ingiugne Criſto, perchè inſegna il modo di pregare Iddio, che ci ha da dare il regno, la cui volontà dobbiamo adempire, e il cui nome dobbiamo ſantificare, e che occorrea, che S. Paolo diceſſe *ave Maria*? Se inſegnava a invocare quello, di cui ſiamo adottati figliuoli per mezzo di Gesù Criſto, come ci andava quì *Imma Madre*? Quando pregaſi il Padre, deeſi nominarlo, e quando pregaſi Maria ad interceder per noi, deeſi dire *Imma Madre*. Queſto inſegnano *i Maeſtri di Roma*. Se gli altri paſſi, che il Picenino minaccia di addurre appreſſo, ſaranno di queſta forza, ci vorrà poco a riſpondere. Io per ora dico, che l'invocazione de' Santi ha tutto il fondamento nella Scrittura, ed è aſſiſtita da' conſigli, e da gli eſempj, che la mantengono.

§. II.

L'invocazione de' Santi è approvata da i Padri antichi.

VI. IL Picenino, ſempre in moto, ſalta ad un altro punto dicendo nell'Apologia pag. 396. che *l'invocazione de' Santi non fu eſpreſſa da tutti i Padri antichi*. Ma ſe nol fu da taluno, poco importa, ſe non ſi moſtra, che i Padri de' *ſecoli*, che gli eretici chiamano *più puri*, apertamente l'impugnaſſero. Il primo, che ſi mette in campo è S. Ireneo *lib. 2. cap. 57.* Ma è poſſibile, che non vogliate, Signor Giacomo caro cariſſimo, leggere i Padri prima di citargli? Se aveſte letto Ireneo, vi ſareſte vergognato di produrlo, poichè egli in quel luogo oppone la Chieſa di Criſto a i Simoniani, Menandriani, Carpocraziani, e altri eretici pari voſtri, i quali ricorreano all'aiuto degli ſpiriti maligni per operare i loro preſtigi, e dice il Santo, che la Chieſa, come *ha ricevuto dal Signore gratis, così ella opera gratis; non fa coſ'alcuna con invocazioni d'Angeli* (maligni), *nè con inganni, nè con altra mala curioſità; ma dirigendo puramente, mondamente, e apertamente al Signore, che tutto fece, e invocando il nome del Signore,*

gnore, opera i miracoli a utilità degli uomini, e non a ſeduzione de' medeſimi. Così parla Ireneo. E perchè queſto Padre moſtra, che la Chieſa niente fa con l'invocazione degli Angeli apoſtatici, voi con la voſtra belliſſima logica conchiudete, che niente fa con l'invocazione degli Angeli ſanti, e che in que' tempi era inuſitato l'invocargli, quando ſopra vi ho fatto vedere uſitatiſſima l'invocazione de' Santi, e anche degli Angeli sì nel Vecchio, come nel Nuovo Teſtamento? Se volevate ſcoprire la mente d'Ireneo, dovevate leggerlo nel *lib. 3. cap. 22.* ove contraponendo la diſubbidienza di Eva a quella di Maria, dice, che ſiccome Eva *inobediens facta, & ſibi, & univerſo generi humano, cauſa facta eſt mortis: ſic & Maria .... Virgo obediens, & ſibi, & univerſo generi humano cauſa facta eſt ſalutis.* Nel *lib. 5. cap. 19.* facendo lo ſteſſo contrapoſto, chiama Maria avvocata di Eva: *Etſi ea inobedierat Verbo: ſed hæc ſuaſa eſt obedire Deo, uti virginis Eva Maria Virgo fieret advocata: & quemadmodum adſtrictum eſt morti genus humanum per virginem, ſalvaretur per Virginem &c.* Se Ireneo chiama Maria avvocata di Eva, e dice, che il genere umano ſi ſalva per Maria, come nega, che Maria non poſſa invocarſi, e che non poſſa intercedere?

VII. Pretende il Picenino nell'Apologia pag. 396. che Origene nel *lib. 8. contra Celſum* (e poteva anche dire nel *lib. 5.*) mandi in aria il culto, e l'invocazione degli Angeli, perchè vuole, *che ogni orazione ſi tramandi a Dio per Gesù Criſto, che è lontano dalla ragione, che ſieno invocati gli Angeli.* Ma ſe l'Avverſario non aveſſe traſcritto dal Dalleo, o da qualche altro de' ſuoi queſto paſſo d'Origene, e aveſſe piuttoſto letto tutto il libro 8. contra Celſo, avrebbe conoſciuto in che ſenſo parli Origene, e qual culto, e invocazione egli neghi doverſi agli Angeli. Origene dunque impugnava Celſo, il quale volea, che ſi dirigeſſero orazioni a i demonj; che a loro ſi ſacrificaſſe, e ſi deſſero certi onori propri di Dio: e Origene dice, che Dio ſolo in queſta forma dee pregarſi, e il ſolo Verbo ſuo Unigenito, e non gli Angeli. Ma perchè Celſo replicava, che i Criſtiani, i quali veneravano con culto il Figlio di Dio, doveano anche venerare con culto i demonj, cioè gli Angeli ſuoi miniſtri, riſponde: *Qui quidem ſi intellexiſſet veros miniſtros poſt ipſius Unigenitum, Gabrielem, Michaelem, aliosque Angelos & Archangelos, eosque colendos, contenderet, fortaſſe colendi ſignificatum repugnantes* (notiſi bene) *& actiones colentium, dixiſſemus, aliquid de hoc loco pro tanta rei dignitate, proque captu noſtræ intelligentiæ.* Non era dunque lontano Origene dal concedere culto agli Angeli buoni, il qual foſſe purgato, e inferiore a quel che ſi dà a Dio, e al ſuo Figliuolo: anzi nello ſteſſo libro dopo aver negato doverſi offerire a i demonj alcun ſacrificio, e le

e le primizie de' frutti, come volea Celso, ma a Dio solo e a Cristo, scrive poi così, e dirollo in Italiano per essere inteso da tutti: „ Che se si vuole anco acquistare il favore di molti .... noi sappiamo dalle nostre Scritture, che migliaja di migliaja gli assistean„ no, e lo serviano: la qual moltitudine quando vede, che gli „ uomini imitano la sua pietà verso Dio, ajuta quelli, che cammi„ nano verso la salute, e che invocano Dio, alle volte con appari„ re a quelli, che pregano, non isdegnando di servirgli, pronta con „ grande alacrità, e consenso a gratificare gl'invocatori del nome „ celeste: *cui & ipsa preces offerre non desmit*, cioè a cui ella non manca d'offerire le sue preci. E più a basso dopo aver detto, che chi ha propizio Dio, ha amici tutti gli Angeli suoi, anime, e spiriti, prosiegue così: „ poichè sanno quali sieno degni del favore del „ Nume celeste, a' quali non solamente essi vogliono bene, ma di „ più si adoprano per riconciliare a Dio quelli, che lo vogliono „ servire, pregano insieme con noi, *unà nobiscum precantur*, accioc„ chè quanti siamo, che l'onoriamo ci avanziamo a dire agli uo„ mini di buona volontà, i quali lo pregano, e che spontanea„ mente se gli unischino migliaja innumerabili di Santi Angeli, „ e intercedono per lo nostro mortal genere: *Ultrò se adjungere innumera Sanctorum Angelorum millia, & intercedere pro mortali nostro genere*. Di più nel detto *lib.* 8. *Angelus ejus perpetuò faciem cœlestis Patris aspicius, semper preces ejus* (del Cristiano) *in Cœlum effert per unicum Pontificem summo Deo, ipse quoque pro sibi commisso deprecans.* Nel *lib.* 2. *in epist. ad Rom. cap.* 2. (se pure il Picenino lo passa per parto d'Origene) dice lo stesso non solo degli Angeli, ma de' Santi: *jam verò si etiam extrà corpus positi vel Sancti, qui cum Christo sunt, agunt aliquid, & laborant pro nobis ad similitudinem Angelorum, qui salutis nostræ ministeria procurant, vel rursum peccatores etiam ipsi extra corpus positi, agunt aliquid secundum propositum mentis suæ, Angelorum nihilominus ad similitudinem siuistrorum... habentur hæc quoque inter occulta Dei: nec chartulæ committenda mysteria*. Qui Origene suppone, che i Santi con gli Angeli buoni procurino la nostra salute: e da tali testi abbiamo il culto degli Angeli minore di quello, che è dovuto a Dio, e a Cristo. Abbiamo pure l'interesse, che gli Angeli buoni pigliano della nostra salute: che offrono al Padre per Gesù Cristo le nostre orazioni, e che pregano per noi. E perchè dunque non possiamo invocargli? Vero è, che Origene non l'asserisce sempre; anzi mostra di lasciarlo indeciso, ma nol deride, come fa il Picenino. E poi scrivendo contra un Pagano, qual fu Celso, piuttosto bada a confutare le sue pazzie, che a spiegare, e stabilire i dogmi della nostra religione, come osserva S. Girolamo *contra Jovinianum*.

VIII. Il Picenino, sempre lo stesso, pag. 396. ci fa intendere, che *di S. Cipriano abbiamo una spiegazione del Padre nostro. Ma prescrive egli forse, oltre all'invocazione di Dio, l'invocazione de' Santi? Perchè non catechizzava egli i Cristiani, come dopo s'ha fatto in Roma? Perchè tace egli quest'Articolo, se non per causa, che non se ne parlava al suo tempo?* Ma dove Cipriano spiega il *Padre nostro* il Picenino vuole, che si parli dell'invocazione de' Santi, come se spiegandosi la Cena, si dovesse parlar del Battesimo. Se volea la mente di S. Cipriano in questo affare, non dovea cercarla ove spiega il *Padre nostro*, ma nella lettera 57. ove dopo esortati i fedeli vivi a pregare uno per l'altro, dice: *Et qui istinc nostrum prior divinæ dignationis celeritate præcesserit, perseveret apud Dominum nostra dilectio, pro fratribus & sororibus nostris apud misericordiam Patris non cesset oratio.* Quì suppone il Martire, che i Santi in Cielo preghino per li vivi. E nel *libro de disciplina & habitu virginum* dice così: *Durate fortiter, spiritaliter pergite, pervenite feliciter. Tantùm mementote tunc nostri, cum incipiet in vobis virginitas honorari.* E nel *libro de mortalitate*: *Magnus illic* (in Cielo) *nos charorum numerus expectat, parentum, fratrum, filiorum frequens nos & copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate secura, & de nostra salute sollicita.* Ecco i pensieri, che si prendono i Beati della nostra salute, dottrina contraria a quella s'insegna nelle scuole Protestanti. Così parlava S. Cipriano nel secolo III. in cui non si mettea in controversia, ma si supponea per certo, che i Beati prendano interesse, e preghino per la nostra salute, e in conseguenza, che sia buono, e utile invocargli, e onorargli.

IX. *L'invocazione de' Santi* (così parla l'Avversario pag. 396.) *si fonda sul supposto, che godano la beatitudine celestiale, e veggano gloriosa la faccia di Dio* (Bellarmino *lib.* 1. *de Sanctor. Beatit. cap.* 19.) *Or come esprimevano l'invocazione de' Santi que' Padri, che si credevano rinserrati in non so che stanza fino al Giudicio finale? Giustino, Ireneo, Teofilo, Tertulliano, Pio I. Vescovo di Roma, ch'erano di questa opinione, non poteano esprimerne l'invocazione.* Tali discorsi non sono propriamente del Picenino, ma del suo Dalleo *lib.* 3. *de Cult. object. cap.* 25. Lascio passare, che i Padri nominati sieno stati nell'opinione di que' tempi, che l'anime de' giusti fossero trattenute dal vedere Iddio fino all' universale risurrezione. Confessando però il Dalleo stesso, che tale non era la comune opinione della Chiesa in que' tempi, ne nasce, che almeno gli altri, i quali ammetteano per l'anime giuste la beatitudine subito dopo la separazione dal corpo, venivano a concedere, che queste potessero invocarsi, e religiosamente venerarsi. Que' Padri poi, i quali differivano la beatitudine de' giusti fino alla risurrezione, ne eccettuavano i Martiri. Così Tertulliano

no *de anima cap.*56. e *de reſurrect. cap.*43. *Nemo peregrinatus à corpore, ſtatim immoratur penes Dominum, niſi ex martyrii prærogativa, Paradiſo ſcilicet, non inferis deverſurus*. E che per queſta dimora preſſo il Signore intendeſſe Tertulliano la beatitudine, ſi fa chiaro da quanto dice nello *Scorpiaco cap.*12. ove de' Martiri ſcrive: *Reſidere cum Domino in throno ejus & candidum claritatis uſurpare, donec & alii conſortium illorum gloriæ impleant*; benchè *interim ſub altari placidum quieſcant*, e perciò i Martiri almeno poteano pregare, ed eſſere invocati. Quando poi anche l'anime de' giuſti foſſero eſcluſe dalla gloria fino al giorno del giudicio, tuttavia poteano invocarſi con utilità, e interporre preſſo Dio i loro meriti, perchè ſebbene fuori della gloria, erano però ſotto l'altare di Dio, come amiche di lui: e ſe quelli, i quali vivono in terra, poſſono eſſer da noi invocati, come interceſſori preſſo Dio, ancorchè non ſieno giunti alla beatitudine, e ſe gli antichi Patriarchi, che pur erano fuori della gloria, poteano invocarſi e preſentare a Dio le loro virtù, perchè non avrebbero potuto invocarſi le anime de' giuſti Criſtiani, ancorchè non foſſero in gloria? Queſto non ſi nega dal Bellarmino, al ſolito mal'inteſo dal Picenino; ma egli dice ſolamente, che in tal caſo non potendo eſſi per via ordinaria conoſcere le preghiere de' ſupplicanti, non doveaſi l'invocazione dirigere immediatamente ad eſſi con dire: *Sancte Abraham ora pro nobis*; ma a Dio, allegando i meriti de' Santi già morti, acciocchè per queſti foſſero ajutare le loro orazioni.

X. L'Avverſario pag.397. oppone, che *com'è chiaro, nelle Liturgie aſcritte a S. Griſoſtomo, e S. Cirillo, pregavano per i Martiri, per gli Apoſtoli, per la Vergine medeſima, biſogna eſſer fuor di ſenno per credere, che s'invocava colui, per cui ſi pregava*. Sarà dunque fuor di ſenno anche il Picenino, che invoca, e ſi raccomanda a i giuſti ancor viventi, per li quali egli pure fa orazione a Dio. Se gli antichi Padri pregavano per li Martiri, e per gli Apoſtoli, dunque è antichiſſimo l'uſo di pregar per li morti. Or come gli antichi pregaſſero per li Martiri, e per gli Apoſtoli, ſi è moſtrato nell'Articolo del Purgatorio num.LXXXII. e LXXXIII. Per riſpondere al preſente dimando all'Avverſario, ſe ha egli lette le Liturgie del Griſoſtomo, e di Cirillo, o pure ſe ſi è contentato di ſentirle riferire dal ſuo Dalleo? Io ho letta quella, che ſi attribuiſce a S. Giacomo, e che il Dalleo iſteſſo confeſſa per antichiſſima, e vi ho trovato, che parlandoſi della Vergine, e de' Santi, vi dice così: *Sanctiſſimæ, inviolatæ, glorioſiſſimæ, benedictæ, Dominæ noſtræ Dei Genitricis, & ſemper Virginis Mariæ, & omnium Sanctorum, ac juſtorum memoriam faciamus, ut precibus ac interceſſionibus ipſorum omnes miſericordiam conſequamur*. Parlandoſi della

Vergine, vi si nomina ella, come pure in quella di S. Marco, in termini d'onore: *Ave Maria*. Ho letta quella di S. Basilio, e vi ho trovato, che nella memoria, che visi fa della Vergine, e de' Santi, si suppone, che offrano per noi continue suppliche e preghiere. Ho letta quella del Grisostomo, e vi ho trovate queste parole: *In honorem & memoriam super benedicta gloriosæ Domina nostra Dei Genitricis, ac semper Virginis Mariæ, cujus intercessionibus suscipe Domine sacrificium hoc.*: e commemorando i Confessori, e i Martiri prega, *eorum precibus se visitari à Deo*. S. Cirillo nella *Cateches. mystagog. 5.* il conferma con tali parole: *Hoc sacrificium tibi offerimus, ut meminerimus eorum, qui dormierunt, primum Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, ut Deus illorum precibus, & intercessionibus preces nostras suscipiat*. Lo stesso ho letto nell'ordine dell' oblazione de' misterj di Severo Patriarca Alessandrino, e nella messa degli Etiopi. Di tal disciplina ne fa ampia testimonianza S. Agostino *tract. 84. in Joann.* ove parlando de' Martiri scrive: *Ideò quippe ad ipsam mensam non sic eos commemoramus, quemadmodum alios, qui in pace requiescunt, ut etiam pro eis oremus, sed magis ut orent ipsi pro nobis &c.* E nel *serm. 17. de verbis Apostoli cap. 1.* ora *serm. 159. Ideoque habet Ecclesiastica disciplina, quod fideles noverunt, cum Martyres recitantur ad altare Dei, ubi non pro ipsis oratur, pro cæteris verò commemoratis defunctis oratur. Injuria enim est pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendare*. Come dunque il Picenino asserisce, che gli antichi pregassero per li Martiri, per gli Apostoli, e per la Vergine?

XI. Ci si avventa egli da vero fanatico scrivendo pag. 397. che *nel messale Romano vi era: Esaudisci o Dio, acciocchè sia profittevole all'anima del tuo servo Leone questa offerta, ma al presente hanno: Esaudisci, ti preghiamo Signore, acciocchè per l'intercessione del Beato Leone ci sia profittevole questa offerta; imperocchè dice Innocenzo III. I Santi non hanno bisogno delle nostre orazioni: noi abbiamo bisogno delle orazioni de' Santi*: e vi annette la Glosa: *anticamente si pregava per lui; oggidì egli prega per noi, e così si ha mutato. Così si fa in Roma* (degna riflessione del Picenino) *si muta, s'aggiunge, si scema secondo i tempi*. E che mai pretendete per questo, Signor Picenino? Una volta si pregava per l'anima di Leone, di Domenico, di Francesco: e ora si prega Dio, che per loro intercessione ci esaudisca. Perchè in quei tempi la Chiesa non avea ancor dichiarata, nè proposta al pubblico la lor santità, pregavasi per loro, come per gli altri: or più non pregasi, perchè certificata la Chiesa della lor santità, e propostala a' fedeli, sa, che essi non hanno più bisogno delle nostre preghiere, ma bensì noi delle loro. Di quì conosca il Predicante, che la Chiesa ha sem-

ſempre proceduto con maturità nell'invocare i Santi, avendogli invocati allor ſolo, quando è ſtata certificata o da'miracoli, o da altre pruove: onde or pregava per loro, e or gl'invocava. E queſto è mutarſi? Voi altri Calviniſti altro non fate, che mutare, e rimutare: e così vorreſte, che da noi pur ſi faceſſe: or che la Chieſa non dichiaraſſe alcun Santo, ora che ne dichiaraſſe, ma ſubito dopo morti. Per vedere chi abbia mutato, aggiunto, ſcemato, detto, e ridetto, leggaſi l'Eucariſtico di Gaſpero Scioppio, e l'Iſtoria delle Variazioni delle Chieſe Proteſtanti di Monſignor Boſſuet.

XII. Dice il Picenino, che *ſe i Padri antichi eſprimevano* (come dice il Panigarola) *l'invocazione de' Santi, perchè accuſavanſi da'Gentili i Criſtiani d'adorare un ſol uomo Crocifiſſo? Quanti Martiri erano già ſtati ſentenziati a morte dal Magiſtrato, crocifiſſi, arroſtiti, bruciati vivi, e pure s'adorava un ſol uomo Crocifiſſo, ſegno evidentiſſimo, che in que' ſecoli non s'invocavano, nè s'adoravano i Santi!* Benchè ne' primi tempi delle più fiere perſecuzioni non ſi coſtumaſſe la pubblica venerazione de' Martiri, quando i Criſtiani per timor de' Tiranni aveano per loro tempi le ſpelonche, e per loro Chieſe i naſcondigli più remoti, ſapevano i Gentili, che adoravano un ſol Uomo Crocifiſſo, perchè queſta era la religione, che profeſſavano: e ſe poi ſecretamente invocaſſero, o veneraſſero i Martiri, non poteano così facilmente i Pagani ſaperlo: e queſto è un argomento negativo, che nulla conchiude, ed è mala conſeguenza, cioè delle ſolite del Picenino, il dire, che i Criſtiani antichi non adoravano i Martiri, dunque non gl'invocavano, non eſſendo lo ſteſſo adorare, che invocare. Si adora con proprietà ſol chi è ſupremo; e s'invoca ancora chi è minore, perchè poſſa preſtare ajuto. Gli antichi adoravano un ſol Uomo Crocifiſſo, come Dio, e come quello, ch'era l'oggetto principale della loro religione, in cui riponeano tutte le loro ſperanze: e queſto non ſapeano capire i Pagani. Che poi invocaſſero, e onoraſſero i Martiri, i quali per la fede di quel Dio Crocifiſſo aveano data la loro vita, non potea recare maraviglia a i Pagani, i quali pur veneravano chi per la patria, e per la religione ſi era coſtantemente ſacrificato. In ſomma altro è propriamente *adorare*, e altro *onorare*. Il primo conviene con proprietà a Dio ſolo, e il ſecondo può adattarſi alla creatura, nella quale può onorarſi Iddio: *Honorat enim omnis qui adorat, non autem adorat omnis qui honorat. Nam & fratres ſecundum Apoſtolum invicem ſe honore præveniunt, nec tamen invicem ſe adorant.* Così S. Agoſtino *contra ſerm. Arianorum c. 23.* Ma di ciò parlerò altrove: e queſto ſia detto ſul ſuppoſto, che fa il Picenino, mentre per altro, come

ma

mai può egli asserire, che i Gentili non insultarono i Cristiani, perchè adorassero i Martiri? Legga Eusebio *lib.4.hist.cap.*15.e *lib.8.c.6.* e sentirà, che i Gentili bruciavano, o gettavano in mare i corpi de' Martiri, *ne quis illos sepulcris conditos, proDiis, ut ipsi quidem opinabantur, reputans, imposterum adoraret*. Dopo il martirio di S. Policarpo consigliarono il Proconsolo, *ne cadaver illius donaret, ne fortè, ut ajebant, relicto crucifixo, hunc deinceps Christiani colere inciperent*. Così Eusebio *lib.4.cap.*15. Presso S. Agostino *lib.20. contra Faustum cap.4.* si taccian da quel Manicheo i Cristiani in tal guisa: *Idola vertitis in martyres, quos votis similibus colitis*: e sopra il Salmo 98. si chiamano i Cristiani *adoratori degli Angeli*.

§. III.

Non è idolatrico, ma legittimo e puro il culto, che si dà a' Santi.

XIII. IL Panigarola afferma, che noi dobbiamo a Dio un culto triplicato, *imitazione, onore, e invocazione*. Risponde il Picenino nell' Apolog. pag. 397. che il suo Calvino nel *lib. 2. Inst.cap.*8.§.16. vuol, *che siamo obligati a Dio per più cose, quali riduce a quattro: L'adorazione, la fiducia, l'invocazione, il rendimento di grazie*; indi riprende il Panigarola, perchè non ribatte questa dottrina: il che non fa, perchè il suo discorso nol porta. Replica egli, *perche dunque la muta*? Ma pretende forse, che la dottrina di Calvino, sia un canone della Scrittura, che non possa mutarsi? Il Panigarola conferma la sua dottrina con testi della Scrittura, e de' Padri, onde tocca ora al Picenino a farne vedere l'insussistenza. Io senza temer che patisca la dottrina del Panigarola, lascio passare quella di Calvino; cioè che dobbiamo a Dio, *adorazione, fiducia, invocazione, e rendimento di grazie*, purchè il Picenino l'intenda, come più basso dirò. Non piace all' Avversario il paragone, che fa il Panigarola tra il culto, e l'imitazione dicendo: *noi imitiamo Dio, e i Santi: Dio, come originale, i Santi, come copie di quest' originale*: e a queste parole il Picenino si avventa in tal guisa: *Che ha che fare l'imitazione con l'adorazione? Noi imitiamo non solo i Santi, ma i Gentili, in ciò, che hanno fatto di lodevole, in fin i bruti, i colombi, le serpi, le formiche: vorrà indi inferire Panigarola, che dobbiamo invocare i Gentili, & adorare i bruti?* Ma il misero non intende, o per isfuggire la difficoltà mostra di non intendere il discorso del Panigarola, che è questo. „ Dovendo „ noi nel nostro culto riguardare Iddio, come buono in sè, come „ Signore di noi, e come benefattore; perchè è buono, siamo te- „ nuti a imitarlo, perchè è Signore a onorarlo, e perchè è bene- „ fattore a invocarlo: sicchè se la Chiesa Romana è idolatra, per-

„ chè

„ chè dà qualche culto di Dio a uomini ſanti, o è idolatra, perchè
„ ove dee imitare Iddio, imita anco i Santi; o perchè ove ha da
„ adorare Iddio, adora anco i Santi, ovvero perchè l'invocazione,
„ che è ſola di Dio, la dà anco a' Santi, e in ſomma perchè imita
„ altra bontà, adora altra ſuperiorità, e invoca altra beneficenza,
„ che quella di Dio ſolo. Così il Panigarola: e a queſto coſa riſponde il Predicante? *Che ha che fare l'adorazione coll'imitazione?* E pur egli lo fa dire da Sant' Agoſtino: *Summa Religionis eſt imitari quem colis lib.8. de Civ. Dei cap.17.* e oltre a molti paſſi di Scrittura, glie lo fa dire infino da Seneca gentile: *vis Deos propitiari? Bonus eſto: ſatis illos coluit, quiſquis imitatus eſt.* A queſto che riſponde? Che *s'imitano anche i Gentili, anche i Bruti*? Non dice il Panigarola, che ogni imitazione porti ſeco il culto, e che debba invocarſi tuttociò che s'imita, ma che ogni culto porta ſeco l'imitazione, e che il vero modo d'invocare Iddio, e di adorarlo ſia l'imitarlo, onde S. Paolo dicea: *Eſtote imitatores Dei, ſicut Filii cariſſimi (Epheſ. 5.1.) Qui dicit ſe in Deo manere, debet ſicut ille ambulavit & ipſe ambulare 1. Joann.3.6.* Sicchè vale il dire, che dobbiamo adorare Dio, e invocarlo, e che dunque dobbiamo anche imitarlo, ma non vale già l'aſſerire, che noi dobbiamo imitare anche i Gentili in ciò, che hanno di lodevole, e che dunque dobbiamo adorargli, e invocargli.

XIV. *Quell'Iddio* (dice il Panigarola) *che vuol eſſere adorato ſolo, ſi contenta, che Giacobbe adori Eſau ſette volte, Giuditta, Oloferne, Nabucodonoſor, Daniele, Abramo, e Gioſuè, gli Angeli. Dio, che vuole eſſer onorato ſolo, comanda d'onorare i Parenti. S. Paolo vuole, che ſi ſerva a Dio ſolo, e comanda a' ſervi, che ubbidiſcano a' loro Signori.* Riſponde il Picenino nell'Apologia pag.398. che *l'adorazione, o ſia culto, altro è civile, altro religioſo: il civile può renderſi anche agli uomini, il religioſo deve renderſi a Dio ſolo. Nella pietà, e nella religione vale la regola: Adora il Signore Dio tuo, e ſervi a lui ſolo (Matth. 4.10.)* Così il Picenino, al quale io dimando, ſe deeſi ugualmente a Dio il culto, e come ſupremo oggetto della religione, e come Supremo Signore nell'ordine politico? Ma ſe egli ſenza che offendaſi il culto a lui dovuto, ſi contenta, che diamo culto civile e politico a' Principi, e a' Superiori, anzi lo vuole, perchè il culto, che rendiamo al Principe terreno è d'inferiore dignità a quello che rendiamo a lui, e perchè non contenteraſſi, che noi rendiamo culto anche religioſo a un Santo, e non potrà dirſi, che quel che rendiamo al Santo, ſia inferiore all'altro, che rendiamo a Dio? Nell'onore, che diamo al Principe, onoriamo Dio, di cui egli è Vicario qui in terra, anche al parer di Calvino: e perchè dunque nell'onor che diamo a' Santi, non può dirſi, che onoriamo Iddio, di cui ſon ſervi e amici? Se io

ono-

onorando con culto religioso un Santo, facessi oggetto principal del mio culto, non il Santo, ma Dio, e pretendessi con tal atto adorar Dio nel Santo, non mancherei certo al debito di adorare, e servire a Dio solo, perchè siccome posso amare la creatura senza ingiuria di Dio, sommo bene, purchè io faccia lui solo oggetto principale del mio amore, così posso venerare, adorare, e prestar culto religioso a un Santo senza affronto di Dio, supremo adorabile, purchè non faccia oggetto principale del mio culto il Santo, ma Dio. Questo appunto è il culto, che presta la Chiesa Romana a'Santi, ordinandolo tutto a Dio, autore de'Santi. Venera, e adora Dio in due maniere e in sè medesimo; e ne'Santi suoi: e siccome la carità ha due atti, primario uno, con cui ama Dio in sè, l'altro secondario, con cui ama la creatura, ma in ordine a Dio, cioè ama la bontà divina partecipata nella creatura: e perciò l'uno e l'altro atto ha per oggetto principale Dio solo; così la Religione ha due atti, uno primario, con cui rende culto a Dio solo in sè stesso, e adora, come servo, la sua Maestà, l'altro secondario con cui rende onore a quelle creature, le quali vede onorare dalla divina Maestà con grado più elevato di grazia, e di gloria; e con tal atto venerando un raggio della divina Bontà, partecipato in quelle, viene anche con questo a dar culto a Dio, come a oggetto primario. Che se la delicatezza del Picenino avesse scrupolo di ammettere, che la virtù della religione possa avere anche per oggetto secondario e materiale il culto d'una creatura, benchè per ordine a Dio, non avrò io difficoltà veruna in concedergli, che il culto, che si dà a'Santi, non si chiami religioso in tal senso, che immediatamente provenga dalla virtù della religione, come atto proprio di essa, poichè l'oggetto immediato di essa è il solo culto dato a Dio; ma chiamasi religiosa questa testimonianza d'onore, e di culto, che diamo a'Santi, perchè si fa in riguardo alla virtù della religione, e si ordina all' oggetto di essa. Questa è pur dottrina, non ignota, anzi ammessa da alcuni de'più dotti, anche Protestanti. L'Amesio nel *tom.2.* del suo *Bellarm. enervat. lib.6. cap.5. §.33. Honorandæ sunt creaturæ Dei ex religione erga Deum; non ex religione erga ipsas: Religio (ut scholastici loquuntur) imperat, non elicit istum honorem.* Il Grozio: *In animadversion. contra Rivetum pag.43.* osserva, il nome di culto religioso essere ambiguo: *nam & religiosus est honos, qui soli Deo defertur, & religiosus est, qui ob Deum defertur Angelis & Apostolis. Neque enim is honor ad communem, civilemque vitam pertinet.* Anzi il Riveto *in exam. animadversion. Grotii ad art.21.* mostra di contender del solo nome, ma in realtà di essere nel sentimento del Grozio, poichè dice: *Quamvis honor, quem Angelis & Sanctis deferimus, non ad com-*

mu-

munem, civilemque vitam, pertineat, pertinet tamen ad dilectionis, & societatis honorem, ut Augustinus rectè distinguit : e in ciò nè men noi discordiamo. I Protestanti dunque lo chiamino onore di società, o d'amore, purchè lo riconoscano per onore d'ordine, e di grado superiore al civile, e lo concedano prestato a i Santi in riguardo alla virtù della religione, e dell'oggetto di essa, e promosso da lei. Se poi non vorranno chiamarlo religioso, sarà lite di solo nome.

XV. Questo culto spiegato, e inteso così, convince per una mera calunnia quella del Picenino, il quale ci spaccia per Idolatri, quasichè noi *diamo alla creatura quello stesso culto, e nella stessa maniera, con cui si dà a Dio*. Confermano il suddetto discorso due fatti, l'uno d'Abramo, che adora gli Angeli, e questi lasciano adorarsi, *Genes.* 18. 2. e di Giosuè, che adora un Angelo, *Josue* 5. 14. 15. nè questi vi ripugna : l'altro di S. Gio: che tenta d'adorare un Angelo : e questi rifiutandolo, gli dice : *guardati, io sono conservo tuo, adora Dio*. *Apoc.* 22. 9. Sò che il Picenino pretende, che Abramo adorasse quegli Angeli con culto meramente civile, perchè gli credea uomini, culto solito praticarsi co'forestieri, e che Giosuè adorando quell'Angelo con culto veramente religioso, pretese in quell'Angelo adorar Cristo. Ma io dico, e sostengo, che anco l'adorazione d'Abramo fu religiosa, e non meramente civile. Voglio lasciar correre, che Abramo albergasse quegli Angeli *senza sapere, che fossero Angeli*, come dice S. Paolo secondo l'edizione del Picenino *Hebr.* 13. 2. benchè nella mia io non lo legga. Nego però, che Abramo gli credesse puri uomini, e che gli accogliesse a puro titolo d'albergargli, perchè mi pare, che egli raffigurò in essi un non so che d'eccellente, che gli fece credere, esser in essi il Signore: e questo si ravvisa nella perplessità, con cui lor favellò, ora in numero singolare, ora in plurale : e questo io dico con S. Agostino *lib.* 16. *de Civit. Dei cap.* 29. *Neque enim aliam ob causam sic eos susceperunt, ut tanquam mortalibus & humana refectione indigentibus ministrarent : sed erat profecto aliquid, quo ita excellebant, licet tanquam homines, ut in eis esse Dominum, sicut esse adsolet in Prophetis, hi, qui hospitalitatem illis exibebant, dubitare non possent : atque ideo ipsos aliquando pluraliter, & in eis Dominum aliquando singulariter appellabant*. Or chi adotava quegli Angeli, pensando che in essi vi fosse Dio, non gli adorava certamente con culto civile, ma religioso : e quegli Angeli appunto il permisero, perchè conoscevano, che l'adorazione d'Abramo non terminava in loro, ma passava a Dio, cui Abramo credea, che fosse in loro. L'Angelo poi adorato da Giosuè fu l'Arcangelo Michaele, descrittoci, come principe delle milizie del Signore, e difensore del popolo di Dio, *Dan.* 12. 1. On-

de Gioſuè dimandogli: *noſter es, an adverſariorum?* E inteſo, che era *Princeps exercitus Domini*, e che veniva in ſuo ajuto, adorollo. Or ſe queſto culto fu religioſo, può darſi culto religioſo a un Angelo, quando ci ſi preſenta, come nuncio, e miniſtro di Dio: e in tal forma gli Angeli laſciano adorarſi. Al contrario quell'Angelo, che comparve a S. Gio: ricusò l'adorazione, perchè eſſendogli comparſo con tanta maeſtà, che parve a S. Gio: che foſſe Dio, fu l'Apoſtolo in pericolo di farlo oggetto principale della ſua adorazione; e però lo trattenne con dirgli: *vide ne feceris*. Così S. Tommaſo 2.2. *quæſt.*84. *art.*1. *ad primum*, e S. Agoſtino *lib.* 5. *quæſt. ſuper Geneſim quæſt.* 61. *Talis enim apparuerat, ut pro Deo poſſet adorari, & ideo fuerat corrigendus adorator*. Ma da queſto divieto fatto dall'Angelo di non adorarlo, malamente inferiſce l'Avverſario, *che ſia illecita l'adorazione degli Angeli*, poichè dopo la proibizione, che ſi legge nel *cap.*19. *num.*10. dell'Apocaliſſe, io trovo nel capo 22.9. che S. Gio: pur anche perſiſtea in voler adorarlo: o dunque S. Gio: non ſeppe eſſer illecito adorare gli Angeli, il che non può eſſere, o contuttochè lo ſapeſſe, ancor volle adorarlo, il che pur non può eſſere, o pur Gio: conobbe, che l'Angelo non volle eſſer adorato in riguardo alla natura umana, onorata dal Verbo nella Incarnazione: *Quid eſt quod ante redemptoris adventum Angeli ab hominibus adorantur, & tacent, poſtmodum verò adorari refugiunt? Niſi, quod naturam noſtram, quam priùs deſpexerant, poſtquam ſuper ſe aſſumptam conſpiciunt, proſtratam ſibi videre pertimeſcunt?* Così S. Gregorio *Hom.*8. *in Evang.* e l'Abulenſe in *cap.* 5. *Joſue. quæſt.* 76.

XVI. Or ſe la prende il Picenino pag. 399. contra due parole greche, da lui preteſe colpevoli di darci occaſione di eſſere idolatri, ed elle ſono *Latria, e Dulia*. Con la prima noi ſpieghiamo il culto di ſervitù, cui diamo a Dio ſolo, e con cui a lui ſolo ſerviamo: e con la ſeconda una ſpecie di culto minore, con cui veneriamo, e adoriamo i Santi, come noſtri interceſſori, amici, e cari a Dio. Il Picenino deteſta una tal diſtinzione, e ha perciò rivoltati il Vives nel *capo* 1. *del libro* 10. *della Città di Dio*, il Valla, e altri Gramatici di ſuo genio: ma potea laſciare d'incomodarſi cotanto, perchè io non fo alcuna forza nelle parole, ma nel ſignificato: e ſenza contraſto concederò, che l'una, e l'altra ſignifichi ſervitù: ma l'uſo della Chieſa è ſtato in eſprimere la ſervitù, che l'uomo profeſſa a Dio, come a ſuo ſupremo Signore ſervendoſi del nome *Latria*, e per eſprimere la ſpecie di ſervitù, che l'uomo profeſſa a i Santi, ſervendoſi del nome *Dulia*, mentre il ſignificato de' nomi dipende dal beneplacito di chi gli uſa, e poſſono prendersi dalla loro prima iſtituzione, o dall'uſo. *Latria, e Dulia*, nella loro impoſizio-

ſizione ſignifichino pure ſervitù, purchè l'uno per l'uſo ſignifichi la ſervitù aſſoluta, che ſi profeſſa a Dio, e l'altro quella relativa, che ſi profeſſa a i Santi. Quindi è, che Calvino, e'l Picenino pronunciano una gran falſità nel dire, *che il culto reſo dalla Chieſa Romana a i Santi, ſia quel medeſimo, che ſi rende a Dio*: poichè, ſe dall' eſſer civile la ſervitù che profeſſa il ſervo al ſuo Padrone, e quella, che profeſſa al Principe Sovrano non ne ſiegue che ſia lo ſteſſo il culto, che ſi rende al Sovrano, e quello che ſi rende al Padrone, e ad altri: e perchè ha da dirſi, che ſia lo ſteſſo il culto che ſi rende alla Vergine, ed alla creatura, con quello, che ſi rende a Dio, perchè convengono nel genere di ſervitù, e di culto religioſo? Sarebbe lo ſteſſo che il dire, che l'uomo, e il cavallo convenendo nell'eſſere d'animale, l'uomo, e il cavallo ſono lo ſteſſo. La Vergine ſi venera, s'invoca, e anche s'adora: e per queſto ſe le dà il culto proprio di Dio? Qual logica inſegnò mai conſeguenza sì ſtrana, e propriamente alla Picenina? Se le dà un culto eſterno, che chiamaſi *Iperdulia, e più che Dulia*; cioè maggior di quello, che daſſi a i Santi, ma minore di quello, che diamo a Dio. *Se l' invochiamo totis præcordiis, e abbiamo fiducia in lei*, non è perchè da lei ſperiamo immediatamente il perdono de'peccati, il quale ſperiamo da Gesù Criſto ſolo, ma perchè ſperiamo, che come madre, ſia per impetrarcelo colla ſua interceſſione da Gesù Criſto ſuo figliuolo: e perciò ricorriamo a lei, come chi volendo una grazia dal Rè, ricorreſſe, invocaſſe, e metteſſe la ſua fiducia nella madre di lui. Il Picenino pretendendo ſtringere il Panigarola, *due coſe*, dice egli nell'Apologia pag. 400. *dà il Panigarola a Criſto. Egli l'invoca, come ſuo interceſſore, e prega Dio, che l'eſaudiſca per i di lui meriti. Ma non dà egli tutto ciò a i Santi? Non gl'invoca egli come ſuoi interceſſori? Non prega egli Dio, che l'eſaudiſca per i meriti di quelli, le cui reliquie ſono ſu gli Altari?* Io riguardo Criſto per mio interceſſore, imploro i ſuoi meriti appreſſo Iddio, ma lo riguardo per figlio, il quale per sè ſteſſo intercede per me appreſſo il Padre. Imploro i ſuoi meriti, come quelli, a i quali è dovuta per giuſtizia la remiſſione, e come quelli, che ſono prezzo della mia ſalute. Riguardo i Santi per miei interceſſori, ma come ſervi, i quali intercedono preſſo il loro e mio Signore, e che per sè ſteſſi non ſi accoſtano a Dio, ſe non per mezzo di Criſto. Non imploriamo i loro meriti, come prezzo, a cui ſia dovuta da Dio la noſtra ſalute, ma come mezzi, che muovono la divina miſericordia ad applicarci i meriti di Gesù, i quali ſon l'unico prezzo del noſtro riſcatto.

XVII. Il Picenino pretende di turare ogni via al Panigarola pag. 400. vociferando, che *eſſo dice di dare a i Santi la Dulia, cioè la*

ſervitù. Ma queſto culto è di Dio ſolo. Ed eccolo chiariſſimo nella Scrittura ſanta, 3. Reg. 9. 9. Eſſi ſi ſono appreſi ad altri Dei, gli hanno adorati, e hanno loro ſervito. Jerem. 22. 9. hanno laſciato il patto del Signore, e hanno adorato altri Dij, & hanno loro ſervito. Jerem. 25. 6. non andate dietro ad altri Dei per ſervirli. Si loda nel libro de' Giudici 2. 7. la pietà degli Iſraeliti, perchè ſervirono durante la vita di Gioſuè al Signore. S. Paolo Galat. 4. 8. Convince d'idolatria i Gentili, perchè aveano ſervito a coloro, che di natura non erano Dij. Che può dirſi di più evidente contro la teologia di Panigarola? Egli dà una ſervitù religioſa a i Santi, e non vuol eſſer Idolatra? Con queſte rancide obbiezioni, e diſſipate mille volte da' noſtri, pretende il miſerabile aver chiuſa ogni ſtrada al Panigarola, a cui rimane più aperta che mai. Diaſi, che il culto da noi preſtato a i Santi, poſſa chiamarſi *ſervitù*, benchè in realtà altro non ſia, che *onore, e riſpetto*, nè troveraſſi nel Concilio di Trento *ſeſſ.* 25. il nome di *ſervire, o di ſervitù* in propoſito de' Santi; il Picenino argomenta dal comune al determinato, contra tutte le regole della buona logica. Il ſervire, come a Dio, a uno il qual non lo ſia, egli è laſciare il vero Dio per ſervire a quelli, che non lo ſono: ma noi nel ſervire a i Santi non laſciamo di ſervire al vero Dio, anzi nel ſervire loro ſerviamo a Dio, come ad autore de' Santi: e in tal modo lo ſerviamo due volte, in sè medeſimo, e ne' Santi fatti da lui.

XVIII. Gl'Iſraeliti *3. Reg. 9. 9.* ſono ripreſi, perchè *dereliquerunt Deum ſuum, & ſecuti ſunt Deos alienos*. Ma il ſeguitare una creatura come coſa di Dio, è un ſeguitare Iddio nella creatura: il che non ſi vieta nel *Salmo* 98. Si dee adorare *Scabellum pedum ejus, quoniam ſanctum eſt*, ove letteralmente s'intende l'Arca del Signore, detta ſcabello de' piedi del Signore *1. Paralip. 28. 2. 2. Reg. 6. 2. Pſalm.* 31. 7. 8. ove parlaſi del culto religioſo: *Quoniam ſanctum eſt*. Iddio non ſi offendea di tale adorazione, ma la volea, e gaſtigava chi gli mancava di riſpetto, ancorchè non volontario: e ſi vide ne' Betſamiti, *1. Reg. 6.* de' quali ne fu uccisa una moltitudine per l'irreverenza nel mirarla. Si vide in Oza *2. Reg. 6.* morto in pena della poca attenzione in toccarla: e tutto ciò, perchè l'Arca fu ſede di Dio, e in eſſa adoravaſi Dio. Ora ſe il culto, e l'oſſequio preſtato all'Arca, fu preſtato al Signore, e non fu egli idolatrico, perchè nell'Arca ſi venerava Dio, di cui era ſede, e trono; perchè il venerare, e profeſſar ſervitù d'onore a un Santo, ſarà idolatrare? Se il Santo è ſede, e tempio di Dio, e ſcabello de' ſuoi piedi *1. Cor. 3. 16. 17. Templum Dei eſtis vos, Templum Dei ſanctum eſt*, perchè non potraſſi dire di lui: *adorate ſcabellum pedum ejus, quoniam ſanctum eſt*? Che può dirſi di più evidente contra la falſa teologia del Picenino, il

il quale di ſuo mero capriccio vuole, che il ſervire religioſamente a uno, ſia ſervirlo come Dio: nè sa addurre teſto alcuno, che lo corrobori? Il ſuo gracchiare, che Samuele 1. *Reg.* 7. 3. dicea: *addrizzate il voſtro cuore al Signore, e ſervite a lui ſolo*, non ſerve a nulla, perchè vuol dir: non ſervite ad altri nel modo, che dovete ſervire a Dio, e però diceſi: *auferte Deos alienos de medio veſtri Baalim, & Aſtaroth*. Vorrà forſe il Picenino, che ſia lo ſteſſo il ſervire alla Vergine, e a i Santi, che ſervire a Baalim, e ad Aſtarot? Origene nel *lib.* 8. contra Celſo, il qual volea, che ſi ſacrificaſſe a i Demonj, dice, che dee offerirſi ſolamente a Dio, e a Gesù Criſto. Noi certo non ſacrifichiamo a i Santi: e ſe loro diamo un atto di *Dulia*, queſto ha da eſſere al Picenino il medeſimo, che darlo a i Demonj? Scopriamo tutto il ſuo inganno in queſta parola *ſervitù*: ella è di due ſorti, l'una perfetta, e aſſoluta, l'altra imperfetta, e relativa. La prima ſoggetta uno ad un altro in tutti i modi, talchè lo riguardi non ſol per ſuo principio movente, ma per ſuo fine. Tal ſervitù è dovuta a Dio ſolo, mentre egli è quello, che muove a operare, come principio, tutte le creature: e di più è quello, a cui tutte le loro operazioni deono ordinarſi, come a ultimo fine. La ſervitù imperfetta, e relativa è quella, per cui uno ſerve bensì altrui, ed è moſſo in qualche modo a operare da lui, ma come queſti, a cui ſerve, non è ſupremo, ma ſoggetto ancor egli ad un altro, che è Signore di tutti. Tal ſervitù non ha per ultimo fine il ſervizio del Signore particolare, ma del ſupremo, e comune: nè il ſervigio che preſta a quello, ſi ferma ultimamente in lui, ma paſſa al principale, e ultimo fine del ſuo ſervigio. Queſta è la ſervitù, che noi profeſſiamo alla Vergine, e a i Santi, non indrizzando ad eſſi, come a ultimo fine la noſtra ſervitù, e il noſtro culto: nè per loro noi operiamo, ma ſolo gli onoriamo, e ſerviamo, acciocchè preſſo Dio ci ajutino, e perchè co' loro eſempj ci muovono a ſervire Dio, come dobbiamo. I teſti addotti conducono a negare verſo le creature il primo genere di ſervitù, come dovuto a Dio ſolo, ma non il ſecondo, cui poſſiamo beniſſimo eſibire ad altri fuor che a Dio: onde S. Agoſtino *lib.* 1. *ſuper Geneſ. qu.* 61. riflette, che non ſi dice, *Dominum Deum tuum ſolum adorabis*, come ſi dice: *& illi ſoli ſervies*, perchè la ſervitù, di cui parlaſi è dovuta a Dio ſolo: *unde damnantur Idololatræ ejuſmodi ſervitutem exhibentes idolis, quæ debetur Deo*.

§. IV.

Si continua la stessa materia, e si espongono alcuni detti di Sant' Agostino.

XIX. NOn vuole uscire l'Avversario da queste due parole *Latria*, e *Dulia*, le quali gli danno un gran fastidio, onde pag. 400. si avanza a pronunciare, che *S. Agostino parla di Latria, e di Dulia nel luogo appunto citato dalla parte avversa, lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 1. *ma S. Agostino non intende per Dulia, o servitù un culto di religione, ma di società, d'offizio, di carità verso gl'uomini sì vivi, sì morti, quali egli onora per l'imitazione, ma non adora per la religione.* Poco fà il misero volea, che *Dulia* significasse il culto, che si dà a Dio, e ora nè men vuole, che sia culto di religione, ma di società: solita incostanza di chi difende una causa spallata. Sicchè S. Agostino concede a i Santi la *Dulia* per imitazione, e non per religione? Se il fare i Santi oggetto d'imitazione non pregiudica a Dio, sommo esemplare, perchè il fargli oggetto di religione, pregiudica a Dio, somma maestà? Ma leggiamo S. Agostino nel suddetto luogo, *lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 1. e veggiamo, se parla a modo del Picenino. Suppone ivi il Santo di aver già risposto a i Platonici, i quali *evanescentes in cogitationibus suis multos Deos colendos ità putaverunt, ut etiam quidam eorum Dæmonibus divinos honores sacrorum & sacrificiorum destrendos esse censerent*: e sol si propone di cercare, se a i Beati nelle sedi celesti, i quali da i Platonici si chiamano *Dei*, e da noi *Angeli*, debbasi prestare da noi religione, e pietà; e per parlar più chiaro, *utrum etiam sibi, an tantum Deo suo, qui etiam noster est, placere eis, ut sacra faciamus, & sacrificemus, vel aliqua nostra, seu nos metipsos religionis ritibus consecremus*. Sicchè il santo Dottore non si propone di parlare di culto d'imitazione, o di società, come inventa l'Avversario, ma di culto veramente religioso, quale si è quello di offerire sacrificj, o di consacrare sè medesimo con riti di religione. Indi entrato nella materia dice, che il culto dovuto a Dio non avendo un nome per essere spiegato da i Latini, egli è espresso da'Greci con questa voce *Latria*: e sebbene dassi ancora culto dovuto agli uomini, nondimeno questo chiamasi con altro nome: *Latria verò secundum consuetudinem, qua locuti sunt qui nobis divina eloquia tradiderunt aut semper aut tam frequenter, ut penè semper ea dicitur servitus, quæ pertinet ad colendum Deum*. Parlando poi della religione dice, che *quamvis distinctius non quemlibet, sed Dei cultum significare videatur*. Ma perchè anche questo nome non solo dagli imperiti, ma da uomini dottissimi viene applica-

plicato alle coſe umane, *non eo vocabulo vitatur ambiguum, cum de cultu deitatis vertitur quæſtio, ut fidenter dicere valeamus, religionem non eſſe niſi Dei cultum*: onde in alcuni luoghi della Scrittura, *ut diſtinctio certior appareat, non Euſebiam quod ex bono cultu: ſed Theoſebiam, quod ex Dei cultu compoſitum reſonat, dicere maluerunt*. E in fine conchiude: *qua itaque Latria Græce nuncupatur & Latine interpretatur ſervitus, ſed ea, qua colimus Deum, vel Threſceja Græce, Latine autem religio dicitur, ſed ea, qua nobis eſt erga Deum, vel quam illi Theoſebiam, nos verò non uno verbo exprimere, ſed Dei cultum poſſumus appellare, hanc ei tantum Deo deberi dicimus qui verus eſt Deus, facitque cultores ſuos Deos*. Da ciò inferiſce, che *quicumque igitur ſunt in cæleſtibus habitationibus immortales, & beati, ſi nos non amant, nec beatos eſſe nos volunt, colendi utique non ſunt. Si autem amant & beatos volunt, profectò inde volunt, unde & ipſi ſunt: an aliunde ipſi beati, an aliunde nos?* Da queſto modo di parlare di S. Agoſtino ogni intendente dedurrà ſolo, che niun altro fuor che Dio può eſſer oggetto di quel culto, e di quella religione, che è propria di Dio: e queſto era l'intento del Santo: ma non dice poi, che niun altro fuor che Dio poſſa venerarſi con altro culto religioſo e non proprio di Dio: anzi diſtinguendo due ſorti di religione, l'una *Euſebia*, che ſignifica culto buono, l'altra *Theoſebia*, che ſignifica culto di Dio, viene a darci il fondamento di diſtinguere due ſorti di culto religioſo, l'uno proprio di Dio ſolo, l'altro minore, e comune anche a chi non è Dio: onde S. Tommaſo 2. 2. *quæſt.* 80. *art. unico ad quartum*: *Euſebia verò dicitur, quaſi bonus cultus, unde eſt idem, quod religio*.

XX. Veggiamo ſe ſia più favorevole all'Avverſario l'altro paſſo di S. Agoſtino, *lib.* 20. *contra Fauſtum cap.* 21. Fauſto Manicheo, calunnia S. Agoſtino, e i Cattolici, come ſe aveſſero cangiati gl'idoli in martiri, e gli adoraſſero con ſimili voti: *Sacrificia eorum vertiſtis in Agapes, idola in martyres: quos votis ſimilibus colitis*: così nel detto *libro cap.* 4. Sicchè fin allora ſi onoravano i martiri, e con tal onore, che potea far credere a'Manichei, che ſi onoraſſero, come i Gentili adoravano i loro Dei. Abbiamo dunque il vantaggio ſopra il Piccinino, che la noſtra dottrina, anche in queſto è quella della Chieſa Cattolica antica, e che i rimproveri, ch'egli fa a noi, ſono gli ſteſſi, che faceano a'Cattolici i Manichei, e i Gentili preſſo Euſebio *lib.* 4. *hiſt. cap.* 15. & *lib.* 8. *cap.* 6. a cui aggiungo S. Cirillo contra Giuliano *lib.* 6. che facea gli ſteſſi rimproveri a'Criſtiani. Or ſentaſi la riſpoſta di S. Agoſtino: *Populus Chriſtianus memorias martyrum religioſa ſolemnitate concelebrat* (ecco il culto religioſo, e non puro civile) *& ad excitandam imitationem, & ut meritis eorum conſocietur, atque orationibus adjuvetur* (ecco l'invocazione, e l'interceſſione) *ita tamen, ut*

nulli

nulli martyrum, ſed ipſi Deo martyrum ſacrificemus, quamvis in memoriis martyrum conſtituamus altaria. Potea parlarſi più apertamente! Merita d'eſſer ſentito anche in Italiano: „ il popolo Criſtiano con ſo-
„ lennità religioſa celebra le memorie de' Martiri, e per eccitarſi a
„ imitargli e per eſſer fatto loro compagno ne' meriti, e per eſſere
„ ajutato dalle loro orazioni: con queſto però, che noi non offria-
„ mo ſacrificio ad alcun Martire, ma ſolamente al Dio de' martiri,
„ benchè innalziamo altari nelle memorie de' Martiri. Io prendo queſta riſpoſta di S. Agoſtino a Fauſto Manicheo, ch'è la noſtra; e la preſento al Picenino Calviniſta: nè ho che aggiungere, ſenonchè avverta bene a non dire, che il Santo parli ſolo di quel culto di ſocietà, e d'amore, con cui in queſta vita ſi onorano gli uomini Santi, che è culto meramente civile: *Colimus ergo martyres & cultu dilectionis & ſocietatis, quo & in hac vita coluntur Sancti homines Dei*; imperocchè proſeguendo a leggere, troverà, che S. Agoſtino non parla di culto, che ſi renda a qualunque Santo, ma di quello, che ſi rendeva a i martiri: e ſebben non aveano ancor ſofferto il martirio, erano però preparati a ſoffrirlo: *Quorum cor ad talem pro Evangelica veritate paſſionem, paratum eſſe ſentimus.* Queſti pure ſi veneravano con un culto più che civile, di queſti faceaſi commemorazione nel ſacrificio, correano i fedeli nelle carceri a baciar le loro catene, e gli veneravano per tempj dello Spirito Santo. Vedaſi Tertulliano *lib.2.ad uxorem cap.4.* De' martiri già defonti dice S. Agoſtino: *ſed illos tanto devotius, quantò ſecurius poſt certamina ſuperata &c.* La divozione è pur atto di religione, e lo inſegna S. Tommaſo *2.2.q.82 art. 2.* il quale per ammaeſtramento del Picenino dice *ibid. ad 4.* che *devotio, quæ habetur ad Sanctos Dei mortuos vel vivos, non terminatur ad ipſos, ſed tranſit in Deum, in quantum ſcilicet in miniſtris Dei Deum veneratur.* Se il culto, che ſi dava a' martiri ne' tempi di S. Agoſtino, foſſe ſtato puramente civile, come quello, che indifferentemente ſi dà a' vivi, Fauſto non avrebbe avuto occaſione di rimproverare i Criſtiani, che foſſero paſſati dalla venerazione degl'Idoli a quella de' Santi venerandogli con ſimili voti: nè Sant' Agoſtino avrebbe detto: *Populus Chriſtianus memorias martyrum religioſa ſolemnitate concelebrat.* Non nega il Santo il culto religioſo a' martiri, ma nega ſolo il culto dovuto a Dio: onde ſoggiunge: *At illo cultu, qui Græcè Latria dicitur, Latinè uno verbo dici non poteſt, cum ſit quædam propriè divinitati debita ſervitus, nec colimus, nec colendum docemus, niſi unum Deum*: e perchè a queſto culto appartiene l'oblazione del ſacrificio, onde l'idolatria diceſi di quelli, i quali offerivano agl' Idoli: *nullo modo tale aliquid offerimus, aut offerendum præcipimus, vel cuiquam Martyri, vel cuiquam Sanctæ animæ, vel cuiquam Angelo.* Se vuole il

Let-

Lettore acquiſtar maggior lume, legga il Santo anche nel *libro* 22. *de Civit.Dei cap.*10.

XXI. Per riſponder pienamente, reſtano ancora a vederſi due paſſi di S.Agoſtino prodotti dall'Avverſario pag.401.l'uno è:*Honoramus Sanctos caritate,non ſervitute* nel *lib.de veraRelig.c.*55.Riſpondo. Ma dovea leggere quello, che ſiegue: *non enim eis templa conſtruimus*;e voleva dire,che non dobbiamo ſervire agli Angeli con quella ſervitù e religione, con cui ſerviamo, e diamo culto a Dio, a cui fabbrichiamo tempj: queſta è la mente del Santo, già da me oſſervata num. XIX. In ſomma vuole S.Agoſtino, che l'onore che diamo a'Santi, ſia come l'amore, con cui gli amiamo: *Honoramus Sanctos caritate*: e ſiccome l'amore, con cui gli amiamo,non ſi ferma in loro, ma paſſa ad amare Dio in loro, così l'onore,e il culto, che lor diamo, non ſi fermi in loro, ma paſſi a onorare Dio in eſſi: e noi queſto diciamo. L'altro teſto del Santo è, *che ambi queſti culti vengano da S. Agoſtino attribuiti a Dio: quello di Latria, come a un Dio, quello di Dulia, come a un Signore. Lib.2. quæſt. ſuper Exod.q.*94. Ma il Picenino non porta fedelmente le parole del Santo, le quali nelle edizioni de'Teologi Lovanieſi, de'monaci di S. Mauro, e in tutte ſon tali ſopra quel paſſo: *Si ſervieris Diis alienis, erunt tibi offendiculum: hic Græcus Duleuſis habet, non Latreuſis, unde intelligitur, quia & Dulia debetur Deo,tanquam Domino, Latria verò nonniſi Deo, tanquam Deo*. Quelle due parole *nonniſi Deo*, ſignificano molto, ſupponendo il Santo, che ogni culto ſia dovuto a Dio, e che quello di Dulia ſia dovuto a Dio, come a Signore, ma quello di Latria non ad altri,che a Dio,come a Dio.Queſta eſcluſiva poſta alla parola *Latria*, e non a quella di *Dulia*, vuol dire, che il culto di *Dulia* è dovuto a Dio, come a Signore. Non nega però, che non poſſa rendersi ad altri: ma quello di *Latria* è ralmente dovuto a Dio, che non può darſi ad altri. E ſebbene Iddio è ſupremo Signore,nondimeno ſotto lui poſſono eſſervi altri Signori, a'quali ſi ſerva: ma oltre a Dio non vi poſſono eſſere altri Dei: e queſta è la dottrina coſtante del Santo, cioè, che *Latria* ſia un culto e ſervitù, con cui a Dio ſolo offriamo i ſacrificj. Ma non nega poi, anzi aſſeriſce, che agli Angeli, e a'Santi poſſiamo ſervire con culto minore, venerargli, e pregargli, come noſtri interceſſori preſſo lui. Ed ecco da noi negato ad altri fuor che a Dio quel culto,cui nega S.Agoſtino:e conceduto ſol quello, cui concede S.Agoſtino, e nulla più.

XXII. *Il ſacrificio ſi dà a Dio ſolo: onde ben ſenti dire: offerimus tibi Sancte Pater: ma nelle meſſe, che ſi dicono in onore de'Santi, ſenti mai, che diciamo: offerimus tibi S.Petre*? Così il Panigarola, e così anche Sant' Agoſtino nel citato *libro contra Fauſto cap.* 21. *Quis enim Antiſtitum in*

locis Sanctorum corporum assistens altari aliquando dixit: offerimus tibi Petre, aut Paule, aut Cypriane? Sed quod offertur, offertur Deo, qui Martyres coronavit, apud memorias eorum, quos coronavit. Il Picenino pagina 402. risponde in tal guisa: *Sò che Panigarola diceva messa in onore de' Santi senza la norma della parola di Dio, e contro la pratica della Chiesa antica.* Io rimetto il Lettore a quanto sopra ho risposto, e mi pongo ad ascoltare ciò che soggiunge; *Il sacrificio si dà a Dio solo. Anco le preghiere sono un sacrificio, e questo non lo nega Panigarola: dunque ancor queste devono presentarsi a Dio solo: e pure il Frate dà questo sacrificio ad un uomo: egli invoca i Santi, e presenta le sue orazioni alla Vergine.* Noi offeriamo a Dio non solo il sacrificio esterno e visibile della messa, ma anco l'invisibile e interno del nostro cuore e delle nostre preghiere; mentre da lui solo speriamo, che siano adempite. A' Santi ricorriamo, come a impetratori presso Dio, acciocchè le nostre suppliche siano adempite per la loro intercessione. Così S. Tommaso 2.2.*q.*83.*art.*4.*in corp.* & *in* 4.*dist.*15.*q.*4.*art.*5.*quæst.*1. *Oratio directè & propriè sit ad Deum, sicut a quo expectamus quod orando petimus. Sed tamen orantis intentio ad Sanctos convertitur, ut quorum auxilio a Deo impetrat quod expectat, & ideò dicit Cassianus collatione* 9.*quod oratio propriè sit ad Deum sed deprecatio ad Sanctos.* Riflette saviamente il P. Semery, che tutte le nostre orazioni cominciano da Dio: *Omnipotens Deus*, e terminano per li meriti di Gesù Cristo: *per Dominum nostrum Jesum Christum*, riflessione di S. Tommaso nel luogo addotto della 2.2. ove dopo aver detto, che noi preghiamo i Santi, *ut eorum precibus, & meritis orationes nostræ fortiantur effectum, & ideò dicitur Apoc.* 8. *ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo*, aggiunge: *Et hoc etiam patet ex ipso modo, quo Ecclesia utitur in orando, nam a Sancta Trinitate petimus, ut nostri misereatur: ab aliis autem Sanctis quibuscumque, ut orent pro nobis.* Non è poi maraviglia, che Calvino *lib.*3.*Inst.c.*20.§.21. presso il Picenino nel Trionfo pag.282. dica, *che l'intercessione di Cristo si profana non meno col framischiarla colle preci, e co' meriti de' morti, che se tacendosi quelle affatto, si avessero i soli morti in bocca: Si excipias quas in templis concipiunt publicas preces finiri hac appendice, per Christum Dominum nostrum, frivolum effugium est: quia non minùs prophanatur Christi intercessio, dum mortuorum precibus, & meritis miscetur, quam si ea penitùs omissa, soli mortui in ore essent.* Saria profanare i meriti di Cristo mescolandogli co' demeriti di Calvino, ma non già il framischiarvi i meriti di Maria, de' Martiri, e de' Santi. S. Agostino *lib.*2.*q.super Exod.q.*108. spiegando quell'ariete rubricato, posto d'ordine di Dio nel tabernacolo, dice: *cui non occurrat Christus passione rubricatus? Significantur etiam his Martyres Sancti, quorum orationibus propitiatur Deus peccatis populi sui.*

ſui. Forſe S. Agoſtino è qui profanatore dell'interceſſione di Criſto nel meſcolarvi i meriti de' Martiri? Egli pure nel *lib. 2. quæſt. ſup. Exod. q.* 149. parlando di Mosè dice: *tantum erat meritum per illius gratiam, ut ei diceret Deus: ſine me, & iratus conteram eos*: dal che ne deduce, che *eo modo admonemur, cum merita noſtra nos gravant, ne diligamur a Deo, relevari nos apud eum illorum meritis poſſe, quos diligit*. Dunque pur qui S. Agoſtino ſarà profanatore del Sangue di Criſto? Parla in queſto linguaggio tutta l'antichità, e tutta avrà profanato il Sangue di Criſto: e ſol Calvino co' ſuoi l'avranno ſantificato! Il P. Semery convince Calvino di falſità per aver detto, che nelle noſtre litanie, e in altre preci mai non s'invoca il nome di Gesù, ma quelli de' Santi: e il Picenino per diſcolparlo diverte il diſcorſo, mettendoſi a provar, che Calvino non fu mai *nè Capellano, nè Curato in Nojon*. Ma la vita di Calvino pur troppo è nota: e queſto non è il caſo noſtro. Io ſoſtengo, che Calvino ſcriſſe quanto gli è oppoſto dal P. Semery: ed ecco le ſue parole nel *lib. 3. Inſtitut. cap. 20. §. 21. In ſuis omnibus litaniis, hymnis, & proſis, ubi Sanctis mortuis nihil non honoris defertur, nulla Chriſti mentio*. Se ſia menzogna, che nelle noſtre litanie, inni, e proſe non ſi faccia menzione di Criſto, ciaſcuno può giudicarlo.

XXIII. Opponeſi dal Predicante nell'Apologia pag. 402. che *il Panigarola tenti di provare, che ſi debbano adorare i Santi almeno come ſuperiori a noi, benchè inferiori a Dio*. Ma ſi è già detto darſi l'adorazione aſſoluta di Dio per sè ſteſſo, e per la ſua infinita maeſtà, e darſi anco la relativa a uno per ragion di un altro, che rappreſentaſi come amico, o come miniſtro, e in cui vi è un'eccellenza partecipata, la quale adorazione da noi ſi porge a i Santi. Veggaſi S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 103. *art.* 3. Se ſpiace tal modo di favellare, adoriſi Dio ne' ſuoi Santi, e io contenterommi di non far forza ſulle parole, baſtandomi il ſignificato di eſſe. A Vigilanzio, che rinfacciava a' Cattolici, che adoraſſero i Santi con quel culto, che dee darſi a Dio ſolo, S. Girolamo riſpoſe: *Quis enim, o inſanum caput aliquando Martyres adoravit? Quis hominem putavit Deum?* Benchè io abbia moſtrato darſi culto e adorazione propria di Dio ſolo, e di chi partecipa però qualche coſa di Dio, nondimeno per compiacer l'Avverſario, ſia ogni adorazione un culto aſſoluto, e non relativo, e gli Angeli medeſimi lo ricuſino per non confonderſi con Dio. Se il Calviniſta non vuole adorargli, almeno gli onori, ne celebri con religioſa ſolennità i loro anniverſarj, erga altari a Dio nelle loro memorie, creda, che i Santi pregano per lui, e a loro ſi renda grato con atti di venerazione. Il Concilio di Trento non pretende di più *ſeſſ.* 25. e Criſto medeſimo dice: ſe alcuno mi ſerve,

il Padre l'onorerà: *ſi quis mihi miniſtraverit, honorificabit eum Pater meus, Joann.* 12. 26. Se dunque il Padre onora chi lo ſerve, perchè il Picenino ſdegna di venerarlo? Se non sa egli in che conſiſta quest'onore, cui farà il Padre a chi lo ſerve, lo dimandi ad Agoſtino, e ſentirà dirſi *tract.* 51. *in Joann.* che egli conſiſte in queſto, che ſarà in Cielo figlio adottivo di Dio: *non æqualis factus divinitati, ſed conſociatus æternitati.* E il Picenino nega di onorare chi è onorato da Dio, e di eſſer compagno al ſuo Figliuolo nell'eternità?

XXIV. Si lagna egli, che *il Frate con quel ſuo culto ſuperiore, e inferiore, con que' ſuoi diverſi concetti ſuppone il falſo, e conclude male.* Ma egli il meſchino ſuppone il falſo, e conclude peggio inferendo, che ſia un idolatrare il dar qualunque culto, anche relativo a i Santi: e il Panigarola conchiude beniſſimo; perchè ſuppoſto, che il culto, che daſſi a i Santi ſia inferiore a quello, che ſi dà a Dio, ne ſegue, che non ſi adori, o ſi veneri il Santo, come ſi adora Dio: e ſe ſi venera un Santo, come un luogotenente d'un Rè, non ſegue, che ſi veneri per la propria eccellenza, ma per quella di Dio, partecipata in lui: e queſto certamente non è idolatrare. Replica egli, *che tra un Rè, e un rappreſentante vi è ſempre qualche parità: tra Dio, e un Santo non vi è parità alcuna.* E pure Iddio chiama i Santi ſuoi *amici*, gli vuol ſeco ſedenti a giudicare le dodici Tribù, gli vuol compagni al ſuo Figliuolo nella gloria, e gli veſte colla giuſtizia di Criſto! Se non vuol onorarſi la ſua umanità, onoriſi almeno per quello, che ha da Dio autor della grazia, e per la giuſtizia di Criſto, che lo ricuopre. Torna il Calviniſta a inculcare, che *il Rè vuole, che ſia onorato il ſuo Vicario: Dio non vuole, che ſia adorato un Santo.* Ma queſto ſecondo come ſi pruova? il Rè non vuole, che ſia onorato il ſuo Vicario con quel ſommo onore, che è dovuto a lui: e Dio non vuole, che ſia onorato, nè adorato un Santo con quell'adorazione, che è dovuta a lui. Ma ſiccome il Rè vuole, che ſia onorato un ſuo Vicario con quell'onore, ch'è proprio d'un miniſtro, tal che chi ricuſaſſe di onorarlo in tal guiſa ricuſerebbe di onorare il Rè, e un tal diſprezzo ſarebbe fatto al miniſtro, e al Rè medeſimo; perchè non vorrà anche Iddio, che ſia onorato un Santo con quell'onore, e culto, ch'è proprio d'un Santo, inferiore al culto dovuto a Dio, e ſuperiore al comune, e civile; talchè chi ricuſa di onorarlo, ricuſi di onorare Iddio, e che un tal diſprezzo ridondi in affronto del Santo, e di Dio, giacchè ſtà ſcritto: chi ſprezza voi, ſprezza me: *qui vos ſpernit, me ſpernit*? Riſponde l'Avverſario pag. 304. che *il Panigarola ſuppone il falſo, ed è, che il culto religioſo abbia varj gradi, come il culto civile: ciò è falſo.* Non baſta il dirlo, ma biſogna provarlo: e io ho già moſtrato il contrario.

Dice

Dice egli, che il culto religioso *è un punto indivisibile, e ha un solo oggetto, che è Dio.* Però secondo tutto il rigore della Teologia ei parla malissimo, mentre Iddio non è oggetto formale immediato della religione, altrimenti la religione dovrebbe mettersi tra le virtù teologali. L'oggetto dunque di essa è principalmente il culto, che si dà a Dio, e secondariamente quello, che dassi ad altri per cagione, e riguardo di Dio. Il culto del Rè porta seco, che si onori il Rè, e per cagion sua ciascun di sua corte, e di sua confidenza; e questo è il culto, che vuole Iddio, che diasi a i Santi, il qual se non è prodotto dalla virtù della religione, è almeno da lei comandato, come sopra hanno confessato l'Amesio e'l Grozio, ancorchè Protestanti. Ma quando anche la religione avesse Dio solo per oggetto, ne siegue, che io non possa dar culto religioso ad altri, che non sia relativo a Dio, e a riguardo di Dio, e non già ne segue, che non si possa rimirar altri per termine materiale di tal culto. Anche la carità ha per oggetto Dio solo: e pur con una medesima carità amasi Dio, e il prossimo in ordine a Dio, e amasi Dio in sè medesimo nel prossimo. Si dà amore di carità, che non è amore del sommo bene in sè, benchè sia in riguardo del sommo bene: e questo non è contradirsi. Or perchè sarà contradirsi il dire, che si dia culto religioso, che non sia culto della somma Maestà, benchè sia in riguardo alla somma Maestà? Questo sia detto per parlare colla nostra dottrina. Per altro io torno a dire al Picenino, che Iddio non è oggetto della religione, ma fine: così insegna S. Tommaso 2.2. *qu.*81. *art.*5. *Deus non comparatur ad virtutem religionis, sicut materia, vel objectum, sed sicut finis*; onde adorandosi un Santo senza fermare l'adorazione in lui, ma in Dio, la cui eccellenza si adori nel Santo, questo è culto religioso, e non è sommo. „ Io concedo, dice S. Tommaso 2.2. *qu.*84. *art.*1. *ad primum*, „ che Dio solo debba adorarsi per sè stesso, e per ragione della „ propria eccellenza: ma perchè questo non si comunica per „ ugguaglianza, ma per partecipazione, ad alcune creature, perciò „ con altra venerazione io venero Dio, e la chiamo *Latria*, e con „ altra alcune creature eccellenti, e la chiamo *Dulia*. E perchè „ quello, che esternamente si fa, è segno della riverenza interna, „ a queste creature eccellenti io contribuisco alcuni contrassegni „ di riverenza: e tra questi l'adorazione è il massimo. Ma una „ cosa io riservo a Dio solo, e questa è il sacrificio. Leggasi questo Santo Dottore, a cui dee più credersi, che a Calvino, e al Picenino. E così resta provato, che può concepirsi un culto religioso senza concepirlo sommo; e che il concepirne uno inferiore non è contradirsi; e in fine, che il Picenino dice, e ridice, ma che mai non

non prova quello, che dice. Molte cose affascia inutilmente nel Trionfo pag.270. ma a tutte già si è risposto, o si andrà rispondendo.

XXV. Passa egli a difendersi da una querela del Panigarola, gridando nell'Apologia pag.403. *noi non incolpiamo Panigarola di derogare alla sufficienza di Dio, o di farlo simile ad un Principe, quale ha bisogno di referendarj; ma se Dio è Padre teneriſſimo, se Cristo è mediatore sufficientiſſimo, che bisogno si ha di ricorrere agli uomini, e di cercare altri mediatori?* Se Dio è Padre teneriſſimo, e se Cristo è mediatore sufficientiſſimo, perchè poi conoscciuto il nostro bisogno, alla pura mediazione di Cristo non ci soccorre, ma vuol essere pregato anche da noi? Perchè non bastagli, che io lo preghi, ma vuole, che altri almen vivi lo preghino per me? Quando S. Paolo scrivendo agli Efesj 6. 19. lor ricordava di pregare per tutti i Santi, e per lui ancora: *ut detur mihi sermo in apertione oris mei &c.* quando pregava Timoteo 1. *Timoth.2.1. obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro regibus &c. hoc enim bonum est, & acceptum coram Salvatore nostro Deo*, poteano questi rescrivere a S. Paolo, che se Dio è Padre teneriſſimo, e se Cristo è mediatore sufficientiſſimo, qual bisogno aveano di cercare altri mediatori? Se dunque il Picenino col suo Calvino vuole oltre a Cristo altri mediatori, o intercessori vivi, perchè non vuole anche i morti, e beati? Manca forse a questi il potere, il volere, e la cognizione, e si deroga perciò alla mediazione di Cristo? Se son più potenti dopo il trionfo, più congiunti a Dio, e a lui più cari, essendo fatti compagni nell'eternità con Cristo, e se loro non manca il potere, se maggiore è in essi la carità, onde dicea S. Cipriano nel *serm. de mortalitate: De sua immortalitate securi, de nostra salute solliciti*, dunque non manca loro il volere. Se agli Angeli è nota la conversione di un peccatore, e perciò ne fanno festa in Cielo, *Luca* 15. 10. saranno ancor note le nostre preghiere: e perciò non manca loro la cognizione. Se poi le preghiere de' Santi non derogano alla mediazione di Cristo, mentre vivono, nè meno vi derogheranno le preghiere de' medesimi, quando son morti.

XXVI. Passa il Picenino a portare le sue querele contro di noi pag.403. *Noi ci querceliamo*, dic'egli, *de' suoi scolastici, che fanno della Vergine un idolo. Uno di loro fa una divisione tra il regno della misericordia, e il regno della giustizia, concedendo questo a Dio, e quello alla Vergine.* Biel *lect.80. Aventino capita fino a chiamare la Vergine Trono di grazia, par.4.tit.*15. Non son gli Scolastici, i quali hanno cominciato a dare titoli augustiſſimi alla gran Vergine, ma lo furono i Padri antichiſſimi della Chiesa, dopo in ciò seguitati da tutti i buo-

ni

ni Cristiani. Da S. Ireneo *lib.3. cap.33.* chiamossi *causa salutis* di tutto il genere umano, come Eva *causa fatta est mortis*. Lo stesso dice *lib.15. cap.19.* e mi dispenso dal proseguire su gli altri Padri, i quali il Lettore potrà scorrere presso l'Alessandro *Histor. Eccles. sæcul.V. dissert.25.* il Bellarmino e altri, alcuni de' quali produrrò più a basso. Rispondo ora alla querela dell'Avversario, cui pare gran cosa, che Dio clementissimo abbia tanto amore per la Madre del suo Figliuolo, che sia disposto a non negarle grazia alcuna, dal che la divozione possa prorompere in questa iperbole: *aver Iddio diviso il regno con Maria, e tenuto per sè quello della giustizia, datole quello della misericordia*, talchè il suo trono si chiami *di grazia*. Ma cosa avrebbe mai detto il nostro buon Predicante, se noi avessimo chiamata Maria, come Dio stesso chiamò il suo Profeta Mosè, *Exod.7.1. Deum Pharaonis*? Se avesse udito dire, che Maria tien legate le mani a Dio, acciocchè non gastighi i peccatori, come Mosè legolle a Dio, *Exod.30. 10. Dimitte me, ut irascatur furor meus*? Dirà egli, che sono iperboliche espressioni, ma se con tal frase Dio parla di Mosè, non potranno altresì parlarne i divoti della Madre di Dio senza farla un *Idolo*?

XXVII. Prosegue a dir l'Avversario pag. 403. *ci querceliamo del Panigarola, che con foglie vuole coprire le sue vergogne, giustificando la sua idolatria*. Pensate pur voi altri Calvinisti a coprire le vostre, giacchè quanto ho sentito dirvi sinora l'avete preso dalla bocca di Celso Pagano, e di Giuliano Apostata, o di Fausto Manicheo, di Eunomio, e di Vigilanzio. Il Panigarola abbastanza da tali calunnie è stato giustificato da S.Agostino *lib.20. contra Faustum c.21.* S. Cirillo *lib.6.contra Julian.* opponeva Giuliano a i Cristiani: *vos ... nec unum tantum etiamnum Deum colitis, sed hominem potius & plures alios miseros, cosque legi duræ, agresti, ac barbaræ subdito*. Il medesimo S.Cirillo dopo aver mostrato,che quello,che adoravano i Cristiani non è uomo puro, ma il Verbo, che è Dio, venendo a i Martiri dice: *Sanctos porrò Martyres, neque Deos esse dicimus, neque divino cultu, scilicet illos adorare solemus, sed affectus, & honoris. Quin potius summis honoribus illos ornamus, puta, quod pro veritate strenuè certaverint .... & virtutis adeò mirabilis seipsos veluti quasdam imagines vitæ hominum proposuerint. Quare nihil est absurdi, imo verò necesse erat, eos, qui tam claris facinoribus excelluerunt, ornari perpetuis honoribus*: e lo prova coll'esempio de' Greci, che faceano lo stesso. Seguita il Piceninо: *uno de' suoi* (questi è Gregorio di Valenza *lib. 2. de idololatr. c.7.*) *distingue l'idolatria in quella, ch'è lecita, e quella, ch'è illecita*. Gregorio di Valenza nel luogo addotto non dice mai tale spropósito. Bensì egli riprende chi confonde il culto illecito coll'idolatrico, e

pensa,

penſa, che ogni culto illecito ſia idolatrico, dicendo eſſo Gregorio poter darſi culto illecito, che non ſia idolatrico. Se queſto poi ſia diſtinguere l'idolatria in quella, ch'è lecita, e quella, ch'è illecita, lo giudichi il ſavio Lettore.

XXVIII. Seguita il Picenino a gracchiare pag. 404. *ci querelíamo di Panigarola, perchè piglia la ſua teologia da Platone più che da S. Paolo. Platone voleva, che Dio s'adoraſſe per sè ſteſſo, e li Dei inferiori s'amaſſero, come a lui più ſimili, ſi onoraſſero come Vicarj, anzi s'invocaſſero come riconciliatori.* Marſil. Ficin. *dialog. 8. de leg. Plat.* Che il Panigarola prenda la ſua teologia più da Platone, che da S. Paolo, dee il Picenino provarlo. S. Agoſtino *lib. 10. de Civit. Dei cap. 1.* ſi proteſta di avere ſcelta la filoſofia di Platone: *elegimus Platonicos, omnium Philoſophorum meritò nobiliſſimos*: ma ſiccome Agoſtino preſe da' Platonici il buono laſciando il cattivo, egli attribuiſce agli Angeli il culto, ma nega, che eſſi, ancorchè buoni, debbano adorarſi per Dei con ſacrificj, e altre oblazioni, dinotanti culto di *Latria*, dovuto a Dio ſolo: e così pur fa il Panigarola. Che ſe Platone volea, che Dio ſi adoraſſe per se ſteſſo, e gli Dei inferiori ſi amaſſero, come a lui ſimili, ſi onoraſſero come Vicarj, e s'invocaſſero come riconciliatori, in queſto ſi contradicea, perchè da una parte gli mettea inferiori a Dio, e dall'altra gli chiamava Dei, e come tali volea, che foſſero adorati con ſacrificj: il che mai non diſſero S. Agoſtino, nè il Panigarola, o alcuno de' noſtri. Che occorre dunque, che il Picenino dopo recitata l'opinion di Platone, gridi: *ecco un epilogo di quanto Panigarola dice del culto di Dio e de' Santi*, ſe mai non diſſe il Panigarola, che i Santi debbano onorarſi per Dei, e che a loro ſi debbano offerir ſacrificj? Il Picenino tolſe queſta ſua querela da Ermete, il qual preſſo Agoſtino *lib. 8. de Civit. Dei cap. 26.* ſi dolſe *quod memoriæ Martyrum noſtrorum templis eorum*, cioè dagli Dei, *delubriſque ſuccederent*: e lo diſſe con lo ſteſſo mal animo, con cui lo dicono i Settarj di Coira: *ut videlicet qui hæc legunt animo à nobis averſo, atque perverſo, putent à Paganis Deos cultos fuiſſe in templis, à nobis autem coli mortuos in ſepulcris.*

XXIX. Se il Picenino vuol ſentir, come il Santo purga i Cattolici da tal calunnia, ſegua a leggerlo nel *cap. 27. nec tamen nos iiſdem Martyribus templa, ſacerdotia, ſacra, & ſacrificia conſtituimus, quoniam non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus: honoramus ſanè memorias eorum, tanquam ſanctorum hominum Dei.* E più ſotto: *quæcumque igitur adhibentur religioſorum obſequia* (ecco il culto religioſo) *in martyrum locis, ornamenta ſunt memoriarum, non ſacra vel ſacrificia mortuorum, tanquam Deorum*: e parlando delle vivande, che coſtumavano portarſi a i ſepolcri de' martiri: *ſacrificari ibi eas volunt per merita marty-*

rum

rum in nomine Domini martyrum, non autem ista esse sacrificia martyrum novit, qui novit unum, quod Deo illic offertur sacrificium christianorum. Udiamo anche Lodovico Vives sopra tal luogo: *impia est opinio Vigilantii, qui omni honore martyres privabat; stulti Eunomii, qui ne cogeretur adorare mortuum, templa martyrum non ingrediebatur. Venerandi sunt martyres, non adorandi, ut Deus, quemadmodum Hieronymus in Vigilantium scribit.* Non aveano dunque tanto scrupolo gli antichi di accettare una teologia, ancorchè professata da'Platonici, e da'Pagani, quando fosse depurata dalle loro superstizioni: anzi S.Cirillo nel *lib.6.* ad effetto di persuadere a Giuliano per dovuto l'onore a i martiri, si appoggia ancora all'autorità di Platone, ma poi depurandola dice: *nos autem, uti dixi, non dicimus sanctos martyres fuisse Deos: sed illos omni veneratione prosequi solemus, eorumq; loculos honoramus &c.*

XXX. Dalla medesima fonte viene l'altra calunnia, con cui ci carica l'Avversario dicendo nell'Apologia pag.404. che *agli Eroi de'Gentili tolti dal Mondo sostituisce il Frate gli Santi tolti dalla Chiesa. Ad Apolline, e Minerva, Gregorio, e Caterina. Ad Esculapio, Cosma, e Damiano. A Marte Giorgio, a Nettuno Nicolao, a Venere Maddalena &c.* Così appunto parlava Giuliano Apostata presso Cirillo *lib.6. Quoniam autem credentes in Christum frustra conviciis appetit, quasi unius Dei cultui multitudinem hominum, in quibus nihil est divini, stultè prætulerint.* „ Ma S.Cirillo rispondea, che queste accuse stanno bene „ a'Greci ignoranti, non a noi. Essi davano divini onori, ma a „ chi? A uomini impuri, e pieni d'ogni vizio: „ *ostendere conabor, inscitiæ Græcanicæ criminationes in veritatis cultores impiè effusas. Sacra enim ipsi fecerunt hominibus, iisque flagitiosis, impudicis, omnique vitio laborantibus,* come a un Ercole, e ad altri iniquissimi, de'quali fa ivi il racconto. Rispondo io pure al Picenino, che gli Eroi de'Gentili furono uomini viziosissimi, ladove i Santi della Chiesa diedero la vita per Cristo, o furono uomini di vita santissima. A quelli attribuivansi onori divini, e a i nostri Santi noi non diamo onori divini. A quegli offerivansi sacrificj, secondo il lor genio, le spighe a Cerere, l'uva a Bacco, e così agli altri. Ma dove sono i sacrificj, che noi offeriamo a ciascun Santo, se un solo ne abbiamo, e questo l'offeriamo a Dio solo? Sant'Agostino contra Fausto *lib. 20. cap. 23.* asserisce, che i Cristiani, sebbene hanno qualche somiglianza co'Pagani nell'opera, non l'hanno però nel fine: *ita & nos in his, & in aliis, quæ similiter sumimus, non similiter cum gentibus vivimus, easdem res non ad eundem finem referendo: sed ad finem legitimi, divinique præcepti, charitatem de corde puro & conscientia bona & fide non ficta.* E nel capo 21. già dimostra, che *sicut non ideò contemnenda, vel detestanda est virginitas sanctimonialium, quia*

& veſtales Virgines fuerunt: ſic non ideò reprehendenda ſacrificia Patrum, quia ſunt & ſacrificia gentium. E la cagione ſi è, perchè *tantum intereſt inter ſacrificia Paganorum & Hebræorum, quantum inter imitationem errantem, & præfigurationem prænunciantem.* Così appunto dico io ſul propoſito del culto degli Dei falſi de' Gentili, e di quello de' Santi noſtri: e ſe a tali ragioni d'Agoſtino non acquietaſi l'Avverſario, pigli queſto rimprovero del Santo *cap.23. Ecce nos ſumus gentium ſchiſma, a quibus plurimum diſtamus in melius. Sed nec vos hoc eſtis, quia plurimum ab eis diſtatis in pejus.*

XXXI. Ora il Picenino ſe ne viene con un detto del Vives *in l.8.de Civit. Dei c.27. Io non veggo in molte coſe, qual ſia la differenza tra l'opinione, che quei Criſtiani hanno de' loro Santi, e quello, che i Gentili credevano de' loro Dei.* Qui ſpicca la ſolita buona fede del noſtro buon Predicante nell'addurre a modo ſuo il paſſo del Vives, che è tale: *Multi Chriſtiani* (non tutti) *in re bona* (ſe è coſa buona, non è idolatria l'onorare i martiri) *plerumque peccant, quod divos, divaſque non aliter venerantur, quam Deum: nec video in multis quod ſit diſcrimen inter eorum opinionem de Sanctis, & id quod Gentiles putabant de ſuis Diis.* Non condanna il Vives la venerazione de' Santi, come rito Pagano, anzi immediatamente ſoggiunge: *impia eſt opinio Vigilantii* (e ſi può dir *Picenini*) *qui omni honore martyres privabat.* Sol dunque biaſimaſi dal Vives l'errore o la ſciocca ſemplicità d'alcuni, i quali in una coſa buona, qual è il venerare i Santi, peccano in dar loro più di quello, che ſi dee, cioè onorandogli, come ſe foſſero Dei. Ma queſto non è condannare la dottrina del culto, che loro dà la Chieſa. Il Concilio di Trento *ſeſſ.25.* inſegna, che *in has ſanctas & ſalutares obſervationes ſi qui abuſus irrepſerint, eos prorſus aboleri vehementer cupit*: e ciò dopo aver comandato a' Veſcovi, e a chi tocca, di ben inſtruire i popoli circa il modo, con cui debbonſi venerare i Santi. Conchiuda S. Agoſtino con la riſpoſta, che diede a Fauſto, *lib.20. cap.21.* mentre invaghito d'eſſer in tutto diverſo da' Pagani, rinfacciava i Criſtiani, perchè in occaſion di portarſi a onorare i Martiri, alcuni s'inebbriavano: *Qui autem ſe in memoriis Martyrum inebriant, quomodo a nobis approbari poſſunt, cum vos etiamſi in domibus ſuis faciant, ſine doctrina condemnet? Sed aliud eſt quod docemus, aliud quod ſuſtinemus, aliud quod præcipere jubemus, aliud quod emendare præcipimus, & donec emendemus, tolerare compellimur. Alia eſt diſciplina Chriſtianorum, alia luxuria vinolentorum, vel error infirmorum.* Da i rimproveri fatti da i Pagani, e da i Manichei agli antichi Cattolici nella materia del culto de' Santi, io deduco, che da eſſi Cattolici in que' primi ſecoli ſi profeſſava a i Santi culto tale nell'eſterno, che dava fondamento a i nemici di credere, che gli onoraſſero, come i Pagani onora-

rava-

ravano, e adoravano i loro falsi Dei. Non era dunque un culto meramente civile, ma religioso, e sacro; altrimenti i Cristiani non sarebbero mai stati soggetti a' rimproveri.

§. V.

Del culto, e de' titoli dati alla Santissima Vergine.

XXXII. IL Panigarola giustifica il culto, che la Chiesa dà a' Santi con dire, che *noi invochiamo Iddio, come datore della grazia, e gli diciamo dà, tribue, concede: e i Santi, come intercessori della grazia. In fino all'istessa Madre incominciamo a dire: Santa Maria ora pro nobis.* Risponde il Picenino pag. 404. *Chi v'ha insegnato d'invocare i Santi sotto quel titolo? Ove n'avete un precetto? Ove un esempio? Perche non servite a Dio secondo il suo comandamento?* E chi ci ha vietato d'invocare i Santi sotto quel titolo? Ove è questo divieto? Mi si mostri, che non si possa prestare un culto senzachè sia comandato. Se l'invocare per intercessori presso Dio i Santi, Dio non l'ha comandato, nè meno l'ha disapprovato: e sebbene il Picenino dice: *Io danno questo culto*, io mi rido di tal sua condanna. Ma perchè ci lo condanna? Forse perchè è idolatrico? Non certo, perchè l'idolatrare è un dare alla creatura quell'onore, che si dee a Dio solo: e quando da noi si venera un Santo, non dassi a lui l'onore, che debbesi a Dio, ma adorasi Dio, come dator d'ogni bene: e si venera il Santo, come nostro intercessor presso Dio. Forse il Picenino condanna il culto de' Santi, come illecito? Ma dov'è il precetto, che il vieta? Sento vietarmisi, ch'io non adori altri come Dio, ma che non si veneri chi intercede per noi presso Dio, non trovasi scritto. Se egli è illecito, come da Dio non prescritto, bisogna mostrare, che ogni culto per esser lecito, debba esser prescritto, e che non si dia culto lecito, il qual sia spontaneo, e volontario. Il culto è una specie di rito, e di cerimonia: *& in ritibus ac ceremoniis, Christi Ecclesiæ usæ sunt libertate*, come attesta fino la confessione Elvetica nella Prefazione. La mia Chiesa ha per rito di onorare Iddio ne' suoi servi e Santi, e questo non è derogare all'onore, che debbesi a Dio, ma duplicarlo, come fa chi onora il Rè in lui, e nel suo ministro. I Gentili erano idolatri, perchè invocavano i loro falsi numi per veri Dei, e lor davano tutti gli onori, che si danno al vero Dio. Ci sgrida l'Avversario: *se voi non invocate i Santi, come datori delle grazie, perchè dunque pregate d'esser esauditi per i loro meriti? Perchè pregate S. Nicolò, che vi liberi dall'onde? Voi infino alla stessa Madre di Dio dite S. Maria prega per noi: e pure pregate, che vi difenda contro il nimico, e*

v'accolga nell'ora della morte. Noi invochiamo i Santi, acciocchè preghino Dio per noi, e portino le noſtre neceſſità a Criſto, e in mancanza de'noſtri, interpongano i loro meriti, e le loro buone opere: e ſperiamo a loro riguardo d'ottenere ciò che a riguardo noſtro non otterremmo. Qual male quì ci è? Noi preghiamo i Santi morti, come gl'Iſraeliti *Numer.21.7.* pregavano Mosè vivo: *ora, ut tollat a nobis Serpentes*; come S. Paolo vivo pregava i fedeli vivi, acciocchè nelle loro orazioni l'ajutaſſero, e come i Proteſtanti dicono, che i Santi morti pregano per tutta la Chieſa in generale. Se i Santi vivi poſſono intercedere, e perchè nò i Santi morti e beati? In queſto, e non in altro ſenſo ne'pericoli d'acque ricorriamo a S. Nicolò, perchè ſappiamo, che altri per le ſue preghiere ſono ſtati da Dio liberati: e in queſto ſenſo preghiamo anche la S. Vergine, nella quale, come in Madre di Gesù, concorrono i noſtri voti, e le ſuppliche più fervoroſe, acciocchè colla ſua interceſſione ci difenda preſſo il ſuo Figliuolo dal nemico, maſſime nell'ora della morte. E ſe il Picenino aveſſe letti i Padri non farebbe tante maraviglie de'titoli magnifici, con cui i noſtri l'onorano, ſtimando di onorare maggiormente Gesù con onorar la ſua Madre, giacchè tutte l'eſpreſſioni in lode di lei, ridondano in onore del Figlio. Tutto bene, dice l'Avverſario, ma *quel dire, che, come Madre, comanda al Figlio, ch'abbia tritato il capo del Serpente, non è ſolamente dire: prega per noi*. Il dire, che Dio ubbidiſca alla voce d'un uomo, non è lo ſteſſo, che dire, che Maria comanda al Figlio: e pure il primo fù già detto da Gioſuè, alla cui voce ſi fermò il Sole, *Joſue 10.14. obediente Deo voci hominis*. Come la Scrittura accenna la connivenza di Dio alla voce d'un uomo, diciamo noi con S. Pier Damiano *ſerm.44. de nat. Virg.* di Maria: *accedis ante illud aureum reconciliationis humanæ altare non ſolum rogans, ſed imperans, Domina, non Ancilla*. Qual difficoltà può averſi in ſentir dire, che Maria ha in qualche modo *tritato il capo del Serpente*, quando S. Ireneo *lib. 3. cap. 33.* non dubita di contraporla a Eva, e di chiamarla cagione della noſtra ſalute? Simili critiche indegne non poſſono uſcire, ſe non da un animo Neſtoriano, o Albigeſe.

XXXIII. Io volea rimettere il Lettore a quanto ſi è detto al n.XXVI. e nel Tom.I. c.IX. n.LXXVIII.LXXIX.LXXX. ma perchè il Picenino nel Trionfo pag.279. vuole, che gli ſi moſtri l'antichità de' titoli dati alla Vergine, io gli fo intẽdere, che ſono tutti fondati nell' eſſer ella Madre di Dio: e ſe il Picenino la riconoſce per *Theotocon*, dee darle qualunque onore. Per queſto S. Ireneo *lib. 5. c. 19.* diſſe, che *avea ſciolto ciò che da Eva era ſtato legato*. Tertulliano *de carne Chriſti cap.17.* ſcriſſe: *che Maria avea col credere cancellato quello, che Eva col cre-*

credere avea peccato. Origene *Homil.6.in Lucam*, che *l'Ave gratia plena era riſervato a Maria ſola*, S. Gregorio Neoceſarienſe *Hom.3.* la chiama *vaſo di tutti i miracoli*, dicendo, *che per opera di lei la S.Trinità è conoſciuta al Mondo*, e l'invoca con queſti termini: *Tua ſanè laus, o Sanctiſſima Virgo, omnem prorſus laudem excedit, ob eum ſcilicet, qui ex te Deus, carnem induit, & homo natus eſt. Tibi omnium cœleſtium, terreſtrium, & infernorum natura convenientem cultum ac venerationem adhibet. Tu enim verè Thronus cherubicus facta es.* S. Epifanio *hæreſ.78.* la dice *Spoſa della Trinità, quella che illumina tutti i credenti, la di cui grazia è immenſa, adorata dagli Angeli.* S. Ambrogio *lib.2. de Virginibus: quid nobilius Dei matre? Quid ſplendidius ea, quam ſplendor elegit?* S. Agoſtino *de ſancta Virginit.cap.6.* la chiama Madre di Criſto noſtro capo: *Sed plane mater membrorum ejus, quod nos ſumus, quia cooperata eſt charitate, ut fideles in Eccleſia naſcerentur lib. 3. de Symbolo ad Cateeh. cap. 4. per fœminam mors, per fœminam vita, per Evam interitus, per Mariam ſalus.* I Padri, i quali ſono vivuti ne' ſecoli, anche ſecondo al Piceninо, più puri, onorano con tai titoli la Madre di Dio, e parlano di culto d'adorazione. Or chiegga il meſchino, ſe ella abbia *tritato il capo del ſerpente*, quando Agoſtino divulga, che *per Mariam ſalus*, cioè per l'ardente carità, per cui è chiamata madre de' credenti. Che chiamiſi *trono di grazia*, non occorre cercarlo da' Padri, quando l'Evangelo la dice *piena di grazia*: e *trono di grazia*, che vuol dir altro, ſe non che in lei è tutta la pienezza della divina grazia? Che taluno l'abbia chiamata *Sapienza eterna*, nol sò: *creditrice di Dio*, può eſſere: ma ſiccome non è aſſurdo il dire, che Dio ſiaſi fatto debitore a noi, così nè meno ſarallo il dire, che abbia fatto Maria creditrice di Dio. Sono queſte eſpreſſioni di cuori divoti, e non dogmi della Chieſa univerſale.

Quello che ſpiace al miſerabile Predicante ſi è il ſentire predicar nella Chieſa Romana la gran Vergine concetta ſenza peccato originale, e celebrarſene la feſta. Queſto a lui è uno ſcoglio inſuperabile, e perciò ne ſparla in molti luoghi della ſua Apologia, e maſſimamente pag. 543. e nel Trionfo pag. 322. *Queſta feſta*, và dicendo il meſchino, *aumenta la novità della Chieſa Romana. La Chieſa di Criſto fu dodici ſecoli intieri ſenza queſta feſta. La feſta ſi celebra: e al dire del Geſuita* (Semery) *inſegna, che la Concezione ſia Santa, cioè che la Vergine ſia concetta ſenza peccato. Ecco per tanto la feſta, che lo decide, la Chieſa che ne termina la lite coll'iſtituirla. Che accadeva dunque, che Aleſſandro VII. s'eſprimeſſe nella ſua Bolla di non intendere di venire in tal atto alla deciſione, quando la decide con approvarne la feſta? Queſto non è decidere con parole, ma decidere co'fatti, decidere, e non decidere, cioè contradirſi.* Ponderiamo queſto puerile diſcorſo: *La feſta della Con-*

Concezione è nuova, e la Chiesa fu dodici secoli senza d'essa. Con tuttoche di ciò io abbia parlato nel Tom. I. cap. IX. §. VIII. rispondo, che se per questo è *nuova* la festa della Concezione, sarà più nuova la pretesa riforma, mentre non *dodici*, ma *sedici secoli* la Chiesa fu senza di essa: e se la Chiesa universale cominciò tardi a celebrare tal festa, però assai prima la celebravano alcune Chiese particolari: nè è necessario, che per esser legitima una festa, siasi celebrata sempre. Siccome possono esser nuovi i beneficj che Dio ci fa, o può esser in noi nuova la considerazione de' medesimi, così in memoria di essi possono istituirsi nuove feste. Nella legge antica oltre alle feste istituite da Dio per bocca di Mosè, ve ne erano altre più nove, come quella delle sorti in grazia d'Ester, *Ester* 16. 24. l'altra per la vittoria di Giudit, *Judith* 16. 31. e quelle della dedicazione del tempio, la prima istituita da Salomone, l'altra ne' tempi di Esdra, e la terza ne' tempi de' Maccabei: e pur questa benchè novissima, fu onorata da Cristo colla sua presenza *Joann.* 10. Nella legge nuova non trovo feste istituite da Cristo: e le più antiche son quelle della *Passione, Risurrezione, Ascensione* di Cristo, e della *venuta dello Spirito Santo*, le quali erano comuni a tutte le Chiese ne' tempi di Sant' Agostino *epist.* 118. ora 54. *ad Januar.* Nel fine del secolo IV. per confessione dello Spanemio *Theologic. oper. p. 2. pag.* 925. fu instituita la festa del *Natale*, dell'*Epifania*, della *Trasfigurazione di Cristo*: nel secolo VI. celebravasi già quella della *Natività*, e dell'*Assunzione* della Vergine: e S. Gregorio nel suo Antifonario, e Sacramentario ne segna l'ufficio. La *Purificazione* celebravasi nel secolo IV. e ne fanno testimonianza S. Gregorio Nisseno *Orat. de occursu Domini*, e S. Cirillo Gerosolimitano. Nell' avanzarsi de' secoli andò la Chiesa moltiplicando nelle feste i titoli d'onorar Cristo, e la Vergine: e perchè non potea aggiungervi anche quello della sua Concezione? Questo concerne il puro rito: in cui hanno sempre le Chiese godute una piena libertà: *in ritibus, & cæremoniis .... semper hac in re Christi Ecclesiæ usæ sunt libertate.* Questo non è un canone di Roma, ma della confessione Elvetica. Resta ora a sciorre il nodo, indissolubile al corto intendimento del Picenino: *Questo instituire, questo comandare la festa della Concezione* (*dirà il Gesuita*) *è un decidere col fatto che la Vergine sia concetta senza peccato.* Il Gesuita è il Bellarmino? Ed egli distingue la festa della Concezione dall'articolo controverso. „ Il fondamento principale (son sue „ parole) di questa festa non è la Concezione immacolata: ma „ assolutamente la Concezione di quella, che dovea esser Madre „ di Dio, poichè qualunque sia stata quella Concezione, per que„ sto solo, che fu Concezione della Madre di Dio, la memoria di „ essa,

„ essa, porta singolare giubilo al Mondo, mentre allora avessimo „ il primo pegno sicuro della Redenzione, e perciò celebrano det- „ ta festa ancor quelli, che la pensano concetta in peccato, come „ appunto i Greci, celebrano la festa della Concezione di Gio: Bat- „ tista a' 23. Settembre, ancorchè lo credano concetto in peccato, perchè ad altro non mirano che a celebrare la concezione di chi dovea essere il Precursore di Cristo: *Fundamentum hujus festi præcipuum non esse conceptionem immaculatam, sed simpliciter conceptionem Matris Dei futuræ: qualiscumque enim fuerit illa conceptio, eo ipso, quod conceptio fuit Matris Dei, singulare gaudium affert mundo ejus memoria, tunc enim primum habuimus pignus certum Redemptionis &c. Bellar. lib. 3. de cultu SS. cap. 16.* A questo ha avuto riguardo Clemente XI. nella sua Costituzione per la detta festa 6. Decembre 1708. *cujus conceptio gaudium annuntiavit universo Mundo*: e acciocchè niuno pensi aver egli con questo fatto voluto decidere il punto controverso, non la chiama *festa della Concezione immacolata della B. Maria Vergine*, ma *festa della Concezione della B. Maria Vergine immacolata. Festum conceptionis ipsius B. M. Virginis immaculatæ.* Ecco sciolto il nodo ridicolo dell'eretico Grigione.

XXXIV. Dà fastidio al Picenino il sentir, che *la Madre Maria comandi al Figlio*: e perchè il P. Semery gli dà dell'*eretico*, a lui si rivolge, con dire: *chi sia eretico in questo punto, può imparalo da S. Epifanio*. Dice S. Epifanio *hæres. 79. Honoratur Maria, Pater verò & Filius & Spiritus Sanctus adorantur. Mariam adorare nemo velit . . . . Maria in honore sit: Dominus adoretur*. I *Colliridiani*, eretici usciti dall'Arabia verso il fine del secolo IV. adoravano *Maria* per una *Deità*, dandole gli onori dovuti a Dio solo: onde in certi giorni le offerivano in sacrificio certe focacce per mezzo di certe donne destinate a tal ufficio. Contra costoro dicea bene S. Epifanio: *Quanam Scriptura de hoc cultu enarravit? Quis Prophetarum unquam, vel mulierem adorare nedum hominem permisit?* e S. Giovanni Damasceno *hæres. 79. Collyridiani in ejusdem Mariæ nomine statò anni die, Collyridas quasdam offerunt, quibus consentaneum ex eo ritu nomen indidimus Collyridianorum*. Ma con tal sorta di culto chi di noi adora Maria? Chi offre sacrificio in suo nome? Chi disse mai nella Messa: *offerimus tibi Maria*? Noi la veneriamo per Madre di Dio, e non per Dea: come benedetta tra tutte le creature, e però le diamo quegli onori, e quel culto, ch'è proprio d'una creatura. Avvertasi, che S. Epifanio dice, esser ugual peccato il deprimere la dignità di Maria, che il sollevarla più del dovere: e chiama ugualmente dannabili coloro, che negano darle onore alcuno, che i Colliridiani, che troppo l'onoravano. Epifanio dunque tenea con noi la via di mezzo, e non l'o-

l'onorava per Dea, ma nè men le negava quel culto, che ſe le dee. Leggalo il Picenino *hæreſ.78.* e ſentirà quello, che non vorrebbe: *Conſpicio illam ab Angelis adorari.*

XXXV. Il P. Semery in pruova, che Maria, come Madre, comandi a Criſto, portò il paſſo di S. Luca 2. 51. *Et erat ſubditus illis.* Riſponde il Picenino: *ivi parlarſi di ſoggezione di Gesù fanciullo in affari economici, non in coſe di religione, o di culto, e queſto paleſarſi dalle riſpoſte date dal Figliuolo alla Madre ogni volta, che ſi trattava di coſe d'altra ſfera, in coſe, che appartenevano all'ufficio del figlio, e al fare le coſe commeſſele dal Padre eterno, come in S. Luca 2. 49. e S. Giovanni 2.4.* Sicchè Maria dovea ſolo ingerirſi nelle coſe dimeſtiche, e non in quelle di religione, e di culto: e in queſto ella era da Criſto meno conſiderata di quello, che foſſero gli Apoſtoli, e le divote donne Marta e Maria, alle quali Criſto almeno partecipò i miſterj operati nella riſurrezione, ed eſſe furon le prime a ſapergli, ladove di Maria ſua madre nulla ſi legge. Noi non ſiamo eretici *Colliridiani*, ma il Picenino benſì è eretico *Antidicomarianita*: nè ſiamo sì pazzi di credere, che Maria non aveſſe altra parte con Criſto, che il partorirlo, allattarlo, e allevarlo: il che ſe camminaſſe, non occorrea, che i Santi Padri s'incomodaſſero in formar tanti encomj verſo di lei, mentre S. Epifanio *hæreſ.78.* dice: *per te homines habent fiduciam in Cœlo erga Altiſſimum*: e da S. Agoſtino è chiamata: *Mater membrorum ejus, quod nos ſumus.* Riveggansi i Padri ſopra lodati, che le danno titoli aſſai più magnifici di queſti, come di *Stella del mare, Porta, e Regina del Cielo, Madre di grazia*, S. Giovanni Damaſceno *orat.1. de B.M.dormit. orat.2. de Aſſumpt. Dei Genitricis*: e ammiri la magnificenza de' titoli, con cui l'onora *orat. 3. de ſacr. imag.* ove ſtabiliſce il culto dovuto a Maria, minore di quello dovuto a Dio, e maggiore del dovuto agli altri Santi: *Solum rerum omnium Procreatorem & opificem adoremus, & Latria cultu veneremur, ut Deum natura adorandum, adoremus, & ſanctam Dei Genitricem, non tanquam Deam, ſed ut Dei Matrem, quantum pertinet ad humanitatem. Adoremus etiam Sanctos & electos, & amicos Dei & liberè loquendi cum Deo facultatem aſſecutos.* Se il Damaſceno è troppo moderno, come del ſecolo ottavo: e che diraſsi de' Padri più antichi, e di S. Proclo *orat.5.* il qual diſſe, che *adoratur Maria, tanquam qua mater, ancillaque & nubes, thalamusque, & Arca Domini effecta ſit.* Or queſti viſſe nel ſecolo V. Se poi il Damaſceno non è tanto antico, però egli lo è più di Calvino, e di Lutero: e unito agli altri più antichi di lui teſtifica la continua tradizione del culto dato alla Vergine. Qualvolta poi diceſi, che *Maria comandi al Figlio*, non prendeſi il comando con proprietà di ſignificato, ma ſolo accennaſi il riſpetto,

che

che piamente si crede in Cristo anche glorioso verso Maria sua madre, quasichè a lei non sappia negar grazia alcuna, come disse Adonia a Bersabea 3.*Reg.*2.17. cui, come a madre, Salomone non potea negare grazia veruna; *neque enim negare tibi quidquam potest*. Quel dire di Cristo a Maria *Luca* 2. 49. *non sapevate, che mi conviene attendere alle cose del Padre mio*, non fu un escluder Maria dalle cose, che appartengono al culto, e alla religione, ma un insegnare, che in quello, che appartiene al culto di Dio, dobbiamo ubbidire più a lui, che a i genitori terreni, e che nel ministero, per cui egli era mandato dall'eterno Padre, Maria non avea alcun diritto; ma non già, che Cristo non avesse rispetto alle suppliche di Maria sua madre.

XXXVI. Chiede il misero Predicante cosa vuol dire quel *nostra pians scelera, che trovasi nel Messale*? Io gl'insegno, che non vuol dir altro, se non che con la sua intercessione cancella i nostri peccati, non *auctoritate*, ma *prece*, perchè le sue preghiere muovono Iddio a perdonare, e secondo il modo comune di parlare la grazia non s'attribuisce a quel solo, che la fa, ma anche a chi l'intercede. S. Agostino *in Psalm.* 85. *nescio quis habens causam molestam mittendus erat in carcerem. Venit quis, defendit eum. Quid dicit? eruisti animam meam de carcere*: e in tal senso Ireneo chiama Maria cagion della salute umana. Torna l'eretico a dire, che *nel Salterio di Bonaventura si applica alla Vergine quello, che Davide dice al Figliuol di Dio*, non però con uguaglianza, ma con analogia di proporzione: nè è nuovo, che ciò che si dice di Dio, per proporzione e analogia si applichi alla creatura. Guai se alcuno de' nostri avesse dato nome divino alla Vergine, o a qualche Santo: e pure lo Spirito Santo applicollo a Mosè, e lo applica a tutti i giusti *Psalm.* 81. 6. *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*, e lo ripete Cristo *Joann.*10.34. Dei per partecipazione: *illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*, e non per natura. Chi vuol esser salvo tenga ferma la sua fede in Cristo, che dà la salute, e in Maria, che sopra tutti può intercederla: *causa facta est salutis*, S. Ireneo. In tal senso può crederssi *nella B. Vergine*, come in nostra Avvocata, e in Cristo, come in nostro Redentore: può ella invocarsi *totis præcordiis* senza esser *Colliridiano*, come sogna il Picenino, poichè ciò non è credere in Maria, nè amarla con tutto il cuore, come se fosse ultimo fine, ma come il mezzo potente per istradarsi al nostro ultimo fine. Potea il Picenino lasciar d'incomodarsi di strepitare contra gli eccessi, ne' quali pretende, che abbia dato il Salazar *in cap.*8. *Proverb.* poichè se veramente fossero tali, non sarebbon nostri, ma suoi.

§. VI.

Si difende il Concilio Cartaginese III. dalle imposture del Piceninо, e spieganſi varie espressioni Cattoliche.

XXXVII. L'Avversario grida, che *Calvino impugna l'invocazione de' Santi con un Concilio Cartaginese, quale decretò, che presso all'Altare non si dovesse diriggere a i Santi l'orazione.* Benchè altrove siasi risposto al Picenino sopra tal canone, io dico, che quel Concilio, il quale è il Cartaginese III. *can.* 23. niente decreta contro di noi. Egli ordina, che le orazioni, le quali si fanno all'altare, si diriggano sempre al Padre. Legga il Picenino il nostro Messale, e vedralle, a lui tutte dirette, onde il canone della Messa comincia: *Te igitur clementissime Pater &c.* Ma come mai prova Calvino, che questo canone vieti l'invocazione de' Santi? Altro è diriggere l'orazione al solo Padre, altro è nominare nelle orazioni solo il Padre: Le orazioni all'altare deono diriggersi solo al Padre, ma siccome in quelle invochiamo per nostro principal mediatore anche Gesù Cristo, aggiungendo: *per Jesum Christum Dominum nostrum*, il che non è vietato, così passiamo a far memoria della Vergine, e de' Santi, acciocchè colla loro intercessione ci rendano capaci d'ottenere l'effetto della mediazione di Gesù Cristo, e la grazia del Padre. Quindi diciamo: *Communicantes & memoriam venerantes, in primis Beatissimæ Virginis Mariæ.* Aggiungasi, che in quel canone non si determina l'oggetto delle nostre orazioni, ma sol si prescrive la forma, e l'ordine da tenersi. Ecco il canone stesso: *Ut nemo in precibus vel Patrem pro Filio, vel Filium pro Patre nominet, & cum ad altare assistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio: & quascumque sibi preces aliquis describit, non eis utatur, nisi prius eas cum instructioribus fratribus contulerit.* Quando poi anche vi si determinasse l'oggetto delle orazioni, non ho io detto con S. Tommaso 2.2. *qu.* 83. *art.* 4. che *soli Deo orationem porrigimus, quasi per ipsum impleudam*, e che se v'interponiamo i Santi, lo facciamo solamente, *ut eorum precibus, & meritis, orationes nostræ fortiantur effectum?*

XXXVIII. Il Picenino fa sapere al Panigarola, che *esaminando i canoni de' Concilj Cartaginesi non ci troverà cosa di suo gusto, perchè ci troverà atterrata l'autorità del Papa: scoperti gl'inganni di quei, che tentavano d'usurparla, cioè Zosimo, e Bonifacio.* Sarebbe desiderabile, che il buon Predicante si spiegasse un poco meglio, se pur con la sua bella grazia non vuol alludere alla controversia, che fu nel Cartaginese VI. tra gli Africani circa il punto delle appellazioni. Ma in que-

in questo credo aver detto quãto basta a suo luogo, onde quì sbrigherommi con brevità. Nel Concilio Cartaginese III. celebrato l'anno 397. a cui intervenne S. Agostino, io trovo il canone de' libri sacri conforme a quello, che fece Innocenzo I. *Ep. ad Exuper.* e ultimamente il Concilio di Trento, dal che restano convinti i Luterani, e i Calvinisti, i quali rigettano pazzamente alcuni de' medesimi libri sacri; quando i Padri Cartaginesi si protestano di aver ricevuto questo lor canone dagli antichi, e in oltre dimandano, che quel canone sia confermato da Bonifacio Vescovo di Roma, e fatto noto agli altri di quelle parti: *quia à Patribus ista accepimus in Ecclesia legenda*. Tralascio che in quel Concilio parlasi de' Vescovi, de' Preti, e delle Monache, di che nè meno vi è ombra tra i Calvinisti, e solo rifletto, che nel canone XXIII. si ordina, che l'orazione fatta all'altare diriggasi al Padre, supponendosi, che in que' tempi vi fosse *l'Altare*, e perciò, che vi fosse il *sacrificio*, non essendovi altare senza esso. Nel Concilio Cartaginese IV. trattasi delle ordinazioni de' Vescovi, de' Preti, Diaconi, Suddiaconi, Acoliti, Esorcisti, Lettori, Ostiarj, Monache, cose tutte praticate da noi, ma che offendono l'orecchio de' Protestanti, e vi si nominano i Sacerdoti, abborriti dal Picenino. Vero è, che nel canone XV. *si prescrive al Vescovo supellettile vile, e mensa povera, che concilj autorità al suo grado colla fede e co' meriti*, come nota l'Avversario, ma che ne cava da questo? Secondo tal canone *vivea il Panigarola nel suo Vescovado d'Asti*, e vivono tanti altri religiosissimi Vescovi. Nel Concilio Cartaginese V. il canone XIV. parla d'altari eretti alla memoria de' Martiri, e di reliquie, e nel canone III. si comanda a i Vescovi, Preti, e Diaconi la continenza anche dalle mogli.

XXXIX. *La mia Chiesa* (dice il Picenino pag. 405.) *onora i Martiri, come la Chiesa di Smirne onorava S. Policarpo:* ella parlava, secondo Eusseb. *lib. 4. Hist. cap. 15. in tal guisa: non possiamo abbandonare Gesù Cristo, che ha patito per la salute di tutti coloro, i quali si salvano nel Mondo, per adorare un altro: nec quemquam alium colere poterimus, imperocchè questo adoriamo, ch' è figliuolo di Dio. Quanto a i Martiri, gli amiamo, come conviene per esser questi discepoli e imitatori del Signore, e per la somma benevolenza verso il loro Re e maestro, di cui Dio voglia, che siamo compagni, e condiscepoli.* Ma di tale onore dato a i Martiri, danno una mentita a i Calvinisti i loro medesimi, i quali ne' luoghi da lor conquistati, hanno gettati a terra i sepolcri, profanate le ossa, e sparse al vento le ceneri, come riferiscono tutti gli Storici, i quali raccontano i progressi del Calvinismo. Non fecero così gli Smirnei, i quali raccolsero con venerazione l'ossa di S. Policarpo, riponendole in luogo decente, e celebrandone il giorno del suo martirio.

XL. Acciocchè il Panigarola non dolgasi del Piceninо, queſti proteſta pag.407. di portare intiero il detto di S.Paolo 1. *Timot.* 2.5.6. *è un Dio, e anche un mediatore di Dio, e degli uomini, Criſto Gesù uomo, il quale ha dato se ſteſſo, per prezzo di riſcatto per tutti.* I Santi ſono interceſſori, e in qualche modo mediatori, non perchè abbiano data la loro vita in prezzo per noi, ma perchè eſſi tra i ſervi riſcattati da Gesù, come amici di Dio, e di Criſto, interpongono le loro ſuppliche preſſo l'uno, e l'altro, acciocchè ci venga applicato quel prezzo, cui Criſto ha pagato generalmente per tutti. Dicendo S.Paolo, che Criſto è l'unico mediatore, che ha dato sè medeſimo in prezzo di riſcatto per noi, viene a dir, che niun altro mediatore vi ſia, il quale abbia data la ſua vita per noi, ma non già, che non vi ſiano altri, i quali ſenza dar la loro vita poſſano ajutarci. Noi confeſſiamo un ſol mediatore, un ſol redentore, un ſol che intercede, un ſolo, a cui l'eſſer eſaudito è giuſtizia, e non grazia, perchè ha pagato col ſuo ſangue quanto Dio potea eſigere da noi; ma non per queſto ne ſegue, che altri non interceda, e non preghi. Il Piceninо pag.408. grida al Panigarola: *bravo diſputatore! Calvino prova, che S. Paolo parla di un mediatore d'interceſſione, perchè dopo aver detto, che ſi facciano preghiere, orazioni, e richieſte, annette: perciocchè è un Dio, e un mediatore.* Queſto è un far diſcorrere S. Paolo a roveſcio: *fate orazioni, preghiere, e richieſte, perchè v'è un mediatore, che intercede per tutti*: ma dovea dire piuttoſto: *non fate preghiere, nè orazioni, nè richieſte, perchè v'è uno, che intercede per tutti*, altrimenti a queſto diſcorſo di S.Paolo ſi ſarebbe potuto riſpondere: *che occorrè, che ſi facciano orazioni, preghiere, richieſte, eſſendoci uno, che intercede, e prega per tutti, e non gli ſi dee far queſto torto. Se le ſue orazioni hanno infinitamente più efficacia, e merito, che le noſtre.* Così pure poteaſi dire, quando San Paolo raccomandavaſi alle altrui orazioni: *Non dite voi, che vi è un ſol mediatore, che intercede, e che prega? E come dunque ricorrete a noi? ch ricorrete a lui ſolo.* Se dunque l'eſſer Criſto unico mediatore anche d'interceſſione, non eſclude preſſo San Paolo l'orazione de'fedeli vivi, perchè ha da eſcludere l'orazioni de'Santi morti? Se l'orazioni de' vivi non fanno ingiuria all'unica interceſſione di Criſto, perchè glie la faranno quelle de'Santi beati? Se l'orazioni de'vivi intercedono, e non toglion di mezzo l'interceſſione di Criſto, perchè l'avranno a togliere l'interceſſioni, e l'orazioni de' Santi? Perchè vi è un Sole, che illumina tutto il Mondo, non vi dovranno forſe eſſer le ſtelle? Criſto illumina colla grazia ogni uomo, ma non riceve il lume da altri: intercede per noi, ma niuno intercede per lui, è Redentore, ma non redento, nè capace di redenzio-

zione. I Santi c'illuminano colla loro interceſſione, ma come ſtelle, col lume avuto da Criſto, da cui hanno tutto il merito d'intercedere.

XLI. Il Picenino per provare, che la mediazione di redenzione, e d'interceſſione ſono due coſe congiuntiſſime, ſcappa fuori con queſte parole di S. Giovanni *Joann. 2.2. noi abbiamo un avvocato appreſſo il Padre Gesù Criſto il giuſto, ed eſſo è il purgamento de' peccati. Chi è morto (Rom. 8. 34.) e reſuſcitato per me, ed è alla deſtra di Dio.* Ma chi lo nega? Non vede il cieco, che quì ſi parla d'avvocato di redenzione, il qual purga da i peccati? Dunque poſto queſt' avvocato, non pregano per noi i Santi morti, quando pregano i vivi? Queſta è un illazione eſtratta dal capo del Predicante, e non dagli ſcritti di S. Giovanni, nè di S. Paolo. Segue il Picenino, che *alla mediazione di redenzione và congiunta quella d'interceſſione.* Ma forſe d'ogni interceſſione? La Scrittura dice, che chi è redentore intercede: ma che chiunque intercede, debba eſſere redentore, ove lo dice? Che non ſia altro modo d'intercedere, che per vìa di redenzione, dove ſi trova? *Guai,* dice il Picenino, *a coloro, che diſgiungono quello, che Dio ha congiunto.* Ma a che propoſito vien queſto, già proferito da Criſto a propoſito del matrimonio? Dunque guai a Lutero, e a voi altri Proteſtanti, i quali per cagioni leggiere ſeparate coloro, che Dio ha congiunti in matrimonio. A tante falſità egli accoppia una calunnia, dicendo, *che è una finta la noſtra in dire, che ammettiamo ſolo Criſto mediatore di redenzione: poichè mettiamo poi i meriti de' Santi, a quali ricorriamo, come ſodisfattivi di ſovrabbondanze entrate nel teſoro della Chieſa, vengono poi diſpenſate dal Papa, & applicate a' peccatori per la liberazione della pena. Se dunque i Santi ſodiſfano a Dio, liberandoci dalla pena temporale, perchè non ſaranno mediatori di redenzione?* Queſta calunnia fu già diſſipata, parlandoſi delle ſoddisfazioni, e delle indulgenze. Ora dico, che mediatore di redenzione è ſolo chi ha sborſato il prezzo del noſtro riſcatto, e che queſto lo ha fatto Criſto ſolo: dunque con lealtà noi confeſſiamo lui ſolo mediatore di redenzione: egli ſolo ha ſodisfatto come Redentore, perchè egli ſolo ha pagato con tale ſovrabbondanza, che Dio, non eſige prezzo ulteriore, come dice S. Paolo *Coloſſ. 2. 14. Donans nobis omnia delicta, delens quod adverſus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipſum tulit de medio, affigens illud Cruci.* I meriti de' Santi non ſon nuovo prezzo, ma frutto di queſto, e ſono atti, con cui applicano a ſe medeſimi il prezzo pagato già da Criſto per tutti: e di quello, che ſovrabbonda per loro, la Chieſa ſi ſerve per applicarlo ad altri: onde le ſoddisfazioni de' Santi non ſon redentive, ma applicative del frutto della

della redenzione, e impetrative da Dio per grazia, non per giuſtizia, della liberazione della pena temporale.

XLII. Paſſo a un teſto di S. Agoſtino nel *lib. 2. contra Parmen. cap. 8.* ſu cui fa gran forza Calvino *lib. 3. Inſtit. cap. 20. §. 20.* Dice il Santo Dottore, che Parmeniano avea poſto il Veſcovo mediatore tra il popolo, e Dio: *Homines enim omnes Chriſtiani invicem ſe commendant orationibus ſuis. Pro quo autem nullus interpellat, ſed ipſe pro omnibus, hic unus, verusque mediator eſt, cujus typus, quoniam præfigurabatur in Sacerdote veteris Teſtamenti, nullus illic invenitur oraſſe pro Sacerdote*: e ciò era lo ſteſſo, che il dire, che il Veſcovo non può eſſere vero mediatore tra il popolo, e Dio, perchè il vero è chi prega per tutti, ma non ha biſogno, che alcuno preghi per lui: e chi ha biſogno d'un mediatore, non prende mai uno, che ſia intereſſato nello ſteſſo biſogno. Ora ſe il Veſcovo ha biſogno, che ſi preghi per lui: *Homines enim omnes Chriſtiani invicem ſe commendant orationibus ſuis*, non egli può chiamarſi unico, e vero mediatore, ma Criſto ſolo, *pro quo nullus interpellat, ſed ipſe pro omnibus.* Or qual profitto cava il Picenino da queſto diſcorſo? Forſe che chi non è mediatore non preghi? Ma S. Agoſtino ſcrive, che gli uomini criſtiani vicendevolmente ſi raccomandano nelle loro orazioni. Sè poi pretende, che l'altrui interceſſioni non ſieno di alcun valore, ſe non ſono appoggiate alle preghiere dell'unico e vero mediatore, egli dice una verità incontraſtabile confeſſata da S. Agoſtino: *oratio, quæ non fit per Chriſtum, non ſolum non poteſt delere peccatum, ſed etiam ipſa fit in peccatum.* Ma ſe così è, perchè dice appreſſo: *ſi eſſet mediator Paulus, eſſent utique & cæteri coapoſtoli ejus, ac ſi multi mediatores eſſent: nec ipſius Pauli conſtaret ratio, qua dixerat: unus Deus, unus mediator Dei, & hominum*? Riſpondo, che il diſcorſo del Santo Dottore cammina benissimo: ſe Paolo foſſe mediatore, che pregaſſe per gli altri, e niuno pregaſſe per lui, ſarebbero mediatori di tal ſorta anche gli altri ſuoi coapoſtoli, e così ve ne ſarebbero più, e non già un ſolo, che pregaſſe per gli altri, ſenzachè alcuno pregaſſe per lui, 1. *Timoth. 2. qui dedit ſemetipſum pro omnibus*, e che *ſalvare poteſt accedentes per ſemetipſum ad Deum, Hebr. 7. 25. ſemper vivens ad interpellandum pro nobis.* Or chi ha mai detto, che i Santi vivi, o morti abbiano tali prerogative di aver dato sè ſteſſi in redenzione per noi, e di accoſtarſi da loro ſteſſi a Dio ſenzachè vi ſiano introdotti dall'unico mediatore Criſto? E' dunque evidentiſſimo, che nè S. Paolo, nè S. Agoſtino inteſero mai di eſcludere altri interceſſori di pura preghiera, ma ſolo i mediatori di redenzione, come è Criſto: e queſto appariſce anche dall'intento di S. Agoſtino, il quale ſcrivea contra un Donatiſta,

che

che volea, i Sacerdoti, e Vescovi essere talmente mediatori tra'l popolo, e Dio, che le orazioni del popolo non potessero essere esaudite, se il Sacerdote, e il Vescovo fosse stato di mala vita: onde il Santo dovea condurre i popoli al vero, e unico mediatore Cristo, e dir loro, che quantunque i Sacerdoti sieno cattivi, fossero essi sicuri, avendo il vero e unico mediatore Cristo: *in quo & nos unum sumus*. E acciocchè dal veder Pastori di mala vita non si separassero da loro, come faceano i Donatisti, conchiude: *nec propter malos, bonos deseramus, sed propter bonos, malos sufferamus*. Per venire in chiaro della mente del Santo vedasi nel *tract.1. in ep.1. Joan.* dove spiegando le parole di S.Gio: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*, parla così: *Dell dicet aliquis: ergo Sancti non petunt pro nobis, ergo Episcopi, vel Presbyteri non petunt pro populo? Sed attendite Scripturas, & videte quia & prapositi commendant se populo: Nam Apostolus dicit plebi: orantes simul & pro nobis. Orat Apostolus pro plebe, orat plebs pro Apostolo: oramus pro vobis fratres, sed & vos orate pro nobis, invicem pro se omnia membra orent, caput pro omnibus interpellet*. Non toglie dunque S. Agostino l'intercessione de'Santi; ma sol la riduce all'intercessione di Cristo supremo capo. La Confessione Wittembergese, la quale non può rifiutarsi dal Predicante, nel *tit. de ordine* confessa tal verità: *Si de summo & vero mediatore dicendum est, unus solus est mediator inter Deum & homines, Jesus Christus Filius Dei. Si loquendum est de mediatore precationis, unusquisque pius factus est alterius mediator per Jesum Christum, propterea quod officium exigit, ut alter alterius salutem precibus suis Deo commendet: quod etiam officium tunc singuli exercent, cum recitant ex fide orationem Dominicam*. Questo appunto diciamo ancor noi.

XLIII. Riprendesi il Panigarola per aver detto, che siccome oltre a Cristo Salvatore per redenzione, vi furono nella legge antica alcuni chiamati *Salvatori per intercessione*, come *Otoniele*, e *Mosè*, così presso noi ci potranno anche essere oltre a Cristo mediatore, per redenzione altri mediatori d'intercessione, e di preghiere. Salta fuori il Picenino pag.409. gridando, che *Otoniele fu salvatore, o liberatore temporale, come non molt'anni sono il Rè di Polonia fu liberatore di Vienna. Che Moisè fu mezano tra Dio, e'l Popolo perchè era come interlocutore, & internonzio, che portava le cose di Dio al popolo, e le cose del popolo a Dio*. S. Agostino però nel *lib.7. quæst. super judic. q.18.* dice: *advertendum est autem, quod dicat salvatorem etiam hominem, per quem Deus salvos faciat* almeno da' mali temporali: e perchè non potrà ancora dirsi, che un uomo sia intercessor presso Dio nelle cose temporali, se non nelle spirituali? Quanto a Mosè, dice egli stesso nel *Deuteron. 5. 5. Ego sequester & medius fui inter vos & Deum*. Questa

voce *ſequeſter*, altro è, che *interlocutore*, e *internuncio*, ma vuol dire *mezzano* per comporre le liti tra due. S. Metodio *ſerm. de Simeon. & Anna* chiama Criſto *Pacis ſequeſtrem*: e in fatti Mosè nelle collere di Dio contro quel popolo ſi frapponea, e lo placava: perchè dunque non potrà un Santo frapporſi colle ſue orazioni, e intercedere? Riſponde l'Avverſario, che *il queſito è, ſe i Santi morti ſieno mediatori de' peccatori vivi. L'eſempio di Mosè proverebbe, che i Santi vivi ſieno mediatori di quelli, con cui reſpirano in terra. Che non ſi nega.* In tanto io vado acquiſtando dal Picenino, che i Santi vivi poſſono da noi pigliarſi per interceſſori, pregandogli noi, che preghino Dio per noi. Lo ſteſſo pur ci concede in un paſſo di Giobbe portato dal Panigarola *Job* 5. 1. dove Elifaz così conſiglia Giobbe: rivolgiti a qualche Santo: *Ad aliquem Sanctorum convertere*: al che riſponde il Picenino, che *Elifaz non parla de' Santi beati, ma de' Santi viatori.* E ſebben dopo vorrebbe ritrattarſi con dire, che ſecondo il teſto Ebreo dee intenderſi così: *a cui infra i Santi ti rivolgerai tu?* E che *non ſi trova, che Giobbe ſiaſi rivolto ad alcuno de' Santi*, nondimeno reſta ſempre invitto, che Elifaz ſupponea, poterſi far ricorſo a qualche Santo, altrimenti ſarebbe ſtata fuor di propoſito l'interrogazione: *a quale de' Santi ti rivolgerai tu?* Abbiamo dunque per conceduta l'invocazione, e l'interceſſione de' Santi vivi.

XLIV. Il Picenino riprende pag. 409. il Panigarola *per aver citato male il capo nel portare un teſto dell' Apocaliſſe, e per avergli data un interpretazione ſiniſtra.* Del primo, che può eſſer colpa dell' impreſſore, non dovea il Picenino farne caſo, perchè egli n'è pieno. Riflettiamo al ſecondo. Il teſto da me ſopra addotto, è quello de' 24. Seniori, che tenean le coppe piene di profumi, che ſono l'orazioni de' Santi. Il Picenino riſponde, che *quelle coppe piene di profumi, che tengono nelle mani quegli animali, e que' vecchi, cioè quell' Anime Trionfanti, ſono l'orazioni de' Santi. Di quali Santi? Forſi di quelli che vivono in terra? Al ſicuro nò. Non ponno eſſere ſe non quelle de' medemi animali, e vecchi, cioè quel cantico nuovo, di cui ſi parla ſubito dopo nel verſetto 9.* Queſta è una interpretazione cavata dalla gran teſta del Picenino, ma non dal teſto della Scrittura, poichè ſe quelle erano l'orazioni di loro ſteſſi, e ſe le preſentavano all'Agnello, perchè dire: *orationes Sanctorum*? Ci volea tanto a dire: *orationes illorum*: *l'orazioni loro*? Se le orazioni erano il cantico, di cui ſi parla ſubito nel verſetto 9. lo leggo nel verſetto 13. che quel cantico cantavaſi da tutte le creature, che ſono anche ſopra la terra, ſotto, e nel mare: *Et omnem creaturam, quæ in Cœlo eſt & ſuper terram & ſub terra, & quæ ſunt in mari . . . . omnes audivi dicentes &c.* Dunque il cantico non era ſolamente l'orazioni di quegli animali, e di que' vecchi, ma di tut-

tutti, e anche de'Santi, che ſono ſopra la terra. E perciò ancor preſentavano l'orazioni di queſti nelle loro coppe all' Agnello. Riprende il Picenino pur anche l'altro detto, che il Panigarola cava dall'Apocaliſſe *cap.8.3. E un altro Angelo venne,e ſi fermò appreſſo l'altare avendo un turibolo d'oro, e gli furono dati molti profumi: ut daret de orationibus Sanctorum omnium*. Il Picenino dice: *non doverſi dire così. Ma: acciocchè ne daſſe alle orazioni di tutti i Santi*. Così appunto la ſua Bibbia Geneurina, ma l'eſpoſizione del Tremellio dice: *ut offerret cum precibus Sanctorum omnium*: acciocchè offeriſſe que'profumi *con le preghiere di tutti i Santi*. Comunque ſia, l'Angelo offeriva que'profumi a Dio con le preghiere di tutti i Santi, o dava i profumi alle medeſime per renderle più grate a Dio. Qui vedendo il buon Predicante, che con dirſi *tutti i Santi* non poſſono eſcluderſi quei della terra, prende ripiego di dire, che *quell' Angelo era Criſto*: e ſi raccomanda per ſoſtenere il ſuo punto ad alcuni de'noſtri ſpoſitori, ad Andrea Ceſarienſe, a Dionigi Cartuſiano, e al Vega. Se il Picenino altre volte ſtà troppo attaccato al ſenſo letterale, quì ſe ne allontana ſoverchiamente. Ponderiamo quel capo. „ Dice S.Gio: „ *che avendo aperto l'Agnello il ſettimo ſigillo*, ſi fece ſilenzio in Cielo, „ quaſi per mezz'ora, e videſette Angeli, che ſtavano alla preſen- „ za di Dio: e lor furono date ſette trombe. E un altro Angelo „ venne, e fermoſſi ſopra l'altare, e gli furono dati profumi, acciocchè gli offeriſſe con le orazioni, o gli deſſe alle orazioni di tutti „ i Santi. Se queſt'ultimo Angelo co'profumi, era Criſto, l'Agnello, che aprì il ſettimo ſigillo, chi ſarà ſtato? Niuno ſarà per negarmi, che da S.Gio: ſotto nome d'*Agnello* non intendaſi Criſto. Se dunque l'Agnello è Criſto, quell' altro Angelo co' profumi non può eſſer Criſto, ma un Angelo diſtinto dagli altri ſette. E ſe queſto Angelo offeriva co' profumi l'orazioni di tutti i Santi, ne ſiegue, che un Angelo offeriva le orazioni de'Santi, anche viatori, a Dio.

§. VII.

I Beati, e i Santi odono le noſtre preghiere, e come le odono.

XLV. QUaſichè il Picenino aveſſe già vinto il P.Panigarola, e ſnervate le ſue ragioni, dice tutto trionfante nell'Apologia pag. 410. *che ha di più Panigarola*? Che ha di più? Sentitelo come parla: „ ſe i vivi intercedono per noi, perchè non lo fanno anche i morti? Se poſſo pregare un Fra- „ te vivente, o di Domenico, o di Franceſco, che preghi Dio per

„ me, perchè non posso pregare lo stesso S.Domenico, e lo stesso „ S. Francesco, che preghino Dio per me? Il Predicante, che mai non tace, risponde, che *se il Frate prega un suo compagno vivo, può comunicarli i suoi bisogni, e questi intenderli, ma se prega S.Francesco morto, questo non lo vede, non lo sente, non ha notizia delle sue necessità, prega come que' Baaliti, che gridavano a Baal; ma Baal non sentiva, nè rispondeva.* 3.Reg.18.26. Ma il miserabile si è scordato il punto principale, mentre avendo egli mantenuto finora, che Cristo solo è il mediatore, di redenzione, e d intercessione, e avendo detestato qualunque altro mediatore, che interceda. Gli dimanda il Panigarola, se pregano i vivi, come fin ora ha conceduto, e se questi intercedono, e se facendolo, pregiudicano essi all'unità di Cristo mediatore, o nò. Se le pregiudicano, perchè i vivi pregano, e intercedono? In tal guisa anche i Calvinisti in ciò offendono Gesù Cristo. Se poi non pregiudicano, perchè l'intercessione de' Santi morti, dovrà pregiudicare all'unità di Cristo mediatore? Dicono i Settarj, che i vivi sanno il nostro bisogno, e che i morti nol sanno. Ma se i Santi morti non sanno il nostro bisogno, possono però saperlo, perchè Iddio può loro rivelarlo. E se in tal caso essi pregati da noi; intercedessero per noi, pregiudicherebbero ancor eglino all'unico mediatore? Se dite di sì, io vi dirò di nò, perchè i Santi vivi intercedono, e non pregiudicano. Di più i Settarj credono, che i trionfanti preghino per li combattenti in generale, *e facciano orazione per la Chiesa, che cammina in credere*. Ma se l'unico mediatore prega generalmente per tutti, ei prega ancor per la Chiesa, che cammina in credere: or perchè i trionfanti pregano in generale? Non è questo un offendere l'unico mediatore? *Quà è il punto*, a cui non vi dà l'animo di rispondere, Signor Rodomonte di Coira. Il graechiare, che nella Scrittura, *non v'è precetto, nè esempio di pregare un morto, bensì di pregare i vivi*, non serve a mostrare, che non sia utile e pio il pregare un Santo morto, quando è utile e pio pregarne un vivo. E poi mostrasi dalla Scrittura, che anco nella legge antica s'invocavano i Santi morti. Il dire, che *se pregate, come intercessori i vivi, non l'adorate*, egli è un fuggire per altra strada, essendosi già mostrato con qual culto noi gli veneriamo. Bisognerebbe sapere da' Calvinisti, se quando pregano i vivi a far orazione per loro, confidano, che la loro preghiera possa giovare, o nò. Se nò, perchè gli pregano? Se sì, dunque hanno in esse qualche fidanza, e in qualche modo vi sperano, come in loro intercessori, però sempre per Gesù Cristo, e per li suoi meriti. Or perchè non dicono lo stesso de' trionfanti già beati, i quali non hanno più bisogno di pregare per sè, e che stanno a' fianchi di Gesù Cristo principal mediatore? Confidano nelle orazio-

zioni de' Santi vivi, i quali ſecondo loro, ſon peccatori, e le cui labbra ſono impure, le cui opere ſono ſozzure; e vogliono poi riprender noi, perchè confidiamo nelle preghiere d'un Beato veramente Santo, il quale non ha in sè coſa, che diſpiaccia a Dio?

XLVI. Ma i Santi trionfanti non odono, non veggono, e non ſanno le noſtre neceſſità: *Io non credo*, dice il Picenino pag. 411. *che Domenico, e Franceſco preghino per uno in particolare, poiche non ſanno quello ſi fa in terra.* E come il ſapete voi? Se Dio, come voi dite, non ha rivelato, che eſſi ſappiano quello, che ſi fa da noi, nè meno ha rivelato, che non lo ſappiano: e in queſto dubbio, volete conchiudere determinatamente, che non lo ſappiano? Ma paſſiamo per vero queſto, che moſtrerò poi eſſer falſiſſimo, che i Santi non ſappiano quello che ſi fa tra noi, e quello, che ci biſogna, io dico, che tuttavia biſogna invocargli. Se già ſi concede, che i Santi morti preghino per li viatori tutti in generale, e che le loro orazioni ſiano eſaudite, dunque ancorchè non ſapeſſimo, ſe loro ſon note le noſtre preghiere e neceſsità, dovreſsimo invocargli, pregargli, e ringraziargli, perchè ſappiamo, che pregando eſsi per tutti in generale, vengono a pregare, e ad ottenere anche per noi in particolare. Il Principe, come tale, non sa certo i biſogni de' particolari, e ſol penſa, e conoſce il ben pubblico: e pure lo pregate, e gli porgete ſuppliche, acciocchè faccia queſte, o quelle leggi, e lo ringraziate quando le fa, poiche nel provedere al ben pubblico egli provede anche al voſtro. S. Agoſtino *de cura pro mort. cap.* 16. così ragiona: *Iis generaliter orantibus pro indigentia ſupplicantium, ſicut nos oramus pro mortuis, quibus utique non præſentamur, nec ubi ſint, nec quid agant, ſcimus.* Or come ſe noi preghiamo per li morti, benchè non ſappiamo i loro biſogni, così ſecondo Agoſtino i Santi morti pregano generalmente per tutti, e gli ajutano, dato eziandio, che determinatamente non ſapeſſero le particolari indigenze di chi gli prega.

XLVII. Il Picenino pag. 411. vorrebbe divertire il diſcorſo ciarlando, che il *Panigarola fa torto eſpreſſiſſimo a Gesù Criſto con dire, che ſia mediatore come uomo: Criſto è mediatore come Dio, & uomo, mediatore dico, di redenzione, e d'interceſſione.* Queſta rea dottrina, che è di Calvino *ad Polonos contra Stankarum*, ſe non ſi ſpiega meglio, puzza d'Arianiſmo. Altro è il cercare qual ſia la perſona del noſtro mediatore, e altro è il cercare ſecondo qual natura ſia egli mediatore. La Perſona del noſtro mediatore è Criſto Gesù, Dio e uomo, ma la natura, ſecondo cui è mediatore, non è la natura umana e divina ugualmente, ma la umana, cioè Criſto Dio e uomo, è noſtro mediatore non ſecondo quello, che ha come Dio, ma ſecondo quello, che ha, come uomo. Lo dice apertamente S. Agoſtino

ſtino *lib.9. de Civit.Dei cap.*15. *Nec tamen ob hoc mediator eſt, quia verbum, maximè quippe immortale & maximè beatum verbum longe eſt a mortalibus miſeris, ſed mediator per quod homo.* Il mediatore ſi mette di mezzo, e ſi accoſta ad amendue le parti per riconciliarle inſieme, ma Criſto per la natura divina; che ha, non ſi mette di mezzo tra l'uomo, e Dio, ma è Dio; non ſi accoſta alla natura dell'uomo, perchè *maximè immortale & maximè bonum verbum longe eſt a mortalibus miſeris*, e per fine ſecondo la natura divina e la parte offeſa dall'uomo. Dunque biſognerebbe dire, che il Verbo, come tale, non ſia Dio, ſe come tale ſi vuole mediatore: ed ecco l'Arianiſmo marcio in piedi: o ſe ſi vuole, che, come Verbo, ſia Dio, biſogna dire, che come Verbo, e come Dio, non ſia mediatore, ma bensì come uomo unito a Dio, perchè, come tale, ſi accoſta all'uomo: come uomo unito a Dio s'accoſta a Dio, e come uomo ſi allontana da Dio, come giuſto, e unito a Dio, ſi allontana dall' uomo. Pronuncia il Picenino, che *non poteva amicare inſieme l'uomo, e Dio; non poteva preſentarli un prezzo infinito, ſe non faceva figura d'uomo, e Dio.* Che la Perſona del noſtro mediatore dovea eſſere uomo e Dio, lo concede chi non è Neſtoriano, ma che poi faceſſe l'ufficio di mediatore, come uomo, come Verbo, e come Dio, non può dirlo chi non è Ariano: e perchè lo dicea Calvino, fu tacciato di Arianiſmo dallo *Stancaro*. Il Verbo conciliava l'uomo con Dio, ma con le operazioni, che facea, come uomo, e non come Dio: il Verbo preſentava a Dio un prezzo infinito, ma queſte erano l'operazioni della ſua umanità, che come operazioni d'una perſona divina erano di merito infinito, e ſecondo l'operazioni della divinità, Criſto non potea meritare. Al dire del Predicante, *Criſto non fa orazione in Cielo articolando qualche voce intelligibile, come pregava per sè proſtrato e genufleſſo nel giardino.* Certo come Dio non può pregare, come Dio non ha ubbidienza, non ha ſangue da preſentare, e Dio non ha merito di ſofferenza: dunque benchè tutto ciò lo faccia un Dio uomo, non lo fa come Dio, ma come uomo: e queſto è il punto, che il Picenino non sa, o non vuol ſapere: *ſe Iddio in Criſto avvalora l'opere dell'uomo, acciò ſieno prezzo baſtevole*, Dio in quanto Dio, non merita, non ſoddisfa, e non è mediatore.

XLVIII. Laſciando da parte i ben giuſti ſdegni del Panigarola contra quell'Eretico infame, il quale pronunciò orrende e ſozze beſtemmie contra la Vergine; e l'eſempio che ſenza apparenza di verità, e ſenza citarne l'autore porta il Picenino a ſolo motivo di ferire la pietà de' veri fedeli verſo la Madre di Dio, ſentiamo che dice pag.412. che *la Vergine non deve invocarſi, perchè non ha notizia di quello, che manca a noi in terra.* Già ſi è moſtrato, che quan-

quando anche ella non aveſſe notizia in particolare di quello che ci manca, ha però notizia generale delle noſtre neceſſità, e che per queſto ella prega per noi: e che perciò dee invocarſi. Che poi abbia piena notizia di ciò, che manca a noi quì in terra; ſpererò di moſtrarlo. Ora aſſolvo il Panigarola dal gran reato adoſſatogli dal Picenino d'avere falſificate le parole di Calvino *lib. 3. Inſt. c. 20. §. 24.* Se coſtui dice: *quante braccia hanno lunghi gli orecchi i Santi per ſentire le noſtre preghiere*, come ſuppone il Panigarola; o pur ſe dice: *chi gli ha rivelato, che abbiano tanto lunghi gli orecchi, che poſſano ſtendeſi ſino alle voci noſtre*, come in effetto lo dice in queſte parole: *Quis tamen eo uſque longas illis eſſe aures revelavit, qua ad voces noſtras porrigantur, oculos etiam tam perſpicaces, qui neceſſitatibus noſtris advigilent?* Sarà ſempre una temeraria irriſione di Calvino il ſupporre ſentirſi da' Santi le noſtre preghiere, e vederſi le noſtre neceſſità con l'orecchio, e con occhio corporale, come facciamo noi, ſicchè non poſſano aſcoltarle, nè vederle ſtando in Cielo.

XLIX. Dimanda il Picenino pag. 413. come il Panigarola *ſappia, e chi gli abbia rivelato, che i Santi odano la ſua voce, e intendano le ſue preghiere?* Il Panigarola riſponde coll'argomento *à minori ad majus*: „ Eliſeo aſſente conobbe i fatti del ſuo ſervitore Giezi, e „ aſſente ſeppe ridire quanto venne ordinato nel conclave di Si„ ria. Pietro aſſente ſeppe gl'inganni d'Anania, e di Safira: que„ ſti non confermati in grazia conobbero le coſe degli aſſenti, e „ ora confermati non l'intendono? Queſto è fare i Beati da meno „ de viatori.„ Così diſcorre il Panigarola: e il Picenino che coſa riſponde? *Che alle volte Dio rivelava a i viatori Santi le coſe altrui, non ſempre: nè era perpetua quella notizia. Giacobbe non ſapea che Gioſeffo foſſe vivo, foſſe Principe d'Egitto. Elia non ſapea, che foſſero ſette mila in Iſraele, che non aveſſero piegato il ginocchio a Baal. Eliſeo non ſapea il ſoggetto dell'amarezze della Sunamite 4. Reg. 4. 27. Il Frate conclude male. Dio rivelava molte coſe occulte tal volta a i Profeti, e agli Apoſtoli, mentre amminiſtravano la loro carica in terra. Ciò gli era neceſſario per ſcoprire gl'inganni coperti, e confondere gl'ingannatori. Ma i Beati in Cielo non hanno alcuna carica di amminiſtrare in terra.* Dunque i Santi viatori alle volte ſapeano, anche aſſenti, le coſe altrui: onde può darſi il caſo, che i Santi beati veggano alle volte le noſtre neceſſità, ancorchè aſſenti: e poſſiamo pregargli su la ſperanza, che Dio ſia per rivelare a loro il noſtro biſogno, e che eſſi ſieno per pregare Iddio a favor noſtro: ma queſto non è il forte. I Santi viatori videro tal volta in aſſenza quanto accadeva agli altri, perchè partecipavano ſol di paſſaggio, e in parte la divina luce: *ex parte enim cognoſcimus, & ex parte prophetamus, 1. Cor. 13. 9.* Dunque i Santi beati, che

non partecipano di paſſaggio, e a ſorſi, ma beono al fonte della divina luce, e che fiſſano di continuo le pupille nel Sole eterno, gli vedranno ſempre: *Cum autem venerit quod perfectum eſt, evacuabitur quod ex parte eſt, ibid.n.*10. Il Profeta non vede ſempre, perchè non ha ſempre il lume di profezia, ma mentre dura in eſſo il lume profetico, tutto vede. I Santi veggono ſempre Iddio al lume della gloria aſſai più chiaro di quello della profezia: onde ſempre veggono quanto occorre, benchè aſſenti. Queſto diſcorſo è di S. Agoſtino, *lib.*22. *de Civit. Dei c.* 29. *Si enim Prophetа Eliſæus puerum ſuum Giezi abſens corpore vidit accipientem munera, quæ dedit ei Naaman Syrus, quem prophetа memoratus à lepra deformitate mundaverat: quod ſervus nequam, Domino ſuo non vidente, latenter ſe feciſſe putaverat, quanto magis* (ecco l'illazione del Panigarola) *in illo corpore ſpiritali videbunt Sancti omnia, non ſolum ſi oculos claudant, verum etiam unde ſunt corpore abſentes? Tunc enim erit perfectum illud, de quo loquens Apoſtolus, ex parte inquit ſcimus, & ex parte prophetamus: cum autem venerit quod perfectum eſt, quod ex parte eſt, evacuabitur &c.* Potea parlare più a propoſito S. Agoſtino? *Cum ex me quæritur quid acturi ſint Sancti in illo corpore ſpiritali, non dico, quod jam video, ſed dico, quod credo.* Prima di S. Agoſtino così credea Origene nel *lib.* 2. *Periarch. c.*12. ove eſpreſſamente, benchè con qualche ſuo errore, moſtra l'occupazione dell'anime beate nella cognizione delle coſe noſtre, e nel *lib.*8. *contra Celſum*, dell'anime beate, e degli Angeli così ſcrive: *quippè qui ſimul & ſentiant, quinam ſint Dei benignitatem promeriti. Nec ſolum ſe bi erga digniores quoſque propitios reddunt, ſed & Deo gratificari volentibus opitulantur, biſque & placatiorem hunc faciunt, unaque & ſupplicant, & precantur; & ita ut affirmare id auſim . . . poteſtates illas innumeras nec vocatas quidem ultrò Deum una comprecari, generique huic noſtro adeſſe, & cum Dæmonibus, ut ita dixerim, vel certamen inire &c.* Queſta dottrina ſi tenea da S. Baſilio *de vera virginitate: & ſi oculis carneis minimè conſpicui ſunt* (parla de' Santi) *incorporeis tamen obtutibus ad agnitionem complectuntur omnia & comprehendunt.* Lo credea S. Gregorio Nazianzeno *Epiſt.* 201. *illud perſuaſus ſum Sanctorum animas res noſtras ſentire*: e nella *orat.* 24. parlando di S. Atanaſio già morto, dice: *nunc res noſtras, ut perſuaſum habeo, calitus inſpicit, ac virtutis cauſa laborantibus manum porrigit, eoque magis, quod vinculis corporis liberatus eſt.* Vedaſi pur anche l'*orat.*19. Ciò credea S. Gregorio Niſſeno nell'*orat.* di S. Teodoro: *quamquam tu vitam hanc tranſcendiſti, humanas tamen moleſtias & neceſſitates non ignoras, impetra nobis pacem.* Lo credea S. Efrem *de agone ſpirituali*, ove dice, che gli Angeli, e gli Arcangeli vengono incontro a quelli che fanno orazione: *& ſuſcipientes, eas uſque ad throvum gloriæ Sancti Dei perducunt.*

Lo

Lo credea S.Girolamo *Ep.* 22. *ad Paulam*, *& Ep.* 53. *ad Theodoram viduam*, ove parlando di Licinio ſuo marito defonto, dice: *ille jam ſecurus & victor te aſpicit de excelſo, & favet laboranti, & juxta ſe locum præparat eodem amore, & eadem charitate &c.* Così parlano i Padri Greci, e Latini de'primi, e più puri ſecoli. Veggono i Santi le noſtre neceſſità, e condotti dalla loro carità con più prontezza le ſoccorrono, pregando con più ardore per noi, che quando erano viatori. Reſta ora a riſpondere all'inutile diſparità del Picenino tra'Santi vivi, e morti, cioè, *che i Santi beati non hanno, come i viatori, alcuna carica d' amminiſtrare in terra.* Ma che dirà degli Angeli, de'quali S. Paolo *Hebr.* 1. 14. *nonne omnes ſunt adminiſtratorii ſpiritus in miniſterium miſſi propter eos, qui hæreditatem capient ſalutis?* E queſti non hanno alcuna carica da amminiſtrare in terra? Conchiudo, che i Santi beati non hanno più alcuna amminiſtrazione quì in terra nè privata, nè pubblica, e ciò non oſtante il Picenino concede, che preghino per tutta la Chieſa *in generale*: dunque benchè non abbiano amminiſtrazione particolare, poſſono pregare e intercedere per le perſone particolari.

L. *Queſto è contro la Scrittura* (dice il Picenino pag. 413. *Giobbe* 14. 21.) dice, *che ſe i ſuoi figliuoli ſono in onore, egli non lo sà*. Salomone *Eccleſ.* 9. 5. *I morti non ſanno nulla, ibid. num.* 9. *non hanno già mai più parte alcuna in tutto quello, che ſi fa ſotto il ſole*. Daniele 11. 13. *eſſi hanno ripoſo*. Queſti detti non ſono al caſo, imperocchè o provano, che i morti, i quali non ſono beati, non abbiano la cognizione delle noſtre neceſſità, o che i Beati non le conoſcono, e non aſſiſtono alle coſe di quaggiù in quel modo umano e corporeo, con cui le vedeano, e aſſiſteano quando erano vivi: ovvero provano, che naturalmente non abbiano queſta cognizione, e aſſiſtenza; ma non provano già, che non l'abbiano per rivelazione, o per altro lume ſuperiore. S.Agoſtino, che tratta queſt'affare, non ardiſce definire il modo, con cui le coſe noſtre giungono alla notizia de'morti *de cura pro mortuis gerenda cap.* 13. 14. 15. *&* 16. e parlando in generale dice, che i morti ſono in un luogo, dove naturalmente non veggono *quæcumque aguntur, aut eveniunt in iſta vita hominibus*. Ma perchè da più luoghi della Scrittura appariſce, che molte coſe di queſta vita furono notificate a i morti, aggiunge non poter negarſi, che molte coſe non vengono alla notizia de'morti o per mezzo di quelli, che morendo paſſano a loro, o per rivelazione degli Angeli, o dello ſpirito di Dio, come rivelava a i Profeti o per iſpeciale miſſione degli ſteſsi morti a i vivi, come la Scrittura in più luoghi accenna eſſer ſeguito. Indi *cap.* 16. viene alla queſtione, *quonam modo martyres ipſis beneficiis, quæ dantur orantibus*

tibus indicant ſe intereſſe rebus humanis, ſi neſciunt mortui, quid agant vivi? E dopo aver detto, che alcuni martiri ſono comparſi a i vivi, *non ſolis beneficiorum effectibus, verum etiam ipſis hominum adſpectibus*, conchiude, che eſſendo queſte apparizioni coſe, le quali *divinitus exhibentur, longe aliter, quam ſeſe habet uſitatus ordo*, e che *alia ſunt, quæ naturaliter, alia quæ mirabiliter fiunt*, dice, piuttoſto dover crederſi, che per divina potenza i martiri ſieno preſenti alle coſe de' vivi, perchè i morti non poſſono eſſervi per la loro natura: *Ideò potius intelligendum eſt, quod per divinam potentiam martyres vivorum rebus interſint, quoniam defuncti per naturam propriam vivorum rebus intereſſe non poſſunt.* Indi il Santo Dottore proteſtaſi, che la queſtione del come i martiri ajutino coloro, i quali è certo, che ſono per eſſi ajutati, *quemadmodum opitulantur martyres iis, quos per eos certum eſt adjuvari*, eccede la ſua intelligenza o ciò avvenga, perchè eglino nel tempo ſteſſo ſi trovino preſenti in luoghi così diverſi, e lontani, o pur ne' luoghi delle loro memorie, e dovunque ſi ſente l'effetto della loro preſenza, o pure che eſſendo eſſi ſolamente nel luogo congruo a i loro meriti, e rimoti da ogni converſazione de' mortali, pregano però eſſi generalmente per li biſogni de' ſupplicanti, come noi preghiamo per li morti, a i quali certo non ci rendiamo preſenti, nè ſappiamo ove ſieno, nè coſa facciano. L'onnipotente Iddio, che è in ogni luogo preſente, nè concreto a noi, nè lontano da noi, eſaudendo le preghiere de' martiri per mezzo degli Angelici miniſtri ſparſi per tutto, concede agli uomini ciò che giudica doverſegli concedere nelle miſerie di queſta vita: e in tal modo colla ſua mirabile ed infallibile potenza dichiara i meriti de' ſuoi martiri dove vuole, quando vuole, e come vuole, e maſſime per mezzo delle loro memorie, perchè conoſce eſſer queſto eſpediente a noi ad effetto di edificare la fede di Criſto per la confeſſione di chi ha patito. Queſta è una coſa più alta di quello che poſſa da lui capirſi. Fin quì il diſcorſo di Agoſtino. Riferiamo ora le ſue parole: *Quanquam iſta vires intelligentiæ meæ vincit, quemadmodum opitulentur martyres iis, quos per eos certum eſt adjuvari; utrum ipſi per ſe ipſos adſint uno tempore tam diverſis locis, & tanta inter ſe longinquitate diſcretis, ſive ubi ſunt eorum memoriæ, ſive præter ſuas memorias, ubicumque adeſſe ſentiuntur: an ipſis in loco ſuis meritis congruo ob omni mortalium converſatione remotis, & tamen generaliter orantibus pro indigentiis ſupplicantium (ſicut nos oramus pro mortuis, quibus utique non præſentamur, nec ubi ſint, vel quid agant ſcimus) Deus omnipotens, qui eſt ubique præſens, nec concretus nobis, nec remotus a nobis, exaudiens martyrum præces, per angelica miniſteria uſquequaque diffuſa præbeat hominibus iſta ſolatia, quibus in hujus vitæ miſeria judicat eſſe prebenda, & ſuorum meri-*

ta

rita martyrum ubi vult, quando vult, quomodo vult, maximeque per eorum memorias, quoniam hoc novit expedire nobis ad ædificandam fidem Christi, pro cujus illi confessione sunt passi, mirabili atque ineffabili potestate, ac bonitate commendet. Res hæc altior est, quàm, ut à me possit attingi, & abstrusior, quam ut à me valeat perscrutari . . . . definire non audeo, mallem à scientibus ista perquirere. Veggasi S. Tommaso 1. *par. quæst.* 89. *art.* 8.

LI. Sant'Agostino dichiarasi di non giungere a capire, come i Santi conoscano, e si trovino presenti alle nostre indigenze, e porta in contrario i medesimi, o simili testi, che porta il Picenino; ma non per questo nega, come nega egli, che i martiri non conoscano le nostre necessità, o non le soccorrano invocati. Quello che il Santo non trova esser naturalmente possibile, lo ascrive all' onnipotenza di Dio, che in un modo, o in un altro, a lui noto, fa, che sieno presenti a chi gli prega. Non nega, ma suppone per certo, che i martiri ajutino quegli, che gl'invocano: e quando anche ad essi non fossero note le preghiere de'vivi, son note a Dio, il qual si compiace con far grazie di manifestare i meriti de'suoi martiri: e questo stima espediente a noi per edificare la fede di Cristo. Vuol dunque S. Agostino, che i martiri sieno pregati da'vivi, che preghino Dio per li supplicanti: che Dio per li loro meriti si muova a consolare chi ricorre a loro, e che questo sia espediente per edificare la fede. Questa è tutta intiera la dottrina di S. Agostino, e non lacera, come l'impostore, e falsario Picenino la taccia nel suo Trionfo pag. 277. Conceda egli con S. Agostino, che i Santi invocati, e pregati abbiano cognizione delle nostre preghiere, e che ci ajutino, o se non l'hanno, che Iddio ci consoli per li loro meriti: Conceda, che l'invocare i Santi non sia distruggere, ma edificare la fede di Cristo, e che Iddio per tal motivo si muova a farci le grazie, ricorrendo a loro. Tutto ciò insegna S. Agostino. Il testo, che il Picenino ha pescato dal *lib.* 4. *de'Re cap.* 22. *num.* 20. ove Giosia dicesi morto per non veder gl'infortunj, che erano per venire sopra la Tribù di Giuda, non è a proposito, poichè quello: acciocchè *non vedesse*, vuol dire perchè *non provasse* e non fosse a parte degl'infortunj, come, e nel qual modo sarebbe stato, se fosse sopravvivuto. Anche S. Agostino nel *lib.* 5. *c.* 13. porta quel testo di Giosia, e pur confessa, che chi ricorre a i martiri, *certum est per eos adiuvari* „ odano, o non odano, o lo sappiano per rela- „ zione d'altre anime, o di Angeli, il fatto non andrà a lungo, nò: „ appena il navigante in mare, o l'agonizzante in letto avrà git- „ tato il sospiro, pronunciata l'invocazione, o il Santo lo sa, o se „ nol sa, lo sa Iddio, che *suorum martyrum merita, ubi vult, quando*

vult, quomodo vult, mirabili atque ineffabili poteſtate, ac bonitate commendat. L'altro paſſo dell'Eccleſiaſte 9. 5. *i morti non ſanno nulla, non hanno giammai più parte alcuna in tutto quello che ſi fa ſotto il Sole*, chi non vede, che ſolo pretende, che i morti non converſino con noi, e non ſiano a parte delle coſe noſtre, come lo erano in vita? Al teſto di Giobbe *cap.* 14. 21. già riſpoſe S. Gregorio *lib.* 12. *Moral. cap.* 21. cioè, che ivi non parlaſi de' Santi morti: *quod tamen de animabus Sanctis ſentiendum non eſt: quia quæ intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum eſt, quia foris ſit aliquid quod ignorent. Sed carnales quique, quia amorem præcipuum filiis impendunt, hoc eos beatus Job neſcire poſtmodum aſſerit, quod hic vehementer amaverunt, ut ſive nobiles, ſive ignobiles filii ſint, neſciant, quorum eos ſemper cura fatigabat.* Io torno a dire con S. Agoſtino, che o ſappiano, o non ſappiano i Santi morti quello, che ſi fa tra noi, egli è certo, che pregano per noi o in generale, come concede il Piccnino, o anche in particolare: ed è certo ancora, che Dio eſaudiſce le loro preghiere. Noi non ſappiamo quello, che avvenga a i noſtri morti, nè dove ſieno: e pure preghiamo per loro, e Dio eſaudiſce le noſtre preghiere: così Sant'Agoſtino dice, che il Ricco dannato pregava Abramo per li ſuoi congiunti, *de cura pro mort. cap.* 14. *Ita illi fuit cura de vivis, quamvis quid agerent, omnino neſciret, quemadmodum eſt nobis cura de mortuis, quamvis quid agant, utique neſciamus. Nam ſi nihil de mortuis curaremus, non utique pro illis Deo ſupplicaremus.* Dunque la cognizione ne' Santi non è neceſſaria alla fede della loro invocazione, poichè ſe non ſiamo certi per fede, che i Santi lecitamente da noi s'invocano, ed è fuori d'ogni dubbio, che i Santi ſoccorrono quelli, che ſono in biſogno, e che gli pregano; benchè non ſapeſſimo, che eſſi Santi conoſcono in particolare le noſtre preghiere, dovrebbe baſtarci l'eſſer perſuaſi anche i Calviniſti, che eſſi Santi pregano generalmente per chi gl'invoca.

LII. L'Avverſario pretende roveſciare tutti i teſti addotti dal Panigarola in favore della ſcienza de' Santi: onde biſogna riſpondere. Dicendo il Panigarola, che il *cadavero d'Eliſeo profetò*, oppone il Piccnino nell'Apolog. pag. 413. che quì alludeſi al detto dell'Eccleſiaſtico 48. 14. *nell'iſtoria però d'Eliſeo non ſi legge, che abbia profetizzato dopo la morte: bensì il miracolo ſeguito con il ſoldato, che toccato il di lui cadavero, riebbe la vita.* Or queſto appunto è quello, a cui allude l'autore dell'Eccleſiaſtico. Ma chi ha mai detto, che quel morto gittato nel ſepolcro d'Eliſeo per timore de' Moabiti, i quali vi ſopraggiunſero, foſſe ſoldato? La Scrittura 4. *Reg.* 13. 21. dice, che *avvenne, che come certi ſepellivano un uomo, ecco viddero quella ſchiera, e gittarono colui nella ſepoltura d'Eliſeo*: e perchè era un uomo, dun-

que

que era egli ſoldato? Laſciamo paſſate queſto traſcorſo. Il riſuſcitare che fece Dio quel morto al tocco dell'oſſa d'Eliſeo, fu all' Eccleſiaſtico un profetare, cioè, come ivi ſpiega Ugon Cardinale *cap.*48. un accreditare con quel miracolo dopo morte, ch'Eliſeo era ſtato vero Profeta: nè da ciò cavaſi altro. Se Eliſeo non vivo, e morto operò miracoli: dunque anche i Santi morti poſſono operarne, e al tocco de'loro ſepolcri ſi poſſono ottener grazie miracoloſe. Per iſcreditare il libro divino dell' Eccleſiaſtico, dice così il Picenino: *l'autore dell' Eccleſiaſtico dice ancora del Profeta Samuele, che dopo la ſua morte profetizò, e dichiarò al Rè la ſua morte Eccl.* 46. 23. *e pure quel Samuele, che s'appreſentò a Saule era un Diavolo maſcherato. Lo provano i noſtri con ragioni invitte, e lo confeſſano Griſoſtomo, Girolamo, e altri. S. Agoſtino ne dubita lib.*2.*ad Simpl. q.*3. Che quel Samuello, che ſi preſentò a Saule dichiarandogli la ſua morte imminente, fuſſe il vero Samuello, lo affermano Giuſtino nel Dialogo con Triſone, Origene *in* 1. *lib. Reg. cap.* 28. S. Ambrogio *in cap.* 1. *Luce*, S. Tommaſo 2.2. *q.*174.*art.*5. *ad* 4. il quale da queſto fatto prova, che in Samuello non ancor beato poteva eſſervi anche il lume profetico: e una delle ragioni invitte, per cui penſano i voſtri non eſſere ſtato il vero Samuello, ſi è per eſſere accaduta una tal comparſa per ricorſo al Demonio. A ciò riſponde S. Tommaſo: *nec obſtat quod arte Dæmonum hoc dicitur factum: quia etſi Dæmones animam alicujus Sancti evocare non poſſunt, neque cogere ad aliquid agendum: poteſt tamen hoc fieri divina virtute, ut dum Dæmon conſulitur, ipſe Deus per ſuum nuntium veritatem enuntiet, ſicut per Eliam veritatem reſpondit nuntiis regis, qui mittebantur ad conſulendum Deum Accaron, ut habetur in Reg.*1. A S. Tommaſo aggiungaſi anche S. Agoſtino *de cura pro mort. cap.*15. non letto dal Picenino. Eſſo Padre per moſtrare, che alcuni de' morti ſon comparſi a'vivi, porta l'eſempio di Samuello: *nam Samuel Propheta defunctus vivo Sauli etiam regi futura prædixit:* indi ſoggiunge: „ eſſer vero, che alcuni penſano, non eſſere ſtato Samuello, ma uno „ ſpirito cattivo, che preſe la ſua apparenza, ma ciò non prova, che Agoſtino ne dubiti, il quale anzi il conferma: *ſed ſi huic libro ex Hebræorum (quia in eorum non eſt) canone contradicitur, quid de Moyſe dicturi ſumus, qui certe & in Deuteronomio mortuus, & in Evangelio cum Elia, qui mortuus non eſt, legitur apparuiſſe viventibus?* Non minore è la falſità, che Agoſtino ne' libri a Simpliciano confeſſi, che quel Samuello foſſe una fantaſima; poichè alla quiſtione propoſtagli, ſe lo ſpirito immondo, ch'eta in quella maga, aveſſe avuto forza di far vedere a Saule, e parlare con Samuello, riſponde *lib.*2.*ad Simplic.q.*3. eſſer maggior miracolo, che lo ſteſſo Satanaſſo, principe di tutti gli ſpiriti immondi, abbia avuto forza di poter parlare a Dio, *Job* 1.11.

e chiedergli di tentar Giobbe, uomo giuſtiſſimo, come pure gli Apoſtoli *Lucæ* 22.31. e lo ſteſſo Dio, prendendolo, e poſandolo ſopra la cima del tempio *Matth.* 4. *nonne magis mirandum eſt quod Satanas ipſum Dominum aſſumpſit, & conſtituit ſuper pinnaculum templi*? Vero è, che poi dice poterſi riſpondere, che non foſſe veramente lo ſpirito di Samuello quel che comparve a Saule, ma una fantaſima e illuſione del Diavolo, e che la Scrittura lo chiami col nome di Samuello, ſecondo il coſtume di chiamare l'immagine col nome di quella coſa, di cui è immagine, ma ciò non è, che Agoſtino confeſſi per vera tal opinione, e l'altra per falſa. Non parlo del Griſoſtomo, e di Girolamo, perchè l'Avverſario non ne cita i luoghi.

LIII. Dice il Picenino, che *il Frate peſca fuori dello ſteſſo Eccleſiaſtico cap.*49.18. *che le oſſa di Gioſeffo profetarono; e queſto è errore palpabile della ſua edizione volgata, perchè l'oſſa di Gioſeffo non profetarono, ma com'è nell'originale Greco, furono viſitate dal Signore*. E' ſuperfluo il provare, che la noſtra edizione è aſſai più legitima d'ogni altra, non chè di quella del noſtro Predicantello, mentre è coſa chiariſſima, e gli Autori ſon pieni di tal verità, la qual ſi confeſſa candidamente, e ſi corrobora fino dal Calviniſta Lodovico Capello, al quale il Picenino in ſapere non ſarebbe degno di ſervire in portar dietro i libri. Ora la noſtra edizione dice l'uno e l'altro, e che *l'oſſa di Gioſeffo furono viſitate; & oſſa ipſius viſitata ſunt*, e che dopo morte: *& poſt mortem prophetaverunt*. La parola *viſitare* nel linguaggio della Scrittura ſignifica ſempre qualche coſa di ſtraordinario. Io per altro non ſo gran caſo di queſto paſſo, nè debbo fermarmici ſopra. Suppone l'Avverſario nel Trionfo pag.277. d'aver prodotto contra il Panigarola un paſſo d'Eſaia 8.19. *Il popolo non domanderebbe egli il Dio ſuo? Andrebbe egli a morti per i viventi*? Il P. Semery riſpõde, che *i morti ſono ivi gl'idoli conſultati per via d'incanteſimi, e non uomini morti*: e dice il vero, perchè avanti le ſudette parole ſi legge: *Et cum dixerint ad vos, querite a Pythonibus, & a divinis, qui ſtridunt in incantationibus ſuis*. Nõ è certo ben detto: perchè non ſi debbono conſultar gli ſtregoni per aver riſpoſte da uomini morti, dunque non ſi debbono invocare, e pregare gli uomini ſanti, ancorchè morti. Gl'idoli ſono uomini morti, ma nõ tutti gli uomini morti ſono idoli. Porta il Predicante il ſeguente detto di S. Cirillo Aleſſandrino ſopra Eſaia: *Quem enim colorem rationis habet pro his, qui etiam nunc vivunt, homines in terra jacentes, vel animas, quæ fortè ſunt apud inferos, ſciſcitari*? Moſtroſſi abbondantemente di ſopra qual ſia la mente di S. Cirillo circa l'invocazione de' Santi.

LIV. Sento il Picenino pag. 414. alzar la voce contro il Panigarola in propoſito del ricco Epulone dannato, volendo, che negando, che i beati veggano le coſe degli aſſenti, e che *quel racconto*

non

non ſia iſtorico, ma parabolico: il che però non è certo, mentre i Padri più antichi, S. Ireneo *lib.* 4. *cap.* 4. Tertulliano *de anima cap.* 7. S. Ambrogio *lib.* 8. *in Lucam* lo ſtimano iſtoria, e vi ſi porta il nome di *Lazzero*, il quale è vero, e non parabolico: *ut quid illic Lazari nomen, ſi non in veritate res eſt*, dice Tertulliano. Nondimeno ſia pur egli una parabola. Se per eſſer tale non dovrà intenderſi, che il dannato con verità conoſca il pericolo de' ſuoi congiunti vivi, nè men dovrà intenderſi, che vi ſia con verità l'inferno, e che vi ſiano Angeli. Il ſenſo allegorico ne cuopre un letterale: e quel chiedere del Ricco, che con un dito gli foſſe rinfreſcata la lingua arida, ſe non accenna, che *i dannati abbiano dita, e lingua*; accenna però l'ardore de' tormenti dell'inferno: e quel vedere Abramo alla lontana, e quel pregarlo per li ſuoi congiunti, ſe non indica, che *i dannati invochino i beati*, coſa indica, ſe non il penſiero, che il dannato ſi prende de' vivi? Così il Griſoſtomo, citato dall' Avverſario *Conc.* 4. *de Lazaro* contuttochè la ſtimi parabola, dice: *Poſtquam pro ſe non impetraverat, pro aliis facit ſupplicationem .... Qui Lazarum præſentem deſpiciebat, abſentium nunc curam habet*. Gracchia pure il Picenino, che *non ne ſeguita, che quel Riccone vedeſſe la mala vita de' ſuoi fratelli*, e vuol provarlo con un paſſo di S. Agoſtino *de cura pro mortuis cap.* 13. dicendo: *ſeppe forſe in quel tempo il Riccone, ciò, che facevano, e pativano i fratelli, perchè diſſe queſto? Eſſo aveva tal cura de' vivi, benchè non ſapeſſe del tutto quello, che facevano*. Ma ancorchè non ſapeſſe quello, che faceano i vivi, avea tal cura di eſſi: e perchè il Picenino non ſegue più oltre a leggere? S. Agoſtino proſiegue: „ e ſic„ come noi abbiamo cura de' morti, benchè non ſappiamo ciò che facciano: *nam ſi nihil de mortuis curaremus, non utique pro illis Deo ſupplicaremus*, in conferma delle preghiere che noi facciamo per li morti. Ora quel Ricco, benchè non ſapeſſe coſa faceſſero i ſuoi fratelli, pregava per loro, e ſe ne prendea penſiero, acciocchè non andaſſero in quel luogo di tormenti. Dunque i beati, comunque ſia, o ſappiano, o non ſappiano quello, che noi facciamo, pregano e in generale, e in particolare, almeno per quelli, che lor furono noti, acciocchè lor ſieno compagni nel Cielo. Ed ecco le premure de' Santi per noi, deſcritte in poche parole da S. Cipriano *nell'opuſcolo de mortalitate*, cioè: *de ſua ſorte ſecuri, de noſtra ſalute ſolliciti*. In oltre ſe quel Ricco non ſapea determinatamente quello, che faceano i ſuoi, ſapea però Abramo la mala vita del Ricco, onde gli diſſe: *Fili recordare, quia recepiſti bona in vita tua, & Lazarus ſimiliter mala*, onde, ſe non i dannati, almeno i beati ſanno ciò, che accade tra i vivi: *ſciebat ergo hæc*, dice S. Agoſtino di Abramo, *quæ utique apud vivos, non apud mortuos geſta fuerant*. Come poi lo conoſceſſe, dice

dice il Santo, che potea averlo inteſo da Lazzero: e indi conchiude, eſſer varj i modi, con cui i morti ſono informati di quanto paſſa tra noi. Non lo replico, perchè l'ho già detto di ſopra.

LV. Il noſtro Avverſario pag. 415. dell' Apologia ſchernisce con le ſue ſolite buffoneſche eſpreſſioni il dire, che i beati *ſanno le coſe noſtre o per rivelazione Angelica, o perchè le vedono nel Verbo*. Ma dovrebbe baſtargli l'aver io fin qui moſtrato, che i Santi veggono, o ſanno le noſtre coſe, ſenza cercarne il come. S. Agoſtino non ſapea definire, come ciò accadeſſe, e pure tenea per indubitato, che i Santi aveſſero notizia de' noſtri biſogni. I Santi pregano per noi, o veggano, o non veggano le coſe noſtre, e ſono eſauditi da Dio, che tutto vede, e ſi compiace manifeſtare in tal maniera i lor meriti, ed edificare la fede di Criſto. Tutta queſta è dottrina di S. Agoſtino riferita di ſopra. Ma è d'uopo confondere queſto maligno irriſore, ed altrettanto ignorante delle noſtre dottrine. Che i beati ſappiano ciò, che tra noi ſi fa per rivelazione degli Angeli, lo dice S. Agoſtino nel libro tante volte addotto *de cura pro mort. cap. 14. Poſſint & ab Angelis, qui rebus, quæ aguntur hic, præſto ſunt, audire aliquid mortui, quod unumquodque illorum audire debere judicat, cui cuncta ſubjecta ſunt: niſi enim eſſent Angeli, qui poſſent intereſſe vivorum ac mortuorum locis, non dixiſſet Dominus Jeſus: contigit autem mori inopem illum, & ferri ab Angelis in ſinum Abrahæ.* Vero è, che il Bellarmino ſtima più probabile, *che i Beati veggano le coſe noſtre nel Verbo*, ma però nel *lib. 1. de SS. Beatitud. cap. 20.* tiene, che per convincere i Calviniſti è più idoneo il dire, che a i Santi ſi rivelino le noſtre orazioni allor ſolo, quando glie le porgiamo, poichè negandoſi da coſtoro, che i Santi veggano Dio prima del dì del giudicio, poſſono negar, che veggano le coſe noſtre nel Verbo; ma non già, che poſſano loro eſſer rivelate, come quando viveano quì in terra: nè il Bellarmino nega, che aſſolutamente i Beati poſſano aver notizia delle preci, che ſi fanno in diverſiſſimi luoghi, e in un tempo ſteſſo; ma ſol che eſſi poſſano avere queſta notizia unicamente per mezzo degli Angeli, poichè a ciò *non ſufficit celeritas, ſed requiritur vera ubiquitas, quam nec Angelorum, nec hominum ſpiritibus convenire credimus*. Onde conchiude eſſergli più probabile, che abbiano queſta notizia nel Verbo dal principio della loro beatitudine, o che lor ſiano rivelate, quando facciamo le noſtre orazioni a Dio. Queſto dice il Bellarmino, cui biſognava, che il Picenino leggeſſe con maggiore attenzione. Che i Santi poi veggano le noſtre indigenze nel Verbo, non ſolo è dottrina di S. Gregorio *lib. 12. Moral. cap. 13.* e del noſtro S. Tommaſo *2. 2. qu. 83. art. 4. ad 2.* ma anche di S. Agoſtino *lib. 22. de Civit. Dei cap. 29.* il quale ſpiegando il fatto d'Eliſeo, che

ſeppe

ſeppe quanto era accaduto a Giezi, dice: *corde ſuo ſe dixit vidiſſe Propheta Eliſæus, adjuto quidem mirabiliter nullo dubitante divinitùs: ſed quantò amplius tunc omnes munere iſto abundabunt, cum Deus erit omnia in omnibus?*

LVI. Ma il Picenino vuole, che ſe gli moſtri *dalla Scrittura il modo, con cui i Beati veggono le coſe di quà giù, e che le veggano nel Verbo.* Mi moſtri egli nella Scrittura eſpreſſo il modo, con cui il Verbo s'è unito all'umana natura in Criſto; e con cui l'anima di Criſto vede tutte le coſe di queſto Mondo, con cui i Profeti vedeano, o conoſceano le coſe diſtanti, e con cui gli Angeli veggono quello, che occorre a noi, quando ſono nel Cielo, o da noi lontani: e allora io pure moſtrerò a lui il modo, con cui i Beati veggono le coſe noſtre. La Scrittura dice, che il Verbo ſi è fatto carne, che l'anima di Criſto vede ogni coſa, che i Profeti vedeano e conoſceano le coſe lontane, che gli Angeli veggono, e accorrono, i buoni a ſoccorrerci, i cattivi a tentarci: il modo poi, con cui ciò ſi faccia, Iddio non l'ha rivelato, e lo laſcia al noſtro diſcorſo. La ſoſtanza è articolo della credenza, il modo è opinione de i Dottori. Quante coſe veggiamo noi, e ſiam certi, che ſono, ma non ſiam certi del modo, anche nelle coſe naturali? Sappiamo, e veggiamo, eſſervi il ſole, la luna, le ſtelle, e che quaggiù influiſcono: tutto queſto Mosè ci deſcrive, ma come ciò ſi faccia, lo ha laſciato dibattere dall'umano diſcorſo, e non vuole, che ſiamo tanto curioſi di ſaperlo: *cuncta fecit bona in tempore ſuo, & mundum tradidit diſputationi eorum (Eccl. 3. 11.)* ſopra che S. Girolamo: *dedit quoque Deus mundum ad inhabitandum hominibus, ut fruantur varietatibus temporum, & non quarant de cauſis rerum naturalium, quomodo creata ſint omnia, quare hoc, vel illud ab initio mundi uſque ad conſummationem fecerit, creſcere, manere, mutari.* Si contenti dunque il Picenino di credere, che i Santi veggono le noſtre occorrenze, aſcoltano le noſtre ſuppliche, ſi prendono penſiero di noi, pregano, e ajutano. Del reſto come queſto ſi faccia, lo ſpieghi com'egli vuole. Anzi quando anche non ſapeſſero il noſtro particolare biſogno, tenga per certo, che lo sa Iddio, e che pregando i Santi per tutti, almeno in generale ſi muove in riguardo a i loro meriti, a concederci ciò, che dimandiamo. Queſto baſta a Sant' Agoſtino, acciocchè s'invochino i Santi, e non dovrà baſtare al Picenino? Benchè queſto poteſſe baſtare per farlo tacere, non voglio diſſimulare alcune ſue dimande, cioè: *ſe i Beati veggono le coſe noſtre nel Verbo, cioè in Criſto, biſogna che queſto ſia formalmente tutto. Come può vederſi in Criſto, o uno che ſta aſſiſo nel letto, o uno che pericola nel mare, o uno che litiga nel foro?* Se ogni Santo beato non vede

de tutto quello che ſi fa nel Mondo, talchè non gli reſti nulla da vedere, però ogni beato vede nel Verbo, cioè in Dio, da lui veduto a faccia, a faccia, tutto quello, che appartiene a lui, e al proprio ſtato, poichè eſſendo la beatitudine uno ſtato, che rende perfetto il beato, nulla dee mancarle di ciò, che le appartiene, e conviene: dal che ne ſiegue, che quando da noi pregaſi un beato, appartenendo queſta preghiera a lui, Dio gliela manifeſti in se medeſimo, onde veggendo Dio, vedeſi in lui la noſtra preghiera. Nè da ciò dee inferirſi, che Iddio ſia formalmente tutto, ma bensì, che in Dio, come in prima cagione del *tutto* il tutto ſi rappreſenti. Non so, ſe il Picenino nega, che Dio veggendo se medeſimo vegga in se medeſimo il tutto. Anche il Beato veggendo Dio, vede in Dio, ſe non tutto, almeno quanto Dio gli manifeſta: e l'infermo, che lo prega, e'l navigante, che l'invoca, e'l litigante, che lo ſupplica. Tutto quello, che ſuccede qui in terra, è decretato, o almeno permeſſo da Dio: e chi vede in lui quanto ha decretato, vede in lui quanto nel Mondo ſi fa. Queſto libro è ſempre aperto a i Beati, e da lor ſempre letto, cioè l'eterno Verbo, per cui ſiccome ſon fatte tutte le coſe, così pure tutte per lui ſi conoſcono. In queſto libro leggono pure gli Angeli, dice S. Agoſtino *lib.* 11. *de Civit. Dei cap.* 29. *illi quippe Angeli Sancti non per verba ſonantia Deum diſcunt: ſed per ipſam præſentiam immutabilis veritatis, hoc eſt Verbum ejus unigenitum.* Qui veggono se medeſimi, e tutte le creature meglio aſſai che in se ſteſſe. *Ipſam quoque creaturam melius ibi, hoc eſt in ſapientia Dei, tanquam in arte qua facta eſt, quam in ea ipſa ſciunt; ac per hoc & ſe ipſos, ubi melius, quam in ſe ipſis, verumtamen & in ſe ipſis... ſicut aliter ſcitur rectitudo linearum, ſeu veritas figurarum, cum intellecta conſpicitur, aliter cum in pulvere ſcribitur: & aliter juſtitia in veritate incommutabili, aliter in anima juſti:* e dopo: *omnia hæc aliter in Verbo Dei cognoſcuntur ab Angelis, ubi habent cauſas, rationeſque ſuas, ideſt ſecundum quas facta ſunt, incommutabiliter permanentes, aliter in ſe ipſis, illic clariore, hic obſcuriore cognitione &c.* Aggiunge il Vives, *nempè effectum in cauſa expreſſum melius, quam in ſe ipſo.* Ecco S. Agoſtino antico aſſertore delle noſtre dottrine, pazzamente dal Picenino dette *chimere.* Or non eſſendo *chimera*, ma verità, che i Beati nella cognizione ſaranno ſimili agli Angeli, ne viene, che quelli, e queſti veggano le coſe di quaggiù nel Verbo. Ma perchè il Verbo non manifeſta loro il tutto, ma quel ſolo, che vuole, e che loro appartiene, non veggono il tempo, in cui ſarà il giorno del Giudicio nè gli Angeli, nè i Beati, perchè la carta di quel libro è aperta a Dio ſolo: e perciò queſta opinione, come più probabile, è accettata dal Bellarmino, e approvata nelle ſcuole Cattoliche.

§. VIII.

§. VIII.

Si ſoſtengono, e ſpiegano varj paſſi di Scrittura Sacra, e anche il libro di Baruc.

LVII. DAl detto finora conoſceraſſi facilmente, quanto vanamente ſi gonfij il Picenino nell'Apologia pag. 415. e vada ſpacciando, che *accortoſi il Frate, che non molto ſi ſtimano le ſue tradizioni, ricorre alla Scrittura*. Siccome l'Avverſario ha guadagnato pochiſſimo nella tradizione, il medeſimo riuſcirà gli nelle Scritture. Porta il Panigarola dal Geneſi 48. 16. il detto di Giacobbe: *ſia invocato ſopra loro il mio nome &c.* e l'Avverſaio riſponde, che *Giacobbe diſſe de i due figli di Giuſeppe, non già: ſia invocato il mio nome ſopra di loro, come penſa Panigarola, ma: ſiano nominati da mio nome, perchè voleva foſſero come figli ſuoi, facendo due Tribù diſtinte*. E queſta dunque ſi è la riſpoſta? Perchè l'edizione Genevrina dice: *non ſia invocato il mio nome: ma ſieno nominati dal mio nome*, ha egli da eſſere così? Sant'Agoſtino nel riferir queſte parole non dice: *ſiano nominati dal mio nome*, ma *ſia invocato ſopra eſſi il mio nome*, da ciò concludendo poterſi invocare anche gli uomini: *Jacob. benedicens nepotes ſuos filios Joſeph ait inter cætera: & invocabitur in his nomen meum, & nomen Patrum meorum; inde notandum eſt non ſolum exauditionem, ſed etiam invocationem dici aliquando quæ non Dei, ſed hominum ſit, lib. 1. locut. de Geneſi prope finem*. S. Girolamo legge, *invocetur ſuper eos nomen meum, nomina quoque Patrum &c.* e ſe queſto gran Padre così verſato nelle Scritture avea letto il teſto Ebraico, come vi ritrovò, che Giacobbe parlaſſe di *nominare*, e non già d'*invocare*? Giacobbe augurò ſopra i figli la benedizione dell'Angelo, e veniva a propoſito l'invocazione del ſuo nome, d'Abramo, e d'Iſacco. Il Griſoſtomo *Homil. 66. in Geneſ.* encomia la modeſtia di Giacobbe: *quia nuſquam ſuæ virtutis memoriam facit, ſed ex probata Patrum vita & ex beneficiis in ſe collatis filios benedicit*. Non baſta il dire: *Calvino ha riſpoſto*, quaſichè egli foſſe *ipſe dixit*; ma biſogna vedere, ſe ha riſpoſto bene. Anche S. Agoſtino, e S. Girolamo hanno riſpoſto, e tutto il contrario di quello, che ha proferito Calvino: or chi avrà meglio riſpoſto? Non ſerve opporre Iſaia *cap. 4. 1. ſette donne deſiderano d'eſſer nominate del nome d'un marito*, ove pur la mia Bibbia dice: *ſia invocato, tantumodo invocetur ſuper nos nomen tuum*: e ſe altramente l'intende Calvino, io dirò, che non l'intende così S. Girolamo, il quale in quelle ſette donne intende i doni dello Spirito Santo, mentre elle non trovando ferma manſione negli uomi-

ni peccatori, invocavano il nome di Gesù, a cui ſolo poteano eſſer unite ſenza timore di eſſer cacciate. S. Baſilio in quelle intende la Sinagoga, altri poi ſette anime buone, che invocano Criſto per iſpoſarſi in fede a'ſuoi: e letteralmente quelle ſette donne imploravano il nome del marito per eſſer con queſto coperte dalla infamia della ſterilità. Sia concorde queſto paſſo con quello del Geneſi: qui s'implora il nome del marito per avere la ſucceſſione, e ivi il nome di Giacobbe per avere l'effetto della benedizione. Oppone il Predicante, che *nella volgata medema non è: ſia invocato da eſſi, ma ſia invocato ſopra di eſſi*. Appunto perchè il ſolo nome di Dio dee eſſer da noi direttamente invocato: *quicunque invocaverit nomen Domini, ſalvus erit, Act. 2. 21.* Ma ſopra noi può invocarſi il nome d'un Santo, non come di ſalute, ma di patrocinio e interceſſione.

LVIII. Se dicea Mosè a Dio *Exod. 22. 13. Ricordati Signore d' Abramo, d'Iſacco, e d'Iſraele, a i quali giuraſti per te ſteſſo, e a i quali diceſti: io moltiplicherò la voſtra progenie*, qui Mosè ricordava i meriti di que'trè Patriarchi per ottenere da eſſo in loro riguardo il perdono del gaſtigo minacciato al ſuo popolo: e l'ottenne: *placatuſque eſt Dominus &c.* Calvino *lib. 3. Inſtit. cap. 20. §. 23.* e da eſſo il Piccnino vuol, che *Mosè non pregaſſe Dio, che l'eſaudiſſe per l'interceſſione de' Patriarchi, ma che per la promeſſa fatta a' medemi non faceſſe morire in un deſerto i loro poſteri*: e io dico, che Mosè prega d'eſſer eſaudito per l'uno, e per l'altro, cioè per i meriti di que'Patriarchi, appoggiati alla promeſſa di Dio, a cui ſtà appoggiato tutto il noſtro merito: e ſenza l'accettazione, e promeſſa di Dio di rimunerarlo, nulla potremmo pretendere da lui. Dunque Mosè pregava Dio ad adempire la promeſſa fatta a que'Patriarchi in riguardo a i loro meriti: e io non trovo promeſſa alcuna, fatta da Dio a i Patriarchi, la qual non ſia in ricompenſa, e premio di qualche loro eroica azione, gradita da Dio. Promiſe ad Abramo di moltiplicare la ſua diſcendenza: ma fu premio della ſua fede *Gen. 22. 16. quia feciſti rem hanc, benedicam tibi, & multiplicabo ſemen tuum*, e confermollo in Iſacco, e in Giacobbe, perchè ſi compiacque della loro innocenza. Perciò i compagni di Daniele diceano *Danielis 3. 35.*„ nõ ritirare la tua „ miſericordia da noi per amore di Abramo tuo diletto, d'Iſacco „ tuo ſervo, e di Giacobbe ſanto tuo, a i quali hai promeſſo, che „ accreſcereſti la loro proſapia, come le ſtelle del Cielo. Per queſto dice Iddio *4. Reg. 20. 34.* io ſarò protettore di queſta città per amor di me ſteſſo, e di Davide mio ſervo. Or non era ciò un rammemorare il patto, e la bontà ancora di que' Patriarchi: altramente perchè porre ſotto gli occhi di Dio l'amore alla virtù d'

Abra-

Abramo, la ſervitù d'Iſacco, e di Davide, e la ſantità di Giacobbe, ſe Dio aveſſe dovuto muoverſi alla ſola memoria del ſuo patto, e niente a i meriti di que'Patriarchi? Pure il Picenino pretende di moſtrare unicamente iddio muoverſi dalle ſue promeſſe. *Nel lib. 1. de'Rè, ſi dice, il Signore ebbe pietà di loro per amor del ſuo patto fatto con Abramo, Iſacco, e Giacobbe.* Quì il profuntuoſiſſimo Predicante cade negli errori, i quali ſuole attribuire al Panigarola, mentre quel detto non è nel *lib.* 1. ma bensi nel *lib.* 4. *de'Rè*. Che poi il ſolo riguardo del *patto*, e non alle buone opere di que'Patriarchi, per le quali Dio s'era indotto a fare con loro il patto, lo moveſſe a pietà, queſto non dice la Scrittura, ma il contrario, come ho moſtrato. Adducesi un altro paſſo, 3. *Reg.* 11. 13. *io darò una tribù al tuo figliuolo per amor di Davide mio ſervo, e per amore di Geruſalemme, che ho eletta*: dal che coſi diſcorre: *ſe l'eſſer per amor di Davide è lo ſteſſo, che per l'interceſſione di Davide, conviene, che per l'amore di Geruſalemme ſia lo ſteſſo, che per l'interceſſione di Geruſalemme.* Iddio nominando Davide lo chiama ſuo *ſervo*, nominando Geruſalemme la chiama ſua *eletta*: dunque ciò che muovea Iddio a non torre tutto il regno a Salomone fu la ſervitù preſtata da Davide: onde prima avea detto *verſ.* 12. *in diebus tuis non faciam propter David patrem tuum*, (non pe'l patto ſolamente) e parlando di Geruſalemme il motivo fu d'averla eletta ſede del tempio: dalla quale elezione eravi nata una dignità particolare atta a muovere Iddio. *Se le mura di Geruſalemme non intercedono*, intercede però il popol di eſſa: e ſentaſi il Griſoſtomo *Hom.* 43. *in Geneſ.* ſopra il paſſo dal 4. *de'Rè io farò protettore di queſta Città per amor di me, e di Davide mio ſervo*, dice: *quaſi diceret propter me ipſum faciam, & propter puerum meum David, qui ante hos annos è vita migravit: hic auctor erit ſalutis his, qui ſua ſe perdiderunt deſidia. Vidiſti miſericordiam Domini, quomodo eos, qui virtute pollent toti multitudini opponit, & rependit.* Perciò ſi eſpreſſe con Abramo, che ſe dieci giuſti foſſero ſtati in Sodoma *Gen.* 18. 32. *non delebo propter decem*. Non meno ſtramba è la ſpoſizione, che l'Avverſario pag. 416. dà al detto del Salmo 131. 1. *Ricordati Signore di Davide, e di tutta la ſua manſuetudine.* A che ſerve moſtrar qui col teſto originale non doverſi dire *di tutta la ſua manſuetudine, ma di tutte le ſue afflizioni*, mentre ſettanta interpreti dicono *manſuetudine*, e ſe potrebbe l'uno comporſi con l'altro dicendoſi: *ricordati Signore di Davide, e di tutte le ſue afflizioni ſofferte con tanta manſuetudine*? In quel Salmo ſi prega Dio a ricordarſi della manſuetudine, e della afflizione di Davide: e qui dov'è il *patto*? Dunque è ſegno, che l'afflizioni di Davide poteano muovere Iddio a pietà, e intercedere.

LIX. Gracchia il Piccnino, che Geremia dice per bocca del *Frate: Se Mosè, e Samuelle si metteranno a pregare avanti di me, non è l'anima mia verso di questo popolo. Jerem.* 15. 1. Risponde a ciò il Piccnino pag. 417. *Che Dio non dice: se si metteranno a pregare, ma se si presentassero davanti la mia faccia.* Nella nostra edizione si legge con S. Girolamo: *si steterint Moyses, & Samuel coram me,* e non già *si starent, o si stetissent*: e qualunque fanciullo ammaestrato ne primi rudimenti della gramatica potrà insegnare al Predicante, che *steterit* non vuol dire, che si *presentasse*, ma si *presenterà*. E pure il Piccnino dice, che *ciò è chiarissimo in Ezechiele cap.* 14. 14. *Quando questi tre uomini, Noè, Daniele, e Giob fossero in mezzo di quel* popolo, *essi libererebbero solo le loro persone colla loro giustizia*. Non dice Ezechiello: *si essent*, se fossero in mezzo a quello, ma si *fuerint*, se *saranno*: e tal passo è stato da me ponderato al num. I. Sentiamo la replica, perchè è troppo bella: *se da quello, che dice Geremia segue, che Mosè, e Samuelle si presentino dinanzi la faccia di Dio, come intercessori, benchè morti, segue parimente da quello dice Ezechielle, che Noè, Danielle e Giobbe erano in mezzo al popolo Giudaico. Noè e Giobbe erano morti, e Danielle era in Babilonia. Dunque Mosè e Samuelle non si presentano dinanzi la faccia di Dio, come intercessori, & ecco falsa la tua dialettica, sciocco il tuo argomento.* Così il buon Piccnino, avvezzo a dar dello sciocco a chi non favella a suo modo. Ma se da quello, che dice Geremia non siegue, che Mosè, e Samuello preghino, ma che se fossero viventi pregherebbono, ne segue anco da ciò che dice Ezechiello, che Noè, Daniello e Giobbe non preghino, ma che se fossero viventi pregherebbono: il che in parte è falso, perchè allora Daniello era vivo, e in Babilonia: dunque è sciocca la dialettica di Calvino, e sciocchissimo il Piccnino, che la sostiene. In oltre secondochè dice l'Avversario, in amendue questi passi, è una condizione, nel primo dicendosi, se si *presentassero* Mosè e Samuelle avanti la mia faccia, e nel secondo: se Danielle, Giobbe, e Noè *fossero* in mezzo a quel popolo: or se Daniello allor vivo, fosse stato in mezzo di quel popolo, benchè fosse stato per intercedere solamente per sè, sarebbe però stato capace di farlo anche per altri, e perciò se Mosè, e Samuello, Noè, e Giacobbe, morti, si fossero presentati innanzi la faccia di Dio, e fossero stati in mezzo a quel popolo, sarebbero stati capaci d'intercedere, mentre la Scrittura parla ugualmente de' vivi, e de' morti: Il dir poi, che deesi intendere, se tutti fossero vivi, e in mezzo a quel popolo, questa è una giunta, che fa Calvino.

LX. Io potrei dare non solo dello sciocco, ma del mentitore al Piccnino ove vanta d'avere per la spiegazione di Geremia i San-

ti

ti Girolamo, Teodoreto, Gregorio, Tommaſo, e altri: il che tutto è falſo. San Girolamo in *Jerem. cap.* 15. dice: *ſi ſteterint in conſpectu meo, vel contra me, quorum unì dixit Deus: dimitte me, & percutiam populum, tamen non exaudiam.* Sopra Ezechielle *cap.*14. dice, *ſi tres viri iſti, Noè, Daniel, & Job, quorum juſtitia ſcripturarum voeibus pradicatur, pro terra peccatrice fuerint depreeati, non ſolum illam ſalvare non poterunt*, dove non dice *non potrebbero, ſe foſſero vivi*, ma *non potranno*: e che parli de'morti, lo moſtra apertamente più a baſſo, dicendo: *quod ſi Noè & Daniel & Job pariter congregati, & in uno loco poſiti peccatricem terram non poſſint iræ Dei ſubtrahere, quid dicendum eſt de his, qui putant merito parentum, atque virtutibus, poſſe filios peccatores de gehennæ ignibus liberari &c.* Nel *lib.* 1. contra Gioviniano non dice, ſe Danielle, Noè, e Giobbe *foſſero* vivi, e *pregaſſero*, ma ſe tali uomini, quali furono Noè, Giobbe e Danielle, *fuerint in terra peccatrice, filios & filias liberare non poſſe, reſpondendum eſt.* Teodoreto in *cap.*15. *Jerem.* non dice *ſi ſtarent*, ma *ſi ſteterint*. Iddio volendo quietare Geremia, il qual pregava, e non era eſaudito, gli diſſe: Geremia non ti affliggere, perchè quando anche mi pregaſſero Mosè e Samuello, io non gli eſaudirei. Così Teodoreto: dal che ne ſiegue, che Mosè e Samuello non pregaſſero Iddio, ma non già, che non foſſero capaci di pregarlo. San Gregorio *lib.* 9. *Moral. cap.*16. dice lo ſteſſo, che Teodoreto, e aggiunge, che Dio addusſe in eſempio Mosè e Samuello per far vedere, *quia ejus ira, neque illi, ſi adſtarent*, pregando, *obſiſterent*: *qui idcirco pro amicis intervenire citius poſſent, quia apud hunc intercedere & pro inimicis ſolerent.* Dunque S. Gregorio ſupponea, che Mosè e Samuello morti poteſſero intercedere, bēchè in quel caſo non foſſero per ottenere. Che poi nè Daniello, nè Noè, nè Giobbe foſſero in mezzo a quel popolo, mentre il primo era in Babilonia, e gli altri due erano morti, non ha forza alcuna, poichè quando Dio diſſe: ſe Noè, Daniele, e Giobbe foſſero in mezzo a loro, non parlò della loro preſenza corporale, ma della mediazione per le loro preghiere: e quando diſſe Criſto *Matth.*18.20. *dove ſono due, o tre congregati nel mio nome, io ſono nel mezzo di loro*, non dee certamente intenderſi la preſenza corporale, ma l'aſſiſtenza, e protezione. Mi ſon diffuſo ſu queſto paſſo per far vedere quanto ſien vane le millanterie del Picenino: e per altro ſe anche ammetteſſi, che il ſenſo de'ſuddetti teſti foſſe, come vuole Calvino, reſterebbe ſempre invitto l'argomento, che ſe foſſero vivi, e pregaſſero, eſſi potrebbero intercedere, e che perciò anche morti, ſe pregano, eſſi intercedono. Geremia, ed Ezechiello, aſſeriſcono il primo, ma non negano il ſecondo.

LXI. Il Panigarola porta certi luoghi, presi da Baruc, uno de' tredici Profeti minori: e l'Avversario pag. 417. gli chiama *sentenze apocrife, perchè cavate da un libro apocrifo, che contiene cose favolose, e contrarie alla profezia di Geremia*. Equali mai sono? *Baruc dice d'aver scritto il suo libro in Babilonia, Baruc. 1. Geremia dice, che Baruc fu trasportato non in Babilonia, ma in Egitto. Jerem. 43. 6.* Una tale obbiezzione fa vedere poca pratica dell'istoria. Distrutta da Nabucodonosor Gerusalemme, e incendiato il Tempio, passò il Re Sedecia in Babilonia, uccise i figli, e indi egli accecato, vi restarono alcuni Ebrei nelle parti di Gerosolima sotto Godolia, e tra questi vi rimasero Geremia, e Baruc. Ma sollevatisi gli Ebrei contra Godolia, e uccisolo, temendo essi lo sdegno del Re di Babilonia, ricorsero a Geremia, acciocchè consultasse il Signore, se dovessero portarsi in Egitto, o quale strada dovessero tenere per salvarsi. Fece Dio rispondere, che non entrassero in Egitto, perchè vi avrebbero trovata quella spada, cui fuggivano, e perciò non se ne dipartissero. Questo si legge in Geremia al *cap.* 42. Non vollero essi credere al Profeta, pensando che ciò non dicesse d'ordine di Dio, ma a istigazione di Baruc, perchè restassero tutti o uccisi, o schiavi, e condotti in Babilonia: onde raccolte tutte le reliquie del popolo, e presovi con lor Geremia, e Baruc, si portarono in Egitto. Ciò si legge in Geremia *cap.* 43. 6. 7. del che sdegnato Iddio fece intendere a Geremia, che in pena avrebbe mandato Nabucodonosor a soggiogare l'Egitto: questo si legge nello stesso capo *ver.* 10. E così fu, allo scrivere di Giosesso, *Antiq. Judaic. lib.* 10. *cap.* 11. *Quinto enim post excidium Jerosolymitanum anno, qui fuit regni ipsius Nabucodonosori vigesimus tertius cum magnis copiis invasit Celesyriam, qua subacta, bellum gessit contra Ammonitas, & Moabitas, & his quoque perdomitis Aegyptum hostiliter est ingressus: occisoque qui tunc regnabat, & alio rege constituto, repertos ibi Judaeos rursus captivos Babylonem abduxit*, come appunto avea predetto Geremia *cap.* 46. e tra questi vi condusse Baruc, il quale vi scrisse il libro, o dopo già scritto lo lesse a Gieconia Re di Giuda, e a tutti i suoi, i quali erano nella cattività. Ecco svanita tutta la ridicola contrarietà, eccitata dalla somma ignoranza del Predicante di Coira.

LXII. Grida il Picenino pag. 418. che *Baruc dice, che i Giudei mandarono denari in Gerusalemme al Sacerdote Gioachino, acciocchè si sacrificassero offerte su l'altare di Dio. (Baruc 1. 7.) Ma è sicuro, che in quel tempo era diroccato l'altare di Dio, e non trovavansi Sacerdoti in Gerusalemme.* Il dottissimo Vescovo Uezio nella Dimostrazione Evangelica *Prop.* 4. *c.* 14. scrive non esser credibile, che il tempio talmente

fosse

foſſe diſtrutto, che non vi rimaneſſero pietre da eriggere un altare poſticcio, e che non vi foſſe rimaſto un ſol Sacerdote, che poteſſe offerir ſacrificio. Nella diſtruzione di Geroſolima, e nel traſporto degli Ebrei in Babilonia vi reſtaron molti, laſciativi da Nabuzardan fotro Godolia: e ſebbene dopo ucciſo Godolia, gran parte del popolo contra il parere di Geremia volle andare in Egitto, non è credibile, che laſciaſſero così ſpopolato il paeſe, che non vi reſtaſſe alcuno: ed è probabile, che molti dall'Egitto ritornaſſero a Geruſalemme, e anche qualche Sacerdote, e tra queſti Giovacchino, e che vi faceſſero il loro miniſtero, almeno ſegretamente, maſſimamente dopo paſſati i cinque anni, nel qual tempo Nabucodonoſor moſtravaſi più benigno verſo gli Ebrei. Il Picenino nota di più, che Baruc chiama *Baldaſſarre figlio di Nabucodonoſor: e pur il figlio di Nabucodonoſor fu Evilmerodaco, e Baldaſſar era ſolamente nipote di Nabucodonoſor, ed ebbe l'inveſtitura del regno pur dopo Evilmerodaco.* Riſponde Pietro Lanſelio, che queſto Baldaſſarre fu il primogenito di Nabucodonoſor, morto avanti il Padre, onde poi reſtò il regno ad Evilmerodaco: ovvero Evilmerodaco, cui Gioſeffo *lib.* 10. *Antiq. Judaic. cap.* 12. chiama *Abilamarodaco*, fu lo ſteſſo, che quello, cui Baruc dà il nome di Baldaſſarre: nè è nuovo, che una medeſima perſona venga chiamata con due nomi, mentre l'ultimo Baldaſſarre, nella cui morte fu occupato il regno da' Medi, e Perſi, chiamavaſi da' Babiloneſi col nome di *Naboandel* preſſo Gioſeffo. Ma quando anche queſto Baldaſſarre, di cui parla Baruc, foſſe ſtato nipote e non figlio di Nabucodonoſor, non ſarebbe per queſto apocrifo il libro di Baruc, altrimenti lo ſarebbe anche quel di Daniele, il qual nel *cap.* 5. *v.* 2. chiama Nabucodonoſor padre di queſto Baldaſſarre. Impari il Picenino da S. Girolamo *in cap.* 5. *Danielis* eſſer coſtume della Scrittura chiamar col nome di figli anche i nipoti, e diſcendenti: *quod autem Balthaſaris patrem Nabucodonoſor vocat, non fuit error ſcientibus ſanctæ Scripturæ conſuetudinem, qua Patres omnes proavi, & majores vocantur.*

LXIII. Il Panigarola nella lez. 5. non prova, che *il libro di Baruc ſia canonico, perchè fu cancelliere di Geremia*, come gli fa dire il Picenino, ma dall'eſſere ſtato Baruc cancelliere di Geremia, egli inferiſce, che la ſua profezia fu inteſa con quella di Geremia: e lo moſtra da S. Agoſtino *lib.* 8. *de Civit. Dei cap.* 33. da Clemente Aleſſandrino nella *Pedagogia al capo* 10. *e dal Sinodo VI. act.* 8. Riſponde il Picenino, *che gli antichi citavano tal volta ſotto nome di profezia libri, apocrifi a Panigarola medeſimo. S. Ambrogio nomina profezia, o ſia rivelazione divina il 4. libro d'Eſdra, quale è apocrifo anche agli Avverſarj.* Eccoci ad una delle ſue ſtorte illazioni. Gli antichi talvolta cita-

citavano ſotto nome di profezia qualche libro apocrifo: dunque il libro di Baruc è tale. Se S. Ambrogio *de bono mortis cap.* 10. & 11. cita il libro 4. di Eſdra, come *Scrittura*, non però *divina* o rivelata, proteſtaſi di citarlo, acciocchè i Gentili conoſcano, che l'immortalità dell'anima, cui eſſi ammirano nella loro filoſofia, è preſa da i noſtri libri: *ſed Eſdræ uſus ſum ſcriptis, ut cognoſcant Gentiles ea, quæ in philoſophiæ libris mirantur, translata de noſtris.* Ora ſe Ambrogio pretendea far valere l'autorità del libro 4. d'Eſdra contra i Gentili, ſebben non era canonico, ma ſolamente eccleſiaſtico, e perchè non potrà il Panigarola far valere l'autorità di Baruc contra i Proteſtanti, quando anche non foſſe canonico, ma ſolamente eccleſiaſtico? I Padri non citavano il libro di Baruc, come Ambrogio citava il 4. d'Eſdra, ma lo citavano ſotto nome di Geremia, conſiderandolo per appendice di queſto. Veggaſi Clemente Aleſſandrino *lib.* 1. *Pædagog. cap.* 10. S. Cipriano *lib.* 2. *Teſtimon. adverſus Judæos.* S. Ilario *lib.* 4. *de Trinit.* e S. Agoſtino *lib.* 18. *de Civit. Dei c.* 33. Dunque lo confeſſavano canonico al pari del reſtante di Geremia, cavandone, come da libro divino e canonico, i teſti, come fecero S. Baſilio *lib.* 4. *contra Eunom.* S. Gio: Griſoſtomo *orat. quod Chriſtus ſit Deus*, e S. Ambrogio *lib.* 1. *de fide ad Gratianum* ſotto nome di Baruc. Si loda per libro ſacro da Euſebio *lib. demonſtr. Evang. cap.* 19. da S. Cirillo Geroſolimitano, il qual nominatamente lo mette tra' libri canonici, *catech.* 4. *illuminat.* da S. Cirillo Aleſſandrino *lib.* 10. *contra Julian.* e Teodoreto, che illuſtrollo di comentarj, lo chiama *cap.* 11. *Scripturam divinam*, e ſopra ogni altro lo accredita per canonico Daniele medeſimo, che nel *capo* 9. traſcriſſe dal *capo* 1. e 2. di Baruc molti pezzi: onde per queſti, e altri motivi fondatiſſimi i Concilj Fiorentino e Tridentino lo hanno anneſſo al canone de' libri ſacri ſotto nome di *Baruc*, non col far canonico un libro, che non lo era, come ſogna il Picenino, ma con eſprimere nel canone ſotto nome di Baruc quello, ch'era corſo ſotto nome di Geremia, o col dichiarare per canonico quello, che ſebbene dianzi lo era, non era ancor dichiarato, e propoſto per tale a tutta la Chieſa.

LXIV. Il Picenino pag. 418. porta in ſuo favore il Cano *lib.* 2. *de locis Theol. cap.* 10. quaſi che queſto Autore aſſeriſſe, che il libro di Baruc non ſia riconoſciuto per canonico da Agoſtino, dal Damaſceno, nè da Innocenzo I. nè da' Concilj Laodiceno, e Cartagineſe III. quando l'obbiezione è portata dal Cano contra sè ſteſſo, come può vederſi nel detto libro *cap.* 9. ove eſprimendo la ſua mente, dice: *Baruch a canone ſanctarum Scripturarum eximere non ſolùm temerarium, ſed etiam erroneum eſt. Erroneum verò hic appello (quoniam varia & ambigua eſt hujus nominis ſignificatio) id quod hæreſi proximum,*

hæreſim

hæresim non audeo vocare. Chiama dunque il Cano, se non eresia, poco meno il rigettare quel libro dal canone delle sante Scritture: indi soggiunge: *Fateamur ergo, ne in doctrina Ecclesiæ graviter erremus, librum Baruch, quem illa a multis annorum centuriis legit, inter canonicos esse censendum. Nec enim viro cuique pio persuaderi potest, Deum passum fuisse, ut populus Christianus in re tam gravi decluderetur*. Nel *cap.* 10. porta l'obbiezioni di Lutero, e de' Protestanti contra il libro di Baruc: e il primo argomento è appunto quello, che porta il nostro buon Picenino: indi nel cap. 11. risponde alle obbiezioni contrarie: *Ad primum argumentum tametsi respondere possumus, non omnes libros canonicos esse simul ab Ecclesia universa receptos, quo fieri potuisse, ut quem priora concilia minimè recepissent, eum posteriora confirmarent, respondemus tamen (idque verius) Baruc Prophetiam tanquam partem quandam Hieremiæ fuisse a veteribus computatam*: e il prova con S. Agostino, e con altri Padri, de' quali sopra se ne produssero alcuni. Or veggasi qual fede si debba al Picenino, il quale ha fronte di proporre per dottrina del Cano quella, che è da lui espressamente impugnata. *Se S. Girolamo leva ogni difficoltà nella prefazione in Geremia e Baruc, che non sia nel canone Ebreo*, come chiacchiera il Predicante, egli dice ancora, che trovasi nella versione de i Settanta, perchè forse il codice Ebraico essendo perduto, giunse a noi la sola Greca versione: e in fatti se non fosse stato nel codice Ebraico, i Settanta Interpreti non l'avrebbon tradotto: e questo basti in risposta all'Avversario, e in prova dell'autenticità di tal profezia. Potrei aggiunger Calvino, il quale allegando un passo di Baruc, lo celebra con quest'encomio *lib.* 3. *Instit. cap.* 20. §. 8. *Verissimè simul ac sanctissimè scriptum est (a quocunque tandem sit) quod ab incerto auctore scriptum Prophetæ Baruch tribuitur*. Se Calvino si vale dell'autorità di quel libro, e il loda, potea ben anche valersene il Panigarola.

LXV. Il Picenino pag. 418. con tutto che non lo accetti per sacro, per sua bontà si vanta di voler rispondere a quanto il Panigarola trae da Baruc: e dice di voler farlo, acciocchè egli *non esclami, che si nega il libro per non sapere rispondere all'autorità*. Dimanda perciò, *che cosa cita egli fuori del libro del suo Baruc? Signore onnipotente Dio d'Israele, ascolta ora l'orazione de' morti d'Israele (Baruch* 3. 4.) Or quale è mai la risposta? Primo è, *che il Panigarola intendendo per questa orazione de' morti d'Israele l'orazione de' Santi trionfanti, che si fanno per li peccatori militanti, cozza con sè stesso, e pecca contro i proprj principj. I suoi Santi, che pregano per lui, & egli invoca, sono in Cielo: que' morti d'Israele erano nel Limbo, secondo la dottrina della sua Chiesa. I suoi Santi sono uomini canonizzati: que' morti d'Israele erano scorretti peccatori, come è chiaro nelle parole seguenti, trascurate a misterio*

rio dall' Avverſario : e de' figliuoli di quelli , che hanno peccato, (ſecondo l'originale) peccano avanti di te . Dunque que' morti d'Iſraele ſono a Baruc i peccatori vivi, ma morti nelle offeſe . Contra si fatta riſpoſta io dico, che ſecondo i principj del Panigarola non i ſoli Santi , che ſono già in Cielo, ma anche quelli , che ſono nel Purgatorio , pregano, e a lor ſi ricorre , e che ſecondo i ſuoi principj poteano anche pregare i Santi nel Limbo ; anzi per le orazioni di queſti egli crede accelerata la venuta del Meſſia . Dunque non cozza egli contra sè ſteſſo , quando dice, che i Santi , i quali ſecondo Baruc pregavano, ſono i morti d'Iſraele . In oltre quando il Panigarola, o qualunque Cattolico pregando Dio invoca i Santi , non reſtringe le ſue invocazioni a i ſoli canonizzati , ma all'interceſſione di tutti quelli, che ſono in Cielo,e anche all'interceſſione de'purganti, benchè non ſappia determinatamente chi ſieno : onde ſuppone *more ſuo* l'Avverſario, il falſo in credere,che egli preghi i ſoli canonizzati . Vero è , che non ſapendo quali tra' morti ſieno veramente i Santi , a quelli ſoli egli dirigge determinatamente le ſue preghiere , e il ſuo culto , i quali gli ſono propoſti per tali dalla Chieſa . Il Panigarola dunque non cozza nè meno in queſto , nè contradice a'ſuoi principj , conforme pazzamente luſingaſi il noſtro infelice impoſtore. Or che gli reſta a dire? *che que' morti d'Iſraele erano peccatori vivi, e che ciò ſi raccolga da quello , che ſiegue nel medeſimo cap. 3. v. 4. cioè de' figliuoli di quelli , che peccano avanti di te ,* Portiamo di grazia il reſto,come lo legge il Diodati nella ſua Bibbia, autenticata dal Picenino: *Signore onnipotente,Dio d'Iſraele,aſcolta ora le orazioni de' morti d'Iſraele , e de' figliuoli di quelli , che hanno peccato* (non dice *peccano*) *davanti a te , e non hanno ubbidito alla voce del Signor Iddio loro , onde queſti mali ne ſono attaccati a noi .* Ponderi il Lettor, ſe Baruc prega Dio a eſaudire le orazioni de' peccatori , ovvero de' giuſti, e ſe de' ſoli vivi , o pur anche de' morti . Suppone , che per le miſerie di quel popolo preghino Iddio i giuſti già morti , cioè gli antichi lor Padri , dicendo , che *aſcolta ora le orazioni de' morti d'Iſraele .* Suppone , che lo preghino ancora i vivi , cioè i figliuoli di quelli , che hanno peccato , e che ne portan la pena : *e i figliuoli di quelli , che hanno peccato , per cauſa de' quali queſti mali ſono avvenuti a noi* : e perciò ſoggiugne : *non ridurti a memoria l'iniquità de' noſtri padri .* Dunque i giuſti morti , e vivi pregavano, e Baruc chiedea,che foſſero eſauditi ; altrimenti ſarebbe ſtata moſtruoſa la pretenſione , che Dio eſaudiſſe l'orazione de'peccatori, e de' loro figliuoli , che *peccant* . Queſta verità fu nota fino a quel cieco illuminato da Criſto *Joann.9.31. Scimus autem, quia peccatores Deus non audit ; ſed ſi quis Dei cultor eſt, & voluntatem ejus facit , hunc*

exaudit. E di vero il peccatore, che attualmente pecca, non morita d'esser esaudito, ma gastigato. Che poi il nome *di morti* (e questa è la seconda risposta del Picenino) *possa prendersi tal volta per li vivi, ridotti a sola miseria*; non negasi, e nè meno, che nel *v.* 11. Baruc lo prenda in tal senso, ove dice a tutto Israele: *tu sei riputato immondo fra' morti, e sei tenuto nel numero di quelli, che sono nel sepolcro.* Ma chi non vede, che qui il nome di *morti* non si prende nel vero senso, mentre si parla a tutto l'Israele, il qual non era tutto morto di morte naturale, ma solo di morte civile: e ciò con evidenza si cava da quel che siegue. Ivi poi si parla *de' morti d'Israele*, e non *d'Israele morto*.

LXVI. Assai più piacevole si è l'altra risposta del gran Picenino al medesimo luogo di Baruc, ed è questa, pag. 419. della sua grande Apologia: *Se si prega Iddio ad esaudire i Santi, ecco in piedi una Teologia nuova, che bisogni pregare in terra per quei, che pregano per noi in Cielo, che bisogna essere intercessore degl'intercessori, e così andiamo al Signore per i Santi, a i Santi per il Signore, e che i Santi vengano esauditi per l'intercessione de' Viatori*. Qui fa gran festa il nostro Pirgopolinice, che và esclamando: *povero Panigarola! Non sà ove volgersi*: e pur fra poco vedremo lui stesso degno di questi suoi scherni! Bisognerebbe sapere, se quando egli prega l'eterno Padre (giacchè secondo lui ogni orazione dee diriggersi al Padre) che l'esaudisca per li meriti di Gesù Cristo, si fa egli intercessore del suo intercessore, e mediatore del suo mediatore? Se vale il suo ridicolo raziocinio, io dirò di sì, perchè egli ricorre al Signore per via di Gesù Cristo, quando prega Cristo a intercedere per lui. Và egli a Gesù Cristo pel Signore, quando prega il Signore, che l'esaudisca per li meriti di Gesù Cristo: e così Gesù Cristo sarà esaudito per li meriti del Picenino, se vale il suo folle discorso. Quando poi egli prega Dio ad esaudire l'orazioni de' Santi vivi, chi sa, se ricorre egli al Signore per li Santi, e a i Santi pel Signore! Rifletta bene, che ciò è lo stesso col solo divario tra Santi morti, e Santi vivi. O lasci dunque di pregare anche Gesù Cristo, e i Santi vivi, se giudica, che la sua preghiera [redacted] sia bastante a intercedere, o lasci di pregare l'eterno Padre, se stima, che per esser esaudito basti l'intercessione di Gesù Cristo, o de' Santi vivi. Or dica, che quando noi preghiamo Iddio a esaudire l'orazioni de' Santi vivi, o morti, è lo stesso, che dire: Signore, io so, che le mie preghiere non son degne d'essere esaudite, ma esaudite voi almeno le preghiere de' Santi vivi, o morti, i quali per me intercedono. Così dice il Picenino pregando l'eterno Padre, che l'esaudisca per li meriti di Gesù Cristo: e così diciamo ancor noi, e ricorriamo al Padre per una sola via, che è Gesù

Criſto, mentre o preghiamo noi, o preghino per noi i Santi vivi, o morti, e per noi intercedano, tutti ricorrono all'eterno Padre per la medeſima ſtrada, la quale è Gesù Criſto, a i cui meriti ſi appoggiano le preghiere o noſtre, o de' Santi vivi, o morti.

§. IX.

Si propugna un paſſo del libro 2. de' Maccabei, e un altro di S. Luca Evangeliſta.

LXVII. SPeditoſi dal teſto di Baruc, trova il Piccinino pag. 420. che il Panigarola per autorizzare le preghiere de' Santi morti ſi vale d'un teſto cavato dal libro 2. de' Maccabei: e dichiaraſi d'aver moſtrato eſſer tal libro apocrifo, benchè io gli abbia fatto vedere il contrario nel tom. II. Par. I. art. II. §. VII. dal num. LXII. fino al LXIX. Ma nientedimeno udiamlo pure di nuovo, adducendo prima il teſto, ove parlandoſi d'Onia morto, diceſi eſſer lui ſtato veduto *manus protendentem orare pro omni populo Judæorum*. E *v.* 14. di Geremia dice Onia lo ſteſſo: *hic eſt, qui multum orat pro populo, & univerſa ſancta civitate Jeremias Propheta Dei*. Portiamo il fatto. Giuda Maccabeo dovendo cimentarſi con Nicanore, tutto affidato in Dio, incoraggiva il popolo a ſperare unicamente in lui: e in queſto mentre egli vide Onia, già ſommo Sacerdote, ſtendere le mani avanti Dio, e pregare per lo popolo Ebreo. Indi vide un altro uomo vicino a lui, maeſtoſo e grave: e ricercando chi foſſe, Onia gli riſpoſe eſſer Geremia, amante del popolo; quello, che molto pregava pel popolo, e per la ſanta Città. In queſta apparizione vide Giuda due Santi del Vecchio Teſtamento morti, i quali pregavano Dio per li vivi. Riſponde l'audaciſſimo Piccinino, *che non pregavano per una perſona particolare, ma per il popolo, per la Chieſa in generale, e queſto non ſi nega*. Dio buono! E perchè ſopra ha egli negato con tanta oſtinazione contra i paſſi di Geremia, Ezechiello, e Baruc, che Mosè, Samuelle, Noè, Giobbe, e i morti d'Iſraele non poteſſero pregare Dio pe'l popolo, mentre erano morti, quando ora concede, che Onia e Geremia, già morti pregano almeno per lo popolo, e per la ſanta Città in generale? Onia e Geremia pregano, e non offendono la mediazione di Criſto, la qual pur valeva anche per loro; e lo pregano anche i Santi noſtri morti, almeno in generale, e i Santi vivi anche a favor di perſone particolari ſenza pregiudicio di detta mediazione, e perchè ſe i noſtri Santi morti pregaſſero per una perſona particolare, l'offenderebbono? Se Onia e Geremia pregavano pe'l popolo,

e per-

e perchè non pregavano anche per li particolari? Secondo lo ſtato, in cui erano, ſecondo la loro cognizion naturale, maſſimamente nell'opinione del Picenino, ugualmente non erano informati dello ſtato de' particolari, nè di quello, in cui era quel popolo, e quella ſanta Città: come dunque pregavano? Biſogna dire, che in alcuno de' modi ſopraccennati da S. Agoſtino, Dio loro aveſſe fatto intendere le miſerie di quel popolo, e che per queſto pregaſſero per lui. Ma chi ha detto al Picenino, che Dio non aveſſe ancora data loro notizia dello ſtato di Giuda Maccabeo, e di altri particolari, e che non pregaſſero determinatamente anche per loro, ſe ſi moſtra con evidenza il contrario? Pregando Giuda vide Onia, e queſti parlò, additando Geremia, che pur pregava. Queſto è pur ſegno, che Onia in qualche modo avea ſaputo il biſogno anche di Giuda. Geremia poi diede a Giuda una ſpada d'oro, dicendo: *prendi queſta ſanta ſpada, dono da Dio, con cui getterai per terra i nemici del mio popolo d'Iſraele*, ove chi non è cieco, qual è il Picenino, vede che Geremia era diſtintamente informato di quanto occorreva al popolo, e a Giuda. Dice l'Avverſario, che *Giuda Maccabeo vide Onia e Geremia, che pregavano pe'l popolo, e non invocogli, nè adorogli*. Ma è poſſibile, che Giuda dopo ricevuta la ſpada, non ne ringraziaſſe Dio, e anche Geremia, per cui mezzo l'avea ricevuta, e che non lo pregaſſe a continuare le ſue preghiere per lui, e pe'l popolo, e che non gli deſſe alcun contraſſegno di riverenza, e di culto, il qual foſſe veramente culto religioſo, e non ſolamente civile? Dovea il Picenino tacere quello, che aggiunge, perchè *biſogna dunque, che ſieno uſciti fuor del Limbo que' due Perſonaggi per preſentarſi a Dio, & orare per il popolo*. Queſta è una beſtemmia contra l'immenſità di Dio, quaſichè non foſſe preſente a Onia, nè a Geremia, poſti nel Limbo. Non ſente Davide, che dice a Dio, *Pſalm.* 138. 8. *Se ſalirò in Cielo, ivi tu ſei, ſe calerò nell'Inferno, quì pure ti trovi preſente*? Stò a vedere, che voglia dire anche di Dio quello, che dice de' Santi: e ſiccome di queſti dice, che *non hanno orecchie così lunghe per udire le preghiere di coloro, che ſono in terra*, così lo ſcimunito oſi di garrire, che nè men Dio oda le preghiere di quelli, che ſono nel Limbo, ſe di là non eſcono, e non ſi preſentano realmente avanti lui.

LXVIII. Conoſcendo l'Avverſario la ſtolidezza delle ſue riſpoſte pag. 420. riſolve di volere sbrigarſene in *poche parole*, le quali però ſon molte. Dice in ſomma, che *ſono inutili tutti i paſſi del Teſtamento vecchio*, perchè *il queſito è*, ſe ſi *debbano invocare i Santi, come interceſſori: l'interceſſione de' Santi s'appoggia ſul fondamento, che ſieno in Cielo. Li Santi del Teſtamento vecchio non erano in Cielo, ma nel*

Lim-

Limbo, e questo lo confessa Panigarola: dunque li Padri dell'antico Testamento non intercedevano per il popolo, nè erano intercessori. S'invocavano i nomi degli antichi Patriarchi, e sebben l'invocazione non era immediatamente diretta a loro, invocavasi però Dio, e pregavasi, acciocchè per li meriti d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, si rendesse propizio, come in fatti più volte ei protestossi di risparmiare i gastighi a riguardo di questi suoi servi: il che è tutto il fondamento per implorare l'intercessione de' Santi morti, non essendo in ciò necessario, che sieno beati, e in Cielo, ma che siano amati da Dio: il che addattasi a quei Santi dell'antica legge, amici di Dio, Dice di più il Picenino, che *Calvino nega l'invocazione de' Santi, tra altro, per questo, che non sanno le cose nostre: Panigarola dice, che le sanno, perchè le veggono nel Verbo in Dio, come in uno specchio. Li Santi nel Testamento vecchio non vedevano il Verbo, non vedevano la faccia di Dio: dunque non potevano vedere le cose nostre, dunque non pregavano.* Non ricordasi il mentecatto di quanto scrive il Panigarola nella *lez.* 13. *pag.* 224. che i Santi veggono le cose nostre o per rivelazione Angelica; o nel Verbo. Dunque i Santi, ch'erano nel Limbo, se non lo vedeano nel Verbo, potean saperlo per rivelazione d'Angeli, o immediata di Dio. Sant'Agostino dicea, essergli certo, che i Santi pregati ci ajutano, ma che altrettanto gli era incerto il modo. Ricordisi pure, che, come i Santi dell'antico Testamento, benchè non vedessero Iddio, pregavano lui per il popolo, anche, secondo lui, in generale, i Santi vivi possono pur pregare per noi, quantunque non veggano Iddio: e così anche i Santi morti possono pregare per noi, ed esser certificati delle nostre urgenze. Con questi ricordi andranno facilmente per aria tutte le stucchevoli baje del Predicante in questa materia, già tanto digerita, e posta in chiaro, talchè la capirebbero i sassi.

LXIX. Ma l'Avversario comanda pag. 421. che *se il Frate vuole far vedere l'invocazione de' Santi, la provi fuor del Testamento nuovo.* Il Panigarola ne adduce uno, preso da S. Luca 20. 36. ove Cristo dice, che i beati saranno, come gli Angeli: *& quales enim Angelis sunt*, e S. Matteo 22. 30. *erunt sicut Angeli Dei in Cælo.* Se gli Angeli in cēto luoghi delle scritture pregano per noi, i beati non lo faranno? Se la passa il Picenino *con un rimprovero al Panigarola*, o allo Stampatore per aver citato falsamente il luogo, e poi con dire, che *in questo passo vi è l'invocazione de' Santi non più che l'invocazione de' Dei della Cina, e del Giappone*, una delle solite buffonerie del buon Predicante, il quale dimanda in oltre, *ove sono que' cento luoghi della Scrittura, che parlano dell'intercessione degli Angeli?* Io non fo gran forza su questo passo, dappoichè tanti altri favorevoli all'intercessione

ſione de'Santi, e preſi dal nuovo Teſtamento, ne ſono ſtati da me prodotti. Dico però, che il Panigarola vedendo, che Criſto aſſerifce, che i Beati ſaranno ſimili agli Angeli nell'immortalità: *neque nubent, neque nubentur*, da ciò inferiſce, che il ſarāno anche nella cognizione, nell'amore, e nell'intereſſe per noi. Egli è certo, che gli Angeli avendo cognizione delle coſe noſtre accorrono a giovarci, e che avendo amore per noi, s'intereſſano a favor noſtro, portando le noſtre preghiere all'Altiſſimo. A tal propoſito poſſono addurſi oltre a i teſti già da me addotti, tutti quelli che parlano della cuſtodia, e aſſiſtenza, che hanno gli Angeli alle perſone particolari, alle città, e provincie: e di ſimili paſſi ne troverà il Picenino a centinaja, mentre fino il Diavolo ne trovò uno, proponendolo a Criſto, *Matth.* 4. 6. Tal cuſtodia degli Angeli, ſe ci tien lontani da'mali del corpo, e principalmente da quei dell'anima, e perchè non ſarà ella una ſpecie d'interceſſione? Se Criſto, come dice il Picenino, intercede per noi, preſentando a Dio la ſua paſſione, potrà dirſi, che l'Angelo preſentando a Dio l'opera ſua a favor noſtro, interceda, e preghi per noi.

LXX. Replica il Picenino pag. 421. che *Panigarola argomenta male dagli Angeli a i Santi. Gli Angeli manda Dio in terra, acciò ſieno noſtri cuſtodi. I Santi non hanno più che fare in terra: eſſi non ſono, come fingono i Frati, Protettori delle provincie, e Dei tutelari delle città.* Riſpondo, che i Santi non hanno più che fare in terra per sè, ma per noi. E quanti di loro ſono ſtati da Dio mandati con miracoloſe apparizioni a noſtro beneficio? Sant'Agoſtino ne riferiſce alcune, *de cura pro mortuis cap.* 17. e moltiſſime altre ne portano le ſtorie. Quante grazie ſonoſi ricevute per mezzo loro? Sant'Agoſtino fa un lungo racconto di molte, accadute a ſuoi tempi, maſſimamente nel *lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 8. e queſto è ſegno, che i Santi hanno che fare, e operano qui in terra. I Santi non ſon *Dei tutelari* delle provincie, e delle città, e nè meno gli Angeli; e pure abbiamo (*Dan.* 10.) un Angelo protettore di Perſia, un altro della Grecia; e Michele protettor di Daniele! I Santi, nè gli Angeli non ſono Dei tutelari, ma il Dio de'Santi, e degli Angeli, è Dio delle città, e provincie: e ſebbene molti ſono i Santi, e però un Dio ſolo preſſo cui eſſi intercedono, e proteggono chi gl'invoca: e noi invochiamo indifferentemente ciaſcun Santo in qualunque biſogno: e nelle occorrenze invochiamo più un Santo, che l'altro, poichè ſiccome le grazie qui in terra non tutte a tutti vengono diſpenſate, così crediamo, che accada laſsù in Cielo: e lo abbiamo da S. Agoſtino *Ep.* 137. ovvero 78. *Sicut enim dicit Apoſtolus* 1. *Cor.* 12. *non omnes Sancti habent dona curationum, ita nec in omnibus*

bus memoriis ſanctorum iſta fieri voluit ille, qui dividit propria unicuique, ſicut vult: e ciò ſcrivea egli al ſuo popolo d'Ippona, il qual ſi dolea, che all'interceſſione de'loro martiri Iddio non operava que'miracoli, che ſi udivano in altre parti, ſpecialmente in Milano ad interceſſione de'SS.Gervaſio, e Protaſio: e ſe al dire del Picenino *ciò non appartiene alla loro beatitudine* eſſenziale, come nè meno a quella degli Angeli, eſſendo *eſſi beati ſenza queſti ufficj, come lo ſaranno quando avranno fine le città, e le provincie, e mancheranno in terra gli uomini, che gl'invochino*, appartiene però alla loro beatitudine accidentale l'eſſere invocati, come anche l'adoprarſi a noſtro favore per averci compagni con loro. Sarà gaudio nel Cielo (dice Criſto *Lucæ* 15.7.) ſopra un peccatore che fa penitenza, come ſarà a i dannati maggior triſtezza accidentale l'aver nuovi compagni nelle loro pene. Perciò il Ricco *Lucæ* 16. 28. pregava Abramo, che faceſſe in modo, che i ſuoi fratelli non vi andaſſero: *ne & ipſi veniant in hunc locum tormentorum*. Queſti falſi raziocinj del miſcredente Avverſario vanno a concludere, che nè meno Iddio, nè Criſto goda della noſtra ſalute, e che perciò non debba invocarſi, ſantificarſi, e onorarſi, poichè Iddio è molto più beato, che i Santi, anche ſenza chi l'invochi: e ſarallo per tutta l'eternità ſenza queſti ufficj, quando avranno fine le provincie, e le città, e mancherà in terra chi l'invochi, e gli offra ſagrificj. Ora veggiamo, che la belliſſima logichetta del noſtro buon Predicantello va a battere in queſto, che ſe i Santi, per eſſer beati, ſenza chi gl'invochi, non deono invocarſi, nè meno dovrà invocarſi Dio, e Criſto. Così pian piano vaſſi nell'Ateiſmo dietro alle traccie de i miſerabili Predicanti.

§. X.

L'antichità del culto e della invocazione de'Santi.

LXXI. SEgue l'Avverſario a vomitare le ſue fetide ereſie dicendo pag. 422. *il Frate vuol far parere antica l'invocazione de'Santi ad effetto di accreditarla. Eſſo tenta di provarla con qualche ſentenza de'Padri, e da principio con fulminare contro Calvino, perchè dice, che l'uſo d'invocare i Santi non ha cominciato nella Chieſa di Dio, ſe non da S. Gregorio in quà*. Così il Picenino, il quale poi va ſollazzandoſi in ſatire indegne contra il Panigarola e noi altri Cattolici, i quali invochiamo i Santi. Ma udiamo di grazia le voci di queſto proſcritto Eſaù. Dice, che *nel tempo di S. Gregorio, che fu il ſeſto ſecolo, non erano tante litanie, tanti inni, tante preci, che oggi ſi di-*

si diriggono a i Santi, senza mentovar Gesù Cristo. Questo non potea dirsi in altri, che da un bugiardo, e ignorante simile al Picenino, perchè le Litanie erano in uso avanti di S. Gregorio, onde nel Concilio Aurelianese sotto Ormisda precessor di S. Gregorio *Can.* 29. si legge: *Rogationes & latanias ante Ascensionem Domini placuit celebrari, ita ut præmissum triduanum jejunium in Dominicæ Ascensionis solemnitate solvatur; per quod triduum servi & ancillæ ab opere relaxentur, quo magis plebs universa conveniat: quo triduo omnes abstineant, & quadragesimalibus cibis utantur.* Ecco le rogazioni, le litanie, il digiuno, e l'astinenza da'cibi. Lo stesso apparisce nel Concilio Gerundense. *cap.* 3. Le Rogazioni ebbero lo stabilimento da S. Mamerto Vescovo Viennese contra l'incursione de'Goti nel secolo V. e al riferir di Sidonio *lib.* 5. *Ep.* 14. prima di Mamerto erano in uso, ma con qualche disordine: *erant quidem priùs (quod salva fidei pace sit dictum) vagæ, tepentes, infrequentesque, atque, sic dixerim, oscitabundæ supplicationes.* Vegganſi oltre al Baronio i Monaci di S. Mauro sopra il Sacramentario di S. Gregorio *pag.* 394. *tom.* 3. *op.* e il P. Sailly nel Tesoro *Litan. pag.* 372. Come non erano elle ne'tempi di S. Gregorio, se egli medesimo nell'invasioni de'Barbari ne ordina la recitazione, come di preghiera già antica nella Chiesa *lib.* 11. *Ep.* 51. *vel* 45.? *itaque hortor, fratres chariſſimi, ut omni hebdomada, quarta & sexta feria litaniam inexcusabiliter indicatis, & contra barbaricæ erudelitatis incursus superuæ protectionis auxilium imploretis.* E nel *lib.* 11. *Ep.* 2. *litania clericorum exeat ab Ecclesia B. Joannis Baptistæ. Litania virorum ab Ecclesia B. martyris Marcelli. Litania Monachorum ab Ecclesia martyrum Joannis & Pauli. Litania Ancillarum Dei ab Ecclesia beatorum martyrum Cosmæ & Damiani. Litania fœminarum coniugatarum ab Ecclesia beati primi martyris Stephani. Litania viduarum ab Ecclesia beati martyris Vitalis. Litania pauperum & infantium ab Ecclesia beatæ martyris Cæciliæ.* Che in queste Litanie s'invocassero i Santi, chi può dubitarne, se non uomini simili al Picenino? Se vi erano Chiese in memoria de' Santi, chi può negare, che i fedeli non vi cõcorressero a invocargli? Le Litanie, che si recitavano allora, si trovano nell'Antifonario Gregoriano, *tom.* 3. *edit. Mon. S. Mauri fol.* 690. dove leggonsi queste parole: *Salvator mundi, salva nos omnes. Sancta Dei genitrix semper Virgo Maria, ora pro nobis. Precibus quoque Apostolorum, Martyrumque omnium, & Confessorum, atque Sanctarum Virginum suppliciter petimus, ut a malis omnibus eruamur, bonisque omnibus nunc, & semper perfrui mereamur.* Stimo superfluo lo stendermi in cose note agl'infimi principianti. Nientedimeno per ammaestrar l'ignoranza del Picenino, e de'Predicantelli suoi pari, accennerò, come Incmaro, scrive, che S. Remigio, quando battezzò Clodoveo, disse le Litanie,

e nominò i Santi: il che non avrebbe fatto, se l'uso universale, e inveterato non lo avesse prescritto.

LXXII. Gl'Inni poi, come non v'erano ne'tempi di S.Gregorio, se molti di essi, e de'quali si serve la Chiesa Romana, furono da lui composti, e si leggono nel fine dell'Antifonario *tom.3.*? Il primo, che ne compose dopo S. Ilario fu S. Ambrogio, al dire di Sigiberto: Prudenzo ne compose molti in lode di S. Cipriano, di S. Lorenzo, di S. Ippolito, di S. Agnese, e di altri, ne'quali invoca il loro patrocinio: ed egli vivea nel secolo IV. Tutta la difficoltà del Piccinino si riduce a questo, *che le nostre litanie, inni, e preci si diriggono a i Santi senza mentovar Gesù Cristo*. Ma io vorrei dargli ragione, se mi mostrasse questo disordine. Litanie, che sono permesse dalla Chiesa, son quella de'Santi, e quella della Vergine. Tutti gl'inni, che noi recitiamo in lode di qualche Santo, cominciano da Dio, o terminano in dar lode, e gloria alla Trinità. L' orazioni pure così cominciano, e così finiscono. Or dove trova il Piccinino gl' inni, le litanie, e le preci, in cui non si fa menzion di Gesù? *Nel Breviario Romano*, dice egli: ma bisogna, che sia egli fatto da lui, poichè in quello, di cui si serve la Chiesa Romana, non contiensene altra, che le due sovraccennate litanie: e se egli pretende, che in queste non si faccia menzione di Gesù, chi sa leggere, daragli una mentita, come l'ho io già data a Calvino. Il buon Piccinino nel Trionfo pag.282. insultando con la solita sua petulanza al Senery per aver detto, che nel *Pater noster* non si parla di *Cristo*, nè dello *Spirito Santo*, e che perciò il Predicante condannerà l'autore di essa orazione, ebbe a dire, che ivi *Pater* non si prendea in significato *personale*, ma *essenziale*. E poi se trova una nostra orazione, in cui si nomina *Dio* o il *Padre*, ei lo prende in significato *personale*, non *essenziale*, e vuole scioccamente, che l'invocare i Santi escluda il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo.

LXXIII. Dice ancora pag. 422. che il P. Costero *cap. de venerat. Sanct.* pronunciò, *che Cristo non si prega mai, che preghi per noi, siccome suol farsi co'Santi, ma che ci communichi la grazia, e i beni celesti*. Così appunto noi preghiamo Gesù: e lo sventuratissimo Calvinista dà questo per colpa? Chi giungerà mai a capirlo? Dianzi c'incolpava, che noi dessimo tutto a i Santi, e nulla a Gesù Cristo: e ora c'incolpa, che gli diamo troppo, perchè nō lo preghiamo affinchè preghi per noi, ma che ci comunichi le sue grazie. In fatti noi non diciamo mai, *Jesu Christe ora*, ovvero *intercede pro nobis*, ma bensì *miserere nobis*, mettendo differenza tra Cristo mediatore di autorità, e i Santi puri mediatori d'intercessione e di preghiere. Nè questo è levare, ma dare a Cristo il suo ufficio. Prega Cristo il Pa-

Padre non come il ſervo prega il padrone, ma come il figlio prega il ſuo Padre, il quale ſebben, come uomo, è inferiore a lui, però, come Dio, è a lui eguale e conſuſtanziale, di cui tutto quello, che è del Padre è ſuo; *omnia mea tua ſunt, & tua mea ſunt. Joan.* 11. 10. e in tal forma Criſto pregava il Padre quando era con noi, mentre quella medeſima podeſtà di perdonare, e di far grazie, che è nel Padre, è ancor nel Figlio. Ora ſecondo la dottrina del Picenino, pregando noi il Padre preghiamo il Figlio: dunque pregando Criſto, che è figlio di Dio vero, e naturale, noi preghiamo il Padre colla medeſima preghiera: e ſe pregando il Padre non diremo. *Pater ora, intercede pro nobis*, ma *parce nobis, exaudi nos, miſerere nobis*, lo ſteſſo dobbiamo dire pregando Criſto: e il parlare altrimenti è un renderſi ſoſpetto d'Arianiſmo. Vero è, che S. Paolo *Rom.* 8. 34. dice, che *Criſto ſiede alla deſtra di Dio, e intercede per noi*: ma queſto ſi dee intendere di una interceſſione di autorità, come di un noſtro Avvocato, che inſieme ſiede ſul trono, e alla deſtra del Padre, come dicea S. Paolo ad *Hebr.* 4. 16. *Adeamus nos cum fiducia ad Thronum gratiæ, ut miſericordiam conſequamur, & gratiam inveniamus*. Criſto intercede, come chi dà la ſalute, e non già come chi l'impetra: *unde & ſalvare in perpetuum poteſt accedentes per ſemetipſum ad Deum, ſemper vivens ad interpellandum pro nobis. Hebr.* 7. 25. *Chriſtus Jeſus* (San Gregorio Nazianzeno *orat.* 36.) *intercedit nunc quoque, ut homo, pro mea ſalute, quoniam cum eo corpore eſt quod aſſumpſit . . . eodem modo Advocatum quoque habemus Jeſum, non in noſtra cauſa ſe ſe ad Patris pedes advolventem, ſervilique modo abiicientem: neque enim patris eſt hoc expoſcere, aut filii pati, nec de Deo cogitare, pium atque æquum eſt*. E S. Gregorio *lib.* 22. *Moral. c.* 13. ovvero 17. *unigenito filio pro homine interpellare eſt apud coæternum Patrem ſe hominem demonſtrare, eique pro humana natura rogaſſe, eſt eamdem naturam in divinitatis ſuæ celſitudine ſuſcepiſſe. Interpellat igitur pro nobis Dominus non voce, ſed miſeratione*. Ecco perchè non diciamo a Criſto: *ora*, nè *intercede pro nobis*, ma bensì *miſerere nobis*.

LXXIV. Un altra dimanda ſimile in tutto alle altre ſue ci fa il Picenino pag. 422. *Io vorrei ſapere*, dice egli, *ſe ne' tempi di S. Gregorio ſi recitavano tante Ave Marie*. Dovea cercare il miſerabile ſe ne' tempi di San Gregorio s'invocava, e con culto, la Vergine, e non ſe s'invocava con dirle: *Ave Maria*, mentre poco importerebbe, che il modo d'invocarla non foſſe tanto antico, quando poi foſſe antico il ſuo culto. Federigo Spanemio, uomo della ſetta del Picenino nel *tom.* 2. *lib.* 7. *miſcellan. Sacræ antiquit. par.* 4. *num.* 8. ſcrive, che dopo fondata da principio la Chieſa furono ordinate da' Paſtori certe formole di preghiere, ſtazioni, e confeſ-

ſioni, ſupplicazioni, inni, ſalmi, e rendimenti di grazie, *variantia inter ſe licet, ſed conſona quo ad rerum ſummam, atque inde nata ſucceſſivis variationibus additamentis*, le liturgie, & altre preci *pro omnibus ſequentis ætatis*. Ora ſe anco l'*Ave Maria* non fu in uſo a' tempi di S. Gregorio, quando però concedaſi, che allora vi foſſe già uſo d'invocare la Vergine, il che abbiamo nel Sacramentario del medeſimo Santo, e che mai avrebbe poi guadagnato il Picenino contra la Vergine, e contro di noi, i quali ſe diciamo *Ave Maria gratia plena Dominus tecum*, queſto è un ſaluto, che le fece Gabriele da parte di Dio *Luca* 1.28. e perchè egli non può replicarſi da noi? Non pretendiamo con queſto *di fare l'ufficio d'Angeli, quando ſiamo peccatori, nè annunciarle l'incarnazione del Verbo*, ma di acquiſtarci la ſua interceſſione con replicarle un ſaluto, che le fu così grato, e per cui reſtò eſaltata ad onore ſi grande. Chi sà, ſe il Picenino recitando i ſalmi, e le profezie pretendea di farla da Profeta, e predire quello, che più di mille ſettecento anni era adempito? Certo biſogna, che dica di sì, ſe vuol ſoſtenere l'impoſtura da lui vomitata contro di noi, cioè, che noi dicendo *Ave Maria*, pretendiamo di farla da Angeli, e annunciarle l'incarnazione già fatta. Spiace al cattivello, che noi aggiungiamo: *benedicta tu in mulieribus*, e pur queſto ancora le diſſe l'Angelo, e replicoglielo Eliſabetta, *Luca* 1. 42. con dirle, *& benedictus fructus ventris tui*! Or ſe Eliſabetta replicollo, e ſta nell'Evangelio, perchè ſpiace all'Eretico, che noi le replichiamo tal lode? Spiace al Picenino la giunta, fatta dalla Chieſa: *Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis noſtræ*. Ma con l'autorità di tutti i ſecoli la Vergine può invocarſi, affinchè interceda per noi, da quanto ſi è già moſtrato.

LXXV. Gli ſpiace ancora pag. 423. che recitiamo tante *Ave Marie*, e più *Ave Marie*, che *Pater noſter*; e che *parliamo più colla Vergine, che con Dio*. Ma ſe ciò gli ſpiace, ſpiacerangli ancora i tanti *Sanctus*, che giorno, e notte ſenza requie cantavano i quattro animali nell'Apocaliſſe 4. 8. Noi abbiamo imparato fino da' tempi d'Ireneo *lib.* 5. *c.* 9. che la Vergine fu *avvocata di Eva*, e che per lei ſalvoſſi *tutto il genere umano*: e perciò noi ragioniamo cotanto seco; ma però ſempre colla mente, e col cuore parliamo con Gesù Criſto, i cui miſterj, paſſione, e morte andiam meditando con viva fede. Il Predicante dimanda di nuovo, *ſe ne' tempi di S. Gregorio era il coſtume d'andar per le ſtrade mormorando preci ſenza divozione? Che culto ragionevole è queſto? Nella Chieſa antica era l'orazione una converſazione de' fedeli con Dio. La ſuperſtizione l'ha trasformata in una converſazione degli uomini con gli uomini*. Se parla egli dell'uſo delle

Pro-

Proceſſioni, io ne trovo fino ne' tempi di S. Agoſtino due, fatte colle reliquie di Stefano, l'una da Projetto, a cui veniva *magnæ multitudinis concurſus, & occurſus*: e in queſta per interceſſione del Martire trovò reſa la viſta a una cieca; l'altra da Lucillo Veſcovo, *populo præcedente, atque ſequente*, ove fu miracoloſamente ſanato da una fiſtola: ed entrambe ſon raccontate da S. Agoſt. *lib. 22. de Civit. Dei cap.8.* Giuliano Apoſtata non potendo ricevere le riſpoſte da Apolline Dafneo, e inteſo ciò provenire dall'eſſer vicino il ſepolcro di S. Babila, ordinò, che foſſero di là trasferite le reliquie del S. Martire: il che ſaputoſi da' Criſtiani d'Antiochia, vennero inſieme uomini, donne, fanciulli, e vecchi cantando Salmi, e portarono via nella loro Città il ſacro depoſito. Or queſta fu pure una proceſſione, riferita da Socrate *lib.3.hiſt. cap.18.* e da Sozomeno *lib. 5. hiſt.cap.19.* Di ordine dell'Imperadore Teodoſio l'oſſa di Melezio furono portate in Antiochia vicino al ſepolcro di S. Babila: e per tutta la ſtrada *Pſalmorum cantibus per ſingula loca alternatim exceptum honorificè Antiochiam uſque deductum fuit*: ſon parole di Sozomeno *lib.7. hiſt. cap.10.* e queſte furono pur proceſſioni al modo di quelle della Chieſa Romana. Inoltre Teodoſio il grande avanti d'intimar la guerra ad Eugenio Tiranno, al dir di Ruffino *lib.2. hiſt. c.33. circumibat cum Sacerdotibus & populo omnia orationum loca ante Martyrum, & Apoſtolorum thecas, jacebat cilicio proſtratus, & auxilia ſibi fida Sanctorum interceſſione poſcebat.* Teodoſio il giovane fece la proceſſione, deſcritta da Niceforo *lib.14. hiſt. cap.3.* in tal guiſa: *Litania inſtituta eſt: ſupplicantes proceſſere, laudibus Deum vexere, atque una concors Eccleſiæ Civitas tota, & ipſe medius Theodoſius hymnis canendis præiit, habitu privato incedens. Minimè verò eum opinio fefellit: ſtatim enim Cœlum aerem turbidum ſerenitate commutavit, & frumenti non mediocrem inopiam quædam frugum copia & ubertas eſt conſecuta.* In queſti due fatti abbiamo l'uſo delle proceſſioni prima di S. Gregorio, quel delle Litanie, e dell'invocazione de' Martiri, e le grazie concedute da Dio in virtù di eſſe. Che poi vi continuaſſe il coſtume anche ne' tempi di S. Gregorio, ſi è moſtrato di ſopra al num.LXXI. Nell'Antifonario Gregoriano *tomo 3. operum pag.690. editionis novæ*, vi ſono le preci da cantarſi in ſimili funzioni, per cui Dio ſi compiacque liberar Roma dalla peſte: donde appariſce la ſomma, e palpabiliſſima ignoranza del Picenino in chiedere, ſe ne' tempi di S. Gregorio ſi andava per le *ſtrade mormorando preci*.

LXXVI. In quanto agli abuſi, ſempre ve ne ſono ſtati: e le ſole conventicole de i Predicanti, Calviniſti, e Luterani ne ſon ſenza: queſte ſole ſon pure, e come tanti Paradiſi in terra. Fauſto Manicheo non meno, che il noſtro buon Picenino, rinfacciava gli abuſi

a i Criſtiani preſſo S. Agoſtino *lib.20. c.4.* contro di lui : *Sacrificia eorum vertiſſis in agapes, defunctorum umbras vino placatis & dapibus.* Ma il Santo riſpondea *cap.21. Aliud eſt quod docemus, aliud quod ſuſtinemus .... alia eſt diſciplina Chriſtianorum, alia luxuria vinolentorum, vel error infirmorum.* Nelle proceſſioni vi era poca divozione anche prima di S. Gregorio: e Mamerto emendollo, come ſi è detto ſopra con Sidonio *lib.5. epiſt.14. erant quidem prius (quod ſalva fidei pace ſit dictum) vaga, tepentes, infrequentesque, atque (ſi dixeris) oſcitabunda ſupplicationes.* Ma che più ? Sino a' tempi di S. Paolo vi erano abuſi nella Chieſa de' Corinti, mentre dopo la Cena del Signore faceanſi i conviti delle Agape, ove i ricchi vi portavano il pranſo, e i poveri vi erano ammeſſi, come fratelli: ma accadea, che molti ricchi ſdegnavano di accomunar la loro menſa a i poveri, onde ne naſcea, che alcuni ſi ubbriacavano, e altri morivano di fame: dal che ne ſeguivano querele, ſciſmi, e conteſe, le quali coſe deſcrive S. Paolo nella lettera 1. a' Corinti *cap. 11. v. 18. 21. 22.* con tali parole: *convenientibus vobis in Eccleſiam audio ſciſſuras eſſe inter vos ; & ex parte credo .... Unuſquiſque enim ſuam cenam præſumit ad manducandum: & alius quidem eſurit, alius quidem ebrius eſt. Nunquid domos non habetis ad manducandum, & bibendum ? aut Eccleſiam Dei contemnitis, & confunditis eos, qui non habent ? quid dicam vobis? Laudo vos ? In hoc non laudo.* E che direbbe il noſtro Momo di Coira Giacomo Piccinino, ſe nelle noſtre Chieſe dopo la ſacra comunione ſi faceſſero laute cene da' ricchi, donde ne naſceſſero conteſe, e liti, ſe tanto egli ſi ſcandalizza, perchè ſi fanno per le ſtrade proceſſioni ſenza gran divozione ? e pur queſto diſordine fu ſotto gli occhi di S. Paolo in tempo, che i Criſtiani erano nel primo fervore! Eh impari lo ſventurato a non dannare il rito, che è ſanto, dal trovare abuſo in alcuni : ma dica con S. Girolamo contra Vigilanzo : *Paucorum culpa non præjudicat religioni, qui & abſque vigiliis poſſunt errare* (parla de' diſordini nelle vigilie a i ſepolcri de' Martiri) *vel in ſuis, vel in alienis domibus. Apoſtolorum fidem Juda proditio non deſtruxit.*

LXXVII. Dice il Panigarola, *che l'invocazione de' Santi, benchè foſſe nata nel ſecolo di S. Gregorio, novecent' anni ſono, ſarebbe ad ogni modo più antica, che gli uſi di Ginevra, nati due giorni ſono* : e dice pur bene. Nè occorre, che il Piccinino qui ſi raggiri con ridire le bugie già dette, e da noi rigettate, perchè la coſa è pur troppo così. La Chieſa Romana, e la ſua fede fin nel tempo degli Apoſtoli *Rom. 1. 8.* ſi vede encomiata da S. Paolo come celebre in tutto il Mondo, ladove la Chieſa di Ginevra, quale è al preſente, non comincia, ſe non da Calvino: e prima era anch'ella tra le Chieſe, che ubbidivano

divano a Roma: e gli abuſi, che ella or pratica, non furono ſempre da lei praticati, e ſon di nuova ſtampa. Preſſo i Catari, Pietro Bruſio, ed Enrico Toloſano, preſſo Claudio Dorineſe, Coſtantino Copronimo, e gl'Iconoclaſti, e preſſo Maometto, uomini conſiderati dalla Chieſa per apoſtati ed eretici, e come tali condannati, troverà il Picenino gli uſi ſuoi di Ginevra circa i Santi. E ſe pretendeſſe avanzarſi a i ſecoli più antichi, lo faccia pure, ma guardi di non abbatterſi in S. Girolamo, perchè lo ſentirebbe tutto fuoco inveire contra queſta ſua Apologia, come inveiva contra Vigilanzio: *Dicis in libello tuo, quod dum vivimus, mutuò orare poſſumus: poſtquam autem mortui fuerimus, nullius ſit pro altero exaudienda oratio .... Si Apoſtoli, & Martyres in corpore conſtituti poſſunt pro cæteris, quando pro ſe adhuc debent, eſſe ſolliciti, quantò magis poſt coronas, victorias, atque triumphos? Unus homo Moyſes ſexcentis millibus armatorum impetrat a Deo veniam; & Stephanus imitator Domini ſui, & primus Martyr in Chriſto, pro perſecutoribus veniam deprecatur: & poſtquam cum Chriſto eſſe cæperint, minus valebunt? Paulus Apoſtolus ducentas ſexaginta ſex ſibi dicit in navi animas condonatas, & poſtquam reſolutus eſſe cæperit cum Chriſto, tunc ora clauſurus eſt, & pro his, qui in toto orbe ad ſuum Evangelium crediderunt, mutire non poterit, meliorque erit Vigilantius Canis vivus, quàm ille Leo mortuus?* Queſte ſteſſe ragioni furono da me addotte contra il Predicante di Coira, e contra gli uſi empj di Ginevra, i quali in tempo di S. Girolamo non erano della Chieſa di Criſto. E ſe andremo su al ſecolo di Tertulliano, ſentiremo lo ſteſſo S. Girolamo dire, che egli ſcriſſe il ſuo *Scorpiaco* contra l'ereſia de' *Cainiti*, la quale dopo ſepolta fu da Vigilanzio fatta riſorgere. Sicchè omai ſiamo a' tempi degli Apoſtoli: e pure non ſi è trovato, che gli uſi Ginevrini ſopra i Santi ſiano ſtati proprj della Chieſa antica, ma ſempre da lei deteſtati, come abuſi indegni, ed errori ereticali. Nel tempo fra Tertulliano, e gli Apoſtoli non so, ſe darebbe l'animo al grande inventor Picenino di trovar documento ſicuro, che autenticaſſe i coſtumi alla ſua Ginevra. Ho bensì io da S. Ireneo, e da Origene tali prove, che baſtano ad accreditare i riti della Chieſa Romana: ed ho portati teſti del Teſtamento Vecchio, i quali moſtrano l'uſo di ricorrere a Dio per li meriti de' Patriarchi già morti. Per provare, che i riti d'una Chieſa non ſieno venuti dagli Apoſtoli non baſta dire, che gli Apoſtoli non ne abbiano ſcritto, ma biſogna ſcorrere tutti i ſecoli da eſſi in giù per vedere coſa in ciaſcuno di loro ſiaſi praticato: il che non vuol capire il noſtro buon Picenino, perchè non gli torna conto. Per far vedere, che l'uſo d'invocare, e di venerare i Santi ſia contrario alla dottrina degli Apoſtoli, e della Chieſa, biſogna far vedere, che quando

do fu egli introdotto, ne foſſero dalla Chieſa toſto condannati gli Autori, come io fo vedere degli autori o rinovatori degli abuſi della moderna Ginevra, quando pure non vogliamo dire, che erraſſe la Chieſa primitiva, cominciando a praticare, e approvare l'invocazione de' Santi, e condannando chi l'impugnava, e in conſeguenza, che la Chieſa cominciaſſe ad apoſtatare fin da principio, e continuaſſe nell'apoſtaſia: il che niun uomo ſavio dirà a riſerva del Picenino, e de' ſimili a lui. Erra dunque la Chieſa di Ginevra, ed ella ha apoſtatato.

LXXVIII. Ora il Picenino pag. 423. vuol vedere con qual fondamento *il Frate dia all'invocazione de' Santi il fregio dell'antichità*, e lo riprende, perchè viene con un'autorità d'Origene ſopra Giob, da cui ne cava queſta ſentenza: *O beato Giobbe, prega per noi*. Grida poi, *che non è d'Origene il detto libro, e che il vero Origene è contrariiſſimo al culto delle creature*. Ma que' Comentarj ſopra Giobbe ſieno o non ſieno del vero Origne, ſaranno però di qualche antico, e potranno far fede dell'antichità ſopra l'invocazione, che è l'aſſunto del Panigarola. Ma cerchiamo la mente del vero Origene. L'Omilie ſopra Gioſuè ſon ſue: e pure nell'*Omil.* 16. leggeſi: *Ego ſic arbitror, quod omnes illi, qui dormierunt ante nos Patres, pugnent nobiſcum, & adjuvent nos orationibus ſuis*. L'Omilie ſopra la Cantica ſono del vero Origene: e ſe il Riveto col Dalleo lo negano, però S. Girolamo, che ne ſapea aſſai più di loro, nell'*epiſt.* 41. ora 65. *ad Pammach. & Oceanum*, glie le attribuiſce con dire: *non mihi nocebit, ſi dixero: Origenes quum in cæteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipſe vicit*. Aggiungo il teſtimonio di Caſſiodoro *divin. lect. cap.* 5. ove dice, che Ruffino interpretò la ſpoſizione d'Origene ſopra la Cantica fino a quelle parole: *Capite vulpes parvulas, exterminantes vineas*: nelle quali termina il libro, che noi abbiamo. Altri motivi poſſono leggerſi preſſo l'Uezio *lib.* 3. *Origenariorum, ſect.* 3. *num.* 7. Origene dunque ivi nell'*Omil.* 3. dice così: *Sed & omnes Sancti, qui de hac vita deceſſerunt, habentes adhuc charitatem erga eos, qui in hoc mundo ſunt, ſi dicantur curam gerere ſalutis eorum, & juvare eos precibus ſuis, atque interventu ſuo apud Deum, non erit inconveniens. Scriptum namque eſt in Machabæorum libris ita: Hic eſt Hieremias Propheta Dei, qui ſemper orat pro populo: ſed & ad Apoſtolos hoc dici non videtur alienum: per hos enim omnis Eccleſia Dei, vel anima quærens Deum introducitur ad domum vini*. Queſto paſſo è così chiaro e manifeſto, per confeſſione de' medeſimi Settarj, che il Riveto, il Dalleo, e altri Proteſtanti hanno grandiſſima ragione di affaticarſi in cercare, benchè in vano, ogni ſtrada d'eſcluder tal libro dalle opere legitime di Origene. Ma quando anche nol foſſe, non può negarſi, che non ſia d'Autore

tore più antico di S. Girolamo, e questo a noi basta. Vedasi anche l'*Omelia* 1. *in Ezech.* e il *lib.* 8. *contra Celsum* con altri passi da me portati al num. VII. L'epistole di *Marziale* sieno pur elle supposte, purchè si confessi, che non son fatte ier l'altro, onde scrivendosi in esse alla Chiesa di Bordeos, che se ne fabbricasse una in onore di S. Stefano per invocarvelo dentro, si ha un testimonio per l'antichità dell'invocazione, e del culto de' Santi: il che è quello, che pretende qui il Panigarola. Se poi *S. Marziale* fosse, o non fosse coetaneo agli Apostoli, non è mia incombenza il deciderlo: nè certamente il Picenino è fornito di bastanti notizie, ed erudizione per farlo.

LXXIX. Passiamo a S. Cipriano, il quale come mostrossi al num. VIII. scrivendo la lettera LVII. a Cornelio Sommo Pontefice, in tal maniera conchiude: *Et si quis nostrum prior divinæ dignationis celeritate præcesserit, perseveret apud Deum nostra dilectio* (suppone, che duri l'amore de' morti verso i vivi) *pro fratribus, & sororibus nostris apud misericordiam Patris non cesset oratio*. Qui Cipriano tiene, che i morti preghino per li vivi, ma l'Avversario nell'Apologia pag. 424. vuole, che *dalle parole di Cipriano possa solamente inferirsi, che i morti preghino per li fratelli, e per la Chiesa*: e io dico a lui, che se Cipriano dicea questo a Cornelio, *qui prior nostrum*, volea, che non solo si pregasse in generale, ma in particolare l'uno per l'altro, Cipriano per Cornelio, e Cornelio per Cipriano, e per li fratelli, e sorelle, de' quali dicea: *perseveret nostra dilectio*. Se i morti poi pregano per la Chiesa, perchè non pregheranno per li particolari, e per quelli, che hanno conosciuti e amati? Risponde il Predicante, che *S. Cipriano non parlava d'un defonto, non l'invocava, diceva: chi morirebbe il primo pregasse per li fratelli. Questo non fa al caso*. Il Santo suppone, che i morti preghino per li vivi, che dopo morte continui l'amor verso questi, e che i morti sieno capaci d'intercedere: e *questo non fa al caso*? Se era persuaso S. Cipriano, che i morti pregassero, e potessero intercedere per li vivi, perchè non era egli persuaso, che i morti potessero chiamarsi in ajuto, e invocarsi: e se i fratelli, e le sorelle conoscendo l'animo di Cipriano, e di Cornelio sapeano, che l'uno e l'altro dopo morti avriano pregato per loro, perchè mai non poteano raccomandarsi alle loro orazioni? La cagione ce la dice il Picenino, *perchè i morti non odono le preghiere de' vivi*. Ma già si è dissipata questa freddura: e io dico, che poteano farlo benissimo, se Agostino *lib.* 1. *de Baptis. contra Donat. cap.* 1. invocò S. Cipriano: *Adjuvet nos orationibus suis, in istius carnis mortalitate, tanquam in caliginosa nube laborantes*: e l'Avversario avrà fronte di dire, che ne' tre primi secoli non si parlava d'in-

vocare i Santi, quando appunto da queſti tre primi ſecoli noi abbiamo appreſo il fondamento per un tal uſo? Nè occorre quì ricantarci, che S. Cipriano nell'eſplicazione del *Pater noſter* parla ſolo di Dio, mentre a ciò ſi è riſpoſto al num. VIII. e di Dio ſolo parlar dovea nell'orazione, che fece, mentre per Dio ſolo, e per la fede di Gesù era per ſpargere il ſangue.

LXXX. Il noſtro Signor Picenino pag. 425. ricotre a un tal *Pereſio Veſcovo Pontificio de divin. tradit. par. 3. conſider. 7.* pretendendo da lui confeſſarſi, *che l'invocazione de' Santi non troviſi ſe non ne' libri, che cominciarono a ſcriverſi da Baſilio, che vuol dire nell'anno 360. Queſto è meglio, che mettere alla tortura i libri de' Profeti, Apoſtoli, Padri antichi col farli dire quello, che non vogliono, come fa Panigarola.* Quando anche il Pereſio ciò diceſſe, avrei guadagnato contra l'Avverſario, che l'invocazione de' Santi foſſe prima di S. Gregorio, e in fatti anche Federigo Spanemio ci dà *tom. 1. p. 2. Hiſt. Chriſt. ſæcul. IV.* §. 8. *num. 7.* che l'invocazione de' Santi principiaſſe nel IV. ſecolo; anzi i Maddeburgeſi nella *Cent. 3. cap. 4. pag. 58.* la riconoſcono nel ſecolo III. e a i tempi d'Origene: *Videas in Doctorum hujus ſæculi ſcriptis non obſcura veſtigia invocationis Sanctorum; habes enim formulam apud Originem: O beate Job ora pro nobis*: e pag. 52. affermano, che Origene credette, che biſognava invocare gli Angeli: *Angelos enim invocandos putavit Origenes*. Che dunque occorrea, che il Picenino s'incomodaſſe a riempire tante pagine per moſtrarla nuova, e *invenzione di Roma*, o *de' Frati*, quando i ſuoi medeſimi Settarj la danno per nata molto prima, e in un ſecolo, in cui ſecondo lui, Roma non comandava da ſovrana nel Mondo Criſtiano? Ora ſe l'invocazione de' Santi ſpuntò nel IV. ſecolo dagli ſcritti di S. Baſilio, del Niſſeno, del Nazianzeno, e del Griſoſtomo, come immagina lo Spanemio: e ſe queſta fu una nuova ſuperſtizione, contraria al vero culto, e alla dottrina de' tre primi ſecoli, errarono detti Padri nel darne l'idea, e molto più errarono i fedeli nell'accettarla: e furono ciechi i ſecoli ſeguenti in ſempre più promoverla. E' egli poſſibile, che tra' tanti Padri inſigni per dottrina, e per ſantità, niun conoſceſſe la ſemenza di queſta ſuperſtizione, non procuraſſe di ſradicarla, e non gridaſſe, come gridano i Proteſtanti, eſſer contraria alla ſana dottrina, e alle maſſime degli Apoſtoli, e de' primi Padri, ma che tutti concorreſſero a coltivarla, e promoverla? Ma per venire al Pereſio, il Picenino ſi convince per un gran falſario, mentre eſſo Pereſio dopo aver portati i teſtimonj di tutti i Padri, dagli Apoſtoli fino al Cōcilio Niceno II. parla così:

„ Hai veduto, Lettore Criſtiano, circa l'invocazione, e interceſ-
„ ſione de' Santi unanime il conſenſo de' Padri, e delle due Chieſe d'Orien-

„ d'Oriente, e di Occidente, quasi da' medesimi Apostoli fino a i
„ tempi di Carlo Magno: poichè nell'età di questo fu celebrato
„ quel Concilio Niceno II. dal qual tempo, se farai bene il conto,
„ erano scorsi 750. anni, i quali non per altro ti ho posti sotto gli
„ occhi, se non acciocchè vedi, che gli Avversarj accusano con
„ bocca bestemmiatrice d'idolomania, non noi, ma i Santi, che
„ ora regnano con Dio, poichè questi si seguono in questo dog-
„ ma, come negli altri dalla Chiesa presente. Dal tempo di Cor-
„ nelio martire tu vedi commendata negli scritti de' Padri l'inter-
„ cessione de' Santi, e dal tempo di Basilio le invocazioni de' me-
„ desimi, non apparendo, che questi sieno stati i primi nell'inse-
„ gnare questo dogma: *sed quasi jam vetustate quadam firmata, ipsa recensuisse, & exemplis commendasse. Nulli tamen dubium, quin de divino magisterio descenderit quod universalis Ecclesia, Martyrum, & sanctorum Doctorum circa hoc docebat.* Questo dice il Peresio *Vescovo Pontificio*. Seguiamo a leggere quanto scrive dapoi: Riferisce egli, che Cornelio Papa dopo fatta la traslazione de' corpi de' SS. Pietro, e Paolo, nel ragguaglio che ne dà, scrive: *Orantes Deum & Dominum nostrum Jesum Christum, ut intercedentibus suis sanctis Apostolis maculas vestrorum peccatorum purget, & in sua vos conservet voluntate ..... perseverantes vos reddat &c.* Dichiara a che giovino l'orazioni de' SS. con dire: „ che Cristo solo può meritarci la prima grazia, cioè
„ la remissione de' peccati, ma che l'orazioni de' Santi sol vagliono
„ a levare le reliquie de' peccati, gl'impedimenti, e le occasioni. Di
„ più racconta da Eusebio *lib.6. Hist. cap.4.* che una Santa Vergi-
„ ne per nome Potamiena, martirizzata sotto Severo comparsa,
„ dopo tre giorni a un certo Basilide, che avea preservata la sua
„ onestà, e a cui avea promesso d'ottenergli dopo morte dal Si-
„ gnore la ricompensa, gli disse: *Se gratiam a Domino postulasse, postulatam obtinuisse &c.* Per lo chè Basilide generosamente soffrì il martirio. Ed ecco dall'intercessione di quella impetrato a un Pagano il martirio. Potrei addurre l'esempio di Costantino, nel suo editto trasmesso a tutto il Mondo in venerazione del Principe degli Apostoli. Seguansi a leggere nel Peresio i documenti evidentissimi dell'antichità a favore dell'invocazione, e del culto de' Santi.

LXXXI. Torna in campo il Piccinino pag.425. asserendo, che *il Frate adduce Gregorio Nazianzeno, Basilio, Girolamo nell'Epistola in morte di Paola senza dire la pagina*. Sentite le pretensioni di questo buon uomo del Piccinino, mentre vuole, che gli si citi anco la pagina! Sto a vedere, che bisognerà citargli anche la riga? Questo è troppo. Ma se l'edizione non è la medesima, la pagina non con-

corda più. Così accade a me: egli cita più volte la pagina degli autori, e massime del Panigarola, ma perchè quelli, che ho io, non sono della sua edizione, la sua diligenza a nulla mi serve. Quando non vi fosse altro, che una sola edizione, in tal caso per risparmiar la fatica potrebbe pretendere, che si citasse ancora la pagina. Compatiamolo, se è fastidioso, poichè vede, che la sua causa va male, malissimo. Dimanda, *se insegnavano l'invocazione de' Santi, quelli che credevano, che i morti non avessero notizia delle cose de' vivi,* e indi si pone a provare, che i Padri addotti dal Panigarola, e tra questi anche Ambrogio, e Agostino, fossero di questa opinione. A ciò io già ho detto abbastanza, ma bisogna però sentirlo con quella flemma, che non vuole aver egli. Sant'Ambrogio dicea della morte di Satiro suo fratello: *se tu sapessi, come al presente è oppressa l'Italia da un nemico vicino, oh come sospireresti, che dolore sarebbe il tuo!* Potrei quì rispondere anch'io: *dove lo dice?* Ma già l'ho citato. Segue il Predicante a gridare, che S. Girolamo verso il fine dell'epitafio del suo Nepoziano, dice: *Teniamo con la ricordanza colui, che non possiamo tenere col corpo: non finiamo di parlare di colui, con cui non possiamo parlare.* Indi esclama: *o felice Nepoziano, che queste cose non vede: queste cose non ode?* E di più: *sembrerà mutolo tutto ciò, ch'io vengo a dire, perciò che egli non ode. E S. Agostino nel capo 13. della cura per i morti dice: Se le anime de' defonti si contengono nelle cose de' viventi &c. non mi abbandonerebbe mai la mia pia madre: la quale mentre io vivevo mi seguiva per mare, e per terra. E dopo: se non si interessano i genitori, quali sono quegl'altri de' morti, che sappiano quello facciamo, e quello patiamo? E nel medesimo luogo: i spiriti de i defonti sono in un luogo, ove non mirano le cose che si fanno, e in questa vita accadono agli uomini. Così S. Grisostomo Homil. 18. in Ep. ad Romanos. A chi andarai? da chi implorerai soccorso? Forse da Abramo? Ma egli non intenderà. Forse da quelle Vergini? Ma esse non ti daranno del loro olio. Gregorio Nazianzeno medesimo, quale pare l'inventore dell'invocazione de' Santi, nell'orazione funebre per la sorella Gorgonia parla a lei senza sapere, se l'intenda: Se hai qualchè riguardo, se l'anime sante sono graziate di conoscere le cose, ricevi il nostro discorso. E nella prima orazione in Giuliano esclama: senti grand'anima di Costanzo, se pur hai qualche sentimento.* Ho recitata la lunga, e stucchevolissima leggenda dell'Avversario per far vedere a qual segno arriva la sua ignoranza, accompagnata da altrettanta perfidia, e temerità. Or qui fermiamci, ricordandoci di quanto abbiamo detto al num. L. e LI. con S. Agostino, cioè, che le anime de' morti, attesa la condizione, e lo stato lor naturale, non sanno le cose de' vivi, se Dio loro non le rivela: e che però son molti i modi, co' quali Dio fa loro

sape-

ſapere le dette coſe: e ciò con iſpecialità ſi verifica ne'Santi, e ne' Martiri, *de cura pro mort. cap.*16. E benchè egli confeſſi, che queſta queſtione ſupera la ſua intelligenza, nondimeno dà per certo, che per virtù divina i Martiri *vivorum rebus interſunt*. Ciò ſuppoſto, è facile la riſpoſta a'teſti addotti dal Picenino. Sant'Ambrogio non ſapea, ſe ſuo fratello Satiro foſſe nel numero de'Beati: e perciò non parlavagli come, ſe ſapeſſe quanto accadea. Ma quando ebbe a ragionare de'Santi, affin di pregargli, diſſe aſſolutamente, che ſanno. Aſcoltiſi nel *lib. de Viduis cap. 9, obſecrandi ſunt Angeli pro nobis; qui nobis ad præſidium dati ſunt Martyres obſecrandi... iſti enim ſunt Dei martyres, noſtri præſulis ſpeculatores vitæ, actuumque noſtrorum: non erubeſcamus eos interceſſores noſtræ infirmitatis adhibere, qui & ipſi infirmitatem corporis, etiam cum viverent, cognoſcebant.*

LXXXII. San Girolamo conſiderava Nepoziano per morto, e lontano dal più converſare co'vivi, come prima facea, e però ben dicea, che più non vede, più non ode, e che non potea più parlare con lui, cioè, come facea, quando era vivo. Ma de'Santi ei parla d'altro linguaggio. Nell' *Ep.* 22. alias 25. *ad Paulam ſuper obitu Blæſillæ*, cui ſuppone beata, così ragiona: *loquitur illa, & alia multa, quæ taceo, & pro te Dominum rogat, mihique, ut de ejus mente ſecura ſim, veniam impetrat peccatorum*. Nell' *Ep.* 53. alias 29. *ad Theodoram viduam*, parlando di Lucinio ſuo marito, cui ſupponea in Cielo, *ille*, dice egli, *jam ſecurus & victor te aſpicit de excelſo, & favet laboranti, & juxta ad locum præparat eodem amore & eadem charitate &c.* Vedaſi contra Vigilanzio nel paſſo da me prodotto num.LXXVII. e ſi arroſſiſca il Picenino d'aver portato contro de'Santi il più acre difenſore del loro culto, e della loro invocazione contra Vigilanzio, che l'impugnava. Al teſto mal prodotto di S. Agoſtino ho già riſpoſto, e nel caſo preſente dico, che l'anime de'morti s'intereſſaſſero nelle coſe de'vivi, lo traevano alcuni dalle apparizioni loro. Il Santo dopo aver detto, ciò doverſi rifondere nella providenza di Dio, e non nelle cagioni naturali, aggiunge: *ſi rebus viventium*, naturalmente, *intereſſent animæ mortuorum, & ipſæ nos, quando eas videmus, alloquerentur in ſomniis, ut de aliis taceam, me ipſum pia mater nulla nocte deſereret, quæ terra, marique ſecuta eſt, ut mecum viveret*: ed è certiſſimo, che nè meno i genitori morti naturalmente conoſcono, nè s'intereſſano per li biſogni de'vivi; ma perchè poi il Picenino tace quello, che il Santo dice più ſotto nel *cap.* 15. *Proinde fatendum eſt neſcire quidem mortuos quid hic agatur, ſed dum hic agitur, poſtea verò audire ab eis, qui hinc ad eos moriendo pergunt, poſſunt & ab angelis, qui rebus, quæ aguntur hic, præſto ſunt. Poſſunt etiam ſpiritus mortuorum aliqua, quæ hic aguntur, quæ neceſſa-*

rium

rium eſt eos noſſe, & quos neceſſarium eſt ea noſſe, non ſolum præterita, vel præſentia, verum etiam futura, ſpiritu Dei revelante, cognoſcere. Queſto perchè non ſi porta dall'Avverſario? E perchè non ſi porta nè men quello, che dice Agoſtino nel *cap.* 16. parlando di Martiri da noi invocati?

LXXXIII. Quanto al Griſoſtomo, certamente non fu mai letto dal Picenino, altrimenti avrebbe veduto, che egli ivi non parla di vivi, quaſichè niente poſſano ſperare da'morti, ma parla di noi, quando ſaremo morti, dicendo, che ſe non avremo di quà portate con noi opere di carità, e paſciuto Criſto quì in terra, non potremo ſperare nè ajuto da Abramo, nè olio dalle Vergini. Ecco le ſue parole: *ſi hic verbo tantum obſtupefactus es, quando illo abieris, multoque his graviora audieris, videriſque tormenta immedicabilia, quid dices? Ad quem refugies? Quem implorabis auxiliatorem, ac auditorem? Abrahamum? Sed non audiet. Virgines illas? Sed neque ipſæ tibi de oleo ſuo dabunt.* Il noſtro fedele, e veridico Predicante dovea leggere il Griſoſtomo nell' Omelia 45. de S. Melezio, nell' Omelia *de Sanctis Bernice, Proſdoce, & Domnina*, e altrove, e avrebbe veduto, ſe il Griſoſtomo ſtimi i Santi ſfaccendati, o amoroſamente intereſſati per li noſtri vantaggi. Il modo, con cui ne parla il Nazianzeno, non è, come di chi dubita, ma di chi eſprime con forza ciò, che ſuppone certo. Nel dire egli a Gorgonia: *ſe hai qualche riguardo, ſe l'anime ſante ſono graziate di conoſcere le coſe*, non dubita già che l'anime ſante abbiano queſta grazia, ma lo ſuppone. E' benſì vero, che in tal parlata, che fa Coſtanzo, può dirſi, che dubiti, quando dice: *ſe pur hai qualche ſentimento*, poichè il Nazianzeno non pregava Coſtanzo, come ſanto, ma rivolgea il ſuo diſcorſo a lui, e potea dubitare, che non lo ſentiſſe, perchè la grazia, che Dio concede a i Santi di ſentire le noſtre preghiere, non la concede a ogni morto. Io potea in due parole sbrigarmi dalle chiacchiere del Predicante, ma ho voluto ubbidirlo in riſpondere a tutto. Certo è, che o credeſſero que'Padri, che i morti ſanti ſappiano le coſe noſtre, o credeſſero, che non le ſapeſſero, credeano, che le ſapeſſe Iddio, e che Dio conoſceſſe le orazioni di chi prega, e invoca i Santi. E come piace a Dio d'eſſere invocato per li loro meriti, e di far grazie per mezzo loro ad effetto di confermare la fede, perciò eſaudiſce le preghiere de'Santi, i quali di continuo lo pregano per chi gl'invoca: e così parla S. Agoſtino *de cura pro mortuis cap.* 16. e le parole ſue ſono da me riferite al num. L.

LXXXIV. L'aver io detto, che il Nazianzeno, e altri rivolgeano il loro diſcorſo a i morti, ſomminiſtra al Picenino una difeſa, di cui ſi vale nell'Apolog. pag. 426. e nel Trionfo pag. 265. dicen-

dicendo : *che erano que' discorsi, che i Padri rivolgevano verso i defonti, se non apostrofi note della retorica ? Essi parlavano talvolta all'anime de' morti, ma gridavano ancora alle cose inanimate, alla Pasqua, come il ricordato Nazianzeno* nell'orazione della Pasqua : *o grande, e santa Pasqua, purgamento di tutto il Mondo, io discorro teco quasi che fossi una cosa animata, e così questi oratori con le loro apostrofi, & esclamazioni rettoriche furono i fondatori dell'invocazione de' Santi*. Questo è certissimo, che non può chicheſia invocare un altro senza rivolgersi a lui, per chiamarlo in suo ajuto, e in cõseguenza senza apostrofe. Quando invochiamo Dio, Cristo, e i Santi vivi, noi facciamo apostrofi a Dio, a Cristo, e a i Santi vivi : e se il parlare de' Santi Padri verso i Santi morti per essere apostrofe, con cui si parla ancora verso le cose inanimate, non era invocargli, nè meno sarà invocar Dio, Cristo, e i Santi vivi, perchè questi non possono invocarsi senza che ci rivolgiamo a loro : e questo si fa anco verso le cose inanimate. Ci rivolgiamo a Dio chiedendogli ajuto, e pietà ; a Cristo, come a mediatore, a i Santi vivi, acciocchè per noi preghino. Ma se i Padri addotti si rivolgono nelle loro apostrofi a i Santi morti con pregargli, e sollecitargli a esserci avvocati presso Dio, e se ci promettono la loro assistenza, e patrocinio, come può egli asserire, che le orazioni de' Padri a i Santi sieno apostrofi, ed esclamazioni rettoriche ? *Se faceano apostrofi alla Pasqua, al Sole, alla Luna, a i dragoni, a' monti : questi certamente non erano da loro invocati* : dunque tutte le loro apostrofi erano di tal natura ? Chi non vede essere questa un illazione contra tutte le regole della logica, fuorche di quella del Picenino ?

LXXXV. Egli sente dirsi queste verità da i PP. Panigarola, e Segneri : ed egli risponde, nell'Apologia pag. 426. che *sono essi i duoi vecchi della Susanna, che l'incolpano d'aver violata la fede a Dio, mistico Gioacchino con dare a i Santi il culto dovuto a lui*. I vecchi accusatori dell'innocente Susanna non sono il Panigarola, e il Segneri, ma Lutero, e Calvino, i quali accusano la Chiesa d'adulterio perchè invoca i Santi. I libri rigettati dal Picenino, come a lui contrarj, se non sono di que' Padri, de' quali sino a quest'ultimi secoli, hanno portato il nome, sono però di qualche autore, coetaneo, o poco lontano dall'età loro : e però son testimonj bastevoli. Quindi se il libro, in cui s'invoca la Vergine, non è di S. Atanasio, è però d'autore, come il Picenino confessa, del secolo VI. e se non è del Grisostomo l'Omilia 66. al popolo Antiocheno, è di un antico, e così degli altri. Però dee essere del Grisostomo l'Omilia 26. in 2. ad Cor. ove quel Padre presenta un'Imperadore supplichevole al sepolcro degli Apostoli, i quali egli invoca. Sua pure

pute dee essere la liturgia, che porta il suo nome: e sebbene lo nega il Riveto, son frivoli i suoi motivi: e il Picenino medesimo l'ha citata di sopra. In essa invocasi S. Niccolò, gli Apostoli, e i Martiri, e si pregano a intercedere, come legati, appresso Dio, per li fedeli. Quanto poi al sermone *de Sanctis*, e all'altro, in cui l'autore insinua alla sua udienza d'invocare S. Stefano, portati dal P. Semery, siano pur come vuole il Picenino, illegitimi parti di S. Agostino, poco importa, se io ho già fatto vedere, che il vero Agostino dice, che i Martiri eran nominati, acciocchè colle loro preghiere ajutassero, per quanto si vede dal *lib.* 1. *contra Faustum cap.* 21. nè sol nominati alla mensa, ma anche pregati, e invocati, non già, come Dei, offerendo lor sacrificj: e questo diciamo noi pure, perchè il Sacerdote *Deo, non ipsis sacrificat, quamvis in memoriam sacrificet eorum, quia Dei sacerdos est, non illorum*. Che poi S. Agostino *lib.* 22. *de Civitate Dei cap.* 10. dica, *che i Martiri erano bensì nominati presso alla mensa, non vi erano invocati*, il Picenino dovea osservar meglio qual sia l'invocazione, che il Santo nega a i Santi in quel luogo, perchè aggiunge *Deo quippe, non ipsis sacrificat*. Negava dunque a i Martiri l'invocazione, con cui s'invoca quello, a cui si offerisce il sacrificio, come volcano essere invocati i Demonj, cioè negava l'invocazione, propria di Dio, ma non quella d'intercessione. Anzi il Santo nel *cap.* 8. dello stesso libro riferisce molti miracoli, operati da Dio a i sepolcri de' Martiri per loro intercessione: e nel *c.* 9. dice, che que' miracoli furon fatti da Dio per se stesso, o per li suoi ministri, o per gli spiriti, o per le preghiere de' Martiri: *ut quæ per Martyres fieri dicuntur, eis orantibus tantum, & impetrantibus, non etiam operantibus, fiant*. Questo dice S. Agostino: e il Picenino deride i miracoli, e nega, che i Santi preghino, e impetrino? Dice pure il Santo nel *cap.* 10. che a i Martiri non si fabbricano Tempj, come a Dei, ma memorie, come a uomini morti, i cui spiriti vivono presso Dio: e che s'alzano altari non per sacrificare a loro, ma a Dio: e che questo sacrificio è il corpo di Cristo. E perchè non vuole Tempj in memoria de' Martiri, non vuole altari, non vuol sacrificio, che sia il corpo del Signore, nè che si offerisca a Dio in memoria de' Martiri? Or questo, che dice S. Agostino, tutto si fa da noi, e non già da lui. Chi dunque segue l'antichità, e quali usi sono conformi alla Chiesa antica, i suoi, o i nostri? Si riduce egli a confessare nel Trionfo pag. 264. *che nell'antica Chiesa si credea, che questi pregassero per li viatori*: il che dianzi avea negato, ma che *non è conseguenza, che dunque i viatori gli invocavano*. Sapeano i fedeli di que' secoli, che i Santi pregavano per loro, e che Dio esaudiva le loro preghiere: e poi nelle loro necessità non gl'invocavano, nè

gli

gli chiamavano in loro ajuto? E' ottima conſeguenza il dire, che ſi credea nell'antica Chieſa, che i Santi pregaſſero: e che dunque s'invocavano, o ſi ricorreva a loro. Aggiungo, che quando anche i Santi non intendeſſero le noſtre preghiere, dovrebbero invocarſi, perchè ſempre le intende Iddio, il qual gode che ſiano eſſi pregati, e di far grazie in loro riguardo. Confeſſa l'Avverſario, che *ne' primi tre ſecoli ſi celebravano annualmente le memorie de' Martiri, e che i giorni delle loro morti, chiamavanſi giorni natalizj. Ciò è chiariſſimo, non ſolo in Tertulliano lib. de corona milit. c. 3. e Cipriano Ep. 34. Ma Origene Homil. 3. in diverſ.* Nega però, *che gl'invocaſſeno, e che vi foſſe culto religioſo, ma ſolo onore umano &c.* Ma come ſi celebravano le memorie, e i giorni natalizj? Come ſapeaſi, che i Martiri pregaſſero Dio per li vivi, e non s'invocavano? Origene, e Cipriano atteſtano ancora, che s'invocavano, e che a loro ſi ricorrea: e queſto non ſi vuol credere? Atteſtano, che celebravanſi le memorie de' Martiri, come giorni di feſta, con anniverſaria ſolennità, le quali non erano certo profane, ma ſacre, e religioſe: e i preteſi riformati non ne vogliono nè pure un ombra: e queſto è un riformare la Chieſa, e ridurla all'uſo antico?

LXXXVI. Riferiſce il P. Semery da San Gregorio Nazianzeno, *orat.* 18. il ſeguente racconto: „ Cipriano, allora Pagano, „ per opera del Demonio ſollecita alla libidine una vergine per „ nome Giuſtina, la quale raccomandaſi alla Vergine, e ſalva la „ ſua pudicizia: e Cipriano converteſi a Dio. Le parole del Nazianzeno ſon queſte: *Virginemque Mariam ſupplex obſecrans, ut periclitanti Virgini ſuppetias ferret . . . dum procus Virginis nuptias ambit, a Chriſto ipſe deſpondetur . . . Virgo ſuperat, Damon ſuperatur.* Ma perchè da tal racconto rimarrebbe confermato l'uſo d'invocare la Vergine nel ſecolo III. il Picenino, ammaeſtrato dal ſuo Dalleo, trova nel Trionfo pag. 265. tutti i ſofiſmi per diſcreditarlo, benchè riferito dal Nazianzeno, dottore di tanto credito. Dice perciò, *che le orazioni del Nazianzeno contengono coſe falſiſſime.* Che *nell'orat.* 22. ſi dice, *aver la madre de' ſette fratelli Maccabei colto il ſangue, e adorate le reliquie di que' ſuoi generoſi figliuoli, coſa taciuta dallo ſcrittore di quell' iſtoria, Gioſeffo Ebreo, culto mai praticato da ninn Giudeo, a cui nè pur era lecito di toccar il cadavero d'un defonto.* Ed ecco gentilmente levata l'autorità a tutte l'orazioni del Nazianzeno. Potrei dire, che qui eſagerò il Nazianzeno per metter meglio ſotto gli occhi altrui il gran cuore di quella generoſa madre. Ma chi avrà letto nel *lib.* 11. *de Maccabei al capo* 7. ciò che diſſe e fece, traſportata dallo Spirito Santo, quella gran madre, benchè ivi non ſi legga, che coglieſſe il ſangue, e adoraſſe le reliquie de' ſuoi figliuoli, non iſti-

merà inverisimile, che in quel trasporto di zelo ella tutto facesse, benchè non si trovi scritto. Dice poi l'Avversario, che *l'autore di quel racconto finge Cipriano incantatore, posseduto dal Demonio, invaghito di Giustina, per mezzo di questa convertito, con altre circostanze ripugnanti all'intavolate da Ponzio diacono, e che non convengono a Cipriano Cartaginese*. E chi ha detto, che quel Cipriano fosse il Vescovo di Cartagine? Al parere del Billio, e del Pamelio, questi, di cui parla Gregorio, fu diverso dal celebre Vescovo martire, e scrittore, e soffrì il martirio sotto Claudio, o sotto Diocleziano, ladove l'altro soffrillo sotto Gallieno. Così pure in parte il Baronio nel Martirol. *ad diem 26. Septembris*. Secondo rispondesi pure con Niceta *in Scholiis ad orat. 18. Nazianz.* non essere inverisimile, che Cipriano, di cui parla il Nazianzeno, sia il Vescovo e martire di Cartagine, il quale avanti la sua conversione fosse invaghito di Giustina, benchè Ponzio diacono nella sua vita lo abbia taciuto. Comunque siasi, quando anche il Nazianzeno avesse su l'equivoco del nome preso un Cipriano per l'altro, un simile sbaglio ha fatto anche il nostro buon Picenino nella sua Apologia pag. 40. mentre ha preso un Giorgio per l'altro, un Vescovo per un soldato, un Ariano per un Cattolico. Or se il Nazianzeno ha sbagliato nel racconto di Cipriano, e di Giustina, e vuole il Picenino, che possa avere sbagliato anco nel racconto dell'invocazione della Vergine, dirò io, che il Picenino, il quale ha sbagliato nel racconto de' Giorgi, avrà sbagliato nel rimanente. Il Nazianzeno, o come vuole il Piceniuo, l'autore di quel racconto dice, che al suo tempo celebravasi festa sacra in onore di S. Cipriano: e che le sue ceneri operavano miracoli di cacciare Demonj, sanare infermità, e di far predir l'avvenire. L'autore invoca S. Cipriano: *at tu nos e Cælo benignus aspicias, sermones nostros ac vitam gubernes, sacrumque hunc gregem pascentem adiuves*: e sarà forse anche questo uno sbaglio? Risponde il Predicante pag. 266. che l'autore ciò narra, non secondo quello, che *si praticava nel tempo d'ambi i Cipriani, ma secondo l'uso del suo secolo*. Io dico, che il raccontatore nell'*orat. 18.* è Gregorio Nazianzeno, il quale fiorì appena un secolo dopo il martirio d'ambo i Cipriani: nè è credibile, che allora si fossero variati gli usi della Chiesa, e introdotti culti superstizioni, tanto ingiuriosi a Dio, al dire del Picenino, e che niuno gli detestasse, e niun di quel tempo ne favellasse. Che se il raccontatore non è il Nazianzeno, mi si dica chi sia, e quando visse, giacchè parla secondo l'uso del suo secolo. La disgrazia di quell'autore si è l'aver parlato dell'invocazione della Vergine, la qual non si vorrebbe dar per antica: e per questo l'autore diventa moderno.

Nel

LXXXVII. Nel Trionfo pag. 266. fogna il Predicante, che *non potrà il Geſuita moſtrare argomento di vaglia, che la Vergine foſſe invocata avanti il Concilio Efeſino, e che ogni culto a lei reſo, è poſteriore di tempo.* Il Concilio Efeſino non l'ordina certo, non leggendoſi fatto alcun canone ſopra Maria Vergine, ſenonchè doveſſe chiamarſi *Madre di Dio*. Ma queſto nè men fu nuovo, poichè per l'avanti credeaſi, mentre quando Anaſtaſio prete del partito di Neſtorio in una diſputa tenuta in Coſtantinopoli pronunciò la prima volta queſte voci: niuno chiami Maria col nome di Deipara: *nemo Mariam Deiparam vocet*, riferiſce Evagrio nel *lib.* 1. *Hiſt. cap.* 2. che quel popolo la ſentì male, e l'ebbe per una beſtemmia. Dunque per l'avanti ella credeaſi *Madre di Dio*. Il fondamento, che può avere il Picenino per credere, che l'invocazione e il culto della Vergine ſia nato dal Concilio Efeſino, ſi è perchè queſto Concilio comandò, che ſi chiamaſſe *Madre di Dio*; ma così è, che la Vergine ne era creduta per tale anche prima di eſſo Cõcilio, come ho moſtrato, dunque era invocata e avea culto. Cominciò bensì in quel tempo a renderſi più celebre il culto e l'invocazione di eſſa, ancorchè fuſſe impugnata la ſua maternità da Neſtorio, ſiccome ſi rendette più celebre la Trinità, e più chiara e pubblica la ſua credenza dopo che fu aſſalita da Ario: ma non fu già dal Concilio Niceno di nuovo introdotto il credere la Trinità, nè dall'Efeſino d'invocare la Vergine; non eſſendo veriſimile, che ſi cangiaſſe credenza ſenza che alcun reclamaſſe in contrario. Anzi eſſendoſi il culto e l'invocazione di eſſa reſo ſempre più celebre ne' ſecoli IV. e V. ſe ne deduce con evidenza, che i Criſtiani de' ſecoli anteriori credeano, che ella doveſſe e poteſſe religioſamente adorarſi e invocarſi. In Efeſo vi era un Tempio, dedicato a Dio in onore di lei, e chiamavaſi Chieſa Mariana: *Sancta Synodus in Eccleſia, quæ vocatur Mariana congregata eſt*. Così S. Cyrillo *tom.* 4. *Apolog. ad Theodoſ.* In queſto fu celebrato il Concilio Efeſino, ed era la Chieſa maggiore di quella città, non fabbricata allora, ma prima: perciò ſi fa chiaro, che per l'addietro in Efeſo la Vergine veneravaſi con ſagrò culto: anzi in onore di lei ſi celebravano giorni feſtivi, come appariſce nell' Omelia di Proclo Ciziceno, fatta in Coſtantinopoli nella gran Chieſa, mentre occupava quella ſede Neſtorio: *Virginea panegyris, frequenſque, ac celebris hic conventus, feſta hac luce linguam ad laudem provocat... ecce enim & terra & mare Virginem honorant... Sacra Deipara Maria in unum nos cogit &c.* Dunque o tutta la Chieſa avea laſciata la fede antica, ed eraſi data all'Idolatria e ſuperſtizione, il che non dee dirſi, o il culto verſo la Vergine era in uſo e credeaſi ne' primi ſecoli.

LXXXVIII. Se ne viene il Picenino nel ſuo Trionfo pag. 267.

con un teſtimonio a lui di ſomma autorità per provare il ſuo aſſerto. Il teſtimonio non è già di uno ſcrittore antico, ma del ſuo diletto Fra *Paolo Sarpi*, o ſia *Pietro Soave* nella Storia, o per dir meglio, *ſatira* contra il Concilio di Trento *lib. 2. pag.* 186. Queſto autore, a i Proteſtanti aſſai caro, e con molta ragione, perchè è tutto loro, e non già noſtro, quivi pretende porre ſotto l'occhio l'ordine, con cui ſi è andato avanzando il culto della Vergine, cui per l'appunto egli fa nato nel Concilio Efeſino. L'autorità di Fra Paolo in tali materie vale quanto quella del Picenino, contrappoſta a i teſtimonj autentici e ſicuri preſi dall'antichità. Del medeſimo peſo riesce il garrire, che *non ſi legge, Potamiena vergine Aleſſandrina, ancorchè tentata da varj impuri amanti, aver invocata la Vergine: che Teofila, ancorchè tentata dallo ſteſſo Diocleziano, invocaſſe Gesù in vece di Maria*; poichè ſe non ſi legge, che Potamiena invocaſſe la Vergine, ſi legge però, che ella promiſe a Baſilide dopo la morte di pregar Gesù per la ſua converſione, e il mantenne. *Euſeb. lib. 6. Hiſt. cap. 5.* Dunque credeaſi, che i Santi pregaſſero per li vivi; e ſe pregavano, perchè non ſi credea, che poteſſero invocarſi? E ſe ciò de' Martiri, perchè non della Vergine? Queſto non è argomento negativo, come quello del Picenino, della qual ſorte di ridicoli argomenti veggaſi quello, che ne ſcrive Monſignor Fontanini nella ſua Diſſertazione de *Corona Ferrea Langobardorum pag.* 68. 69. Teofila invocò Gesù ed ebbe alla ſua cuſtodia viſibile un Angelo, che fe tutti partire ſpaventati coloro, i quali con deſiderj impuri a lei s'accoſtavano, coſe, che ſe foſſer narrate delle noſtre vergini, ſarebbero accolte per favole dal buon Picenino. Vedaſi il Baronio *ad ann. 301. num. 33. 34. 35.* Porca il Picenino laſciar di gridar nel Trionfo pag. 268. *che in que' tre primi ſecoli di Tertulliano, Arnobio, Origene, Cipriano non erano i Criſtiani intaccati da' Gentili d'adorare, e d'invocare i Martiri, ma un ſol uomo Crocifiſſo, come lo furono poi incolpati nel quarto, e quinto ſecolo.* Poichè a queſto ſi è già riſpoſto, ora aggiungo, che ciò nulla vale, come non varrebbe, ſe ſi diceſſe, che i Criſtiani in que' primi ſecoli non erano accuſati di adorare più Dei, e che dunque non credeano che il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo foſſero tre perſone diſtinte, atteſo, che i Gentili, i quali non eſſendo capaci d'intendere, come tre perſone foſſero un Dio ſolo, avriano certamente creduto, che adoraſſero più Dei, non meno, che ſe aveſſero dato culto a i Martiri. Siccome dunque in que' tre primi ſecoli Criſtiani, per non dar occaſione a i Pagani di ſpacciargli per adoratori di più Dei, teneano loro occulta la Trinità delle perſone, così ne' tempi della perſecuzione vi teneano la venerazione della Vergine e de' Santi; la qual poi dopo ceſſata la

per-

perſecuzione, cominciò a eſſere cenſurata da Giuliano Apoſtata, e da' Manichei, come ſopra moſtroſſi.

LXXXIX. Fate dunque bene Signor Picenino a dire nel Trionfo pag. 268. *eſſer falſo, che Calvino abbia detto, che li Padri di que' ſecoli abbiano fatto per parte loro quanto hanno potuto per abolire il culto de' Santi*. Ma ſe que' Padri non l'hanno aſſerito, non dite, che l'abbiano condannato: e aggiungo io di più, che non l'hanno condannato i Padri de' ſecoli poſteriori, mentre al dire di voi medeſimo, o del voſtro *Fra Paolo Sarpi*, il culto, che prima davaſi a Criſto ſolo, *pian piano cominciò a communicarſi anco alla Madre, ed ogni culto a lei reſo è poſteriore al Concilio Efeſino*. Chi ha dunque tentato d'abolirlo? Lo tentarono gl'Iconomachi, ma la Chieſa loro ſi oppoſe nel Niceno II. Lo tentarono altri, ma ſempre dalla Chieſa furono condannati. Dunque la Chieſa mai non ſi oppoſe al culto de' Santi, benchè il Picenino non trovi, che ſiaſi ſempre univerſalmente praticato. Or ſe ella non ſe n'è oppoſta, con qual fronte Calvino *lib. 3. Inſt. cap. 20. §. 17. 22.* chiama tal culto empio? La Chieſa ha ſempre o permeſſa, o tolerata un impietà? Io dico empio quello, ch'è ſempre ſtato proſcritto, e abborrito dalla Chieſa, e da' fedeli più pij, da' quali è ſtato ſempre proſcritto, e abborrito non il dare culto alla Vergine, e a i Santi, ma il negarlo: dunque non è empio chi dà il culto alla Vergine, e a i Santi, ma chi lo nega. Diciamo dunque del culto de' Santi quello che dicea S. Agoſtino, *de verb. Apoſt. ſerm. 10. cap. 2.* ora *ſerm. 176.* del batteſimo de' fanciulli: *nemo vobis ſuſurret doctrinas alienas. Hoc Eccleſia ſemper habuit, ſemper tenuit. Hoc à majorum fide capit. Hoc uſque in finem perſeveranter cuſtodit*. Tre ſorti di conſuetudini deſcrive il Santo *Epiſt. 118. c. 5.* ora *Epiſt. 54. ad Januar.* altre, le quali *divinæ ſcripturæ præſcribit auctoritas*, altre, le quali *toto orbe ſervat Eccleſia*, altre, che *per loca & regiones variantur*. Delle prime dice: *non eſt dubitandum, quin ita facere debeamus, ut legimus*. Delle ſeconde dice: *de quibus diſputare, quin ita faciendum ſit, inſolentiſſimæ inſaniæ eſt*. Delle terze poi: *id faciendum eſſe, quod in qualibet Provincia neque contra fidem, neque contra bonos mores ſervari ſolitum eſt*. Ora eſſendoſi provato, che la conſuetudine d' invocare e di venerare i Santi e la Vergine, ha fondamento ben ſodo nella Scrittura, *non eſt dubitandum quin, ita facere debeamus*: ed eſſendo di più corroborata colla pratica della Chieſa di tutto il Mondo, e di tutti i ſecoli, che l'hanno poſitivamente praticata, e voluta, o non ſi legge, che l'abbia mai vietata, ma bensì dannato chi tentava vietarlo, e il voler diſputarne il perchè *ita faciendum ſit, inſolentiſſimæ inſaniæ eſt*: tanto più anche, mentre lo ſteſſo Calvino all' argomento, che ſe gli fa, cioè, che ſe ſi poſ-

poſſono invocare i Santi vivi ſenza pregiudicare alla mediazione di Criſto, perchè anco non ſi potranno invocare i Santi morti, altro non sa riſpondere, *lib. 3. Inſt. cap.* 20. §. 27. ſe non che *tametſi fideles ultro citroque preces apud Deum pro fratribus offerunt, hoc nihil unicæ Chriſti interceſſioni derogare oſtendimus, quia omnes ſimul ea ſubnixi, tam ſe, quàm alios Deo commendant.* Ma ſe noi pur confeſſiamo, che pregando i Santi morti, e queſti pregando per noi, tutto ciò ſi fa ſempre coll' unico appoggio all' interceſſione di Criſto, in vano borbotta Calvino col Picenino.

XC. Il coſtume di venerare i Santi non è della ſola Chieſa Romana, ma anche della Greca ſciſmatica. Ciò ſentaſi da due ſuoi Patriarchi; l'uno Geremia, il qual ricercato di varj Articoli della ſua credenza da i Proteſtanti della Germania, venuto al punto de' Santi, nella ſua riſpoſta parla così: *Mediatores facimus omnes Sanctos, in primis autem & excellenter ante alios omnes ipſam Dei Genitricem & Virginem Mariam matrem Dei: cum ea autem & Angelorum & Sanctorum Templis, donariis, ſolatiis, ſacris imaginibus eorum ſchetice, hoc eſt reſpectu ad aliud, non latreutice, hoc eſt proprio Dei cultu honorem offerimus, illisque advolvimur: nam & hæc mediatio quædam eſt, cum Angeli, aliique Sancti, atque adeò non minus ipſa Mundi Domina, pro quibus orabit,* cioè per quelli, che ne ſon degni, e capaci. Indi eſponendo il modo, con cui la Chieſa Orientale prega la Vergine, e i Santi, dice: *& Dominam quidem noſtram hoc modo: Sanctiſſima Domina noſtra Dei Mater intercede pro nobis peccatoribus. Sanctos verò Angelos: orate pro nobis &c. omnes Sanctos oramus, ut intercedant pro nobis peccatoribus.* Così Geremia nella *Cenſura Eccleſ. Orient. cap.* 21. L'altro ſia Gabriello Aleſſandrino *epiſt. ad Clementem VIII.* il qual così ſcrive: *Deum altiſſimum rogamus, ut Eccleſia ſit unica, Catholica, & Apoſtolica ſine diviſione & ſeparatione, precibus Sanctiſſimæ Dominæ Mariæ ſemper Virginis, & optimorum Patrum noſtrorum Apoſtolorum &c.* Or che abbiamo il conſenſo della Chieſa Greca, ancorchè nemica della Romana, e che reſta più a provare il conſenſo di tutta la Chieſa?

ARTI-

ARTICOLO XV.

Delle Reliquie de' Santi.

§. I.

Della Chiesa del Testamento Vecchio.

I. NOn bastava al Picenino l'aver tentato d'escludere i Santi da' sacri Tempj e dagli altari, se non provavasi ancora nell'Apologia artic. 12. e nel Trionfo cap. 26. d'inquietare le loro ceneri, e di levare loro gli onori, che godono nelle proprie memorie, e ne' sepolcri, mentre nella Apologia pag. 428. con empia buffoneria asserisce, che *Roma venera le ceneri degli Apostoli Pietro e Paolo, perchè non parlano, e non la rimproverano, come fanno i loro scritti*. Dovea riflettere il miserabile, che i due Apostoli hanno giusto motivo non già di far rimproveri a Roma, bensì alle Chiese Protestanti, le quali sotto falso pretesto di riforma si son ribellate da quella matrice, cui essi fondarono, e da que' dogmi, che in essa depositarono. Ma di questo ne ho bastantemente parlato nel primo tomo de' Contrassegni della vera Chiesa, e specialmente nel cap. IX. Delle Reliquie ho pur anche accennato qualche cosa nel tomo I. cap. II. §. V. Ma ora veniamo al caso presente. Il P. Segneri suppone il culto e la venerazione delle sacre Reliquie dietro alla pratica continua della Chiesa, approvata dal Concilio Niceno II. e il Picenino lo nega con Marcione, co' Manichei, con Giuliano Apostata, con Vigilanzio, con gl'Iconomachi, tutta gente dannata non solo da Roma moderna, ma dalla Chiesa antica Latina e Greca, non da' secoli corrotti, ma da' più puri del Cristianesimo, i quali approvarono la venerazione delle Reliquie de' Santi per pia e religiosa, e detestarono per sacrilego il disprezzo delle medesime.

II. Per mostrare il contrario scappa fuori il Picenino nell'Apologia pag. 428. con una squadra d'interrogazioni, e di *perchè*, richiedendo, *se l'uso delle reliquie fu creduto in tutti i secoli, perchè non coglievano i fedeli del Testamento Vecchio qualche porzione del cranio di Giacobbe, del mantello d'Elia, delle ossa d'Eliseo? perchè non s'attaccavano a i colli quelle sante reliquie?* Nel Testamento Vecchio non leggesi, che que' fedeli adorassero la Trinità, non si trova, che confessassero, se non un Dio solo: e quando Cristo cominciò a dire, ch'era Figlio di Dio, dissero gli Ebrei, che bestemmiava, e giunsero

ſero a voler lapidarlo, *Joann.*10. 31.36. Se vale il *perchè* del Piceno, poteano coſtoro ſcuſarſi con dire,che ſe vi era il Figlio di Dio, perchè Mosè non lo avea laſciato ne' ſuoi ſcritti? Perchè Abramo, Iſacco, Giacobbe non l'aveano riconoſciuto e adorato? Se *gli antichi del Vecchio Teſtamento non hanno praticato l'uſo delle reliquie*, ciò pruova, che in quei tempi non vi foſſe tal rito, e tal diſciplina. Per provare, che non foſſe da loro praticato, perchè lo ſtimaſſero illecito, e ſacrilego, biſogna moſtrare, che l'abbiano condannato. Se la venerazione delle reliquie non è lecita, perchè non ſi legge mai condannata, nè ſi trova,che alcuno ſia ſtato mai condannato dall'antichità per averle onorate,ma benſì trovaſi eſſere ſtato condannato chi diſprezzolle? Non biſogna cercare,ſe gli Ebrei nel Teſtamento Vecchio le venerarono, ma ſe poteano venerarle,e ſe ciò era vietato da Dio. Leggo, che ſebbene gl'Iſraeliti *non fecero in pezzi l'oſſa di Gioſeffo per attaccarſene i pezzi al collo*, nell'uſcire però d'Egitto le portarono ſeco con onore, e riſpetto, *Exod.*13.19. E ſe *le ſue oſſa furono viſitate dal Signore*, *Eccli.* 49. 19. vi era dunque in quelle un non ſo che di ſanto,che le rendea capaci di venerazione. Gli Ebrei, tuttochè aveſſero per coſa immonda il toccare i cadaveri, pure gli portavano: e non è queſto ſegno, che rimiravano in quell'oſſa un non ſo che di ſacro? Al tocco dell'oſſa d'Eliſeo riſuſcitò un morto, 4.*Reg.*13. 21. e il ſuo corpo anche morto profetizzò, *Eccli.*48. 16. Or chi ſarà sì ſtupido, che non concepiſca ſenſo di venerazione a quell'oſſa, le quali ſervirono a Dio di ſtrumento per un sì inſigne miracolo? Se le acque del Giordano riſpettarono il mantello d'Elia, 4. *Reg.*2. 14. perchè non ſi dovrà al cadavere di Eliſeo un ſacro onore? Ripetaſi ciò, che di Vigilanzio dicea S.Girolamo *epiſt.*37.ovvero 53.*ad Riparium.Quomodo Eliſæus mortuus mortuum ſuſcitavit, & dedit vitam, quod juxta Vigilantium jacebat immundum? Ergo omnia caſtra Iſraelitici exercitus & populi Dei fuere immunda, quia Joſeph & Patriarcharum corpora portabant in ſolitudine, & ad ſanctam terram immundos cineres pertulerunt? Joſeph quoque, qui in typo præceſſit Domini Salvatoris, ſceleratus fuit, qui tanta ambitione Jacob in Hebron oſſa portavit?* Comunemente preſſo gli Ebrei i cadaveri erano immondi, e chi gli toccava era tenuto per tale, eſſendo vietato da Dio il toccargli, *Levit.*11.8. *Num.*19.11. *Deuter.*14.8. E pur queſta legge co' cadaveri degli uomini ſanti ſi diſpenſava, onde vi era per eſſi un certo riſpetto e venerazione. In fatti ſe una verga di legno, la qual fu in Aronne ſtrumento morto per far prodigj, ſi ripoſe nel *Sancta Sanctorum*, e nell'Arca medeſima colla legge ſi venerava, chi dirà mai, che un cadavero d'un Santo, ſtato vivo ſtrumento,anzi tempio animato dello Spirito Santo, do-

doveſſe reſtare accomunato con gli altri ſenza onore e venerazione?

III. Noi poſſiamo giudicare le reliquie de' Santi degne di venerazione ed onore, quando le veggiamo poſitivamente onorate da Dio o colle parole, o co' fatti; poichè l'onore è un teſtimonio, e un atteſtato dell'eccellenza altrui, ſecondo S. Tommaſo 2. 2. *qu.*103. *art.*1. e noi vediamo anche nel Teſtamento Vecchio argomenti ſpeciali di Dio ſopra le reliquie de' Santi, mentre degnoſſi viſitarle con qualche benedizione ſopra i vivi, come fece coll'oſſa di Gioſeffo; o ſervirſi di loro per operare miracoli, i quali ſono quaſi ſigilli, donde conoſciamo la ſua mente, come fece coll'oſſa di Eliſeo: dunque da tali atteſtati di onore poſſiam concepire, eſſer di gradimento a Dio, che ſieno onorate anche da noi le reliquie de' ſuoi Santi. Quando Aſſuero fece veſtir Mardocheo colle ſue veſti reali, e poſtolo su lo ſteſſo ſuo cavallo, comandò, che ſi gridaſſe per la città, *Eſther* 6.11. che di tale onore era degna qualunque perſona, cui il Rè aveſſe voluto onorare: *Hoc honore condignus eſt quemcumque Rex voluerit honorare*, non fu queſto lo ſteſſo, che far intendere a i ſudditi, che il Rè il volea onorato anche da eſſi? Or perchè l'onore, con cui ha Iddio onorati i ſuoi Santi ne i loro cadaveri, non ſarà ſtato un linguaggio di Dio, con cui gli abbia dichiarati degni di onore anche a noi? I cadaveri de i Santi ſono pur vaſi, e organi, de' quali ſerviſſi lo Spirito Santo: *quibus, tanquam organis, & vaſis ad omnia bona opera Sanctus uſus eſt Spiritus*. Lo dice S. Agoſtino *lib.*1. *de Civit.Dei cap.*13. S.Paolo 1.*Corint.*6.19. gli chiama Tempj animati dello Spirito Santo: *An neſcitis quoniam membra veſtra templum ſunt Spiritus Sancti*? Tempj, ne' quali fino all'ultimo ſi è fermato Iddio, come in ſua reſidenza, *Jo.*14. 23. *ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus*, e che una volta dovranno configurarſi con Criſto in una glorioſa riſurrezione, *Philipp.* 3. 21. *Reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ejus.* E queſti vaſi, organi, e tempj, che ſono ſtati reſidenza di Dio, e riſerbati a cotanto onore nella riſurrezione, non dovranno diſtinguerſi con una particolare venerazione? L'Arca del Teſtamento, perchè era quella, su cui manifeſtavaſi la gloria del Signore, ſtava nel Santuario ripoſta, non dovea, nè potea toccarſi da chi non era conſacrato, e nè meno vederſi ſenza ſacrilegio: e meno dovraſſi a i corpi ſanti, ſopra i quali, non come arche morte, ma vive ſi è manifeſtata tante volte la gloria di Dio?

IV. Non piacendo all'Avverſario queſte rifleſſioni, và gridando nell'Apologia pag.428. e nel Trionfo pag.285. *Se i corpi de' Santi nella legge antica erano degni di venerazione, e culto; perchè non ſi*

baciavano? Perchè non si adoravano? Perchè non si mettevano sotto gli altari? Perchè tosto si sepelivano? Se moriva un Santo, se ne sotterrava il corpo. Dio medesimo sepellì il corpo di Mosè, acciocchè con le di lui reliquie non idolatrassero gl'Israeliti, come osservò già S. Gio: Grisostomo homil. 5. in Matth. Un cadavero toccò l'ossa di Eliseo, e ne riebbe la vita, senza che niuno Israelita abbia mai tolti fuori del monumento quegli ossami e li abbia adorati (4.Reg.13.21.) Il Rè Giosia brugiò su l'altare dell'idolo l'altre ossa, che avea trovato ne' sepolcri, senza toccare però la tomba di quel Profeta, che pronunziò quella vendetta al Rè Geroboamo. Lasciatela stare, disse quel santo Principe della sepoltura di questo Profeta di Dio, 4.Reg. cap.23.v.16.17. niuno muova l'ossa di esso. Questo insegna, che i corpi de' Santi si lasciavano riposare ne i monumenti. Ma niuno di questi esempj è al caso, e provano al più, che non fosse costume degl'Israeliti l'estrarre da i sepolcri l'ossa de' Profeti: ma non già, che quelle non fossero da loro rispettate, e giudicate degne di venerazione. Questo è il punto, che si ha da dibattere: onde io dimando al Picenino, quando dice, che nella legge antica si sotterravano i cadaveri de i Profeti, o concede egli, che oltre all'ufficio della sepoltura, si potesse dare altr'onore, o nò? Se sì, non ci è che dire fra noi. Se nò, risponda egli prima a quanto ho detto: e io frattanto rispondo a lui, che Iddio medesimo sepellì il corpo di Mosè, *Deuteron.34.6.* e che questo fu un chiaro indizio, che egli l'onorava, e stimavalo degno di onore. Lo sepellì, dice il Momo di Coira, ma *in luogo incognito, acciocchè non fosse adorato.* Dunque presso gl'Israeliti i cadaveri de' Santi erano stimati degni di onore e di culto; ma perchè Dio prevedea, che avrebbero dato in eccesso, adorandolo per Nume, e non come un amico del vero Dio, per levare questo pericolo il sepellì in luogo nascoso. Così S. Grisostomo citato di sopra: *Si enim quia per illum fuerant de solo Aegypto liberati, relicto Deo, tantummodo Moysen requirebant, ipsius esse prorsus cuncta illa beneficia credentes, hunc si introductorem quoque in terram repromissionis habuissent, in qua non illi impietatis praerupta cecidissent? Ut igitur omnis hujusmodi amputaretur occasio, ipsum quoque ejus est occultatum sepulcrum.* Era troppo facile all'idolatria quel popolo, il quale avea adorato per Dio un vitello, e che adorovvi ancora un serpente, onde quanto maggior pericolo era, che lasciato Iddio, fosse per adorare per Dio Mosè, per cui mezzo essi Israeliti dopo tanti prodigj erano stati liberati dall'Egitto, salvati da tanti pericoli nel deserto, e che sapeano essere stato costituito *Dio* di Faraone da Dio medesimo? Fu dunque providenza l'impedire colla morte, che Mosè non introducesse quel popolo nella Terra promessa; e nascondere il suo sepolcro, come lo fu il nascondere la sua verga, e far in pezzi

il

il ſerpente di bronzo. Fra'Criſtiani non c'è queſto pericolo, i quali venerano i Santi, non come Dei, ma come ſervi, e amici di Dio: e così adorano Dio ne' Santi, e nelle loro reliquie, ladove negl'Iſraeliti era pericolo, che laſciato Iddio adoraſſero per Dio Mosè. Si è mai inteſo, che un Criſtiano abbia adorato un Santo, e una ſua reliquia, come Dio, cioè laſciando Dio per un Santo, ſe non dalla bocca di Vigilanzio, da' Gentili, da' Manichei, e oggi da' Proteſtanti, i quali vogliono farci idolatri? *Nos* (riſponderò io con S. Girolamo *ep.* 37. ovvero 13, *ad Riparium*) *non dico Martyrum reliquias, ſed ne Solem quidem, & Lunam: non Angelos, non Archangelos, non Cherubim, non Seraphim, & omne nomen, quod nominatur & in præſenti ſæculo & in futuro, colimus & adoramus, ne ſerviamus creaturæ potius, quàm Creatori .... Honoramus autem reliquias Martyrum, ut eum, cujus ſunt Martyres adoremus. Honoramus ſervos, ut honor ſervorum redundet ad Dominum, qui ait Matth.* 10. 40. *qui vos ſuſcipit me ſuſcipit*. Chi deſſe al miniſtro l'onore dovuto al Rè, offenderebbe la maeſtà del Rè, ma non l'offende chi dà al miniſtro l'onore dovuto al miniſtro, e nel miniſtro onora il Rè, perchè l'onore del miniſtro ridonda nel Rè. Dice il Picenino, che *niuno levò dal ſepolcro l'oſſa di Eliſeo, e che Gioſia comandò, che ſi laſciaſſero ſtare*. Ma queſto pure fu un atto di riſpetto, mentre avendo Gioſia fatte bruciare tutte l'oſſa trovate negli altri ſepolcri, inteſo, che in quel ſepolcro vi erano l'oſſa del Profeta, geloſo, che non gli foſſe perduto il riſpetto, cominciò a gridare 4. *Reg.* 23. 18. *Dimittite eum, nemo commoveat oſſa ejus*. Se non ſi legge, che *preſtaſſe Gioſia alcun atto poſitivo di culto*, potea però ſenza colpa, anzi religioſamente preſtarglielo, e ſenza abbandonar Dio. Ma il Picenino dee imparare una volta a diſtinguere tra il rito, la diſciplina, e il dogma. L'attuale venerazione alle reliquie d'un Profeta ſanto appartiene alla diſciplina e al rito: e queſto forſe nella legge Moſaica non vi era: ma che ſia lecito, e atto religioſo il venerarle, è coſa di dogma, e dee egli provare, che in quel tempo ſi credeſſe per coſa di ſua natura idolatrica e ſuperſtizioſa, ſe vuol provar qualche coſa. Che non vi foſſe il rito e il coſtume lo ſuppone S. Baſilio *Homil. in Pſalm.* 115. *Pro legis Judaicæ ritu ſi qui moriebantur, horum morticina habebantur abominationi, contra mors ſi cuipiam irrogatur pro Chriſti nomine, pretioſa cenſentur reliquia Sanctorum ejus. In priori lege dicebatur Sacerdotibus & Nazaræis illud: non contaminabitur ſuper ullo mortuo: & ſi quis tetigerit cadaver, immundus erit: nunc è diverſo Martyris oſſa quisquis attigerit, ob gratiam corpori inſidentem ſit quadamtenùs ſanctificationis particeps*.

V. Su queſto atto di Gioſia, il quale riſpettò l'oſſa di Eliſeo, dice il P. Semery, che *non hanno fatto così i Riformati, i quali dovunque*

hanno trovate l'ossa de' Santi, ed hanno potuto soddisfare al loro furore, gli hanno bruciati. Il Picenino nel Trionfo pag. 285. dice, *che queste sono calunnie, e che il Gesuita dovea portarne un esempio, se pur voleva esser creduto*. Ma come può negare queste verità sì patenti, di cui ne son piene le storie? Il primo sfogo del furore di Arrigo VIII. contra chi fu? Non fu egli contra l'ossa de' Santi? Non parlo solo di quelle di S. Tommaso Arcivescovo di Conturberì, di cui distrusse l'altare, gittò a terra il sepolcro, e con inudita barbarie, ancor morto citollo in giudicio, sentenziollo come ribelle, e condannollo: e temendo forse, che le sue ossa, come dicesi del teschio del Battista, non rimproverassero la sua sfrenata libidine, le abbruciò: non parlo solo di questo, ma parlo di S. Albano primo Martire dell'Inghilterra; parlo di S. Edmondo Rè, che per la fede fu ucciso da i Pagani l'anno 871. Dimandi un poco alle storie, come furono trattati i tempj consecrati a Dio in loro memoria, come i loro sepolcri, come le loro ossa? Due volte furono fatti Martiri, una viventi da i Pagani, l'altra morti dalla impietà di Arrigo, e con tal impietà, che persona dotta e pia, che trovossi presente, cioè Riccardo Illiardo presso il Sandero *lib. 1. de schism. Anglic. pag. 188.* non potendo descriverlo senza lagrime, così ne parla: *Si una mecum lector adfuisses, ac vidisses Templorum prophanationes, altarium eversiones, donariorum, seu oblationum direptiones, venerabilium reliquiarum ac imaginum indignissimos cum blasphemiis contemptus ac violationes; non tibi (credo) temperasses a lacrymis, a luctu, a singultu; cum ea vidisses a Christianis viris fieri, qua a barbaris tyrannis ac Christi juratis hostibus nulla in historia perpetrata leguntur &c.* I Calvinisti Scozzesi ebbero la temerità di levare su gli occhi di Maria di Lorena Reina di Scozia la cassa di S. Egidio, che portavasi processionalmente in Edemburgo, di ferire i portatori, e profanarla. Varillas *istor. dell'eres. lib. 28. ad ann. 1568.* Nella sorpresa, che fecero i Calvinisti in Francia della città di Leone, e di Tours l'anno 1562. dissiparono l'ossa di S. Ireneo nella pubblica piazza, e fecero indegno ludibrio del suo cranio, *in vita S. Irenei præfixa operibus ejusdem edit. Monach. S. Mauri*; nè la perdonarono all'ossa di S. Martino. Veggasi lo Spondano *ad ann. 1562. num. 11.* ove in generale raconta gli orridi scempj, che fecero i Calvinisti in Francia contra tutte le reliquie de' Santi. Ed ecco mostrato non uno solo, ma più documenti d'ossa de' Santi, e *Santi veri* de' primi secoli, bruciate, o profanate da' Riformati, per non dire di tante altre. Non faceano così i Cristiani de i primi secoli, non gittavano essi nel fuoco le reliquie de' Martiri, ma con venerazione raccoglieano le loro ceneri, e rapivano a gara le loro ossa, avanzate al fuoco, come tra gli altri fecero gli Smirnesi con

S. Po-

S. Policarpo, *Euſeb. hiſt. lib.5. cap.3.* In Inghilterra ſotto la Reina Maria per decreto del Parlamento furono diſotterrate l'oſſa della moglie di Pietro martire, di Bucero, di Paolo Fagio, peſtilentiſſimi eretici, e bruciate, o gettate nell'immondezze; e lo riferiſce il Sandero *lib.2. de ſchiſm. Anglic. pag.333.* Ma che pretendeſi con queſto? Erano forſe coſtoro ſanti, e da porſi con S. Albano, con S. Edmondo, S. Ireneo, S. Martino, e con altri de' primi ſecoli, l'oſſa e ceneri de' quali furon bruciate? La Reina Maria imitò in quell'atto il pio Rè Gioſia, il quale condannò al fuoco l'oſſa profane, e portò riſpetto a quelle del Servo di Dio. Non sò che ſi voglia accennare il Picenino nel Trionfo pag.286. con dire, che *ſi fu per bruciare l'oſſa di Carlo V. Imperatore, ſiccome il ſuo Teſtamento, per eſſere diſteſo ſecondo i principj de' Proteſtanti*. Sò non eſſer mancato chi abbia tentato di annerire ſull'ultimo la fama di queſto Imperatore, e altrove ho detto qualche coſa in ſua difeſa. Rimetto il Lettore al *Zenocaro*, che ſcrive a minuto la ſua vita e morte; & allo Spondano *ad ann.1558. num.9.* Sbaglia il Picenino con dire, che ſi fu per bruciare l'oſſa di Carlo V. I Calviniſti nella preſa di Orleans dopo tutti i più enormi ſtrapazzi fatti a Dio, alla Vergine, a i Santi, e luoghi ſacri, gittarono a terra i ſepolcri di Lodovico XI. de' Principi di Longavilla, e altri, diſſipando in parte e in parte gittando nel fuoco le loro oſſa. Ivi trovato il cuore di Franceſco II. morto due anni prima, fu da loro incenerito, e con barbarie maggiore infierirono contra Giovanni avo di Franceſco I. perchè era tenuto da quei popoli per Santo, e sbranarono il ſuo cadavero ancora intiero. Vedaſi lo Spondano *ad ann.1562. num.11.*

§. II.

Della Chieſa primitiva di Criſto, e del culto ſuo verſo le ſante Reliquie.

VI. IL Predicante paſſa dal Teſtamento Vecchio al Nuovo, per far vedere, che l'antica Chieſa non venerava le reliquie, e va dicendo nell'Apologia pag.429. che *Uomini religioſi portarono a ſepellire Stefano [Atto.8.2.] Martire glorioſiſſimo. Se queſti Uomini pii avevano la credenza de' Geſuiti, perchè non conſervavano qualche reliquia di quel gran teſtimonio di Geſu Criſto. Perchè ne rinſerravano nella ſua ſepoltura il corpo? Nella Chieſa antica ſi ſepellivano i corpi de' Martiri.* Se uomini religioſi portarono a ſepellire Stefano, poſſiamo ancor noi portare a ſepellire i cadaveri di coloro, che muojono in concetto di ſanti: nè gli sbraniamo, o gli facciamo in pezzi. Vorrei, che

che il mio Avverſario una volta capiſſe lo ſtato della cauſa, e diſtinguesſe tra la diſciplina, e il dogma: il ſeparare da' cadaveri de' Martiri particelle delle loro oſſa, riporle ne' reliquiarj, eſporle su gli altari alla pubblica, e viſibile adorazione, il farle baciare a' fedeli, e portarle in proceſſione, ſon coſe, che appartengono alla diſciplina e al rito: e ſe queſto non coſtumavaſi nel tempo degli Apoſtoli, e anche qualche ſecolo dopo, ciò fu perchè allora ſi applicavano i primi promulgatori della fede a rendere pubblico e venerabile il nome di Gesù: nè le perſecuzioni de' Pagani permetteano certe pubbliche dimoſtrazioni. Ma que' fedeli credeano lecita, e pia la venerazione de' cadaveri de' Martiri, e dannavano coloro, che gli ſprezzavano. Poco dopo gli Apoſtoli, gli Smirneſi raccolſero con venerazione gli avanzi del cadavere di S. Policarpo, riponendogli in luogo decente, e proteſtandoſi di volerne celebrare la feſta. Tanto onore davano a chi pativa la morte per amore di Gesù, che gli Ebrei, e i Pagani dubitarono, che foſſero per adorare le reliquie di S. Policarpo, ſe le laſciavano intatte, per lo che conſigliarono il Giudice a conſegnarle al fuoco. Se que' primi fedeli foſſero ſtati nella credenza del Picenino, non vi ſarebbe ſtato fondamento a ſimili ſoſpetti, non avrebbero ſalvati dal fuoco gli avanzi del cadavere di Policarpo, non gli avrebbero riposti in luogo decente, nè propoſto di celebrarne la feſta, e piuttoſto eſſi gli avrebbero gettati nel fuoco, o nel fiume, o ſparſi al vento.

VII. Ne' principj della Chieſa perſeguitata i cadaveri de' Martiri ſi ſepellivano da' fedeli in luoghi naſcoſti, ove ſegretamente ſi portavano a pregare: onde que' luoghi cominciarono a chiamarſi *Confeſſioni*, come ricettacoli di confeſſori di Criſto. Indi ceſſando le perſecuzioni cominciosſi a mettergli ſotto gli altari: onde San Girolamo rimproverando Vigilanzio così ſcrive: *male fecit ergo Romanus Epiſcopus, qui ſuper mortuorum hominum Petri & Pauli, ſecundum nos oſſa veneranda, ſecundum te vilem pulviſculum, offert Domino ſacrificia, & tumulos eorum Chriſti arbitratur altaria. Et non ſolum unius urbis, ſed totius orbis errant Epiſcopi, qui cauponem Vigilantium contemnentes ingrediuntur baſilicas mortuorum*. Sicchè nel ſecolo di S. Girolamo, già per tutto il Mondo erano alzate Baſiliche in memoria de' Martiri ſopra i loro ſepolcri, e offerivaſi il ſagrificio dai Veſcovi. In queſto medeſimo ſecolo IV. atteſe le grazie, che Iddio concedea a chi viſitava i ſepolcri de' Santi, cominciarono i fedeli a deſiderare le particole delle loro oſſa, portarle al collo, averle ſeco ne' viaggi, farne le traslazioni ſolenni, e venerarle con culto pubblico. Tra le prime eſtratte da' ſepolcri, furono quelle di S. Stefano Protomartire, le quali portate in varie parti dell'Africa, ſi compiacque Iddio

per

per mezzo loro operare varj miracoli, narrati da S. Agostino *lib. 22. de Civit. Dei cap. 8.* Un Marziale Pagano miracolosamente convertissi, due podagrosi si sanarono, e una Monaca con altri cinque martiri risuscitò. S. Agostino raccomandando a Quintiliano Vescovo Galla, e Simpliciola, Madre, e figlia, conchiude: *portant sanè reliquias beatissimi ac gloriosissimi martyris Stephani, quas non ignorat sanctitas vestra, sicut & nos fecimus, quam convenienter honorare debeatis.* Supponea dunque Agostino per già stabilito e reso comune a tutti l'uso di venerare i corpi de' Martiri, anche fatti in particole, riposte ne' reliquiarj.

VIII. Risponde il Predicante la solita canzone de' Protestanti, cioè, che *in quel secolo IV. appunto cominciò ad alzarsi il fumo di tale superstizione, che in progresso di tempo accieccò la maggior parte del Cristianesimo, e li precipitò nell'idolatria. Per altro ne' tre primi, e più puri secoli, l'unica cura de' fedeli era sepellire i cadaveri de' Martiri, e rattristarsi, quando non poteano farlo per la barbarie de' Tiranni; come riferisce Eusebio lib. 5. Hist. cap. 1. Anzi nello stesso IV. secolo Antonio, che finì di vivere l'anno 358. comandava, come racconta S. Atanasio (in vita Anton.) a i suoi, che non trasportassero il suo corpo in Egitto. I corpi de' Patriarchi, e de' Profeti sono fin al giorno d'oggi ne' monumenti loro, l'istesso corpo del Signore fu riposto in un monumento, e però dicea: sepelitelo (il mio cadavere) cuopritelo con terra, niuno se non voi sappia della sepoltura il luogo: con le quali parole dimostrava, che peccava chi non sotterrava i corpi de' defonti, benchè santi &c.* Ma condannava S. Antonio il costume degli Egizj, i quali aveano per uso il non sepellire sotterra i cadaveri degli uomini pij, e de' martiri, ma conservargli nelle loro case su certi letti: *ideò maxime*, così S. Atanasio, *quod Aegyptii soleant piorum hominum defunctorum corpora, maximeque sanctorum martyrum, funerare quidem, & linteis involvere, nec tamen sub terra occultare, sed lectulis superponere & apud se se intùs servare.* Questo dispiaceva all'umiltà d'Antonio: e siccome vivo egli avea fuggiti gli onori, così volea fuggirgli anche morto. Ma forse noi non sepelliamo i cadaveri degli uomini, ancorchè Santi? Forse noi non gli nascondiamo in terra, ma gli teniamo, come gli Egizj, nelle nostre case sopra i letti? Dovea mostrare il Predicante per condannato a titolo di cosa superstiziosa il visitare i sepolcri de' Martiri, e l'estrarne le particelle delle loro ossa, benchè Dio siasi compiaciuto per loro mezzo di farci grazie e favori. Ciò praticavasi pure nello stesso secolo, in cui morì Antonio: e i Vescovi di que' tempi lo approvavano. Anzi per non partirmi dalla vita di Antonio, scritta da S. Atanasio, opera presso il Picenino di grande autorità, benchè altrove ne abbia parlato male, trovo, che avendo egli prima

di

di morire laſciate alcune ſue veſti, come per legato a diverſi: *Qui autem accepere Beati Antonii utramque melotem, & detritum ab eo pallium, quaſi res magni pretii ambo illa cuſtodiunt, atque in illis Antonium conſpiciunt, iis quoque amici ſe Antonii monita cum gaudio geſtare videntur.* Se teneanſi in tanta ſtima le veſti d'Antonio, è egli credibile, che ſi foſſe avuto meno ſtima di un oſſo, o di altra particella del ſuo corpo?

IX. San Girolamo contra Vigilanzio ſcrive, che ſe è ſuperſtizioſo e ſacrilego il levare da'loro ſepolcri l'oſſa de'Profeti, *ſacrilegus dicendus eſt & nunc Auguſtus Arcadius, qui oſſa Beati Samuelis longo poſt tempore de Judæa tranſtulit in Thraciam? Omnes Epiſcopi non ſolum ſacrilegi, ſed & fatui judicandi, qui rem viliſſimam & cineres diſſolutos in ſerico & vaſe aureo portaverunt. Stulti omnium Eccleſiarum populi, qui occurrerunt ſanctis reliquiis: & tanta lætitia, quaſi præſentem, viventemque Prophetam cernerent, ſuſceperunt: ut de Paleſtina uſque Chalcedonem jungerentur populorum examina, & in Chriſti laudes una voce reſonarent.* E pur tutti queſti al Picenino, e al gregge de'ſuoi Proteſtanti ſono ſacrileghi e pazzi. Dio rivelò a Luciano Prete il luogo del ſepolcro di S. Stefano, *in Append. tom. 7. oper. D. Auguſt. edit. Monach. S. Mauri*: Egli ſcoperſe quelle ſagre oſſa, e ne autenticò la venerazione co'miracoli, riferiti da S. Agoſtino *lib. 22. de Civit. Dei cap. 8.* Egli rivelò ad Ambrogio i corpi de'SS. Gervaſio e Protaſio, *D. Auguſt. lib. 9. Confeſ. cap. 7.* Egli operò prodigj a favore di chi ricorreva al loro ſepolcro, e gli riferiſce S. Agoſtino nel luogo addotto, e nel *ſerm. 39. de diverſis*, ovvero 286. Non era dunque ſuperſtizioſa, idolatrica, e ſacrilega la venerazione delle reliquie.

X. A tal diſcorſo aggiungo, che ſe la Chieſa nel ſecolo IV. venerava con culto pubblico e ſolenne le reliquie de'Santi, biſogna dir, che la Chieſa de tre primi ſecoli o lo praticaſſe, o non lo deteſtaſſe per illecito e ſuperſtizioſo, altrimenti ſarebbe ſtato nella Chieſa una mutazione non di ſola diſciplina, ma di dogma, poichè ſe ne'tre primi ſecoli ſi foſſe ſtato nel ſentimento de' riformati, cioè di credere idolatrico e ingiurioſo a Dio qualunque culto verſo i Santi, e le loro reliquie, nel ſecolo IV. in cui ſi cominciò con ſolennità a preſtar queſto culto, le Chieſe di quel ſecolo avrebbero idolatrato, ſarebbero cadute in ſuperſtizioni, e avrebbero apoſtatato dal vero Dio: nè è credibile, che nel ſecolo IV. ſiaſi potuto introdurre un culto riputato da'ſecoli antecedenti idolatrico, ingiurioſo a Dio, e contrario alla Scrittura, ſenzachè niuno de'Veſcovi e Padri, e niun de'Cattolici ſi opponeſſe a tanta novità, contraria alla credenza de'primi ſecoli. Mentre viveano anco-

ancora molti Padri, i quali aveano veduta la faccia del ſecolo III. ed era freſca la memoria di quello, che aveano appreſo in voce, o in iſcritto da'loro maggiori, nè la tradizione Apoſtolica potea eſſer in tutto corrotta. A i Gentili, e Manichei riſpondeaſi bensì con aſſegnar la differenza tra il culto, che davaſi a Dio, e quello che davaſi a i Santi. Noi, diceva S. Agoſtino *lib. 22. de Civit. Dei cap.10.* „ a i noſtri Martiri non fabbrichiamo Tempj, come a Dio, „ bensì memorie, come a uomini morti, gli ſpiriti de'quali vivo- „ no avanti Dio: nè ivi ergiamo altari, ne'quali ſi ſacrifichi a „ i Martiri, ma al Dio unico de'Martiri, e di noi. Lo ſteſſo ripete nel *lib. 20. contra Fauſtum cap.21.* Appena Ario cominciò a chiamare il Figlio di Dio, minore del Padre, ancorchè portaſſe teſti di Scrittura in ſuo favore, nondimeno perchè queſto era contra la fede, e la dottrina de'primi ſecoli, egli commoſſe tutto l'Oriente, e l'Occidente: nè ceſſarono mai la Chieſa ne'Concilj, e i Padri ne'loro ſcritti di contradirgli: lo ſteſſo ſi è fatto in ogni ſecolo, quando qualchè novatore ha voluto introdurre nuova dottrina e credenza, contraria alla dottrina, e alla credenza de'ſecoli anteriori. Ma nel culto delle reliquie de'Santi tutti vi concorrono, e niuno parla in contrario. Anzi perchè Vigilanzio ſolo volle aprire bocca, San Girolamo gli s'avventò contra con tutta l'acrimonia, come confeſſano gli Avverſarj, e chi di que'Padri s'oppoſe a S. Girolamo? Chi preſe la difeſa di Vigilanzio? S. Agoſtino, che in coſe di minor conto contradiſſe a S. Girolamo, in queſto conviene con lui, e ſi fa panegiriſta de'miracoli fatti da Dio per le reliquie de'Santi.

XI. Criſto medeſimo accreditò la fede nelle reliquie quando la donna Emoroiſſa *Matth. 9. 20.* accoſtataſi con viva fede al rocco delle ſue veſti, e quando i Geneſareni, *Matth.14.36.* lo pregavano, *ut vel fimbriam veſtimenti ejus tangerent*, egli non ſolamente non ripreſe quella, e queſti, come ſuperſtizioſi, e idolatrici, ma lodò la loro fede, e concedette la ſanità: dal che ne ſiegue, che inettamente ci dannano i Proteſtanti, perchè con pio e religioſo culto veneriamo le ſpine della corona di Criſto, la lancia, il ſudario, e la croce. Dio accreditò l'uſo delle reliquie nella perſona di S. Paolo, i cui ſudarj, e cingoli preſi da'fedeli, e portati agl'infermi, *Act. 19. 12. recedebant ab eis languores & ſpiritus nequam egrediebantur.* Certamente chi cõ tanta fiducia ſi ſerviva di que'ſudarj, gli conſiderava con qualche pia e religioſa venerazione, e gli avea in altra ſtima, che i ſudarj, i quali ſervivano al comune degli uomini: e i Demonj col fuggire da'corpi riconoſceano in eſſi una forza, e virtù, che avea del ſacro. Dio accreditò pur le reliquie,

quando, *Act.* 5. 15. gettati gl'infermi per le piazze, per cui dovea passare S. Pietro, con fiducia di dover essere sanati, alla sola ombra del suo corpo ne riportavano l'effetto, onde pronuncia una gran falsità il Picenino, quando dice, che *furono trascurati gli Evangelisti, e che non dicono una parola sola nè dell'uso delle reliquie, nè della stima, che ne faceano i vivi*; poichè questi fatti sono pur raccontati, o nell'Evangelio, o negli atti Apostolici. Coloro, che ebbero fiducia d'esser sanati o al tocco della veste di Cristo, o de'sudarj di S. Paolo, o alla sola ombra di S. Pietro, furono superstiziosi, sacrileghi, ingiuriosi a Dio, e alla fiducia, che dee aversi in Cristo? Non certo, perchè Iddio non l'avrebbe autenticato co'miracoli: e perchè dunque dovremo esser superstiziosi noi, facendo il medesimo, che faceano quei primi Cristiani? Dirassi, che quelli *il faceano colle reliquie de'vivi, e noi lo facciamo con quelle de'morti*. Ma se tanto valsero i sudarj di Paolo, e l'ombra di S. Pietro vivi, valerà meno il loro corpo, e le loro vesti ora che essi regnano con Cristo in Cielo? Qual differenza è mai tra la veste di Cristo in terra, e di Cristo in Cielo? Tra i sudarj di Paolo vivo, e di Paolo morto? Iddio, che nel corpo vivo di Paolo trasfuse tal virtù, che derivava ancora ne'sudarj, e nelle cinture, e fino nell'ombra del corpo di Pietro vivo, non può trasfonderla anche ne'corpi de'medesimi già morti? Finalmente confessa il Picenino nel Trionfo pag. 287. *che le reliquie erano già i corpi, l'ossa, il sangue de'Martiri. Ma oltre a ciò sono oggi reliquie le camicie, le pantofole, le lanterne, i pettini, i capelli, tutte le cose, quali erano de'Santi, che non vivono più in terra, e da' medesimi sono lasciate in terra. Queste sono reliquie agli Avversarj al Bellarmino, al Peresio, al Vasquez. Per lo che non ponno chiamarsi propriamente reliquie i panni di S. Paolo ancor vivente*. Ma o egli fa forza nel nome di *reliquie*, o nella virtù. Se si ferma nel nome, e vuole, che propriamente non si chiami *reliquia* se non quello, che resta del corpo del Santo, benchè tutto quello che una volta fu di uno, e resta dopo lui o sia corpo, o sia veste, o altro, con verità sia reliquia di lui, poco importerebbe il chiamarla con questo o con altro nome. Se egli poi fa forza nella virtù, dimando qual differenza fa egli tra i sudarj, le cinture, e le camice, le scarpe, *i pettini*? Or se i sudarj, e le cinture, e l'ombra medesima, perchè eran cose di Paolo, e di Pietro aveano virtù di sanare l'infermità, di fuggire i Demoni, perchè non l'avranno le camice, e le scarpe, che sono state di quei Santi? L'essere state, e non lo essere più, sarà forse la cagione, perchè non abbiano più virtù, e perchè Dio al loro tocco o ricorso, non operi più le grazie, e i prodigj, che operavano, quando erano attualmente di quel Santo? Se il mantello d'Elia operava pro-

prodigj dopo che non era più d'Elia, ma d'Eliſeo, e ſe le oſſa d' Eliſeo erano ſtate, e non erano più corpo d'Eliſeo, e pur riſuſcitarono un morto, e perchè l'eſſere ſtati que'ſudarj di Paolo vivo, non toglica loro la virtù, e l'eſſere ſtati di Paolo già morto glie l'avrà tolta? Non vedete Signor Piccnino mio caro, che le voſtre logichette ſono troppo ridicole, e ſtolte?

XII. Nel Trionfo pag.287. vi ſcotta, che il Semery *veneri, e abbracci, baci, e anche adori* le reliquie de'Santi: e continuate pazzamente a ciarlare: *che queſto è il culto, che non ſi può diffendere colla Scrittura, che voi abominate.* Aggiungete poi così: *ſe io aveſſi un mantello donatomi da qualche amico caro a Dio, e ſanto, mirandone quel veſtimento ſarei ricordevole della di lui ſantità a mia edificazione: ma ove io rendeſſi a quel mantello culto religioſo e l'adoraſſi, ſarei idolatra.* La Scrittura però dice, che il tocco di que'ſudarj, e di quelle veſti liberava dalle infirmità, e da'Demonj: dunque è credibile, che que' fedeli, vedutiſi graziati, abbracciaſſero, e baciaſſero quegli ſtrumenti della loro ſalute, e anche gli veneraſſero. Se Cornelio, *Act.* 10.26. volle adorare S. Pietro, ſe le turbe di Licaonia, *Act.* 14.12. vollero adorare, e offerir ſacrificj a Barnaba, e a Paolo per la ſalute data a uno ſtorpio, talchè vi fu che fare a trattenerle, crederaſſi egli, che non faceſſero qualche atto di venerazione a i ſuoi ſudarj coloro, che ne aveano ottenuta la ſanità? Vero è, che Pietro, Barnaba, e Paolo, *Act.* 10. 26. & *Act.* 14. 14. non vollero, e proibirono una tale adorazione. Ma queſto fu, perchè ſi accorſero, che volcano adorargli per Dei con ſacrificj: e la Scrittura eſpreſſamente lo dice, *Act.* 14. 10. 17. *Dii ſimiles facti hominibus deſcenderunt ad nos*; davano a Barnaba il nome di *Giove*, e a Paolo quel di *Mercurio*, volendo far loro i ſacrificj ſoliti farſi a ſimili falſe Deità: *vix ſedaverunt turbas, ne ſibi immolarent.* Ma non è di tal natura il culto, che noi preſtiamo a i Santi, e alle loro reliquie, poichè non ſacrifichiamo a loro, nè le adoriamo per deità, nè come reliquie di Dei, ma crediamo, che Dio ſolo debba adorarſi con adorazione aſſoluta: *honoramus autem reliquias Martyrum, ut ejus, cujus ſunt, Martyres adoremus. Honoramus ſervos, ut honor ſervorum redundet ad Dominum.* Così dice S. Girolamo *Ep.*37. ovvero 54. *ad Riparium.* Ecco il culto aſſoluto a Dio, e il relativo a i Santi, e alle loro reliquie, acciocchè l'onore da i ſervi paſſi al padrone. Il Piccnino, il quale ſi proteſta, che *ſe gli foſſe donato un mantello d'un amico di Dio, e Santo, mirandone quel mantello, ſi ricorderebbe della di lui ſantità*, e perchè non ricorderebbeſi anche di Dio, che gli diede la ſantità? E con tale rifleſſione non potrebbe egli nel venerare quel mantello intendere d' adorare Iddio, il quale fece ſanto colui, di

chi fu il mantello? Questo culto non sarebbe idolatrico, perchè non si fermerebbe nel mantello, nè nel Santo, ma andrebbe ultimatamente a terminare nel Dio de'Santi: e sarebbe religioso, perchè ordinato dalla religione, la qual ci propone Dio solo da adorarsi, e amarsi sopra ogni cosa, e da onorarsi ancora; e amarsi dopo lui per suoi amici, anche i Santi. Se il Picenino non istima di far torto all'amore, che dee a Dio, quando ama un Santo per amor suo, perchè stimerà fargli torto, quando per amor suo lo venera? *Honoramus reliquias Martyrum, ut cum, cujus sunt, Martyres adoremus. Honoramus servos, ut honor servorum redundet ad Dominum.*

XIII. Comunque gracchi in contrario il Picenino contra il Semery pag. 289. del suo vanaglorioso, e petulante Trionfo, chiari documenti di tal culto sono la lettera della Chiesa di Smirne presso Eusebio *lib. 4. Hist. cap. 15.* sopra il martirio di S. Policarpo suo Vescovo, da lui sofferto nel secolo II. le cui ceneri si raccolsero da que'fedeli, come loro più care di qualsisia gemma. Non le riposero in un comune sepolcro, ma *ubi decebat*, in quel luogo, che conveniva: e mentisce al solito il Picenino sostenendo, che *Policrate presso Eusebio lib. 5. Hist. cap. 24. lo faccia sepolto nell'Asia*, poichè Policrate lo racconta tra i morti nell'Asia senza parlar di sepolcro: *in Asia magna quadam lumina extincta sunt*. Anzi poco dopo parlando di S. Policarpo, e di Trasea Vescovo di Eumenia, di questo dice, che *Smyrnæ requievit*: e di quello solamente: *apud Smyrnam Episcopus & Martyr fuit*: e promisero gli Smirnesi, per quanto fosse stato loro possibile, di radunarsi ogni anno a celebrare con festa, e con giubilo, *natalem ejus martyrii diem*. Dice l'Avversario, che *non vi andavano a render culto religioso a S. Policarpo per baciarne le ceneri, per portarvi i loro infermi, acciò ne fossero curati. Il tutto era diretto a celebrarne il giorno natalizio del martirio per memoria de' stessi Campioni, che prima hanno combattuto per esercizio, e preparazione de' Posteri*. Anche noi celebriamo le feste de'Santi per conservare la memoria delle loro azioni, e incoraggiare i vivi a imitargli: ma quel celebrarne il giorno natalizio, era pure una specie d'onore, che presentavasi al Martire per aver egli data la vita in difesa della religione Cristiana, la qual comandava quest'atto: e non era egli culto sacro? Se non lo era, che cosa mai era? Forse culto profano? Nella medesima lettera degli Smirnesi dicesi, che gli Ebrei fecero ogni sforzo, acciocchè la Chiesa di Smirne non avesse il cadavero di Policarpo, rinfacciandole, che se l'avesse avuto, avrebbe lasciato Cristo per adorar Policarpo. Dunque l'onore, che davasi a i Martiri da que'primi Cristiani era tale, che facea sospettare a'suoi nemici, che gli adorassero per deità. Se fosse vero

che

che in quel ſecolo niun culto ſi foſſe reſo a'loro corpi, ma ſi *laſciaſſero, come gli altri ne' ſepolcri*, non avrebbero certamente avuto occaſione gli Ebrei di rappreſentare, che non conveniva concedere quel cadavere, perchè l'avrebbero adorato. Se il Picenino ſi foſſe trovato preſente al martirio di S. Policarpo, avrebbe egli raccolte dalle fiamme le ſue oſſa per conſervarle in luogo decente, e per celebrarne la memoria? Certo che nò, perchè queſto ſarebbe contrario alle ree maſſime della ſua falſa chieſa: anzi ſe egli le aveſſe trovate ripoſte in luogo conveniente, le avrebbe gettate nel fuoco, o ſparſe al vento, come d'altre fecero i ſuoi anteſignani: dunque in queſti atti deeſi riconoſcere un culto più che civile. *Non ſi legge*, dice egli, *che gli Smirneſi baciaſſero le ceneri di S. Policarpo*. Si legge però, che le raccolſero, come coſe loro più care che le gemme: il che non avrebbe mai fatto il noſtro buon Picenino: *non le raccolſero*, dic'egli, *per adorarle*: ma però le poſero in luogo decente, il che egli non avrebbe fatto, nè di lui avrebbe celebrata la feſta: e *ſe non ſi legge, che vi portaſſero infermi*, nè men ſi legge, che non gli portaſſero: e ſe vi ſi portavano infermi per eſſer ſanati all'ombra di S. Pietro, e ſe ſi prendeano dagl'infermi i ſudarj di S. Paolo, poteanſi anco portare gl'infermi per eſſer ſanati al tocco dell'oſſa di S. Policarpo, come al tocco dell'oſſa di Eliſeo riſuſcitò un morto. Qui dee riſpondere il Picenino, ſe sa farlo ſenza calunnie, contumelie, e menzogne, proprio ſtile e meſtiere de' perfidi Predicanti, i quali con queſte merci gabbano e mantengono nell'errore i poveri popoli.

XIV. Altro documento per queſto culto è il riſpetto, con cui la Chieſa di Geroſolima molto prima del ſecolo IV. venerava la Cattedra di S. Giacomo, il che prova l'antichità della venerazione delle reliquie, e delle coſe de' Santi. Leggaſi Euſebio *lib. 7. hiſt. cap. 14.* di che ſi vale il P. Semery. Ma il Picenino nel ſuo bel Trionfo pag. 289. dice, che *la preſenta con circoſtanze favoloſe, affinte ad Euſebio, il di cui originale Greco non dice coſa, che concerna culto, o venerazione, e che tutto è aggiunta de' Traduttori*. Così và detto. Io però credo con più fondamento, che ſia falſo e adulterino il Codice Greco del Picenino, ſe il teſto del Valeſio accuratiſſimo concorda con quello del P. Semery, e non con quello del Picenino. Euſebio dunque, ſecondo il Valeſio, dice così nel *lib. 7. cap. 19. Sanè & Jacobi illius Cathedram, qui primus Hieroſolymorum Epiſcopus ab ipſo Servatore & ab Apoſtolis eſt conſtitutus, & quem fratrem Domini cognominatum fuiſſe divina teſtantur volumina, ad noſtra uſque tempora conſervatam, fratres illius Eccleſiæ jam inde a majoribus magna proſequuntur reverentia: ſatis præcipuè declarantes, qualiter tum antiquiores,*

tum

tum noſtri temporis Chriſtiani vivos Sanctos ob ipſorum erga Deum amorem debito ſemper honore venerati ſunt & hactenus venerantur. Ecco una cattedra di legno, ſopra cui ſedette S. Giacomo, conſervata fino a i tempi di Euſebio, cioè fino al ſecolo IV. e avuta in gran venerazione, per dimoſtrare in qual modo i più antichi, e i moderni Criſtiani hanno ſempre venerati, e venerano col dovuto onore gli uomini ſanti per l'amore, che hanno portato a Dio. Queſto onore datoſi ſempre alle coſe de'Santi per eſſere ſtati amici di Dio, non era meramente civile, ma religioſo: o dunque biſognerà mentir con coſtoro, che la Chieſa da' ſuoi principj cominciò a idolatrare ne' Santi, ſe è idolatrico un tal culto, dato a i Santi per l'amore, che hanno portato a Dio: o pur biſognerà confeſſare, che non è idolatrico il culto, che religioſamente ſi preſta da noi.

XV. Un documento per la venerazione delle reliquie de i Santi ſi è anco la perpetua venerazione avutaſi al ſepolcro di Criſto. Quei ſacri marmi ſantificati una volta dal corpo ſuo ſon ſempre ſtati l'oggetto della venerazione de' Criſtiani, e il termine di tutti i divoti pellegrinaggi, verificandoſi il detto d'Eſaia 11. 10. *erit ſepulcrum ejus glorioſum*. L'Avverſario qui dà di mano alle ſue ſolite arti, che ſon le bugie, dicendo, che *il ſepolcro di Criſto non cominciò a venerarſi, ſe non nel tempo di Coſtantino, come riferiſce Euſebio lib. 3. de vita Conſtantini cap. 28. e che ne' ſecoli precedenti niuno lo venerò.* Ma dica con Euſebio ivi *cap. 26.* „ che alcuni empj per abolire la „ memoria di quel ſepolcro, gloria del Criſtianeſimo, vi alzaro„ no ſopra una immenſa mole di terra, e ſaſſi, e quaſi ciò non ba„ ſtaſſe, su detta mole alzarono un infame ſimolacro di Venere „ con un altare da ſacrificarvi le vittime immonde. Or ſe il ſepolcro di Criſto non era per eſſer tenuto da que' primi Criſtiani per luogo di venerazione e di culto, a che tanta fatica per metterlo in obblivione? Si erano dunque perſuaſi quegli empj, che ſarebbe ſtato in ſommo onore: e ſe erano perſuaſi gli Ebrei, che i Criſtiani di Smirne avrebbero avuto in onore il ſepolcro di S. Policarpo, molto più doveano reſtar perſuaſi, che vi avrebbero avuto il ſepolcro di Criſto: e però, ſiccome quelli propoſero, che foſſe inceneríto il ſuo cadavero, così coſtoro tentarono di naſconderne il ſepolcro, e ſopra vi ereſſero quell'indegno ſimolacro, acciocchè trattenuti dall'orrore, deſiſteſſero dal mai più venerarlo. Ma appena ſcopertoſi dalla pietà di Coſtantino, atteſta Euſebio ivi *cap. 25.* che *Beatiſſimum illum Dominicæ Reſurrectionis locum, qui eſt Hieroſolymis, illuſtrem ac venerabilem cunctis mortalibus efficere, officii ſui eſſe exiſtimavit. Confeſtim igitur oratorium ibidem extrui mandavit: non abſque*

Dei

Dei nutu eo inductus, ſed ipſo Servatore ejus animum incitante. Se Iddio, e Criſto eccitarono Coſtantino a render venerabile il ſepolcro di Criſto a tutti i mortali, e a fabbricarvi un tempio, ciò è ſegno, che Dio non vietava, ma volea, che ſi deſſe culto religioſo nel ſuo ſepolcro. Conviene qui ſentire S. Girolamo *ad Marcellam epiſt.* 17. ovvero 44. *Venerabantur quondam Judæi Sancta Sanctorum, quia ibi erant Cherubim, & propitiatorium, & Arca Teſtamenti, Manna, Virga Aaron, & Altare aureum. Nonnè tibi venerabilius videtur ſepulcrum Domini? Quod quotieſcunque ingredimur, toties jacere in ſindone cernimus Salvatorem: & paululum ibidem commorantes, rurſum videmus Angelum ſedere ad pedes ejus, & ad caput ſudarium convolutum. Cujus ſepulcri gloriam multò antequam excideretur a Joſeph, ſcimus Iſaiæ vaticinio prophetatam dicentis: & erit requies ejus honor, quod ſcilicet ſepultura Domini locus eſſet ab omnibus honorandus.* Rifletta ora il Predicante, ſe concorda con S. Girolamo quello che garriſce nel Trionfo pag. 291. cioè, *non dirſi glorioſo il ſepolcro di Criſto, perchè doveſſe eſſere adorato con adorazione di onore.* Leggaſi S. Girolamo più a baſſo, ove dopo detto col Salmiſta: *adoremus in loco, ubi ſteterunt pedes ejus*, ſoggiunge: *& Martyrum ubique ſepulcra veneramur, & ſanctam favillam oculis apponentes; ſi liceat etiam ore contingimus* (ecco il bacio de' ſepolcri, e delle reliquie) *& monumentum, in quo Dominus conditus eſt, quidam exiſtimant negligendum?* Qui dalla venerazione a i ſepolcri de' Martiri, che ſi ſuppone confeſſata da tutti, ſi arguiſce molto più la venetazione dovuta al ſepolcro di Criſto. Indi ſegue: *Si nobis non credimus, credamus ſaltem Diabolo & Angelis ejus, qui quotieſcumque ante illud de obſeſſis corporibus expelluntur, quaſi in conſpectu Tribunalis Chriſti ſtantes, contremiſcunt, rugiunt, & ferò dolent crucifixiſſe quem timeant.*

XVI. Non vorrei eſſer io pure obbligato con S. Girolamo a condurre alla ſcuola del Demonio il mio Avverſario per trarlo a credere la dovuta venerazione al ſepolcro di Criſto, alle tombe, e alle reliquie de' Martiri, mentre ridendoſi egli di quanto ſi và diviſando, ſparla nell'Apologia pag. 429. in tal guiſa: *Se così è, ponno dirſi trascurati gli Apoſtoli, quali non coglievano con diligenza le reliquie di Gesù Criſto, il Santo de' Santi. Trascurata Maria Maddalena, che non ammaſſava i drappi ſepolcrali, il ſudario, i chiodi, la lancia, e altre coſe, di cui ſi fa tanto caſo nella Chieſa Romana.* Lo ritocca nel Trionfo pag. 270. Ma io riſpondo, che il Picenino fa queſto ſuo pazzo diſcorſo, perchè falſamente ſuppone, che l'uſo delle reliquie ſia un mezzo neceſſario alla ſalute, come ſon neceſſarj i Sacramenti, e che per tale da noi ſi creda: e però dal non averle procurate nè gli Apoſtoli, nè Maria Maddalena, arguiſce il miſerabile, che non deb-

debbano usarsi, ladove noi giudichiamo lecito, pio, e utile l'uso di esse, ma non già necessario. Quindi malamente inferisce, che *erano infelicissimi i Cristiani de' primi, e più felici secoli, mercè che si trovavano privi di quelle reliquie, che oggi sono i più preziosi tesori.* Gli Apostoli, la Maddalena, e altri, che avevano avuto, e ancor aveano presente Cristo medesimo, o almeno ne aveano fresca la memoria, non teneano bisogno di eccitare la loro fede, divozione, e amore verso lui co' pegni sensibili ed esterni, come sono le reliquie, delle quali abbiam bisogno noi, più raffreddati di loro. Que' primi fedeli non aveano nè men gli Evangelj, nè l'Epistole di S. Paolo, che abbiamo noi, i quali sono prezioši tesori: nè già diremo per questo, che fossero essi infelicissimi, o meno felici di noi. Ripigliando poi l'ironia buffonesca del Picenino, se le reliquie anche di Cristo non sono di verun profitto, e se l'uso di esse ci dispone all'idolatria; se nulla giovano a rendere felici l'imprese, e le famiglie, a far fuggire i diavoli, e ad assicurarci da' pericoli; se per esse è superstizioso lo sperare grazia alcuna da Dio; dunque fece male quella donna dell'Evangelio, la quale al tocco della veste di Cristo sperò di risanarsi: fece male Cristo in lodare la sua fiducia, e peggio in accreditarla con un miracolo. Fece male S. Paolo a permettere, che i suoi sudarj, e cinture fossero presi da i fedeli, e portati agl'infermi: nè dovea Dio autenticare con l'altrui sanità quegli *inutili cenci*. Furono anche trascurati gli Apostoli nel lasciare i fedeli in questa credenza, e non avvertirgli ne' loro scritti, che a nulla giovano la veste di Cristo, la lancia, i chiodi, il sudario di Cristo, e di Paolo, ed essere inganni, e apparenze i miracoli operati per mezzo loro; e fecero male in nō liberare la Chiesa avvenire dal pericolo di venerarle, conforme ne' secoli posteriori è accaduto. In somma il moderno Aristarco, e il Momo prosuntuoso della sacrosanta antichità, anzi della religione di Cristo ne sà assai più, che non ne seppe Cristo stesso: ed è certo un peccato e una gran disgrazia de i primi secoli, che non vivesse allora il Picenino, stupor del Mondo, e il dottore illuminato di questa nostra età, perchè avrebbe ben egli sradicati que' primi semi della superstizione, la qual cominciava da' sudarj di Paolo vivo, ed era poi per innoltrarsi al culto e alla venerazione de' sepolcri, e delle reliquie degli Apostoli, e Martiri morti. Avrebbe avvertito Costantino a non gettare tanto denaro nel porre in venerazione il sepolcro di Cristo, e in fondare ivi quel sontuoso tempio, che descrive Eusebio *lib. 3. de Vita Constantini cap. 31.* e avrebbe ben egli fatta conoscere a i SS. Ambrogio e Agostino la loro ignoranza, mentre lodavano l'uso delle reliquie, ne raccontavano i miracoli, e le mandavano

no in dono, come coſe preziose e venerabili. Avrebbe fatto tacere Girolamo, e l'avrebbe ridotto a deteſtare quel culto, che promovea con tanto impegno. Ma che avrebbe mai detto il noſtro gran barbaſſoro, ſe quello, che egli avrebbe detto, lo dicea Vigilanzio, ed era accolto da Girolamo, come ſi sa, non tanto declamando contra la ſua infedeltà, quanto eſaltando la vera e comune credenza. Così egli nell'*epiſt.* 53. ovvero 31. *ad Riparium*: *Non tam illius infidelitatem, quæ omnibus patet, quàm noſtram fidem aperuimus*. Lo diceano i Pagani, lo rinfacciavano i Manichei; ma i noſtri Padri nè pur vi badavano, ſeguitando a venerare i Martiri, le loro tombe, e le loro reliquie, e lo ſteſſo avrebbono fatto ſe avesſero udite le ciarle del Picenino.

XVII. Ma acciocchè non dicaſi, che ſi sfugge la difficoltà, ripiglio a dire, che non raccolſero gli Apoſtoli le reliquie di Gesù Criſto, non raccolſero nè Maddalena, nè Pietro, nè Giovanni i drappi ſepolcrali, la lancia, e i chiodi, nè per queſto furono traſcurati. Il dolore della perdita di Gesù, e il timore del furor Giudaico, ſiccome teneagli lontani da Criſto medeſimo in tempo della Paſſione, così levò loro il penſiero di raccorre la lancia, e i chiodi, de i quali può vederſi quanto ragiona Monſignor Fontanini nella Diſſertazione della Corona ferrea de' Longobardi, la quale ha ottenuta l'approvazione anco de' Luterani, aſſai più ragionevoli e ſavj del Picenino, mentre l'hanno riſtampata in Lipſia. Il giubilo della Riſurrezione non laſciò a Maddalena, nè a i due Apoſtoli penſiero, nè tempo di raccogliere dal ſepolcro le lenzuola, perchè quella fu intenta a cercare Gesù, e queſti attoniti ed eſtatici per lo ſtupore: e ſe erano tutti applicati a vedere Gesù riſorto, non è maraviglia, ſe non penſarono a raccorre le ſue reliquie; poichè non cura l'immagine chi cerca l'originale. Quel penſiero però, che non ſi preſero gli Apoſtoli, nè Maddalena, ſe lo preſe la divina Providenza, e dimoſtrollo quando le piacque di manifeſtare al Mondo Criſtiano que' fortunati ſtrumenti della Redenzione, già naſcoſti dall'impietà degl'infedeli, e ciò con autentica di miracoli. Se il Picenino non vuol credergli, poco importa, quando in tutti i ſecoli ſi ſono creduti. Vorrebbe egli, che *gli Apoſtoli aveſſero almeno ne' loro ſcritti accennato queſto culto alle reliquie*. E io dico, che non ne ſcriſſero, perchè vedendole ne' ſudarj di Paolo, e nella veſte di Criſto medeſimo onorate da Dio co' miracoli, ſupponeano, che i fedeli doveſſero da sè medeſimi concepirne ſtima e venerazione, mentre da Dio venivano diſtinte in farle ſtrumento de' ſuoi prodigj. E ſarebbero ſtati gli Apoſtoli ugualmente traſcurati, ſe non dovendo venerarſi, lo aveſſero diſſimulato; poichè eſſendo, al dire

dell'Avversario, obbligati a spiegare il culto delle reliquie, se questo era dovuto, erano anco obbligati a impedirlo, e a vietarlo, se non conveniva, e non a permettere, che gli uomini diventassero idolatri per divozione, quando con una parola poteano ovviarlo. Il discorso del Picenino pecca sempre nella medesima forma, perchè dal non essersi fatto, e dal nō essersi detto dagli Evangelisti, egli con la sua bella, e reconditissima dialettica, subito inferisce il non poter farsi, e il non poter dirsi. Molte cose non si fecero dagli Apostoli, perchè quel tempo non lo portava, e dopo si sono fatte, perchè poteano farsi: e molte altre si faceano in que' tempi, che ora non si fanno, perchè il tempo presente nol porta. Trattavasi allora di propalare al Mondo la persona di Gesù Cristo, e d'invitare tutte le genti a render culto a lui solo. Se gli Apostoli avessero promosso il culto delle reliquie, e de' sepolcri de i Martiri, e se ne avessero fatto menzione, avrebbono dato campo agl'idolatri di mordere i Cristiani, quasi che essi pure adorassero gli uomini morti, e non già distruggessero, ma bensì cangiassero l'idolatria col solo variar le persone da adorarsi: e se lo diceano in vedergli adorare Gesù crocifisso, l'avrebbero molto più detto, se gli avessero veduti adorare, o render culto agli Apostoli, a i Martiri, e a i loro corpi, e reliquie. Ciò stoltamente rinfacciava nel secolo IV. Fausto presso S. Agostino *lib.20. cap.4. Sacrificia eorum vertistis in Agapes, idola in Martyres, qua votis similibus colitis*: e molto più dunque l'avrebbero rimproverato in que' principj: onde fu una prudente economia degli Apostoli il dissimularlo, e non parlarne. Ma distrutta l'idolatria, e stabilita la Chiesa, e divenuto già il culto Cristiano pubblico e solenne, quello, che non aveano detto gli Apostoli, lo disse il Cielo, e con visioni, e con miracoli insegnò di aggiungere l'altra parte del culto Cristiano, cioè la pubblica e solenne venerazione delle reliquie di Cristo, e de i Santi, non come necessaria, ma come pia e utile ad accendere i fedeli alla divozione, massimamente vedendola comprovata da' miracoli.

XVIII. *Povera Chiesa primitiva* (esclama il Picenino pag.430.) *a cui Dio non palesò que' tesori della lancia, della Croce, e de' chiodi! Povera Chiesa primitiva, quale sarebbe stata negletta da Dio, se fosse vero quello, che il Gesuita divolga dell'uso delle sue reliquie!* Povera Chiesa, e i secoli posteriori, a cui Dio non palesò quello, che ha palesato al Picenino, a Lutero, a Calvino, e ad altri falsi riformatori! Povera Chiesa, la quale sarebbe stata per sempre negletta da Dio, e lasciata in errore, se fosse vero quello, che divulga il Picenino contra le reliquie! Eh risparmiate, Signor Picenino, cotesti lamenti compassionevoli, per le vostre Chiese, le quali dietro a una ardita fidu-

cia

cia di ottenere per se medesime da Dio quello che vogliono, gettano co' Martiri i Santi, e le loro tombe e reliquie. La Chiesa antica primitiva non fu affatto senza l'uso di reliquie, mentre se i primi Cristiani per guarire l'infermità usavano i sudarj, e le cinture di Paolo, e se per fino l'ombra di Pietro ancor vivo, ho io argomento più forte a conchiudere, che anco usassero le reliquie di questi due Apostoli, e di altri Martiri già morti, di quello, che ne abbiate voi a negarlo. Io ho l'uso delle vesti di Cristo, di Paolo, e dell'ombra di Pietro vivi, confermato con miracoli, e l'ho dalla parola di Dio: ne ho l'uso continuato de i secoli posteriori col culto e colla venerazione; e voi non avete il divieto di tal uso, e di tal culto, quanto alle reliquie de' morti, nè dalla Scrittura, nè dalla tradizione, nè dalla storia: anzi questa mostra l'opposto. Qual dunque sarà la Chiesa da chiamarsi veramente felice? Se la primitiva non ebbe per necessario l'uso delle reliquie, questo fu, perchè la memoria ancor fresca della Passione di Gesù, e il sangue fumante de i Martiri, i quali morivano per lui, tenea bastantemente accesi i cuori di que' fedeli, talchè per eccitare il fervore non aveano il bisogno di ricorrere a i morti, avendo sotto gli occhi gli esempj de i vivi. Ma dipoi nell'avanzarsi de' tempi, raffreddata la memoria della Passione di Gesù, cessata per la pace della Chiesa la vista de' martirj, e intepidito nel cuore de' fedeli il primitivo fervore, fu necessario, che ove prima si conduceano alle carceri de' Martiri vivi, ove baciavano le loro catene, raccomandandosi a loro, come può vedersi presso Tertulliano *lib. 2. ad Uxor. c. 4.* e Cipriano *ep. 10. 11. e 12.* fu necessario dico per incalorirgli il presentar loro la Croce, le spine, la lancia, i chiodi, e condurli alle tombe de' morti, acciocchè alla vista di que' sepolcri, al tocco, e al bacio di quell'ossa, ricordandosi di quanto essi fecero, e del poco, che essi faceano, si accendessero al loro esempio, e invocassero i morti presso Dio per imitar coloro, che i loro antenati aveano invocati, come intercessori, mentre erano vivi, e venerando insieme in essi ciò che in loro mancava. Ne' tempi degli antichi Patriarchi adoravasi Dio senza legge visibile, senza tempio, senza arca, senza propiziatorio, senza tante espiazioni: dunque per questo fu infelice quel tempo, che non ebbe tali pegni sensibili? Anzi come più felice, e più perfetto regolava i cuori di quei Patriarchi colla sola legge scritta di dentro ne' loro cuori, e ovunque erano, veneravano Dio. Ma dopo cancellatasi la legge di natura per li peccati, e oscuratasi la cognizione e la memoria di Dio, cominciò ad esser necessaria una legge visibile, e che Dio si mostrasse assiso sopra l'Arca in mezzo a' Cherubini, perchè eccitata da tali segni sensibili la venerazione, tracesse

da que'cuori freddi il calore, che ſenza eſſi non era facile a trarſi. Ecco la neceſſità dell'Arca, e del Propiziatorio, e la neceſſità delle reliquie più ne' ſecoli poſteriori, che ne' primi. In fatti ſe oſſerverà bene il Picenino, cominciò Iddio a paleſare queſti teſori ne' tempi, ne' quali ceſſate le prime, e più fiere perſecuzioni, cominciò la Chieſa a godere la pace, in eſſa ceſſando i Martiri, e raffreddandoſi ne' fedeli il primitivo fervore.

XIX. Vorrei, che il Picenino finiſſe una volta di tacciare d'idolatria il culto delle reliquie, e non metteſſe più in campo queſta rancida e fetidiſſima impoſtura, oppoſtaci da i Gentili, e da' Manichei, e già ſprezzata da i Padri, come da' SS. Cirillo e Agoſtino. Se queſto non baſta, ſentaſi S. Girolamo contra Vigilanzio, e facci pur conto il Picenino, che parli a lui ſteſſo: *Idololatras appellat ejuſmodi homines?* (parla di quelli, i quali veneravano le reliquie) *non diffiteor, omnes nos, qui in Chriſto credimus, de idololatria errore venisse. Non enim naſcimur, ſed renaſcimur Chriſtiani. Et quia quondam colebamus idola, nunc Deum colere non debemus, ne ſimili cum videamur cum idolis honore venerari? Illud fiebat idolis, & ideo deteſtandum eſt: hoc fit Martyribus, & idcircò recipiendum eſt.* Quello dunque *fiebat idolis, & idcircò deteſtandum eſt.* Queſto ſi fa a i Martiri, e perciò dee approvarſi: *hoc fit Martyribus, & idcirco recipiendum eſt.* Quello che dicea S. Girolamo a Vigilanzio, lo dicea S. Agoſtino a Fauſto *lib.*20. *cap.*21. *Nam quod etiam hinc nobis calumniatur Fauſtus, quod Martyrum memorias honoramus, in hoc dicens, nos idola convertiſſe.* E più ſotto: *Populus autem Chriſtianus memorias Martyrum religioſa ſolemnitate concelebrat & ad excitandam imitationem, & ut meritis eorum conſocietur, atque orationibus adjuvetur: ita tamen, ut nulli Martyrum, ſed ipſi Deo Martyrum, quamvis in memoriis Martyrum, conſtituamus altaria.* Segua a leggere chi vuol trovarci aver ſempre queſto vantaggio ſopra i Proteſtanti, che le loro accuſe ſono quelle, che gli antichi eretici fecero agli antichi Criſtiani, e le noſtre riſpoſte ſon quelle ſteſſe, con le quali gli antichi Padri le ributtarono.

XX. Ma dice il Picenino nell'Apologia pag.430. che *ſe parlaſſero gli oſſami de' Martiri, come Panigarola fa parlare que' di Gioſeffo, direbbero*: e che direbbero? *Direbbero con S. Pietro* [*Act.*3.12.] *Perchè affiſſate in noi gli occhi, come ſe per la noſtra propria virtù, o ſantità aveſſimo fatto, che coſtui cammini?* Quaſi che noi diceſſimo, che l'oſſa de' Santi operaſſero i miracoli per loro virtù propria, o per la loro ſantità, e non piuttoſto che ſono ſtrumenti, de' quali la divina Onnipotenza ſi ſerve per glorificar sè medeſima ne i ſuoi ſervi. Chi ha mai riconoſciuti i Santi, e le loro reliquie per autori principali

de'

de' miracoli, talchè debbansi in loro unicamente fissare gli occhi? „ I miracoli (dice S. Agostino *lib.22. de Civit.Dei cap.9.*) o gli fa „ Dio da sè medesimo con quel modo mirabile, con cui egli „ eterno produce le cose temporali, o gli fa per mezzo de' suoi „ ministri: e queste stesse cose, che fa per mezzo de' suoi ministri, „ o le fa per mezzo degli spiriti de' Martiri, o degli uomini anche „ vivi, o pure per mezzo degli Angeli, a i quali comanda invisi- „ bilmente, immutabilmente, incorporalmente, talchè *quæ per Martyres fieri dicuntur, eis orantibus tantùm & impetrantibus fiunt*. S. Pietro gli sgridava, perchè da i miracoli, che Dio operava per mezzo loro, credeano, che gli Apostoli fossero tanti Dei. Ma risponde per noi S. Agostino nel libro addotto *cap.10. Nobis Martyres non sunt Dii, quia unum, eundemque Deum & nostrum scimus & Martyrum*. Qui sbuffa lo sdegnoso Predicante in tal guisa: *Che direbbe mai quest' Apostolo, se mirasse i Cristiani, quali si attaccano alle camicie, alle cinture de' Santi, al latte, a i capelli della Vergine: gli baciano, gli adorano, e gli fanno far miracoli*? Direbbe quello appunto, che disse, quando vide i primi Cristiani attaccati a i sudarj, alle cinture di S. Paolo, e per fine alla sua medesima ombra. Direbbe quello, che disse Cristo alla donna, la quale *Matth.9.20.* attaccavasi alla sua veste. Loderebbe la loro fede, come lodolla in lei, *Luca 8. 48. fides tua te salvam fecit*. Ma il buon Picenino vuol biasimare quello, che Cristo approva, dicendo, *che se l'ossa de' Martiri potessero parlare, direbbero*. Direbbono certo, e chiamerebbero vendetta da Dio per gli strapazzi fatti loro da i Protestanti, perchè conculcare le reliquie de' Santi è lo stesso, che sprezzare il loro martirio.

XXI. Ora torniamo a San Girolamo, il quale asserisce, che Tertulliano scrisse il suo libro, chiamato *Scorpiaco* contra l'eresia, simile a quella, che poi si risvegliò da Vigilanzio: e il Picenino risponde nell'Apolog.pag.435.che Tertulliano scrisse quel libro contro de i *Gnostici, tutti nemici del martirio, e che non vi si trova nè pure una sillaba del culto delle reliquie, dal che* vuole *inferire, che S.Girolamo trasportato dalla bile contro Vigilanzio, non osservò, o non intese la mente di Tertulliano*. Ma il pover uomo non intende il discorso di S. Girolamo, il qual pruova, che il negare il culto alle reliquie, e condannare il martirio, è per conseguenza aderire all'errore de' *Gnostici*, o come dice S.Girolamo, a i *Cainani*, i quali bestemmiavano il martirio, e contra i quali Tertulliano scrisse lo *Scorpiaco*. Ora S.Girolamo dopo aver detto, che da Vigilanzio erasi suscitata l'eresia de' *Cainiti*, aggiunge: *minor quod non dixerit, nequaquam perpetranda martyria, Deum enim, qui sanguinem hircorum, taurorumque non quærat, multo magis hominum non requirere. Quodquum dixeris imò, & si non dixeris,*

xeris, ita habeberis, quasi dixeris. Qui enim reliquias Martyrum asseris esse calcandas, prohibes sanguinem fundi, qui nullo honore dignus est. Sicchè lo sprezzare le reliquie de' Martiri a S. Girolamo è uno sprezzare anche il martirio. O giudicate adesso di chi avriano ragione di dolersi le ossa de' Martiri, se di noi, o de' Calvinisti: nè si dica dal Picenino: *noi non calpestiamo le reliquie de' Martiri, neghiamo solamente, che debbano adorarsi, e farsi oggetto di culto sacro*, imperocchè già si è veduto, che i suoi l'hanno fatto pur troppo. A chi nega il culto alle reliquie, San Girolamo ripeta quello, che disse a Vigilanzio: *quis enim, ò insanum caput, aliquando martyres adoravit? Quis hominem putavit Deum? Nonne Paulus & Barnabas quum a Lycaonibus Jupiter & Mercurius putarentur, & eis vellent hostias immolare, scinderunt vestimenta sua, & se homines esse dixerunt? Non quod meliores non essent olim mortuis hominibus, Jove atque Mercurio, sed quod sub gentilitatis errore honor eis Deo debitus deferretur.* E chi ha mai adorate le reliquie de' Martiri, con quel culto, con cui i Gentili adoravano Giove, e Mercurio? Chi ha mai fatti de' Martiri tanti Dei? Chi ha mai preteso di sacrificare a i Martiri, come voleasi fare a Paolo, e a Barnaba? Noi unicamente sagrifichiamo a Dio in memoria de' Martiri, e a questi diamo culto sacro, ma come a servi di Dio. Se spiace a i Calvinisti, che noi serbiamo con venerazione le reliquie de' Martiri, e che alziamo Basiliche in loro memoria, non si vergognino dirlo: *expone*, segue Girolamo, *manifestius, ut tota libertate blasphemes, pulviculum nescio quod in modico vasculo pretioso linteamine circumdatum.* Ma sentite la risposta: *Dolet Martyrum reliquias pretioso operiri velamine: & non vel pannis vel cilicio colligari, vel proiici in sterquilinium: ut solus Vigilantius ebrius, & dormiens adoretur. Ergo sacrilegi sumus, quando Apostolorum Basilicas ingredimur? Sacrilegus fuit Constantinus (modo Constantius) Imperator, qui sanctas reliquias Andreæ, Lucæ, & Timothei transtulit Constantinopolim, apud quas Dæmones rugiunt, & inhabitatores Vigilantii illorum se sentire præsentiam confitentur?*

§. III.

Difesa di quanto S. Girolamo ha scritto contra Vigilanzio.

XXII. SAn Girolamo incontra la solita disgrazia de' Santi Padri, contrarj a i moderni Eretici, cioè di esser dato dal Picenino per sospetto, e nemico: onde il medesimo Picenino assumendo la difesa di Vigilanzio osa di condannar S. Girolamo nella

nella ſua sfacciatiſſima Apologia pag.434.ove in difeſa di Calvino, paragonato dal Panigarola a Vigilanzio, dice queſte parole : *Calvino non diſſuade, ma perſuade l'onore de' Santi, ſecondo la norma dell'infallibiliſſima parola di Dio. Vigilanzio era prima a S. Girolamo un uomo ſanto, benchè queſti mutato parere fulminaſſe poſcia contro quello, chiamandolo Giudeo, Samaritano, della ſchiatta degl' Aſſaſſini, moſtro, Dormitanzio, ubriaco &c. Chi legge queſti titoli poco confacevoli alla penna di chi vuol ſcrivere il vero, deſiderarà con Eraſmo modeſtia maggiore in un ſoggetto, qual era Girolamo.* Vigilanzio già amico di Girolamo in tempo, che non eraſi dichiarato di ſentimenti cattivi, cercò, ambizioſo di gloria, di farſi nome, com'è ſolito degli uomini vani, collo ſpargere novità, e primieramente accuſando il Santo Dottore di Origeniſmo da cui egli ſi difeſe nell'*Epiſt.*75. ovvero 36. eſortandolo a deſiſtere dall'infamarlo, a imparare l'umiltà da Criſto, e a non volere *de cunctis Gracis & Latinis tractatoribus ferre ſententiam, & quaſi cenſoria virgula alios eiicere de Bibliothecis, alios recipere, & quum tibi placuerit me vel Catholicum, vel Hæreticum pronunciare.* In ſomma benchè condannato d'ereſia da Vigilanzio, porta con ſanta moderazione l'ingiuria fatta alla ſua perſona : e ſebbene meſcolovvi qualche puntura, dichiaroſſi di non farlo in vendetta dell'ingiuria fattagli, ma per gaſtigo dell'impietà ſua contra Dio : *Meam iniuriam*, così chiude la lettera, *patienter tuli : impietatem contra Deum ferre non potui : unde & viſus ſum mordacius in extremo Epiſtolæ ſcribere, quàm protuliſſem : quanquam poſt priorem pœnitentiam, qua a me veniam deprecatus es, iterum commiſiſſe, unde agas pœnitentiam, ſtolidiſſimum ſit. Tribuat tibi Chriſtus, ut audias & taceas, ut intelligas & ſic loquaris.* Così termina egli la ſua lettera. Quando poi Vigilanzio in vece di abbracciare il conſiglio del Santo Dottore col ravvederſene, cominciò a ſpargere un nuovo errore, e a ſparlar delle reliqvie de' Santi, chiamando i Cattolici veneratori di eſſe col nome di *Cinerarj, e Idolatri*, S. Girolamo avviſato da Ripario, e Deſiderio, che di tal ſuo errore avea egli appeſtate due parrochie, non trovandoſi inclinato a tacere in materia sì importante, nè a luſingare la temerità di Vigilanzio, ſordo alle paſſate ſue ammonizioni, repreſſe col meritato riſentimento la ſua baldanza. Ma dice l'Avverſario, *che parlò con troppo d'acrimonia Girolamo*, e che *chi lo legge, deſiderarebbe un poco più di modeſtia*. Io con più ragione ne deſidererei negli ſcritti del Piceno : e ſe è un mancare alla modeſtia l'oppoſi all'errore, e al mal coſtume di chi oſtinatamente ſi oppone alla verità, dovremo dir, che chi legge il Vangelo potrà deſiderare un poco più di modeſtia in un ſoggetto, qual fu Criſto, il quale con acrimonia parlava contra i coſtumi de gli Scribi e de' Fariſei, chiamandogli *Ipocriti*,

criti, generazione cattiva, e adultera, Matth. 16. 4. e razza di vipere: veggaſi tutto il *cap. 23. di S. Matteo*. Perdere il riſpetto a chi ſfacciatamente oltraggia alla verità, e la fede comune, non è paſſione, ma giuſtizia, e lo ſteſſo S. Girolamo previde queſt' accuſa, e ſe ne purga così: *tacita me forſitam cogitatione reprehendas, cur in abſentem invehar. Fatebor tibi dolorem meum, ſacrilegium tantum patienter audire non poſſum. Legi enim ſeiromaſten Phinees*, cioè, *lanceam, vel pugionem, quo uſus eſt Phinees ad confodiendos ſcortatores, auſteritatem Eliæ, zelum Simonis Chananei, Petri ſeveritatem, Ananiam & Sapphiram trucidantis, Paulique conſtantiam, qui Elymam magum viis Domini reſiſtentem aterna cæcitate damnavit. Non eſt crudelitas pro Deo pietas.*

XXIII. Segue il Picenino la difeſa di Vigilanzio dicendo, che *volendoſi introdurre nella Chieſa il culto delle reliquie, vi ſi oppoſe Vigilanzio, come ad una novità, ſenza fondamento nella parola di Dio, e contraria alla prattica de' ſecoli precedenti*. Vigilanzio cominciò a parlare contra le reliquie nel principio del ſecolo V. e il lor culto, ſecondo il Picenino, e lo Spanemio, cominciò almeno nel IV. ſecolo: dunque non era egli di già introdotto: e chi leggerà S. Girolamo, e Vigilanzio preſſo il medeſimo, vedrà, che parlaſi come di coſa già vecchia: e ſe Girolamo ſoſtenea la verità, e Vigilanzio ſtava per la pratica dell'antica Chieſa, doveano i Veſcovi di quel tempo far tacere S. Girolamo, mentre volea introdurre una novità nella Chieſa, e doveano aſſiſtere a Vigilanzio, il quale combattea per l' antichità. Ma niuno parlò in favore di Vigilanzio, e il culto delle reliquie univerſalmente ſeguitò a praticarſi: dunque Vigilanzio, e non Girolamo volea introdurre una novità. Dice d'avantaggio il Picenino, *che Vigilanzio diceva lo ſteſſo con S. Girolamo, ma queſti impedito dalla bile non ſi accorgeva*. Egli lo prova, *perchè Vigilanzio non diſcredeva l'onore de' Santi, ma ſolo l'adorazione della polvere, e delle ceneri de' Martiri, e chiamava Cinerarii, e idolatri coloro, che gli rendevano un culto religioſo, e queſto medeſimo diceva S. Girolomo adverſ. Vigilant. Chi, o capo inſano, adorò mai Martiri? Et epiſt. ad Riparium 37. olim 53. Noi non adoriamo de' Martiri le reliquie, nè il Sole, nè la Luna &c. acciocchè non ſerviamo alle creature piuttoſto, che al Creatore*. Se aveſſe detto il Picenino, che Vigilanzio dicea quello, che dicono i Proteſtanti, avrebbe detto il vero, ma che diceſſe lo ſteſſo, che dicea S. Girolamo, egli è sì falſo, come è, che il Diavolo, o gli Scribi, e i Fariſei diceſſero quello, che dicea Criſto. S. Girolamo non iſtette alla pura relazione, ma ebbe ſotto gli occhi gli ſcritti medeſimi di Vigilanzio.

XXIV. Vigilanzio ſpargea, che i cadaveri, e le oſſa de' Santi, e le

e le loro reliquie foſſero coſe immonde, e che macchiaſſero chi le toccava. Per queſto S. Girolamo giuſtamente lo chiama Samaritano e Giudeo: *qui corpora mortuorum pro immundis habent, & etiam vaſa, quæ in eadem domo fuerint, pollui ſuſpicantur*, e moſtra il contrario con dire: *Si oſſa eorum polluunt contingentes, quomodo Eliſæus mortuus mortuum ſuſcitavit, & dedit vitam quod, juxta Vigilantium, jacebat immundum? Ergo omnia caſtra Iſraelitici exercitus & populi Dei fuere immunda, quia Joſeph & Patriarcharum corpora portabant in ſolitudine, & ad ſanctam terram immundos cineres pertulerunt?* Vigilanzio deridea il portare nell'ampolle le ceneri de'Martiri, e il coprirle co'panni prezioſi: *dolet Martyrum reliquias pretioſo operiri velamine*, e S. Girolamo riſpondea: *ergo ſacrilegi ſumus, quando Apoſtolorum Baſilicas ingredimur?* e mantenea per ben fatto l'onor preſtato loro da Coſtanzo, da Arcadio, e da i Veſcovi di tutte le Chieſe: e queſto nel linguaggio del Picenino ſi chiama eſſer *lo ſteſſo*? Vigilanzio dicea, che gli Apoſtoli, e i Martiri eran nel ſeno d'Abramo, e in luogo di refrigerio, o ſotto l'altare di Dio, e che non poteano eſſer preſenti a i loro ſepolcri, o dove aveſſero voluto: *Ais enim*, dice il Santo, *vel in ſinu Abrahæ, vel in loco refrigerii, vel ſubter aram Dei animas Apoſtolorum, & Martyrum conſediſſe, nec poſſe de ſuis tumulis, & ubi voluerint, eſſe præſentes*. S.Girolamo lo impugna così: *Tu Deo leges ponis?* „ Se il Diavolo, e i Demonj vanno vagando per tutto „ il Mondo, e con ſomma celerità ſon preſenti in tutti i luoghi, „ i Martiri, dopo avere ſparſo il ſangue ſtaranno rinchiuſi ne'loro „ ſepolcri, nè potranno indi uſcire? *Et quum Diabolus, ac Dæmones toto vagentur in orbe, & celeritate nimia ubique præſentes ſint, Martyres poſt effuſionem ſanguinis ſui, arca operientur incluſi, & exinde exire non poterunt?* E queſto è lo *ſteſſo*? Vigilanzio dicea, che mentre noi viviamo, poſſiamo vicendevolmente pregare, ma non già dopo morte: *dicis in libello tuo, quod dum vivimus, mutuò pro nobis orare poſſumus; poſt quam autem mortui fuerimus, nullius ſit pro alio exaudienda oratio, præſertim quum Martyres ultionem ſui ſanguinis obſecrantes, impetrare non quiverint*. Così Vigilanzio: e chi parla in tal guiſa non diſſuade egualmente l'onore a i Santi, che alle reliquie? Che ſerve onorare colui, che nulla può ottenere per noi! San Girolamo dicea: *Si Apoſtoli & Martyres, adhuc in corpore conſtituti, poſſunt orare pro cæteris, quando pro ſe adhuc debent eſſe ſolliciti, quanto magis poſt coronas, victorias, & triumphos?* E queſto è dire lo *ſteſſo*? Vero è, che Vigilãzio negava, che le reliquie de'Santi doveſſero adorarſi: e negavalo anche S. Girolamo, ma queſti lo negava in quel ſenſo, in cui Vigilanzio penſava, che foſſero adorate da'Cattolici, cioè, che ſi adoraſſero gli uomini con quel culto di ſervitù, con cui ſi adora

Iddio, offerendo ſacrificj. Ma non negava già il Santo, che doveſſero venerarſi con quel culto d'onore, che deeſi a i ſervi di Dio: *Honoramus autem reliquias martyrum, ut eum, cujus ſunt, martyres adoremus: honoramus ſervos, ut honor ſervorum redundet ad Dominum, qui ait, qui vos ſuſcipit, me ſuſcipit . . . Si non honorandæ ſunt reliquiæ martyrum, quomodo legimus pretioſa eſt in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus?* Parlando del culto di Dio, lo chiama *adorazione*, e parlando del culto delle reliquie, lo chiama *onore* per diſtinguere cul to da culto, e non mettere in lite i nomi.

XXV. Freme il Predicante nell'Apolog. pag. 435. in tal guiſa: *come era ereticale l'opinione di Vigilanzio, poiche la teneva S. Agoſtino? lib. de vera Relig. cap. 55. non ſia a noi religione il culto d'uomini morti, non ſit nobis religio cultus hominum mortuorum. Agoſtino danna in quelli, che nomina, lib. 1. de morib. Eccl. Cath. cap. 34. Sepulcrorum adoratores, adoratori de' ſepolcri, l'errore, che dannava Vigilanzio ne' Cinerarj.* Come può il Picenino ſenza ſomma ignoranza mantenere, che S. Agoſtino foſſe nell'opinione di Vigilanzio, quando coſtui avviliſce le reliquie de' Santi non ſol col negar loro il culto, e la venerazione, ma col chiamarle *immonde, e vile polvere*, ladove Agoſtino ſoſtiene la venerazione delle medeſime, moſtrando, che i fedeli ricorrono alle reliquie de' Martiri, e deſcrivendone i miracoli, come ſi è fatto vedere di ſopra? I due luoghi di Agoſtino addotti dall'Avverſario, dannano l'abuſo, ma non l'uſo delle reliquie: e ſe ne' tempi d'Agoſtino vi erano abuſi nel venerare i ſepolcri, queſto è ſegno, che la Chieſa Cattolica di que' tempi concedeva il ricorrere a i ſepolcri de' Martiri, benchè di ciò alcuni ſe ne abuſaſſero, e altri eccedeſſero: e queſto ſi corregge da S. Agoſtino, come coſa oppoſta all'intenzione della Chieſa; e quando anche tra' Cattolici vi foſſe alcuno, che per ſemplicità o per ignoranza deſſe alle reliquie, e a i Santi culto non dovuto, per queſto non dovrebbeſi conchiudere, che tutta la Chieſa ſentiſſe così. Quando poi per ſimplicità, o ignoranza deſſe taluno a una reliquia, e a un Santo culto eccedſſivo eſterno, ſe internamente adoraſſe nel Santo quel Dio, che il fece tale, non dovrebbe condannarſi per Idolatra. Di tal ſentimento fu San Girolamo. Condannava Vigilanzio i Cattolici, perchè accendeano candele, e cerei di mezzo giorno avanti le reliquie. Riſpõde il Santo non accenderſi elle di mezzo giorno, non eſſendoſi in que' tempi per anco introdotto tal rito, ma di notte, *ut noctis tenebras hoc ſolatio temperemus. Quod ſi* (ſenta bene il Picenino) *aliqui per imperitiam & ſimplicitatem ſæcularium hominum, vel certè religioſarum fœminarum, de quibus verè poſſumus dicere: Confitcor zelum Dei habent, ſed non ſecundum ſcientiam, hoc pro honore Martyrum faciunt, quid inde perdis?*

dis? Caſsabantur quondam & Apoſtoli, quod periret unguentum, ſed Domini voce correpti ſunt; neque enim Chriſtus indigebat unguento, nec Martyres lumine cereorum, & tamen illa mulier in honore Chriſti hoc fecit, devotioque mentis ejus recipitur: & quicumque accendunt cereos, ſecundum fidem ſuam habent mercedem; dicente Apoſtolo: unuſquiſque in ſenſu ſuo abundet. Idololatras appellas hujuſmodi homines? E pure queſto accender lumi avanti le reliquie era culto ſacro, e religioſo.

XXVI. Aggiunge il Picenino, che *Vigilanzio non fu Eretico.* Dunque ſarà ſtato Eretico, anzi idolatra S. Girolamo il quale ſoſtenea l'oppoſto di lui. Può egli riſpondere al Picenino quel che riſpoſe a Vigilanzio? *Ego ne Hæreticus? Et cur me quaſo Hæretici non amant?* Ma perchè mai Vigilanzio non era Eretico? Udiamlo dal Picenino: *perchè non ſi trova nel catalogo degli Eretici intavolato da S. Agoſtino, e da Teodoreto, poſteriori a S. Girolamo.* Ma queſto fu, perchè tale eresìa non ebbe ſeguaci, e morì col ſuo autore, come riferiſce il Baronio *ad ann. 406. num. 51.* o ella non fu effetto di contumace malizia, ma d'ignoranza. Gennadio però nel Catalogo ſcrive, che Vigilanzio *ſcripſit & ipſe zelo religionis aliqua, ſeductus humana laude, & præſumens ſupra vires ſuas . . . quæ in catalogo Hæreticorum neceſſario exponentur.* Dunque a Gennadio, ſcrittore contemporaneo, fu Eretico Vigilanzio, come il fù nel concetto dell'età poſteriore a Gennadio, tranne i moderni Proteſtanti, i quali non vogliono darlo per tale per non condannar d'Eretici se medeſimi.

§. IV.

Della verità, o falſità delle reliquie.

XXVII. UN gran diſordine rileva il Picenino dall'adorazione, e dal culto delle reliquie, mentre dice nell' Apologia pag. 430. *Voi Geſuiti moſtrate le reliquie falſe di Santi veri, e reliquie vere di Santi falſi.* Se ciò talvolta è accaduto, e che ſe ne cava da queſto? Forſe che l'uſo delle reliquie debba totalmēte dannarſi? Accade ben ſpeſſo, che ſi preſenti un opinione falſa per vera, e una vera per falſa, che ſi ſpaccino da alcuni per veri gli Apoſtoli, che ſon falſi, e per falſi quei che ſon veri; dunque dovrà levarſi dalla Chieſa, e condannarſi l'uſo della predica, e dell'Apoſtolato? Somiglianti inganni, e abuſi in ordine alle reliquie de'Santi accadeano fin nella Chieſa antica, e ſe ne dolea S. Agoſtino *de opere Monach. cap. 28.* deſcrivendo alcuni ipocriti, i quali ſotto abito di Monaci andavano vagando per le provincie: *alii membra Martyrum, ſi tamen Martyrum, venditant.* Ottato Milevitano *lib. 1. cap. 16.* riferi-

ſce, che lo ſciſma de'Donatiſti ebbe occaſione dalle reliquie, ma però falſe, e non riconoſciute dalla Chieſa. Celebre ancora è il fatto di S. Martino, il qual trovato un'altare, per falſa opinione, conſagrato a'falſi Martiri, toſto diroccollo con tutto che foſſe ſtato eretto di conſenſo de'Veſcovi ſuoi anteceſſori.

XXVIII. Se talvolta in luogo d'una reliquia vera ne è una falſa, e ſe in Ginevra, al dire dell'Avverſario, *in luogo del braccio di S. Antonio, trovaſi un membro d'un Cervo, in luogo del cervello di S. Pietro, un ſaſſo*, può eſſere che da alcuno de'buoni riformati foſſe ſtato fatto tal cambio in diſcredito delle reliquie: nè il ſoſpettarlo ſarebbe temerità. Se poi ci ſono più capi di S. Gio: Battiſta, già ho detto nel tom. I. c. II. §. IV. n. XXXIX. che ciò ſi può molto ben conciliare, dicēdo, che non ſien più capi, ma più parti notabili del capo, o capi di Santi diverſi, ma del nome ſteſſo. In quanto alla pluralità de i chiodi di Criſto, mi rimetto ſenza altro alla Diſſertazione *de Corona ferrea* di Monſignor Fontanini, il quale eſamina fondatamente queſta materia, annoverandone ſino a venticinque, e moſtrando, che tutti ſono degnamente venerati per tali, anche ſecondo il ſentimento di Gerardo Giovanni Voſſio, uomo proteſtante, ma di sì gran ſenno, che ſe mille Picenini ſi peſtaſſero in un mortajo, non ſe ne trarrebbe tanto, che poteſſe paragonarſi a una dramma di quello del medeſimo Voſſio.

XXIX. Dovrei diſpenſarmi dal più maneggiar queſto aſſunto, perchè la conteſa tra noi, e i Proteſtanti non è, ſe debba venerarſi queſta, o quella reliquia, cioè i chiodi, o il capo del Precurſore, ma ſe debbano venerarſi le reliquie: e queſto io l'ho baſtantemente provato. Ma perchè all'Avverſario ſi rendono difficili due coſe, l'una, *come poſſa Dio per una reliquia falſa fare un vero miracolo: l'altra, come poſſa un Cattolico venerare e adorare la reliquia di un Santo, quando può darſi il caſo, che ſia falſa, e che penſando di venerare un oſſo di S. Pietro, veneri un oſſo di un aſſaſſino, di un dannato*, per ſoddisfarlo debbo ricordargli la dottrina da me data nel tomo I. cap. II. §. I. e maſſimamente, che il miracolo può farſi da Dio per atteſtare, che quella reliquia, che io venero ſia veramente tale, quale la credo, e in tal caſo la reliquia è oggetto e fine proſſimo del miracolo, come ſe dubitando io, che quell'oſſo, che io venero, ſia veramente di S. Pietro, e pregando Dio a darmene un contraſſegno, egli lo conteſtaſſe con un miracolo. In tal caſo non potendo Iddio atteſtarmi il falſo, ſarei certo, che quell'oſſo foſſe veramente di S. Pietro, e non d'altri. Di queſta natura fu quel miracolo operato da Dio nello ſcuoprimento della Santiſſima Croce, mentre ritrovandoſi confuſe inſieme la Croce di Criſto, e quelle de i due Ladroni

ni crocifiſſi con lui, applicate perciò tutte tre a un cadavero, come riferiſcono S. Paolino Nolano *epiſt.*11. e Berengaſio Abate *lib.*2. *de Invent. S.Crucis*, o a un infermo, come vogliono Rufino *Hiſt. lib.*11. *cap.*17. Teodoreto *lib.*1. *hiſt. cap.*18. e altri preſſo il Baronio *ad ann.*326. *num.* 45.46. & 47. al tocco della ſola Croce di Criſto riſuſcitò il cadavero, o riſanò l'infermo. Quel miracolo fatto in teſtimonio della verità della Croce, reſe tanto certo, che ella era di Criſto, quanto Dio non può atteſtare il falſo. Può farſi anco da Dio un miracolo non in teſtimonio della verità della reliquia, che ſi venera, ma dalla ſantità del Martire, che ſi prega, venerandoſi la reliquia creduta ſua; o pure in teſtimonio, che a Dio piace il culto, che preſtaſi a quel Martire: e in tal caſo, quel miracolo rende certo, che quel Santo, che pregaſi è tale, e che quel culto, che preſtaſi a lui, è accetto a Dio: ma non ne ſegue poi, che la reliquia, di cui Dio ſi ſerve per fare il miracolo, ſia vera. Or perchè il Picenino avrà ſcrupolo di concedere, che in una reliquia falſa poſſa farſi un vero miracolo; quando non sa negare, che per un miniſtro falſo poſſa farſi un miracolo in conferma di una dottrina vera? Indi non ſiegue ciò, che egli malamente deduce contra il P. Semery nel Trionfo pag. 292. *che Dio atteſti di aggradire il culto reſo ad una reliquia falſa, e che inſinui di adorare un oggetto non adorabile*; ma bensì, che Dio atteſti di gradire il culto reſo a un Santo, eſſendo egli il proſſimo oggetto, che ſi adora, e non la reliquia.

XXX. Vengo ad altra difficoltà. Dice il P. Semery, *che anche d'una falſa reliquia può eſſere un vero culto, quale non è nell'oggetto, ma nell'animo di chi la venera, e tende quell'oggetto, quale è nella ſua perſuaſione, e buona fede.* Il Picenino grida, che *queſta è una morale empia.* Ma Giacobbe con buona fede accoſtandoſi a Lia, che nella ſua perſuaſione era Rachele ſua ſpoſa, non peccò, nè fece un atto illecito, ma oneſto. Se queſta foſſe morale empia, tal ſarebbe anche quella del Griſoſtomo *Homil.* 56. *in Geneſ.* A tutte queſte materie ha poi ſaggiamente provveduto la Chieſa nel Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzio III. *cap.*62. e nel Tridentino *ſeſſ.* 25. dietro alle quali determinazioni noi ſiamo in tutto ſicuri, ladove i miſeri Proteſtanti, ſenza guida, ſono ſempre in errore: nè ſerve punto ad aſſicurargli l'arte de' Predicanti nell'andar ſempre malignando contra le coſe noſtre.

XXXI. Sentiamo ora i motivi, per li quali al Picenino rieſce empia la morale del Semery. *Eccoti* (dic'egli) *una coperta per coprire ogni idolatria. Può dunque eſſer vero anche il culto d'un Dio falſo, purchè quello che l'adora abbi buona intenzione, fede, e perſuaſione, che ſia Dio*

vero

vero. Poteano dunque i Gentili ſenza colpa d'idolatria adorare il Sole, purche l'adoraſſero con buona intenzione, e perſuaſione, che il Sole foſſe vero Dio. Ma venerando noi una reliquia, che ſia falſa, col ſuppoſto che ſia vera, non adoriamo un Dio falſo, perchè noi non facciamo oggetto di quel culto la reliquia, ma il vero Dio de' Santi, a cui ſi diriggono, e in cui ſi fermano le noſtre adorazioni. Prima di tirare le ſue ſtorte illazioni dovea il Picenino apprendere coſa ſia buona, e mala fede, ignoranza invincibile e ſenza colpa, e ignoranza vincibile, e colpevole: e di più dovea informarſi, ſe l'ignoranza del vero Dio ſia o poſſa eſſere invincibile, o pur ſia ſempre vincibile, e laſci con mala fede chi con lei opera. Impari egli „ da S. Agoſtino *lib. 3. de lib. arb. c. 22.* che quello, che naturalmen„ te non ſi sa, e naturalmente non ſi può ſapere, non s'imputa all' „ anima in reato, ma bensì quello, che non ſi sa, perchè non ſi „ procura di ſaperlo: *non enim quod naturaliter neſcit, & naturaliter ſcire non poteſt, hoc animæ deputatur in reatum, ſed quod ſcire non ſtuduit, & quod dignam facultati comparandæ ad recte faciendum operam non dedit.* Ora quando ſi venera una reliquia, naturalmente non ſi sa, nè può naturalmente ſaperſi con certezza fiſica, ſe ſia vera, o falſa: e in caſo, che ſi prenda inganno, egli è quel culto innocente, e non s'imputa a reato, tantopiù, che l'inganno non impediſce, che non cammini all'ultimo centro della ſua adorazione, che è Dio. Ma chi adora un Dio falſo, non può dire di non conoſcere naturalmente, nè di poter conoſcere il vero Dio: nè può allegar per iſcuſa la buona fede, perchè in ordine al vero Dio non vi è ignoranza, o ſe vi è, non è tale, che non ſi poſſa toglliere.

XXXII. Il Picenino ci và calunniando con dire, che è dottrina della Chieſa Romana, *poterſi lecitamente porgere ad uno occaſione di cadere nel peccato purche lo faccia con buona intenzione.* Quando l'opera è di ſua natura mala, e ſi conoſce per tale, l'intenzione mai non iſcuſa, Signor Picenino. Uditelo da S. Agoſtino nel libro *contra Mendacium cap. 7.* poiche nè avete biſogno: *intereſt quidem plurimum, qua cauſa, quo fine, qua intentione quid fiat. Sed ea, quæ conſtat eſſe peccata, nullo bonæ cauſæ obtentu, nullo quaſi bono fine, nulla velut bona intentione facienda ſunt.* Ma forſe vuol accennarſi dal Picenino, che il dare occaſione di venerare le reliquie, ſia un far peccare? Così inſegneraſſi nelle ſcuole proteſtanti; ma non nelle noſtre: *ſe il Creatore vuole il cuore, vuole però anche la bocca, vuole anche la mano: onorar Dio, adorarlo, amarlo, e beſtemmiarlo ſono coſe, che non ſi confanno, ſe non nell'idea del Geſuita.* Qui allude egli al P. Semery, ove dice, che può lodarſi Dio con una beſtemmia, tenuta per orazione divota. Chi proferiſce una beſtemmia cre-

credendosi di lodare Iddio, pecca, perchè amare Iddio, e bestemmiarlo non si confanno: e il Picenino mentre ricusa di venerare i Santi, e le loro reliquie, proferisce bestemmie: *hæc sunt verba blasphemiæ Vigilantii*, dicea S. Girolamo a Vigilanzio: e così tiene la Chiesa Latina, e Greca, benchè il Picenino pensi in ciò d'onorare, e amare Iddio. Dunque egli pecca d'impietà, e di sacrilegio, perchè non si confanno l'amare Iddio, e il bestemmiare. Eccolo perciò condannato colla medesima sua dottrina. Chi adora Dio in un Martire, se per ignoranza venera una reliquia falsa, credendola vera con buona fede, egli adora Dio coll'animo, e anche col corpo, perchè in tanto umilia il corpo a quella reliquia, in quanto crede, che sia di quel Martire, in cui adora la potenza di Dio. Di un altra calunnia il Predicante carica il P. Semery pag. 293. che *resti scusata dall'adulterio la donna, che prendendo per suo marito quello, che non è suo marito, commette adulterio con lui*. Risponde, *che siccome la moglie è in obligo di conoscere il marito, di non dare ignorantemente ad altri quello, che è debito a lui solo, così il Cristiano deve conoscere il suo Cristo, nè lo scusa o l'ignoranza, o la buona intenzione, o la falsa persuasione, quando prende bestemmie per lodi, un idolo per il vero Dio*. Qui và a terminare il discorso del Picenino, pieno al solito di confusione, perchè non sa, o non vuol saper distinguere tra l'ignoranza vincibile, e l'invincibile, nè vuol capire circa quali cose possa darsi e non darsi l'ignoranza invincibile. Non v'ha dubbio, che la moglie è obbligata a usare ogni diligenza per conoscere il marito: ma se ciò non ostante fosse tradita, come lo fu Giacobbe nel congresso con Lia, vorrà il Picenino darla per colpevole? In chi prende un idolo pel vero Dio, non può darsi ignoranza invincibile, che scusi; onde il paragone non è a proposito, perchè il Cristiano dee conoscere Cristo, e da ciò non lo scusa l'ignoranza: e il Picenino pazzamente si lusinga, che sia lo stesso l'obbligo di conoscere il vero Dio e Cristo, che quello di conoscere, se una reliquia sia vera o sia falsa.

XXXIII. Nell'Apologia pag. 431. vien deriso, e schernito il P. Massei, il quale asserisce nella vita del P. Segneri, che *questi sanava gli ammalati con una reliquia di S. Francesco Saverio, e che morto il Segneri, corressero d'ogni parte per avere qualche reliquia di lui, e che porti notabil soccorsi a quegli che l'invocano*. Il Picenino in vece d'applicarsi alla censura de miracoli, e delle grazie operate dal Segneri, a intercessione di S. Francesco Saverio avrebbe fatto assai meglio in riflettere alla carità, e al zelo instancabile d'amendue nell'altrui conversione, e a i sudori da loro sparsi per la salute dell'anime, perchè avrebbe trovata materia da confondere la sua impietà, e mala

mala fede, mentre il P. Maffei parlando delle grazie conſeguite, non dice altro, ſenonchè *poſſono parer miracoli: miracula videri poſſunt*. Ma perche a propoſito de' miracoli, che ſi riferiſcono del P. Segneri, l'Avverſario nell'Apolog. pag. 431. e nel Trionfo pag. 293. incolpa il P. Semery, d'averle diſſimulate aſſai coſe, mi fermo ad aſcoltarlo. Dice dunque, che *a giudicio del Segneri non erano veri miracoli gli atti delle Vergini veſtali, mercè che s'ordinavano ad autenticare il culto de' vani Dei. Adunque a giudizio d'ogni ſpaſſionato, e con ragione più forte non ſono veri miracoli gli atti di Paolo Segneri, poiche non ſono ordinati ad autenticare il ſantiſſimo culto del vero Dio, bensì l'invocazione de' Santi, l'adorazione delle reliquie, la fiducia negl'uomini: in una parola l'idolatria.* Ma il Segneri non nega affatto, che Dio non habbia potuto operare qualche vero miracolo nelle Veſtali, e maſſime i fatti in conferma della loro virginità. Leggaſi nella parte 11. cap. 4. dove dice coſi. „ Che gran coſa ſaria, ſe la providenza, a cui è sì gradita la „ pudicizia, ſi foſſe indotta a volerla anticamente onorare con „ quel doppio miracolo di Claudia, e della Veſtale, il quale da „ un lato non s'ordinava ad autenticare il ſacrilego culto de' vani „ Dei, e dall'altro valeva a ſoſtenere l'innocenza tradita, e a co„ ronarla? Però come i Gentili per teſtimonio della verità ebbe„ ro veri vaticinj nelle Sibille, così per teſtimoni dell'integrità po„ terono ancor avere veri miracoli nelle loro donne caſte. „ Seguaſi pure a leggere il Padre Segneri, e ſcopriraſſi la mala fede del Picenino. Un altro ſuppoſto fa egli, ed è, che gli atti del Segneri *non ſieno ordinati ad autenticare il culto del vero Dio*, ſuppoſto falſiſſimo per colorire con qualche apparenza di pietà la propria beſtemmia. Baſta ridire il già detto con S. Girolamo: *honoramus autem reliquias Martyrum, ut eum, cujus ſunt, Martyres adoremus: honoramus ſervos, ut honor ſervorum redundet ad Dominum.*

XXXIV. Altra rifleſſione dell'Avverſario ſi è, che *gli Apoſtoli quando operavano miracoli, non ſi ſervivano di reliquie d'uomini morti, non pure di Gesù Criſto, le di cui reliquie poteano avere freſche, e più ſicure, che non ſono quelle della Chieſa Romana. Giuſtino, Ireneo, Tertulliano, Origene parlano talvolta di miracoli, ma non n'eſpongono un ſolo operato coll'applicazione della reliquia d'un defonto.* Argomenti negativi, che nulla concludono. Nol fecero; dunque non iſtimavano pio e utile il farlo? Queſto dovea provare l'Avverſario, ſe volea conchiudere. Se al tocco dell'oſſa d'Eliſeo riſuſcitò per opera di Dio un morto, poteano gli Apoſtoli con una reliquia applicata a un infermo ſperare piamente, che Dio foſſe per ſanarlo. Se gli Apoſtoli operavano miracoli colle coſe de' Santi vivi, co' ſudarj di Paolo, e coll'ombra di Pietro, poteano operarne ancora colle

reli-

reliquie de'Santi morti : e ſe ſi nega queſta illazione, ſe ne aſſegni il perchè. Io lo provo anche col Griſoſtomo nel *Serm.* 35. che è *de virtutibus & vitiis*; ove dice : *Aſpice ſanctorum quanta ſit virtus. Neque enim ſua verba tantum aut corpora, ſed etiam corporis tegmina ſunt omni poſſeſſione auguſtiora. Helia ſiquidem leonina pellis Jordanem diſſoindere fecit. Trium puerorum calcei per ignem ambularunt. Heliſæi lignum potuit undarum mutare naturam, quas quidem ſuperficie ſua, quaſi tergo, ferrum ſuſtinere cogit. Moyſes virga mare rubrum dehiſcere juſſit, petram diſrumpere valuit. Pauli veſtes morbos fuderunt, Petri umbra mortem fugarunt, Sanctorum Martyrum cinis improbos Dæmones expulit. Summa igitur cum poteſtate omnia faciunt.* Veggaſi l'*Omil.* 16. *ad popul.* come parla della catena di San Paolo : e nell' *Omil. de nativ. ſeptem Machab.* pronuncia tali eſpreſſioni : *ita profecto & Dæmones .... ubi coronatorum Martyrum corpora viderint poſita longe illicò a conſpectu eorum pavidi fugiunt & abſiliunt. Non enim* (noti bene il Picenino, e impari) *ad naturam eorum intendunt, ſed in arcanam dignitatem & gloriam Chriſti, qui in agone certantium induta corpora Martyrum ſuorum, ſicut arma portavit.* Di quì abbiamo dunque, che il Diavolo trema e fugge alla viſta de'corpi de'Martiri, perchè gli conſidera, come veſti, delle quali ſi è ſervito Gesù, e il Picenino ſe ne ride, e le diſprezza cicalando, che *Giuſtino, Ireneo, Tertulliamo non operarono miracoli colle reliquie de'Martiri, o almeno non l'eſpoſero.* Ma nel tempo de'Patriarchi antichi, e della legge Moſaica, ſecondo il Picenino, non operoſſi miracolo alcuno colle reliquie, e il ptimo a farſi fu per l'oſſa d'Eliſeo, che dieder vita a un cadavere : or dunque, perchè innanzi non ſi erano in tal modo operati miracoli, quel non fu vero, e fu egli mal fatto ? Prima di S. Paolo non s'inteſe, che per ſanare gl'infermi ſi uſaſſero i ſudarj de'vivi : dunque biſognerà dire, che faceſſero male que'fedeli in uſargli, e San Paolo in permetterlo ? Di quì ne riſulta, che non fece male il *Saverio a gettar nel mare una reliquia per quietare la tempeſta*, ancorchè S. Paolo in ſimile occaſione non ve l'aveſſe gittata.

XXXV. L'Avverſario nella medeſima pag. 432. dell'Apolog. dice, *che in pericoli di terremoti ſi eſpongono le teſte di S. Pietro, e S. Paolo, come poco fa ſi fece in Roma.* Non dice però egli, che in Roma nella contingenza di terremoto ſi ricorſe a Dio, intimoſſi il digiuno, predicoſſi da'Miſſionarj la penitenza, s'implorò da Dio il perdon de'peccati, e poi coll'eſpoſizione delle teſte de' SS. Pietro e Paolo ſi ricorſe all'interceſſione di que'due Apoſtoli, fondatori di quella Chieſa: e ciò anco faceaſi a'tēpi d'Agoſtino, e del Griſoſtomo, i quali rappreſentano Imperatori, e Preſidi ſupplichevoli al ſepolcro di S. Pietro, *Aug. Ep.* 42. *vel* 232. *Chryſoſt. quod Chriſtus ſit Deus.* Noi ri-

corriamo prima a Dio, e per essere esauditi interponiamo i Santi. Nè serve, che il Picenino si sfiati in gridare: *io vorrei sapere, se gl' antichi portavano i loro infermi alle sepolture di Stefano, di Giacomo, e di Policarpo*, perchè se i primitivi Cristiani portavano i loro infermi su le piazze per esser sanati da Pietro vivo, mentre passava, perchè non poteano portargli al sepolcro di Stefano, di Giacomo, e di Policarpo? Se Agostino narra tanti miracoli di sanità, resa agl'infermi, portati a i sepolcri di Stefano, di Gervasio, e Protasio, perchè non ha da credersi, che si portassero anche ne' primi secoli, o almeno perchè non si ha da credere potersi portar ora con la medesima fiducia?. Tertulliano *ad Scapul. cap.4.* non contradice punto, come sogna il Dormitanzio di Coira, perchè se allora *con le nostre orazioni, e i nostri digiuni si rimediò alla sterilità; e se allora gridava il popolo al Dio degli Iddij, il quale solo è potente*, questo appunto facciamo ancor noi, aggiungendo le preghiere a i Santi, acciocchè intercedano, ed esponendo alla venerazione le loro reliquie nelle pubbliche necessità, e ne riportiamo da Dio gli effetti: così praticossi *ab antiquo*: e se Tertulliano, e i Padri del suo secolo non lo dicono, nè meno lo negano, nè lo dannano: e perchè dunque i pretesi riformati pretendono di chiamargli usi nuovi, e di condannarli? Il loro negarlo è nuovo, perchè niuno degli antichi l'ha mai negato.

XXXVI. Dà gran pena al Predicante, che si raccontino miracoli a intercessione del P. Segneri, suo avversario: e ha ragione; onde ripiglia dicendo nell'Apologia pag. 433. *che Maffei pompeggia co i miracoli del Segneri, & il Segneri con quelli del suo S. Nicolao, & io inorridisco a leggere sì gli uni, come gli altri*. Anche i Diavoli inorridiscono a i miracoli, che Dio opera a gloria sua per mezzo de' Santi, e inorridivano a i miracoli di Cristo. Ma vi è di peggio nel Picenino, perchè il Diavolo inorridisce, e crede; ma egli inorridisce, e non crede: io non parlo de' miracoli, che si narrono d'intercessione del Segneri, i quali non sono per anco riconosciuti dalla Chiesa; ma dico de' ciechi illuminati, de' zoppi raddirizzati, de' morti risuscitati a intercessione di S. Niccolò. M'immagino, che inorridirà anche leggendo in S. Agostino *lib. 22. de Civit. Dei cap.8.* i miracolosi effetti operati per le reliquie de' SS. Stefano, Gervasio, e di altri antichi Martiri, e Santi. Eh via inorridisca si del peccato, e delle bestemmie, che proferisce, e non nel vedere la gloria del Signore manifestata sopra i Santi, cose non mai vedute ne' Sautoni de' Protestanti. Ma negate pure i nostri miracoli, e mostratevi tanti Ebrei e Pagani, i quali pure si faceano beffe de' miracoli di Cristo, e de' fatti da Dio negli Apostoli: e ne' Martiri, e noi ci contentiamo di correre la medesima sorte con loro.

Or

XXXVII. Or preſentaſi il Picenino armato d'una ſpada a due tagli, dicendo pag. 433. che *o il culto delle reliquie, e l'invocazione de' Santi, la fiducia negli uomini hanno per autore Dio ſteſſo, o non l'hanno. Se l'hanno me lo moſtrino fuori della Scrittura; ſe non l'hanno, ſono articoli d'una religione, che non ha Dio per autore.* Si ribattono facilmente queſti puerili ſofiſmi con far ſapere al fabbro di eſſi, che ſe il culto delle reliquie, e l'interceſſione de' Santi è dannata da Dio, ſi compiaccia moſtrarlo dalla Scrittura. Se non è dannata, ne viene, che quella Chieſa, che la condanna, non ha Dio per autore: ed è tanto falſa quella religione, che nega il culto ſacro a chi ſi dee, quanto quella, che lo dà a chi non ſi dee. L'uſo delle reliquie e d'invocare i Santi ſi pone tra i riti, e ſi dà per pio, lecito, e utile: e il condannarlo per illecito, e idolatrico è coſa empia di dogma: e ſe non ſi portano teſti eſpreſſi di Scrittura, che lo comandino, nè men l'Avverſario ne porta che lo condannino. Di più noi abbiamo Dio atteſtatore del culto delle reliquie per mezzo de' miracoli, ladove il Picenino non ne ha un ſolo in atteſtato, che Dio lo riprovi. Egli dice: *come può la divinità concorrere ad autenticare coſe falſe?* Iddio però già autenticò per vero il noſtro rito con dare la ſanità a chi uſava i ſudarj di Paolo, e a chi ricorſe a i ſepolcri di Stefano, e di Gervaſio, e Dio non può concorrere ad autenticare coſe falſe. Fu falſo il culto reſo a Baal, e Dio non ne teſtificò il gradimento con graziarne miracolosamente gli adoratori, ma ne autenticò il ſuo ſdegno con gaſtigargli. Se dunque ſpiaceſſe a Dio il culto delle reliquie, dovrebbe autenticarne il diſpiacere col gaſtigo: il che Dio mai non ha fatto, anzi ſempre moſtroſſi benevolo con chi ricorſe a i Santi. Dunque tal culto ha Dio per autore avendolo approvatore. Chiacchiera l'Avverſario, *che la fiducia negli uomini ben lungi d'aver Iddio per autore, l'ha per condannatore: maledetto l'uomo, che confida nell'uomo, Hierem.* 17. 5. Non abbiamo alcun biſogno d'imparare da un infimo Predicante, ſimile al Picenino, che ciò ſi verifica di chi confida unicamente nell'uomo, come in autore principale d'ogni ſuo bene, e ſi ſcorda di Dio, ma non già di chi riconoſce Dio per autore d'ogni ſuo bene, e confida di ottenerlo da lui per mezzo d'un ſuo ſervo: *maledictus homo, qui confidit in homine*, dice Geremia, ma aggiunge: *& a Domino recedit cor ejus*. Moſtri il Picenino, ſe può, che il cuor de' fedeli, che venera la reliquia d'un Santo, ſi allontani da Dio, e non gli ſi accoſti onorando la reliquia d'un Martire per adorare quello, di cui è Martire. Torna a gridare, che S. Cipriano *lib. 3. Teſtim. ad Quirin. num.* 10. dice: *in Deum ſolum fidendum*. Non dirò già io, che queſti libri non ſiano di Cipriano, ma che il ripone tutta la fiducia in Dio ſolo;

come in autor principale d'ogni noſtro bene, non è un eſcludere la fiducia ne'ſuoi ſervi vivi, e morti, come interceſſori preſſo Dio, ſe Cipriano medeſimo *Ep.* 16. *Ep.* 76. implora le loro preghiere: e ſebbene quì parla de' Martiri ancor vivi, però nell'*Ep.* 16. parla de' Martiri dopo il martirio. Qualche apparenza potrebbe avere il detto d'Origene, il quale nella *Omil.* 4. *in Hierem.* dice, che *a quegli, i quali hanno fiducia ne' Santi, proponiamo opportunamente l'eſempio: maledetto l'uomo, che ſi confida nell'uomo*. Ma oltre al già detto nell'Art. precedente §. II. num. VII. a chi attentamente lo legge, quì non apparisce contrario, poiche ſolamente vuole, che non mettiamo la fiducia ne'Santi, come dobbiamo porla in Dio, facendogli autori principali delle grazie, quando on puri miniſtri, e non poſſono procurarci bene alcuno, ſe Dio nol vuole. Onde nell'Omelia 5. egli aſſomiglia i Santi alle nuvole: le quali benchè pregne d'acqua non piovono, ſe Dio il vieta, ſecondo il detto, *Iſaia* 5. 6. *nubibus mandabo, ne pluant ſuper eam imbrem*. Così i Santi non pregano, nè ottengono, ſe Dio nol vuole.

XXXVIII. Proteſta l'Avverſario nell'Apolog. pag. 435. di voler finire con un detto memorabile del Caſſandro, *Conſult. art.* 21. e io dico, che potea diſpenſarſene, perchè ſe il Caſſandro fu uomo dotto, però in tal materia non è di tanta autorità, come egli penſa, nè preſſo i Cattolici, nè preſſo i ſuoi Riformati. Preteſe egli ſecondo lo Spondano *ad ann.* 1564. *num.* 27. nelle controverſie tra' Cattolici, e Proteſtanti di unire, e conciliare, o almen di temperare i dogmi degli uni con quelli degli altri, e fare un impaſto di luce, e di tenebre; ma non fu gradito, nè agli uni, nè agli altri, perchè da i Cattolici furono proſcritte le ſue opere, e Calvino malamente l'aſſalſe, da cui però il Caſſandro in una lunga Apologia ſi difeſe. Se il Picenino l'avrà bene oſſervato, non condanna egli per illecito e idolatrico il culto delle reliquie, ma la ſoverchia facilità nell'accreditare le reliquie, e i miracoli, e anche l'abuſo di eſſe. Il Caſſandro per far tacere i Proteſtanti giudicò bene *l'aſtenerſi dalla vana oſtentazione delle reliquie, ammonendo il popolo al culto delle reliquie vere, che ſono gli eſempi di Santità*, dovendoſi levare gli abuſi, ma non il culto, quando in sè è buono, pio, e utile. Sicchè il Caſſandro non volea che ſi levaſſe l'uſo delle reliquie, come illecito, e cattivo, ma l'occaſione di abuſarſene, rimedio ſciocco, e peggiore del male, come ſarebbe di levar la Scrittura, perchè gli Eretici, ſimili al Picenino, ſi abuſano di eſſa, o il far, come fece Licurgo, il qual per torre l'ebbrezza dagli Spartani, tagliò le viti. Ma il Caſſandro vicino a morte condannò tutto quello, che avea ſcritto, non conſentaneo al ſentimento della Chieſa.

ARTI-

ARTICOLO XVI.

Della venerazione delle Immagini, de' Tempj, e de' Sepolcri de' Santi.

§. I.

Delle Immagini di Dio.

I. DAlla venerazione delle Reliquie s'innoltra il Picenino nell'Apologia cap.16. art.12. num. 10. e nel Trionfo cap. 27. al culto, e alla venerazione delle Immagini di Dio, e de' Santi: e benchè quanto vocifera ſia ſtato detto, e ridetto da' ſuoi, e ribattuto da' noſtri, nientedimeno, perchè pretende, che a tutto riſpondaſi, come ſe foſſe egli il primo a entrare in campo contra la Fede Cattolica, biſogna, che ſi continui a ſentirlo. Comincia a dire nell'Apologia pag.436. gridando, che *il Geſuita Segneri parla delle immagini de' Santi. E le immagini di Dio ove ſono? Parmi che abbi roſſore a metterle su le ſue carte; benchè nell'Italia ſieno su le mura. Si pinge Dio Padre con un equipaggio Pontificale, con tre corone su la teſta, con una barba veneranda, che al di ſotto ha un Colombo, immagine dello Spirito Santo &c. Dio creò l'uomo ad immagine di Dio, e l'uomo vuole Dio ad immagine dell'uomo; e acciocchè ſia più venerabile Dio Padre ſe lo preſenta con maeſtà di Papa. Ha ancor queſto del Cattolico?* Lo ha certo, perchè egli è Cattolico l'eſprimere Iddio in quelle apparenze ſenſibili, nelle quali ſi è manifeſtato all' uomo. Preſentoſſi ad Adamo *Geneſ.* 3. 8. in forma di uomo: appoggiato a una ſcala lo vide Giacobbe *Geneſ.* 28. 13., così pure Mosè, *Exod.*33. 23. Come Rè, che ſiede ſul Trono preſentoſſi a Iſaia [6.1.]. Ma con più chiarezza l'eterno Padre ſi fè vedere à Daniele[7.9.]in ſembianza di vecchio: *Antiquus dierum ſedit*, con veſti bianche, come la neve: *veſtimentum ejus candidum, ſicut nix*: con capelli, come lana monda: *& capilli capitis ejus, quaſi lana munda*: in un trono tutto fuoco: *thronus ejus flamma ignis, &c.* In guiſa di Colomba apparve lo Spirito Santo ſopra il Giordano [*Matth.*3. 16.] e ſe così ce deſcrive la ſacra Scrittura, ſi brama ſapere dal Predicante per qual cagione al pennello ſarà vietato il rappreſentarlo nella medeſima forma? Se un Pittore voleſſe eſprimere in tela le ſuddette comparſe di Dio, che la Scrittura deſcrive in carta, ſarebbe pur egli Cattolico quel Pittore. Or perchè non ſarà Cattolica la Chie-

Chiesa in darci a capire l'eterno Padre descritto e dipinto in forma di Vecchio, sedente sul trono, come lo vide Daniello: e lo Spirito Santo in forma di Colomba, come apparve sopra il Giordano? Non è l'uomo, che faccia Iddio a immagine dell'uomo, ma Iddio, che per adattarsi all'uomo, si è lasciato vedere in forma d'uomo, e così egli si lascia dipingere.

II. Ma il Predicante urla e freme, che *il dipingere Iddio è contrario alla Scrittura*. Sì il dipingerlo per farsi di quella immagine un idolo, ma non già per adorarvi in quella Dio stesso. Se Isaia, Daniele, Mosè avessero inteso di adorar Dio in quella sembianza d'uomo, che Dio lor presentava, non avriano certo peccato d'idolatria. Que' tre Angeli, che apparvero ad Abramo erano una pittura di Dio, formata nell'aria, e Abramo gli adorò: nè contravenne al comando di Dio, il quale per mezzo di Mosè [*Deut.* 4. 15. 16.] non vieta al diletto suo popolo d'Israele l'effigiarlo in qualunque immagine sensibile, come cosa cattiva in sè stessa, ma sol fa sapergli di non essersi egli lasciato vedere in alcuna similitudine, o immagine nell'Oreb, acciocchè esso popolo non si facesse lecito di formarsi immagini, e idolatrarle, pensando che Iddio fosse visibile. Tal cautela stava bene a quel popolo inclinato a voler Dei visibili: *Guardatevi, imperocchè voi non vedete alcuna somiglianza nel giorno, in cui il Signore vi parlò in Oreb, di mezzo al fuoco; che talora non vi corrompiate, e non vi facciate alcuna scultura, nè somiglianza, o immagine di maschio, o di femmina, nè ritratto di alcun animale, che sia su la terra, nè ritratto di alcun uccello, che abbia ale, e voli per lo Cielo: nè ritratto di alcuna bestia, che serpa in su la terra: nè ritratto d'alcun pesce, che sia nell' acqua sotto la terra, e che talora alzando gli occhi al Cielo, veggendo il Sole, la Luna, le Stelle, tutto l'esercito del Cielo, tu non sii sospinto ad adorar quelle cose, e a servir loro*. Così appunto leggesi nella diletta Bibbia del nostro garbato Signor Picenino: e io osservo, che quì si vieta nõ solo qualunque immagine di Dio, ma di qualunque creatura: onde il motivo di tal divieto si era, perchè quel popolo, venuto di fresco d'Egitto, ove costumavasi di adorare tali cose come Deità, dal vedersi sotto gli occhi le statue, e le immagini, non si corrompesse, e lasciando il vero Dio invisibile, corresse dietro a quelle cose visibili. Or se noi dobbiamo stare a tal precetto, ci sarà ugualmente vietato il fare e tenere immagini di qualunque animale, non che di Dio. In osservanza di tal precetto non si ammetteano dagli Ebrei nè Pittori, nè Scultori: e lo dice Origene nel *lib. 4. contra Celsum*. *In civitatem eorum nullus Pictor admittebatur, nullus Statuarius, legibus totum hoc genus arcentibus, ne qua occasio praberetur hominibus crassis, neve animi eorum a Dei cultu avocarentur ad res terrenas per hujusmodi*

modi illecebras. Replica il Picenino, che eſclama Iſaia 40. 18. *a cui aſſomiglierеſte Iddio, e qual ſembianza gli adattereſte*? Una ſimilitudine perfetta, e adequante la maeſtà di Dio fuori di lui ſarebbe impietà il ricercarla; ma una ſomiglianza imperfetta, perchè non puoſſi ideare, quale appunto preſentoſſi a Iſaia, come ſarebbe un Rè ſul trono con un tempio maeſtoſo a' piedi, ſopra cui ſtieno i Serafini? Se Dio medeſimo dice di aver fatto l'uomo a ſua immagine e ſimilitudine, perchè non potraſſi in queſta ſua immagine contemplarlo? L'uomo è immagine di Dio, e dell'uomo può formarſi un'immagine, che lo rappreſenti, e perciò dipingendoſi l'uomo, ſi forma un'immagine, che rappreſenta Dio, perchè l'immagine della copia è anche in qualche modo dell'originale.

III. Nè ſerve il ciarlare, che *dipingere Iddio è contrario alla ſua natura, ed eſſenza. Come può preſentarſi l'incorporeo con una figura corporea? Come l'inviſibile, viſibile? Come Dio vivo colla figura d'una coſa morta e inanimata*? Imperciocchè ſe così è, perchè Iddio incorporeo, inviſibile e vivo ſi fece vedere in forma corporea e viſibile d'uomo, e anche in forma come di roveto, ed elettro? Perchè lo Spirito Santo comparve come Colomba, e lingue di fuoco? Sarebbe contrario alla natura di Dio il pretendere, che ei foſſe qual ſi dipinge, e che foſſe in sè medeſimo corpo, e uomo, come lo penſavano gli *Antropomorfiti*, o *Vadiani*, i quali ſecondo Agoſtino *de hæreſ.* 50. e Niceforo *lib.* 2. *hiſtor. cap.* 14. ſentendo aver fatto Iddio l'uomo a ſua ſimilitudine, empiamente conchiudeano aver Iddio corpo, e membra al modo dell'uomo. Ma non è così, ove in dipingerlo ſotto tal forma ſol ſi pretende dare un'ombra, o immagine imperfetta di Dio per adattarlo al noſtro intendere, acciocchè in guiſa tal ſi ſollevi la mente alla cognizione di quell'incorporeo, e inviſibile, che egli è. Se quando la Scrittura ci propone Dio come uno, che ſtà in piedi, ſiede, o cammina, aſcende, diſcende, e ora è adirato, or placato, ſi credeſſe, che in Dio foſſero con proprietà tali azioni, certamente formerebbeſi un'idea contraria alla natura di Dio; ma non già ſe ſi credono pure analogie, preſe da ciò che avviene tra gli uomini per eſprimere Dio, cui non ſappiamo capire: e dice bene il Bellarmino *lib.* 2. *de imag. SS. cap.* 8. che può dipingerſi l'immagine di Dio in tre modi. I. credendo, che Dio ſia in sè medeſimo qual ſi dipinge, che abbia natura d'uomo colle ſue membra, e che quella pittura ſia un' immagine al naturale di Dio. Queſto ſarebbe un penſiero empio, ſacrilego, e contrario alla natura di Dio. II. ſi può dipingere Iddio per rappreſentare all'occhio un'iſtoria, come per dipingere Adamo ſcacciato dal Paradiſo, dovrebbeſi dipingere Iddio in forma d'uomo,

mo, che cammina, conforme lo esprime la Scrittura; e dipingendo Iddio, non si vorrebbe rappresentare la natura di Dio, ma solo quel fatto, che si rappresenterebbe all'udito col raccontarlo. III. si può dipingere Iddio per rappresentare all' occhio la sua maestà, e grandezza, servendosi di quelle similitudini, colle quali Iddio nella Scrittura si è talvolta manifestato agli uomini. In questa maniera tra i Cattolici si costuma dipingere Dio Padre, acciocchè da quella visibile maestà si salga ad adorare la sua maestà invisibile: e quì qual male ci è mai? Questo non è, conforme calunnia il Piceni-no, uno *stimare, che la Deità sia simigliante all'oro, o all'argento, o a pietre, a scolture d'arte, e invenzione umana*, come stimavano gli Atenie-si, da S. Paolo ripresi [*Act.17.29.*]. Il sarebbe però se si pensasse, che Dio fosse quella statua, o immagine, ovvero quale lo presentas-se la statua, o l'immagine. Ma ciò è un avverare quello, che dice S. Paolo stesso: *1.Cor.13.12. Videmus nunc per speculum in aenigmate*: *docens*, aggiunge il Grisostomo *Homil.34. multò imperfectissimam nostram cognitionem esse*. Noi non troviamo similitudine per esprime-re la natura di Dio, nè nomi per ispiegarla: e pure ad effetto di adattare alla nostra intelligenza le divine perfezioni, ricorriamo a quei nomi, che esprimono le umane proprietà. S. Agostino *lib.2. ad Simplic. qu.2.* ragiona in tal guisa: *sunt innumerabilia, quibus osten-ditur multa divina iisdem nominibus appellari, quibus humana cum incom-parabili diversitate sejuncta sint: nec tamen frustra eadem sunt rebus ntris-que indita vocabula, nisi quia haec cognita, quae in quotidiana consuetudine versantur, & experimentis usitatioribus innotescunt, nonnullam ad intelli-genda illa sublimia praebent viam*. Questo, che S. Agostino dice de' no-mi, perchè non può dirsi delle similitudini?

IV. Il Picenino vuole, che il dipingere Iddio *sia contrario alla pratica della Chiesa per il corso di molti secoli*, e che *non erano i Cattolici, ma gli Armeniani, che dipingevano il Padre, e lo Spirito Santo*. Non pre-tendesi, che l'uso di dipingere Dio Padre, e lo Spirito Santo sia sta-to in tutti i secoli della Chiesa, sopra che vedasi il Pagi *ann.55. n.5.* nè si nega, che *il Sinodo Niceno II. non ordinasse il culto delle immagini, senza fare alcuna immagine a Dio*. *Gregorio II.* presso il Baronio *ad ann.726. num. 28. epist. ad Leon.Isaur.* rendendo ragione, perchè *non dipingiamo il Padre del nostro Signor Gesù Cristo*, dice, *perchè non l'abbiam visto, e non può dipingersi la natura di Dio*. E queste sono le sue pa-role: *Cur tandem Patrem Domini Jesu Christi non oculis subjicimus ac pingimus? Quoniam quis sit non novimus: Deique natura spectanda pro-poni non potest ac pingi*. Ma il Picenino dovea sapere, che Gregorio dopo l'accennate parole soggiunge a Leone, che se avessimo ve-duto il Padre, come abbiamo veduto il Figlio, avremmo potuto

lui

lui pure esporre visibile, e dipingerlo, acciocchè si chiamasse idolo anche la sua immagine: *quod si eum intuiti essemus ac novissemus, prout Filium ejus, illum quoque spectandum proponere potuissemus ac pingere, ut & illius imaginem idolum appellares*. Il Baronio poi appresso le parole allegate, cioè, che dipoi venne in uso di dipingere nella Chiesa il Padre, e lo Spirito Santo, soggiunge: „ non perchè presente„ mente il Padre, e lo Spirito Santo siano resi visibili, ma perchè „ apparisce dalle Scritture divine essersi manifestato il Padre sotto „ forma di Vecchio, e lo Spirito Santo sotto forma di Colomba; „ poichè quello stesso, che si descrive, si dipinge, essendo la stessa „ ragione dell'uno, e dell'altro, cioè dello stile, e del pennello: *quod enim describitur, idem & pingitur, cum sit eadem ratio utriusque, styli nimirum, & pennicilli*. Da ciò s'inferisce, che Gregorio II. sebbene dicea, che a'suoi tempi non costumavasi dipingere il Padre eterno, perchè non si era manifestato, concedea però, che se si fosse manifestato, si sarebbe potuto dipingere non meno, che il Figlio. Questo è contra l'idea de' Protestanti, i quali con Leone Isauro a una tal pittura darebbono il nome d' Idolo. E sebbene l'antica Chiesa non costumava dipingere il Padre, perchè non era venuto in vera carne visibile, come il Figlio, potè però, la Chiesa posteriore abbracciar l'uso di dipingerlo, mirando, come dice il Baronio, le comparse visibili, con cui si era fatto vedere il Padre, e lo Spirito Santo nelle Scritture; poichè in quella maniera, che può descriverlo la penna, può effigiarlo il pennello: e siccome la penna non lo propone con animo di descrivere la natura di Dio, e metterla sotto gli occhi, ma solamente acciocchè da quella visibile apparenza si possa adorare la sua invisibile maestà, così appunto faccia il pennello. Quale orrore può muovere questa dottrina alla delicatezza del Picenino? Non dice egli tante volte, parlando dell'Eucaristia, che Cristo lasciò *i sacri pegni, pane, e vino*, acciocchè, alla veduta di questi si sollevassero i nostri spiriti a considerare, e adorare Cristo in Cielo? Così dico io. L'eterno Padre, e lo Spirito Santo si sono manifestati in quelle forme sensibili, e la Chiesa in queste gli dipinge, acciocchè dalla veduta di que' sensibili, e in loro noi consideriamo, e adoriamo l'eterno Padre, e lo Spirito Santo. Quindi gli *Armeniani*, o *Armeni* erano eretici, perchè, se è vero ciò che ne riferisce Niceforo *lib.* 18. *hist. cap.* 53. dipingendo il Padre, e lo Spirito Santo, pretendeano rappresentare la natura dell'uno, e dell'altro, quasichè fosse in se medesima circoscritta e corporea, ovvero perchè insinuavano con ciò un altro errore, cioè, che tutta la Trinità fosse stata crocifissa, e in conseguenza avesse preso corpo. Noi siamo Cattolici, perchè nelle nostre pitture non in-

tendiamo di esprimere il Padre, e lo Spirito Santo quali sono in sè medesimi; ma quelle sole apparenze, sotto le quali sonosi manifestati.

§. II.

Delle sacre Immagini in generale.

V. IL P. Segneri non ha veruna difficoltà di adorare le *Immagini*, perchè sa, che adorarle non è adorare la tela, o i colori, i quali le formano, ma il rappresentato adorabile: questo fu dibattuto nel Concilio Niceno II. con gloria de' Cattolici, e confusione degl'Iconomachi. Il cangiare poi, che fa il Segneri il nome di *adorazione* in quello di *venerazione*, così ammaestrato dal Concilio di Trento *sess.* 25. il qual vuole, che si renda alle immagini sacre *il dovuto onore, e venerazione*, non è *rossore*, e non è tentare *di coprire con foglie le vergogne della Chiesa sua madre*, immacolata e pura, come calunnia il Picenino; poichè secondo S. Cipriano *de unit. Eccles. adulterari non potest sponsa Christi: incorrupta est & pudica*; ma ciò è una savia e prudente economia, usata contra le menzogne degli eretici, ostinati in non voler distinguere il culto *primario*, e *assoluto* dal *secondario*, e *relativo*, e l'*adorazione di latria*, e *di servitù*, propria di Dio solo, dall'adorazione *di sacro rispetto*, e *onore*, comune a i Servi di Dio, e alle cose loro. Volete, che ogni adorazione debbasi a Dio, e che qualunque a lui non è data immediatamente sia idolatria, benchè vi si sia mostrato con evidenza il contrario. Or che si può fare? Per non perdere il tempo in litigare di nomi, e a fine di farvi tacere, si muta il nome di *adorazione* in quello di *venerazione*, ma non si muta già il significato, nè si cangia sentimento, ammaestramento imparato dal Concilio Niceno II. *act. 6. sive igitur placebit salutationem, sive adorationem appellare, idem profectò erit, modò sciamus, excludi latriam. Hæc enim est alia a simplici adoratione, ut alibi est ostensum*. E perciò ora si vale del nome di *adorazione*, come nelle parole seguenti: *Qui autem est adoraturus venerandam imaginis picturam*, ora del nome di *venerazione*, come più basso nel decreto del Sinodo: *definimus venerandas & sanctas imagines*. Riducetevi dunque a voler capire il vero senso, in cui parliamo, quando diciamo di *adorare* le immagini, e lasciata la parola *venerazione*, francamente ci serviremo di quella di *adorazione*, come lo stesso Concilio Niceno II. se ne serviva: e vedrete, che questo non *è usare equivochi, nè parlare fra' denti*, ma chiaro chiarissimo, Signor Picenino.

Per

VI. Per provare, che la *venerazione*, o sia *adorazione* delle immagini non abbia Dio per autore, nè sia articolo di una religione vera, dimanda l'Avversario nell'Apologia pag.437. *chi ha prescritta la venerazione delle immagini? Dio? Al sicuro nò. Io non ne trovo precetto in tutta la Scrittura*. Il Picenino non vuol capire, che è lo stesso *venerare*, o *adorare* un'immagine, o similitudine di una cosa, che venerare, o adorare la cosa rappresentata per essa, come dice il Niceno II. nella definizione: *Imaginis enim honor in prototypum resultat, & qui adorat imaginem, in ea adorat quodque descriptum argumentum*; e se volesse capirsi, io direi, che Dio comandò l'adorazioni delle immagini, e cose sacre a lui ordinate, quando comandò di esser adorato egli solo. „ Chi vede l'immagine dell'Imperatore (così parla Epifanio Diacono nel Sinodo VII. act. 6.) „ in quella „ contempla lo stesso Imperatore, e chi adora la sua immagine, „ adora lo stesso Imperatore; poichè quell'immagine e forma è fi„ gura di lui: e siccome chi sprezza l'immagine dell'Imperatore „ si castiga non altrimente, che se avesse ingiuriato l'Imperatore, „ con tutto che quell'immagine altro non sia, che legno, e co„ lori, nella stessa maniera chi strapazza il tipo, o figura di alcu„ no, è ingiurioso alla persona rappresentata da quel tipo, o figura: *Hoc* (termina Epifanio Diacono) *etiam universi mortales agnoscunt, Patresque Sanctos ita tradidisse norunt: & illi, qui aliter docent, Ecclesiæ Catholicæ, imo naturæ rerum contradicunt*. Collo stesso precetto, con cui comanda Dio di non trattare indegnamente il corpo, e il sangue del Signore, comanda il non trattar male l'Eucaristia, perchè ciò è un trattar indegnamente il corpo, e il sangue del Signore. Così S. Paolo 1. *Cor.* 11. 29. *Qui enim manducat & bibit indignè, judicium sibi manducat & bibit, non dijudicans corpus Domini*. E questo si è conceduto di sopra dal Picenino stesso nell'Apologia pag.349. e pure, secondo lui, l'Eucaristia è puro tipo e figura, o immagine del corpo, e del sangue di Cristo. Dunque al contrario, così argomento io *ad hominem* contra il Picenino: collo stesso precetto, con cui si comanda di venerare e adorare il corpo e sangue del Signore, si comanda di adorare l'Eucaristia, benchè immagine e segno, secondo lui; poichè siccome chi tratta male questa, tratta male quello; così chi onora questa, onora quello. So che questa illazione sarà negata dal Picenino, ma non importa. Ne fo giudice chi legge, se è illazione buona, mentre ebbe tutta la forza appresso i Padri Niceni per condannare gl'Iconoclasti.

VII. Or vediamo, se ci dà l'animo di trovare qualche precetto espresso di venerare, e porger rispetto sacro alle cose ordinate a Dio, e rappresentanti la sua maestà. L'Arca del Testamento era

un puro ſegno della maeſtà, e preſenza di Dio: e pure tanta era la venerazione, che Dio eſigea verſo eſſa, che non volea, che foſſe dal popolo veduta ſcoperta, nè toccata da i Leviti a mani nude. E' noto il gaſtigo, che diede a i Betſamiti, 1. *Reg.* 6. 19. perchè ardirono di mirarla ſcoperta, e non meno quello, che fu dato ad Oza 2. *Reg.* 6. 7. perchè vi ſteſe la mano. Gioſuè ſi ſtracciò le veſtimenta, e cadde in su la faccia per terra innanzi all'Arca del Signore, *Joſue* 7. 6. e ſtettero così fino alla ſera egli e i Vecchi d'Iſraello. Ecco comandata da Dio la venerazione e l'adorazione dell'Arca, ch'era puro tipo, e ſegno: e perchè non ſarà comandata la venerazione alle immagini ſacre, le quali ſono formali eſpreſſioni de i ſuoi prototipi? I giorni feſtivi, come ordinati, e dedicati a lui, volea Dio, che foſſero venerati per ſacri, *Exod.* 12. 16. *Dies prima erit ſancta, & ſeptima dies eadem feſtivitate venerabilis*. La terra per la preſenza di Dio, che parlava nel roveto, *Exod.* 3. 5. era ſanta, e volea che foſſe da Mosè riſpettata: *ne appropies huc: ſolve calceamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo ſtas, terra ſancta eſt*. Non volea, che nel *Sancta Sanctorum* altri vi entraſſe, che Aronne, e i ſuoi figliuoli: e queſto ſolamente una volta l'anno *Num.* 4. 5. Le veſti ſacerdotali doveano eſſer trattate con venerazione, e così pure i vaſi ſacri, *ibid. v.* 6. *&c.* e ſi ordina a i figli di Caath, *ut portent involuta, & non tangant vaſa Sanctuarii*: e vi era pena la morte, *ne moriantur, ibid. v.* 15. Gli altri nè meno poteano vedergli prima, che foſſero coperti, fuor che i figli di Aronne, *ibid. v.* 20. *Alii nulla curioſitate videant, quæ ſunt in Sanctuario, priuſquam involvantur, alioquin morientur*. Or fu precetto sì ſtretto di venerar coſe, che puramente erano ordinate al ſervigio di Dio, e nol ſarà per venerare la Croce, bagnata del ſangue di Criſto, gli ſtrumenti della ſua Paſſione, e le ſue immagini? Di più: que' due Cherubini, poſti a i lati dell'Arca, volea Dio, che foſſero venerati, non oſtante tutta la proclività di quel popolo all'idolatria, e in mezzo a queſti parlava Dio. *Venerabantur quondam* (S. Girolamo *epiſt.* 44. ovvero 17. *Paul. & Euſtoch. ad Marcellam*) *Judæi Sancta Sanctorum, quia ibi erant Cherubim & Propitiatorium, & Arca Teſtamenti, Manna, & Virga Aaron, & altare aureum. Nonnè tibi venerabiliùs videtur ſepulcrum Domini? Quod quotieſcumque ingredimur; toties jacere in ſyndone cernimus Salvatorem, & paululum ibidem commorantes rurſus videntes Angelum ſedere ad pedes ejus, & ad caput ſudarium convolutum? Cujus ſepulcri gloriam multò antequam excideretur a Joſeph, ſcimus Iſaiæ vaticinio prophetatam dicentis: & erit requies ejus honor: quod ſcilicet ſepulturæ Domini locus eſſet ab omnibus honorandus*. Vuole Iddio, che ſia venerato il ſuo nome, e che non ſi giuri vanamente per eſſo, *Exod.* 20. 7. Che ſi ſperi in eſſo, *Pſalm.* 32. 21. Che ſia

loda-

lodato e benedetto, *Pſalm.*112. 2.3. Che al nome di Gesù s'inginocchi il Cielo, la terra, e l'inferno, *ad Philipp.*2.10. E pure il nome altro non è, che un ſegno. Se dunque un ſemplice ſegno per la relazione, che ha con Dio, dee riſpettarſi, venerarſi, e adorarſi, perchè non ſaranno riſpettabili le immagini di Criſto, e de'Santi?

VIII. Riſponde l'Avverſario nell'Apologia pag.438. *eſſervi precetto eſpreſſo di Dio in contrario, e che Dio nel ſecondo precetto divieta il fare imagini, e danna il culto, che li rendono i Geſuiti.* Dovea dire, che danna il culto, che rendono loro gl'Idolatri, e non i Cattolici. Il precetto ſi è queſto: *non farti ſcultura alcuna, nè immagine alcuna di coſa, che ſia in Cielo di ſopra, nè di coſa, che ſia in terra di ſotto, nè di coſa, che ſia nell'acqua di ſotto la terra. Non adorar quelle coſe, e non ſervir loro, perciocchè io, il Signor Dio tuo ſon, Dio geloſo.* Così nell'Eſodo *cap.*20. 4. La calunnia addoſſataci, viene dagli Iconomachi, a i quali riſpoſe Epifanio Diacono nel Niceno II. *Act.* 6. „ Vorrei, che „ aveſte penſato, che quel precetto fu fatto a un popolo, cui il „ Signore dovea condurre nella terra di promiſſione, ove abita„ vano genti, le quali adoravano, e ſervivano agl'Idoli, a i De„ monj, al Sole, alla Luna, alle Stelle, e ad altre creature ancor „ volatili, quadrupedi, e ſerpenti, e che non conoſceano il vero „ Dio. Perciò con tanta diligenza lor comandò di non fare al„ cuna ſimilitudine di quelle coſe, le quali ſono in Cielo, e in„ terra. Ma dopo che gli ebbe preſervati dall'idolatria, e coman„ dò di fabbricare il tabernacolo del Teſtamento, Mosè fabbricò „ pure due ſenſibili Cherubini in forma d'uomini, che coprivano „ il propiziatorio, figura di Criſto, il qual fu propiziazione per li noſtri peccati. Così Epifanio agl'Iconomachi, e così noi al Piceno. Dio volle, che que'due Cherubini con l'Arca foſſero adorati, e queſto medeſimo precetto fu anco oppoſto contra l'immagini da un Ebreo a Leonzio Veſcovo di Nemeſi in Cipro. Ma ſentaſi la ſua riſpoſta riferita nell'Azione quarta del Concilio Niceno II. „ parola veramente orrenda ſi è queſta, che ſi comanda„ „ a Iſraele di non fare alcuna ſtatua, o immagine, o ſimilitudine „ di qualche coſa, ſia in cielo, o in terra. Però di nuovo ſi co„ manda a Mosè di fare ſtatue, e Cherubini animati, a Ezechiele „ s'ingiunge di riempire tutto d'immagini, di ſimilitudini, di ſcultu„ re, di leoni, palme, e uomini: e in tal forma gli ſi moſtra il „ Tempio, *Ezech.* 4. 1. Per lo che Salomone prendendo queſta„ „ idea per legge, riempì il Tempio di ſculture di bronzo, d'imma„ gini gittate, di buoi, di lioni, palme, & uomini: nè perciò fu „ ripreſo da Dio. Dunque ſe tu mi condanni per le immagini, bi„ ſognerà condannar Dio medeſimo, che ha comandato il far

coſe

„ cose simili in memoria di quelle, che sono appresso di noi. Fin quì Leonzio, cui ho voluto riferire. Se il Picenino ci opponesse un precetto fatto da Dio per Mosè di non fare immagini, io oppongo al Picenino un altro precetto di Dio a Mosè di fare due Cherubini, e Salomone che empie il Tempio di sculture, e d'immagini: nè per questo fu ripreso, anzi con quelle medesime similitudini, e immagini fu mostrato da Dio a Ezechiello, quando dovea riedificarsi. Se il Picenino lamentasi, e ci risponde perchè usiamo l'immagini, riprenda Dio, che ce l'ha comandaro, o non ce l'ha vietato. Se poi ci replica, *che quelle immagini non s'adoravano, come Dei*, gli si fa intendere per la millesima volta, che nè men noi adoriamo, come Dei le immagini de' Santi, nè i loro tipi, e caratteri: *neque enim apud nos adorantur, ut Dii, Sanctorum imagines, typi & characteres.*

§. III.

L'antichità del culto delle Immagini.

IX. COntra l'antichità del culto delle sacre immagini il Picenino si fa sentire con queste espressioni nell'Apologia pag. 438. *se fu professata in tutti i secoli l'adorazione dell'immagini, fu professata anco nel secolo degli Apostoli. Se fu professata nel secolo degli Apostoli, se ne troverà qualche vestigio ne' loro scritti. Or questi ricuoprono questo culto col velo d'un perpetuo silenzio. Questo se dirò con Panigarola, che importarebbe troppo, se fosse un passo del Vangelo, nel quale da Cristo fosse ingiunta cotale venerazione; o almeno un solo esempio di qualche Santo, che l'avesse prattieata. Or l'uno, e l'altro manca agli Avversarj.* Così il Picenino: e io rivolgo contro di lui il suo proprio discorso, dicendogli, che se l'adorazione delle immagini fu condannata in tutti i secoli, lo sarà stata anco in quello degli Apostoli: e se ciò fosse vero, se ne dovrebbe trovare vestigio ne' loro scritti, ladove questi ricoprono col velo d'un alto silenzio una tale condanna. San Giovanni 1. *Joan.* 5. 21. esorta i Cristiani a guardarsi da gl'idoli, e così fanno gli altri Apostoli, ma non a guardarsi dalla croce, e dalle immagini di Gesù, e de' Santi. Bisognerebbe, che l'Avversario imparasse una volta a distinguere tra il costume di venerare l'immagini, e tra il potersi, o non potersi venerare, cioè tra la disciplina, e il dogma. L'uso d'avere immagini, e di venerarle è rito, non dogma, ma il dovere, o non dovere esser lecito o non lecito il venerarle, supposto l'uso, questo si è l'articolo, il quale si controverte: onde il dire, che gli Apostoli non aveano, e non

e non usavano immagini, nulla conchiude contro di noi, quando non si mostri, che non si usavano, perchè giudicavasi illecito, e contrario al vero dogma il venerarle con qualunque sorta di culto sacro. Quindi se anco si concedesse al Picenino, che nel secolo degli Apostoli non fossero in uso le immagini, non per questo si lascerebbe di sostenere, che non fosse pio, e utile l'uso, e la venerazione di esse. Allora trattavasi di ridurre alla fede gli Ebrei, che ne aveano apparentemente il divieto, e di ridurre a Cristo i Pagani, perduti dietro a i simolacri, e agl'idoli; onde per non iscandalizzare i primi, e non porre in pericolo di fare idolatrare i secondi, si volle star lontani dall'usare statue e immagini. Ma gli Apostoli avendo veduto Cristo, perchè non doveano esser disposti a venerarne l'immagine? L'antica legge fu senza immagini di qualunque sorta, quando v'era il pericolo d'abusarsene, e il precetto espresso di non farne: e pur dopo ve ne furono, e Dio le approvò: onde anco nella nuova legge, ne' primi secoli si potè esser senza esse pel detto motivo, e poi effervene. Nel Concilio degli Apostoli fu stabilita l'astinenza da sangue degli animali uccisi, *Act. c.* 15. 28. *e* 29. *Visum est enim Spiritui Sancto & nobis, nihil ultra imponere vobis operis, quam hac necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, & sanguine & suffocato, & fornicatione, a quibus custodientes vos, bene agetis.* Qui pare, che si vieti l'uso del sangue, e soffocato, e de' cibi consacrati a gl'Idoli, e della fornicazione. Tal divieto era in vigore a tempo di Tertulliano, il quale nell'Apologetico cap. 9. confuta i Gentili, che accusavano i Cristiani, quasichè bevessero il sangue d'un fanciullo ucciso, dicendo loro: come è possibile, che noi ci pasciamo di sangue umano, *qui ne animalium quidem sanguinem in esculentis habemus, qui propterea quoque suffocatis & morticinis abstinemus, ne quo sanguine contaminemur, vel intra viscera, sepulto.* Così parlava Minucio Felice, e Biblide martire nel secolo II. presso Eusebio *lib.* 5. *hist. cap.* 1. di che può vedersi il Concilio Gangrese nel *Can.* 2. e S. Girolamo ad *cap.* 44. *Ezechielis.* Il sinodo Trullano nel secolo VIII. nel Canone 69. ordinò l'astinenza da ogni sangue, ma varrebbe per questo il discorrere, che gli Apostoli non avendo avuto l'uso del sangue, e de' soffocati, e i Cristiani per molti secoli essendosene astenuti, non sia lecito a un Cristiano moderno l'usarlo nella sua mensa? E pure il divieto era stato fatto da Dio agli Ebrei, confermato dagli Apostoli, e praticato dalla Chiesa per qualche secolo. Or come pretendesi, che essendo vietato agli Ebrei l'uso delle immagini, gli Apostoli non avendolo usato ne' primi secoli, e non leggendosene la pratica, non sia lecito il praticarle, quando se non ne abbiamo l'uso; nemeno nè abbiamo il divieto? Conchiu-

chiudaſi quanto al non uſo delle immagini quello, che conchiuſe S. Agoſtino circa il non uſo del ſangue ne'primi ſecoli. *Lib. 32. contra Fauſtum cap. 13. ſi hos tunc Apoſtoli præceperunt, ut ab animalium ſanguine abſtinerent Chriſtiani, ne præfocatis carnibus veſcerentur, elegiſſe mihi videntur pro tempore rem facilem, & nequaquam obſervantibus oneroſam, in qua cum Iſraelitis etiam gentes propter angularem illum lapidem in ſe condentem aliquid communiter obſervarent.* Con queſto diſcorſo ſi può paſſar ſopra tutti i teſti ammaſſati dall'Avverſario per provare, che ne'primi ſecoli i Criſtiani erano ſenza immagini. Veggaſi anco il Pagi *Critic. Baron. ad ann. 55. num. 3.*

X. Nondimeno io ſoſtengo, che anche ne'tempi degli Apoſtoli erano in uſo le immagini, ed era approvato il lor culto. Così tiene Epifanio nel Sinodo VII. act. VI. *uſque adeò venerandarum imaginum obſervatio in Eccleſia obtinuit, ut ab eo tempore, quo Evangelium prædicari cæptum eſt, ad hæc uſque tempora recepta fuerint. Jam autem cognoſcimus, omne quod antiquitate excellit, venerandum eſſe.* Se al dire del Predicante, ſarebbe un *bel vantaggio per noi, ſe vi foſſe un paſſo del Vangelo, in cui Criſto aveſſe ingiunta la venerazione delle immagini*, egli è pari ſvantaggio al Piceno, che non ſi trovi un paſſo nel Vangelo, o negli ſcritti Apoſtolici, in cui ſi vieti una tal venerazione, e che ſiaſi introdotta nella Chieſa ſenza trovarne l'autore. Sappiamo i primi, che l'hanno impugnata, ma non già i primi, che l'hanno promoſſa, argomento, evidente a S. Agoſtino, come ho più volte moſtrato, che ſia venuta a noi per tradizione dagli Apoſtoli: e così diſcorre Epifanio ſopraccennato ſul detto di S. Paolo 2. *Theſſalon. 2. 14. tenete traditiones &c.* e conchiude: *omnes igitur Chriſtiani, qui in Eccleſia Catholica geniti ſumus, traditiones, quas accepimus, ſervamus, & in iis ſtabiliti ſumus, novamque hanc vaniloquentiam, ſecuti divinum Apoſtolum, reiicimus.* Di queſta tradizione, ſecondo Epifanio, fa fede l'immagine di quella Emorroiſſa, la quale fu riſanata da Criſto, preſſo Euſebio *lib. 7. hiſt. cap. 18.* e che per propagare a i poſteri la memoria del beneficio ricevuto da Criſto, gli erreſſe una ſtatua di bronzo in atto di porgere la mano alla ſupplicante, proſtrata a ſuoi piedi, la quale ſtatua Euſebio aſſeriſce aver vedura, aggiungendo, che dalla baſe di eſſa alzavaſi una pianta, che non ſormontava il lembo della veſte di Criſto, ed era efficaciſſimo rimedio a ſanare un tal male: e di più riferiſce non eſſer da ſtupirſi, che i Gentili, beneficati da Criſto, abbiano date tali dimoſtrazioni di gratitudine, mentre egli ſteſſo avea veduto conſervarſi fino a ſuoi tempi le immagini dipinte degli Apoſtoli Pietro e Paolo, e di Criſto medeſimo, poiche quegli antichi ſenza alcuna differenza, *cunctos de ſe benemeritos Gentili quadam conſuetudine tanquam ſervato-*

vatores colere hujuſmodi honoribus conſueverant. Queſta ſtoria, benchè sbattuta con mille vani ſofiſmi dal Dalleo, dee ſoſtenerſi per vera: ed è una ſomma temerità il volere dubitare d'una coſa riferita da chi l'ha veduta con gli occhi ſuoi proprj. Perciò giuſtamente la difende Natale Aleſs. *iſt. Eccleſ. Sec. VIII. diſſert.* 6. §. 2. Dell'uſo delle immagini n'è pur teſtimonio Tertulliano nel *lib. de Pudicitia cap.* 10. ove ſuppone, che i Criſtiani di que'tempi dipingeſſero nel calice Gesù Criſto in forma di *Paſtore*: *ſi forte patrocinabitur Paſtor, quem in calice pingis*: e ſopra nel capo 7. *procedant ipſæ picturæ calicum veſtrorum*, donde Tertulliano, fatto già Montaniſta, inſultava i Cattolici, perchè ad eſempio di Criſto buon Paſtore, ammetteano alla comunione gli adulteri dopo la penitenza.

XI. Ma l'Avverſario nell'Apologia pag. 438. ſcrive, che *i Criſtiani de'primi ſecoli non avevano immagini. Quindi diceva il Pagano Cecilio: i Criſtiani non hanno nè Tempj, nè Altari, nè effigie.* I Criſtiani, al dire di Cecilio, ſiccome non aveano effigie, così non aveano Tempj: e perchè dunque i Proteſtanti, i quali ſi pregiano di vivere totalmente all'antica, hanno Tempj, e Chieſe! I Criſtiani non gli aveano, non perchè gli condannaſſero per coſe contrarie alla religione di Criſto, ma perchè eſſendo perſeguitati da'Tiranni, viveano occulti ſenza poter profeſſare culto pubblico, non potendo alzar Tempj, Altari, ed eſporre pubblicamente immagini, ma il tutto faceano di naſcoſto, acciocchè i Gentili non lo ſapeſſero, e come in oggi lo fanno anche i Criſtiani ne'paeſi degl'Idolatri, e degl'infedeli, e i Cattolici ſteſſi nelle città eretiche. Onde Cecilio dimandava ad Ottavio, perchè i Criſtiani *occultare, & abſcondere quidquid illi colunt, magnopere nituntur, cum honeſta ſemper publico gaudeant, ſcelera ſecreta ſint*? E dopo ſoggiunge: *cur nullas aras habent*? *Templa nulla*? *Nulla nota ſimulacra*? Perciò è coſa ſtolta l'inferire da queſto, che i primi Criſtiani non uſaſſero immagini, ma dee per lo contrario dedurſi, che non le eſponeſſero al pubblico, nè a i Gentili. Vedaſi ancora il Pagi *crit. Baron. ad ann.* 55. *n.* 3. & 4. il quale dal non eſſerſi uſate immagini da gli antichi Criſtiani, moſtra non poterſi dedurre, che non ſia lecito uſarle. Replica l'Avverſario, che i *Criſtiani dannavano i Gentili, perciocchè rendevano un culto religioſo alle ſtatue: e perciò inſerivano nel Catalogo degli Eretici i Gnoſtici, & i Carpocraziani: quelli perchè avevano certe immagini, quali diceano la forma di Criſto effigiata da Pilato. Queſti, perchè ſervivano all'immagini di Gesù, l'adorarono, e profumavano.* (Iren. *lib.* 1. *adverſus hæreſ. c.* 23. 24.) In ſomma egli non penſa ad altro, che a ingannare i ſemplici. *I Gnoſtici, e i Baſilidiani* ſono da S. Ireneo poſti nel numero degli Eretici, perchè uſavano immagini moſtruoſe, e ſuperſtizioſe: *utuntur magia & ima-*

imaginibus, & incantationibus, & invocationibus, & reliqua univerſa pa-rergia: nomina quoque quadam affingentes Angelorũ. Così Ireneo nel *lib.* 1. *c.* 24. §. 5. Le moſtruoſe immagini uſate da coſtoro, furono divulgate da Gio: Macario. Dunque ſe erano Eretici i Gnoſtici, e i Baſiliani i quali uſavano immagini ſuperſtizioſe, e moſtruoſe, non lo ſono i Cattolici, perchè uſano immagini ſacre. Dice bene il Baronio *ad ann.* 120. *num.* 13. dopo aver eſpoſte alcune dell'immagini Baſiliane: *ex his igitur perſpicue lector vides, quam longè diſpares ſint Baſilidis, quæ ab Ireneo damnantur, imagines, ab illis, quibus Chriſtiani Catholici religioſe, pieque uti ſolent, unde & recentiorum Iconoclaſtarum hæc in nos, tum imperitia, tum dolo malo objectantium, habeas calumniam explo-ratam, atque pariter confutatam.* I Carpocraziani furono Eretici, non perchè adoraſſero l'immagine di Criſto, ma perchè con eſſa adoravano anche quella d'Omero, e di Pitagora all'uſo de' Gentili. Le parole di S. Ireneo *lib.* 1. *cap.* 25. ſon queſte: *Gnoſticos ſe autem vocant, & imagines quaſdam quidem depictas, quaſdam autem & de reliqua materia fabricatas habent, dicentes, formam Chriſti factam à Pilato illo tempore, quo fuit Jeſus in hominibus: & has coronant & propo-nunt cum imaginibus mundi Philoſophorum, Pythagoræ & Platonis & Ariſtotelis, & reliquorum; & reliquam obſervationem circa eas ſimiliter ac gentes faciunt.* E S. Agoſtino atteſta de' Carpocraziani *hæreſ.* 7. *ſectæ ipſius fuiſſe traditur quædam Marcellina, quæ colebat imagines Jeſu, & Pauli & Homeri & Pythagoræ, adorando, incenſumque ponendo.* I Criſtiani poi aveano ragione di condannare l'adorar l'immagini di Gesù con quelle di Omero e di Platone, come lo Spirito Santo di punire i cittadini d'Azoto, perchè avendo poſta l'Arca con l'idolo di Dagone, con una mano incenſavano l'Arca, e con l'altra l'idolo 1. *Reg.* 5. Ma come non ſiegue, che Dio, nè gli Ebrei condannaſſero il culto religioſo dell'Arca, così nè men, che Dio, e i Criſtiani condannaſſero il culto delle immagini di Criſto, ſeparate da quelle de' Filoſofi, e purificate dalle ſuperſtizioni gentileſche. E qui oſſervisi il perpetuo difetto nelle conſeguenze del Piceníno, il quale dal non doverſi adorare le immagini con rito gentileſco, nè incenſare con quelle de' profani, conclude, che non deono in conto alcuno adorarſi con culto religioſo nè men ſeparate da ogni ſuperſtizione.

XII. Replica egli nell'Apologia pag. 438. che *i Criſtiani antichi non ſolamente dannavano le pitture, e ſculture: ma anco i Pittori e Scultori, come è chiaro ne' libri di Tertulliano (de Idololatr. cap. 3.) per non dire d'altri: Artifices ſtatuarum, & imaginum Diabolus mundo in-tulit.* Così diceva egli a Ermogene Pittore: e Lattanzio *lib.* 2. *Inſt. divin. cap.* 12. dice, che *ſono i Diavoli quelli, che hanno inſegnato a fa-*

re immagini. Se il detto di questi due antichi dee intendersi come suona, a niun Cristiano sarà lecito esercitare l'arte della scultura, e pittura. Se ne astengono forse i Protestanti, come se n'asteneano gli Ebrei, i quali non gli riceveano nelle loro città? Non certo; anzi si procurano da' loro Principi le pitture più insigni dall'Italia. Il sentimento di Tertulliano e di Lattanzio non è di condannar generalmente l'arte de' Pittori, e degli Scultori, ma di quelli, che erano stipendiati a fare statue e immagini d'idoli: e ciò si deduce da quello, che esso Tertulliano soggiunge nel *cap. 4. Idolum tam fieri, quam coli Deus prohibet*. Nè egli accetta la scusa di coloro, che diceano farlo per vivere, e perchè altrimente non poteano sostenersi, e che portavano l'esempio di S. Paolo, e il suo testo 1. *Tessal.* 4. 11. *ut unusquisque operetur manibus suis ad victum*, poichè risponde nel *cap. 5. si hoc præceptum ab omnibus manibus defendatur, credo & fures, balnearios manibus suis vivere, & ipsos latrones manibus agere, quo vivant.* Tertulliano però concede nel cap. 8. che se la necessità gli sforza, facciano cose, che non possano servire a idolatrare. Riprendeva egli Ermogene non perchè fosse di sua natura male il dipingere, ma perchè nelle circostanze di quel tempo il fare pitture era lo stesso, che fare idoli, o perchè Ermogene anche dopo fatto Cristiano proseguiva a farne. Ma passato il pericolo dell'idolatria, cessò il rigore della disciplina, come nella legge antica, stante il pericolo d'idolatrare, Dio proibì ogni sorta d'immagini. Quì pure osservisi il difetto dell'illazione del Picenino, il quale argomenta, che essendo illecito fare immagini per idolatrare nelle circostanze del pericolo, viene ad asserre assolutamente illecito il fare immagini. Lattanzio parla nel medesimo senso nel *lib. 2. divin. Inst. cap. 2. e non 12.*

XIII. Sentiamo ciò, che aggiunge il Picenino nell'Apologia pag. 438. *Elio Lampridio in vita 30. Tyrann. riferisce, che volendo Adriano Cesare consegnare certi Tempj a i Cristiani, suggerì a questo un Consigliere, che facendo egli questo, stavano i Romani tutti in pericolo di divenire Cristiani. Ma perchè? Per causa, disse il Consigliere, che i Cristiani hanno senza immagini i Tempj loro: & amano ciò i Romani, quali già da molti anni furono senza simolacri. Il fatto è innegabile.* Potrei negare, che gli antichi Romani avessero Tempj senza simolacri. Dionigi Alicarnasseo nel lib. 2. delle antichità Romane scrive, che Romolo: *Templa & areas sacras, aræque, ac signorum ædiculas, tum eorundem simulacrorum effigies... juxta optimos quosque Græcorum ritus instituit*: ma pure si passi. Le vite de' Tiranni non sono di Elio Lampridio, ma di Trebellio Pollione: e questo pur si condoni. Appresso Lampridio in Alessandro Severo trovasi il fatto, in parte co-

me lo rifcrifce l'Avverfario, dicendo egli, che Severo ebbe in penfiero di eriggere un Tempio a Criſto, e di annoverarlo tra gli Dei, coſa, che ſi dice penſata anche da Adriano. Iſacco Caſaubono ha per ſoſpetta ſimile ſtoria, perchè niuno de' Padri antichi, non Giuſtino, non Atenagora, nè Tertulliano, nè Cipriano ne parlano, i quali pure, come coſa glorioſa al nome Criſtiano, non l'avrebbon taciuta. Vero è, che Adriano fece eriggere diverſi Tempj, ma non è certo, ſe gli faceſſe eriggere a Criſto, o a Dio, a ſomiglianza del Tempio di Geruſalemme, o a ſe medeſimo. Queſto è il fatto, che il Picenino, ſempre arditiſſimo, ſpaccia per *innegabile* a chi nol sa. Nondimeno paſſiamolo. Quali dunque erano queſti ſimolacri e immagini, ſenza cui doveano eſſere i Tempj de' Criſtiani? Forſe l'immagini di Criſto? Non certo, ma le immagini e le ſtatue degl'idoli, che il Conſigliere chiama *numina*, e il fatto fu tale. Non volendo i Criſtiani entrare ne' Tempj de' Gentili, per eſſer pieni d'idoli, Adriano moſtroſſi inclinato a conceder loro i Tempj: ma perchè queſti ſarebbero ſtati ſenza idoli, il Conſigliere ne inferiva, che i Romani ſariano tutti concorſi a' Tempj de' Criſtiani, ricordevoli, che nell'età di Numa Pompilio non vi erano ſimolacri di numi ne' Tempj di Roma. Ora ſi brama ſapere, ſe i Romani in quel primo ſecolo, in cui aveano Tempj ſenza ſimolacri, erano Idolatri? Non credo, che il Picenino ſia per negarlo, poichè, come narra Dionigi Alicarnaſſeo nel *lib.* 2. Romolo propoſe a i Romani di adorar gli Dei, adorati da' Greci, a i quali Numa Pompilio ne aggiunſe alcuni altri. Erano dunque i Romani ugualmente idolatri quando adoravano gli Dei ſenza ſimolacri, come il furono dopo quando cominciarono adorargli con ſimolacri, perchè adorandogli o con ſimolacri, o ſenza, adoravano ſempre oggetti non adorabili. Dunque per eſſere o non eſſere idolatra non baſta l'adorare con immagini o ſenza, ma deeſi veder ſe l'oggetto, che adotaſi ſia adorabile, o nò, e ſe ſia vero Dio, o pur idolo di falſa divinità. Per l'oppoſto eſſendo vero Dio quello, che da noi ſi adora per tale; e i Santi, che da noi ſi adorano, come ſervi di Dio, eſſendo capaci di vero culto, noi ſiamo non meno eſenti dall'idolatria adorando il vero Dio, e i ſuoi Santi con l'immagini, di quello, che il foſſero gli antichi Criſtiani, ſe pure adoravano Dio, e i Santi ſenza immagini, e ſenza ſimolacri. Queſto diſcorſo roveſcia l'idolatria ſognata dal Picenino ſu le noſtre immagini. Se poi egli dimandaſſe, perchè i Criſtiani non aveano ne' loro Tempj l'immagini di Criſto, e la croce, riſponderebbeſi che ciò faceano, non perchè non le veneraſſero, o ſtimaſſero illecito il venerarle, ma perchè non conveniva eſporle al pubblico, acciocchè i Gentili

non

non penſaſſero, che da loro ſi cambiaſſe l'idolatria: e dice male Polidoro Virgilio *nel lib. 6. de Rer. invent. cap. 13. che i Padri per tema dell'idolatria dannaſſero le immagini*; quando dovea dire, che per tema dell'idolatria non le uſarono pubblicamente. Queſto è l'errore degli Avverſarj, i quali ſtimano porſi da noi così neceſſario l'uſo delle immagini, che lo facciamo *parte eſſenziale* del divin culto, ſenza cui non poſſa ſuſſiſtere la religione Criſtiana, quando ſolamente diciamo eſſer utile, e pio, e condanniamo i Proteſtanti non tanto pel non uſo di eſſe, quanto perchè condannano l'uſo delle immagini, e il lor culto, come contrario alla parola di Dio, e come ſpecie d'idolatria. Trapaſſo, che il Caſſandro *Conſul. tit. de imag.* ed Eraſmo dicono, che ne' primi ſecoli fu l'uſo pubblico delle immagini, e lo dice anche il Pagi *crit. Baron. ad ann. 55. num. 3. 4.* e ciò fu, non perchè ſi ſtimaſſe illecito, ma perchè la diſciplina di que' tempi, in cui ſi combattea contro le ſtatue, e le immagini de' falſi numi, portava così. Il Picenino però, il quale ha in tanto credito queſti Autori, qualora dicono, che i Padri ne' primi ſecoli per tema dell'idolatria non uſavano, e anche dannavano le pitture, perchè non dà loro ugual credito quando dicono eſſerſi dipoi introdotto, e ſtabilito il pubblico uſo delle immagini, e del lor culto nelle Chieſe, e quando lo approvano?

XIV. Perſiſte l'Avverſario nell'Apologia pag. 439. che *al parere anche da' noſtri*, i quali però non cita, *ne' primi cinque ſecoli non vi foſſe nella Chieſa, nè uſo, nè culto d'immagini*. Non parlavaſi così nel Concilio Niceno II. ove dalla tradizione, e dall'uſo antico ſtabiliſſi il culto delle immagini. Veggaſi tutta l'Azione nelle oppoſizioni di Gregorio Veſcovo per parte degl'Iconomachi, e le riſpoſte d'Epifanio per parte de' Cattolici, il qual volea, che ſi manteneſſe alle immagini il culto ſu l'eſempio e tradizione de' Padri antichi: onde avendo detto Gregorio *anatema* a chi negava doverſi venerare e riconoſcere per interceſſori i Santi, perchè la tradizione inſegnava così, replicò egli: *cum eccleſiaſticam traditionem dicebant, debebant utique appoſuiſſe: Si quis imaginum picturas non recipit, anathema ſit. Perquam vetuſta enim traditio Eccleſiæ Catholicæ veraciter habetur, & reſtè nobis in recordationem prototyporum decreta.* Or chi era più informato della tradizione antica? Chi viſſe nel ſecolo VIII. come Epifanio, o pochi vivuti nel ſecolo XVI.? A chi deeſi preſtar più fede? A chi parla a nome d'un Concilio; o a pochi, i quali parlano ſecondo il loro privato ſpirito? Se non fu vero, che la tradizione ſteſſe per le immagini, perchè Gregorio non diè loro una mentita? Perchè que' Padri congregati nel Sinodo non lo ripreſſero, ma nella definizione del medeſimo confermarono il detto di

Epifa-

Epifanio: *Sic enim Sanctorum noſtrorum Patrum obtinet diſciplina, vel traditio Catholicæ Eccleſiæ?* La Chieſa non conſiſte in *Polidoro Virgilio, in Caſſandro, in Eraſmo* e in alcun altro, ma ne'Concilj della pluralità de'Dottori di ogni ſecolo. Il Picenino dovea ricorrere a queſti per informarſi della verità, o almeno a i ſuoi Maddeburgeſi nella Centuria 3. cap. 6. Ma il buon uomo non ha voluto farlo, ſapendo egli benissimo, che non vi avrebbe trovato il ſuo conto.

XV. Al dire del Picenino *nè meno nel VI. ſecolo ſi profeſſava la venerazione delle immagini*, come ſecondo lui, è chiariſſimo in una lettera ſcritta da Gregorio a Sereno Veſcovo di Marſiglia *lib. 7. Ep.* 110. *non* 109. ovvero *lib. 9. Epiſt.* 105. *noi vi lodiamo per aver avuto zelo, acciocchè non s'adori qualche coſa, che ſia fatta con mano. Giudichiamo però, che non doveano romperſi le immagini. Imperocchè ſi tengono nelle Chieſe le pitture, affinchè quelli, che non ſanno leggere veggano nelle pareti quello, che non ponno leggere ne'libri.* Indi inferiſce il Picenino, che *a giudizio di Gregorio non ſi venceravano i ritratti, non ſi adoravano le immagini fatte con mano, ma ſervivano queſte ſolo d'ornamento, o d'iſtoria per iſtruire gl'ignoranti.* Per lui era aſſai meglio, che aveſſe taciuta queſta lettera, poichè Gregorio in eſſa condanna due maſſime, le quali in oggi ſono i due primi principj de i Proteſtanti. L'una è, che non debbano tenerſi immagini nelle Chieſe, e l'altra che debbano elle torſi via per levare l'occaſione d'idolatrare. Così fecero gl'Iconoclaſti antichi, e così hanno fatto i moderni ne'luoghi invaſi dal loro furore: e S. Gregorio condanna nella perſona di Sereno l'uno, e l'altro. Sereno a tal lettera di Gregorio non ſi arreſe, onde il Santo dopo dici otto meſi glie ne ſcriſſe un altra, in cui più apertamente gli eſpoſe i ſuoi ſentimenti, eſagerando contro il ſuo zelo imprudente, per cui gran parte de'ſuoi dioceſani erâſi ſeparati da lui, e preſcrivergli quello, che dee far per levare lo ſcandalo. La lettera è nel *lib.* 11. *Ep.* 9. ora 13. ove così ragiona: *dic frater, a quo factũ Sacerdote aliquando auditum eſt, quod feciſti? Si non aliud, vel illud te non debuit revocare, ut deſpectis aliis fratribus ſolum te ſanctum, & eſſe crederes ſapientem.* E più ſotto: *hinc autem dum in hoc animi tui incautè motus exequeris, ita tuos ſcandalizaſſe filios perhiberis, ut maxima eorum pars a tua ſe communione ſuſpenderet.* Dunque S. Gregorio, e la maggior parte de'Maſſilieſi abborrendo come impietà non più praticata, queſto rompere le immagini, ſtimavano ciò motivo baſtante di ſepararſi dalla comunione di chi la commettea: e perciò non ſolo era antico l'uſo di dipingere immagini nelle Chieſe, ma i fedeli vi rimiravano un non so che di ſacro, altrimenti non ſe ne ſarebbero ſcandalizzati. Or come ſi accorda ciò colla pratica de'Proteſtanti, i quali non

voglio-

vogliono nelle lor Chieſe pittura alcuna, e ſe le trovano le fanno in pezzi?

XVI. Ma benchè S. Gregorio condanni il mezzo, ne loda il fine, dice il Piceníno: *Loda Sereno per aver avuto zelo, acciò non ſi adori qualche coſa, che ſia fatta con mano.* Il P. Semery preſſo lui nel Trionfo pag. 295. riſponde, che S. Gregorio *lodava il zelo, con cui aveva ripreſa l'adorazione di eſſe, che gli doveva eſſere ſtata rappreſentata, come eccеſſiva.* E queſta è appunto la riſpoſta, che col Bellarmino ne danno tutti i noſtri Teologi, cioè, che S. Gregorio parlava dell' adorazione ſuperſtizioſa delle immagini, adorandoſi all'uſo de i Gentili per idoli, ſecondo che gli era ſtato rappreſentato, il che avea moſſo Sereno a farle in pezzi. Il Piceníno nel Trionfo pag. 295. chiama queſta riſpoſta *temerità ſenza fondamento, perchè Gregorio concordava con Sereno nel damnare il culto delle immagini, e ſolamente diſcordava da lui, perchè voleva, che l'immagini ſi laſciaſſero a fine di ornare i Tempj, ed iſtruire gl'idioti.* Ma ci prende sbaglio, perchè Gregorio danna l'adorazione delle immagini oppoſta al precetto di Dio: *Dominum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies.* Al qual precetto ſi oppone l'adorare una immagine per Dio, e come idolo con adorazione di ſervitù, e non già il darle culto di onore, riſpetto al loro prototipo: e però notiſi bene, che Gregorio danna il culto *incompetente*: onde nel *lib.* 11. *epiſt.* 13. ovvero 9. conſiglia Sereno a dichiararſi di aver rotte le immagini, *non quod tibi ipſa viſio hiſtoria, quæ picturæ teſte pandebatur, diſpliceret, ſed illa adoratio, quæ picturis fuerat incompetenter exhibita.* Oſſervaſi ancora dalla medeſima lettera di S. Gregorio, che in Marſiglia vi erano molti Gentili, onde è credibiliſſimo, che coſtoro adoraſſero per idoli anche le immagini, e col loro eſempio deſſero occaſione d'idolatrare a i Criſtiani più ſemplici: per lo che Sereno s'induſſe a romperle per levar l'occaſione. S. Gregorio poi non dannò ogni culto di onore alle immagini, e ciò ſi fa evidente da quello, che riferiſce il P. Semery, e dal *lib.* 7. *epiſt.* 54. *ad Secundinum*, ovvero *lib.* 9. *epiſt.* 52. ove S. Gregorio gli manda un'immagine del Salvatore, e dopo eſſerſi dichiarato piacergli molto, che glie l'abbia richieſta, eſſendo ſegno, che deſidera l'originale chi brama veder la pittura, dice: *Scio quidem* (e noti bene l'Avverſario) *quod imaginem Salvatoris noſtri non idcò petis, ut quaſi Deum colas, ſed ob recordationem Filii Dei, in ejus amore recaleſcas, cujus te imaginem videre deſideras. Et nos quidem, non quaſi ante divinitatem, ante illam proſternimur,* (ecco che S. Gregorio ſi proſtra avanti l'immagine, ma non, come a una Deità) *ſed illum adoramus, quem per imaginem, aut natum, aut paſſum, ſed & in throno ſedentem recordamur.* Queſto non è altro, ſe non negare alle immagini il culto aſſoluto,

come

come a Deità, e concedere il culto relativo, cioè, che nell'immagine si adori il prototipo. Di più S. Gregorio manda a Secondino due vesti, o due *scudi*, secondo altri, ove erano dipinti il Salvatore, la S. Vergine, e gli Apostoli Pietro, e Paolo con una Croce: *ut per ipsum a maligno spiritu defensus permaneas, cujus signo te esse munitum credis*. Ecco S. Gregorio interprete di sè medesimo: e diraſſi, che chi così scrive neghi ogni sacro culto alle immagini?

XVII. Replica l'Avversario, che *se avesse Gregorio insegnata qualche adorazione delle immagini, sarebbe stato tempo di esprimerla nella lettera al Vescovo Sereno, nella quale ne distende ogni uso; massimamente avendo da fare con un Vescovo, che le rompeva, acciò non fossero adorate*. A Sereno, impegnato nel sostenere il suo fatto, e incapace di lasciarsi persuadere, fu prudenza in S. Gregorio il tacere il modo di venerare le immagini senza eccesso, il che appartiene alla sola disciplina, e bastogli illuminarlo di quello, che tocca il dogma, cioè di non disprezzarle col farle in pezzi: e questo bastava, acciocchè Sereno conoscesse doversi loro venerazione, come a cose sagre, e che commettea atto d'irriverenza chi le violava: *con quante cose si commette peccato d'irriverenza* (replica il Picenino nel Trionfo pagina 296.) *che non sono soggetto di culto, nè devono adorarsi*? Non commettesi atto d'irriverenza, se nō contra chi dee venerarsi e onorarsi con culto civile, o sacro. Commetterebbesi atto d'irriverenza, se non si onorasse il Principe, ma non si commetterebbe, se non si onorasse un uomo di plebe, perchè al Principe deesi onore e riverenza, e non così all'uomo di plebe: *e al giudicio di Teodosio fu peccato d'irriverenza nel violare il ritratto dell'Imperatrice*, come lo sarebbe *il vilipendere l'acqua posta nel battisterio*, dandola da bere a' cani, perchè a quello doveasi un rispetto civile; e il disonore fatto al ritratto, riputavasi fatto all'Imperadrice. A questa deesi un sacro rispetto, e lo strapazzo fatto all'acqua del Battesimo, si reputa fatto al Battesimo stesso, e a Cristo di lui autore. *Se l'acqua del Battesimo non è adorabile*, è però oggetto di un sacro rispetto, e sarebbe sacrilego chi la disprezzasse: e non è adorabile, perchè in sè medesima non è capace di culto, nè è similitudine rappresentativa di cosa adorabile, come lo sono le immagini di Cristo, e de i Santi. Mi contenterei però, che il mio Avversario portasse alle immagini sacre quel rispetto, che deesi all'acqua del Battesimo, e non saremmo tanto lontani. Ma spediamci. Il culto, che S. Gregorio dava alle immagini, e che loro è dovuto, trovasi da lui espresso nella lettera a Secondino: *& nos quidem non quasi ante divinitatem ante illam prosternimur, sed illum adoramus, quem per imaginem aut natum, aut passum, sed & in throno sedentem recordamur*. Faccia il Picenino ciò che fa-

cea S. Gregorio, e poi dica, che in quel ſecolo non profeſſavaſi di adorare le immagini. Quello, che ſi pratica in oggi nella falſa Chieſa del Picenino, non è quello, che praticavaſi allora dalla Chieſa Cattolica, ma bensì quello, che praticò Sereno con ſcandalo e orrore di tutti, e che S. Gregorio riprese: e queſto baſti.

§. IV.

Del culto delle Immagini, e della Santa Croce.

XVIII. IL Picenino tutto faſto per aver tentato di sbandire da' primi ſecoli della Chieſa l'uſo delle ſacre immagini, pronuncia queſte parole nell'Apologia pag.439. *che ha Fr.Panigarola in difeſa delle ſue ſante imagini?* Indi lo riptende, *perchè dice aver trovato Lutero e Calvino in diſcordanza. Lutero ammette le immagini, e Calvino le nega.* Grande affronto! Quaſi che queſti due bravi Dottori, i quali ſi ſono dati dell'eretico l'un l'altro, foſſero in tutto conformi. A buon conto però confeſſa egli medeſimo, *eſſervi tra Lutero e Calvino qualche diſcrepanza, perchè ſebbene ambi concordano, che il culto delle immagini ſia eſpreſſamente dannato da Dio, diſcordano in queſto, che Calvino per isfuggire il pericolo dell'idolatria, a cui pur troppo inclina la natura corrotta, vuole, che non debbano metterſi ne' Tempj. Lutero, come atteſta Chemnizio in Exam. Conc.Trid. pag.673. inſegna, che ſia indifferente avere immagini, che ſervano d'iſtoria, o non averle.* Calvino dunque [redacted] ſi oppone a Lutero, e a S. Gregorio, su cui poco fa l'Avverſario facea ranto fracaſſo, che volea, che le immagini reſtaſſero ne' Tempj almeno per ornamento a iſtruzione degl'idioti, e ora egli ſteſſo pag. 440. paſſa a dire, che *non ſarebbe mal fatto s'io voleſſi dedurre le liti levateſi in queſta cauſa tra i Dottori di Roma. Bellarmino lib.2. de Imag. cap.21. inſegna con Catarino, e altri molti, che ſi debbano venerare le immagini per sè, e propriamente, e che in eſſe termini l'adorazione. A Bellarmino ſi oppone il Vaſquez con dire, che l'adorazione debba ſempre terminarſi in quell'oggetto, di cui è tipo. Ed ecco Geſuiti contra Geſuiti.* Tralaſcio altre ſtomachevoli maladicenze del noſtro buon Picenino, e riſpondo, che tutti i Dottori Cattolici convengono, che debbano venerarſi e adorarſi l'immagini, e che tale adorazione ultimaramente ſi riferiſca al ſuo prototipo: e diſcordano ſolo in queſto, ſe debba riferirſi al prototipo *immediatamente*, talchè nell'immagine ſi adori il prototipo; o pure *mediatamente* adorando l'immagine per lo prototipo. Di tal ſentimento è il Bellatmino in queſte parole: *Dico imagines ſive honorentur propriè, ſive per ſe, ſive per accidens, ſemper honorari propter exemplar, & ſemper ho-*

norem earum transire ad exemplar : sed alio atque alio modo ; nam quando imago adoratur impropriè, quia videlicet honor in ipsa non terminatur, sed per ipsam in exemplar, tunc immediatè & formaliter honor imaginis transit ad exemplar. At quando imago honoratur per se & propriè, itaut in ipsam verè terminetur honor, tunc honor ejus transit ad exemplar non immediatè, sed mediatè & quasi consequenter : nam qui honorat imaginem alicujus, sine dubio honorat propter eum, cujus est imago, & proinde honor imaginis verè exhibitus redundat in prototypum, quemadmodum qui facit eleemosynam pauperi, Christo illam fecisse dicitur : non quod eleemosyna immediatè non tendat in pauperem, sed quia qui eleemosynam facit pauperi, propter Christum facit, & Christum honorat in paupere. Questa è in sostanza la gran lite, la quale si termina poi dal Bellarmino così: *Nos autem non asserimus, eundem honorem*, che deesi al prototipo, *sed aliquem honorem deberi imagini*, cioè minore, *& fortasse auctores primæ opinionis hoc solùm dicere voluerunt, nimirum honorem proprium exemplaris non posse exhiberi imagini, nisi impropriè : de honore autem inferiore nihil dixerunt. Quod si ita est, ab eis non dissentimus.* Che S. Tommaso con la maggior parte sostengano, che il culto delle immagini termini immediatamente nel prototipo, talchè adorare un'immagine altro non sia, che nell'immagine adorare il rappresentato da essa, è verissimo, e può vedersi il Santo Dottore *3. par. qu. 25. art. 3.* dove dice: *Imagini Christi inquantum est res quædam (puta sculptum, vel pictum) nulla reverentia exhibetur, quia reverentia nonnisi creaturæ rationali debetur. Relinquitur ergo quod exhibeatur ei reverentia solùm inquantum est imago, & sic sequitur, quod eadem reverentia exhibeatur imagini Christi, & ipsi Christo* : e questa pare la mente del Niceno II. Act. 6. *Imaginis enim honor in prototypum resultat, & qui adorat imaginem, in ea adorat quodque descriptum argumentum.* E questa è la differenza tra l'adorazione delle immagini, e de' Santi, ne' quali concepiamo qualche eccellenza, onde la nostra adorazione immediatamente termina in loro, e mediatamente in Dio, autore de' Santi ; ma nelle immagini sacre non troviamo eccellenza alcuna ; onde l'adorazione di esse termina immediatamente nel solo prototipo *S. Thom. 2. 2. q. 103. art. 4. ad 3.* ciò non ostante S. Tommaso ammette ancora i due modi di adorare l'immagine, asseriti dal Bellarmino. Vedasi *2. 2. qu. 103. art. 3. ad 3.*

XIX. Che sia idolatra *chi adora S. Francesco*, l'Avversario dice di averlo provato nell'Articolo dell'invocazione de' Santi, e fa bene a non replicarlo, come egli dice, *per non istomacare il Lettore*, abbastanza nauseato de' suoi spropositi, e convinto dalle ragioni in contrario. Ora aggiunge nell'Apologia pag. 440. che *Panigarola per un'immagine di Cristo adora Cristo. Ma chi gli ha ingiunto questo culto?*

Chi

Chi gli ha prescritta questa maniera di adorare? ove trova egli nel Vecchio Testamento, o nel Nuovo un Santo, che abbia adorato Dio per un'immagine? Questa maniera di adorare non ha Dio per autore, ma è di capriccio umano, e questo basta per dannarla. Non dee cercare, se siasi usato, o se sia stato ingiunto nella legge antica, o nuova l'adorare Cristo e Dio per un'immagine: ma se sia lecito, o nò l'adorare per immagine, o senza immagine è puro rito, e disciplina: e questo è stato in arbitrio della Chiesa il volerlo, o nò, secondo che ha giudicato espediente. Che poi non sia illecito, si è già mostrato, poichè o adorisi Iddio per l'immagine, o senza, sempre adorasi Dio, e adorandosi l'immagine o adorasi Dio in essa, o l'immagine *propter Deum*, come dice il Bellarmino. Nell'antica legge Dio voleva essere adorato nell'Arca del Testamento, e ciò non era idolatrare: e ora perchè non si può senza idolatrare, adorar Cristo e Dio nella sua immagine? Il Concilio Niceno II. lo approva per conforme alla Scrittura, e stabilito per la tradizione: e tutte le ragioni, che ora oppone il Picenino, ivi furono già rigettate come insussistenti, e detto *anatema* a chi avesse contradetto. Tal decreto del Niceno, e la sua dottrina, non ben capita, fu posta sotto la censura in Francia, ma poi conosciuto l'equivoco, e trovata la verità, fu pienamente accettata da tutta la Chiesa: e quel Sinodo fu venerato per ecumenico. Ma pretende il Picenino, che *adorare Dio per un'immagine, sia idolatrare*, e dice: *Gl'Israeliti adoravano Dio per i vitelli d'oro e nel tempo di Aronne e nel tempo di Geroboamo*. Qual' era quel Dio, che intendeano gl'Israeliti di adorare nel vitello d'oro? Forse il vero Dio? Non certo, ma un falso nume all'uso degl'idolatri. Or con qual giudicio narra il Picenino, che il Panigarola idolatra, mentre adorando l'immagini, ne dirigge al vero Dio l'adorazione? Gl'Israeliti adorando il vitello intendeano separarsi dal vero Dio, fingendosi in quel vitello il loro Dio, ma il Panigarola in quell'immagine contempla il vero Dio, come si è manifestato nella Scrittura. Non può essere, replica l'Avversario, *che sia l'istessa adorazione dell'immagine, e dell'oggetto rappresentato per l'immagine: e il Frate impugna se stesso. Per un'immagine di Dio esso adora Dio. Questo è a lui un culto relativo, che si riferisce all'esemplare. Quello dell'immagine è relativo: quello dell'oggetto rappresentato per l'immagine non è relativo: quello si riferisce ad un altro, questo non si riferisce a niuno. Come può dunque essere il medesimo culto?* Ma come per l'immagine la mia adorazione giunge e termina in Dio, così per la strada il mio viaggio giunge, e termina, per esempio, a Roma. Dice dunque bene S. Tommaso *2.2.q.103.art.3. ad 3. motus, qui est in imaginem quodammodo est in rem; non tamen motus, qui est in rem, oportet quod sit in imaginem.*

XX. Ora ſe la prende il Piceñino contra *la Croce di Criſto*, e l'adorazione di lei, con dire nell'Apolog. pag. 441. *Panigarola adora una Croce, un pezzo di quello ſteſſo legno, nel quale ſparſe il glorioſiſſimo ſuo ſangue Criſto noſtro Signore. Ed eccolo di nuovo idolatra. Primo, perchè come può ſapere, che quel pezzo di legno ſia della ſteſſa Croce, a cui fu appeſo il Figlio di Dio?* A queſto ſi è riſpoſto nell'Artic. precedente n. XXX. e ora ſi aggiunge, che la buona fede, che quello ſia il vero legno della ſanta Croce, ne legitima il culto, e fa, che in quel legno ſi adori il Figlio di Dio, perchè non adoraſi il legno come tale, ma come ſegno della paſſione del Figliuol di Dio. Da qui argomenti chi legge, ſe idolatra il Panigarola adorando quel legno, mentre in eſſo altro non mira, che Gesù Criſto. Come poi ſi preſentino tanti pezzi della Croce, *che a volergli ammaſſar tutti, ſe ne caricarebbero*, come egli dice, 50. *cavalli*, aſcolti S. Paolino *epiſt.* 11. *ad Severum*, il quale atteſta, che per quante particelle ſi levaſſero dalla Croce, quando fu miracoloſamente ſcoperta, nulla ſe ne ſminuiva: *Crux in materia inſenſata vim vivam tenens, ita ex illo tempore innumeris penè quotidiè hominum votis lignum ſuum commodat, ut detrimenta non ſentiat, & quaſi intacta permaneat, quotidie dividuam ſumentibus & ſemper totam venerantibus.* S. Cirillo Geroſolimitano atteſta parimente, che al ſuo tempo ſi ſparſero per tutto il Mondo innumerabili particelle di eſſa Croce [*Catecheſ. 4. illuminat.*] *Ligno Crucis univerſus terrarum Orbis per partes repletus eſt.* [*Catecheſ.* 13.] *per particulas ex hoc loco per univerſum Orbem ſparſum eſt*: e che in tanta diviſione di particelle non ſe ne conoſceſſe diminuzione, lo afferma egli ſteſſo nella *Catecheſ.* 10. *Quinque panes teſtantur in quinque millia multiplicati: lignum Crucis teſtatur, ad hodiernum diem apud nos apparens: & apud eos, qui ſecundum fidem, ex eo capientes, hinc univerſum Orbem jam repleverunt.* Indi aſſomiglia la moltiplicazione delle particelle della Croce alla moltiplicazione de i cinque pani in cinque mila, fatta da Criſto.

XXI. Proſiegue l'Avverſario pag. 441. gridando al Panigarola: *Tu adori la Croce P. Franceſco. Ma dove n'hai il precetto? ove un eſempio nella Scrittura ſanta? Queſto non ha del Cattolico, ma dell'ereticale.* Tu neghi di adorare la Croce, Giacomo mio; ma dove ne hai il divieto? dove n'hai il motivo nella Scrittura ſanta? Queſto ha bensì dell'ereticale, e lo trovo condannato, come tale, dalla Chieſa Cattolica nel Niceno II. e riſtabilito il culto alla Croce, che dagli Iconomachi, come appunto ora da te, le era negato. Dove ne ho il precetto? Poſſo dire di averlo nel precetto di adorare Gesù, che mi detta il venerare e con proporzione adorare tutto quello, che mi ſi propone per coſa ſua, o a lui relativa, perchè *dum Crucem me adorare dico, Crucifixum Dominum Deum meum eſſe, meque illi ſoli ſervire debe-*

re

re profiteor. In tal guiſa la Ghieſa Cattolica con lodevole divozione dichiaraſi di adorare non ſolo la Croce del Signore, ma la ſua paſſione, morte, e riſurrezione: *Etenim cum dico mortem Domini, reſurrectionem Domini, aſcenſionem Domini adoro, non aliud, quam mortuum Dominum, reſurgentem Dominum, aſcendentem Dominum, imò Dominum, qui mortuus eſt, qui reſurrexit, qui aſcendit, adorare me profiteor. Simili intellectu cum ante Crucem humiliatus proſternor, eum, qui in ipſa olim pro requie noſtra tortus, pro vita noſtra mortuus eſt, ut Deum & Dominum, cui hoc ſoli debetur, adoro.* Così ſcrive Pietro Cluniacenſe *epiſt.* 2. contra i Petrobuſiani, gente della ſteſſa tintura del Picenino. Quando non aveſſi precetto alcuno di attualmente adorare la Croce, io ho da credere, che ſia egualmente pio e religioſo il venerarla e adorarla, quanto empio e ſacrilego lo è il negarle ogni culto. Vorrebbe il Predicante, che io gli moſtraſſi nella Scrittura qualche eſempio di tale adorazione; ma come debbo io farlo, ſe anco ſecondo la confeſſione de' Proteſtanti, la diſciplina e il rito viene dalle diſpoſizioni delle Chieſe? Baſta, che io moſtri dalla Scrittura il fondamento, che rende religioſa e legitima una tale adorazione: e queſto ſi è l'onore, che Criſto diede alla Croce in eleggerla per iſtrumento principale della redenzione, e come altare, ſopra cui egli fece il gran ſagrificio. L'eſſerſi, come dice S. Paolo *Coloſſ.* 1. 20. ſopra eſſa ſtipulata la pace tra Dio, e l'uomo: *pacificans per ſanguinem Crucis ejus, ſive quæ in terris, ſive quæ in Cœlis ſunt*: il vedere appeſo ad eſſa il chirografo del noſtro riſcatto, cancellato quello, ch'era contrario a noi; e lo dice lo ſteſſo S. Paolo *Coloſſ.* 2. 14. *delens quod adverſus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipſum tulit demedio affigens illud Cruci.* Il ſentire lo ſteſſo S. Paolo riporre la ſua gloria nella Croce del ſuo Signore *Galat.* 6. 14. *Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti*: e per fine il farci intendere Criſto ſteſſo *Matth.* 24. 30. che nel giorno finale la Croce precederà gloriosa avanti di lui: *Tunc apparebit ſignum Filii hominis in Cœlo*, queſti e altri motivi perſuadono la Chieſa di Criſto a credere la Croce degna di adorazione e di culto religioſo e a rimirare per nemici di Criſto gl'impugnatori del ſuo culto. Biſogna ſentire Giona Aurelianenſe con qual fraſe inveiſce ne' tre libri *de cultu imaginum* contra Claudio Torineſe, nel primo de' quali egli diſtingue l'adorazione, dovuta a Dio ſolo, da quella, che può rendeſi ad altri: *Alia quippe eſt adoratio, quæ nonniſi ſoli Deo debetur, alia, quæ a mortalibus humilitatis & ſubjectionis gratia æque mortalibus exhibetur. Rurſus alius eſt cultus, quo nonniſi divinæ potentiæ famulandum eſt, & alius eſt, qui non ſolùm rationabilibus, verum etiam irrationabilibus creaturis juxta modum proprium impenditur*: il che

egli dimoſtra coll'autorità di S. Agoſtino *lib.*10. *de Civit. Dei cap.*1. Riſpondendo a Claudio, che sfacciatamente, come il Picenino, pronunciava, *falſæ religionis atque ſuperſtitionis cultores*, i Cattolici, *eo quod ſcilicet ob memoriam Paſſionis Chriſti Crucem pictam atque in ejus honorem imaginatam colant, venerentur, atque adorent*. Indi così parla: *Quò ergo ob recordationem redemptionis ſuæ Sancta Eccleſia ex Sanctorum Patrum traditione Crucem Chriſti veneretur, adoret, colat, non cultu & adoratione, quæ ſolius divinitatis eſt, ſed eo potius, unde ſatis abundèque ſupra dictum eſt, nemo niſi, qui ab Eccleſiaſtica traditione diſſentit, ignorat.* E nella Prefazione al libro 2. *Multa ſunt, quæ mos Sanctæ Eccleſiæ, ſicut a majoribus tradita ſunt & relicta quadam inſita atque nativa celebratione frequentat. Neque enim noſtro tempore uſus irrepſit, figuram Crucis in Baſilicis Sanctorum ſtatuendi, ſed mos antiquæ obſervationis legitimus id inſtituit ... nec tamen ideo Crucem, ut Dominum adoramus, ſed magis eum, qui per Crucem mortis deſtruxit imperium, cuique chirographum peccati noſtri affixit, pacificans in ea ſanguine ſuo, ſive quæ in terris, ſive quæ in cœlis ſunt. Porro etſi oſcula infigimus, non utique cauſa ligni, ſed potiùs amore illius id a nobis agitur, qui in ea veteris ligni damna reſtauravit.* Così Giona, il quale in tutto il libro ſecondo mantiene l'adorazione della Croce contra l'inſulſe ragioni di Claudio. Ecco moſtrato il fondamento, su cui noi col Panigarola adoriamo la Croce. Gli Staurolatri erano, ſecondo Niceforo *lib.*54. *hiſtor.c.*18. una ſpecie di Armeni eretici, non perchè adoravano la Croce, ma perchè negavano di adorare altro che la Croce, cui chiamavano col nome di *Chazus*, e furon detti perciò *Chazinzari*: *Maximè autem id retinent, qui apud eos Chazinzari nominantur... Chazus namque Crux ab eis dicitur, propterea quod Crucem tantùm adorare & colere dicantur.* Così Niceforo. Il Picenino è *Stauropata*, cioè diſpreggiatore, e conculcatore della Croce, e oltre all'eſſere *Iconomaco*, egli è ancora de' *Paulizziani* eretici, i quali negavano ogni adorazione alla Croce, come leggeſi appreſſo Cedreno nel *Compend: Hiſtor.* ed Eutimio nella *Panoplia tit.*20. e in fine è diſcepolo fedele di Giuliano Apoſtata, il quale, come ſi ha da S. Cirillo *lib.*6. *contra Julian.* così rinfacciava i Criſtiani: *Crucis lignum adoratis, ejuſque ſigna in fronte formatis & in veſtibulis adium inſculpitis.* Onde poſſo conchiudere col rimprovero di Giona Aurelianenſe a Claudio: *Ut quid rogo te, tam neſano furore raperis, ut Julianum Apoſtatam imitatus, Crucem imaginem Chriſti geſtantem, ab Eccleſia abſtuleris, ac ne a Fidelibus, juxta traditionem Eccleſiaſticam, in Baſilicis Chriſti haberetur, inhibueris? Ut quid etiam vexillum Crucis exhorreſcis? Neſcis ne, quia Dæmonum eſt ejuſdem Crucis vexillum exhorreſcere?*

XXII. *Noi non adoriamo, nè ci auguriamo croci, diceano i Criſtiani*

ni antichi presso Arnobio lib. 8. secondo il Picenino, e secondo me, anche presso Minucio Felice : *Cruces etiam nec colimus, nec optamus*. Ma lo diceano rispondendo a i rimproveri de' Gentili. Onde in esse i Cristiani antichi, e i Gentili scuoprivano qualche atto di culto verso la croce, che lor dava fondamento per credere, che l'adorassero, come un idolo. Ora se i Gentili rimproveravano i Cristiani, perchè riprendendo il culto, e l'adorazione de' loro idoli, adorassero poi, come un nume, la croce, e Giuliano apostata presso S. Cirillo rinfacciava a i Cristiani, che in vece di adorare l'*Ancile*, cioè lo scudo calato dal cielo, adorassero la Croce, *at vos infelicissimi homines, cum adorare, & colere nolitis Ancyle, quod penès nos servatur, aeternæ urbis certissimum pignus, cœlitus delapsum, & a magno Jove aut Marte patre demissum, crucis signum adoratis*. Ecco, che il Picenino ha la sua gloriosa fortuna d'incontrarsi con Giuliano nel vituperare l'adorazion della Croce, altrimenti non sarebbero stati capaci di tal suo rimprovero, come nol sarebbono i Protestanti, i quali non l'adorano. S. Cirillo ben lunge dal dare per falso, che i Cristiani adorassero la Santa Croce, si diffonde in esagerare i frutti riportati dal suo mezzo, per li quali rendesi venerabile, perchè riduce alla memoria Cristo. Minucio Felice non nega, che i Cristiani adorino la croce di Cristo, ma che adorino anche i patiboli degli scelerati : *nos cruces etiam nec colimus, nec optamus, non crucem* : o anco nega, che i Cristiani adorino le croci, come gl'Idolatri pensavano. Tertulliano nel *lib.* 1. *ad nationes cap.* 12. non nega adorarsi la Croce da' Cristiani, ma lo asserisce.

XXIII. Il Picenino pag. 441. non arrossisce di dire, che *Santa Elena trovò il titolo, adorò il Re, non il legno, imperocchè questo è un errore paganesco, una vanità degl'empj. E tu che vuoi esser in tutto Cattolico, & antico, adori un pezzo di legno? Tu adori la Croce, e io adoro il Crocifisso Gesù*. Così pure parlava quell'Ebreo, con cui disputava Leonzio Vescovo di Nemesi nel Concilio Niceno II. *Act.* 4. Ma risponde il Vescovo, che „ non è vero, che presso noi si adorino „ per deità l'immagini de' Santi, poichè se noi adorassimo per Dio il „ legno della Croce, ne seguirebbe, che adorerestimo ogni legno, „ e che distrutto anche il carattere di croce, non l'abbruceremmo. Ma quando si veggono collegati due legni in modo di croce, si adora il tipo, e la figura per amor di Cristo, che in essa fu „ crocifisso : e quando sono disciolti, si rigettano, e anche si bruciano : e siccome chi riceve un comando dell'Imperadore, baciando il suo sigillo, non venera la cera, il carattere, o il piombo, ma rende adorazione e culto all'Imperadore, così noi figli „ de' Cristiani adorando il tipo della croce, non adoriamo la natura

„ tura del legno, ma il ſigillo, l'anello, e il carattere: e intenti „ coll'animo a Criſto, per mezzo di queſto legno, *eum, qui in illo crucifixus eſt, ſalutamus & adoramus*. Seguaſi a leggere per trovare il modo di chiudere la bocca al Picenino, e di più toccheraſſi con mano, che quanto ci oppongono i Riformati, fu detto dagli Ebrei, e dagli Iconomachi nel Niceno II. e il tutto ivi fu diſſipato. S. Ambrogio ſpiega, in qual ſenzo Elena non adorò il legno, cioè con adorazione aſſoluta, come l'adoravano i Gentili. *Regem adoravit, non lignum utique, quia hic gentilis eſt error... ſed adoravit illum, qui pependit in ligno*: e tal pure ſi è la noſtra adorazione verſo la Croce.

§. V.

La differenza, che paſſa tra gl' Idoli de' Gentili, e le noſtre ſacre Immagini.

XXIV. DIce il Panigarola, che i Gentili *adoravano un tiranno Giove, un paraſito Bacco, una meretrice Venere, e ſtò per dir poco meno, che non avrebbero adorato un ereſiarca Calvino, che non può dirſi peggio*. Il Picenino a favore del ſuo maeſtro riſenteſi nell'Apologia pag. 441. eſclamando con la ſua ſolita grazia: *ma chi adora Panigarola? Un Ariano Giorgio, un perſecutore Domenico, e ſtò quaſi per dire un parricida Giacomo Clemente, una...* (lo taccio per modeſtia) *Beatrice*. Che Giorgio venerato fra' Santi non ſia l'Ariano, moſtroſſi nel tom.I.c.III. §.III.n.IX. contra la ſomma ignoranza del Predicante. S. Domenico, di cui mi glorio di profeſſar l'iſtituto, fu certo perſecutore dell'ereſia Albigeſe, la qual era ribelle non ſolo a Criſto, ma al ſuo Principe: onde convenne perſeguitarla colla dottrina, e colla forza: e ſe per queſto ſi dee il nome di perſecutore a Domenico, dovraſſi anco a Mosè, a Gioſuè, a Finees, Elia, Eliſeo, e ad altri, i quali punirono i ribelli di Dio. Veggaſi il già detto in difeſa del mio Patriarca, più d'una volta calunniato dal Picenino tom.I.c.III. §.III.n.VII. e nel tom.II. par.I.c.V. §.II.n.XIII. Di Giacomo Clemente parloſſi pure nel tom.I. cap.III. §.III. n. VI. Ora ſi fa ſapere al maligno, che la Chieſa Cattolica non ha mai ſolennemente adorata gente indegna, come abbondantemente ſi è detto a ſuoi luoghi. Ma ſentiamo, come egli proſiegue: *Panigarola non adora que' Dei adorati già da' Gentili; ma agl'Eroi tolti dal Mondo, ch'erano i Dei di quelli, ſoſtituiſce egli i Santi tolti dalla Chieſa*. Queſta calunnia è preſa da Fauſto Manicheo preſſo S. Agoſtino *lib.* 20. *contra Fauſtum cap.*4. e da Giuliano Apoſtata preſſo S.Cirillo, *lib.*6. *contra Julian.* Alla prima riſponde S. Agoſtino nel *cap.* 21. alla ſeconda

conda S. Cirillo nel luogo addotto. Nell'articolo precedente ſi fece vedere abbaſtanza, che i Santi da noi non s'adorano, come ſi adoravano gli Dei da'Gentili, nè a i Santi non ſacrifichiamo, o alziamo Tempj, ma ſolo *al Dio de'Santi in memoria de'Santi, e adoriamo ne'Santi l'Autore de'Santi*. Aſcoltiſi Leonzio, il quale reprime la perfidia del Picenino: „ Se è vero, dic'egli, che io adoro gl'idoli, „ come può ſtare, che io adori i Martiri, che gli diſtruſſero? Co„ me può eſſere, che io onori i Martiri, che fecero in pezzi le lo„ ro ſtatue? Se adoro il legno per Dio, come poi venero i Mar„ tiri, e gli Apoſtoli, che rovinarono le ſtatue di pietra? Come „ venero que'tre Fanciulli, che in Babilonia non vollero adorare „ la ſtatua d'oro? Se io foſſi idolatra, dovrei deteſtare coloro, e „ non adorargli: *Jam ſi conſtat, me idola adorare, quid cauſæ eſt, quamobrem Martyres, qui idola deſtruxerunt, veneror, ut Deos & glorifico? Quo pacto ipſos Martyres, qui ſtatuas ligneas confregerunt, honore proſequor? Si ligna, ut Deos glorifico, quomodo veneror & adoro Martyres, & Apoſtolos, qui lapideas effigies perdiderunt? Quomodo honore afficio, laudo, Templa erigo, feſta celebro tribus illis Pueris, qui in Babylone imaginem aureã non adorarunt?* Sentaſi di nuovo più a baſſo. „ Se noi „ Criſtiani in tutte le città e paeſi ſempre ſiamo in arme contra „ gl'idoli, ſalmeggiamo, preghiamo contra gl'idoli; e con qual „ fronte gli Ebrei (dirò io i Proteſtanti) ci chiamano idolatri? „ Dove ora ſono tra noi quelle vittime di buoi, di pecore, e de' „ figliuoli medeſimi, che una volta ſi ſacrificavano agl'idoli? Do„ ve i fumi de'ſacrificj, dove gli altari, e lo ſpargimento di ſan„ gue? I Greci dedicavano Tempj a uomini adulteri, omicidi, „ impuri, e ſcelerati, e le loro ſtatue inſieme con eſſi dichiararono „ Dei: nè giammai dedicarono Tempj, e altari col nome de'Pro„ feti, o de'ſanti Martiri. Siccome dunque gl'Iſraeliti in Babilo„ nia uſavano in lode di Dio organi, cetere, e altri ſtrumenti, de' „ quali ſi ſervivano i Babiloneſi in miniſtero de'Demonj, coſi „ dee dirſi delle immagini de'Gentili, e de'Criſtiani: *ſiquidem gentes ad cultum Diaboli, nos vero ad recordationem Dei illa ſervamus.* Coſì Leonzio. Queſta è la differenza tra gli Dei de'Gentili, e i noſtri Santi, tra gl'idoli, e le noſtre immagini.

XXV. Dice il Panigarola, che egli non adora l'immagine, ma dirigge l'adorazione all'oggetto, cui rappreſenta l'immagine. Replica il Picenino pag. 442. che *anche queſto diceano i Gentili. Celſo Pagano dicea, (apud Orig. lib. 7.) niuno, ſe non è ſtolto dirà, che queſte immagini ſieno Dei. E più chiaramente, & alla moda di Panigarola s'eſprimevano que'Gentili in Arnobio (lib. 6. adv. Gent.) voi v'ingannate. Noi non adoriamo nè l'oro, nè l'argento. Noi non diciamo, che ſieno Dei*

queſte materie, e che debbano guardarſi, come deità, quaſichè foſſero l'oggetto della religione. Ma in queſti ſegni noi adoriamo i Dei. Così il Piccenino col ſuo Calvino, *lib.1. Inſt. cap.11. §. 9.* il quale porta un paſſo di S. Agoſtino *in Pſal. 113.* ove dice: *quelli che ſi credevano d'una religione più pura, diceano di non adorare l'immagine, nè il Demonio; ma di mirare per l'effigie corporea il ſegno della coſa, che doveano adorare. Calvino* (ſoggiunge il ſuo diſcepolo) *adduce queſto paſſo. Ma Panigarola non ebbe cuore d'attaccarlo. Da quello ſi ha detto riſulta, che ſia veriſſimo quello dice Calvino, che non erano tanto ſtupidi i Gentili per credere, che Dio non foſſe ſe non legna, e pietre: e non accade, che per queſto lo morda il Monaco facendolo patrocinatore de' Gentili.* Calvino nel luogo addotto ſi fa avvocato degli Ebrei, dicendo, che quando fabbricarono il Vitello, non perdettero la memoria del vero Dio, che gli avea liberati dall'Egitto: e difende anco i Gentili, dicendo, che *nec ita ſtupidi fuiſſe Ethnici credendi ſunt, ut non intelligerent, Deum alium eſſe, quam ligna & lapides.* E crede provarlo, *perchè i Gentili mutavano a loro arbitrio le ſtatue, ma in tutte quelle avevano ſempre nell'animo gli ſteſſi Dei: aveano molte ſtatue dello ſteſſo Dio: nè in tal moltitudine moltiplicavano Dei. Faceano ancora nuove ſtatue, nè per queſto penſavano di far nuovi Dei.* Così egli diſcorre per far apparire, che ſebben noi diciamo, che nelle noſtre immagini e ſtatue non adoriamo i colori, la tela, e il legno, ma il vero Dio, e i Santi ſuoi, non laſciamo però d'eſſere idolatri, mentre i Gentili diceano pure lo ſteſſo, e nientedimeno erano idolatri.

XXVI. Ma non ſi accorge lo ſventurato, qualmente in quello, che dice degli Ebrei, adoratori de' falſi numi, egli ſi oppone con evidenza alla ſacra Scrittura, la quale chiaramente aſſeriſce, che nell'adorare il Vitello abbandonarono il vero Dio, *Deuteron. 32. 18. Deum, qui te genuit dereliquiſti, & oblitus es Domini Creatoris tui. Pſalm. 105. v. 19. 20. fecerunt Vitulum in Oreb... obliti ſunt Deum, qui ſalvavit eos &c. Jerem. 2. 6. & non dixerunt, ubi eſt Dominus, qui aſcendere nos fecit de terra Ægypti? 3. Reg. 18. 21. uſqueqno claudicatis in duas partes? Si Dominus eſt Deus, ſequimini eum: ſi Baal Deus, ſequimini illum.* E nel *Deuter. 32. 17. immolaverunt Dæmoniis, & non Deo, Diis quos ignorabant.* Or con qual fronte può dire Calvino, che gli Ebrei nell'adorare il Vitello non ſi erano ſcordati del vero Dio, e che ſolamente volevano, che gli precedeſſe in forma di Vitello: *velle ſe retinere illum Deum liberatorem, modò præeuntem in Vitulo conſpicerent?* Di più eſſi credeano, che gl'idoli, i quali adoravano, foſſero Dei, onde *Exod. 32. 1.* gli Ebrei dicono ad Aronne: *ſurge, fac nobis Deos, qui nos precedant.* E poi: *hi ſunt Dii tui Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti.* E ſi ha da dir, che coſtoro non ſi erano ſcordati del vero Dio?

Dio? In oltre *Jud.* 18.24. *Deos meos, quos mihi feci tuliſtis*: così dice Mica a chi avea portati via i ſuoi idoli, 3. *Reg.* 12. 28. e de'due Vitelli di Roboamo: *ecce Dii tui Iſrael*. Dunque ſe gli Ebrei chiamavano Dei i loro idoli, e le loro ſtatue, in eſſe non adoravano il vero Dio. Ma che più? Gli Ebrei nell'Arca adorarono il vero Dio, e in ciò non idolatrarono, nè Dio gli puni, ma approvollo, e volle tal culto: ma non approvò già, bensì puni l'adorazion del Vitello, e degli altri idoli, perchè in queſti non riguardavaſi il vero Dio: e perciò Calvino è un perverſo Avvocato. In quanto a i Gentili, gli Dei loro chiamanſi d'argento, e d'oro, *Exod.* 20. 23. *Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos facietis vobis. Pſalm.* 113. 4. *Simulacra gentium argentum & aurum opera manuum hominum*, 4. *Reg.* 19. 18. *& miſerunt Deos eorum in ignem; non enim erant Dii, ſed opera manuum hominum ex ligno, & lapide.* Con queſti nomi ſon ſempre chiamati dalla Scrittura gli Dei de'Gentili, e anco da i Padri e Scrittori noſtri, come da Ireneo *lib.* 3. *cap.* 6. da Cipriano *lib.* 3. *teſtim. adv. Judæos*, da Minucio Felice *in Octavio*, da Tertulliano *in Apolog. cap.* 12. e da Arnobio *lib.* 1. *adverſus gentes*, il quale dopo fatto Criſtiano, deplorò ciò, che adorava, mentre era Gentile: *venerabar (o cæcitas!) nuper ſimulacra, modo ex fornacibus prompta, in incudibus Deos, & ex malleis fabricatos... tanquam ineſſet vis præſens adulabar, affabar, & beneficia poſcebam, nihil ſentiente de trunco & eos ipſos divos', quos eſſe mihi perſuaſeram, afficiebam contumeliis gravibus, cum eos eſſe credebam ligna, lapides, atque oſſa, aut in ejuſmodi rerum habitare materia.* Da Arnobio dunque, il quale non fu perſona volgare, ma Filoſofo, apprendaſi l'idea, che i Gentili formavano de'loro falſi Dei. „ Io, dice egli, era così cieco, che adoravа gli Dei cavati dalle fornaci, fatti co'martelli, e ſulle incudi. Io gli adulava, con loro parlava, e a loro chiedeva grazie, ſenza accorgermi, che non poteva aſcoltarmi un tronco: e nel medeſimo tempo, che gli adorava per Dei, io gl'ingiuriava, credendogli legni, ſaſſi, oſſa, o almeno abitanti nella materia di dette coſe. In fatti i numi de'Pagani non erano fuori di quelle ſtatue, ma credeano, che elle ſi cangiaſſero ſoſtanzialmente in Dei, o che gli Dei vi s'infondeſſero, o incorporaſſero, e abitaſſero in eſſe, o per lo meno, che in eſſe vi foſſe una virtù divina occulta, e per queſto gli antichi Criſtiani gli ſcherniano: e Tertulliano nell' Apolog. *cap.* 12. dicea, che i Criſtiani doveano allegramente eſporſi alle mannaje, e al fuoco, quãdo a tutte queſte nell'eſſer formati, eran ſoggetti a i loro Dei, e S. Atanaſio *orat. contra gentes*, diſſe, che i Pa„ gani ſi proſtrano avanti un legno, e calcano quello che adorano, „ adorando quello, che hanno comprato a prezzo dallo ſcultore.

XXVII. Vero è, che certi mezzo Pagani, e Filoſofaſtri, convinti di queſta loro follia dagli argomenti de' Criſtiani, la diſſimulavano ſtudiando mille cavillazioni per iſcanſarne la difficoltà. A queſti allude S. Agoſtino, citato da Calvino, *conc. 2. in Pſal. 113.* ma non intiero, poichè il Santo prima dice, che la turba de' Gentili non trovando in quella ſtatua moto alcuno vitale, crede eſſervi un nume occulto: *credat numen occultum*, e non eſſere quel ſimolacro ſenza qualche vivo abitatore: *ſine vivo aliquo habitatore eſſe non putet*. E queſta era l'opinione comune, benchè poi ſoggiunge il Santo, che quelli, i quali pajono di più purgata religione, dicono: *nec ſimulacrum, nec Dæmonium colo, ſed per effigiem corporalem ejus rei ſignum intueor, quam colere debeo. Ita vero interpretantur ſimulacra, ut alio dicant ſignificari terram, unde templum ſolent appellare Telluris: alio mare, ſicut Neptuni ſimulacro, alio aerem ſicut Junonis... De quibus rurſus cum exagitari cæperint, quod corpora colant... reſpondere audent, non ſe ipſa corpora colere, ſed quæ illis regendis præſident nomina*. Così andavano purgando i Pagani più accorti il loro errore, e coprendo la propria follia. Di tali fu Celſo preſſo Origene, il quale ne ſcopre l'inganno, *lib. 6. contra Celſum*: *Celſus certe ait; ſe credere non Deos hæc eſſe, ſed Deorum anathemata, non declarans, quomodo hæc non hominum anathemata ſint, ſed Deorum, ut ipſe vocat. Liquet enim, hæc dedicari ab hominibus falſam opinionem de Deo habentibus*. Sicchè i Pagani più ſemplici confeſſavano d'adorar l'idolo, e in lui fermavano la loro adorazione, ſia perchè credeſſero unito il lor nume, o pure una occulta ſua virtù: onde S. Agoſtino *lib. 8. de Civit. Dei cap. 23.* parlando di Triſmegiſto dice: *at ille viſibilia, & contrectabilia ſimulacra, velut corpora Deorum eſſe aſſerit. Ineſſe autem his quoſdam ſpiritus invitatos, qui valeant aliquid, ſive ad nocendum, ſive ad deſideria eorum non nulla complenda, a quibus eis divini honores, cultus, & obſequia deferuntur. Hos ergo ſpiritus inviſibiles per artem quandam viſibilibus rebus corporalis materiæ copulare, ut ſint quaſi animata corpora illis ſpiritibus dicata, & ſubdita ſimulacra, hoc eſſe dicit Deos facere, eamque magnam ac mirabilem Deos faciendi accepiſſe hominis poteſtatem*. Sentaſi Agoſtino di bel nuovo ſopra il Salmo 113. prodotto da Calvino: *Itaque Apoſtoli una ſententia panam iſtorum damnationemque teſtatur: Qui tranſmutaverunt, inquit, veritatem Dei in mendacium, & coluerunt, & ſervierunt creaturæ potiùs, quam Creatori... nam priore parte hujus ſententiæ ſimulacra damnavit. Poſteriore autem, interpretationes ſimulacrorum. Effigies enim à fabro factas appellando nominibus earum rerum, quas fabricavit Deus, tranſmutant veritatem Dei in mendacium. Res autem ipſas pro Diis habendo & venerando, ſerviunt creaturæ potius, quàm Creatori, qui eſt benedictus in ſæcula*.

Noi

XXVIII. Noi nelle noſtre immagini non riconoſciamo alcuna virtù occulta, o aſſiſtenza di nume, che fermi in eſſa la noſtra adorazione, come penſavano i Pagani più puri, ma le conſideriamo, come nude, e vote ſimilitudini, che ci riſveglino a conoſcere, e adorare il vero Dio, o i Santi non come Dei, ma come ſervi, e amici di Dio, ladove ſecondo Sant'Agoſtino *in Pſalm.* 113. i Pagani moſtravano di più ſtimare la ſtatua, che il nume ſignificato da eſſa, mentre pregando la ſtatua del Sole, da cui ſperavano eſſere eſauditi, voltavano ſpeſſo le ſpalle al Sole: *homines talibus ſuperſtitionibus obligati plerumque ad ipſum Solem dorſum ponunt, preces fundunt ſtatuæ, quam Solem vocant.* Noi nell'adorare un immagine non indirizziamo lo ſpirito all'immagine, ma al vero Dio o in sè medeſimo, o in un de'ſuoi Santi. In una parola noi non preghiamo, non porgiamo voti all'immagine, nè ſperiamo d'eſſere eſauditi da lei, ma da Dio per l'interceſſione di quel Santo, cui l'immagine ci porta all'occhio. Agoſtino dopo eſaminati i Gentili, vedendo che parlavano a quelle ſtatue, come ſe aveſſero ſenſo: *Neptuni ſtatuam*, dic'egli, *quam pro ipſo mari colunt, quaſi ſentientem, gemitibus feriunt*, e poi conchiude, che i Gentili, *hæc venerantur, quod ipſi ex auro, argentoque fecerunt.* Ma rivolto a i Criſtiani fa l'obbjezzione, che noi abbiamo ſtrumenti per l'uſo de'ſacramenti, e che ſono opere delle mani degli uomini: *Sed etiam & nos pleroque inſtrumenta & vaſa ex hujuſmodi materia, vel metallo habemus in uſum celebrandorum Sacramentorum, quæ ipſo miniſterio conſecrata & ſancta dicantur in ejus honorem, cui pro ſalute noſtra inde ſervimus: & ſunt profecto inſtrumenta iſta vel vaſa quid aliud, quam opera manuum hominum?* Or ſentaſi la riſpoſta: *Verum tamen nunquid os habent & non loquentur? Nunquid oculos habent, & non videbunt? Nunquid eis ſupplicamus, quia per ea ſupplicamus Deo?* Queſto dicaſi delle noſtre immagini, le quali ſono fatture delle mani degli uomini, e ſono ſacre, ma non come gl' idoli de'Gentili, perchè a eſſe noi non parliamo, e da loro nulla ſperiamo, ma per loro parliamo a Dio, e a i Santi, come a ſuoi ſervi e noſtri interceſſori, e non diriggiamo le orazioni all'immagine, ma per l'immagine a Dio: *nunquid eis ſupplicamus, quia per ea ſupplicamus Deo?*

XXIX. Eſſendo importante queſta materia per diſingannare i miſeri Proteſtanti ſedotti da' loro miniſtri, torniamo a ſentire *Leonzio* nel dialogo col ſuo Ebreo nel Concilio Niceno II. Az. 4. „ Vi erano, dic'egli all'Ebreo, nel ſuo Tempio ancora due Che„ rubini, i quali coprivano il Propiziatorio, ed erano fatture di „ uomini, e in loro adoravaſi Dio: *Erant autem, o Judæe, duo etiam „ Cherubim obumbrantia Propitiatorium ſculpta.* Entri nel tuo Tem-

„ pio

„ pio un Greco idolatra, e vedendogli ti rimproveri, come se tu „ ancora adorassi gl'idoli: *Jam ingrediatur aliquis templum tuum Græcus idololatra, iisdemque visis, carpat te, tanquam & tu quoque idola adores.* „ Come farai per difenderti, che i due Cherubini, e que' „ buoi di bronzo, quelle palme, e quei Leoni scolpiti nel tuo „ Tempio non sieno idoli? *fare: quid habes, quo de duobus Cherubim, fusilibus, bobus, palmis, & leonibus, quæ in Templo sculpta sunt, te defendas?* „ Se vuoi dire il vero, altro non hai da produrre contro di „ lui in tua difesa, se non che tu non gli tieni per Dei, ma che i detti „ Cherubini vi stanno nel Tempio in memoria di Dio, e a gloria „ sua: *Certè nihil habes, quod adversus illum dicas, nisi hoc unum, quod ea, non tanquam Deos habeas, sed in memoriam Dei, ejusque gloriam Cherubim hæc in Templo visantur.* „ Che se è così, perchè ci riprendi „ a cagione delle nostre immagini? *Quod si ista sic se habent, qua ratione nos de imaginibus reprehendis?* „ Mi dirai, che da Dio fu co- „ mandato a Mosè il collocare tali sculture nel Tempio: *At dices mihi: Moysi a Deo jussum est, ut ejusmodi sculptilia in templo collocanda curaret.* „ E io pure dico lo stesso. Ma Salomone dispose molte „ cose nel Tempio, non comandate da Dio, le quali non erano „ nel Tabernacolo, nè nel Tempio veduto da Ezechiele, e pur ciò „ da Dio non fu imputato a colpa al Rè Salomone, perchè tali „ immagini, come le nostre, erano ideate a gloria di Dio: *Ego sanè hoc ipsum etiam dico. Sed Salomon illinc digressus plura in Templo apparavit, quæ tamen non mandaverat, quæ neque Tabernaculum testimonii habuit, neque Templum, quod vidit Ezechiel, non tamen in hoc a Deo in crimen vocatus est Salomon. Nam in gloriam Dei, quemadmodum etiam & nos, ejuscemodi effigies excogitarunt.* „ Ancor tu, o Giudeo, avesti altre „ cose in memoria, e lode di Dio; avesti la Verga di Mosè, le Ta- „ vole fabbricate da Dio, il Roveto, la Pietra, che stillò acqua, „ il Vaso, che contenea la manna, l'Arca, il Propiziatorio, il Velo, „ l'Efod, e in fine il Padiglione preparato da Dio. Volesse il Cie- „ lo, che tu sul principio avessi giudicato doversi adorar tali cose, „ invocando sopra tutto Iddio, e ti fossi ricordato per mezzo di „ quelle minuzie d'immagini e figure del vero Dio, e non avessi „ stimato il vitello sopra le tavole, da lui a te date. Volesse il Cielo, „ che avessi conservato il santo Turibolo, e non avessi dato culto „ alle vitelle di Samaria; che avessi abbracciata la Verga fiorita, „ e non Astarte desolatrice della Città, e la Pietra stillante in vece „ di Baal. Ma per cagione di tutte queste cose tu non l'adori una „ volta, o Israelita: perchè non ami di tutto cuore Iddio, poichè „ chi ama un suo amico, o un Rè, e massime un suo benefattore, „ onora ancora tutto quello, ch'è suo, il figlio, purchè lo veda, „ an-

„ anche il baſtone, la ſedia, la corona, la caſa, il ſervo, e in tal
„ maniera ſtima di onorare il ſuo benefattore, maſſime poi Iddio.
„ Quando vedrai i Criſtiani adorare la Croce, ſappi, che fanno
„ onore a Criſto Crocifiſſo, e non al legno, poichè ſe adoraſſero la
„ natura del legno, certamente adorerebbero tutte le ſelve, e tutti
„ gli alberi, come faceſti tu, Iſraele, quando adorando il legno
„ e l'albero, diceſti: *Tu mihi eſto Deus, tu me produxiſti*. Noi non
„ parliamo così alla Croce, nè diciamo alle immagini: voi ſiete
„ i noſtri Dei, poichè non ſono noſtri Dei, ma pure ſimilitudini,
„ e immagini di Criſto, e de' ſuoi Santi, da venerarſi in comme-
„ morazione, onore, e decoro delle Chieſe: atteſochè chi dà cul-
„ to a un Martire, dà culto a Dio: chi adora la di lui Madre, dà
„ onore a lui: chi onora un Apoſtolo, onora chi lo mandò.
„ Faceſti pur tu le immagini Moſaiche e profetiche, e di continuo
„ le adoraſti: *Sic enim eorum Domino & Deo veram latriam exhiberes: non autem aureis ſtatuis Nabuchodonoſoris*. Queſta è la differenza tra gl'idoli de' Gentili, e le immagini de' Cattolici.

XXX. Se queſto non baſta al Picenino, ſia noſtro avvocato un ſuo, cioè Stefano Curcelleo, il quale nella lettera 607. *Præſtantium Virorum*, parlando dell'invocazione de' Santi, ſi proteſta, che ſebbene egli non trova alcun comando, o eſempio nella Scrittura, che la manifeſti per grata a Dio, e lecita, non ardiſce però di paragonarla all'idolatria: *Non tamen auſim iſtum Sanctorum cultum æquiparare idololatriæ, quam Ethnici circa Solem, Lunam, & Reges ſuos defunctos, imò Dæmones ſuos, exercebant*. Proſeguirò in Italiano, acciocchè ognuno intenda: „ vi è gran differenza tra il culto degli
„ Etnici verſo i loro Dei, e quel de i Romani verſo i Santi, il qual
„ ſi riduce a tre capi. I. Nella Chieſa Romana ſi conoſce, e ſi
„ adora un ſolo Dio, ſommo Creatore, e Governatore del Cielo,
„ e della terra, e i Santi vi ſi venerano in grado inferiore, come
„ amici di Dio: *qui gratia apud ipſum valent*. Ma gli Etnici igno-
„ rando il vero Dio, ſoſtituivano in luogo ſuo i loro falſi Dei, ve-
„ nerandogli, come veri. II. I Santi e i Martiri, a' quali danno cul-
„ to i Romani Cattolici, ſon degni di qualche venerazione di ani-
„ mo per le loro rare virtù, e coſtanza nelle perſecuzioni. Ma
„ adorare le ſtelle prive di ſenſo è coſa ridicola. Alla memoria di
„ Rè empj, e ſcelerati, come fu Giove, niun onore ſi dee: e i De-
„ monj, come nemici di Dio, e della virtù hanno meritato l'eſe-
„ crazione di ogni uomo pio. III. I Pontificj aſcrivono a i Santi
„ una ſcienza, quaſi emulatrice della divina, per cui aſcoltino le
„ noſtre preghiere, e neceſſità, benchè la Scrittura levi a i mor-
„ ti ogni cognizione. Nondimeno ciò ſminuiſcono in parte,

„ men-

„ mentre professano, che i Santi non abbiano questa scienza da „ sè medesimi, ma per dono di Dio, ladove i Gentili errano ine„ scusabilmente ascrivendo a' loro falsi numi un sapere, e un po„ tere indipendente, il qual conviene al solo sommo Dio. Così il Curcelleo Protestante difende il nostro culto de' Santi. Passando poi a quello delle immagini, benchè egli ne riprovi l'uso per gli abusi, e superstizioni, che, al suo credere, sono inseparabili, nondimeno protestasi: „ Io ho scrupolo di avanzarmi tant'oltre d'aver„ le nello stesso grado, che gl'idoli de' Gentili; imperocchè sebbe„ ne nel modo di adorarle vi è qualche affinità, vi resta però una „ gran differenza tra l'immagini di Cristo, e de i Santi, e i simola„ cri di Giove, Diana, Mercurio, e de'Demonj, adorati da' Gentili. „ Nè si può negare doversi quelle avere da noi in qualche stima „ per coloro, che rappresentano; siccome riserbiamo i ritratti „ degli antenati, ladove questi al contrario meritano l'abomina„ zione di tutti gli uomini dabbene. Nè penso, che tutti coloro, „ che comunicano colla Chiesa Romana, siano rei di tal peccato „ circa le immagini. E dopo aver lodato il Sinodo di Mogonza sotto Sebastiano Arcivescovo, ed Enrico Orden Dottore Sorbonico, i quali ammettono alle immagini qualche sorta di onore e venerazione: *Supplicum votis annuere per imaginis illius solummodo intercessionem*, poi conchiude, che se *reliqui omnes Catholici subscribere vellent, libenter eos, quod ad me attinet, a crimine non solùm idololatriæ, sed etiam superstitionis hac in parte absolverem*. Così il Curcelleo, assai meno accecato del Picenino. Ora esso Curcelleo esenta dall' idolatria, e dalla superstizione il nostro culto delle immagini, quando però il Cattolico non creda, che Dio, e i Santi condescendano a i voti de i supplicanti per la sola intercessione dell' immagine; ma così è, che niun de' Cattolici è mai caduto in tale sciocchezza di credere, e sperare grazie per mezzo delle immagini, ma bensì per mezzo del rappresentato da esse: dunque l'uso, e il culto delle immagini, come si pratica da' Cattolici Romani, è libero da ogni colpa d'idolatria e superstizione: e questo per sentenza di un Protestante. Ecco una verità, gia espressa dal Concilio di Trento *sess.25. Non credatur inesse aliqua in eis divinitas vel virtus, propter quam sint colendæ, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda, veluti olim fiebat a gentibus, quæ in idolis spem suam collocabant; sed quoniam honos, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa, quæ illæ repræsentant, itaut per imagines, quas osculamur, & eorum, quibus caput aperimus, & procumbimus, Christum adoremus & Sanctos, quorum illæ similitudinem gerunt, veneremur*. Che se taluno diversamente le venerasse, io pure lo condannerei.

Resta

XXXI. Resta al Picenino qualche cosa da dire in difesa del Paganesimo pag. 442. *I Gentili si difendevano con dire, che era finto quanto si divolgava de' loro Dei, delle passioni, degli amori impuri, degli adulterj, delle guerre di coloro che adoravano. Essi negavano di adorare un parasito, un tiranno, una meretrice. Hæc dicuntur, & creduntur stultissimè, & plena sunt futilitatis, summæ levitatis, diceva Cicerone lib.1.& 2. de naturâ Deorum.* Il punto stà con che giustizia i Gentili il dicessero. Anco il Picenino ha studiato di coprire le sue laidezze, quelle di Lutero, e di Calvino, ma se poi l'abbia ben fatto, sallo Iddio, e chi giudica senza passione. Quali fossero gli Dei de'Gentili, e i loro costumi, lo descrive Lattanzio *lib.1. divin. Instit. cap.* 9. 10. e S. Cirillo *lib.6. contra Julianum*, lo rinfacciava apertamente all'Apostata: e se non fossero state vere l'enormità di coloro, che Giuliano adorava per Dei, Cirillo non avrebbe avuto ardire di rinfacciarle. S. Agostino *lib.7. de Civit.Dei cap.*26. ne fa il racconto, e nel *cap.*33. dice, che gli Dei de i Gentili erano scelti, *nobilitate criminum, non dignitate virtutum*. Se Cicerone negollo, ciò fu una apertissima adulazione di quell'Oratore per mettergli in credito, mentre i furti di Mercurio, le lascivie di Venere, gli stupri, e le sporcizie degli altri Dei furono cosi pubbliche, che di continuo (dice S. Agostino) si cantavano ne' teatri: e sebbene alcuni le diedero per finte da i Poeti, erano però gradite e mescolate nelle lor feste, onde conchiude Agostino nel citato *cap.* 26. *Ut ergo canerentur, vel scriberentur, audacia sit vel petulantia Poetarum: ut verò diversis rebus & honoribus eisdem imperantibus, & extorquentibus numinibus adderentur, quid est nisi crimen Deorum?* O vere dunque, o false, che fossero le oscenità, loro imputate, per dichiararli indegni di onore e di culto, bastano le impurità, colle quali voleano essere adorati nelle loro solennità. Le descrive S. Agostino *lib.2. de Civit.Dei cap.*4. 5. e 6.

XXXII. L'avvocato del Paganesimo dice pag. 442. che *i Gentili adorando Giove, adoravano Dio*, e che *dicevano ottimo, massimo, Padre degli altri Dei, e degli uomini*. Ma però Giove era stato uomo mortale, e se era il massimo tra gli Dei, perchè gli preferivano Giano? Vedasi S. Agostino *lib.7. de Civit.Dei cap.*9. Il vero Dio ha da esser principio e fine di tutte le cose, unico, e solo: nè serve replicar, che *al giudicio di Tertulliano* [*ad Scapul. cap.* 4.] *i Pagani rendevano testimonianza al vero Dio sotto nome di Giove; e che S. Tommaso* [*lib.1.contra gentes c.*42.] *asserisce, che la maggior parte de' Pagani riconosceva un Dio supremo, da cui avevano l'essere tutti gli altri nominati Dei*; poichè si risponde, che Tertulliano assolutamente non dice, che i Gentili rendessero testimonianza al vero Dio sotto nome di *Giove*; ma che, quando essi per le orazioni de' Cristiani erano liberati da qualche

male, *tunc populus adclamans Deo Deorum, & qui solus potens, in Jovis nomine testimonium reddidit*: e questo era un contradirsi, mentre in Giove non poteano riconoscere il vero Dio, quando oltre a lui ne ammetteano altri, in che osservisi S. Agostino *lib.4. de Civit.Dei c.* 9. per non trascriverlo affatto in questi fogli. S. Tommaso citato dall'Avversario dice bene, che molti Gentili asserivano, *unum Deum summum esse, quo omnes alios, quos Deos nominabant, creatos esse asserebant*. Ma con quanti errori, e contradizioni mescolassero questa verità, noi l'abbiamo sentito da S. Agostino, autore ignoto, e dissimulato dal buon Picenino.

§. VI.

Alcune cose circa il culto, e l'uso delle Immagini.

XXXIII. FA egli bene a lasciar la causa de' Gentili, poichè vede non poter sostenerla, onde se ne ritorna al Panigarola dicendo pag 443. *Egli accusa Calvino d'ignoranza ridicola. Ma perchè? Per aver applicata all'adorazione delle imagini la distinzione del culto di Latria, e di Dulia. Buono per mia fè* (dic' egli) *io non sapevo, che Calvino fosse così pratico de' vostri Scolastici &c.* Vuol dire, che quella distinzione sia usata dagli Scolastici in materia dell'invocazione de' Santi, e che Calvino l'adatti fuor di buon proposito alle immagini, essendo una stessa l'adorazione dell'immagine, e dell'oggetto rappresentato per essa. Così il Picenino, il quale afferma, che Calvino nel *lib.*1. *Instit. cap.*11. §.11. *non pur parla de' Dottori Scolastici*. Ma se non gli nomina, e di chi parla egli ove dice: *Quamquam non ignoro, nec dissimulandum est, distinctione ipsos elabi magis arguta*? Segue a dire il Picenino, che *i Dottori Scolastici usano la distinzione di Latria, e di Dulia nella materia delle immagini. Gregorio di Valenza lib.*1. *de idololat. cap.*5. *Bellarmin. de imagin. lib.* 2. *cap.* 22. 23. *e molti altri Scolastici, come Panigarola*. La usano tra immagine, e immagine, volendo, che alcune si adorino con culto quasi di Dulia, e altre quasi di Latria, secondo che sono adorabili i loro oggetti. Ma negasi, che l'oggetto debba adorarsi con una sorta di adorazione, e l'immagine di un'altra: *Imaginibus* (dice S. Tommaso 2. 2. *quæst.*81. *art.*3. *ad* 3.) *non exhibetur religionis cultus, secundum quod in se ipsis considerantur, quasi res quædam, sed secundum quod sunt imagines ducentes in Deum incarnatum. Motus autem, qui est in imaginem, prout est imago, non consistit in ipsa, sed tendit in id, cujus est imago. Et ideo ex hoc, quod imaginibus Christi exhibetur religionis cultus, non diversificatur ratio Latriæ, nec virtus religionis*. Il Picenino quì vuole, che

ado-

adorare colla ſteſſa adorazione l'immagine di Dio, e Dio, ſia aperta idolatria, mentre dà ad un'immagine inanimata, e al Dio vivente lo ſteſſo onore; e vuole ancora, che *queſto ſia un cozzare col Concilio Niceno II. il quale vietò di adorare con culto di Latria l'immagine di Criſto. Act.7.* Ma ſarebbe idolatria l'adorare collo ſteſſo onore, che Dio, quella coſa, che è o forma l'immagine, cioè la tela, il legno, e i colori, ma non già l'adorare collo ſteſſo onore l'immagine in quanto ella è rappreſentativa di Dio: poichè queſto altro non è, che adorare Dio nell'immagine, o per l'immagine. Rileggaſi la diſputa di Leonzio con l'Ebreo: *Chriſtianorum filii typum Crucis adorantes, non naturam ligni adoramus, ſed ſigillum & anulum & characterem, Chriſtum ipſum aſpicientes, per hoc eum, qui in illo crucifixus eſt, ſalutamus & adoramus... Sicut autem tu* (o Ebreo) *adoras librum legis, non naturam membranarum aut atramenti adorans, ſed verba Dei, quæ in illo continentur, ſic & ego imaginem Chriſti adorans, non lignorum, aut colorum naturam adoro, abſit, ſed inanimatum characterem Chriſti: hunc enim cum habeam, per ipſum, Chriſtum me tenere & adorare mihi videor.* Così nel Niceno II. *Act.4.*

XXXIV. Ora le parole del medeſimo Concilio *Act.7.* ſono queſte: *Honorariam adorationem exhibeant* (alle immagini) *non ſecundùm fidem noſtram, veram Latriam, quæ ſolùm divinæ naturæ competit.* e vuol dire, che alle immagini non ſi dia quel culto di Latria vera, come daſſi a Dio, cioè come a ultimo termine, e centro dell'adorazione, perchè l'immagine di Dio non è Dio, ſe non per rappreſentazione, e non per natura. Non nega però, che il culto dell'immagine di Dio, e di Criſto non appartenga allo ſteſſo culto, con cui ſi onora Dio, e Criſto in qualche ſenſo, relativo però, non aſſoluto, mentre ſoggiunge: *qui adorat imaginem, in ea adorat quoque deſcriptum argumentum*: e S. Tommaſo *3.par.qu.25. art.3. adoramus adoratione Latriæ imaginem Chriſti, qui eſt verus Deus, non propter ipſam imaginem, ſed propter rem, cujus imago eſt.* Nè a queſta dottrina è contrario il Bellarmino *lib.2. de imagin. cap.22.* poichè ſebben dice, che in quanto al modo di parlare, maſſime al popolo, non dee dirſi, che le immagini ſiano da adorarſi con culto di Latria, perchè gl'idioti non potrebbero capire le diſtinzioni; dice però nel capo ſeguente, che *ſi de re ipſa agatur, admitti poteſt, imagines coli impropriè, vel per accidens eodem genere cultus, quo exemplar ipſum colitur.* E il Cardinale cammina con tal riguardo, perchè penſa, che il culto dell'immagine immediatamente ſi fermi in eſſa; ma io ſoſtenendo con S. Tommaſo, e con altri, che il culto dell'immagine immediatamente ſi porti all'oggetto, cui unicamente adoro in quell'immagine, non ho veruno ſcrupolo in dire, che l'immagine di Criſto

ſi adori con culto di Latria, non vero e aſſoluto, ma improprio, e relativo. Qui il Picenino aſſale gli Scolaſtici, aſſerendo pag. 444. *che maraviglia, che Calvino non intende i Scolaſtici, poichè queſti medeſimi non intendono le loro diſtinzioni*? Dovea dire, qual meraviglia è, ſe Calvino non intende gli Scolaſtici, quando nè meno intende sè ſteſſo, come dimoſtrano le tante contradizioni da me notate, maſſimamente nella materia della preſenza di Criſto nell'Eucariſtia? Non ſono gli Scolaſtici, che non intendono le diſtinzioni, ma i Proteſtanti, i quali non intendendole, fanno lor dire il contrario di quello che dicono, valendo per noi quello, che il Balcanquallo *epiſt. 350. inter ep. præſt. viror.* ſcrive de i Giudici del Conciliabolo di Dordrec: *condemnabant rem ipſam .... ut Remonſtrantes odioſos redderent, quamvis verba ipſorum contrarium ejus, quod iis affingebant, præferrent*. Pietro Lombardo diede il metodo alla Teologia Scolaſtica, e la preſe tutta da i Padri, come sà chi legge, e S. Tommaſo parla ſempre co' Padri. Se il Picenino avrà letti i noſtri Scrittori, i quali impugnano la ſua riforma, gli avrà trovati armati di Padri, di Concilj, e di Scritture.

XXXV. Il Panigarola confeſſa, che non ſono neceſſarie le immagini, e che noi ſenza eſſe poſſiamo adorare. *Sin quà beniſſimo*, dice il Picenino nell'Apologia pag. 444. ma perchè poi proſiegue a dire, che non ſolamente non ſia dannoſo, ma utiliſſimo e comodiſſimo l'uſo delle ſante immagini, il Picenino nol paſſa, dicendo, che *queſto Minor oſſervante oſſerva ciò, che non fu mai oſſervato da i Santi di ambi i Teſtamenti. Queſti mirarono ſempre le immagini, come pregiudicievoli, e come lacci dell'idolatria*. E io dico, che il Picenino nega una coſa, che niun Santo di ambi i Teſtamenti negò giammai. Nel Concilio Niceno II. fu attentamente oſſervata la pratica dell'uno, e dell'altro Teſtamento, e fu prodotto il ſentimento de i Santi antichi: onde in fine da 350. Veſcovi, che lo componeano, di comune conſenſo fu eſclamato: *Hæc eſt fides Apoſtolorum, hæc eſt fides Patrum, hæc eſt fides Orthodoxorum: hæc fides Orbem terrarum confirmavit, credentes in unum Deum in Trinitate laudatum, venerandas imagines ſuſcipimus, nos, qui ſecus faxint, anathemate percellimus .... qui veneraudas imagines idola appellant, anathema. Qui dicunt, quod imagines Chriſtiani, ut Deos adorant, anathema*. L'Avverſario contraſta l'autorità a queſto Concilio, ma non può dire, che non abbia provata da 800. anni prima della preteſa riforma l'utilità delle immagini nel Vecchio, e nel Nuovo Teſtamento. Come dunque può dirſi, che il Panigarola oſſervi quello, che da' Santi non fu mai oſſervato, i quali *mirarono ſempre le immagini, come lacci dell'idolatria*? Intenderà forſe col nome di *Santi*, Coſtantino Copronimo, Leone Iſau-

Iſauro, gl'Iconomachi; ma queſti dalla Chieſa vera furono ſempre abominati per empj. Inoltre, come può tacciarſi d'arroganza il Panigarola, quaſi che *incolpi la Sapienza di Dio, di aver laſciata la ſua Chieſa tanti ſecoli ſenza un uſo utiliſſimo, qual'è quello delle immagini*? Dio laſciò anche la Chieſa antica fino a Mosè ſenza legge ſcritta, ſenza tabernacolo, ſenza Arca, ſenza riti, ſenza Tempio, e conſecrazione de' Sacerdoti. Laſciò correre tanti ſecoli dopo ſenza la redenzione, ſenza la legge nuova: e perciò ha da tacciarſi la Sapienza di Dio? Nella legge ſcritta fu utile il divieto di certi cibi, il quale nella legge nuova, ſecondo il Picenino, non lo è, e perciò egli ci condanna, perchè ne' digiuni preſcriviamo l'aſtinenza da certi cibi. Può dunque eſſere, che in riguardo a certi tempi, e a certe perſone Iddio non giudicaſſe utile alcuna ſorta o uſo d'immagini, e che l'abbia giudicato utile in riguardo ad altre circoſtanze. Se però Iddio non ſempre volle l'uſo delle immagini, volle però quello de' ſegni ſenſibili, per li quali gli uomini ſi conduceſſero a lui. Quindi ne' principj del Mondo ci volle l'uſo de' ſacrificj ſenſibili: e l'uſo d'invocare il ſuo nome, cominciato da Enos, *Geneſ.* 4. 26. fu mettere in pubblico il rito eſterno d'invocare Iddio, e preſcrivere cerimonie ſenſibili. Diede a Noè l'Arco, e l'Iride per ſegno del patto, a Giacobbe l'immagine della ſcala, e a Mosè il roveto. Volle poi Dio il Tabernacolo, il Santuario, l'Arca, e i due Cherubini, ed ecco le immagini. Moſtrò a Ezechiello un Tempio ripieno d'immagini d'uomini, e di animali, e Salomone lo poſe in opera, il qual pure vi aggiunſe molte ſculture.

XXXVI. Il Picenino deride il Panigarola, perchè dice, che l'immagini ſono idonee a iſtruire gl'ignoranti: e pure Calvino ſteſſo lo dice *lib.* 1. *Inſt. cap.* 11. §. 3. *Exhibuit quidem interdum Deus certis ſignis numinis ſui præſentiam, ut diceretur ſpectari facie ad faciem, ſed omnia, quæ unquam edidit ſigna aptè quadrabant ad rationem docendi.* Poco fa il Picenino approvava il parere di S. Gregorio, il quale ſcrivendo a *Sereno* diſſe, che le immagini ſervivano di libro agli idioti: e ora che lo ſente dalla bocca del Panigarola, il contraſta, dicendo: *come verifica egli, che le immagini ſiano i libri degli idioti? ove ha Dio preſcritti cotali maeſtri agl'ignoranti*? Si verifica, perchè le immagini mettono più chiaro ſotto l'occhio il fatto, e rappreſentano, e muovono più gli affetti, di quello che faccia un racconto, o uno ſcritto. Queſta ſteſſa dottrina è inſegnata anche dal Picenino nell'Apologia pag. 363. ove per riſpondere alla dimanda del Panigarola, il quale non sa capire, come abbiano i Calviniſti di più nel Sacramento della cena, che non l'abbiano fuori del Sacramento, riſponde: *noi abbiamo queſto nel Sacramento, che rinforzata*

la

la fede noſtra colla viſta de' ſacri pegni della morte di Gesù, ha forza maggiore di volare in alto. Ne' ſermoni ci vien detto, che Criſto ſia morto per noi. Ne rimbomba negli orecchi il ſuono. Nella cena veggono gli occhi noſtri i pegni di sì ſanguinoſa vittima. La viſta fa impreſſione maggiore dell' udito, e concordando l'una con l'altra a corroborare la fede, avvivataſi queſta maggiormente abbraccia più ſtrettamente il Crocifiſſo Gesù. I ſacri pegni, i quali ſecondo i Calviniſti ſono figura del corpo di Criſto, perchè preſentano alla viſta la morte ſanguinoſa di Gesù, muovono con più efficacia, che un ſermone, il quale preſenta la ſteſſa morte all'udito. Dunque deeſi concedere, che la morte preſentata all'occhio in una pittura, muova più, che ſe foſſe preſentata all'udito in qualunque ragionamento: la qual coſa per eſſere evidentiſſima, non mi ſtendo maggiormente a provarla.

XXXVII. Il Panigarola ſcrive, che ſe biſogna levare l'immagini, acciocchè i ſemplici non le adorino, come oggetti principali del loro culto, biſogna levare la Luna, il Sole, i Sacramenti, il cibo, perchè alcuni ſe n'abuſano. *Belle ragioni*, ripiglia il Picenino nell'Apologia pag. 445. *Il Sole, la Luna ſono aſtri, formati da Dio, il cibo è un alimento ordinato da Dio. I Sacramenti ſono mezzi per corroborare la fede noſtra, iſtituiti da Dio. Ma le immagini ſono proibite da Dio. Il noſtro Frate vuole, che ſi levi al popolo la Scrittura, perchè l'abuſa, e non vuole, che ſi levino al medeſimo l'immagini, quantunque le abuſaſſe; la Scrittura ſacra viene da Dio.* Sicchè quando le immagini non ſieno proibite da Dio, non deono levarſi, ancorchè taluno ſe ne abuſi. Ora egli provi, che ſieno proibite da Dio, ſe vuol diſtruggere l'iſtanza del Panigarola: e queſto è il punto, che ſi dibatte. La Chieſa proibiſce agl'idioti il leggere la ſacra Scrittura in volgare, ma non l'imparare da altri ciò, che in eſſa s'inſegna, eſſendo data da Dio a tutti per eſſer imparata, e inteſa, ma non a tutti per eſſer letta, e interpretata: e ſe il Picenino tiene il contrario, lo provi. La Scrittura propone miſterj difficili a capirſi, e l'immagine rappreſenta un fatto, il quale s'intende da chiunque ne ſia informato: e ſe può errarſi nell'intelligenza della Scrittura, e nell'adorazione di una immagine, il primo errore ſarà nel dogma, e però di conſeguenza, e il ſecondo naſcendo da ſimplicità, e ignoranza, ſarà facile a toglierſi. Tutte l'ereſie ſon nate dalla proſunzione d' intendere la Scrittura meglio degli altri: nè ſi è fin ora trovato chi adorando un immagine, diventi idolatra, e dica, come diſſero gli Ebrei del Vitello: *hi ſunt Dii tui*: nè alcuno per adorare l'immagini di Gesù Crocifiſſo, voltò le ſpalle a Gesù, ma piuttoſto dal vedere l'immagine ſi è paſſato ad adorare con più fervore Gesù. Perciò nel primo caſo la Chieſa opera da madre prudente con

dare

dare il pane a i provetti, e somministrare il latte a i bambini. S. Agostino così parlava al suo popolo nel *Serm.* 165. *de tempore*, ora 46. *de Pastoribus*. *Ad nos quidem pertinet non tacere: ad vos autem etiamsi taceamus, de Scripturis sanctis verba Pastoris audire*. Che se il popolo tra noi non recita i testi e le sentenze scritturali, come tra Protestanti gli Osti, i Cuochi, e i Ciabattini, *melius est*, dice lo stesso Padre *Serm.* 8. ora 133. *cum pietate nescire, quàm cum insania judicare*. Così pure l'intende la Chiesa Greca nel suo Sinodo Gerosolimitano, celebrato sotto Dositeo l'anno 1672. contra Cirillo Lucari, e altri Calvinisti cap. 18. mentre al quesito primo: *decet ne sacram Scripturam vulgari idiomate ab omnibus legi Christianis*? Risponde: *non decet. Enim verò ita utilem, immò & ex se necessariam divinitus traditam omnem Scripturam agnoscimus, ut piè sine illa homines vivere nullatenùs posse censeamus. Hanc tamen haud quaquam convenit omnes legere: at eos dumtaxat, qui profunda, quæ in illa latent, spiritus arcana, recta interpretatione valent aperire; quive eam, qua exponenda, docenda, legenda est Scriptura sacra, probe norunt. Illiteratis autem, & Scripturam sacram absque discrimine, vel solum penes litteram, aut alio quodam à pietate sensu intelligentibus, Ecclesia Catholica utique dispendium experta, lectione ejus interdicit. Itaque omnibus quidem fidelibus sacram audire Scripturam, quatenus corde credant ad justitiam, ore autem confessionem promant ad salutem, permissum est: aliquos vero Scripturæ, ac veteris potissimum instrumenti libros legere, præditis, ac consimilibus de causis prohibitum. Et verò perinde est sacræ Scripturæ lectione illiteratos prohibere, ac ut solidiori abstineant cibo infantibus, imperare.* Veda ora il Calvinista di Coira, come in questa salutevole disciplina concorda colla Romana la Chiesa Greca, e ciò non ostante concede a' suoi popoli senza scrupolo alcuno l'uso delle immagini nello stesso Sinodo, e Capitolo *quæst.* 4. i cui atti si leggono presso l'Arduino nel tom. 11. de' Concilj. Onde il suo discorso, con cui dall'inconvenienza della sacra Scrittura volgare pretende conchiudere l'inconvenienza delle nostre immagini, è del tutto inutile e vano.

XXXVIII. Quando poi taluno per simplicità, o per malizia si abusasse delle immagini, idolatrando, e l'errore fosse comune, dovrebbe levarsi l'immagine, e torsi l'abuso, come prescrive il Concilio di Trento *sess.* 25. e molte volte si è fatto. Se poi l'errore fosse privato, dice bene il Panigarola, che non dovrebbe per questo levarsi al pubblico quell'immagine, ma l'errore. Circa le chiacchiere Picenine sopra Polidoro Virgilio, e Cornelio Agrippa per fautori, che sieno delle sue frenesie, niun di loro condanna l'uso delle immagini, ma solamente l'abuso. Molto meno fa al caso l'insolenza di Calvino, il quale giunge a dire di S. Gregorio, che *se*

fosse

foſſe ſtato allevato nella ſcuola dello Spirito Santo, non avrebbe chiamate l'immagini libri degli idioti, mentre baſta riferire tali traſporti di cervelli proſuntuoſi e fanatici per fargli eſecrare da tutte le perſone Criſtiane, e d'onore.

§. VII.

Come debbaſi intendere il precetto del Decalogo di non farſi Immagini.

XXXIX. IL noſtro buon Picenino pag. 445. dell'Apologia ſi diverte in queſte belle eſpreſſioni: *lo Spirito Santo nomina le immagini dottori di vanità, Jerem.* 10. 8. *Doctrina vanitatis eorum lignum eſt, Abacuc* 2. 18. *Conflatile eſſe doctorem mendacii*. Sicchè l'Arca, che era di legno, que'due Cherubini, che la coprivano, le ſculture, che Salomone collocò nel Tempio, erano *dottrina di vanità, Dottori di menzogna*! E pure Dio l'avea volute, e Calvino medeſimo *lib.* 1. *Inſt. cap.* 11. §. 3. concede, che ſervivano a quel popolo d'iſtruzione: *quanquam Cherubim, de quibus nunc agitur, ad veterem legis pædagogiam pertinuiſſe agnoſcunt quicunque rectè judicant*, ſolamente aſſerendo non doverſi prendere in eſempio da noi: *præteriit enim ſæculum illud puerile, ut ita loquar, cui hæc rudimenta deſtinata erant*. Se da queſta dottrina ricavaſi, che l'immagini ſervivano d'ammaeſtramento nella legge antica, ora dee provarſi, perchè le immagini di Criſto, e le altre non poſſano ſervire nella legge nuova. In oltre ricavaſi, che quando Geremia, e Abacuc al legno, e alla ſcultura danno il titolo di *dottrina di vanità, e di Dottori di menzogna*, non parlano d'ogni legno, e d'ogni ſcultura. Ma Geremia dice: *il loro legno è dottrina di vanità*, cioè il legno, di cui i Gentili fabbricavano i loro idoli. Dunque per queſto ſarà dottrina di vanità il legno, che forma una ſtatua rappreſentante Criſto? Abacuc dice: *quid prodeſt ſculptile, quia ſculpſit illud fictor ſuus conflatile & imaginem falſam*, o come vuole il Picenino: *doctrinam mendacii*? Ma perchè non giova l'immagine, e la ſtatua? *Quia ſperavit in figmento fictor ejus, ut faceret ſimulacra muta*. Queſto è condannare chi pone le ſue ſperanze in un immagine, ma non già chi le ripone in Gesù, rappreſentato in quella.

XL. Che il ſecondo precetto del Decalogo contra le immagini e ſculture ſia cerimoniale, lo abbiamo non ſolo dal Vaſquez, ma da S. Tommaſo 1. 2. *qu.* 100. *art.* 7. *ad ſecundum*, ove dice: *in quibuſdam præceptis additur ceremoniale determinativum præcepti moralis communis; ſicut in primo præcepto; non facies ſculptile, & in tertio præce-*

pto

pto determinatur dies Sabbati. I precetti cerimoniali non ſono per noi, e come non ſiamo tenuti ſantificare il Sabbato, così nè meno a non formare immagini. Ma ſia pure precetto morale, e quali ſono l'immagini, e ſcultute vietate da Dio, ſe non gl idoli? Quindi ove noi leggiamo *ſculptile*, da i LXX. leggeſi *idolum*. Ma l'Avverſario ſempre vanaglorioſo pronuncia queſte parole pag. 447. *Nel detto precetto ſi vietano l'immagini di quel Dio, che parlò, e la di cui voce s'udì in Oreb. Quel Dio, la di cui voce s'udì in Oreb, è il vero Dio. Dunque ſi vietarono le immagini del vero Dio. Or sì, che ſi ſtringe il Frate. Se egli nega la prima propoſizione, nega le parole di Dio portate fuori dal Deuteron. cap.4. v.12.15. e 16. Se nega la ſeconda propoſizione, niega intiera la Scrittura*. Non vede il miſero, come ſalta di palo in frasca, e da un precetto generale di non far alcuna immagine, paſſa a un particolare di non fare immagini di Dio vero, e dall'Eſodo al Deuteronomio. Per quello, che tocca al precetto di non far immagini di Dio vero, ſi è riſpoſto già ſopra §.I. num.II. che queſto non è precetto del Decalogo, ma fatto per li motivi, che Dio avea con gli Ebrei, i quali non militano preſſo i Criſtiani. Il ſagro teſto dice: *non vidimus aliquam ſimilitudinem, in qua locutus eſt vobis Dominus in Oreb de medio ignis; ne forte decepti faciatis vobis ſculptam ſimilitudinem, aut imaginem maſculi & fœminæ ſimilitudinem omnium jumentorum &c. ne fortè adores ea, & coles*. Qui non ſi parla d'immagine, che rappreſenti Dio, ma della effigie di *maſchio, femmina, e beſtia*, onde ſe da queſto precetto reſta vietato a noi il fare un immagine, che rappreſenti Iddio vero, reſterà pur vietato al Picenino il farne di qualunque creatura, come del Sole, della Luna, di uccelli, e di buoi, e l'avere non ſolo in Chieſa, ma in qualunque luogo qual ſi ſia ſtatua e pittura.

XLI. Torniamo al precetto del Decalogo, fatto nell'Eſodo *cap.20.3.4.5. Non habebis Deos alienos coram me. Non facies tibi ſculptile . . . non adorabis ea, neque coles. Ego ſum Dominus Deus tuus fortis Zelotes*. Il Picenino ſuppone quì due precetti, il primo di non adorar Dei ſtranieri, il ſecondo di non fare immagini, o ſtatue: e pure egli è un precetto ſolo, e lo dicono Clemente Aleſſandrino *lib.6. ſtromatum*, S. Girolamo ſopra il Salmo 32. e S. Agoſtino *qu. 71. in Exod. & Ep.* 119. ovvero 55. altrimenti non ſarebbero dieci, ma undici i precetti del Decalogo. Quel dire dunque: *non avrai Dei ſtranieri*, e quel ſoggiungere, *non farai ſculture*, ſi riferiſce all' *adorare un Dio ſolo*, e non altri, che lui: onde dopo aver detto: *non facies tibi ſculptile*, ſoggiunge: *non adorabis ea, neque coles*; e nel verſo 23. *Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos facietis vobis*. Laonde quel ſoggiungere di non fare ſculture o ſtatue, fu preſcri-

vere una esecuzione più precisa dell'ordine di non aver Dei stranieri: *illud*, dice S. Agostino sopra l'Esodo, *ubi dictum est: non erunt tibi Dii alii praeter me, apparet diligentiorem executionem esse in iis, quae subjecta sunt. Quo enim pertinet non facies tibi idolum, neque ullum simulacrum . . . non adorabis ea, neque servies illis, nisi ad id quod dictum est, non erunt tibi Dii alii praeter me?* E fu necessaria questa dichiarazione, dice S. Tommaso 2.2. *qu.*122. *art.*2. *ad secundum*, perchè, *cultus alienorum Deorum dupliciter apud aliquos observabatur. Quidam enim quasdam creaturas pro Diis colebant absque institutione imaginum; unde Varro dicit, quod antiqui Romani diù sine simulacris Deos coluerunt, & hic cultus prohibetur primo, cum dicitur: non habebis Deos alienos. Apud alios autem erat cultus falsorum Deorum, sub quibusdam imaginibus, & ideo opportunè prohibetur etiam ipsarum imaginum institutio, cum dicitur: non facies tibi sculptile, & ipsarum imaginum cultus, cum dicitur: non coles ea.* E acciocchè sia da tutti inteso, dirollo in Italiano: „ Il culto „ degli Dei stranieri in due maniere osservavasi presso alcuni, per„ chè certuni adoravano le creature, come Dei, ma senza imma„ gini. Laonde dice Varrone, che gli antichi Romani per molto „ tempo adorarono gli Dei senza simolacri; e contra questo mo„ do di adorargli si dice: *non avrai Dei stranieri*. Appresso altri co„ stumavasi il culto de' falsi Dei sotto certe immagini, contra i „ quali si proibisce la fabbrica delle immagini, dicendosi: *non ti fa„ rai scultura, o statua*, come anche il culto, con dire: *non l'ado„ rerai*.

XLII. Ciò supposto, risponde il Panigarola, che *con questo precetto non vietasi il fare qualunque immagine anche d'un falso nume, ma se ne vieta l'uso, o l'abuso, cioè il farla, e adorarla*, perchè dopo aver detto: *non facies*, soggiungesi: *non adorabis*, e ciò si mostra dal capo 16. 1. del Levitico, ove Iddio dice: *non facietis vobis idolum, aut sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum*: dal che apparisce il vizio nella conseguenza degli Avversarj, poichè non vale il dire: *non vi farete immagine alcuna, o statua per adorarla, come Dio, dunque non vi farete immagine, o statua alcuna*; come non vale: *non vi farete spada, o arma per uccidere un uomo, dunque non vi farete spada, o arma di sorte alcuna*. Non piace al Piccnino questa risposta, onde pag. 447. l'impugna dicendo, che *Calvino lib.* 1. *Inst. cap.* 11. §. 1. *ha già ributtato questo, e provato, che nel secondo precetto sia vietato il fare immagini di falsi Dei*. Calvino dice, aver Iddio vietato il fare alcuna sua immagine, e il rappresentarlo in alcuna effigie sensibile, poichè in varie figure adoravasi, come da' Persiani, Egizj, e da altri; ma questo che dice Calvino, è un saltare dal precetto dell'Esodo a quello del Deuteronomio, e in

e in quello non si nominano le creature, delle quali non dee farsi l'immagine. La risposta di Calvino conferma, e non distrugge quella del Panigarola; poichè mostra esser vietate l'immagini del Sole, delle stelle, e degli animali, perchè tutte queste cose erano adorate da' Persiani, e dagli Egizj, come Dij: onde non è vietato il farle, ma il farle per adorarle, come Deità, altrimenti non potrebbesi in verun modo più dipingere il Sole, la Luna, le stelle, nè bruto di sorte alcuna. Calvino dunque dovea provare, che sia lo stesso il *fare un immagine*, che il *farla per adorarla*, e per piantare in essa la divinità, e il fingere, che in lei siavi un nume presente. Tutte queste cose sebben seguivano dalla superstizion de' Gentili, ed era pericoloso, che seguissero negli Ebrei, i quali doveano abitare in mezzo loro, non seguono però dalla natura delle immagini, o delle statue, poichè Dio ordinò i Cherubini dell'Arca, e i Leoni, ed altre immagini furono poste da Salomone nel Tempio: e pur niuno credea, che in queste vi fosse alcuna divinità. *Se le immagini non ci servono di testimonj della divinità*, sapendo noi, che *Dio è testimonio di se medesimo*, servono però ad eccitare in noi la memoria del rappresentato in esse, giacchè secondo la condizione della nostra natura, siamo soliti a esser mossi dagli oggetti sensibili. Tertulliano *de idololatr. c.4.* non li è contrario, ove dice, che *Dio proibisce sì il fare un idolo, come l'adorarlo: idolum tam fieri, quam coli, Deus prohibet*, poichè parla contra quegli artefici, che faceano gl'idoli a i Gentili, acciocchè fossero adorati: il che appunto è quanto dice il Panigarola, cioè fargli per adorargli: e in tal senso, *utrumque prohibuit Dominus & imagines facere, & adorare*. Sentasi Tertulliano nello Scorpiaco *cap.4. Præscribitur mihi, ne quem alium Deum dicam, ne vel dicendo non minus lingua, quam mente Deum fingam*: e nel *lib. 2. contra Marcion. cap. 22. Proinde & similitudinem vetans fieri omnium, quæ in cælo & in terra & in aqua, ostendit & causas, idololatriæ scilicet substantiam cohibentes: subiicit enim non adorabitis ea, neque servietis illis.* Sicchè non proibì Iddio le immagini per se stesse, ma in quanto erano cagione d'idolatrare, e però soggiunge: *serpentis autem æneiffigies post præcepta Moysi à Domino, non ad idololatriæ titulum pertinebat, sed ad remediandos eos, qui à serpentibus infestabantur . . . sic & Cherubim & Seraphim aurea in Arca figuratum &c.* Laonde le immagini non si vietavano da Dio, se non quando si fossero adorate per Dei; e questo è il senso, con cui parla il Vasquez, follemente citato dall'Avversario *disp.4.cap.3.* Se presso Giuseppe *lib.18. Antiquit. Judaic. c.4. essendo portata in Gerosolima l'immagine di Cesare, ne tumultuarono gli Ebrei con dire, esser loro vietato dalla legge l'avere simili immagini*, questo fu, perchè sapeano, che Pilato l'avea portata, come scrive

Giuſeppe, *ad legis noſtræ contumeliam*, o perchè temeano, che l'aveſſe portata ad effetto di farla adorare per nume, ladove a gli Ebrei era aſſolutamente vietato l'avere immagini per li motivi ſopradetti, come anche il mangiare certe carni. Dice dunque vero il Panigarola, che *la natura delle immagini non è vietata, ma ſolamente l'uſo, cioè per adorarle*. Nel *capo* 26. *del Levitic.* 1. ſuggerito dal Predicante, ſi trova ugualmente vietato il farſi idoli e ſculture, che l'erigere titoli, e ſaſſi in ſegni: e pure leggiamo più volte nella Scrittura *eretti titoli, e alzate pietre*. Non parlo di Giacobbe, il quale *Geneſ.* 28. 18. 22. *tulit lapidem .... erexit titulum* con dire: *& lapis iſte, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei.* Non parlo di Mosè, il quale *Exod.* 24. 4. *mane conſurgens ædificavit altare ad radices montis, & duodecim titulos per duodecim tribus Iſrael*: e Gioſia 4. *Reg.* 23. 17. *Quis eſt titulus, quem video?* Dunque i titoli non erano vietati, ſe non per l'abuſo, e così nè meno l'immagini. Che poi la Scrittura non ſempre eſprima la proibizione degl'idoli per adorarli, come *nel* 4. *del Deuteronomio* 23. non importa, poichè ciò non eſſendo altro, che un ricordo, o avvertimento del precetto già fatto nell'Eſodo, a quello ſi riferiſce.

XLIII. Altra riſpoſta del Panigarola si è, che non vale l'argomentare dalla Sinagoga alla Chieſa, e che *quando foſſe veriſſimo, che Dio a Mosè, e alla Sinagoga aveſſe proibite le immagini, non è egli però oneſto, che queſto medeſimo ſi tiri alla Chieſa*. Tal riſpoſta non entra nel duro capo del Picenino: e però nell'Apologia pag. 448. la chiama *una fuga vergognoſa*: e queſta è una maniera nuova e graziosiſſima di riſpondere ſenza romperſi il capo in addur prove e ragioni. Dice di vantaggio, che *il precetto di non far immagini o era morale, o era ceremoniale. Se dice il Frate, che era ceremoniale, l'accuſa di falſità Bellarmino, il quale confeſſa con Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Agoſtino, che ſieno morali tutti i precetti, eccetto quello del Sabbato: e gli Apoſtoli lo predicavano a i Criſtiani. Se poi dice il Frate, che era morale, è oneſto, che ſi tiri anco alla Chieſa ſanta, e di neceſſità ſomma, che l'oſſervino anche i Criſtiani*. Il buon Predicantello non vuol mai favorirci di diſtinguere tra *idolo, e immagine*, e pure Origene *Homil.* 8. *in Exod.* vi mette queſta differenza, che l'immagine è una vera ſimilitudine, la quale imita la coſa, cui rappreſenta. L'idolo poi è una ſimilitudine falſa, che rappreſenta quel che non è, o quello che è in modo alterato, e diverſo. Quindi è, che Abacuc chiama gl'idoli *cap.* 2. 18. *immagini falſe*, e S. Paolo 1. *Cor.* 8. 4. dice, che l'idolo è niente: *Idolum nihil eſt in mundo*. S. Gio: Griſoſtomo ſu queſto paſſo, *Homil.* 20. ſcrive, che gl'idoli, *ſunt quidem, ſed nihil poſſunt, neque Dii ſunt, ſed lapides, & Dæmones*. Dice S. Paolo, che

che l'idolo è un niente, poichè nè in quel ſaſſo vi abita alcuna divinità, nè il Demonio rappreſentato per eſſo, è Dio: *ad utroſque enim hoc in loco extenditur, & ad obtuſiores, & ad eos, qui videntur philoſophari. Cum enim nihil amplius, quam lapides alii intelligant, alii autem potentias quaſdam in ipſis habitare pradicent, quas Deos appellant: ad illos inquit, quod nihil eſt idolum in mundo, ad hos vero, quod nullus Deus niſi unus.* Concludo con Origene: *Idolum vero facit ille, qui ſecundum Apoſtolum, dicentem, idolum nihil eſt, facit quod non eſt.*

XLIV. Se il Picenino per nome d'*immagini* intende le falſe, cioè idoli nel modo ſpiegato, il precetto di non farle è morale, e come era vietato alla Sinagoga il fare idoli, cioè immagini di falſe Deità per adorarle, così è anche vietato alla Chieſa, perchè il fare idoli per adorarli è male di ſua natura, e contrario all'adorazione del vero Dio, che dee eſſer ſolo. Se poi per nome d'*immagini* intende le vere, non vi fu precetto nella Sinagoga di non farne: e queſto s'inſegna da S. Tommaſo *3. p. q. 25. art. 3. ad 1. Non prohibetur illo pracepto facere quamcumque ſculpturam, vel ſimilitudinem, ſed facere ad adorandum, unde ſubditur: non adorabis eam*: e tal precetto fu cerimoniale e ſpiegativo del morale di non adorare Dei ſtranieri, e di non idolatrare, perchè eſſendo quel popolo a ciò inclinato, fu bene il vietargli ancora ogni ſorta d'immagine, e liberarlo dal pericolo; maſſimamente dovendo incamminarſi in paeſi d'idolatri: il qual pericolo non eſſendo nella Chieſa di Criſto, dice bene il Panigarola, che *non vale la conſeguenza, che ſiano proibite tutte le immagini a queſta, quando foſſero ſtate proibite a quella.* Nè il grave gaſtigo minacciato cade ſopra i traſgreſſori di quel precetto in quanto egli è cerimoniale; ma ſolo in quanto è morale, cioè ſopra coloro, che fanno idoli, o immagini, e le adorano, come Dei. Cammina dunque beniſſimo l'iſtanza del Panigarola contra Calvino, cioè, che ſe non vale il dire, che *così facevaſi nel tempo di Mosè nella materia de' ſacrificj, dunque così dee farſi nella Chieſa; nè meno valerà il dire: così faceaſi nel tempo di Mosè nella materia delle immagini, dunque così dee farſi nella Chieſa*; poichè, ſiccome nel ſacrificio antico vi era la ſoſtanza di ſacrificare a Dio, che è precetto morale, e vi era la qualità del ſacrificio, che era legale e cerimoniale; così nel precetto di adorare Dio ſolo vi è la ſoſtanza, cioè di non idolatrare, che è precetto morale, e vi è la circoſtanza di non fare immagini, che è cerimoniale, ed è gia ceſſato, ceſſando la legge. Se il Picenino vuol ſapere il perchè, lo impari da S. Gio: Damaſceno *orat. 2. de Imagin. num. 7. & orat. 3. num. 4.* ove così parla: *Conſidera, Deum multifariam, multisque modis eſſe loquutum, ſicut enim peritus medicus non omnibus, nec ſemper idem remedii genus miniſtrat; ve-*

rum habita ratione tum regionis, tum morbi, tum temporis, tum ætatis: atque aliud quidem infantis, aliud viro ætatis maturæ... Sic optimus etiam animorum medicus, infantibus adhuc & idololatriæ morbo laborantibus, qui cum ſimulacra Deos eſſe putarent, ac tanquam Deos adorarent, debitum Deo cultum & adorationem denegabant, ipſiusque gloriam ad creaturam transferebant, his imagines facere vetuit. Viva dunque il Piceno all'Ebraica ſenza immagini, giacchè teme d'idolatrare; ma ſi ricordi, che ſe ha ſcrupolo di violare un precetto della legge con tenere, e adorare un'immagine, dee farſi anche ſcrupolo di violare gli altri precetti Moſaici, e del non vivere all'Ebraica quanto al rimanente. Glie lo fa ſapere l'iſteſſo Damaſceno *orat.2.de imag. n.14. Quod ſi propter legis præceptum imagines cenſes abrogandas; jam debes & Sabbatum, & circumciſionem obſervare, quæ diſtrictiſſimè a lege tibi ſancita ſunt, necnon totam legem cuſtodire, nec Paſcha Domini ſolemnitatem extra Hieroſolymam agere. Verum illud ſcitote, quod ſi legem obſervaveritis, Chriſtus nihil vobis proderit.*

§. VIII.

Del Serpente di bronzo, de' due Cherubini, e di alcuni teſti, perverſamente addotti da Calvino.

XLV. NOn è ſolo il Panigarola, come garriſce il Predicante, a venir col *Serpente di bronzo, con le immagini de' Cherubini, di palme, di melagrani, leoni, e buoi*, ſe vi venne tanti ſecoli prima di lui Leonzio Veſcovo di Nemeſi, adducendogli contra l'Ebreo nel Niceno II. *Act.4.* e ſe indi provaſi, che nella legge antica non era vietata ogni ſorta d'immagine e di ſcultura, la quale ſerviſſe a uſo indifferente, e che ſe almeno vietoſſi, non fu precetto morale, altrimenti Dio non avrebbe ordinato a Mosè il Serpente di bronzo, nè i due Cherubini, nè avrebbe tolerati i leoni, e altre ſculture nel tempio. Tertulliano *de idololatria cap.* 5. parlava contra i fabbricatori degl'idoli, i quali perchè ſi ſcuſavano coll'eſempio di Mosè, il quale avea fabbricato il Serpente di bronzo, loro ſtava ben la riſpoſta: *Si & præceptum factæ poſtea ſimilitudinis reſpicis, & tu imitare Moyſen, ne facias adverſus legem ſimulacrum aliquod, niſi & tibi Deus juſſerit.* Ma egli contra Marcione *lib.2.c.22.* parlando delle ſimilitudini da Dio aſſolutamente vietate del Serpente, e de' Cherubini, fatti d'ordine dello ſteſſo Dio, aſſegna la differenza, per cui l'une furono vietate, e gli altri voluti, cioè, perchè quelle appartenean all'idolatria, e nõ queſte, mentre il Serpente fu ordinato in rimedio, e i Cherubini per ornamento, intorno a i quali dice l'Av-

l'Avverſario, che *già ha riſpoſto Calvino lib.1. Inſt.c.11.§.3.* e da buon Predicante pag.449.carica d'ingiurie il Panigarola, perchè, al ſuo dire, non ha ributtata la riſpoſta di lui con ragioni ſode. Dice Calvino, che i due Cherubini indicavano, che le immagini non ſono idonee a rappreſentare i miſterj di Dio, mentre a tal fine erano formati, *ut alis velantes propitiatorium, non oculos modò humanos, ſed omnes ſenſus prohiberent a Dei intuitu.* Ma queſta riſpoſta è un ſogno ſuo tutto in aria, e non appoggiato all'autorità di alcun Padre. S. Agoſtino *lib.2. quaſt. ſuper Exod. qu.*105. non l'intende così, e S.Gio:Damaſceno nella *orat.3. de imaginibus n.9.* dice, che nella fabbrica de i due Cherubini indicoſſi, che Dio non avea proibita ogni ſorta d'immagine, ma ſol quelle di falſe Deità: *Non dixi: ne feceris imagines Cherubim, quæ ad inſtar ſervorum propitiatorio adſiſtant; ſed non facies tibi Deos conflatiles: non facies tibi ullam ſimilitudinem tanquam Dei.* Stiamo però al detto di Calvino. Sicchè dunque quell'immagine ſenſibile de' Cherubini, i quali coprivano il propiziatorio, rappreſentavano almeno queſto, che la Maeſtà di Dio è incomprenſibile a noi: così pure que' Serafini, i quali preſſo Iſaia *cap.6. v.2.* colle loro ali coprivano il volto di Dio; ne' quali perciò formoſſi almeno un'immagine, rappreſentante la natura di Dio per incomprenſibile: e di più, ſe in queſti Cherubini ſi adorava la gloria del Signore, in ſimboli tali può ella adorarſi. Che ſe poi ſi occultavano, nè ſi poteano vedere, che da i Sacerdoti, ne viene, che erano ſacri, e che ſi veneravano con culto più che civile: e pur erano immagini mancanti e difettuoſe. Dunque può darſi una immagine, che ſia ſacra, e capace di venerazione. Dice pure Calvino, che *chiunque giudica rettamente, conoſce, che que' Cherubini appartengono all'antica pedagogia della legge: ed è inconveniente prenderli in eſempio per la noſtra: Præteriit enim ſæculum illud puerile, ut ita loquar, cui ejuſmodi rudimenta deſtinata erant.* Dopo aver ſin quì preteſo, che coll'eſempio della legge antica le immagini ſieno vierate ancor nella nuova, ora vuole, che quantunque vi ſieno ſtate nella legge antica, foſſero puerilità da non imitarſi nella legge di Criſto. Ora dopo il maeſtro Calvino aſcoltiſi lo ſcolare Picenino: *quelle immagini di palme erano differentiſſime dalle immagini del Frate: non erano immagini di Dio Padre, dello Spirito Santo, de' Santi e Sante, e che non ſi adoravano.* Elle però erano immagini, e con ciò ſi contravveniva a i precetti. Che poi non foſſero immagini di Dio Padre, e che non ſi adoraſſero, eſſendo immagini di palme, di melagrani, di buoi, di leoni, ciò poco rileva, poichè in queſte noi non effigiamo Dio Padre, nè lo Spirito Santo, nè i Santi, e quelle, che ſon tali, noi le teniamo nelle Chieſe per puro ornamento.

Ri-

XLVI. Riprendeſi dal Picenino pag.449. il Panigarola, come ſe intorno alle parole di Criſto alla Samaritana *Joan.4.24. in ſpiritu & veritate oportet adorare*, faccia dire a Calvino quel che non dice, e allega il *lib.3. Inſtit. cap.* 20. §.30. e *lib.4. cap.*10. §. 14. Io trovo, che Calvino nel ptimo luogo ammette, poterſi Dio adorare ne' Tempj materiali, purchè non vi ſi creda, nè ſi apprenda eſſere nelle Chieſe ſantità alcuna: *ne aut propria eſſe Dei habitacula ducamus, unde propius aurem nobis admoneat, aut ſecretam neſcio quam illis affingamus ſanctitatem*. Nel ſecondo luogo permette nella Chieſa di Criſto cerimonie ſenſibili, purchè *is modus adhibeatur, qui Chriſtum illuſtret, non obſcuret*; cioè, che ſiano poche, facili, chiare, e nobili nel loro ſignificato. Or che dirà il Picenino, ſe io moſtro, che appunto queſto, e nulla più ha preteſo il Panigarola eſſere ſtato detto da Calvino? Calvino ammette i Tempj, e le cerimonie ſenſibili nella Chieſa, nelle quali e colle quali noi adoriamo Dio: e perchè dunque dice il Panigarola: *non può ammettere immagini*? I Tempj non ſono forſe corporei? E perchè dunque ve ne ſervite, come di mezzi a farvi l'adorazione ſpirituale? La voce de i Predicatori non è coſa ſenſibile? I Sacramenti ſteſſi non ſono ſegni ſenſibili? Le cerimonie non ſono coſe ſenſibili? Perchè ve ne ſervite nell'adorare Dio in iſpirito, e in verità? E ſe vi ſervite di Tempj, di Predicatori, di Sacramenti, di cerimonie, perchè non potete ſervirvi delle immagini? I Tempj ſervono a eccitarvi la venerazione, i Predicatori, e i Sacramenti a eccitarvi la fede, le cerimonie a ſollevarvi lo ſpirito: e perchè le immagini da voi vedute non poſſono fare lo ſteſſo? Se voi vi proteſtate di non riſtringere Dio ne' Tempj, e di non fingervi alcuna virtù, noi diciamo lo ſteſſo delle immagini. Scrive il Panigarola, che ſebbene *l'adorazione dee eſſere ſpirituale, i mezzi nondimeno per eccitarſi a lei, non è vietato, anzi è utiliſſimo, che ſiano corporei, e ſotto il ſenſo*: or perchè non accettate anche l'immagini? *Se foſſe vietato, che per mezzo degli occhi accendeſſimo noi medeſimi con le immagini ad adorare, ſarebbe anco vietato, che faceſſimo il medeſimo per mezzo degli orecchi con le prediche*: e queſto egli deduce dalla dottrina di Calvino. Chi merita dunque riprenſione, il Panigarola, che convince Calvino co'ſuoi medeſimi principj, o il Picenino, il quale con falſi ſuppoſti, che il Panigarola attacchi in Calvino *quello, che non dice*, laſcia intatto quello, che il Panigarola diſcorre.

XLVII. Calvino impugna il culto delle immagini con molti paſſi della parola ſanta, i quali dal Panigarola ſono diſſimulati, ſe ſi dà fede alla bocca della verità di Giacomo Picenino pag. 449. ove ſi duole, che non ha *favella per riſpondere, mentre s'affaccia delle*

ombre

ombre per impugnarle. Io credo aver fatto vedere ſe ſono ombre, o corpi quegli, che impugna il Panigarola. Nondimeno mettiamo all'eſame i paſſi che porta Calvino al §.4. Il primo è d'Iſaia *cap.44. v.15. Gli alberi ſervono all'uomo per bruciare: ed egli ne prende una parte, e ſe ne ſcalda, e anche ne accende del fuoco, e ne cuoce del pane: e anche ne fa un Dio, e l'adora: ne fa una ſcultura, e le s'inchina*. Di più Iſaia nel *cap.2. v.8. hanno adorato l'opera delle loro mani, ciò che le loro dita hanno fatto*. Nel *cap.37. v.7. in quel giorno s'avrà a ſchifo gl'idoli del ſuo argento, e gl'idoli del ſuo oro, i quali le voſtre mani v'hanno fatto a peccato.* Queſti ſono i teſti, che porta Calvino: e io dico, che il Panigarola conobbe beniſſimo, che non erano contro di lui, ma contra gli adoratori degl'idoli, come ſi fa chiaro dalle parole de' teſti. Da quando in quà da noi ſi adora il legno, la fattura delle noſtre mani, l'oro, l'argento? Noi nelle noſtre immagini non miriamo a quello che ſono, ma a quello, che rappreſentano: e ſe nell'immagini noi adoraſſimo il legno, adoreremmo ogni legno; ma noi non adoriamo la materia, di cui è compoſta l'immagine, perchè ſe della ſteſſa mareria ſi forma una immagine di Criſto, e un'altra di Giuda, o del Diavolo, adoreremo quella, ma queſta ſarà da noi mirata con orrore. Adoriamo il rappreſentato per l'immagine ſua.

§. IX.

Difeſa del Concilio Niceno II.

XLVIII. TRa tutti i Concilj celebrati nella Chieſa di Criſto, oltre a quello di Trento, il più mal veduto da' Proteſtanti ſi è il Niceno II. in cui fu reſtituito alle ſacre immagini il culto levato dagl' Iconomachi. Il Picenino pag. 450. per introdurſi contro di eſſo, incolpa il Panigarola di avere traſcurato di riſpondere *a un libro indicato da Calvino lib.1. Inſt. cap.11. §.14. in cui ſotto nome di Carlo Magno ſono confutate le ragioni di coloro, che volevano introdurre il culto delle immagini*. Ma ſe Calvino, cui egli confuta, altro non fa, che rifriggere quel libro, qual' obbligo avea il Panigarola di confutarlo a parte, quando confuta lui ſteſſo? E ſe Calvino nè meno sa di certo, che quel libro ſia di Carlo Magno, dicendo ſolamente, che ne porta il nome: *extat refutatorius liber ſub Caroli Magni nomine, quem ex dictione colligere licet, eodem tempore fuiſſe compoſitum*, potea il Panigarola non molto curarlo, come libro ſoſpetto, baſtandogli di confutare Calvino, che avea ſucciata la ſoſtanza di eſſo, il quale come anco diaſi per opera di Carlo Magno, non ne riſulta verun pregiudicio alla retta adora-

zione delle immagini, mentre in esso condannasi il solo modo superstizioso di venerarle. In tempo di Carlo Magno con errore nel fatto pensarono i Vescovi della Francia, che i Padri Niceni avessero attribuito alle immagini il culto dovuto a Dio, e che in esse avessero riconosciuta una intrinseca santità, talchè i Cristiani dovessero riporre in esse le loro speranze, e servire loro, come a Dio. A tale errore diede occasione parte l'equivoco da essi preso nel nome di *adorazione*, di cui si era servito quel Concilio, parte la professione di Costantino Vescovo di Costanza in Cipro, di dare alle immagini lo stesso culto, che alla Trinità. Fomentò l'errore la versione Latina di quel Concilio, fatta con poca diligenza e proprietà di termini; onde i Francesi tennero i Padri Niceni per sospetti di aver ecceduto ne' loro decreti. Così tra altri pensa Natale Alessandro nella *Dissert.6. secol.VIII. Hist. Eccles.* §.7. e ne porta varj documenti, benchè altri sien di parere, che i Vescovi di Francia realmente negassero ogni sorta di adorazione alle immagini, e che volessero, che fosser tenute nelle Chiese solamente per istruzione de' fedeli, e per ornamento. Ma i più saggi sostengono, che l'intenzione de' Francesi, e di Carlo fosse solamente di ridurre a temperamento la dottrina de' Padri Niceni, e quella degl'Iconomachi, vedendo i Greci tra loro divisi in quest'affare, mentre gl'Iconomachi negavano qualunque culto alle immagini e le conculcavano, e i Cattolici le voleano adorate. Laonde i Francesi pensarono di comporgli con trovare un mezzo tra questi due estremi. Si fonda questa prosunzione ne' Capitolari di Lodovico Pio *ad ann.*824. ove tra le istruzioni, che egli dà a Geremia Arcivescovo Senonese, e a Giona Vescovo Aurelianese, da lui spediti a Eugenio II. gl' incarica: *ad mensuram, quæ in habendis imaginibus retinenda est, eum deducere valeatis*. E nella lettera lor consegnata per Eugenio, dice: *Novit quippe Sanctitas Vestra, qualiter populus Græcorum in hac imaginum veneratione divisus sit. Ideò rogamus, ut Almitas Vestra curam & diligentiam adhibere dignetur, quomodo per vestram salubrimam doctrinam, atque admonitionem magis ad concordiam & unitatem revocetur, quàm propter hoc ad majorem discordiam & dissensionem impellatur*. Questi sentimenti di Lodovico Pio furono anche di Carlo e della Francia. Comunque però siasi, egli è certo, che Carlo Magno non levò alle immagini il culto loro dovuto, e che da lui fino a i nostri tempi si è mantenuto, e si mantiene in tutto quel Cristianissimo regno: il che è un grande argomento contra Calvino e il Picenino.

XLIX. Il Picenino pag.450. si duole, che il Panigarola detesti, come Conciliabolo *il Concilio Costantinopolitano sotto Leone Isauro* alle-

allegato da Calvino: e osa perciò di chiamarlo uomo *senza fronte, senza vergogna, e senza coscienza*, dicendo: *Calvino porta Concilj, tu porti Concilj; Calvino il Costantinopolitano sotto Leone Isauro contro le immagini, tu il Niceno II. sotto Irene in favore delle immagini. Ed ecco Altare contro Altare, Concilio contra Concilio.* Sì, ma l'altare di Belial contro l'altare di Dio, una conventicola di uomini furiosi contra un' adunanza di Padri congregati dalla pietà: e tu dimandi, o buon Piccinino, cosa ha da farsi per sapere, quale de i due sia il legittimo, e qual l'illegittimo? Cosa faresti, se portando tu in favore della divinità del Figlio di Dio il Concilio Niceno I. un Ariano adducesse cõtro di essa i Conciliaboli di Sirmio, e di Seleucia, congregati contro la medesima col favore di Costanzo Imperadore Ariano? Non sarebbe quì Concilio contra Concilio, altare contro altare? Qual sarebbe il legittimo? Così nel nostro caso sarà legittimo il tuo Costantinopolitano, convocato, non già da Leone Isauro, ch'era già morto, ma da Costantino Copronimo suo figliuolo, a cui niuno de' Vescovi difensori delle immagini, fu chiamato, e in cui non solo il Vescovo di Roma, ma nè meno i Patriarchi Alessandrino, Antiocheno, e Gerosolimitano vi ebbero parte, essendo composto di soli Iconomachi, tutti adulatori dell'empio Costantino; e non sarà legittimo il Concilio Niceno II. convocato a istanza di Paolo Patriarca di Costantinopoli, e di Tarasio suo successore per opera di Costantino, e Irene, a cui furon chiamati oltre a i Patriarchi di Oriente anche gl'Iconomachi stessi, i quali vi convennero, come si vede nella prima Azione, in cui Basilio Ancirano, Teodoro Mirense, e Teodoro d' Amorio, oltre ad altri molti abjurarono i loro errori? Il Piccnino ha detto di non voler ricevere il Tridentino, perchè fu composto di soli Cattolici, nemici de' Protestanti: e ora vuole per legittimo il Costantinopolitano, a cui non intervennero se non i soli Iconomachi, e gli altri nè meno vi furono chiamati: e vuole per illegittimo il Niceno II. a cui non solo vi furon chiamati, ma v'intervennero i Vescovi Iconomachi, e vi detestaron l'errore?

L. Tarasio subito eletto Patriarca scrisse lettere supplichevoli ad *Adriano I.* Sommo Pontefice, pregandolo a convocare un Concilio. Gli scrissero pure gl'Imperadori *Costantino*, e *Irene*, invitandolo a Costantinopoli per presiedere al Concilio, o mandarvi Legati: e le lettere stanno ne' preliminari di esso Sinodo. Adriano rescrisse a Costantino, e ad Irene, e le sue lettere furono lette nella *Azione II.* avendovi Adriano spediti per suoi Legati *Pietro* Arciprete di S. Pietro, e *Pietro* Abate di S. Saba, i quali nella *Azione I.* son nominati prima di Tarasio, Patriarca di Costantinopoli, *ut tenentes locum Apostolicæ Sedis almi & sanctissimi Archiepiscopi senioris Roma*

Adriani. Or donde cavaſi, che non foſſe convocato coll'autorità del Papa? Dal ſentire, *che nell'introito fatto dal medeſimo Concilio ſi dice eſſere radunato per grazia di Dio, e per ordine degl'Imperatori Coſtantino, e Irene nella chiariſſima Metropoli di Nicea*, e non di *Nizza*, come puerilmente aſſeriſce il buon geografo Piceníno, il qual ſi luſinga con gran ſemplicità, che tutte le ſuppliche fatte ad Adriano, e tutti gli apparati fatti con dipendenza da lui, reſtino diſtrutti da queſte due parole ſue: *per ordine degl'Imperadori*. Ma forſe nell'*Azione III.* di eſſo Concilio non furon lette le lettere di Taraſio, che invitava al Concilio i tre Patriarchi Aleſſandrino, Antiocheno, e Geroſolimitano: indi le loro riſpoſte, con le quali ſi ſcuſavano di non potervi intervenire per le invaſioni de' Barbari, e che il tutto reſtava ſupplito dall'autorità del Sommo Pontefice, come era accaduto altre volte: *Hoc autem ſubtilius eſt conſiderandum etiam ab ipſa ſacra univerſali ſexta Synodo, in qua nullus eorum, qui per idem tempus in his partibus Epiſcopi erant, convenìſſe repertus eſt propter Barbarorum tyrannidem, ſed nullum ex hoc ſanctæ adhæſit Synodo præjudicium: neque vires habuit prohibitio aliqua ſtatuendi, & manifeſta faciendi recta dogmata pietatis, præcipuè cum Sanctiſſimus & Apoſtolicus Papa Romanorum concordaverit, & in ea inventus ſit per Apocryſarios ſuos. Et nunc, Sanctiſſimi, hoc cum auxilio Dei ſimiliter fiat. Nam ſi tunc illius fides in Orbis terræ perſonuit fines; ita & Synodi, quæ nunc per gratiam Dei congreganda eſt per interventionem veſtram, & ejus, qui moderatur Apoſtolorum Principis ſedem, prædicabitur in omni loco, qui ſub Sole eſt*. Così parlano i tre Patriarchi di Oriente dell'autorità del Papa ne' Sinodi generali: e il Piceníno ſi fa lecito di gracchiare il contrario, e che *i Sinodi convocati ſotto Carlo Magno, Lodovico Pio, Lotario, e Carlo Calvo furono convocati ſenza il Papa*; la qual coſa è falſiſſima oltre che queſti furono provinciali, e perciò non vi fu neceſſaria l'eſpreſſa menzione degli ordini del Papa.

LI. Ma l'Avverſario pag. 450. 451. ſi fa avanti con dire, che per ſapere *quali di que' due Concilj ſia il legitimo, conviene paragonarne l'ordinazioni della parola di Dio*. Ma fatto poi queſto paragone, chi dovrà darne il giudicio, e la ſentenza, ſe l'ordinazioni concordino colla parola di Dio? Forſe Calvino, il Piceníno, i Proteſtanti? In un tale affare niun uomo di ſenno gli accettarà per giudici competenti, maſſimamente contra il giudicio della Chieſa continuato per otto, e più ſecoli. Ma ſentiamo le baje del Piceníno, perchè ſon troppo curioſe: *ſecondo queſto paragone è conciliabolo il tuo Concilio Niceno diretto da Irene, donna crudele contra le proprie viſcere, poichè fece cavar fuori gli occhi al proprio figlio Coſtantino, donna di eſtrazione pagana, e inclinata all'adorazione delle immagini, donna finalmente,*

mente, che rientrata in ſperanza di riacquiſtare le redini dell'Impero perduto in Occidente, fece fare lo ſtatuto di adorare le immagini. Così voleva Papa Adriano, il quale per riuſcirne tramandò ad Irene lo ſpirito dal Vaticano. Queſta ſatira contra Irene non ſerve al paragone delle ordinazioni di detto Sinodo colla parola di Dio: e quando anche Irene foſſe ſtata quale ſi dipinge, chi fu per grazia Leone Iſauro, chi Coſtantino Copronimo? De'loro vizj, e delle lor crudeltà ſono piene le ſtorie Greche, e Latine, e Teofane deſcrive la morte di Leone in queſti termini: *taliter mortuus eſt Leo tum animæ tum corporis morte: & imperat ejus filius*, cioè Coſtantino Copronimo, di cui proſiegue: *hic enim perniciosiſſimus, & ferus tyrannicè abuſus imperio, primo quidem a Deo & intemerata Matre ipſius, & ab omnibus Sanctis abſcedit, magicis maleficiis & luxuriis, cruentiſque ſacrificiis & caballinis ſtercoribus, atque lotio delectatus, mollitiebus ac Dæmonum invocationibus gaudens, atque omnibus animas corrumpentibus adinventionibus à tenera ætate convivens.* Fu egli diſotterrato, e il ſuo cadavere fu pubblicamente bruciato: e da tal buona gente traſſe l'autorità ſua il Conciliabolo Coſtantinopolitano decantato dal Picenino per ſacroſanto. Io non pretendo ora di difendere Irene, ma lodo la ſua pietà, religione e coſtanza nelle avverſità, onde a Niceforo uſurpatore dell'Imperio, ebbe a dire: *ego quidem ò homo, Deum deputo, & pridem cum eſſem orphana, exaltaſſe me, ac deinſuper ſolium cum eſſem indigna, provexiſſet me; cauſam verò depoſitionis mihimet applico, & peccatis meis abſcribo.* Così Teofane, Zonara, Cedreno, e altri iſtorici Greci. Non è però vero, che l'ambizione di racquiſtare l'Impero d'Occidente moveſſe Irene a promuovere il Concilio, e a riſtabilire il culto delle immagini, come bugiardamente, *more ſolito*, aſſeriſce il Picenino, ma pregata da Paolo Patriarca di Coſtantinopoli agonizzante, e preſſata da Taraſio eletto di lui ſucceſſore, il promoſſe preſſo Adriano I. e appoggiollo coll'autorità Imperiale.

LII. Segue l'Avverſario pag. 451. a mentire: *io dico conciliabolo il Concilio Niceno II. mercè, che decretò l'adorazione delle immagini contraria alla Scrittura Sacra, e alla pratica de'ſecoli precedenti*: e pur quel Concilio ſi proteſta nella venerazione delle immagini di ſeguitare la tradizione, e la pratica antica, e di conformarſi alla parola di Dio. Leggaſi l'Azione 3. 4. & 7. Or chi ſapea meglio ciò che ſi praticava ne'ſecoli precedenti, il Concilio Niceno celebrato nel ſecolo VIII. o i Proteſtanti ſcappati fuora ottocento anni dopo? Se nell'adorazione delle immagini ſtabilivaſi coſa oppoſta alla Scrittura, e alla pratica, doveano oppoſi i Veſcovi Iconomachi, i quali vi ſi trovarono, Teodoro Mirenſe, Baſilio Ancirano con altri, e in vece di abiurare lo ſprezzo fatto delle immagini, do-

doveano abbominare l'adorazione, e non ſottoſcriverla. Aggiugne il Predicante: *è forſe conveniente, che le immagini ſiano di più della preghiera? Che le immagini debbano adorarſi al pari degli Evangelj?* Io non veggo dove queſto Concilio preponga le immagini alle preghiere: dico bene, che ſiccome la veduta dell'Arca accendea gli Iſraeliti a pregar Dio con più calore, giacchè l'uomo ſi laſcia muovere dal ſenſibile, così l'immagine di Criſto crocifiſſo muove con più efficacia lo ſpirito, e porta gli affetti al ſuo originale, che è Gesù, e a pregarlo con più fervore. Che poi l'immagini debbano adorarſi al pari degli Evangelj, è veriſſimo, ſe s'intende l'uno, e l'altro, come ſi dee, cioè non prendendo gli Evangelj per la carta, e per lettere, ma per lo ſignificato, nè l'immagini per li colori, che le compongono, ma per quello, che ci rappreſentano. Laonde ſiccome le parole che compongono gli Evangelj, ſon ſegni, che ci mettono ſotto l'occhio la parola di Dio nella maniera, che fu comunicata da lui agli Evangeliſti, così l'immagine di Dio Padre, e dello Spirito Santo ci mette ſotto gli occhi Dio Padre in quella maniera, che lo leggiamo manifeſtato a i Profeti, e in quella, in cui lo Spirito Santo comparve ſul Giordano. E come le parole ſcritte ſono opera d'uomini, cioè degli Evangeliſti, i quali le ſcriſſero, e de' traduttori, e degl'impreſſori, così le immagini ſono opere d'uomini, i quali le fecero co' colori: ciò non oſtante ſe dobbiamo venerare gli Evangelj ſenza timor d'adorare la carta, o i caratteri, adorando Dio, che gli dettò, e perchè non potranſi adorare le immagini ſenza adorare la tela, o i colori, ma adorando in eſſe e per eſſe quel Dio, e quel Santo, cui elle ci rappreſentano?

LIII. Ripiglia il Picenino pag. 451. che *ſe fu Concilio legittimo convocato, e confermato dal Papa il Niceno II. perchè non ne oſſerva i decreti il Minor oſſervante? Perchè rende egli all'immagine di Criſto culto di Latria? Perchè non gli oſſerva la Chieſa Romana? Perchè non fa adorare gli Evangelj al pari delle immagini?* Si è già detto, come ſenza contradire al Niceno noi diamo culto di *Latria* all'immagine di Criſto, cioè di *Latria* non propria, come dice lo ſteſſo Concilio; ma impropria, poichè ſecondo il medeſimo *Act. 7. imaginis honor in prototypum reſultat, & qui adorat imaginem, in ea adorat quoque deſcriptum argumentum*. Ora Criſto, come Dio, eſſendo capace dell'adorazion di *Latria*, ne ſiegue, che in riguardo a lui, ridondi un tal culto anche nella ſua immagine per una certa analogia di attribuzione, e di riſpetto. E chi ha detto mai al Predicante, che la Chieſa Romana non veneri, nè adori gli Evangelj al pari delle immagini? Tra noi quando ſi legge ſolennemente il Vangelo, i fedeli ſi ſcuoprono, s'alzano in piedi, s'incenſa, s'accendono i lumi, e ſi bacia,

bacia, il che appunto è il culto, cui preſcrive il Niceno: *ita ut in iſtis* (nelle immagini) *ſicuti figura pretioſæ ac vivificæ Crucis, & ſanctis Evangeliis, & reliquis ſacris monumentis incenſorum, & luminum oblatio ad harum honorem efficiendum exhibeatur, quemadmodum & antiquis piæ conſuetudinis erat.* Ma ſtiamo pur ſaldi nel Conciliabolo Coſtantinopolitano: ſe fu egli Concilio legitimo, perchè il Picenino non ne oſſerva i decreti, giacchè in eſſo fu decretata l'interceſſione della Santa Vergine, e detto anatema a chi la nega: *ſi quis non confitetur, Sanctam ſemper Virginem Mariam, propriè ac verè Dei Genitricem ſublimiorem eſſe omni viſibili & inviſibili creatura, & cum ſincera fide ipſius non expetit interceſſiones, tanquam fiduciam habentis ad Deum noſtrum, qui ex illa genitus eſt, anathema.* Così vi ſi legge in bocca di Gregorio di Neocesarea, il quale riferiſce i canoni di quel Concilio Niceno II. *Act.* 6. In oltre dice anathema a chi non iſpera nell'interceſſione de' Santi: ivi *definit.* 17. *Si quis non confitetur, omnes Sanctos, qui à ſeculo uſque nunc ſunt, quique ante legem, in lege, & in gratia Deo placuerunt, honorabiles eſſe coram ipſo, anima & corpore, vel horum non poſtulat orationes, tanquam fiduciam habentium pro mundo intercedere ſecundum eccleſiaſticam traditionem, anathema.* In oltre ſe in quel Concilio nell'*art. dell'Eucariſtia* §. 14. *num.* 126. non ſi negò, ma ſi aſſerì la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia, e perchè non oſſervaſi dal Picenino, e da' ſuoi Settarj?

LIV. Egli col ſolito orgoglio definiſce pag. 451, che *per conoſcere il Concilio Niceno II. baſta conſiderare le belle ragioni, ſu le quali fondato ſtatuì l'adorazioni delle immagini. Dio creò l'uomo all'immagine ſua: dunque biſogna adorare l'immagini. Moſtrami la tua faccia, perchè è bella: dunque biſogna adorare l'immagini. chi ne vuole in maggior numero può leggerle in Calvino lib. 1. Inſt. cap. 11. §. 14. 15. 16. Panigarola le cuopre col ſilenzio.* Ci vuol poco a ſcoprire la ſua mala fede. Il Concilio Niceno II. non fù l'autore del culto delle immagini, ma lo reſtituì, eſſendo profanato dagl'Iconomachi, e proteſtoſſi di farlo per ſeguitare la tradizione antica. L'autorità della Scrittura ſulle quali i Padri Niceni fondarono i loro decreti, non ſono quelle ſole, che il Picenino indegnamente ſcherniſce, ma molte altre, le quali ſi poſſono leggere nella lettera di Adriano I. agl'Imperadori, e a Taraſio, nella diſputa di Leonzio con l'Ebreo, e negli atti medeſimi del Concilio. Scrive il Predicante con buffoneſca maniera, che *Dio creò l'uomo all'immagine ſua: dunque biſogna adorare l'immagini.* Adriano, di cui è quel diſcorſo, vuole, che „ ogni ope„ ra fatta in nome di Dio, ſia buona, e ſanta, poichè altro è im„ magine, altro è ſtatua d'un abbietto animale. Quando Dio fece „ l'uomo, diſſe: facciamo l'uomo a immagine, e ſimilitudine

„ no-

„ noſtra, e fece l'uomo a immagine ſua: dunque per eſſere l'uo-
„ mo immagine di Dio, ſarà egli perciò una ſtatua di Dei, un ido-
„ latria, e un impietà? Nol credo, perchè ſe Adamo foſſe ſtato
„ immagine di Demonj, avrebbe dovuto riprovarſi, come inde-
„ gno d'eſſer accettato, ma eſſendo immagine di Dio, dee ono-
„ rarſi, e tenerſi per degno di eſſere ammeſſo; imperocchè ogni
„ immagine di Angeli, di Profeti, di Apoſtoli, di Martiri, o d'
„ uomini giuſti, fatta in nome di Dio, è ſanta: nè perciò ſi onora
„ il legno, ma quello ſteſſo, che ci ſi rappreſenta da contemplarſi
„ nel legno. Non veneriamo noi i Principi, e con riſpetto non
„ gli ſalutiamo, ancorchè ſieno peſſimi peccatori? Perchè dun-
„ que non ſi poſſono venerare i miniſtri di Dio, e alla loro memo-
„ ria ergere immagini, acciocchè non cadano in perpetua obli-
„ vione? Dirai forſe, che Dio ſteſſo ha proibito l'adorare l'opere
„ fatte dalle noſtre mani; ma dimmi o Ebreo, coſa c'è ſopra la
„ terra, che non ſia ſtato fatto per le mani dell'uomo, dappoichè
„ fu egli creato da Dio? L'Arca di Dio, compoſta di legni di Se-
„ tim, non era forſe opera d'uomini? Coſa era l'Altare? Coſa il
„ propiziatorio? Coſa il vaſo, in cui conſervavaſi la manna? Co-
„ ſa la menſa, i candelieri, e i Cherubini? Non furono eſſe opere
„ di uomini, fatte per comando di Salomone? E pur non furo-
„ no elle rigettate, nè conculcate dagli Ebrei, non per altro ſe
„ non perchè erano coſe conſacrate per comando di Dio. Ma gl'
„ idoli delle genti perchè furono immagini di Demonj, furono
„ rigettati da Dio. Noi facciamo immagini in memoria de' Santi,
„ ma di chi? Di Abramo, di Mosè, d'Elia, e degli altri Profeti,
„ degli Apoſtoli, e de' Martiri tribolati per Criſto, acciocchè
„ ognuno, che gli contempla nell'immagine, ſi ricordi di loro,
„ e ne glorifichi Iddio. Così ragiona il Pontefice Adriano a con-
fuſion di Calvino, e del ſuo ridicolo traſcrittor Picenino.

LV. L'altro paſſo, il quale, come portato dal Niceno II. per l'adorazione delle immagini, ſi deride dal Picenino, ſi è queſto: *moſtrami la tua faccia, perchè è bella: dunque biſogna adorare le immagini.* Queſto paſſo: *moſtrami la tua faccia,* fu prodotto da Epifanio diacono nell'Azione VLma a fine aſſai diverſo da quello, che ſogna l'impoſtor Picenino. Volea Gregorio per parte degl'Iconomachi sbandite affatto l'immagini, perchè Criſto rimuovendo gli uomini dal culto degl'idoli, inſegnò un adorazione in iſpirito e verità. Epifanio pretende moſtrare, che l'adorazione anche in iſpirito, non dee eſcludere l'uſo delle coſe ſenſibili, e delle pitture, ſiccome non eſclude la lezione ſenſibile del Vangelo. Perciò egli paragona un libro, che ſi legge, a una pittura, che ſi contempla, dicendo, che quel-

quelle coſe, le quali ſi leggono, dappoichè ſono giunte alle noſtre orecchie, noi le traſmettiamo indi all'animo: *nam quæ leguntur, ubi ad aures venerint, ad animum deinde legamus, & tranſmittimus*: e quelle coſe, che noi veggiamo con gli occhi nelle pitture, le abbracciamo colla mente: *& quæ oculis videmus in picturis, ea quoque mente complectimur*. E così per queſte due coſe, le quali vicendevolmente ſieguono, la lettura, e pittura, acquiſtiamo una ſola cognizione, con cui ſi giugne a ricordarſi delle coſe paſſate: *atque ita per duo iſta invicem conſequentia, lectionem, & picturam, unam cognitionem adquirimus, qua ad recordationem rerum geſtarum pervenitur*. Per iſpiegare tutto queſto, porta egli il paſſo della Cantica *cap. 2. Moſtrami la tua faccia*, con che ſpiega l'energia di un volto, e di una pittura veduta: *Fammi vedere la tua voce*, con che ſpiega la forza della lezione di un libro, aſcoltata: al che aggiunge il detto del Salmo 47. *ſicut audivimus, ita & vidimus*. Queſte ſono le parole d'Epifanio: *Unde ex duobus iſtis ſenſibus in Canticis canticorum invenire licet efficacem conjunctionem. Sic enim ibi dicitur: oſtende mihi faciem tuam, & audire fac mihi vocem tuam: quibus, & adjungimus illud: ſicut audivimus, ita & vidimus*. Epifanio dunque adduce quel paſſo per provare, che a muovere l'animo tanto vi vuole un ſenſibile, che muova l'occhio, e queſto ſi è la pittura, quanto un ſenſibile, che muova l'udito, e queſto è l'aſcoltare una lezione del Vangelo. Da queſto ragionamento ſi ſcopre fin dove arriva la perfidia del falſario Picenino nell'alterare a modo ſuo le autorità, che gli ſono contrarie. Gl' Iconomachi non ſolamente riprovavano l'adorazione, ma deteſtavano l'uſo delle immagini, ed Epifanio adduce quel teſto per provare l'utilità dell'uſo delle immagini, e non per provarne l'adorazione. Dello ſteſſo tenore ſono gli altri paſſi cavati per lo più dalla lettera d'Adriano, e ſcherniti da Calvino nel luogo addotto §. 15. quantunque dal Pontefice non ſi producano per concludere dirittamente l'adorazione delle immagini, ma per far vedere, che Dio ſi è ſempre compiaciuto d'eſſer onorato dall'uomo nelle coſe ſenſibili.

LVI. Il buon Picenino dopo aver tentato di deprimere l'autorità del Concilio Niceno II. ſi prova di eſaltare il ſuo Coſtantinopolitano, dicendo pag. 452. *in contrario erano conformi alla parola i decreti de' Concilj Coſtantinopolitani contro l'immagini*. Indi ſeguita a cicalare con queſta teſtimonianza di Sant'Epifanio, da lui volgarizzata: *ricordatevi figliuoli diletti di non portare immagini nelle Chieſe, e di non metterle ne' cimiterj de' Santi, ma portate inceſſantemente attorno Dio ne' cori voſtri: anzi non ſi tolerino le immagini nelle caſe communi*. Ne porta poi una di Teodoro d'Ancira: *noi non crediamo onorevole formare le forme*

de' Santi con colori materiali, ma conv iene ſovente mirare, come immagini vive le loro virtù. Appreſſo queſta di Anfilochio Veſcovo di Iconio: *noi non facciamo caſo di dipingere de' Santi i volti, ma d'eſſere ricordevoli delle loro virtù*. Queſto, dice il Piceníno, è conforme alla parola di Dio, e al precetto di S. Paolo, *Hebr.* 13. 7. *ricordatevi de' voſtri conduttori, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio, la cui fede imitate*. Tali ſentenze de' Padri già prodotte da Gregorio di Neocesarea a nome degl'Iconomachi nel Concilio Niceno II. *Act.* 6. furono da Epifanio diacono ributtate per falſe, e mutile. I motivi, per cui quel detto non è di Sant'Epifanio, ſono perchè quel Padre ſcriſſe un libro di ottanta capi, dove riferiſce tutte l'ereſie Gentileſche, e Giudaiche, e quante ſe ne erano introdotte nel Criſtianeſimo: nè parla mai dell'ereſia d'adorar le immagini, coſa che non avrebbe omeſſa, ſe foſſe ſtato nel parere degl' Iconomachi. I ſuppoſti libri contra l'immagini, niuno de' Criſtiani, fuori degl'Iconomachi, gli ha mai accettati: e nel ſecolo di Epifanio fiorirono S. Baſilio, i due Gregorj, il Niſſeno, e il Nazianzeno, Ambrogio, Griſoſtomo, Cirillo Geroſolimitano: e niuno di queſti condannò, ma tutti lodarono l'uſo delle immagini ne' Tempj. Conchiude perciò Epifanio diacono: *Commentarium illud rejicimus, beatum autem Patrem Catholicæ Eccleſiæ Doctorem cognoſcimus . . . judicate ergo omnes, qui auditis, & verum à falſo diſcernite, quia editiones iſtæ non ſunt beati iſtius Patris, ſed potius Manichæaicæ, quas veluti amara bile plenas, fugiamus. Manichæi enim & quicunque confuſionis fuerunt auctores, contemplationem iſtam nunquam ferre potuerunt*. Queſta riſpoſta vien confermata da S. Gio: Damaſceno, *orat.* 1. *de imaginibus nu.* 26. *& orat.* 2. *nu.* 18. ove il Padre Lequien nelle ſue note penſa, che il vero autore di quel libro ſia un certo *Epifanide* Eretico, di ſetta Manicheo, e che tolta via malizioſamente la lettera dal nome d'*Epifanide*, ſi deſſe poi luogo all'equivoco, attribuendo lo ſcritto al vero Epifanio: e fonda egli queſto ſuo penſiero ſu l' autorità di Niceforo. Tal riflеſſione concorda col detto poc'anzi di Epifanio diacono, il quale ſupponendo quel libro di edizion Manichea, dà fondamento per creder probabile il ſentimento del Lequien, il quale ancora dà per autor di quel libro un certo *Xenaia* Veſcovo di *Jerapoli*, di ſetta Manicheo, e nemico giurato delle ſacre immagini. Ciò ſia detto nel ſuppoſto, che il libro non ſia di Epifanio, poichè, quando anche ſi aſcriveſſe al detto Padre, ſi potrebbe riſpondere con S. Gio: Damaſceno nella *orat.* 1. che ſiccome ſi sa, che S. Atanaſio proibì, che i corpi de' Santi ſi riponeſſero nelle caſſe, ma piuttoſto comandò, che ſi copriſſero con terra, volendo levare il cattivo coſtume degli Egizj, i quali non ſepellivano in terra i loro

„ i loro morti, ma gli riponevano ne'letti; così forse anche il vec-
„ chio Epifanio (se pure egli fosse il vero autore del libro) per cor-
„ regger qualche disordine, avrebbe giudicato non doversi far
„ immagini. Che egli non sia stato nel parere di levare affatto l'
„ immagini, ne rende testimonianza la sua Chiesa stessa, la quale
„ fino a i nostri tempi è ornata da ogni parte d' immagini. Per
„ ultimo il Damasceno conclude: *quod à paucis, & raro fit, vim legis in Ecclesia non habet; nam ut Gregorio Theologo orat. 38. placet, una hirundo non facit ver: nec unius sententia tanti roboris fuit, ut universa Ecclesia, quæ ab extremo terræ ad aliud extremum diffusa est, traditionem possit evertere.*

LVII. Che sia apocrifo il detto di Teodoro Ancirano, lo dice il medesimo Epifanio diacono nel Niceno II. *Act.* 6. con queste parole: *multi nostrum diligenter quærentes & indagantes in sermonibus hujus Theodori, præsentem sententiam nusquam sanè invenimus. Ex quo convincitur ementita esse testimonia ab istis citata, ideoque nec locum sermonis, nec librum, unde hæc sententia descripta esset, designarunt.* Vi si aggiunge, che tali parole non furono recitate nel Pseudosinodo Costantinopolitano dal codice dell'opere di Teodoro, ma in un foglio volante. Al detto di S. Anfilochio risponde pure Epifanio diacono nella medesima Azione 6. esser proprio degli Eretici,
„ il cercar sentenze mutilate, e aggiunge, che se alcuno vi riflet-
„ te, difficilmente troverà, che questa sentenza sia contra la rap-
„ presentazione delle venerande immagini, imperocchè egli vuol
„ solamente, che non dobbiamo curarci di dipingere i volti de'
„ Santi, quasi portati da amor carnale, come il figlio fa dipingere
„ il volto del padre defonto; ma per ricordarci delle loro virtù, e
„ della loro fede, e imitarla: e che siccome ne'libri noi descriviа-
„ mo le loro vite, così gli dipingiamo nelle tavole non perchè lo
„ cerchino essi, ma perchè così ricerca la nostra utilità: e questo
„ medesimo intendeva S. Paolo. Per altro è tanto certo, che Anfi-
lochio stimava utili nella Chiesa le immagini, che il condannarle per inutili, da lui si tiene per impulso del Demonio. Così nell' *orat. de Pœnit.* parlando dell'arti infernali, dice, che *alios contra venerabiles imagines execrabilis ille efferat, inutiles illas dicens, & quæ nihil prosint.* Se il Concilio Costantinopolitano del graziosissimo Picenino non ha altri fondamenti, che questi, son molto deboli. Ma egli o bene, o male, vuol copiar da Calvino, dal Dalleo, e da altri, tuttociò che si trova, supponendo, che tutti i lettori delle sue meschinissime ciance debbano esser prevenuti, e ciechi, come i suoi sventurati Grigioni.

§. X.

Si esamina un Canone del Concilio Eliberitano.

LVIII. ORa il Picenino pag. 452. si appiglia al Concilio *Eliberitano*, il quale nel canone porta queste parole: *Placuit picturas in Ecclesia esse non debere, ne quod colitur & adoratur, in parietibus depingatur*, cioè: a noi è piaciuto, che non debbano essere pitture in Chiesa, acciocchè non si dipinga sulle mura quel che si adora. Circa l'intenzione di quel Concilio in detto canone, varie sono le opinioni degli autori, e due ne porta il Panigarola. L'una è, che da ciò solamente ne siegua, che non siano assolutamente necessarie al culto divino le immagini, ma utilissime. I dogmi della fede sono sempre gli stessi, nè si variano mai, ma le cose appartenenti alla disciplina, ebbero, secondo le circostanze de' luoghi e de' tempi, la lor varietà. Così il Panigarola, e bene, poichè nella Chiesa antica avanti la promulgazione del Vangelo si stette da due mille anni e più senza immagini: e poi Dio le ordinò ne' due Cherubini. Nell'affare dunque delle immagini, come già si è detto, dee distinguersi l'uso, e il culto delle medesime. Supposto l'uso, il primo concerne la mera disciplina della Chiesa, e il secondo riguarda il dogma. Quello è variabile per l'autorità de' Concilj, secondo i tempi, i luoghi, e le circostanze; e l'altro è invariabile, siccome lo è la credenza: e la Chiesa se non usò sempre l'immagini, sempre però ha creduto, che supposttone l'uso, ed essendo elle rappresentative di Dio, di Cristo, o de' Santi, si possano venerare con onoraria adorazione. Ora il Concilio Eliberitano nel detto canone non vieta il culto alle immagini, ma anzi mostra supporlo, mentre dice: *non si dipinga sulle mura quello, che si adora*. Vieta il dipingere immagini in sulle mura nella Spagna, e non in ogni luogo, come nelle tele, nelle tavole, e nella Chiesa, e altrove. E questo letteralmente suonano le parole del canone: *è piaciuto, che non debbano esser pitture nella Chiesa, acciocchè non si dipinga sulle mura quello, che si adora*. Dunque il canone concerne la disciplina di quel tempo nella Spagna, e ciò si fa chiaro dalla parola *placuit*, *è piaciuto*, mentre i canoni concernenti il dogma non si esprimono colla parola *placuit*, ma colla voce *statuit, definivit*, ha decretato, ha definito, e vi si aggiunge l'*anatema*. Dice dunque bene il Panigarola, che qui si parla dell'uso concernente la disciplina: e che se la Chiesa universale giudicasse bene levare l'immagini per ischivare qualche inconveniente di superstizione, o d'altro, egli sarebbe il primo a can-

cancellarle, come Ezechia 4.*Reg.*18.4. prudentemente fece in pezzi il ſerpente di bronzo, fabbricato da Mosè per ordine di Dio, quando vide, che il popolo ſe ne abuſava ſuperſtizioſamente per idolatrare.

LIX. Non piace queſta riſpoſta al Piceniino, perchè *ſe non ſono neceſſarie le immagini, perchè il ſuo conciliabolo Niceno le faceva pari agli Evangelj?* Il Niceno fa pari all'Evangelio le ſacre immagini, quanto alla venerazione; ma ſe ſi vedeſſe abuſo nelle medeſime, elle ſi leverebbono, come ſi levarono altre coſe per tal motivo. Chiede il Predicante: *perchè dice il Frate, ſiano comandate da Dio? Parmi, che ogni coſa comandata da Dio, ſia neceſſaria?* Il *Frate* non dice, che l'uſo delle immagini ſia comandato da Dio, ma ſolo il culto, e la venerazione di eſſe: e ſiccome ciò, che Dio comanda, è neceſſario, così, ſuppoſto l'uſo delle ſacre immagini, è neceſſario il venerarle. Torna pur egli a chiedere: *Se non ſono neceſſarie l'immagini, perchè ſi tengono per eretici coloro, che l'impugnano? Perchè nomina egli Coſtantino Ceſare Iconomaco infame, perchè le voleva cancellare, atteſo un danno non apparente, ma veriſſimo?* Si vede bene, che il miſero non intende. Noi non condanniamo per eretici Iconomachi i Calviniſti per queſto ſolo, che non vogliono l'uſo delle immagini, ma perchè al non uſo uniſcono il falſo dogma, negando poterſi adorare con adorazione di onore relativo al loro prototipo, e aſſerendo eſſere ſuperſtizioſo, e idolatrico l'adorarle in tal modo. Che poi Coſtantino Copronimo voleſſe tor via le immagini, atteſo *un danno veriſſimo*, ſtarò aſpettando, che mi ſi dica, qual foſſe tal *danno veriſſimo*, che il moſſe a infierire contra le immagini, ſe non fu quello, che moſſe i Proteſtanti a fare lo ſteſſo, cioè una falſa, e oſtinata perſuaſiva, che l'adorarle ſia idolatrare. Nella ſtoria degl' Iconoclaſti io non leggo alcun diſordine, che abbia dato l'impulſo a levarle ſe non le furberie degli Ebrei, a i quali obbligatoſi Leone con giuramento di conceder qualunque grazia per avergli eſſi pronoſticato l'Impero, lo ſpinſero ad abolire le ſante immagini, e il loro culto, come reliquie dell'idolatria. Queſto in parte ha per teſtimonj Taraſio *Act.*4. del Concilio Niceno II. Cedreno, Zonara, e Coſtantino Manaſſe, Iſtorici Greci. Dimanda l'Avverſario nell' Apologia pag.452. *Come può la Chieſa eſſer governata dallo Spirito Santo, quando ordina coſe contradittorie? Può dunque lo Spirito di Dio ora ſuggerire, che l'immagini non ſiano nella Chieſa, ed ora, che ſiano nella Chieſa? Ora che non ſi debba dipingere ſu le mura quello, che ſi adora, ed ora, che ſi debba adorare quello, che ſi pinge ſulle mura?* Quanto al dogma di doverſi venerare le immagini de' Santi, la Chieſa fu ſempre uniforme, nè altri negollo fuorchè gli Ebrei, i Marcioniti, i Manichei,

chei, e il Conciliabolo Coſtantinopolitano. Quanto poi al ſervirſi, o non ſervirſi delle immagini nelle Chieſe, punto che concerne la pura diſciplina, la Chieſa ha variato ſecondo i tempi, i luoghi, e altre circoſtanze: e queſto non è contradirſi. Si contradiſſe forſe Iddio, quando in un tempo volle eſſer adorato ſenza rito, ſenza tempio, ſenza arca, e ſenza propiziatorio, e quando in altro tempo lo comandò? Certamente *non è più da ſperare, che la Chieſa Romana cangi il ſuo decreto ſopra le immagini*; poichè ben lungi dal mirarne diſordini dall'uſo di eſſe, ne trova utilità per promuovere la fede, e la divozione ne' fedeli: ed è ben mirabile, che pochi Proteſtanti abbiano occhi per iſcoprire abuſi, i quali la Chieſa Latina, e la Greca non ſanno vederci. Ma queſto è ſempre ſtato l'artificio de' ribelli, veſtire la ribellione col pretеſto e zelo degli abuſi, che vengono nella repubblica.

LX. Il Panigarola dà un'altra riſpoſta al canone Eliberitano, e il Picenino pag. 452. 453. dice, che *accortoſi il Frate, che nulla giovano queſte ſue riſpoſte, muta banda*. Ma non è *mutar banda*, quando a una riſpoſta ſe ne aggiunge un' altra, è bensì un abbondare di ragioni, e ſe queſto è *mutar banda*, quante volte l'ha mutata l'Avverſario, il quale vedendoſi ſtretto ha ſtudiato di colorire le ſue menzogne con tante riſpoſte, benchè tutte inettiſſime? Il Panigarola riſponde, che il canone 36. Eliberitano tanto è lontano dall'eſſer contra le immagini, che egli è in onor loro, e ſerve maravigliosamente alla lor cauſa, poichè non parla mai delle immagini in generale, ma ſolo delle dipinte, *placuit picturas non eſſe*: anzi ſi riſtringe a quelle ſole pitture, che ſono *nelle mura*. Eſſendo allora gravemente perſeguitata la Chieſa in Iſpagna, biſognava, che i Criſtiani fuggiſſero, abbandonando i loro Tempj, ne' quali entrati i perſecutori commetteano contra le immagini quelle impietà, che ſi ſon fatte poi nella Francia, e altrove. Perciò zelanti que' Veſcovi dell'onore delle ſacre immagini, non parlarono delle dipinte ſul legno, le quali fuggendo poteano traſportarſi, ma ſolo delle dipinte ſulle mura, le quali rimanendovi, ſarebbero ſtate eſpoſte agli ſtrapazzi degl'idolatri. Lattanzio nel libro *de mort. perſec. cap.* 12. deſcrivendo il furore, con cui entravano i Pagani ne' Tempj de' Criſtiani, dice, che fu diretto a profanare l'effigie del loro Dio, e de' libri ſacri: *Devulſis foribus, ſimulacrum Dei quaritur, Scripturæ repertæ incenduntur, datur omnibus præda*.

LXI. Ma queſta riſpoſta è condannata *per falſa* dal Picenino pag. 453. *e per la cauſa del decreto, taciuta* (dic'egli) *malignamente dal Frate, e per l'azione di Epifanio, che addurremo preſto, e per la confeſſione de' medeſimi Avverſarj*. La cagion del decreto ſi fu, *acciocchè non ſi dipin-*

dipinga ſulle mura quello, che ſi adora, ove ſi vieta il dipingere ſulle mura quello, che ſi adora, ma non già il dipingerlo aſſolutamente. Al fatto di Epitanio ſi è riſpoſto con S. Gio: Damaſceno al n. LVI. Che poi alcuni de' noſtri, come Siſto Saneſe *l.* 5. *annot.* 247. vogliano, che quel Concilio Eliberitano vietaſſe del tutto le immagini per rimediare all'idolatria, e che Melchior Cano *de loc. Theolog. lib.* 5. *cap.* 4. accuſi quel Sinodo *di avere non ſenza imprudenza, ed empietà dannate le immagini*, riſpondeſi quanto al Cano, che egli è di parere, che quel Concilio, come provinciale, poteſſe errare, e che di fatto erraſſe nel ſuo decreto di togliere dalla Chieſa le immagini: e ſe tale opinione ſi accetta, vanamente fa pompa di quel canone il Picenino. Quanto a Siſto Saneſe, dovea egli leggerlo con più attenzione, e avrebbe trovato, che conferma la prima riſpoſta del Panigarola, dicendo appreſſo le parole addotte dall'Avverſario: *Nam & ſi Patres illius Synodi ſcirent, ſacrarum imaginum cultum Eccleſiæ jam adultæ utilitatem maximam conferre, tamen cum animadvertiſſent, gentes illas nuper ab idolorum ſuperſtitione ad Chriſtum venientes, adhuc ad priſtinam idololatriam inclinari, & divinos honores imaginibus in Eccleſiis Chriſtianorum depictis impendere, ac ſi illis aliquid ineſſet divinitatis: judicarunt præſenti morbo non poſſe aliter mederi, quàm imaginum interdictione. Proinde cum nunc Chriſtianus populus non ſit, ut olim Hiſpani illi, ad idololatriam pronus, nulla apparet cauſa, cur imagines de Eccleſia auferantur: nam & ſi unus aut alter ſimplicitate quadam deceptus in colendis imaginibus eſſet; non ſunt iſtorum gratia imagines omnino abolendæ, ſed eorum ſimplicitas inſtruenda. Leges enim non paucorum numero, ſed majori gentium multitudini proſpiciunt.* Sicchè è di parere Siſto Saneſe, che la circoſtanza di qualche diſordine portaſſe quel Concilio a tale proibizione: e potea farlo, poichè, come dice il *Dupino*, uno degli Eroi, citati dall'Avverſario, nel *tom.* 2. della Biblioteca, *appartengono alla diſciplina queſte coſe, potendo uſarſi o non uſarſi ſenza pregiudicio della Fede Cattolica*. Mi perſuade ancora a tal ſentimento il vedere, che nel canone antecedente ſi vieta alle femmine il vegliare nel cimiterio, perchè *ſub obtentu orationis ſcelera latenter committunt.* Come dunque ſi vieta alle femmine il vegliare orando nel cimiterio non perchè ciò foſſe male in sè ſteſſo, ma per l'abuſo, che ne ſeguiva, così ancora vietoſſi il dipingere le immagini non perchè queſto ſi ſtimaſſe aſſolutamente illecito, ma per qualche inconveniente, che ne ſeguiva: o queſto era, ſecondo Siſto, perchè i Criſtiani di freſco convertiti adoravano quelle immagini, come prima gl'idoli, credendo, che in loro vi foſſe qualche divinità; o pure perchè i Gentili vedendole poteano chiamare i Criſtiani idolatri, e i Catecumeni ſcandalizzarſene, onde vi ſi dice: *ne quod colitur, aut ado-*

adoratur, in parietibus depingatur: cioè acciocchè quello, che adorasi non si creda essere una pittura. Tralascio altre considerazioni in tal fatto, le quali a ciascuno possono essere in pronto nel leggere i Concilj di Spagna del Cardinale Giuseppe Aguirre.

LXII. Ma il Picenino pag.453. dice, che *il Frate si consola, che perdendo da un lato, possa guadagnare dall'altro. Che se il decreto dell'Eliberitano è contro le sue immagini, ne siano degli altri a prò de'suoi digiuni, e ordini sacri*. Il Panigarola ha fatto vedere, che il canone Eliberitano non è contrario alla dottrina delle sacre immagini, e che nel restante pretenda il giusto, perchè nel canone 23. si comandano digiuni d'ogni mese: e il Picenino non ne vuole alcuno per vivere alla Epicurea. Non vale il dire, che que' digiuni non erano, come quelli del Panigarola: *jejunia, seu abstinentias per singulos menses placuit celebrari*; poichè se egli non vuole i digiuni del Panigarola, perchè non abbraccia i comandati dall'Eliberitano? Il vero si è, che egli non vuol digiuni nè antichi, nè moderni. Dimanda: *perchè digiuna egli* (il Panigarola) *il Sabbato, se il canone 26. lo divieta formalmente*? Ma se in Ispagna vietavasi il digiuno del Sabbato, in Roma però si osservava: e S. Ambrogio, come attesta S.Agostino *ep.*118.ora 54. *ad Januarium*, quando era in Roma osservavali: e chi ha mai detto al Picenino, che il Panigarola digiunasse il *Sabbato* per precetto Ecclesiastico? Inoltre il Conc.Eliberitano nel *can.*19.29.33. esprime i quattro ordini sacri maggiori *Vescovato, Presbiterato, Diaconato, e Suddiaconato*, e questi nella falsa Chiesa dell'Avversario ove sono? Dice egli, che *nella Chiesa antica n'erano due soli, il Presbiterato, e il Diaconato*. Ma se l'Eliberitano ne numera quattro, perchè non gli ammette? E come sa egli, che nella primitiva Chiesa fossero due soli gli ordini, *Presbiterato, e Diaconato*? Forse perchè lo dice Urbano II. presso Graziano *dist.* 60. *cap. nullus in Episcopum*, e Pietro Lombardo *in 4. sent. dist.*24. *num.* 14. *litera L.*? Ma Urbano parlava *de' soli ordini sacri*, dice la Glosa, poichè del suddiaconato si fa menzione nel tempo degli Apostoli *distinct.* 35. *cap. Episcopus*, benchè in quel tempo non si riputasse ancora tra gli ordini sacri: e in questo senso parla Pietro Lombardo. Sia però come vuole il Picenino. Se nel tempo degli Apostoli erano due soli gli ordini, e nel tempo dell'Eliberitano erano quattro, perchè il Picenino non ne vuole nè due, nè quattro? Perchè la sua falsa Chiesa non vuol vivere nè secondo la regola degli Apostoli, nè secondo quella dell'Eliberitano? Di più nel canone 33. si vieta affatto a'Vescovi, Preti, Diaconi, e Suddiaconi l'uso delle mogli: *placuit in totum prohibere Episcopis, Presbyteris, Diaconibus, & Subdiaconibus, positis in ministerio, abstinere se a conjugibus suis, & non generare filios: quod quicumque fecerit,*

rit, ab honore clericatus exterminetur. Queſto canone è forſe ammeſſo da i preteſi riformati? Non abbiamo noi udito il Picenino declamare con la ſua bella grazia contra il celibato, e la continenza degli Eccleſiaſtici? Si fa gran caſo da i Proteſtanti del canone 36. contra le immagini, perchè lo concepiſcono in favor loro, e poi degli altri condannaſi l'oſſervanza. Per quello, che lor piace, i Concilj ſono a loro di tutta autorità; ma per quello, che non piace, non vi è autorità, nè antichità, che tenga.

§. XI.

Si eſamina quanto dice l'Avverſario ſopra il Concilio di Francfort.

LXIII. IL Picenino per moſtrarſi vero diſcepolo di Calvino rinuncia al Panigarola non ſolamente il Concilio Niceno II. ma il *Romano*, e il *Tridentino*, e gli caſſa tutti dal ruolo de' Concilj non ſolo ecumenici, ma legitimi: e dichiara uſurpatore *il Monaco, ſe dice ſua la legge, ſuo l'Evangelio, ſuoi i Concilj veri, e univerſali*. Indi ſi avvanza a dire: *mirate la fronte di queſto Monaco: egli dice ſuo il Concilio Francofordienſe. In queſto Concilio ſotto la direzione piacevoliſſima di Carlo Magno ſi rifiutò l'adorazione delle immagini, ſtatuita nel Conciliabolo Niceno. Lo dicono ad alta voce i Teologi del Papa.* Così parla con la ſolita ſua modeſtia pag. 454. e fattoſi giudice da sè medeſimo, condanna, come reo della legge e del Vangelo, chi non è del ſuo partito, e sbalza dal poſſeſſo di ecumenici e legittimi i Sinodi più venerabili, perchè non decidono a modo ſuo. Egli pare proprio di aver ſentito di bocca del Picenino ciò che Vincenzo Lirineſe nel Commonitorio *num.* 26. riferiſce per detto da alcuni eretici de' ſuoi tempi: *Audias etenim quosdam ipſorum dicere: Venite, o inſipientes & miſeri, qui vulgo Catholici vocitamini, & diſcite fidem veram, quam prater nos nullus intelligit, qua multis ante ſaculis latuit, nuper verò revelata, & oſtenſa eſt!* Ma in che mai è egli uno *sfrontato uſurpatore*? Il Panigarola lo è, perchè dice eſſer *ſuo* il Concilio *Francofordienſe*. Vediamo ſe lo dice con fondamento.

LXIV. Nel Sinodo Francfordienſe, congregato da Carlo Magno nell'anno 794. intervennero da 300. Veſcovi dalla Francia, Germania, Inghilterra, e Italia per l'errore d'Elipando di Toledo, e di Felice d'Urgelles, i quali, ſecondo Giona Aurelianenſe *lib.* 1. *adverſ. Claud. Taurin.* pertinacemente ſoſteneano, che Criſto, come uomo, non foſſe propriamente Figlio di Dio, ma adottivo: con che aprivano la ſtrada all'ereſia di Neſtorio. E ſebbene il loro errore

già era ſtato condannato in un Sinodo da *Paolino d'Aquileja*, e in un altro di Ratisbona, eſſi tuttavia contumaci, diedero la principale occaſione a quel di *Francfort*, in cui dopo dannati quei due eretici, cominciò a trattarſi delle immagini, e poſto alla critica ciò che dianzi vi aveano decretato i Greci, fu ſtabilito il canone 2. con queſte parole: *Allata eſt in medium quæſtio de nova Græcorum Synodo, quam de adorandis imaginibus Conſtantinopoli fecerunt, in qua ſcriptum habebatur, ut qui imaginibus Sanctorum, itaut Deificæ Trinitati ſervitium, aut adorationem non impenderent, anathema judicarentur. Qui ſupra Sanctiſſimi Patres noſtri, omnimodis adorationem, & ſervitutem renuentes, contempſerunt atque conſentientes condemnaverunt.* I miſeri Settarj, e ſpecialmente il vaniſſimo Picenino, trionfano su queſto canone, credendo atterrato da eſſo il Concilio Niceno II. e il medeſimo Picenino porta un faſcio di autori della noſtra comunione a ſuo favore, i quali eſaminerò più a baſſo. Dal tanto eſaltarſi appreſſo gli Avverſarj queſto Sinodo, comprendeſi, che ſenza traſcorrere gli altri canoni del medeſimo, ſi ſono fermati in quel ſolo, come creduto favorevole alla loro diſperatiſſima cauſa. E pure oltre all'eſſervi intervenuti i Legati di Papa Adriano, il che per altro a loro rende ſoſpetti, ſe non illegitimi, i Concilj anche generali, vi ſi ordinarono coſe abbominate dalla preteſa riforma, mentre nel canone 8. le differenze tra alcuni Veſcovi di Francia ſi rimettono alla Sede Apoſtolica, acciocchè *quidquid per Pontificem Romanæ Eccleſiæ, definitum fuerit, hoc teneatur*. Dal canone 10. 11. fino al 19. ſi fanno regole per la buona diſciplina de' Monaci. Nel 23. ſi ordina: *Clericos & Monachos in ſuo propoſito permanere*, con che ſi approvano i voti. Nel 46. ſi vuole, che ſi oſſervino i canoni circa il velare le Vergini. Nel 50. ſi dice, che dopo terminata la Meſſa tutti ſi diano la pace: e quello, che è più conſiderabile, nel 42. che ſolo a quelli ſi debba dar culto, come a' Santi, *qui ex auctoritate paſſionum, & vitæ merito electi ſunt*, coſe tutte contrarie alle maſſime, e a i falſi dogmi de' Proteſtanti. Or queſto Concilio, compoſto di tanti Veſcovi, e tanto celebrato dal Picenino, dovrebbe a ragione riputarſi di uguale autorità in tutti i canoni, e non nel ſolo canone 2. ma i buoni Settarj vogliono venerarlo nel ſolo canone 2. ſenza far conto degli altri.

LXV. Ma prendaſi pure in mano il canone 2. Egli nulla affatto pregiudica al culto dovuto alle immagini, nè alla vera definizione del Niceno II. poichè in detto canone diceſi, che fu prodotta la queſtione del nuovo Concilio de' Greci, fatto in Coſtantinopoli ſopra l'adorazione delle immagini: *allata eſt in medium quæſtio de nova Græcorum Synodo, quam de adorandis imaginibus Conſtantinopoli fece-*

fecerunt. Qui dunque non parlasi del Concilio Niceno II. il quale non fu celebrato in Costantinopoli, ma in Nicea, città di Bitinia: per lo chè non è sprezzabile il parere di quegli autori, i quali sostengono essere stati su questo affare celebrati tre Concilj, uno degl'Iconomachi in Costantinopoli per la distruzione delle immagini, l'altro pure in Costantinopoli da alcuni Vescovi troppo superstiziosi, i quali passati all'estremo opposto, decretarono doversi dare alle immagini l'istesso culto di servitù, che si dà alla Trinità: e di ciò reca fondamento S. Gio: Damasceno nel libro *de hæres.* verso il fine. Il terzo celebrato in Nicea con autorità legittima, e perciò detto Niceno II. tenendo la via di mezzo, concede alle immagini il suo culto, ma inferiore al dovuto alla Trinità: onde il Francfordiese nel canone 2. avrebbe condannato quanto si decretò nel Sinodo secondo, e non già nel terzo di essi. Ma quando anche si ammettesse, che il Francfordiese parlasse del Concilio Niceno II. e lo dicesse fatto in Costantinopoli, non ne seguirebbe per questo, che restasse condannato qualche decreto di esso Niceno II. poichè cosa mai condanna il Francfordiese? Il dire, doversi alle immagini quell'adorazione, e servitù, che si rende alla deifica Trinità: *ut qui imaginibus Sanctorum, ita, ut deificæ Trinitati, servitium, aut adorationem non impenderent*. Or questo nel Concilio Niceno II. non fu mai decretato, nè detto: anzi nelle sue decisioni camminò egli con tal cautela, che ove stabilì il culto alle immagini, sempre si dichiarò di non intendere di dar loro, se non una adorazione onoraria di *saluto*, e non già adorazione propria di Latria, dovuta a Dio solo. Questo è evidente nella professione di Basilio Ancirano, in quelle di Teodoro Mirense, e di Teodoro di Amorio *Act.* 1. nelle quali non parlasi, che di culto di onore e di saluto, e dicesi *anatema* a coloro, che dicono, *quod, sicut ad Deos, Christiani ad imagines accedant*. Di più *Act.* 6. espressamente si dichiara, che *sive igitur placebit salutationem, sive adorationem, idem profectò erit: modo sciamus excludi Latriam .... non autem in seditione Satanica, aut timiditate suspicionis occasionem malignæ habeat, quod scilicet Latriam sit illi exhibiturus. Absit ista suspicio*. Finalmente nell'*Act.* 7. definitivamente si determina il culto delle immagini: *salutationem, & honorariam adorationem exhibeant, non secundùm fidem nostram, veram Latriam, quæ solùm divinæ naturæ competit*. Di questa verità ne sia testimonio lo stesso Picenino, il quale ha sopra nell' Apologia pagina 443. tacciato il Panigarola di non osservare i decreti del Concilio Niceno II. mentre dà egli alla Croce l'adorazione di Latria, secondo lui; contra la mente di quel Concilio; onde ora non dovrebbe asserire, che il Niceno II. ab-

bia decretato, che diasi alle immagini l'adorazione, e il culto dovuto alla Santissima Trinità.

LXVI. Ora egli è certo, secondo lui e mè, che il Niceno II. non decretò, che alle immagini si desse quell'adorazione, che si dà alla Trinità, anzi che decretò tutto il contrario: e il Concilio Francfordiese, secondo lui, lo condanna per aver data alle immagini la medesima adorazione, che si dà alla Trinità. In quest'angustia, che risponde il buon Predicante? Lo stesso inganno, che fece stravedere l'autore de'libri Carolini, fece ancora stravedere quel Concilio, attribuendo egli al Niceno quello, che il Niceno non avea mai detto, anzi il contrario di quello, che avea stabilito. Questo, che fu errore di puro fatto, nulla pregiudica al rispetto dovuto a quel congresso. Pensarono quei zelantissimi Padri o su le relazioni, e calunnie di alcuni Iconomachi, siccome dolesi lo stesso Niceno II. *Act.* 6. o per l'infedele versione degli Atti di quel Concilio, che egli avesse stabilita alle immagini la medesima adorazione, che si dà alla Trinità: e su questo inganno condannarono, non il *culto onorario* di esse immagini, ma l'eccesso del culto, che loro era stato supposto. Dunque dice il veto il Panigarola, chiamando *suo* il *Niceno*, e il *Francfordiese*, poichè siccome, al parere del Picenino, benchè falso, pag. 434. *Girolamo, e Vigilanzio aveano lo stesso sentimento nel dissuadere l'onore eccessivo de' Santi, benchè Girolamo impedito dalla bile non se n'accorgesse*, così il Niceno II. e il Francfordiese ebbero il sentimento stesso nel condannare l'adorazione, e il culto eccessivo delle immagini, benchè il Francfordiese, impedito dall'inganno, non se ne accorgesse. Se il Picenino dicesse non esser possibile, che trecento Padri, e i Legati del Papa, sieno caduti in questo inganno, rispondo, che non istà bene in bocca sua questo scrupolo, poichè dice egli con Calvino *lib.* 4. *Inst. c.* 8. 10. *e c.* 9. 9. che i Concilj anche Ecumenici per quanto numerosi che sieno, possono ingannarsi anche nel diritto in determinare cose contra la parola di Dio, e nell'intender per detto da Dio, quello, che Dio mai non disse; e perchè ora si vuole, che il Francfordiese, Concilio nazionale, e non ecumenico, non abbia errato nel fatto in credere, che il Niceno abbia detto ciò che non disse? Nè l'errore di tal Sinodo fu del tutto imprudente, poichè camminò sul fondamento de'libri Carolini, e si attenne alla versione latina del Niceno, la qual era mal fatta, e così impropria, che Anastasio Bibliotecario dovette farne una nuova di pianta.

LXVII. Alcuni sono stati di sentimento, che i Francesi di quel tempo non istimassero obbligo alcuno di venerare, almeno con certi segni protestativi di religione, le sacre immagini, ma che bastasse

ſtaſſe tenerle con riſpetto, e venerazion nelle Chieſe. Ciò ſi deduce da Anaſtaſio Bibliotecario nella prefaz. al Concilio VII. ove dice: *quæ enim ſuper univerſalium imaginum adoratione præſens Synodus docet, hæc & Apoſtolica Sedes veſtra, ſicut nonnulla conſcripta innuunt, antiquitus tenuit, & univerſalis Eccleſia ſemper venerata eſt, & hactenus veneratur, quibuſdam dumtaxat Gallorum exceptis, quibus utique nondum eſt harum utilitas revelata. Ajunt namque, quod non ſit quodlibet opus manuum hominum adorandum; quaſi non ſit codex Evangeliorum opus manuum hominum, quem quotidiè oſculantes adorant... Similiter & forma Sanctæ Crucis, quam ſe adorare omnes ubique Chriſtiani fatentur: in quo conſiderare libet, quia ſi quamlibet Crucem auream, argenteam, vel ligneam adoramus, quæ utique non eadem eſt ipſa Crux, in qua ſalus noſtra patrata eſt, ſed figura & imago ejus, quare non adoramus figuram & imaginem ejus, qui eandem ſalutem operatus eſt in medio terræ? Venerabilior namque eſt qui ſalutem operatus eſt, quam ea materia, in qua ſalutem operatus eſt. Ac per hoc magis eſt adoratione digna imago Chriſti, ſalutem operantis, quam imago Crucis ſalutem tantummodo bajulantis.* A queſta opinione allude Incmaro *lib.* 55. *cap.* 20. il quale però sbaglia con Adone in Cronico ann. 794. nel dire che il detto Concilio VII. fu convocato ſenza l'autorità del Papa. Queſto è certo, che i Padri Francfordieſi non condannarono per eretica la determinazione della Chieſa Greca, nè ſi ſepararono da eſſa, come nè meno dalla Romana. Credettero eſſi cattolica la definizione del Niceno II. circa l'adorazione delle immagini: e ſe vi ſuppoſero errore, fu più di converſazione, che di dogma, credendo pericoloſa una tal diſciplina, e facile a indurre i ſemplici, e idioti in qualche ſuperſtizione: e lor parve aſpro il fulminare anatema contra chi non volea ſottometterſi a una coſa, da lor creduta indifferente: il che procedea, perchè non ebbero per ecumenico il Concilio Niceno II. ma ſolamente per nazionale, e perciò ſtimarono di poterſegli opporre. Con tuttociò non ſoſtennero con pertinacia la loro opinione, ma procedettero ſempre, *reſervato per omnia juris privilegio Summi Pontificis, Domini & Patris noſtri Adriani primæ ſedis Beatiſſimi Papæ*, come ſi legge nel *Sacroſillabo* verſo il fine: e di ciò ne fa argomento il vedere, che ſucceſſivamente la Francia, accertata del ſuo inganno ne' ſecoli poſteriori, non ſolo non ha proſeguito a condannare il Niceno II. e il culto delle immagini, ma l'hà ricoſciuto per ecumenico, e poſte in pratica le ſue definizioni. Sicchè in qualunque modo lo prendano i Proteſtanti, il Sinodo Francfordieſe non fa per loro.

LXVIII. L'Avverſario però non l'intende così pag. 454. anzi provoca il Panigarola a riſpondere a un dilemma, cavato da i libri

bri Carolini *lib. 3. cap. 14. Tu che adori l'immagine, o l'adori d'un culto di religione, o di carità, e salutazione, come salutiamo civilmente gli uomini. Ma è nefandità adorare altro, che un Dio d'un culto di religione, nè bisogna onorare con una salutazione civile le immagini, quali sono insensate, e senza ragione.* Sicchè l'immagini di Cristo, e la Croce non dovranno nè meno onorarsi con salutazione civile. Questo è anche contra l'autore de'libri Carolini, il qual certamente non nega doversi qualche sorta d'onore alla Croce. Quel dilemma procede da inganno, cioè, che chi adora un'immagine, l'adori per se medesima, quasichè in essa, come asserivano i Gentili, vi fosse qualche divinità, onde perciò dice, che l'adorarle così, egli è *una nefandità*, perchè tal culto deesi solo a Dio: e ciò facendo colle immagini, sarebbe adorarle, come si adorano gl'idoli: e per lo stesso motivo lor nega anche la *salutazione civile*, poichè siccome per non avere in sè alcuna divinità, non sono esse capaci di un culto di religione, così per essere insensate, sono capaci di culto civile. Ma non si prendon ivi le immagini per riguardo a quello, che rappresentano: e questo apparisce dalla differenza, che ivi si mette tra le immagini, la Croce, e altre reliquie, *lib. 3. c. 24.* dicendovisi, che queste deono venerarsi, perchè le reliquie de'Santi, e le loro ossa furono una volta vive, e deono ritornare in vita per la risurrezione; ma le immagini *nec vixisse unquam creduntur, nec unquam surrecturæ*. Dunque egli è evidente, che vi si parla dell'immagine, secondo l'essere suo materiale, e assoluto, non formale, e relativo all'oggetto, poichè questo una volta fu vivo, e ritornerà in vita per la risurrezione. Il Picenino, che tanto stima i libri Carolini, quando sembra, che parlino contra le immagini, perchè poi non gli accetta ove dicono, che il Papa ha il primato da Dio, e che è supremo giudice nelle controversie di fede? Quando dicono, che i Santi debbono invocarsi, venerarsi le reliquie, esser utili l'immagini, e doversi tener nelle Chiese? Quando sembra, che parlino contro noi, elle sono di tutto credito, e di niuno ove parlano in nostro favore. Termini questa contesa Adriano I. *Epist. Apolog. pro imag. ad Carol. Magnum cap. 5. Porrò & prædecessor noster sanctæ recordationis quondam Dominus Stephanus Papa Quartus similiter cum Episcopis partium Franciæ, atque Italiæ, præsidens in Basilica Salvatoris Domini nostri Jesu Christi, quæ appellatur Constantiniana, præcessoris sui venerabile Concilium confirmans atque amplectens, magis, magisque & ipse una cum omnibus Episcopis Sanctorum Patrum decretis adhærens, adorare ac venerari sacras imagines statuerunt.* Ecco in un Sinodo prima del Concilio Niceno II. stabilita l'adorazione, e la venerazione delle immagini: di cui parla Anastasio Bibliotecario *in Vita*

Ste-

Stephani IV. e a cui intervennero dodici Vescovi della Francia. Ora è egli possibile, che nel Francfordiese, e ne'libri Carolini si neghi affatto il culto delle immagini, il quale dianzi coll'intervento de' medesimi Francesi erasi determinato in Roma? Resta sempre più certo, che i Francesi non negavano ogni culto alle immagini, ma solo il superstizioso, e l'eccessivo, il quale, benchè falsamente, supponeano decretato dal Niceno II.

LXIX. I Sinodi di *Francfort, e di Parigi*, secondo l'Avversario pag. 297. del Trionfo, *ripudiarono il baciar le immagini, incensarle, accenderli lumi, piegargli anche le ginocchia: anzi il Sinodo di Parigi facea dire al Papa, che il non aver mai fatte immagini, non sarebbe stato di niun danno, nè alla fede, nè alla speranza, nè alla carità*. Ma dal primo sol si convince, che a i Padri spiacea il modo, con cui da'Greci era stato decretato il culto delle immagini, temendo essi, che questo fosse un aprire la strada alla superstizione, ma non già, che loro spiacesse la sostanza del culto. Erano in que'tempi divisi i Cristiani, alcuno facendo in pezzi le immagini; altri adorandole. I Francesi condannavano i primi, come sacrileghi, e non approvavon i secondi, come superstiziosi; onde stimarono metter pace col tenere la via di mezzo. Ciò si vede nella lettera de'Vescovi Gallicani a Lodovico Pio, e a Lotario Imperadori, da cui risulta, che a ciò mirava la loro unione. In fatti se crediamo a quanto scrissero Michele, e Teofilo Imperadori Greci a Lodovico Pio, tra Greci da un disordine estremo di rompere, e profanare le sacre immagini, erasi passato all'altro d'adorarle con troppa superstizione. Da tali superstiziosi abusi, o veri, o supposti, rappresentati dagl'istessi Imperadori Greci, ebbero bastante motivo i Padri Parigini di camminar con riguardo nel culto delle immagini, acciocchè un simile abuso non s'introducesse ancor nella Francia. I Vescovi Francfordiesi, e Gallicani di Parigi dopo proferita la loro sentenza circa la venerazione delle immagini, la sottomisero al giudicio del Romano Pontefice, come apparisce dalla lettera, che per consiglio de' Padri, Lodovico, e Lotario scrissero a Eugenio II. e stà ella nel tomo 1. de'Capitolari pag. 645.

§. XII.

De' testi antichi de' Padri, male addotti da Calvino, e dell' adorazione della santa Croce.

LXX. IL Picenino condanna il Panigarola per avere scoperte due bugie nel suo buon Calvino, l'una perchè dall' avere egli citato contra l'immagini soli quattro Padri, argomenta,

ta, che tutti gli altri ſiano in favore di eſſe, e l'altra, perchè dice, che Calvino portando i paſſi di Lattanzio e di Euſebio, non ne cita i luoghi. Contra la prima egli dice, che *Calvino adduce quattro Padri contrarj alle immagini, dunque concede, che tutti gli altri ſieno per l'immagini? Che ſodo argomento! Così potrei dir io. Il Frate dice ſuo il Concilio Niceno II. il Romano, il Tridentino, il Francfordieſe: dunque crede, che ſiano contro lui tutti gli altri?* Se *ex vi formæ*, come dicono i logici, non è bene il concludere: *Calvino adduce quattro Padri contro l'immagini, dunque concede, che tutti gli altri ſiano per le immagini*, nella materia preſente, è beniſſimo, poichè ſe altri Padri vi foſſero ſtati, Calvino, per altro non ſolito a perder di viſta i vantaggi della ſua diſperatiſſima cauſa, gli avrebbe prodotti. Moſtra il Piceno, che *Calvino gli allega nella margine con la nota de' libri, e de' capi*, e queſto non negaſi: ma perchè aggiunge pag. 454. *Se gli naſava il Frate, ſi trovava coſe, che gl'erano diſguſtoſe*, or veggiamo di grazia coſa dice Lattanzio nel *lib.* 1. *delle ſue iſtituzioni cap.* 15. Quivi parlando egli di quelli, che i Gentili adoravano per Dei, ſi diffonde in moſtrare dalla loro origine, non poter eſſer Dei, perchè erano ſtati uomini, perchè erano morti, e perchè furono ſcelerati: *quis enim tam demens, qui conſenſu & placito innumerabilium ſtultorum aperiri Cœlum mortuis arbitretur? Aut aliquem, quod ipſe non habeat, dare alteri poſſe?* E queſto a noi ſarà diſguſtoſo? Bello argomento del Picenino! *Tutti coloro, di cui ſi veggono ſimolacri, furono mortali*, dunque a Dio immortale non poſſono ergerſi ſimolacri, o immagini? Se così è, nè meno a Dio incircoſcritto, e immenſo potranno ergerſi Tempj. Si ergono Tempj a Dio, ma non con animo di racchiudervi la ſua maeſtà, come dice Calvino *lib.* 3. *Inſt. c.* 20. §. 30. nè ſi dipingono l'immagini di Dio Padre con animo di effigiarvi la ſua natura, che ben ſi sa non eſſer corporea, ma per adattare alla noſtra capacità la ſua maeſtà in quella forma, che egli medeſimo ſi manifeſtò a i Profeti. Nella ſteſſa maniera riſpondo a quello, che dice Euſebio *lib.* 3. *de Præpar. Evang. cap.* 3. *e* 4. eſſer ſomma pazzia il dipingere, e ſcolpir Dio, cioè con quella idea di Dio, che aveano i Gentili ove dipingeano i loro numi. Euſebio egualmente biaſima l'eriggere Tempj agli Dei de' Gentili, che ſimolacri; dunque ſe queſti non ſi debbono formare, nè meno ſi dovranno erriggere i Tempj? Calvino nel *lib.* 4. *Inſt. cap.* 1. §. 5. ſcrive, che Serſe ſconſideratamente operò, quando per conſiglio de' Maghi diſtruſſe i Tempj della Grecia parendogli aſſurdo, che gli Dei, a i quali tutto dee eſſer libero, *parietibus & tabulis includi*. Dunque ſconſideratamente ha operato Calvino nel levare dalle ſue Chieſe ogni immagine di Dio Padre, penſando, che con quelle ſi pretendeſſe

di

di cit coſcrivere la ſua natura: e ſiccome, al dit ſuo, noi ci ſerviamo de' Tempj, non perchè Iddio voglia *nos affigere terrenis mediis*, ma piuttoſto *vehiculis quibuſdam nos efferre ad cæleſtem ſuã gloriam, quæ ſua immenſitate omnia replet*, così ci ſerviamo delle ſue immagini non perchè ad eſſo attacchiamo la divinità, ma acciocchè per mezzo di quelle ſimilitudini quaſi ca nali, aſcendiamo a contemplare, e adorare la ſua incomprenſibile maeſtà.

LXXI. Reſta a vedere quali ſiano i teſti di S. Agoſtino, portati da Calvino, e diſſimulati dal Panigarola per non aver avuto animo *di naſarli*, per uſar la bella fraſe del Predicante. Nel *lib. 4. de Civit. Dei c. 9. 31.* porta egli, e approva il detto di Varrone, *qui primi Deorum ſimulacra induxerunt, eos & metum demſiſſe, & errorem addidiſſe*, onde Calvino *lib. 1. Inſt. cap. 11. §. 6.* ne cava, che ſiano indegne di Dio l'immagini corporali, perchè diminuiſcon negli uomini il timore di lui, e accreſcon l'errore. Ma chi non vede l'inganno del perfido Ereſiarca? Condanna Agoſtino il far ſimolacri degli Dei, credendo, che rappreſentino la natura di quel Dio, o che quel Dio foſſe l'anima del ſimolacro; e queſto era ſminuire agli uomini il timore, facendo lor credere, che gli Dei foſſero, come uomini, o pur anche beſtie, e accreſcendo l'errore, poichè oltre a far credere eſſer Dio quel che non è, era far credere la divinità in un tronco, o in un ſaſſo: e che tale foſſe il ſentimento de' Pagani, lo atteſta Agoſtino *lib. 8. de Civit. Dei cap. 23.* ove parla di Triſmegiſto: *at ille viſibilia & contrectabilia ſimulacra velut corpora Deorum eſſe aſſerit: ineſſe autem his quoſdam ſpiritus invitatos, qui valeant aliquid, ſive ad nocendum, ſive ad deſideria eorum nonnulla complenda, a quibus eis divini honores, & cultus obſequia deferuntur. Hos ergo ſpiritus inviſibiles per artem quandam viſibilibus rebus corporalis materiæ copulare, ut ſibi quaſi animata corpora illis ſpiritibus dicata, & ſubdita ſimulacra. Hoc eſſe dicit Deos facere, eamque magnam, & mirabilem Deos faciendi, accepiſſe homines poteſtatem.* Or chi mai nel dipingere Dio Padre ebbe in mente queſta pazzia? A i libri Carolini ſi è a ſufficienza riſpoſto, onde paſſiamo avanti.

LXXII. Il noſtro Avverſario è così nemico della *Croce*, che ſentendo eſſere ſtata l'immagine della *Croce* quella, che apparve a Coſtantino nell'aria, lo nega nell'Apologia pag. 455. e vuole eſſere ſtata non una immagine della Croce, ma *un carattere del nome di Geſù*, e così *mirarſi in varie medaglie antiche di Coſtantino, come di altri Imperadori Criſtiani.* Se aveſſe avuta per mano l'eſercitazione di Gio: Alberto Fabrizio, inſerita nel tomo 6. della ſua Biblioteca Greca, ove pretende moſtrare, che la Croce comparſa a Coſtantino foſſe un fenomeno naturale, formato nelle nubi dalla rifleſſione del Sole

quale ſtrepito non ne avrebbe fatto? O pure ſe aveſſe ſentiti quegli ſciocchi Ateiſti, i quali in tempo, che ſi ſtampa queſt'opera abiurarono ſolennemente in Roma i loro ſpropoſiti, co'quali ſpacciavano per coſe naturali i miracoli più ſtrepitoſi della Scrittura, quanto volentieri egli ſi ſarebbe poſto dal loro partito, ammettendo per coſa naturale la comparſa di quella Croce? Non vale però l'aſſerirlo, quando tutti gli ſtorici antichi, i quali ne narrano il fatto, dicono che fu la *Croce*. Euſebio *lib. 1. de vita Conſtant. cap. 22. edit. Valeſ. cap. 28.* ſcrive avergli raccontato Coſtantino medeſimo, che eſſendo già il Sole aſceſo al mezzo giorno, e piegando omai al dopo pranſo, vide con chiarezza il ſegno, o ſtendardo della *Croce*, figurato di luce nel cielo, e ſoprappoſto al Sole con tale iſcrizione: *Con queſta vinci. Horis diei meridianis, Sole in occaſum vergente, Crucis trophæum in cælo ex luce conflatum Soli ſuper poſitum, ipſis oculis ſe vidiſſe affirmavit cum hujuſmodi inſcriptione: hoc vince.* Vuolſi più, che il teſtimonio di Coſtantino, il qual la vide? Racconta Coſtantino nel *cap. 23.* ovvero *39.* che dubitando egli ſopra ciò, Criſto gli apparve in ſogno col ſegno veduto nel cielo, e gli comandò, che formato uno ſtendardo a ſomiglianza di quello, che avea veduto, ſe ne ſerviſſe, come di ſalutare preſidio nelle battaglie. Che ſubito fatto giorno alzatoſi ſvelò il ſegreto, e chiamati gli artefici, ſedendo in mezzo di loro deſcriſſe la forma del ſegno, e comandò, che n'eſprimeſſero la ſomiglianza, cioè un aſta alquanto lunga, ricoperta d'oro, che aveſſe attraverſata un'antenna a modo di Croce. In cima dell'aſta eravi affiſſa una corona teſſuta d'oro, e di gemme, e in queſta il monogramma del Salvatore, cui egli coſtumò portare anche nell'elmo: *Erat autem hujuſmodi haſta longior, auro contexta, tranſverſam habens antennam inſtar Crucis.*

LXXIII. Ma il buon Picenino per ſua corteſia riduceſi a confeſſarlo con dire: *che guadagna Panigarola, s'io li concedo, che a quel glorioſo Monarca fu moſtrata dal cielo un'immagine della Croce?* Guadagna d'avergli fatta confeſſare una verità, cui non voleva ammettere. Guadagna, che avendo Coſtantino alzata la figura della Croce ſopra tutti gli ſtendardi del ſuo eſercito, come narra Euſebio, e di più avendola fatta mettere in mano della ſua ſtatua propria, eretta in Roma con l'epigrafe, che leggeſi preſſo Euſebio *lib. 1. de vita Conſtant. cap. 40.* reſta autenticato dal fatto di quel Monarca l'uſo, che avea il Panigarola nella ſua Dioceſi d'Aſti *di avere pieni di Croci i Cimiterj, e i Tempj.* Queſto guadagna il Panigarola: e par poco? Replica l'Avverſario, che *il Panigarola adora la Croce: l'adorano i ſuoi popoli dell'Italia: Ecce Crux, adoremus, ecco la Croce adoriamola.*

mola. Come prova egli, che la Croce fu adorata da Coſtantino? Che queſto Principe la poſe ne' luoghi ſacri? Che in quel ſecolo l'adoravano i Criſtiani? Io ho già verificato il contrario. Vuol vedere, ſe Coſtantino adorò la Croce? Legga Sozomeno *lib.* 1. *cap.* 4. ove dopo aver detto, che Coſtantino ordinò, che l'inſegna, chiamata *Labaro* da' Romani, foſſe cangiata nell'immagine della Croce, ſcrive, che *illud vexillum bellicum honoratius erat, quàm reliqua, eo quod Imperatorem ſemper præcedere, & adorari à militibus conſueviſſet.* Ecco l'immagine della Croce, adorata da' Soldati di Coſtantino. Dunque è veriſimile, che Coſtantino l'adoraſſe. Anzi ſoggiunge, che cangiò il *Labaro* nella *Croce, eo conſilio, ut continuo ejus aſpectu cultuque Romani à patriis ritibus paulatim abducerentur, eumque ſolum Deum exiſtimarent, quem Imperator coleret, & quo duce atque adjutore contra hoſtes tueretur.* Sicchè Coſtantino penſava, che l'adorazione, e il culto della Croce conduceſſe a quella del vero Dio. Ma più eſpreſſamente trovaſi Coſtantino adorator della Croce nel *cap.* 8. *del lib.* 1. di Sozomeno, ove di lui così parla: *Crucem enim divinam maximo cultu veneratus eſt, tum ob victorias, quas ejus ope retulerat in præliis adverſus hoſtes, tum ad ſignum, quod de illa oſtenſum ipſi divinitus fuerat. Denique ſupplicium Crucis, quod apud Romanos antea erat uſitatum, lege lata ſuſtulit.* Niuno mai perciò condannò Coſtantino per idolatra. Qual timor dunque avrebbe il Piceniño d'eſſer creduto idolatra, ſe adoraſſe la Croce? Queſto ſarebbe non *aſcrivere a una Croce l'efficacia del Crocifiſſo*, com egli ſogna, ma al Crocifiſſo l'efficacia dalla Croce: e così facea Coſtantino quando per mezzo di queſta vincea. Che ſe Iddio in quella viſione gli diſſe, che in quel ſegno era per vincere: *in hoc vinces*, o pure *hoc vince*, chi ſarà mai reo, ſe affidato a quel ſalutifero ſegno, ſiegue con Coſtantino gli ordini del cielo? Ezechia fece in pezzi il Serpente di bronzo, quando conobbe, che il popolo laſciava il vero Dio per adorarlo, ma Coſtantino innalzò la Croce, perchè conobbe, che per l'adorazione di eſſa egli conduceva i Romani all'adorazione del vero Dio.

LXXIV. I Criſtiani ne' tempi di S. Agoſtino portavano ſulla fronte una Croce; ma dice l'Avverſario pag. 455. *che la portavano per far vedere, ch'erano Criſtiani, e che lo ſarebbe ancor lui, ſe ſi trovaſſe tra' Pagani, a' quali o è ſcandalo, o pazzia la Croce. Ma che non ſiamo in tal caſo.* Però dice S. Agoſtino, che i Criſtiani non ſol per queſto ſi ſegnavano con la Croce, ma ſi conſacravano a Dio nel batteſimo *lib.* 1. *confeſſ. cap.* 11. *ſignabar jam ſigno Crucis, & condiebar ejus ſale.* Dipoi aſſegnando i modi, con cui il Criſtiano poſſiede Criſto, nel *tratt.* 50. *in Joann.* ſcrive queſte parole: *habes per ſignum Crucis, per*

baptiſmatis Sacramentum, per altaris cibum & potum. Ma Calvino *lib.4. Inſtit. cap.17. §.28.* deride S. Agoſtino: *quàm rectè ſuperſtitioſum ritum inter ſymbola præſentiæ Chriſti numerat, non diſputo*. Ciò però aſſai poco importa, ſe Pietro Molineo *lib.5. cap.33. Anat. Miſſæ* il confeſſa: *veteri admodum conſuetudine receptum fuit hoc Crucis ſignum fronti defigendum*: e in fatti coſtumavaſi ne' tempi di S. Cirillo Geroſolimitano, *Catechef. 13. Non pudeat vos Crucifixum confiteri: & in fronte confidenter ſignaculum Crucis digitis imprimatur: & in panibus comedendis, & in poculis bibendis, & in egreſſu, & in ingreſſu ante ſomnum recumbendo, & ſurgendo, eundo, & quieſcendo, magna hæc eſt cuſtodia: quæ propter pauperes gratis data, ſine labore propter infirmos, cum a Deo ſit hæc gratia, & timor Dæmonum: triumphavit enim de illo hoc ſigno: oſtenta illi audaciter: quando enim viderint Crucem, recordantur Crucifixi, metuunt enim eum, qui contrivit caput draconis*. Così S. Cirillo. Se dunque i Demonj al vedere la Croce tremano, e inorridiſcono, ricordandoſi di chi ſalvò da eſſi il genere umano, pare, che il Picenino dovrebbe pur venerarla, rammentando Gesù, che ſopra eſſa morì per la ſalute ſua. Ciò pur coſtumavaſi a' tempi di Tertulliano, e di Giuſtino Martire, come appariſce da' loro ſcritti: onde ben può crederſi avuto un tal rito per tradizione dagli Apoſtoli. Che col ſegno della Croce ſi cacciaſſero i Demonj, lo dice Origene *homil.6. in Exod.* Che ſi faceſſero ſvanir le magie, lo dice Atanaſio *de Incarn. Verbi*. Che nel ſegno della Croce ſia ogni virtù, e podeſtà, lo moſtra S. Cipriano *lib.2. Teſtimon. adverſus Judæos*, e Lattanzio *lib. 4. Inſtit. cap.27.* Sopra ciò può conſultarſi uno degli Eroi de' Proteſtanti, Iſacco Caſaubono nella *Eſercitaz.13.*

§. XIII.

Si conſidera un fatto di S. Epifanio, e l'ereſia degl' Iconoclaſti.

LXXV. IL Picenino, tutto vanaglorioſo, adducendo il celebre fatto di S. Epifanio pag.455. così lo deſcrive: *Viſto nel Tempio d'Anablata un velo, ſul quale era l'immagine di Criſto, o di un uomo, ne ſtracciò il velo, non volendo, che contro l'autorità della Scrittura, pendeſſe ſoſpeſa in un luogo ſacro un immagine*. Indi aggiunge: *Queſt'azione di Epifanio paleſa la ſciocca differenza del Zoccolante fra le immagini ſulle mura, e immagini in tela diretta a falſificare il decreto Elibertino. Epifanio ſtracciò un'immagine dipinta in una tela: queſt'atto ſalta negli occhi del noſtro Monaco. Quindi è, ch'egli lo nega con il ſuo Conciliabolo Niceno*. Io non trovo però, che tal fatto ſia ſtato negato dal

dal Concilio Niceno II. in cui nè meno fu prodotto. Produſſero bensì gl' Iconomachi altro luogo di Epifanio, di cui parlossi nel §.IX. num.LVI. e fu rigettato per apocrifo: ma di queſto ſtracciamento di velo, ſe non ne parlarono, come il Niceno II. negollo? Lo accenna S. Gio: Damaſceno *orat.1. de imaginibus*, e lo dà per ſoſpetto, e intruſo nella lettera di Epifanio: *Reſponderim, libellum illum ſuppoſititium fictumque eſſe, qui cum ab alio elaboratus ſit, alterius nomine inſcriptus fuerit, quod quidem multi, ut patrarent, in more habuerunt.* Queſto ſcriſſe 800. anni fa il Damaſceno. Vedaſi il Baronio *ad ann.*392. *a num.*48. e il Bellarmino *lib.2. de imaginibus cap.9.* i quali penſano, che la lettera d'Epifanio a Gio: Geroſolimitano *apud Hieronym. epiſt.*60. ovvero 110. in cui ſi narra tal fatto, ſia interpolata, e le ragioni ſon molte, e notiſſime agli eruditi: onde è ſuperfluo il ridirle.

LXXVI. Quindi è, che quel fatto a me *non falta tanto sugli occhi*, come al Picenino, il quale in queſte materie è aſſai corto di viſta. Ma il fatto ammettaſi pure per certo ad effetto di fargli ſervizio. S.Gio:Damaſceno pure l'ammette nell'*orat.1. de imag. n.26.* e nell'*orat.2. n.18.* le cui riſpoſte ſono ſtate da me prodotte ſopra §.IX. num.LVI. ove rimetto il Lettore. Ora ponderiamo il fatto, come lo racconta il Picenino: *S. Epifanio vide nel Tempio un velo, ſul quale era dipinta l'immagine di Criſto, o di un uomo.* Era dunque una immagine così mal fatta, e indecente, che non ſi ſapea, ſe rappreſentaſſe Criſto, o un uomo comune; onde Epifanio fece beniſſimo a ſquarciare quel velo: e così fanno i buoni Veſcovi, e gl'Inquiſitori vedendo immagini indecenti, o nuove, mentre le levano, e tal volta le lacerano: nè perciò vietano le immagini nelle Chieſe, purchè ſiano decenti, o muovano alla divozione, e ſieno quali le preſcrive il Concilio di Trento *ſeſſ.25. nemini licere ullo in loco, vel Eccleſia, etiam quomodolibet exempta, ullam inſolitam ponere vel ponendam curare imaginem, niſi ab Epiſcopo approbata fuerit.* S. Epifanio eſſendo Veſcovo, e avendo oſſervata in quel tempio, benchè fuori della ſua Dioceſi, una immagine, la quale non ſi riconoſcea, ſe foſſe di Criſto, o di uomo, lacerolla e fece bene: per eſſer contra l'autorità della Scrittura, *in Eccleſia Chriſti hominis pendere imaginem*, ove notiſi, che non diſſe, che foſſe contra la Scrittura l'eſſere pendente l'immagine di Criſto, ma *di un uomo*, acciocchè il popolo non correſſe pericolo di dar culto a chi non ſi dee. Queſta ſpoſizione reſta confermata dalla querela del popolo ſopra tal fatto, mentre ſi doſſe, che S. Epifano aveſſe lacerato il velo, ma non già l'immagine: *illique contra murmurantes dixerunt, ſi ſcindere voluerat, juſtum erat, ut aliud daret velum atque mutaret.* Se foſſe ſtata imma-

gine

gine di Criſto, ſe ne ſarebber doluti, ſtante che i Santi Baſilio, Gregorio Niſſeno, e Gio: Griſoſtomo, Veſcovi di quelle parti le permetteano nelle loro Dioceſi. Ma perchè conobbero eſſere immagine d'uomo profano, e però indecente, ſi dolſero ſolo del velo, e pregarono Epifanio a mandarne un altro. Mi appiglio a queſta riſpoſta tra le altre da me propoſte al num. LVI. perchè ſembrami più naturale.

LXXVII. Ma quando anche S. Epifanio aveſſe ſtracciato quel velo con animo di ſtracciare l'immagine di Criſto, o di un Santo, ſi conchiuderebbe al più, che egli, ſecondo il ſuo privato ſentimento, non approvaſſe l'uſo delle immagini nelle Chieſe nelle circoſtanze di que' tempi, ne' quali non era ancor eſtinta l'idolatria, acciocchè i Pagani, e anche i convertiti non penſaſſero, che i Criſtiani non diſtruggeſſero gl'idoli; ma che ſolamente gli cangiaſſero, come appunto penſavano Fauſto Manicheo, e Giuliano Apoſtata. Lutero, e i ſuoi ſeguaci, co' quali da buoni confratelli profeſſano comunione i Calviniſti moderni, non penſarono mai, che l'uſo delle immagini foſſe contrario alla Scrittura, nè alla ſincerità della religione: e lo ſcrive il Forbeſio nel *lib. 7. della ſua Iſtruz. cap. 15.* affermando, che *Lutherus ipſe, & qui ſe ipſius diſcipulos eſſe gloriantur, non magnoperè laborarunt: quamvis earum cultum conſtanter improbent.* Arnoldo Polemburg Calviniſta *Praſtant. Viror. epiſt. 601.* al queſito ſe debbono lacerarſi le immagini, riſponde di nò, e condanna l'operato da' ſuoi con queſte parole: e quando anche *per religioſam venerationem in abuſum vertantur, eas neque deturpandas tumultuosè puto, quod in prima reformatione factum nonnullis in locis....*

LXXVIII. Il Picenino pag. 456. chiede al Panigarola, come poſſono *da lui eſſer chiamati eretici gl'Iconoclaſti, che rompevano le immagini, acciò non foſſero adorate?* Dimando io al Picenino, come può eſſer reo di leſa maeſtà uno, che rompa la ſtatua del Principe poſta nel foro? Non ha egli ſteſſo aſſerito nel gran caos della ſua confuſiſſima Apologia pagina 349. che è reo del corpo e ſangue del Signore chi prende indegnamente l'Eucariſtia, la quale, ſecondo lui, è pura immagine di quel corpo, e di quel ſangue? Forſe riſponderà al primo, che il diſonore fatto alla ſtatua, è moralmente fatto alla perſona del Rè, come anco riſponde al ſecondo, affermando, *che chi viola il ſegno, è reo d'aver violato il ſegnato, mentre ſi violano i Sacramenti, ſi viola colui, di cui ſono i Sacramenti.* Or così appunto dee dir egli pure, che chi ſpezza l'immagine del Crocifiſſo e il ſegno della Croce, diſonora Criſto onorato in quell'immagine, come lo diſonorerebbe chi conculcaſſe l'Eucariſtia, o qualche Sagramento, che, ſecondo il Picenino, ſon puri ſegni. Queſto diſcorſo

ſo è di lui ſteſſo: e pur di nuovo egli oſa di replicare, che *può dunque eſſer eresia romper un'immagine, che non appartiene alla fede, e non è neceſſaria? A me è eresia ſconvogliere gli articoli della fede, ed i fondamenti neceſſarj alla credenza*. Ma neanche è neceſſario, che vi ſia la ſtatua del Rè nel foro, e ſe vi è, deeſi riſpettare, e chi l'oltragia, è reo di leſa maeſtà: e così quando anche non ſia neceſſario l'uſo delle immagini di Criſto, della Croce, e de' Santi, quando però vi ſiano, non ſi deono ſpezzare, e chi le ſpezza, e le rompe, è reo, come ſe diſonoraſſe Criſto medeſimo, la ſua Croce, i ſuoi Santi. L'avere immagini, certamente non è articolo di fede, nè fondamento neceſſario alla credenza, ma è bensì articolo fondamentale il non diſonorare Gesù, e i ſuoi amici, ed è ſuo il detto: *qui vos ſpernit, me ſpernit*: onde lo ſtrapazzo dell'immagine di Gesù andando a ferire moralmente lui ſteſſo, non meno, che lo ſtrapazzo dell'Eucariſtia va a ferire il corpo e ſangue del Signore, ne ſiegue, che chi ſtrapazza un'immagine di Gesù, ſtrapazza Gesù, ed è non ſolamente preſunto eretico, ma vero empio. Nè vale l'aggiugnere, che *ſe erano eretici gl'Iconoclaſti, era eretico Epifanio, che ſtracciò un'immagine, ed era Iconoclaſto*; poichè già ſi è moſtrato quanto foſſe diverſo l'animo di Epifanio nello ſquarciare il velo, da quello degl'Iconoclaſti nel rompere le immagini.

LXXIX. Proſiegue l'Avverſario a dire pag. 456. che *gl'Iconolatri adoravano le immagini: gl'Iconoclaſti rompevano le immagini, acciò non foſſero adorate. Quali erano gli eretici? Adorare le immagini è coſa vietata da Dio, rompere le immagini quando ſono in allettamento all'idolatria, è coſa comandata da Dio, e praticata da' Santi. Dio* [*Exod.* 34. 13.] *ordinò ad Iſraelle di diroccare gl'Idoli*. Queſta ſciocchiſſima impoſtura è già diſſipata, ove moſtroſſi, che non è *Iconolatra* chi adora l'immagine di Criſto, come mezzo e ſtrada, che preſentata a' ſenſi, porta lo ſpirito a Criſto, e a confidare in lui ſolo, e non nell'immagine. Così preſcrive il mio Concilio di Trento *ſeſſ.* 25. Egli è però marcio Iconoclaſta quegli, il quale con tutto che ſappia, che nell'immagine di Criſto non adoriſi altro, che Criſto, vuol romperla e ſpezzarla, ed eſſer empio contra Gesù in diſonorare nella ſua immagine la ſua perſona. Se comandò Iddio a Iſraele di ruinar gl'idoli de' Pagani, cioè degli *Amorrei, de' Cananei, e de' Ferezei*, ſi moſtri un poco, ma non con ciance, che le immagini di Criſto, e de' Santi ſieno veramente come gl'idoli di coſtoro, o almeno, che inducano a idolatrare, eſſendo venerate da noi. Dice il Predicante d'aver *proviſto a ciò, e d'aver detto, e dire, che ogni immagine, a cui ſi rende culto religioſo, è un idolo*. E io ho detto, e torno a dire di aver fatto vedere tutto il contrario. Tocca ora a lui l'abbattere le mie riſpoſte, ſe gli dà l'animo.

La-

LXXX. Lasciato il Panigarola va il Picenino a sgridare il P. Segneri, perchè *fulmina contro gl'Iconoclasti* con dire, che *per esser nemici de' Santi in Cielo, e de' Cattolici in terra, terminarono il corso della lor vita con gran calamità*. E gli dimanda pag. 457. *chi gli ha soffiato negli orecchi, che la causa de' castighi scaricati dal Cielo contra gl'Imperatori del Levante fu la gagliarda opposizione fatta da' medesimi contra il culto delle immagini?* E dopo molte altre ciance in tutto simili a queste, le quali poi sentiremo, conchiude esser questo un *giudicio temerario*: e lo esorta *a gridare con S. Paolo Rom. 11. 33. Quanto è impossibile rinvenire i suoi giudicj?* Non ha preteso il P. Segneri d'indagare i giudicj di Dio, ma ha fatto il confronto tra la vita e la morte di Leone Isauro, e di Costantino Copronimo suo figliuolo, persecutori delle sacre immagini, e trovatigli rei di strane crudeltà, e impietà, ha conghietturato, che la lor morte sia stata gastigo della lor vita indegnissima, e delle impietà praticate contra i difensori del culto delle sacre immagini, considerando, che tutti i nemici di esse furono uomini di fede falsa, o di costumi scelerati, come raccontano le storie, ladove per lo contrario i loro difensori furono uomini di vita esemplare. Se Irene, la quale ne promosse il culto, morì infelicemente, essa medesima confessò, che il motivo fu la sua sinodera-ta ambizion di regnare, e non già il culto da lei promosso delle immagini. Che se la morte infelice d'Irene fu gastigo della sua ambizione, perchè non potrà dirsi, che l'esito infelice de' persecutori delle immagini fosse gastigo della loro impietà? Ma lasciamo questa materia, di cui ho parlato nel primo tomo in tutto il capo V.

LXXXI. Ora dice l'Avversario, che *Gregorio II. Papa si ribellò contra Leone Cesare, perchè era contrario all'immagini, suggerendo pensieri di ribellione a' popoli d'Italia*. Questa materia si trova abbondantemente discussa da Monsignor Fontanini nel *Dominio temporale della Sede Apostolica*, nel cui tomo 1. pag. 333. e 334. si mostra, che Gregorio II. non fu mai suddito, nè ribelle a Leone Isaurico, e che molto meno lo furono i suoi successori ad alcun altro. Scrisse egli a Leone in questi termini: *Scis Imperator, sancta Ecclesiæ dogmata, non Imperatorum esse, sed Pontificum, qui tutò assolent dogmata tradere. Idcirco Ecclesiis præpositi sunt Pontifices a Republica negotiis abstinentes. Et Imperatores ergo similiter ab Ecclesiasticis abstineant, & quæ sibi commissa sunt, capessant*. Così diportossi Gregorio con Leone: e qual frutto ne riportò? Minacciò egli il Santo Pontefice con dire: *Quod si nobis insolenter insultes, & minas intentes, non est nobis necesse tecum in certamen descendere. Ad quatuor & viginti stadia secedet in regionem Campaniæ Romanus Pontifex. Tum tu vade, ventos persequere*. Poteva egli

egli reſcrivere con maggiore dolcezza? Dopo tutto ciò ſpedì egli a Coſtantinopoli Legati per maggiormente addolcirlo: ma egli gli eſiliò, i quali ſe ne morirono, come atteſta Nicolò I. *epiſt. ad Michaelem Imperatorem*. Or ſe dopo queſti paſſi Leone tuttavia perſeguitava, più che mai oſtinato, la Chieſa, che dovea fare Gregorio? ſe al dir dell'Avverſario, *agli ordini di Gregorio ſi levarono dall'obedienza di Leone i popoli dell'Italia*, è ſegno, che in lui vi riconobbero la ſovrana autorità; e *ſe queſta fu la ruina dell'Impero d'Oriente*, egli è ſegno manifeſto, che Dio non favoriva l'impegno di diſtruggere le immagini. E ſe agli ordini di Gregorio, che comandava diſarmato, e ſenza minacce, tutti i Popoli ſe gli moſtrarono ubbidienti in ſoſtenere il culto delle ſacre immagini, fu ſegno, che trattavaſi di una cauſa favorita da Dio, e che l'oppoſta, la quale ne volea la diſtruzione, era offenſiva della divina Maeſtà.

§. XIV.

Alcuni paſſi di S. Agoſtino, perverſamente portati.

LXXXII. TOrna il Picenino al Panigarola, tacciandolo alla pag. 458. di *bugie* nell'aſſerire, che *Calvino dice, che S. Agoſtino è contrario alle immagini, ma non ne cita i luoghi*. Il Panigarola ha detto il vero, perchè citargli fuor di propoſito è lo ſteſſo, che non citargli. Ma udiamo Calvino. Coſtui nel *lib.* 1. *Inſtit. cap.* 11. §. 2. porta un luogo, preſo dal *lib.* 6. *de Civit. Dei cap.* 10. ove S. Agoſtino ſcrive di Seneca: *cum de ſimulacris ageret, ſacros, inquit, immortales inviolabilesque Deos, in materia viliſſima atque ignobili dedicant: habitus illis hominum, ferarumque & piſcium, quidam verò mixto ſexu diverſis corporibus, induunt, numina vocant: quæ ſi ſpiritu accepto ſubitò occurrerent, monſtra haberentur*. Queſte parole ſono elle forſe a propoſito per le immagini di Dio Padre, di Criſto, e de' Santi, i quali chi ha mai eſpreſſi con ſembianze di fiere, e di peſci? Quando mai abbiamo noi riconoſciuta nelle noſtre immagini alcuna divinità ſperando e confidando in eſſe? Aſſai meno a propoſito ſi è l'altro teſto di S. Agoſtino ſopra il Salmo 113. portato da Calvino *lib.* 1. *Inſtit. cap.* 11. §. 10. *Quis autem adorat vel orat intuens ſimulacrum, qui non ſic afficitur, ut ab eo ſe exaudiri putet? Ab eo ſibi præſtari quod deſiderat, ſperet?* Su queſto paſſo avendo parlato ſopra al numero XXVIII. qui torno a dire, che quel detto di S. Agoſtino è diretto a convincere i Pagani co' loro principj, mentre diceano eſſi di non adorare quelle ſtatue, per ſegni delle coſe, le quali adoravano, aſſerendo, che la ſtatua di Nettuno ſignificava il mare, quel-

quella di Giunone l'aria, e poi aggiungeano, che il Nume, cui adoravano, abitava in quelle ſtatue. Da queſti loro principj Agoſtino argomentava in tal guiſa: „ La ſtatua di Nettuno o ſia, o „ ſignifichi il mare, voi cangiate in bugia la verità; poichè coſa „ ha da fare Nettuno col mare? Col dire poi, che in quella ſtatua „ di Nettuno adorate per Dio il mare, voi ſervite più alla creatu„ ra, che al Creatore: *effigies enim a fabro factas, appellando nominibus earum rerum, quas fabricavit Deus, tranſmutant veritatem Dei in mendacium, res autem ipſas pro Diis habendo & venerando, ſerviunt creaturæ potius, quàm Creatori.* Dicendo poi „ di non adorare i ſimo„ lacri, ma il Nume, il qual vi preſiede, vi contradite, perchè co„ me non adorate i ſimolacri, ſe in que' ſimolacri è il Nume, che „ adorate? Volete vederlo? Quella, che dite ſtatua del Sole, la „ pregate voi bene ſpeſſo, voltando le ſpalle al Sole. Quello, che „ dite ſtatua di Nettuno, l'adorate, avendo bene ſpeſſo il mare „ dietro le ſpalle. Così diſcorre S. Agoſtino contra i Pagani, e conclude, che in realtà non adorano altro, che la ſtatua, in lei ſperano, e da lei credono eſſer eſauditi. Ma queſto a che propoſito vien contra le noſtre immagini? Forſe fingiamo noi ſtatue di noſtro capriccio per rappreſentare Dio Padre, lo Spirito Santo, la Vergine, un Santo? Adoriamo noi forſe in quelle ſtatue la Vergine, e i Santi, come Deità? Diciamo, che in quei ſimolacri abiti la Divinità, o il Santo? Preghiamo, ſperiamo, confidiamo nel ſimolacro? Eh via, Signor Picenino, confeſſate una volta, che noi conſideriamo le immagini, e le ſtatue per pure e nude ſimilitudini di quello, che veneriamo, e che non riconoſciamo in eſſe alcuna virtù, ma ce ne ſerviamo, perchè ci riſveglino e ci conducano a venerare il Santo, la Vergine, e in queſti il vero Dio de' Santi.

LXXXIII. Ma dice Calvino nel *lib.* 1. *Inſtit. cap.* 11. §. 10. per bocca del ſuo grazioſiſſimo interprete Picenino: *ſe è così, perchè ſi onora più un'immagine, che un'altra, ſi fanno pellegrinaggi a un'immagine, quando ſe ne ha una ſimile in caſa? Cur inter ejuſdem Dei ſimulacra tantum diſcrimen, ut altero prætorito, aut vulgariter honorato, alterum omni ſolemni honore proſequuntur? Cur in viſendis ſimulacris, quorum ſimilia domui ſuæ habent, votivis peregrinationibus ſe fatigant?* E Calvino, che mai pretende imporci con queſto? Forſe, che da noi ſi adori l'immagine, come idolo? Noi ſappiamo aſſai bene, che una immagine rappreſenta Criſto ugualmente quanto un' altra, e che niuna di eſſe ha altro di più, che il rappreſentarlo; ma perchè ſappiamo altresì, che in una più, che in un'altra egli ha moſtrato compiacerſi di eſſere adorato con la frequenza delle grazie, e anche

tal

tal volta diappa rizioni visibili agli adoratori, perciò la divozione ci spinge ad adorarlo più ivi, che altrove, e anche ad esporci alle fatiche di lunghi pellegrinaggi. Così S. Agostino in un caso arduo *epist.* 137. ovvero 78. consiglia il pellegrinaggio al sepolcro di un Martire: *Elegi aliquod medium, ut certo placito se ambo constringerent, ad locum sanctum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multò facilius aperirent .... ubique quidem Deus est, & nullo continetur vel includitur loco qui condidit omnia, & eum a veris adoratoribus in spiritu & veritate oportet adorari .... Verumtamen ad illa, quæ hominibus visibiliter nota sunt, quis potest ejus consilium perscrutari quare aliis in locis hæc miracula fiant, in aliis non fiant? Multis enim notissima est sanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis corpus conditum est, quo volui, ut pergerent*: e dà la ragione, per cui in un luogo si ottiene da Dio la grazia più, che in un'altro, perchè, siccome dice l'Apostolo, non tutti i Santi hanno i doni delle curazioni, nè tutti hanno la discrezione degli spiriti, *ita nec in omnibus memoriis Sanctorum ista fieri voluit ille, qui dividit propria unicuique, prout vult*. Iddio è in ogni luogo: e pure quel luogo, in cui si fè vedere a Giacobbe sulla sommità di quella mistica scala, fu dichiarato santo con distinzione: *Verè Dominus est in loco isto, Genes.* 28. 16. Chiamollo *casa di Dio, e porta del Cielo*: vi alzò una pietra, come in altare, vi sparse olio sopra, e quasi *consacrandola, vi fece voto*. E nel ritorno di Mesopotamia *Genes.* 35. offrì nello stesso luogo sopra un sasso il sacrificio al Signore. Sopra ciò S. Agostino *quæst. super Genes. qu.* 116. così scrisse: *Super lapidem libavit Jacob, non lapidi libavit, non ergo sicut idololatræ solent, aras ante lapides constituere, & tanquam Diis libare lapidibus*. Iddio al certo è in ogni luogo: e pure gli Ebrei erano obbligati a portarsi nel Tempio ad adorarlo, assiso su l'Arca in mezzo a i Cherubini. Che se Calvino potea pregar Iddio in sua casa, perchè obbliga i suoi a portarsi in certi giorni a pregarlo nel Tempio?

LXXXIV. E' molto a proposito per l'antichità dell'uso delle immagini il testo di S. Agostino, portato dal Panigarola dal *lib.* 1. *de consensu Evang. c.* 10. ove dice, che i Gentili hanno visto in molti luoghi dipinti insieme Pietro e Paolo, perchè Roma celebra „ i meriti di Pietro, e di Paolo per il medesimo giorno del loro „ martirio. Pensavano alcuni Gentili, che Cristo avesse scritto lettere a S. Pietro, e a S. Paolo, perchè credeano, che quando visse tra noi, già S. Paolo fosse nel numero degli Apostoli: e Sant' Agostino crede, che questo inganno fosse accaduto dal veder dipinti insieme con Cristo Pietro e Paolo, ladove ciò proveniva dal celebrarsi in Roma con solennità in un giorno stesso la loro festa:

occurrit eis Petrus & Paulus, crede, quod pluribus locis ſimul cum eo pictos viderunt, quia merita Petri & Pauli etiam propter eumdem paſſionis diem, celebrius ſolemniter Roma commendat. Queſto paſſo mirabilmente prova, che ne'tempi di S. Agoſtino era già antico uſo di celebrarſi con ſolennità in Roma il giorno della paſſione de' SS. Pietro e Paolo, e in conſeguenza, che da i fedeli ſi veneravano. Nè è a propoſito la riſpoſta del Picenino, il quale potea riſparmiare la fatica di ſcriverla in latino nel margine con dire: *Io riſpondo con quello, che ſegue ſubito in S. Agoſtino. Hanno meritato di errare coloro, che hanno cercato Criſto e gli Apoſtoli, non ne'ſacri libri, ma ne'pinti muri: errare meruerunt, qui Chriſtum & Apoſtolos ejus non in ſanctis codicibus, ſed in pictis parietibus quæſiverunt.* Sant'Agoſtino non vuol dir altro, ſe non che per ſapere, ſe due perſone ſiano ſtate contemporanee, non dee ciò cercarſi nelle pitture, nelle quali tal volta ſi dipingono inſieme quelli, che ſono vivuti in diverſi tempi, ma dee cercarſi ne'codici, ne'quali ſi ſcrivono i loro fatti, e il tempo, in cui viſſero. Nè men vale il ciarlare, che *non è il quiſito, ſe trovanſi pitture ne' tempi del ſecolo di S. Agoſtino, perchè ne aveano gli Armeniani, i Gnoſtici, e poteano averne viſte i Gentili. Il quiſito è, ſe la Chieſa Cattolica approvava quelle Pitture.* Ma poichè S. Agoſtino parla di pitture, vedute in Roma in occaſione della feſta, celebratáſi di queſti due Apoſtoli, non parla dunque delle pitture uſate dagli *Armeniani*, e da i *Gnoſtici*, bensì delle uſate, e approvate dalla Chieſa Romana Cattolica in occaſione della celebrazione della feſta di quegli Apoſtoli. Se poi elle ſi adoraſſero, il paſſo citato da Agoſtino non lo dice, nè il Panigarola ha preteſo da eſſo dedurne il culto, ma ſol l'uſo. Se però quelle pitture erano nelle Chieſe, ed eſpoſte in occaſione dell'annua feſta del martirio di detti Apoſtoli, ſi fa molto veriſimile, che i fedeli le veneraſſero, mentre l'Avverſario non prova il contrario, nè mai proverallo.

§. XV.

Difeſa di varj fatti, e iſtoriche tradizioni circa l'immagini.

LXXXV. IL Picenino, aſſai più mutabile della Luna, prima negava l'antichità dell'uſo delle ſacre immagini tra' Criſtiani, e adeſſo lo vuole per conceduto da lui, compiacendoſi di dar del bugiardo al Panigarola, perchè aſſeriſce, aver negato Calvino l'uſo delle immagini avanti il Concilio Niceno II. Dice dunque nell'Apologia pag. 459. che *fu già nel tempo di Gregorio I. cioè nel VI. ſe-*

VI. ſecolo qualche uſo delle immagini, mentre ſervivano d'ornamento, e d'iſtoria, ma non ſi adoravano. Io non parlo di qualche uſo, ma della venerazione, o dell'adorazione delle immagini, e nego, che fu in uſo in tutti i ſecoli. L'adorazione delle immagini s'introduſſe nella Chieſa Greca dal tuo Conciliabolo Niceno, e poco innanzi nell'Italia da Gregorio II. e un altro de'tuoi Papi. Ciarle ſopra ciarle, e bugie ſopra bugie, già convinte nel §. III. e IV. Ma ſe dal Niceno II. in quà pel corſo di più di otto ſecoli le immagini ſono in poſſeſſo d'eſſer venerate, e adorate nella Chieſa Greca, e latina, a favore di chi corre il vantaggio? Gregorio II. ſcrivendo a Leone Iſauro, Adriano I. ſcrivendo a Coſtantino, e ad Irene, e il Concilio Niceno contra gl'Iconomachi, in difeſa del culto delle immagini ſi fecero ſempre forti nell'antica tradizione, e ſopra quello, che aveano ricevuto da i Padri: e ſe il popolo di Coſtantinopoli, allorchè cominciò a negarſi la venerazione alle immagini, ſcandalizzoſſi contra gli autori di ſimil novità, non è queſto un evidente argomento, che elle prima del Niceno II. ſi adoravano? Il dire, che tutti coſtoro s'ingannavano, e che Gregorio II. *era un ignorante*, come favoriſce, di dire il Picenino nel ſuo Trionfo pag. 300. con altri improperj di lui ben degni, ella è ſciocca temerità, poichè chi ha da ſapere meglio l'uſo di quei primi ſecoli; il Picenino, che n'è lontano più di mille anni, o quelli che vi furon vicini?

LXXXVI. Il Picenino pag. 459. impugna il racconto della immagine di Criſto, crocifiſſa dagli Ebrei in Berito, come, ſecondo lui, *pregno di favole. Non eſſer di Atanaſio, perchè ſecondo Sigiberto accadè quel miracolo l'anno di Criſto 765. Come può Atanaſio aver narrato l'iſtoria d'un miracolo, accaduto quattrocento anni dopo la ſua morte?* Ma il miſerabile, che ſempre s'inviluppa in inganni puerili, ſuppone, che da noi ſi ſoſtenga il detto racconto, come di S. Atanaſio Aleſſandrino, quando noi lo crediamo d'un certo *Atanaſio Siro*, o di altri, che viſſe nel ſecolo VIII. poco avanti il Niceno II. ove nell' *Act.* 4. fu riferito il miracolo, il quale ſecondo Sigeberto, accadde nel tempo di Coſtantino Copronimo, ficriſſimo perſecutore del culto delle immagini: e quanto alle circoſtanze, colle quali dice il Picenino, eſſere ſtato deſcritto, cioè, *che quell' immagine foſſe ſtata fatta da Nicodemo, e che trovatala gli Ebrei convocaſſero i ſommi Sacerdoti*, io nol trovo in Sigeberto, nè preſſo il Concilio Niceno II. in cui ſi narra così: „ In Berito fu laſciata una im-
„ magine di Criſto da un Criſtiano in una caſa, preſa dipoi da un
„ Ebreo, il quale con altri facendone ludibrj, eſſa cominciò a git-
„ tare in gran copia il ſangue: e i gran miracoli, che ne ſeguirono
„ dopo, eccitarono innumerabili Ebrei ad abbracciare la fede di Cri-

Criſto. Vi concorda il Sigeberto, il quale aggiunge, che Diodato Veſcovo di Berito volle, che ſe ne faceſſe memoria feſtiva a i 9. Novembre, preſſo Uſuardo *apud Bolland. tom. 7. Junii*. Qui non parlaſi di Nicodemo, nè di ſommi Sacerdoti, nè d'altro. Il libro di Leonzio trovaſi ſteſo negli Atti del Concilio Niceno II. Ora vorrei ſapere con qual fondamento il Picenino aſſeriſce, *non eſſer vero quello eſpone il Monaco, che nel Concilio Niceno ſi leſſero ſopra l'immagini i libri di Leonzio, e di Baſilio*. Il libro di Leonzio leggeſi in tutte l'edizioni di quel Concilio, il libro di S. Baſilio contra Giuliano, riferitovi pure da i Legati di Adriano I. e dallo ſteſſo Adriano nella lettera agl'Imperadori, quando non foſſe di S. Baſilio, ad ogni modo il Picenino dovrebbe tacere, ſe nel ſuo Conciliabolo Coſtantinopolitano furono prodotti teſti ſpurj, perciò ributtati da Epifanio diacono. E' parto legittimo di S. Baſilio il libro *de Spiritu Sancto*, il quale ſebbene ſi rende ſoſpetto a Eraſmo, vi tiene però il contrario il Caſaubono, *Exercit. XVI. num. 33.* Baſilio dunque nel *cap.* 18. di detto libro, riferito nel Niceno II. *Act.* 4. afferma, *propterea Regis imaginem appellari regem, neque duos eſſe Reges, non enim dividi Imperium, eo quod imaginis honor ad prototypum tranſeat*. Queſto conferma tutta la dottrina del culto delle immagini.

LXXXVII. Comincia l'Avverſario pag. 460. di buon propoſito a ſpacciare per favole alcune iſtoriche tradizioni in favore delle immagini, le quali per verità benchè preſſo noi non ſieno tenute per articoli di fede, nientedimeno perchè anche qui il Picenino non dice una parola, che ſtia a martello, ſtimo ben fatto diſcuotergli d'addoſſo la polvere per far vedere la ſua ſomma ignoranza per tutti i verſi. La prima è, *che S. Luca dipinſe molte immagini di noſtra Signora. Queſta è una favola*, dice egli, *e il Panigarola la peſca fuor di S. Agoſtino, ma non cita, nè il capo, nè il libro: altri la peſcano fuori di Simone Metafraſte*, nè meno io preſſo Agoſtino ſo ritrovarlo. Ne favellano il Metafraſte, e Niceforo *lib.* 14. *Hiſt. c.* 2. e Teodoro Lettore *lib.* 1. *Collect.* ove ſcrive: *imaginem Matris Chriſti, quàm Lucas Apoſtolus pinxerat, Jeroſolymis miſit*. Teodoro viſſe da mille anni prima della preteſa riforma. Niceforo in altre occaſioni iſtorico di tutto credito al Picenino, ora che ſcrive contra il ſuo guſto, venderà favole? Pulcheria Auguſta, moglie di Marciano Imperadore, fondò in onore della Vergine un Tempio, detto d'*Odegoro*, in cui collocò una immagine di eſſa, dipinta da S. Luca, cui eſſa avea ricevuto in Geruſalemme da Eudocia Auguſta, moglie di Teodoſio il giovane, come riferiſce Niceforo coerentemente a ciò, che ne avea ſcritto Teodoro Lettore. E nel *lib.* 15. *c.* 14. narra, che detta immagine prima era in Antiochia, *ſecundum Templum*, fabbricatovi da Pulcheria: *illud fuit, quod*

Hode-

Hodegorum vocant, ubi Antiochiæ, missam Verbi Matris imaginem dedicavit, quam Lucas divinus Apostolus suis ipse manibus dipinxit, illa adhuc vivente, & tabulam ipsam videnti, gratiamque adeo illi formæ suæ immittente. Vedasi il Ducange *lib. 4. Constantinopolis Christianæ* §. 2° *num.24.* il quale §. 15. *num.* 5. parlando del Monastero di Cora dove era stata trasferita l'immagine, aggiunge, che nella presa di Costantinopoli fatta da'Turchi: *omnia Templa urbis Turcæ spoliaverunt, & imaginem quandam Beatæ Virginis manu beati Lucæ pictam, quæ in maxima veneratione habebatur . . . per Civitatem ignominiosè traxerunt, eamque sordidis pedibus conculcantes, tandem in frustra confregerunt,* sono parole prese dal libro intitolato *magnum chronicum Belgicum ex relatione Henrici Zomereri pag.*378.Con tuttociò dirà il Picenino,che sono favole. Ma perchè? *Perchè S. Luca era Medico. Così,* dic'egli, *lo nominava S. Paolo, Colos.* 4.14. *Così S. Girolamo in Catal. Script. ill.* Ma qual contradizione vi è mai, che un medico sia anche pittore? La Scrittura chiama S. Luca *medico*, perchè questa era la sua professione, come di S.Pietro l'essere pescatore, di S.Giuseppe fabbro, e di S. Matteo l'esser doganiere. Ma ciò non fa, che non sapesse l'arte della pittura: e se la Scrittura tace, che S.Luca fosse pittore, non dice, che non lo fosse. Replica il Picenino, che *S. Luca era Giudeo, come poteva egli esser pittore, mentre quest'arte era esecrabile agli Ebrei.* Che San Luca fosse Giudeo, io ne dubito molto, perchè era *Antiocheno*, secondo S. Girolamo nel catalogo pag. 394. Niceforo *lib.2. cap.* 42. e tutti gl'Istorici. Ora in Antiochia vi erano degli Ebrei, ma anche de'Greci, e Macedoni, a'quali Seleuco il fondatore la diè ad abitare: e sebbene vi ammise anche gli Ebrei con l'onore della cittadinanza, erano però inferiori di numero e di podestà:onde bene spesso venivano contrastati i loro privilegj. Così Giosesso Ebreo *Antiquit. Judic. lib.*12. *cap.* 3. Dall'esser dunque S. Luca Antiocheno, non ne segue con certezza, che fosse Giudeo: anzi dal vedere, che S. Luca scrisse in Greco, e dal sentire, che Niceforo descrivendo la sua conversione, seguita in Tebe, lo fa convertito dagli errori della sua patria, *Thebis ad Paulum venit: atque ibi nuncio patrio errori remisso, ad Christum accessit,* prendesi fondamento per credere, che egli venisse dal Gentilesimo, poichè chi veniva dal Giudaismo,non veniva così dall'errore: e quando poi anche S.Luca fosse stato Ebreo, o *Ellenista*, come proverebbe il Picenino, che non avesse potuto esser pittore? Salomone nella fabbrica del Tempio trovò pur tra gli Ebrei degli artefici per formare i Cherubini, le palme, e i buoi, e altre pitture, che in esso collocò 3. *Reg.* 6. E se fece venire a tal effetto da Tiro un certo *Iramo*, di cui si parla nel 3.*de'Rè cap.*7. *v.*13. e 14. e nel 2. *de'Paralip*

*cap.*2

cap. 2. *v.* 13. 14. però questo *Iramo* fu il direttore di tutte le sculture; ma tanti altri, che sotto lui operavano, erano tutti Gentili, venuti di Tiro? La Scrittura certo nol dice: e io dico, che questo Iramo fu Giudeo, di madre Giudea, della Tribù di Dan, e di padre Giudeo della Tribù di Neftali, e fu detto *Tirio* pel lungo soggiorno in Tiro. In fatti Giosesso Ebreo *Antiquit. Judaic. lib.*8. *cap.* 2. chiama il padre d' *Iramo, oriondo dagl'Israeliti*. Questa riflessione è apoggiata al testo Ebreo, e alla versione de i LXX. dove parlandosi di Iramo, si legge *ipse*, ovvero *hic de tribu Nephtalim*. Dà gran peso a questo l' autorità di San Girolamo nelle tradizioni, o questioni Ebraiche sopra il 3. *lib. de Rè*. *Hiram in Malachim*, cioè nel *lib. de Rè*, *dicitur fuisse de Tyro, & filius mulieris viduæ de tribu Nephtalim, patre Tyrio. Sciendum quod de tribu Nephtalim pater ejus fuerit, quo mortuo uxor ejus, quæ hic mulier vidua scribitur, eundem Hiram in Tyrum misisse docendi gratia dicatur, & a quo doctus in Tyro fuit, pater ejus Tyrius vocatur. Idcircò patre Tyrio fuisse dicitur, quum utique pater ejus de tribu Nephtalim fuerit*. Vedasi lo Spondano *ad ann. mundi* 3020. *num.* 12. e Gio: Mariana ne gli scolj *sul cap.* 7. *del* 3. *lib. de'Rè*. Ora se uno di stirpe Giudeo, nato in Tiro, o mandatovi dalla madre, ivi impara l'arte di scultore, o di fonditore, e Salomone non ha scrupolo di chiamarlo per farci le sculture nel Tempio, e niuno riprende Iramo, perchè essendo Ebreo, apprendesse una tal arte, niuno biasima Salomone perchè lo facesse direttore di simili manifatture; dunque non era tanto esecrabile agli Ebrei l'arte di pittore, di scultore, o fonditore di statue, come decanta il Predicante de'Grigioni. Così anco potea S. Luca essere Ebreo di origine, ed esser pittore. Voglio però passare, che presso gli Ebrei fosse *esecrabile* l'esser pittore di professione pubblica, ma non lo era già l'esserlo per divertimento privato, e massime ne'tempi di Cristo, ne'quali avendo tentato Pilato d'esporre pubblicamente in Gerosolima l'immagini de'Cesari, come riferisce Giosesso *de bello Judaic. cap.* 8. si fa credibile, che vi fosse anche stato introdotto qualche pittore. In oltre chi sa, se S. Luca avesse appresa quest'arte avanti la sua conversione, o pur dopo? Ma sia come si voglia, la tradizione istorica, che dette immagini siano dipinte da lui, e quelli, i quali lo riferiscono, lo danno per cosa da lungo tempo creduta per tale, onde quelle pitture o sieno, o non sieno di S. Luca, provano sempre l'antichità delle immagini.

LXXXVIII. Il Picenino pag. 460. racconta, che Eusebio porta l'istoria *della statua, eretta dalla donna sanata da Cristo, lib.* 7. *Hist. cap.*18. contra questa istoria, di cui parlammo al §. III. num. X. il Picenino si compiace di proferir due delle sue solite critiche; l'una,

che

che *Eusebio la porta, come cosa incerta, e narrata da altri, e che ne comincia il racconto con dire: dicevano*; l' altra, che *ciò si fece secondo l' usanza de' Gentili*. Quante falsità quì s'ingruppano insieme dalla virtù del nostro gran Picenino! Eusebio protesta di voler raccontarla, come cosa degna d'esser tramandata alla memoria de' posteri: *non incongruum fuit rem quandam memoria dignam posteris tradere*: e questo è portarla, *come cosa incerta*? Vero è, che soggiunge: *ferunt*, dicono, *dicitur*, si dice, ma però dice ancora, di aver veduta la statua con gli occhi proprj: *nosque adeò urbem illam ingressi, ipsam conspeximus*: e quella statua era del Salvatore con la donna sanata in atto d'adorarlo: e da essa statua vi spuntava un erba incognita, la quale avea virtù di sanare qualunque infermità. E ciò egli riferisce per detto non d'uno, o di due, ma per fama comune, e antica: e questo si porta *come cosa incerta*? Due altre cose io considero in questo racconto. Primo, che in Cesatea vi fosse una statua, rappresentante il Salvatore con una donna a' suoi piedi in atto di adorarlo. Secondo, che la statua fosse eretta dalla donna, sanata da Cristo. Il *narrarsi*, e il *dicono* del Picenino cade su questo secondo, e nō già sul primo, poichè Eusebio protestossi di averlo veduto con gli occhi proprj. Eusebio dice quella statua di Cristo, e a piè di essa una donna supplicante, e adorante: e que' popoli diceano per tradizione, che fosse statua eretta da quella stessa donna, sanata da Cristo, dunque fosse, o non fosse vero questo secondo, era ella però così antica, che la credeano fatta a' tempi degli Apostoli, ed erasi conservata in quella città anche dopo, ch'era divenuta Cristiana, il che fa vedere, che in que' primi secoli non si abborrivano le statue di Cristo, altrimenti l'avriano distrutta, tanto più, che avendo a' piè una donna in atto d'adorazione, sarebbe stato esempio per adorarlo. Ecco le parole d'Eusebio: *nec verè mirandum est, Gentiles, a Servatore nostro, beneficiis affectos, hæc præstitisse: cum & Apostolorum Petri & Pauli, Christique ipsius pictas imagines, ad nostram usque memoriam servatas in tabulis viderimus. Quippe prisci illi absque ullo discrimine cunctos de se benemeritos Gentili quadam consuetudine, tanquam servatores, colere hujusmodi honoribus consueverant*. Questo costume d' alzar statue, e avere immagini de' benefattori, praticato da' Cristiani venuti dal Gentilesimo, non era per imitare l'idolatria, ma la gratitudine verso chi avea presso loro acquistata benemerenza, nè ogni costume preso dal Gentilesimo dee rigettarsi, come dimostra contra Fausto S. Agostino *lib.20.cap.23.* ma sol quello, che è diretto a protestare il culto al falso nume. Quindi prosiegue Eusebio nel *cap.* 19. con l'esempio del popolo di Gerusalemme, il qual conservava con gran riverenza la Catedra, su cui avea sedu-

to S. Giacomo ſuo Veſcovo, conchiudendo: *ſatis perſpicuè declarantes qualiter tum antiquiores, tum noſtri temporis Chriſtiani viros ſanctos ob ipſorum erga Deum amorem debito ſemper honore venerati ſint, & hactenus venerantur.* Ma per chiudere ogni ſtrada alle repliche, leggaſi il Sozomeno *lib.* 5. *Hiſt. cap.* 21. ove trovaſi „ che in„ teſo dall'empio Apoſtata Giuliano, come in Ceſarea di Filip„ po, città della Fenicia, detta Paneade, conſervavaſi l'inſigne ſta„ tua di Criſto, dedicatagli dalla donna liberata dal profluvio di „ ſangue, dopo averla diroccata, vi alzò la propria ſtatua nel mede„ ſimo luogo. Ma roſto venutovi il fuoco dal cielo con ſomma„ violenza ſquarciò il petto, e le altre parti vicine della ſtatua, git„ tò a terra il capo col collo, e ne conficcò in terra gli avanzi, e„ così trovaſi anche al preſente. Traſſero i Pagani la ſtatua di Cri„ ſto per la città, e la fecero in pezzi. Ma dopo i Criſtiani gli ri„ poſero nella Chieſa, ove tuttavia ſi conſervano: *poſteà vero Chri„ ſtiani collectam in Eccleſia repoſuerunt, ubi etiam nunc ſervatur.* Se al tempo di Giuliano i Criſtiani veneravano la ſtatua di Criſto fatta in pezzi dall'empio Apoſtata, e ſe ne raccolſero i frammenti, e gli collocarono nella Chieſa, chi è Pagano? Il Panigarola, che venera, e adora la ſtatua di Criſto, o il Piceníno, che la vilipende?

LXXXIX. Anche l'immagine, mandata da Criſto ad Abgaro Principe degli Edeſſeni, è ſpacciata per favola dal Piceníno pag. 460. e quantunque Evagrio ne parli *lib.* 4. *Hiſt. cap.* 27. poco importa per eſſer *l'autore del VI. ſecolo: egli ſe n'è fatto inventore, e ſcrive una chimera.* Tal pure è la lettera ſcritta da Criſto allo ſteſſo Abgaro, benchè ne favelli Euſebio *lib.* 1. *Hiſt. cap.* 13. *Gelaſio in un Concilio di LXX. Veſcovi per tale la dichiarò: e ſebben Papa, in queſto caſo merita ogni fede* per grazia ſingolariſſima del buon Piceníno. Quanto alla lettera, io ho in mio favore l'autorità di due celebri Proteſtanti, Erneſto Grabio *to.* 1. *Spicilegii Patrum pag.* 1. e Guglielmo Cave nel principio della ſua iſtoria litteraria degli Scrittori eccleſiaſtici, e S. Efrem Siro, diacono della medeſima città, il quale nel ſuo teſtamento rammemora queſt'iſtoria, ed Evagrio la ſuppone per certa nel farne menzione, raccontandone un miracolo: *itaque ad inopiam conſilii redacti afferunt divinitus fabricatam imaginem, quam non hominum manus effinxerant, ſed Chriſtus Deus ad Abgarum miſerat, qui ipſum videre magnopere cupiebat.* Di eſſa fanno menzione Niceforo *lib.* 2. *Hiſt. cap.* 7. e S. Gio: Damaſceno *lib.* 4. *de fide orthod. cap.* 17. *Se poi gli Evangeliſti non ne parlano*, però S. Matteo *cap.* 4. 24. atteſtando, che *abiit fama ejus in totam Syriam, & obtulerunt ei omnes male habentes*, perchè non può dirſi, che Abgaro Principe in Siria gravemente infermo con ſua lettera chiedeſſe ajuto dal Salvator noſtro, tanto celebrato, e

che

che Cristo lo consolasse con rescrivergli, e mandargli la sua immagine? Con tutto ciò, quando anche non gli fosse stata mandata da Cristo, ella fu immagine di Cristo, e antica, che presso gli Edessèni credeasi venuta da Cristo stesso: e ciò basta per l'antichità, e culto delle immagini.

XC. Della sacra Sindone, e del Sudario così parla il Picenino pag. 461. *non è più autentico quello si favella del Santo Sudario. Il primo che ne parlò fu un Vescovo nell'anno* 1474. E prima niuno ne avea parlato? Ma i tre Evangelisti, Matteo, Luca, e Giovanni non iscrissero prima dell'anno 1474.? S. Matteo 27. 59. dice, *& accepto corpore Joseph, involuit illud in Sindone munda.* Lo stesso dice San Luca 23. 53. e nel *cap.* 24. 12. aggiunge, che S. Pietro vide nel Sepolcro *linteamina sola posita, & abiit secum mirans, quod factum fuerat.* S. Gio: dice, che *acceperunt corpus Jesu, Joann.* 19. 40. *& ligaverunt eum linteis.* E di più nel *cap.* 20. 7. che giunti al Sepolcro Pietro e Gio: videro *linteamina posita, & Sudarium, quod fuerat super caput ejus, non cum linteaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum.* Sicchè gli Evangelisti hanno detto, che il corpo di Cristo fu involto in una *Sindone*, o lenzuolo, e che con un Sudario fu coperto il suo capo. Dunque il primo a parlarne non fu un Vescovo: e nè meu Beda nel *libro de locis sanct s cap.* 5. fu il primo a parlar del *Sudario*. Lascio la questione agitata dal Picenino, se fossero una medesima cosa *Sindone*, e *Sudario*, ma le dò per distinte, come le distingue S. Gio: sopraccitato. Non concedo però esser vero, che il Baronio *ad ann.* 34. *num.* 138. ove parla di questa materia, non citi alcun autore di vaglia, poichè quanto all'essere stati conservati generalmente tutti gli strumenti della Passione di Cristo, come trofei dell'umana redenzione, ci cita Gregorio Turonese *de Glor. mart. c.* 7. e Beda *de locis sanct. cap.* 20. Quanto poi al *Sudario* cita *Beda*, quanto alla *Sindone*, cita *Mariano Scoto in chronico ad ann.* 39. Se poi la difficoltà consiste nel come la detta *Sindone* si trovi in Torino, questa può torsi con leggere quelli, i quali ne trattano, giacchè l'Avversario mi chiama al punto di maggior importanza, con dire: *ma ciò è niente a fronte dell'idolatria. Francesco Panigarola adora la sua Sindone, e io adoro il mio Signore.* Supponiamo, che la Sindone di Torino, e il Sudario, che si venera in Roma, o altrove, siano quegli stessi, ne' quali fu involto il corpo ancor sanguinoso, e il capo del morto Gesù. Questi sono segni i più cari della redenzione, e non potranno baciarsi, e venerarsi per sacri pegni della nostra salute, se la veste insanguinata di Giuseppe non potè esser mirata da Giacobbe, senza una total commozione del suo cuore, perchè lo amava, *Gen.* 37. 33.?

§. XVI.

Si confutano varie cose ſparſe nel Trionfo del Picenino.

XCI. IL Picenino nel ſuo Trionfo pretende pag. 295. che il P. Semery *gli provi, che adorar Criſto per immagini ſia culto ordinato da Dio, e praticato dalla Chieſa in tutti i ſecoli: e che queſto è il principal punto della controverſia.* Moſtri prima egli, che adorar Criſto per immagini, come da noi ſi pratica, ſia culto vietato da Dio, nè mai praticato in tutti i ſecoli, o almeno, che ne' ſecoli antichi foſſe condannato. La ritorſione è preſa da Tertulliano, il quale, eſſendo controverſia, ſe foſſe vietato da Dio al ſoldato Criſtiano il porſi in capo la corona, detta caſtrenſe, ſoſtiene nel libro *de Corona Militis cap. 2.* che la parte avverſa chiedeva il paſſo ſcritturale, che lo vietava, e Tertulliano chiedeva quello, che ordinava il coronarſi: *& facile eſt ſtatim exigere, ubi ſcriptum ſit, ne coronemur. At enim ubi ſcriptum eſt, ut coronemur?* Coſtoro, che chie-
„ dono il patrocinio della Scrittura, prima giudicano, che anche
„ per la lor parte debba eſſere il patrocinio della Scrittura, poichè
„ ſe ſi dà per lecito il coronarſi, perchè la Scrittura nol proibiſce,
„ ugualmente diraſſi non eſſer lecito il coronarſi, perchè la Scrit-
„ tura non lo comanda. E che farà quì la diſciplina? Accetterà
„ l'uno, e l'altro, quaſichè ne l'uno nè l'altro ſia vietato? o ri-
„ getterà l'uno e l'altro, quaſichè nè l'uno nè l'altro ſia coman-
„ dato? Ma quello, che non è vietato, è permeſſo: anzi quello
„ che non è permeſſo, è vietato. Così Tertulliano: *expoſtulantes enim Scripturæ patrocinium in parte diverſa, præjudicant, ſuæ quoque parti ſcripturæ patrocinium adeſſe debere. Nam ſi ideò dicitur coronari licere, quia non prohibeat Scriptura; æque retorquebitur, ideò coronari non licere, quia Scriptura non jubeat. Quid faciet diſciplina? Utrumque recipiet, quaſi neutrum prohibitum ſit? An utrumque reiiciet, quaſi neutrum præceptum ſit? Sed quod non prohibetur, ultrò permiſſum eſt. Imo prohibetur, quod non ultrò eſt permiſſum.* Chi non vuol, che ſia permeſſo, ſe non quello, che è ordinato nella Scrittura, nè vietato ſe non quello, che è vietato da lei, riſponda a Tertulliano. Se l'adorar Criſto nelle immagini non è ordinato da Dio, nè meno è vietato da lui nella Scrittura. Se dunque perchè non è ordinato, ſi nega doverſi adorare Criſto nell'immagini, e ſi condanna per illecito un tal culto, ugualmente diraſſi, che l'adorare Criſto nell'immagini non è vietato nella Scrittura, e perciò doverſi adorare, nè eſſer vietato,

ma

ma lecito l'adorarlo in tal modo: *Si ideò dicitur adorari non licere, quia Scriptura non jubeat, æque retorquebitur, ideò adorari licere, quia non prohibeat Scriptura.*

XCII. Segue Tertulliano, dicendo: „ Fin a quando condur-„ remo la ſega su queſta linea, quando abbiamo l'oſſervanza in-„ veterata, la quale ha fatto ſtato? Se non è queſta determinata „ dalla Scrittura, certamente è corroborata dalla conſuetndine „ ſenza dubbio venuta dalla tradizione: *Et quamdiu per hanc lineam ſerram reciprocabimus, habentes obſervationem inveteratam, quæ præveniendo, ſtatum fecit? Hanc ſi nulla Scriptura determinavit, certè conſuetudo corroboravit, quæ ſine dubio de traditione manavit.* Seguaſi a leggere Tertulliano nel *cap.3.* ove moſtra, che nella Chieſa molte coſe ſi fanno, che non ſono ordinate dalla Scrittura, ma ſolo ſtabilite per conſuetudine, e venute per tradizione. Inoltre S. Baſilio *de Spiritu Sancto cap.27.* ſcrive, che *dogmata, quæ in Eccleſia ſervantur ac prædicantur, partim ex conſcripta doctrina habemus, partim ex doctrina Apoſtolorum, ad nos delata, in myſterio recepimus.* L'uſo dunque di adorare Dio, Criſto, e i Santi per le immagini è inveterato e introdotto per tradizione nella Chieſa, come coſa pia e utile, e da Dio non è comandata, nè vietata, come ſono molte altre conſuetudini fermate nella Chieſa: *Harum, & aliarum ejuſmodi diſciplinarum* [*ibid.c.4.*] *ſi legem expoſtules Scripturarum, nullam invenies; traditio tibi prætenditur auctrix, conſuetudo confirmatrix, & fides obſervatrix.* E queſto è quello, che *ho ſempre detto, cioè, che l'uſo delle immagini è diſciplina, non dogma. Fu libero alla Chieſa l'uſarle, o non uſarle, come lo ſarebbe ancora libero il dimetterne l'uſo, ſe così ella ſtimaſſe.* Ma queſto non è il punto della lite tra noi, e i Proteſtanti. Il punto è, che noi diciamo, che queſt'uſo è lecito, utile, e pio, ed eſſi dicono eſſer illecito, nocivo, ed empio. Laonde la lite non è circa l'uſo, che è *diſciplina*, ma circa il *dogma*. Il primo è libero, il ſecondo è neceſſario. Se *la Chieſa ne' primi ſecoli ſi ſervì di raro delle immagini*, l'idolatria, che atterravaſi, faceva andar riguardati que' Criſtiani per non dare a credere a i Gentili ed Ebrei, che ſi mutaſſe l'idolatria, e non ſi diſtruggeſſe. Le perſecuzioni, come impedivano a i fedeli il pubblico uſo de' Tempj, così anche l'uſo pubblico delle immagini.

XCIII. *Gregorio I. dannava l'adorazione delle immagini. Gregorio II. la comandava.* Così il Picenino nel Trionfo pag. 296. Della mente di S. Gregorio I. ho già parlato abbaſtanza al num.XV.XVI. e XVII. Egli non diverſifica da Gregorio II. ma da i Proteſtanti, mentre Gregorio I. non volea, che le immagini ſi rompeſſero, ed eſſi le rompono. Egli volea, che reſtaſſero nelle Chieſe, almeno per erudizione degl'idioti, e i Calviniſti non le vogliono, chiamando lui

igno-

ignorante nella ſcuola dello Spirito Santo. Se dal non volere, che ſi rompano le immagini, non s'inferiſce il voler, che ſi adorino, molto meno s'inferirà il volere, che non ſi adorino. Il Semery dice, che dal non volere, che ſien rotte, s'inferiſce *il volere, che lor ſia portato riſpetto*: dunque Gregorio ci fa guadagnar queſto punto ſopra gli Avverſarj, a i quali eſſi non portano verun riſpetto. Vero è, che dal portar riſpetto a una coſa, *non ne ſegue, che ſi adori*; ma ne ſegue però, che quella coſa ſia degna di onore, almeno civile. Dunque il volere, che ſi porti riſpetto a una coſa ſacra, egli è un giudicarla degna di onor ſacro, e religioſo: e come chi vilipendeſſe e calpeſtaſſe l'Eucariſtia, ſarebbe anche al Picenino, reo di ſacrilegio, perchè, ſecondo lui calpeſterebbe i ſegni del corpo di Criſto, così dee eſſerlo chi vilipende l'immagine di Gesù crocifiſſo.

XCIV. Gregorio II. al credere del Picenino, *fu un ignorante*: così dice nell'Apologia pag. 457. e lo replica nel Trionfo pag. 300. e pure gl'Iſtorici, che ſcrivono le ſue geſte eſaltano la ſua dottrina. Ma in che ſi manifeſta la ſua ignoranza? Perchè aſſeriva *Beſeleel della tribu di Dan, e diceva avere Ozia fatto male con tritare il ſerpente di rame, mettendo Ozia per Ezechia*. Non dice Gregorio, che *Beſeleel* foſſe della tribu di Dan, ma *Eliab*, come ſi ha dall'Eſodo *cap. 31. v. 6.* Queſte ſon le parole di Gregorio: *Bezeleel, inquam, & Eliab ex prima tribu Dan*, dove queſte parole *ex prima tribu Dan*, ſi riferiſcono a Eliab, non a Beſeleel, cui ben ſapea Gregorio non eſſere della tribu di Dan, ma di Giuda, come ſi legge *Exod. 31. 2.* Il Baronio all' *ann. 726. num. 28.* porta per eſteſo la lettera di Gregorio, e avverte, che quel luogo è ſtato corrotto nel teſto Greco, non eſſendo credibile in Gregorio uno sbaglio ſi fatto in coſa nota, di prendere *Ozia* per *Ezechia*, e di biaſimare un fatto lodato dalla Scrittura, quando non mancava modo di riſpondere con dire, che Ezechia fece in pezzi quel ſerpente, perchè gli Ebrei cominciavano a incenſarlo, come Dio. Il Picenino dopo aver tentato di ſpogliar Gregorio d'ogni ſapere, tenta di ſpogliarlo d'ogni ſantità con dire, che *fece guerra contro i Longobardi per averli tolto queſti un caſtello, quale guerra fu cauſa di gran ſpargimento di ſangue*. Cuma eſſendo invaſa da' Longobardi proditoriamente, e contra la fede, Gregorio paternamente ammonì gl'invaſori a rendere l'uſurpato alla Chieſa, offerendo regali ſe lo reſtituivano. Diſprezzato, ci ſe ne venne alle cenſure, ma ancor queſte non eſſendo curate, cacciogli con l'ajuto de' Napolitani. Così Anaſtaſio. Or che dovea fare Gregorio? Eſſendo lecito a ciaſcuno ripigliare il ſuo, ſolamente alla Chieſa ſarà illecito il farlo, dopo tentati tutti i modi più ſoavi. Il Picenino dee parlar così per giuſtificare la ſua preteſa riforma, la quale ſi è im-

impinguata de'beni uſurpati alla Chieſa:queſta è bella morale,cioè, che ladove è illecito uſurpare l'altrui, ſia lecito ſpogliare la Chieſa, e illecito alla Chieſa il ripeterlo.Il Picenino tace il zelo di Gregorio nel dilatare la fede per tutto il Mondo,mentre chiamò egli S.Bonifacio, e mandollo a predicare il Vangelo in Lamagna, e a confermare nella fede i già convertiti. Ordinò Veſcovo di Friſinga S.Corbiniano, e rimandollo con facoltà di annunciare il Vangelo. E pure al Picenino egli è un uomo *da niente, e un ignorante*, perchè ſi oppoſe all'impietà di Leone Iſauro contra le ſagre immagini.

XCV. Per iſpiegare l'adorazione, che ſi dà all'immagini ſi vale il P. Semery dell'*adorazione relativa, dovuta all'immagine per legge di religione in riguardo del prototipo, a cui ha relazione*. Il Picenino riſponde nel Trionfo pag.302. che queſta, e ſimili *diſtinzioni imbrogliano il cervello de' ſuoi Scolaſtici*; ma dovea dire de' ſuoi Proteſtanti, mentre queſta diſtinzione mette in evidenza il loro errore, poichè il *culto aſſoluto* ſi dà a chi è adorabile per sè ſteſſo, e il *relativo* a chi è adorabile per cagione di un altro, a cui ſi riferiſce: onde adorare un'immagine con culto relativo è lo ſteſſo, che adorarla non per cagione di quello, che è in se ſteſſa, cioè, come opera fatta dagli uomini, ma per cagione di quello, che rappreſenta: donde ne naſce, che ſi deteſti una pittura rappreſentante un Demonio, benchè fatta da mano eccellente, e che ſi dannerebbe,come empio chi l'adoraſſe: e al contrario, che ſi veneri una immagine,che rappreſenti la Vergine, ancorchè fatta da mano imperita. Ma torno a dire: sò ben io, perchè il Picenino ſpaccia per inintelligibile queſta diſtinzione. La cagione ſi è, perchè bene inteſa ella sbalza in aria tutta l'idolatria, che egli addoſſa al culto da noi preſtato alle immagini. Nè vale l'opporre, che *con queſta dottrina potria adorarſi ogni creatura, e più potria adorarſi la ſtella fatta da Dio, che l'immagine fatta dall'uomo*, poichè ſebben tutte le creature rappreſentano Dio, non ſempre ſi mirano con tal carattere, nè ſempre ſi conſidera in loro queſta rappreſentanza: e perciò non deono ſempre, e aſſolutamente adorarſi. Ma l'immagine, come unicamente fatta per rappreſentare un'altra coſa, porta di ſua natura l'eſſere ella una rappreſentanza, e perciò diciamo, che come tale, deeſi adorare con adorazione relativa al ſuo rappreſentato. Quindi Abramo, e Lot non adorarono ogni uomo, che incontravano, ma gli Angeli, i quali a loro ſi fecero incontro in forma d'uomini, perchè conobbero, che portavano il carattere, e la rappreſentanza di Dio. Così noi non adoriamo ogni legno, ma ſol quello, che ci rappreſenta la Croce: non adoriamo ogni tela, ogni colore, ogni effigie, ma ſol quella, che ci rappreſenta Iddio in quella forma, che comparve,

ve, o la Vergine, o qualche Santo. Il Picenino dovrebbe ricordarsi di una dottrina, cui egli più volte ha prodotta, come di S. Agostino, cioè, che tale è la relazione, e tanta la vicinanza tra il segno, e il segnato, tra l'immagine, e la cosa, rappresentata per esso, che bene spesso si confondono insieme, e si prende l'uno per l'altro, chiamandosi l'uno col nome dell'altro. Così S. Agostino nel *lib.2. ad Simplic. qu.3.* dice, che la Scrittura chiama col nome di *Samuello* quel, che comparve a Saulle, benchè fosse una pura fantasima di esso, *quia solent imagines rerum earum nominibus appellari, quarum imagines sunt*. In tal maniera le pitture si chiamano col nome di quelle cose, delle quali sono pitture, e immagini: *sicut omnia, quæ pinguntur, atque finguntur .... & omnes ferè imagines, earum rerum, quarum imagines sunt, appellari nominibus solent. Quis est enim, qui hominem pictum dubitet vocare hominem &c.*? Il Picenino nell'articolo dell'Eucaristia con tal dottrina interpretò l'autorità della Scrittura, e de' Padri favorevoli alla reale presenza del corpo di Cristo in essa, volendo egli, che quando l'Eucaristia si dice *corpo di Cristo*, ciò *sia per la similitudine tra il segno, e la cosa segnata, per la quale i Sacramenti pigliano i nomi delle cose istesse*. Così nell'Apologia pag.362. e altrove. Supposta dunque simil dottrina, la quale è di S. Agostino, e approvata dal Picenino, attesa la somiglianza tra il segno, e il segnato, tra l'immagine, e il rappresentato, il segno chiamasi col nome del segnato, e l'immagine col nome del rappresentato da essa: e attesa la medesima somiglianza, si adora l'immagine con l'adorazione del rappresentato: nè debbe distinguersi il culto della immagine di Gesù, e quello dello stesso Gesù, se non in quanto Gesù per se stesso si adora, e l'immagine adorasi in quanto rappresenta Gesù: ecco l'adorazione assoluta e relativa, cui il Picenino và spacciando per un arcano, chiara più del Sole di mezzo giorno.

XCVI. Non so a qual proposito venga quì il lamentarsi del Picenino nel Trionfo pag.302. che *la Chiesa Romana non volle mai cedere niente, non pur compiacere alle Teste coronate, a Cesare, alla Regina di Francia, al Duca di Baviera, a molti Cattolici, i quali ne chiedevano l'abrogazione di molti riti novelli. Ella era convinta della novità di più riti, e pure, come provammo altrove, fu sorda a chi ne chiedeva la riforma.* Se egli parla de' riti di venerare i Santi, e le loro immagini, questi non son novelli, ma antichissimi: nè di loro è mai stata da alcun Cattolico chiesta l'abrogazione. Se parla poi d'altri riti, egli dovea meglio spiegarsi, e dirci quai sono. Se poi, come suppone, egli ne ha parlato altrove, io certamente gli avrò risposto. Ne' paesi, soggetti a Cesare, alla Francia, e al Duca di Baviera, ora si praticano que' medesimi riti, che praticavansi prima della pretesa riforma:

ma: onde è falso, che Cesare, la Reina di Francia, e il Duca di Baviera ne chiedessero l'abrogazione: o se la chiesero, essendo poscia ammaestrati dalla Chiesa Romana, conobbero l'ingiustizia della loro richiesta, e l'equità *di riconoscere la Chiesa Romana per maestra di tutte.* Che se poi al Picenino non pare equità il dare la Chiesa Romana per maestra di tutte le altre, bisognerà forse darne la Chiesa di Ginevra, o le altre pretese riformate? La Romana prova il suo magistero per la tradizione di tutti i secoli, che l'hanno riconosciuto, e di cui fanno testimonianza Ireneo, Tertulliano, e altri, a suo luogo prodotti. Ma del magistero della Chiesa di Ginevra, e di altre pretese riformate, dove è il documento, dove la fede, dove la testimonianza? La Chiesa Romana sempre fu sicura ne' suoi dogmi, e nella sua credenza, come dimostrossi nel tomo II. part.I. art.II. e nella par.II.art.III. e siccome in ogni tempo fu riputata falsa quella Chiesa, che si oppose a i suoi ammaestramenti, così son false le Chiese Protestanti, che se le oppongono nel dogma del culto dovuto alle sagre immagini.

XCVII. Il Picenino nel Trionfo pag.304. vuol, che *le Chiese Asiatiche conservassero lungo tempo la purità del loro culto senza adorare le immagini, quali nè pur volevano nelle loro Chiese. Basta dire per prova, che essendo divulgato, dovere Paolo, e Macario venir in un luogo, ove si faceva il servigio divino, ed ivi mettere un'immagine sull'altare, nè differo i Donatisti, che chi prendesse la comunione, riceverebbe cosa esecrabile. La venuta però di Paolo, e di Macario ne palesò la vanità del rumore: non vi posero niuna immagine: e gli occhi de' Cristiani non vi trovarono nulla, che li facesse orrore.* Così Ottato Milevitano *lib.3. de schism. Donat. vers. finem. Nihil viderunt Christiani, quod horrerent, nihil probavit adspectus ex iis, quibus perturbatus erat auditus. Visa est puritas, & ritu solito solemnis consuetudo perspecta est.* Conchiude l'Avversario, che *a giudicio de' Cristiani, e non solamente de' Donatisti, la presenza di una sola immagine rendeva esecrabile il Sacramento.* Ma di quale immagine? Forse di Dio, della Vergine, e di un Santo? Non certo, ma dell'immagine profana dell'Imperadore, come tutti espongono il passo di Ottato. Fu costume degl'Imperadori pagani mandare alle Città, e Provincie le loro immagini, e statue, le quali erano ricevute da' popoli con onore quasi religioso, e come idoli. Così leggesi ne' libri Carolini *lib.3. cap.15.* Gl'Imperadori Cristiani non voleano questo costume, ma i Donatisti per aggravare i Cattolici sparsero questa calunnia, cioè, che Paolo, e Macario mandati dall'Imperador Costante, venivano con animo di collocare sull'altare del sacrificio l'immagine del medesimo: *Dicebantur* (ecco le parole di Ottato) *enim illo tempore venturos Paulum & Macarium, qui inter-*

eſſent ſacrificio, ut cum altaria ſolemniter optarentur, proferrent illi imaginem, quamprimo in altari ponerent, & ſic ſacrificium offerretur. Ciò fece inorridire tutti i Criſtiani, ſiccome, al riferire di Gioſeffo Ebreo *lib. 2. de bello Judaico cap. 8.* Pilato fece inorridire gli Ebrei, quando tentò di alzare in Geroſolima le immagini di Ceſare, e porterebbe orrore anche a' Cattolici Romani, ſe ſu l'altare, ove ſi celebra, o in altro luogo ſi eſponeſſero per adorabili le immagini profane.

§. XVII.

De' Tempj de' Criſtiani, e delle ſacre tombe de' Martiri.

XCVIII. IL P. Segneri afferma, che *il culto reſo dalla Chieſa a i Tempj, fu profeſſato in tutti i ſecoli*: e il Picenino non vuole, che nella primitiva Chieſa vi foſſero Tempj; e pure Calvino approva l'uſo di eſſi, e lo ſtima neceſſario *lib. 3. Inſtit. cap. 20. §. 30.* ladove il Predicante ſpaccia i primi Criſtiani con gli Apoſtoli ſenza Tempj, eſclamando nell'Apologia pag. 461. *Eccovi, Criſtiani, un ſuppoſto falſiſſimo! Che Tempj aveano gli Apoſtoli? Io non so mirarli nella ſtoria.* Se gli Apoſtoli dunque, e i primi Criſtiani non aveano Tempj, ma ſi radunavano indifferentemente in ogni luogo, ove s'incontravano per comodità, e i preteſi riformati, tanto geloſi d'imitare quello, che faceano gli Apoſtoli, e i primi Criſtiani, perchè hanno Tempj, ne' quali ſi radunano a fare le loro preghiere? Perchè il loro riformatore Calvino gli permette, e comanda? Se gli Apoſtoli non aveano immagini, ma adoravano Dio in iſpirito, e in verità, e noi ſiam biaſimati perchè l'uſiamo, noi pure biaſimeremo la Riforma, perchè non avendo avuto la primitiva Chieſa Tempio veruno, i preteſi Riformati gli hanno. Ma troppo chiaro è in S. Paolo, che i Criſtiani aveano Chieſe; imperocchè egli ſi dolea de i Corintj 1. *Corint.* 11. 18. perchè nel convenire in Chieſa vi erano tra loro diſunioni: *convenientibus vobis in Eccleſiam audio ſciſſuras eſſe inter vos.* Se non vi erano Chieſe, coſa vuol dire, quando gli ſgrida: non avete voi caſe per mangiare, e per bere? e perchè ſtrapazzate la Chieſa di Dio? *numquid domos non habetis ad manducandum, & bibendum? aut Eccleſiam Dei contemnitis?* Se non vi erano Chieſe, ma indifferentemente ſi radunavano in ogni luogo, coſa vuol dire quel comandare alle donne, che taceiano in Chieſa, e ſe vogliono ſapere qualche coſa, ne interroghino i loro mariti in caſa? 1. *Corint.* 14. 34. 35. *Mulieres in Eccleſiis taceant .... ſi quid autem volunt diſcere, domi viros ſuos interrogent.* Queſta Chieſa contraposta

da S. Paolo alla caſa, indica pure, che que' Criſtiani non ſi congregavano indifferentemente in ogni luogo, ma che aveano luogo proprio, cioè Tempio. Che poi S. Paolo *Act.* 19. 9. *predicaſſe per due anni nella ſcuola d'uno, chiamato Tiranno*, o, come dice la Volgata, *diſputaſſe*, non prova, che i Criſtiani in Efeſo non aveſſero Chieſa, Tempio, o luogo, deſtinato alle loro preghiere, e in cui i nuovi convertiti comunicaſſero ne' ſacri miſterj. Le prediche poſſono farſi in ogni luogo; e Paolo, che predicava a fine di convertire alla fede di Criſto le genti, non dovea predicare nella Chieſa, ove convenivano i ſoli fedeli, ma dovea cercare per li ſuoi ſermoni e diſpute que' luoghi, ove potea eſſer ſentito da tutti. Quindi ſiccome per convertire gli Ebrei, predicò egli nella *Sinagoga*, come ſi legge in più luoghi de' fatti Apoſtolici, così predicò nella ſcuola di Tiranno, ove concorreano i Gentili: e queſto a eſempio di Criſto, il quale non predicava nel *Tempio*, ma ovunque trovava l'opportunità.

XCIX. Io quì non parlo di Tempj, conſacrati con rito, nè eretti in onore di Stefano, o di altri, ma de' Tempj in generale. Il Piceniino moſtra di concedere, che i Criſtiani primitivi *aveſſero ne' tempi d'Arnobio certi luoghi, ove ſi radunavano per fare le loro funzioni*. Ma nega, che *que' luoghi foſſero Tempj, conſacrati con cerimonie ſolenni &c. Arnobio non pur li chiamava Tempj, nè Chieſe, ma conventicoli. Così lib. 4. contra gentes. Anzi diceva a' Gentili: Voi c'imputate come crime d'impietà, che noi non fabbrichiam Tempj, e non ci mettiamo l'immagini de i Dei: che non ci erigiamo altari: che non ci ſacrifichiamo ſacrifizj. Che giovano i Tempj agli Dei?* Così il Picenino nell'Apolog. pag. 462. Potrebbeſi riſpondere, che Arnobio, quando ſcriſſe i libri contra i Gentili, non era ancor pratico de' riti, e de' vocaboli de' Criſtiani: e che alcuni de' più antichi ſi aſteneſſero dal chiamare col nome di *Tempio* i luoghi, ove ſi radunavano i fedeli, mentre eſſendo inteſi a diſtruggere il Gentileſimo, e a ſepellire il Giudaiſmo, ſi aſteneano dal nome di *Tempio*, come da quello di *Sacerdoti* per non parere di convenire in tai nomi anche nel ſignificato con gli Ebrei, e co' Gentili; ma che piuttoſto valeanſi del nome di *Chieſa*, che appunto ſignifica *radunanza*. Così Tertulliano nel libro *de idololatr. cap.* 7. ove quello, che i Gentili chiamavano *Tempio*, da lui diceſi *Chieſa, e caſa di Dio, in cui vi è altare, e ſacrificio, de orat. cap.* 14. e prima di Tertulliano lo avea detto S. Ireneo *lib.* 4. *cap.* 34. §. 18. Con tutto ciò ſe l'Avverſario col nome di *Tempj*, e di *Chieſe*, intende *pubbliche baſiliche*, concederò ſenza ripugnanza, che ne' primi ſecoli i fedeli non le aveano, nō permettendolo i Tiranni, e i perſecutori. Ma le loro Chieſe erano o caſe, o cenacoli, e tal volta catacombe,

e cimiterj ſegreti, ove ſi radunavano a far le loro orazioni, quando non poteano altrove. Ma queſto non prova, che non vi aveſſero luoghi ſacri determinati a dar culto a Dio. I Gentili ſteſſi teſtificano il contrario di quanto ſi aſſeriſce dal Picenino, da che Luciano contemporaneo degli Apoſtoli nel ſuo Filopatro introduce un certo Crizia a deſcrivere il luogo ſacro, a cui fu condotto per eſſer fatto Criſtiano. Elio Lampridio in Aleſſandro Severo porta un reſcritto di quell'Imperadore in favore de' Criſtiani contra certi tavernieri, i quali lor contraſtavano un luogo per uſo di Tempio, o Chieſa: *Quum Chriſtiani quemdam locum, qui publicus fuerat, occupaſſent, contra popinarii dicerent, ſibi eum deberi, reſcripſit, melius eſſe ut quomodocumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur.* Preſſo Flavio Vopiſco in Aureliano leggeſi un teſtimonio per le Chieſe de' Criſtiani nella riſpoſta di Aureliano al Senato: *miror vos Patres Sancti tamdiu de aperiendis Sibyllinis dubitaſſe libris, perinde quaſi in Chriſtianorum Eccleſia, non in Templo Deorum omnium, tractaretur.* Aveano dunque i Criſtiani de' primi tempi i loro luoghi ſacri deſtinati al culto di Dio, ſeparati da' luoghi profani, benchè non gli chiamaſſero *Tempj*, come i Gentili, ma *Chieſe*. Che occorre perdere il tempo in queſta materia, ſe S. Paolo apertamente l'afferma?

C. L'Avverſario ſoggiunge pag. 462. che *ſe i Criſtiani aveano in que' ſecoli Tempj, pieni di altari, e imagini, perchè non lo diceva Arnobio? Perchè non riſpondeva a' Gentili: Voi avete Tempj in onore de' voſtri Eroi, noi abbiamo Tempj in onore de' noſtri Martiri?* Il ſilenzio di Arnobio non conclude, che non ve ne foſſero, almen de' ſegreti. Scriveva egli, non ancor catecumeno, di coſa, cui non ſapea, non vedendo Tempj magnifici tra' Criſtiani, come tra' Gentili: onde penſava, che non ve ne foſſero: nel che s'ingannava, poichè Diocleziano, ſotto cui egli viſſe, nel ſuo primo editto contra i Criſtiani, tra l'altre coſe ordinò, che tutte le loro Chieſe foſſero diroccate, preſſo Euſebio *lib. 8. Hiſt. cap. 2. propoſita ſunt ubique imperialia edicta, quibus Eccleſiæ quidem ad ſolum uſque dirui, ſacri verò codices flammis abſumi jubebantur.* In commemorazione de' Martiri ſi faceano prima di Arnobio oblazioni, e ſacrificj, come riferiſce S. Cipriano *epiſt. 34. e 37.* e pure Arnobio dice: *non ci ſacrifichiamo ſacrificj.* Se egli non vide Tempj in memoria de' Martiri, gli videro i Manichei, e Fauſto rimproveravalo a i Criſtiani preſſo S. Agoſtino *lib. 20. contra Fauſt. cap. 4.* e il Santo Veſcovo riſpondea, come fra poco vedremo. Vi erano tanti i Tempj in memoria de' Martiri, che pareano ſeminati per le campagne; onde il Concilio Cartagineſe V. celebrato nel IV. ſecolo *canon. 14.* ordinò, *ut altaria, quæ*

quæ paſſim per agros, aut vias, tanquam memoriæ Martyrum conſtituuntur, in quibus nullum corpus, aut reliquiæ Martyrum conditæ probantur, ab Epiſcopis, qui eiſdem locis præſunt (ſi fieri poteſt) evertantur, & omnino nulla memoria Martyrum probabiliter accipiatur, niſi aut ibi corpus, aut aliquæ certæ reliquiæ ſint. Or ſe dunque erano tanto moltiplicati gli Oratorj, o ſiano memorie de' Martiri nel ſecolo IV. ciò dinota, che non cominciavano allora ad eriggerſi Tempj in onore di eſſi, ma che vi era un culto già venuto da' ſecoli anteriori. Ora torno al diſcorſo del Piceno. Arnobio, dic' egli, *non riſpondeva a i Gentili: noi abbiamo Tempj in onore de' noſtri Martiri; voi avete Tempj in onore di Cimone, di Miverva, e di Ercole.* Se egli però non lo diceva, ben dicealo il Manicheo Fauſto, e S. Agoſt. riſpondeagli *lib.* 20. *cont. Fauſt. cap.* 21. *nam quod etiam hinc nobis calumniatur Fauſtus, quod Martyrum memorias honoramus, in hoc dicens, nos idola convertiſſe, non tam me movet.* Seguaſi a leggere ciò che più volte ha detto nel *cap.* 23. ove ributtando il paragone tra' Gentili, e i Criſtiani, ſcrive così: *Et ſi uſus quarumdam rerum ſimilis videtur nobis eſſe cum gentibus.... longè tamen aliter his rebus utitur qui ad alium finem uſum earum refert: & aliter qui ex his Deo gratias agit, de quo prava & falſa non credit.... ita & nos & in his & in aliis, quæ ſimiliter ſumimus, non ſimiliter cum gentibus vivimus, eaſdem res non ad eundem finem referendo.* Può vederſi anco nel *lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 10. contra il diſcorſo del Piceno del noſtro *correre da un Tempio all'altro* per adorarvi Iddio, e venerarvi la Vergine, e i Santi. *Illi* (i Gentili) *talibus Diis ſuis templa ædificaverunt, & ſtruxerunt aras, & Sacerdotes inſtituerunt, & ſacrificia fecerunt: nos autem Martyribus noſtris, non Templa, ſicut Diis, ſed memorias, ſicut hominibus mortuis, quorum apud Deum vivunt ſpiritus, fabricamus, nec ibi erigimus altaria, in quibus ſacrificemus Martyribus, ſed uni Deo & Martyrum, & noſtro.* Così ſcriveva Agoſtino nel fine del IV. ſecolo, in cui viſſe Arnobio.

CI. Il Predicante dovrebbe arroſſire in opporre a noi le calunnie, già oppoſte da un Manicheo. Ma il Piceno non ſente roſſore, e paſſa avanti dicendo, che il Bellarmino *de cultu Sanctorum cap.* 4. vuole, *che Dio ſia più ne' Tempj, che altrove,* e che nel decreto *p.* 3. *diſt.* 1. *can. omnes,* ſi preſcrive il modo di conſacrare le Chieſe aſpergendo con acqua ſanta il fondo, deſtinato alla fabbrica, cingendolo con croci, e verſandovi olio: e grida, che *noi in fine ci diciamo Meſſa, con cui ſi conſacrano tutti i Tempj.* Ma Giacobbe parlando di quel ſuo luogo, onorato della celeſte viſione, eſclamò pure, *Gen.* 28. 16. *Vere Dominus eſt in loco iſto,* e lo chiamò caſa di Dio: *non eſt hic aliud, niſi Domus Dei.* Iddio ſteſſo chiamò il Tempio caſa ſua: *Domus mea, Iſaiæ* 56. 7. *Matth.* 21. 13. e benchè egli non abiti

rinſerrato ne' Tempj, fatti dalle mani degli uomini, nondimeno diceſi, che egli vi abita: onde Salomone, dopo fabricato il Tempio 3.*Reg.*8.12. diſſe: *ædificans ædificavi Domum in tabernaculum tuum*: e perchè l'anima del giuſto è tempio ſpirituale di Dio, dice S.Paolo, 2.*Cor.* 6. *v.*16. *vos eſtis Templum Dei vivi, ſicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis*: e Criſto parlando del giuſto, afferma, che egli con tutta la Trinità verrà, e fermeraſſi in lui, *Joann.* 14. 23. *ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus.* Reſta a vedere, perchè ſpiaccia l'avere noi Chieſe *dedicate*, e *conſacrate*. Fece pur Mosè ſolenne dedicazione del Tabernacolo, e dell'Altare *Numer.* 7. Indi Salomone del ſuo Tempio, 2.*Paralip.cap.*7. Eſdra *lib.*1.*cap.*6. e i Macchabei 1.*Maccab.* 6. e ſe queſto ſtette bene nella legge Ebrea, perchè nò nella legge di Criſto, mentre ciò non apparteneva alla legge *ceremoniale* della Sinagoga; ma piuttoſto alla morale? Se l'avere Tempj dedicati, e conſacrati è un vivere alla Giudaica, ſarallo anche l'avere Tempj materiali, ancorchè non ſiano dedicati, nè conſacrati: e Coſtantino, che ſi tiene pel primo Criſtiano a erigere pubblici ſontuoſi Tempj, e Baſiliche, ne celebrò ſolenni dedicazioni, alle quali concorſero i Veſcovi anche da parti remote. Così Euſebio, *lib.*10. *Hiſt. cap.*3. e Niceforo *lib.*7. *cap.*40. Nella dedicazione del Tempio, da lui eretto in Geroſolima al Salvatore in memoria de' Martiri l'anno 30. del ſuo Impero, vi chiamò tutti i Veſcovi convenuti in Tiro pel Sinodo: ed Euſebio ne deſcrive la pompa *lib.*4. *de vita Conſt. cap.* 40. 43. Se queſto fu introdurre nella Chieſa di Criſto *riti Giudaici*, e fu coſa nuova, non approvata, nè praticata ne' primi ſecoli, non doveano que' ſanti Veſcovi intervenirvi, ma anzi avvertirne Coſtantino, e diſtorlo. Dovrebbe il Picenino ricordarſi, che per maſſima accordata anche dalle ſue Chieſe, non dee pretenderſi tale uniformità ne' riti, che debbano ſempre eſſere ſtati i medeſimi appreſſo tutte le Chieſe, e in ogni tempo, ſiccome leggeſi nella prefazione alla ſua Confeſſione Elvetica: *Semper enim hac in re*, ne' riti, e cerimonie, *Chriſti Eccleſiæ uſa ſunt libertate*. Laonde ſe anche foſſe diverſo dall'antico il rito di conſacrare i Tempj, non dovrebbe per queſto intaccarſi: ma io non ci trovo tanta diverſità. La ſolenne dedicazione del Tempio eretto da Coſtantino in Geruſalemme non fu ſenza Sacrificj incruenti, e vi furon preghiere, ſermoni, e meſſe. Non potrà negarlo l'Avverſario, ſe leggerà Euſebio nel *lib.* 4. *de vita Conſtant. cap.* 45. ove dopo raccontate le ſacre funzioni, fattevi in tal occaſione, ſoggiunge: *qui vero ad hæc aſpirare non poterant, incruentis ſacrificiis & myſticis immolationibus Deum placabant*. Così appunto facciamo noi. Veggaſi il Bellarmino *lib.*3. *de Cultu Sanct. c.*5. e Gio: Battiſta Caſalio *de Sac. Vet. Chriſtian. ritib. p.*3. *c.*33.

Non

CII. Non nega il Picenino per ſua bontà, che Coſtantino faceſſe fabbricar Tempj ſontuoſiſſimi per tutta la Criſtianità, ma oſſerva pag. 463. che Euſebio dice nella orazione *de laudibus Conſtantini*, che *conſacrò que' Tempj a Dio ſolo, e che chiamavanſi del nome del Signore*. Sicchè gia vi erano Tempj dedicati a Dio ſolo. Or chi ha mai ſoſtenuto, che i Tempj ſi dedichino ad altri, che a Dio? Che gli Altari ſi eriggano ad altri, che a lui, che ad altri, che a Dio ſi offrano ſacrificj? Ma altro è, che a Dio ſolo, e non a i Martiri ſi eriggano Tempj, altro, che s'eriggano Tempj a Dio in memoria de' Martiri. Euſebio nel luogo addotto aſſeriſce il primo, ma non nega il ſecondo, anzi eſpreſſamente lo dice *lib. 4. de vita Conſtant. cap. 58. 59. e 60.* e ſe il Picenino lo aveſſe letto *lib. 3. de vita Conſtant. cap. 48.* avrebbe trovato, che da Coſtantino furono eretti in Coſtantinopoli più Oratorj a Dio in memoria de' Martiri: *plurimis eam Oratoriis exornavit, ampliſſimiſque martyriis, & ſplendidiſſimis adibus, partim in ſuburbiis, partim in ipſa Civitate conſtructis. Atque hoc modo Martyrum ſimul honoravit memoriam, ſimul Civitatem ſuam ipſi Martyrum Deo conſecravit*. Proſiegue a deſcriverlo tutto inteſo a purgare la detta città dagl'idoli, e falſi numi, e alzare immagini ſacre, e croci. Rifletta ſi a Coſtantino, il quale da una parte diroccava Tempj, e altari de' falſi numi, e purgava quella città dall'idolatria: dall'altra inteſo ad alzar Baſiliche a Dio in memoria de' Martiri, a collocarvi immagini, ed eriggervi croci: e quindi ſi vegga, ſe ha ragione il Picenino di confondere i noſtri Tempj dedicati a Dio in onore de' Martiri, co' Tempj de' Gentili dedicati a i falſi numi, e le noſtre immagini e croci co' loro idoli. Dice egli, che *S. Agoſtino prova la deità di Criſto con queſt' argomento, che in ſuo onore ſi fabbricavano Tempj. Se in quel tempo foſſe ſtato il coſtume di fabricar Tempj in onore di S. Stefano, di S. Pietro, di S. Sebaſtiano, ſarebbe di niuna forza l'argomento di S. Agoſtino. Voi, potevano replicare gli Ariani, fabricate Tempj in onore de' Martiri*. Gli Ariani non poteano fare la replica, che ora fa il Picenino, ſe aveſſero inteſo l'argomento di S. Agoſtino pel ſuo verſo, mentre nella collazione con Maſſimo Ariano egli prova la deità dello Spirito Santo, e non già di Criſto, con queſto argomento: „ noi ſiamo Tempj dello Spirito Santo, „ e non ſi fa Tempio, ſe non a Dio, e ſaremmo ſacrileghi, ſe ne „ alzaſſimo ad alcuna creatura: dunque lo Spirito Santo non è „ creatura, ma Dio. Ecco le parole del Santo: *Caterum ſi Deus Spiritus Sanctus non eſſet, Templum utique nos ipſos non haberet . . . Nonne ſi Templum alicui Sancto Angelo excellentiſſimo de lignis & lapidibus faceremus anathematizaremur a veritate Chriſti, & ab Eccleſia Dei, quoniam creaturæ exhiberemus eam ſervitutem, quæ uni tantum debetur Deo? Si ergo ſacri-*

ſacrilegi eſſemus faciendo Templum cuicumque creaturæ, quomodo non eſt Deus verus, cui non Templum facimus, ſed nos ipſi Templum ſumus? Acciocchè dunque l'argomento di S. Agoſtino foſſe di niuna forza, doveaſi provare dall'Ariano, che ſi alzaſſero Tempj conſecrati, e dedicati ad altri, che a Dio: il che ſi nega da S. Agoſtino *lib.22. de Civit. Dei cap.10.* e noi pur lo neghiamo al Picenino: *nos Martyribus noſtris non Templa, ſicut Diis, ſed memorias, ſicut hominibus mortuis, quorum apud Deum vivunt ſpiritus, fabricamus.* I Tempj, che da noi ſi chiamano *di S. Stefano, di S. Pietro, e di S. Sebaſtiano*, non ſono alzati a S. Stefano, a S. Sebaſtiano, ma a Dio, e a lui ſolo dedicati, e conſacrati in onore, e in memoria di detti ſuoi ſervi, come interceſſori particolari di chi prega Dio in que' Tempj. Così pure inſegna S. Tommaſo 2.2. *qu.85. art.2. ad 3.* dove con Sant'Agoſtino *lib.8. de Civit. Dei cap.27.* così parla: *non conſtituimus Martyribus Templa, ſacerdotia, ſacra & ſacrificia, quoniam non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus. Honoramus ſanè memorias eorum . . . Quis autem audivit aliquando fidelium ſtantem Sacerdotem ad altare etiam ſuper ſanctum corpus Martyris, ad Dei honorem cultumque conſtructum, dicere in precibus: Offero tibi ſacrificium Petre, Paule, vel Cypriane, cum apud eorum memorias offeratur Deo?* I Tempj, gli Altari, e il ſacrificio ſi fanno a Dio ſolo, e a lui ſolo ſi conſacrano, ma in memoria di queſto, o di quel Santo, che nelle ſue virtù ha glorificato Iddio. Tale è il linguaggio, con cui parlava S. Agoſtino, e con queſto parliamo noi. Oſſervisi, che i moderni Eretici in ciò ſono peggiori degli antichi Iconoclaſti, poichè ſebbene eſſi negavano il venerare i Santi nelle loro immagini, gli veneravano però ne' Tempj, alzati in lor nome: ma i moderni, e tra eſſi il Picenino, non contenti di sbandirne l'immagini, vorrebbero anco atterrarne i Tempj. Sentaſi come dall'uſo de' Tempj, anche preſſo gl'Iconomachi, provava il Damaſceno l'uſo delle immagini. *Orat. 2. de Imag. num. 11. Sicut enim Sancti Patres fana, templaque dæmonum everterunt, inque eorum locis Sanctorum nomini templa conſtruxerunt, quæ nos colimus: ſic & ſimulacra dæmonum ſuſtulerunt, atque illorum loco Chriſti & Deiparæ & Sanctorum imagines ſtatuerunt. In veteri quidem Teſtamento nec Templa Sanctorum nomini erigebant Iſraelitæ, nec hominum commemoratio feſtiva erat. Adhuc enim humana natura maledictioni erat obnoxia, & mors pœna, & ſupplicium erat, unde lugebatur, & mortui cadaver immundum habebatur, atque ille etiam, qui illud tetigiſſet. Ex quo autem naturæ noſtræ ceu medicamen quoddam vivificum & ſalubre juncta eſt divinitas, illa deinceps facta eſt glorioſa, fuitque in incorruptionem transformata. Quapropter Sanctorum mortem celebramus, in ipſorum honorem Templa extruimus, eorumque pingimus imagines.* E nel *trat. 1. num. 21.* Così parla

parla a Leone Iſauro : *Si Templa Sanctis extruis, eorum quoque tropæa erige. Nullum olim cujusvis hominum nomine templum erigebatur, neque mors illorum ulla celebritate celebrabatur, quin plangebatur potiùs .... Nunc autem Sanctorum memorias festivis prosequimur honoribus Jacob mortuum planxerunt : obitus verò Stephani solemni apud nos concursu celebris est. Aut igitur solemnes Sanctorum memorias præter veteris legis præscriptum receptas tolle, aut illorum imagines, quas contra legis tenorem confectas asseris, haberi permitte. Verùm fieri nequaquam potest, ut Sanctorum memoriæ celebritate sua careant : quippe quas sanctus Apostolorum, divinorumque Patruum chorus agi præcipiat.*

CIII. Ma il Picenino non contento di tante ſue ſtravaganze va barbottando pag. 463. *come prova il Geſuita, che la Chieſa abbia renduto in ogni tempo culto religioſo alle tombe de' Santi* ? Molte coſe non ſi faceano nella legge antica, che ora ſi fanno : e molte allora ſi faceano, che or non ſi fanno. In eſſa vi era un Tempio conſacrato, e dedicato con molti riti e cerimonie, e con immagini di ogni ſorte: e ora il Picenino non ne vuole alcuna nelle ſue Chieſe ? Io non cerco, ſe ſi rendea culto alle ſepolture de' Patriarchi, e de' Profeti nel vecchio Teſtamento : dico bene, che il renderlo ſarebbe ſtato religioſo, e pio : e lo dico, perchè veggo i loro ſepolcri onorati da Dio : e ciò trovo praticato ne' primi ſecoli della chieſa di Criſto, e approvato dal comune de' Padri. Se nel ſecolo di Tertulliano correano i Criſtiani alle carceri de' Martiri per baciarne le catene, che gli ſtringevano, *lib. 2. ad Uxor. cap. 4.* perche non ſi debbono venerare i loro ſepolcri, che ne conſervano le reliquie, quando i primi Criſtiani ne veneravano fin le catene ? Nel ſecolo di S. Cipriano con particolar onore ſi veneravano i corpi non de' ſoli Martiri, ma di que' Confeſſori, i quali aveano deſiderato il martirio : e faceanſi oblazioni, e ſacrificj in loro memoria, *Cyprian. ep. 37.* E prima l'aveano praticato gli Smirneſi con le ceneri di S. Policarpo, le quali raccolſero con tanta pietà, come baſtantemente altrove moſtroſſi : e perciò dall'onore verſo i cadaveri de' Martiri argomentaſi l'onore a i loro ſepolcri. Queſto, che nelle perſecuzioni fu privato, e ſegreto, ſi reſe pubblico, e ſolenne quando queſte ceſſarono nel ſecolo IV. Quindi cominciaronſi a ſentire un Griſoſtomo, *lib. quod Chriſtus ſit Jeſus : relictis omnibus ad ſepulcra piſcatoris, & pellionis corruunt Reges, & Præſides, & Milites* : e nell' *orat. SS. Juventii & Maximi : Sanctorum tumulos adoremus, magna fide contingamus, ut benedictiones conſequamur, etenim quæ volunt, apud Cælorum regem impetrare poſſunt* : un Ambrogio *Serm. 92.* un Baſilio *Homil. in 40. Martyres*, tutti teſtimonj aſſai più veridici del Picenino ſopra l'onore dovuto a i ſepolcri de' Martiri, e alla fiducia

nelle loro interceſſioni. Ma ſopra tutti S. Agoſtino *ep.*42. ovvero 232.dopo aver moſtrati i vantaggi della Chieſa di Criſto ſopra l'idolatria, e deſcritta la ruina degl' idoli, e de'lor Tempj,rappreſenta gl' Imperadori, i quali di perſecutori che furono del nome di Criſto, ſi videro poi ſupplichevoli, deporre i loro diademi al ſepolcro di Pietro peſcatore: *& Imperii nobiliſſimi eminentiſſimum culmen ad ſepulcrum piſcatoris Petri ſubmiſſo diademate ſupplicare.* Agoſtino parlando della diſtruzione degl' idoli, avrebbe egli preſentato un Imperadore a' piedi del ſepolcro di S. Pietro ſupplicante, ſe un tal culto foſſe ſtato atto idolatrico? Ciò ſarebbe ſtato un cambiare l'idolatria,e non un diſtruggerla: e reſta perciò autenticato per religioſo e pio il culto dato alle ſacre tombe de'Martiri. Ma come non doveano i fedeli venerar quel ſepolcro, ſe ne vedeano approvato il culto da Dio con tanti miracoli, riferiti da Sant'Agoſtino *ep.* 137. ovvero 78. e nel *lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 8. come fatti al ſepolcro de'SS. Stefano, Felice, Gervaſio e Protaſio? Era così radicato nel ſecolo VI. il culto delle tombe de'Martiri,che vi ſtavano erette memorie ne'campi, nelle ſtrade, e ne'luoghi, ove erano ſtati ſepolti: onde biſognò, che il Concilio Cartagineſe V. vi metteſſe freno. Nè ſolamente in quel ſecolo, ma anche avanti faceanſi a'ſepolcri de'Martiri religioſe adunanze, per lo che il Concilio Gangreſe fece decreti contra chi le biaſimava, leggendoſi nel *Canone* 20. *Si quis per ſuperbiam,tanquam perfectum ſe exiſtimans,conventus, qui per loca & Baſilicas ſanctorum Martyrum fiunt, vel accuſaverit vel etiam oblationes, quæ ibidem celebrantur,ſpernendas eſſe crediderit, memoriaſque ſanctorum contemnendas, anathema ſit.* Odaſi il Nazianzeno contra Giuliano Apoſtata nell' *orat.* 3. *Poſt Herodem perſecutor, & poſt Judam proditor? Poſt Pilatum Chriſticida, poſt Judæos Chriſti hoſtis? Non victimas pro Chriſto caſas veritus es?... Quibus præclari honores & feſta conſtituta ſunt: à quibus Dæmones propelluntur, & morbi curantur: quorum apparitiones & prædictiones, quorum vel ſola corpora idem poſſunt, quod animæ ſanctæ, ſive tangantur, ſive honorentur, quorum vel ſolæ ſanguinis guttæ, atque exiguæ paſſionis ſigna idem poſſint, quod corpora? Hæc non colis, ſed contemnis?*

CIV. Dice l'Avverſario, che ſi *andava ſpeſſe volte alle ſepolture de'Martiri, ſi celebrava annua la memoria della loro morte, e queſta ſi chiamava una naſcita. Et era ſolenniſſimo il dire celebrare martyrii diem natalem, Ciprian. ep.*37. *Si erigevano certe fabriche in memoria de'Martiri,dette per queſto memorie. Tutto ciò che ſi faceа con i Martiri era diretto a conſervarne la memoria, & inanimare i vivi ad imitarli.* Queſto dunque ſi facea nella Chieſa antica:e perchè non ſi fa nelle Chieſe preteſe riformate?Ma faceaſi aſſai più,mentre vi ſi faceano a i ſepolcri i obla-

oblazioni, e ſacrificj: e lo dice Cipriano pregavano: gl'Imperadori proſtrati a'loro ſepolcri: a'loro ſepolcri ſi ricorrea per grazie, e queſte ſi ottenevano anche miracoloſe. Odaſi Gregorio Niſſeno nell' *Orat. in S. Theodorum*, come parla delle ſante reliquie: *quas qui ornant, tuentur, venerantur, propinqui Sanctorum dicuntur: quas omnes cum ſummo gaudio circumſtant benedici cupientes, ac ſecum referre, animæ corporiſque remedia, ac perinde, ac viva eſſent, amplectuntur, & ore deoſculantur*. S. Ambrogio *Serm. 93. cur non honorent fideles, quas venerantur Dæmones?* San Gio: Griſoſtomo *Homil. 32. in ep. ad Roman. quis nobis det circumfundi corpori Pauli, affigi ſepulcro, videre pulverem corporis illius?* San Baſilio in *Pſal. 115. Qui contingit oſſa Martyris, quandam ſanctificationis ſocietatem aſſumit ex gratia corpori inſidente.* Tutto queſto, e altro dicono i Padri de' Sepolcri, e delle reliquie de' Martiri: e ciò era un mero conſervarne la *memoria*? Ma ſia pur come vuole il Picenino. In tanto gli antichi andavano alle ſepolture de' Martiri, vi celebravano la memoria della lor morte, e vi ergeano fabbriche in loro onoranza. Perchè dunque egli deride i noſtri pellegrinaggi a i ſepolcri de' Santi, e le noſtre feſte in loro memoria? E perchè i ſuoi ne profanano, e diroccano le Baſiliche?

CV. *Noi*, dicea S. Agoſtino nel *lib. 22. de Civit. Dei cap. 10. non fabrichiamo Tempj a i noſtri Martiri, come a tanti Dei, ma memorie, come ad uomini morti*. Così ſcrive il Picenino nell'Apologia pag. 463. Ma io gli riſpondo, che queſto diciamo ancor noi: e aggiungiamo collo ſteſſo Santo Dottore: *nec ibi erigimus altaria, in quibus ſacrificemus Martyribus, ſed uni Deo & Martyrum & noſtro ſacrificium immolamus: ad quod ſacrificium ſicut homines Dei, qui mundum in ejus confeſſione vicerunt, ſuo loco, & ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui ſacrificat, invocantur, Deo quippe, non ipſis ſacrificat, quamvis in memoriam eorum ſacrificet*. Dunque ne' tempi di Agoſtino al Dio de' Martiri in memoria de' Martiri ſi erriggevano altari, e ſi facea ſacrificio, nel quale ſi nominavano i Martiri dal Sacerdote; ma non s'invocavano, come autori delle grazie: e tutto queſto ſi fa da noi. Ma tra i preteſi riformati dove è l'altare, dove il ſacrificio, in cui ſi nominino i Martiri, dove è il Sacerdote? Chi dunque ſegue veramente la pratica del ſecolo di Agoſtino? Dice a noi l'Avverſario: *Voi adorate con culto le tombe de' Martiri; queſto non voleva S. Agoſtino, anzi ſe ne trovava taluno, li ſpacciava per imperiti, e ſuperſtiziosi nella religione, adoratori di ſepolcri, e di pitture, lib. de morib. Eccleſ. Cathol. c. 34.* Ma ſe il miſerabile vi aveſſe ben oſſervato, avrebbe ſcoperto il ſuo inganno. Riprende ivi il Santo certo abuſo di alcuni Criſtiani, i quali all'uſanza de' Gentili adoravano qualunque ſepolcro e immagine: e per altro nel *lib. 6. delle ſue Confeſſioni cap. 2.* loda

ſua madre, perchè con moderazione portava a i ſepolcri de' Martiri le vivande, e dopo di eſſerſene ſobriamente cibata, le diſpenſava a' poveri. Dunque egli nel primo caſo non riprende quelli, che danno culto a i ſepolcri de' Martiri, e adorano le immagini da adorarſi; ma ſolo taccia chi indifferentemente adorava ogni ſepolcro, e ogni immagine, altrimenti come avrebbe potuto nella *epiſt.*42. ovvero 232. preſentare ſupplichevole l'Imperadore al ſepolcro di Pietro peſcatore?

CVI. Potea diſpenſarſi il Picenino dal più paragonarci a'Gentili con dire nell'Apologia pag.463. *Tutto ciò, che i Pagani faceano co i loro Eroi, vogliono fare i Criſtiani co i loro Santi, e anche di più*; poichè queſta calunnia di Fauſto Manicheo fu già da S. Agoſtino repreſſa: e S. Girolamo contra Vigilanzio dicea: „ Noi abbiamo „ feſte, le ſolenniziamo ſulle tombe de' noſtri: e ſe le aveano an„ che i Gentili, quello ſi dava agl'idoli, e perciò dee deteſtarſi: „ queſto ſi dà a i Martiri, e perciò dee accettarſi: *Illud fiebat idolis, & ideo deteſtandum, hoc fit Martyribus, & ideo recipiendum eſt*. S. Agoſtino poi riſpoſe a Fauſto *lib.*20. *cap.*24. che non ſapea ciò che ſi diceſſe: *Qui etiam dicit, nihil nos immutaſſe de moribus gentium, neſciens quid loquatur*. Ma coſa mai dicea Fauſto? Quello appunto, che dice il Picenino: *Solemnes gentium dies cum ipſis celebratis, ut calendas, & ſolſtitia: de vita certè mutaſtis nihil: eſtis ſchiſma a matrice ſua diverſum, nihil habens, niſi conventum*. Ecco in bocca del Manicheo il paragone del Picenino, ſua ſcimmia. E che riſpondea S. Agoſtino? Che faceano i Pagani coſe ſimili a quelle, che facciamo noi, ma non aveano la fede, la ſperanza, la carità, che abbiam noi: che lo faceano, ma ad altro fine, che noi: *Unde fieri poteſt, ut pares cum aliquo mores habeat qui hæc tria cum illo paria non habet: ita & nos in his & in aliis, quæ ſimiliter ſumimus, non ſimiliter cum gentibus vivimus, eaſdem res non ad eumdem finem referendo*. Conchiuderò dunque col medeſimo: *Ecce nos non ſumus gentium ſchiſma, a quibus plurimum diſtamus in melius: ſed nec vos eſtis, quia plurimum ab eis diſtatis in pejus*.

CVII. Noi però gloriamoci d'avere il vantaggio, che que' due gran lumi della Chieſa di Criſto abbiano già riſpoſto per noi. Se dice il Picenino eſſere *una barbara ſuperſtizione muovere l'oſſa d'un Santo, levare ad uno la teſta, all'altro un braccio, al terzo un piede, e poi renderle culto religioſo*, gli riſponde per noi Agoſtino nell'*epiſt.*103. ovvero 212. ove raccomanda Galla, e Simpliciola, che portavano le reliquie di S. Stefano: le quali certamente non erano tutto il corpo intiero, ma una parte: e aggiunge, che doveano venerarſi. E di vero ha minore apparenza di male il ſeparare il capo, o altra parte dal corpo di un Santo per venerarlo, e ſoddisfare alla divo-

divozione di molti, come facciamo noi, che il ſepararle per diſperderle, e profanarle, come hanno fatto i Calviniſti. Se poi dà il Picenino per ſoſpetti, e anche per apocrifi i miracoli, operati alle tombe de' martiri, con dire, che *lo ſteſſo narravano i Pagani de' loro ſimolacri*: che *al riferire di Cicerone* [4. *Verr.*] *quello di Diana reſtò due volte intatto in mezzo alle fiamme: e che ſe crediamo a' Gentili, parlavano con voce articolata gli alberi ad Apollonio, e dicevano di voler mutar luogo le immagini delle falſe Dee. Valer. Max. lib.* 1. *cap.* 8. io riſponderò al miſcredente, che biſognerà dar per ſoſpetto S. Agoſtino, e tenere per apocrifi que' molti miracoli, che egli ci riferiſce operati alle tombe di Stefano, di Gervaſio, e di Felice *lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 8. *Confeſſ. lib.* 9. *cap.* 7. *epiſt.* 137. ora 78. *& lib.* 1. *Retract. cap.* 13. e di più i tanti, che ſi narrano fatti ne' primordj della Chieſa: e ſecondo queſto empio Ariſtarco della Religion Criſtiana, non ſaranno più i miracoli argomento, che provi la verità di eſſa. Al paragone poi de' miracoli, narrati da' Pagani, oltre al già detto nel tom. I. al capo de' Miracoli §. I. num. V. riſpoſe già S. Agoſtino *lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 10. *&* 11. *Hic fortè dicturi ſunt etiam Deos ſuos aliqua mira feciſſe. Benè; ſi jam incipiunt Deos ſuos noſtris mortuis hominibus comparare. An dicent etiam ſe habere Deos ex hominibus mortuis, ſicut Herculem, ſicut Romulum, ſicut alios multos, quos in Deorum numerum receptos opinantur?* Queſta per l'appunto è l'obbiezione del Picenino. Sentaſi or la riſpoſta di Agoſtino: „ I noſtri Martiri a noi non ſon Dei, perchè „ ſappiamo eſſervi un ſolo Dio de' Martiri, e noſtro: *ſed nobis Martyres non ſunt Dii, quia unum, eundemque Deum, & noſtrum ſcimus, & Martyrum.* „ A i miracoli, che ſi fanno per le memorie de' Mar- „ tiri non deono in conto alcuno paragonarſi quelli, che ſi dico- „ no fatti per li lor Tempj: *nec tamen miraculis, quæ per memorias noſtrorum Martyrum fiunt, ullo modo comparanda ſunt miracula, quæ facta per templa perhibentur illorum.* „ Se alcuni pajono ſimili, dico io, „ che ſiccome da Mosè furono vinti i Maghi di Faraone, così i „ loro Dii furon vinti da' noſtri Martiri. Quegli furon fatti da i „ Demonj ad effetto di accreditarſi per loro Dei: e queſti ſon fatti „ da i Martiri, o piuttoſto da Dio alle preghiere, e cooperazioni „ de' Martiri, acciocchè avanzi quella fede, con cui crediamo „ non eſſer eglino noſtri Dei, ma che abbiano eſſi lo ſteſſo Dio, „ che noi: *Verum ſiqua ſimilia videntur, ſicut a Moyſe Magi Pharaonis, ſic eorum Dei victi ſunt a Martyribus noſtris. Fecerunt autem illa Dæmones eo factu impuræ ſuperbiæ, quo eorum Dii eſſe voluerunt. Fecerunt autem ipſa Martyres, vel potius Deus vel orantibus aut cooperantibus eis, ut fides illa proficiat, qua eos, non Deos eſſe noſtros, ſed unum Deum habere nobiſcum credamus.* Così diſcorre S. Agoſtino, e conchiude: „ A chi

„ dun-

„ dunque, come fanno miracoli, dovraſſi credere? A quelli, che „ vogliono eſſer tenuti per Dei da quelli, per cui gli fanno, o a co„ loro, che quanto operano di mirabile, il fanno, acciocchè ſi „ creda in Dio, che è Criſto? A coloro, i quali hanno voluto „ eſſer ſuoi ſacrificj anche i loro peccati, o a coloro, i quali non „ vogliono eſſer ſuoi ſacrificj nè meno le proprie lodi; ma che „ tutto ciò, per cui con verità ſono lodati, vogliono, che riſulti „ in gloria di quello, in cui ſono lodati? *Quibus igitur potius credendum eſt miracula facientibus? Eis ne, qui ſeipſos volunt haberi Deos ab his, quibus ea faciunt: an eis, qui, ut in Deum credatur, quod & Chriſtus eſt, faciunt quidquid mirabile faciunt? Eis ne, qui ſacra ſua etiam crimina ſua eſſe voluerunt, an eis, qui nec laudes ſuas volunt eſſe ſacra ſua, ſed totum propter quod veraciter laudantur, ad ejus gloriã proficere, in quo laudantur?* Ecco la differenza tra i miracoli decantati da i Gentili, e i predicati da noi. Vedaſi il S. Dottore anche nel *lib.*10. *de Civit. Dei cap.* 16. ove promove, e ſcioglie quanto oppone il Picenino: e in fine leggaſi Ugone Grozio *lib.*2. *de Verit. relig. Chriſt.* §. 5. il qual ſebbene della ſcuola dell'Avverſario, aſſegna però il divario tra i miracoli narrati da' Pagani, e i riferiti da' noſtri.

CVIII. Stupiſco, che il Picenino pag.464.abbia fronte di portare a propoſito de' miracoli, operati da Dio ne' Martiri, quello, che S. Agoſtino dicea de' miracoli ſpacciati da' Donatiſti, *lib. de Unit. Eccleſ. cap.*19. benchè eſſo Picenino lo citi nel *lib. contr. ep. Petil. cap.*16. *removeantur iſta figmenta, mendacium hominum, vel portenta fallacium ſpirituum*. I noſtri miracoli non ſono gli ſpacciati da' Donatiſti per accreditare la loro ſetta, e riprovati da S. Agoſtino; ma ſon quei medeſimi, che ſon raccontati, e approvati da lui ſteſſo, come fatti per accreditare la fede di Criſto. Ma ſtupiſco aſſai più, che egli ponga in bocca di S. Agoſtino il ſeguente dilemma: *o non ſono veri queſti miracoli, o ſe ſono veri, conviene guardarſene, perchè ſono ordinati ad accreditare articoli falſi*; poichè da quando in quà Iddio può ordinare un vero miracolo per accreditare un articolo falſo? Queſto ſarebbe un fare Dio teſtimonio di falſità: il che non può eſſere per quanto moſtroſſi nel tomo I. capo II. de' Miracoli §.I. num.VI. e una ſimile beſtemmia, degna della bocca empia del Picenino, non uſcì mai dalla penna di Agoſtino, il cui vero dilemma è tale: „ o non ſono veri i miracoli, che ſi narrano, o ſe „ foſſero vere le coſe mirabili, le quali ſi dicono fatte dagli Eretici, „ dobbiamo via più guardarcene: *aut enim non ſunt vera, quæ dicuntur, aut ſi Hæreticorum aliqua mira* (non dice *miracula*) *facta ſunt, magis cavere debemus*: ed eccone la cagione: *quia cum dixiſſet Dominus, quoſdam futuros eſſe fallaces, qui nonnulla ſigna faciendo etiam electos, ſi*

fieri

fieri poſſet, fallerent. O egli dunque parlava di miracoli falſamente divulgati, o di tali, i quali ſe erano veramente accaduti, non erano veri, ma falſi e pure illuſioni, quali erano i decantati da i Pagani. Laonde il Santo gli chiama *ſogni*. Ora per accreditare gli articoli della Bolla di S. Pio V. ſono ſtati fatti veri miracoli: dunque ſono articoli veri, e non falſi: ed è eretico chi lo nega: e quella Chieſa, che ſente il contrario, non è la vera Spoſa di Criſto, ma una adultera e sfacciata meretrice.

Ora noi ſiamo alla fine dell'opera: e il Picenino, acciocchè il fine corriſponda al reſtante, vuol terminarla con un plauſtro di menzogne e di ſatire contra varj detti e racconti portati dal Segneri ne' ſuoi panegirici; al che riflettendo io, per non ridire il già detto, contrapongo alla petulanza e mordacità del Picenino un Criſtiano diſprezzo, concludendo con quel ſentimento, con cui S. Agoſtino ſigillò i ſuoi libri *de Trinitate lib.* 15. *cap.* 28. *Domine Deus, una Deus Trinitas, quæcumque dixi in his libris de tuo, agnoſcant & tui. Siqua de meo, & tu ignoſce, & tui*. A chi avrà con animo puro, e Cattolico traſcorſa queſt'opera, ſtarà bene l'avvertimento di S. Girolamo contra i Luciferiani: *Verum quia jam multum fermocinati ſumus, & prolixitas concertationis audientium ſtudia laxavit, brevem tibi apertamque animi ſententiam proferam, in illa eſſe Eccleſia permanendum, quæ ab Apoſtolis fundata uſque ad diem hanc durat. Sic ubi audieris eos, qui dicuntur Chriſti, non a Domino Jeſu Chriſto, ſed a quoquam alio nuncupari, ut puta Marcionitas, Valentinianos, Montenſes, ſive Campitas* (dirò io i Luterani, e i Calviniſti) *ſcito non Eccleſiam Chriſti, ſed Antichriſti eſſe ſynagogam. Ex hoc enim ipſo, quod poſtea inſtituti ſunt, eos ſe eſſe indicant, quos futuros Apoſtolus prænunciavit: nec ſibi blandiantur, ſi de Scripturarum capitulis videantur ſibi affirmare, quod dicunt: quum & Diabolus de Scripturis aliqua ſit locutus, & Scripturæ non in legendo conſiſtant, ſed in intelligendo*. Piaccia a Dio, che mi tocchi ſentir la riſpoſta, che dal Luciferiano fu data a S. Girolamo: *Non ſolum te vicisſe exiſtimes: vicimus utrique, uterque noſtrum palmam refert, tu mei, & ego erroris. Utinam mihi ſic ſemper diſputare contingat, ut ad meliora proficiens, deſeram quod malè tenebam*. Così ſia.

IL FINE
Della Parte II. del Tomo II. e ultimo della Vera Chieſa di Criſto.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Di tutti tre i volumi preſenti.

A

ABgaro, immagine a lui mandata, e lettera ſcritta da Criſto tomo II. parte II. pag. 466.

Abimelecco per l'ignoranza non fu ſcuſabile. tom.II. par.I. 322. 323.

Abiſſini ſe ſi ſalvino. tom. I. 609.

Abramo, e Nacor ebbero in mogli due nipoti. tom.I. 474. nel ſuo matrimonio mantenne la continenza, e come? tom.II. par.I. 222. 223. come giuſtificato. 363. 364. 379.

Accidenti nell'Eucariſtia ſenza ſoſtanza. tom.II. par.II. 96. 97. 98. anche al parere della Chieſa Greca. 179.

Acquarj Eretici. rom. I. 654. tom. II. par.II. 30. 31. 151.

Adamo dovea aſtenerſi dal frutto. t.I. 624.

Adorazione dell'Eucariſtia preſſo Sant' Agoſtino. tom.II. par.II. 127. 128. 129. provata da'Padri 222. 223. come. 224. ſua certezza. 225. non è vietata da Dio, nè al modo degl' Ebrei. 227. Non ſiamo Antropofagi nè adoriamo il pane prima di mangiarlo; nè Teodoreto ci è contrario. 227. 228. l'adorarſi degli antichi un ſol uomo crociſiſſo non fa, che non s'invocaſſero i Martiri. 245. 246. Abramo, e Gioſuè adorano gli Angeli. 249. 250. adorazione di Latria e Dulia. 250. 257. adorazione, minore della dovuta a Dio. 259. 260. ha varj gradi. 261. adorar l'immagini è lo ſteſſo, che venerarle. 378.

Adorazione dovuta al Papa, come a vicario di Criſto. tom.I. 544.

Adriano I. ſi umilia a Coſtantino, e Irene, e perchè? tom.I. 542. Canone da eſſo preſentato a Carlo Magno circa le mogli de'Sacerdoti. tom.II. par.I. 235.

Adriano VI. ſua opinione privata. t. I. 364.

Adulterio di uno de' jugali non iſcioglie il matrimonio tra'Criſtiani. t.I. 468. 469. &c.

Adumaro Abbate. tom.II. par. I. 236. 237.

Aerio parlò male del digiuno. tom. I. 197. tom.II. par. I. 268. diverſo da' Proteſtanti. rom. I. 280. ſparlò delle preghiere per li morti. tom. I. 198. fece Preci uguali a i Veſcovi. tom.I. 207.

Africani concilj contra Stefano, decretarono il falſo. tom.I. 384. tom. II. par.I. 62.

Agapito Papa depone Antimo Veſcovo di Coſtantinopoli. tom.II.par.I.108.

Agnello paſquale detto paſſaggio. t.II. par.II. 35. 36. figurava il ſacrificio eucariſtico. 208.

S. Agoſtino non è contrario a sè medeſimo nel racconto de'miracoli. tom.I. 35. 36. 37. Lodovico Vives non nega i libri della città di Dio eſſer legitimi, *ivi*. Argomento di Agoſtino per li miracoli, preſo dal fatto di Giona. 56. Prova, che ſi facciano miracoli, benchè non così pubblici. 60. ſua dottrina, perchè i miracoli de' Santi, benchè in maggior numero, eſaltino la virtù di Criſto. 64. ſuo

discorso contra i Rogatisti. 18. 112. fa il catalogo de' Vescovi di Roma, e mostra, che il mal costume di taluno non pregiudicherebbe alla Chiesa. 159. e 301. 511. sua risposta alle querele de' Donatisti. 18. 595. dalla successione prova la verità della Chiesa. 302. prova contra i Donatisti, che la vera Chiesa non era perduta. 317. 318. che la vera Chiesa è visibile. 338. 339. &c. contro Massimino provoca alla Scrittura non al Niceno, e perchè? 385. In qual senso dica, che i Concilj posteriori emendano gl'anteriori. 386. rigetta le novità, non le tradizioni. 412. tiene per canonici i libri de' Machabei. 421. 422. regole per intendere la Scrittura. 433. sua dottrina circa la predestinazione. 456. 457. &c. come concordi gl'Evangelisti circa il rinunziare la moglie per cagione di adulterio. 468. 469. &c. sua dottrina circa il matrimonio tra' congionti 474. 476. 477. come parli de' riti sacri. 520. se debba darsi la Bibbia a' Catecumeni. 529. indica il numero settenario de' Sacramenti. 531. 532. sua dottrina circa la concupiscenza 563. 564. 565. in qual senso la chiami vizio (*ivi*). Vuole, che gl'Eretici, s'oblighino colla forza. 589. 590. 591. mai non negò al Papa il jus delle Appellazioni, nè mai si alzò contra la Chiesa Romana. 605. 606. tom. II. par. I. 104. 105. per la *Pietra* sopra cui Cristo disse di fabricare la sua Chiesa, intende Cristo: e perchè? 24. intende però anche S. Pietro, confessa il suo primato. 25. lascia in libertà il lettore di prendere per la *Pietra* o Cristo, o S. Pietro. (*ivi*) Confessa la sentenza del Vescovo di Roma esser ultima, e definitiva. 54. non sà separare l'autorità della Chiesa da quella della Scrittura. 160. come debba intendersi, ove dice *Io non crederei all'Evangelio, se non mi movesse l'autorità della Chiesa*. 163. 164. non condanna le tradizioni, ma le novità profane. 181. 182. forma paragone tra i Patriarchi ammogliari, e i continenti. 222. 223. come parli del matrimonio di chi ha fatto voto di continenza. 234. condanna l'astinenza de' Manichei, e loda quella de' Cattolici. 259. 263. favorisce il digiuno della Quaresima. 278. 279. 280. di quanta forza sia presso lui la consuetudine della Chiesa universale. 281. *Adjutorium quo, & sine quo* cosa sia a Sant' Agostino. 302. sue risposte a Celestio circa la grazia, e il libero arbitrio. 313. 314. 319. 320. 329. 330. 341. e 342. Sua dottrina circa il merito. 447. come parli del Purgatorio. 485. 488. cosa intenda per il fuoco, di cui parla S. Paolo. 496. suoi detti in favor del Purgatorio. 501. 502. 509. 510. 584. non dubitò circa la visione di Dio. 584. confessa gli suffragj. 585. non per li dannati all'Inferno. 586. 591. asserisce la confessione. 643. 644. insegna, che prima bisogna credere, e poi proporre la difficoltà. tom. II. par. II. 11. in qual senso dica, che ogni corpo dee occupar luogo. 13. che la carne non giovi niente. 59. 60. in qual senso chiami l'Eucaristia figura del corpo di Cristo. 95. 96. 101. in qual senso dica, che l'Eucaristia sia il corpo di Cristo *in qualche modo*. 99. 100. 101. perchè non volle decidere, se il corpo di Cristo risorto abbia sangue. 124. 125. chiama l'Eucaristia sacramento del pane, e del corpo, *ivi*, in qual senso dica, che non si mangi quel corpo, che fu crocifisso. 126. 127. mostra l'adorazione del corpo di Cristo nell'Eucaristia. 127. 128. 129. e che Cristo portava se stesso nelle sue mani. 130. 131. &c. asserisce il culto religioso a i Santi. 254. 255. 263. 328. come parla de' nomi Latria, e Dulia. 254. 257. &c. in qual senso nega, che il Vescovo sia mediatore tra Dio, e l'Popolo. 278. 279. suo parere circa il mo-

il modo, con cui i Santi odono le noſtre preghiere. 287. 288. 289. 325. dobbiamo pregarli. 288. 289. 294. 295. 296. non contradice al culto delle reliquie. 343. 344. 362. malamente portato contro l'immagini. 449. 457. anzi egli le ſuppone. 459. 460.

S. Albano paſsò a piedi aſciutti con mille uomini il Tamigi. tom. I. 53. ſuo ſepolcro diſtrutto da Arrigo. t. II. par. II. 340.

Albigeſi Eretici malamente difeſi dal Picenino. tom. I. 90. 91. 110. falſamente adotti per ſuoi. tom. I. 284. loro coſtumi indegni. tom. I. 495.

Alcorano encomiato da Lutero, perchè favoriſce l'incontinenza. tom. I. 465.

Aleſſandro III. vieta il culto d'un falſo Martire. tom. I. 92. non poſe il piede ſul collo di Federigo Imperador. 543.

Aleſſandro VI. tom. I. 157. diſpenſa, che Ferdinando Rè di Sicilia ſpoſi la zia. 478.

Allacci Leone moſtra, che i Greci non negano il Purgatorio. tom. II. par I. 477. 478. nè la reale preſenza, nè la traſuſtanziazione. t. II. par. II. 176. 177. *vedi* Greci.

Altare nella Chieſa di Criſto come ſia un ſolo, e ſiano più. tom. II. par. II. 201. 202. S. Paolo moſtra, eſſervi altare materiale, e non ſolo ſpirituale. (*ivi*) 202. 203.

Amare il nemico, come ſia precetto, e conſiglio. tom. I. 484. &c.

S. Ambrogio proteſta di ſeguitare in tutto la Chieſa Romana. tom. I. 534. i comentarj ſopra S. Paolo non ſon ſuoi. tom. II. par. I. 21. come ſenta della giuſtificazione. 365. 366. favorevole al Purgatorio. 499. 500. 591. a i ſuffragj. 582. 591. riconoſce ne' 74 Sacerdoti podeſtà per rimettere i peccati. 612. favoriſce la traſuſtanziazione. t. II. par II. 139. &c. 142. &c. libri de' Sacramenti ſon ſuoi 141. non è contrario all'invocazione de' Santi. 324. 325.

Amor di Dio, ſenza eſſo l'uomo non può ſalvarſi. tom I. 442. ſe ſia neceſſario al ſacramento della Penitenza. 443. 606. quando obblighi il precetto d'amar Iddio. 444. come poſſa adempierſi in queſta vita. tom. II. par. I. 97. 98. diſpone alla remiſſione de' peccati. 522. 523. nè meno ſecondo gli Avverſarj ricercaſi, per diſpoſizione per giuſtificarſi. 606. 607.

Anabattiſti, loro origine dalla ſcuola di Lutero. tom I. 239. eſcludono dalla Chieſa chi non è puro. 344. 345. falſamente prodotti per eſempio di carità. 578.

Anatolio, ſua vanità nel Concilio Calcedoneſe. tom II. par. I. 71. 72. 102.

S. Anfilochio non è contrario alle immagini. tom. II. par. II. 435.

Angeli buoni e cattivi come ſieno neceſſitati, e come liberi. tom. II. par. I. 316. 317. perchè non meritino? 441. pregano per noi, e c'ajutano. t. II. par. II. 246. 237. 240. 241. 280. &c. ſi laſciano adorare da Abramo, e da Gioſuè, e non da S. Gio: e perchè? 249. 250.

Angelici Eretici, loro errore. tom. I. 212.

Anglocalviniani, chi ſieno. t. I. 243.

Antichità, ſegno della vera Chieſa. tom. I. c. 9. per tutto. Dottrina della vera Chieſa Romana confrontata coll'antica. 303. 323. non era ſenza immagini. tom. II. par. II. 385.

Anticriſto falſi ſuoi miracoli. t. I. 28.

Antimo Veſcovo di Coſtantinopoli depoſto da Papa Agapito. tom. II. par. I. 108.

Antinomi uſciti dalla ſcuola di Lutero. tom. I. 482.

Antiochia, ſuo Veſcovo non può pretendere d'eſſer ſucceſſor di S. Pietro. tom. 2. par. I. 48. 49. 132. 133.

Sant'Antonio Abate perchè non volle che il ſuo cadavere foſſe portato in Egitto. tom. II. par. II. 343. ſuo mantello venerato. 344.

Anziani, chi ſieno. tom. I. 401. 402.

403. chiamati da S. Pietro ſuoi coanziani. tom. II. par. I. 17.
Apelle Eretico. tom. I. 627.
Apocaliſſe, Babilonia in eſſa deſcritta. tom. I. 208. tom. II. par. I. 126. &c. aſſeriſce l'interceſſione degli Angeli, e de' Santi. tom. II. par. II. 236. 280. 281.
Apoſtoli ebbero miſſione, e miracoli. tom. I. 24. 31. 32. non ripreſero, chi applicava agl'infermi i ſudarj di Paolo. 77. & 80. profeſſarono purità di coſtumi: e chi prima d'eſſer Apoſtolo, era ammogliato, fatto Apoſtolo laſciò la moglie. 119. 197. riceveano ciò, che era loro offerto da' fedeli. 138. loro concordia nel predicare il Vangelo oppoſta alla diſcordia de' preteſi riformatori. 242. *Apoſtolo* vuol dire mandato. 353. al loro Concilio non intervennero i laici per dar ſentenza. 401. uguali nel ſeguir Criſto, e in Cielo nelle ſedie. tom. II. par. I. 4. 5. uguali nell'Apoſtolato. tom. II. par. I. 8. 9. 16. ſopra tutti fu fabricata la Chieſa. 30. in qual modo tutti furono Paſtori. 32. 33. ebbero eſſi pure le chiavi per ſe, non per comunicarle agli altri. 33. poſſono dirſi fondamenti della Chieſa. 39. poteano eſſer Veſcovi di qualche città. 129. 130. non ebbero comando di ſcrivere, ma di giudicare. 167. 174. quanto differo lſu per comando di Criſto, quanto ſcriſſero, fu per loro elezione. 178. 179. donne, che conduceano ſeco. 198. 615. 657. non raccolſero gli ſtrumenti della Paſſione di Gesù. tom. II. par. II. 352. 353. 354. 355. non vietarono il culto delle reliquie. 353. 354. 368.
Apoſtolici Eretici. tom. I. 215. diverſi da' moderni riformati. tom. I. 279.
Appellazioni della Chieſa Greca antica al Veſcovo di Roma. tom. I. 170. 171. non negate da S. Cipriano. t. II. par. I. 60. 61. appellazione del Griſoſtomo a Innocenzo I. pruova la ſuprema autorità del Pontefice. tom. II. par. I. 67. 77. 78. quella pur d'Atanaſio. tom. II. par. I. 75. di Euſtazio di Sebaſte, di Eutichete, di Teodoreto. tom. II. par. I. 79. e di altri (*ivi*) 80. 81. 103. appellazioni al Veſcovo di Roma non negate dal Concilio Milevitano. 103. 104.
Arauſicano II. Concilio aſſeriſce infermo il libero arbitrio, ma non eſtinto. tom. II. par. I. 331. contrario alla dottrina de' Proteſtanti. 380. 381. non è contrario alla dottrina del merito nell'uomo in grazia. 456. 457.
Arbitrio negato da' Proteſtanti, e da Simone mago. tom. I. 204. confeſſato da gli antichi Padri. 308. nella natura corrotta non è eſtinto, ma ferito. 566. 567. 568. tom. II. par. I. 320. 331. negato da Calvino. 305. 343. confeſſato da S. Agoſtino. 309. &c. 328. 329. 341. 342. 345. non ſi perde, ma prende vigore ſotto la grazia. 294. Dio opera in noi ſenza noi. 304. ciò che ſi fa per neceſſità non può rinfacciarſi. 309. 310. e in Dio, benchè non poſſa peccare. 315. 416. negli Angeli buoni, e cattivi. 117. Dottrina Cattolica circa il libero arbitrio, diverſa da quella de' Pelagiani. 325. 326. 327. provato dalla Scrittura. 332. 333. &c. da i detti di Dio. 11. 14. 15. 30. 335. 336. 337. 338. 339. arbitrio aſſerito da' Cattolici è religioſo, e non ſuperbo. 342. 344. come ſi pone da' Proteſtanti, non è arbitrio. 343. 344. 345. i Cattolici non ſono Pelagiani, nè Manichei, ma i Proteſtanti per non eſſere Pelagiani ſi fanno Manichei. 346. 347.
Ariani loro ereſia, miracoli accaduti in tempo d'eſſa. tom. I. 54. 55. ſi mantenne colla potenza terrena. 137. negavano le tradizioni. 196. 412. come convinti da Teodoſio II. t. I. par. I. 397. non negavano il primato della Chieſa Romana. 69. tentano di deporre Giulio I. tom. II. par. I. 141. malediceano la voce omouſion. tom. II. par. II. 173. 174.

Ario: ſua morte. tom. I. 55.
Armeni, o Armeniani Eretici. tom. II. par. II. 377.
Arminiani, condannati nel Conciliabolo di Dordrec. tom. I. 244. 435. 436.
Articoli eſſenziali, e non eſſenziali, diſtinzione rigettata. tom. I. 627. &c. 630. 631.
Aſſoluzione. *vedi* Confeſſione.
Aſtinenza da certi cibi ne' Criſtiani diverſa da quella degli Ebrei, e de' Manichei. tom. II. par. I. 252. 253. 254. 265. 291. può eſſere comandata dalla Chieſa. *ivi*, e 265. 266. ella ne' digiuni antichi ſi trovò ſempre. 255. 257. 258. 259. non è ſuperſtiziosa, come quella de' Montaniſti, e de' Manichei, *ivi*. Come condannata da S. Paolo. 262. 263. è di precetto antico. *ivi*, 264. Come s'intenda il detto di S. Paolo *mangiate tutto ciò, che ſi vende nel macello*. *ivi* 266. 267. Aſtinenza pura da' cibi ſenza il buon propoſito non è virtù. *ivi*, 279. 280. con queſto ella diſpone l'uomo a molte grazie. *ivi*, V. Digiuno. V. Quareſima. Aſtinenza dal ſangue oſſervata per qualche ſecolo da' Criſtiani. tom. II. par. II. 383.
S. Atanaſio fugge invisibile agli Ariani tom. I. 55. riceve le reliquie di San Gio: Battiſta. tom. I. 79. ricorre a Giulio Papa. tom. II. par. I. 75. la fede Cattolica non fu ridotta in lui ſolo. tom. II. par. I. 161. 162. come parli del voto della verginità. tom. II. par. I. 214. 215. ſua lettera a Draconzio. tom. II. par. I. 235. mantiene contra gli Ariani la voce *omouſion*. tom. II. par. II. 173. 194.
Ateiſmo, facilmente in eſſo trabocchano i Novatori. tom. I. 440. 441.
Attrizione naturale non baſta al Sacramento della Penitenza. tom. II. par. I. 603. 604. ſpiegata nel Figlio Prodigo: comincia dal timore della pena, ma termina nell'amore della giuſtizia. *ivi*, 605. 607. e queſta baſta. *ivi*, è ſoprannaturale. *ivi*.
Ave Maria: orazione utiliſſima. tom. II. par. II. 316.
Azaria gaſtiga il Rè Ozia. tom. II. par. I. 34.

B

Baalin ſuoi ſacrificj. tom. II. par. II. 226.
Babilonia non è la Chieſa di Roma Cattolica. tom. I. 208. tom. II. par. I. 124. 125. 126. 127.
Bacio de' piedi al Papa. tom. I. 541. 542. argomento della ſua autorità. tom. I. 542. &c. è rito 543.
Bagnoleſi Settarj de Vvaldeſi. t. I. 284.
Baldaſſare, come figlio di Nabucodonoſor. tom. II. par. II. 303.
Barriera Pietro, ſua congiura. tom. II. par. I. 664. 665.
Baruc, libro Canonico. tom. II. par. II. 302. 303. 304. 305. ſcritto in Babilonia: non contiene coſa falſa, ed è prodotto dagli antichi ſotto nome di Geremia. *ivi* da eſſo provaſi l'interceſſione de' Santi morti. 305. 306. 307.
Baſilea, decreto di quel Concilio ſopra la concezione. tom. I. 226. 227. fu convocato, ma non confermato dal Papa. 384. ad eſſo non fu preſentata coſa alcuna da' Greci contro il Purgatorio. tom. II. par. I. 475.
Baſilide, Veſcovo in Spagna inganna Stefano. tom. II. par. I. 146.
Baſilidiani Eretici. tom. I. 216. loro immagini perchè dannate. tom. II. par. II. 385. 386.
S. Baſilio, ſuo fatto coll'Imperadore Valente. tom. I. 55. ſuo detto, perchè gli Ebrei non uſaſſero reliquie. 77. tom. II. par. II. 339. ſuo detto ſopra un Cuoco, che proferiva teſti di Scrittura. tom. I. 326. come ſi diportaſſe nella cauſa di Meleſio. tom. II. par. I. 75. 76. come ſenta della perpetua verginità di Maria. 187. favoriſce il Purgatorio. 498. la confeſſione. 623.

Bibbia, e ſua correzione. tom. I. 375. 376. *Vedi* Scrittura ſacra.
Bolſeco vanamente riprovato dal Piceno. tom. I. 152.
Bonifacio II. ſua lettera ſuppoſta. to. I. 605. 606.
Bonifacio III. non ambì il titolo di Veſcovo univerſale. tom. II. par. I. 112.
Bonifacio VIII. ſua morte. tom. I. 155.
Brenzio eretico tom. I. 241. ſua falſa dottrina circa la forma del Batteſimo tom. I. 556.
S. Brigida, ſua rivelazione circa la Concezione di Maria Vergine. to. I. 226. 229. rivelò la ruina dell'Impero Greco. 230. ſua rivelazione circa la Chieſa Romana. 231.
Bucero eretico. tom. I. 240.
Buona vita neceſſaria a un riformatore per eſſer creduto. tom. I. 119.

C

CAfarnaiti, come peuſavano, che Criſto foſſe per dare a mangiar la ſua carne. tom. II. par. II. 59. 60. 61. *Vedi* Eucariſtia. *V.* Traſuſtanziazione.
Caifaſſo ſe fu vero ſucceſſore d'Aronne. tom. I. 296. ſuo conciliabolo empio. 394. 395.
Calcedoneſe Concilio ſuo canone riprovato da S. Leone. tom. I. 133. e tomo II. par. I. 73. non dichiarò il Veſcovo di Coſtantinopoli pari a queſto di Roma. tom. I. 134. tom. II. par. I. 71. ſuo canone levato dagli atti. tom. I. 235. tom. II. 73. v'intervennero laici, ma non come giudici. tom. I. 398. 399. Padri Calcedoneſi riſpettoſi verſo S. Leone tom. II. par. I. 71. 72. 73. i Legati di S. Leone vi ebbero il primo luogo, per diritto, non per grazia. rom. II. par. I. 107. 108. cſibiſce al Veſcovo di Roma il titolo di Veſcovo univerſale. tom. II. par. I. 110. 111. condanna il matrimonio delle Monache, e de' Monaci. 235.
Calvino, e ſue Sette. tom. I. 243. nel colloquio di Montbergart non ſi accordano co' Luterani. tom. I. 248. come parlano d'eſſi. 256. congiurano contra Franceſco II. Rè di Francia. 582. Calviniſta al tribunale di Dio. 617. 618. 622. 623. nel negare il libero arbitrio ſi fanno Manichei. tom. II. par. I. 325. rendono la legge e il Vangelo peſante. 336. peggiori del Diavolo nel negate la Traſuſtanziazione. 82. non hanno Criſto nell'Eucariſtia più che altrove. 107. come cerca la vera Chieſa. tom. I. 2. 3. autentica la verità della dottrina da i miracoli. 30. provatoſi di riſuſcitare un finto morto, il trova morto davvero. 82. 83. promuove la condanna del Serveto. 101. 102. ſuperbo e ſedizioſo. 115. 116. ſprezza i Padri, quando non parlano a modo ſuo. 128. biaſima il voto di povertà, la virtù de' Sacramenti, i ſuffragj per li morti, il limbo, e il digiuno della Quateſima. 129. parla male de' Concilj antichi. 130. 610. de' Patriarchi, e Profeti, e di Criſto ſteſſo. 131. 132. 133. 207. biaſima la voce *Conſuſtanziale*, e vuole, che Criſto ſia mediatore, come Dio. 131. vuole, che il peccato contro lo Spirito Santo ſia irremiſſibile anche da Dio. 135. ſua morte. 152. parla male del Purgatorio. 198. tom. II. par. I. 489. nega eſſer neceſſario il Batteſimo per ſalvarſi. tom. I. 198. condanna le cerimonie, che ſi uſano in eſſa. 199. ammette ignoranza in Criſto, e mette in dubbio l'onnipotenza, ſprezza il nome di conſuſtanziale. 207. 634. non ſottoſcriſſe alla confeſſione Auguſtana. 247. novatore. 269. ſue contradizioni nella dottrina della Chieſa. 336. ſi fa Anabattiſta. *ivi*. altre ſue contradizioni. 344. circa l'adorazione dell'oſtia. 355. argomenta male dal conciliabolo di Caifaſſo a i veri Concilj. 394. 395. fa Iddio autore del peccato. 444 447. 449. &c. to. II. par. I. 305. &c. confeſſa eſſer orribile, che Dio abbia nō ſolamente previſta, ma voluta la ruina dell' uomo. 449.

qnan-

quanto diverſo da'ſani Teologi. *ivi.* empio nella dottrina della predeſtinazione, e riprovazione. 452. 453. vorrebbe moderarla. *ivi.* quanto lontano dal ſenſo di S. Paolo. 454. altri ſuoi errori circa l'onniporenza, Trinità &c. 460. 461. &c. 634. circa la beatitudine. 462. 647. come parla del decalogo. 482. nega i conſigli. 483. confeſſa antico il numero ſettenario de'Sacramenti. 531. confeſſa l'Ordine per Sacramento, benchè non lo conti tra'Sacramenti. 533. ſcrive, che il fedele, che ha preſa la cena, è tanto ſicuro della ſua ſalute, quanto Criſto. 535. ſuoi errori circa il Battesimo. 553. 554. n'eſclude co' Pelagiani la neceſſità. *ivi.* come parla della congiura ordira da' ſuoi contro Franceſco II. Rè di Francia. 582. ſi fa giudice de'Concilj. 610. 611. chiama i Magiſtrati Vicarj di Dio, e Dei. 620. confeſſa, che le cauſe Eccleſiaſtiche nell' antica Chieſa portavanſi al Tribunale del Veſcovo. 651. che la Sinagoga era governata da uno. rom.II. par.I. 42. ammette S. Pietro per capo degli Apoſtoli. to.II. par.I. 45 &c. ſue bugie circa la preſidenza del Papa a i Concilj. par.I. 105. ſi contradice circa l' infallibilità della Chieſa. 156. 157. vanamente nega le Tradizioni. 172. confeſſa antico l'uſo d'aſtenerſi da cerri cibi nel digiuno. 259. chiama il libero arbitrio nell' uomo caduto, un niente. 304. 305. vuole, che la legge ſia impoſſibile all'uomo caduto, e che pur debba oſſervarſi. 307 308. 309. come ſpieghi un reſto di S. Paolo. 488. 489. come parli de'Padri in materia delle ſoddisfazioni. 534. in materia de' ſuffragj per li morti. 589. 590. ſi moſtra ſoſpeſo circa lo ſtato dopo la morte. 591. 592. confeſſa l'uſo della confeſſione antichiſſimo. 620. ſi contradice circa la preſenza di Criſto nell'Eucariſtia. 74. 90. 101. 104. dice, che ſcende a noi il corpo di Criſto, come il raggio dal Sole. 103. 104. che ſuppoſta la preſenza di Criſto, dee adorarſi nell'Eucariſtia. rom.II. par.II. 223.

Campane ſi benedicono, e non ſi battezzano, e loro inventore. ro.I. 551.

Candele, è rito antichiſſimo di accenderle in Chieſa. tom.I. 408. non riprovato da S. Girolnmo. tom.II. p.II. 362. 363.

Cano Melchiorre, ſuo ſentimento circa i miracoli. rom.I. 38. applica alla preteſa riforma un oracolo dell'Apocaliſſi. 237. ſtima l'autorità de'Padri. tom.II. par.I. 590. ſoſtiene per canonico il libro di Baruc. tom.II. par.II. 304. 305.

Canone de'libri ſacri ſecondo gli Ebrei. rom.I. 424. altro del Concilio Cartagineſe III. tom.II. par.II. 275. *Vedi* Scrittura ſacra.

Canonici. *Vedi* Libri.

Canto, quando cominciò, e con qual rito. tom.I. 522. 523.

Capeto Ugo falſamente addotto dal Piceniño per ſuo. rom.I. 286.

Carità verſo Dio è anima della fede. rom.II. par.I. 377. 378 379. verſo il proſſimo, è contraſſegno della vera Chieſa. tom.I. 574. perdonar al nemico, e dar la vita pel proſſimo, ſa del ſovraumano. *ivi.* carità verſo i poveri è atto comune anche a i Pagani. 574. fioriſce tra' Cattolici. 575. 576. dar la vita pel proſſimo fu caſo riariſſimo tra'Gentili, ma frequente ne' Cattolici. 577. 578. carità della Chieſa Romana per la converſione dell'anime. 596. 597. verſo i morti non è ſuperſtizione pagana. tom.II. par.I. 572. 573. *Vedi* Amor di Dio.

S. Carlo Borromeo, ſua carità verſo i poveri. tom.I. 576.

Carlo V. dichiara i libri di Lutero fonti di ſedizione. tom.I. 580. non morì proteſtante. tom.II. par.I. 373. to.II. par.II. 341.

Carlo IX. come morì. tom.I. 164. 165. ingiuſtamente poſto tra'perſecutori. *ivi.*

Carlo

Carlo Magno empiamente addotto dal Picenino per ſuo. tom.I.286. tom.II. par.II. 171.
Carloſtadio eretico, ſua morte. tom.I. 152. ribelle a Lutero. 240.
Carne, aſtinenza da eſſa. tom.II. par.I. 252.&c. ſe i peſci abbiano carne. 255. oſſervata da' Cattolici, non come da' Montaniſti, da' Manichei, e da altri eretici. 256.257. 259.263. *Vedi* Aſtinenza.
Carolini libri. tom.II. par.II. 425. fondati ſull'errore di fatto. 426. malamente inteſi dal Picenino. 446.
Carpocraziani eretici, come adoravano l'immagini? tom.I. 211. to.II. par.II. 386. rigettavano il Teſtamento Vecchio. tom.I. 216.
Cartagineſe II. Concilio ſottopone al Veſcovo di Roma i ſuoi decreti. tom.II. par.I. 54. 66.
Cartagineſe III. Concilio, ſuoi canoni contrarj alla dottrina de' Proteſtanti. tom.I. 393. 394. pone nel canone de' libri canonici i libri de' Maccabei. tom.I. 421. 633. tom.II. par.II. 275. non è contrario alla reale preſenza. tom.II. par.II. 170. nè meno all'invocazione de' Santi. to.II. par.II. 274.
Cartagineſe IV. Concilio, in qual ſenſo eſcluda le donne dal battezzare. tom.I. 553. non è contrario alla reale preſenza. tom.II. par.II. 170. bensì a' dogmi de' Proteſtanti. 171. 275.
Cartagineſe V. parla d'altari eretti alla memoria de' Martiri. t.II. par.II. 275.
Caſſandro Giorgio, come parli delle Reliquie. tom.II. par.II. 372.
Caſſiano Giovanni, come parli della Quareſima. tom. II. par.I. 291. 292. 293. di quale autorità. *ivi*.
Catari, loro errore. tom.I. 212. Settarj Vvaldeſi. 284. loro ſantità finta. 493. &c.
Catecumeni, loro pane non era l'Euchariſtia, e come chiamavaſi Sacramento. t.II. par.II. 76.77. ad eſſi non davanſi le reliquie della ſanta cena. *ivi*. non ſapeano coſa foſſe. 77.78.79.80.
Caterina di Borna, ſuo matrimonio nefando con Lutero. tom.II. par.I. 231. 232. condannato da S. Agoſtino. 234.
Caterina de Raconigi, ſua carità. tom.I. 599.
S. Caterina da Siena, ſua rivelazione circa la Concezione. tom.I. 226.&c. 229. predice la riforma della Chieſa, e quale? tom.I. 232. 233. ſua carità. 599.
Cattolici, loro colpe non pregiudicano alla Chieſa. tom.I. 513. *Vedi* Chieſa. loro cadute indicano l'altezza del loro ſtato. 515. nel difendere il libero arbitrio colla grazia non ſono Pelagiani, nè Semipelagiani. to. II. par.I. art.VII. non ſono diſcordi nella dottrina del merito. 442. *Vedi* Chieſa Cattolica.
Celeſtino I. con giuſtizia s'oppone al Concilio Cartagineſe in materia delle appellazioni. tom.I. 134. riconoſciuto da' Greci lor capo nella cauſa di Nettario. 170. tom.II. par. I. 80. 106.
Celeſtio volea la legge poſſibile a oſſervarſi con le forze della natura. to.II. par.I. 312. 313. ſue dimande a S. Agoſtino, e riſpoſte del Santo. 319. 320. 321.
Celibato, ricercato dagli antichi ne' Monaci, e Sacerdoti. tom.I. 310. meritamente ingiunto agli Eccleſiaſtici. tom.II. par.I. 195. 196. non era ne' Sacerdoti della legge antica. 196. 197. non diſtrutto dal Niceno I. nè da Paſunzio. 207. 208. 209. 210. non è impoſto agli Eccleſiaſtici d'ordine di Dio. 212. ma per ſavia diſpoſizione della Chieſa. *ivi*. non ha riempito di concubinarj la Chieſa. 217. 218. paragone tra i Celibi, e i Patriarchi antichi ammogliati. 222. 223. *Vedi* Continenza.
Cena de' Calviniſti. tom.II. par.II. 107. 171. 172.
Cephas, coſa ſignifichi. tom. II. par. I. 19. 20.
Cerdoniani eretici diceano, che Criſto

non avea vero corpo. tom. I. 209. ſprezzavano il Teſtamento Vecchio. *ivi*.

Cerimonie. *Vedi* Riti.

Certezza della giuſtificazione, e della ſalute non può averſi in queſta vita ſenza rivelazione. tom II. par.I. 405. &c. 420. &c. *Vedi* Giuſtificazione. *Vedi* Giuſtizia.

Chieſa vera dee eſſer viſibile. tom. I. 315. 648. non ſono due Chieſe, una viſibile, l'altra inviſibile. 336. 337. 343. &c. come fabbricata ſopra S. Pietro, e come ſopra Criſto. to. II. par.I. 24. &c. e come ſopra gli Apoſtoli. 28. 29. 30. ſuoi dogmi confrontati con quelli della Chieſa Romana moderna. tom.I. 303. &c. ſe in eſſa ſi faceſſero l'orazioni, e ſi uſaſſe la Scrittura in lingua volgare. 324. 325. 522. ſe tutti in eſſa comunicavano. 326. 327. digiuni. 521. non tutti comunicavano ſotto amendue le ſpecie. 327. 328. per tre ſecoli fu ſenza Concilj. 378. vi ſi leggevano le paſſioni de' Martiri. 530. le cauſe Eccleſiaſtiche portavanſi al tribunale del Veſcovo, anco ſecondo Calvino. 651. ne' ſuoi digiuni ſi uſava diſtinzione di cibi. 257. &c. non avea legge per la Quareſima. 292. ſua diſciplina circa i Penitenti. 635. l'eſſere cattolica è un ſegno ſicuro della vera Chieſa a S. Agoſtino. tom. I. 13. 14. gli eretici ambiſcono il nome di cattolici, e procurano privarne quelli, che lo ſono. 14. coſa ſia eſſer cattolico. 17. lo ſpiega S. Agoſtino con la Scrittura. 38. la Chieſa era cattolica, anche riſtretta in Geroſolima. 17. quella, che cominciò da Geruſalemme. 258. 259. le chieſe riformate, ancorchè diffuſe, non poſſono dirſi cattoliche. *ivi*. la Chieſa cattolica dee eſſer diffuſa, e una. 260. per moſtrare d'eſſer cattolico non baſta provocare alla dottrina. 262. le chieſe riformate non poſſono eſſer membra della Chieſa univerſale e cattolica. 262. 263. come ſia univerſale, e oggetto della fede, e pur ſia viſibile. 318. 319. infallibile nel giudicio de' libri canonici. 413. 414. r. II. par. I. 164. 165. può dichiarare canonici i libri non contenuti nel canone Ebreo. tom. I. 414. 415. non è obbligata a ſtare al canone Ebraico. 424. dee giudicare anche le cauſe contro di eſſa. 426. quando ſi dice Chieſa, vi s'include il Papa come capo. 427. ha facoltà d'ordinare e diſporre circa i riti. 519. &c. Regno di Criſto in terra. tom. II. par. I. 35. in eſſa la moltitudine trae l'origine dall'unità. 28. 29. 36. governata dagli Apoſtoli, e Profeti co' loro ſcritti. 37. dee eſſer governata da uno. 41. ſuo regno è tutto il Mondo. 114. infallibile ne' ſuoi Concilj. 149. 150. come s'intenda il detto di Criſto: *dillo alla Chieſa*. 155. 156. non può errare ne' ſuoi giudicj dogmatici. 159. 160. 161. mai non ha errato. *ivi*. 161. 162. è neceſſario, che ſia infallibile. 166. 167. può comandare digiuni con aſtinenza da certi cibi. 253. 254.

Chieſa Greca ora non ha più Martiri. tom. I. 86. non conviene a eſſa la ſtabilità. 169. non ha più la ſucceſſione ne' Veſcovi, nè la dottrina coll'antica. 169. 170 171 172 diverſa dalle chieſe riformate. 280, 281. in eſſa è interrotta la ſucceſſione de' Veſcovi. 291. ebbe Santi, ma non gli ha più. 500. crede la reale preſenza, e la traſuſtanziazione, benchè ſciſmatica. t. II. par. II. 176, 177. 178. 179. condanna Cirillo Lucari, che la negava. *ivi*. adora l'Eucariſtia. *ivi*. 230. *V.* Greci.

Chieſa militante non è in tutto perfetta. tom. I. 338. 339. 434. le di lei membra poſſono eſſere unite con carità, e con ſola fede. 340. tom. II. par. I. 99.

Chieſa Romana può teſtificare per sè medeſima. tom. I. 10. come Criſto teſtificava per sè medeſimo. *ivi*. come ſi chiami univerſale. 11. 389. 601. tomo II par. I. 154. ſe la Romana ſia la vera.

vera. *ivi.* 11. 12. 13. non è corrotta. tom. I. 44. 45. 46. in essa sono veri miracoli. 51. &c. screditata in vano da' Protestanti. 107. 108. Usò tutta la clemenza co' Riformatori, nè dovea più soffrirli. 110. 111. dominio suo temporale difeso. 137. non adesca i Protestanti con promesse d'onori, e vantaggi. 144. sola stabile. 166. &c. essa non è la Babilonia. 166. 167. 168. si è mantenuta contra tutto il furore de' suoi nemici. 174. &c. giustificata da S. Agostino, se talora usa la forza con gli eretici. 184. 190. difetti de' suoi non derogano alla sua verità. 190. 191. libera da ogni errore. 209. l'essere in essa loglio, non fa che non sia vera Chiesa. 231. uniforme nella credenza. 251. &c. nè a ciò s'oppongono le opinioni, che in essa corrono. *ivi*. la Chiesa Romana prova di essere cattolica, come lo provava S. Agostino, e i Protestanti pretendono esser cattolici, come lo pretendeano i Donatisti. 261. Chiesa Romana come diffusa. 264. e come da ciò provi essere la Chiesa di Cristo. 265. &c. come sia madre dell'altre Chiese. 272. prova la sua verità dalla successione de' Vescovi, e della dottrina. 293. 294. 295. da lei dee principalmente cercarsi la successione. 300. &c. sua dottrina confrontata coll'antica. 303. e seguenti. con prudenza non concede a tutti in lingua volgare la Scrittura. 325. 326. Concilj generali, e provinciali tenuti in Roma hanno tutta l'autorità. 390. in quali gradi da essa si vieti il matrimonio tra' congionti. 473. 474. 475. &c. può concedersi da essa dispensa. 476. 477. suo Primato confessato dalla Chiesa antica. 303. in lei trovasi la vera santità. 499. &c. Santi antichi sono suoi. *ivi.* calunniata dal Piceno non cessa d'essere la vera Chiesa. 510. 511. 512. non dà animo al peccare, ma lo vieta. 514. seguitata in tutto da S. Ambrogio. 534. è vera per esser in lei frequenti gli atti di perdonar al nemico, e di dar la vita per il prossimo. 574. sua carità nella conversione dell' anime. 596. 597. fuori d'essa non v'è salute. 601. 602. 611. ha testimonj della sua sicurezza. 612. 613. quello, ch'ella osserva necessario. 624. rigettarla è eresia. 626. 628. sola ha il Primato tra l'altre Chiese. tom. II. par. I. 46. 48. &c. confessato da Ireneo. 49. da Ottato, e da S. Agostino. 50. 51. dagli Orientali. 68. 69. appoggiato su la successione a S. Pietro, non su la preminenza della città. 70. 73. encomiata non minacciata da S. Paolo. 166. non condanna le nozze. 219. come osservò il digiuno del Sabbato. 282. è la Chiesa di S. Pietro. 116. 117. &c. chiamata con ispezialità Apostolica. 133. 134. infallibile nelle sue decisioni dogmatiche. 152. 153. 158. 159. 160. *Vedi* Infallibilità. l'esser *santa* è carattere della vera Chiesa. tom. I. 22. non resta contaminata la sua santità dal mal costume di qualche suo Pastore. 158. 159. come sia santa qui in terra. 341. 342. vera ove sia. tom. I. 1. &c. dee cercarsi dalle parole di Cristo. *ivi.* 2. malamente cercata da Calvino. *ivi.* 3. &c. la parola di Dio mostra la vera Chiesa, la vera Chiesa mostra la parola di Dio. 6. Testo di S. Agostino a proposito. 7. tom. II. par. I. 150. 151. la dottrina di Cristo, come sia chiara, e come debba spiegarsi. tom. I. 7. 8. se questa vera Chiesa sia la Romana. 11. 12. 13. dire d'avere la vera fede non basta per provare, che la Chiesa sia vera. 3. &c. 15. modo di conoscere la vera Chiesa. *ivi.* come mostri S. Agostino, che la vera Chiesa non perirà. 30. non ha bisogno di miracoli per ispiantare un'eresia. 42. quella, in cui sono frequenti i miracoli è la vera Chiesa. 33. discorso di Tertulliano per provare, che la Chiesa non è corrotta. 44. 45. come il martirio sia segno della vera Chiesa. 85. 86. vera

Chiesa è ſtabile. 166. &c. come ſia chiamata picciola greggia. 266. 267. non può riformarſi. 273. non può eſſere ſenza Paſtori. 288. e queſti venuti per ſucceſſione legittima dagli Apoſtoli. 289. dee eſſer viſibile. 315. &c. era viſibile ne' tempi d'Elia, e come? 315. 316. ne' tempi degli Ariani. *ivi*. la Chieſa è come una città poſta su un monte. 317. dee eſſere infallibile. *ivi*. in eſſa non ſono gli eretici. 434. nè meno vi ſi deono tolerare. 435. fuori della vera Chieſa non vi è mai ſantità vera. 492. &c. le ſole Chieſe, che ubbidiſcono alla Romana, ſono le vere. 601. &c. fuori della vera Chieſa niuno può ſalvarſi. *ivi*. la vera Chieſa non dee eſſer riſtretta. 603. unità, ſegno della vera Chieſa. 20. nelle chieſe falſe non è vera unità. *ivi*. dee eſſere unità in un Capo viſibile. 21. cominciò da Criſto in S. Pietro. tom. II. par. I. 28.

Cibi delicati guaſtano il digiuno. to. II. par. I. 261. 262.

S. Cipriano, ſuo libro *de Unitate Eccleſiæ* difeſo. tom. I. 21. racconta un miracolo, che comprova le mutazioni accadute nell'Oſtia. 52. circoſtanze del ſuo martirio. 69. fu fatto morire, come ribelle alle leggi Imperiali. 100. moſtra non eſſer vero Martire chi non è nella vera Chieſa. 104. 106. lite tra Cipriano, e Stefano, in materia non ancor deciſa, e ſalva l'unità, non così tra' Cattolici, e i Proteſtanti. 113. 114. errò nella cauſa del Battesimo. 133. ſuo detto in favore della ſucceſſione. 299. nõ è favorevole a' Proteſtanti in materia delle tradizioni. 654. 657. dice, che l'eresie, e gli ſcismi non ſono nati, che dal non ubbidirſi al Sacerdote di Dio. t. II. par. I. 1. pone in S. Pietro l'unità della Chieſa. tom. I. 28. 29. 57. 60. ſuo Concilio in Cartagine. 55. 62. confeſſa apertamente il Primato del Veſcovo, e della Chieſa di Roma. 56. 57. loda la coſtanza di Cornelio Papa. 59. non nega il jus dell'appellazioni ad eſſo. 60. 61. ſua lite con Stefano Papa non è argomento contra il Primato, nè in favore de' Proteſtanti. 82. 83. 84. nella cauſa contra Baſilide non biaſima Stefano. 146. favorevole alle tradizioni. 192. al ſuo tempo vi erano Vergini con voto. 229. confeſſa il libero arbitrio. 340. i ſuffragi per li morti. 578. 579. favorevole alla confeſſione. 617. col nome d'*exomologeſi* intende anche la confeſſione ſegrera. 626. favoriſce la Traſuſtanziazione. 146. 147. 150. Sermone *de Cœna* ſe ſia di S. Cipriano. 148. come anche quello *de Unctione*. 149. in qual ſenſo dica, che il vino Eucariſtico ſignifica il Sangue di Criſto, e l'acqua il Popolo. 150. 151. favoriſce il Sacrificio della Meſſa. 206. 212. ſuo Altare in Affrica. 203. favoriſce l'invocazione de' Santi. 242. 321 chi foſſe Cipriano innamorato di Giuſtina, di cui parla il Nazianzeno. 330.

S. Cirillo Aleſſandrino riſperta Celeſtino Papa nella cauſa di Neſtorio. tom. I. 170. preſiedè al Concilio Eſeſino in nome di Celeſtino. *ivi* to. II. par. I. 80. 106. depone Giovanni di Antiochia, ricevuto poi alla comunione nel Concilio Eſeſino. 141. atteſta la Traſuſtanziazione. 167.

S. Cirillo Geroſolimitano atteſta la Traſuſtanziazione, e la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia. tom. II. par. II. 7. 165. 166. e l'adorazione. *ivi*. 230.

Cirillo Lucari condannato dalla Chieſa Greca, come Calviniſta. tom. II. par. 2. 178. 179.

S. Clemente I. Papa aſſeriſce le tradizioni. tom. II par. I. 190. 191.

Clemente II. ſua morte. tom. I. 154.

Clemente V. non rivocò la Stravagante di Bonifazio VIII. ma ſolamente la moderò in ciò, che non tocca il dogma. tom. I. 376.

Clemente VIII. ſua correzione della Bibbia. tom. I. 375. 376.

Col-

Collitridiani eretici loro errore. tom. I. 213. adoravano Maria Vergine, come Dea. 323. tom. II. par. II. 271. 272.
Comunione nella Chiesa antica non in tutti. tom. I. 326. 327. nè tutti in amendue le specie. 327. 328. 626. 652. costumavasi tal volta a i bambini. 375. del corpo, e sangue del Signore, e de' Demonj. tom. II. par. II. 44. 45.
Compenetrazione de' corpi provata possibile dall' uscita di Cristo dall' utero, e dall'entrata nel Cenacolo. tom. II. par. I. 14. 15. 16. 17. 18.
Concezione di Maria Vergine rivelata a Santa Brigida, e a Santa Catetina da Siena. tom. I. 227. 229. piamente creduta da molti antichi. 320. perchè non decisa. 361. sua festa non è nuova. tom. II. par. II. 270. 271.
Concilj stoltamente screditati da Calvino. tom. I. 130. 610. 611. Greci riconoscono per capo, e giudice il Vescovo di Roma. 170. 171. 172. come siano arbitri sicuri. 377. convocati dal Papa, e i nazionali dal Metropolitano. 380. come s' intendano convocati nel nome di Cristo. 381. 382. 387. Concilio VI. come condannò Onorio. 367. &c. sono illegitimi senza l'autorità del Papa. 383. tom. II. par. II. 168. 384. Anteriori emendati da' posteriori. tom. I. 386. assistenza di Cristo a i Concilj. 387. 388. confermati dal Papa non errano. 390. 391. 392. Concilio Romano non errò nel fare abiurare Berengario. 391. Concilio di Caifasso fu empio conciliabolo. 394. 395. raunati per li dubbj sopra la Scrittura. 403. 404. 405. non sono inutili, benchè il Papa senza essi sia infallibile. 429. senza il Papa desiderati dal Picenino. 431. debbono condannare l'eresie, non tolerarle. 435. &c. Apostolici ebbero per capo, e presidente S. Pietro. tom. II. par. I. 6. 7. 8. Ecumenici riconoscono la suprema autorità del Vescovo di Roma. 79. 80. 88. cosa richiedasi per un Concilio Ecumenico. 85. 86. 87. tom. II. par. II. 168. Ne' provinciali non è necessaria la presidenza del Papa. tomo II. par. I. 109. possono deporre i Vescovi della loro provincia, e il Vescovo di Roma quelli di tutta la Chiesa. 141. Concilj de' Cattolici in tempo degli Ariani. 161. 162. Concilj dopo il Niceno I. provano la continenza negli Ecclesiastici. 211. favoriscono la trasustanziazione. 166. 167. &c. formano nuovi vocaboli per esprimere la verità Cattolica. 167. obligati dagli Eretici alle difinizioni. 168.
Concupiscenza non è peccato, ma effetto, e cagione del peccato. tom. I. 563. tom. II. par. I. 563. 564.
Condignità nel merito. tom. II. par. I. 462. 463. 464. 469. *Vedi* merito. come s'intenda. 433. 453. 469. 470.
Confermazione tenuta per Sacramento nella Chiesa antica. tom. I. 310.
Confessione Augustana oppugnata da' Protestanti. tom. I. 247.
Confessione della fede del Picenino, esaminata. tom. I. per tutto il cap. 18. degli Eretici sempre furbesca. tom. I. 653.
Confessione sacramentale, serve di freno al peccare. tom. I. 546. tutti i Cattolici l'hanno sempre creduta d'istituzione divina. tom. II. par. I. 610. 614. 615. 628. 658. 659. 660. facoltà data da Cristo di rimettere i peccati. 610. 611. 649. 650. 651. 652. 653. è ministeriale. 612. 613. 614. 649. 651. confessione provata per la tradizione. 615. 616. 620. &c. 645. variamente figurata. tom. II. par. I. 618. 619. 624. 656. confessare il peccato a Dio non fa, che non debba confessarsi anche al Sacerdote. 619. confessione agli antichi non era libera, ma imposta. 621. 622. ordinata dal Concilio Lateranese IV. quanto alla determinazione del tempo.

po. 622. 623. 641. 645. &c. ſagramentale può farſi in pubblico. t. II. par. I. 625. S. Cipriano per nome d'Exomologeſi intende la confeſſione ſegreta. 626. non levata da Nettario. 627. &c. non negata da S. Gio: Griſoſtomo. 633. 639. 640. mali effetti dell'averla levata. 638. 639. 660. dee premetterſi all' Eucariſtia. 639. per legge, e conſuetudine eccleſiaſtica 640. Innocenzo III. non comandò la confeſſione, ma determinò il tempo. 641. 642. 645. dee lodarſi. 646. non è peſante. 647. Sacerdote come ſia certo della ſua aſſoluzione. 652. 653. 654. 655. &c. come operi alla remiſſione de' peccati. *ivi*, liberaſi da varie calunnie. tom. II. par. I. 661. 662. &c.

Conſanguinità in quali gradi impediſca il matrimonio. tom. I. 474. &c. non deono regolarſi i gradi ſempre alla norma del levitico. 476. dottrina di S. Tommaſo. 479. &c.

Conſecrazione coſa dimoſtri in eſſa l'*Hoc*, e l'*Hic*. tom. II. par. I. 21. &c. il verbo *è* non vuol dire *ſignifica*. 31. 32. 33. &c. varietà tra gli Evangeliſti nelle parole della conſecrazione del Calice non favoriſce il ſenſo figurato. 41. 42. 43. *Vedi* Eucariſtia. Traſuſtanziazione.

Conſigli Evangelici provati contra i Proteſtanti. tom. I. 484. dall' Evangelio. 485. da' Padri. 486.

Conſobrini, poſſono maritarſi inſieme ſecondo la dottrina de' Proteſtanti. tom. I. 472.

Conſuetudini di due ſorti. t. II. par. I. 281. 282.

Continenza non è temerario il farne voto. tom. II. par. I. 213. &c. cuſtodita nel matrimonio da' Patriarchi. 222. 223. quanto all'animo, non all'atto, *ivi*, neceſſariſſima al Monaco. 248. *V.* Celibato.

Contorezeſi eretici. tom. I. 284.

Contradizioni nella dottrina de' Proteſtanti. tom. I. in tutto il cap. 10. nella confeſſione della fede fatta dal Picenino. tom. I. cap. 18. circa la preſenza di Criſto nell'Eucariſtia. 348. 652. tom. II. par. II. 101. 104. del Picenino circa la neceſſità delle buone opere. tom. II. par. I. 348. non è contradizione, che Criſto ſia partito da noi, e reſti con noi nell'Eucariſtia. tom. II. par. II. 110.

Contrarimoſtranti *Vedi* Gomariſti.

Contrizione, ſecondo la dottrina Proteſtante, non può precedere la giuſtificazione. tom. II. par. I. 592. niente le manca per eſſere materia del Sacramento della Penitenza. 593. 594. perchè ſi chiami quaſi materia. 596. come ſia cagion del perdono. 607. 608. non è come il dolore della malattia. *ivi* è dono di Dio, a cui ſta unito il perdono. *ivi* 609. *Vedi* Penitenza.

Controverſie tra gli ſcolaſtici non pregiudicano all'unità della credenza. tom. I. 360. e perciò il Papa non le decide. *ivi*.

Cornelio Papa riconoſciuto per ſupremo nella Chieſa da S. Cipriano. t. II. par. I. 58. rigetta il ricorſo de' condannati in Africa. tom. II. par. I. 59.

Corpo può avere un modo indiviſibile, e non occupar luogo alcuno. tom. II. par. II. 12. 13. penetrarſi. 14. 15.

Corpo di Criſto ſua feſta, perchè iſtituita. tom. I. 65. 66. 329. realmente preſente nell'Eucariſtia. 652. tom. II. par. II. art. XII. per tutto. può eſſere con modo indiviſibile, e reſtar corpo. 10. &c. precede ſotto le dimenſioni nel modo, con cui vi ſtava la ſoſtanza del pane. 12. come poſſa eſſere in tante oſtie. tom. II. par. II. 20. 21. ſi mangia ſacramentalmente, e ſpiritualmente. 56. 57. 60. può mangiarſi indegnamente. *ivi* come ſi mangi nel Sacramento. 61. 62. 63. 139. è ſegno di sè ſteſſo. 92. non è nell'Eucariſtia come ſolo appreſo per la fede. tom. II. par. II. 107. *V.* Eucariſtia. Traſuſtanziazione.

Cor-

Correzione fraterna non obbliga verſo gli eretici. tom.I. 588.
Coſtantino Copronimo, ſuoi vizj. t.II. par. II. 429.
Coſtantino Magno, ne' ſuoi tempi fu ritrovata la Croce, e trasferita. tom.I. 78. egli le alzò colonne, chieſe. 80. obbligò colla forza i Donatiſti. 185. &c. qual parte ebbe nel Concilio Niceno I. tom.I. 378. 396. 397. 400. comandò, che foſſero bruciati i libri degli Arianí. 592. onorò il ſepolcro di Criſto. tom. II. par.II. 350. 352. vede la croce. t.II.par.II. 450. l'adora, e fa adorarla. 451.
Coſtantinopolitano I. Concilio non fu convocato da Teodoſio I. ſenza Damaſo. tom.I.379. non dichiara il Veſcovo di Coſtantinopoli ugnale a quello di Roma. tom.II. par.I. 71.
Coſtantinopolitano conciliabolo ſotto Coſtanrino Copronimo. t.II. par.II. 427. vanamente eſaltato dal Piceníno. 433.434. 435.
Coſtantinopolirano conciliabolo ſotto Leone non fu ecumenico, e non negò la reale preſenza. tom.II. par.II. 168. 169. &c.
Coſtanzieſe concilio, non violò il ſalvo condotto a Gio: Vus, e Girolamo da Praga. tom.I. 491.
Coſtanzo Ariano non fu il primo, che traſportaſſe le reliqnie: Quanro favorì l' Arianiſmo, tanto deteſtò il Gentileſimo. tom.I. 78. 79.
Coſtumi ſanti ſono ſegno della vera Chieſa. tom. I. cap. 14. de' riformati ſono empj per confeſſione di loro medeſimi. tom.I. 515. &c.
Cramnero eretico ſuo fine. tom.I. 164. giuſtamente condannato da Maria Regina. tom.I. 183. 184.
Criſtiani, ſecondo la dottrina di Lutero a niuno ſon ſoggetti. tom. I. 490. antichi non erano ſenza ſacrificio. tom.II. par.II. 216.
S. Criſtina ſue pene per l'amor de' proſſimi. tom.I. 599.
Criſto conferma co' miracoli la ſua dottrina. tom.I. 23.24. 31. 39.43. i miracoli operati da' Santi eſaltano la ſua virtù. 63.64. accompagna colla purità della dottrina la purità della vita. 119. a i ſuoi meriti ſi appoggiano l'indulgenze, e le noſtre ſoddisfazioni. 125.126. ſecondo Calvino non ſapeva il giorno del Giudizio, e altre coſe come uomo. t.I.131. ſi moſtra, che Criſto fu dal primo iſtante pieno di ſcienza. 132. come poſſa dirſi, che ſi avanzava nella ſcienza. 133. volle in tutto eſſerci d'eſſempio. 136. tutto quello, che è ne' Santi, è opera ſua. 136. ſe non ebbe dominio temporale, ne meno vietò l'averlo. 137. 138. come chiami la ſua Chieſa. 266. 267. coſa ſia congregarſi in ſuo nome. 381. 387. non iſparſe il ſangue per li ſoli eletti. 641. chiama gli Apoſtoli ſuoi fratelli. tom.II. par.I. 17. coſa inteſe, quando diſſe *tu es Petrus*. 18. Criſto fondamento della Chieſa, e anche gli Apoſtoli. 39. come debba intenderſi quel ſuo comando: *Dic Eccleſiæ*. 155. 156. non comandò, che la ſua legge foſſe ſcritra. 167. 174. 177. 178. nè meno la ricevè in iſcritto dal Padre. 172. diſſe più di quello, che era iſcritto nella legge. 176. 177. quali erano le tradizioni, che riprendeva. *ivi* Siccome non ſono iſcritti tutti i fatti di Criſto, così nè meno tutti i ſuoi detti. 182. ſua diſceſa agli Inferi empiamente inteſa da Calvino. 188. 189. colla ſua Paſſione non impedì le paſſioni de' ſuoi ſervi. 516. &c. ſuo ſangue ci purga da ogni peccato ne' Sacramenti. 600. 601. laſciò chiuſo l'utero nel naſcere. tom. II. par. II. 14. 15. 16. entrò a porte chiuſe nel Cenacolo. 7. 18. 19. Suoi meriti non reſtano profanati dal framiſchiarviſi quelli de' Santi. 258. 259. in qual ſenſo ſia unico mediatore. 276. &c. come da noi ſi preghi. 314. 315. e come preghi eſſo per noi *ivi* non è mediatore, come Dio. 283. 284.

284. ſuo ſepolcro venerato. 350. 351. 352.
Croce ritrovata ſotto Coſtantino tom.I. 78. da eſſo venerata. 80. miracoli operati per mezzo d'eſſa. *ivi*, miracoloſamente moltiplicata. tom. II. par.II. 396. motivi di adorarla. 397. 398. 399. comparve a Coſtantino. tom.II. par.II.449.450. da eſſo fatta adorare. 451. con eſſa ſi ſegnavano gli antichi Criſtiani. 452.
Culto d'imitazione. t. II. par.II. 246. 247. civile, e religioſo, che può darſi anche alla creatura per ordine a Dio. 247. 248. 249. ſenza pericolo d'idolatria. 249.250.251.252. &c. confeſſato da S.Agoſtino. 254.255.256.&c. culto d'onore, non di ſagrificio. 257. relativo, non aſſoluto. 251.252.253. 259.260. darſi culto non comandato, ma ſpontaneo. 267. *Vedi* Adorazione. Santi.
Curcellco Stefano aſſeriſce l'adorazione di Criſto nell'Euchariſtia, benchè Calviniſta. tom.II. par.II. 225. non sà condannare d'idolatria il culto de' Santi, e delle immagini. *ivi*, 407. 408.
Cuſa Nicolò Cardinale. tom.I. 400.

D

DAmaſo I. Papa conſulta S. Girolamo. tom.I. 374.
Damaſo II. ſua morte. tom I. 154.
Dannati all'Inferno privi de' ſuffragi. tom.II. par.I. 585.586.
Decalogo, come trattato da Lutero. tom.I. 481. non vieta l'uſo delle immagini. rom. II. par. II. 416. &c. ſe ſia morale, o ceremoniale. 417.420. 421. ſi vieta il far immagini per adorarle. 418. abuſo. 419.
Deuterio Veſcovo Ariano, mentre battezza ſvaniſce l'acqua. tom.I. 56.
Diavolo diſputa con Lutero. t. I. 201. 356. ſuo maeſtro, e famigliare. 357. eſorta un Abate a dir meſſa. 358. ſi vale della Scrittura. 432.593. ſecondo Calvino è miniſtro di Dio per eſeguire l'iniquità. tom.I. 445. trema alla viſta delle reliquie. t. II. par.II. 369.
Digiuno odiato dagli Eretici antichi, e moderni.tom.I.197. oſſervato nell'antica Chieſa.311. tom.II. par.I. Articolo VI. con aſtinenza da certi cibi non è digiuno all'Ebraica. t.II.par.I. 252.253.254. non è all'uſo de' Montaniſti. 257. antico con aſtinenza da cibi determinati. *ivi*, e 258. 259. fatto, come deeſi, ſerve al merito. *ivi*. 260.261.279. con delicie di cibi, e condimenti, ſi condanna. 261. 262. 276. Iddio comanda, che ſi digiuni, e la Chieſa ne preſcrive il tempo.267. 268. il digiuno non è umana preſunzione. *ivi*. 265. 268. ſolo non baſta per eſſer meritorio. 279. 280. 288. Digiuno del Sabbato. 282. 283. rito antico per oſſervare il digiuno. 283. 284. non ebbe l'origine da Montano. 288. 289. *Vedi*. Aſtinenza. Quareſima.
Dio. *Vedi* Iddio.
Dioſcoro ereſiarca condannato nel Concilio Calcedoneſe. tom. I. 399.perchè uſurpoſſi il diritto di preſiedere al Concilio. tom. II. par. I. 107. e perchè vendè il frumento, che dovea ſervire al Sacrificio incruento. to.II. par.II. 213.
Diſceſa di Criſto agl'Inferi empiamente ſpiegata da Calvino. tom.II. par I. 188. 189. creduta per tradizione.*ivi*.
Diſcipline de'frati, diverſe dalla flagellazione de'Pagani. tom.I. 524.
Diſpenſe ne'marrimonj legitime.tom.I. 471. &c. 476. 478. &c.
Divorzio differente dal ripudio. tom.I. 466. 467. non ſi concede tra noi per cagioni frivole 472. &c.
Divozione a i Santi termina in Dio. tom.II. par.II. 256.
Domenicani martiri t.I. 91. nel Giappone.95. nella Francia.100.101. loro liti co'Geſuiti.113. nella publicazione dell'Indulgenze. 121.

S. Do-

S. Domenico non fu crudele nella ſua condotta contra gli Albigeſi. tom. I. 90. 91. 503. 504. meritamente canonizzato. 110. confrontato co' Profeti, e Apoſtoli. 504. 505. fu il primo Inquiſitore. 594.
Dominio temporale della Chieſa, non vietato da Criſto. tom. I. 137. non negato da S. Bernardo. tom. II. par. I. 95. non uſurpato. 113. 114.
Donatiſti cercano ove ſia la vera Chieſa. tom. I. 1. &c. loro paragone co' Proteſtanti. 9. & 603. non vogliono, che l'eſſer cattolico ſia diffuſo per tutto il Mondo. 18. tra loro diviſi. 21. loro miracoli falſi. 27. 28. diceano la vera Chieſa eſſer perita. 30. 38. 193. leggi Imperiali contro di eſſi. 109. ſi diviſero dalla Chieſa per li mali coſtumi di qualche cattolico. 159. ſi dolgono d'eſſere perſeguitati. 185. 595. 596. parlano male della Catedra di S. Pietro. 192. tenevano in Roma il loro Veſcovo. 193. t. II. par. I. 51. 117. voleano la Chieſa di Criſto riſtretta. t. I. 266. 605. come la Chieſa Iſraelitica, quando gli altri idolatravano. 278. erano diverſi da' moderni riformati. 279. S. Agoſtino prova non eſſer vera la Chieſa de' Donatiſti. tom. I. 302. 303. tom. II. par. I. 116. ricercavano purità della vita per eſſere nella Chieſa. tom. I. 344. &c. calunniatori de i Papi. 365. ſi valeano del fatto di S. Cipriano, ma non ne ſeguitavano l'eſempio. 386. i loro Circoncellioni ſi valeano dell' eſempio di Razia. tom. I. 422.
Donne condotte ſeco dagli Apoſtoli. tom. II. par. I. 197. 198. 199.
Dono delle lingue ſi comunica a i Santi per modo d'atto, non ſempre per modo d'abito. tom. I. 74.
Dordrec, Concilio abolo ſuo decreto contro gli Arminiani. tom. I. 244. 435. eſtorto dalla prepotenza. t. II. par. I. 91. 92.
Dottori falſi, e loro miracoli. tom. I. 48. Romani ſono ſecondo Calvino. t. II. par. I. 489.
Dottrina morale di Lutero empia. t. I. 117. 118. 273. 463. &c. della Chieſa Romana, ſanta. 488. &c. cattiva proſcritta. 489. 514.
Draconzio. tom. II. par. I. 235.
Dudleo Eretico giuſtamente condannato. tom. I. 182.
Dulia ſignifica culto minore, con cui veneriamo i Santi. tom. II. par. II. 250. 251. &c. culto d'onore non di perfetta ſervitù. 252. 253. può nondimeno parteciparſi ad altri. 257.

E

Ebrei ſi prendono uno ſcandalo ſtolto de' dogmi noſtri, e della legge di Criſto. to. I. 147. 148. hanno motivo di ſcandalizzarſi de' Proteſtanti. *ivi*. da principio ammogliavanſi tra' congiunti. 474. credono il Purgatorio. tom. II. par. I. 481. coſa adorarono nel Vitello. t. II. p. II. 229. 402. 403. non ammetteano Pittori, nè Scultori. 374. per qual cagione fu loro vietato far immagini. 374. perchè rifiutarono l'immagine di Ceſare 419. 420. ſe foſſe loro vietata l'arte degli Scultori, e Pittori. 463. 464.
Eccleſiaſtici non è loro vietato il dominio temporale. tom. I. 137. 138. ſono eſenti da' tributi. 140. non mantenuti nella Chieſa dall'ambizione. 147. loro difetti non pregiudicano alla dignità. tom. II. par. I. 93. 94. compatiti da S. Girolamo, e da San Bernardo. *ivi*. loro eſenzione non negata da S. Bernardo. 97. nella legge antica erano ammogliati, e nella nuova nò, e perchè? 196. 197. nel Concilio Niceno I. non fu loro conceduto il prender moglie. 207. 208. 209. non fu vietato ciò d'ordine di Dio, ma per ſavia diſpoſizione della Chieſa. 212.
Eccleſiaſtico, libro, varj ſuoi teſti circa i morti. t. II. par. II. 290. 291. 296.
Ecolampadio eretico ſua morte. tom. I. 152. iſcrizione nel ſuo ſepolcro. 298.

Efesino I. Concilio convocato coll'autorità di Celestino I. t. I. 379. 380. S. Cirillo vi presiedette a suo nome. tom. II. par. I. 106. colla tradizione spiegò l'unione del Verbo coll' umanità. tom. II. par. I. 186.
S. Efrem asserisce la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia. tom. II. par. II. 161. 162.
Elcesaiti eretici loro errore bugiardamente imputato alla Chiesa Romana dal Picenino. tom. I. 210. 211. e dal Ravizza. 217.
Eletti alcuni alla fede, e non alla gloria. tom. II. par. I. 411.
Elia profeta in qual senso disse d'esser restato solo. tom. I. 315. 316.
Eliberitano Concilio in qual senso vieti l'uso delle immagini. to. II. par. II. 436. come ne parlino il Cano e Sisto Sanese. 439. contrario a molti errori de' Protestanti. 440.
Elisabetta Croste suo fatto particolare. tom. I. 108.
Elisabetta d'Inghilterra addossa reità a' cattolici per condannarli, e loro fa ampie promesse, se abiurano il Papa. tom. I. 100. 175. fu usurpatrice della podestà spirituale. 142. 143. sua morte. 167. fece morire i cattolici per motivo di religione. tom. I. 175. 176. 177. si valse di mezzi dolci. tom. I. 177. 178. &c. crudele con Maria Stuarda. 182. 183.
Eliseo profeta non ebbe sempre lo spirito profetico tom. I. 74. suo cadavere risuscitò un morto. 77.
Elvidio eretico negò la perpetua verginità di Maria. tom. II. par. I. 187.
Emorroissa. tom. II. par. II. 345. erige una statua a Cristo. 384.
Enerariri eretici loro errori circa le carni. tom. I. 213. circa il vino. t. II. par. II. 30. 31.
Enea Silvio, sua ritrattazione. tom. II. par. I. 41. 556. tom. II. par. II. 51.
Enrico VII. non fu avvelenato nell' ostia. tom. II. par. II. 87.
Enrico VIII. fece morire Tommaso Moro &c. per motivo di religione, benchè colorito di ribellione. tom. I. 100. spogliò il sepolcro di S. Tommaso Cantuariense. 94. sua morte infelice. 161. conobbe in fine per giusta la dispensa di sposare la moglie d'Arturo suo fratello defonto. 478. cosa fece de' beni rapiti alla Chiesa. 575. 576.
S. Epifanio in qual senso neghi, doversi adorare Maria. tom. I. 323. tom. II. par. II. 271. 272. asserisce il digiuno della quaresima. tom. II. par. I. 271. la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia. tom. II. par. II. 27. 28. 29. falsamente prodotto contra l'immagini. 434. 435. per qual cagione stracciò il velo di un Tempio. 452. 453. 454.
Epulone, sua storia se fu vera, o parabolica. tom. II. par. II. 293.
Eracleoniti eretici. tom. I. 217.
Eretici ambiscono il nome di *Cattolici*. tom. I. 14. procurano di spogliarne i veri Cattolici. *ivi*. non hanno vera unità. 20. non possono far veri miracoli in conferma della loro dottrina falsa. 27. deono condannarsi al fuoco anche secondo la dottrina de' Protestanti. 102. leggi Imperiali contra essi. 109. sono stati sempre superbi. 115. deono talvolta costringersi colla forza. 185. 186. 505. gli antichi vantavano la loro missione da Dio. 191. 194. 432. hanno data la materia a i preresi riformati. 190. &c. 276. 277. non ebbero la religione de' moderni riformati. 278. &c. eresia ne' Vescovi rompe la successione. 297. sono peggiori de' Pagani. 331. non debbono tollerarsi. 435. &c. 439. nemici della castità. 471. in essi non può essere vera santità. 493. 496. da loro non vien bene alla Chiesa. 518. impenitenti deono abbruciarsi. 584. chi non concorda colla Chiesa Romana è eretico. 584. ogni eretico ebbe sempre la Scrittura in bocca. 584. 585. deono astringersi alla fede cattolica anche colla forza. 587. 589. &c. loro libri

libri deono abbruciarſi 591.592. eretici antichi riconobbero il primato del Papa. 608. to.II. par.I. 51. vennero l'eresie dal non volersi ubbidire al Sacerdote. 1. fono porte dell'Inferno. 18. 114. fanno pompa della Scrittura. 167. 168. 169. condannavano alcuni cibi per immondi. 257. 363. 364. soliti a torcere la Scrittura in senso figurato per salvare i loro errori. tom.II par.II. 33.

Esequie loro pompe più conforto de' vivi, che ſuffidio de'morti. tom. II. par.I. 592.

Esomologesi presa anche per la Confessione segreta. tom.II par.I. 626.

Esseni chi erano? tom. I. 214.

Estensione, come provi la vera Chiesa. tom. I. 265. &c.

Estrema unzione creduta Sacramento dagli antichi Padri. tom.I. 310.

Etiopi loro riti nella consecrazione. tom.II. par.II. 25. 26.

Evangelisti nelle parole dell'Eucaristia non indicano senso figurato. tom.II. par II. 39. 40. 41.

Eucaristia, reale presenza di Cristo negata da'Simoniani, da'Menandriani, da Zuinglio, e da Calvino. to.I. 206. creduta dagli antichi Padri. tom. I. 308. 309. prendesi da'digiuni, benchè Cristo la desse dopo gli altri cibi. 521. sua materia, e forma sempre l'istessa nella Chiesa Romana. 572. 573. reale presenza attestata da San Bernardo. tom. II. par. I. 102. 103. non dee cercarsi co'sensi. t.II.par.II. 2. 3. &c. non ripugna alla natura del corpo. 29. &c. 108. non dee negarsi, perchè non si capisce. 10. 11. 16. 17. 18. 19. come senza moltiplicarsi sia in tante ostie. 20. 21. cosa dimostri l'*Hoc*, e l'*Hic*. 21. 22. 23. 24. 25. nella consecrazione il verbo *è* non vuol dire *significa*. 31. 32. &c. rispondesi a gli esempi prodotti dal Picenino. 33. 34. 35. &c. 69. 70. &c. gli Evangelisti non indicano senso figurato. 40. 41. 67. &c. 110. 111. Cristo, presso S. Gio: parla dell'Eucaristia. tom.II. par.II. 51. &c. conservata nella Chiesa antica. tom.I. 207. tom.II. par. II. 80. 81. non tutti comunicavano. t. I. 326. 327. nè tutti sotto amendue le specie. 327. 328. 626. è vana la scusa di non adorarla, perchè non si crede esser ivi realmente Cristo. 626. contradizioni circa la reale presenza. 348. 652. in qual senso la carne non giovi. t.II. par.II. 59. S. Agostino non favorisce il senso figurato. 63. 64. 95. 96. 101. regole per conoscere il senso figurato. 65. 67. &c. pronunciasi il futuro come presente. 67. 68. differenza tra l'Eucaristia, e la manna. 73. 74. non è puro, nè nudo segno nè pur secondo Calvino. 74. 90. 100. 10 t. 105. reliquie dell'Eucaristia da chi si consumavano. 78. 79. fatto notabile. *ivi*. come nell'Eucaristia Cristo discenda a noi. tom.II. par.II. 105. noi collo spirito saliamo al Cielo. 106. benchè abbiamo Cristo presente. *ivi*. formola degli antichi nel dispensare l'Eucaristia. 107. colla bocca prendesi il Sagramento, e colla fede l'effetto. 109. può prendersi indegnamente. *ivi*. le parole. *Questo è il mio corpo*, bastano sole a provare la reale presenza. tom.II. par.II. 111. 112. l'esser memoria non toglie la reale presenza. 114. quale fu il pane, cui Cristo disse *non mangerò più*, e quale il vino, cui disse: *non bevero*. 115. 116. dee adorarsi, e poi mangiarsi. 127. 128. &c. Cristo nell'istituzione dell'Eucaristia portò sè stesso nelle sue mani. 130. 131. Padri perchè ne parlano con riguardo. 132. 134. e l'occultavano. 216. 217. il Grisostomo non è contrario alla reale presenza. 153. &c. 156. 159. 160. 161. nè meno la Chiesa Greca. 176. &c. come in essa Cristo si vegga, e si tocchi. 160. 161. dee adorarsi. 222. benchè non leggasi adorata dagli Apostoli. 223. e supposto vi la reale presenza, lo concede Calvino. *ivi*. non si adora con condizione,

ne, ma con adorazione assoluta, e come? 224. sappiamo quello, che adoriamo. 225. come la Scrittura prescrive quest'adorazione. 226. se Cristo non avvertì gli Apostoli, che l'adorassero, nè meno vietò d'adorarlo. *ivi.* come da noi si adori il Sagramento. 228. non l'adoriamo come gli Ebrei adoravano il Vitello. 229. riti circa l'Eucaristia santamente prescritti. 230. 231. adorazione dell'Eucaristia non negata dagl'Iconomachi. 231. *V.* Adorazione. *V.* Consacrazione. *V.* Corpo di Cristo. *V.* Trasustanziazione.

Euchiti eretici loro errore. t. I. 215.

Evilmerodaco chi fosse. tom.II. par.II. 303.

Eulogia cosa fosse. tom.II. par. II. 28.

Eunomio Eresiarca dava tutto alla fede, niente alle buone opere. tom.I. 203. diverso però da'Protestanti. tom. I. 280. Eunomiani negavano le tradizioni. tom.I. 412.

Eustaziani eretici, non convenivano co' moderni riformati. tom.I. 279. 280.

Eutichete eresiarca ricorre a S. Leone, tom.I. 170. 171. &c.

Eutichiani loro errore. tom.I. 216. 217. convinti da'Padri col esempio dell'Eucaristia. t.II. par.II. 122. 123. 124.

F

FAbiano Papa è ubbidito da Filippo Imperadore. tom.I. 541.

Facondo Ermianese non è contrario alla reale presenza di Cristo nell'Eucaristia. tom II. par.II. 135. 136.

Fede presso i Cattolici cosa sia. tom.I. 642. come giustifichi. *ivi*. tom.II. par.I. 361. 362. 363. 364. vana distinzione de' Protestanti tra la fede sola, e solitaria. 375. 376. 412. qual debba esser la fede, che giustifica, secondo S. Paolo. 377. si concorda S. Paolo con S. Giacomo. *ivi*. malamente descritta da Calvino. 401. &c. per veder non basta conoscere. *ivi*. prima credere, e poi conoscere. *ivi*. suo oggetto non è la sola benevolenza di Dio. *ivi*. malamente confusa colla fiducia. 402. 403. fede non è ne' soli eletti alla gloria. 410. 411. 412. può stare senza la carità. *ivi*. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. fede d'un peccatore diversa da quella de'Demonj. tom.II. par.I. 414. 419. le verità di fede deono prima credersi, e poi disputarsi. tom.II. par.II. 11.

Fede del Picenino esaminata. tom. I. cap. XVIII.

Fedele, come debba assicurarsi l'eterna salute. tom.I. 536. niuno si salva senza il Battesimo. 554. si può perdere la giustizia. 643. gli si può imputare il peccato. 646. tom. II. par.I. 560. gastigo, che Dio dà dopo il peccato, è anche pena. 520. peccato di un fedele è più grave. tom. II. par.I. 559. 560.

Femmina, che convertì l'Indie. tom.I. 46. 47.

Festuca esprime il peccato veniale. tom.II. par.I. 568.

Fiducia de' Protestanti produce mali effetti. tom.I. 547. non può darsi senza timore. 614. to.II. par.I. 404. 405. confusa colla fede. tom.I. 642. tom.II. par.I. 402. 403. non giustifica. 99. non può esser con certezza di fede. 403. &c. quando non vi sia rivelazione da Dio. *ivi*. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411.

Figura, e senso figurato sognato da'Calvinisti. tom.II. par. II. 31. 32. &c. 63. 64. è di due sorti. *ivi*. 65. 67. &c. può essere in una parola, e non nell'altra. *ivi*. 69. nella parola, e nel fatto. *ivi*. 70. 71. specie Eucaristiche sono figura del corpo di Cristo. *ivi*. 71. 72. figure vote, e piene. *ivi*. 71. 72. 73. 100. antiche, e nuove. *ivi*. 72. 73. proporzione tra il segno, e il segnato. *ivi*. 91. come possa chiamarsi col nome della cosa segnata. *ivi*. 100. *Vedi* Eucaristia.

Filippo II. Cattolico, sua morte. tom.I. 164.

Filippo Imperadore, ſua confeſſione de' peccati. tom.II. par.I. 625.
Fiorentino Concilio, circa il Purgatorio. tom.II. par.I. 475. 476.&c. non definì eſſervi il fuoco. *ivi*.
Flaviano d'Antiochia mantiene in iſciſma l'Oriente. tom.II. par.I. 142. da lui non ſi ſeparò canonicamente il Veſcovo di Roma. *ivi*. 143. come ſi portaſſe con lui S. Gio: Griſoſtomo. *ivi*. 143. 144. non ricuſa il giudicio del Veſcovo di Roma. *ivi*.
Flaviano Veſcovo di Coſtantinopoli, ſuo riſpetto a S. Leone nella cauſa di Eutichete. tom.I. 171.
Fondamento della Chieſa, Criſto, S. Pietro, gli Apoſtoli, ma con diverſità. tom.II. par.I. 39. 40.
Formoſo Papa ingiuſtamente oppugnato. tom.I. 351.
Foxio, ſuo calendario de' Martiri, e Santi. tom.I. 105. 106.
Fozio Patriarca depoſto tenta di ſcomunicare, e deporre Niccolò I. con frode. tom.II. par.I. 147.
S. Franceſco d'Aſſiſi vero Santo. tom.I. 502. 503.
S. Franceſco Saverio, perchè non pubblicava i ſuoi miracoli. tom.I. 72. difeſi contra il Picenino. *ivi*. non ſono incredibili. to.I. 73. ebbe dono delle lingue. 73. 74. ſuoi miracoli veri. 75. ſue profezie difeſe. 233. &c.
Francofordieſe Sinodo, ſuo canone contra le immagini. tom.II. par. II. 442. condanna per inganno il Concilio Niceno II. *ivi*. 443. 444. non nega ogni onore alle immagini. 445. 446. 447.
Frati, non vivono oziosi ne' chioſtri, nè tra deliaie. tom.I. 146. difendono la Chieſa, non per iſperanza di dignità. *ivi*. 147.
Frumenzio convertì l'India, e come? tom.I. 46. 47.
Fuoco Babiloneſe reſtò fuoco, benchè non bruciaſſe. tom.II. par.II. 22.
Fuoco del Purgatorio negato da alcuni Greci. tom.II. par.I. 477. 478. quale ſia il fuoco, di cui parla S. Paolo. 492. 493. 494. in qual maniera il fuoco ſarà per tutti. *ivi*. 495. 496.

G

Gaetano Cardinale, ſua dottrina circa il matrimonio tra fratelli, e ſorelle. tom.I. 480. 481. circa l'Euciariſtia. 557. come parli della reale preſenza. tom.II. par.II. 112.
Gangreſe Concilio ſpiegato. tom.II. par.I. 236.
Garneto dichiarato innocente. t.I. 512.
Gelaſio Papa, ſue regole per le ſtorie. tom.I. 58. 59. dichiarò remiſſibile il peccato contra lo Spirito Santo. 135. non è contrario alla Traſuſtanziazione. tom.II. par.II. 133. 134.
Gena aſpira al regno d'Inghilterra, ed è condannata. tom.I. 182.
S. Gennaro, ſuo ſangue miracoloſo difeſo. tom.I. 66.
Geremia Patriarca Greco confeſſa la reale preſenaa, e la Traſuſtanaiaaione. tom. II. par.II. 177. 178. e l'invocazione de' Santi. *ivi*. 334.
Geruſalemme non può dirſi Chieſa di S. Pietro, nè prima tra l'altre. to.II. par.I. 130. 131.
Geſuiti, loro Martiri in Inghilterra. tom.I. 94. nella China, e nel Giappone. 95. la Miſſione al Giappone non s'è perduta per colpa loro. 96. difeſi. 268. 487. 488. la graaia ſecondo loro. tom.II. par. I. 297. come parlano di S. Agoſtino. tom.II. par.I. 303.
S. Giacomo, ſua cattedra venerata. tom.II. par.II. 349. 350. ſua lettera negata, poi confeſſata per canonica da Lutero. tom.I. 425. non fu Preſidente nel Concilio Apoſtolico. to.II. par.I. 7. fu Veſcovo di Geruſalemme, dato da S. Pietro. 129. 130. concorda con S. Paolo nella dottrina della giuſtificazione. *ivi*. 377. 378. 379.
Giacomo Clemente non fu aſſaſſino di Enrico III. tom.I. 89. 90. 512.

Giap-

Giappone, Miſſione a quel Regno, come perduta. tom.I. 96.
Giovannicio Abate, ſuoi miracoli. tomo I. 54.
Giona Profeta inghiottito dal peſce. tom.I. 56.
S. Giorgio martire confuſo con Giorgio Ariano. tom.I. 92. 93.
Giorgio di Saſſonia, ſuo detto ſopra i Luterani. tom.I. 231. 242. ſopra la loro incoſtanza. tom.I. 352.
Giorno del Signore, qual ſia. to.II. par.I. 491. 492.
Gioſia, ſua naſcita, e zelo. tom. I. 42. riſpettò l'oſſa d'Eliſeo. to.II. par.II. 339.
Giovanni X. Papa, ſua morte. to.I. 153.
Giovanni XII. come morì. tom.I. 156. calunnie contro di eſſo. tom.I. 471.
Giovanni XXII. ſua mente circa l'anime de' giuſti. tom.I. 349.
Giovanni XXIII. difeſo contra le impoſture del Picenino. tom.I. 374.
S. Giovanni Battiſta, ſuo capo, e ove ſi trovi. tom.I. 68.
S. Giovanni Damaſceno, dalla Vergine gli fu reſtituita la mano. tom.I. 61. atteſta la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia. tom.II. par.II. 153.
Giovanni Digiunatore, ſuo penitenziale. tom.II. par.I. 624.
S. Gio: Griſoſtomo. tom.I. 61. in qual ſenſo eſorti il ſuo popolo a leggere la Bibbia. 528. come parli del Primato di S. Pietro. tom.II. par.I. 6. 7. 8. 9. 39. 40. appella a Innocenzo I. 67. 77. lo riconoſce per giudice. *ivi*. e 76. in qual ſenſo chiami la città d'Antiochia Capo di tutto il Mondo. 132. 133. non aderì a Flaviano, nè a Paolino Veſcovi d'Antiochia. 143. 144. come parli del digiuno. 280. della Quareſima. *ivi*. 285. non lo deprime. 288. come parli del libero arbitrio. 340. 341. confeſſa i ſuffragi per li morti. 580. 581. riconoſce ne' Sacerdoti podeſtà di ſciogliere da' peccati. 613. 614. 623. 634. ſuoi teſti, prodotti dal Picenino. 633. &c. atteſta la reale preſenza di Criſto nell'Eucariſtia. tom.II. par. II. 153. 154. 155. 156. 159. 160. non parla iperbolicamente. *ivi*. 154. lettera a Ceſario, non è ſua, nè è contraria alla reale preſenza. *ivi*. 157. 158. favoriſce l'invocazione de' Santi. 326. 328. il culto delle loro reliquie. *ivi*. 369.
Gioviniano biaſimò il digiuno. to.I. 197. tom.II. par.I. 260. il Monacato. 205. il Celibato. tom.II. par.I. 197. 201.
S. Girolamo, ſuo detto circa la lettura della Scrittura. tom.I. 584. 593. per la *Pietra*, su cui Criſto diſſe di fabbricare la Chieſa, intende S. Pietro. tom.II. par. I. 22. 23. in che ſenſo chiami Roma col nome di *Babilonia*. 127. come ſpieghi il teſto: *Die Eccleſiæ*. 156. non concede alle Vergini con voto il poter maritarſi. 230. 231. 233. favorevole al Purgatorio. 498. 499. biaſimato da Calvino, perchè chiama la penitenza ſeconda tavola. 599. &c. in che riponga la penitenza. *ivi*. 600. riconoſce ne' Sacerdoti facoltà di rimettere i peccati. 613. aſſeriſce l'invocazione de' Santi. tom.II. par.II. 319. 325. difende l'onore del Sepolcro di Criſto. 351. ſuo parere circa lo Scorpiaco di Tertulliano. *ivi* 357. ſuo giuſto ſdegno contra Vigilanzio. *ivi*. 359. 360. &c.
Giuda avea denari. tom. I. 139. eletto alla fede, non alla gloria. tom. II. par.I. 411.
Giuda Maccabeo offeriſce ſacrificio per li morti. tom.II. par.I. 574. 575.
Giudice dee eſſervi nella Chieſa oltre alla Scrittura. tom.I. 5. 9. 436. 437. tom II. par.I. 151. &c. ſenza queſto mai non apparirebbe, chi foſſe, o non foſſe eretico. 438. tom.II. par.I. 150. 152.
Giuditta, ſua ſtoria tra' libri canonici. tom.I. 415. &c. non fu temeraria. 416.
Giudicio di diſcrezione, aſſerito da' Proteſtanti. tom. I. 429. &c. contraddittorio. 431. non baſta a terminare le liti. *ivi*. 432. non è infallibile in ogni

ogni fedele. 433. dee prendersi dalla Chiesa. 434. tom.II. par.I. 150.151. altrimente è soggetto ad errare. *ivi.* 152.

Giudicio finale, come Cristo disse di non saperne il giorno? tom. I. 131. 132. 133.

Giuliano Apostata fa gittar fuori di città l'ossa di Giacomo Vescovo di Nisibi. tom.I. 79. simile, e diverso da' Protestanti. 280. levò a' Cristiani le Croci, e la statua di Cristo. 323. rinfacciava il culto de' Santi a' Cristiani. tom.II. par.II. 265. e quello della Croce. *ivi.* 398. 399.

Giulio I. pregato a farsi giudice d'Atanasio, a lui ricorrono gli Orientali. tom.II. par.I. 68. 69. gli Ariani se gli oppongono, e tentano di deporlo. 141. 145.

Giuramento per le creature tom.I. 617.

Giuseppe costituito da Faraone sopra l'Egitto, come S.Pietro da Cristo sopra la Chiesa. tom.I. 538. 539.

Giustificazione per la sola fede asserita da' Protestanti, e dagli antichi eretici. tom.I. 203. non già dall antica Chiesa. 307. dottrina del Concilio di Trento circa la giustificazione. 642. circa le preparazioni alla medesima. tom.II. par.I. 295. 296. &c. 339. 358. 359. non tutti i chiamati sono giustificati. to.I. 643. esser giustificato non è esser puramente pronunciato giusto. 643. 644. tom. II. par.I. 349. 350. 391. niuno è certo con certezza di fede d'esser giustificato. 405. &c. 419. 420. &c. Giustificazione non è distinta dalla santificazione. tom.I. 645. tom. II. par. I. 351. 385. 386. 387. 388. 389. 399. 400. non tutti i giustificati saranno glorificati. tom.I. 647. qual sia la fede necessaria alla giustificazione. tom. II. par.I. 99. 377. &c. cosa sia venire a Cristo. 339. 351. Grazia di giustificazione qual sia. 352. 378. 379. molte grazie precedono quella della giustificazione. 352. si convince, anche ammessa la falsa dottrina degli Avversarj. *ivi.* 353. 355. 361. 371. Iddio non giustifica l'uomo senza l'uomo. tom.II. par.I. 353. 354. 355. 360. 362. 364. 365. Grazia giustificante non è sol d'operante. tom. II. par. I. 352. può nondimeno chiamarsi operante. *ivi.* 353. 354. cagioni della giustificazione. 358. 391. 395. 396. 397. &c. come sia gratuita. 359. 360. 370. 371. 398. Giustizia, che ci giustifica, come sia in noi, e non sia nostra. 360. come sia perfetta. *ivi.* 372. 373. 398. &c. esclude ogni materia di gloriarci. 361. 372. 373. non è la giustizia di Cristo imputata a noi. 365. 367. 368. 385. &c. 390. malamente da Calvino assomigliata alle vesti d'Esaù. 365. 366. 384. 385. &c. non consiste puramente nella remissione de' peccati. 368. 369. 370. 371. 391. Giustizia di Cristo cagione meritoria della giustificazione. 397. secondo Calvino non mira altro, che la misericordia. tom.II. par.I. 512. come possa mirarvisi anche la giustizia. 513. atti nostri non ci giustificano, ma solo ci dispongono. 600.

Giustina invoca la Vergine. tom. II. par.II. 329. &c.

Giustiniano Imperadore condanna il rattore d'una Monaca. tom.II. par.I. 235.

S. Giustino Martire favorevole alle tradizioni. tom.II. par.I. 192. alla reale presenza. tom II. par.II. 117. 118. & al sacrificio della Messa. *ivi.* 212. 221.

Giustizia legale ed evangelica, cosa sieno. tom.II. par.I. 382. non è la giustizia di Cristo imputata a noi, quella, che formalmente ci giustifica. *ivi.* 384. 385. &c. 393. 394. attuale e abituale. 394. se siamo giusti per la giustizia di Cristo, siamo tutti ugualmente giusti. 395. niuno è certo di avere la giustizia. 405. &c. 420. 421. 422. &c. *Vedi* Giustificazione.

Gorgonia miracolosamẽte risana al tocco dell'Eucaristia. t.II. p.II. 162. 163.

Go-

Gomaristi, detti Contrarimostranti. tom.I.244.
Grazia divina, in cui sostanzialmente concordano tutte le scuole cattoliche. tom.I.252. non è rinserrata ne' Sacramenti. 560. oltre all'efficace v'è la sufficiente. 641. grazia col libero arbitrio. tom.II. par.I. 294. non lo necessita. 317. non lo scaccia, ma lo rimette nel posto, onde era caduto. *ivi*. 328. Iddio non giustifica l'uomo senza l'uomo. to. II. par.I. 353.354. dottrina del Concilio di Trento circa il modo di prepararsi alla grazia giustificante. 294. 295.296.297. qual sia la grazia, a cui si dispone il peccatore, e con quali forze. *ivi*. 295.296. la grazia lo rende libero, e gli apre gli occhi. *ivi*. 297. secondo l'opinione de' Gesuiti non è pura suasione morale. tom. II. par. I. 297. 298. ha tutta la forza. *ivi*. 299. non fa l'uomo architetto della sua salute. *ivi*. 299. 300. l'uomo non si distingue, e non ha l'ubbidienza da sè. *ivi*. non pone sul trono la dottrina di Pelagio. *ivi*. 301. nè de' Semipelagiani. *ivi*. 302. grazia sufficiente, e congrua. *ivi*. grazia operante, perveniente, giustificante. tom. II. par. I. 351. abituale, e movente. *ivi*. 354. 355. modo, con cui il peccatore va a Cristo. tom. 2. par. I. 351. 352. operante non è sola quella, che ci giustifica. 352. può nondimeno dirsi operante anche quella, che ci giustifica. 353. Grazia sufficiente, come sia sufficiente. 356. 357. si dà a tutti, e come. *ivi*. 358.
Greci, anche scismatici, non negano il Purgatorio, e solo alcuni negano, che vi sia fuoco, o che sia luogo distinto dall'Inferno. to.II.p.I. 474. 475.&c. 581. antichi, e moderni credono la reale presenza, e la trasustanziazione. tom. II. par. II. 176. 177. 178. 179. l'intercessione de' Santi. *ivi*. 334. *Vedi* Chiesa Greca.
Greco Impero, sua rovina predetta da Nicolò V. tom. I. 165. 166. 235.
S. Gregorio, suoi dialoghi difesi. to.I. 33. sua opinione del fuoco dell'Inferno, e verità de' miracoli da esso narrati. 34. ampliò il divieto del matrimonio fino al VII. grado di consanguinità. 477. dispensò con gl'Inglesi. *ivi*. consiglia un Medico a leggere la Bibbia. 529. rifiuta il titolo di Vescovo *universale*, e perchè? tom. II. par.I. 110. 111. i comentarj sopra i salmi Penitenziali non sono suoi. 468. attesta il merito dell'opre buone. *ivi*. 468.469. e il Purgatorio. 504.505. 510. 511. sua dottrina circa gli atti di sdegno. 568. figura la confessione in Lazzero sciolto. 624. sue Litanie. tom.II. par.II. 313. suoi Inni, e Processioni. *ivi*. 314. riprende Sereno per aver rotte l'immagini. tom.II. par.II. 390. non è contrario all'adorazione di essa. *ivi*. 391. anzi l'attesta. *ivi*. 392. non è contrario a Gregorio II. nell'affare delle immagini. rom.II. par.II. 469. 470.
Gregorio II. cosa fece contra Leone Isauro. tom.I. 540. rom. II. par. II. 456. 457. non fu ignorante. *ivi*. 470. nè meno ingiusto. *ivi*.
Gregorio VII. suo decreto circa il titolo di Papa. rom.II. par.I. 53. non introdusse la continenza negli Ecclesiastici, ma la rimise. rom.II. par.I. 211. sua famigliarità con Matilde, giustificata. *ivi*. 238.239. non dubitò della real presenza di Cristo nell'Eucaristia. tom.II. par.II. 179.
Gregorio XI. difesa d'un suo detto. tom. I. 350.
S. Gregorio Nazianzeno non nacque da Padre Vescovo. tom.II.par.I.201. 202. asserisce la real presenza nell'Eucaristia. 162. 163. l'invocazione de' Santi. *ivi*. 325. 327. suo racconto di Cipriano, e Giustina difeso. *ivi*. 329. 330.
S. Gregorio Nisseno non fu Origenista. t.II.p.I.583. attestò la real presenza, e la trasustanziazione. 163. 164. 165.

S. Gre-

S. Gregorio Tanmaturgo ſuoi miracoli. tom.I. 52.
Grozio Ugone confeſſa l'andata di San Pietro a Roma. tom. II. par.I. 120.
Guido, ſua ritrattazione in Parigi. t.II. par.I. 455. 456.

I

Jabes popoli lodati per la carità verſo i morti. tom.II. par.I. 572.
Iconoclaſti eretici. tom.II. par.II.454. 455. onoravano i Santi ne' Tempj. *ivi*. 480. 481.
Iconomachi condannarono il culto delle immagini. tom. I. 305. non negarono la real preſenaa nell'Eucariſtia. tom. II. par.II. 169.170. 171. ſi contradicano. *ivi*. non negavano l'adorazione della medeſima. *ivi*. 231. 232.
Iddio non è autore, del peccato, ma ſolo il permette. tom.I. 435.&c.448. non potrebbe punire il peccato, ſe lo voleſſe. 446. e molto più nell'errore di Calvino, che ſpoglia l'uomo di libertà. *ivi*. in qual modo Iddio volle la morte di Criſto. *ivi*. non ha creati gli uomini per dannarli. 453. muta il nome a chi elegge a qualche ufficio. tom. II. par. I. 19. mai non comanda coſe impoſſibili. 310. 311. è eſſenzialmente, e non volontariamente buono, giuſto, verace. 315. è libero, benchè non poſſa peccare. *ivi*. e 316. corona i noſtri meriti, benchè ſieno doni ſuoi. 438. 439. &c. Giuſto giudice nel punire, e nel premiare. 457. 466. non è crudele, benchè dopo perdonata la colpa ritenga la pena. 514. 515. 516. gaſtiga i fedeli, e gli empj, ma diverſamente. 520. 521. 522. egli ſolo dee adorarſi con Latria aſſoluta. t.II. par.II. 250. 251. 252. 253. non ſi dà circa il vero Dio ignoranza invincibile. 366. immagini di Dio nella forma, in cui ſi è manifeſtato, non ſono vietate benchè non ſempre ſieno ſtate in uſo. 373. &c.
Idolatria non può darſi il vanto di ſtabile. tom.I. 169.
Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli ſcacciato da Fozio, e da Nicolò I. reſtituito. tom.II. par.I. 147. ſua lettera in favore del primato del Veſcovo di Roma. *ivi*. 148.
S. Ignaaio martire favorevole alle tradizioni. tom.II. par.I. 191. ſue lettere difeſe. *ivi*.
S. Ignaaio Lojola vero Santo. t. I. 501. 502.
Ignoranza, come ſcuſi dal peccato. tom.II. par. I. 321. 322. 323. &c. in ordine al vero Dio non può darſi. tom.II. par.II. 366. 367.
S. Ilario, ſuoi miracoli. tom.I. 53. ebbe moglie, e una figlia, natagli prima che foſſe Veſcovo. to.II. par. I. 204. 205. atteſta la podeſtà di ſciogliere ne' Sacerdoti. tom. II. par.I. 616. favoriſce la real preſenaa. to.II. par.II. 152.
S. Ilarione, ſuoi miracoli. tom. I. 53.
S. Ildegarde predice alla Germania la deformazione di Lutero. tom. I. 235. &c.
Illiberitano Concilio, ſuoi canoni favorevoli alla continenza delle Monache, e degli Eccleſiaſtici. tom.II. par. I. 232.
Illirico eretico, autore de'Soſtanzialiſti. tom I. 241.
Immagini, e loro miracoli. tom.I. 70. condannate dagli Iconomachi, e da' Proteſtanti. tom. I. 205. venerate da gli antichi. 312. alla viſta d'un immagine poſſono convertirſi i peccatori. 545. di Dio poſſono formarſi. tom. II. par. II. 373. 374. 375. 377. ciò non fu ſempre in uſo. *ivi*. 376. 377. non è contrario alla Scrittura. *ivi*. 374. 375. 381. in tre modi può dipingerſi Iddio. *ivi*. 375. 376. dipingendo Iddio, non crediamo, ch'egli ſia tale, quale il dipingiamo. *ivi*. 376. perche ciò vietato agli Ebrei. *ivi*. 374. 381. non ammet-

teano Pittori, nè Scultori. *ivi.* 374. a' Cattolici il venerarle, e adorarle è lo ſteſſo. *ivi.* 378. deeſi riſpettar l' immagine per cagione del rappreſentato. *ivi.* 379. Iddio non vieta, ma vuole un tal riſpetto. *ivi.* 380. 381. 382. alle coſe ordinate a lui. *ivi.* dal non eſſerſi le immagini forſe uſate ne' primi ſecoli, non ne ſiegue che foſſero vietate, e illecite. 382. 383. l'uſo è antichiſſimo. 384. 385. ſi occultavano a gli Ebrei, e a i Pagani. 385. 388. 389. gli Ebrei in qual ſenſo dannavano i Pittori. 387. non erano ne' lor templi ſimolacri. 388. Romani ſenza ſimolacri furono idolatri. *ivi.* uſo delle immagini aſſiſtito dalla tradizione. 389. 390. fatto di S. Gregorio con Seteno circa l'immagini. 390. 391. 392. nell' immagini ſi adora il prototipo. 394. 395. non adoriamo, come gli Ebrei il Vitello, e come i Pagani gli idoli. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. ſi adorano le immagini collo ſteſſo culto, con cui l' originale, ma è relativo. 410. 411. 412. loro uſo non mai riprovato. 412. 413. idoneo a iſtruire, e muovere. 414. diverſo dall'uſo della Scrittura. 414. 415. non vietato nel Decalogo. 416. 417. &c. 421. 422. moſtraſi nel Serpente di bronzo, e ne' due Cherubini. 422. 423. non è contrario all' adorazione in iſpirito. 424. differenza tra immagini, e idoli. 420. deono elle adorarſi come gli Evangelj. 430. come vietate dal Concilio Eliberitano. 436. 437. &c. e dal Francofordieſe. 442. &c. 446. 447 immagini di Dio diverſe dalle ſtatue degli Dei. 449. immagine ſtracciata da Sant' Epifanio. 453. immagini vilipeſe dagl' Iconoclaſti. 455. perchè s'onori più un immagine, che un' altra. 458. 459. di Criſto crocifiſſa in Berito. 461. 462. della Beata Vergine dipinte da S. Luca. *ivi.* 463. 464. ſtatua eretta a Criſto dall'Emorroiſſa. 465. 466. immagine di Criſto, e ſua lettera ad Abgaro. 466. Sindone, e Sudario. 467. culto delle immagini nè comandato, nè vietato, e diſcorſo di Tertulliano. 468. 469. non dee adorarſi ogni creatura benchè rappreſenti Iddio. 471. 472. immagini degli Imperadori. 473.

Immunità de' luoghi ſacri non protegge le iniquità. tom. I. 617. delle perſone ſacre. 140. 141.

Impedimenti. *Vedi* Matrimonio. Conſanguinità.

Imperadore, come intervenga a i Concilj. tom. I. 400. Imperadori pij, ſempre riſpettoſi al Veſcovo di Roma. 539. &c. gli baciano i piedi. 545. editti di bruciare i libri eretici. 592.

Incarnazione, la Scrittura non ne ſpiega chiaramente il modo. to. II. par. I. 186.

Indie, convertite per opera d'una femmina. tom. I. 46. 47. ſe nella converſione dell' Indie Occidentali ſianſi fatti miracoli. 71. Indiani ucciſi da' Soldati, non da' Miſſionarj, s'opponevano alla predicazione dell'Evangelio. 596. Olandeſi vi navigano come Mercanti, non come Miſſionarj. *ivi.* 597.

Indipendenti, chi ſiano, tom. I. 244.

Indulgenze non ſono traffico. to. I. 121. tom. II. par. I. 525. non deono cercarſi nella Scrittura, ſotto tal nome, ma ſotto nome di rilaſſamento della pena, e di facilità nel perdonare. t. I. 122. di queſta facilità conceduta da Criſto cominciò a valerſi la Chieſa in tempo di S. Paolo. 122. 123. le uſate dalla Chieſa antica, ſono come le moderne della Chieſa Romana. 124. 125. tom. II. par. I. 554. 555. come liberino dall'opere penali. 524. non dee perciò il fedele aſtenerſi dal fatle. 525. 526. ſono i meriti di Criſto applicati a noi. *ivi.* riconoſciute da S. Cipriano. 554. 555. non ſi vende per eſſe il perdono. 555. 556.

Infal-

Infallibilità nelle decisioni è nel Papa, e per mezzo suo nella Chiesa. tom. I. 361. e tom. II. par. I. art. 3. si prova tom. I. 361. 362. dubbio, circa l'infallibilità del Papa, tocca al Papa il deciderlo. 376. 377. manifestata nella controversia tra Stefano, e Cipriano. to. II. p. I. 62. conviene alla sola Chiesa Romana. 148. 149. la confessa S. Agostino. *ivi*. e. 152. 153. 154. 155. *v.* Papa. *v.* Chiesa Romana.

Inghilterra, Cattolici ivi recisi per motivo di religione, benchè colorito di ribellione. tom. I. 100. 175. 176. 177. astuzia per concitare il popolo contra i Cattolici. 108. Calendario Fossiano. 105. 107. il Rè dichiara i Cattolici innocenti nella congiura della Polveriera. 512. 513. vede con orrore i suoi Vescovi ammogliati. tom. II. par. I. 205.

Inni, loro uso antico. to. II. par. II. 314.

Innocenzo I. difeso rom. I. 375. ripulsa, ch'egli ebbe da Onorio, e Arcadio in ordine alla celebrazione d'un Concilio. 380. ad esso ricorrono il Concilio Cartaginese II. e il Melevitano. t. II. par. I. 54. annulla i decreti del Sinodo *ad Quercum*, e restituisce alla sua sede S. Gio: Grisostomo. 67. 77. 78. loda il Concilio Melevitano nella causa contra Pelagio. 140.

Innocenzo III. restringe la probazione del matrimonio tra'congionti. tom. I. 477. prova la reale presenza nell'Eucaristia. tom. II. par. II. 52. 53. per ispiegare le proprietà del Pane, e del Vino, si serve de'nomi *Paneità*, e *Vineità*. *ivi*. 180.

Inquisizione qual tribunal sia. tom. I. 594. S. Domenico primo Inquisitore. 594. 595. tra'Protestanti vi sono Inquisitori contra i Cattolici. *ivi*.

Intercessore non è lo stesso, che *Redentore*. tom. II. par. II. 277. &c.

Invocazione de'Santi antichissima. t. I. 311. tom. II. par. II. 235. possono invocarsi. tom. I. 646. usata nel Testamento Vecchio. tom. II. par. II. 233. 234. 297. 298. 299. 300. 301. e nel nuovo. 236. 280. invocare i Santi non è lo stesso, che credere in loro. 237. 238. non pregiudica all'invocazione dovuta a Cristo. 239. 262. 276. &c. 282. &c. 334. se s'invocano i Santi vivi, possono invocarsi anche i morti. tom. II. par. II. 238. 262. 276. 282. 283. 319. 333. 334. invocazione degli Angeli, e de'Santi approvata da' Padri. 239. &c. 319. 320. in che i Beati sieno simili agli Angeli. 310. 311. negare l'invocazione de'Santi è dottrina dannata. 319. la confessarono i Padri antichi. 320. &c. la consuetudine universale. 333. *Vedi* Santi. Adorazione.

Joada Sacerdote gastiga Atalia. tom. II. par. I. 34.

Ipocrisia, come si distingua dalla vera virtù. tom. I. 497. può star poco coperta. 498.

Ira, come sia peccato mortale, e come veniale. tom. II. par. I. 566. 567.

Irene Imperadrice sue qualità. tom. II. par. II. 429.

S. Ireneo prova la verità della dottrina dalla tradizione delle Chiese venute dagli Apostoli. tom. I. 394. 411. e dalla successione de'Vescovi di Roma 360. 411. chiama Maria Avvocata di Eva. 322. dichiara eretico chi non concorda colla Chiesa Romana. 584. testifica il suo primato. tom. II. par. I. 49. dissuade Vittore dallo scomunicare gli Asiatici. tom. I. 605. tom. II. par. I. 63. dice, che se non vi fosse la Scrittura, basterebbero le tradizioni. 167. 175. che alcuni colla sola tradizione credettero in Cristo. 176. non nega il merito. 444. 445. attesta la confessione. 616. e la real presenza del Corpo di Cristo nell'Eucaristia. tom. II. par. II. 46. 47. 118. 119. il sagrificio della Messa. 209. 212. favorisce l'invocazione de'Santi, e della Vergine. 239. 240.

L

Laici, in qual forma intervengano a i Concilj. tom. I. 396. &c. Seniori, o Anziani nel ſenſo della Scrittura non erano laici. 401. 402. 403. appreſſo i Proteſtanti ſono giudici nelle cauſe di religione. 429. poſſono eſſer miniſtri di neceſſità nel Battesimo, ſecondo la Chieſa antica. 552. &c. ad eſſi non appartiene il governo della Chieſa. 649.

Laodiceno Concilio non pone nel canone i libri de' Maccabei, nè l'Apocaliſſe. tom. I. 423. 633. ſuo canone per il digiuno. t. II. par. I. 258. 273.

Lateranese IV. Concilio determina il tempo per la Confeſſione. tom. II. par. I. 622. 623. contra eſſo ſi armano i Proteſtanti per la voce *traſuſtanziazione* come gli Ariani contra il Niceno I. la voce *omouſion*. to. II. par. II. 173. 174.

Latria è culto proprio di Dio ſolo. t. II. par. II. 250. 251. 257. *V.* Adorazione. può darſi all' immagine di Criſto. 411.

Lavanda de' piedi, in qual ſenſo dicaſi ſacramento da S. Ambrogio, e da S. Bernardo. tom. I. 534. 535.

Legge antica ſcritta in tavole, legge nuova ne' cuori. tom. II. par. I. 172. 174. 179. 180. 181. potria dirſi, che quella foſſe ſtata tutta ſcritta, queſta parte ſcritta, parte non iſcritta. 174. in quella molti ſi regolavano, e ſi ſalvavano colle ſole tradizioni, così in queſta. 175. 176. fa conoſcere il peccato per isfuggirlo, non per commetterlo. 306. 307. non è cagion del peccato. *ivi*. ſecondo S. Bernardo non è impoſſibile a oſſervarſi. tom. II. par. I. 97. 98. bensì ſecondo Calvino. 307. 308. 309. 313. non già ſecondo i Cattolici. 310. 311. 312. nè per queſto ſi cade nell'errore di Celeſtio. *ivi*. può adempirſi col ricorſo alla grazia. *ivi*. 312. 313. facile. *ivi*. 335. 336.

S. Leone giuſtamente riprovò un canone del Concilio Calcedoneſe. tom. I. 133. coſa operò nella cauſa d'Eutichete. 171. 172. motivi, per cui ſi oppoſe al canone. t. II. par. I. 72. 73. 74.

Leone VI. ſua morte. tom. I. 154.

Leone IX. ſua morte. tom. I. 155.

Leone X. falſamente accuſato di traffico nell'Indulgenze. tom. I. 121.

Leonzio Veſcovo di Nemeſi, come parli del culto della Croce. t. II. par. II. 399. de' Santi. 401. delle immagini. 405. 406. 407.

Levelleri, ſpecie di ſetta. tom. I. 244.

Levitico, ſuoi precetti, e divieti circa il Matrimonio tra' conſanguinei, e affini. tom. I. 474. 475.

Liberio Papa non fu Ariano. to. I. 369. 370. 371. non fu ne' Concilj di Rimini, nè di Sirmio, nè gli approvò. tom. I. 383. 390.

Libertà d'arbitrio, non è lo ſteſſo eſſer volontario che libero. tom. II. par. I. 314. 315. molti atti ſono volontarj, e non liberi. *ivi*. poter peccare è difetto della libertà, non eſſenza. *ivi*. 315. 316. Angeli buoni come ſieno neceſſitati al bene, e i cattivi al male. *ivi*. e 327. ciò conſiſte nell'indifferenza ad ambi gli oppoſti. tom. II. par. I. 314. &c. *Vedi* Arbitrio.

Libertini dicono, compiacerſi Iddio di ogni Religione. tom. I. 601.

Libri canonici quali ſiano, tocca alla Chieſa il dichiararlo. tom. I. 413. &c. poſſono eſſer canonici ancor quelli, de' quali una volta fu dubitato. 415. coſa ſia il dichiarare un libro canonico. tom. I. 424. &c.

Libri degli eretici deono bruciarſi. t. I. 591. 592. &c.

Limbo de' Padri ſpacciato per favola da Calvino. tom. I. 129. creduto dagli antichi. 307.

Limoſina, come mondi. tom. II. par. I. 517. come riſcatti da' peccati. *ivi*. 518. 519. 520.

Lingua volgare. *Vedi* Orazione. Preghiere. Scrittura.

Lirinese Vincenzo descrive gli Eretici. tom. II. par. I. 167. 168. &c. confessa la necessità delle tradizioni. *ivi*. 169. 170. 171.
Litanie in uso avanti di S. Gregorio. tom. II. par. II. 313. e ne' tempi di S. Gregorio vi s'invocava la Vergine, e i Santi. *ivi*. e 313.
Liturgia Etiopica, come parli nella consecrazione. to. II. par. II. 25. 26.
Liturgia nel senso de' Padri prendesi per il sacrificio della Messa. tom. II. par. II. 214. 215. Liturgie antiche non contrarie all' adorazione dell' ostia. *ivi*. 230. contengono l'invocazione della Vergine, e de' Santi. *ivi*. 243.
Lodovico Pio falsamente addotto dal Picenino per suo. tom. I. 286.
Lodovico XIV. con giustizia caccia dal suo regno gli Ugonotti. tom. I. 109. e senza stragi. 174.
S. Luca, il non aver egli scritta l'andata di S. Pietro a Roma, non fa pruova per negarla. tom. II. par. I. 121. 122. 124. dipinse molte immagini di nostra Signora. tom. II. par. II. 462. 463. non è certo, che fosse Ebreo, e quando anche lo fosse stato potea esser pittore. *ivi*. e 464.
Luciferiani diceano, della Chiesa essersi fatto un lupanare. tom. I. 193. confrontati co' Protestanti. 604.
Luterani come parlino de' Zuingliani, e Calvinisti. tom. I. 255.
Lutero eresiarca maltrattato da un Demonio, cui pretendeva cacciare. tom. I. 81. 82. turbolento, e superbo. 115. invitato amorosamente dalla Chiesa. 110. suoi costumi. 116. 117. nemico della virginità, suoi fatti, e detti sacrileghi contro di essa. 117. 118. 490. il roversio degl' Apostoli. 119. errò nell'Indulgenze, e il suo declamare contro di esse, non fu zelo. 121. dice, che tutti i Padri hanno errato. 129. sua morte. 151. sua presunzione d'intendere la parola di Dio meglio, che gli altri. 194. 195. consigliato dal Diavolo a levar la Messa. 221. suo falso vaticinio di distruggere il Papa. 238. sua riforma, e piuttosto deformazione, predetta da S. Ildegarde 235. &c. teme divisione tra' suoi. 241. contrario, e condannato da se medesimo. *ivi*. sue contese con Zuinglio. 242. irreconciliabile co' Zuingliani. 247. 248. 255. se è vera la sua dottrina, è falsa quella de' Calvinisti. tom. I. 249. 250. vero novatore. 269. sprezza tutti gli antichi. 270. sbalza in aria tutte le virtù. 273. si dà il vanto d' essere stato il primo autore della riforma. 287. temerariamente si paragona alla Vergine. 319. 320. contraddittorio a sè stesso. 332. &c. 354. convinto di falsità da sè stesso. 335. testifica la sua ineostanaa. 352. chiamato da Calvino col nome di Apostolo, ma falsamente. 353. sua famigliarità col Diavolo. 356. 357. perciò degno d'esser piuttosto detto Mago, che Apostolo. 358. 359. negò la lettera di S. Giacomo esser canonica, poi la confessò. 425. innalza i Turchi sopra i Cristiani, e le loro leggi. 463. esenta i suoi dall'osservanza del Decalogo. 481. &c. nega i consigli Evangelici. 483. come parli dell'ubbidienaa a' Superiori. 490. vuole, che in mancanaa d'acqua possa batteazarsi con qualunque liquore. 555. 556. suo detto, che il Vangelo può promuoversi colle frodi, e inganni. 579. instiga i rustici alla sedizione. poi si ritira. 580. si fa giudice de' Concilj. 610. 611. volea un Concilio indipendente dal Papa. tom. II. par. I. 88. 89. suo sacrilego matrimonio con Caterina di Borna. 231. 232. 233. condannato da S. Agostino. *ivi*. 234. dal Concilio Calcedonese, da Giustiniano. *ivi*. 235. malamente difeso dal Picenino nella materia delle buone opere. tom. II. par. I. 373. 374. e nel distinguere i suoi scritti. tom. II. par. I. 382. 383.

Maca-

M

MAcarj, eſiliati fanno miracoli. tom. I. 55.
Maccabei, loro ſtoria tra libri canonici. tom. I. 417. non vi ſono contradizioni. 418. 419. per qual cagione dice S. Agoſtino, che non rendono teſtimonio a Criſto, e che debbono leggerſi con diſcrezione. 421. 422. difeſa del ſacrificio per li morti, fatto da Giuda. t. II. par. I. 574. 575. 576. dal libro de' Maccabei ſi prova l'interceſſione de' Santi morti. tom. II. par. II. 308. 309. 310.
Maddalena, l'amore ſuo fu cagione della ſua converſione. t. II. p. I. 522. 523.
Maghi chi ſiano. tom. I. 359.
Magiſtrati, chiamati da Calvino Vicarj di Dio, e Dei. tom. I. 620. ſenza facoltà nelle coſe ſacre. t. II. par. I. 38.
Malachia predice il ſacrificio Eucariſtico. tom. II. par. II. 209. 210.
Maldonato Giovanni accuſato a torto dal Picenino. tom. I. 407.
Manichei eretici biaſimavano il ſacrificio della Meſſa. tom. I. 200. 201. loro ſacrificj erano le ſole orazioni, 202. negarono il libero arbitrio. 204. il culto, e invocazione de' Santi. 206. non metteano differenza tra Prete, e Veſcovo. 207. dannavano l'uſo delle carni, come immondo, e anche l'uſo del vino. 210. 213. loro aſtinenze da certi cibi diverſe da' noſtri digiuni. tom. II. par. I. 252. 259.
S. Marcellino, miracoli nella traslazione delle ſue reliquie. tom. I. 54.
Marcoſij eretici loro errore. to. I. 217.
Maria Vergine ſua concezione. tom. I. 227. ſuo culto antico. 319. ſua concezione, diverſa da quella di Criſto. 320. 321. ſuoi titoli difeſi. 321. t. II. par. II. 262. 263. 268. 269. 272. noſtra avvocata. to. I. 322. to. II. par. II. 269. 273. ſuo culto antico. tom. I. 323. 330. ſua virginità perpetua. tom. II. par. I. 186. 187. fece voto di virginità. 251. non diffidò nell'Annunciazione. 251. ſue ſoddisfazioni inferiori a quella di Criſto. t. I. par. I. 549. 550. non ſi adora all'uſo de' Colliridiani. tom. II. par. II. 271. 272. come comandi a Criſto. 263. 272. 273. come cancelli i noſtri peccati. 273. invocata da Giuſtina. 329. 330. dichiarata Madre di Dio nel Concilio Efeſino. 331. Tempj a Dio in onore di lei. 331. *V.* Concezione.
Maria Reina d'Inghilterra: non fu ſanguinaria. tom. I. 181. 182. 183. aſſolve Eliſabetta, e altri ribelli, e condanna giuſtamente il Cranmero, *ivi*. fatta morire da Eliſabetta. 182. 183.
Marpurgo, colloquio ivi fatto tra Lutero, e Zuinglio. tom. I. 242.
S. Martino, fa levar l'altare dal Sepolcro d'un falſo martire. tom. I. 92.
Martino Polono, e ſua ſtoria. t. I. 156.
Martiri, miracoli operati da Dio in eſſi. tom. I. 53. le loro oſſa non ſi laſciavano ſempre ne' monumenti. 66. 67. Martiri per tutto il cap. 3. del tomo I. Lutero, e Calvino ammettono il martirio per una delle prove della vera Chieſa. t. I. 85. non è biſogno alla vera Chieſa d'aver ſempre Martiri. 85. &c. 86. Martiri antichi ſon noſtri. 87. 88. atto proprio del martirio. 91. Martiri falſi riprovati dalla Chieſa. 92. Martiri antichi condannati. 96. 100. 176. Martiri Giapponeſi morti per la vera fede. 98. Martiri moderni tanto veri, quanto gli antichi. 98. 99. uccisi nell'Inghilterra, e nella Francia, morti per motivo di religione. 100. non può eſſere vero martire chi non è nella vera Chieſa, e non ha la vera fede. 104. non la pena, ma la cagione fa il Martire. 105. ceneri de' Martiri Cattolici non poſſono confonderſi con quelle de' Proteſtanti. 113. 114. martirj ſi leggevano nella Chieſa antica. 530. intercedeano. to. II. par. I. 545. 546. loro tombe venerate. tom. II. par. II. 481. 482. con culto religioſo. 483. come. 483. 484. diverſamente dal culto

culto dato da'Pagani a'loro Dei. 483. miracoli operati a loro intercessione, furono veri. 485. 486. sentenze di S. Agostino, e di altri Padri circa il culto alle tombe de'Martiri, e loro miracoli. 482. &c.
Marciano Imperadore non intervenne al Concilio Calcedonese, come giudicc. tom. I. 399.
Matrimonio tenuto per Sacramento nell'antica Chiesa. tom. I. 309. quanto facile a disciorsi tra'Protestanti. 465. legitime le dispense, che concede la Chiesa. 471. tra consobrini ammesso da'Protestanti per dottrina di Lutero. 471. 472. rato, e non consumato, come si sciolga per la professione religiosa. 473. impedimenti dispensabili. 474 &c. tra consanguinei in linea traversale non è vietato per legge naturale. 474. bensì in retta linea. 475. come sia onorevole in tutti. tom. II. par. I. 199. 200. come comandato da Dio. 215. 216. 217. ordinato al genere umano per mantenerlo, non a ciascuno. 220. 221. e massime a chi con voto si è obbligato a viver celibe. *ivi.*
Matrimonio, stato men perfetto del Celibato. tom. II. par. I. 223. 224. 225. di Lutero colla Monaca condannato. 231. 232. 233. 234. 235. come s'intenda, che il Vescovo sia marito d'una sola moglie. 200. 201. 242. 243. 244.
S. Matteo scrisse il suo Vangelo in ebraico. tom. II. par. I. 19.
Matteo Paris, sua storia. tom. I. 155.
Mediatore di redenzione solo Cristo. tom. II. par. II. 276. ciò non toglie, che vi sieno altri mediatori d'intercessione vivi, e morti. 277. 278 &c.
Melantone Filippo in molte dottrine diviso da Lutero. tom. I. 240. sua protesta nel congresso Augustano. 247.
Melchisedecco offrì pane, e vino sacrificato, non comune. tom. II. par. II. 204. 205. in figura del sacrificio Eucaristico. 206. 207. in ciò il suo sacerdozio fu figura del sacerdozio di Cristo. 207. 208.
Melezio Vescovo d'Antiochia non fu separato dalla Chiesa Romana. to. I. 605. tom. II. par. I. 75. 76. non presiedette al Concilio Costantinopolitano. 102. 103. divisione nel popolo d'Antiochia, e nell'Oriente per cagion sua. tom. II. par. I. 142.
Memoria delle cose presenti. tom. II. par. II. 114. lo confessa Calvino. *ivi.*
Menna Vescovo di Costantinopoli ordinato da Agapito Papa. to. II. par. I. 108.
Meriti de'giusti. t. I. 329. t. II. par. I. 444. &c. 455. non è arroganza asserirgli. t. I. 645. t. II. par. I. 345. 424. non negati da S. Bernardo. 100. 449. &c. 452. si merita anche digiunando. 260. 261. dottrina del merito conforme alla parola santa. 426. 427. 465. opere buone sono da Dio, dovute a Dio, e meritorie. 427. 428. 429. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 456. &c. non richiedesi, che sieno profittevoli a Dio. 430. dalla ricompensa si prova il merito. 465. come debbano esser perfette. 430. 431. 471. 472. non profanano i meriti di Cristo. tom. II. par. II. 258. 259. come abbiano proporzione colla gloria. tom. II. par. I. 432. non uguaglianza. 433. 453. 468. 473. meriti non son ne'beati, e perchè? t. II. par. I. 441. meritare si prende talvolta per *conseguire*, ma non sempre. t. II. par. I. 450. 451. 452. chi nega il merito dee negare il demerito. tom. II. par. I. 471. non solo è nostro il fatto, ma anche il bene del fatto. 456. come? 457. giovano non per modo di redenzione. to. II. par. II. 276. &c.
Messa, Calvino, Zuinglio ne parlano male, e i Manichei. tom. I. 200. 201. e i Messeliani. *ivi.* il Diavolo fa che Lutero la levi. *ivi.* Messa della Chiesa antica. 206. tom. II. par. II. 221. santa perchè riprovata dal Diavolo. 358. racconto malizioso del Piceno. *ivi.* riti difesi. 408. 409. l'orazioni della Messa de'morti si riferiscono al punto del morire. tom. II. par. I. 588.

588. 589. è ſacrificio propiziatorio. tom. II. par. II. 182. 183. applicativo. 184. commemorativo. 185. 186. 219. 220. s'offre per li morti. 188. può offerirſi per coſe temporali. 187. è incruento. 189. è viſibile, benchè ſia inviſibile la vittima. 189. come ſi conſumi la vittima. 189. 190. San Paolo non nega queſto ſacrificio. 190. benchè ſcrivendo agli Ebrei non ne parli. 193. 194. &c. non deroga al ſacrificio della croce. 190. 191. 192. 195. 196. non è ſacrificio di pura lode. 218. 220. 221. Lutero, e Calvino confeſſano antica la Meſſa. 196. figurata nel ſactificio di Melchiſedecco, e nel pane da eſſo preſentato ad Abramo. 204. 205. 206. il dicono tutti i Padri. 206. 207. predetta da Malachia. 209. 210. ſi deduce dalla tradizione, e dal fatto di Criſto nella Cena. 210. 211. 212. 213. ove fu oblazione. *ivi.* due ſorti d'oblazioni nell'antica Chieſa. 218. l'eſſere commemorazione non toglie, che non ſia ſacrificio. 185. 186. 219. 220.

Meſſaliani eretici nemici del ſacrificio. tom. I. 201. loro ſacrificj erano le ſole orazioni. 202.

Milano, ſuo conciliabolo non approvato dal Papa. tom. I. 390. 391.

Milevitano Concilio, riverente al Veſcovo di Roma. tom. II. par. I. 54. 66. 104. 105. anche nella materia delle appellazioni. *ivi.* lodato da Innocenzo I. 140.

Miniſtrare al Signore, prendeſi per ſacrificare. tom. II. par. II. 214.

Miracoli, ſono ſegni della vera Chieſa. tom. I. 23. Iddio gli diede a Moisè, e Criſto gli proponeva come ſegni della ſua miſſione. 23. e 24. gli diede come ſegni della loro dottrina agli Apoſtoli. *ivi.* ſe i miracoli non moſtrano la vera Chiaſa, nè meno la moſtrerà la dottrina. 25. Pagani non operano veri miracoli. 25. far miracoli, non è eſſer ſanto, e avere e inſegnare la vera fede. 26. 34. fatti da' Gentili, e dagli Eretici in conferma de'loro errori, non ſono veri miracoli. 27. ſe ſono veri miracoli, ſon fatti in conferma di qualche verità. 29. S. Agoſtino a i Donatiſti moſtrava la vera Chieſa dalla Scrittura, e a i Manichei anche da'miracoli, e perchè? 29. noi in amendue i modi moſtriamo la vera Chieſa. 30. 434. miracoli convenienti in ogni tempo. 31. non però, come ne'tempi degli Apoſtoli. 32. 35. 36. ſi ſpiega S. Gregorio. 33. 34. e Agoſtino. 35. 36. Nel ſecolo V. e VI. ſi facevano miracoli per la reale preſenza, e per glorificare i Santi. 37. falſi Profeti come faranno miracoli falſi, così inſegnano dottrina falſa. 40. miracoli ſi chieggono a'preteſi Riformati. 40. 41. paragone tra i miracoli, e le monete, inſuſſiſtente. 51. 52. miracoli ſe ſian veri, dee cercarſi da quei che gli videro, o viſſero in que' tempi. 51. ſpiccarono ne'Martiri ſotto Diocletiano. 53. miracoli nel ſecolo IX. 54. miracoli fatti nella Spagna 54. miracoli nel tempo dell'ereſia Ariana. 55. operati da'noſtri Santi non ſon falſi. 56. dall'eſſerne alcuni falſi, non dee arguirſi, che tutti ſiano tali. 58. miracoli, benchè non ſiano publici, è certo, che ſi fanno. 60. miracoli operati dalla Vergine. 61. non le ſono ingiurioſi. *ivi.* i noſtri miracoli nō ſon vergognoſi alla ſede. 62. non perchè confermino il già confermato da Criſto, e dagli Apoſtoli. *ivi.* non perchè in troppo numero. 63. e in maggior numero de gli operati da Criſto. 64. nè meno per la troppa facilità nell'ammetterli. 65. in occaſione del culto delle immagini ſi ſon fatti miracoli. 70. miracoli, perchè rari ſu gli occhi de'Proteſtanti. 75. 76. miracoli operati coll'applicazione di reliquie, e croci. 76. &c. alcuni ſono ſenſibili, altri nō. tom. II. par. II. 5. 6. fatti in prova dal Purgatorio ſon

ſon veri . tom. II. par. I. 482. non ſempre provano la verità della reliquia . tom. II. par. II. 364.
Moglie , che ricuſa il debito al marito, può ſecondo Lutero eſſere ripudiata. tom. I. 465. &c.
Monache fatte per violenza . to. I. 145. in qual ſenſo ſieno più perfette delle Sante maritate . tom. II. par. I. 225. cautele della Chieſa avanti di monacarle . 226. promettono caſtità di corpo , e di mente . 227. ragionevole l'oſſervarla . 228. ſono in minor pericolo , che le maritate. 229. nell' antica Chieſa erano Vergini conſacrate a Dio . 230.
Monaci , e Monacato , approvanſi dagli antichi Padri. tom. I. 310. loro virtù ſono virtù vere. 497. mai non ebbero moglie nello ſtato di Monaci. to. II. par. I. 235. 237. Monacato ebbe l'idea dal modo di vivere di Criſto , e degli Apoſtoli . 244. 245. erano Monaci ne' tre primi ſecoli avanti Paolo primo eremita. *ivi.* 246. moltiplicati nel ſecolo IV. 247. loro povertà , e ubbidienza . 247. 248. e continenza . *ivi.* nel loro ſproprimento diverſi da' Ginnoſofiſti , e da' Manichei . 249. 250. faceano voti a i Santi. *ivi.* 250. Monachiſmo concepito nell'antica legge. t. II. p. I. 251.
Monarchia voluta da Criſto nella ſua Chieſa. tom. II. par. I. 35. 36. 41.
Monete malamente aſſomigliate a i miracoli. tom. I. 51. 52.
Montaniſti eretici loro errore circa i digiuni. to. I. 213. tom. II. par. I. 256. non negavano affatto il Primato al Veſcovo di Roma. 58. 59. digiunavano tre quareſime ſenza autorità. 256.
Morte felice , o infelice, come indichi la buona , o mala vita . tom. I. 149. 150. morte infelice , come ſia ſegno d'aver perſeguitata la vera fede. 162.
Morti , come non abbiano parte con noi. tom. II. par. I. 572.
Mosè principe , e ſacerdote. to. II. p. I. 43. ebbe comando di ſcrivere . 172. 174. ſangue delle vittime da eſſo poſto ne' Calici , figura del ſangue di Criſto nell'Eucariſtia. to. II. par. II. 43. 44. non fu puro internuncio tra Dio . e 'l popolo. 279. 280. ricordava a Dio i meriti de' Patriarchi. 298. Dio aſcoſe il ſuo ſepolcro. 338.

N

NAbucco poteva redimere i peccati colle limoſine. to. II. par. I. 518. &c.
S. Narciſo Veſcovo cangia l'acqua in olio . tom. I. 52.
Natalio , ſua confeſſione fu ſagramentale. tom. II. par. I. 624. 625.
Natan profeta non ebbe ſempre pronto lo ſpirito profetico. tom. I. 74.
Natura corrotta non è tutta vizio , o tutta corruzione. tom. I. 566. 567. è come il viandante ferito. 568. non è neceſſitata al male . to. II. par. I. 317. può eſſer ſenza peccato , ſanata dalla grazia. 320. 330. 331.
Nemico , come debba amarſi . tom. I. 484. &c. perdonargli è atto ſovrumano. 574. rariſſimo tra' gentili , ma comune tra' cattolici . 577.
Nettario Veſcovo di Coſtantinopoli levò il penitenziere , non la confeſſione ſagramentale . tom. II. par. I. 627. levò le pubbliche penitenze . 630. qualità di Nettario. 632. il fatto fu biaſimato da' ſaggi. *ivi.* come ne parlino i noſtri dottori . 637. 638.
Niceno I. Concilio , come convocato , e da chi ? tom. I. 378. per qual cagione S. Agoſtino talor non ſi valſe della ſua autorità . 385. ſuo Canone VI. non pregiudica al Primato del Veſcovo di Roma. tom. II. par. I. 64. coſa intendaſi per Chieſe *Suburbocarie.* 65 . in eſſo i legati di S. Silveſtro ebbero il primo luogo . 105. 106. i Padri Niceni ricorſero alla tradizione per iſpiegare la conſuſtanzialità del figlio, 186. ſuppoſto Canone, che permette le mogli agli Eccleſiaſtici .

206. 207. come debba intenderſi. 209. 210. &c. ſuppone il digiuno della Quareſima già in uſo. 272. 273.
Niceno II. Concilio, non contrario, ma favorevole alla continenza degli Eccleſiaſtici. tom. I. 392. tom. II. p. I. 206. 207. condannò il vocabolo d'*immagine* dato all'Eucariſtia dagli Iconomachi. to. II. par. II. 169. 170. &c. difeſo. 425. legitimo 427. come convocato. 428. non decretò contro alla Scrittura, o alla pratica. 429. 430. oſſervato da' Cattolici. 430. 431. deriſo dal Picenino. 431. 432. 433. condannato per errore nel Concilio Francofordieſe. 442. &c.
S. Nicolò di Bari, ſuo oglio miracoloſo. tom. I. 67.
Niccolò I. ſue lettere a Michele Imperadore, e ſua autorità nella cauſa tra Ignazio, e Fozio. to. II. p. I. 147.
Niccolò II. ſua morte. tom. I. 155.
Niccolò V. predice la rovina dell'Impero Greco. tom. I. 165. 166. 235. in qual ſenſo approvò l'operato da Felice Antipapa. tom. I. 384. 385.
Novaziani negarono la penitenza. t. I. 203. S. Cipriano moſtra, che Novaziano non era Veſcovo, perchè non ſuccedeva ad alcuno. to. I. 299. non negavano in tutto il Primato al Veſcovo di Roma. tom. II. par. I. 58. 59. negavano alla Chieſa la facoltà d'aſſolvere, come i Proteſtanti. 636.
Nudipedali, loro errore. tom. I. 215.

O

OBbes Tommaſo come definiſca l'ereſia. tom. I. 102. 584. inſegna, che la legge di Criſto ſia puro conſiglio, non precetto. 483. inſegna, che per ſalvarſi baſti credere in Criſto &c. 601.
Oblazione nella Meſſa. tom. II. par. II. 211. 212. 221.
Ochino Bernardino, ſuo detto circa la preteſa riforma. tom. I. 254.
Offerte nell'antica Chieſa erano di due ſorti. tom. II. par. II. 218.
Olandeſi vann all'Indie per l'oro, e l'argento non per convertir anime. tom. I. 597.
Omicida involontario poſto in una delle Città di refugio, per ſicurezza, non per pena. tom. II. par. I. 323. 324.
Omouſion, voce ſprezzata da Calvino. tom. I. 207. non ſi trova eſpreſſa nella ſcrittura il ſuo ſignificato. tom. II. par. I. 185.
Onnipotenza, come di eſſa parli Calvino. tom. I. 207. 634. come ne parlino gli ſcolaſtici. tom. II. par. II. 83. 84.
Onorio I. non fu Monotelita. 367. come fu condannato. 368. 369.
Onotio II. ſua morte. rom. I. 155.
Opere buone confeſſate da' Turchi, e negate da Lutero. tom. I. 464. preſſo i Proteſtanti ſono come, che le cattive. 487. non giovano a chi non ha la vera fede. 517. il buono degl'Infedeli proviene dal loro meno ſcoſtarſi dalla vera Chieſa. 517. 518. ſecondo i principj de' Proteſtanti non ſervono alla ſalute. to. II. par. I. 347. 348. 373. 375. 376. 381. 459. loro neceſſità, in tutto. *ivi. artic. VIII.* quali diſpongono alla giuſtificazione tom. II. par. I. 361. 362. 363. non giuſtificano ſolamente dinanzi agli uomini. 378. 379. altre interne, altre eſterne, non ſono cagione della giuſtificazione. 398. come poſſono eſſer meritorie della gloria. 427. &c. *V.* Merito. Come ſieno perfette. 430. &c. 471. 472. fatte fuori della grazia in qual conto ſieno. 441. 442. 443. 444. non ſono puro requiſito, o condizione per ſalvarſi. 459. 460. 461. 462. *V.* Sodisfazioni.
Orazione pubblica in qual lingua ſi faceſſe nella Chieſa antica. tom. I. 324. 325. orazioni pubbliche deono farſi in lingua intelligibile comune. 522. come ſi facciano a Dio, e come a i Santi. t. II. p. II. 258. cominciano da Dio, e terminano in Gesù Criſto. *ivi.*

Ordi-

Ordibari, ſetta de' Vvaldeſi. tom. I. 284.
Ordine avuto per Sacramento dagli antichi Padri. tom. I. 309.
Orientali ricorrono al Veſcovo di Roma. tom II. par. I. 67. 68. 69.
Origene non fu eretico nella dottrina. tom. I. 498. non nega il merito. t. II. par. I. 445. 446. favoriſce il Purgatorio. 497. la confeſſione. 623 la preſenza reale di Criſto nell'Eucariſtia. tom. II. par. II. 135. l'invocazione degli Angeli, e de' Santi, che ci ajutano. 240. 241. 320. ſuoi comentarj ſopra la Cantica. 320.
Ortlibenſi, ſetta de' Vvaldeſi. tom. I. 284.
Oſiandro eretico eccitò la diviſione tra' Luterani. tom. I. 240. &c.
Oſio Stanislao, ſua rifleſſione ſopra un detto di Zuinglio. tom. I. 579. ſua dottrina circa la giuſtizia, che ci giuſtifica. tom. II. par. I. 394. 395.
Oſſeni chi erano, e loro errori. tom. I. 210.
Oſtia Eucariſtica adorata. to. II. par. II. 222. &c.
Ottato Milevitano prova, che la Chieſa de' Donatiſti non è la vera. tom I. 302 303. atteſta il Primato della Chieſa Romana. tom. II. par. I. 50. 51. e l'Eucariſtia corpo del Signore. tom. II. par. II. 203. 204.
Ovvardo Tommaſo. tom. I. 163.

P

PAdri Santi, loro controverſie, diverſe dalle liti tra' Proteſtanti. t. I. 255. ſprezzati da Lutero. 129. 270. da Calvino. 129. t. II. p. I 534. &c. da chi ſeguitati a capriccio. tom. I. 406. i Cattolici laſciano qualcuno de' Padri in certe opinioni particolari per ſeguitare la Chieſa. 407. to. II. p. I. 535. &c. perchè non hanno detto, che i ſacramenti ſiano ſette. tom. I. 532. uniformi nell' aſſerire San Pietro Veſcovo di Roma. tom. II. par. I. 116. &c. e nell'aſſerire le tradizioni. 190. 191. &c. Padri vivuti dopo il Niceno I. uniformi nell'aſſerire la continenza negli Eccleſiaſtici. 210. 211. il digiuno della Quareſima. 285. 286. favoriſcono il libero arbitrio. 339. 340. &c. favoriſcono il Purgatorio. 497. &c. favoriſcono la preſenza reale di Criſto nell'Eucariſtia. tom. II. par. II. art. XII. ne parlano però con riguardo. *ivi*. 132. 134. favorevoli alle preghiere, e invocazione de' Santi. 320. &c. falſamente addotti contro l'immagini. 448.
Paſnuzio, ſuoi miracoli. tom. I. 53. ſua ſtoria circa l'uſo delle mogli negl' Eccleſiaſtici. t. II. par. I. 207. 208. &c. 209. 210.
Pagani non operano veri miracoli. t. I. 25. deridono il miracolo di Giona, 56. ſono meno cattivi degli eretici. 331. non deono obbligarſi colla forza ad abbracciare la fede. 587. ammiravano la verginità. to. II. par. I. 215. per qual cagione non rinfacciavano a' Criſtiani il ſacrificio della Meſſa. tom. II. par. II. 216. rinfacciavano il culto de' Santi. *ivi*. 265. loro Dei diverſi da' noſtri Santi. 265. 266. 400. 401. ne' loro idoli adoravano l'oro, o l'argento. 403. benchè alcuni vi metteſſero una virtù, o nume aſſiſtente, 404. e perciò diverſiſſimi da' Cattolici nell' adorazione dell'immagini. 405. 406. loro Dei vizioſi. 409. in Giove non riconoſceano il vero Dio. 409. 410.
Palmare Concilio come convocato. tom. I. 381.
Pane mangiato dagli Ebrei nella cena legale. tom. II. par. I. 37. 38.
Paolino concorrente con Melezio al Veſcovado d'Antiochia. to. II. par I. 142.
S. Paolo Apoſtolo ſuoi ſudarj operano miracoli. tom. I. 77. tom. II. par. II. 345. uſa indulgenza con un Corintio tom. I. 123. 124. come parli della con-

concupiſcenza, e della natura corrotta. 566. 567. viſita S. Pietro, come ſuo maggiore, tom. II. par. I. 8. 9. 10. lo riprende ancorchè foſſe ſuo maggiore. *ivi*. in che foſſe uguale a S. Pietro. 16. perchè appellò a Ceſare. 8. afferiſce le tradizioni. 183. 184. eſalta la virginità. 195. di chi parli, quando dice: chi non sà contenerſi, ſi ammogli. 216. 217. come debba intenderſi, quando dice, che il Veſcovo ſia marito d'una ſola moglie. 201. 202. 242. 243. 244. quali ſieno l'aſtinenze, che condanna. 263. qual ſia la fede, per cui l'uomo ſi giuſtifica. 377. &c. non vuole, che ſiamo giuſti per la ſola giuſtizia di Criſto. 388. 389. confeſſa il merito delle buone opere. 426. 433. 462. ſuo teſto circa il Purgatorio. 487. &c. circa le ſoddisfazioni di ſoprabbondanza. 539. com'egli ſoddisfaceva con Criſto. 540. come poſſono applicarſi a noi. 542. ſe udiſſe le confeſſioni. 617. in qual ſenſo chiami il Calice comunione del ſangue di Criſto. tom. II. par. II. 44. 45. e faccia reo del corpo del Signore chi lo prende indegnamente. 49. 50. nella lettera agli Ebrei ſebben non parla del ſacrificio della Meſſa, però non lo nega. 192. 193. per qual cagione aſſomigliando il Sacerdozio di Criſto a quello di Melchiſedecco non parla del Pane, e del Vino. 207. 208. non è contrario all'invocazione de' Santi. 236. in qual ſenſo dica, che Criſto è l'unico mediatore 276. &c. per qual cagione non volle eſſer adorato dalle Turbe di Licaonia. 347.

Paolo e Macario quali immagini erano per portare ſull'altare. tom. II. par. II. 473.

Paolo e Marcello reſtituiti nel Sinodo Sardicenſe con autorità di Giulio I. tom. II. par. I. 146.

Paolo Sarpi confutato. to. II. p. II. 332. 333.

Papa non fu mai ſoggetto agl'Imperadori. tom. I. 539. anche gl'Imperadori li baciano i piedi. 541. &c. l'adorano. 544. ne' Papi dee rimirarſi l'autorità non il coſtume, ne' Riformatori dee mirarſi l'uno, e l'altro. 119. 160. 363. 609. 610. negato da falſi Riformati. 648. da queſto ſono venute l'ereſie. tom. II. par. I. 1. 2. ſtende le ſue chiavi ſopra i regni della terra. 33. 34. la Chieſa non è regno del Papa, ma di Criſto. 35. gli antichi Veſcovi davano al Veſcovo di Roma il titolo di *fratello*. 52. titolo di *Papa* anticamente dato a i Veſcovi. 52. 53. ma al Veſcovo di Roma con iſpezialità. *ivi*. S. Cipriano non contraſta, ma confeſſa il ſuo Primato. 55. 56. 57. in parte riconoſciuto da' Novaziani, e Montaniſti. 58. 59. il Papa è Veſcovo di Roma, metropolita delle Chieſe ſuburbicarie, e Patriarca d'Occidente, ed è capo della Chieſa univerſale. 65. ſuo Primato non reſta pregiudicato dal Concilio Calcedoneſe. 73. 74. riconoſciuto avanti i Concilj ecumenici. 92. 93. encomiato da S. Bernardo. 95. 96. creduto in tutti i tempi. 101. 102. &c. non diſtrugge l'autorità degli altri Veſcovi. 110. ſuo Primato d'iſtituzione divina, 135. 136. comprovato nella condanna di Pelagio. 138. 139. 140. depone Veſcovi in tutta la Chieſa, e gli rimette. 141.

Papi antichi, e martiri ſono noſtri. tom. I. 88. ſi giuſtifica il loro dominio temporale. 137. 138. &c. eſenti da' tributi. 140. dichiarati tali da Criſto. *ivi*. perchè portino tre corone in capo. 141. non ſono uſurpatori. 141. 142. le morti infauſte d'alcuni di loro finte del Piceno. 153. la maggior parte morti felicemente. 157. 158. l'eſſervi ſtato alcuno di mal coſtume non pregiudica alla ſantità della Chieſa, nè giuſtifica la ſeparazione de' Proteſtanti. 157. 158. 159. ancorchè non buoni, hanno carattere del

del loro grado. 160. riconoſciuti per Gindici d' appellazione anche da' Concilj della Chieſa Greca. 170. 171. 172. ſucceſſione de' Papi non interrotta. 298. falſamente accuſari. 348. &c. non ſono ſucceſſori di Criſto, ma miniſtri. 351. in eſſi è l'infallibilità nel decidere, e per eſſi nella Chieſa. 361. &c. 427. ma non già l'impeccabilità. 363. &c. accuſati falſamente d'errore dal Picenino. 365. &c. diſtinzione tra Papa, come Papa, e come uomo. 365. 366. dal fatto di Vigilio ſi prova la neceſſità de' Papi per l'autorità de' Concilj. 373. poſſono errare i conſultori del Papa, ma non il Papa nel decidere. 374. può errare il Concilio ſenza il Papa, ma non il Papa, quando parla come Papa ſenza il Concilio. 428. 429. poſſono diſpenſare ne' matrimonj. 471. &c. 475. 476. 477. da' voti. 489. non tutti i Papi ſon ſanti nella perſona. 506. non ſon ſucceſſori, ne pari in autorità con Criſto. 536. 537. titoli, & onori giuſtamente preſtati al Papa. 537. &c. come poſſa chiamarſi *unico Signore*. *ivi*: a lui ſono ſoggetti tutti coloro, che ſono ſoggetti a Criſto. 538. &c.

Papia lodato dal Grabio. tom.II. par.I. 193. da eſſo formaſi argomento per le tradizioni. *ivi*.

Parola di Dio contiene la Scrittura, e le tradizioni. tom.II. par.I. 184. 185.

Parola ozioſa eſprime il peccato veniale. tom.II. par.I. 569.

Paſcaſino Legato di S. Leone al Concilio Calcedoneſe. tom.I. 398. 399.

Paſcaſio non fu de' primi, che profeſſaſſero la reale preſenza. to.II. par.II. 148. &c.

Paſqua de' Criſtiani differente da quella degli Ebrei. tom.II. par.I. 287.

Paſquale II. come concedette l'inveſtitura ad Enrico V. tom.I. 350.

Paſtore di tutta la Chieſa fu S. Pietro ſolo. tom.II. par.I. 31. 32. 33.

Patriarchi antichi, a cui riguardo Idio facea grazie. tom.II. par.II. 298. 299.

Pauliziani eretici negavano d'adorare la Croce. tom.II. par.II. 398.

Peccato contra lo Spirito Santo, come ſia detto irremiſſibile. tom. I. 135. ſolamente permeſſo, non voluto da Dio. 435. previſto da Dio, non decretato. 449. dee diſtinguerſi in eſſo l'azione dalla deformità. 450. non è peccato, quando non ſi può fuggire. tom.II. par.I. 313. non ſi può fuggire ſenza la grazia. *ivi*, e 319. atto fatto per ignoranza invincibile, non è volontario, nè peccato, nè è caſtigato. 321. 322. 323. ſi perdona quanto alla colpa, ma non ſempre quanto alla pena. 514. &c. dignità della perſona aggrava il peccato. 559. 560.

Peccato mortale non è veniale a' giuſti. tom.II. par.I. 562. peccati ſono materia della penitenza. 595.

Peccato originale, confuſione di Calvino circa il modo di contrarlo. to.I. 558. e circa il modo, con cui ſi lavi nel Battеſimo. 559. &c. come ſia volontario peccato, e pena, tom.II. par.I. 322.

Peccati veniali, come ſia poſſibile il fuggirgli. tom.II. par.I. 311. 312. 566. ſono cadute leggiere. 561. non tutti i peccati ſono di lor natura mortali. 557. peccati di lor natura veniali, provati colla Scrittura. 560. 566. 567. &c. riſpoſta a' teſti prodotti dall'Avverſario. 558. 565. &c. ammettere il peccato veniale non è eſtenuare il peccato. 559. ſenza eſſi non può paſſarſi queſta vita. 561. nel giuſto non ſon mortali non imputati. 562. in quanti modi il peccato può eſſer veniale. 565. 566. eſpreſſi nella feſtuca, e nella parola ozioſa. 568. 569.

Peccatori nella Chieſa, e della Chieſa. tom.I. 338. &c. 344. 345. 648. con quali forze poſſano diſporſi alla grazia, e a quale. tom.II. par. I. 295. 296. 297 non peccano per neceſſità. 313.

313.314.319.320. ſono come zoppi. *ivi*. poſſono mediante la grazia. come ſiano membra di Criſto. 383.384.
Pelagiani eretici negavano le tradizioni. tom.I. 196.412. e la neceſſità del Batteſimo. 199. metteano in trono il libero arbitrio. 212. differenza tra la dottrina Cattolica, e la loro. 214. tom.II. par.I.301.302.325.326. 327. precipitavano il libero arbitrio col preteſto di difenderlo. 329.
Pelagio, e Celeſtio eretici credeano, che la quiſtione del peccato originale non importaſſe alla fede. to.I.627. condannati dal Veſcovo di Roma. tom.II. par.I. 138. 139. 140.
Pelagio Rè di Spagna, ſua miracoloſa vittoria. tom.I. 54.
Pena reſta dopo già perdonata la colpa. tom.I. 123. tom. II. par. I. 520. &c. 529. e ſi prova con eſempj. 124. nè per queſto Iddio è barbaro. 514. 515. gaſtiga anche i fedeli. 520. 521. &c. ma a loro vantaggio, e gli empj a loro danno. 522. *Vedi* Purgatorio.
Penitenza Sagramento. tom. II. par.I. Artic. XI. per tutto. ſua materia. 592. proſſima ſono gli atti del Penitente. 593. 594. 595. remota ſono i peccati. 595. 596. &c. in queſto ſono concordi i Dottori Cattolici. *ivi*. ſua forma dedotta dalla Scrittura. 597. 598. è Sagramento diſtinto dal Batteſimo. 598. &c. non conſiſte nella memoria di eſſo. 599. 600. 602. come ſia ſeconda tavola dopo il naufragio. 599. &c. 602. 603. ſoddisfazione, che in eſſa s'impone, nè per la colpa, nè per ſoddisfare ſolo alla Chieſa. 603. diſciplina antica. 635.
Penitenza luttuoſa coſa ſia. tom.I. 123. negata da' Proteſtanti co' Novaziani, e Montaniſti. 202. 203. creduta dagli antichi Padri per Sagramento. 308. ſe ad eſſa, come a Sagramento, ſia neceſſario l'amor di Dio. 443. far frutti di penitenza. tom.II. par.I. 524.
Penitenziere levato da Nettario qual foſſe. tom.II. par. I. 629. 630. 635. aſſoluta, e imponeva penitenze dopo udite le confeſſioni. *ivi*.
Pepuziani eretici davano il Principato e'l Sacerdozio alle donne. to.I.211.
Pereſio moſtra dalla tradizione l'invocazione de' Santi. tom. II. par. II. 322. 323.
Perſecutori della Chieſa, loro morte infauſta. tom.I. 161. &c. per lo più è tale. 162. benchè non ſempre. *ivi*.
Perſecuzione ingiuſta. tom.I. 186. 595. 596. dee conſiderarſi la cagione, e non la pena. 623. 624.
Peſcatoriani eretici. tom.I. 244.
Peſci, ſe abbiano carne. to.II. par.I. 255.
Picenino Iacopo eretico, ſuo sbaglio circa la vita di S. Cipriano. tom. I. 69. 70. malamente difende Lutero, e Calvino a propoſito de' miracoli. 81. &c. confonde Giorgio il Martire col Veſcovo Arriano. 92. 93. biaſima il dominio temporale nella Chieſa Romana, ma poi lo ammette nella ſua falſa riforma. 138. &c. vorrebbe ſpogliate di rendite le Chieſe, e perchè? 139. 140. falſamente dice, che quanti paſſano dal partito Proteſtante al noſtro, vi paſſano per motivi terreni. 144. fa morti da Santi i ſuoi preteſi riformatori. 150. 151. &c. e infelicemente molti Papi. 154. &c. 157. oppone falſamente più errori alla Chieſa Romana. 209. &c. convinto di falſità. *ivi*. mette fuori una calunnia. 270. 271. vorrebbe un Concilio ſenza il Papa. 431. ſi vanta di ſeguitar la Scrittura. 432. in vano procura di difender Calvino circa la cauſalità del peccato. 435. 449. e circa la predeſtinazione. 455. &c. vero Fariſeo. 515. come Giuda mormora di quello, che ſi dà in onor di Criſto. 576. non gli piace, che ſi caſtighino gli eretici. 587. ſe gli moſtra in che, e come egli ſia eretico. 625. 626. ſi eſamina la ſua confeſſione della fede. cap. XVIII per tutto. ſuoi frivoli motivi, perchè S. Pietro non

non ſia ſtato in Roma. tom.II. par.I. 118. vanto ridicolo, che alcuni de' noſtri ſieno ſuoi nella dottrina della giuſtificazione. 366. 367. condanna S. Girolamo per difendere Vigilanzio. tom.II. par.II. 359. &c.
Pietra era Criſto, e anche S. Pietro. tom.II. par.I. 24. 40.
S. Pietro non aveva oro, nè argento. tom.I. 138. &c. coſtituito da Criſto ſopra la ſua Chieſa. 538. 539. ſuo primato non di puro onore, ma di autorità, e giuriſdizione. tom. II. par.I. 2. dichiarato da Criſto. 3. 4. in S. Matteo. 17. &c. come ſopra. eſſo fabbricata la Chieſa. 18. &c. mandato dagli Apoſtoli in Samaria. 5. non reſe conto, come miniſtro, della ſua condotta. *ivi*. preſiede agli atti conciliari Apoſtolici. 6. 7. viſitato come maggiore da S. Paolo. 8. 9. rlpreſo da queſto come fratello, non come ſuperiore. 10. tutta la Chieſa prega per lui. 11. fa il primo atto giudiciatio contro Anania, e Safira, e prende la difeſa di tutti gli Apoſtoli. 11. parla per tutti, come il Capo. 12. 14. 2 Pietro fu dimandato il tributo, perchè compariva maggiore tra gli altri. 13. è nominato in primo luogo. 14. ſempre con iſpecialità. 15. come chiami gli Anziani ſuoi Coanziani. 17. gli è mutato il nome da Criſto. 19. Criſto non gli diſſe *tu ſei Pietro*, ma *tu ſei Pietra*. 19. 20. la ſua fede fu cagione, e motivo, per cui Criſto fabbricò la Chieſa ſopra di lui. 26. 27. in eſſo poſe l'unità. 28. 29. fatto Paſtore di tutto il ſuo gregge. 31. 32. ricevè le chiavi per legare, e ſciogliere in terra. 33. 34. laſciò al Veſcovo di Roma il ſuo Primato. 46. 48. fu in Roma. 115. 116. 118. 119. &c. quando vi andò, quanto vi ſi fermò. 121. &c. è vero, benchè la Scrittura non lo eſprima. 123. ſotto nome di *Babilonia* intende nella ſua lettera la città di Roma. 124. 125. potea giudicare anche a i Gentili, e fu il primo, che predicò loro. 126. in Roma ſoffrì il martirio, e ivi è il ſuo ſepolcro. 128. 129. fu in Antiochia, e ivi Veſcovo. 129. ſolo ſi legge aver avuto moglie. 197. 199. per qual cagione non volle eſſer adorato come Dio. to.I. 544. tom. II. par.II. 347.
Pio II. ritratta quello, che avea detto Enea Silvio. tom.II. par.II. 51.
Pipino Rè non fu chiamato in Italia da S. Pietro. tom.I. 65. riceve il regno di Francia con l'autorità di Zaccheria Papa. tom.I. 340.
Pittori non erano ammeſſi dagli Ebrei. tom.II. par.II. 374.
Platonici, loro Dei minori. tom. II. par.II. 254. 255. quanto ſieno da eſſi diverſi i Cattolici. 264.
S. Policarpo aſſeriſce le tradizioni. tom.II. par.I. 190. onorato dalla Chieſa di Smirne. tom. II. par. II. 275. ſue reliquie raccolte e venerate. 342. 348. 349.
Poltrozio aſſaſſina il Duca di Guiſa. tom.I. 165. confeſſa di eſſervi ſtato iſtigato da Beza. 583.
Polveriera, congiura. *Vedi* Inghilterra.
Potamiena, impetra dopo morte. t.II. par.II. 332. 333.
Povertà biaſimata da Calvino. tom. I. 129. quale in Criſto, e negli Apoſtoli. 138. 139. tom. II. par. I. 245. voluta da Criſto. 247. praticata negli Apoſtoli, e ne' primi Criſtiani. 249. è neceſſaria ne' Monaci. *ivi*. diverſa dalla povertà de' Ginnoſofiſti, e de' Manichei. 249. 250. non biaſimata tra gli Ebrei. 248.
Precetti del Levitico circa il matrimonio, non tutti ſono morali. tom.I. 474. 475. quali ſiano morali, e quali ſolamente giudiziali. *ivi*.
Predeſtinazione, dottrina empia di Calvino ſopra eſſa. tom.I 452. opinioni tra Cattolici circa eſſa. 456. 457. 458. 459.
Predicatori, che predicavano Criſto per invidia. tom.I. 120.

Pre

Predicatori non deono ammetterſi, ſe non mandati da Dio. t.II. p.II. 113.
Preghiere. *Vedi* Orazione.
Premio relativo al merito. to.II.par.I. 466. 467.
Presbiterani eretici. tom. I. 244.
Preti fatti uguali a i Veſcovi da'preteſi Riformati, da'Montaniſti, da Aerio tom. I. 207.
Primato del Papa. to.II. p. I. in tutto l'art.II. *Vedi* Papa. di S. Pietro per tutto l'art.I. provato §.3.§.4. e §.5. reſtò nel Veſcovo di Roma. to.II.p.II.46. non in altri. 48. baſtantemente pubblicato da Criſto. 112. *V.* S. Pietro.
Principi laici incapaci d'avere podeſtà ſpirituale. tom.I. 142. 143. 649. 650. loro uffizio è di difendere la Chieſa. *ivi.* dee più ubbidirſi a Dio, che a i Principi. 178. 179. ſono più ſicuri in avere ſudditi cattolici. 345. 546. come Criſtiani ſon pecore di Criſto. to.II.par.I. 34. ſoggetti a i Sacerdoti. 662. 663. la confeſſione non è loro ingiurioſa. *ivi.*
Priſcillianiſti eretici loro errore. to.I. 212.
Proceſſioni. tom.I. 145. utili. 524. 525. loro antichità. tom.II. par.II. 316. 317. per gli abuſi non deono condannarſi. *ivi.* e 318.
Profeſſione religioſa, come ſciolga il matrimonio. tom.I. 473.
Profeti non ebbero ſempre lo ſpirito di profezia. tom. I. 74. nè circa tutte le coſe. *ivi.* 366.
Profezia, continuazione di eſſa, ſegno della vera Chieſa. tom.I. e per tutto il cap. VII. indizio della vera Chieſa. 222. ſe foſſe tra'Gentili. 222. 223. non fu riſtretta alla ſola Chieſa naſcente. 223. 224. continuata nella Chieſa. 224. riſpondeſi ad un dilemma del Picenino. 237. &c. come venga conferita da Dio a'Profeti? non hanno ſempre lo ſpirito di profezia. 229. 230. la preteſa riforma non avea biſogno di profezia. 238.
S. Proſpero inſegna, che Iddio non iſpinge l'uomo a peccare. to.I. 447. come difenda la dottrina di S. Agoſtino circa la predeſtinazione. 455.
Proteſtanti *Vedi* Riforma. Riformati.
Purgatorio ereduto dagli antichi Padri. tom.I. 313. 329. tom. II. par. I. 497. non negato da molti eretici. 503. è ancor per la colpa. 481. non negato da'Greci. 474. 475. anzi confeſſato da eſſi nel Concilio di Fiorenza. 476. alcuni di eſſi negano di eſſervi fuoco, altri, che il Purgatorio ſia luogo diſtinto dall'Inferno. 478. non è contrario alla Scrittura. 479. 480. provaſi da eſſa. 483. 484. 485. 486. 505. 506. 507. v'era anche nel Teſtamento Vecchio. 481. perchè detto Purgatorio. *ivi.* miracoli veri fatti in prnova di eſſo. 482. Teſto di S. Paolo ſpiegato. 487. come inteſo da Calvino. 488. 489. vi ſi parla del fuoco del Purgatorio. 490. 491. &c. Purgatorio ſecondo la legge comune, e ſecondo la ſpeciale diſpenſazione di Dio. 505. Teſto di S. Matteo per il Purgatorio. 507. 508. &c. da eſſo ſiegue, che alcuni peccati ſi perdonino nel ſecolo futuro. 509. mezzo, per cui s'applica il Sangue di Criſto. 552. e come? 553. *V.* Suffragj. Soddisfazioni. Peccato veniale. Indulgenze.
Puritani eretici prole di Calvino. to.I. 240. chi ſieno. 243. procurano di far apparire complici i Cattolici della congiura della Polveriera. 512.
Pufendorfio Samuele, ſuoi detti vantaggioſi alla Chieſa Romana circa il zelo per la converſione dell'anime. tom.I. 578. 597.

Q

QUakeri, Settarj nell'Inghilterra. tom.I. 244.
Quareſima, ſuo digiuno ſprezzato da Calvino. tom.I. 129. decretato nel Concilio Laodiceno. 422. 423. tom.II. par.I. 258. indicato nel digiu-

digiuno di Mosè, Elia, e Criſto. 267. oſſervato dalla Chieſa antica. 268. 269. donde nato? 276. non è d'ordinazione divina. 270. ma tradizione Apoſtolica. 271. 272. 273. non fu da principio di ſole 40. ore, o di tre giorni. 270. 271. 272. 274. 275. appreſſo alcuni fu vario, ſol nelle circoſtanze. 272. 274. 277. ma nel quarto ſecolo fu univerſalmente di 40. giorni. 273. 289. 290. mai non fu libero. 275. 276. 292. 293. è di conſuetudine univerſale. 281. 282. comandata nel Concilio Trullano con aſtinenza da' cibi. tom. II. par. I. 283. lodevolmente abbracciata a imitazione di Mosè, e di Elia, benchè gli Ebrei non l'abbracciaſſero. 284. 285. 286. è alligata a tempo. 286. 287. come ne parli Socrate. 289. era rilaſſata ne' ſuoi tempi. 290. Gio: Caſſiano vuole, che nella Chieſa primitiva foſſe libera, e comandata dopo. 292. 293. ciò è falſo. *ivi. Vedi* Digiuno. Aſtinenza.

Quartodecimani eretici. tom. I. 605.

R

Raca, parola di ſdegno. to. II. par. I. 567. 568.

Ranterj ſettarj. tom. I. 244.

Ravizza apoſtata, sfacciatamente incolpa la Chieſa Romana di molte eresie. tom. I. 212. 213.

Razia, ſuo fatto non è da imitarſi. tom. I. 422.

Religione qual ſia piena d'implicanze, genetata dalla ſuperbia, e quale deroghi alla gloria di Dio, quale allevata dall'impudicizia, ampliata dall' inſolenze, contraria alla ragione. tom. I. 619. 620. 621. eſame della Religione da chi debba farſi. 655. dee crederſi dal Cattolico, non metterſi all'eſame. 656.

Religione, rimiri il culto dato a i Santi. tom. II par. II. 248 &c. 260. 261.

Religioſi. *Vedi* Monaci.

Reliquie, miracoli operati per loro applicazione. tom. I. 76. 77. perchè gli Ebrei non applicavano le reliquie de' loro Profeti. *ivi.* miracoli operati per le reliquie de' SS. Gio. Battiſta, e Stefano. 78. Coſtanzo Imperadore non fu il primo, che traſportaſſe le reliquie de' Santi. 78. 79. non è idolatria il venerarle. 80. 81. loro venerazione antica. 312. avute in iſtima nel Teſtamento Vecchio. tom. II. par. II. 336. 337. 338. 339. come da noi venerate. 339. 356. 357. 371. dee diſtinguerſi tra il rito, e il dogma. 339. 342. vilipeſe da' Proteſtanti. 340. 341. venerate nella Chieſa primitiva. 342. 343. anche prima del quarto ſecolo. 343. 344. 345. accreditate da Criſto con miracoli. 345. 346. 370. 371. 372. giova l'uſo delle veſti de' Santi vivi, e de' Santi morti. 346. 347. loro culto non è ſuperſtizioſo. 346. 347. 348. 356. 357. venerazione delle ceneri di S. Policarpo. 348. 349. della Cattedra di S. Giacomo. 349. 350. del Sepolcro di Criſto. 350. 351. 352. per qual cagione gli Apoſtoli non raccolſero come reliquie gli ſtrumenti della Paſſione. 352. 353. 354. non fu tanto frequente l'uſo delle reliquie ne' primi ſecoli. 355. 356. ſprezzare le reliquie de' Martiri è lo ſteſſo, che condannare il martirio. 357. 358. poterſi dare una reliquia falſa non pregiudica al culto delle reliquie. 363. &c. miracoli non ſempre provano la verità della reliquia. 364. 365. d'una reliquia falſa può darſi vero culto. 365. ignoranza, e buona intenzione ſcuſano chi adoraſſe una reliquia falſa, creduta vera. 366. 367. eſpongonſi nell'occaſioni di biſogni. 369. 370.

Reſtrizioni mentali proſcritte da Innocenzio XI. tom. I. 490.

Riforma preteſa, e Riformatori, ſi convince eſſer falſa, perchè non predetta dalla Scrittura. tom. I. 30. prova

eſſer la vera Chieſa dalla dottrina. 3. &c. 31. ſi moſtra non eſſer vera. 35. dicono i riformati la vera Chieſa eſſer perita. 30. 38. 39. 40. con ragione ſi chieggono a loro miracoli. 40 41. a tutti diede Dio qualche contraſſegno della miſſione. 42. non ne hanno i preteſi Riformatori. 43. i Fariſei non potevano dimandare miracoli a Criſto, bensì noi a' Riformatori. 43. la Chieſa non era corrotta. 44. 45. 46. la converſione delle Spagne, e dell'Indie non fu ſenza miſſione. 46. 47. 271. i Riformatori non hanno miſſione, nè miracoli. *ivi.* dal non eſſere miracoli nella riforma non ſi pruova, che ſia la vera Chieſa. 48. nella riforma d'Iſraelle vi furono miracoli. 49. 50. riformati deridono i noſtri miracoli, come i Pagani deridevano il miracolo di Giona. 56. ſi confutano. 57. perchè non ſi fanno miracoli da' noſtri Miſſionarj. 76. i riformati ſi pruovano di far miracoli, ma non rieſcono. 81. 82. 83. 84. vera cagione del perderſi la miſſione al Giappone. 96. 97. ucciſi da' Proteſtanti per motivo di Religione. 99. &c. non hanno Martiri veri. 103. &c. non ſono nella vera Chieſa, e non hanno la vera fede. *ivi.* diſcorſo di S. Cipriano. 104. 106. di S. Agoſtino. 105. 107. Proteſtanti diſcreditano la Chieſa Romana. 107. 108. non deono dolerſi, ſe i Cattolici dicono male di loro. 108. 110. 111. non vogliono eſſer chiamati *Zuingliani*, *Calviniſti*. 111. 112. non poſſono eſſer certi, che la loro riforma ſia la vera. 112. 113. vorrebbero, che la lite tra loro, e noi foſſe come la lite tra Cipriano, e Stefano. 114. ne' Riformatori importa molto la buona vita. 119. 160. 363. 609. penſano non poter eſſere Apoſtoli, ſe non prendono moglie. 119. eſito infelice de' Riformatori. 149. &c. non toccava a loro il cenſurare i coſtumi de' Veſcovi di Roma, 159. Riforma è la vera meretrice di Babilonia. 167. 168. cominciò, e ſi mantiene ſulla potenza mondana. 173. ſi dolgono ingiuſtamente d'eſſere perſeguitati. 185. 187. 188. 189. 595. 596. convinti d'errori. *ivi.* hanno riſvegliate tutte l'antiche ereſie. 190. vantano malamente la loro miſſione da Dio. 191. mentono, che la Chieſa Romana ha apoſtatato. 193. che la Scrittura è chiara. 195. parlano male delle tradizioni. 196. del digiuno. 197. delle preghiere per li morti. 198. convengono co' Manichei, e Meſſaliani nel negare la Meſſa, e non volere altro ſacrificio, che le preghiere. 200. 201. 202. co' Novaziani, e Montaniſti nel negare la Penitenza. 202. 203. con gli Aeziani, Anomei, e Simoniani nella giuſtificazione. 203. con Simon Mago, e co' Manichei nel negare il libero arbitrio. 204. con Gioviniano, e altri nel negare il Monacato, e il Celibato. 205. co' Manichei, e Iconoclaſti nel negare l'uſo delle immagini. *ivi.* co' Manichei, e Vigilanzio negano il culto, e l'invocazione de' Santi. 206. negano la reale preſenza. 206. hanno richiamate tutte l'ereſie. 208. 276. 629. ſi accoſtano all'Ebreiſmo. 220. 221. la preteſa riforma è campo tutto loglio. 231. riforma predetta da S. Caterina da Siena non fu la preteſa di Lutero. 232. 233. diviſione tra' Riformatori, e preteſi riformati. 240. &c. quanto diſcordi tra loro. 242. in articoli fondamentali. 245. 246. 249. 250. non può ſcuoprirſi chi di loro dica il vero. *ivi.* come Erode, e Pilato. 251. tra eſſi non v'è modo per comporre gli ſciſmi. 253. novità della corrotta riforma. 269. i riformati ſono ribelli alla Chieſa. 272. non poſſono provare antichità nella loro falſa chieſa. 274. 275. non era avanti i preteſi Riformatori. 278. &c. ſi moſtra per tutti i ſecoli ed ereſie, e in niuna di eſſe ſi trova. 279. &c. non poſſono provare l'origine dagli Apo-

Apoſtoli. 290. 291. 585. nè meno dalla dottrina di eſſi. 292. e però non poſſono pruovare la verità delle loro chieſe. 299. convinti d'eſſere Novatori per confeſſione di loro ſteſſi. 303. diſcorſo a tal propoſito. 313. 314. dicono, che la vera Chieſa reſtò occultata, ma non lo pruovano. 317. negano l'autorità a' Concilj per istiracchiare la Scrittura a modo loro. 404. e pur eſſi fanno i loro conciliaboli. 405. come i Riformatori conveniſſero fra loro, benchè lontani. 405. &c. e ſe ciò ſia vero. 406. torcono la Scrittura a loro capriccio. 409. negano i conſigli Evangelici. 484. loro Santi chimerici. 507. 509. accuſano la Chieſa di varie colpe, come faceano i Donatiſti. 510. loro coſtumi impuri ſecondo la loro dottrina. 515. loro opere niente giovano, perchè ſenza la vera fede. 517. come da eſſi n'è venuto bene a' Cattolici. 518. loro decantata fiducia affranca il peccare. 547. ſono diverſi ne' riti circa il Battesimo dall'antica Chieſa. 548. 549. 550. la loro riforma non è fondata ſopra la carità. 579. &c. Riformati ſono veri eretici. 585. &c. loro miniſtri eſercitano il loro officio per vivere, non per la ſalute dell'anime. 597. 598. molti di eſſi dicono poter ogni uno ſalvarſi nella religione, in cui è nato. 601. ſpacciano per giunta non neceſſaria quello che oſſerva la Chieſa Romana. 624. &c. ſi convincono di falſità. 625. &c. contra il Veſcovo di Roma dicono ciò, che diceano i Novaziani, e i Montaniſti, anzi peggio. tom.II. par. I. 58. 59. peggiori de' Pagani nel biaſimare la verginità. 215. impongono molte falſità alla Chieſa Romana. 290. non reſtano d'eſſere eretici per queſto, che non ſono Pelagiani, quando cadono nell'errore contrario. 346. 347.

Rimini, conciliabolo non approvato da Liberio. tom.I. 383. 390.

Rimoſtranti. *Vedi* Arminiani.

Rio del, Martino, ſua dottrina circa i miracoli. tom. I. 28. 29. circa i Magi. 359. di un Abate conſigliato dal Diavolo a dir Meſſa. 358.

Riprovazione. tom.I. 453. &c.

Ripudio, facile tra' Proteſtanti, ſua differenza dal divorzio. tom.I. 466. 467. permeſſo da Moisè agli Ebrei, ma non mai da Criſto. 467. 468. &c. come ſi concordino in queſto affare gli Evangeliſti. *ivi*.

Riti, in eſſi è libera la Chieſa. tom.I. 330. ha facoltà d'ordinarne e diſporne. 519. &c. ſon mezzi per ordinare il Criſtiano a Dio. 521. riti del Battesimo uſati da' Cattolici, ſono gli uſati dall'antica Chieſa. 549. anco per confeſſione de' Proteſtanti. 651. riti ſenſibili non pregiudicano alla libertà Criſtiana. tom.II par.I. 286. 287. circa l'Eucariſtia ſono Santi, e non Pagani. tom.II.par.II. 230. 231.

Rivelazioni, non tutto quello, che dee crederſi è eſpreſſamente rivelato nel Teſtamento Vecchio. to.I. 219. 220. altre private, altre fatte alla Chieſa circa la comune credenza. 225. &c. ſu le rivelazioni private non ſi fonda la Fede. 227. il dubbio, ſe una coſa ſia rivelata, o nò, non toglie la fermezza della Chieſa. 228. il Picenino le deride 234.

Rogatiſti eretici convinti da S. Agoſtino. tom.I. 18. e 112.

Rogazioni, antiche. tom.II.par.II. 313.

S. Romano. tom.I. 53.

Roncari, ſetta de' Vvaldeſi. tom.I. 283.

Ruſtici iſtigati da Lutero alla ſedizione, e poi da eſſo ripreſi. tom.I. 580.

S

SAbbato, ſuo digiuno come oſſervato in Roma. tom.II.par.I. 282. condannato nel Sinodo Trullano. 283.

Sacerdote nella legge antica era ſupremo Giudice, nè il ſuo jus era diſtinto dal Regio. tom.II. par.I. 43. 44. Sa-

cerdoti nella legge antica ammogliati, ma non lo deono essere nella legge nuova. 196. 197. non tutti i Cristiani son Sacerdoti. to.II.par.II. 199. vi son nella Chiesa Sacerdoti con ispecial ministero. 200. istituiti da Cristo. *ivi.* non come suoi successori, ma come suoi ministri. *ivi.*

Sacerdoti nella legge nuova hanno facoltà ministeriale per rimettere i peccati. tom.II. par.I. 611.612. &c. rispettati da' Principi. 662.

Sacerdozio di Cristo, dovea da Gerusalemme, capo dell'Ebreismo, trasferirsi a Roma capo del Gentilesimo. tom.II.par.I.131. 132. non se gli deroga, benchè vi sieno altri Sacerdoti suoi ministri. to.II. par.II. 200.201.

Sacramenti, loro virtù biasimata da Calvino. tom.I.129. loro numero, e virtù creduta dalla Chiesa antica. 304. numero settenario è antico per confessione di Calvino. 531.532.&c. la lavanda de' piedi non è Sacramento. 534. non son nudi figilli. 559. 560. i ministri non son puri testimonj. 561. non son due soli. 651. lor materia non dee per necessità essere un elemento. tom.II. par.I.594. dee essere cosa adattata alla natura del Sagramento. 595. 597. applicano a noi i meriti di Cristo. 600. 601. differenza tra gli antichi, e i nuovi. tom.II. par.II.73. 74. lor natura dee regolarsi dalla volontà. 88. 89.

Sacra Scrittura non è segno bastante per conoscere la vera dottrina, e la vera Chiesa. tom.I. 2. 3. 4. 5. mostra la vera Chiesa, ed è mostrata da questa. 6. 7. non v'è circolo. *ivi.* portata anche da' falsi profeti, ed eretici. 8. oltre alla Scrittura vi vuole un Giudice per terminare le liti di religione. 5. 9. di essa si pavoneggiano gli eretici. 194. 218. mutata da' Protestanti. 263. in lingua volgare non era in uso nell'antica Chiesa. 324. 325. regola de' Concilj. 382.&c. 395. ma intesa dalla Chiesa, che ha lo Spirito per non errare. 395. ne' dubbj sopra la Scrittura dee adunarsi il Cócilio. 403. 404. &c. chi parli male di essa. 409. qual sia canonica tocca alla Chiesa il deciderlo, nè perciò la Chiesa è superiore ad essa. 413. 414. non ha ogni fedele il giudicio di discrezinne per ben'intenderla. 429. &c. Regola di S. Agostino per intenderla. 433. non è giudice di sè stessa nel senso de' Protestanti. 436. 437. &c. non dee darsi a leggere a tutti, nè il Piceno prova il contrario. 525. 526. 527. 528. &c. 395. mette spesso il presente per il futuro. 570. to.II. par.II. 58. 67. volgare è vietata, acciocchè non sia abusata. to.I. 593. 633. senso literale qual sia. tom.II. par.I. 20. 21. tocca alla Chiesa spiegarlo. 150. la Scrittura come sia infallibile, e come infallibile la Chiesa. 150. 151. 164. 165. se non dice, che non sia stato scritto tutto ciò, che dee credersi: nè meno dice, che sia stato tutto scritto. 182. 183.

Sacrificio può esser commemorazione d'un'altro sacrificio. tom. II. par. II. 185. 186. l'offerta si fa a Dio, ma l'applicazione si fa a noi. 192. l'applicazione non dee essere posteriore all'attuale offerta. *ivi.* ministrare al Signore prendesi per l'istesso, che sacrificare. 214. come anco *Liturgia* per sacrificio. 215. gli antichi occultavano a' Pagani il sacrificio della Messa. 216. 217. sacrificio interno, ed esterno. 219 220. si fa a Dio solo, non a' Santi. 258. 264. 265. *V.* Messa.

Salmodie. *Vedi* Preghiere. Orazioni.

Salute eterna, vanamente se ne lusingano i Protestanti. tom. I. 335. &c. 601. &c. diversamente la promettono i Cattolici. 536. molti Protestanti insegnano, poter ognuno salvarsi nella Religione, in cui è nato. 601. nelle Chiese Orientali schismatiche non v'è salute. 604. per salvarsi bisogna esser unito alla vera Chiesa. 606. 607. ma non basta. 607. 608. bisogna udire

udire la voce de' Miniſtri di Criſto. *ivi.* in queſta vita non ſi dà certezza ſenza timore. 614.
Sampſei, o Elceſeiti eretici. tom.I.215.
Samuelle, prenunaiò la morte a Saulle. tom.II. p.r.II. 291.292.
Santi, loro invocazione antichiſſima. t.I. 311. t.II. p.II. 235. non ſi venerano come Dei. 441.442. antichi appartégono alla Chieſa Rom. 87.88.499.509. differenaa tra gli Dei de' Gentili, e li noſtri Santi. 508. come ſieno ſanti tutti i fedeli. 509. è utile leggere le loro vite. 530. poſſono adoſſarſi le pene per la ſalute altrui. 599. poſſono invocarſi. 646. *Vedi* Invocazione. canonizaati deono tenerſi certamente per Santi. tom.II. par.I. 407.408. lor culto non è idolatrico. tom. II. par. II. 246. &c. 251. &c. 263. &c. invocavanſi nel Teſtamento vecchio. 233.234. invocavanſi nella Chieſa antica. 235. 312. &c. invocazione non negata da S.Paolo. 236.276.&c. conforme alla Scrittura.237.280.281. ancorchè non foſſero beati fino al giorno del giudiaio, pur potriano invocarſi. 242.243. 310. diamo a i Santi culto di *Dulia*, cioè d'onore, non di ſervitù aſſoluta. 251. 252. 253.259. 260. loro venerazione rimproverata da Fauſto Manicheo, e difeſa da S. Agoſtino. 255. 256. 263. loro canonizaazione antica. to.I.330. contra le calunnie del Picenino. 508. ſono certamente Santi. tom. II. parte I. 407. 408. loro non ſi offre ſacrificio.tom.II.par.II. 258.264.265. come ſi preghino. 258. 259. diverſi da' Dei de' Platonici. 254. 255. 264. de' Gentili. 265. 266. 311. 400.401. come ſieno mediatori. 276. 277.278. &c. ſe poſſono pregarſi i Santi vivi, molto più potranno pregarſi i morti. 282. 283. 310. quando anche non ſapeſſero le noſtre neceſſità, pur dovremmo pregargli. 283. come ſentano le noſtre preghiere. 285.286.287. 288.290. la Scrittura non lo nega. 287.289.290. veggono le coſe noſtre nel Verbo. 294.295.296. il modo, con cui le veggono non è articolo eſpreſſo nella Scrittura. 295. che i Santi preghino ſi moſtra dal libro di Baruc. 305. 306.307. e da' Maccabei. 308. 309. 310. ſe pregano per noi gli Angeli, pregano anche i Santi. 310. 311. operano queſti a favor noſtro. 312. ciò appartiene alla loro beatitudine accidentale. *ivi.* celebravanſi dagli anrichi le loro feſte. 329. onoravanſi le loro reliquie. 342. &c *Vedi* Reliquie.
Santità de' dogmi. tom.I. 440. &c. della dottrina morale. 462. &c. ſantità nelle opere è ſegno della vera Chieſa. 492. ſantità vera ſi trova ſolamente ne' fedeli. 493. la ſantità non può mancare a tutta la Chieſa. tom. II. par.I. 160. 161.
Sardiceſe Sinodo, ſtabiliſce l'ordine delle appellaaioni. to.II. par.I. 104. intimato da Giulio I. reſtituiſce Paolo Marcello, e Atanaſio ſtabiliſce le appellazioni al Veſcoro di Roma. 145. 146.
Scandalo paſſivo, e attivo. tom.I. 147.
Sciſchidenſi, ſetta di Vvaldeſi. t.I. 284.
Sciſma. tom.I.252. 253. non toglie la vera ſucceſſione. 299. 300.
Scolaſtici concordi nella dottrina del culto delle immagini. tom.II. par.II. 410. 412.
Scrittori ſacri non ſempre furono moſſi a ſcrivere nell'iſteſſo modo. t.I.418.
Scrittura ſacra, ſuo uſo, non permeſſo a tutti, nè meno tra' Greci. tom.II. par.II. 415.
Segni della vera Chieſa, in tutto il tomo I. e II. gli eretici dicono non eſſere neceſſarj i ſegni per conoſcere la vera Chieſa. 16. miracoli. per tutto il capo II. Martiri. per tutto il capo III. Sapienza celeſte. 115. eſito infelice de' perſecutori della vera Chieſa, è ſicuro ſegno di eſſa. 149. ſtabilità ſegno della vera Chieſa. 166. &c. Profeaia, ſegno della veta Chie-

ſa. 219. &c. Uniformità, ed eſtenſione, ſegni della vera Chieſa. 239. &c. Infallibilità ſegno della vera Chieſa. capo XI. Santità de'dogmi. cap. XII. Santità della dottrina morale. capo XIII. Santità ne'coſtumi. cap. XIV. Carità verſo il proſſimo. capo XVI. 574. Verginità. tom. II. par. I. 214. 215.

Serveto Michele condannato al fuoco per opera di Calvino. tom. I. 101. 102. 435.

Semipelagiani, loro dottrina della grazia. tom. II. par. I. 302.

Seniori, o Anziani, non erano laici. tom. I. 402. 403.

Senſi, non ſono giudici delle ſoſtanze. tom. II. par. II. 2. 3. 4. giudici di Criſto riſuſcitato, non di Criſto ſacramentato. 3. 4. 5. &c.

Sepolcro di Criſto, venerato. tom. II. par. II. 350. 351.

Sicurezza di ſalvarſi niuna ne'Proteſtanti, tutta ne'Cattolici. tom. I. 613. 614. 615. 616. &c.

Sigiſmondo II. Auguſto come ſi portaſſe co'Proteſtanti della Polonia. to. I. 653.

Silverio legitimo Papa. tom. I. 348. 349. 372.

Simbolo degli Apoſtoli non cenſurato, ma ſpiegato. tom. I. 264.

Simmaco Papa; come parla ad Anaſtaſio Imperadore. tom. I. 541.

Simon mago autore della giuſtificazione per la ſola fede. tom. I. 203. negò il libero arbitrio. 204. nemico della virginità. 205. negò la reale preſenza di Criſto nell'Euariſtia. 206.

Simoniaci fulminati dalla Chieſa Romana. tom. II par. I. 556.

Sinagoga, non ha più Martiri. to. I. 86. come la Chieſa dee, e non dee conformarſi con eſſa. 220. 221. ne'tempi di Criſto, ſe foſſe vera Chieſa. 296. 395. ne'dubbj ſopra la legge raunava il Siuedrio. 403. governata da uno. tom. II. par. I. 41. 42. in eſſa portavanſi le cauſe al ſommo Sacerdote. 43. jus del Sacerdote diſtinto dal regio. 44. ſotto Caifaſſo errò. 166. come vaglia l'argomentare da eſſa alla Chieſa. tom. II. par. II. 420. 421.

Sindone, e Sudario di Criſto. tom. II. par. II. 467.

Sitmio, ſue ſormole di fede. to. I. 370.

Siſto Saneſe falſamente addotto contra il Purgatorio. tom. II. par. I. 500. 501. non intacca i Padri. 537. come parli del Concilio Iliberirano. to. II. par. II. 439.

Sleidano Gio: di qual credito ſia la ſua ſtoria. tom. I. 151.

Sociniani eretici loro origine dalla preteſa riforma. tom. I. 240.

Socrate non merita gran fede in quello, che dice della quareſima. tom. II. par. I 289. 290. ſi contradice. *ivi.*

Soddisfazioni di Criſto. tom. I. 125. infinite, ſoprabbondanti per la colpa, e per la pena, non inutili, benchè molti non ſe ne ſervano. 126. 127. niente reſtano pregiudicate dalle ſoddisfazioni de'Santi. 599. tom. II. par. I. 316. 541. applicare a noi le noſtre indulgenze. 525. &c. poſſono applicarſi per la ſoddisfazione da un'altro. tom. I. par. I. 550. 551. de' Santi, e della Vergine poſſono applicarſi ad altri, e Iddio le accetta. to. I. 125. non ſoddisfano per la colpa propria, o d'altri, nè perciò ſi moltiplicano i Redentori. 127. 128. ne derogano alle ſoddisfazioni di Criſto. 599. to. II. par. I. 516. 542. non ſono pari a quelle di Criſto. 547. 548. 549. 550. nelle ſoddisfazioni de' Santi v' entrano quelle di Criſto. 513. 542. influiſcono in quelle. 544. dovute per la pena. 514. 515. &c. 529. provate dalla Scrittura. 516. &c. 526. accennate dal Battiſta. 527. &c. ſoddisfazioni de' Santi utile a noi. 530. 531. 532. 533. 534. 542. ma non dobbiamo perciò unicamente confidare in eſſe. 530. 531. non ſoddisfano per la colpa. 533. nè per modo di redenzione. 544. 603. impoſte nel ſacra-

ſacramento della Penitenza, non ſono per ſoddisfare alla Chieſa, ma a Dio per la pena. 603.
Soldati che muojono in battaglia contra gl' Infedeli non ſono Martiri. tom. I. 91.
Specie ſagramentali ſegno del corpo di Criſto. tom. II. par. II. 91. 108. accidenti ſenza la ſoſtanza. 96. 67. 98. nè S. Agoſtino è contrario. *ivi*. diſtrutte le ſpecie, non v' è più il Sagramento. 109.
Spirito Santo ſua proceſſione dal figlio è articolo. tom. II. par. I. 186. abitante, e movente. 354. 355.
Spirito di verità è di carità, dato alla Chieſa. tom. II. par. I. 160. 161.
S. Stanislao Veſcovo riſuſcita un morto. tom. II. par. I. 482. 483.
Staurolatri, loro errore circa la Croce. tom. I. 213. to. II. par. II. 398.
S. Stefano Protomartire, ſue reliquie venerate. tom. II. par. II. 342. 343. 344.
Stefano I. Papa ſua lite con S. Cipriano, non fu, qual è la lite tra' Proteſtanti, e Cattolici. tom. I. 113. 114. tom. II. par. I. 82. 83. 84. conſigliato da S. Cipriano a deporre il Veſcovo d'Arles. 57. non approvava ogni batteſimo dato da mano eretica, ancorchè ſenza la dovuta forma. 61. 62.
Stefano VII. ingiuſtamente oppugna Formoſo. tom. I. 351.
Stefano IX. ſua morte. tom. I. 155.
Storzio Nicolò autore degli Anabatiſti. tom. I. 239.
Succeſſione de' Veſcovi prova l' antichità della Chieſa. tom. I. 287. &c. e anche la ſucceſſione nella dottrina degli Apoſtoli. 293. 294. 297. deve cercarſi principalmente dalla Chieſa Romana. 300. &c. gli eretici non poſſono provarla. 302. 303. tom. II. par. I. 116.
Suffragj per li morti deriſi da Calvino. to. I. 129. negarli è eresia. 629. to. II. par. I. 570. 571. creduti in tutti i ſecoli anche per confeſſione de' Proteſtanti. 570. per continua tradizione. 571. 576. &c. 590. morti, come non abbiano parte con noi. 572. ſuffragj provati da i libri di Tobia, e de' Maccabei. 573. 574. non giovano a i dannati all'Inferno. 585. 586. da eſſi dimoſtraſi il Purgatorio. 587. non gioveranno nel Giudicio univerſale. 588. ſi riferiſcono al punto della morte. 589.

T

TAziani eretici dannavano il Matrimonio. tom. I. 211. 213.
Taziano in qual ſenſo riprende i Greci, perchè adoravano quello, che ſacrificavano. tom. II. par. II. 227.
Tempj, loro ornato difeſo. tom. I. 145. 146. coſtume di fabaricarli all'Oriente, antichiſſimo. tom. I. 408.
Tempj noviſſimi quali ſieno? tom. II. par. I. 263. 264.
Tempj ammeſſi da Calvino. tom. II. par. II. 448. 449. avuti da' Criſtiani ne' primi ſecoli. 474. 475. 476. chiamavanſi col nome di Chieſe. 476. anche in memoria de' Martiri. 476. 477. come Iddio ſia ne' Tempj, *ivi*. come dedicati. *ivi*. 478. eretti da Coſtantino anche in memoria de' Martiri. *ivi*. 479. dedicati a Dio non a i Martiri. 480. 481.
Teodoreto non è contrario alla reale preſenza di Criſto nell' Eucariſtia nè all'adorazione. tom. II. par. II. 121. 122. 123. 228. in qual ſenſo dica eſſer pazzia l'adorare ciò, che ſi mangia. 227. 228.
Teodorico Rè d' Italia convocò un Concilio contra Simmaco Papa non ſenza l'autorità di Simmaco, tom. I. 381.
Teodoro Ancirano falſamente citato dagl' Iconomachi. tomo II. par. II. 435.
Teodoſio ſeniore, come ſi diportò con Marcellino, e Fauſtino. to. II. par. I.

82. Penitenti, e ſuo detto circa S. Ambrogio. 626. 627.
Teodoſio II. ſuo artificio per comunicare gli Ariani. tom. I. 397. non volle farla da giudice. 398.
Teologi cattolici quanto diverſi da Calvino nella dottrina del concorſo di Dio al peccato tom. I. 449. e ſeguenti.
Terapeuti, primizie del monachiſmo. tom. II. par. I. 233.
Tertulliano ſuo diſcorſo in favore della tradizione. tom. I. 44. to. II. par. I. 193. 194. racconta un miracolo in favore delle preghiere per li morti. tom. I. 52. prova la verità della Chieſa dalla ſucceſſione de' Veſcovi. 289. 290. 291. 292. 293. 301. con condanna gli Dei fatti dal Senato. 508. non vuole, che ſi eſamini la vera religione, ma che ſi creda alla Chieſa. 655. 656. fatto Montaniſta non sà negare il Primato del Veſcovo di Roma. tom. II. par. I. 102. parla a favore della perpetua virginità. 239. 240. 241. 242. de' ſuffragj per li morti. 577. 578. atteſta l'uſo della Confeſſione. 616. 623. non è contrari alla reale preſenza. to. II. par. II. 26. 27. 119. 120. 121. perchè danni i Pittori. *ivi*. 387.
Teſoro della Chieſa, come ſi diſpenſi. tom. I. 126.
Teſtamento nuovo, e vecchio tra loro concordi. tom. II. par. I. 287. 288.
Timoteo eretico. tom. I. 627.
Tombe. *Vedi* Martiri.
Tomiſti, loro dottrina della grazia. tom. I. 252.
S. Tommaſo di Cantuberi vero Martire. tom. I. 93. ſuo altare, e ſepolcro. 94. tom. II. par. II. 340.
S. Tommaſo d' Aquino in qual ſenſo chiami importuna la triplicata interrogazione di Criſto a S. Pietro. to. I. 135. ſua dottrina circa il modo d'eſſer nella Chieſa. 340. circa il modo, con cui il corpo di Criſto ſi maneggi nell'Eucariſtia. 391. 392. non inſegna, che i precetti del Levitico circa i Matrimonj ſieno tutti morali. 479. 480. ſua dottrina circa l'amare il nemico. 184. circa il digiuno. tom. II. par. I. 279. 280. circa la continenza. 220. 229. circa l' ira. 567. applica le parole di Criſto all' Eucariſtia. tomo II. par. III. 51. 52. circa la traſuſtanziazione. 175. 176.
Tradizioni della diſceſa di Criſto agl' Inferi, e dell'Evangelio di S. Matteo. tom. II. par. I. 189. il Deuteronomio, e S. Paolo non parlano contro le tradizioni. 190. ſoſtenute da' Padri. 190. 191. quello che viene per le tradiaioni, non è errore. 44. 45. negate dagli antichi eretici, e da' moderni Riformati. 196. 218. 412. 585. dalle tradiaioni prova S. Ireneo la verità della dottrina. 294. 295. ammeſſe dalla Chieſa antica. 313. baſterebbero ſe non vi foſſe la Scrittura. 410. ſi provano. 411. 412. da eſſe cavaſi certezza. tom. I. 615. rigettarle è ereſia. 629. *Vedi* tom. II. par. I. in tutto l'art. IV. Aſſerite da Vincenzo Litineſe. 169. 170. 171. negate da Calvino. 172. ſon parola di Dio. *ivi*. nella legge antica molti ſi ſalvavano colle ſole tradizioni. to. II. p. I. 175. 176. baſterebbero quando niente foſſe iſcritto. 167. 175. con eſſe gli antichi Criſtiani s'opponeano agli Eretici. 176. quali ripreſe da Criſto. 177. aſſerite da S. Paolo. 183. 184. ſono parola di Dio. 184. 185. colla tradizione i Padri Niceni aſſerivano la conſuſtanzialità del Figlio. 185. 186. l' unione del Verbo coll'umanità ſ'ſpiegoſſi da' Padri Efeſini colla tradiaione. 186. per tradiaione ſi crede la perpetua virginità di Maria 187.
Trajano, ſua liberaaione dall'Inferno apocrifa. tom. I. 65.
Tranquillità di coſcienza non è tra gl Eretici. tom. I. 613. 614. benſì tra' Cattolici. 615. 616.

Trasustanziazione non è nuova. tom. I. 328. &c. non dee cercarsi col giudicio de'sensi. tom. II. par. II. 2. 3. il detto di Cristo dee correggere la relazione de'sensi. 4. 88. perchè sia insensibile. 5. 6. 94. non dee negarsi, benchè non abbia esempio. 6. benchè non si veda. 7. confessata da San Cirillo Gerosolimitano. 7. 9. 165. da Cristo in S. Gio: c. 6. ivi. 8. 9. 51. 52. da S. Cirillo Alessandrino. 9. 167. non ripugna alla ragione naturale. tom. II. par. I. 10. &c. 84. &c. asserita da S. Epifanio. tom. II. par. II. 27. 28. 29. 30. da S. Ireneo. 46. 47. 91. da S. Giustino. 49. da S. Paolo. 47. 48. 49. 50. Pane trasustanziato non è più da Cristo chiamato *pane*. 48. 49. 92. 93. perchè da alcuni detto pane. 49. 94. 95. di qual pane, e di qual mangiare parli Cristo. 54. 55. 56. perchè l'acqua del Battesimo non resti trasustanziata. 75 88. 89. 90. non può discorrersi della trasustanziazione senza ricorrere all'onnipotenza di Dio. 83. 84. 88. non ne seguono cose assurde. 85. Cristo nella prima cena non ebbe due corpi. 85. 86. come possa esser mangiato dagli scellerati, e da vili animali. 86. 87. 109. cominciata a negarsi da' discepoli di Berengario. 138. in senso de' Padri non è mera conversione morale. 139. 140. &c. 143. 144. 145. 146. 175. abborrita da' Protestanti, come dagli Ariani la voce *Omousion*. 173. 174. 175. provata con la ragione. 175. 176. confessata dalla Chiesa Greca moderna. 176. 177. &c. supposta la reale presenza, non dee negarsi. 180. 181.

Trento, Concilio fu generale. tom. I. 388. 389. tom. II. par. I. 85. 86. &c. sua dottrina circa la giustificaziene. tom. I. 642. vi furono chiamati anche i Protestanti. tom. II. par. I. 86. 87. fu libero. 87. 90. 91. 92. dovea essere dipendente dal Papa. 88. 89. fu accettato da tutti i Cattolici. 89. 90. sua dottrina circa il modo di prepararsi alla giustificazione. 294. 295. 296. 358. 359. concorde nella dottrina della giustificazione coll'Arausicano II. 380. 381. sua dottrina circa l'Attrizione. 606. circa la Confessione. 639. 640 644. 645. circa la venerazione delle immagini. t. II. par. II. 378. 408.

Tributo non dee esiggersi dagli Ecclesiastici. tom. I. 140. 141.

Trinità, come ne parli Calvino. to. I. 634. 635.

Trismegisto, come parli delle statue degli Dei. tom. II. par. II. 449.

Trullano Concilio in molte cose non approvato. tom. I. 392. condanna il digiuno del Sabbato, e approva quello della Quaresima. to. II. par. I. 283.

Turchi, e loro leggi, innalzate da Lutero sopra i Cristiani. tom. I. 463. assai migliori de' seguaci di Lutero. 464.

V

Valentiniani eretici negavano le tradizioni. tom. I. 197.

Valentiniano Augusto confessa, non toccare a lui convocare i Concilj. tom. I. 381.

Vangelo eterno, cosa fosse. tomo I. 270. 271.

Vasquez Gabbriello, sua dottrina del merito. tom. II. par. I. 425.

Ubbidienza contrassegno della vera Santità. tom. I. 496. dovuta alla Chiesa. 624. 625. anche a' Prencipi nel politico, non nell' ecclesiastico. 649. 650. ne' Monaci. tom. II. par. I. 247.

Vega, falsamente prodotto contro il merito. tom. II. par. I. 458.

Vergini nell'antica Chiesa di più sorti. tom. II. par. I. 229. 230. 231.

Veſcovi, ſe poſſono paſſare da un Veſcovato all'altro. tom. I. 351. non vollero intervenire al Concilio Palmare, ſe non dopo aſſicurati, che vi foſſe il conſenſo di Simmaco. to. I. 381. titolo di *Veſcovo univerſale* ricuſato da S. Gregorio, e uſurpato dal Veſcovo di Coſtantinopoli. tom. II. par. I. 110. 111. Veſcovi depoſti ricorrevano al Veſcovo di Roma. 141. come marito d'una ſola moglie. 200. 201. 242. 243. 244. puniti anticamente, ſe generavano figliuoli. 202. antichi non aveano moglie. 203. ſe ſi prendeano maritati, s'aſteneano dalla moglie. 204. ſe ne' principj della Chieſa ſi permiſero le mogli, fu tolleranaa. 243. 244. anciehi mandavano l'uno all'altro il pane in ſegno di carità. tomo II. par. II. 78. ſono i principali Sacerdoti. 201. non ſono mediatori tra Dio, e'l popolo. 278. in qual ſenſo. 279. *V.* Appellazioni.

Veſpaſiano Auguſto, cieco da lui ſanato. tom. I. 25. 26.

Veſtali, loro miracoli. tom. I. 26. 29. può dirſi, che foſſero veri. tom. II. par. II. 368.

Ugone di San Vittore, ſua dottrina circa la Confeſſione. tom. II. par. I. 657. 658.

Ugonotti, giuſtamente cacciati di Francia. tom. I. 109. 174.

Vigilanaio, nemico del celibato. to. I. 205. negò il culto de' Santi, e loro invocazione. 206. il culto delle reliquie. to. II. par. II. 359. 360. 361.

Vigilio Papa non ſi contradiſſe, come eletto. tom. I. 348. 349. Antipapa, e fatto Papa, condanna i tre capitoli. 372. 373.

Virginità, come ne parli Lutero. to. I. 117. 118. biaſimata da Gioviniano, Vigilanzio, Simone mago, e da' Proteſtanei. 205. meritamente lodata. tom. II. par. I. 195. voto di virginità non è temerario. 213. ſuo paragone col Matrimonio. 222. 233. ſtato più perfetto. 224. 225. *Vedi* Celibato.

Virtù non laſcia d'eſſer in se vera, perchè talora profeſſata da un ipocrita. tom. I. 497. 501.

Vita eterna. *Vedi* Beatitudine.

Vittore I. non iſcomunicò gli Aſiatici. tom. I. 605. tom. II. par. I. 63. nella lite con gli Aſiatici dibatteaſi del digiuno. 272.

Vittore II. ſua morte. tom. I. 155.

Vittore III. non avvelenato. tom. II. par. II. 87.

Vittore Maſſilieſe. tom. I. 53.

Vittoria Franceſco. tom. I. 71.

Umiltà contraſſegno della vera ſantità. tom. I. 490.

Uniformità nel credere, e inſegnare, non è nella preteſa riforma. tom. I. 239. &c. 242. &c.

Unità della Chieſa poſta da Criſto in San Pietro. tom. II. par. I. 28. 29. chi non tiene queſt'unità, non tiene la fede. *ivi*.

Unnerico Rè Ariano confeſſa di non poter'eſſer giudice nelle cauſe eccleſiaſtiche. tom. I. 400. 401.

Volontà determinata dall' intelletto può eſſere neceſſitata, e reſtar libera. tom. II. par. I. 318.

Volontario non è lo ſteſſo, che libero. tom. II. par. I. 314. 315. 318.

Volſeo Cardinale miſeramente finì. tom. I. 163.

Voti, come ſi diſpenſano dal Papa. tom. I. 489. di continenza non ſon temerarj. tom. II. par. I. 213. &c. non ſi oppongono agli ordini del Cielo. 215. 216. Iddio dà il dono per mantenerli. 214. 219. 220. non allaccia le coſcienae. *ivi*. come ſi faccino a i Santi. 250.

Urbano IV. iſtituì la feſta del corpo di Criſto. tom. I. 65.

Uſſiti eretici. tom. I. 285.

Vvaldeſi eretici. tom. I. 278. 279. 281. 282. 283. diviſi in varie ſette. 283. 284. loro ſantità finta. 494. loro carità falſa. 578.

Vallo

Vvallo Gio: Nicolò sua confessione. tom. I. 179. 180. 181.
Vvicleffisti eretici. tom. I. 285.

X

XErofagie. tom. II. par. I. 258. 271. 277.

Z

ZAccheria Papa diede il regno di Francia a Pipino. tom. I. 340. 341. ingiustamente calunniato da Calvino. *ivi.* depone Childerico. tom. II. par. I. 34.
Zuinglio, suo detto. tom. I. 185. 242. 579. da chi imparò a negare la reale presenza. 206. 207. sue contese con Lutero. 242. vario. 353.

IL FINE DELL' INDICE.

ERRATA CORRIGE.

Il primo numero dinota la pagina, il ſecondo la linea.

PAgina 3. linea 42. perchè. l. dunque. 16. 8. ma applicabile. l. ma non applicabile. 18. 17. *penes ventris.* l. *penetrantis.* 21. 8. *& exiſtendi.* l. *ea exiſtendi.* 26. 31. *i* Proteſtanti. l. gl'Etiopi. 28. 25. *exidit.* l. *excidit.* 44. 4. ſteſſo. l. ſegno. 55. 23. *paſces.* l. *parvas.* 57. 14. *feiz.* l. *dicie.* 66. 25. *mangiava.* l. *mangiara.* 67. 13. capace. l. incapace. 74. 22. *volet ab ipſo.* l. *volet inane ab ipſo.* 77. 7. canine. l. canone 5. 78. 31. *fiet accipientis.* l. *fiet dilecti me accipientis.* 88. 2. *vedere* l. *cavare.* 89. 10. queſta l. quella. 91. 32. non fiavi. l. abbenchè non fiavi. 95. 22. d' Aronne. l. di Moſè. 99. 5. e il Sagramento. l. ſicchè il Sacramento. 108. 2. puro. l. impuro. 113. 1. riſponda. ove . . . l. ove ſi moſtri . . . di Criſto, riſponda. 114. 19. lta. l. iſta. 219. 26. *corporalia* l. *corruptibilia.* 134. 3. eſtremo. l. eſterno. 135. 26. *efficimur.* l. *efficiuntur.* 144. 22. *& Verbum.* l. *& umbram.* 150. 5. Criſto. l. ſtato. 151. 22. *ſanguis.* l. *ſanguinem.* 163. 30. *ipſum.* l. ipſo. 164. 3. *ut illud.* l. *ut unum illud.* 167. 17. la reale. l. aſſerendo la reale. 172. 29. *il vino.* l. *il vero.* 192. 11. l'altro. l. l'altra. 37. a ſe. l. a noi. 193. 19. ſuo per. l. tuo. Per. 199. 26. ve ne. l. non ve ne. 200. 17. *ſanguinis.* l. *calicis.* 206. 2. *ſacrificatum.* l. *ſanctificatum.* lin. 20. *utique eſt.* l. *utique hic eſt.* lin. 37. *videmus.* l. *videamus.* 222. 39. *S. Girolamo.* l. *S. Griſoſtomo.* 223. 9. però. l. non. lin. 30. *adverſus.* l. *adorandus.* 225. 11. *& ex ipſius.* l. *cum ex ipſius.* lin. 24. che è. l. che non ſa. 228. 15. ingannati. l. immagini. 231. 23. *antytipos . . . proſcriptis.* l. *antytipa . . . proſcribes.* 236. 40. Agnello. l. Angelo. 240. 10. quell'adi Maria. l. l'obedienza di Maria. lin. 37. *repugnantes.* l. *repurgantes.* 256. 29. *veneratur.* l. *venerantur.* 266. 35. *ſina.* l. *ſana.* 279. 13. *Presbiteri.* l. *Prapoſiti.* 284. 7. *bonum.* l. *beatum.* 291. 26. *in Reg.* 1. l. *in* 4. Reg. p. 294. 19. *unumquodque.* l. *unumquemque.* 303. 31. *fuit error.* l. *fuit errorem.* 316. 4. *pro omnibus.* l. *pro moribus.* 310. 16. Origne. l. Origene. lin. 26. *ipſe vicit.* l. *ipſe ſe vicit.* 325. 22. *ſecura.* l. *ſecurus.* lin. 24. juxta ad. l. juxta ſe. 328. 10. lib. 1. l. lib. 20. 344. 4. amicle. l. amicti. 380. 17. *videntes.* l. *videmus.* 389. 12. fu l'uſo. l. fu raro l'uſo. lin. 26. Azione. l. Azione 6. 404. 27. *nomina.* l. *numina.* 405. 22. *pleroque.* l. *pleraque.* 408. 59. *eorum.* l. *eorum.* 429. 24. abſcribo. l. adſcribo. 433. 13. *vedere.* l. *udire.* 441. 26. *num.* 36. l. *num.* 21. 445. 3. *univerſalium.* l. *venerabilium.* 449. 29. *ſibi.* l. *ſint.* 451. 19. *ad ſignum.* l. *ab ſignum.* 454. 20. che *Lutherus.* l. che, *de eiiciendis imaginibus Lutherus.* 457. 18. per ſegni. l. ſe non come ſegni. 462. 32. *imaginem* l. *Endocin imaginem.* 472. 5. eſſo. l. eſſa. 473. 19. *Aſiatice.* l. *Africane.* 475. 38. §. 28. l. ovvero 18. 477. 33. *de cultu.* l. *lib.* 3. *de cultu.* 478. 3. *tebernaculum.* l. *habitaculum.* 482. 27. ſecolo VI. l. ſecolo IV. 483. 8. *venerantur.* l. *venerentur.* 487. 29. *animi.* l. *animi mei.*

ANT
1741221